

SONECTO Inditicato alo  
excellente .S. Miss loyse Sanch  
Configliero et thro generale del  
catolico Re Ferdinando de Ara  
gona. Per pietto lac Ianuario  
Partenopeo Felicemente come

3a

Bibliotheca Collegij Pauperum Soc. Jesu

Anno 1706

uesto libro chiamato Regimento

**La nobiltà di Seggio napoletana  
e il riuso politico dell'Antico  
tra Quattro e Cinquecento**

*Il Libro terczo de regimento de l'Opera  
de li homini jllustri sopra de le medaglie*  
di Pietro Jacopo de Jennaro

**Monica Santangelo**

Federico II University Press



fedOA Press



## REGNA

Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale

*Direzione scientifica*

Cristina Andenna (Technische Univ. Dresden), Claudio Azzara (Univ. Salerno), Ignasi J. Baiges Jardí (Univ. Barcelona), Guido Cappelli (Univ. Napoli L'Orientale), Pietro Corrao (Univ. Palermo), Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata), Roberto Delle Donne (Univ. Napoli Federico II), Chiara De Caprio (Univ. Napoli Federico II), Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II), Amalia Galdi (Univ. Salerno), Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), Benoît Grévin (CNRS-LAMOP, Paris), Antonietta Iacono (Univ. Napoli Federico II), Vinni Lucherini (Univ. Napoli Federico II), Olivier Matteoni (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, Tanja Michalsky (Bibliotheca Hertziana, Roma), Joan Molina Figueras (Univ. Girona), Francesco Montuori (Univ. Napoli Federico II), Francesco Panarelli (Univ. Basilicata), Eleni Sakellariou (Univ. Crete), Francesco Senatore (Univ. Napoli Federico II), Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)

*I contributi originali pubblicati nei volumi di questa collana sono sottoposti  
a doppia lettura anonima di esperti (double blind peer review)*

Monica Santangelo

La nobiltà di Seggio napoletana  
e il riuso politico dell'Antico  
tra Quattro e Cinquecento

*Il Libro terczo de regimento de l'Opera  
de li homini jllustri sopra de le medaglie*  
di Pietro Jacopo de Jennaro

Federico II University Press



fedOA Press

La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento. Il *Libro terzo de regimento de l'Opera de li homini jllustri sopra de le medaglie* di Pietro Jacopo de Jennaro / Monica Santangelo. – Napoli : FedOAPress, 2019. – 648 p. ; 24 cm. – (Regna. Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale ; 5)

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-036-2

DOI: 10.6093/978-88-6887-036-2

ISSN: 2532-9898

In copertina: Pietro Jacopo de Jennaro, *Libro terzo de regimento*, Palermo, Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, B.C.R.S., ms. I C 17, c. 1r.

© 2019 FedOAPress – Federico II University Press  
Università degli Studi di Napoli Federico II  
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”  
Piazza Bellini 59-60  
80138 Napoli, Italy  
<http://www.fedoapress.unina.it/>  
Published in Italy  
Prima edizione: febbraio 2019  
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza  
Creative Commons Attribution 4.0 International

# INDICE

Introduzione	11
--------------	----

## PARTE PRIMA IL *DE REGIMENTO* E LA CULTURA POLITICA DEI SEGGI

1. <i>Il manoscritto</i>	27
1.1. Caratteri codicologici	27
1.2. Caratteri paleografici	32
1.3. Fenomenologia della copia e datazione	42
1.4. Contenuto del codice	49
2. <i>L'autore</i>	53
2.1. L'appartenenza aristocratica	53
2.1.1. <i>Mediano genere nati</i>	56
2.1.2. Jennari/ <i>Januari</i>	59
2.1.3. I de Jennaro nel tardo medioevo	65
2.2. <i>L'experientia</i> ed il confronto	74
2.2.1. La giovinezza e gli incarichi <i>extra regnum</i>	75
2.2.2. La maturità e la catastrofe aragonese	86
2.3. La produzione letteraria	95
2.4. La dedica al Sánchez	103
3. <i>L'opera e le sue fonti</i>	109
3.1. Morfologia del testo	114
3.1.1. I volgarizzamenti della storia antica nel <i>milieu</i> aragonese	114
3.1.2. <i>L'Opera de li homini jllustri</i> e il <i>De regimine principum</i> del de Jennaro	118
3.1.3. La struttura per <i>medaglie</i>	123
3.2. Il riuso degli <i>Ab urbe condita libri</i>	129
3.2.1. Livio, "riferimento principale" del <i>libro</i>	129
3.2.2. Cenni sulla ricezione medievale e umanistica di Livio	138

3.3. Il dittico Livio-Valerio Massimo	150
3.4. Gli altri <i>auctores</i>	156
3.5. Agostino e le fonti cristiane	162
4. <i>Il riuso dell'Antico</i>	167
4.1. La nobiltà di Seggio napoletana tra Quattro e Cinquecento	172
4.1.1. Seggi, città, <i>Regnum</i>	172
4.1.2. Antico, <i>elites</i> e distinzione	183
4.1.3. Rappresentazioni aristocratiche e genealogie storiografiche	194
4.2. <i>L'esperientia</i> di Roma	202
4.2.1. De Jennaro e l'Antico prima del <i>libro terczo</i>	202
4.2.2. Gli <i>homini jllustri</i>	207
4.2.3. La logica collettiva dell'esemplarità illustre	211
4.3. I <i>regimenti</i> e la costruzione della repubblica	220
4.3.1. Dalla I Decade	225
4.3.2. Dalla III e IV Decade	236
4.4. <i>Arme</i> e conquista	243
5. <i>Il regimento de li nobili</i>	251
5.1. <i>L'institutio</i> al <i>bon regimento</i>	251
5.1.1. <i>L'institutio</i> bifronte	254
5.1.2. Il <i>prencepe</i> e la città	259
5.1.3. Le virtù politiche	270
5.2. <i>Senatus/Sedile</i>	278
5.3. Identità cittadina e autocoscienza aristocratica	285
5.4. <i>L'assuefacione</i>	293
6. <i>L'optimo regimento</i>	307
6.1. <i>Pessimo, anzi nullo regimento</i> : le patologie del potere	310
6.2. <i>L'accordanza</i> e la <i>repubblica</i>	324
6.3. Il corpo della <i>cità</i> e il governo misto	338
6.4. Il progetto politico	352
Conclusioni	369



Indice

PARTE SECONDA  
EDIZIONE DEL MANOSCRITTO

Criteri editoriali	375
<i>Libro terczo de regimento</i>	382
Note di commento	457
Sigle e abbreviazioni	543
Fonti e bibliografia	547
Indice dei nomi e dei luoghi	629
Figure	635



LA NOBILTÀ DI SEGGIO NAPOLETANA  
E IL RIUSO POLITICO DELL'ANTICO  
TRA QUATTRO E CINQUECENTO



## INTRODUZIONE

Questo studio affronta il rapporto tra le forme dell'autorappresentazione politica, il riuso dell'Antico e le pratiche di potere del nucleo più antico della nobiltà ascritta ai Seggi napoletani alla fine del medioevo, attraverso una prospettiva ben precisa: quella offerta dall'analisi e dall'edizione critica del *Libro terczo de regimento* del nobile del Seggio di Porto Pietro Jacopo de Jennaro (1436 ca. – post 1512 [?]). Il *Libro* (d'ora in poi *De regimento*) è trådito da un unico codice palermitano, privo di formule di congedo, ed è l'unica parte sopravvissuta di una più ampia *Opera de li homini jllustri sopra de le medaglie*, forse mai interamente compiuta. È scritto alla fine della parabola aragonese del Regno di Napoli, all'incirca tra il 1500 e il 1504, da un de Jennaro ormai anziano, già prolifico poeta, ufficiale, ambasciatore e presidente della Regia Camera della Sommara, e si presenta come un trattato storico-politico nella forma di un agile commento discontinuo per *medaglie* alla narrazione storica più celebre dell'antica repubblica romana, gli *Ab urbe condita libri* di Tito Livio. Nel contesto delle gravi perdite documentarie napoletane il *De regimento* appare una testimonianza particolarmente preziosa, perché consente di riflettere sul significato che assume il riuso dell'Antico nei meccanismi di legittimazione e di riproduzione della preminenza politica dell'antica nobiltà di Seggio a cui appartiene il de Jennaro. Inoltre, permette di aprire uno squarcio nell'attuale conoscenza di un dibattito teorico dalla valenza pragmatica sulla natura del *regimento* napoletano, che guarda al "nuovo" con un'inedita progettualità delle istituzioni della capitale e che prende forma con la fine della dinastia dei Trastámara.

Mi sembra utile discutere in via preliminare alcuni problemi, al contempo, storiografici e metodologici, per illustrare il tipo di approccio adottato. Innanzitutto, il problema storiografico dei Seggi: i temi della preminenza urbana nel Mezzogiorno continentale sono ancora in parte ai margini delle problematiche storiografiche relative alle dinamiche di classificazione e di gerarchizzazione delle società, e alla circolazione dei modelli della distinzione nel Mediterraneo del basso medioevo<sup>1</sup>. Le

<sup>1</sup> Cfr. Mineo, *Stato, ordini*.

gravi perdite documentarie, gli stereotipi con cui è stata costruita tra Otto e Novecento l'immagine storica del Mezzogiorno e i filtri delle rappresentazioni coeve e successive hanno complicato la ricostruzione dei processi di aristocratizzazione nelle città del *Regnum* nel tardo medioevo. A parte rare eccezioni, queste dinamiche sono sconosciute o, peggio, 'schiacciate' anacronisticamente sui loro esiti d'età moderna. Mi riferisco in particolare a quei processi di distinzione fondati su dinamiche interne all'arena cittadina, a partire da specifiche pratiche civiche di uso sociale, religioso e politico dello spazio urbano, con cui alcune famiglie costruiscono il significato della propria eminenza in città. Tali pratiche sono espresse a Napoli e in molte altre città del *Regnum* dalla presenza dei Seggi, un fenomeno di lunga, a volte lunghissima, durata<sup>2</sup>, che emerge in tempi e forme specifiche tra la fine del XII e il XVI secolo, fissando equilibri differenti, a seconda dei singoli contesti, tra la strutturazione e il controllo degli spazi urbani e la definizione delle identità aristocratiche. Sebbene gli storici abbiano iniziato ad interpretare anche nel Mezzogiorno il reimpiego delle antichità e delle memorie archivistiche locali come strumenti di costruzione delle identità civiche e aristocratiche<sup>3</sup>, si conosce, però, ancora troppo poco dei significati che assume l'Antico nelle culture delle *élites* urbane, per quanto riguarda le forme dell'autorappresentazione e della loro competizione politica.

Ma cosa s'intende per riuso politico dell'Antico? Gli uomini del medioevo conobbero diverse forme di richiamo, più o meno consapevole, al patrimonio culturale classico e alla sua tradizione letteraria, filosofica, giuridica, artistica e scientifica. Tuttavia, è solo nel contesto delle profonde sperimentazioni politiche e sociali che coinvolgono gli Stati del Rinascimento<sup>4</sup> che gli intellettuali rispondono al deficit di legittimità dell'autorità e della sovranità di vecchi e nuovi soggetti di potere, e intensificano in forme inedite, grazie ad una consapevole prospettiva storica, il recupero di strumenti discorsivi e retorici dalla letteratura, dalla storia, dall'etica e dal pensiero politico antico, per ridefinire le fragili basi del potere e per orientarne paradigmi e pratiche concrete. A partire dalla fine del Duecento<sup>5</sup>, comprendere

<sup>2</sup> Mi permetto di rinviare a Santangelo, *Preminenza*. Una ricognizione in una prospettiva artistica e architettonica, sulla base della documentazione superstite e delle evidenze materiali, di circa un centinaio di Seggi del tardo medioevo e dell'età moderna nel Mezzogiorno è offerta dal recente lavoro di Lenzo, *Memoria*.

<sup>3</sup> Si veda il progetto *Historical Memory, Antiquarian Culture and Artistic Patronage: Social Identities in the Centres of Southern Italy between the Medieval and Early Modern Period* (VII programma Quadro, ERC-HistAntArtSI project, principal investigator B. De Divitiis), <http://www.histantartsi.eu>.

<sup>4</sup> Cfr. Gamberini, Lazzarini (cur.), *Lo Stato*.

<sup>5</sup> Si veda la proposta di Witt, *Sulle tracce*.

l'alterità del mondo antico e risemantizzare le sue *auctoritates* aveva significato recuperare materiali discorsivi, ma soprattutto concetti e categorie con cui interpretare la realtà e marcare i segni distintivi di singoli e di *élites*, trasformando gradualmente gli orizzonti di senso e gli stili politici degli attori sociali. L'Antico offre gli strumenti per riflettere sul rapporto tra governo e comunità e sui problemi del consenso e della legittimità di coloro che ambiscono ad una preminenza politica; consente di interrogarsi sul concetto di nobiltà e su criteri di legittimazione della preminenza distanti da quelli dell'antichità del dominio e del lignaggio<sup>6</sup>, proponendo modelli di comportamento diversi da quelli cortesi-cavallereschi, in grado di favorire l'auto-disciplinamento, una corretta amministrazione della 'casa', delle relazioni sociali e della *res publica*. Grazie all'ampia rete quattrocentesca di uomini, idee e competenze che connette l'intera penisola, dopo più di un secolo di contatto con i classici e i loro volgarizzamenti, e grazie al loro successo a stampa, l'eredità antica nutre la riflessione sui processi di costruzione statale e sul rapporto tra governo e comunità a partire dall'educazione di tutti coloro che sono destinati ad una qualche forma di preminenza politica. Gli umanisti ridefiniscono, così, il vocabolario della direzione politica costruito attorno al concetto di *regimen* e approfondiscono l'opposizione tra *regere* e *dominare*<sup>7</sup>. A loro non interessa scegliere *la* migliore forma di governo (monarchia, oligarchia, *politia*), ma distinguere il governo giusto da quello tirannico, ossia il *regimento* legittimo da quello illegittimo, individuando in un complesso concetto di *virtus* di matrice antica il fondamento di legittimità dei poteri e il limite all'arbitrio. È in questo orizzonte di senso che essi ridefiniscono le condizioni della preminenza e propongono (o anche solo immaginano) di riformare concretamente istituzioni, pratiche e spazi della competizione politica. Ed è solo in questo intreccio dialettico tra Antico e "nuovo", tra tradizione e innovazione, che la rivoluzione culturale dell'umanesimo andrebbe maggiormente valorizzata, abbandonando gli stereotipi contro il classicismo letterario e quel pregiudizio che vede nella condanna delle novità legislative e istituzionali uno degli atteggiamenti dominanti della cultura antica e medievale<sup>8</sup>.

Se si focalizza l'attenzione sulla penisola tra fine Trecento e inizio Cinquecento e sul suo contesto generale di espansione economica e demografica, di crescita delle segmentazioni sociali e di trasformazioni istituzionali, le città appaiono dei veri e

<sup>6</sup> Mi limito per ora a rinviare ai lavori fondamentali di Brunner, *Vita*, Donati, *L'idea*, e Oexle, *Aspekte*.

<sup>7</sup> Cfr. Senellart, *Le arti*.

<sup>8</sup> Cfr. Romano, *Allontanarsi*.

propri «laboratori» «in cui si determinano i significati fondamentali delle distinzioni sociali» e questa «centralità urbana» emerge come una «chiave per connettere (non per separare) Nord e Sud». I processi di aristocratizzazione non vanno allora compresi sulla base di uno schema simmetrico tra configurazioni sociali (e criteri di legittimità) e tipi di costituzioni, ma in rapporto ai loro specifici contesti, istituzionali e sociali<sup>9</sup>. Accanto al riuso materiale delle antichità, le pratiche che rivendicano una continuità storica o anche solo ideologica di una città e delle sue famiglie eminenti dall'antichità greca e romana, rivalutando quell'esperienza politica e concettuale, non sono, perciò, una stanca riproposizione di motivi classici, ma il frutto di strategie consapevoli di singoli e di gruppi. Riflettere sul classicismo e sui modelli politici antichi che orientano i comportamenti delle *élites* urbane significa, infatti, ricostruire il nesso tra cultura politica e analisi istituzionale, analizzando i modi sociali con cui nozioni e concetti antichi sono risemantizzati in determinati contesti e costruiscono discorsi politici volti a raggiungere specifici obiettivi, ma esaminando anche come interagiscono e si combinano con altri lessici, in relazione alle specifiche configurazioni sociali, ai meccanismi che perimetrano gli spazi privilegiati e alle pratiche, formali e informali, della competizione politica.

È in tale prospettiva che vanno valorizzate le culture e gli schemi di rappresentazione della società e della politica veicolate dalla testualità umanistica. Riportando questi testi alle circostanze concrete in cui furono concepiti e agli obiettivi che intendevano raggiungere, è possibile riflettere sulla semantica dei concetti e sulle loro mutazioni di significato al di là dell'apparente fissità del lessico, per mettere a fuoco «quell'area di scambio e tensione nella quale storia e rappresentazione entrano in produttivo rapporto», in un condizionamento reciproco tra culture, linguaggi e pratiche della politica<sup>10</sup>. È quello che sta perseguendo la storiografia più recente sui linguaggi politici, valorizzando i messaggi e gli obiettivi di molteplici attori<sup>11</sup>, e

<sup>9</sup> Si veda Mineo, *Stato, ordini* (citaz. p. 294).

<sup>10</sup> È chiaro il rinvio a *Geschichtliche Grundbegriffe* di Otto Brunner, Werner Conze e Reinhart Koselleck; ma cfr. anche Koselleck, *Einleitungen*, e Id., *Futuro*; e almeno Chignola, *Storia* (citaz. p. 105), e Scuccimarra, *La Begriffsgeschichte*. Il nesso tra storia sociale e storia dei concetti è sviluppato dalla *Historische Kulturwissenschaft* di Otto Gerhard Oexle, da cui ho tratto molte indicazioni: si vedano Oexle, *Aspekte*, Oexle, Paravicini (cur.) *Nobilitas*, Oexle, von Hülsen, Esch (cur.), *Die Repräsentation*, e per un'introduzione Delle Donne, *Nel vortice*.

<sup>11</sup> Limite per ora i miei rinvii a Gribaudo, *Premessa*, Artifoni, Pesante (cur.), *I linguaggi*; e in generale per il contesto quattrocentesco ai saggi di Gamberini, Petralia (cur.), *Linguaggi*, Gamberini, *Linguaggi*; e per quello aragonese a Petti Balbi, Vitolo (cur.), *Linguaggi*, e ora a Delle Donne, Iacono (cur.), *Linguaggi*.



restituendo il carattere dialettico della comunicazione politica grazie ad una nuova nozione di *contesto*, inteso non più solo come dimensione retorica e comunicativa, ma anche come spazio ampliato ad una più vasta dimensione politico-pragmatica, «permeabile» e allo stesso tempo «condizionante»<sup>12</sup>. A tale modo d'intendere il *contesto* si connette poi un aspetto fondamentale di alcuni linguaggi: il loro carattere polisemico, la loro capacità di offrire materiali disponibili ad essere risemantizzati in funzione di specifici obiettivi politici.

Ed è su queste basi che si è mossa la rivisitazione del paradigma del repubblicanesimo anglo-americano, intesa come revisione di un «problema della temporalità e della durata dei linguaggi» in grado di conservare attraverso tunnel temporali lunghissimi i significati antichi – sia intendendo, con Pocock, il repubblicanesimo come una forma di aristotelismo politico, sia, con Skinner, come linguaggio debitore nei confronti delle riflessioni filosofiche e storiche romane, al di fuori dell'ipoteca aristotelica<sup>13</sup>. Tale revisione ha sottolineato le discontinuità del repubblicanesimo moderno<sup>14</sup> e dell'idea di una «supposed classical republican tradition»<sup>15</sup>, e ha mostrato la necessità di abbandonare un tipo di contestualizzazione esclusivamente linguistica dei discorsi politici. Da un punto di vista metodologico è apparso, perciò, sempre più evidente reagire alla separazione dei discorsi politici dalle specifiche esperienze che li producono, provando, invece, a «localizzare» le concettualizzazioni in contesti più complessi (istituzionali, giuridici e sociali) e a comprendere la loro funzione nelle arene politiche, rifiutando letture olistiche e dicotomiche, come quella che oppone *repubblica* e *monarchia*<sup>16</sup>.

Cassata come 'falso' problema la questione delle origini del repubblicanesimo moderno – chiarendo, cioè, come “repubblica” appaia solo a partire dalla fine del Quattrocento come antonimo di monarchia e come l'«umanesimo civile» fiorentino mantenga «punti di contatto controversi» con il repubblicanesimo moderno<sup>17</sup> – il classicismo politico può essere, invece, riscattato dai giudizi 'bipolari',

<sup>12</sup> Cfr. Gamberini, *Linguaggi* (citaz. p. 368).

<sup>13</sup> Il riferimento è ovviamente a Baron, *La crisi*, e ai lavori di Pocock, *Il momento*, e Skinner, *Le origini*. Sul processo di revisione mi limito per ora a rinviare unicamente a Hankins (cur.), *Renaissance Civic Humanism*, in particolare a Najemy, *Civic humanism*; e a Mineo, *La repubblica* (citaz. p. 156), Id., *Liberté*, e Cappelli, *Conceptos*.

<sup>14</sup> Cfr. Geuna, *La tradizione*, e Baccelli, *Critica*.

<sup>15</sup> Si veda Wootton, *The True Origins* (citaz. p. 272).

<sup>16</sup> Ho tratto molti spunti da Mineo, *La repubblica*.

<sup>17</sup> Mi limito a rinviare a Hankins, *De republica*, Wootton, *The True Origins*, e Mineo, *Liberté* (citaz. p. 215).

di marca risorgimentale, di astrattezza e ambiguità, opportunismo e adulazione mossi all'«umanesimo cortigiano». È possibile valorizzare la manipolazione creativa dei materiali e la polisemia dei concetti antichi, in particolare di quelli appartenenti alla tradizione storico-giuridica dell'antica repubblica romana in funzione di obiettivi politici diversi, osservando le ambiguità e le torsioni semantiche nel rapporto tra parole e concetti, e ricostruendo le loro ibridazioni con altri lessici politici, nonché le rotture dei linguaggi che li veicolano in specifiche esperienze di dialettica e di crisi politica<sup>18</sup>. Secondo la recente proposta di Ronald G. Witt, solo riabilitando il classicismo come trasformazione culturale e stilistica radicale è possibile decifrare in maniera sostanzialmente unitaria il significato politico dell'umanesimo e ridimensionare l'eccessiva importanza che è stata data alla sua «variante "civile"»<sup>19</sup>, riconoscendo, invece, nella coesistenza dei linguaggi politici uno dei segni distintivi della cultura quattrocentesca. Considerando come la maggioranza degli Stati quattrocenteschi presentasse forme di governo monarchiche, gli umanisti non elaborarono una compiuta teoria repubblicana, non disponendo «degli strumenti concettuali (né, a dire il vero, delle motivazioni)», né gli elogi del «vivere civile» giustificarono mai la superiorità delle repubbliche, condannando gli altri tipi di costituzioni in forme autonome dalla giurisprudenza trecentesca<sup>20</sup>. Oggi, sebbene sia stata negata validità allo «schema comodo»<sup>21</sup> di contrapposizione tra «umanesimo civile» e «umanesimo cortigiano», non è, però, affatto esagerato constatare quanto la 'tirannia' del paradigma repubblicano, generata dalla sovraesposizione dell'«umanesimo civile» fiorentino, condizioni ancora le indagini sull'umanesimo politico, se si considera nei contesti monarchici e principeschi il disinteresse per le espressioni ideologiche che legittimano soggetti di potere diversi dal principe. La rivoluzione culturale determinata dal contatto prolungato con i classici e con i loro volgarizzamenti non trasformò, infatti, solo gli stili politici dei gruppi dirigenti delle città dal passato comunale, ma anche a Napoli, nella capitale del *Regnum*, alla fine del medioevo la nobiltà ascritta ai Seggi ancorava i linguaggi della propria autorappresentazione politica al retaggio ideologico e politico dell'antica repubblica romana.

L'invito formulato da Witt ad una più attenta interpretazione dei testi umanistici si connette, allora, ad una stagione di studi particolarmente innovativa sull'uma-

<sup>18</sup> Cfr. Mineo, *La repubblica*, pp. 156 ss., e Fournel *et alii* (cur.), *Catégories*.

<sup>19</sup> Witt, *Sulle tracce*; sul quale si veda Pedullà, *Introduzione* (citaz. p. XVII).

<sup>20</sup> Cfr. Witt, *Sulle tracce*, pp. 436 ss., e Pedullà, *Introduzione* (citaz. p. XXVII).

<sup>21</sup> Cfr. Del Treppo, *Mito*, p. 379.

nesimo aragonese e, in particolare, sulle strategie di legittimazione dei Trastámara, ispirate all'eredità antica. Le più recenti indagini sulla storiografia alfonsina, plasmata sul modello imperiale antico, e sulla riflessione giuridica, storica e filosofica dell'età di Ferrante hanno valorizzato le elaborazioni di una teoria della regalità fondata su un complesso sostrato classico, come quella del Pontano, che riflette sul rapporto tra governo e comunità attraverso nozioni fondamentali, come l'obbedienza, in grado di garantire la coesione dello Stato come *corpus*<sup>22</sup>. Tuttavia, la polarizzazione sulla figura del principe discesa dallo schema baroniano e le perdite documentarie hanno ostacolato per molto tempo la ricostruzione delle altre tensioni politiche e culturali del Regno. Solo di recente si è iniziato, infatti, a riflettere sulla penetrazione di modelli e pratiche ispirati ai valori umanistici codificati dalla propaganda regia anche negli orizzonti culturali nobiliari<sup>23</sup> e ad indagare le forme del riuso delle antichità locali. Se, però, si interpreta il fenomeno umanistico-rinascimentale nei termini di una rete policentrica<sup>24</sup>, anche le strategie civiche della nobiltà di Seggio napoletana ispirate all'Antico possono allora contribuire a restituire la pluralità delle voci della cultura politica della penisola.

In questa prospettiva si colloca un'ampia ricerca di chi scrive, tuttora in corso, incentrata sulle dinamiche della distinzione sociale nelle città del Mezzogiorno continentale; ed è in questo contesto che il *De regimento* del de Jennaro è apparso una testimonianza preziosa per ricostruire il significato del richiamo all'esperienza politica e giuridica della Roma repubblicana e della sua strumentalizzazione nei linguaggi della negoziazione politica della capitale.

Alla fine del medioevo, il modello dei cinque Seggi – da intendere, allo stesso tempo, come manufatti architettonici, strutture di inquadramento aristocratico esclusivo e cellule (dette anche *platae/piacze*) del *regimento* angioino e aragonese – è la base del sistema aristocratico napoletano. Questo sistema è l'esito di un lungo processo di distinzione, fondato su specifiche pratiche di controllo dello spazio urbano sperimentate dalle famiglie eminenti, che tra la fine del XII e la metà del XV secolo definisce uno schema di gestione istituzionale della città ed una mappa gerarchica con molteplici segmentazioni. L'analisi dei processi di distinzione napoletana mi ha permesso di approfondire un nucleo di conoscenze consolidato su tale

<sup>22</sup> Mi riferisco a Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo*, Storti, «*El buen marinero*», Cappelli, *Maie-stas*, e Delle Donne, Iacono (cur.), *Linguaggi*.

<sup>23</sup> Cfr. Vitale, *Modelli*, Ead., *Ritualità*, e Delle Donne, *Regis servitium*.

<sup>24</sup> Cfr. Mazzacurati, *La disseminazione*, Novi Chavarria, *Rinascimenti*, e Pedullà, *Letà*.

nobiltà (penso agli studi di Giuliana Vitale)<sup>25</sup>, relativo ai suoi stretti rapporti con la corona e con l'amministrazione centrale. Nei suoi numerosi lavori la studiosa ha individuato due momenti nella costruzione dello *status* di Seggio: nel primo, in età angioina, ha notato come grazie al *regis servitium* nella *militia* e negli *officia* centrali e periferici i gruppi eminenti trasformino la propria connotazione fondiaria e militare, assumendo i caratteri di una «élite burocratica», differente dai tratti delle famiglie 'feudali' per strutture familiari e patrimoniali. Nel secondo, tra Quattro e Cinquecento, sono, invece, l'inurbamento e la crescita dell'elemento feudale a determinare una divaricazione dei livelli economici delle famiglie ascritte ai Seggi, nel contesto di un'accentuata pressione ad accedere ai loro ranghi esercitata dalle famiglie *fuori piazza* e della tendenza ad una parziale chiusura dello spazio aristocratico. Nei miei precedenti lavori<sup>26</sup> ho iniziato a rivisitarne criticamente la tradizione erudita e storiografica di questo fenomeno di aristocratizzazione e l'idea che fissava la nascita del modello politico dei Seggi nella prima età angioina. Grazie all'analisi del rapporto tra spazio e preminenza ho mostrato come già in età normanna e sveva le famiglie eminenti elaboravano specifici meccanismi di controllo dello spazio urbano attraverso circa 30 *tocchi* e come la «retirata» ai cinque Seggi fu il risultato di una selezione interna alla città, fondata sulla profondità dell'uso del suo spazio da parte delle famiglie eminenti e relativamente autonoma dal ruolo nobilitante della corona. Durante questo processo le famiglie eminenti sperimentano alcuni meccanismi strettamente urbani di distinzione sociale, che si compongono in un lessico civico di legittimità costruito 'dal basso' della politica cittadina, rielaborando la rappresentazione delle origini, delle funzioni e della formazione del sistema dei Seggi e riconoscendo nel controllo politico *ab antiquo* dello spazio napoletano uno strumento fondamentale di distinzione, accanto al *regis servitium*.

L'età aragonese è apparsa, così, uno snodo nella codificazione di questo linguaggio civico unitario di legittimità e, al contempo, dei linguaggi divisivi con cui esso convive. La nobiltà di Seggio condivide con le altre nobiltà civiche della penisola quattrocentesca alcune forme di legittimazione e di esibizione della propria superiorità, ma se ne distingue proprio per la specifica cultura collettiva fondata sugli *honores* del Seggio. In seguito alla soppressione politica del Seggio del Popolo, dal 1455, i gentiluomini gestiscono di fatto uno specifico monopolio aristocratico del

<sup>25</sup> Ricordo solo Vitale, *La nobiltà, Uffici, Nobiltà napoletana nella prima età angioina, Nobiltà napoletana dell'età durazzesca, Modelli e Élite*.

<sup>26</sup> Mi permetto di rinviare ai miei lavori: Santangelo, *Preminenza, Spazio, I Seggi e Lessico*.

potere locale e l'appartenenza al Seggio diventa il requisito di accesso esclusivo alla sfera della partecipazione e della decisione politica napoletana. L'anomalia significativa della capitale rispetto alle altre *universitates* del Regno risiede nella natura del suo *regimento*, fondato sulla gestione separata delle competenze da parte delle piazze nobili e su un esecutivo degli Eletti condizionato dagli equilibri consortili interni a ciascun Seggio, ma, soprattutto, privo di un organo consiliare rappresentativo degli attori sociali di una capitale in impetuosa crescita demica. Con la caduta dei Trastámara e l'inizio delle guerre d'Italia questo monopolio del potere è infranto dal ripristino della rappresentanza politica popolare, mentre l'equilibrio del sistema si spezza con nuove aggregazioni alle *piacze* nobili. È in questo contesto di crisi che il lessico civico di legittimità, prodotto durante la gestazione del sistema, riemerge come spazio di riflessione comune alle casate della nobiltà di radicamento storico nei Seggi, rielaborando la densità diacronica del loro uso dello spazio cittadino attraverso precise strategie normative e culturali. Tali strategie sono volte a legittimare la preminenza politica dei *gentilomini, cavalieri et baruni antiqui* dei Seggi rispetto ai *baruni de titolo* di recente aggregazione, e a comporre un secondo conflitto, che oppone la nobiltà di Seggio, come soggetto compatto, ai cittadini del Popolo. L'antica nobiltà di Seggio codifica così un capitale culturale e simbolico di usi, norme e rappresentazioni come base di legittimazione comune, manipola schemi di riferimento all'Antico e riflette sulle forme del consenso e della legittimità, proponendo anche forme significative di progettualità delle istituzioni e aprendo la memoria politica al "nuovo" in una fase non scontata di sperimentazione dei poteri.

Nel *De regimento* de Jennaro interpreta il lessico civico di legittimità e il classicismo politico dei Seggi. Lo scritto, dedicato all'incirca nel 1507 a mossén Luis Sánchez, Tesoriere generale di Ferdinando il Cattolico, è concepito come un quadro snello della storia di Roma repubblicana, dalle origini agli inizi del II secolo, e si sviluppa come un commento discontinuo alle Decadi di Livio, incrociando due piani: quello della rappresentazione dell'antica repubblica e quello della Napoli d'inizio Cinquecento, con le problematiche dell'amministrazione del *regimento* e delle *piacze*, dei rapporti tra i *regituri* e il *prencepe*, e con la proposta di un'ampia riforma che rinnova procedure elettive, funzioni e istituzioni cittadine. Il libro non ha attirato, però, finora l'attenzione che merita. Degli umanisti, nobili di Seggio, *milites, consiliarii, fideles, officiales*, è stato trascurato il loro *status* di *regituri*, con il rischio di ignorare nella definizione di questa peculiare esperienza aristocratica proprio quei meccanismi urbani di distinzione che avevano tradotto la densità del controllo politico dello spazio locale.

Sebbene alla sua scoperta nei fondi palermitani il *De regimento* sia stato considerato una curiosa operetta, antesignana dei ben più complessi *Discorsi sopra la*

*prima Deca di Tito Livio* di Niccolò Machiavelli<sup>27</sup>, nella sua interpretazione si è poi cristallizzato uno schema che distingueva «un doppio ordine di fatti, alcuni d'indole generale, che dan luogo a proposte di provvedimenti e di sistemi, applicabili in dati casi a ogni popolo», e «altri desunti dalle speciali condizioni di Napoli»<sup>28</sup>. Tale schema ha individuato un'«adesione per nulla eccezionale all'etica e ai valori politici tradizionali», perché solo «ogni tanto de Jennaro adattava il suo commento etico e storico alle questioni di interesse contemporaneo»<sup>29</sup>. Complici i pregiudizi sul classicismo letterario, il commento per *medaglie* alle Decadi è stato, perciò, finora totalmente ignorato, generando nella lettura dello scritto uno iato tra un piano retorico, di riscrittura dei classici, ripetitivo e perciò irrilevante, e un altro, concreto, di progettualità politica, degno di attenzione. Rispetto a queste rapide letture, il mio scopo è, invece, quello di decodificare in modo unitario le scelte strutturali e tematiche del *De regimento* dal punto di vista del suo autore e di spiegare le forme con cui egli riattiva nozioni e materiali antichi nello specifico contesto napoletano dei Seggi, osservando le forme della riscrittura volgare e la manipolazione degli schemi di rappresentazione della repubblica romana di tradizione liviana.

Il volume si articola in due parti. Nella prima, l'analisi prenderà spunto dall'unico testimone dell'opera (Cap. 1), per definire poi, nel secondo capitolo, i caratteri dell'appartenenza aristocratica ai Seggi dei de Jennaro tra medioevo e prima età moderna (Cap. 2.1), e lo *spazio di esperienza* di Pietro Jacopo (Cap. 2.2), valorizzando i rapporti di *patronage* della sua attività letteraria (Cap. 2.3) e la dedica del *libro* all'aragonese Sánchez (Cap. 2.4).

<sup>27</sup> Dava breve notizia al suo ritrovamento nel 1871 Di Giovanni, *Filologia*, pp. 88-90, seguito dal Renier, *Opere*, p. 472, che ne trascriveva le rubriche dei capitoli, sottolineando, «la pompa di dottrina» e la storpiatura dei nomi antichi; e da Percopo, *La prima imitazione*, pp. 8-9. Hanno rivolto maggiore attenzione al progetto politico, ad inizio Novecento, Persico, *Gli scrittori*, pp. 127-139, e più tardi di Tejada, *Nápoles*, I, pp. 211-236; mentre Pedio, *Storia*, pp. 15-16, accennava solo genericamente alla diagnosi del cattivo reggimento napoletano. Brevissimi i cenni al *De regimento* negli studi sul de Jennaro rimatore: in Corti, *Introduzione*, pp. XI-XII, nel profilo di Niccoli, *De Gennaro, Pietro Jacopo*, pp. 130, 132, e nelle sintesi di Altamura, *La letteratura*, pp. 532-533, De Blasi, Varvaro, *Gli Aragonesi*, p. 265, e Villani, *L'umanesimo*, p. 732. Più di recente si sono soffermati sul progetto: Bentley, *Politica*, pp. 265-269, Ferràù, *Il tessitore*, p. 221 nota, Hernando Sánchez, *El reino*, pp. 70-71, Parascandolo, *Governo*, e Montuori, *Le Sei età*, in riferimento alla composizione del poema delle *Sei età de la vita* del de Jennaro.

<sup>28</sup> Cfr. Persico, *Gli scrittori*, pp. 129-130.

<sup>29</sup> Cfr. Bentley, *Politica*, p. 266 (corsivi miei).

Nel terzo capitolo spiegherò in che modo nel *milieu* tardo aragonese di ampia diffusione dei volgarizzamenti (Cap. 3.1) de Jennaro sperimenti un'anomala morfologia di commento agli *Ab urbe condita libri* scandito in *medaglie*, intese come nuclei di libera riflessione etica e politica (Cap. 3.2). Osserverò l'inedita strategia testuale del *libro* all'interno della tradizione indiretta di Livio che precede i *Discorsi* del Machiavelli e le forme di riscrittura dei classici, oggetto di specifica attenzione in un apposito *Apparato dei volgarizzamenti* del testo critico, valutando gli equilibri tra la riscrittura di Livio e quella degli altri autori in specifico riferimento alla loro combinazione in schemi modulari di rapporto e alle condizioni napoletane della loro ricezione volgare (Capp. 3.2-3.5). L'attenzione alla riscrittura volgare di Livio e degli altri *fontes* è funzionale a ricostruire la misura in cui de Jennaro si appropria dell'Antico a partire dalla concretezza dei suoi testi ed è la base della successiva analisi storico-semantiche.

Negli ultimi tre capitoli spiegherò il modo in cui egli interpreta grazie a Livio il lessico civico di legittimità dei Seggi e lo traduce in una proposta teorica e pragmatica di riforma del *regimento* napoletano. Immagini e concetti antichi di rappresentazione dell'antica repubblica romana saranno analizzati da un punto di vista storico-filologico e in termini di storia concettuale, individuando le stratificazioni e le trasformazioni del loro spazio semantico all'interno della specifica esperienza napoletana. Rivalutare la polisemia dell'Antico significa osservare le forme di manipolazione e di ibridazione di schemi e motivi appartenenti al retaggio dell'antica repubblica filtrati da Livio e, quindi, la capacità del *De regimento* del de Jennaro di far dialogare motivi appartenenti a lessici della distinzione e a linguaggi politici differenti.

Mi soffermerò, così, nel quarto capitolo, sul *contesto* definito dallo spazio di costruzione di un nuovo codice di legittimità politica per l'antica nobiltà di Seggio alla fine del medioevo, sulla presenza dell'Antico nei processi di aristocratizzazione delle *élites* urbane della penisola e sulle rappresentazioni storiografiche dei Seggi napoletani (Cap. 4.1). A partire dal significato che assume l'eredità greco-romana nella restante produzione letteraria del gentiluomo, discuterò la logica dell'esemplarità illustre del *De regimento* (Cap. 4.2), la sua natura di repertorio di magistrature antiche e la sua rappresentazione della *militia* e delle conquiste (Capp. 4.3-4.4).

Nel quinto capitolo osserverò, invece, il *libro* come *speculum sub specie Livii*, riflettendo sulle virtù politiche richieste ai nobili *regituri* e al principe (Cap. 5.1), sull'equazione tra *Senatus* e *Sedile* in rapporto ai caratteri della cultura collettiva civica dei Seggi ispirata all'Antico (Capp. 5.2-5.3) e sull'idea di nobiltà espressa dal concetto di *assuefazione* (Cap. 5.4).

Nel sesto capitolo, entrerò, infine, nel dibattito costituzionale che prende forma a Napoli tra Quattro e Cinquecento, illustrerò le patologie del *nullo regimento* (Cap. 6.1), la proposta teorica e organicistica di un *optimo regimento* a natura mista (Capp. 6.2-6.3) e il progetto di riforma formulato dal de Jennaro (Cap. 6.4), mostrando come il riferimento all'eredità dell'antica repubblica romana di tradizione liviana sostenga una progettualità politica inedita nella trattatistica politica meridionale e dell'intera penisola alla fine del medioevo.

Infine, la seconda parte del volume è dedicata all'*Edizione critica* del codice palermitano del *De regimento*, introdotta dai *Criteri editoriali* e corredata dalle *Note di commento* e dall'*Indice* dei nomi e dei luoghi presenti nel manoscritto.

\* \* \*

Questo volume ha avuto una lunga gestazione e non avrebbe mai visto la luce senza il costante e paziente incoraggiamento di Roberto Delle Donne, che in anni per me molto difficili, tra insegnamento nei licei e assenza di risorse per la ricerca, non ha mai smesso di spronarmi a concluderlo. A lui va, perciò, il mio più affettuoso ringraziamento, per la profonda fiducia dimostratami e per i preziosi suggerimenti venuti nel corso del lavoro. Il volume ha subito nel tempo molte trasformazioni nel suo impianto strutturale. Ho incontrato de Jennaro ai tempi della mia tesi di laurea in Storia nell'ateneo fridericiano, ma ho poi accantonato l'iniziale progetto di edizione semidiplomatica del *De regimento*, riprendendo il lavoro sul manoscritto solo dopo avere concluso un dottorato a Palermo in storia medievale, incentrato sulla rappresentazione della nobiltà di Seggio napoletana nel tardo medioevo. La mia formazione da storica si è quindi arricchita nel corso degli anni dell'incontro con la filologia e la linguistica e ho maturato l'idea di allestire un'edizione critica del manoscritto palermitano. Rivolgo un ringraziamento particolare a Francesco Montuori, acuto interprete del de Jennaro lirico, per aver letto con interesse il lavoro e per aver discusso con me molti problemi filologici e linguistici sorti nell'allestimento del testo critico, fornendomi preziosi suggerimenti. Voglio, inoltre, dire grazie a Fulvio Delle Donne e a Guido Cappelli, per la loro attenta lettura del lavoro, per le proficue conversazioni avute in diverse occasioni, per gli spunti di riflessione che mi hanno offerto; a Igor Mineo, che, fin dai tempi del dottorato, non ha mai smesso di sostenermi con la sua stima e la sua amicizia, aiutandomi a crescere culturalmente, non solo come storica. La mia gratitudine va anche a tutti coloro che mi hanno dato la possibilità di discutere il mio lavoro, fornendomi importanti suggerimenti: ad Antonietta Iacono, per il suo premuroso e costante sostegno e per avermi invitata a



presentarlo, ancora in fieri, ai seminari aragonesi del Dipartimento di Studi umanistici della “Federico II”; a Giovanni Muto, Francesco Storti, Chiara De Caprio, Francesco Senatore e Giuseppe Germano. Sono grata, infine, agli anonimi revisori per la loro attenta lettura del libro e per i puntuali suggerimenti.

Senza l'affetto e il supporto di mia madre Adriana e dei miei fratelli, Brigida e Salvatore, non sarei mai riuscita a terminare questo studio in anni resi particolarmente difficili dalla perdita improvvisa di mio padre Domenico. Questo libro è dedicato a lui, ingegnere poliedrico e appassionato cultore di fisica e storia della scienza, che non mi ha mai fatto mancare il suo sostegno, anche da lontano, rivivendo in me la sua stessa tenacia e la sua stessa sete di conoscenza.



PARTE PRIMA

IL *DE REGIMENTO* E LA CULTURA POLITICA DEI SEGGI



# CAPITOLO 1

## IL MANOSCRITTO

### 1.1. *Caratteri codicologici*

Il *De regimento* è trådito da un unico esemplare, privo di formule di congedo, il manoscritto B.C.R.S., I C 17 della Biblioteca centrale della Regione siciliana di Palermo. Il codice è il risultato di diverse fasi di lavorazione: è formato da fascicoli di materiale pergamenaceo preesistente l'età umanistica, lavorati nel corso del XV secolo e vergati nel primo decennio del XVI, e presenta una legatura del XVIII secolo, a testimonianza, con molta probabilità, di un rimaneggiamento successivo delle sue dimensioni originali. È composto di [III]+63+[II] fogli, delle dimensioni medie di mm. 198 x 137<sup>1</sup>. Sono cartacei i fogli di guardia e di retroguardia; manca una numerazione coeva e ne compare solo una moderna progressiva in piccoli numeri arabi, apposta a matita nel XX secolo sul margine superiore destro del *recto* di tutte le carte.

La composizione di otto fascicoli è così composta: un ternione; un binione con la quarta carta senza riscontro (con una brachetta di rinforzo incollata alla piegatura esterna del bifoglio delle cc. 7-8); quattro senioni; un binione e un bifoglio<sup>2</sup>. Il si-

<sup>1</sup> Compaiono oscillazioni minime, ma frequenti tra le dimensioni dei fogli all'interno dei fascicoli e tra gli stessi fascicoli. Dati estremi: mm. 189–204 x 135–142. Misure esplicite: 198 x 141 (c. 4), 202 x 137 (c. 15), 194 x 140 (c. 28), 201 x 138 (c. 43), 199 x 136 (c. 56), 189 x 137 (c. 63).

<sup>2</sup> 1<sup>6</sup>, 2<sup>3</sup> (la quarta carta senza riscontro), 3-6<sup>12</sup>, 7<sup>4</sup>, 8<sup>2</sup>. Di seguito la tabella descrittiva dei fascicoli (cfr. Gilissen, *Prolégomènes*; e Lemaire, *Introduction*):

I	p1c c2p p3c / c4p p5c c6p
II	R p7c / c8p p9c
III	c10p p11c c12p p13c c14p p15c / c16p p17c c18p p19c c20p p21c
IV	c22p p23c c24p p25c c26p p27c / c28p p29c c30p p31c c32p p33c
V	c34p c35p p36c c37p p38c c39p / p40c c41p p42c c43p p44c p45c
VI	c46p p47c c48p p49c c50p p51c / c52p p53c c54p p55c c56p p57c
VII	c58p c59p / p60c c61p
VIII	p62c / c63p

stema di fascicolazione è anomalo per il XV secolo: mancano del tutto quaternioni e quinioni (tipo, quest'ultimo, intimamente connesso al codice umanistico) e la fascicolazione maggioritaria è il senione, tipico dei codici universitari, la cui presenza è molto più frequente nei manoscritti cartacei e assai rara in quelli membranacei di età umanistica<sup>3</sup>. È rispettata la regola del *vis-à-vis* nell'alternanza dei lati pelo e di quelli carne, tranne che nei due fogli esterni del quinto fascicolo (c34p, c35p e per riscontro p44c, p45c) e tra i due iniziali del binione successivo (c58p, c59p). Manca una numerazione a registro e solo a partire dal terzo fascicolo compaiono richiami orizzontali al margine inferiore interno delle cc. 21v, 33v, 45v, secondo l'uso più frequente nei manoscritti umanistici; fa eccezione l'ultimo richiamo, verticale, a c. 57v, dall'alto in basso lungo la linea di giustificazione esterna, coerente, invece, con l'uso del secondo Quattrocento<sup>4</sup>.

La pergamena di pecora è di manifattura grossolana e presenta numerose macchie scure ai margini esterni e all'interno dello specchio di scrittura, causate da condizioni inadeguate di conservazione, a cui fu posto un freno solo nel 1976 con un restauro eseguito presso il Laboratorio dell'abbazia benedettina di San Martino delle Scale (in provincia di Palermo). Il supporto, di norma spesso e poroso, presenta alcune differenze di spessore, colore e qualità, accentuate dagli effetti dell'umidità. Nei primi tre fascicoli, dalla carta 1 alla 21, la pergamena ha uno spessore maggiore e una tonalità giallastra, più accesa nei lati pelo (cc. 6v; 19r, 20v, 21r) e talvolta in quelli carne (cc. 15v, 16r), nonché alcuni difetti di preparazione, come tracce di peli e di bulbi non eliminati dalla levigatura, concentrate sui bordi inferiori ed esterni dei lati pelo (cc. 2v, 3r; con riscontro cc. 12v e 19r, 13r e 18v e 15r, 16v, 20v), e visibili a volte anche su quelli carne (cc. 13r, 15v, 16r); mentre le carte più esterne presentano macchie scure (cc. 1v, 2r) e margini deteriorati (cc. 1v, 2r; 8v; 18r-21v). Negli ultimi due fascicoli, dalla carta 58 alla 63, vi sono tracce di radici e di peli lungo i margini esterni e inferiori dei lati pelo (cc. 58v, 59v e con riscontro 60r, 62r, 63v), rigonfiamenti e annerimenti (fatta eccezione per il colore giallo ocre acceso delle cc.

<sup>3</sup> Cfr. Busonero, *La fascicolazione*, pp. 48-50, 53-54, che sottolinea il passaggio nel XIII secolo dalla «assoluta predominanza» del quaternione ad una «chiara propensione» per il senione, utilizzato fino a quel momento in modo sporadico. Nella penisola si verificò già a partire dagli inizi del XIV secolo una flessione del senione, legato al codice universitario a due colonne, e un aumento dei quinioni, che nel secondo Trecento erano già la metà della produzione totale e nel secolo successivo raggiunsero circa i suoi tre quarti. Nel campione di codici osservato, Derolez, *Codicologie*, I, p. 39, ricordava come nessun manoscritto composto da senioni fosse prodotto nel XV secolo a Napoli né negli altri due centri principali della penisola, Firenze e Milano.

<sup>4</sup> Corrispondono ai tipi 4 e 5 individuati da Derolez, *ibid.*, I, pp. 56, 59.

61v, 62r). Dalla carta 60r alla 63v sono visibili macchie scure causate dall'umidità, che aumentano progressivamente di ampiezza, occupando i margini superiori ed esterni, questi ultimi particolarmente deteriorati alle cc. 62r-63v, dove si possono intravedere anche le impressioni in negativo dell'umidità provocate da fermagli metallici, appartenenti, con molta probabilità, ad una precedente legatura del bifoglio<sup>5</sup>. Nei fascicoli centrali del codice, dal quarto al sesto (dalla carta 22 alla 57) la pergamena presenta tracce di minore degradazione, dovuta alla sua collocazione interna e alle caratteristiche dei suoi materiali. I fogli sono nel complesso più levigati, hanno uno spessore più fine ed una tonalità più chiara: nei lati carne il colore è crema (cc. 27v, 28r) o grigio (con riscontri cc. 38v e 41r, 39r e 40v, 49v e 54r, 50r e 53v; 47v, 48r); nei lati pelo la tonalità è più scura (cc. 37v, 38r, con riscontro 39v e 40r, 44r; 46v 47r, 52v 53r), fatta eccezione per i casi di giallo acceso nei margini inferiori ed esterni e in prossimità delle cuciture (cc. 26r, 27r, 31r) nei lati pelo (cc. 22v, 28v, 29r, e con riscontro 25r e 30v) e carne (con riscontro cc. 23v e 32r, 25v e 30r, ma anche 24r, 26r, 28v; 43r; 55v, 56r). In alcuni lati pelo emergono, inoltre, alcune irregolarità, come tracce di pori (cc. 22v, 23r, 31r, e con riscontro a 25r e 30v), radici di peli (cc. 26v, 7v, 38r, 43v, 44r, 46v, 47r, 56v), anche in prossimità delle cuciture (cc. 27r e 28v, 29r), rigonfiamenti (cc. 32v; 34v, 38v, 42v, 43r) ed uno scalfo al margine superiore delle cc. 51r-51v; mentre una macchia di origine liquida alle cc. 55v-56r sembra essere dovuta a gocce di cera. Se consideriamo come in ambito italiano la manifattura della pergamena risponda nel XV secolo di norma a parametri estetici e qualitativi più elevati non soltanto nel caso di codici di lusso<sup>6</sup>, le irregolarità e i difetti osservati inducono a pensare che vi fu una sfasatura cronologica tra la preparazione dei fogli pergamenei e la loro composizione in fascicoli. Indizi in tal senso sono la collocazione dei lati pelo all'inizio del primo ed ultimo fascicolo (cc. 1r, 62r), caratteristica che rinvia ad una fattura dei fascicoli che precede il XIII secolo<sup>7</sup>, e la presenza di un'ampia raschiatura sull'intera c. 1r, un motivo che induce a pensare ad un reimpiego di pergamena e a considerare, in assenza di tracce di *scriptio inferior*, i motivi di una nuova compilazione del sonetto di dedica (v. Cap. 1.3).

<sup>5</sup> Per la scomparsa di borchie e fermagli dalle legature con supporto cartonato a partire dall'ultimo quarto del XV secolo, in funzione di un nuovo tipo di conservazione verticale, cfr. Petrucci Nardelli, *Guida*, pp. 84-85.

<sup>6</sup> Cfr. Derolez, *Codicologie*, I, pp. 25-32, e Agati, *Il libro*, pp. 64-66.

<sup>7</sup> A partire dal XIII secolo i manoscritti latini si avvicinano al modello di quelli greci, presentando all'inizio dei fascicoli il lato carne, cfr. Agati, *Il libro*, pp. 154-155.

Altri elementi relativi ai caratteri della foratura, della rigatura e della legatura permettono di ipotizzare l'esistenza di più intervalli cronologici tra le fasi di confezione del codice. La foratura, ad esempio, che appare irregolare. Dalla c. 27 alla 60 non ci sono fori, mentre compaiono fori non paralleli sui margini inferiori dalla carta 1 alla 5 (uno rotondo, puntiforme, oltre la riga di giustificazione; l'altro allungato, più in alto e al di qua della linea), fori unici sui margini esterni ed inferiori dalla carta 6 alla 26 (di forma irregolare e al di là della linea di giustificazione) e nell'ultimo fascicolo (uno regolare rotondo, sotto l'ultima riga del rettangolo di scrittura e internamente alla riga di giustificazione; un secondo in corrispondenza e più allungato alla c. 62, al di là della linea di giustificazione; e un terzo, rotondo, all'ultima carta, la 63, di forma regolare, qualche millimetro più in basso del secondo e all'esterno della linea); mentre un foro irregolare, ubicato a c. 17, all'interno dello specchio di scrittura, che si rimpicciolisce fino a c. 19, è, invece, una lacerazione dovuta all'umidità. La presenza di fori discontinui e di fori unici, di forma diversa e ubicati in modo parzialmente autonomo dal sistema di fascicolazione, potrebbe indicare che il lavoro di foratura fu inizialmente effettuato per dei fascicoli destinati ad un tipo di manufatto diverso da quello in esame.

Per quanto riguarda il sistema di rigatura, il codice presenta uno specchio di rigatura con un'unica colonna, 22 righe retrrici e 2 righe di giustificazione verticali, dal tracciato sottile e uniforme, realizzate tutte con impressione primaria, carta per carta, a mina di colore beige<sup>8</sup>. L'unità di rigatura oscilla tra mm. 6,5 e 7 e lo specchio misura mm. 136,5 x 100. La scrittura è *above the top line* (22/22) e 18/22 (cc. 14v, 57v), 20/22 (cc. 25v, 48r) e 11/22 nell'ultima carta del codice (c. 63v); è lasciata una riga vuota tra la fine di ogni capitolo e la rubrica di quello successivo, tranne alle carte 8v, 18r, 31r. In alcuni casi sono visibili anche altre 6 righe orizzontali, sempre a mina beige, tra lo spazio di rigatura e il margine inferiore: nei primi tre fascicoli queste righe sono più sbiadite (cc. 5r, 6r-v, 7r con riscontro 8r, 14v), in quelli successivi più evidenti nelle carte esterne (cc. 33v, 46r con riscontro 57v), quando l'ultima riga è tagliata dalla rifilatura (c. 57v) e quando la scrittura è 18/22 (cc. 56r-v 57r-v), ma non 20/22 (c. 48r). In base al sistema di foratura è possibile affermare che nella preparazione dei fogli siano state associate due tecniche di rigatura: quella a mina, utilizzata nella penisola italiana fino agli anni Trenta e dopo

<sup>8</sup> Derolez, *Codicologie*, I, pp. 76 ss., riconosceva la difficoltà di distinguere tra la rigatura beige ad inchiostro e quella a mina utilizzata nella penisola, rispetto alla preferenza dimostrata altrove per la mina di piombo. La rigatura analizzata può essere identificata nel tipo 11, con linea di giustificazione semplice e senza linee retrrici maggiori: *ibid.*, p. 86.



gli Ottanta del XV secolo, accanto a quella antica a punta secca (riscoperta dagli umanisti); e quella meccanica di rigatura multipla, come il rastrello (o pettine), che limita l'utilizzo dei fori sporadici<sup>9</sup>. Considerando la mancanza di fori guida regolari per le righe e di tracce di *scriptio inferior* su quelle aggiuntive (da non confondere né con i richiami interni, raschiati al di fuori dello specchio di scrittura alle cc. 18r 53v, 63v<sup>10</sup>, né con le prove di inchiostro cinquecentesche, che illustrerò nel prossimo paragrafo), è plausibile pensare che i fascicoli siano stati assemblati anche con fogli già rigati, destinati o appartenenti ad un manufatto dalle dimensioni diverse dal codice palermitano.

Infine, per l'analisi della legatura, è necessario distinguere due serie di elementi: innanzitutto le tracce, a cui ho accennato, di una precedente rilegatura del bifoglio finale, un indizio che porta ad ipotizzare il riuso di fascicoli già rilegati e smembrati; e in secondo luogo, l'attuale legatura del codice con coperta in piena pergamena e assi cartonati, con quattro nervi sul dorso ed unghiatura, priva di ornamentazione<sup>11</sup> e risalente al XVIII secolo. La sua datazione tarda conferma l'esistenza di più intervalli cronologici tra le fasi di lavorazione della pergamena, di scritturazione e di confezione del codice nella forma che è sopravvissuta fino ad oggi. Ma, se il termine *post quem* per l'assemblamento dei fogli nei fascicoli pare essere l'ultimo ventennio del XV secolo, la definizione di un termine *ante quem* per una seconda legatura nel XVIII secolo presenta maggiori incertezze. In base agli elementi finora emersi dall'analisi è possibile, allora, provare a proporre una datazione. Nella fattura del codice furono usati supporti membranacei preesistenti di carattere eterogeneo, prodotti anche molto prima dell'età umanistica, forse già nel XIII secolo, e preparati per essere assemblati in un tipo di manufatto differente da quello di esame; essi però non furono più usati a questo scopo, ma rimasero inutilizzati come materiali

<sup>9</sup> Cfr. Derolez, *Codicologie*, I, pp. 65-123. Per la funzione dei fori sporadici, valutata sulla base delle posizioni fisse assunte in rapporto alla rigatura ad inchiostro o a mina del rastrello/pettine cfr. Casagrande Mazzoli, *Foratura*, e Agati, *Il libro*, pp. 187-191. Va escluso l'uso della *tabula ad rigandum* che traccia simultaneamente linee a secco a rilievo, associando anche mina di piombo e inchiostro, ma senza il supporto di fori, *ibid.*, pp. 193-194.

<sup>10</sup> A c. 53v per i successivi due righe lasciati in bianco sotto la rubrica sono visibili tracce di rasatura per la lunghezza di due parole dal *ductus* molto corsivo.

<sup>11</sup> L'introduzione degli assi cartonati e l'alleggerimento del supporto sono i tratti fondamentali delle trasformazioni della legatura già a partire dalla fine del XV secolo: cfr. Petrucci Nardelli, *Guida*, pp. 83 ss., e Agati, *Il libro*, pp. 378-379.

di deposito<sup>12</sup>. Solo nel corso dei primi anni Trenta o, molto più probabilmente, dell'ultimo ventennio del Quattrocento i fogli pergamenei furono recuperati e sottoposti a parziale foratura e rigatura, prima di ricevere la legatura e in seguito, nel primo decennio del XVI secolo, la scrittura. Infine, agli inizi del XVIII secolo il codice fu sottoposto ad una nuova legatura dovuta al cattivo stato di conservazione di quella precedente e con molta probabilità subì anche una mutilazione a causa del deterioramento delle carte, con un rimaneggiamento del suo contenuto. Indizi in tal senso sono i difetti e il deterioramento degli ultimi fascicoli, la rifilatura ai margini esterni di alcune postille (v. Cap. 1.2) e soprattutto, a testimoniare una precedente collocazione interna delle carte d'esordio del *libro terzo*, l'assenza sulla c.1r di qualsiasi *ex libris* fino ad una nota di possesso apposta nel 1706, con cui il codice veniva registrato a Palermo nei fondi del Collegio Massimo dei Gesuiti (v. Cap. 1.3),

### 1.2. *Caratteri paleografici*

L'analisi paleografica conferma i risultati emersi da quella codicologica e permette di datare la compilazione dei fascicoli al primo decennio del XVI secolo. Il codice è vergato in bella copia da un'unica mano (A), mentre gli altri interventi scrittori (integrazioni, correzioni, segni di lettura e di commento) sono compiuti successivamente dallo stesso copista (mani A<sup>1</sup> e A<sup>2</sup>) e da altri tre scriventi: il primo (B e B<sup>1</sup>) scrive nei primissimi anni del Cinquecento, il secondo (C e C<sup>1</sup>) nel secondo Cinquecento e un ultimo (D) tra la fine Cinquecento e l'inizio del Seicento.

L'anonimo copista verga in umanistica corsiva calligrafica l'intero testo e in *antiqua tonda* le sezioni incipitarie: l'intestazione del sonetto di dedica (c. 1r), il titolo dell'opera (c. 1v) e la rubrica del primo capitolo (c. 2r; v. Figg. 1-3). La sua *antiqua* ha un modulo molto grande, il tratteggio deciso e le aste marcate, le capitali di tipo lapidario e i legamenti convenzionali (*ct* e *cz*), e presenta i tipici caratteri spaziosi, rotondi e uniformi stilizzati nell'ultimo Quattrocento e diffusi a Napoli anche in codici non di lusso<sup>13</sup>. La sua grafia ha un tracciato eretto, un *ductus* posato solo raramente inclinato a destra e un modulo grande e spazioso, dove la corsività, poco pronunciata, e la cura calligrafica adottata nel tracciare le lettere, prive di numerosi legamenti, creano una pagina elegante e ariosa. Questi tratti richiamano i

<sup>12</sup> Sul recupero di materiali e frammenti pergamenei e sul loro utilizzo in funzione, però, di restauro della legatura di libri cartacei e membranacei cfr. Petrucci Nardelli, *Legatura*.

<sup>13</sup> Per la minuscola umanistica cfr. Casamassima, *Literulae*, e Petrucci *Breve storia*, pp. 171 ss.

caratteri che assume l'*antiqua* a Napoli alla fine del Quattrocento e, in particolare, le stilizzazioni di celebri copisti attivi alla corte di Ferrante, come Giovan Marco Cinico e Rinaldo Mennio<sup>14</sup>, mentre il disegno e l'armonia degli sviluppi ascendenti e discendenti delle aste rivelano gli influssi della cancelleresca italiana, il nuovo tipo predominante agli inizi del Cinquecento. L'influenza di questi modelli grafici emerge dagli usi alternati nel tracciato delle lettere tra caratteri «genericamente antichi», legati alla 'formata' riproposta dagli umanisti e ad elementi antiquari<sup>15</sup>, e caratteri corvisi 'moderni', emersi nel secondo Quattrocento e tipizzati dall'italica, a sua volta «sostanzialmente» derivata dalla corsiva umanistica<sup>16</sup>. Mi riferisco alla *f*, che alterna forme sopra e sotto il rigo; alla *p* e alla *q*, diritte con forme corte e trattini finali o con aste discendenti a svolazzo; alla *r* di tipo capitale, ad inizio di parola o tonda con doppio legamento al suo interno; alla *s*, che si presenta alta corsiva sopra e sotto il rigo (senza legamenti e con l'occhiello abbozzato) e bassa ad inizio parola; al nesso *ss*, che combina forme alte e basse (quasi sempre sotto il rigo) o solo alte (sopra il rigo); e ai nessi *cb* e *tb*, dove la parte finale della *b* alterna forme diritte e forme oblique, che si richiudono al di sotto del rigo. Sono presenti, inoltre, tipici elementi dell'italica: la *a* corsiva chiusa; la *e* con occhiello abbozzato; la *i* con il puntino all'interno di parola; la *y* e la *z* ad ampio sviluppo discendente; e i numerosi svolazzi nel tratteggio delle lettere (*p*, *q*, *j*). Ma accanto a questi tratti il copista conserva anche il disegno di alcune lettere stilizzate dagli sviluppi dell'*antiqua*: la *g* sempre con l'occhiello chiuso e schiacciato; la *b*, la *d* e la *l* dalla forma diritta e non occhiellata, con pochi legamenti, quasi sempre a destra e con i trattini obliqui al termine delle aste; la *m* e la *n* con l'ultimo tratto appena ricurvo e prive degli spigoli dell'italica; la *v* minuscola e angolare sul modello lapidario; il nesso convenzionale *st*, mentre quello *ct* è sempre privo dell'archetto che unisce in alto l'asta della *t* alla *c*, costante

<sup>14</sup> Nella produzione dell'età di Ferrante la minuscola umanistica perde le caratteristiche del canone fiorentino, per trasformarsi in una scrittura grande e tondeggiante, pesante nel tratteggio e completata da bottoni a coronamento delle aste alte, secondo le stilizzazioni del Mennio e del Cinico: cfr. *De Marinis, passim*, Petrucci *Breve storia*, pp. 181-182, Id., *Biblioteche*; e soprattutto i saggi raccolti in Toscano (cur.), *La biblioteca Reale*, e il più recente Id., *La biblioteca napoletana*. Un'idea, seppure parziale, della qualità degli esemplari della biblioteca aragonese è disponibile all'url: <http://www.europeanaregia.eu/en/historical-collections/library-aragonese-kings-naples>.

<sup>15</sup> Per la restaurazione grafica intesa come geniale innovazione degli umanisti cfr. almeno Wardrop, *The script*; e per gli esiti del secondo Quattrocento Casamassina, *Literulae* (citaz. p. XXI).

<sup>16</sup> Petrucci *Breve storia*, p. 174. Sull'«enigma paleografico», delle origini del «sistema umanistico corsivo» rinvio a Casamassina, *Literulae*, pp. XXII ss., e sulla tipizzazione calligrafica e la diffusione dell'italica cfr. Id., *Trattati*.

nell'*antiqua* e poi nell'*italica*. La fusione tra i due sistemi grafici emerge, inoltre, dalla combinazione dell'uso regolare di segni di abbreviazione, proprio dell'*antiqua*, e dal ricorso sporadico a letterine in esponente, tipico dell'*italica*<sup>17</sup>.

Il copista A ritorna in momenti successivi sul codice. A<sup>1</sup> è la sua mano che, con *ductus* più corsivo ed un inchiostro più scuro di A, corregge il testo all'interno dello specchio di scrittura (cc. 7v, 13v, 14r, 15r, 17r, 18r, 18v, 19v, 20v, 24r, 26v, 27r, 28r, 30v, 31v, 32r, 33r, 34v, 35r, 36v, 37r, 38r, 38v, 39v, 40r, 41r, 42r, 47r, 48r, 49v, 50r, 51v, 52v, 55v, 57r, 60r, 60v). L'inchiostro di A è nero per il testo e rosso per le rubriche. Il nero tende al seppia e rende una grafia pulita e chiara nei primi tre fascicoli (cc. 2r-21v), tranne nei casi di cattivo assorbimento e di sbavature dovute all'umidità (con lettere ritoccate da A<sup>1</sup> cc. 13r, 13v 17v), con effetti sulla densità del tratteggio (cc. 5r, 5v, 6r, 8r, 18r, 19v, 22v) e sbiaditure (cc. 18r-21v). A partire dal quarto fascicolo, da c. 22r, l'inchiostro si scurisce, assume talvolta toni sbiaditi (cc. 24r, 25v, 30r, 33v, 42v, 43r, 46r, 52r, 53v), mantenendo la tenuta nei lati carne – tranne nei casi di sbavature e svaniture (cc. 33v, l'intera rubrica a 34r, e 39r, 49v, 50r, con ritocchi di A<sup>1</sup> alle cc. 34v, 36v, 37r) – e un tratteggio più grosso nei lati pelo (cc. 22v, 26v, 27r, 37v, 38r, 40r, 41v, 42r, 42v, 43r, 46r). Nei fascicoli finali i guasti dovuti all'umidità compromettono la tenuta dell'inchiostro e ne peggiorano la leggibilità (cc. 55v, 56r, 57v, 58r, 59v, 62v, 63r). A<sup>2</sup> è la mano del copista che ritorna sul codice ancora una volta, per scrivere a c. 1r su rasura l'intestazione del sonetto di dedica a c. 1r. Oltre al nero e al rosso, gli inchiostri usati sono il blu per i capilettera delle singole unità testuali e il dorato, nella rubrica del sonetto a c. 1r, nel titolo dell'opera a c. 1v (Figg. 1, 2) e nei quadrati dorati che incorniciano i capilettera alle cc. 1r, 2r, 5r, 6r<sup>18</sup>. L'ornamentazione, molto semplice, è presente solo alle cc. 1r-2r, un motivo che induce a credere che sia stata interrotta. Nel frontespizio a c. 1r (Fig. 1) dentro una tabella regolare a forma di cartiglio è iscritta la dedica del sonetto incipitario da parte della mano A<sup>2</sup>; lungo i quattro margini corre un fregio, dal disegno alquanto grossolano<sup>19</sup>, su uno sfondo azzurro, in parte lavato, e ai lati verticali compaiono candelabri, vasi e foglie dorate, verdi e rosse; sul lato superiore due globi grigi uniti al centro in un rombo dorato e al *bas de page* motivi floreali e sfere rosse incorniciano un cubo dorato con un quadrato verde al suo interno,

<sup>17</sup> Rinvio ai *Criteri editoriali*.

<sup>18</sup> Sono presenti i seguenti richiami del copista A al miniatore: a c. 43v precede la «S» dell'incipit (§ 146) una piccola «s» in inchiostro rosso usato; una «g» nella pancia di «G» dell'incipit è a c. 50v (§ 172).

<sup>19</sup> Cfr. Renier, *Opere*, p. 474.

che simula un fermaglio di pietre preziose. Al centro della c. 1v una cornice tonda a forma di ghirlanda ospita il titolo dell'opera (Fig. 2), mentre un fregio simile a quello della c. 1r occupa il margine interno della c. 2r (Fig. 3). Una seconda mano (B) con un inchiostro nero vivo – distinguibile da quello seppia usata dal copista – interviene in tutto il codice: direttamente sul testo (cc. 8r, 9r, 9v, 10r, 10v, 12v, 27r, 29r), negli spazi interlineari (cc. 8r, 27v, 29v, 30v, 45r, 47v) o sui suoi margini esterni (cc. 19r, 30v, 36v, 51r, 56r, 60r), per correggere gli errori e le omissioni della copia, ed introdurre alcune varianti testuali. La stessa mano ritorna sul codice in un secondo momento (B<sup>1</sup>), per scrivere su rasura il sonetto incipitario (c. 1r) con un *ductus* più insicuro e una grafia più «tremula e incerta»<sup>20</sup>. Entrambe le mani, B e B<sup>1</sup>, sono umanistiche corsive più tarde, del primo Cinquecento: B con un *ductus* più corsivo, aperto a maggiori influssi dell'italica, e B<sup>1</sup> con un andamento più posato e un modulo più grande e spaziato. Tali mani vanno attribuite al de Jennaro sulla base dei riscontri paleografici effettuati con altre opere manoscritte e dell'analisi degli interventi correttori e delle varianti introdotte (v. Cap. 1.3).

È possibile confrontare le grafie del codice palermitano con le scrizioni presenti sul codice conservato a Firenze ML, *Asburn.*, ms. 1109, contenente il poema intitolato *Le sei età de la vita*, l'ultima fatica letteraria del de Jennaro, confermando quanto ha proposto Francesco Montuori a proposito dell'autografia dei *marginalia* della mano B alle cc. 19r e 36v del codice palermitano (Fig. 4)<sup>21</sup>. Il riscontro è possibile con il solo manoscritto Laurenziano, l'unico esemplare completo del poema, e non con i modesti interventi autografi di un altro testimone parziale dell'opera, il manoscritto Casanatense 1699, che tramanda unicamente la Lettera 12 e i capitoli IV 7-10. Montuori ha attribuito gli interventi compiuti sul Laurenziano da una mano cinquecentesca (che sigla B, ma io L; Firenze ML, *Asburn.*, ms. 1109, c. 170r, Fig. 5) al de Jennaro impegnato nella revisione del testo prima del 26 settembre 1508<sup>22</sup>. Ha poi individuato altre mani dell'autore-revisore che intervengono successivamente a questa data: L<sup>1</sup>, distinta dal colore d'inchiostro nella Lett. 7 (*ibid.*, c. 73r: Fig. 6), e L<sup>2</sup>, a cui vanno attribuiti caratteri patologici di «avanzata vecchiaia» e, forse, di «incipiente cecità» nelle rubriche delle Lettere 7 e 13<sup>23</sup> (*ibid.*, cc. 73r, 168r:

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 472.

<sup>21</sup> Ho preferito l'edizione curata da Francesco Montuori (che ringrazio per avermi fornito gentilmente il testo) di De Jennaro, *Le sei età*, alla precedente, curata da Altamura e Basile, cfr. de Jennaro, *Le sei etate*. Sull'analisi del poema sono fondamentali Montuori, *Per L'edizione*, e Id., *Le Sei età*.

<sup>22</sup> *Ibid.*, pp. 131, 136-137.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 136.

Figg. 6-7). Infine, ha notato alcune somiglianze tra le mani L, L<sup>1</sup>, L<sup>2</sup> che vergano il Laurenziano e quelle B e B<sup>1</sup> del codice palermitano del *De regimento*, ipotizzando tra queste ultime una relazione analoga al rapporto tra L<sup>2</sup> e L, e riconoscendo in B<sup>1</sup> la mano del de Jennaro più anziano<sup>24</sup>. Questa proposta può essere approfondita, provando a ricostruire alcuni tratti della personalità grafica del de Jennaro, considerando come sia stata finora trascurata l'analisi paleografica di un'altra sua opera inedita conservata a Gotha, il *Librecto de regimine principum* dedicato ad Alfonso, duca di Calabria, e quella della documentazione (pure inedita) della regia Camera della Sommaria, relativa ai suoi incarichi di commissario (o percettore)<sup>25</sup> nell'amministrazione periferica del *Regnum*. Nel *Librecto de regimine principum*, databile tra il 1481 e il 1484<sup>26</sup>, un'unica mano (che siglo G) verga in un'umanistica corsiva calligrafica con molti elementi rotondi e forma stretta e allungata il sonetto iniziale (GFB, ms. B 218, cc. 1r-3v), le rubriche dei capitoli e dell'*Epistola* finale a Francesco Petrucci, e con un modulo più minuto e corsiveggiante tutti i capitoli e il testo dell'*Epistola*. Altre due mani intervengono poi lungo i margini del codice: una (che siglo H) corregge il testo poche volte, l'altra (= J), un'*antiqua* posata dal modulo grande, annota su tutti i margini del codice postille con i nomi degli autori e dei personaggi richiamati nel testo (ad esempio: *ibid.*, c. 23r; Fig. 8). Per quanto riguarda i registri della Sommaria relativi alla riscossione del focatico, è noto come l'incarico prevedesse la compilazione di un quinterno per controllare le esazioni e sottoporle al controllo della Camera<sup>27</sup>. Tuttavia, i riferimenti in terza persona al commissario presenti nelle partite – in modo analogo ad altri registri della stessa serie<sup>28</sup> – e l'età avanzata del de Jennaro permettono di nutrire dubbi su chi vergò materialmente i registri, se lui stesso, in qualità di commissario, o un mazziere incaricato della riscossione. La grafia che verga il primo registro (= M), del 1491, lo *Cunto del Mag(nific)o Petro Jacobo de Jennaro Regio commiss(ari)o del Contato de Molise de li sui terzi et suoi sali de lo anno de la VIII Indictione*, è una tipizzazione mista tra mercantesca e italice, dal *ductus* rapido e scarsa cura formale (Fig.

<sup>24</sup> Id., *Per l'edizione*, p. 56, e Id., *Le Sei età* (citaz. p. 136).

<sup>25</sup> Sulle difficoltà di distinguere le specifiche funzioni di questi incarichi ha insistito di recente Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 92-93; e per l'esperienza del de Jennaro nell'amministrazione regnicola v. *infra* Cap. 2.2.2.

<sup>26</sup> Rinvio a quanto dirò *infra* al Cap. 2.3 e nel mio «*Ultra l'ordene de la mia malegna stella*». *Il Librecto de regimine principum di Pietro Jacopo de Jennaro*, in preparazione.

<sup>27</sup> Cfr. Delle Donne, *Burocrazia*, p. 93; ma sull'amministrazione fiscale v. *infra* Capp. 2.2, 6.1.

<sup>28</sup> Ad esempio, il registro ASN, *Regia Camera della Sommaria, Tesorieri e Percettori della provincia di Basilicata*, 1452/2, del 1479.

9). Nel secondo registro, del 1497, l'*Introyto de li residui dati per lo magnifico missere Pietro Jacobo Januario predecessore commissario al magnifico m(essere) Paulo Tolosa, regio commissario in la provincia de Basilicata*, la mano (= T) è, invece, una cancelleresca dalla maggior cura calligrafica (Fig. 10)<sup>29</sup>.

Per verificare l'eventuale presenza di altri autografi ed individuare alcuni usi grafici del Jennaro, è possibile confrontare le mani B e B<sup>1</sup> del *De regimento* con L e L<sup>2</sup> del poema, G, H e J del *De regimine principum* e M e T dei registri della Sommaria, tenendo conto delle differenti destinazioni funzionali dei testi e dei loro effetti in termini di *ductus* e di tratteggio. Agli influssi delle culture grafiche del tempo vanno attribuite alcune alternanze tra elementi antichi e tendenti al corsivo, comuni nel disegno e nella forma delle lettere. Ad esempio, la *a*, sempre *antiqua* in J, che alterna il corsivo e l'onciale dell'*antiqua* in B, B<sup>1</sup> e G, ma corsiva con pancia ristretta in H, M, L, L<sup>2</sup> e T. La *b*, con l'asta appena inclinata e la pancia aperta in B, L e L<sup>2</sup>, diritta sul modello dell'*antiqua* e con pancia chiusa in B<sup>1</sup> (*libro, remembra*, anche capitale non ad inizio di frase: *Benegno*) e in J, sempre chiusa dal modulo minuto in G e con sviluppo dell'asta in M e T. Nel disegno della *s*, capitale quasi sempre ad inizio di parola (in B, ma *sia* in B<sup>1</sup>, G e L) e corsiva in B e L con scarso sviluppo inferiore, anche in nesso: come per quello *sc*, dove la *s* interna a parola di B si allunga con il tratto orizzontale ad angolo retto, ma non in H, rispetto a M e a T, che alternano forme sopra e sotto il rigo; e infine nel nesso *ss*, che alterna in B e in G forme corte ed alte, e l'uso di letterine in esponenti, mentre in T e in M è sempre sotto il rigo. Dal confronto spiccano, inoltre, alcuni usi personali che distinguono le grafie del *De regimento* e del poema dalle mani che vergano il *De regimine principum* e i registri della Sommaria. Tali usi emergono dai modi di tracciare la *d*, con andamento sinistrogiro e legamento a destra sempre nella mano B (*discutere, deliberare* c. 36v; Fig. 4) e in L<sup>2</sup> («cardenale» c. 168r; Fig. 7), diritta in L («venerandi» c. 170r; Fig. 5), con piccoli empattamenti all'esternità superiore in B<sup>1</sup>, ma non in G, con *ductus* corsivo in M e l'asta appena uncinata in T; o nei modi di tracciare la *c*, capitale di modulo piccolo nelle mani B, B<sup>1</sup> e L, e con sviluppo orizzontale in alcuni nessi: quello *ct*

<sup>29</sup> ASN, *Regia Camera della Sommaria, Tesorieri e Percettori di Terra di Lavoro e Contado di Molise*, 869/1, c. 3r; e *Tesorieri e Percettori della provincia di Basilicata*, 1454/1, c. 1r. La mano T è, inoltre, diversa dalla grafia che verga il titolo del registro e da quella più minuta, che glossa ai margini tutto il registro e copia al suo inizio il privilegio con cui il catalano Paolo Tolosa, successore del de Jennaro, riceve l'incarico di percettore di Basilicata: *ibid.*, cc. 1r e 1r-IIr. La copia del 16 settembre 1497 è priva di numerazione e precede un «Introyto», numerato progressivamente con numeri arabi, inducendo a pensare ad un'aggiunta successiva. Sull'ascesa del Tolosa, mercante e percettore, cfr. *Repertorium, s.v.*, e *Note di commento* § 154.

con tratto superiore (*discordanti, nascie, dico*) e archetto secondo il tipo dell'*antiqua* (*acteso*) in B, di modulo medio in B<sup>1</sup> (*deyecte*) e in H, costante ma piccolo in G, appena accennato in L e in L<sup>2</sup> («decriptà» c. 168r), visibile in M, con il tratto della *c* allungato in orizzontale verso la *t* in T («ducati»); nel disegno dalla *z*, moderna, che scende al di sotto del rigo in B (*piacze, discordanza*) e in B<sup>1</sup>, con modulo deformato in L<sup>2</sup> («comenza» cc. 73r, 168r), con forma aperta a sinistra in G, rispetto ad M, che lo alterna al tipo a fiocchetto con due pance («terzi»), e a T, dove ha un ampio sviluppo calligrafico. Tipico del de Jennaro il disegno della *g*, che modula forme più o meno aperte del grande occhiello in B (*congrigano, regimento*), in B<sup>1</sup> (*signor, pigro, benegno, grado, saggio*) e in L, mentre in G l'occhiello è schiacciato e in M e T si allunga sul rigo in legamento a destra. Tipici anche il disegno della *l*, diritta con legamento in basso a destra in B (*deliberar*), B<sup>1</sup> e G, e con occhiello superiore nelle mani M e T; quello della *r*, interna a parola di forma corta in B con legamento sempre a destra, con un tratto alla base del corpo verticale in B<sup>1</sup>, in doppio legamento in G, e corsiva in M e T con legamento a sinistra; e ancora del nesso *ch*, con la parte inferiore del legamento ora aperto e la *b* quasi sparita in B, L, L<sup>2</sup>, o il legamento completo all'*antiqua* in B<sup>1</sup>, G e J. Infine, appare tipico l'uso di tracciare le abbreviazioni *per, que, pre, che*, comune a B, B<sup>1</sup> L, L<sup>1</sup> e in parte anche alla mano G (v. *Criteri editoriali*).

In base a quanto detto si può, dunque, confermare l'autografia per le mani B, B<sup>1</sup>, L<sup>2</sup> e H ed escludere l'attribuzione al de Jennaro di quelle M e T dei registri della Sommaria e delle grafie G e J del *De regimine principum*, pur ribadendo, nel caso di G, notevoli somiglianze con gli usi grafici del gentiluomo che saranno oggetto di specifico approfondimento altrove<sup>30</sup>. Nel codice palermitano la mano B<sup>1</sup> appare certamente la grafia del de Jennaro più anziano rispetto a B, ma, pur presentando un evidente sforzo calligrafico, per rendere coerente il sonetto con la rubrica vergata dal copista in *antiqua*, in essa non emergono i caratteri patologici individuati per la mano L<sup>2</sup>. Inoltre, confrontando la cura calligrafica con cui B<sup>1</sup> verga il sonetto al Sánchez con il *ductus* disordinato di L<sup>2</sup> e i suoi legamenti instabili, l'assenza di controllo e di proporzioni nelle dimensioni e nel tratteggio delle lettere, l'intervento di B<sup>1</sup> non appare coevo a L<sup>2</sup> e sembra, invece, risalire ad un periodo anteriore alla metà del 1508.

<sup>30</sup> Considerazioni ulteriori sulle grafie del *De regimine principum* potranno provenire solo dall'analisi autoptica del manoscritto e saranno presentate nel mio «*Ultra l'ordene*».



Nel codice palermitano compaiono anche altre due grafie, appartenenti al pieno Cinquecento e attribuibili ad un unico scrivente che utilizza due inchiostri diversi: la mano C un nero seppiaceo o raramente nero; e quella C<sup>1</sup> di un nero più scuro. Entrambe sono corsive dal modulo molto piccolo e dallo sviluppo a svolazzo delle aste, e intervengono lungo i margini del codice e solo molto raramente all'interno dello specchio di scrittura. È possibile distinguere due tipologie di *marginalia*: segni diacritici di lettura, glosse esplicative e rarissime correzioni; e nella stragrande maggioranza *notabilia* e *nota* con *titulus*, spesso seguiti da commenti. La mano C ha un modulo minuto e aggiunge di frequente segni di nota<sup>31</sup>, postille o piccole glos-

<sup>31</sup> Ho preferito non sovraccaricare l'apparato del testo critico, riunendo qui i segni di nota con *titulus* apposti ai margini esterni dalla mano C in corrispondenza delle seguenti porzioni di testo: carte 2r.20 (di *senza la experientia* § 2, manca la -o- di *no(ta)* per strappo del supporto), 5v.5 (di *li Romani et li Sabini* § 11, con *titulus* a svolazzo), 6v.5, 20-22 (di *tucti li optimi regituri delle republiche* § 15; e di *qui tacendo solamente dirrò che ogni bon regimento de subditi dal bono prencepe se causa* § 17), 14v.4-6 (di *philosophia, la quale è da essere honorata et preferita ad tucte le altre arte* § 46), 16v.9 (di *principato* § 53), 17v.1-2, 15-16 (di *de li inimici dominatore* § 56; e di *Acteso che non solo è fatica vana et spesa persa lo acquistare et non mantenere* § 57), 19v.8-9 (di *intrate et reddite per li procuraturi da maneggiarse* § 64), 21v.17-18 (di *prestandose honore ad chi non sa honorare, è vituperabile* § 74), 22r.16-18 (di *Concludendo, che li offitij non se debeno a coloro che con instantia le dimandano conciedere* § 76), 23v.4-6 (di *la città de homini senile et da multi consiglieri governata è jmpossebele ad perire* § 80), 23v.10-11 (di *narrando un verso di Ennio* § 81), 23v.19-20 (di *Dove non è governatore el popolo cascherà* § 81, con *no(ta)* tagliato dalla rifilatura), 24r.3-5 (di *lectore, che con tali motivi tentassero li mey citatini li honori* § 82, con *no(ta)* tagliato dalla rifilatura), 29r.3-4 (di *imperatrice del sommo talamo* § 97), 29v.11-12 (di *né splendore, né luce che non resplenda in la vergene Maria* § 98), 31v.13-15 (di *la città libera, ricca, unita et honesta serva, povera et lasciva ne diviene* § 104), 32r.3, 11, 17-18 (di *le donne de la mia patria, con titulus* ad ampio svolazzo, di *abiti degli homini*, sbiadito, e di *diremo delle exciessive dote, con no(ta)* tagliato dalla rifilatura, § 106), 32v.1 (di *O prencepe, o re* § 107), 33r.15-16 (di *disordine de le femmene vincitrice de la legge Appia* § 108), 40r.3-4 (di *le partialità et le ruyne de le città* § 133, con *no(ta)* tagliato dalla rifilatura), 44r.5-6 (di *licencioso jmperio* § 147), 46r.14-15 (di *concedendo le ministratione ad homini mercatanti per pecunie* § 155), 47v.4 (di *senza partorire fructo jovabile* § 159), 48r.3-4, 11 (di *però il bello è jn ogni cosa misurarse* § 161; e di *il quale [scil. Plato] disse* § 162, molto sbiadito), 52r.1-2 (di *Perché la cosa jn che l'homo se trova assuefacto* § 177), 54r.1, 10 (di *sicché niuno, per non essere jnteso* § 182; e di *Questo offitio de pretore, due nota con titulus* § 184), 55r.10 (di *come li pochi le molte cose non sanno* § 186), 55r.22-55v.1 (di *despregiando le dilicie, jongere se sforza* § 187), 60r.21 (di *tribuno del popolo* § 205), 60v.20 (di *menare jn pregione* § 206), 61r.2-3 (di *Quisto justo et savio pretore* § 207), 61v.7-9 (di *né se deve cossì severamente contra de lo amico del nobile et del bono, quando jn crimine accadi, procedere* § 207), 62r.5, 11-12, 16-17 (di *{q}uelli che preponeno l'homo per bono, di essere amatore et timoroso de Dio e di ad colluy che è buono il favore de Dio* § 210). Pochissimi i *notabilia* ai margini interni: alle cc. 17r.1-2 (in corrispondenza di *molti hanno commessa jniusticia per li amici* § 53), 27r.9-10 (di *Onde la bella ed honesta donna* § 91) e 51r.11-12, 18-19 (di *Acteso che la visione cotidua* § 174; e di *viva [scil. el prencepe] pubblicamente* § 175).

se ai margini<sup>32</sup>, ma interviene raramente all'interno dello specchio di scrittura<sup>33</sup>. La mano C<sup>1</sup> presenta un tratteggio più pesante e un modulo più grande: postilla l'intero testo con segni di nota ai margini, talvolta commenta e interviene solo in pochi casi al suo interno<sup>34</sup>. Il *libro* sembra essere stato per questo lettore un personale testo di studio, se si pensa alle prove di scrittura presenti nei margini inferiori

<sup>32</sup> La mano C interviene alle carte: 2v.5 (sottolinea da *la continuatione et augmento* § 3 e aggiunge due lettere illeggibili), 10v.20-11r.3 (dopo *imperio del popolo* § 32 con un tratto verticale rimanda a due parole illeggibili aggiunte sul margine esterno; sottolineate le sei righe successive), 11r.4, 8, 17-18 (in corrispondenza di *la città serrà* § 32 aggiunge «*proverbiorum capitulo xi<sup>o</sup>*»; di *Seneca* § 33 aggiunge «Seneca» e in corrispondenza di *col popolo, il quale de niun bene è autore* «*etiam quae rovinarum creant*»), 12v.6-7 (in corrispondenza di *lo regimento de le republice* § 37 aggiunge «preciosa» con inchiostro sbiadito), 13v.17 (di *parlando al mio proposito* § 43 aggiunge «Beatus Augustino»), 14r.2-3 (di *el mio core de tre cose hebbe paura* § 44 aggiunge «Salomone»), 15v.2 (di *percosse* § 48 aggiunge «fu un granmato Cayo, como il fine se lo dimostra»), 16r.6-7 (di *ad non pigliare bactaglia* § 50 aggiunge «noticia de bono»), 16v.1-3 (di *al governo de li regimenti et del stato totalmente li homini antepone* § 52 disegna una *manicula* rivolta allo specchio di scrittura) e 23v.2-3 (di *le spoglie de nemici affisse* § 79, aggiunge un paio di lettere depennate).

<sup>33</sup> C interviene alle cc. 12v.8, 13 (in corrispondenza di *precipitio* § 37 aggiunge «i fortuna» e di *puerizia* § 38 una parola illeggibile, sempre nell'interrigo superiore) e 15r.7-8 (di *alleggerito il popolo de le usure* § 47, aggiunge «-I- seciuoso» [sic]).

<sup>34</sup> Sono attribuibili alla mano C<sup>1</sup> i seguenti segni di nota e *notabilia* di commento, alle carte: 5v.18 (in corrispondenza di *per honore de li Sabini* § 12 con *titulus* a sviluppo verticale), 7v.8-9, 11-12 (di *Et prima che facessero cosa alcuna volsero che il Senato le ordinasse che actendessero a la observantia de la religione tre no(ta)* allineati; di *regituri de imperio, de officij et de ministracione* aggiunge «ogni no(ta) premissi» al margine esterno e corregge -o- su -u- di *bono* § 19), 9r.8, 17-18 (di *un Summo Dio* § 25; e *dove non è questa justitia* § 26), 9v.3-4, 6-7, 9-10 (di *qual sia tal popolo, di quanto jn peggiore cose è concordato*, mentre a proposito di *concordevole commonione* commenta «peggiore» § 27), 10r.7-8, 12 (di *jmpia città, con no(ta)* tagliato dalla rifilatura, e di *et la ragione a li vicij* § 29), 10v.7, 18-19 (di *il tempo del consolato finito* e di *al fine orrenda morte non partorivano* § 31), 11r.2-3 (di *may la città puot'essere exaltata* § 32), 11v.8-9 (di *alle mechaniche arte avecco* § 35 commenta «obtinam»), 12r.1 (di *como a la grege senza il pastore* § 36), 12v.18 (di *al fine de la sua perfectione* § 39), 13r.12-14 (di *non noce si lo populo al regimento de la republica con li nobili in quello che convenentemente le specta jntervene* § 40), 13v.1-2 (*comone et non particolare beneficio* § 41), 14r.2-3, 10-11 (di *el mio core di tre cose hebbe paura* § 44; e di *Finalmente el bon genthilomo* § 45), 15r.7-8 (di *alleggerito il popolo de le usure* § 47), 17r.7-8, 12 (di *senza l'auxilio divino niuna cosa pò essere prospera* § 54; e *lo strenuo Camillo* § 55), 29r.12-13 (di *sempre in ley se trova l'exempio de la virtù* § 97), 30v.14-15 (di *et li homini et le donne maximamente ad legerle* § 101), 32v.8-9, 18 (di *pena jnfallantemente reporteray* § 107; e di *legge Appia* § 108), 33r.19 (di *roynante luxuria* § 108), 33v.3-4 (di *de li danni che de quelle procedeno non <se> curano* § 109), 33v.15-16 (di *Seneca...jn ogni regimento ethico, politico et jconomico se richiede* § 110), 55r.1-3 (di *republica romana per ordine del bene examinato, grave et trito Senato* § 186), 55v.14 (di *volucta et jnsatiabile avaricia se dispone* § 188), 57r.8-9 (di *prendendo il victoaglio stavo, de quello aviso bavutone* § 193).

ed esterni delle cc. 43v, 44r e 63v<sup>35</sup>. L'analisi delle soglie rivela che il codice fu letto e studiato con vivo interesse non solo per le citazioni cristiane e di *auctores* classici (in cui sembra emergere una netta predilezione per Seneca) da parte di un scrivente plurilingue che ricorre al latino, al volgare, ma anche al castigliano, quando, ad esempio, a c. 13r, a proposito della rottura della visione organica della comunità basata sulla metafora del *corpus*, commenta: «*nota* la mala or de populo y de comunida<d>». I *notabilia* seguono il ragionamento dell'intero testo e ne evidenziano nuclei semantici significativi, nella riscrittura degli *auctores* e nelle riflessioni relative al controllo delle passioni, al concetto di *honore*, ai temi dell'amministrazione degli uffici e della corruzione cittadina, lasciando emergere un orientamento favorevole alla conservazione della distinzione sociale e una spiccata diffidenza nei confronti dei governi popolari. La presenza di *notabilia* e di numerosi segni di lettura e di nota apposti dalle mani C e C<sup>1</sup> sembra allora rinviare alla personalità del destinatario dell'opera, il Sánchez, o ad un membro del suo stesso clan, forse appartenente ad uno dei due rami trapiantati nella penisola, a Napoli o a Palermo (v. Cap. 2.4), e risultano perciò significativi nel ricostruire la tradizione del testo. Infine, l'ultima mano presente nel codice, la D, è una corsiva di inizio Seicento<sup>36</sup>, dal modulo più minuto e dal maggiore sviluppo delle aste ascendenti e discendenti, che interviene solo nelle prime carte del manufatto, commentando il testo ai margini esterni con postille esclusivamente in latino<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> Al margine esterno di c. 43v una «J» in inchiostro seppia chiaro su raschiatura; «T Cu R» inclinate a sinistra; nella metà sinistra del margine inferiore deteriorato altre lettere sparse: una «S» di modulo grande, «Sse», «ss», più in basso «S», «J» e verso destra due parole illeggibili in obliquo. Al margine esterno di c. 44r compare una «J», di modulo grande, il cui occhiello inferiore è complicato da un tratto verticale, e nella metà destra del margine interno una «B», due tratti uniti in alto, una «B» al contrario, una prima «J» e un'altra corsiva, di modulo grande.

<sup>36</sup> Cfr. Casamassima, *Trattati*.

<sup>37</sup> Sottolinea alle cc. 2v.15-18 *così...credea* § 4 e unisce le linee con una parentesi al loro margine esterno, seguita dall'aggiunta «verba [V]alerij»), 3r.5 (sottolinea *etiandio* a proposito di *Romolo* § 5 e aggiunge due parole illeggibili), 3v.8 (sottolinea *una meretrice* § 6 e aggiunge «Laurentiam vulgatto corpore supparam apellatam uxorem Faustuli pastoris»), 5r.8-9 (sottolinea *et...denegato* a proposito della richiesta di donne ai Sabini § 10 e aggiunge «nusquam legatio audita est. Titus Taccius»), 49r.14 (sottolinea *reverente...che* § 167 e aggiunge un tratto verticale con rimando a «Valerio Massimo libro primo de M. Regulo Attilio»).

### 1.3. *Fenomenologia della copia e datazione*

L'autografia delle mani B e B<sup>1</sup> è confermata anche dall'analisi degli interventi correttorii e dall'introduzione di alcune varianti testuali. Dalla fenomenologia della copia emerge un atteggiamento del copista A sostanzialmente attento al dettato dell'antigrafo e non responsabile delle oscillazioni grafiche e fonomorfolologiche del testo. Queste ultime sono, invece, da ricondurre alla ricerca del de Jennaro di un equilibrio tra fenomeni di coiné, il gusto antiquario per i latinismi e la sintassi latineggiante, e una forma allo stesso tempo di 'attrazione' e di 'resistenza' al toscano letterario (v. *Criteri editoriali*). Lo stesso copista (A<sup>1</sup>) corregge alcuni errori nati dalla lettura dell'originale: per salto d'occhio (*saut du même a même* verticale: 24r.22, 32r.1-2, 37r.19, 60r.4; anticipo e ripetizione per errore d'occhio orizzontale: 15r.9, 30v.3, 31v.8) e equivoco paleografico (7v.10, 13v.5, 13v.6, 13v.9, 13v.12, 18r.8, 19v.5, 27r.3, 34v.19, 36v.3, 37r.10, 38v.3, 41r.3, 47r.19, 48r.8, 60v.6); e errori di scrittura: ripetizioni (26v.4, 39v.6, 51v.1), assimilazione o dissimilazione di lettere (14r.4, 15r.17, 17r.11, 18v.10, 28r.4, 31v.11, 33r.15, 37r.6, 38r.14, 38r.20, 42r.16, 52v.22, 55v.16, 57r.12, 60v.16), guasti (40r.5, 49v.3, 50r.12) e errori di interpretazione (banalizzazioni: 35r.5; e errori di segmentazione: 13v.14).

In seguito la mano B sottopone a revisione tutto il codice e corregge alcuni degli errori tralasciati dal copista: per salto d'occhio (ripetizione orizzontale: 27v.17; lacune per salto d'occhio: 36v.13, 51r.9), equivoco tra lettere (8r.1, 10v.15, 27v.1, 29r.5); e errori di scrittura: ripetizioni di lettere o parole (9r.16, 12v.20-21, 27r.16), omissioni (9r.16, 29v.12, 30v.4, 45r.5, 56r.2, 60r.11), assimilazioni (10r.4, 10r.9, 10r.10); ed errori di segmentazione (10v.20). De Jennaro omette di correggere alcune lezioni erranee, ma introduce anche varianti significative (8r.3, 29r.6-7) che precisano i termini di referenzialità del testo. Come a c. 19r.9, quando, riferendosi alla «confusione» che *per lo regimento de li nobili Seggi et citadini de la città nostra li gentilhomini et popoli fanno*, inserisce una croce dopo *hogie* e rimanda ad una glossa marginale, con cui precisa come quella situazione sia da riferire *a l'anni 1500 de la nostra salute*. Mentre a c. 36v.13 (Fig. 4), integrando un periodo omesso dal copista per salto d'occhio (*et perché la execucione... dico che*), ancora la mano B premette un inciso fondamentale per comprendere i meccanismi di funzionamento del sistema delle *sey piacze* e i motivi del progetto di riforma del *regimento* napoletano, esposto in quelle stesse carte:

[...] le quale sei piacze, acteso che non se congregano jnsieme nel discutere e deliberare le cose occorrente in essa città, sempre li voti loro se trovano discordanti; et perché la execucione che da la discordanza nascie octimo regimento non partorescie, dico che [...].

La presenza di errori sfuggiti anche alla revisione delle mani A<sup>1</sup> e B può essere spiegata ipotizzando un'interruzione nel lavoro di correzione della copia. A c. 63v, l'ultima carta del codice, la scrittura termina infatti a 11/22, concludendo un periodo, ma senza servirsi di formule di congedo, a differenza di quanto avviene per tutte le altre composizioni note, in prosa e in versi, del de Jennaro<sup>38</sup>. Questi elementi della tradizione a *codex unicus* del *De regimento* non permettono di ricostruire le fasi di composizione dell'intera *Opera de le medaglie*, né quelle relative al lavoro di copia del *terczo libro*. Alcuni indizi interni al testo consentono, però, di precisare i tempi di composizione dell'antigrafo, confermando i risultati dell'analisi codicologica e paleografica. Si tratta di alcuni riferimenti al contesto di crisi provocato dall'inizio delle Guerre d'Italia, a c. 40r (*jn quisti anni proximi preteriti fra le guerre succiese de li invadimenti de Francise in quisto nostro sicolo Regno § 135*), e allo spazio di esperienza del de Jennaro nella burocrazia aragonese alla c. 45r (§ 151):

per essere jo in tale ministracione per molti anni, socto lo jmperio de le memorie del re Ferrante primo, de li celebri re Alfonso secundo et re Ferrante secundo et anche re Federico de Aragonia, exercitato.

Questi elementi rimandano, però, solo in modo generico agli eventi traumatici che accompagnarono la fine dei Trastámara e che condizionarono prepotentemente le riflessioni degli autori dell'intera penisola sul mutamento dei suoi assetti geopolitici. L'unico indizio cronologico con cui de Jennaro data espressamente l'elaborazione del *De regimento* compare, invece, solo a c. 42r, dove è scritto *jnsino ad hora che semo ad l'anni 1504* (§ 140). È possibile datare, però, solo la seconda parte dell'antigrafo al 1504, perché la presenza di questo indizio non consente di risalire agli inizi della sua composizione, né di chiarire se fu elaborato in una sola soluzione o in modo intermittente. Questa seconda ipotesi sembra essere confermata dal riferimento che la mano B fa all'anno 1500 (c. 19r) e dalla presenza di alcune differenze nell'articolazione complessiva del *libro*, concepito come commento discontinuo agli *Ab urbe condita libri* e organizzato in due sezioni: una prima, relativa alle cc. 1v-21r, e un'altra alle cc. 21r-63v, secondo una bipartizione che rispecchia, con il margine di una sola carta, il passaggio dai primi tre fascicoli a quelli successivi (v. Cap. 1.1). La composizione sembra aver avuto un carattere intermittente ed essere iniziata prima del 1504, probabilmente nel 1500 o già alla fine degli anni Novanta, mentre la revi-

<sup>38</sup> Per un quadro complessivo di tale produzione v. *infra* Cap. 2.3.

sione dell'autore è posteriore al 1504. Dopo questa data de Jennaro avrebbe lasciato da parte la copia per riprenderla solo qualche anno più tardi, quando fa raschiare la prima carta del codice, scrive il sonetto di dedica con la grafia più tremante della mano B<sup>1</sup>, propria di un uomo ormai più che settantenne, e commissiona allo stesso copista (A<sup>2</sup>) il frontespizio con la dedica al Sánchez (c. 1r). Non è possibile risalire dalla raschiatura ad una qualsiasi *scriptio inferior* in grado di svelare il primo destinatario del *libro*, tuttavia alcuni elementi consentono di datare la dedica della mano B<sup>1</sup> ad un periodo successivo al 1504, ma anteriore al 1507. Innanzitutto, quelli relativi alle plausibili occasioni di contatto tra de Jennaro e il Sánchez. Se non è impossibile ipotizzare che alla fine del 1505 il gentiluomo abbia accompagnato in veste informale un'ambasceria degli Eletti in cui compare un altro de Jennaro, a Segovia presso il Cattolico (v. Cap. 2.2.2), in assenza di riscontri e considerata la sua età avanzata, è più plausibile, però, considerare che l'occasione di conoscenza tra i due personaggi e anche solo l'idea di dedicare il *libro* al tesoriere aragonese siano nate a Napoli, quando Luis Sánchez fu al seguito di re Ferdinando. Al Sánchez l'anziano de Jennaro dedica il *libro* e con molta probabilità dona anche il codice, come indica il plurilinguismo delle mani C e C<sup>1</sup>, appartenute probabilmente allo stesso tesoriere o ad un membro del suo clan, attivo tra la penisola iberica, Napoli e Palermo (v. Cap. 2.4).

Alcuni indizi relativi all'ornamentazione del manoscritto permettono, inoltre, di avanzare alcune ipotesi sul termine *a quo* di composizione dell'antigrafo. Se de Jennaro precisa a margine di c. 19r di scrivere nell'anno 1500, nessun motivo, però, impedisce di pensare che abbia iniziato a comporre il *libro* prima di quella data. A tal proposito, il codice palermitano può essere accostato ad un altro manoscritto di produzione aragonese, contenente il *Libro de exitio eroico* di Joan Marco Cinico, celebre copista di origini parmensi, autore e «librero maior» dal 1471. Le dimensioni dei fogli di pergamena e l'ornamentazione della c. 2r, che riprende gli equilibri e semplifica, stilizzandoli i motivi del codice siciliano, potrebbero rappresentare gli indizi di un'origine comune dei due codici<sup>39</sup>. De Jennaro potrebbe aver commissio-

<sup>39</sup> Joan Marco Cinico, *Libro inscripto de exitio heroico*, in Napoli BN, ms. XVIII 67. Sulla datazione *De Marinis* I, pp. 43-44; II, p. 80 nota, e doc. 785, ricorda una cedola di tesoreria con un ordine di pagamento per l'ornamentazione del codice, datata al 27 aprile del 1491: «[...] per lo prezo de uno libro de CXVII carte de volume mezo comone de litera un poco meno de formata a la antiqua intitolato lo "Exiciala al quale sono notati tucti li Ri et signuri sonno morti de violente morte, dal principio del mundo fin al presente, et al principio de la tavola nce una historia de la morte; et al principio de lo libro una historia de Cahin quando ammaczao Abel, in lo quale nce sonno lictere mayuscole de oro et aczuro CCCLXIII; et quillo ha consignato in la libreria de soa Maiestà

nato l'ornamentazione al Cinico o ad un copista a lui vicino o potrebbe aver acquistato un codice già parzialmente ornato nelle carte d'esordio. Altri dati utili ai fini della datazione provengono, inoltre, dal rapporto tra i tempi di elaborazione e di copia del *De regimento* e quelli delle *Sei età de la vita*. Francesco Montuori ha ricostruito le fasi della complessa composizione del poema tra il 1495 e il 1509, un arco di tempo legato alle difficoltà del conflitto tra Francesi e Spagnoli, ed ha individuato le tappe di un percorso redazionale che non corrisponde all'assetto attuale del manoscritto Laurenziano, distinguendo un archetipo-originale incompiuto e un ulteriore esemplare di lavoro, riconosciuto come l'antigrafo, dal quale discendono gli unici due testimoni del poema: il Laurenziano, integrale, e il Casanatense, parziale. Lo studioso ha inoltre ipotizzato che l'elaborazione della parte in versi sia stata conclusa entro i primi mesi del 1502; che questa stessa parte sia stata copiata molto più tardi sul Laurenziano (come ho accennato) tra il giugno del 1507 e i primi due mesi del 1508<sup>40</sup>; e che sia stata poi oggetto di integrazioni e di varianti inserite dalla mano B (per me L) prima del 26 settembre 1508, e successivamente dalle mani L<sup>1</sup> e L<sup>2</sup>. Per questi ultimi interventi non è possibile, però, fissare un termine *ante quem*, in assenza di certezze sulla data di morte del de Jennaro, in vita nell'agosto del 1509, e forse ancora nel 1512 (v. Cap. 2.2.2)<sup>41</sup>. Per quanto riguarda la parte in prosa del poema, delle tredici epistole dedicate a personaggi viventi, fatta eccezione per le Lettere 2 e la 3, prive di sufficienti elementi di datazione<sup>42</sup>, si possono distinguere quattro gruppi: le Lettere 8, 9 e 10 presentano una cronologia alta, anteriore alla fine della dinastia aragonese nel 1501; la 1 e la 6 una datazione approssimativa *post*

a XVIII del presente per dicto precio facto per lo reverendo cappellano mayore con intervencione de Leonado Graziano de officio de scrivano de racione lo quale precio ha facto solo per la scriptura lictere mayuscole, minie toncze storiare, ligatura de spesa de oro et altre cose necessarie al ligare: coperire de dicto libro con la coperta lavorata de lavori d'oro et fogliagi, como la carta sia stata de la corte». Secondo *De Marinis* II, doc. 955, l'ultima attestazione della presenza del Cinico sarebbe da far risalire alla fine del 1498, ma il copista sembra essere morto dopo il 1503, come indicano le sottoscrizioni di alcuni codici notate da De Nichilo, *Cinico, Giovan Marco*. Su questa produzione storiografica minore dalla valenza aneddotica e sul Cinico v. anche *infra* Cap. 3.1.1.

<sup>40</sup> Cfr. Montuori, *Le Sei età*, p. 142.

<sup>41</sup> Per i tempi di stesura delle sezioni poetiche rinvio ancora al saggio di Montuori, *ibid.*, pp. 146-166. L'ipotesi del 1512 come data di morte del de Jennaro è avanzata dallo studioso, *ibid.*, p. 162, sulla base di un'aggiunta di L<sup>2</sup> nella rubrica di de Jennaro, *Le Sei età*, IV 8rub., con cui l'autore sembra voler sottolineare la veridicità della sua profezia del ritorno Medici a Firenze presente nel capitolo e in precedenza esclusa dal dettato della rubrica.

<sup>42</sup> *Ibid.*, pp. 170, 181: Montuori sottolinea l'assenza di specifici elementi di riferimento ad un destinatario, scelto, con molta probabilità, successivamente alla stesura delle Lettere 2 e 3.

1500; la 4, la 5, la 11 e la 12 sono successive ai primi mesi del 1504; mentre la 7 e la 13 ricevono un dedicatario solo dopo il 1508<sup>43</sup>. Il percorso compositivo delle *Sei età* e quello del *De regimento* appaiono, quindi, strettamente legati, come testimonia la contiguità tematica tra il *libro* e la sezione dalla cronologia più alta del poema, la quinta, che comprende i capitoli sul «regimento del prencepe» (V 1-V 4), composti dopo la morte di Ferrandino (6 ottobre 1496), quelli sul «regimento delle repubbliche» (V 5-V 6), databili alla prima o alla seconda discesa francese, e quelli sul «regimento familiare» (V 7-V 8), composti alla fine del 1495 o tra il 1498 e il 1499<sup>44</sup>. Questa datazione è confermata anche dalla cronologia delle Lettere-proemio della stessa quinta età: la 8, dedicata a Ferrante d'Aragona, figlio di Federico, e la 10, a Ettore Pignatelli, entrambe databili tra l'estate del 1497 e quella del 1501<sup>45</sup>, e forse anche la 9<sup>46</sup>. È probabile, quindi, che l'interesse per la materia del *De regimento* sia nato durante la composizione delle *Sei età*.

In assenza di notizie sul progetto della più ampia *Opera de li homini jllustri* (v. Cap. 3.1.2), i risultati dell'analisi codicologica inducono a pensare ad una caduta dei fascicoli finali del *libro terczo* a causa del loro deterioramento e forse anche ad una mutilazione di quelli che li precedevano prima della legatura settecentesca, considerata l'assenza di *ex libris* prima del 1706 (v. Cap. 1.3). Pur seguendo quest'ipotesi, non è tuttavia impossibile pensare che de Jennaro abbia composto tre o più libri in

<sup>43</sup> *Ibid.*, pp. 166-174: la Lettera 8, dedicata a Ferdinando d'Aragona, fu composta tra il 10 agosto 1497 e i mesi di giugno e luglio del 1501, prima cioè della cattura del duca di Calabria da parte di Gonzalo de Córdoba e il suo invio in Spagna; la Lettera 10 ad Ettore Pignatelli, tra l'estate del 1497 e quella del 1501, e forse anche la Lettera 9. Le Lettere 1, a Bernai Castriota, e 6, a Ludovico Montalto, sono databili *post* 1500. La Lettera 4, a Felice Della Rovere Orsini, è posteriore al 24 maggio 1506; la 5, a Giovan Battista Spinelli, è successiva al giugno 1507; la 11, a Consalvo da Cordoba, è anteriore al giugno del 1507; e la 12, ad Andrea Carafa, è posteriore al 1503-1504 (come dimostra un aggiornamento storico su Ca, sul quale cfr. *ibid.*, p. 183). Gli interventi della mano L sono l'unico indizio per datare le Lettere 7, a Prospero Colonna, e 13, al cardinale Oliviero Carafa, prive in origine di un destinatario, mentre in seguito la mano L<sup>2</sup> ne completa le rispettive rubriche. Per l'identificazione dei destinatari e il sistema delle dediche nella produzione del de Jennaro v. *infra* Cap. 2.3.

<sup>44</sup> Si veda l'analisi di Francesco Montuori, *ibid.*, pp. 157-162, relativa agli elementi interni di datazione.

<sup>45</sup> Montuori, *ibid.*, p. 175, esclude che la Lettera 8 sia successiva, considerando il ruolo che il duca conservò da prigioniero, come elemento di coagulo del partito aragonese, anche dopo la conquista del Regno da parte del Cattolico, e la dedica allo stesso Gran Capitano della Lettera 11. Su Ferdinando, figlio di Federico e di Isabella del Balzo, in custodia del suo precettore Antonio de Guevara (citato nella Lettera) e sulla vicenda della sua cattura cfr. De Caro, *d'Aragona, Ferdinando*.

<sup>46</sup> Cfr. Montuori, *Le Sei età*, pp. 157-162.



momenti differenti, con un ordine indipendente dall'assetto progettuale dell'*Opera*, condizionato non solo dalle difficoltà materiali vissute dai cittadini napoletani tra il 1500 e il 1504, ma anche dal modello di stesura graduale e di diffusione parziale e semiprivata che aveva adottato per il poema a partire dal 1495. Tale modello prevedeva la formazione di piccoli codici<sup>47</sup>, ma fu realizzato unicamente dal testimone della Casanatense, la cui compilazione precede quella del Laurenziano ed è anteriore alla fine del 1503<sup>48</sup>. Confermano quest'ipotesi le modalità incipitarie del *libro*, l'epiteto *partenopeo* e la formula *felicemente comencza* presenti nella rubrica del sonetto e del titolo, analoghe al «sistema di autocitazione» delle Lettere 12 e 4, posteriori, rispettivamente, agli inizi del 1504 e al maggio 1506. Questi tratti richiamano un «processo di standardizzazione strutturale» delle rubriche delle Lettere ormai concluso<sup>49</sup> e consentono di riportare gli interventi sul *libro* successivi al 1504 delle mani B<sup>1</sup> e A<sup>2</sup> ad un arco di tempo compreso tra il 1504 e il 1507. Gli interventi di B<sup>1</sup> non possono essere infatti considerati varianti sostanziali: il sonetto a Luis Sánchez e la sua rubrica rappresentano un aggiornamento della progettualità dell'originale, impossibile da ricostruire in assenza di scrizioni inferiori. Le vicende della caduta dei Trastámara e della guerra tra Francesi e Spagnoli provocarono comprensibili rallentamenti nella scrittura dell'opera e forse anche non poco imbarazzo al gentiluomo, impegnato a cambiare spesso dediche e referenzialità di Lettere e sezioni del suo poema. Ed è allora possibile leggere nelle apostrofi 'bifronti' rivolte nel *De regimento* al *prencepe* e al *bon regitore* (v. Cap. 5.1.1) le tracce di una precedente dedica ad un membro della famiglia reale, come era avvenuto per il futuro Alfonso II, destinatario del *De regimine principum* di Gotha, e per l'ultimo duca di Calabria, destinatario della Lettera 8 sul «regimento del prencepe». Mancano, tuttavia, notizie relative all'*Opera de li homini jllustri* negli inventari delle biblioteche dei principi aragonesi e in quella che l'ultimo duca di Calabria riunì a Valenza<sup>50</sup>. A monte dell'intervento autografo di B<sup>1</sup> potrebbero, invece, esserci i tempi ristretti in cui il gentiluomo decide di dedicare il *libro* al Sánchez. Non avendo finora conferme l'ipotesi di un viaggio del de Jennaro al seguito dell'ambasceria degli Eletti napo-

<sup>47</sup> *Ibid.*, pp. 185-187.

<sup>48</sup> *Ibid.*, pp. 140, 182-185. La conferma proviene dalla mancanza del destinatario della Lettera 12, composta sull'antigrafo in età aragonese, e dedicata al Carafa solo dopo il 1503-1504, circostanza redazionale riflessa in Ca.

<sup>49</sup> *Ibid.*, pp. 177-178.

<sup>50</sup> Per la ricostruzione dinamica delle vicende delle biblioteche aragonesi, oltre ai classici lavori di Mazzatinti e di *De Marinis*, rinvio a *Cherchi-De Robertis*, ai saggi raccolti in Toscano (cur.), *La biblioteca*, e a quanto indicherò *infra* al Cap. 3.

letani a Segovia alla fine del 1505, per ora è plausibile pensare che il gentiluomo, impegnato tra il 1506 e il 1507 nella revisione dell'antigrafo del poema, a ridosso dell'inizio della copia del Laurenziano nel luglio del 1507, avesse deciso di dedicare il *De regimento* all'aragonese, recuperando un lavoro lasciato da parte nel biennio precedente e intervenendo sul codice per vergare il sonetto di dedica per un motivo contingente, ossia la partenza a breve da Napoli del Cattolico e del suo seguito, di cui fa parte il Sánchez, alla volta della Spagna nel luglio del 1507. Il codice si allontana, infatti, subito da Napoli, dove non se ne hanno più notizie, ma è difficile ricostruirne la storia successiva. Due note di possesso ci conducono a Palermo e alla *Domus studiorum* dei Gesuiti, istituita nel 1549<sup>51</sup>. A c. 1r, tra il cartiglio della rubrica e l'inizio del sonetto autografo, è apposta la scrizione: «Bibliotheca Collegii Panormi Societatis Jesu. Anno 1706» e nella guardia di c. IIIr una scrittura ottocentesca registra la vecchia segnatura della Biblioteca del Collegio palermitano, «Arm. 2 B 5», offrendone una breve descrizione:

Contiene il pregiato codice il terzo libro del Reggimento degli Jstati composto da Pietro Giacomo Januario, Napolitano, e, ricavato dalle Medaglie, comincia da Romolo e finisce a Spurio Albino. M(anoscritto) del sec. XV, con peggiore ortografia.

*Lex libris* ci informa che il codice presentava nell'Ottocento l'attuale contenuto, ma non chiarisce, però, i passaggi con cui il *libro* giunse ad inizio Settecento nei fondi palermitani, né quali fossero realmente le sue condizioni di conservazione. Prima del 1706 non ci sono altre notizie: il codice non è registrato nell'*Index alphabeticus scriptorum* della biblioteca palermitana redatto nel 1682<sup>52</sup> e nelle voci di quest'ultimo non compare alcun rinvio all'*Opera de li homini jllustri*, né al de Jennaro. Ciò induce a considerare una doppia ipotesi: il manoscritto entrò nei fondi del Collegio proprio tra il 1682 e il 1706 o era presente prima del 1682, ma fu escluso dall'*Index* a causa delle sue cattive condizioni materiali o dell'incertezza sull'identità del suo autore, condivisa ancora nel 1871, quando Vincenzo Di Giovanni dette per

<sup>51</sup> Cfr. Scuderi, *Dalla Domus*, pp. 16 ss.

<sup>52</sup> *Index alphabeticus scriptorum qui ad annum 1682 Bibliotheca Collegii panormitani Societatis Jesu observantur*, consultato nella sezione manoscritti della PBR; lo stesso anno fu dato alle stampe, caso unico nell'isola, contando circa 9000 volumi: cfr. Scuderi, *Dalla Domus*, p. 45. Per i lavori di abbellimento del Collegio palermitano e gli incrementi della Biblioteca domestica tra la fine del XVII secolo e gli inizi del XVIII si veda *ibid.*, pp. 42-52.

la prima volta notizia del codice<sup>53</sup>. Indizi utili alla ricostruzione del suo percorso da Napoli a Palermo provengono, invece, dalle glosse plurilingue delle mani C e C<sup>1</sup>, forse appartenenti proprio al Sánchez o ad un suo parente o discendente, nonché dalle vicende del ramo siciliano di questa famiglia (v. Cap. 2.4). A quest'ultimo apparteneva Ludovico (o Luigi) Sánchez, Protonotaro, che lasciò alla sua morte nel 1551 alcune rendite proprio alla Compagnia dei Gesuiti di Palermo<sup>54</sup>, un motivo in più per credere che il codice, entrato a far parte dei beni del ramo palermitano dei Sánchez (estinto nel 1582) facesse parte già prima del 1706 dei fondi del Collegio. Dopo l'espulsione dei Gesuiti nel 1767, la biblioteca del Collegio Massimo, divenuta Biblioteca Regia Pubblica nel 1778, fu restituita alla Compagnia nel 1805 e trasformata poi nel 1860 in Biblioteca Nazionale, oggi Biblioteca Centrale della Regione siciliana, dove è conservato tuttora il *libro*<sup>55</sup>.

#### 1.4. *Contenuto del codice*

Il codice contiene unicamente il testo del *De regimento*, scandito in ventisette unità (che definisco capitoli) dalle dimensioni variabili, introdotte da altrettante rubriche non numerate. È utile fornire un breve sommario del suo contenuto, prima di procedere all'analisi della personalità dell'autore e dei caratteri dell'opera. La materia è bipartita in due sezioni: una è incentrata sul commento della I Decade di Livio (cc. 1v-21r), l'altra su quello della III e IV (cc. 21r-63v). Nella prima sezione (capitoli I-XI) de Jennaro commenta alcuni eventi della storia più antica di Roma: dalla sua leggendaria fondazione alla prima guerra sannitica, passando per alcune tappe dell'espansione romana, della costruzione della repubblica e del conflitto tra patrizi e plebei. Presenta le fasi della fondazione della *civitas*, come l'istituzione del Senato, le origini leggendarie (cc. 1v-4v, cap. I: §§ 2-9) e il ratto delle Sabine (cc. 5r-6r, cap. II: §§ 10-14). Seguono alcuni capitoli dedicati alle vicende della repubblica arcaica, in cui l'autore commenta il tema delle carestie (cc.

<sup>53</sup> Cfr. Di Giovanni, *Filologia*, e sui motivi della sua analisi v. *infra* Cap. 3.1.2.

<sup>54</sup> Donna Eleonora Osorio, moglie del vicerè Don Juan De Vega, fu erede universale del Sánchez e con le rendite di alcune case del Protonotaro al Cassero di Palermo fondò una rendita per gli orfani, grazie alla quale i Gesuiti lasciarono le case al confine tra Conciaria e Kalsa e collocarono il Collegio al Cassero, presso la chiesa di S. Antonio. Il Collegio fu poi spostato nel 1553 a S. Maria della Grotta, accanto alla Casa Professa, fino al 1588, quando si inaugurò la nuova sede in capo al Cassero, dove saranno fabbricate la Chiesa e la Casa delle Scuole: cfr. Scuderi, *Dalla Domus*, pp. 23 ss.

<sup>55</sup> *Ibid.*, pp. 52 ss.

6r-7r, cap. III: §§ 15-17), le imprese del patrizio Lucio Emilio, reggitore ideale per la virtù dimostrata nella *militia* e nel rispetto della religione (cc. 7r-8v, cap. IV: §§ 18-23), e la definizione ciceroniana di *republica*, mediata da Agostino (cc. 8v-10r, cap. V: §§ 24-29). Affronta poi le rivendicazioni plebee con la vicenda dei consoli patrizi Furio e Manilio (cc. 10r-12r, cap. VI: §§ 30-36) e prosegue, a proposito del patrizio Quinto Valerio Massimo, *tribunus militum consulari potestate*, riflettendo sul ruolo delle *lictore* e delle *arme* nell'educazione dei nobili, sulla visione organicistica del reggimento a guida aristocratica, ma aperto ad una moderata partecipazione popolare, e sulla condanna dell'everione del suo ordine gerarchico (cc. 12r-14v, cap. VII: §§ 37-46). Seguono il ritratto del console plebeo Caio Plauzio nel reggimento civile e familiare (cc. 15r-v, cap. VIII: §§ 47-48), un capitolo dedicato a Lucio Furio Camillo, *exemplum* di virtù, abilità militare, prudenza ed eloquenza nel rapporto con gli inferiori e con le popolazioni conquistate dalla repubblica (cc. 15v-18v, cap. IX: §§ 49-60), e un altro, incentrato sulla vicenda del centurione Publio Salonio, che discute da vicino le patologie del reggimento napoletano e l'uso politico e sacro dello spazio urbano da parte dei Seggi (cc. 18v-20v, cap. X: §§ 61-68). La prima parte del *libro* si chiude, infine, con un brevissimo capitolo dedicato al dittatore Claudio Irregillense e alle virtù politiche necessarie ai magistrati della repubblica (cc. 20v-21r, cap. XI: § 69).

La seconda sezione (cap. XII-XVII) presenta capitoli di dimensioni maggiori. Prende avvio da alcuni eventi della seconda guerra punica, si concentra poi su alcuni episodi della guerra siriana e termina con una rapida incursione nella guerra giugurtina narrata da Sallustio. De Jennaro commenta l'incontro dei Quinto Fabio Massimo, padre e figlio (cc. 21r-23r, cap. XII: §§ 70-78), riflettendo sul concetto di maestà delle istituzioni e sui criteri di scelta degli ufficiali pubblici, e l'operato del dittatore di Fabio Buteone, autore di una *lectio* straordinaria del Senato dopo la sconfitta di Canne (cc. 23r-25v, capp. XIII: §§ 79-87), con cui legittima il fondamento gerontocratico del *regimento*. Dedicava poi due lunghi capitoli al *regimento* delle donne, commentando la vicenda dell'abrogazione della *lex Oppia*, con lode della Vergine e censura dei costumi coevi (cc. 26r-31r, capp. XIV-XV: §§ 88-110). Segue il capitolo più lungo del *libro* (cc. 34r-43v, cap. XVI: §§ 111-145), in cui il gentiluomo trae spunto dalla vicenda di Lucio Manlio Acidino, proconsole nella campagna di Scipione in Spagna, per presentare un progetto di riforma del reggimento napoletano, fondato su nuove procedure elettorali relative alle *piacze*, ai loro deputati (*i Sei*) e agli *Eletti* dell'esecutivo, e sull'introduzione di un Consiglio, per mediare tra le funzioni dei Seggi e quelle della giunta degli *Eletti*. Terminata la digressione, de Jennaro dedica due brevi capitoli al pretore Sergio Sulpicio Galba e ai

criteri di scelta dei reggitori (cc. 43v-44r, cap. XVII: §§ 146-147), e all'augure *Tito* [ma Tiberio] Sempronio Gracco (cc. 44r-v, cap. XVIII: § 148), mentre in un altro, dedicato al censore Publio Elio Peto, riflette sui requisiti degli ufficiali regnicoli, sul rapporto tra principi e consiglieri e sulle patologie del potere nell'amministrazione fiscale (cc. 44v-48r, cap. XIX: §§ 149-163). Segue una serie di capitoli dedicati ai pretori urbani: nei primi due, sviluppati a partire dall'*exemplum* di Caio Scribonio, si sofferma sui benefici dell'udienza e sul rapporto tra principi, ufficiali e consiglieri, riflettendo sulla giustizia e sulle virtù dei *regituri* e del principe, con un ricordo del Magnanimo (cc. 48v-53v, capp. XX-XXI: §§ 164-181); mentre in un altro, brevissimo, narra di Marco Fulvio Centumalo (cc. 53v-54v, cap. XXII: §§ 182-184). Si passa poi ai teatri della guerra oltremarina. Con le operazioni del pretore Lucio Emilio Regillo contro Antioco III de Jennaro riflette sui benefici derivanti dall'alternanza delle cariche pubbliche e su vizi e virtù di reggitori e ufficiali (cc. 54v-57v, cap. XXIII: §§ 185-194); con quello del pretore Lucio Aurunculeo ritorna sulle funzioni dell'*audiencia* pubblica (c. 57v, cap. XXIV § 195); e con le vicende del console Fulvio Nobiliore, vincitore degli Etòli, affronta il tema degli effetti delle conquiste, insistendo sul rispetto delle consuetudini dei popoli conquistati da parte dei vincitori (cc. 58r-59v, cap. XXV: §§ 196-202). Segue un capitolo sui *regimenti* politici e familiari di Tiberio Gracco, all'epoca del processo degli Scipioni, incentrato sui temi della giustizia e della temperanza (cc. 59v-63r, cap. XXVI: §§ 203-212). Infine, l'ultimo breve capitolo è dedicato ad un episodio sallustiano, il cattivo reggimento del console Spurio Albino durante la guerra giugurtina e la sua sostituzione con il virtuoso Quinto Cecilio Metello (cc. 63r-v, cap. XXVII: § 213).



## CAPITOLO 2

### L'AUTORE

#### 2.1. *L'appartenenza aristocratica*

La vicenda biografica di Pietro Jacopo de Jennaro è già stata ricostruita nelle sue linee essenziali dagli studi dedicati alla sua produzione lirica<sup>1</sup>. Tuttavia, per comprendere più da vicino l'esperienza personale e letteraria del gentiluomo napoletano, il contesto di composizione e le finalità del *De regimento*, è utile focalizzare l'attenzione anche sulla fisionomia aristocratica della sua famiglia, ascritta *ab antiquo* al Seggio napoletano di Porto. Le strategie con cui questo gruppo parentale definisce tra il tardo medioevo e la prima età moderna le forme della propria autorappresentazione aristocratica permettono, infatti, di far luce sul senso di appartenenza del de Jennaro alla più antica nobiltà di Seggio della capitale e di chiarire (nei limiti imposti dalle gravi lacune documentarie) il rapporto tra le forme di promozione legate al *regis servitium* e gli usi sociali, politici e religiosi dello spazio urbano sperimentati dai suoi membri, nei diversi livelli di appartenenza identitaria in cui si articola l'esperienza di questo specifico segmento della nobiltà del Regno: la *domus*, la *gens*, la nobiltà del Seggio di Porto, la *sedilis nobilitas* della capitale. Quello dei de Jennaro è anche un esempio significativo delle trasformazioni che interessano tra medioevo e la prima età moderna l'identità aristocratica delle famiglie napoletane di antico radicamento cittadino, ascritte ai Seggi di Porto, di Portanova e di Montagna. Dalle rappresentazioni culturali della famiglia, come quella contenuta nel *De nobilium familiarum origine libellus* di Francesco Elio Marchese (del 1496 ca.) e nella *Historia della famiglia Gennara*, emerge un processo lento di costruzione dell'immagine aristocratica dei de Jennaro, giunto a piena maturazione solo nella prima metà

<sup>1</sup> Il profilo di Maria Corti, *Introduzione*, pp. I-IX, completava le scarse notizie del precedente editore delle rime, Barone (cur.), *Il Canzoniere*, pp. 20-44; la voce di Niccoli, *De Jennaro, Pietro Jacopo*, ne ha poi riassunto le linee fondamentali. Le fonti principali per la ricostruzione della storia familiare sono: la *Historia della famiglia Gennara*, che analizzerò al Cap. 2.1.2, e De Lellis, *Discorsi*, I, pp. 247-281; della vicenda biografica e letteraria di Pietro Jacopo mi occuperò ai Capp. 2.2, 2.3.

del XVII secolo con la *Historia* familiare. Questo testo, stratificato tra Cinque e Seicento, rielabora la memoria familiare e manipola l'Antico ai fini della ricostruzione genealogica, rivendicando le incredibili origini dall'antichità romana della *gens Januaria*. Come spiegherò, il *De regimento* di Pietro Jacopo, pur non trattando temi genealogici, rivela una volontà di autorappresentazione civica della nobiltà di Seggio fondata sul riuso dell'Antico e costituisce, perciò, un episodio importante anche nel processo di costruzione del capitale simbolico di questa famiglia.

Nella Napoli di fine Quattrocento i cinque Seggi nobili marcano lo spazio napoletano come manufatti architettonici sul modello dei portici antichi quadrifronti<sup>2</sup>, come strutture esclusive di inquadramento socio-topografico delle famiglie della nobiltà civica (che hanno il proprio luogo di riunione nell'edificio del Seggio) e come cellule del governo della capitale, dotate di proprie competenze e di specifici ufficiali, ciascuna delle quali esprime un *Eletto* (ad eccezione di Montagna, che ne elegge due, a memoria dell'antico Seggio di Forcella), destinato a sedere nella giunta cittadina, il Tribunale di san Lorenzo. Durante la lunga gestazione del modello

<sup>2</sup> I Seggi tra XV e XVI secolo erano composti da due moduli architettonici: un portico, con seduta interna, ed un vano adiacente e chiuso per le riunioni. Una prima ricognizione degli edifici dei Seggi nel Regno di Napoli tra medioevo ed età moderna è nello studio di Lenzo, *Memoria*, al quale rimando per i rinvii alle fonti e alla letteratura erudita, e per la comparazione con le altre strutture superstiti, spesso riconvertite, distrutte o nascoste dalle superfetazioni successive, in particolare si vedano il capitolo «Logge e sedili» e la «Appendice I»: *ibid.*, pp. 43-71, 137-198. Il Seggio di Capuana, posto sul decumano maggiore, venne ricostruito a spese delle famiglie ascritte nel 1447 da Onofrio de' Giordano e da Nardello Cafaro, ma vestigia del Seggio antico erano ancora visibili in età moderna (*ibid.*, pp. 171-172). Il primo Seggio di Nido, all'incrocio tra il decumano inferiore e l'attuale Via Nilo, era nel portico inferiore dell'attuale Palazzo Pignatelli, vicino alla chiesa di Santa Maria di Pignatelli; abbandonato nel 1476, fu ricostruito a spese dei suoi complaetari nel 1507 nello spiazzo antistante la stessa chiesa (*ibid.*, pp. 172-174). L'unico Seggio napoletano esistente è quello di Montagna, completamente iriconoscibile per le trasformazioni che ne hanno alterato la destinazione iniziale, dividendolo in due piani, occupati oggi da una trattoria e da un appartamento; nel 1409 fu ricostruito *in situ* a spese delle famiglie del Seggio, sul decumano superiore, accanto alla chiesa di S. Arcangelo a Segno (*ibid.*, pp. 174-175). Il Seggio di Portanova, nella piazza omonima, tra la chiesa di Santa Maria dei Muschini e il vico dei Chiodaroli, fu costruito, forse su un edificio preesistente, in età angioina, oggetto di rifacimento probabilmente in quella aragonese e riedificato nel corso di un decennio a partire dal 1587 (*ibid.*, p. 176). Per il Sedile di Porto, la sua ubicazione e il rifacimento in età aragonese v. *infra* Cap. 2.1.3. Cfr. anche Rago, *La residenza*, pp. 95, 204, 312; e Vitale, *Vita*. Sulle dinamiche dell'insediamento aristocratico, la fluidità delle funzioni della rete dei tocchi di età normanno-sveva e la difficile questione delle origini dei Seggi si consenta il rinvio a Santangelo, *Premienza*.



sociale e istituzionale dei Seggi, tra la metà del XII e quella del XV secolo<sup>3</sup>, diverse dinamiche di rafforzamento della preminenza aristocratica legate al *servitium regis* e a specifici usi sociali, religiosi e politici dello spazio urbano avevano creato significative segmentazioni tra le famiglie eminenti, innanzitutto orizzontali. Da un lato, c'è la nobiltà delle famiglie ascritte ai Seggi di Capuana e di Nido, che codificano nella prima età angioina pratiche sociali *more procerum et magnatum*, rivendicando uno statuto superiore e più antico di nobiltà; dall'altro, c'è la nobiltà dei Seggi di Porto, Portanova e Montagna, considerata meno illustre della prima, perché forestiera o discendente dai cosiddetti «mediani», un gruppo sociale composito, che secondo la storiografia otto-novecentesca includeva i piccoli possessori terrieri, i mercanti, i lavoratori, e che confluì nel corso del Duecento parte nella nobiltà e parte nel *populus*<sup>4</sup>. Non è, tuttavia, questa la sede per affrontare il tema complesso dello *status* dei «mediani» nella Napoli medievale, in riferimento agli usi sociali, politici e sacri che le famiglie eminenti fanno dello spazio urbano, né per analizzare l'utilizzo politico di questa rappresentazione nel tardo medioevo e la sua interpretazione nella cultura storico-erudita d'età moderna<sup>5</sup> o in quella otto-novecentesca. Basterà accennare al carattere contrastivo della rappresentazione di un'origine «mediana» di alcune famiglie di Seggio, al fatto che essa non sia mai il frutto di una autodefinizione e a come il termine «mediani» scompaia dal vocabolario sociale ed istituzionale dalla fine del XII secolo, per ricomparire come figura 'interna' dell'autorappresentazione aristocratica solo nel Tre e Quattrocento, quando i linguaggi che oppongono i due macrogruppi dei Seggi e quelli che distinguono casate antiche e casate di recente ascrizione alle *piacze* rivendicano con accuse reciproche di un'origine «mediana» il proprio radicamento storico nello spazio cittadino e legittimano un superiore statuto di nobiltà.

<sup>3</sup> Ho iniziato a discutere l'interpretazione canonica della formazione del sistema dei Seggi proposta ad inizio Novecento da Michelangelo Schipa, *Contese, Alcune opinioni, Il popolo, e Nobili*, nel mio Santangelo, *Preminenza*. Sulle dinamiche politiche del secondo Quattrocento v. *infra* Capp. 4.1, 6.

<sup>4</sup> Cfr. Schipa, *Contese*, pp. 337 ss., e Vitale, *Élite*; mentre per la codificazione delle consuetudini di Capuana e Nido almeno Vetere, *Le consuetudini*, pp. 109-114. Sia consentito ancora il rinvio a Santangelo, *Preminenza*, pp. 303 ss.

<sup>5</sup> Cfr. Visceglia, *Composizione*, pp. 97 ss., e Muto, *I "segni"*, pp. 174 ss.

La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento

### 2.1.1. *Mediano genere nati*

Nel *De nobilium familiarum origine libellus*, composto all'incirca nel 1496, l'umanista Francesco Elio Marchese ci offre l'unico ritratto complessivo finora noto dell'aristocrazia dei Seggi napoletana alla fine del medioevo, in un contesto documentario caratterizzato dalla perdita pressoché totale della documentazione prodotta dagli uffici dei Seggi (v. Cap. 6.1). Marchese nega, attraverso inediti riscontri documentari, l'antichità di alcune potenti famiglie ad essi ascritte, suscitando aspre polemiche che condizionarono la tradizione manoscritta del *libellus* e riflette sulle trasformazioni della società napoletana nei secoli medievali, sul tema delle origini della sua nobiltà e sui suoi codici di riconoscimento<sup>6</sup>. Si oppone, in particolare, alla pretesa di uno statuto di nobiltà superiore avanzato dalle famiglie di radicamento antico ai Seggi (*indigenae*) rispetto a quelle inurbate (*advenae*) e arriva a disegnare – unico caso nella scrittura umanistica storico-genealogica coeva – un'inedita geografia delle origini nobiliari nel Mezzogiorno, riconoscendo nella continuità del possesso della *virtus* e delle *divitiae* il criterio distintivo della «perpetua nobilitatis magnificentia ac splendor». Dei de Jennaro afferma:

Sunt et Ianuarii duplices, quibus dimidius leo insigne est, maximo ornamento sunt viri duo insignes, Antonius scilicet et Ferdinandus, Aragoneis regibus ob prudentiam, ac integritatem in primis cari atque accepti. Hi mediano genere nati equestris militiae multos et progenitoribus ostentant; hodie vero, sublato Medianorum nomine, nobiles vocantur, et sunt in sessione Portus admodum potentes. Illorum vero, quibus trabeatus leo insigne est, origo penitus ignoratur; nam ante Bartholomaeum, quem cognomento Chiattum vocatum ferunt, neque inter nobiles, neque inter Medianos mentionem ipsorum nusquam me reperisse [sic] memini. Verum Andreas et Princivallus equites illustres Ferdinando I ceterisque Aragoneis regibus adeo se probavere, ut eorum alter Marturani comes effectus sit, alter Nicoterae dominus et inter regni proceres hodie haberentur<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Il *De nobilium familiarum origine libellus ad Hieronymum Carbonem* del Marchese fu pubblicato per la prima volta solo nel 1653 nella confutazione che ne diede Carlo Borrello, *Vindex*, tradotta nel 1655 da Ughelli, *Difesa*. Sul Marchese, vissuto tra Napoli e Roma, pomponiano, editore di Diogene Laerzio e di Orazio, accademico e amico del Pontano, rinvio al profilo di Bianca, *Marchese, Francesco Elio*. Il suo approccio critico alle fonti interessò Croce, *Francesco Elio*, che ne auspicava l'edizione critica; cfr. anche De Lisio, *Intellettuali*. Sul criterio dell'antichità del radicamento cittadino e sul Marchese mi permetto di rinviare a Santangelo, *Nobili genere nati: il caso del «De nobilium familiarum origine» di Francesco Elio Marchese*, in preparazione.

<sup>7</sup> Marchese, *De nobilium familiarum origine*, pp. 198-199.

Marchese non mette in dubbio l'antico radicamento cittadino dei due rami della famiglia, ma riconosce solo per il primo (con l'insegna del mezzo leone) la discendenza dal genere mediano, mentre per l'altro (con l'insegna del leone intero) confessa una totale incertezza. Afferma, tuttavia, che solo nel secondo Quattrocento il valore dimostrato nella *militia* e la *prudencia* morale nel *servitium regis* diventano motivi di promozione e del favore dei Trastámara per alcuni de Jennaro, come Antonio<sup>8</sup> e Ferrante<sup>9</sup>, Andrea e Princivalle, riconosciuti tra i «proceres» dell'intero Regno<sup>10</sup>. Allo stesso tempo accenna, però, anche ad un'origine mediana, rappresentando il processo di nobilitazione del gruppo con tratti coerenti a quelli di una delle idee di nobiltà di matrice aristotelica – su cui ritornerò ampiamente (v. Cap. 5.4) – che individuava nella *virtus* e nelle *divitiae* gli «instrumenta» di acquisizione e di conservazione dello *status* nobiliare, intendendo l'*antiquitas* come «perpetuitas» senza *défaillances* del privilegio nobiliare. Per Marchese è, allora, inutile arroccarsi

<sup>8</sup> Figlio di Masotto e di Giovanna d'Alessandro e cugino di Pietro Jacopo, Antonio è *doctor in utriusque* dal 1474, giudice della Vicaria nel 1481, *consiliarius*, oratore a Milano e a Roma nel 1491 e 1494: cfr. Volpicella, *Note*, pp. 340 ss., Petrucci, *De Gennaro, Antonio, Corrispondenza di Giovanni Pontano*, docc. 32, 66, 72; e per la sua carriera ad inizio secolo v. *infra* Cap. 2.2.2.

<sup>9</sup> De Pietri, *Historia*, pp. 52, 57, 59-60, e Petrucci, *De Gennaro, Andrea*, li considerano fratelli, ma Ferrante è, invece, figlio di Mazzeo (v. *infra* Cap. 2.2.3). Combatte nel 1467 contro il Colleoni: cfr. Storti, *Lesercito*, p. 155; e compare tra i gentiluomini che organizzano il carro trionfale del trionfo di Alfonso del 1443: cfr. Ferraiolo, *Cronica*, § 2 (p. 4).

<sup>10</sup> Andrea e Princivallo entrano a far parte della feudalità titolata grazie alla *familiaritas* con Alfonso, duca di Calabria, e alla militanza nelle guerre di Toscana e di Ferrara. Su Andrea, *alumnus* del duca nel 1473, rinvio alla voce di Franca Petrucci, *De Gennaro, Andrea*, da integrare con i riferimenti alla sua attività al seguito del duca Alfonso nell'area ferrarese, emersi dalla corrispondenza dell'archivio gonzaghese, tra cui le lettere di Andrea ad Alfonso (*Inventario della corrispondenza*, docc. 2505 [gennaio 1483], 2629 [marzo 1483]), del duca ad Andrea (*ibid.*, docc. 3572 [gennaio 1484], 3878 [maggio 1484]) e del duca Ercole ad Andrea (*ibid.*, doc. 4176 [dicembre 1484]); assieme alle notizie tratte dalla *Corrispondenza di Giovanni Pontano* (docc. 86, 88 [giugno 1482], 277 [dicembre 1484], 293 [gennaio 1484], 304 [febbraio 1484], 364 [maggio 1484] e 382 [giugno 1484]). Andrea compare al secondo posto della *Lista de li homini darmi se ha pigliato in casa de lo Illustrissimo signor Duca de Calabria a sua provisione*, nel *Librecto de tucta gente d'arme vecchie et anco de la novamente facta particularmente et de tucta quella che paga la Maiestà del signor Re*, con i lancieri di Ferrante, dei primi mesi del 1482 (in Storti, *I lancieri*, pp. 115-154: 143); sposa Caterinella Scarrera, figlia di Martino Juan, ricevendo in dote alcuni *feudalia*; nel 1487 acquista per 440 ducati da Malizia Carafa e dalla moglie Marella Piscicelli il censo annuo di 22 ducati su due *apothecae* «in plathea banchorum veterum civitatis Neapolis sistente prope maritimam magnam civitatis predictae» (cfr. Vitale, *Élite*, p. 47); e compare nell'impresa di Otranto e tra i baroni all'incoronazione di Federico a Capua il 10.viii.1497 (cfr. Ferraiolo, *Cronica*, § 15, p. 212; § 232, p. 110). Princivallo (II), *miles e camerlingus maior* di Alfonso, acquista nel 1478 la città e il feudo di Nicotera ed è a Siena nel 1480: cfr. Shaw, *Politics*, pp. 95-96. Su entrambi cfr. De Pietri, *Historia*, pp. 18, 32-33.

sulla difesa di una nobiltà antica, se ai suoi tempi è frequente il precipitare in basso di chi, pur essendo di nobilissima origine, non ha poi né virtù né ricchezze, o, al contrario, grazie a queste, da umili origini ha compiuto ascese sorprendenti. Questo processo sembra riguardare da vicino proprio le trasformazioni della nobiltà discesa dal «genere Medianorum»:

Ceterae familiae aut e Medianis ortae aut a finitimis oppidis non admodum nobili genere adventitiae, facile divitiis et nobilium cognatione inter Montanae, Portuensis et Portanovensis sessionis nobiles acceptae, hodie inter Neapolitanos nobiles numerantur. Quapropter admonitos velim eos, qui aut vetustam nobilitatem conservare aut novam acquirere volent, ut virtuti, iisque artibus, quae famam, et honestas divitias comparare possunt incumbant: nec veteris prosapiae homines loco nati diffidant, cum quotidie aliqui genere nobilissimi virtutum ad divitiarum defectu facillime e nobilitatis culmine cadere videantur<sup>11</sup>.

Nel secondo Quattrocento, raggiunta la piena parità di funzioni fra i cinque Seggi nobili e formalizzato il loro monopolio aristocratico del potere locale (v. Cap. 4.1), il nome di «mediani» sopravvive solo come figura interna dell'autorappresentazione aristocratica nelle tradizioni divisive delle famiglie di Seggio. Secondo Marchese i de Jennaro sono riusciti ad acquistare e a conservare in modo ottimale una preminenza aristocratica acquistata in un passato non lontano dall'età aragonese, passando da una origine mediana ad una «nobilitas firmata» nel corso del Quattrocento, profondamente diversa da quella «recentior» dissacrata dall'umanista<sup>12</sup>, una *nobilitas* fondata sul possesso delle virtù cavalleresche e della *prudencia* dei suoi membri, veri «ornamenta» dell'intero gruppo. Qualche anno prima il giovane Pietro Jacopo aveva rappresentato così la propria famiglia:

[...] Nato son già nel generoso Porto,  
Seggio partenopeio de vigii schivo,  
Giennaro è 'l mio cognomo, e sotto al divo  
Alfonso re, ch'ora è del corpo morto,  
di dolce, antica e nobele fameglia  
venuto son; né questo per lodarme

<sup>11</sup> Marchese, *De nobilium familiarum origine*, p. 206.

<sup>12</sup> Su questa opposizione è giocato un aneddoto dai sapori farseschi che ha per protagonisti un giovane gentiluomo di Nido, nobile da appena una generazione, e lo stesso Marchese, impegnato nelle sue funzioni legali: *ibid.*, pp. 105-106.

il dico già, ma sul per satisfarte.  
Scoverto tengo il fronte, alto le ciglia,  
però che sempre adoro le sante arme  
di casa de Ragona in ogne parte<sup>13</sup>.

Lo *status* aristocratico dei de Jennaro, rivendicato al di là di ogni riferimento ad un'origine mediana, è definito non solo dal rango cavalleresco e dalla fedeltà alla «casa de Ragona»<sup>14</sup> – consacrata dal coraggio dimostrato da Andrea e Princivalle durante la cacciata dei Francesi da Napoli nel 1496<sup>15</sup> – ma anche da una dignità patrizia fondata sul radicamento familiare *ab antiquo* nello spazio della capitale e sul possesso di un'antica *virtus*, diventata un *habitus* distintivo di integrità e di prudenza dell'intero gruppo. La rappresentazione del gentiluomo unisce allora alla logica del *servitium* prestato al sovrano quella dimensione civica di *medietas* etica («de vigii schivo» = dei vizi privo), propria dei *sobri mores* del nucleo delle famiglie *ab antiquo* radicate nei Seggi napoletani, che solo nella continuità aveva legittimato il vero *status* aristocratico del gruppo.

### 2.1.2. Jennari/*Januarii*

Le forme di rappresentazione aristocratica dei de Jennaro nella prima età moderna rivelano come il capitale simbolico di una famiglia aristocratica possa essere oggetto di una continua rielaborazione da parte dei suoi membri e come questa capacità di autorappresentazione sia rivendicata nel suo spessore documentario come un

<sup>13</sup> De Jennaro, *Rime e lettere*, xcii, 5-14 (p. 128).

<sup>14</sup> Così si rivolge al figlio Alessandro, morto giovinetto: «[...] che non al mondo sol, ma nel ciel sona / più che in la patria, casa de Jennaro / con fede haver servita tal corona»: de Jennaro, *Le sei età*, II 1, 127-135.

<sup>15</sup> Nel poema, *ibid.*, IV 5, 136-144; e IV 10, 178-180, il «cosin» è tra gli «huomini moderni» celebri per la «militar disciplina» («il nobel Princivalle agli omeri del qual la ducal salma d'Alphonso se posò senza alcun fallo»). I due fratelli sono tra i primi ad impegnarsi per il ritorno di Ferrandino: cfr. Marco Antonio Terminio, *Apologia*, pp. 27v-28, che spiegava la permanenza del sovrano presso i de Jennaro: «[...] rinchiusi i Francesi nel Castel novo, lo pose assedio et fece questo particolar favore ad Andrea, che volse stare due mesi nella casa sua, al seggio di Porto, per trovarsi vicino alle trenciere, ch'avea fatto fare avanti al Castello»; si veda anche De Pietri, *Historia*, pp. 18-19, e sulle operazioni belliche cfr. Pepper, *Castles*. Il sovrano gli concesse la città di Martorano e il titolo di conte (v. nota 10); e sull'arco del Seggio di Porto, dove era la casa dei due fratelli, furono scolpite le armi aragonesi: De Pietri, *Historia*, pp. 18-19. Per l'insediamento della famiglia nel Seggio v. *infra* Cap. 2.1.3.

vero e proprio diritto alla libera costruzione della memoria<sup>16</sup>. La selezione organica delle memorie del gruppo familiare riceve una coerente sistemazione solo nella prima metà del Seicento, nella *Historia della famiglia Gennaro o Ianara dell'illustrissimo seggio di Porto*. La *Historia* sancisce l'incredibile discendenza dai romani *Ianuarii*, manipolando l'antichità ai fini della ricostruzione genealogica. Lasciando da parte i fraintendimenti di fondo (primo fra tutti quello che confonde il *cognomen* latino con il nome gentilizio)<sup>17</sup>, è interessante, però, analizzare i tratti "incredibili" della *Historia* e le strategie di autorappresentazione della famiglia elaborate tra medioevo ed età moderna che lascia intravedere.

L'*Historia* è un'opera spesso citata, ma poco letta. Lo scritto, di cui in passato è stata discussa senza esiti certi la paternità, è un testo stratificato, esito di un lavoro a più mani<sup>18</sup>. Indizi interni al testo rivelano che nel 1559 un Felice de Jennaro compone una *Cronica* manoscritta<sup>19</sup>; in seguito, tra il 1611 e il 1612, su commissione di un secondo Felice de Jennaro (consigliere e discendente del nostro Pietro Jacopo)<sup>20</sup> l'archivario Pietro Vincenti compila una *Nota feudatariorum ac virorum illustrium* della famiglia, posta a conclusione della *Historia*<sup>21</sup>; poi, nel 1620, ancora su commissione del consigliere Felice, Francesco De Pietri, noto storico, giurista e accademico degli Oziosi, conclude la *Historia*; infine, questa stessa opera è curata e ristampata nel 1623 per cura di Giulio Cesare Capaccio<sup>22</sup>. La conferma di questa stratificata modalità compositiva proviene dalla epistola prefatoria del De Pietri, del 3 gennaio 1620, in cui il giurista spiega i motivi della proiezione genealogica dei de Jennaro fino

<sup>16</sup> «[...] bene stimo io non doversi defraudare i lettori di quelle opinioni, che suole haver ciascuna famiglia, quasi ricevuta di mano in mano dai suoi maggiori, circa l'origine et nascimento suo»: Ammirato, *Delle famiglie*, I, p. 85; cfr. Vitale, *Élite*, pp. 160 ss. Sulla codificazione della sua idea di nobiltà cfr. Donati, *L'idea*, pp. 219-227, e Bizzocchi, *Genealogie*, pp. 240 ss.; e per le trasformazioni napoletane dei criteri di identificazione nobiliare nel corso del Cinquecento v. *infra* Cap. 4.1.3.

<sup>17</sup> Cfr. Iasiello, *Il collezionismo*, p. 49 nota.

<sup>18</sup> La paternità dell'opera (consultata in Napoli BN, S.Q. XXXVI A 17) era stata attribuita a Felice dal Giustiniani, *Lettere*, t. II, p. 112, e da Soria, *Memorie*, t. II, p. 489; a Pietro Vincenti dall'Aldimari, *Memorie*, pp. 312-313; e a Giulio Cesare Capaccio da Barone (cur.), *Il canzoniere*, p. 20, Nigro, *Capaccio, Giulio Cesare*, e Parascandolo, *Governo*, p. 180 nota. Iasiello, *Il collezionismo*, p. 164, ha notato la differenza tra le due *Historie*, datando, però, quella del De Pietri al 1623.

<sup>19</sup> Cfr. De Pietri, *Historia*, pp. 27, 48.

<sup>20</sup> Su Felice de Jennaro, *doctor in utriusque*, due volte Eletto del Seggio di Porto, sindaco, auditore in Principato e Calabria, giudice della Vicaria dal 1590 al 1597 e consigliere del Sacro Regio Consiglio, cfr. Toppi, *Catalogus*, pp. 23, 54, e Comparato, *Uffici*, pp. 100, 357, 364.

<sup>21</sup> De Pietri, *Historia*, pp. 83-108, con la lettera a Felice de Jennaro del 9 gennaio 1612.

<sup>22</sup> Del l.xi.1623. Capaccio fa riprodurre anche il *colophon* dell'edizione di De Pietri del 1620.

all'antichità romana sulla base del gap di conoscenze della *Cronica* familiare cinquecentesca, che ricostruiva le origini della famiglia risalendo solo all'età angioina.

Ho letta l'Istoria della Famiglia Gennara e sicome vi ho ritrovato assai belle e degne memorie da' tempi de' Re Angioini fino a' tempi presenti, così allo 'ncontro ho riconosciuto mancarvi molto delle memorie più antiche, non pervenute à notitia di V.S. come quelle, le quali quanto sono da noi più lontane, tanto sono men conosciute, il che perché rechi non picciolo mancamento alla Storia, imprendendosi l'antichissima origine romana fin da tempi de' Gentili, da cui si fa poscia troppo gran tragetto di mille, e più anni fino a' tempi de re Angioini [...] E bench'io m'havessi disposto di non dismembrare queste parti dall'intiero corpo della mia storia della nobiltà napoletana, tuttavia vo' che si rompa hoggi questa legge e cedo a' comandamenti di vostra signoria [...]<sup>23</sup>.

La scelta del De Pietri è coerente con il suo impegno giuridico nei processi di reintegra ai Seggi e con la volontà di «dimostrare la sostanziale identità tra tutti i 'genera' di nobiltà» e, quindi, anche di quella ascritta ai Seggi 'minori', come quello di Porto<sup>24</sup>. Dietro la commissione al De Pietri del consigliere Felice c'è, probabilmente, la volontà di difendere il proprio casato dalla sua assenza imbarazzante tra le famiglie nobili napoletane in un'opera celebre sulla nobiltà come quella di Scipione Ammirato, e forse anche dalle accuse di corruzione mosse alla sua nomina a sindaco nel 1594; mentre la ristampa del Capaccio potrebbe rispondere, invece, ad un altro scandalo, scoppiato con l'inchiesta del 1622 dell'Alarcon sul duca d'Ossuna e quattro consiglieri, tra i quali c'è lo stesso Felice, condannato ad una pesante ammenda<sup>25</sup>. De Pietri non cerca, infatti, la prova della nobiltà dei de Jennaro, ma il modo più adatto di rappresentare il loro splendore nell'antichità. Se fino a quel momento esistevano poche notizie antiquarie attestanti

<sup>23</sup> De Pietri, *Historia*, s.p. (ma III-IV), si riferisce a Id., *Dell'Historia napolitana*. Rovito, *De Pietri, Francesco*, non lo considera l'autore della storia dei de Jennaro. Sull'Accademia degli Oziosi cfr. De Miranda, *Una quiete*.

<sup>24</sup> Cfr. Rovito, *Respublica*, pp. 165-168, e in generale sui processi di reintegra: Del Bagno, *Reintegrazione*.

<sup>25</sup> La visita di F.A. Alarcon e l'inchiesta su Antonio Caravita, Felice de Jennaro, G.A. De Giorgio e Alonso de Vargas è condotta con estremo rigore e provoca grande scandalo: de Jennaro è condannato per ben 31 reati ed è costretto a pagare un'ammenda di 25.030 ducati. Nel 1628 l'occasione di una rivincita sul visitatore si presenterà quando sarà quest'ultimo ad essere giudicato da una giunta criminale presieduta dallo stesso de Jennaro: cfr. Rovito, *Respublica*, pp. 107-108, 219, 296.

l'antichità dei *Ianuarii*<sup>26</sup>, egli è il primo a sostenere l'ininterrotta discendenza della famiglia dai patrizi romani *Ianuarii*, trasferitisi durante il basso impero nelle città di Capua, Benevento, Pozzuoli, Amalfi e Nola e solo in seguito alle invasioni a Napoli, citando numerose epigrafi provenienti dalla Campania e dall'intera penisola<sup>27</sup>. Alcune epigrafi erano possedute tra Cinque e Seicento dagli stessi de Jennaro: Felice, consigliere, ne aveva una nutrita raccolta nella casa del Seggio di Porto e nella villa di Chiaia<sup>28</sup>; altre ne avevano Tiberio, Giovanni Geronimo<sup>29</sup> e Andrea, nella dimora di S. Giovanni Maggiore<sup>30</sup>. Non conta, allora, quanto abbia convinto la genealogia «incredibile» del De Pietri, ma il contesto culturale in cui essa acquistò un senso<sup>31</sup>. La rappresentazione *ab antiquo* dei de Jennaro

<sup>26</sup> Rinvio a Termino, *Apologia*, ff. 27v-29, per le epigrafi a Trivico («Elius» e «Marcus Ianuarius») e a Frecento («Claudia Ianuaria»); e a Mazzella, *Descrizione*, pp. 757-758.

<sup>27</sup> «[...] non penso scrivere o ragionare di questa famiglia con favole, ma storicamente con testimonianze, et pruove d'iscrittioni antiche in marmi, di quali non ho ritrovate altre tanti, né così celebri in molte altre famiglie» e ancora: «[...] non essendo stato poco ritrovarsene tante memoria d'iscrittioni nelle più antiche città d'Italia, che altre tante non ho ritrovate in altre famiglie per antichissime, et nobilissime che siano»: De Pietri, *Historia*, pp. 2, 11. Oltre a «Coelia Ianuaria», le prove epigrafiche addotte dal De Pietri, *ibid.*, pp. 3-10 (e De Lellis, *Discorsi*, I, pp. 248 ss.) sono relative a: «Rabonia Ianuaria» (Onofrio Panvinio, *Reipublicae Romanae*, f. 91); da Miseno quelle indicate alla nota seguente; da Pozzuoli «Crito Ianuarius», «Ulpia Ianuaria» (*CIL X* 2353, 3135); da Capua «Quintus Annius Ianuarius» (*ibid.*, 3907) e «Coelius Ianuarius» (Giovanni Battista Fontei, *De prisca Caesiorum gente*, ff. 109, 147); da Benevento «Antonius Vibius Ianuarius, familiaris»; da Nola «Quintus Lutatius Ianuarius» (*CIL X* 1286); dalla Sabina «Scantia Ianuaria», «Iulia Ianuaria» e «Claudius Ianuarius» (Marinus Smetius, *Inscriptionum*, ff. 136-137); da Roma «Coelius Ianuarius», «Fileno Ianuario», «Aegrilius Ianuarius» e «Lutius Coelius Ianuarius»; da Milano «Aurelius Ianuarius» e dalla Spagna «Iulia Ianuaria» (Adolfo Occo, *Inscriptiones*, f. 19).

<sup>28</sup> Come l'epigrafe di «Antonius Ianuarius, Augustalis» *CIL X* 3675, su *tabula ansata* di un cippo funerario di marmo oggi al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, appartenuto alla collezione di Diomede Carafa, su cui cfr. Glandorp, *Onomasticon*, p. 95, e De Divitiis, *Architettura*, p. 125. Ad inizio Seicento l'epigrafe si trovava nella casa di Felice, secondo Capaccio, *Il Forastiero*, p. 724: cfr. Iasiello, *Il collezionismo*, pp. 49, 164-165. De Pietri, *Historia*, pp. 9, 49, 68, ricorda anche nella residenza di Chiaia i ritratti e le iscrizioni di «Probo» e «Flavia Ianuaria». In generale sul collezionismo cinquecentesco di epigrafi cfr. Stenhouse, *Reading*, e sul rapporto tra *élites* e antichità v. *infra* Cap. 4.1.2.

<sup>29</sup> *CIL X* 2353, 2719, 2771, 2778, 3135: cfr. Capaccio, *Historia*, pp. 346, 352, De Pietri, *Historia*, p. 4, e Iasiello, *Il collezionismo*, p. 165.

<sup>30</sup> *Ibid.*, pp. 164-165; 244-249. Andrea fu duca di Cantalupo, consigliere e reggente nel 1623, 1626 e 1635: cfr. Comparato, *Uffici*, pp. 97-100, 124, 362.

<sup>31</sup> «[...] le nostre genealogie incredibili non sono il frutto di una cultura di selvaggi, ma il prodotto, o se si vuole, il sottoprodotto, di civiltà letterarie raffinate, presentato in libri eruditi, e spesso scritti in latino, opera di autori che qualche volta sono essi stessi, ma comunque hanno



appare l'esito di un processo graduale di costruzione simbolica, che subisce una forte accelerazione con l'esplosione dell'antiquaria nel corso del Cinquecento, ma che lascia le sue tracce già prima del XVI secolo. Se il collezionismo di antichità tra Cinque e Seicento è già un aspetto consolidato di una tradizione di autorappresentazione familiare che individua nell'antichità del radicamento urbano del gruppo un criterio di identificazione della sua preminenza, alcune tracce attestano anche in precedenza pratiche analoghe di riferimento all'Antico. Nel 1409 Antonio, *familiaris* di Ladislao, offre al sovrano una *tabula marmorea* scoperta alle Colonne di Pozzuoli<sup>32</sup>; in seguito, agli inizi degli anni Settanta del Quattrocento, il nostro Pietro Jacopo dedica a Ferrante un sonetto per accompagnare il dono di una moneta di Augusto allo stesso sovrano e compone il *De regimento* in un rapporto significativo, come spiegherò, tra letteratura e antiquaria (v. Cap. 4)<sup>33</sup>. Infine, durante l'assedio di Lautrech del 1528, nell'antica casa al Seggio di Porto di Alfonso, primogenito del nostro autore, verrà requisita una notevole quantità di medaglie, insieme ad oro, argento e gioielli per l'ammontare di più di 20000 ducati<sup>34</sup>, una collezione vincolata da un fedecommesso ed espressione di una passione familiare radicata per le antichità<sup>35</sup>. Questi indizi confermano la diffusione di una sensibilità all'Antico tra le *élites* partenopee nel XV secolo come una delle componenti 'indigene' dell'autorappresentazione delle famiglie nobili di Seggio già alla fine del medioevo. Studi recenti stanno dimostrando come il ricorso agli *spolia*, alle committenze artistiche e architettoniche *all'antica* e al collezionismo antiquario non siano solo espressione della magnificenza dei principi aragonesi, ma anche strumenti di autorappresentazione civica e familiare delle *élites* di Seggio, come emerge dalle forme del patronage artistico e architettonico dei Carafa

sempre fra i loro colleghi, uomini dotati di uno spirito critico molto sviluppato. A quale mai forma di vanità, a quale mai tecnica di dominio, potrebbero davvero servire, in un ambiente così evoluto e smalizzato, dei discorsi che si screditassero da soli?»: Bizzocchi, *Genealogie*, p. 74.

<sup>32</sup> Cfr. De Pietri *Historia*, pp. 45-46, e De Lellis, *Famiglie*, I, p. 258. Per l'area flegrea cfr. Iasiello, *Il collezionismo*, pp. 34 ss., e De Divitiis, *Architettura*, pp. 101 ss., con rinvii documentari e bibliografici.

<sup>33</sup> Per de Jennaro, *Rime e lettere*, XIII, p. 55, v. *infra* Cap. 3.1.2.

<sup>34</sup> Santoro, *Dei successi*, p. 198, e De Pietri, *Historia*, p. 74, spiegavano l'evento con la carcerazione del figlio di Alfonso, Emilio, filofrancese.

<sup>35</sup> *Ibid.*, pp. 29, 54, 74. In generale sul significato dei fedecommissi nella trasmissione dei patrimoni nobiliari cfr. Delille, *Famiglia*, pp. 64-70, Visceglia, *Il bisogno*, pp. 44 ss., e Iasiello, *Il collezionismo*, p. 50. Nella demolizione della *domus* nel 1863 furono ritrovate monete d'età imperiale, poi disperse sul mercato antiquario: cfr. Capasso, *Il palazzo*, p. 5.

della Stadera, ascritti al Seggio di Nido<sup>36</sup>. Ritornero più avanti sulle trasformazioni dei costumi delle famiglie di Seggio in rapporto all'influenza dei modelli principeschi del «dispendio onorato» e al significato dell'*antiquitas* partenopea (v. Capp. 4-5). Qui interessa, invece, sottolineare come le molteplici forme del riuso dell'antichità classica non esauriscano le loro strategie di autorappresentazione e convivano accanto ad altre forme ideologiche e simboliche di legittimazione dell'identità aristocratica.

Pietro Jacopo nel poema delle *Sei età de la vita* afferma la discendenza del suo casato da san Gennaro, «preceptore et padrone de mia casa et patria nostra»<sup>37</sup>. Si muove, quindi, sullo stesso sentiero di autorappresentazione percorso agli inizi del Cinquecento da altre famiglie di Seggio, che legittimano culturalmente la propria appartenenza *ab antiquo* alla città di Napoli in riferimento a santi e a culti legati allo spazio urbano<sup>38</sup>. Questa forma di autorappresentazione sacra è, infatti, destinata a rafforzarsi nel *Carmen Sacrum* del figlio Alfonso, del 1533<sup>39</sup>. Tuttavia, è interessante notare come il legame tra i de Jennaro e san Gennaro si inserisca in un momento di notevole fortuna del culto ianuario, quando la sua rivitalizzazione aragonese si unisce alla «privatizzazione» promossa dai Carafa della Stadera del Seggio di Nido attraverso una complessa strategia, liturgica, giuridica e artistica<sup>40</sup>; ed è proprio nel contesto delle relazioni strette dai de Jennaro con i Carafa che è possibile allora spiegare i motivi di questa forma sacra di autorappresentazione familiare.

<sup>36</sup> Sulle committenze dei Carafa di Nido cfr. De Divitiis, *Architettura*; e in generale sulla sensibilità all'Antico cfr. Beyer, *Parthenope*, e De Divitiis, *Memories*. Per la riflessione di Pontano, *I trattati*, Germano, *Testimonianze*, e per le "visite guidate" a Pozzuoli e ai Campi Flegrei del Sannazaro cfr. Vecce, *Gli Zibaldoni*, pp. 16 ss. Sulla mitografia antiquaria di Napoli nella produzione degli umanisti del secondo Quattrocento v. *infra* Cap. 5.3.

<sup>37</sup> «Domandar perduon mi deve / ognun che de Jennaro esser si vanta, / havendo havuta mia prosapia a greve / de la vostra esser, ché da Jano anticho / semo disciesi, et credi al mio dir breve. / Et per mostrar ch'è ver quel che te dico, / che 'l vostro e n(ostr)o nome equal deriva / da lui, con un voler necto et pudico satisfarrocte»: de Jennaro, *Le sei età*, Lett. 13, 52; VI, 11.

<sup>38</sup> Cfr. Visceglia, *Nobiltà*; e soprattutto Vitale, *Ritualità*, pp. 160-185.

<sup>39</sup> Per J. Sulsbacchium, Neapoli 1533. Lo scritto è composto da 625 epigrammi indirizzati a personaggi più o meno noti della vita politica napoletana del secondo e terzo decennio del Cinquecento, con un'egloga («De die festo divi Ianuari») e una preghiera al santo («Ad divum Ianuarium»), perché liberi la città dalla peste: cfr. de Nichilo, *De Jennaro, Alfonso*.

<sup>40</sup> Cfr. Vitale, *Il culto*, pp. 180-185, e De Divitiis, *Architettura*, pp. 171-181.

2.1.3. *I de Jennaro nel tardo medioevo*

Le scarse testimonianze di cui disponiamo lasciano intravedere l'antico radicamento napoletano dei de Jennaro, ma non permettono una compiuta ricostruzione della fisionomia identitaria del gruppo, in modo analogo a quanto succede per altre famiglie, di antico e nuovo radicamento, ascritte ai Seggi di Porto, Portanova e Montagna<sup>41</sup>. Come ho accennato a proposito della rappresentazione dei «mediani» fissata dal Marchese, i percorsi di legittimazione aristocratica dei gruppi inquadrati *ab antiquo* in questi tre Seggi devono essere ancora chiariti in riferimento alla densità del loro uso dello spazio cittadino e alle dinamiche di una mobilità sociale complicata da contraddizioni e cesure<sup>42</sup>. A partire dalla tarda età ducale gli *Ianuari* (detti anche *Ianari*, *Ienari*, *Gennari*, *de Jennario*, *de Gennara* o *Gignari*) sono proprietari di piccoli e medi allodi extraurbani, a nord-est e a sud-ovest della città fortificata, in particolare nella «plagia S. Laurentii» e tra XII e XIII secolo sulla collina di Posillipo, fondi ottenuti in concessione dagli enti monastici e spesso gestiti, alla pari di altre famiglie eminenti cittadine, in regime di comproprietà tra eredi<sup>43</sup>. Tra

<sup>41</sup> Gli interessi storiografici per i gruppi eminenti radicati nella fascia meridionale della città hanno ottenuto risultati pionieristici (penso a Leone, Patroni Griffi, *Le origini*), seguiti da poche altre eccezioni sul versante della sociotopografia tra X e XIII secolo nell'area sud-orientale e sud-occidentale della città, come gli studi in Leone *et alii*, *Ricerche*, tra cui ricordo Feniello, *Contributo*, Id., *Napoli*, e Id., *La famiglia*. Per l'età angioina rinvio ai percorsi prosopografici e alle indagini sull'insediamento aristocratico nel Seggio di Nido, in particolare sui Brancaccio, della Vitale, *Uffici*, e Ead., *Nobiltà napoletana della prima età angioina*, Ead., *La regio*; sui Pappacoda, sugli Origlia di Porto e sui Gattola di Portanova Ead., *Nobiltà napoletana dell'età durazzesca*, e sui Costanzo di Portanova ancora Ead., *Élite*, pp. 147-153, 270-273.

<sup>42</sup> Mi permetto di rinviare a Santangelo, *Preminenza*.

<sup>43</sup> Sono nel gruppo delle circa quaranta nuove famiglie che usano il titolo di *domini* nella prima metà del XI secolo: cfr. Feniello, *Napoli*, pp. 81 ss. All'epoca dell'imperatore Basilio, *Stephanus* promette all'abate del S. Salvatore un appezzamento in località «Gangastellum in plagia s. Laurentii» (cfr. Capasso, *Monumenta*, II/ 2, p. 90 nota 1); nel 1085 il diacono Basilio, rettore della chiesa di s. Gennaro, ha una terra a Crispano (*ibid.*, doc. 538) e nella tarda età ducale, nel 1130, nelle prossimità di «Capud de Clivo» ne ha una *Stephanus* (II), lungo la via «Compegnaria» (*ibid.*, docc. 854, 2081, 2030; e *Appendix*, II/2, doc. 4). In età ruggeriana, in località «Monte Gangoli», Roberto Iannario ha una *quaestio* con il monastero di S. Severino «de integra via carraria» (cfr. Pilone [cur.], *L'antico inventario*, doc. 1096); a «Ponte Pictulum» nel 1173 ne hanno una Pietro e Adenolfo, figli «Pandelfi Janari poxmodu vero monachi» (Pilone [cur.], *Le pergamene*. I, doc. 31); in «loco Bacillano» c'è quella «de illi Ianaro» (Ead., [cur.], *L'antico inventario*, doc. 304); all'epoca di Guglielmo II, Bartolomeo ha una casa e dei poderi a Posillipo (cfr. De Pietri, *Historia*, p. 14), che appartengono nel 1173 a «illi de Ianaru» (Pilone [cur.], *Le pergamene*. I, doc. 50); e nel 1160 o 1175 il presbitero Petro de Gennaro è rettore della chiesa di S. Stefano «in loco Terzo» (Pilone [cur.], *L'antico inventario*,

XII e XIII secolo, mentre con una visibile tendenza all'aumento alcuni *Ianuari* sono attestati nei documenti come *domini*, emergono alcuni tratti identitari del gruppo parentale, come la forma cognominale collettiva, la sua fluttuazione patronimica (*Ianuari/de Ginnari-a*) e l'uso di un sistema onomastico di provenienza longobarda, pur mancando conferme riguardo a un'origine in tal senso del gruppo<sup>44</sup>. Tuttavia solo alla tarda età federiciana risalgono le prime notizie relative a possessi feudali a Napoli, Capua e Aversa, e all'appartenenza alla nobiltà titolata di Adinolfo e Alessandro, figli di Stefano (II), raggiunta grazie al *servitium* prestato agli Svevi<sup>45</sup>. Dopo la conquista angioina quest'ultimo non sembra tuttavia compromettere, a parte

doc. 1517). In età federiciana Maria e Forella de Gignaro hanno una terra «in loco Forma ructa», concessa loro dal monastero dei Ss. Severino e Sossio (*ibid.*, docc. 2053, 1277); nel 1205 i *domini* Sergio e Pietro, figli di *dominus Gregorius*, hanno una terra ad Acerra (Napoli BS, ms. XXVIII C 9, *Notamentum S. Marcellini*, c. 324); nel 1222 *dominus* Adinolfo (omonimo del figlio di Stefano, ma figlio di Pietro) riceve in dote dalla moglie Gaitelgrima Melia di Portanova una terra di 14 moggi a «Campu Sanctu Georgiu ad Capitinianum», nel 1246 proprietà dei figli Pietro e Riccardo chierico (cfr. Vetere [cur.], *Le pergamene. II*, docc. 41, 96); nel 1223 in «Plagia s. Laurentii», dal lato della spiaggia, hanno una terra gli *heredes* di Bartolomeo (cfr. Capasso, *Monumenta*, II/2, doc. 3); nella stessa località *dominus* «Allexandro», figlio di «Stephano», possiede una terra che risulta appartenere nel 1267 ai suoi eredi (cfr. Pilone [cur.], *L'antico inventario*, docc. 946 [aa. 1246-50]; 2067 [a. 1250]; 1876 [a. 1267]) e un'altra a Posillipo (aa. 1228 o 1243: *ibid.*, docc. 379, 2059); mentre nel 1269 Bartolomeo ne possiede una presso la «villa sancta Nastasia» (*ibid.*, doc. 1811). Negli anni 1275-1276 Roggerio ha un *fundum* ad Arzano (*RCA*, XI, pp. 8-9) e nella prima età angioina si intensificano le tracce di proprietà sulla collina di Posillipo: Matteo ottiene dall'abate dei Ss. Severino e Sossio una terra «ad dominandum et ad refrugiandum et ad incensum detinendum» in località «Cave de Olibano», zona destinata allo sfruttamento del tufo (cfr. Pilone [cur.], *L'antico inventario*, docc. 2074 [a. 1296]; 1169 [a. 1305], e Feniello, *Per la storia*, p. 35); sempre a Posillipo, nel casale di S. Strato, è ricordata la *domus* del nobile Pietro a proposito di una sua vertenza con le monache di S. Gaudio per l'utilizzo di un'antica *piscina*, tra i casali di S. Strato e di Magaglia (cfr. Chiarito, *Commento*, p. 171, e Feniello, *Per la storia*, pp. 39, 44); a Magaglia nel 1270 la terra di Marino (figlio di Alessandro) è detta *de Illi Ianuarii* ed è ancora della famiglia nel 1319 (Napoli BS, ms. XXVII B 17, *Catasto di S. Pietro a Castello*, cc. 63, 362, 392, cfr. Feniello, *Per la storia*, pp. 47-48); e a Posillipo *Andreas*, «magister phisicus», nel 1287 vende un pezzo di terra, una casa e una corte ad Ancari, appartenuta al padre, il *dominus* Bartolomeo (Vetere [cur.], *Le pergamene. III*, doc. 40).

<sup>44</sup> Sulla precoce formazione napoletana di un sistema antroponimico a due elementi cfr. Viliani, *L'antroponimia*; e in generale sulle strutture familiari Feniello, *Napoli*, e Id., *La famiglia*. Con poche varianti lo schema dell'albero rimarrà quello del De Pietri, *Historia*, p. 24, che sostiene la discendenza da Stefano II di tutti i de Jennaro.

<sup>45</sup> *Dominus* Adenolfo è tra i «Barones in iustitiariatu Principatus, quorum custodie sigillatim commissi sunt prisiones Lombardi»: cfr. Carbonetti Vendittelli (cur.), *Il registro*, I, doc. 335 (p. 338). Mancano riscontri di un incarico analogo per Alessandro, indicato invece da De Pietri, *Historia*, p. 23, che sarà padre di Andrea, Paolo e Marino.

rare eccezioni<sup>46</sup>, lo *status* eminente del gruppo e il suo capitale economico, quando, nonostante la piccola rendita feudale, i de Jennaro sono comunque annoverati tra le tredici famiglie cittadine più tassate, assieme ai Brancaccio, ai Caracciolo e ai Capece<sup>47</sup>. Nel primo Trecento alcuni de Jennaro rivestono incarichi nella *militia* e negli *officia*<sup>48</sup>, ma a causa delle gravi perdite documentarie s'ignorano le forme e i motivi

<sup>46</sup> Dopo «longo tempore», dal carcere di Venosa nel 1290 è liberato il *dominus* Andrea, *miles* (figlio di un omonimo barone, a sua volta figlio di Alessandro o suo primogenito), detenuto assieme ad Andrea, dottore in medicina (RCA, XXXII, p. 130; XXXV, p. 201, cfr. De Pietri, *Historia*, p. 24). Pietro *de Iannuario* negli stessi anni è detenuto a Melfi (RCA XXXII, p. 148).

<sup>47</sup> Un documento perduto del 1272, edito in Pollastri, *Les Gaetans*, doc. 4, pp. 100-142, ricorda tra i possessori napoletani di *feudalia* a Napoli, Capua ed Aversa, tenuti al pagamento dell'*adboa*: Jacobus (I) per 7 tari e 6 grana (*ibid.*, p. 110), Jacobus, Petrus, Ruggerius e Pandolfus per 7,5 tari (*ibid.*, p. 111), e Adenolfo con i nipoti per 5 tari e 4 grana (*ibid.*, p. 115). La presenza di somme identiche tra individui della stessa famiglia richiama l'adozione dello *ius langobardorum*, mentre la doppia comparsa di Jacobo (I) è spiegabile con l'adozione di un «criterio di dislocazione topografica dei possessi e non degli obblighi contributivi complessivi dei soggetti tassati» (cfr. Vitale, *Élite*, p. 33), perché a quest'altezza cronologica compare con questo nome solo il figlio di Paolo. Secondo la Pollastri il calcolo dei contributi della tassazione è elaborato su una registrazione catastale precedente: infatti Jacobus ha *feudalia* in Terra di Lavoro già nel 1269-1270 (cfr. RCA, III, p. 89), mentre nel 1319 i castelli di Preturo e il casale di Aprano nei pressi di Aversa sono *feudi antiqui* di Paolo (II) (cfr. De Pietri, *Historia*, p. 38: «ex. Reg. Regis Roberti, a. 1319, f. 175 a ter.»). De Lellis, *Famiglie*, I, pp. 256 ss., ricorda nel 1275 tra i feudatari che erano stati dalla parte di Manfredi otto di Gennaro (oltre a Pietro, Roggiero abbate, Iacobo e Pandolfo, anche i *domini* Tomaso e Giovanni, madonna Altruda, Senaglia e Maria); nel 1280 ne sono dieci con Mazzeo e i *domini* Adenolfo e Andrea. È plausibile ipotizzare la presenza di beni indivisi tra i discendenti dei *domini* Adenolfo e Alessandro (figli di Stefano II), e considerare, nel primo caso, la presenza di nonno e nipoti per la premorienza del padre, e nel secondo l'attribuzione di frazioni di quote ai figli di Marino (I) e di Paolo (I). In un quadro complessivo per la prima età angioina proposto da Vitale, *Élite*, pp. 33-37, e Pollastri, *Tablette e grafici*, *ibid.*, pp. 295-304: 297 e 299, i de Jennaro detengono il 3% del possesso feudale delle famiglie tassate per più di 2 once, per un totale di 6 once, 11 tari e grana 4 così distribuito: 4 once, 18 tari e grana 8 per i possessi di Napoli; 1 oncia, 6 tari e grana 13 per quelli di Capua; e 16 tari e 13 grana per quelli di Caserta.

<sup>48</sup> Sono ricordati come *milites* Pietro Jacobo, capitano di Chieti nel 1269 (cfr. Mazzella, *Descrizione*, p. 758) e i figli di Alessandro: Andrea, già nello *Studium* nel 1269 con il fratello Paolo (cfr. Monti, *Da Carlo I*, p. 154), *miles* (a. 1279: RCA, XX, p. 108) come suo figlio Paolo (II) (a. 1294: *ibid.*, XLVII, p. 167). Iacobo (I), *miles, nobilis e fidelis*, nel 1291 ha in dono una provvisione di 40 once che permuta con il casale di Grumo nei pressi di Aversa (*ibid.*, XXXV, p. 270; e XXXVIII, p. 35), nel 1292 è mutuatore della corona (*ibid.*, XL, p. 26; cfr. Leone, Patroni Griffi, *Le origini*, pp. 84-85), ottiene la concessione dei castelli di Croce e Cunicula in Terra di Lavoro e nel Contado del Molise, e la cosiddetta «parte d'Aquino» (RCA, XXXVI, pp. 24, 27, 28) e «Gulongie» (*ibid.*, XXXVIII, p. 62), ma ha difficoltà a prendere possesso di Aquino (*ibid.*, XLIII, pp. 26, 28, 38); ottiene una «*terram in civitate Neapolis*» (*ibid.*, XLV, p. 3); nel 1293-1294 ha beni ad Aversa (*ibid.*, XLVIII, p. 98), è capitano a Sorrento e svolge altri incarichi (*ibid.*, XLVI, p. 74; e XLVII, pp.

per cui la condizione preminente della famiglia muta nel corso del Trecento, tanto da giustificare la rappresentazione del Marchese di un'origine «mediana» e della sfortuna del casato nella seconda metà del secolo. È utile, allora, focalizzare l'attenzione sul contesto urbano e ragionare su alcune tracce della costruzione spaziale della loro eminenza in città. *Intra moenia* i de Jennaro sono presenti nella prima metà del XII secolo nella «regio Summae Plateae», dove compaiono anche come *abocatores* dei minori contraenti<sup>49</sup>. A metà Duecento i *domini* Marino e Marchisio possiedono case più a sud-ovest, nella regione *Monterione*, presso il *tocco* posto «subtus ecclesiam S. Abaciri»<sup>50</sup>, mentre solo a cavallo dei due secoli emerge uno spostamento degli

31, 33), conservando i *feudalia* (*ibid.*, XLVI, pp. 11, 132; XLVII, p. 261) fino alla morte nel 1295, quando in assenza di eredi i castelli sono devoluti alla corona e concessi ad Andrea d'Isernia (cfr. De Pietri, *Historia*, p. 2: «ex reg. Regis Caroli II, a. 1295, Litt. B, f. 6 a ter.»). Pandolfo, figlio di Adenolfo, castellano di Manfredonia, nel 1303 ha feudi alla «Fragola» (*ibid.*, p. 38: «ex reg. Regis Caroli secundi, a. 1303-1304, Litt. A, f. 18 a ter.; a. 1306, Litt. F, f. 101»). Bartolomeo è *miles* e *baiulus* di Napoli nel 1301 (*ibid.*, p. 32); Atanasio, *iudex*, nel 1294 ottiene la «licentia advocandi in causis Sancti Pauli et Iustitiarum scolarium dictae civitatis» (cfr. Bolvito, *Variarum rerum*, V, in Napoli BN, *San Martino*, ms. 445, cc. 61r, 93v: «ex reg. Regis Caroli secundi, a. 1294, Litt. A, f. 80»), negli anni 1304-1305 è incaricato assieme a Bartolomeo de Arcu «de providendis expensis» del nuovo porto e della sua ristrutturazione viaria (cfr. De Pietri, *Historia*, p. 36, e Vitale, *Élite*, p. 48), è collettore per la platea di Talamo e S. Paolo (cfr. Ferrante [cur.], *Il computo*, p. 6), e nel 1306 esamina una causa in Principato Ultra (cfr. Bolvito, *Variarum rerum*, V, in Napoli BN, *San Martino*, ms. 445, c. 93v: «ex reg. Regis Caroli secundi, a. 1306, Litt. H»). Gerardo è baglivo di Napoli nel 1306 e castellano di «Pugerola» (cfr. De Pietri, *Historia*, p. 38: «ex reg. Regis Caroli secundi, a. 1306, Litt. D, f. 15; Litt. F, f. 277»; a. 1307: Bolvito, *Variarum rerum*, V, in Napoli BN, *San Martino*, ms. 445, c. 65v, «ex reg. Regis Caroli secundi, a. 1307, Litt. B, f. 42 a ter.»); un altro Bartolomeo è *iudex* nel 1335 (cfr. De Pietri, *Historia*, p. 32: «ex reg. Regis Roberti, a. 1335, Litt. C, f. 28 a ter.»); nel 1343 sono *militēs* Giovanni, figlio di Marchisio, e Princivalle (*ibid.*, p. 32: «ex reg. Reginae Ioannae, a. 1343, Litt. E, f. 136»); il figlio Giannotto riceve il cingolo con altri nobili del Seggio di Montagna (*ibid.*, pp. 30-31, 40).

<sup>49</sup> Nel 1126 i figli del «quondam domini Sergii qui nominatur de Gennara» posseggono case nel «vico Birginum» (cfr. Capasso, *Monumenta*, II/1, doc. 628, e Ferraro, *Napoli. Centro antico*, pp. 440-441) e nel 1131 *dominus* Aligerno Ianaro, figlio del *dominus* Stephanus (I), è *abocator* dei minori Pietro e Pandolfo Sichimaro (cfr. Capasso, *Monumenta*, II/1, doc. 649).

<sup>50</sup> Nel 1256 l'abate del Salvatore concede a Cesario Cimina alcuni beni tra il muro di cinta e lo sbocco della strada di S. Pietro a Fusariello, dove si trovano gli edifici appartenenti ai Macedonio e le *domus* del *dominus* Marino (I) «de Ginaro», figlio di Alessandro e fratello di Paolo e Andrea (*Catasto di San Pietro a Castello*, Napoli SP, ms. XXVII B 17, c. 257r; cfr. Feniello, *Contributo*, p. 128, e Capone, Feniello, *Bagni*, p. 98). La chiesa di s. Ciro Abate (Abaciro) era in «pede Monteronis», ovvero al di sotto della chiesa, per la particolare orografia del suolo, e allo sbocco a sinistra del canale pubblico (cfr. Ferraro, *Napoli. Quartieri bassi*, pp. 64-79). Per il *tocco Ecclesiae S. Abbaciri* e la funzione dei suoi *nobiliores* nella tutela pupillare all'interno della fluida rete dei tocchi d'età normanna e sveva si consenta il rinvio al mio Santangelo, *Preminenza*, pp. 292, 300.

interessi di parte del gruppo, insediato a Portanova, verso l'area del futuro Seggio di Porto, lungo la «platea Fontanulae»<sup>51</sup>. Qui c'è la *domus* di Marchisio, presso il monastero di S. Girolamo delle monache e della porta Ventosa, che passerà in linea diretta a Pietro Jacopo<sup>52</sup>. E proprio nelle forme di occupazione del suolo urbano, nella fascia di collegamento tra la nuova espansione verso il mare e un centro antico congestionato dall'inurbamento, dalle trasformazioni dello spazio cittadino e dalle tensioni tra le due *universitates*, quella dei *militēs* e dei *populares*, una lite del 1329 tra Marino e Marchisio per alcuni abusi edilizi tra le loro *domus* congiunte è la prova per la *Cronica* cinquecentesca della solidarietà dei lignaggi dei due rami discendenti in linea diretta da Martuccio (morto nel 1292), figlio del *miles* e *officialis* Iacobo (II), quello del mezzo leone e quello del leone intero<sup>53</sup>. Tuttavia, le gravi lacune documentarie non consentono di ricostruire l'insediamento del gruppo e i modi con cui nel primo trentennio del Trecento le due linee si legano alle consorterie di antico e nuovo radicamento nei Seggi di Portanova e di Porto, nel contesto delle violenze perpetrate ai danni della «natio Grifforum»<sup>54</sup>, delle tensioni nate dalla loro aggre-

<sup>51</sup> Cenalia ha nel 1278 un «casamentum a Patris Sane»: cfr. *L'inchiesta del 1278 sui beni di Napoli, Terra di Lavoro e Principato devoluti alla Regia curia*. Fascicolo 87, in Palmieri (cur.), *L'inchiesta*, pp. 317-323: 322. Nel 1323 Marino vende una casa a S. Maria di Piazza nella regione di Portanova (cfr. De Pietri, *Historia*, p. 28).

<sup>52</sup> Il monastero, ora scomparso, era congiunto alla chiesa omonima, sopravvissuta alle superfetazioni tra l'attuale via Mezzocannone e vico s. Gironimo; per l'isolato e la questione dell'esatta ubicazione della Porta Ventosa cfr. Ferraro, *Napoli. Centro antico*, pp. 156-170. Capasso, *Il palazzo*, p. 3, individuava questa *domus* in un edificio in rovina con due bifore a sesto acuto, prima della demolizione nel 1863 (v. nota 35).

<sup>53</sup> Marino e Marchisio sono figli di Guglielmo e di Giovanni, a loro volta figli di Martuccio (figlio di Iacobo II). La lite riguarda alcune aperture abusive tra le loro case congiunte e Marino supplica l'intervento regio per rimediare al danno subito (*ibid.*, pp. 29, 40-42, con l'atto integrale dell'incarico regio al baiulo e ai giudici della città del 29.vii.1329: «ex reg. Regis Roberti, a. 1329, Litt. D, f. 120»). Per De Pietri, *Historia*, pp. 13-17, 42, è questa la prova dell'origine comune dei due rami da Martuccio e da suo padre, Iacobo II, ma si tratta di un punto fondamentale nel processo di costruzione simbolica dell'immagine familiare, perché è difficile definire l'ascendenza di Iacobo II: per De Pietri è figlio di Iacobo I (morto nel 1295: v. nota 48), a sua volta figlio di Andrea (figlio di Alessandro barone) e nel 1308 riceve in concessione i *feudalia* devoluti alla corona in mancanza di eredi alla morte del padre (*ibid.*, p. 26 «ex reg. Regis Caroli II, a. 1308, Lit. E, f. 19 a ter.»); mentre De Lellis, *Historia*, I, p. 257, considera Iacobo I figlio di Paolo e Iacobo II figlio di Andrea. Se De Pietri ricostruisce la continuità della famiglia nel *regis servitium*, De Lellis non si preoccupa della lunga detenzione del *miles* Andrea (v. nota 46).

<sup>54</sup> Marino, «uomo di conto e di fattione», e Persio sono tra i *nobiles de platea Portus* nella congiura contro Ligorio de' Griffi (cfr. De Pietri, *Historia*, p. 28, e Leone, Patroni Griffi, *Le origini*, p. 52). Marchisio ottiene nel 1313 l'indulto per l'omicidio di Corrado Spinola (cfr. De Pietri, *Historia*, p.

gazione all'*universitas nobilium* di Porto<sup>55</sup> e delle trasformazioni che interessano l'area sud-occidentale e i rapporti tra la *platea Fontanulae* e la *platea Aquarii regionis Portus*.

Alcune tracce della costruzione spaziale della preminenza del gruppo emergono anche dall'uso sacro dello spazio urbano. Se i rapporti con il monastero dei Ss. Severino e Sossio sono comuni a molte famiglie eminenti tra XI e XIII secolo<sup>56</sup>, a partire dall'età normanna i de Jennaro mantengono relazioni privilegiate con il monastero dei Ss. Marcellino e Pietro nella regione *Portanobensis*<sup>57</sup> e con quello antichissimo di S. Maria a Cappella, del VI secolo d.C. In particolare quest'ultimo, in territorio extraurbano, già basiliano, benedettino e poi olivetano<sup>58</sup>, è legato alle vicende della «platea media» (poi inglobata nella *regio Portus*) e dalla fine del XIV secolo fino alla metà del XVI la sua ricca commenda è concessa, a parte rare eccezioni, solo ai de Jennaro. Ne sono abati il fratello di Pietro Jacopo, Pandolfo, e Fabrizio, figlio di Andrea<sup>59</sup>. È stato sottolineato di recente come la scelta delle sepolture nelle chiese appartenenti ad un Seggio sia una regola che conosce vistose eccezioni nella prima età angioina e come il processo di magnetizzazione dei rami di una medesima *gens* nel distretto di appartenenza, tramite un sistema di residenze aristocratiche che lega tra loro *domus*, cappella e Seggio, preceda il XVI

42, De Lellis, *Famiglie*, I, pp. 273 ss.); Corrado, consanguineo di Meulo de' Griffi, ha l'autorizzazione a portare armi proibite (cfr. Leone, Patroni Griffi, *Le origini*, p. 51). Cicco è coinvolto in una rissa a Somma Piazza (cfr. De Pietri, *Historia*, p. 39). Per la distruzione del Seggio dei Griffi nel 1331 cfr. Leone, Patroni Griffi, *Le origini*, pp. 49 ss., e Santangelo, *Preminenza*, pp. 310 ss.

<sup>55</sup> Cfr. Schipa, *Contese*, pp. 93 ss., e Martin, *Fiscalité*, pp. 618 ss. Per la platea di Porto cfr. Schipa, *Contese*, pp. 111-112, 344 ss.; la tradizione erudita individua il luogo in cui sorgeva il Seggio all'imbocco tra via Fontanula e l'attuale via Sedile di Porto: cfr. Ferraro, *Napoli. Quartieri bassi*, p. 402, Vitale, *Vita*, e ora Lenzo, *Memoria*, pp. 176-177, con rinvii alle fonti.

<sup>56</sup> Per i rapporti col monastero v. nota 43; e in generale sull'impegno del monastero nello sviluppo dei territori extraurbani cfr. Leone *et alii*, *Ricerche*, e Feniello, *Contributo*.

<sup>57</sup> Capasso, *Topografia*, pp. 161-162. Nel *Notamentum S. Marcellini*, Napoli BS, ms. XXVIII C 9, sono ricordate alcune de Jennaro: ad inizio Quattrocento Lisetta e Petella (cc. 40, 56, 92), a metà secolo *Catharina*, badessa nel 1465 (cc. 23, 33, 49, 57, 89, 92, 98) e Freda dal 1445 (cc. 346, 428, 436, 451, 465, 482, 483, 501, 505, 521-522), ancora in vita nel 1505 (c. 277).

<sup>58</sup> Posto a nord del *Castrum*, tra le grotte dell'Echia e il Chiatamone, è un il monastero di fondazione basiliana, passato ai benedettini nel 1296: cfr. Strazzullo, *L'antica badia*, Capone, *La collina*, pp. 26-29, e Ambrosio, *Il monastero*, doc. 2 (a. 1301).

<sup>59</sup> Cfr. Feniello, *Contributo*, p. 124, Capone, Feniello, *Bagni*, p. 98, Ferraro, *Napoli. Quartieri bassi*, pp. 24 ss. Alla fine del XIV sec. la commenda è concessa a Giulio, ultimo figlio di Bartolomeo il Chiatto, del leone intero (cfr. De Pietri, *Historia*, p. 43).



secolo ed emerge già nel corso del Quattrocento<sup>60</sup>. Ulteriore conferma in questo senso proviene dalle logiche di consumo aristocratico dello spazio cittadino dei de Jennaro, che negano un rapporto esclusivo del gruppo con il Seggio di Porto. I lignaggi discendenti da Marchisio (quello di Pietro Jacopo) si radicano nella «platea Fontanulae» al confine tra le circoscrizioni del Seggio di Nido e di quello di Porto; mentre l'altro ramo è legato a Nido ed alla chiesa di S. Domenico<sup>61</sup>, ma anche al Seggio di Montagna<sup>62</sup>. Al pieno Trecento risale il legame più stretto con la chiesa di S. Pietro Martire, nel Seggio di Porto, al cui interno, cancellate le tracce della cappella medievale, sopravvive solo il monumento funebre di Antonio, morto nel 1522, opera del Santacroce<sup>63</sup>; mentre a fine Quattrocento è testimoniato anche un saldo rapporto con la chiesa di Monteoliveto<sup>64</sup>.

Al di là dei rapporti con le fondazioni monastiche, le tracce che legano nella profondità temporale le pratiche religiose dei de Jennaro allo spazio napoletano e a quello del Seggio di Porto sono, invece, relative alle staurite. Associazioni di laici di origine altomedievale, legate alla devozione per il crocifisso, le staurite erano gestite a scopi caritatevoli in autonomia dalle istituzioni ecclesiastiche e saranno oggetto di dura polemica nel *De regimento* (v. Cap. 6.1)<sup>65</sup>. Nel 1248 Marino de Jennaro è «rec-tor» e «gubernator» della «fratantia de regione Portus de illa Cruce ecclesie Sancti

<sup>60</sup> Visceglia, *Il bisogno*, pp. 107-139, de Divitiis, *Architettura*, pp. 137-169, e Rago, *La residenza, passim*.

<sup>61</sup> Martuccio a fine Duecento viene sepolto a S. Domenico: cfr. De Pietri, *Historia*, p. 27, e D'Engenio Caracciolo, *Napoli*, p. 278. La *domus* di Marino era vicino alla chiesa di S. Maria Pignatelli: cfr. De Pietri, *Historia*, pp. 29-30, e Ferraro, *Napoli. Centro antico*, pp. 148 ss.

<sup>62</sup> Giannotto, figlio di Princivalle, è tra i *milites* del Seggio di Montagna (cfr. De Pietri, *Historia*, pp. 30-31). Ma si vedano anche la *Cronica Rogerii Pappacuzgnii familiarum nobilium antiquarum platee Montaneae* [...], in Bolvito, *Variarum rerum*, I, Napoli BN, *San Martino*, ms. 441, cc. 25-42: 40, e Sicola, *La nobiltà*, pp. 310-322.

<sup>63</sup> Per la lunga costruzione di S. Pietro Martire tra il 1294 e il 1343 cfr. Cosenza, *La chiesa*; e nel contesto più ampio della committenza dei sovrani angioini Bruzelius, *Le pietre*. La cappella gentilizia sorgeva tra il Gran Cappellone e la porta maggiore, secondo D'Engenio Caracciolo, *Napoli*, pp. 451-464. Nelle ristrutturazioni del 1632 fu poi concesso ai de Jennaro un altro spazio, cfr. Cosenza, *La chiesa*, e Napoli AS, *Congregazioni religiose soppresse*, 719, cc. 159-161, in relazione alle spese del 1663-1664 e alle vicende del suo abbattimento all'epoca di Felice de Jennaro e di Andrea, duca di Cantalupo.

<sup>64</sup> De Pietri, *Historia*, pp. 21-22. Lo spazio del sepolcro di Andrea fu poi occupato dalla famiglia Orefice: cfr. D'Engenio Caracciolo, *Napoli*, pp. 508-509.

<sup>65</sup> Sul fenomeno cfr. Ambrasi, *Strutture*, Vitolo, *Esperienze*, pp. 9-13, Linguiti, *L'estaurita*, e Vitolo, *Culto*, pp. 81-85.

Iohannis Maioris»<sup>66</sup> e un secolo dopo i de Jennaro sono tra le famiglie «Acquarie» insieme ai Macedonio, ai Dura, agli Strambone, ai Pappacoda e ai Venato, tutti ascritti *ab antiquo* al Seggio di Porto e titolari dei diritti di iuspatronato delle chiese di San Pietro a Fusariello<sup>67</sup>, di San Tommaso di Canterbury e di Santa Maria la Grande<sup>68</sup>. Osservando, invece, le forme di promozione tra Tre e Quattrocento, emerge una coerenza tra i percorsi socio-identitari dei de Jennaro e quelli di altre famiglie dei Seggi di Porto, di Portanova e di Montagna, che a partire dall'età durazzesca fondano la propria ascesa sul *servitium* prestato alla corona angioina e aragonese nella *militia* e negli *officia* dell'amministrazione centrale e periferica. Lo confermano i dati superstiti relativi ai percorsi dei membri di entrambi i rami del casato vissuti alla fine del Trecento e nel corso del Quattrocento. Mi riferisco, nel ramo del mezzo leone, ai discendenti di Marchisio e in particolare di Antonio (protagonista dell'episodio puteolano del 1401), per quanto riguarda i percorsi di

<sup>66</sup> *Notamentum S. Marcellini*, Napoli BS, ms. XXVIII C 9, cc. 480-481; e Vitolo, *Culto*, pp. 83, 93. Nel 1472 hanno il patronato della cappella della Ss. Croce: cfr. Ceci, *Le chiese*, p. 593.

<sup>67</sup> Di Falco, *Descrizione*, p. 52: «[...] nel Seggio di Porto è una antica chiesa che ha nome S. Pietro al Fusarello, dove anticamente era la Doana, e perché quel luoco era aquoso a quella etade, fu detto Fusarello, cioè dalla molta acqua effusa e sparsa, laonde oggidì tal loco si chiama l'Acquaro; e quelli gentiluomini del Seggio sono migliori e più nobili che son dell'Acquaro»; e Terminio, *Apologia*, f. 28 («Nel Seggio di Porto sono sei famiglie, dette Aquarie, le quali, perché hanno il ius presentandi in una chiesa detta S. Pietro a Fusarello, da trecent'anni in qua si reputano più antiche dell'altre [...]»). De Pietri, *Historia*, p. 15, poteva osservare l'iscrizione sul muro della chiesa: «FAMILIAE SEX NOBILES QUAE EX ACQUARIO APPELLANTUR | MACEDONIA DURA IANUARIA PAPPACODA VENATA ET STRAMBONA | E TRIBUS SACELLIS QUAE AB EIS IURE GENTILITIO REGUNTUR | SACERDOTIBUS AUCTIS REDITU AUCTO UT PER EOS STATUTIS LOCIS SACRA CREUNTUR»; così anche D'Engenio Caracciolo, *Napoli*, pp. 452-453. Cautillo, *Dissertazione*, pp. LXVII ss., integrava: «REGUNTUR | UNUM HOC DIVO PETRO DICATUM EXORNAVARE | SACERDOTIBUS AUCTIS AEDITUO ADDITO [...]». Ceci, *Le chiese*, pp. 400 ss., datava la lastra marmorea ad inizio Cinquecento, spiegando che all'epoca sopravvivevano solo queste sei famiglie di quelle Acquarie. De Pietri, *Historia*, pp. 13-16, sosteneva sulla base di un procollo del notaio Dionisio di Sarno che lo *ius patronato* dei de Jennaro sulla chiesa e la staurita di S. Pietro a Fusariello era stato concesso ai tempi di Ladislao a messer Giovanni (III), confermando l'unità del casato da un'insegna nel muro della chiesa con i rami in un solo scudo.

<sup>68</sup> Abbattute nel Risanamento di fine Ottocento, erano entrambe grancie di S. Pietro a Fusariello. S. Tommaso era antichissima e S. Maria la Grande era stata fondata nel 1333: cfr. Cautillo, *Dissertazione*, pp. 100-111, Alisio, *Napoli*, p. 221, e Ferraro, *Napoli. Quartieri bassi*, pp. 64 ss., 402-403.

Giovanni (III)<sup>69</sup> e dei suoi figli (Leone, Sperone e Giosuè)<sup>70</sup>, e quelli di Mennillo<sup>71</sup> e dei suoi figli: Mazzeo (padre di Ferrante)<sup>72</sup>, Giorgio, padre del nostro Pietro Jacopo, e Masotto (padre di Menelao, di Antonio, di Annibale e di Giosuè)<sup>73</sup>; e, nel ramo

<sup>69</sup> Nella linea del leone intero Bartolomeo, *miles, familiaris et fidelis* di Giovanna II, è *baiulus* della città nel 1401 ed è ancora in vita nel 1443 (cfr. FA, I, p. 38). Nella linea del mezzo leone, Giovanni II, «armigero et inquieto» come il padre Marchisio (v. nota 54) è tra i destinatari dell'indulto generale del 1380 concesso da Giovanna I a seguito dei disordini scoppiati tra i nobili di Nido e Capuana e quelli delle altre piazze (cfr. De Pietri, *Historia*, pp. 44-45, e De Lellis, *Famiglie*, I, p. 258). Suo fratello Leone è deputato del Seggio di Porto nel 1397 in un'ambasceria a Ladislao (cfr. Di Costanzo, *Istoria*, p. 328); e Carlone, figlio di Leone, è cameriere di Ladislao (cfr. De Lellis, *Famiglie*, I, p. 258). Tra i figli di Giovanni II, Antonio (v. nota 32) è *familiaris et fidelis dilectus* di Giovanna II, come il figlio Giovanni (III), che ottiene in dono la gabella dello scannaggio e una provvisione sulla bagliva a Capua nel 1419 (cfr. De Pietri, *Historia*, p. 46: «ex Reg. reg. Ioannae II, a. 1415, f. 65; a. 1418, f. 110; aa. 1419-1420, f. 101»).

<sup>70</sup> Leone, *miles, consiliarius*, maestro razionale, commissario nel 1462 (consegna i proventi della gabella del frumento al Petrucci in ottobre: *Liber pecuniarum*, pt. 56, p. 27), è Presidente della Sommaria (cfr. De Pietri, *Historia*, p. 46) e capitano de L'Aquila dal settembre 1461 al febbraio 1462, e dal marzo del 1470 a quello del 1471 (cfr. Terenzi, *L'Aquila*, p. 696). Giosuè, *familiaris et alumnus*, è Presidente della Sommaria nel 1482 e credenziere del sale nel 1483: cfr. De Pietri, *Historia*, p. 46, da non confondere con un cugino omonimo, figlio di Masotto, su cui v. nota 73. Sperone è *huomo d'arme* (cfr. Storti, *L'esercito*, p. 41, a. 1450; *Inventario della corrispondenza*, docc. 331, 346, 369), acquista nel 1467 rocca Balzerana, è *consiliarius* (a. 1482) e presidente della Sommaria (*Repertorium*, c. 309, p. 433). Tra i suoi figli, Giovan Tommaso è dottore in legge, ambasciatore e consigliere di Santa Chiara (cfr. De Pietri, *Historia*, pp. 46 ss., e De Lellis, *Famiglie*, I, pp. 272-273), da non confondere con il cugino omonimo, figlio di Antonio, su cui v. *infra* Cap. 2.2.2.

<sup>71</sup> Mennillo (o Menelago), figlio di Antonio e fratello di Giovanni III (v. nota 69) è ricordato come ciambellano nel 1410, e commissario in Capitanata, Basilicata, Terra di Bari e d'Otranto nel 1417, *miles* nel 1415 e presidente della Sommaria a vita dal 1418 (cfr. De Pietri, *Historia*, p. 49: «ex Reg. reg. Ladislai, a. 1410, f. 32»).

<sup>72</sup> Dei figli di Mennillo: Mazzeo è ricordato insieme a Diomede Carafa tra i duecento *viri fortes* scelti dal Magnanimo per entrare attraverso l'acquedotto a Napoli da Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi*, VII, 88 (p. 292), e da De Pietri, *Historia*, pp. 49-52. Nel 1441 è titolare di quattro lance demaniali (FA, I, p. 104, cfr. Storti, *L'esercito*, pp. 96, 103) e a lui è dedicato il primo quadro della galleria di Felice, collezionista di epigrafi antiche (v. *supra* Cap. 2.1.2). Suo figlio Ferrante è uomo d'armi con Alfonso ed è ricordato nei pressi di Cremona come «Ferrando» (*Corrispondenza di Giovanni Pontano*, docc. 308, 310, 316, 330, 366, 369, 370, 376, del marzo-maggio 1484); è plenipotenziario regio con l'oratore estense di ritorno a Ferrara (*ibid.*, doc. 551: giugno 1493) ed è assieme al cugino Antonio nel viaggio di ritorno da Milano (*ibid.*, doc. 585: 30.vi.1494).

<sup>73</sup> Su Giorgio v. *infra* Cap. 2.2.1. Masotto sposa Giovannella d'Alessandro. Tra i suoi figli, Menelao è vescovo di Acerno e di Canne, ambasciatore, *familiaris* di Ferrante e arcivescovo di Sorrento (*ibid.*, pp. 56-57, e *Repertorium*, c. 334, p. 457). Annibale è primicerio della chiesa arcivescovile di Napoli; è a Barcellona, dove scrive al cugino Andrea sulla scoperta di Colombo il 9.iii.1493 (cfr. Monti Sabia, *Studi*, II, p. 1153, che, però, li considera erroneamente fratelli). Giosuè, *familiaris* di

del leone intero, a Bartolomeo, padre di Andrea e di Princivalle (v. Cap. 2.1). Tali percorsi testimoniano le linee di un rafforzamento costante della preminenza politica e sociale dell'intero gruppo nel corso del secolo, ricordando l'inserimento nella *familiaritas regia*, la fama raggiunta nell'esercizio della *militia* come uomini di fiducia dei Trastámara (nel celebre episodio della presa di Napoli da parte di Alfonso il Magnanimo, in cui Mazzeo è nell'acquedotto con Diomede Carafa, nelle campagne del centro-nord con Andrea e Princivalle al seguito del duca Alfonso, e durante il ritorno di Ferrandino: v. Cap. 2.1), i benefici regi e gli investimenti nell'acquisto di feudi, il *servitium* nell'amministrazione centrale e periferica nel ruolo di *officiales*, *iudices*, *magistri rationales*, *praesidentes* della Camera della Sommaria e ambasciatori come dimostrano le vicende di Mennillo, di Giosuè, di Sperone, del nostro Pietro Jacopo e di suo figlio Alfonso, ma soprattutto la prestigiosa ascesa di Antonio, viceprotonotaro e presidente del Sacro Regio Consiglio agli inizi del Cinquecento (v. Cap. 2.2.2).

## 2.2. *L'experientia ed il confronto*

All'interno di questa trama di usi sociali, religiosi e politici dello spazio urbano si inserisce la vicenda umana e letteraria di Pietro Jacopo. A partire dallo studio di Maria Corti la sua figura è diventata paradigmatica di un'intera generazione di poeti-gentiluomini del secondo Quattrocento, che condividono i ruoli di cortigiani e funzionari regi<sup>74</sup>. È stato, però, finora trascurato quanto la sua *experientia* personale e culturale sia indicativa anche del protagonismo politico e culturale della nobiltà di Seggio tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento. In tale prospettiva, l'attenzione sarà, perciò, focalizzata sulle reti di relazioni e sui rapporti di solidarietà, di clientela e di *patronage* costruiti a Napoli, nel Regno e nell'intera penisola, a testimonianza delle quali il poema delle *Sei età de la vita* (la sua ultima fatica letteraria) appare particolarmente prezioso<sup>75</sup>. Analizzare le molteplici occasio-

Ferrante (de Pietri, *Historia*, p. 69), compare agli inizi del 1482 tra «Le Gentedarme remesse de novo per la Maiestà del signor Re in Napole», nel *Librecto de tucta gente d'arme vecchie et anco de la novamente facta particolarmente et de tucta quella che paga la Maiestà del signor Re* (in Storti, *I lancieri*, pp. 115-154: 147) ed è il padre di Felice il vecchio, autore della *Cronica*: v. *supra* Cap. 2.1.2.

<sup>74</sup> Cfr. Corti, *Introduzione*, pp. I-II, e nel contesto della letteratura dell'età di Ferrante cfr. De Blasi, Varvaro, *Napoli*, pp. 258-267, Coluccia, *Il volgare*, e Villani, *L'umanesimo*, pp. 730-734, 739 ss.

<sup>75</sup> De Jennaro, *Le sei età*, su cui cfr. Montuori, *Per l'edizione*, e Id., *Le Sei età*, pp. 141 ss.

ni di 'confronto' vissute con individui che condividono o meno uno *status* eminente – nobili di Porto, degli altri Seggi o *fuori piazza*, nobili titolati o meno; *homines novi*; membri delle *élites* cittadine o dal tradizionale radicamento extra-urbano, regnicole e forestiere – rappresenta un passo obbligato per comprendere come il gentiluomo interiorizzi gli *habitus* aristocratici e percepisca l'alterità sociale e politica nella riflessione del suo *De regimento*. Lontano da Napoli, de Jennaro elabora non solo la lontananza in forme poetiche, ma anche le percezioni della profonda diversità degli spazi politici e sociali con cui entra in contatto, assunte negli anni della vecchiaia come materiali di confronto, implicito o esplicito, nella scrittura del *De regimento*.

### 2.2.1. *La giovinezza e i viaggi extra regnum*

Pietro Jacopo nasce intorno al 1436 da Giorgio, primogenito del *nobilis et fidelis* Mennillo, presidente a vita della Regia Camera della Sommaria, e da Maddalena di Gaeta<sup>76</sup>. La logica dell'alleanza matrimoniale univa ancora una volta i de Jennaro, di antico radicamento nel Seggio di Porto, ai di Gaeta, ascritti allo stesso Seggio per privilegio regio solo dal 1421<sup>77</sup>, riproponendo un legame tra le due famiglie. Maddalena è, infatti, figlia di una de Jennaro<sup>78</sup> e di Carlo di Gaeta, *consiliarius*, giuresconsulto, avvocato fiscale e Presidente della Sommaria, ed è sorella di Goffredo, noto giurista e Presidente della Sommaria, nonché damigella di Giovanna II<sup>79</sup>. Dopo la conquista aragonese del Regno, Giorgio, *miles e consiliarius*, riceve da Alfonso in feudo la terra della Rocca delle Fratte e della Rocca d'Evandro nella dio-

<sup>76</sup> L'istrumento dotale è del 12.iv.1418: «inter nobiles Georgium de Ianuario de Neapoli filium nobilis Minelli de Ianuario et Magdalenam de Gaeta, nobilem domini Caroli de Gaeta, militis, legum doctoris eum dote unciarum 230 pacta iuxta consuetudinem Neapolis. Testes Nicolaus Ferula miles, Conradus Carnegrassa miles, Jannottus Strambonus miles»; cfr. De Pietri, *Historia*, p. 53, e Barone (cur.), *Il Canzoniere*, p. 27.

<sup>77</sup> Sui di Gaeta e in particolare su Goffredo, giurista, presidente della Camera della Sommaria dal 1422, poi sotto il regno di Alfonso e gli inizi di quello di Ferrante, membro del Collegio de' Dottori in legge dal 1428 e autore della *Lectura dei Ritus Regiae Camerae Summariae*, data alle stampe solo nel 1689, cfr. Delle Donne, *Regis servitium*, pp. 96-113. Considerando i criteri di ammissione ai Seggi (il matrimonio con una nobildonna di Seggio e/o il possesso di una *domus* nel suo tenimento, su cui v. *infra* Cap. 4.1), non è chiara la natura del privilegio regio e non si riscontrano casi analoghi.

<sup>78</sup> De Lellis, *Discorsi*, I, pp. 434-435, non ne ricorda però il nome.

<sup>79</sup> Maddalena riceve in dono il 5.xi.1427 alcuni immobili «Aquari regionis plateae Portus [...] ubi dicitur Fontanula [...]», vicino alle *domus* del marito (v. Cap. 2.1.3): cfr. De Pietri, *Historia*, p. 53; e per il testo Minieri Riccio, *Saggio*, II, pp. 83-85.

cesi di Gaeta<sup>80</sup>; nel 1452 e nel 1459 è tra i cinque *magistri rationales* scelti tra i *nobiles* del Seggio di Porto<sup>81</sup>, ma dopo il 1462, quando è in Apulia durante le operazioni militari della Guerra di Successione di Ferrante, non vi sono più sue tracce<sup>82</sup>. Sugli anni della giovinezza e della formazione culturale di Pietro Jacopo si conosce molto poco. Non hanno riscontro gli accenni del poema delle *Sei età de la vita* relativi alla difesa delle «due castelle» paterne durante la guerra di Ferrante contro il pretendente angioino<sup>83</sup> né le notizie riguardanti la concessione del cingolo<sup>84</sup> e una formazione giuridica<sup>85</sup>, ma ciò non esclude l'ipotesi di un insegnamento giuridico impartito al

<sup>80</sup> Barone (cur.), *Il Canzoniere*, pp. 27-28. Le Fratte, in prossimità dell'odierna Coreno Ausonio, è «sopra un gran sasso un miglio distante dal [monte] Coreno ad occidente, circondato da alti monti, ma da solo mezzogiorno guarda il mare, che l'è lontano circa nove miglia. Nell'alto del paese evvi una torre di pietre quadrate [...]»: Giustiniani, *Dizionario*, t. IV, pp. 375-376. La Rocca di Evandro, superati i monti Aurunci e la sponda sinistra del Garigliano in direzione est, è nell'alta Terra di Lavoro, a nord di Roccamonfina.

<sup>81</sup> Assieme ai gentiluomini di Porto Palamede Macedonio, Loise Pagano, Antonio di Gaeta e Mattiello Macedonio: *Processus inter magnificos Hieronimum Ioannim Cesarem, Ioannem Thomm(acellum) et Achillem de Maio actores cum ipsi sedili Montaneae* del 1459, in Bolvito, *Variarum rerum*, III, Napoli BN, *San Martino*, ms. 443, cc. 50-65: 58-59, 63-64. Per la trasformazione politica dell'ufficio «i cui membri col passar degli anni divennero oggetto di scelta ed elezione da parte dei seggi della città di Napoli» cfr. Delle Donne, *Alle origini*, pp. 50-51, e Id., *Burocrazia*, pp. 37-74. Il documento riportato dal Bovito elenca, però, un numero differente di nobili scelti per ciascun Seggio come *magistri rationales* (oltre ai cinque di Porto, uno per Capuana, due per Nido, tre per Portanova e due per Montagna) e pare contraddire le conclusioni sui Capitoli dei Maestri Razionali estratti dai privilegi della Regia Zecca da Toppi, *De origine*, I, pp. 253-257, e riprese da Pecchia, *Storia*, pp. 113 ss., in base ai quali i Maestri Razionali erano non più di quattro per ciascun Seggio: cfr. Delle Donne, *Alle origini*, p. 40.

<sup>82</sup> Giorgio riceve un rimborso *pro eius expensis*, «Transmisso per nos in Apuliam pro collocandis aliis armigeris nostris» il 17.xii.1462: *Liber pecuniarum*, pt. 1080 (p. 88).

<sup>83</sup> Così si esprime il figlio Alessandro «[...] quel loco ad te caro / te fosse tolto, el qual in ogni impresa / con fé servasti al suo nome preclaro», al quale de Jennaro replica: «O figliuol mio – diss'io – con quanta spesa / il preservam(m)o, morto Alfonso primo, / ché la bandera sua non fosse lesa»: de Jennaro, *Le sei età*, II 1, 127-135; cfr. Montuori, *Le Sei età*, p. 129 nota. Il coinvolgimento delle due rocche può risalire alla «nuova guerra» contro il duca di Sessa Marzano nell'estate del 1463, quando gli Aragonesi penetrano nella piana del Garigliano e la rocca d'Evandro è consegnata dalla contessa Giovanna di Celano: cfr. Senatore, Storti, *Spazi*, pp. 197 nota, 239.

<sup>84</sup> Su Mazzeo v. *supra* nota 72; muore senza figli e designa eredi «filios quondam magnifici Georgii de Ianuario milites pro tertia parte»: De Pietri, *Historia*, p. 52, dal testamento del notaio Antonio di Cesaria, redatto il 13.viii.1494.

<sup>85</sup> «Fu molto caro al re Ferdinando primo di Aragona e per la profonda notizia, che avea della facultà legale, essendo stato uno de' più celebri giureconsulti di quei tempi [...]», secondo Tafuri da Nardò, *Istoria*, II/2, p. 287. Il suo nome non compare negli elenchi di studenti: cfr. Origlia Paladino, *Istoria*, Cannavale, *Lo Studio*, Filangieri di Candida, *Letà*, De Frede, *Studenti*, e per lo *Studium*

giovane gentiluomo all'interno del suo stesso ambiente familiare, insieme ai fratelli Pandolfo e Galeazzo, secondo quella tradizione di specializzazione nelle professioni giuridiche che connota la tradizione di numerose famiglie di Seggio e si traduce nella presenza di più membri degli stessi gruppi parentali nell'amministrazione degli uffici regnicoli<sup>86</sup>. Dei fratelli, Galeazzo morirà in giovane età<sup>87</sup>, mentre Pandolfo, nonostante un episodio di violenza ai danni dei confratelli di S. Maria a Cappella nel 1455, diventerà abate commendatario dello stesso monastero già nel 1467 e fino al 1494<sup>88</sup>, negli ultimi anni di osservanza benedettina del cenobio, in seguito concesso agli Olivetani da Fabrizio de Jennaro (v. Cap. 2.1.3). La prima attestazione di Pietro Jacopo ci riporta all'interno dello spazio sacro del Seggio di Porto e, precisamente, ad una riunione del 1467 dei suoi gentiluomini all'interno del suo Sedile, relativa alla gestione patrimoniale della staurita di S. Tommaso Cantauriense<sup>89</sup>. Sono scarse, invece, le notizie sulla sua vita privata: non è possibile identificare la donna amata in gioventù, la catalana Bianca, cantata nelle *Rime* (v. Cap. 2.3), e mancano riscontri puntuali anche a proposito delle nozze con Lucrezia Scarsa (o Scarcia). È errata la sua identificazione con Lucrezia Scorna, figlia di Caterinella Griffi e del pisano Dionigi da Scorno (che è invece moglie di Paolo Venato, appartenente ad un'altra famiglia antica di Porto)<sup>90</sup>, ed è plausibile che la gentildonna appartenga, invece, agli Scarsa, un'antica famiglia in seguito estinta del Seggio di Porto<sup>91</sup>. Da Lucrezia, corteggiata, secondo quanto è affermato nel poema, dallo

prima della riapertura del 1465 cfr. Cortese, *Sulla scienza*. Per Montuori, *Le Sei età*, p. 129, fu un «funzionario regio di mediocre importanza, probabilmente senza specifica preparazione giuridica».

<sup>86</sup> È l'ipotesi di Barone (cur.), *Il canzoniere*, p. 29.

<sup>87</sup> Cfr. De Pietri, *Historia*, p. 54.

<sup>88</sup> È ricordato in un episodio di «*manus violentae*» del 1455 a cui segue una bolla papale, *ibid.*, pp. 34, 54; Ceci, *Monsignor Perrelli*, riportava la nomina al 1467, sulla base di Napoli BN, *Branc.*, ms. I F 15, c. 214v («Nota scripturarum quae sunt in Abbadia Sanctae Marie ad Cappellam sitam prope muros Civitatis Neapolis»).

<sup>89</sup> Cautillo, *Dissertazione*, pp. 103-104, trascrive la concessione in enfiteusi del 1467 che Leonardo Macedonio, procuratore dell'estaurita, compie a nome dei suoi complaetari, tra cui compaiono Pandolfo, già abate del monastero basiliano di S. Maria a Cappella, e Pietro Jacopo, assieme a Masotta, Joanne e Antonio de Jennaro.

<sup>90</sup> Sulle operazioni di Dionigi da Scorno cfr. Leone (cur.), *Il giornale, ad indicem*; Del Treppo, *Il re*, p. 301, colloca le attività del suo gruppo «a un livello appena inferiore» a quello di Filippo Strozzi (p. 267). Paolo Venato, ambasciatore in Francia, in Polonia e in Ungheria, muore dopo il 1499; suo fratello Troiano sposerà Antonia, un'altra figlia del Da Scorno: De Lellis, *Discorsi*, I, pp. 171-173.

<sup>91</sup> De Pietri, *Historia*, p. 54, e De Lellis, *Discorsi*, I, p. 266.

stesso Ferrante<sup>92</sup>, Pietro Jacopo avrà Alfonso, Alessandro, morto adolescente, e Marzia, sposa prima di G. Francesco Griffi e poi di Baldassarre d'Alessandro, figlio del giureconsulto Alessandro<sup>93</sup>. Le strategie matrimoniali dei de Jennaro sono, quindi, esemplari delle alleanze che uniscono tra loro casate di antico radicamento al Seggio di Porto (Scarsa, Griffi), senza precludere la possibilità di legami anche con famiglie dell'*élite* togata e burocratica ascritte ai Seggi solo nel corso del Quattrocento (i di Gaeta al Seggio di Porto e i d'Alessandro a quello di Portanova)<sup>94</sup>.

I primi incarichi nel *servitium* regio sono diplomatici e portano il gentiluomo oltre i confini del *regnum* a Pesaro, a Ferrara e a Venezia. Se il soggiorno ferrarese è stato già considerato determinante per la sua formazione letteraria<sup>95</sup>, non è possibile, però, individuare con precisione tempi, forme e finalità delle missioni. La Corti individuò tra Napoli e le Fratte i luoghi di residenza del de Jennaro, individuando il termine *post quem* della sua partenza per il nord nell'autunno del 1468<sup>96</sup>. Nella lettera XIV del *Cansonero* a Giovanni Cantelmo, il gentiluomo offre un fotogramma del legame con l'amato feudo e con il circolo letterario nato intorno al conte di Popoli<sup>97</sup>:

Del mio retornare spero serà presto, ma dubito passerà settembre. Lunidì primo da venire se fa qua una magna fiera e vene il s. compare Frabicio, el piscopo de Gaita e credo el conte de Traitto a farne un nobili triumpho; se ve dignate venire, lo arò caro: in tre dì venite e tornate e non bisogna fare multe cerimonii<sup>98</sup>.

<sup>92</sup> Non ha però alcun riscontro finora l'episodio narrato da Ippolita Sforza in de Jennaro, *Le sei età*, III 7, 115-123: «Ecco la tua cosina Ayossa Laura, / che sempre amy de castitate exempio, / ché fra li bon la [...] de tua cara Scarsa, / 'l cor mostrò a mio socer casto exempio; / como Amor chiese haverla jn soe fiamme arsa / penso che 'l say, che 'l cor che pianse or ride / per la costancia sua per tucto sparsa».

<sup>93</sup> Napoli BN, *Branc.*, ms. IV B 15, c. 195; cfr. Leone, Patroni Griffi, *Le origini*, pp. 80, 108.

<sup>94</sup> Per i di Gaeta v. nota 77. Incerto il caso dei d'Alessandro: per Aldimari, *Memorie*, p. 196, sono aggregati al Seggio di Porto nel 1460; per Origlia, *Storia*, I, p. 292, a quello di Montagna; e per D'Afflitto, *Scrittori*, I, seguito da Maffei, *Alessandro d'Alessandro*, a Portanova; sulla produzione del d'Alessandro e in particolare sui suoi *Dies geniales* v. *infra* Cap. 4.3.

<sup>95</sup> Cfr. Corti, *Introduzione*, pp. IV ss.

<sup>96</sup> *Ibid.*, p. IV; e de Jennaro, *Rime e lettere*, lxxiii-lxxxiii.

<sup>97</sup> Cfr. De Lellis, *Discorsi*, I, pp. 137-138, Volpicella, *Note*, pp. 296-297, De Frede, *Biblioteche*, e Id., *La santa arte*.

<sup>98</sup> Le Fratte, 18.viii.1468, in Morabito, *Le lettere*, Lett. XIV, pp. 124-125. Le altre lettere attribuite ai due amici sono la XII del de Jennaro e la XIII e la XV di Cantelmo a Pietro Jacopo: «[...] del venire là, ve averia contentato, ma essendo io accopato in questo litigio, non posso per niente intralassarlo; pigliarite adunque la parte del piacere insieme con quilli altri signori»; sulle



Alla «magna fiera» di fine estate al castello delle Fratte de Jennaro invita alcuni nobili amici: Onorato II Caetani, conte di Fondi, gran Protonotario del Regno<sup>99</sup>, che acquisterà nel 1482 proprio la terra delle Fratte (v. Cap. 2.2.2), l'umanista senese Francesco Patrizi, vescovo di Gaeta dal 1461, una figura di spicco (come vedremo) nel panorama dell'umanesimo politico dell'età di Ferrante, e un «s. compare Fabricio», da identificare con Fabrizio Carafa, castellano nel 1468 di San Germano, che incontreremo con Pietro Jacopo anche a Ferrara<sup>100</sup>. È possibile specificare il termine *post quem* della partenza per il nord sulla base di alcuni elementi finora trascurati. Il primo riguarda la datazione della stampa napoletana del *Dialogo chiamato Plutopenia*, presso Sisto Riessinger e dedicato dal de Jennaro al principe Federico d'Aragona, da riportare alla prima metà del 1471 in base ad alcune puntualizzazioni sulle precedenti attività a Roma del prototipografo<sup>101</sup>. Il secondo elemento è, invece, offerto dall'amicizia di Pietro Jacopo con Sallustio Malatesta, figlio di Sigismondo Pandolfo e fratellastro di Roberto, un rapporto testimoniato dal ruolo di interlocutore di Sallustio nell'età dell'adolescenza delle *Sei età de la vita*. Il luogo di origine di questa amicizia è senza dubbio Napoli: qui Sallustio visse tra il maggio del 1469 e il febbraio successivo, in seguito alla stipula del patto di protezione su Rimini,

vicissitudini patrimoniali del conte di Popoli, che aveva sposato una figlia del conte di Fondi, cfr. Volpicella, *Note*, pp. 296-297; sulla raccolta del *Cansonero* v. *infra* Cap. 2.3.

<sup>99</sup> Conte di Fondi dal 1441 e conte e duca di Traetto, Onorato II è uno dei personaggi più in vista della nobiltà feudale del Regno e fedelissimo agli Aragonesi. Se ne veda il ritratto di Tristano Caracciolo, *De varietate*, pp. 86-87; cfr. Volpicella, *Note*, pp. 334-337, e Pollastri, *Les Gaetans*, pp. 76 ss.; sul suo ruolo ai vertici dell'amministrazione cfr. Sicilia, *Un consiglio*, pp. 66 ss.

<sup>100</sup> Corti in De Jennaro, *Rime e lettere*, p. 159. Fabrizio è nipote di Malizia, è figlio di Francesco e fratellastro del cardinale Oliviero, del ramo dei Carafa della Stadera. Nel 1459 è commissario a Catanzaro, poi castellano e capitano della stessa città; nel 1468 castellano di San Germano: cfr. Petrucci, *Carafa, Fabrizio*. A lui si riferisce il conte di Popoli nella lettera XV (Napoli, 20.viii.1468): «Pregove da mia parte confortate lo signore Flabiccio», in Morabito, *Le lettere*, p. 125. È tra gli «huomini darmi del Demanio del Re» nel 1450 e con il duca di Calabria nel 1452 e 1459, cfr. Storti, *L'esercito*, pp. 41, 55 nota, 56 nota, e *Dispacci sforzeschi* II, doc. 135 (p. 344).

<sup>101</sup> Del *Dialogo chiamato Plutopenia* si conoscevano gli esemplari Napoli BN, S.Q. VIII C 8, e Modena, Biblioteca Estense, *Miscell.*, XIII A 7, ai quali l'ISTC aggiunge anche BAV, *Stamp. Ross.*, 1392. L'edizione parziale è in Altamura, *La Plutopenia* (poi in Id., *Studi*, pp. 119-141). La piccola stampa è priva di nota tipografica (cfr. Bartolomeo Chioccarelli, *De illustribus scriptoribus* [...], in Napoli BN, ms. XIV A 28, c. 132) ed è uno dei «piccioli libri» del Riessinger a cui fa cenno Giustianiani, *Saggio*, pp. 26-27); la datazione al 1470-1471 di Fava, *Notizia*, e Fava, Bresciano, *La stampa*, I, pp. 14 ss., II, n° 10, confermata da De Marinis I, p. 127 nota, è ancora mantenuta dall'ISTC. Per l'attività del Riessinger dopo il biennio romano 1468-1470 cfr. Santoro, *La stampa*, pp. 38, 90, 125, Modigliani, *Tipografi*, ed Esch, *La prima generazione*, p. 409.

dove ritornerà e morirà in circostanze misteriose l'estate successiva<sup>102</sup>. De Jennaro è, quindi, ancora a Napoli nel 1469-1470 e non parte per la missione pesarese prima della metà del 1471. La sua permanenza nel nord della penisola supera con certezza la durata di un anno, tra l'inverno del 1471-1472 e la fine di quello successivo<sup>103</sup>, e alla fine del marzo del 1473 sembra essere di nuovo a Napoli<sup>104</sup>. Secondo percorsi difficilmente ricostruibili<sup>105</sup>, l'incarico prevede più spostamenti nell'area marchigiano-romagnola, tra la Pesaro sforzesca, più a nord presso Ferrara, «qui dove el Po superbo agira l'onde»<sup>106</sup>, e fino a Venezia al seguito del duca Ercole d'Este, prima di fare ritorno a Napoli<sup>107</sup>.

<sup>102</sup> Alla morte di Sallustio (8.viii.1470) la propaganda antimalatestiana accusò il fratellastro Roberto, ma il fatto fu ufficialmente spiegato come vendetta d'onore: cfr. Montuori, *Le Sei età*, p. 149; e sull'ostilità tra i figli di Sigismondo Pandolfo Jones, *The Malatesta*, pp. 240 ss., che non accenna, però, all'omicidio di Sallustio. Sul patto di protezione cfr. Fubini, *Il fallimento*. De Jennaro accetta la versione della vendetta dei fratelli dell'amata di Sallustio facendo spiegare nel poema all'ombra del giovane Malatesta «la sua infelice et cruda morte» come conseguenza di un amore disonesto: «[...] se morte stata non fosse sì presta / nostra amicitia haria del nome antico, / che la maniera tua sancta et honesta / m'era più cara che quale altra fosse [...]», in de Jennaro, *Le sei età*, III 1, 55-60. Gli dedica anche un sonetto: Id., *Rime e lettere*, xlix, pp. 91-92.

<sup>103</sup> *Ibid.*, lxxxiii, 9-10: «E spero ancor soprir quel ch'in un anno / mancato ò già, per essere lontano»; ma sicuramente esagera, affermando «quanti anni ormai mi par tornare in porto»: *ibid.*, lxiii, 25. Cfr. Corti, *Introduzione*, pp. IV-V.

<sup>104</sup> «Lunedì a dì xxx detto [marzo] a Renzo d'Afritto duc. xi, per lui a Pietro Jachopo di Giennaro; d(issero) sono per inpresto; per i quali à lasciato al nostro fodacho ca(nne) 6 di veluto nero, che passato uno mese, si possa dare al detto Renzo, non l'avendo paghato: ebe ch(ontanti)»: cfr. Leone (cur.), *Il giornale*, p. 242. Tuttavia sulla base di questa operazione non si può dedurre l'esistenza di un conto, come sottolinea Del Treppo, *Il re*, p. 247: «Quando si tratta di clienti, che siano correntisti o meno, il loro nome non compare mai soltanto in una contropartita che non lo si ritrovi, prima o dopo (ma piuttosto prima che dopo), anche in una partita ad essi intestata».

<sup>105</sup> Non è possibile individuare con precisione gli spostamenti lungo le rotte appenniche («l'alpe») a cui fa spesso riferimento il poeta: «[...] ovunque io so' per le campagne e l'alpe» (de Jennaro, *Rime e lettere*, lxiii, 9), né sei riferimenti all'abbandono del «tranquillo porto» («O quanto mal<e> per me fo quel'alba / del dispietato inexorabil giorno, / che la mia nave se partio dal porto», e ancora «[...] mi sento, oimè, pur rimembrar quel giorno / ch'io volsi intrar in sì fortuna al mare, / lasciando a tergo il mio tranquillo porto»: *ibid.*, lxiii, 13-15, 22-24, p. 108), siano solo *topoi* della lontananza dagli affetti (il Seggio di Porto) o metonimie di un percorso marittimo o fluviale: *ivi*, 9, 15-18, 19, 25-26, 34, 39.

<sup>106</sup> *Ibid.*, lxv, 8 (p. 109).

<sup>107</sup> «Passato ò 'l Po <e> l'Arno e sono in via / per ritornare al mio porto gentile [...]»: *ibid.*, lxxxiii, 1-2 (p. 120).

Delle cause dell'«onorevole incombenza» pesarese<sup>108</sup> non ci sono, però, conferme documentarie e ciò induce a negare un'ambasceria residente e a considerare, invece, una missione *ad hoc*<sup>109</sup>. La scelta del gentiluomo da parte di Ferrante può essere spiegata con la tradizione familiare nel *servitium regio*, con il favore riconosciuto alle sue doti letterarie – sono gli anni in cui partecipa al circolo del principe Federico<sup>110</sup> –, ma anche con le relazioni strette con altre famiglie di Seggio. I tempi del soggiorno al nord tra la fine del 1471 e il 1473 coincidono con gli ultimi anni di vita di Alessandro Sforza, fratello di Francesco e signore di Pesaro<sup>111</sup>, e con quelli della lunga e segreta trattativa per la condotta napoletana del figlio Costanzo. Quest'ultima questione è significativa dei problemi del vincolo tra signore-condottiero e sovrano nati dal «sistema integrato» che lega il Regno alle realtà politiche minori della penisola<sup>112</sup>. Sono ben noti il ruolo di Alessandro a capo delle milizie alleate milanesi nella Guerra di Successione<sup>113</sup> e il favore di Ferrante, che nel 1464 riformando l'esercito, aveva «redutte tutte le gente de arme al dominio salvo quelle del signor messer Alexandro»<sup>114</sup>, ma anche i suoi successivi allontanamenti dalle scelte milanesi nella guerra del Colleoni del 1467 e nella guerra di Rimini nel 1469, per la stabilità di «una sua base territoriale» e l'essere ormai «inserito autonomamente in un sistema di alleanze»<sup>115</sup>. Sono meno conosciuti, invece, i ritardi nella concessione dei crediti

<sup>108</sup> «[...] la Corte del Re di Napoli non solo si avvaleva della sua persona nelli più ardui e rimarchevoli negoziati; ma li inviò anche Ambasciadore in Pesaro, qual'onorevole incombenza dissimpegnò egli felicemente con soddisfazione del suo principe»: Tafuri da Nardò, *Istoria*, II/2, p. 287.

<sup>109</sup> Rinvio unicamente al recente Lazzarini, *Communication*, con bibliografia precedente.

<sup>110</sup> Come ricorderà molti anni più tardi: «Multi annj fui de sua gran scola»: de Jennaro, *Le sei età*, II 1, 183. Sul *patronage* letterario del principe Federico cfr. in sintesi De Blasi, Varvaro, *Napoli*, pp. 262 ss.

<sup>111</sup> Cfr. Jones, *The Malatesta*, pp. 191-197, e Ambrogiani, *Vita*, pp. 17 ss.

<sup>112</sup> Bastino Isaacs, *Condottieri*, Ead., *Sui rapporti*, e Lazzarini, *L'Italia*, pp. 143-144. La citazione è da Covini, *Milano*, p. 165.

<sup>113</sup> Cfr. Ead., *L'esercito*, pp. 28-33; e i numerosi riferimenti in *Dispacci sforzeschi*, e in Storti, *Spazi, ad indicem*.

<sup>114</sup> Alberico da Barbiano a Ludovico Gonzaga, Andria 8.i.1465, citato da Storti, *I lancieri*, p. 32; sulla scoperta di questo modello militare sono fondamentali gli studi dello stesso Storti, tra cui *Il principe*, e Id., *L'esercito*; v. anche *infra* Cap. 4.4.

<sup>115</sup> Cfr. Covini, *L'esercito*, pp. 39-40, 43 (citaz. pp. 198-199). Per la condotta veneziana del 18.ii.1467, intestata anche a Costanzo, cfr. Ambrogiani, *Vita*, pp. 53 ss.; e per la guerra colleonica cfr. Pontieri, *Per la storia*, pp. 209-307, Fubini, *Federico da Montefeltro*, pp. 269 ss., Id., *I rapporti*, pp. 329 ss., e Storti, *Il principe*, pp. 332-335. Per la questione riminese cfr. Jones, *The Malatesta*, pp. 245 ss., e Fubini, *Il fallimento*; mentre per la condotta papale di Alessandro del 20.v.1469 cfr. Ambrogiani, *Vita*, pp. 52 ss.

militari e dei diritti sul ducato di Sora<sup>116</sup>, e come, dopo il riavvicinamento di Alessandro alla corte milanese e il passaggio dell'impegno biennale con Paolo II al figlio nel 1470, al suo ritorno a Pesaro per cattiva salute nell'estate del 1471 Costanzo gli subentrasse nella condotta milanese<sup>117</sup>. Tuttavia già prima della scadenza di quella papale Costanzo si era impegnato nell'aprile del 1472 «per condurre con la regia Maestà, la qual era contentissima tuorlo ai servitii suoi»<sup>118</sup>. L'impedimento al rapido esito della trattativa è, però, la richiesta che «el stato *tolto* per lo re a suo padre li sia *restituito*» e riguarda l'infeudazione del ducato di Sora a Leonardo della Rovere<sup>119</sup>. A restituzione negata, Costanzo rinnova la condotta milanese e solo alla morte del padre, il 3 aprile del 1473<sup>120</sup> riprende a trattare con Ferrante per sottrarsi ai tenta-

<sup>116</sup> Il privilegio del 21.viii.1462 è trascritto dal biografo settecentesco, l'abate Olivieri Giordani, *Memorie*, pp. 67-68, e riguarda la concessione del ducato devoluto alla corona dopo il tradimento di Pietro Giampaolo Cantelmo, fratello di Giovanni e tra i maggiori sostenitori dell'Angioino, sul quale cfr. Feola, *Cantelmo, Pietro*, e *Dispacci sforzeschi, ad indicem*. Lo stesso Giordani, *Memorie*, pp. 68-69, ricorda il ritardo nella esecuzione dei pagamenti in un mandato regio del 2.xi.1465 ad Antonio Gazull, dove è stabilita una provvisione annua di 2196 ducati da prelevare sulle entrate fiscali dell'Abruzzo Ultra e Citra. Alla fine del 1466 Alessandro era giunto a Napoli a reclamare i crediti di guerra, ma Ferrante non aveva accolto le sue aspettative, creando motivi di forte risentimento: cfr. Ambrogiani, *Vita*, pp. 50-51, e Covini, *Lesercito*, p. 198.

<sup>117</sup> Le «Convenzioni con Costanzo Sforza condotto da Paolo II» sono riportate in Canestrini, *Documenti*, pp. 190-195: prevedevano l'obbligo di risiedere a Milano e la riserva di tornare a Pesaro nel caso di morte di Alessandro; cfr. anche Fubini, *Federico da Montefeltro*, pp. 271 ss., Ambrogiani, *Vita*, pp. 58 ss., e Covini, *Lesercito*, pp. 294, 299. I «Patti della condotta di Costanzo Sforza al servizio di Galeazzo Sforza duca di Milano del 29 maggio 1472» sono pubblicati in Canestrini, *Documenti*, pp. 198-200, cfr. Ambrogiani, *Vita*, pp. 62-63.

<sup>118</sup> Zaccaria Barbaro al Senato, 20.iv.1472: in *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, doc. 113 (p. 250).

<sup>119</sup> Poco dopo l'ascesa al soglio pontificio di Francesco Della Rovere, nel febbraio del 1472 Leonardo ottiene la nomina a prefetto di Roma e, sposata una figlia naturale di Ferrante, riceve il ducato di Sora e Arce e il titolo di Gran Conestabile del Regno: cfr. Cherubini, *Della Rovere, Leonardo*. L'oratore veneziano a proposito di una nomina del Montefeltro a Gran Conestabile riporta il rifiuto di Ferrante: «Li fo resposti i non faria questo inchargo al signor Alexandro vivendo», e che se l'incarico era affidato al nipote del papa era per il fatto «[...] ch'el servì in luogo del signor Alexandro, et morendo luy, sia gran Contestabile»: Zaccaria Barbaro al Senato, 17.iv.1472, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, doc. 112 (p. 243); e, riportando il malcontento del sovrano, afferma: «Gravavali el signor Costanzo fusse conço cum el ducha et harialo tolto voluntieri, per esser amico del ducha de Calabria et de madama duchessa, et anche perché e sente lè uno gaiardo signor. Ma da luy volse danari et anche voleva più de XXti terre oltre la provvisione. A sua Maestà non parse el dovesse haver da luy più di quello havea d'altro signor»: Zaccaria Barbaro al Senato, 21.vi.1472, *ibid.*, doc. 140 (pp. 308-309).

<sup>120</sup> Costanzo era tornato a Pesaro per l'infermità del padre già nel febbraio del 1473; Alessandro muore in viaggio tra Ferrara e Venezia, ma mancano documenti relativi ad un funerale ufficiale: cfr. Ambrogiani, *Vita*, pp. 62 ss.

tivi di controllo milanese su Pesaro<sup>121</sup>, arrivando a stipulare nel giugno del 1473 una condotta triennale e a confermare nel 1475 il suo inserimento nell'orbita delle alleanze aragonesi, grazie al suo stesso matrimonio con una nipote del re, Camilla Marzano d'Aragona<sup>122</sup>. Le difficoltà e la segretezza della trattativa potrebbero spiegare l'assenza di notizie sul de Jennaro a Pesaro, considerando oltre alla consolidata tradizione familiare nel *regis servitium* anche le relazioni del de Jennaro con i baroni dell'alta Terra di Lavoro, dove si trovano il ducato di Sora e il feudo delle Fratte. Un indizio in tal senso potrebbe provenire dal testo della proposta a Costanzo del maggio del 1473, ritenuta erroneamente quello dei *capituli* della condotta aragonese del mese successivo: redatto a Napoli, il testo presenta la menzione «Petrus» prima del *signum Ferdinandi*<sup>123</sup> e, pur essendo azzardato dedurre da quest'unico elemento un nesso con l'ambasceria pesarese del de Jennaro, al momento non emergono, però, elementi ulteriori. Non sappiamo, inoltre, se la nomina si sia fondata su una precedente esperienza nell'esercito aragonese, ma alcuni indizi in tal senso provengono non solo dalla sua lunga tradizione familiare nella *militia*, ma anche dalla Lettera XI del *Cansonero*, in cui è evocata la partecipazione di tutti i «subditi» di amore, autori della raccolta, alla campagna contro il Colleoni<sup>124</sup>. Il termine *ad quem* del

<sup>121</sup> Zaccaria Barbaro al Senato, 5.vi.1473, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, doc. 282 (p. 605): «El signor Costanco de Pexaro ha qui mandato duo suoi messi incogniti per acordarse cum el re cum la provisione luy havea dal ducha de Milano, et questo perché el ducha voleva cum el stato quello signor facesse contra cui luy, ducha, voleva, et non ha voluto. Tengo, per essere in differentia solo de ducati mille l'anno, se acorderano. Francesco Maneta de questo ne ha havuto noticia et ha ditto mille pacie perché lo re non lo toglì. El ducha de Calabria ha fatto tuto perché el sia tolto, quale dimostrò esse pocho venivolo del ducha suo cugnado»; e Zaccaria Barbaro al Senato, 6.vi.1473, *ibid.*, doc. 283 (p. 607): «Del signor Constanzo: anchor non era conducto, ma sperava se conduria». Ambrogiani, *Vita*, pp. 71-73, ricorda, però, solo la reticenza di Costanzo alle proposte ducali, ma non queste trattative segrete.

<sup>122</sup> L'accordo è del 7.vi.1473: l'atto si legge in Canestrini, *Documenti*, pp. 201-205; cfr. Ambrogiani, *Vita*, pp. 71 ss. Nel 1474 Ferrante concede a Costanzo il privilegio di portare il nome d'Aragona; seguirà il matrimonio con Camilla Marzano d'Aragona, figlia di Marino, duca di Sessa, e di Eleonora, figlia naturale del Magnanimo; sulle nozze cfr. De Nichilo, *Retorica*, pp. 35-131 («Nozze aragonesi e retorica umanistica»), partic. pp. 74-75, e Ambrogiani, *Vita*, pp. 76 ss.

<sup>123</sup> Secondo Canestrini, *Documenti*, pp. 201 ss, il patto, stipulato con i procuratori di Costanzo Niccolò da Barignano e Iacopo Bagarolo è concluso nella città di Pesaro il 22 maggio, pur essendo registrato nella rubrica sotto la data del 20. Ambrogiani, *Vita*, pp. 74-75, ricorda la presenza a Napoli dei due procuratori attraverso le missive dell'oratore milanese a Napoli Francesco Maletta al duca Galeazzo Maria, profondamente risentito dell'accordo; cfr. anche Catone, *L'apporto*, p. 56.

<sup>124</sup> Morabito, *Le lettere*, Lett. XI, pp. 121-122; la lettera, pur non presentando nessun indizio di paternità a favore del de Jennaro, indica tra i «soietti» di Amore, autori e destinatari delle *Epistole*

soggiorno al nord va, quindi, posticipato fino alla primavera del 1473 e, in modo coerente con la prassi dell'epoca, è plausibile ipotizzare anche per de Jennaro altri incarichi, per chiarire il senso del soggiorno nel vicino ducato ferrarese.

Se l'azione di Ferrante con gli Sforza di Pesaro cerca di costruire in quella parte della penisola un sistema di alleanze aragonesi con Venezia<sup>125</sup>, la strategia di quegli anni ha senza dubbio il suo perno nella Ferrara estense. A Ferrara Pietro Jacopo soggiorna durante le trattative per le nozze tra Eleonora d'Aragona e il duca Ercole I, tra l'inverno e l'estate del 1472: lo confermano l'amicizia con l'umanista milanese Piattino Piatti<sup>126</sup> e la data di registrazione di una sua operetta, il *Clepsimoginon*, nella *Guardaroba* del duca il 3 settembre del 1472<sup>127</sup>. I tempi del soggiorno estense coincidono, inoltre, con quelli dell'ambasciatore napoletano Fabrizio Carafa, già alla corte sforzesca nel 1467<sup>128</sup> e ospite del de Jennaro l'anno seguente al castello delle Fratte. Il «Carraffo», fratellastro del cardinale Oliviero, all'epoca arcivescovo

del *Canonero*, membri della nobiltà «in arme remesa» dal sovrano per «refrenare» la «superbia» del Colleoni; sul *Canonero* v. *infra* Cap. 2.3.

<sup>125</sup> Cfr. Corazzol, *Introduzione*, con bibliografia pregressa.

<sup>126</sup> La Corti, *Introduzione*, p. V, confutava Percopo (cur.), *La prima imitazione*, p. 35, che faceva risalire il soggiorno ferrarese del de Jennaro alle feste nunziali seguite al viaggio di Eleonora, che tra la primavera e l'estate del 1473 attraversò la penisola alla volta di Ferrara: cfr. De Nichilo, *Retorica*, pp. 73 ss. La stessa Corti, *Introduzione*, pp. V-VI, 164, sosteneva che la vittoria del Piatti a cui fa riferimento de Jennaro, *Rime e lettere*, lxxvi (p. 116), non appartenesse ai festeggiamenti per le nozze ducali dell'estate del 1473, ma all'autunno del 1472. Sulla famiglia del Piatti, personaggio eccentrico dalla vita romanzesca, cresciuto come familiare alla corte del coetaneo duca Galeazzo Maria insieme al Trivulzio, ma caduto in disgrazia nel 1468 e incarcerato fino all'inverno del 1471, quando raggiunge Ferrara, cfr. Covini, *Essere nobili*.

<sup>127</sup> «Registro della Guardaroba di Ercole I», 1471-1479, c. 22v, in Venturi, *L'arte*, pp. 91-119: 109 nota. Percopo, *La prima imitazione*, p. 8 nota, seguito dalla Corti, *Introduzione*, p. VI, datavano al 2.ix.1471, data iniziale dell'intero registro.

<sup>128</sup> Per la situazione milanese cfr. Fubini, *Letà*, pp. 233, 236. Fabrizio Carafa è oratore insieme ad Antonio Cicinello e ottiene l'incarico dopo la morte di Francesco nel 1466, rimanendo a Milano fino all'anno successivo per le trattative di nozze, mai concluse, tra Eleonora d'Aragona e Sforza Maria, mentre è in corso la campagna militare della triplice: cfr. Petrucci, *Carafa, Fabrizio*. Durante i preparativi della guerra colleonica Ferrante si lamenta per la poca accuratezza delle informazioni inviate dal Carafa («[...] nui simo multo malcontenti de vui»: 8.iv.1467, in *CodArag*, doc. 75 [pp. 107-109]), ma Fabrizio viene mantenuto ugualmente nell'incarico (17.iv.1467: *ibid.*, doc. 85 [pp. 117-118]; 20.iv.1467: *ibid.*, doc. 89 [pp. 120-121]; 26.iv.1467: *ibid.*, doc. 98 [pp. 134-135]; 15.v.1467: *ibid.*, doc. 113 [pp. 164-165]; 20.v.1467: *ibid.*, doc. 115 [pp. 168-169]). Sul Cicinello oltre al profilo di Petrucci, *Cicinello, Antonio*, si veda la *Vita di Antonio Cicinello*, in Vespasiano da Bisticci, *Vite*, II, pp. 101-126, «eccezionalmente inserita accanto a quelle di illustri signori e prelati» e con «un'estensione inconsueta, fra le principali», secondo Fubini, *L'ambasciatore*, pp. 661-665 (citaz. p. 662).

di Napoli e ammiraglio della flotta di Sisto IV<sup>129</sup>, è a Ferrara dalla fine del novembre 1471 al 16 novembre dell'anno successivo per le trattative matrimoniali<sup>130</sup>, la cui felice conclusione è un successo dei fedelissimi Carafa, e in particolare del conte di Maddaloni, Diomede, «caxone» del matrimonio e della nuova alleanza<sup>131</sup>. Il rapporto tra Pietro Jacopo e Fabrizio e la preminenza nella capitale dei Carafa, al vertice della piramide nobiliare dell'intero Regno<sup>132</sup>, inducono a pensare ad una relazione di clientela (e forse anche di padrinaggio) tra i de Jennaro del Seggio di Porto e la potente *gens* di Nido. Alcuni elementi sembrano confermarlo: il culto ianuario in nell'auto-rappresentazione dei de Jennaro (v. Cap. 2.1.2), le dediche di alcune *Lettere* del poema delle *Sei età de la vita* a fra' Luigi Carafa, Andrea Carafa e al cardinale Oliviero (v. Cap. 2.3), nonché il ruolo di interlocutore affidato a Diomede Carafa nei capitoli sul reggimento delle repubbliche, dove al di sotto dei *topoi*

<sup>129</sup> Sulla figura del potente cardinale, figlio di Francesco e di Maria Origlia, vero capo dell'intero clan dopo la morte di Diomede, rinvio al profilo di Petrucci, *Carafa, Oliviero*, e in rapporto alla sua committenza artistica a de Divitiis, *Architettura*. Dal 1467 è cardinale e legato aragonese a Roma e dalla fine del 1471 è a capo dell'armata pontificia antiturca affidatagli da Sisto IV. Nel maggio del 1472 prende possesso delle armate papali e assieme a quelle napoletane e veneziane conquista ai turchi il porto africano di Setalia, ritornando nel gennaio successivo in trionfo a Roma.

<sup>130</sup> Poche le notizie sulla missione ferrarese nel profilo di Petrucci, *Carafa, Fabrizio*, e nel *Diario Ferrarese*: all'arrivo delle ambascierie al nuovo duca nel dicembre del 1471 Fabrizio non è ricordato (p. 78), al contrario di quanto accade, invece, col corteo di accoglienza a Rizzarda di Saluzzo, madre di Ercole, del 9.vi.1472 (p. 80). La nomina ad «ambassador» è del 7.xi.1471 e precede di qualche giorno la partenza effettiva: Zaccaria Barbaro al Senato, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, doc. 7 (pp. 40-41), 24 (p. 64), 28 (p. 71); tra le prime azioni il Carafa va a trovare il Colleoni (Zaccaria Barbaro al Senato, 22.xii.1471: *ibid.*, doc. 56 [p. 116]). C'è notizia inoltre della proposta di un ruolo come oratore stabile a Venezia, ma la faccenda non ha seguito, perché «[...] sentito questo, lo illustre conte di Urbino dissuase il re a mandarlo perché non era homo apto ma più tosto inepto a simel facenda»: Zaccaria Barbaro al Senato, 2.i.1472, *ibid.*, doc. 64 (p. 128). Il 16 novembre con il successo della trattativa matrimoniale parte carico di doni preziosi dopo un soggiorno di un anno intero continuato a spese delle finanze ducali e nel dicembre è di nuovo a Napoli, quando riferisce a Diomede Carafa l'opposizione del duca di Milano ad un'alleanza veneziana: *ibid.*, doc. 116 (p. 215).

<sup>131</sup> Sul ruolo di Diomede nella trattativa cfr. Zaccaria Barbaro al Senato, 16.iii.1472: *ibid.*, doc. 96 (pp. 201-202); anche nella prospettiva offerta attraverso le parole dello stesso conte il 31.iii.1472, *ibid.*, doc. 104 (p. 225): «Quella madama Leonora vegnirà a Ferara et vuy ve la goderete et io ne sarò privo. Son stato caxone de darla a meser Hercules, che è figliuolo de quella Signoria»; e 23.iv.1472: *ibid.*, doc. 116 (p. 256); 26.ix.1472: *ibid.*, doc. 173 (pp. 363-364).

<sup>132</sup> Si deve ricorrere ancora a Von Reumont, *Die Carafa*; per il patronage in età aragonese si veda ora de Divitiis, *Architettura*. Un discorso sulla consistenza dei possedimenti feudali del ramo dei duchi di Maddaloni nella prima età moderna è in Dandolo, Sabatini, *Lo stato*; e in termini complessivi per la prima metà del XVI secolo si veda Visceglia, *Composizione*, pp. 106 ss. Per un profilo di Diomede cfr. almeno Persico, *Diomede Carafa*, e quanto indicherò nei prossimi capitoli.

del rapporto tra «discipul» e «mayestro» sembrano emergere sentimenti reali di affetto e di stima di Pietro Jacopo per Diomede e anche un certo risentimento per dei benefici attesi invano: «[...] benché de tuoi figliol te recordasti con facti, / com'è giusto, et con parole, me senza fructo tuo figliol chiamasti»<sup>133</sup>. Per ora interessa come durante la permanenza a Ferrara de Jennaro abbia avuto la possibilità di conoscere da vicino la struttura governativa del ducato e di percepire la centralità della politica culturale del duca Ercole, motivi che sarà poi in grado di elaborare in una consapevole dimensione di confronto con le dinamiche politiche e culturali del *regnum*<sup>134</sup>. Alla politica dell'immagine di Ercole I è, inoltre, legata un'*experientia* determinante nella sua vita: un viaggio sontuoso alla volta di Venezia alla fine del febbraio del 1472, in parte lungo l'Adige e con seicento persone al seguito, al quale partecipa con altri «da Napoli» assieme a Fabrizio Carafa<sup>135</sup>. Non sappiamo, però, in quale modo, una volta giunto a Venezia, de Jennaro abbia preso parte alla vita culturale della città né se abbia stretto relazioni con i membri della sua *élite*<sup>136</sup>. È indubbio, invece, il fascino della *signoria de Venetia* e del suo *regimento de li nobili* (§ 40), ancora vitale più di trent'anni dopo, quando l'anziano gentiluomo scrive il suo *De regimento* (v. Cap. 5.4).

### 2.2.2. *La maturità e la catastrofe aragonese*

Dalla fine degli anni Settanta del Quattrocento non ci sono più tracce di viaggi del de Jennaro *extra regnum* e tutta la sua attività lavorativa e culturale sembra svolgersi all'interno dei suoi confini. Sono gli anni in cui consolida il rapporto di *servitium* alla corona attraverso molteplici incarichi negli *officia* dell'amministrazione

<sup>133</sup> De Jennaro, *Le sei età*, V, 47-48, e 17-18, 43-45.

<sup>134</sup> *Ibid.*, V 4, 77-78; e Montuori, *Le Sei età*, pp. 144, 157. Cfr. almeno Tuohy, *Herculean Ferrara*; e Folin, *Rinascimento*.

<sup>135</sup> De Jennaro, *Rime e lettere*, lxxxvii, pp. 116-117. Sui segni d'onore dimostrati a Fabrizio e all'intero clan dei Carafa si vedano le parole di Diomede riportate da Zaccaria Barbaro al Senato, 31.iii.1472, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, doc. 104 (p. 225): «[...] qui è venuto uno era stato a Venexia cum meser Hercules dei nostri da Napoli, che me ha ditto l'è una meraveglia l'amor che ha tuta la terra vostra al re, che sino i puti parlano in laude del re. So anche quanto honor quella Signoria ha fatto meser Fabrizio Carafa perché è anche dela mia fameglia. Rengratiatene quella Signoria per parte mia infinitamente».

<sup>136</sup> Sulla dimensione culturale della cultura veneziana nel secondo Quattrocento e, in particolare, sui circoli, le riunioni tra umanisti nelle dimore patrizie, nelle calli e sotto i portici, cfr. King, *Umanesimo*, I, pp. 31 ss. Ritournerò su alcuni temi-chiave della cultura veneziana *infra* Capp. 4-5.



ne centrale e periferica, ma, allo stesso tempo, è proprio nel rapporto con la dinastia aragonese che lo *status* economico della sua antica *domus* subisce alcune trasformazioni decisive, in particolare con la confisca del feudo delle Fratte. Quest'evento non interrompe, però, la sua carriera negli uffici del Regno. Il gentiluomo ricopre, infatti, più volte «*brevioris togae*» l'incarico di Presidente della regia Camera della Sommaria non solo nel 1479 e 1482, ma anche nel 1483 e 1494<sup>137</sup>. Gli antichi biografi ignoravano anche la sua nomina alla Camera della Sommaria nel 1479<sup>138</sup> e l'incarico con cui re Ferrante gli affida un'inchiesta nella provincia di Terra di Bari e di Otranto, nominandolo il 24 agosto dello stesso anno «*generalem commissarium unumque ex praesidentibus dictae nostrae Camerae Summariae [...] cum omni praesidencia, auctoritate et praeherentia*»<sup>139</sup>. L'incarico nasce dai compiti della Som-

<sup>137</sup> Toppi, *De origine*, pp. 508, 212, nel 1475 e nel 1488; Montuori, *Le Sei età*, p. 129 nota. I presidenti si distinguevano in due tipi: *togati* e *brevioris togae* che si occupavano dei conti, in un numero variabile nel secondo Quattrocento: cfr. Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 75-83.

<sup>138</sup> De Pietri, *Historia*, p. 54, Tafuri da Nardò, *Istoria*, II/2, p. 287, e Minieri Riccio, *Memorie*, p. 143.

<sup>139</sup> Barone (cur.), *Il canzoniere*, p. 37; ne trascriveva l'atto dai privilegi di Lecce, depositati nell'Archivio napoletano, *ibid.*, pp. 40-44 (modernizzo le maiuscole e la punteggiatura): «Privilegia graciaeque omnes a diversis principibus regibusque magnificae universitati Licii concessae; eiusdem impensa ac magnifici Joannis Condo Sindici in presenti anno terciaedecimae Indicionis M.CCCCX. diligentia et ingenio in hoc congesta pluteo registroque, quo facilis quibusque posteris sit invencio, feliciter incipiunt: *Commissio Petri Jacobi de Januario commissarii regiae Camerae n° LVIII circa residua et solutiones fiscales regiae Curiae, nec non pro ponderibus et mensuris adequandis pro alleviatione populorum.* Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliae, Jerusalem etc. Magnifico viro Petro Jacobo de Jennaro, nostro consiliario, et Camerae nostrae Summariae praesidenti, fideli, dilecto, gratiam nostram et bonam voluntatem. Cum primum in nostra curia relatum sit et ad nos per subditos fidelesque nostros querelatum, eosdem ab officialibus civitatum, terrarum, castrorum et locorum provinciae nostrae Terrae Bari et Ydronti tollere recollectionum nostrorum jurium ad pagamenti extraordinaria, quorum Curiae nostrae commodum nullum evenit, ymmo dampnum ob solutiones ordinarias et debitas retardatas, gravari, costringi, compelli contra mentem et propositum nostrum, cui semper tantum fuit eosdem fideles bene commodeque pertractari, huic est quod ad solitas solutiones nostras et debitas redduntur inhabiles et impotentes, unde multorum residuorum jurium ipsorum legitimorumque regalium consuetorum et antiquorum debitorum reperiuntur, in non modicum eorumdem ac nostrae Curiae dampnum, adjuncto eosdem fideles nostros, non solum gravari macerarique de his ab eisdem officialibus, sed etiam multo magis a sindicis, erariis et administratoribus universitatum et hominum ipsorum locorum in dicta provincia, a quibus, et nonnullae ab ipsis fidelibus exactae pecuniae occupantur. Nec rationem aut computum, prout tenentur reddidere, ex quo et ipsos et nostram Curiam non unum subsequitur incommodum, subjuncto etiam propter varietatem et diversitatem ponderum et mensurarum in ipsa provincia varia dispendia, eosdem subire cum mercimoniis et contractibus confunduntur implicenturque, super quibus omnibus et eorum singulis, tam pro ipsorum fidelium, ac etiam nostrae Curiae indemnitatem providere cupientes; cum nullo pacto pati possimus eosdem fideles indebite agravari e dictis, per Cameram nostram Summariae super his ac nonnullis aliis consideratis pro nostra et populorum commoditatem, eidem Camerae bene visticis

maria ed ha per oggetto la materia dei «residua et solutiones fiscales Regiae Curiae, nec non pro ponderibus et mensuris adequandis pro alleviatione populorum»<sup>140</sup>. Il

instructionibus, quas nobis traddi [sic] iussimus et ad quarum modum et formam vos dirige [dirigi], neque ab illis aliquo modo vos discedere aut divertere volumus et jubemus. Tenore praesentium de certa nostra scientia consulto, et deliberato vobis, quem per praesentes in ipsa provincia Terrae Bari et Ydronti civitatibus, terris, castris et locis, generalem commissarium unumque ex praesidentibus dictae nostrae Camerae Summariae ad nostrum beneplacitum, cum omni praesidencia, auctoritate et praeheminentia facimus, creamus, constituimus et fiducialiter ordinamus cum annua provisione unciarum quinquaginta duarum sexaginta carlenis, uncia qualibet computata vobis solvenda in tribus anni terminis, sive tandis per thesaurarium nostrum existentem in ipsa provincia Terrae Bari et Hydronti, de cuius dispositione, industria, sollicitudine, actitudine, fide, ingenio ab experto, confidentes committimus, praecipimus et mandamus quatenus receptis praesentibus personaliter ad dictam provinciam ejusque civitates, terras, castra et loca conferatis; ibique cum fueritis, videatis, investigatis et intelligatis de praemissis et praemissorum quolibet quaecumque videri, investigari et intelligi oportuerit, vivisque investigatis et intellectis, tam pro tempore quoad residua et pecunias retentas, quam de futuro circa sollicitudines nostrae Curiae faciendas et alia omnia, juxta instructiones ipsas nostrae Camerae Summariae, mensuras vero et pondera equanda, et ad unum redducenda juxta instructiones Magnae Curiae Sicilae Neapolis, vobis tradditas [sic], provideatis, curetis et faciatis. A quibus tam circa expressa in praesentibus quam quae pro his exprimi possunt, tum pro utilitate nostrae Curiae, tum pro alleviatione et exgravatione populorum dictae provinciae, nihil ac ne minimum quidem demetis, divertatis aut vos alienetis. Et si quid in iis dubiis vobis resultaverit, extra ea nobis occurretis, statim de eo Cameram ipsam adortatis, ut per eius documenta, vos super eo procedere et providere possitis et valeatis, sic ita et inter nos in praemissis et circa ea gratis, quod merito vos commendari et extollere possimus; nam vobis in praedictis et praedictorum quolibet cum dependentibus emergentibus, annexis et connexis ex eis concedimus et impartimus vices et voces nostras plenarie per praesentes mandantes propterea omnibus officialibus nostris existentibus in ipsa provincia, et unicuique ipsorum baronibus in ipsa provincia constitutis, universitatibus quoque, et hominibus quorumvis civitatum, terrarum et locorum dictae provinciae tam nostrorum quam ditorum baronum, et aliis omnibus ad quos, seu quem praesentes pervenerint et fuerint quomodo libet praesentatae, quatenus vobis tamquam nostrae personae pareant, obediant, intentant. Prefato autem nostro thesaurario committimus et mandamus, quatenus nullo a nobis alio mandato expectato, vobis iam dictam provisionem unciarum quinquagintaduarum in dictis terminis, sive tandis incipientibus a data praesentium in antea, solvat et solvi intendat atque procuret ex pecuniis nostris, tam sui officii ad eius manus perventuris, recepturus de unaquaque solutione a vobis apocam de soluto, in quarum prima tenor hujus totaliter inseratur. In reliquis vero fiat tantum mentio specialis, nec contrarium faciant pro quanto gratiam nostram caram habent, iramque et indignationem ac poenam ducatorum duorum millium cupiunt non subire, in quorum testimonium praesentes fieri iussimus, et magno maiestatis nostrae sigillo muniri. Datum in castello nostrae Turris Octavis [sic] per magnificum et clarum virum Antonium Rota locumtenentem Ill(ustrissimi) et magnifici viri Honorati Cajetani de Aragonia, Fundorum comitis, regni hujus logotheti et protonotarii collateralis consiliiarii, fidelis nostri dilectissimi. Die XXIII Augusti millesimo quatercentesimo septuagesimo nono. Rex Ferdinandus. Eg. Sardovil pro Pascasio Garlon. Dominus rex mandavit mihi – Antonello de Petrucciis».

<sup>140</sup> *Ibid.*, p. 40. Per le competenze della Regia Camera della Sommaria cfr. Delle Donne, *Bu-rocrazia*, pp. 91 ss.

suo scopo è, quindi, rimediare alle malversazioni degli ufficiali locali, che, ritardando il regolare gettito delle imposte, complicano la leggibilità fiscale della Terra di Bari e della Terra d'Otranto, e le soluzioni di razionalizzazione seguite alla *deductio* delle *universitates* appartenute al dissolto principato orsiniano<sup>141</sup>. L'atto di nomina a commissario non fa, però, alcun riferimento alla riformulazione degli *Statuti* della città di Lecce, che de Jennaro coordina nel settembre dello stesso 1479, dirigendo dieci «reformatores» scelti tra i cittadini<sup>142</sup>. Pur conoscendo il testo solo dalla sua registrazione nel *Libro rosso* leccese – e senza, quindi, la possibilità di ricostruirne l'iter pragmatico di elaborazione<sup>143</sup> – è possibile osservare la sovrapposizione di incarichi nel contesto di una fluida definizione delle competenze commissariali<sup>144</sup>, quando, con gli ampi margini concessigli dal sovrano, de Jennaro, «assistito da alcuni patrizi e popolani, fece gli statuti del reggimento di Lecce»<sup>145</sup>. Da questa esperienza il gentiluomo erediterà una profonda conoscenza dei meccanismi elettorali, politici e gestionali di una delle più grandi *universitates* del Regno, che assumerà poi come termini di confronto impliciti nella riforma del *regimento* napoletano elaborata nel *De regimento*. Nel *libro* l'esperienza leccese è, infatti, ricordata con una punta di autocompiacimento:

in l'anni 1481 de la nostra salute, essendo jo mandato per la jnmortale memoria de esso re Ferrante primo de Aragona, re del nostro Regno, commissario in la provintia de Terra de Bare et de Otranto, me fo commesso, considerato che da la città de Leczie ogni dì era esso re Ferrante stimolato per lo mal regimento de essa città, che ogni studio jmponesse ad rimoverlo et ad quieto et bono componerlo. Per la qual commissione, pervenuto essendo jn Leczie et tenuto il dicto ordine, mediante la divina gratia et virtù de cittadini de essa città il

<sup>141</sup> In generale sulla politica di razionalizzazione di Ferrante cfr. Del Treppo, *Il re*, pp. 290 ss., e *infra* Capp. 4.3 e 6.1. Per Terra d'Otranto e il principato dei del Balzo cfr. Vallone, *Istituzioni*, Carducci, Kieswetter, Vallone, *Studi*, e Cassiano, Vetere (cur.), *Dal Giglio*; e sulla sua dissoluzione cfr. almeno Airò, *Cum omnibus cautelis*, con bibliografia precedente.

<sup>142</sup> Un accenno è in Bentley, *Politica*, p. 262, che ricorda come la sua presenza nella città di Lecce risalga già al 1462 da Cantarelli, *Monografia*, p. 120: mancano, però, conferme in tal senso. Per la revisione dei capitoli della bagliva e la presenza del Carafa e del Petrucci nel 1464 cfr. Massaro, *La Universitas*, p. 211. Il *Regimento* fu pubblicato da Faraglia *Il comune*, pp. 145-153, e poi nel *Libro rosso di Lecce*, I, pp. 341-344.

<sup>143</sup> Cfr. Airò, *La scrittura*; sul lessico normativo degli Statuti leccesi v. *infra* Cap. 6.4.

<sup>144</sup> Cfr. Morelli, *Gli ufficiali*, pp. 299 ss., Corrao, *Funzionari*; e in rapporto al controllo che esercitava la Sommaria sugli ufficiali periferici Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 91 ss.

<sup>145</sup> Faraglia *Il comune*, p. 146 (corsivi miei).

La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento

fabricay, sicché jnsino ad hora, che semo ad l'anni 1504, essendo con augmento de la città, stato del re et laude de l'Opefece de tucto se observa et continua. (§ 140)

Non ci sono, però, conferme di un ritorno del de Jennaro a Lecce nel 1481<sup>146</sup> né notizie che attestino un ritardo nel raggiungimento di quella sede<sup>147</sup>: gli *Statuti* sono redatti nel settembre del 1479 e in seguito il gentiluomo è di nuovo a Napoli, se nell'estate del 1480 dedica un sonetto a Costanza di Montefeltro<sup>148</sup>. Quello pugliese sembra essere, quindi, un incarico *ad hoc* e la confusione dei piani temporali nel *De regimento* non va spiegata con gli errori della memoria vacillante di un anziano, piuttosto con la precisa volontà di far coincidere a posteriori nello stesso anno 1481 l'ottimo risultato raggiunto a Lecce con la confisca del feudo delle Fratte, una vicenda inspiegabile agli occhi del nostro autore per la sua personale carriera nel *regis servitium* e la lunga tradizione familiare di fedeltà ai Trastámara. Le Fratte, sottratte alla disponibilità del de Jennaro e devolute al fisco regio con molta probabilità già nel 1481, sono vendute solo il 25 maggio 1482 per 10.000 ducati ad Onorato II Caetani, all'epoca «consigliere quasi esclusivo di Ferrante» e tra i principali prestatori della corona<sup>149</sup>. Ed è proprio al Caetani, emblema del «lupo rapace», che de Jennaro attribuisce la responsabilità della sottrazione del feudo nella redazione delle egloghe sciolte della sua *Pastorale*, prima di riadattare il tema della rapacità dei «falsi lupi» al richiamo alla Congiura dei baroni con la rappresentazione del

<sup>146</sup> Come ipotizza la Corti, *Introduzione*, p. VII, ma mancano conferme in tal senso, cfr. Orefice, *Funzionari*.

<sup>147</sup> Lo afferma Niccoli, *De Gennaro, Pietro Jacopo*, p. 130, sulla base del passo appena riportato.

<sup>148</sup> Dedicò un sonetto (de Jennaro, *Rime e lettere*, XCIX, pp. 134-135) a Costanza di Montefeltro, sposa di Antonello Sanseverino, giunta a Napoli con «grande onore de signori e gentiluomini» l'11. vi.1480: cfr. Passero, *Storie*, p. 41, e Notar Giacomo, *Cronica*, § 243.1-2, nell'edizione di Chiara De Caprio (che ringrazio per avermi permesso di leggere il testo).

<sup>149</sup> Ha notato l'anteposizione della sottrazione al 1481 Montuori, *Note*, pp. 108-109, nel *Problema* della *Pastorale*: «già sono ormai anni cinque, da li anni M.cccclxxxi. de nostra salute che [Le Fratte] con ruina et dissolatione d'ogni mio bene ingiustamente mi fu tolto», cfr. Percopo, *La prima imitazione*, p. 52. Per l'atto di cessione cfr. Caetani, *Regesta*, VI, pp. 93-94. Una redazione più prolissa, conservata fino al 1943 nell'Archivio di Napoli («Sommaria, *Quinternioni*, reg. VIII, c. 351») dove era stata depositata il 5 giugno, fu trascritta dal Percopo (cur.), *La prima imitazione*, pp. 223-235. Per il Caetani, oltre a quanto detto alla nota 99, in riferimento ai prestiti alla corona cfr. Perito, *Uno sguardo*, pp. 328 n° 30 (21.ii.1481), p. 320, Pollastri, *Les Gaetans*, pp. 76 ss., e Ead. (cur.), *Inventarium, ad vocem*; la citazione è da Sicilia, *Un consiglio*, p. 66.

segretario Antonello Petrucci e dei feudatari e funzionari ribelli<sup>150</sup>. Nell'atto di vendita i motivi della devoluzione si riferiscono alla «defentio» e alla «securitas rei publice ditti regni», ossia alla crisi di liquidità della corona, nella crisi di Otranto e nella guerra di Ferrara<sup>151</sup>. Ma la confisca compromette le possibilità a disposizione della *domus* di Pietro Jacopo: Le Fratte saranno contese tra i Caetani, filoangioini con Onorato III, e i Colonna, con Prospero, e la Rocca d'Evandro, attestata già nel 1484 come feudo di Federico da Monforte, tra i Monforte e i Colonna fino alla fine del 1507, nell'alternanza di concessioni e rivendicazioni che rispecchia l'instabilità delle soluzioni adottate dai sovrani aragonesi, francesi e iberici nell'organizzazione della geografia feudale del Regno nei primi anni del Cinquecento<sup>152</sup>. Nonostante

<sup>150</sup> Il testo della *Pastorale* fu rintracciato nel 1893 da Flamini, *L'egloghe*, e pubblicato da Percopo (cur.), *La prima imitazione*, pp. 52-222, sulla base dell'esemplare incompleto conservato a Milano BT, I 38, e di Paris BN, *Réserve* Y 555. Sopravvivono l'edizione a stampa napoletana del 1508 di Joan Antonio de Caneto; una redazione più antica con le egloghe IV, VIII, I e V, in Napoli BN, ms. XIII G 37, cc. 14v-19r, 26v-33r (codice che contiene anche le *Rime*: v. note successive) e in BAV, *Lat.*, ms. 9371; e ancora, un'altra redazione che trasmette solo la V egloga, in Firenze BR, ms. 2752 (su questa silloge cfr. Parenti, *Antonio Carazolo*). La rivalutazione è della Corti, *Le tre redazioni*, e Ead., *Metodi*, pp. 327-357, che individuava tre tappe nella sua composizione: una di egloghe sciolte (E) anteriore alla fine del 1484; un'altra di adattamento delle egloghe e inserimento delle prose (A) del 1487-1490; e un'ultima, quella della *princeps* del 1508, con aggiunte e rielaborazioni (B). Di recente Montuori, *Note*, pp. 109 ss., ha sottolineato come nella redazione A de Jennaro adatti l'accusa ad Onorato Caetani e l'invocazione ad Alfonso per la sottrazione delle Fratte alla Congiura grazie alla polisemia dei *lupi* (v. *infra* Cap. 6.1). Si veda l'incipit del *Transcorso*: «Comincia il Transcorso del volontario exilio sequito per Pietro Iacobo Gianuario per fugire li atrocissimi lupi, li quali per haverno la licentia di rubbare, la giustizia e la virtù era deietta, essendoli tolta attortamente la terra de le Fratte. Et se fa mentione ancora de llor cattura e castigo; e de la unione sequita fra papa Innocentio VIII e lo inclito Alfonso, duca di Calabria», in Percopo, *La prima imitazione*, p. 54. Sulla struttura della *Pastorale* v. anche *infra* Cap. 2.3.

<sup>151</sup> «[...] Occurrentibus igitur cotidie nobis agendis variis et oportunitatibus habendi pecuniam in nostris necessitatibus et pro exequatione ditorum nostrorum agendorum necessario convertendam et signanter pro stipendiis diversarum armigerarum gentium ad nostra servicia intra et extra hoc nostrum regnum Sicilie prestata nostro ac defentione et securitate (*securtiate*) rei publice ditti regni utiliter necessarioque militantium, providibus prius fiscalia bona recurrere eaque alienare et vendere, ut inde pecuniam ipsam habere possimus convertendam in nostris imminentibus necessitatibus, quibus in dies magis magisque premimur, quam fideles nostros regnicolas diversorum onerum solutionibus fatigatos importabilis sarcine vexatione gravare [...]»: Percopo (cur.), *La prima imitazione*, p. 223. Sul tracollo fiscale dei primi anni Ottanta v. *infra* Cap. 6.1.

<sup>152</sup> Cfr. Montuori, *Le Sei età*, pp. 147-148. La composizione della rendita feudale della terra delle Fratte è nota grazie ad una descrizione dell'inizio del XVI secolo: il feudo è posto su «una montagna circuita da montagne et in cima della terra», dotato di «uno castello fortissimo con muragle bone et commode habitazioni», ha circa ottanta fuochi e le entrate sono distribuite in dieci ducati

la devoluzione delle Fratte, la carriera del de Jennaro, però, non s'interrompe. È di nuovo Presidente della Sommaria nel 1482 e 1483, capitano a Cosenza nel 1482 (sovrapponendo così due incarichi annuali)<sup>153</sup>, commissario regio del Molise dal 1487 al 1495<sup>154</sup> e in Principato Citra nel 1495<sup>155</sup>, e ancora presidente alla Sommaria nel 1494<sup>156</sup>. È tra i prestatori di re Federico, che li dona facultà «se le possa pegliare de li denari che perverranno de sua administratione»<sup>157</sup>, e poi ancora commissario in Terra di Lavoro e nel Contado del Molise, percettore fiscale e commissario nel 1497 della Basilicata<sup>158</sup>, come attestano i registri superstiti della Sommaria ricordati in precedenza (v. Cap. 1.2) e come lo stesso anziano gentiluomo ricorderà con orgoglio molti anni dopo, nel 1504, nel *De regimento*:

perché lo officio de censore, como jn suo loco è declarato, era offitio il quale havea da riconoscere et exigere le jntrate et censi ad la republica spectante, cossì como al nostro siculo Regno exigeno li officiali pecuniarij le jntrate del re, dicte volgarmente pagamenti fiscali. Et avenga Dio che jn altre opere ne habia largamente scripto, per essere jo in tale ministracione per molti anni, socto lo jmperio de le memorie del re Ferrante primo, de li celebri re Alfonso secundo et re Ferrante secundo et anche re Federico de Aragonia, exercitato. (§ 151)

De Jennaro vive in prima persona l'invasione francese della capitale del 1495<sup>159</sup>, è a Napoli nell'ottobre del 1499<sup>160</sup>, ma dopo la seconda calata dei Francesi non sono più attestati suoi incarichi negli *officia* periferici, testimoniati, invece, per il

per la taverna ed il passo, dieci per il forno, venti per gli erbaggi, quattro per «li renditi tra pulli et denari», cento tomoli di grano dal mulino, cinquanta da un territorio, cinquanta da terraggi e dodici sestari d'olio. Ha grande importanza rispetto ai diritti giurisdizionali la rendita agraria: cfr. Cortese, *Feudi*, p. XXIII, e Lepre, *Terra di Lavoro*, p. 110. Ringrazio il dott. Biagio Nuciforo per il riscontro archivistico sulla Rocca d'Evandro.

<sup>153</sup> *Repertorium*, c. 309, p. 433. *Procuracio pro Petro Iacobo de Iennario*, in Leone (cur.), *Napoli*, pp. 27-28.

<sup>154</sup> Barone, *Le cedole* [1885], p. 629 (11.x.1487); Mazzoleni (cur.), *Regesto* (12.viii.1488); e Sorge, *Nobili*, pp. 184-185 (a. 1490).

<sup>155</sup> Cfr. Mastrojanni, *Sommario*, pp. 595-596 (30.vi.1495).

<sup>156</sup> Cfr. Pollastri, *Les Gaetans*, doc. 278 (23.ix.1494).

<sup>157</sup> Cfr. Barone (cur.), *Il canzoniere*, p. 39, del luglio del 1497.

<sup>158</sup> Cfr. Mazzoleni, *Le fonti*, I, pp. 70, 127; Barone (cur.), *Il canzoniere*, p. 39 (a. 1497); e Barone, *Notizie* [1890], pp. 212-213 (28.iii.1497).

<sup>159</sup> Cfr. Montuori, *Le Sei età*, pp. 188-189.

<sup>160</sup> Acquista una terra ad Acerra: Napoli BN, *Branc.*, ms. IV B 15, c. 226v (*Copia di Protocolli notarili*).

figlio Alfonso, tesoriere in due province e commissario fiscale in Principato Ultra nel 1501 e Citra nel 1504<sup>161</sup>. Ed è proprio alla vicenda del figlio Alfonso, accusato di ricorrere troppo spesso alla prassi delle sostituzioni, che potrebbe riferirsi (come ha proposto Francesco Montuori) uno scambio di sonetti tra de Jennaro e il giudice aversano Tommaso Grammatico sul tema della liceità per gli ufficiali di accettare doni<sup>162</sup>. Con la conquista spagnola del Regno i de Jennaro passano da una sincera fedeltà aragonese ad una leale scelta filo-spagnola, prendendo attivamente parte alle vicende che riscrivono gli equilibri di potere della capitale. Antonio (v. Cap. 2.1), personaggio di rilievo nella burocrazia d'età ferrantina, oratore a Milano, a Venezia nel 1495 e in Spagna (nel 1497, 1500-1501)<sup>163</sup>, è tra i fautori dell'entrata di Gonzalo de Córdoba a Napoli nella primavera del 1503<sup>164</sup>, presiede il Parlamento del 1507, è Presidente del Sacro Regio Consiglio, della Sommaria nel 1519 e Viceprotonotario del Regno dal 1511 al 1520. Negli anni di Ferdinando il Cattolico Antonio de Jennaro è una delle figure che "traghettano" le competenze e la tradizione giuridico-politica d'età aragonese nei nuovi apparati politico-amministrativi dei primi anni del Cinquecento, modificati e rinvigoriti dalla prassi regia di affiancare esperti uomini di legge all'azione del vicerè e di utilizzarli come figure interscambiabili tra Cancelleria, Collaterale e Sacro Regio Consiglio<sup>165</sup>. Suo figlio, Giovan Tomaso, è percettore nel 1503<sup>166</sup>; il cugino omonimo, figlio di Leone (v. Cap. 2.1.3), è consigliere di Santa Chiara; uno dei due omonimi è ancora deputato del Seggio di Porto nel luglio del 1498, quando le tensioni tra *gentilomini* e *citadini* del Popolo (v. Cap.

<sup>161</sup> Si vedano Sorge, *Nobili*, p. 189, e Barone, *Le cedole*, p. 47; e sul figlio De Nichilo, *De Jennaro, Alfonso*.

<sup>162</sup> De Pietri, *Historia*, p. 55, e Tafuri da Nardò, *Istoria*, t. III/1 (1750), p. 2. Cfr. Montuori, *Tommaso Grammatico*.

<sup>163</sup> Volpicella, *Note*, pp. 340-341, Petrucci, *De Gennaro, Antonio*, e Sicilia, *Un consiglio, ad indicem*. Ai quali vanno aggiunte le notizie relative al suo incarico di oratore regio a Milano tratte dalla *Corrispondenza di Giovanni Pontano*, docc. 538 (Ferrante d'Aragona ai Priori, Governatori del comune e Capitano del Popolo di Siena, Arnone, 23.v.1492, mentre transita per la città, in viaggio verso Milano); 562 (dicembre 1493); e 585 (30.vi.1494, di ritorno da Milano, insieme a Ferrante de Jennaro: v. *supra* Cap. 2.1).

<sup>164</sup> Notar Giacomo, *Cronica*, §§ 460.9, 527.1, e Volpicella, *Note*, p. 341.

<sup>165</sup> Sicilia, *Due ceti*, pp. 94-95 nota, 105-106, 117-118, ricorda il memoriale di Luca Russo del 1508 sulla presenza di titolati ed esperti di diritto nell'amministrazione centrale e periferica, per un privilegio del 1516 che ripercorre la sua carriera politica e amministrativa, la sua presidenza del Sacro Regio Consiglio e la presenza nel Collaterale tra il 1517 e il 1518.

<sup>166</sup> De Lellis, *I sunti*, pp. 9, 16; si tratta probabilmente del figlio di Antonio «Ioanne de Gennaro, homo nostro», plenipotenziario in transito per Mantova, in *Corrispondenza di Giovanni Pontano*, doc. 580 (18.vi.1494).

4.1) sono momentaneamente composte in una *Sentencia* di re Federico<sup>167</sup>; e infine, Giovan Tomaso, *utriusque iuris doctor*, come deputato del Seggio di Porto raggiunge a Segovia Ferdinando il Cattolico con un'ambasceria degli Eletti nel 1505<sup>168</sup>.

Non ci sono elementi sufficienti, però, sugli ultimi anni di vita di Pietro Jacopo e sulla sua morte. Le ultime notizie sono relative all'agosto del 1509, quando assiste alla stesura dei capitoli matrimoniali tra Caterina Sanseverino e Federico Caetani d'Aragona insieme a personaggi al vertice della gerarchia del Regno, ed è plausibile accogliere la proposta di Francesco Montuori, che individua in una profetia contenuta del poema relativa al ritorno dei Medici a Firenze la conferma che il gentiluomo fosse ancora in vita nel 1512<sup>169</sup>. A fine Ottocento Vincenzo di Giovanni ipotizzava un suo soggiorno in Sicilia<sup>170</sup> per spiegare la presenza del *De regimento* nei fondi palermitani, ma le indagini non hanno fornito alcun riscontro in tal senso. Spunti utili per ricostruire il contesto in cui il *libro* è concepito e le istanze di cui si fa interprete l'anziano de Jennaro provengono, invece, dalla dedica a Luis Sánchez, che ho datato tra la fine del 1506 e l'agosto del 1507 (v. Cap. 1.3). La richiesta di *patronage* al Sánchez, Tesoriere generale dei regni della Corona d'Aragona, non è legata alla volontà dell'anziano gentiluomo di impetrare ancora una volta la causa del perduto feudo delle Fratte, ma sembra essere piuttosto espressione di una strategia politica dell'antica nobiltà di Seggio, di cui il gentiluomo si farebbe portavoce. De Jennaro interpreta il confronto tra le istanze dell'antica nobiltà della capitale e quelle dei nuovi soggetti di potere, sperimentando nuove reti di relazioni all'interno di una più ampia dimensione euro-mediterranea aperta dalla conquista iberica, secondo strategie che appariranno più chiare dopo aver ripercorso i caratteri del *patronage* della complessiva produzione del gentiluomo.

<sup>167</sup> D'Agostino, *La capitale*, pp. 86 ss.

<sup>168</sup> Notar Giacomo, *Cronica*, §§ 508.1, 522.1, con partenza il 18.iv.1505 e rientro il 9.i.1506; e Passero, *Storie*, p. 142; cfr. D'Agostino, *La capitale*, pp. 122-123. Sulle Grazie ottenute in quell'occasione v. *infra* Cap. 4.1.

<sup>169</sup> Nei capitoli redatti a Napoli il 30.viii.1509 de Jennaro è testimone al fianco del Giovanni d'Aragona, conte di Ripacorsa, Giovan Battista Spinelli, Ettore Pignatelli, Ludovico Montalto, Giovan Tommaso Carafa e Andrea Carafa: cfr. Montuori, *Le Sei età*, pp. 130, 162, che ipotizza che sia in vita almeno fino al 1512 sulla base della rubrica di de Jennaro, *Le sei età*, V 8 («Capitolo VIII de la dicta età de senectù e XXX de dicta opera, dove dicto Cosmo eciamdio ramaricandose de la antedicta expulsatione, dicto autore vacticinia lo r[i]torno de sua casa in Fio[re]nza, e sequita dicto regimento familiare [...]»). Kennedy, *Citing*, pp. 1199, indicava, invece, la data di morte nel 1510, cfr. ora Montuori, *Note*, p. 100 nota.

<sup>170</sup> Cfr. Di Giovanni, *Filologia*, pp. 88-89.



### 2.3. *La produzione letteraria*

Ad inizio Seicento Francesco De Pietri, nella sua *Historia* dei de Jennaro (v. Cap. 2.1.2), ricorda alcuni scritti in latino e in volgare di Pietro Jacopo conservati dal consigliere Felice, senza accennare, però, ai loro titoli:

Pietro Jacopo per le sue virtù fu molto caro al re Ferdinando I ed oltre all'hesser stato dottore molto scienziato e prudente hebbe anco una dolcissima vena di *poesia latina e volgare*, havendo io visti *alcuni* suoi scritti in potere del suddetto consigliere Felice de Jennaro, suo discendente per linea retta<sup>171</sup>.

A partire dal De Pietri si cristallizza così l'idea di un *corpus* poetico in latino parallelo a quello volgare<sup>172</sup>, che i profili letterari successivi ripetono fino al secondo Ottocento con poche informazioni, quando gli storici della letteratura iniziarono a riscattare dall'oblio le opere del De Jennaro. Le uniche notizie condivise erano relative alle stampe: il *Dialogo chiamato Plutopenia* del 1471, dedicato a Federico d'Aragona, un contrasto «di vaga ascendenza albertiana» fra Ricchezza e Povertà davanti all'Onestà, probabilmente destinato ad una forma di drammatizzazione<sup>173</sup>; e il prosimetro della *Pastorale*, a cui ho già accennato, preziosa testimonianza delle origini dell'egloghistica napoletana, stampata nel 1508 per i tipi di Joan Antonio de Caneto e composta da un *Proemio* ad Alfonso duca di Calabria, un sonetto di dedica ad Ettore Pignatelli, duca di Monteleone (preceduto da due brevi composizioni latine di Giano Alisio e di Alfonso de Jennaro), una lunga prosa d'introduzione chiamata *Transcorso del volontario esilio* e quindici egloghe di «originale e complessa ambientazione», incentrate sui temi allegorici della rapacità dei lupi che sconvolgono il mondo dei pastori, sulla loro punizione, sull'esilio, sull'attesa del ritorno

<sup>171</sup> Cfr. De Pietri, *Historia*, p. 53 (corsivi miei).

<sup>172</sup> Cfr. dello stesso De Pietri, nel 1634, *Dell'istoria neapolitana*, p. 137, Chioccarelli, *De illustribus scriptoribus*, c. 132, del 1647 ca., e De Lellis, *Discorsi*, I, p. 266 del 1654; seguiti da Tafuri da Nardò, *Istoria*, II/2, p. 288, e Minieri Riccio, *Memorie*, p. 143 («Buon poeta latino e volgare, scrisse varie opere, di cui si ignorano anche i titoli»).

<sup>173</sup> Oltre a quanto indicato *supra* Cap. 2.2.1, nota 101, ricordo come la *Plutopenia* si presenti nell'esemplare modenese rilegata assieme all'unica copia del *Dialogo di Palimaco et de Piliarcho*, ritrascrizione napoletana della *Deifira* di Leon Battista Alberti del nobile del Seggio di Capuana Angelo Caracciolo. Sulla somiglianza tra le due opere e l'ipotesi di una loro fruizione cortigiana cfr. De Nichilo, *Un divertissement di corte? La Deifira dell'Alberti a Napoli*, in Id., *Retorica*, pp. 9-34: 33 nota.

del «Fauno» (il duca Alfonso) e sulla ricerca di Dio<sup>174</sup>. Fatta eccezione per qualche frammento, il poema delle *Sei età de la vita* venne, invece, scoperto nei fondi della Laurenziana solo nel 1885<sup>175</sup>, mentre il *Canzoniere*, il *Cansonero* del conte di Popoli e la *Pastorale* venivano pubblicati, rispettivamente, da Giuseppe Barone nel 1883, da Giuseppe Mandalari nel 1885 e da Erasmo Percopo nel 1894, e in seguito nella edizione del 1956 dei primi due e di parte delle *Lettere* del *Cansonero* per cura di Maria Corti<sup>176</sup>. Finora non è giunto, quindi, nessun indizio di opere in latino del de Jennaro. La constatazione non è superflua, perché potrebbe spiegare il silenzio imbarazzante riguardo la sua appartenenza all'Accademia Pontaniana, appena infranto da un'isolata notizia ottocentesca, a fronte dell'impegno costante del gentiluomo nel glorificare l'ambiente letterario partenopeo nella sua nostalgica rievocazione delle *Sei età*<sup>177</sup>. Questo rapporto di appartenenza letteraria rivendicato a senso unico sembra spiegarsi proprio con la sua scelta esclusiva del volgare, all'interno di un contesto letterario, come vedremo, di osmosi di temi e modelli tra la produzione latina e quella volgare, che allo stesso tempo, però, continua a riservare alla scrittura latina uno statuto di indubbia superiorità da parte degli umanisti coevi, che non hanno lasciato – e non può essere, a questo punto, solo frutto del caso – ricordi del de Jennaro nei loro scritti.

D'altra parte, anche dai rari accenni agli scritti perduti non emergono notizie relative all'esistenza di opere in latino. Nel *Librecto de regimine principum* dei primi anni Ottanta del Quattrocento de Jennaro ricorda l'abbandono della produzione

<sup>174</sup> Cfr. Montuori, *Note*, pp. 97 ss., e *supra* Cap. 2.2 nota 150.

<sup>175</sup> Firenze ML, *Asbburn.*, ms. 1109, ma nel 1709 già Matteo Egizio ne riassumeva e trascriveva alcuni campioni di testi, come ricostruisce Montuori, *Le Sei età*, p. 132, con bibliografia precedente.

<sup>176</sup> L'edizione della Corti è articolata in tre sezioni: una prima (de Jennaro, *Rime e lettere*, pp. 1-26) con le rime del *Cansonero* del Conte di Popoli (Paris BN, *Ital.*, ms. 1135), strambotti e barzellette di vari autori, già in edizione semidiplomatica non sempre affidabile, di Mandalari, *Rimatori*; una seconda sezione (de Jennaro, *Rime e lettere*, pp. 29-39) con le otto Lettere del *Cansonero* ora edite nuovamente da Morabito, *Le lettere*; e la terza sezione (de Jennaro, *Rime e lettere*, pp. 41-153) con le *Rime* tramandate da Napoli BN, ms. XIII G 37, cc. 114r-173r, il codice trascritto da Giovan Francesco da Monfalcone, prigioniero in Castel Nuovo nel 1489 dopo la Congiura dei baroni, e contenente l'*Arcadia* del Sannazaro e undici egloghe di «molti poeti jentelomini neapolitani»; su questa silloge e il significato dei canzonieri aragonesi cfr. Coluccia, *Il volgare*, pp. 372 ss.; e per un secondo esemplare del *Cansonero* Santagata, *Un secondo cansonero*, in Id., *La lirica*, pp. 377-386.

<sup>177</sup> Lo considerava membro dell'Accademia Napoli Signorelli, *Vicende*, III, p. 430, seguito da Minieri Riccio, *Cenno*, p. 364, e da Niccoli, *De Gennaro, Pietro Jacopo*, p. 131. Non emerge, però, alcuna traccia della sua presenza nemmeno nella recente indagine di Furstenberg-Levi, *The Accademia*, pp. 46 ss., dedicata ai caratteri dell'Accademia come «humanist network».

di carattere amoroso, poco adatta alla sua età ormai adulta, sottolineando come in «più opere in prosa et in rima per me nella mia adolosscienza compilate chiaramente se vede»<sup>178</sup>. Nel *De regimento*, invece, ricordando il suo ruolo di percettore fiscale, afferma: *avenga Dio che jn altre opere ne habia largamente scripto* (§ 151), e ancora, invocando la pace per il Regno, accenna ad *una delle mee Epistule, a lo jmmortale re Ferrante II de Aragona jndiriczata* (§ 156). Non ci sono tracce nemmeno di un'altra epistola scomparsa, dedicata a re Federico, del 27 agosto 1499<sup>179</sup>. Se, quindi, nulla impedisce di pensare che abbia composto anche scritti in latino, è più coerente pensare, però, ad una confusione tra le sue opere e quelle del figlio Alfonso, autore di un *Carmen Sacrum*<sup>180</sup>. L'eclettismo di de Jennaro, la sua «incapacità di grandezza» secondo il giudizio inappellabile di Maria Corti<sup>181</sup>, si esprime, però, in una significativa capacità di sperimentazione di impasti linguistici differenti, indicativa di un atteggiamento che valorizza un volgare locale depurato, ma anche di una «resistenza» e, al contempo, di un'attrazione per il toscano<sup>182</sup>, in un'instancabile ricerca trasversale a vari generi letterari. Il gentiluomo spazia con disinvoltura dalle *Rime* in stile petrarchesco alle liriche popolareggianti nel *Cansonero*, dalle tenzoni alle epistole, dal contrasto (*Plutopenia*) al poemetto in ottave di ascendenza boccacciana (*Clepsimoginon*)<sup>183</sup>, forse dal gliommero (attribuito, però, di recente al Sannazaro)<sup>184</sup> al prosimetro bucolico (*Pastorale*), fino a cimentarsi in età avanzata nell'elaborazione di un complesso poema di imitazione dantesca, le *Sei età de la vita*. Tuttavia, ad eccezione delle *Epistole*, del *Transcorso del volontario esilio*, della *Pastorale* e delle *Lettere delle Sei età*, la sua prosa non ha attirato finora l'attenzione che merita, mentre è proprio su questo terreno inesplorato che de Jennaro, come umanista, e soprattutto come scrittore politico, merita una rivalutazione<sup>185</sup>.

<sup>178</sup> De Jennaro, *De regimine*, c. 4v.

<sup>179</sup> Cfr. *De Marinis* I, p. 127 nota («ex Collaterale Curiae 6, c. 78v»).

<sup>180</sup> Si veda la nota 39.

<sup>181</sup> Cfr. Corti, *Introduzione*, p. IX.

<sup>182</sup> Rinvio ai *Criteri editoriali*.

<sup>183</sup> Registrato nella *Guardaroba* estense nel settembre 1471 (v. nota 127) e ancora nel 1495 (cfr. Bertoni, *La biblioteca*, p. 243, n° 233), il poemetto di 89 carte è composto da tre canti in ottave ed è incentrato sugli amori di Paride ed Elena. Fu scoperto dal Dionisotti negli anni Cinquanta del secolo scorso e poi acquistato da una ditta antiquaria e rivenduto all'asta, dopo che la Corti, *Introduzione*, pp. IX-XI nota, ne aveva trascritto solo le rubriche dei canti.

<sup>184</sup> L'attribuzione era di Parenti, *Un gliommero*; mentre lo considerava anonimo Galasso, *Da Napoli*, pp. 63, 102. Ora è attribuito da molti al Sannazaro: si veda l'edizione Sannazaro, *Lo gliommero*, con l'introduzione di Nicola De Blasi.

<sup>185</sup> Era già l'invito della Corti, *Introduzione*, p. XII.

Nel 1889 Rodolfo Renier dava brevi notizie di due sue opere inedite attribuite ad un napoletano di nome de Jennaro, entrambe manoscritte e in prosa volgare: il *Librecto de regimine principum* e il *Libro terczo de regimento dell'Opera de li homini illustri*<sup>186</sup>. La prima, conservata già nella prima metà dell'Ottocento nella biblioteca dei duchi di Sachsen-Coburg-Gotha, era stata segnalata nel 1868 da Adolfo Mussafia<sup>187</sup>, mentre la seconda, il codice palermitano del *Libro terczo de regimento*, attirò l'attenzione di Vincenzo di Giovanni solo nel 1871, pur essendo, entrambi gli scritti, comunque ignorati dagli editori ottocenteschi delle liriche del de Jennaro<sup>188</sup>. Nel catalogo del 1544 dei libri di Blois trasferiti a Fointanebleau già due scritti erano stati attribuite ad un de Jennaro<sup>189</sup>: il «De regimento de principi» e un «De regimine principum». Il primo è stato poi identificato con il *Libro de regemento de Signoria, in altra maniera appellato Secreto dil Secreto ordinato per Aristotali al gran Re Alissandro* ed è un volgarizzamento dal catalano al napoletano del celebre *Secretum Secretorum* pseudo-aristotelico. Non è opera di Pietro Jacopo, ma di Cola de Jennaro, «menjscalque jn Napullj», che, prigioniero a Tunisi da diciotto anni, dedica nel 1479 l'opera a re Ferrante in attesa di un riscatto<sup>190</sup>. L'altro scritto, il *De regimine principum*, registrato sotto il nome di Pietro Jacopo, seguendo l'intuizione del Percopo, va, invece, identificato con il manoscritto di Gotha, giunto a quella destinazione attraverso passaggi ancora ignoti<sup>191</sup>.

Il *De regimine principum* è stato considerato finora uno scolorito rimaneggiamento della prima parte dell'omonima opera (ben più corposa e complessa) di Egidio Romano, ma finora questi giudizi si sono basati sull'esame delle sole rubriche e manca ancora uno studio adeguato del suo contenuto<sup>192</sup>. Il *Librecto* costituisce allo stato

<sup>186</sup> Renier, *Opere*.

<sup>187</sup> Cfr. Jacobs, Ukert, *Beiträge*, I, pp. 87-88, Mussafia *Introduzione*, a Paolino da Venezia, *Trattato*, p. XXVII; cfr. anche Fava, *Notizia*, p. 48, *Mazzatinti*, p. LII n. 3, *De Marinis* I, p. 110 nota 37; p. 127 nota 40, e *Iter* III, p. 60.

<sup>188</sup> Cfr. Di Giovanni, *Filologia*, pp. 88-89; v. nota 176.

<sup>189</sup> *Inventaire de la Librairie de Blois lors de son trasfert à Fontainebleau*, in Omont, *Anciens*, n° 1655; cfr. Percopo, *La prima imitazione*, p. 9.

<sup>190</sup> Paris BN, *Ital.*, ms. 447. Da ultimo sull'identificazione di Cola de Jennaro cfr. Montinaro, *Un volgarizzamento*, pp. 472-476 (citaz. p. 472), studio incentrato su un altro volgarizzamento composto dal prigioniero, l'*Hippiatria* o *De medicina equorum* di Giordano Ruffo. Per la ricezione del *Secretum secretorum* in un ampio contesto cfr. Zamuner, *La tradizione*, pp. 45-46, per il manoscritto in questione; e il recente collettaneo Gaullier-Bougassas, Bridges, Tilliette (cur.), *Trajectoires*.

<sup>191</sup> Cfr. Percopo, *La prima imitazione*, pp. 8-9.

<sup>192</sup> Cfr. Renier, *Opere*, p. 472, Persico, *Scrittori*, pp. 127-139, Corti, *Introduzione*, p. XI, de Tejada, *Nápoles*, pp. 217 ss., Altamura, *La letteratura*, 532-533, e Di Blasi, Varvaro, *Napoli*, p. 255. Mi permetto di rinviare al mio «*Ultra l'ordene*» (in prep.).

delle attuali conoscenze la prima prova etico-politica finora nota del de Jennaro e, come spiegherò nel prossimo capitolo, da un rapido confronto strutturale con il *De regimento* emergono diversi elementi che negano non solo la natura del *De regimine principum* di volgarizzamento o compendio dell'opera di Egidio, ma anche l'ipotesi di una sua appartenenza ad una più vasta *Opera de li homini jllustri* (v. Cap. 3.2.1). Il *De regimine principum* del de Jennaro si apre con un *Carme*<sup>193</sup> e un *Proemio* dedicato ad Alfonso, duca di Calabria<sup>194</sup>, a cui seguono ventisette capitoli dalle dimensioni variabili, un *Conmiato* ed una *Epistola* a Francesco Petrucci<sup>195</sup>, al quale de Jennaro sottopone la revisione dell'opera, prima di farne dono ad Alfonso<sup>196</sup>. Nell'*Epistola* al Petrucci il gentiluomo afferma:

Ond'io in alpestre montagne dannato essendo, dove non da experti et nobili viri anzi da agriculi et larvati bifulchi accompagnato trovandome, da li quali natura per la loro ignara conversacione et inecti costumi più di lieve ad solitario vivere che ad loro società mi constringe et tira, volendo da lo infame et oscieno ocio como che 'l debito richyede, quanto le mei facultà conciedono alienareme, un libello de principis regimine, [...] parte del mio stimolo et ocio deponendo, in brevissimo tempo ò fabricato<sup>197</sup>.

Sulla base di questo passo si è pensato finora che de Jennaro abbia composto il suo *De regimine principum* tra il 1476 e il 1481, dopo l'abbandono della lirica amorosa e durante uno dei suoi numerosi soggiorni alle Fratte, prima, quindi, della confisca del feudo<sup>198</sup>. Tuttavia, è possibile correggere questa cronologia. Sotto i *topoi* della lontananza e della modestia dell'autore, «le alpestre montagne»<sup>199</sup> richiamate dal passo non sembrano indicare il paesaggio delle Fratte, in territorio collinare, dove

<sup>193</sup> De Jennaro, *De regimine*, cc. 1r-3r; Renier, *Opere*, pp. 470 ss., riportava gli incipit del primo capitolo, del *Carme* ad Alfonso, del *Proemio* in prosa e le rubriche dei 27 capitoli.

<sup>194</sup> *Ibid.*, cc. 3v-4v.

<sup>195</sup> Primogenito di Antonello Petrucci, Francesco, dal 1484 conte di Carinola e di Calvi (il privilegio del 5 luglio 1484 è in Silvestri, *La signoria*), è tra i protagonisti della congiura, giustiziato l'11.xii.1486 assieme al fratello Giovanni Antonio, conte di Policastro, sei mesi prima del padre: si veda il recente Russo, *Petrucci, Antonello*, e, in specifico riferimento alla Congiura, cfr. Scarton, *La congiura*, con riferimenti documentari e bibliografici. La sua personalità letteraria è molto meno nota di quella del fratello, sul quale oltre a Perito, *La congiura*, pp. 43-44, si veda De Blasi, Varvaro, *Gli Aragonesi*, pp. 250-252.

<sup>196</sup> De Jennaro, *De regimine*, cc. 38r-39r.

<sup>197</sup> *Ibid.*, c. 38v.

<sup>198</sup> Cfr. Niccoli, *De Jennaro, Pietro Jacopo*, p. 131.

<sup>199</sup> De Jennaro, *De regimine*, c. 35v.

i soggiorni dell'autore non avevano, del resto, mai assunto i toni dell'asocialità e dell'ozio forzato descritti invece dalla *Epistola*, bensì gli Appennini del *Transcorso* della *Pastorale*. Inoltre, i riferimenti alle «adversitate» e alla sua infelicità lasciano intravedere una concreta richiesta di *patronage* rivolta a Francesco Petrucci e possono riferirsi alla sottrazione del feudo o alla lontananza dalla capitale e dalla corte nei primi anni Ottanta per gli incarichi nel *regis servitium*. La conferma in tal senso proviene dal *Conmiato*, in cui de Jennaro richiama il contesto di fruizione del *Librecto*, delineando i motivi di una polemica, scoppiata proprio in quegli anni negli ambienti culturali della capitale, attorno alla questione della dignità del volgare, all'interno della quale il gentiluomo sembra essere consapevole di occupare un ruolo preciso:

Se alli contrarij et nigri fati, o librecto mio, ànno piaciuto che per obtemperare ad la natura et per fugire l'ocio, il quale m'èy donato tra queste montagne, dove abiecto et confinato da necessità e da fortuna mi trovo, abia lo ingegno ad compilarte in questa perversa etate fatigato, i nella quale sicuro mi rendo attento al tempo più acto ad venerare et consequire il vicio che la virtù, et attento a la mia inexorabel sorte più presto solitaria da mordace et punde lingua iudicata da banda disposta che soventa lecta et in loci publici et degni dimostrata serray, imperò che lo autore infelice essendo, non possano le sue opere esserono beate, piacciate, adumque, con paciencia tollerare il dolore e li sdegno, il quale justamente te se deve infulgere ne le exvissere del tuo interno<sup>200</sup>.

La composizione del *De regimine principum* va allora collocata dopo la confisca delle Fratte del 1481, ma prima dell'estate del 1484, quando Francesco Petrucci diventa conte di Carinola, un titolo al quale l'*Epistola* non fa, invece, alcun riferimento<sup>201</sup>. La richiesta di *patronage* del de Jennaro al primogenito del potente segretario sarebbe in tal modo coerente con l'attribuzione della responsabilità della confisca del feudo ad Onorato Caetani e non al Petrucci nella fase di composizione delle egloghe sciolte della *Pastorale*, anteriore al 1484 (v. Cap. 2.2). Qui interessa, però, indicare come lo spazio di uso e di dedica delle opere del de Jennaro sia destinato a mutare negli anni della crisi dei Trastámara. Due decenni più tardi de Jennaro dedica Lettere e sezioni del poema delle *Sei età* non più solo a membri della famiglia reale, cambiando spesso destinatari e referenzialità dei testi per ovvi motivi di opportunità politica, ed è

<sup>200</sup> *Ivi*. Mi permetto di rinviare al mio studio in preparazione: Santangelo, «*Ultra l'ordene*».

<sup>201</sup> Si veda la nota 195.

la rievocazione nostalgica delle amicizie strette nel corso della sua lunga esistenza con numerosissimi personaggi, presentati come interlocutori e ombre dell'aldilà del poema, a testimoniare la complessa rete di relazioni in cui vive il gentiluomo. A parte la Lettera 8 di prolusione al *regimento del prencipe*, dedicata a Ferdinando d'Aragona<sup>202</sup>, la Lettera 3 alla sezione sulla musica, dedicata al cardinale Luigi d'Aragona (fervente sostenitore del ritorno degli Aragonesi dopo il trattato di Granada)<sup>203</sup> e i ruoli di interlocutori di Francesco d'Aragona, nella sezione sulla *milicia*<sup>204</sup>, e di Ippolita Sforza d'Aragona, in quella sulla pudicizia<sup>205</sup>, de Jennaro sperimenta nuovi canali di diffusione della sua opera. Indirizza le sue richieste di *patronage* a numerosi personaggi eminenti, regnicoli o forestieri, e rivolge la sua *captatio benivolentiae* a membri di antiche famiglie di Seggio, rivendicando a posteriori significative relazioni di amicizia. Il rapporto di clientela (e forse anche di padrinnaggio) con i potenti Carafa del Seggio di Nido, emerso già agli inizi degli anni Settanta del Quattrocento (v. Cap. 2.2.1), pare rafforzarsi negli ultimi anni del secolo, quando de Jennaro dedica ben tre lettere del poema (come si è visto) a dei Carafa: la Lettera 9 a fra' Luigi Carafa (del ramo della Stadera), di proemio al *regimento de le republiche*, in cui come interlocutore compare Diomede Carafa, «come quello che de ogne regimento fo esperto, ad ystruyrme jnterducto havendo», oltre alle Lettere 12 e 13 ad Andrea Carafa e al cardinale Oliviero<sup>206</sup>. Ma al tramonto della parabola aragonese il sistema

<sup>202</sup> Rinvio a quanto indicato *supra* Cap. 1.3, note 43, 45.

<sup>203</sup> Luigi d'Aragona (1474-1522), figlio di Enrico e Polissena Genteglia, cardinale dal 1494, a capo delle amministrazioni dei vescovati di Lecce, Aversa, Policastro, Capaccio, soggiornò con la vedova di Ferrante a Granada, tra l'autunno del 1499 e quello del 1500. Fu in Francia dopo il tradimento ai danni della sua famiglia e, tornato a Roma, rimase sempre un acre avversario degli Spagnoli: cfr. De Caro, *d'Aragona, Luigi*. Per la datazione v. *supra* Cap. 1.3 nota 47.

<sup>204</sup> De Jennaro, *Le Sei età*, IV 6-IV 10. Francesco è figlio di Ferrante e Isabella di Chiaromonte, morto nel 1486, visse dal 1474 alla corte della sorella Beatrice in Ungheria: cfr. Montuori, *Le Sei età*, p. 156.

<sup>205</sup> Sulla consorte di Alfonso II (1445-1488), primogenita di Gian Galeazzo e Isabella d'Aragona, e la costruzione della sua figura politica e per la sua centralità nella diplomazia nei rapporti tra Milano, Firenze e Napoli cfr. Mele, *Meccanismi*, e Ead., *Dietro la politica*. Sulla *pudicitia* v. *infra* Cap. 5.1.3.

<sup>206</sup> La lettera 12 è dedicata ad Andrea Carafa, del ramo della Spina: *miles*, capitano di compagnie di ventura e diplomatico in Ungheria, acquistò la contea di Santa Severina, parte dell'antica signoria del Centelles, alla fine del 1496. Fu al seguito di re Federico in Francia e poi a favore degli Spagnoli, che a differenza dei Francesi gli confermarono i suoi feudi calabresi e gli riconobbero anche altri beni, difficili tuttavia da gestire per alcune insurrezioni a partire dal 1506: cfr. Aldimari, *Historia*, I, pp. 155-178, e Montuori, *Le Sei età*, p. 172. Nel 1507 è tra i 77 sottoscrittori dei *Capitoli del Seggio di Nido* (in Napoli BN, ms. XV E 44, cc. 4v-6r) e diventa una figura di primo piano nel Collaterale

delle dediche del de Jennaro non comprende più solo i principi aragonesi e i Carafa, ma anche altri membri dell'entourage regio, come Bernai Castriota, precettore di Giovanna, vedova di Ferrandino<sup>207</sup>, e personaggi destinati ad un'ascesa significativa sotto il regno del Cattolico, come il siciliano Ludovico Montalto, già avvocato fiscale dal 1500 e reggente di Cancelleria a partire dal 1508<sup>208</sup>, e Ettore Pignatelli, dedicatario anche della *Pastorale* del 1508<sup>209</sup>; mentre come interlocutori delle sezioni del poema compaiono Vincenzo Belprat<sup>210</sup>, Alfonso d'Avalos<sup>211</sup>, Giacomo del Balzo<sup>212</sup> e Francesco di Capua<sup>213</sup>, con i quali il gentiluomo rivendica un'antica amicizia. Dopo la vittoria spagnola sui Francesi de Jennaro indirizza le sue dediche anche ad altri personaggi eminenti, come Gonzalo de Córdoba, Prospero e Fabrizio Colonna, e

(cfr. Sicilia, *Un consiglio, ad indicem*). Sul cardinale Oliviero, destinatario della Lettera 13, v. *supra* Cap. 2.2.1 nota 129.

<sup>207</sup> Destinatario della Lettera 1, Bernai Castriota è un discendente di Giorgio Scandenbergh, dal 1494 conte di Copertino e dal 1500 duca di Ferrandina, ed è un fedelissimo degli Aragonesi, vicino alle due Giovanne: cfr. Volpicella, *Federico*, p. 9, e Montuori, *Le Sei età*, p. 169.

<sup>208</sup> Montalto, destinatario della Lettera 6, è reggente di Cancelleria a Napoli dal 1508 al 1533: cfr. Sicilia, *Un consiglio, ad indicem*. Sui motivi della «excellencia delle lictere» v. *infra* Cap. 5.1.

<sup>209</sup> Destinatario della lettera 10, su cui v. *supra* Cap. 1.3 nota 43. Per il rilievo assunto dal Pignatelli nella risoluzione delle controversie feudali dopo la pace di Atripalda rinvio a quanto dirò al prossimo paragrafo sul Sánchez. Ravvisa i tratti di un'amicizia pregressa Montuori, *Le Sei età*, p. 172 nota.

<sup>210</sup> Sono i capitoli di De Jennaro, *Le Sei età*, III 3-III 5, composti tra il 20 settembre 1497 e la fine del 1501 o gli inizi del 1502. Vincenzo Belprat è figlio di Simonetto, morto nel 1492, dal quale eredita il possesso delle terre di Campo di Giove e di Canzano in Abruzzo, ed è ambasciatore in Portogallo nel 1493: cfr. Montuori, *Le Sei età*, p. 149.

<sup>211</sup> Gli dedica i capitoli sull'«eccellenza delle lettere» in de Jennaro, *Le Sei età*, IV 3-IV 5, composti, i primi due, tra il 1497 e il 1498, e l'ultimo tra la fine del 1500 e la metà del 1501, secondo Montuori, *Le Sei età*, pp. 155-156. Il D'Avalos, nato dopo la metà del XV secolo, da Íñigo e da Antonella d'Aquino, fu camerlengo di Ferrante dal 1484, marchese di Pescara e celebre condottiero, morto non durante l'assedio aragonese della capitale occupata dai Francesi nel luglio 1495, ma nel settembre successivo, colpito a tradimento da un francese: cfr. *d'Avalos, Alfonso*. Sul suo rapporto con le lettere v. *infra* Cap. 5.1.

<sup>212</sup> Giacomo è interlocutore dei capitoli sulla «cupidità de gloria»: de Jennaro, *Le Sei età*, IV 1-IV 2, composti dopo il 1497.

<sup>213</sup> Viene presentato come intelocutore dei capitoli sul *regimento del principe*: *ibid.*, V 1- V 4. Montuori, *Le Sei età*, p. 154 nota, sottolinea la difficile identificazione: sembrerebbe essere un fratello di Pirro, morto nel 1469, nei cui confronti de Jennaro rivendica una particolare «benivolenza»: «Questa amicitia cara essere se crede / più che nel mondo vostra parentela, / perché natura el parente conciede, / ma 'l bono amico acquista la cauthela / de virtù propria: et però dico s'ama / più che 'l parente et con più gran tutela» (de Jennaro, *Le Sei età*, V 1, 31-36).



Giovan Battista Spinelli<sup>214</sup>, tutte figure ai vertici dell'amministrazione finanziaria e della feudalità, ma anche a personaggi lontani dal *regnum* e conosciuti solo indirettamente, come Felice della Rovere Orsini e Cosimo de' Medici<sup>215</sup>. Venuto a mancare il miraggio di una restaurazione aragonese, per la riflessione storica ed etico-politica del *De regimento* de Jennaro cerca con la dedica al Sánchez di impostare nuove reti di comunicazione politica e di *patronage* con soggetti di potere fino a quel momento estranei allo spazio della capitale, con cui l'antica nobiltà di Seggio è obbligata a confrontarsi nella nuova congiuntura politica del Regno.

#### 2.4. *La dedica al Sánchez*

La scelta di dedicare un suo scritto ad un personaggio estraneo al contesto napoletano non è, quindi, inedita per il de Jennaro, se si pensa al siciliano Tommaso Moncada, conte di Adernò, dedicatario del *Canzoniere*<sup>216</sup>, e ad alcuni degli interlocutori e dei destinatari delle sezioni del poema delle *Sei età de la vita*, come Vernai Castriota, discendente dello Scandenbergh e Vincenzo Belprat, di origini valenzane, o il siciliano Ludovico Montalto. Nel caso di Mosén Loyse Sánchez, «sagio e buon nato» (c. 1r), il significato che l'autore dà alla dedica del *De regimento* va, però, compreso in rapporto ad un contesto più ampio e alle strategie di legittimazione culturale e sociale del potente clan del tesoriere aragonese, un gruppo composito che agisce su diverse sponde del Mediterraneo e che alla fine del Quattrocento è protagonista di una ascesa straordinaria nei diversi regni che fanno capo alla Corona d'Aragón. Mi occuperò altrove delle incongruenze delle rappresentazioni aristocratiche dei Sánchez elaborate in età moderna in ambito napoletano e dei motivi che legano la rivendicazione dell'antichità del lignaggio al problema della «limpieza de

<sup>214</sup> Su Gonzalo de Córdoba, destinatario della Lettera 11, rinvio unicamente alla biografia di Ruiz-Domènec, *Il Gran Capitano*. Fabrizio Colonna, destinatario della Lettera 2, è un celebre condottiero alla pari del cugino di Prospero, al quale è invece dedicata la Lettera 7; è ricordato a proposito del feudo delle Fratte (v. *supra* Cap. 2.2.2) e milita dopo il 1495 con gli Aragonesi, cfr. Petrucci, *Colonna, Fabrizio*. Su Giovan Battista Spinelli, destinatario della Lettera 5, rinvio a quanto dirò nel prossimo paragrafo. Sulla datazione delle Epistole v. *supra* Cap. 1.3 nota 43.

<sup>215</sup> Figlia naturale di papa Giulio II e sposa di Giovanni Giordano Orsini dal 1596: cfr. Montuori, *Le Sei età*, p. 170.

<sup>216</sup> Sul Moncada, «perno di un potenziale circolo letterario o di un'accademia», cfr. De Blasi, Varvaro, *Gli Aragonesi*, p. 237.

sangre»<sup>217</sup>. Qui mi limiterò a delineare brevemente il contesto di promozione sociale del gruppo all'epoca della dedica del de Jennaro.

I Sánchez (*Sanch/Sancz*, *Zianzes*) discendono da una famiglia giudeoconversa, originaria di Calatayud e, inquadrati nel patriziato di Zaragoza, entrano nel più stretto entourage di Ferdinando il Cattolico, come tesorieri, *consejeros*, finanziatori e amministratori dei patrimoni reali, continuando a gestire lucrose attività mercantili e finanziarie<sup>218</sup>. Alla fine del Quattrocento nei regni della Corona d'Aragona sono attivi ben quattro Luis, circostanza che, unita alle numerose incongruenze dell'erudizione napoletana nella rappresentazione dei rapporti parentali del gruppo tra medioevo e prima età moderna, ha complicato l'individuazione del destinatario del nostro *De regimento*. Il primo Luis di cui siamo a conoscenza è nel 1465-1466 «receptor» di Juan II e tra i finanziatori di Fernando «sobre Sicilia», «tesorero de la Casa» dal 1465 al 1479, regio «consellero», uomo di fiducia del Cattolico e «bayle general de Aragón» fino alla morte, avvenuta prima del 1499 e forse già nel 1482<sup>219</sup>. Nel ruolo di tesoriere generale gli succede dal 1481-1482 Gabriel<sup>220</sup>, suo fratello, e grazie all'assoluta fiducia del sovrano insieme agli altri fratelli Al(f)onso, Guillén e Francesco, Gabriel costruisce un blocco di potere nelle Tesoreria, preludio alla patrimonializzazione dell'ufficio anche a Valenza e a Napoli. Protetti da Ferdinando dalle accuse di criptogiudaismo, i Sánchez consolidano il loro *status* a Zaragoza. Nel 1486, implicato nelle vicende legate all'assassinio dell'inquisitore Arbués, un ramo della famiglia ottiene di trasferirsi in Sicilia, dove Luis (o Aloysio) apre un banco a

<sup>217</sup> Mi permetto di rinviare a Santangelo, *Status converso e legittimazione aristocratica: il clan dei Sánchez tra Quattro e Cinquecento*, in preparazione, indicando solo alcune tra le rappresentazioni elaborate a Napoli tra Cinque e Seicento: Mazzella, *Descrittione*, pp. 671-672, Tutini, *Sopplimento*, pp. 30-40, De Lellis, *Discorsi*, III, pp. 356-398, e Aldimari, *Memorie*, pp. 456-464.

<sup>218</sup> Discendono da Isaac ben Elazar Guluf, convertitosi nel 1389 con il nome di Juan Sánchez de Calatayud: cfr. Zaldes, *The Former Jews*, pp. 44 ss.; Falcón Pérez, *El patriciado*, Sesma Muñoz, *Relaciones*, pp. 316 ss., Salvador Esteban, *Un aragonés*; e nel panorama delle dinastie mercantili di fine secolo Igual Luis, *Los agentes*, pp. 125-126.

<sup>219</sup> Cfr. Vicens Vives, *Fernando*, pp. 202, 249, 252 e 388-390, De la Torre, *Documentos*, I, *ad indicem*, e Salvador Esteban, *Un aragonés*, pp. 711, 714. Il termine *ante quem* del 1499 è in Lozano Garcia, Saucó Álvarez, *Mercaderes*, doc. 94 (p. 245); per la data del 1482 cfr. Trasselli, *Note*, p. 251, che lo confonde poi con un cugino omonimo attivo a Palermo, su cui rinvio alle note successive.

<sup>220</sup> De la Torre, *Documentos, ad indicem*; cfr. Sesma Muñoz, *La Diputacion*, pp. 63, 145, 201-202, 400, 432, Vicens Vives, *Ferran II*, II, pp. 191, 226 e 231 (aa. 1496-97), e Del Treppo, *I mercanti*, pp. 824-825.

Palermo<sup>221</sup>, mentre Juan (un altro fratello dei tesoriere Luis e Gabriel) come «mercader» è attivo a Napoli già dopo la conquista alfonsina e con molta probabilità è da identificare con *missere Joanne Zianzes*, uno degli uomini di fiducia di Ferrante, chiamati nel giugno del 1475 a prendere parte ad «uno consiglio, el quale habea ad revedere et coregere tutte le cose non iuste che facessero ogne altro consiglio et omne magistrato de Napoli, et etiamdio tutti li ufficiali del reame»<sup>222</sup>. Oltre al «bayle» come Loys sono ricordati anche altri membri della famiglia residenti a Palermo: Luis/Aloysio, suo figlio Ludovicus/Aloysio, Protonotaro<sup>223</sup>, e il figlio del tesoriere Gabriel.

Quest'ultimo Luis è il destinatario del *libro* del de Jennaro. Uomo di fiducia del sovrano, alla pari del padre, Luis è tra i «cavalleros» di Zaragoza che prestano fedeltà nel 1498 al principe don Miguel<sup>224</sup>, partecipa alla campagna di Gonzalo de Córdoba

<sup>221</sup> Cfr. Salvador Esteban, *Un aragonés*, pp. 712 ss., e Falcón Pérez, *El patriciado*, «Appendice b». Per il reggimento di fine Quattrocento di Zaragoza rinvio a quanto dirò in rapporto al progetto di riforma di Napoli *infra* Cap. 6.4. In Sicilia gestivano le entrate reali già Gabriel dal 1470 (cfr. Petralia, *Banchieri*, pp. 71, 104, 126, Zaldes, *The Former Jews*, pp. 44, 74) e Luis dal 1474 al 1482 (cfr. de la Torre, *Documentos*, III, *ad indicem*, e Trasselli, *Note*, pp. 250 ss.). Collegano all'assassinio dell'inquisitore Arbués la decisione di Aloysio, cugino del tesoriere Gabriel, di migrare in Sicilia e di aprire un banco con Ambrogio Levi a Palermo Zaldes, *The Former Jews*, pp. 44-49, e Mazur, *A mediterranean port*, p. 219. Quest'ultimo Aloysio, e non il «bayle», va identificato con il Luis impegnato a commerciare con la Barberia frumento per conto del sovrano, ricordato da Trasselli, *Note*, pp. 294-316; e attivo ancora nel 1496: cfr. *Correspondencia de los Reyes Católicos*, pp. 346-347.

<sup>222</sup> Cfr. Del Treppo, *I mercanti*, pp. 141 (a. 1434), 213, 232 (aa. 1449-50), 236; *Il codice Chigi*, p. 22 (a. 1451); ottiene in feudo Massa e Vico Equense (1467), cfr. Parascandolo, *Comune*, pp. 115 (con riferimenti ai regi quinternioni dell'archivio napoletano); è «deputato sopra la expeditione de l'armata» contro il Turco nel 1472-1473: Zaccaria Barbaro al Senato, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, docc. 200, 215, 216, 219, 228, 230, 233, 238; e Del Treppo, *Il re*, p. 254. In un documento della cancelleria che attesta le «Provvigioni dei principali ufficiali regnicoli» spedito al duca di Milano, in Scarton, Senatore, *Parlamenti*, p. 362, è ricordata la retribuzione di un ducato a «El signor Johan Zanzas per lo consiglio». La notizia del nuovo consiglio di Ferrante è tratta da un dispaccio di Francesco Maletta a Galeazzo Sforza del 26.vi.1475, *ibid.*, p. 167, in cui Joanne compare assieme al duca di Ascoli, Antonio Cicinello, Antonio Alessandro, il Petrucci e Pasquale Diaz Garlón. Sul nodo della giustizia all'interno dell'ideologia monarchica aragonese v. *infra* Capp. 4.3, 5.1.2 e 6.

<sup>223</sup> Si veda *supra* Cap. 1.3, nota 54. Il primo è ufficiale cittadino nel 1502-1503, cfr. Vigiano, *L'esercizio*, pp. 26, 40. Uno dei figli diventa Protonotaro: cfr. De Lellis, *Discorsi*, III, pp. 397-398. Zaldes, *The Former Jews*, pp. 47 ss., nota come la famiglia che finanzia l'istallazione dell'Inquisizione nell'isola sia poi l'unica di origine conversa a contrarre matrimoni con la nobiltà e ad avere un rapporto privilegiato con la corte iberica.

<sup>224</sup> Zurita, *Historia*, l. III, p. 156.

oba<sup>225</sup> e a quella in Roussillon, e dopo il 1503 è nominato «Tesorero de la Corona de Aragón» con il diritto di servirsi autonomamente di sostituti<sup>226</sup>, diventando così un personaggio di primo piano anche nella riorganizzazione istituzionale del *regnum*. In quegli stessi anni sono legati alla Tesoreria di Napoli numerosi Sánchez: Francisco, al seguito del Gran Capitano, ma in seguito uno dei suoi avversari<sup>227</sup>; un primo Alonso (o Alfonso), cameriere di Giovanna I, vedova di Ferrante il Vecchio, e *thesorero* del Cattolico; suo figlio Alonso (senior), a sua volta tesoriere, ambasciatore presso Carlo V<sup>228</sup> e stipite del ramo napoletano del gruppo, oltre a Luis, figlio di Gabriel, senza che sia, però, possibile individuare con precisione le linee della progressiva patrimonializzazione da parte del clan della Tesoreria napoletana tra il 1503 e il 1523<sup>229</sup>. Come Luis amplia l'incarico di Tesoriere generale a favore del figlio Antonio Gabriel<sup>230</sup>, così anche a Napoli Alonso senior, reggente della Tesoreria dal 1516 su delega del cugino Luis, nonché Tesoriere reale e Percettore generale dal 1525, resiste ad ogni attacco volto a rompere il suo controllo della Tesoreria e amplia l'incarico al figlio omonimo, detto *el Mozo*, a sua volta Tesoriere dal 1576 al 1581. L'ascesa di Alonso senior ai vertici dell'*élite* finanziaria e amministrativa del Regno è impressionante: costruisce un bloc-

<sup>225</sup> Si occupa dei pagamenti dell'*armada*: *Cartas y documentos*, p. 307 (15.ix.1500); e *Correspondencia de los Reyes Católicos*, [1909], p. 462 nota.

<sup>226</sup> Per la testimonianza durante l'assedio del castello di Salsas cfr. Zurita, *Historia*, V, f. 309v; e De Lellis, *Discorsi*, III, p. 370; è cavaliere di S. Giacomo: cfr. Aldimari, *Memorie*, p. 458.

<sup>227</sup> Cfr. Zurita, *Historia*, I, pp. 222v, 254 ss.; *Cartas y documentos*, docc. 15, 16, 17 (pp. XXIX-XXX); De Lellis, *I sunti*, pp. 157, 160 (a. 1503); Sabatini, *La transizione*, pp. 17-33, Hernando Sánchez, *El reino*, pp. 64 ss., e Ruiz-Domènec, *Il Gran Capitano*, pp. 241, 288 ss.

<sup>228</sup> Il primo Alonso è *index* alla Vicaria, come indica una glossa in Bolvito, *Variarum rerum*, IV, Napoli BN, *San Martino*, ms. 444, c. 191 («Iste d. Alfonso Sances fuit pater alterius Alfonsi Sances qui fuit pater alterius d. Alfonsi, hodie Marchiosi Groctulæ»); «consiliario e auditore nostro generale di Giovanna»: *ibid.*, III, Napoli BN, *San Martino*, ms. 443 c. 251. Nel 1494 compare nel processo di Tiberio Caracciolo con l'università Terra Anglonæ; è poi nominato capitano delle terre e città della Camera della triste regina e suo segretario (cfr. *Codice diplomatico submone*, pp. 398-399, 411, 413) ed è definito «nuestro thesorero» in una lettera del 31 agosto 1498 con cui il Cattolico sollecita Joan Escrivà ad insistere presso re Federico per il saldo di un debito di 1500 ducati: Ferdinando il Cattolico a Joam Ram Escrivà, Saragoza 31.x.1498 (cfr. *Corrispondenza di Joam Ram Escrivà*, docc. 60, 61). Potrebbe essere lo stesso Alfonso, *miles*, stipendiato del *Liber pecuniarum*, in data 29.xi.1462 e 8.viii.1463: pt. 992 (p. 39) e 1244 (p. 103).

<sup>229</sup> Per Mazzella, *Descrittione*, p. 672, dopo la morte di Francisco nel 1504, l'incarico passa a Luis e poi ad Alonso senior. Hernando Sánchez, *Castilla*, p. 361, colloca il passaggio da Gabriel a Luis nel 1516, ignorando la morte del primo nel 1505. Per la tesoreria napoletana cfr. Sabatini, *La transizione*, pp. 17-33, e Hernando Sánchez, *El reino*, pp. 64 ss.

<sup>230</sup> Nato dal matrimonio con Maria de Toledo, cugina del marchese di Villafranca: Hernando Sánchez, *Castilla*, p. 361.

co di potere familiare in stretta collaborazione con la politica viceregale del Toledo, accumula più di 200.000 ducati, che spende, tra l'altro, acquistando il palazzo appartenuto al Gran Capitano a San Giovanni Maggiore e nel 1548 la terra di Grottole in Basilicata, divenuta marchesato nel 1574<sup>231</sup>. La sua ricchezza è celebre: conserva una delle più importanti raccolte numismatiche dell'epoca, composta da «medaglie pregiatissime, con le quali frà l'altre era la serie di tutti gli Imperatori»<sup>232</sup>, e costruisce spregiudicate alleanze con i Toledo, i de Luna e con il ramo siciliano dei Sánchez, premesse all'ingresso del figlio, Alonso *el Mozo*, nel Seggio di Montagna nel 1571<sup>233</sup>.

Sulla presenza a Napoli del cugino di Alonso *senior*, il nostro Luis, sappiamo, invece, molto meno. Già membro in Spagna nel 1505 di una «*junta restrigida*» e «*coyntural*» per gli affari napoletani<sup>234</sup>, nel novembre del 1506 Luis è a Napoli al seguito del sovrano ed è una figura chiave dell'assestamento del contrasto fra baroni filoaragonesi ed filoangioini, quando il Cattolico nomina

a far le inquisition sopra tal materia, videlicet [...] yspani et [...] napolitani, tra li quali è domino Zuan Batista Spinello et domino Hector Pignatello, domino Alvisse Zantes, thesorer, domino Michiel [de Afflicto]<sup>235</sup>.

È noto come gli storici abbiano finora letto l'arrivo del Cattolico a Napoli come un momento di cesura nei rapporti tra le reti fazionarie che fanno capo, da un lato, a Gonzalo de Córdoba, e, dall'altro, a Giovan Battista Spinelli<sup>236</sup>. I de Jennaro appartengono alla rete clientelare sviluppata intorno al Gran Capitano, aggregato

<sup>231</sup> *Repertorium*, cc. 237v, 239v, e pp. 375-376, cfr. Mantelli, *Burocrazia*, pp. 76 ss. (ma dal 1529); Pilati, *Officia*, pp. 257-258, 402-404. Sul palazzo cfr. Labrot, *Palazzi*, pp. 82, 91 ss. Per il processo del 1540 ad Alfonso senior si vedano Coniglio, *Visitatori*, pp. 163, 228-230, 233, 244, Hernando Sánchez, *Castilla*, pp. 360-361, *passim*, e Iasiello, *Il collezionismo*, p. 84 nota.

<sup>232</sup> Cfr. Goltzius, *Epistola*, s.p. [ma p. 13]; e Iasiello, *Il collezionismo*, pp. 85-86.

<sup>233</sup> Hernando Sánchez, *Castilla*, pp. 361 ss. Per il ramo siciliano estinto nel 1582 e il suo rapporto con quello napoletano cfr. Mazzella, *Descrizione*, p. 672. Per l'ingresso nel Seggio di Montagna, dove sono aggregati anche i Toledo, cfr. Napoli BN, *Branc.*, ms. III B 2, cc. 2v-3r, su cui cfr. Del Bagno, *Reintegrazione*, p. 193, e Hernando Sánchez, *Castilla*, p. 245.

<sup>234</sup> Cfr. Sicilia, *Un consiglio*, pp. 111-112; e Hernando Sánchez, *El reino*, pp. 103-126.

<sup>235</sup> Sanuto, *Diarii*, t. VI, coll. 490; 499; 509; 514; 520; 525; 544. Cfr. Hernando Sánchez, *El reino*, pp. 61 ss. Sulla visita del Cattolico a Napoli *ibid.*, pp. 103-126, e Ruiz-Domènec, *Il Gran Capitano*, pp. 299 ss..

<sup>236</sup> Hernando Sánchez, *El reino*, pp. 71 ss. Sullo Spinelli, gentiluomo di Nido, è fondamentale la biografia del suocero Tristano Caracciolo (v. *infra* Cap. 3 nota 6). Per il suo ruolo nel Consiglio Collaterale cfr. Sicilia, *Un consiglio, ad indicem*.

al Seggio di Porto nel 1503 grazie alla mediazione di Antonio, negli anni in cui Pietro Jacopo dedica all'andaluso la Lettera 11 del poema e lo stesso Antonio appare un personaggio di primo piano durante la visita del Cattolico<sup>237</sup>. Dopo il ritorno di Gonzalo in Spagna nel 1507 il nostro autore dedicherà allo stesso Spinelli la Lettera 5 del poema<sup>238</sup> e, fatta eccezione per la dedica del *De regimento*, non ci sono tracce di un rapporto con i Sánchez, che sono, invece, tra gli avversari politici del Gran Capitano. Nel sonetto di dedica a *Loyse* non è dato sapere a quale beneficio si riferisca concretamente de Jennaro, al di sotto dei *topoi* della richiesta di *patronage*; tuttavia è plausibile pensare che il 'profitto' richiesto dalla dedica del *libro*, accompagnata, con molta probabilità, dal dono di alcune medaglie antiche (è un'ipotesi, su cui v. Cap. 3.1.2), non riguardi richieste economiche né la restituzione del feudo delle Fratte (v. Cap. 2.2.2). La dedica al Sánchez sembra piuttosto l'esito di una strategia delle antiche casate di Seggio trasversale alle fazioni clientelari e familiari, una strategia che vede in Luis, in qualità di Tesoriere del nuovo sovrano, il referente ideale di una mediazione con la corona. La richiesta di *patronage* potrebbe essere espressione di un linguaggio politico unitario che rivendica alla nobiltà radicata nei Sedili il riconoscimento *ab antiquo* della propria preminenza politica nella nuova congiuntura aperta dalla conquista spagnola, un linguaggio di cui de Jennaro si farebbe interprete, formulando un progetto per introdurre a Napoli un *optimo regimento*. Non ne conosciamo l'esito, ma le soglie del manoscritto ci indicano che il *libro* fu letto e glossato da uno scrivente iberico nel corso del Cinquecento, forse lo stesso Luis o un suo discendente, prima di giungere al Collegio del Gesù di Palermo nel 1706.

<sup>237</sup> Cfr. De Pietri, *Historia*, p. 62, e Montuori, *Le Sei età*, p. 172. Per la presenza di Antonio al fianco del sovrano cfr. Notar Giacomo, *Cronica*, §§ 537.20, 544.3, 545.2, 551.6, che a partire dalla conquista spagnola lo ricorda come «Ianuario» e non più «de Iennaro».

<sup>238</sup> Per il ritorno di Gonzalo in Spagna nel giugno del 1507 cfr. Ruiz-Domènec, *Il Gran Capitano*, pp. 307 ss. La lettera 5, datata da Montuori, *Le Sei età*, p. 142, è, acefala ed è oggetto d'integrazione della mano L<sup>2</sup>: v. *supra* Cap. 1.3.

### CAPITOLO 3 L'OPERA E LE SUE FONTI

Il *Libro terzo de regimento* è privo di formule di congedo ed è composto da ventisette capitoli rubricati dall'ampiezza variabile, ordinati in una galleria di *exempla* di *homini jllustri* e *regimenti* dell'antica Roma, lungo un arco cronologico che va dalle origini della città agli inizi del II secolo a.C. De Jennaro sperimenta una strategia inedita nella tradizione indiretta di Livio: seleziona alcuni episodi degli *Ab urbe condita libri* e propone un quadro snello della storia romana, concepito come libero commento discontinuo alle Decadi, ma, al contempo, anche come galleria di *homini jllustri*, repertorio di magistrature antiche e trattato etico-politico. Il materiale liviano è filtrato in una galleria esemplare concepita su un doppio registro: un primo, narrativo, con la *descriptio* del personaggio e la rappresentazione di uno o più *regimenti* antichi; e un altro, discorsivo, proprio del libero commento, modulato con riflessioni dall'ampiezza variabile su livelli di intertestualità differenti, che adattano il discorso induttivo scaturito dall'esemplarità antica allo specifico orizzonte di senso napoletano e si focalizzano sulla virtù politica veicolata dal *regimento* antico, sul meccanismo istituzionale che lo rende possibile o sulla nozione ideale di interesse collettivo che ne orienta l'azione. Ciascun capitolo di tale galleria è costruito sui *regimenti* di un uomo illustre, ad eccezione di tre casi (i capitoli IV, XV, XXI), in cui l'autore approfondisce la riflessione del capitolo precedente.

Nonostante l'assenza di formule di congedo, l'impianto argomentativo e comunicativo complessivo si presenta ben definito. Il *libro* è strutturato su una bipartizione del commento ai materiali liviani della I Decade, da un lato, e della III e IV, da un altro; ed è articolato in singoli capitoli concepiti come unità discorsive concluse e autonome, forme brevi che filtrano la lettura di Livio nella forma di vere e proprie *medaglie* narrative. Tali *medaglie* appaiono l'esito di una strutturazione argomentativa complessa e di una combinazione di materiali eterogenei: ciascuna di esse può racchiudere al suo interno altre unità più brevi (*exempla*, citazioni e riflessioni dell'autore) e fondarsi su una trama intertestuale di rinvii che privilegia nettamente i *fontes* latini rispetto a quelli greci, cristiani e medievali. Il canone degli *auctores* prevede, infatti, ad un primo livello del commento ai luoghi degli *Ab urbe condita*

*libri*, la riscrittura di *excerpta* da Valerio Massimo (in un significativo binomio tra Livio e Valerio), da Seneca, Plinio e dal *De civitate Dei* di Agostino; e, ad un secondo livello, rari prestiti da Sallustio, da due soli autori greci (Plutarco, Aristeo), dalla Bibbia, alcuni *flores* dai Padri e da pochissimi altri autori medievali (S. Ambrogio, S. Girolamo, Leone Magno, Isidoro, Prospero di Aquitania e *Albumasar*). La dinamica di scrittura è differenziata per ciascun autore, alterna in varie forme un andamento diegetico ed uno discorsivo e sollecita considerazioni specifiche, richiamate dall'esperienza antica e raccordate in una riflessione teorica dalla valenza pragmatica sulle problematiche del *regimento* napoletano di inizio Cinquecento. A queste ultime è dedicata, inoltre, nel XVI capitolo un'ampia digressione, con il progetto di riforma costituzionale del *regimento* cittadino.

Il commento discontinuo alle Decadi liviane prende forma attraverso una scansione in *medaglie* autonome dal valore paradigmatico, in cui l'Antico è filtrato per *exempla* da quella finalità del *docere* attribuita dalla tradizione occidentale romana ai generi minori della narrativa<sup>1</sup>, unendo l'intento moralistico e quello di divulgazione storica ad una finalità pragmatica di progettazione politica. Il *libro* appare, allora, una variante significativa, ma ingiustamente trascurata all'interno della complessa tradizione indiretta degli *auctores*, fatta di volgarizzamenti dai classici e di modalità esegetiche ancora in gran parte da valorizzare. Come ho accennato nell'*Introduzione*, finora sul *De regimento* sono state condotte pochissime analisi, sostanzialmente riduttive. Tommaso Persico ad inizio Novecento, Jerri H. Bentley negli anni Ottanta e di recente Tommaso Parascandolo hanno privilegiato il piano della scrittura pragmatico-politica e del progetto politico, mentre solo Elias de Tejada si soffermava su alcuni nodi della proposta teorica di *optimo regimento*. Tutti hanno, perciò, trascurato la *facies* letteraria del *De regimento*, ignorando il rapporto tra la struttura per *medaglie* e il riuso di Livio. Complici i pregiudizi sul classicismo letterario, le *medaglie* sono state considerate una mera cornice retorica ed è stata individuata una netta

<sup>1</sup> Sui generi medievali del *sermo brevis* cfr. almeno Jauss, *Alterità*, e Jolles, *Forme*. Sull'*exemplum*, «un récit bref donné comme véridique et destiné à être inséré dans un discours (en général un sermon) pour convaincre un auditoire par une leçon salutaire», rinuncio ad indicare una letteratura critica esaustiva e rinvio unicamente, per un inquadramento dal punto di vista metodologico, a Brémond, Schmitt, Le Goff, *L'exemplum* (citaz. pp. 37-38), e a *Rhétorique et histoire*. Per un panorama delle nuove tendenze di studio è utile Berlioz, Polo de Beaulieu, *Les Exempla médiévaux*, con bibliografia precedente, in particolare il saggio di Delcorno, *Pour une histoire de l'exemplum*, per le caratteristiche della produzione esemplare in ambito italiano, oltre a Id., *Exemplum*, per il suo specifico utilizzo nella predicazione. La distinzione tra «*exempla* classical» e «sermone o *morality*» è tratta dal classico Welter, *L'exemplum*, p. 191.



spaccatura tra il livello di riscrittura volgare dei classici e quello della diagnosi e della riforma del *regimento* napoletano<sup>2</sup>. Tale iato ha impedito finora di valorizzare il rapporto tra il riuso degli *auctores* e le strategie di autorappresentazione dei Seggi, e di comprendere, perciò, il senso della strumentalizzazione politica dell'Antico proposta dal de Jennaro. Il *De regimento* offre interessanti spunti per riflettere sulla presenza di molteplici modalità di ricezione volgare degli *auctores* alla fine del medioevo e per recuperare «lo spessore delle diverse prospettive culturali» in ambienti periferici<sup>3</sup>; 'periferie', nel caso dei Seggi della capitale, ovviamente non geografiche, ma storiografiche, rispetto ai poli dell'Accademia, della corte e dello Studio. Il suo classicismo volgare lascia infatti emergere aspetti inediti all'interno del rapporto di comunicazione reciproca sviluppato in età aragonese tra la produzione latina e quella volgare, lontano dalle teorie che postulano una «assoluta separatezza» dei due ambiti o, all'opposto, una loro «compiuta osmosi»<sup>4</sup>.

È ben noto come sotto il regno di Ferrante la cultura latina e quella volgare mantengano a Napoli i propri ambiti specifici, svolgendo «ruoli complementari in un ricco e variegato panorama culturale»<sup>5</sup>. Tuttavia, di questa integrazione tra spazi culturali le indagini hanno privilegiato finora il rapporto tra l'Accademia, la corte e lo *Studium*, ed è inadeguato ricorrere alle categorie del 'ritardo' o della 'resistenza' alle avanguardie umanistiche recepite dalla corte e dall'Accademia per la produzione volgare dei gentiluomini di Seggio. Si corre il rischio di imbrigliare le espressioni della cultura dei Seggi in un concetto passivo di ricezione delle idee umanistiche elaborate 'altrove' nella capitale, o di 'schiacciarla' sulla tradizione volgare municipale d'età angioina o su quella giuridico-scolastica dello *Studium*, considerando la specializzazione nel *regis servitium* delle famiglie della nobiltà civica. Fatta eccezione per la produzione latina di Tristano Caracciolo<sup>6</sup> e, in parte,

<sup>2</sup> Rinvio agli studi indicati nell'*Introduzione* nota 28.

<sup>3</sup> Cfr. Fera, *Problemi*, p. 517.

<sup>4</sup> Spunti da Seibt, *Anonimo*, sul quale cfr. Delle Donne, *L'Anonimo* (citaz. p. XVI).

<sup>5</sup> Un panorama della produzione letteraria latina e volgare a Napoli è in De Blasi, Varvaro, *Gli Aragonesi* (citaz. p. 249); cfr. anche Santoro, *La cultura*, e Villani, *L'umanesimo*. Sui poli della corte e dell'Accademia e sul mecenatismo regio è ancora valido il quadro offerto da Bentley, *Politica*, integrato da numerosi studi recenti che precisano le linee del *patronage* aragonese, tra cui, in sintesi, rinvio per ora ai recenti Delle Donne, *La corte*, e Cappelli, *L'umanesimo*, pp. 277-304.

<sup>6</sup> Solo parte della sua produzione è edita, come le biografie storiche: la *Vita Ioannae primae Neapolis reginae* (in Tristano Caracciolo, *Opuscoli*, pp. 5-18), la *Vita Serzanni Caracioli magni senescalci* (*ibid.*, pp. 21-40), il *De Ioanne Baptista Spinello Cariatis comite* (pp. 43-70: v. *supra* Cap. 2.4 nota 236); il *De Ferdinando qui postea Aragonum rex fuit eiusque posteris* (*ibid.*, pp. 131-137), la *Ioannis Ioviani Pontani vitae brevis pars* [...] (in Monti Sabia, *Un profilo*, pp. 31-53); oltre alla *Penelopes castitas et per-*

per quella volgare di Diomede Carafa<sup>7</sup> e di Giuniano Maio<sup>8</sup>, la riflessione storica, etica e politica in volgare dei gentiluomini è ancora da dissodare. In un quadro complicato dalla frammentarietà e dalla dispersione delle fonti è difficile comporre un'idea complessiva della cultura collettiva dei Seggi napoletana, in rapporto alle concrete pratiche di fruizione dei classici e di produzione letteraria. Il commento a Livio del de Jennaro offre, allora, nuovi termini di riflessione sulle diverse opzioni di riuso degli *auctores*, da intendere non come espressioni marginali rispetto agli scritti degli umanisti d'avanguardia, ma come testimonianze preziose, capaci di gettare nuova luce sul rapporto tra i volgarizzamenti e l'esegesi dei classici tra Quattro e Cinquecento. Lo scopo che mi propongo è quindi quello di 'smontare' dall'interno il classicismo politico del *libro* e di comprendere il senso che assumeva il riuso di Livio e degli altri *auctores* per de Jennaro, individuando fonti e modelli della loro ricezione e riscrittura volgare. L'assenza di notizie sulla formazione culturale del de Jennaro induce a pensare ad una preparazione classica da autodidatta, alla pari di quella di Tristano Caracciolo<sup>9</sup>. A differenza di quest'ultimo, però, la passione per l'Antico non si traduce nella scelta del latino, ma, all'opposto, rafforza un impegno esclusivo nella scrittura volgare in un contesto in cui «non è ancora generalizzata l'adozione

*severantia* (cfr. Altamura, *Studi*, pp. 159-163) e la *Caroli primi regis Neapolis genealogia* (in Caracciolo, *Opuscoli*, pp. 121-128); le epistole: la *Defensio civitatis Neapolitanae ad legatum Rei publicae Venetae* (*ibid.*, pp. 141-148); l'*Epistola de funere regis Ferdinandi primi* (*ibid.*, pp. 159-163); l'*Epistola de statu civitatis* (*ibid.*, pp. 153-155); l'*Epistola de inquisitione* (*ibid.*, pp. 109-117); con l'*Oratio ad Alphonsum iuniorum* (*ibid.*, pp. 173-176), e il *De varietate fortunae* (*ibid.*, pp. 73-105). Rinvio, inoltre, ad un «codice particolarmente accreditato» nella tradizione caraccioliana (cfr. Iacono, *Autobiografia*, p. 3 nota 8), Napoli BN, ms. IX C 25, per i seguenti scritti: i *Plura bene vivendi praecepta ad filium* (*ibid.*, cc. 121r-135r), il *De vita auctoris actae notitia* (*ibid.*, cc. 152r-165r), il *De sororis obitu* (*ibid.*, cc. 212r-224r), la *Didonis reginae vita* (*ibid.*, cc. 169r-177r), l'*Opusculum ad marchionem Atellae* (*ibid.*, cc. 201r-211v), il *Quid sit in tot variis artibus iunioribus amplectendum consultatio ad quemdam expertum monachum* (*ibid.*, cc. 181r-191r) e la *Disceptatio quaedam priscorum cum iunioribus de moribus suorum temporum* (*ibid.*, cc. 43r-56r). Oltre a Persico, *Gli scrittori*, pp. 94-110, Altamura, *Un opuscolo*, Id., *Tristano*, de Tejada, *Nápoles*, I, pp. 197-209, Santoro, *Tristano*, e Id., *Fortuna*; si vedano Hausmann, *Caracciolo, Tristano*, Vitale, *Lumanista*, Bentley, *Politica*, pp. 284-291; e i recenti Ferrà, *Il tessitore*, pp. 251-165, Vitale, *Modelli*, Iacono, *Autobiografia*, Ead., *Contaminazione*, e Tufano, *Tristano Caracciolo*, ma soprattutto quanto indicherò ai Capp. 4-6.

<sup>7</sup> Diomede Carafa, *Memoriali*; oltre agli studi di Persico, *Diomede Carafa*, Moores, *New light*, Galasso, *Politica*, e Miele, *Modelli*, rinvio ai più recenti Vitale, *Modelli, passim*, e Borrelli, *Lo spazio*; v. anche *infra* Cap. 5-6.

<sup>8</sup> Per Giuniano Maio, *De Maiestate*, in Paris BN, *Ital.*, ms. 1711, cfr. Lo Iacono, *L'opera*, Santoro, *La cultura*, pp. 426-427, Miele, *Politica*; e di recente Quondam, *La forma*, pp. 229 ss., e Barreto, *La majeste*, ma v. *infra* Cap. 5 e sulla sua attività lessicografica e di insegnamento Cap. 4.2.3.

<sup>9</sup> Rinvio agli studi indicati alla nota 6, tra cui, da ultimo, a Iacono, *Contaminazione*.

del modello a base toscana»<sup>10</sup>. Finora la sua preparazione classica, storica e filosofica non è stata oggetto d'indagini specifiche e le opere della sua maturità sono state interpretate come frutto di una erudizione priva di slanci e in modo generico di una «vasta cultura umanistica»<sup>11</sup>. Grazie all'analisi del *De regimento* – che rappresenta insieme al poema delle *Sei età* lo stadio più avanzato della sua formazione classicista – è possibile ricostruire uno spaccato “virtuale” della sua biblioteca anticheggiante. Le sue scelte intertestuali verranno riportate alle specifiche condizioni di ricezione umanistica degli *auctores*, una problematica – ma è fin troppo noto – dall'ampiezza disorientante, qui appena sfiorata nella prospettiva di una convergenza tra storia delle società e delle istituzioni, e storia della cultura.

Partendo dal contesto generale di ricezione degli storici antichi e dei loro volgarizzamenti nella Napoli aragonese (Cap. 3.1.1), l'analisi verterà sulla morfologia testuale del *De regimento* e sul suo confronto con l'altra prosa politica del de Jennaro, il *De regimine principum* (Cap. 3.1.2), nonché sulla struttura ‘per *medaglie*’ del commento agli *Ab urbe condita libri*, osservando gli specifici schemi di rapporto tra il riuso di Livio e quello degli altri *auctores*, e provando ad individuare possibili modelli formali nella tradizione liviana tra medioevo e umanesimo, nonché eventuali esemplari delle Decadi a monte della riscrittura volgare del *libro* (Capp. 3.2.1-3.2.2). Sarà poi analizzata la combinazione degli altri autori richiamati *ad litteram* nel commento, a differenza della libera rielaborazione di Livio (Capp. 3.3-3.5). L'analisi della riscrittura e dell'intertestualità del *De regimento* sarà condotta nella diacronia e nella diatopia, con un interesse particolare per la fruizione napoletana degli *auctores* e, quando è possibile, per gli esemplari presenti sul leggio del de Jennaro, tenendo in considerazione la sua spiccata predilezione per la stampa e le dispersioni del mercato librario della capitale, con le tragiche spoliazioni delle biblioteche principesche (accessibili, com'è noto, agli umanisti) perpetrate dalle truppe francesi<sup>12</sup>. Per i pro-

<sup>10</sup> Cfr. Coluccia, *Il volgare*, p. 373, Villani, *L'umanesimo*, pp. 709-712, e Giovanardi, *Il biliguismo*; v. anche i *Criteri editoriali*.

<sup>11</sup> Cfr. Corti, *Introduzione*, p. IX.

<sup>12</sup> Oltre agli studi sulle raccolte aragonesi indicati *supra* Cap. 1.3 nota 50, sulle vicende della biblioteca reale e di quella di Alfonso duca di Calabria e di Ippolita Sforza si veda Toscano, *La collezione*; per i volumi trasportati da Carlo VIII e per quella parte della biblioteca reale portata con sé da Alfonso durante la sua fuga, ritornata a Napoli con Federico e poi dispersa tra la Francia, Valencia e Ferrara ancora Id., *Il bottino*. Oltre ai numerosi inventari riportati da *De Marinis* e a quello del 1527 con 306 libri inviati da Isabella al figlio a Valenza, pubblicato da *Cberchi-De Robertis*, ricordo anche un inventario compilato a Ferrara nel 1523 con 132 libri venduti dalla stessa Isabella a Celio Calcagnini, pubblicato di recente da *López-Ríos*.

blemi ecdotici legati alla riscrittura volgare dei *fontes* l'analisi osserverà le modalità del loro riuso e gli errori d'autore, come indizi della cultura storica del de Jennaro<sup>13</sup>. Cercherò di trarre per ogni *auctor* un bilancio del suo riuso (illustrato in dettaglio nell'*Apparato dei volgarizzamenti* dell'edizione), distinguendo le citazioni «infedeli» da quelle «sbagliate» e ricostruendo le modalità della riscrittura in rapporto alla tipologia del testo utilizzato, latino/volgare, manoscritto/stampa<sup>14</sup>.

### 3.1. *Morfologia del testo*

#### 3.1.1. *I volgarizzamenti della storia antica nel milieu aragonese*

Il significato culturale del *De regimento* può essere spiegato a partire innanzitutto dalle condizioni di crescita del dominio materiale dei classici nella Napoli aragonese, attraverso il rapporto tra i testi della storiografia antica e la diffusione dei loro volgarizzamenti. È ben noto come le strategie di legittimazione della nuova dinastia promosse dagli umanisti della corte del Magnanimo e elaborate in un modello della regalità da una complessa riflessione filosofico-politica di tipo organico nell'età di Ferrante si siano alimentate dell'eredità della storia, dell'etica e del pensiero politico classico, e siano state plasmate sugli ipotesti antichi<sup>15</sup>. La passione per la storia antica di Alfonso d'Aragona favorì il recupero filologico degli *auctores* e l'elaborazione di progetti sui modi di concepire e di scrivere la storia, oggetto di accesi dibattiti tra gli umanisti, come quello celebre che oppose il Valla al Facio e al Panormita<sup>16</sup>. Fu questa politica culturale ad alimentare un incremento

<sup>13</sup> Cfr. Brambilla Ageno, *L'edizione*, p. 34.

<sup>14</sup> Cfr. Bausi, *Citazioni*.

<sup>15</sup> In generale sulle strategie di legittimazione dei Trastámara si vedano i recenti lavori di Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo*, Cappelli, *Maiestas*, e Storti, «*El buon marinero*», oltre a quanto indicherò in seguito su specifiche questioni.

<sup>16</sup> La letteratura critica sulla storiografia aragonese è in perenne incremento e la riproposizione dei testi fondamentali esula dallo spazio di una nota; riservandomi di approfondire in seguito specifiche questioni, ricordo perciò ora pochi lavori a partire dalla rivalutazione di Resta, *Introduzione*, come Tateo, *I miti*, Id., *La storiografia*, Defilippis, Nuovo, *Tra cronaca*, Albanese *et alii*, *Storiografia*, Ferràù, *Il tessitore*, e il recente Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo*. In particolare per la prima età aragonese, sui *Gesta Ferdinandi regis* di Lorenzo Valla, cfr. Ferràù, *Il tessitore*, pp. 1-42 (il capitolo «Fondazione della nuova storiografia: Lorenzo Valla»), e Regoliosi, *Lorenzo Valla*. Per Panormita, *De dictis et factis Alfonsi regis* (in edizione parziale: el Panormita, *Dels fets et dits*), oltre a Resta, *Introduzione*, pp. 34 ss., Id., *Beccadelli*, cfr. Iacono, *Lumanista*, Ead., *Ritratto*, Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo*, e Id., *Le parole*.

dei volgarizzamenti «verticali» dei testi della storiografia e dell'etica e della politica antiche<sup>17</sup>. La ricostruzione in senso dinamico delle vicende delle raccolte librerie aragonesi<sup>18</sup> ha mostrato come in età alfonsina entrino a far parte della biblioteca regia traduzioni dal greco al latino di celebri umanisti (come l'Appiano, il Diodoro Siculo e il Platone di Pier Candido Decembrio<sup>19</sup>, l'Arriano del Facio e di Giacomo Curlo<sup>20</sup>, le *Historiae* di Tucidide, l'Erodoto del Valla e le *Vite* di Plutarco<sup>21</sup>), testi *de re militari*<sup>22</sup> e funzionali alla *institutio regia* (come la *Cyropedia* di Senofonte<sup>23</sup> e l'*Ad Nicoclem* di Isocrate<sup>24</sup>), insieme a numerosi volgarizzamenti dal latino, ad esempio

Sui *Rerum gestarum Alfonsi* del Facio ricordo solo Ferraù, *Il tessitore*, pp. 43-80 (il capitolo «Nascita della leggenda magnanima: Facio e dintorni»), Albanese, Pietragalla, *In honorem*, e Albanese (cur.), *Studi*. Rinvio al recente Sarnelli, *Historica sinceritas*, con accurati rinvii bibliografici.

<sup>17</sup> Sui volgarizzamenti oltre ai lavori di Maggini, *I primi*, Dionisotti, *Tradizione*, Segre (cur.), *Volgarizzamenti*, e Folena, «*Volgarizzare*» (da cui ho tratto la definizione), e alle sintesi più recenti di Gunthmüller, *Die "volgarizzamenti"*, Giovanardi, *Il bilinguismo*, Porta, *Volgarizzamenti*, Gualdo, Palermo, *La prosa*, e Romanini, *Volgarizzamenti*, è fondamentale per un primo profilo complessivo dei volgarizzamenti toscani due-trecenteschi ora Zaggia, *Introduzione alle Heroïdes* di Ovidio di Filippo Ceffi, pp. 3-30. Ritorrerò sui volgarizzamenti quattrocenteschi per alcuni *auctores* ai Capp. 3.2-3.5 e rinvio per ora solo a Matarrese, Montagnani (cur.), *Il principe*, Bianca, *Alla corte*, e Cherchi, *I volgarizzamenti*, per la realtà aragonese.

<sup>18</sup> Oltre ai lavori sulla dispersione delle biblioteche aragonesi ricordati alla nota 12 e ai fondamentali *De Marinis, Supplemento*, e *Cherchi-De Robertis*, sui caratteri delle raccolte principesche, in specifico riferimento agli ateliers delle miniature cfr. Petrucci, *Le biblioteche*, Id., *Biblioteca*, Toscano, *La librairie*; i saggi in Putaturo Murano, Ambra (cur.), *Libri*, e in Toscano (cur.), *La biblioteca*, tra cui rinvio a Id., *La biblioteca napoletana*; si veda anche il recente Figliuolo, *Notizie*.

<sup>19</sup> Sulla carriera di Pier Candido Decembrio (1399-1477) e il suo soggiorno a Napoli tra il 1456 e il 1459, come segretario di Alfonso e di Ferdinando, a contatto con i principali umanisti, cfr. il profilo di Viti, *Decembrio, Pier Candido*. Per la sua attività di traduzione cfr. Zaggia, *La traduzione*; per quella parziale della *Bibliotheca storica* di Diodoro Siculo, Zaccaria, *Sulle opere*, pp. 13-74: 54; e per la *Repubblica* di Platone cfr. Vegetti, Pissavino (cur.), *I Decembrio* e quanto dirò *infra* Capp. 5-6.

<sup>20</sup> La traduzione del *De rebus gestis Alexandri Magni* fu completata dopo la morte del Facio da Curlo tra il 1457 e il 1459: cfr. Germano, *Introduzione*, pp. XLII-XLIII, studio al quale rinvio per un profilo culturale dell'umanista.

<sup>21</sup> Ricordo gli esemplari di Tucidide BUV, *Histórica*, ms. 379 (olim 764) appartenuto a Ferrante (*De Marinis* II, pp. 164, e *Cherchi-De Robertis*, n° 95) e l'Erodoto Paris BN, *Lat.*, mss. 5711, 8952, del cardinale Giovanni e poi di Alfonso (*De Marinis* II, pp. 131-132, 137-138, e Garzelli, *Miniatura*, I, p. 502). Per Plutarco v. *infra* Cap. 3.4.

<sup>22</sup> Come il *De instruendis aciebus* di Eliano tradotto da Teodoro Gaza: cfr. *De Marinis* II, p. 115, e Bianca, *Alla corte*, pp. 180, 190-192.

<sup>23</sup> La *Cyropedia* fu tradotta dal Valla, dal Filelfo e dal Bracciolini: sulla sua funzione di ipotesto nel *Liber rerum gestarum* del Panormita cfr. Iacono, *Ritratto*, pp. 37 ss.; e per l'operazione del Valla *ibid.*, pp. 41-42, e Delle Donne, *Le parole*, p. 15.

<sup>24</sup> Volgarizzata da Bartolomeo Facio: cfr. Gualdo Rosa, *La fede*, p. 36.

da Cesare, Curzio Rufo, Svetonio e dalla *Historia Augusta*<sup>25</sup>. Queste operazioni culturali avranno importanti conseguenze non solo per la «politica di toscanizzazione linguistica»<sup>26</sup>, ma, come vedremo, anche per la diffusione dei modelli e dei concetti dell'etica e politica classica nelle strategie di legittimazione della nuova dinastia, come aveva intuito Leonardo Bruni nel promettere ad Alfonso una tanto attesa traduzione latina della *Politica* di Aristotele, intuendo l'*utilitas* etica e civile degli antichi per l'incipiente riflessione dell'umanesimo monarchico aragonese<sup>27</sup>. Il favore accordato da Ferrante al volgare e alle potenzialità della stampa incrementa la presenza dei volgarizzamenti dai classici nelle raccolte librerie aragonesi. L'attenzione ai modelli antichi del buon cittadino e del buon principe è soddisfatta dai volgarizzamenti dagli autori latini, come Cicerone, Livio, Valerio Massimo, Plinio il Vecchio, Seneca e Sallustio (v. Capp. 3.2-3.5), da scritti dalla funzione 'speculare' (come la *Gratiarum actio* di Plinio il Giovane<sup>28</sup>) o da testi già tradotti dal greco in latino (come la *Ciropedia*<sup>29</sup>, la *Politica* e l'*Etica* aristoteliche<sup>30</sup>), assieme a molti altri, secondo quanto testimonia il quadro (non immune da imprecisioni) fornito dall'*Elencho historico e cosmographico* di Joan Marco Cinico, un'istantanea del dominio materiale della cultura storica nella Napoli di fine Quattrocento<sup>31</sup>. Dalla scelta dei testi tradotti, dalla rete di committenze e dalla cura degli esemplari di dedica emerge una significativa varietà dei moduli di divulgazione della storia antica, che arricchisce i termini di confronto e la riflessione etica e storico-politica degli umanisti napoletani in latino e in volgare: dalla storiografia illustre a quella aneddótica di carattere divulgativo, dalla retorica epidittica agli *specula principum*, alla trattatistica in senso

<sup>25</sup> Sul Decembrio v. nota 19. Per la traduzione dei *Commentarii de bello Gallico et de bello civili* cfr. Zaggia, *Appunti*, pp. 168 ss., 321-332, che considera Napoli uno dei luoghi principali di diffusione del volgarizzamento; e per il *Libro in volgare sopra li gesti di Alexandro* di Curzio Rufo e per i *De vita duodecim Caesarum* di Svetonio, tradotti da Antonio da Rho e rivisti dal Decembrio: *ibid.*, pp. 199, 192-199.

<sup>26</sup> Cfr. Cherchi, *I volgarizzamenti*, pp. 39, 43.

<sup>27</sup> Leonardo Bruni, *Epistolarum libri*, IX, 1, pp. 130-134; sullo scambio epistolare tra Leonardo e Alfonso si vedano le recenti puntualizzazioni di Figliuolo, *Notizie*, pp. 361-362.

<sup>28</sup> Si veda il volgarizzamento di Lippo Brandolini in Paris BN, *Ital.*, mss. 129, 616: cfr. *De Marinis* II, p. 131, e Cherchi, *I volgarizzamenti*, p. 46.

<sup>29</sup> Del volgarizzamento di Jacopo Bracciolini ricordo l'esemplare berlinese BSM, Kupferstich Kabinett, ms. 78 C 24, e di Lille (LBM, ms. 324), su cui cfr. D'Urso, *Il trionfo*, pp. 336-339.

<sup>30</sup> Per le traduzioni di Aristotele cfr. Garin, *Le traduzioni*, e *infra* Capp. 4-5.

<sup>31</sup> Sul testo, in *De Marinis* I, pp. 231-243, cfr. Corfiati, Sciancalepore, «*Et non se trova*», con bibliografia precedente.

lato<sup>32</sup>. Manca, tuttavia, un quadro compiuto delle forme che assunse il consumo dei classici nel contesto aragonese e nei *curricula* umanistici<sup>33</sup> e molto spesso – ma non solo nel contesto napoletano – mancano ancora specifiche indagini sulle forme della tradizione indiretta di singole opere. Rispetto all'interesse dimostrato dalla ricerca più recente per i volgarizzamenti trecenteschi dai classici, la tradizione dei volgarizzamenti quattrocenteschi e il problema del loro rapporto con gli originali sono ancora in buona parte inesplorati, e ciò impedisce di condividere l'idea di una ripetitività delle traduzioni nel XV secolo, che «digrada verso livelli di cultura più bassi»<sup>34</sup>. Basti pensare all'importanza assunta di recente dal tema delle traduzioni signorili, dal nodo cioè del riuso della storia antica da parte dei principi<sup>35</sup>, o a come le corti di Napoli, Ferrara, Milano si stiano rivelando importanti epicentri di elaborazione e di diffusione dei volgarizzamenti della storia antica all'interno di una rete di scambi culturali che coinvolge l'intera penisola<sup>36</sup>.

Questi motivi hanno influenzato sicuramente la composizione del *De regimento* del de Jennaro. Un rapido sguardo alla sua materia induce a pensare immediatamente alla storiografia anedddotica in volgare della tarda età aragonese, una produzione dal carattere divulgativo rivalutata solo di recente, accanto alla linea maggiore della storiografia di un Pontano o di un Albino<sup>37</sup>. Mi riferisco, ad esempio, alle opere di Joan Marco Cinico, il *Libro de exitio heroico* e il *Libro de la observantia de li subditi*, alle *Divine sentencie* da Plutarco dell'Albino e alle *Auree sententie et proverbii platonici* di Ippolito Luni, ossia ad una testualità fatta di epitomi, compendi, abbreviazioni,

<sup>32</sup> Rinvio ai Capp. 4 e 5.

<sup>33</sup> Cfr. Vecce, *Scuola*; sull'insegnamento privato del Pontano cfr. Iacono (cur.), *Uno studente*, e Germano, *Il De aspiratione*, con bibliografia pregressa.

<sup>34</sup> Era la tesi di Dionisotti, *Tradizione*, p. 150; cfr. anche Folena, *Volgarizzare*, p. 50.

<sup>35</sup> In generale sul rapporto tra i principi e i volgarizzamenti degli storici antichi rinvio ai saggi contenuti in Matarrese, Montagnani (cur.), *Il Principe*; e per l'ambiente estense a Tissoni Benvenuti, *I libri*. Boiardo tradusse la *Ciropedia* dalla versione latina di Poggio tra il 1466 e il 1471 (su cui cfr. Looney, "Fragil"; e Gritti, *Ercole*, per le *Storie* di Erodoto e le *Vite* di Cornelio Nepote); per il volgarizzamento di Sallustio di Ludovico Carbone v. *infra* Cap. 3.4.

<sup>36</sup> Cfr. De Vincentiis, *Atlante*.

<sup>37</sup> Stralci di una moderna edizione critica sono in Monti Sabia, *Pontano*, pp. 83-172; una prima fase di composizione risale agli inizi degli anni Ottanta e gli *additamenta* ad un periodo compreso tra il 1495 e la morte dell'umanista (1503); cfr. Ferraù, *Il tessitore*, pp. 81-130 (il capitolo: «Tentativi di proposta politico-storiografica nel tempo di Ferrante: Giovanni Pontano») e Senatore, *Pontano*. Su Iohannes Albinus, *De gestis*, cfr. Ferraù, *Il tessitore*, pp. 175-204 (il capitolo: «Storiografia e propaganda alla fine del Regno: Giovanni Albino»), Dall'Oco, *Giovanni Albino*, Ead., *Il principe*, e Figliuolo, *Giovanni Albino*.

schedature di varia natura, dedicata al sovrano o alla sua cerchia più stretta, che volgarizza in forme brevi e in partiture gnomiche materiali storici antichi e della storia coeva<sup>38</sup>. Come ha sottolineato Giacomo Ferraù, questi scritti, composti tra la fine della Guerra dei baroni e la morte di Ferrante, comprimono lo spazio delle argomentazioni in funzione di una trama intertestuale formulare e prescindono dalla sistemazione cronologica degli eventi narrati, focalizzando l'attenzione sull'insegnamento gnomico di *exempla* e *sententiae* e sulla loro strumentalizzazione in chiave politica<sup>39</sup>.

### 3.1.2. *L'Opera de li homini jllustri e il De regimine principum del de Jennaro*

Il *De regimento* costituisce un'opzione discorsiva intermedia tra la storiografia illustre aragonese e i volgarizzamenti-epitomi di fine secolo e una variante testuale significativa nella produzione aragonese, presentandosi come libero commento, raccolta di biografie illustri, ma anche, al contempo, come testo *de institutione*, repertorio di magistrature antiche e trattato etico-politico.

Il primo nodo da affrontare per comprendere la sua morfologia è l'eventuale rapporto, in termini di progettazione, filiazione o affinità con la più vasta *Opera de li homini jllustri*. Analizzando la fenomenologia della copia (v. Cap. 1.3), ho ricordato come manchino tracce relative ad altre sezioni dell'*Opera* negli inventari superstiti delle raccolte aragonesi e come tale motivo impedisca di capire se de Jennaro scrisse solo la sua terza parte. Alcuni rinvii interni al *De regimento* sembrano fornire, tuttavia, indizi utili alla comprensione di un progetto più vasto. Anticipando alcuni spunti relativi al rapporto tra i *principi* e il *bon regimento*, nelle prima carte del testo egli rinvia a *quello che se parla sopra tal materia, dove de li jmperadori scrivimo*; mentre riflettendo sulla necessità di conservare i risultati delle conquiste militari, afferma: *come in Lucio Cornelio Sipiõne scripto habiamo*; e infine, in rapporto al trattamento delle

<sup>38</sup> La rivalutazione di questa produzione è da attribuire a Ferraù, *Il tessitore*, pp. XXV-XXVII, e Id., *Proposta*. Per Joan Marco Cinico, *Libro de la observantia delli ri e delli subditi con exempli de clementia et de iuste punitiõni de rebelli et delinquenti*, BAV, *Chigi*, ms. L VII 269, cfr. Altamura, *La Biblioteca*; *De Marinis* I, p. 50, II, 49; e *supra* Cap. 1.3 nota 39. Per Iohannes Albinus, *Heroum clarissimorumque virorum divinae sententiae ex Plutarcho* v. *infra* Cap. 3.4. Ricordo anche Ippolitus Lunensis, *Auree sententiae et proverbii platonici*, in Napoli BN, ms. XII E 32, cc. 7r-99r, e un'epitome di Diogene Laerzio in BAV, *Urb. lat.*, ms. 5233, cc. 138r-145v, su cui cfr. Ferraù, *Il tessitore*, pp. 176-177, e Farenga, Modigliani, *Nella biblioteca*.

<sup>39</sup> Cfr. Ferraù, *Proposta*, p. 398, per un quadro di tali volgarizzamenti: ricordo l'epitome di Ippolito Luni a Diomedè Carafa, in Maffei (cur.) *Un'epitome*; e *Lo libro dell'arte di ben morire* di Giuniano Maio, dedicato a Pasquale Diaz Garlon, su cui cfr. *De Marinis* I, p. 50, e *Supplemento* I, pp. 20-21.



città conquistate, ricorda *como jn la vita de Lucio Scribonio Libone dicto abbiamo*<sup>40</sup>. Gli *imperator* e gli *exempla* di Cornelio Scipione e di Scribonio Libone non compaiono nel testo del *De regimento* ed è plausibile pensare che siano stati sviluppati o almeno progettati in altri libri dell'*Opera*. Ma per le altre presunte sezioni dell'*Opera* si può solo ipotizzare che il gentiluomo abbia concepito un progetto organico, in tre o forse più libri, con criteri analoghi a quelli del terzo. Formulata in tal modo, tale ipotesi induce, perciò, ad escludere anche un nesso tra il *libro terzo* e il *De regimine principum* dei primi anni Ottanta del Quattrocento. L'idea di un collegamento tra gli unici due scritti in prosa di carattere etico-politico del de Jennaro (escludendo le sezioni delle Lettere proemiali delle *Sei età*) era già stata avanzata a fine Ottocento da Rodolfo Renier, che ipotizzava una struttura tripartita dell'*Opera de li homini illustri* esemplata sul fortunatissimo schema del *De regimine principum* di Egidio Romano. Secondo la sua proposta, la prima parte del «regimen sui ipsius» corrispondeva al *De regimine* di Gotha e l'ultima, quella del «regimen regni», al *De regimento* palermitano, con l'assenza della sola sezione sul reggimento familiare<sup>41</sup>. È quasi superfluo ricordare l'enorme influenza, tematica e macro-strutturale, del *De regimine* del Colonna sulla scrittura etico-politica del tardo medioevo, e come l'intera produzione di Egidio sia stata oggetto di una rinnovata attenzione negli ultimi trent'anni, che ne ha valorizzato le dinamiche di ricezione e le modalità di rielaborazione testuale in volgare, riscattando il «pregiudizio di eccessiva aderenza al pensiero tomista» che pesava sull'Agostiniano<sup>42</sup>. La conferma del successo del trattato di Egidio proviene, ad esempio, per rimanere nell'ambito del *Regnum*, dal trecentesco *De regimine rectoris* di Paolino Veneto, vescovo di Pozzuoli, al quale Adolfo Mussafia avvicinò proprio il *De regimine* del de Jennaro, probabilmente dopo un rapido sguardo alla struttura e alle rubriche<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> §§ 17, 57, 198 e *Note di commento*.

<sup>41</sup> Renier, *Opere*, pp. 469 ss.; seguito da Percopo, *La prima imitazione*, pp. 7-8.

<sup>42</sup> Sui percorsi della rivalutazione scientifica dell'opera egidiana, composta tra il 1277-1278 e il 1280, si veda da ultimo Papi, *Introduzione*, pp. 7-9, 11-12, con ulteriore bibliografia (citaz. p. 7), in riferimento alle iniziative editoriali e agli studi sulla ricezione europea. Sulla ricezione dell'*Etica*, della *Retorica* e della *Politica* di Aristotele in Egidio v. Capp. 4-6.

<sup>43</sup> Paolino da Venezia, *Trattato*, p. 32, composto tra il 1313 e il 1315, e diviso in 3 parti e 85 brevi capitoli; è considerato un compendio dello scritto del Colonna, cfr. Berges, *Die Fürstenspiegel*, p. 323, e Sorbelli, *I teorici*, pp. 132-133; ma di recente Evangelisti, *Testualità*, ha sottolineato quanto la produzione politica di questo autore sia sottostimata. Il confronto era proposto dall'editore Mussafia, *Introduzione*, p. XXVII, che dette notizia per la prima volta del *De regimine principum* del de Jennaro a Gotha: v. *supra* Cap. 2.3; lo considera uno dei casi «più noti e interessanti» Papi, *Introduzione*, p. 19 nota.

Sebbene entrambe le opere del de Jennaro siano strutturate in ventisette capitoli, le differenze riguardano le specifiche reti di *patronage* che le giustificano e il fatto che il *De regimine principum* è concluso da un *Conmiato* (Cap. 2.3), mentre il *De regimento* è privo di formule di congedo. Inoltre, entrambe le proposte, quella relativa ad una tripartizione dell'*Opera de le medaglie* e quella che postula un nesso genetico tra i due scritti, sono da scartare, sulla base di quanto intuì Tommaso Persico<sup>44</sup>. Le differenze non riguardano, infatti, solo i tempi di composizione, ma i modi con cui quel ventennio che li separa ha trasformato il rapporto del de Jennaro con l'Antico, così come emerge dalla struttura, dai contenuti e dal rapporto con gli *auctores*, ma soprattutto dagli obiettivi politici del *De regimento*.

Mi occuperò in un'altra sede della morfologia, dei *fontes* e degli equilibri narrativi del *De regimine principum*; qui è utile, tuttavia, accennare ai suoi caratteri macro-strutturali ed alla sua strategia argomentativa, per confutare l'ipotesi della sua appartenenza ad un più vasto progetto dell'*Opera de li homini jllustri*<sup>45</sup>. Il *De regimine* del de Jennaro si fonda sul testo egidiano, ma ne è assolutamente lontano, nella forma e nei contenuti, dall'esserne, anche su scala ridotta, un volgarizzamento o compendio<sup>46</sup>. Risulta, però, interessante considerare lo scritto nel contesto dell'ampia ricezione dell'opera del Colonna, in relazione alle molteplici modalità di sistemazione codicologica dei suoi contenuti<sup>47</sup>. Gli studi sulla tradizione europea

<sup>44</sup> Cfr. Persico, *Gli scrittori politici*, p. 128, e de Tejada, *Nápoles*, I, pp. 217 ss.

<sup>45</sup> Anticipo alcune riflessioni che illustrerò in Santangelo, «*Ultra l'ordine*».

<sup>46</sup> Così De Blasi, *Napoli*, p. 255, e Villani, *Lumanesimo*, pp. 732, 749.

<sup>47</sup> Cfr. Briggs, *Giles of Rome's*, pp. 20-52, e 108-145, per un quadro dei modelli di ricezione dell'opera. Accanto a testimoni contenenti l'intero testo e/o strumenti di abbreviazione (come liste di capitoli ed indici) gli esemplari latini presentano a volte estratti e strumenti di sussidio alla lettura, come *marginalia* e compilazioni alfabetiche. Oltre a Briggs, ricordo per la tradizione francese Perret, *Les traductions*, e i tempi di diffusione dei volgarizzamenti: in francese, la traduzione integrale di Henry de Gauchy (1282), a cui seguono la traduzione-commento di Guillaume (1330), la versione per Carlo V (1372) e nel XV secolo quella di Gilles Dechamps (1420), di un anonimo predicatore (1444), di Jean Wacquelin (1452) e di un anonimo, sui quali cfr. Papi, *Introduzione*, pp. 20, 26-27, in particolare per il *Livre dou gouvernement des rois et princes de Gauchy*, per la sua rielaborazione del materiale egidiano e per una discussione dei risultati di Perret, *Les traductions*. Le edizioni italiane sono quella ottocentesca integrale di Corazzini, il *De Reggimento de' Principi*, poco affidabile, ed una parziale di Segre, *Versione*, con stralci del III libro, e oggi quella di Fiammetta Papi del *Livro del Governamento dei re dei principi*, un'anonima traduzione senese derivante da quella del Gauchy del 1288, ma «forse prima se intendiamo il 1288 non come data di composizione bensì della copia più antica» (Papi, *Introduzione*, p. 28). La studiosa discute l'attribuzione a Diotidiede Buonincontro e le versioni conosciute nella penisola: una dal latino (XIV-XV sec.) ed un'altra di Giovanni di Niccolò di Guanto (XV sec.), oltre a due anonime derivanti dal latino della prima metà del Trecento, ad

in volgare dell'opera egidiana e la recente edizione di Fiammetta Papi sul primo volgarizzamento senese di fine Duecento hanno sottolineato come l'originale latino e i volgarizzamenti furono accorciati, tradotti, adattati e commentati, combinando in forme diverse il testo e i suoi strumenti di esegesi e compendio, e come molte di queste operazioni abbiano lasciato tracce in pochi esemplari. Tali modalità dipendevano da specifiche possibilità di fruizione politica, linguistica e sociale che condizionavano diverse modalità di lettura del testo, inteso come *speculum principis*, ma anche come manuale di cavalleria e di istruzioni militari, commentario e compendio aristotelico, e testo funzionale alla predicazione. De Jennaro rispetta con poche eccezioni lo schema delle *virtutes* morali e di quelle «ancillantes» proposto nella seconda *pars* del primo libro del Colonna<sup>48</sup> e la sua selezione richiama un modello di lettura clericale del testo testimoniato da *marginalia* e sommari delle prime tre parti del primo libro, dedicate alle virtù e alle passioni. Se si considera come questo modello di lettura del testo richiamasse la sua funzione di sussidio alla comprensione dell'*Etica* aristotelica e alla sua diffusione nei *curricula* universitari trecenteschi<sup>49</sup>, lo scritto del de Jennaro ci rivelerebbe allora motivi ulteriori per confermare l'ipotesi di un'educazione del gentiluomo impartita all'interno del suo ambiente domestico, ma secondo i programmi universitari (v. Cap. 2.2.1).

In secondo luogo egli riscrive in volgare solo poche *rationes* egidiane, riducendole<sup>50</sup> e chiosandole con numerose *sententiae*, *auctoritates* ed *exempla* antichi. Questa collezione gnomica ed esemplare non ha riscontri nel testo del Colonna, costruito su «un ragionamento chiuso in sé, quasi privo di citazioni, rigidamente deduttivo»<sup>51</sup>, né nella tradizione dei volgarizzamenti noti. La lettura del *De regimine principum*, strutturato su un rigoroso modello di *divisio*, con una gerarchia topica di divisioni e suddivisioni del testo, imponeva notevoli sforzi nell'allestire sommari e glosse utili

una perdita, attribuita a Giuliano Giraldi, ed un'altra del solo terzo libro: *ibid.*, pp. 28-32, 41-43. Alla prima metà del XIV secolo risalgono anche una traduzione castigliana con commentario, una fiamminga abbreviata, mentre alla seconda metà del secolo quella catalana e alla fine le versioni di area tedesca; ultima quella portoghese, *ante* 1438, di cui non sopravvivono tracce.

<sup>48</sup> Egidio Romano, *De regimine*, I ii 6-9 (*prudencia*), 10-12 (*justitia*), 13-14 (*fortitudo*), 15-16 (*temperantia*) e 17-34 (*virtutes ancillantes*): cfr. Lambertini, *Il filosofo*, pp. 240-242; e sul catalogo egidiano delle virtù v. *infra* Cap. 5.1.

<sup>49</sup> Cfr. Briggs, *Giles de Rome's*, pp. 113 ss.; approfondirà il rapporto tra il testo del de Jennaro e i modelli di glosse, nonché la strutturazione di *abbreviationes* e *compendia* in Santangelo, «*Ultra l'ordene*».

<sup>50</sup> Sui processi di «adattamento, impoverimento e schematizzazione del testo estrapolato» cfr. almeno Starobinski, *La letteratura*, e Spallone, *I percorsi*.

<sup>51</sup> Si veda almeno Lambertini, *Il filosofo*.

alla sua comprensione e memorizzazione, e spesso portava i lettori a schematizzarne il contenuto, facendo ricorso ad *exempla*, morali e classici, e a similitudini<sup>52</sup>. Dallo scritto del de Jennaro emergono, quindi, alcuni spunti interessanti che invitano ad approfondire le modalità di fruizione del trattato egidiano. Del testo va, allora, compresa la logica di selezione, se essa, cioè, sia il frutto di un autonomo lavoro di abbreviazione dell'opera del Colonna o se il gentiluomo si limitò solo a a rimaneggiare un'abbreviazione già esistente.

Infine de Jennaro commenta le *rationes* egidiane con autori che saranno solo in parte presenti nel *De regimento*. Ricorre infatti a Valerio Massimo e a Seneca, Cicerone, Boezio, Macrobio, Lucano, Virgilio, Giovenale, Livio e Plutarco, in una gerarchia di autorità che privilegia la riscrittura dei *Factorum et dictorum libri* di Valerio Massimo. Tuttavia, l'assenza di rinvii ai *fontes*, il carattere della scrittura che non ricorre mai alla traduzione del testo egidiano e il riuso indiretto degli *Ab urbe condita libri* di Livio e delle *Vite* di Plutarco indicano il ricorso a materiali di seconda mano, fatta eccezione per la riscrittura del solo Valerio<sup>53</sup>. È possibile, allora, affermare che la mediazione principale della cultura antica è offerta dai collettori di *excerpta* classici dal gusto aneddotico e moralistico, che testimoniano il ruolo specifico della tradizione classica nel marcare l'evoluzione dell'*exemplum* in area italiana<sup>54</sup>, e che il gentiluomo attinge alla tradizione delle biografie esemplari «per fatti e per detti» del Petrarca e del Boccaccio, preferendo gli *exempla* romani a quelli moderni<sup>55</sup>. Il testo appare, quindi, un componimento dagli equilibri profondamente diversi da quelli sviluppati, su scala differente, da Egidio Colonna e rivela un ricorso costante ad *exempla* e a *sententiae* antichi attraverso una «dilatazione ipertrofica dell'*exemplum* a scapito della *rationes*», sperimentando nella sua costruzione retorica uno dei motivi principali che trasformano nel corso del Quattrocento i caratteri della letteratura *de institutione principis*<sup>56</sup>.

<sup>52</sup> Cfr. Briggs, *Giles de Rome's*, pp. 115-117.

<sup>53</sup> Sulla ricezione di Valerio Massimo v. *infra* Cap. 3.3.

<sup>54</sup> Delcorno, *Pour une histoire de l'exemplum*, pp. 154 ss., individua accanto all'apporto classico altri caratteri distintivi: l'assenza di *summae exemplorum* fino alla fine del XIII; l'impiego dei sermonari; e il rapporto con i generi della conversazione.

<sup>55</sup> Petrarca, *De viris*; Petrarca, *Rerum*, pp. XI-CXLIII, su cui cfr. almeno Martellotti, *Scritti*, Aurigemma, *La concezione*, e Cipriani, *Petrarca*; mentre per la fortuna del genere cfr. Feo (cur.), *Petrarca*. Su Boccaccio, *De casibus*, cfr. almeno Carraro, *Tradizioni*; ma sulla logica di selezione dell'esemplarità illustre tra tre e Quattrocento v. soprattutto *infra* Cap. 4.2.2.

<sup>56</sup> Cfr. Orvieto, *Biografia*, p. 155.

### 3.1.3. *La struttura per medaglie*

Questi brevi cenni sul *De regimine principum* sono utili ad impostare l'analisi delle forme argomentative e comunicative del *De regimento*. Nel complesso macrotestuale del *libro* de Jennaro non giustappone diverse modalità di costruzione testuale, ma fonde tra loro tratti riconducibili a generi letterari differenti, alterando in ciascuna *medaglia*-capitolo segmenti diegetici del compendio discontinuo e segmenti discorsivi del libero commento ai passi di Livio o di altri *auctores*. Livio, quindi, non è «l'autore più frequentemente utilizzato» nelle citazioni che «strutturano il genere e l'ordine retorico di esposizione»<sup>57</sup>, ma è lo spunto, la base da cui si dipana il commento attraverso una serie di glosse che indirizzano l'attenzione del lettore a specifiche problematiche etiche e politiche emerse dall'esperienza antica.

Le *medaglie* sono costruite come una serie di glosse che inglobano al loro interno altre forme brevi (*exempla*, sempre rigorosamente antichi, glosse, ma anche *sententiae*, *excerpta*, *allegationes* e citazioni ulteriori) e riflessioni dell'autore, secondo specifici equilibri di rapporto<sup>58</sup>. La logica di selezione dei materiali liviani media, perciò, tra le tecniche medievali di traduzione e d'insegnamento dei testi antichi da un lato, sperimentate dalla parafrasi e dagli strumenti di abbreviazione (come i florilegi e i compendi), e i metodi di spiegazione e di interpretazione delle *auctoritates*, come le glosse e i commenti, da un altro<sup>59</sup>. Al contempo, però, il *libro* è profondamente lontano per impianto compositivo e competenza filologica dalle complesse *expositiones* degli umanisti sui testi antichi<sup>60</sup> e la sua logica di costruzione testuale rivela, invece, un'affinità con la pratica ermeneutica del libero commento per *flores*, diffusa per tutto il medioevo, ma riproposta a Firenze tra la fine del Quattrocento e il primo decennio Cinquecento dal magistero di Marcello Virgilio Adriani, in accesa polemica con i metodi poliziani. Questa pratica esegetica, su cui è emersa l'attenzione in rapporto alle discussioni sul metodo adottato da Machiavelli nei

<sup>57</sup> Così invece Parascandolo, *Governo*, p. 182.

<sup>58</sup> Ancora Parascandolo, *ivi*, ignora totalmente la funzione di commento a Livio: «La letteratura latina classica fornisce l'orizzonte letterario di riferimento e le citazioni "strutturano" il genere e l'ordine retorico di esposizione. L'autore più frequentemente utilizzato in questo senso è Livio».

<sup>59</sup> Per la formalizzazione dei generi esegetici mi limito a rinviare a Spallone, *I percorsi*, Hamasse, *Parafrasi*, Holtz, *Glosse*, e Gillespie, *The Study*, con bibliografia pregressa; oltre al quadro della ricezione di Kristeller, Cranz, Brown (dir.), *Catalogus*.

<sup>60</sup> È impossibile rimandare nello spazio di una nota alle recenti prospettive di ricerca sull'esegesi medievale ed umanistica dei classici e mi limito perciò a rinviare ad alcune sintesi sugli orientamenti più recenti: come Fera, *Problemi*, Villa, *I commenti*, Segre, *Per una definizione*, Lo Monaco, *Alcune osservazioni*, Pastore Stocchi, *Sull'utilità*, e Gargan, Mussini Sacchi (cur.), *I classici*.

*Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, si differenziava dai commenti lineari eruditi e filologici e traeva spunto dai singoli passi (*flores*) dei testi classici per svilupparli in ampie discussioni sui temi etici e politici richiamati dall'Antico<sup>61</sup>. Anche il commento del de Jennaro a Livio si sviluppa come libero commento, ma al di fuori di ogni tipologia codificata, alternando in ciascuna *medaglia* il compendio asistemático di alcuni nuclei diegetici delle Decadi, *allegationes* di passi simili e glosse dall'ampiezza variabile, composte spesso da ulteriori *exempla* e citazioni, che puntellano in modo discontinuo il discorso e costruiscono la sua trama discorsiva ed esemplare con equilibri differenti in ciascuna *medaglia*. Nel libro emergono, allora, due atteggiamenti significativi della ricezione dei classici nel tardo medioevo, in preciso riferimento alla tradizione dei testi storici: da un lato, l'elaborazione autonoma del racconto liviano, abbreviato, ricomposto e commentato; dall'altro, il ricorso *ad verbum* declinato in modo differente per i *fontes* richiamati dal commento e spesso oggetto, a loro volta, di ulteriore commento.

Pur mancando luoghi programmatici – ma nulla vieta di pensare che non fossero presenti o almeno progettati nell'impianto dell'*Opera* – questa logica compositiva rivela la consapevolezza del gentiluomo di procedere all'esegesi di un *auctor* complesso come Livio, elaborando non un metatesto da affiancare alla lettura delle Decadi, ma uno scritto dalla fruizione autonoma. Il rapporto tra il volgarizzamento, il compendio e il commento sperimentato dal *libro* dimostra come sia, quindi, inadeguato considerare i volgarizzamenti 'di seconda fase' come prodotti deteriori rispetto a quelli trecenteschi e come alcune di queste espressioni possano rientrare nella «storia del genere commento» del Quattrocento, se si intende per volgarizzamento una «sorta di glossa continua», rivolta ad un pubblico cortigiano ed aristocratico, spesso incapace di leggere i testi originali<sup>62</sup>.

Dal titolo *Libro terczio de regimento dell'Opera de li homini jllustri sopra de le medaglie composta* emerge un nesso programmatico tra la *ratio* strutturale del *libro* e le sue singole unità testuali. Incuriosito dal riferimento alle *medaglie*, Robert Weiss notava nella dedica di un sonetto del de Jennaro a re Ferrante il riferimento al dono di una moneta con l'effigie di Augusto, ma si limitava poi a spiegare il titolo del *libro terczio* con un generico riferimento alla passione dei sovrani aragonesi per la numismatica antica, negando ogni rapporto con la trattazione del collezionismo

<sup>61</sup> Cfr. Godman, *From Poliziano*, pp. 184 ss., con rinvii alle fonti e bibliografia precedente.

<sup>62</sup> Era la tesi di Dionisotti, *Tradizione*, p. 142; la citazione è tratta da Tissoni Benvenuti, *I commenti*, p. 196.

di monete antiche<sup>63</sup>. Messo su questo piano, il riferimento alle *medaglie* ha rappresentato finora un particolare irrilevante, perché privo di un reale riferimento nel *libro* a temi numismatici. Se invece si focalizza l'attenzione sulla logica compositiva del testo, il riferimento alle *medaglie* assume un significato ben preciso e rimanda a molteplici motivi culturali, letterari e iconografici di riuso dell'Antico. Il *libro* è strutturato come una galleria di ritratti antichi, al cui interno ciascun capitolo costituisce una *medaglia* dedicata alla virtù di un uomo illustre. Il rapporto tra *medaglie* e profili esemplari richiama quel nesso tra antiquaria, iconografia e testualità che connota molte espressioni culturali dell'umanesimo<sup>64</sup> e si traduce in molteplici moduli, paralleli e scarti tra la tradizione testuale *de viris illustribus* e i cicli pittorici tre-quattrocenteschi. Come vedremo nel prossimo capitolo (v. Cap. 4.2.2), a partire dalla lezione del Petrarca, si assiste ad una graduale trasformazione dei canoni dell'esemplarità laica in un processo di sistemazione dell'eredità antica che deve essere ancora pienamente valorizzato, in rapporto alla tradizione indiretta degli *auctores* e allo sforzo concettuale di risemantizzazione dell'Antico.

È plausibile ipotizzare che de Jennaro abbia elaborato il programma esemplare del *libro* prendendo spunto da una serie di medaglie antiche<sup>65</sup>, forse parte di una collezione privata o di un *corpus* numismatico donato assieme al manoscritto a Luis Sánchez; ma finora le notizie relative al codice palermitano e ai Sánchez di Napoli non offrono conferme in tal senso<sup>66</sup>. Ad essere certa è, invece, la competenza numismatica del gentiluomo, che dedica una particolare attenzione all'enumerazione

<sup>63</sup> Si veda *supra* Cap. 2.1.2. De Jennaro, *Rime e lettere*, sonetto XIII, p. 55: «*Dona lo autore una medaglia de Ottaviano al re don Ferrando, parla in persona de la midaglia, dicendo chi era e dove resse et a che tempo, et alfine lo incita a la pace de Italia.* Nel tempo che per causa del fiero angue, / al qual la prima madre creder volse, / l'alto Signor umana carne tolse / e mostrò il corpo poi gnudo et exangue, / l'alma città che si lamenta / e langue di Costantino, la mia testa avvolse / d'un divo lauro, in cui sotto s'accorse / il mondo e visse senza spada e sangue. Cesare sono e vegno a dimostrami / a te, che Italia il suo bel grembo asconde, / degno d'eterna singular memoria, / tal che depunghi al tuo poder giù l'armi / como ch'io feci, e l'una e l'altra gloria / acquistarai se 'l Ciel dritto risponde»; cfr. Weiss, *La scoperta*, p. 195 nota, e Iasiello, *Il collezionismo*, p. 21 nota.

<sup>64</sup> Cfr. Donato, *Cicli*, pp. 101 ss., e Quondam, *La forma*, pp. 131-133.

<sup>65</sup> Per i rilievi ricavati da medaglie cfr. Fittschen, *Sul ruolo*, e per le pratiche di riferimento all'Antico v. *infra* Capp. 4.1-4.2

<sup>66</sup> Si veda *supra* Cap. 2.4. Capaccio, *Il Forastiero*, p. 859, ricorda tra i pezzi della collezione di Alonso *el mozo* una «serie di tutti gli Imperadori». A fine Cinquecento è significativo come nella biblioteca dello *studium* di Matteo di Capua nel palazzo di Vico Equense accanto ad «uno libro scritto à mano dello Inventario delle medaglie» vi siano proprio le Decadi di Livio, come ricorda Iasiello, *Il collezionismo*, pp. 82 ss., 153.

delle monete antiche nella descrizione di due trionfi e nella *medaglia* del *regimento* dell'augure Gracco<sup>67</sup>. Ma, al di là di questo interesse antiquario, è noto come nella miniatura d'età aragonese, nell'architettura<sup>68</sup> e nelle coniazioni *all'antica*<sup>69</sup> la *medaglia* sia, al contempo, il supporto e il motivo che visualizza con evidenza immediata e materiale l'efficacia dell'*imago virtutis*, vale a dire, il legame tra il personaggio e la *virtus* che lo rende illustre, riattivando il rapporto tra *exemplum* e uomini famosi che connotava l'esemplarità nell'orizzonte di senso antico<sup>70</sup>. Il pensiero corre alle splendide medaglie del Magnanimo forgiate dal Pisanello, strumenti ideali di diffusione della nuova immagine principesca elaborata dagli umanisti, a quelle dei duchi estensi (per ricordare un'altra corte conosciuta dal de Jennaro)<sup>71</sup>, ma anche alle coniazioni *all'antica* commissionate da Ferrante, che ricorre all'*imagerie* trionfale classicista per sostenere la sua legittima successione<sup>72</sup>, o ai ritratti *in medaglia* del Pontano e del Sannazaro<sup>73</sup>.

Se, però, consideriamo come nel corso del Quattrocento la ricerca dell'esemplarità antica continui a privilegiare ancora la mediazione della parola scritta al ritratto figurativo<sup>74</sup>, il rapporto tra *medaglie* e uomini illustri può essere riferito anche allo sviluppo argomentativo dei singoli capitoli, ognuno dei quali si sofferma su una o poche *virtutes* che connotano il *regimento* dell'uomo illustre, misurandone l'efficacia

<sup>67</sup> §§ 194, 201, 148 e *Note di commento*.

<sup>68</sup> Sull'architettura *all'antica* e i processi di costruzione identitaria delle *élites infra* Cap. 4.1.2.

<sup>69</sup> Cfr. Hills, *A corpus*, e Weiss, *La scoperta*, pp. 195 ss.

<sup>70</sup> Sul rapporto tra *exemplum* antico e la «figura esemplare», *eikón/imago*, cfr. Curtius, *Letteratura*, pp. 70-71.

<sup>71</sup> Per la politica dell'immagine di Alfonso e di Ferrante rinvio al recente lavoro di Juana Barreto, *La majesté*, pp. 95-114, 191-195, per le medaglie del Pisanello e per l'iconografia della monetazione *all'antica*. Per il contesto ferrarese cfr. almeno Corradini, *Effingere*, e Tissoni Benvenuti, *L'antico*.

<sup>72</sup> Ad esempio, le «cinque medaglie con le imagine de imperatori in colore e calcedonio» nelle *Elegantiae* del Valla (*Cherchi-De Robertis*, n° 97), i profili di Tito e Vespasiano ispirati alla monetazione antica nel Plinio di BUV, *Històrica*, ms. 691, le «sette medaglie de oro» e «una medaglia de oro con la imagine del re Ferrante primo» nella *Ciropedia* di Lille (*Cherchi-De Robertis*, nn° 165, 260, 266) e i medaglioni degli *Excerpta ex Blondi Decadibus* in MBS, Clm., ms. 11324, che è, però, una sintesi di una *Abbreuiatio super Decades Blondi* di papa Pio II, come indica Delle Donne, *Un capitolo*. Per l'iconografia trionfale e i suoi rapporti con la monetazione antica cfr. D'Urso, *Il Trionfo*, e Barreto, *La majesté*, pp. 76 ss., 112, con bibliografia pregressa.

<sup>73</sup> Per quella del Pontano, opera del bronzista Adriano Fiorentino cfr. Naldi, *Girolamo Santacroce*, pp. 55, 104 nota, e per il programma iconografico e letterario della medaglia-effigie del Sannazaro del Santacroce: *ibid.*, pp. 55-56, 104-105, 172-173.

<sup>74</sup> Sulla storia di questo *topos* cfr. Casciano, *Storia*, e Donato, *Cicli*, pp. 114-121.



nella vita pubblica. Così concepita, la galleria di *medaglie* del *libro* richiama la fortuna umanistica dei cicli letterari di *virii illustres* e di *mulieres clarae*, nonché le forme con cui gli umanisti distinguono le *vitae* dalle *laudationes* e dalle *historiae*, e rielaborano formalmente i modelli antichi, reinventando tra le «tipologie discorsive collaterali (e correlate) all'etica classicistica» la tradizione delle raccolte di biografie o delle singole vite di uomini illustri<sup>75</sup>. Come spiegherò ampiamente in seguito (v. Cap. 4.2.2), la riflessione sugli storici antichi e l'ampia diffusione dei volgarizzamenti manipolano ancora a fine Quattrocento molteplici modelli dell'esemplarità illustre, per rispondere ad esigenze di legittimazione politica ben precise, e tale processo di categorizzazione esemplare non attinge solo all'eredità greco-romana, ma riflette anche sul senso stesso del rapporto tra individui illustri e città, elaborando tradizioni minori e collaterali, come le vite di illustri moderni con una specifica connotazione geografica o municipale (ad esempio, quella di Vespasiano da Bisticci, forse la più celebre tra le raccolte biografiche del secolo, o quella di Filippo Villani) e la «microtradizione» delle *clarae mulieres*<sup>76</sup>.

Rispetto ai modelli latini dell'umanesimo aragonese, il *De viris illustribus* del Facio<sup>77</sup>, le medaglie-ritratti del Magnanimo nel *De dictis et factis* del Panoramita e quelle di Ferrante nel *De Maiestate* del Maio, de Jennaro sperimenta con le sue *medaglie* volgari una galleria illustre autonoma da modelli preesistenti. La logica di inclusione del materiale liviano seleziona dall'enorme flusso delle Decadi solo alcune *imagines virtutum* in rapporto ad *actiones* e *mores*, civili e militari, degni di essere proiettati nella modernità, e non ricorre alle icone più celebrate, bensì ad una moltitudine "minore" di patrizi. Questa circostanza condiziona a livello formale il modo di concepire la *vita* dell'uomo illustre in rapporto alla struttura di ogni *medaglia*: l'autore evita «parabole di vita» e riflette sulla *virtù* che orienta uno o più reggimenti esemplari e sugli effetti che ne derivano per l'intera comunità. L'esemplarità del «momento

<sup>75</sup> Rinvio a Quondam, *La forma*, pp. 126 ss., Miglio, *Biografie*, Guglielminetti, *Biografia*, pp. 843 ss., Viti, *Historie*, Regoliosi, *Riflessioni*, e a Ferrau, *La storiografia*. Per Plutarco e Valerio Massimo v. *infra* Cap. 3.3-3.4.

<sup>76</sup> Come nota Quondam, *La forma*, pp. 132-136. Mi riferisco a Vespasiano da Bisticci, *Le Vite*, e al *De origine civitatis Florentie et de eiusdem famosis civibus*. Per le raccolte muliebri, sul modello del *De claris mulieribus* di Boccaccio, ricordo tra quelle in volgare il *Libro de le lodi delle donne* di Vespasiano da Bisticci e *Gynevera, de le clare donne* di Joanne Sabadino de li Arienti, sul quale cfr. Corfiati, «Molte, se può dire». Ma sull'esemplarità illustre v. soprattutto *infra* Cap. 4.2.2.

<sup>77</sup> Sul *De viris illustribus* di Bartolomeo Facio cfr. Cortesi, *Il codice*; v. anche *infra* Cap. 4.3.1.

biografico del personaggio»<sup>78</sup> è focalizzata, quindi, sulla traduzione delle virtù nei *regimenti* e prescinde dalla considerazione della *Bildung* del protagonista, ripercorrendo velocemente il suo *cursus honorum* e organizzando il discorso in una galleria di *medaglie* dalla valenza parenetica e consiliativa, guidata da un interesse pragmatico per il funzionamento delle istituzioni antiche (v. Capp. 4.3, 5.1).

De Jennaro smonta il materiale antico e lo ricostruisce commentandolo secondo una categorizzazione esemplare che agisce in una triplice direzione: il racconto antico è degno di imitazione in quanto propone un modello ripetibile, relativamente allo statuto sociale del personaggio illustre, all'azione o alla parola (*regimento*) compiuta dall'uomo antico e come «alicuius facti aut dicti», ossia in riferimento all'*auctoritas* che lo certifica, quella di Livio e degli autori del libero commento, come Valerio Massimo, che lo adattano ad un discorso classificatorio. Se nell'evoluzione tra l'*exemplum* antico e quello medievale era stata fondamentale la capacità di valutare il «factum» o «dictum» in se stesso (ossia come «argumentum»), la logica che struttura il *libro* costruisce l'esemplarità di ciascuna *medaglia* sulla base dell'autorità conferita all'*exemplum* non solo dalla «propositio» «cum certi auctoris nomine» (quella di Livio, l'*exemplar* per eccellenza della rappresentazione dell'antica Roma), ma anche dallo statuto sociale del personaggio illustre, l'*eikon-imago*, e dalla sua azione esemplare<sup>79</sup>.

In questo capitolo partirò dal rapporto tra l'*exemplar* e il *libro*, osservando, a partire da Livio, le *auctoritates* che certificano il racconto antico e il loro rapporto con la struttura del *libro*, e ricostruendo le specifiche condizioni della loro ricezione aragonese. Nel quarto e nel quinto capitolo mi occuperò, invece, degli *exempla* e dei contenuti della comunicazione induttiva del *libro* (i *regimenti* e le *imagines virtutum*), affrontando la categorizzazione esemplare del *libro* sotto forma di logica gentilizia, il contenuto dei *regimenti* e la logica persuasiva «ad status» del testo, riflettendo, cioè, sul rapporto tra

<sup>78</sup> Cfr. Bottari, *Introduzione* a Guglielmo da Pastrengo, *De viris*, p. XXX. Spunti da Tateo, *La vita*, e da Viti, *La letteratura*.

<sup>79</sup> Cic., *De inv.*, I, 49: «exemplum est, quod rem auctoritate aut casu alicuius hominis aut negotii confirmat au infirmat»; *Rethorica ad Herennium* (IV, ch. 49,62): «Exemplum est alicuius facti aut dicti praeteriti cum certi auctoris nomine proposition», attribuita a Cicerone nel medioevo, «qui semble avoir exercé la plus grande influence au Moyen Age [...]»; e Giovanni di Garlandia «exemplum est dictum vel factum alicuius autentice persone dignum imitatione», in Brémond, Le Goff, Schmitt, *L'exemplum*, p. 29, dove è precisato il senso di tale distinzione: «Enfine la finalité de l'exemplum reste bien la proposition d'un modèle, mais ce n'est plus une personne que l'on doit imiter mais la parole ou l'acte, l'exemplum prend place dans une réification de la vie morale et religieuse. L'exemplum est une recette, une leçon à répéter».

il messaggio veicolato dal racconto antico e il sistema di virtù che de Jennaro delinea nel suo *libro* e indirizza ai detentori del potere napoletani.

### 3.2. *Il riuso degli Ab urbe condita libri*

#### 3.2.1. *Livio, "riferimento principale" del libro*

Il *De regimento* è un esempio finora sottostimato della tradizione indiretta degli *Ab urbe condita libri* di Tito Livio e del loro riuso in volgare tra Quattro e Cinquecento. Se nella percezione immediata il *libro* appare come uno *speculum sub specie Livii* e nella sua macrostruttura richiama l'autonomia creativa di un libero commento, negli equilibri retorici interni alle singole *medaglie*, relativi, cioè, alla scelta e alla combinazione nell'*inventio* e nella *dispositio* di *rationes*, *auctoritates*, *sententiae* ed *exempla*, lascia emergere un'originale strumentalizzazione dello schema formalizzato dalla predicazione dei *sermones ad status* del XIV secolo e dalla tradizione degli *specula* medievali<sup>80</sup>.

Un secolo fa Tommaso Persico notava come nel codice palermitano de Jennaro prendesse «per base i fatti della storia romana, mentre le rubriche dei capitoli del ms. di Gotha non *contenevano* che la semplice enumerazione degli attributi morali»<sup>81</sup>. Quanto detto a proposito del *De regimine principum* mostra quanto non esista una netta differenza nelle logiche di selezione dei *fontes* antichi tra le due opere, perché il *De regimine principum* anticipa in qualche modo le tendenze del *libro terczo*, e che ciò che merita, invece, attenzione è sicuramente il 'nuovo' equilibrio retorico sviluppato nel *De regimento* tra *rationes* ed *exempla*, ossia il modo in cui nel *libro* l'esemplarità antica diventa la «base» effettiva del discorso<sup>82</sup>. De Jennaro puntella il

<sup>80</sup> Sulla retorica dei *sermones ad status* e l'utilizzo degli *exempla* storici mi limito a rinviare alla terza parte di Brémond, Le Goff, Schmitt, *L'exemplum*, pp. 150 ss. («Sermones ad status et exempla» e «Lexemplum dans la rhétorique du sermon»). Per l'evoluzione degli schemi retorici degli *specula principum* quattrocenteschi cfr. Orvieto, *Biografia*, pp. 154 ss., in riferimento a Poggio Bracciolini, *De infelicitate*; d'obbligo il rinvio a Curtius, *Letteratura*, partic. pp. 73-91.

<sup>81</sup> Cfr. Persico, *Gli scrittori*, p. 128 nota.

<sup>82</sup> Non coglie la novità degli equilibri retorici Parascandolo, *Governo*, p. 182, che definisce vagamente l'appartenenza del libro alla letteratura umanistica, affermando che il testo «[...] si presenta come un trattato di riflessione politica che aderisce in maniera evidente al modello umanistico di commento di *exempla* tratti dalla storia di Roma». A proposito del concetto di «modello umanistico di commento» è superfluo ricordare che l'esegesi assunse connotati variamente tipizzati, sia sul versante della scrittura latina, impegnata a dibattere sul riuso di autori dalla più vasta

compendio discontinuo di Livio con glosse di ampiezza variabile e concepisce ciascuna unità-*medaglia* come nucleo di riflessione storica ed etico-politica, costruendo autonomamente il filo del discorso con un'originale dilatazione retorica degli *exempla* sulle *rationes*. Questa dilatazione è tradotta dallo specifico ruolo che assumono i "riferimenti principali" tratti dalle Decadi e dalla combinazione di specifici schemi modulari, che scandiscono il rapporto tra il riuso di Livio e quello degli altri *auctores*. Gli *exempla* antichi non sono più relegati alla *probatio* delle argomentazioni presentate, come avveniva nella produzione dei sermoni, ma sono dilatati a scapito delle stesse *rationes* e agglutinano forme secondarie al loro interno, come *sententiae* ed *exempla* minori, interrompendo il discorso degli *exempla* liviani. La trama induttiva del discorso del *libro* rende gli *exempla* «connotatori o detonatori ideologici», in grado di dilatare il testo e di soppiantare le argomentazioni deduttive<sup>83</sup>, e la *dilatatio* mostra, quindi, l'abilità del de Jennaro nel costruire volta per volta in modo differente la trama discorsiva di ciascuna *medaglia* e nel collegare gli spunti liviani alle glosse in nuclei tematici omogenei.

Gli storici della letteratura che per primi sfogliarono a fine Ottocento il codice del *De regimento* furono talmente incuriositi da questo metodo di costruzione testuale e dalla peculiare tipologia di commento al testo di Livio, da richiamare i successivi e ben più complessi *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* del Machiavelli<sup>84</sup>. Ma se la fusione sperimentata dal *De regimento* tra il trattato etico-politico e il commento a Livio è certo lontana dal «geniale incrocio» del Fiorentino e dall'«assoluta specialità e novità dell'interesse che fa della "glossa" un saggio di analisi politica»<sup>85</sup>, le modalità di costruzione del testo, l'articolazione in *medaglie* come strutture autonome e compiute, la logica di selezione dei materiali liviani e degli altri *auctores*, nonché gli equilibri tra narrazione (la rappresentazione dei *regimenti* antichi) e discorso (il commento a Livio e agli altri *fontes*) rendono, tuttavia, il *libro* una variante ingiustamente trascurata nella tradizione indiretta di Livio tra Quattro e Cinquecento.

latitudine e provenienza (basti pensare, tra gli innumerevoli esempi, alla complessità delle *Miscellanorum Centuriae* del Poliziano o, in ambito meridionale, alle *Recollectae* del Pontano), che su quello dell'umanesimo volgare, nel contesto di un ampio ventaglio e di molteplici opzioni ancora in gran parte da rivalutare, come mostrano gli spunti emersi dall'analisi del *libro*.

<sup>83</sup> Cfr. Orvieto, *Biografia*, p. 160.

<sup>84</sup> Cfr. Di Giovanni, *Filologia*, p. 88, e Renier, *Opere*, pp. 474-475. Sui *Discorsi* del Machiavelli limito i miei rinvii a Inglese, *I Discorsi*, e Bausi, *Machiavelli*, pp. 163-195, con bibliografia pregressa, rimandando a quanto dirò *infra* Capp. 4-5.

<sup>85</sup> Cfr. Inglese, *I Discorsi*, p. 949.

Per ricostruire la tecnica narrativa e letteraria che fanno di Livio il «riferimento principale» dei capitoli dell'opera, si sono rivelati utili alcuni spunti dell'analisi compiuta da Felix Gilbert sui *Discorsi* di Machiavelli<sup>86</sup>. Gilbert ricostruì il metodo di lavoro del Fiorentino, individuando uno «schema di rapporto» tra Machiavelli e Livio come struttura di relazione tra i singoli *Discorsi* e i capitoli della prima Decade. Adottando questo principio, distinse i passi liviani oggetto dei *Discorsi* e individuò diverse opzioni con cui ogni capitolo si distingueva dagli altri per un «riferimento principale», «intorno a cui è accentrato» ogni singolo *Discorso*<sup>87</sup>. Lasciando da parte le discussioni sorte attorno allo schema di Gilbert<sup>88</sup>, è utile, però, soffermarsi sulle possibilità di analogie e di scarti formali tra il riuso di Livio nei *Discorsi* e nel *De regimento*. All'interno di ciascuna *medaglia*-capitolo anche De Jennaro individua uno o pochi spunti liviani come «riferimento/-i principali» e costruisce su questa base il suo commento, dando agli altri passi liviani una funzione accessoria, condizionata dall'andamento libero del commento. La differenza con Machiavelli è che nel *De regimento* il «riferimento principale» è tale non per l'evidente subordinazione degli altri luoghi liviani (come spesso accade nei *Discorsi*), ma perché il più delle volte si presenta come l'unico spunto da cui prende vita il commento, completato da una serie di estratti liviani minori. Queste notazioni compresse, spesso abbozzate in modo compilatorio, non sono, tuttavia, il frutto di un lavoro embrionale, perché ciascuna *medaglia* è conclusa e dotata di senso. È possibile distinguere, allora, i capitoli in base ad alcuni moduli strutturali, caratterizzati dalla presenza di schemi di rapporto ricorrenti, che legano i passi liviani («riferimenti principali» e notazioni subordinate) agli *excerpta* tratti dai *fontes* antichi richiamati nel commento.

Emergono alcuni schemi modulari, caratterizzati da equilibri retorici e autoriali differenti:

- a) capitoli con uno o più «riferimenti principali» tratti dalle Decadi, commentati con *excerpta* da altri *fontes* ('schema lineare': Livio-altri *auctores*: I, II, VII);

<sup>86</sup> Gilbert, *Composizione*.

<sup>87</sup> *Ibid.*, pp. 171 ss. distingueva quattro opzioni: capitoli che commentano un unico passo di Livio; capitoli in cui una citazione liviana assume un'importanza decisiva rispetto agli altri passi citati; capitoli consecutivi che commentano più brani di Livio; e un gruppo ristretto di capitoli che riassumono interi periodi della storia romana, «il cui riferimento principale è però un passo di Livio che descrive l'inizio di quello sviluppo» (p. 173).

<sup>88</sup> Cfr. Inglese, *Discorsi*, p. 951, e Bausi, *Machiavelli*, con bibliografia precedente.

- b) capitoli con uno o più «riferimenti principali» tratti dalle Decadi, commentati con *excerpta* da altri *fontes* e con notazioni liviane minori ('schema circolare': Livio – altri *fontes* – Livio: VI, XVI, XIX, XXIII);
- c) capitoli con schema circolare, seguiti da un capitolo di *conclusione*, che comprime la ripresa liviana ('schema circolare con *conclusione*': Livio – altri *fontes* – Livio – capitolo di *conclusione*: IV-V, XIV-XV, XX-XXI);
- d) capitoli con modulo circolare irregolare, in cui la ripresa di Livio è compresa dal riuso di Valerio Massimo ('schema circolare apparente': Livio – altri *fontes* – Livio – Valerio: IX, X, XII, XIII, XVI, XXV, XXVI).

Per i capitoli più brevi è possibile, inoltre, distinguere altri moduli:

- e) capitoli con un unico «riferimento principale» tratto dalle Decadi ('schema lineare': III, XI, XVIII, XXII, XXIV);
- f) capitoli con un unico «riferimento principale» tratto da Valerio Massimo, preceduto da notazioni liviane ('schema anomalo': Livio – Valerio Massimo: VIII e XVII);
- g) capitoli con un «riferimento principale» diverso da Livio e da Valerio Massimo ('schema d'eccezione': Sallustio: XXVII).

Vi sono poi alcune differenze tra le due sezioni del *libro*. Nella prima (*medaglie* I-XI) non ci sono forti differenze di estensione e emergono equilibri fluidi tra il riuso della I Decade e degli autori del commento a Livio. De Jennaro sperimenta schemi lineari (a) con più riferimenti principali (*medaglie* I, II), con uno solo (VII) e con notazioni minori (II); lo schema circolare (b) senza notazioni minori (VI), quello con aggiunta (c), con *conclusione* costituita da un unico *excerptum* da Agostino (V), lo schema circolare apparente (IX e X) e solo poche volte costruisce capitoli di brevi dimensioni: con schema lineare (e) (III e XI) e anomalo (d) (VIII). Nella seconda sezione (*medaglie* XII-XXVII) i capitoli hanno dimensioni maggiori. Vi sono capitoli lunghissimi, come il XVI, che racchiude l'ampia descrizione del progetto di riforma del *regimento* napoletano; mancano schemi lineari (a), mentre aumentano quelli circolari (b) (XVI, XIX, XXIII), quelli con aggiunta (c) (XIV-XV, XX-XXI), che ricorrono a *fontes* differenti (da Valerio Massimo ed altri *auctores* nella XV, e da Seneca nella XXI), e gli schemi circolari apparenti (d) (XII, XIII, XXV, XXVI); mentre nelle unità brevi aumentano quelli con schema lineare (e) (XVIII, XXII, XXIV) rispetto a quelli con uno schema anomalo (f) (XVII) e d'eccezione (g) (XXVII). Inoltre nel riuso della III e IV Decade de Jennaro perfeziona il ruolo di Livio come *riferimento principale* e la *ratio* che organizza le notazioni minori tratte dalle Decadi, accumulando a chiusura dei capitoli con schemi circolari (b) e di quelli con aggiunta (c) fitte notazioni relative al protagonista della *medaglia*.

È utile a questo punto offrire uno schema di concordanza tra i capitoli del *De regimento* e i luoghi degli *Ab urbe condita libri* richiamati, indicando unicamente i *referimenti principali* e le notazioni secondarie liviane, ed evidenziando il riuso di altri *fontes* solo nei due casi in cui questi rappresentino eccezioni al riuso di Livio: come *referimenti principali*, nonostante la presenza di luoghi liviani, o come unici spunti su cui è costruita una *medaglia*<sup>89</sup>.

Per la prima parte del *libro* e i capitoli I-XI che commentano la I Decade liviana:

<i>Romolo</i>	I	§ 2	I 6, 3 – 7, 3 I 8, 7	
		§ 3	I 16, 1-8	
<i>ratto delle Sabine</i>	II	§ 10	I 9, 1-5 I 9, 6-10 I 9, 12 I 10, 2-5	
		§ 11	I 11, 3-4 I 11, 5 – 12, 1 I 12, 2-10 I 13, 1-3	
		§ 12	I 13, 4-5	
<i>Tito Geganio</i>	III	§ 15	II 34, 1-3	
<i>Lucio Emilio</i>	IV	§ 18	II 42, 1-4 II 42, 5 II 49, 9-12	
		§ 19	VI 1, 8 VI 1, 9-12	{ma 1° omonimo}
		§ 22	VI 22, 1 VI 32, 3-9 VI 38, 4	{ma 2° omonimo}
		§ 23	VII 17, 10-11 VII 21, 9 VIII 16, 12 IX 21, 9	{ma 3° omonimo} {ma Quinto Publilio Filone} {ma Lucio Emilio Mamercino}

<sup>89</sup> Nella prima colonna indico l'uomo illustre, nella seconda il capitolo, nella terza il paragrafo del testo critico e nell'ultima i luoghi liviani, distinguendo in grassetto i *referimenti principali* e tra due asterischi i casi in cui il *referimento principale* della medaglia è tratto da un autore diverso da Livio. Rinvio alle *Note di commento* per l'identificazione dei singoli personaggi e per la spiegazione delle aporie della riscrittura, limitandomi a riportare esclusivamente tra parentesi quadre delle osservazioni essenziali nei casi di omonimia.

La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento

<i>Conclusione sopra Lucio Emilio</i>	V	§§ 24-29	*Agost. <i>De civ. Dei</i> XIX, 23, 5-24*	
<i>L. Furio e Gn. Manilio</i>	VI	§ 30	II 54, 1	
		§ 31	II 54, 2-4	
		§ 36	II 54, 7-10	
<i>Quinto Valerio Massimo</i>	VII	§ 37	V 14, 5	[ma Marco Valerio Massimo]
<i>Caio Plantio</i>	VIII	§ 47	VII 17, 6	
			VII 27, 3-4	[ma omonimo]
		VIII 1, 1-6	[ma 2° omonimo?]	
		§ 48	*Val. Max. IV 6.2*	
<i>Lucio Furio Camillo</i>	IX	§ 49	VII 24, 11	
			VII 25, 10-11	
		§ 50	VII 25, 12-13	
		§ 51	VII 26, 1-10	
		§ 52	VII 28, 1-3	[ma omonimo (figlio?)]
		§ 54	VII 28, 4-6	
		§ 55	VIII 13, 1-9	
		§ 57	VIII 13, 10-18	
		§ 58	VIII 29, 2	
		VIII 29, 7-9		
		§ 59	IX 20, 5	[ma 2° omonimo]
<i>Publio Solonio</i>	X	§ 61	VII 38, 4 – 41, 3	
			VII 41, 3-5	
		§ 67	VII 41, 6-8	
<i>Claudio Regellense</i>	XI	§ 69	VIII 15, 5-6	

Per la seconda sezione del *libro* e i capitoli XII-XXVII, incentrati sulla III e IV Decade:

<i>Quinto Fabio Massimo</i>	XII	§ 70	XXII 53, 1	
			XXIV 9, 4	
			XXIV 43, 5	
			XXIV 44, 1	
		§ 71	XXIV 44, 9-10	
		§ 77	XXIV 46, 1 – 47, 11	
<i>Marco Fabio Puteone</i>	XIII	§ 79	XXIII 22, 11	
			XXIII 23, 3-6	
		§ 82	XXIII 23, 7	
		§ 86	XXIII 23, 8	



Capitolo 3 - L'opera e le sue fonti

<i>Lutio Valerio Antiate</i>	XVI	§ 88	XXIII 34, 9	
		§§ 88-89	XXXIV 1, 2-3	{ma Lucio Valerio Tappone}
		§ 90	XXXIV 1, 4	
		§ 100	XXXIV 1, 4	
			XXXIV 1, 5-7	
			XXXIV 2, 1 – 4, 21	
		§ 101	XXXIV 5, 1 – 7, 15	
		§ 102	XXXIV 8, 1-3	
		§ 103	XXXIV 22, 1-3	{ma Lucio Valerio Flacco}
			XXXIV 42, 2-3	
XXXIV 42, 5				
XXXIV 46, 1				
XXXII 1, 2				
		XXXVI 22, 5 – 24, 11		
<i>Conclusione sopra dicta lege</i>	XV	§ 108	*Val. Max. IX 1.3*	
<i>Lucio Manlio Accidino</i>	XVI	§ 111	XXVI 23, 1	
			XXVII 50, 6-9	
		§ 112	XXVIII 38, 1	
			XXIX 1, 19 - 2, 1	
			XXIX 2, 2-18	
		§ 144	XXIX 13, 7	
			XXX 2, 7	
XXXIX 21, 6-9	{ma L. Manlio Acidino Fulviano}			
§ 145	XXXIX 54, 10-13			
	XXXIX 55, 4-6			
<i>Sergio Sulpicio Galba</i>	XVII	§ 146	XXXVIII 35, 5	
			XXXVIII 42, 4	
			XXXVIII 44, 9	
		§§ 146-147	* Val. Max. VI 4.2	
<i>Tito [ma Tiberio] Sempronio Gracco</i>	XVIII	§ 148	XXIX 38, 7-8	
			XXXVII 7, 11-16	
			LX 35, 2	
			LX 35, 9	
<i>Publio Elio Peto</i>	XIX	§ 149	XXX 39, 4	
			XXX 40, 5	
			XXX 44, 1-2	
		§ 150	XXXI 4, 1-3	
			XXXII 2, 6-7	
			XXXII 7, 1-3	
		§ 163	XXXIV 44, 4-5	{ma Sesto Elio Peto}
			XXXV 9, 1	
	IV 54	{omonimo}		

La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento

<i>Cayo Scribonio</i>	XX	§ 164	XXXIV 54, 2 XXXIV 53, 4 XXXIV 55, 6 <b>XXXIV 57, 3</b>
		§ 171	XXXV 6, 5-6 XL 31, 3 – 32, 7
<i>Conclusione sopra Cayo Scribonio</i>	XXI	§§ 178-181	*Sen. <i>Ad Luc.</i> CIV, 16-21
<i>Marco Fulvio Centumalo</i>	XXII	§ 182	XXXV 10, 11 XXXV 20, 8
		§ 183	<b>XXXV 24, 2-3</b> XXXV 24, 8
<i>Lucio Emilio Regillo</i>	XXIII	§ 185	XXXVI 45, 9 XXXVII 2, 1 XXXVII 2, 10 XXXVII 4, 5 XXXVII 1, 9-10 XXXVII 14, 1-5
		§ 191	XXXVII 14, 5 – 15, 9 XXXVII 17, 1-10 XXXVII 21, 6-9 XXXVII 26, 10-13 XXXVII 27, 1-3 <b>XXXVII 27, 4-6</b>
		§ 192	XXXVII 27, 7 – 28, 2 XXXVII 28, 4-11
		§ 193	XXXVII 29, 1-6 <b>XXXVII 29, 7 – 30, 10</b> XXXVII 47, 3-4
		§ 194	XXXVII 31, 8 – 32, 14 <b>XXXVII 58, 3-4</b> XXXVII 58, 5
<i>Lucio Arunculeo</i>	XXIV	§ 195	XXXVII 4, 5 <b>XXXVII 46, 9</b> XXXVII 55, 4-7
<i>Messalla Fulvio Nobiliore</i>	XXV	§ 196	XXXVII 47, 7 XXXVIII 3, 9 – 9, 14 XXXVIII 28, 5-6 XXXVIII 28, 7 – 29, 11
		§ 197	<b>XXXVIII 30, 1-2</b>
		§ 200	XXXVIII 35, 1-3 XXXVIII 42, 8 – 43, 14 XXXIX 4, 1 - 5, 6
		§ 201	XXXIX 5, 13-17
		§ 202	XXXIX 5, 7-10

<i>Tiberio Sempronio Gracco</i>	XXVI	§ 203	XL 35, 2 XXXVIII 54, 1 – 55, 8 XXXVIII 58, 2- 59, 11
		§ 204	XXXVIII 60, 4-7
		§ 207	XXXIX 4, 3-4 XXXIX 5, 1-5
<i>Spurio Albino</i>	XXVII	§ 212	*Sall. <i>Iugurt.</i> 37-45

Emerge con chiarezza come de Jennaro privilegi il riuso della I Decade, più diffusa nei volgarizzamenti, e della IV<sup>90</sup>. Le differenze nella logica diegetica e la presenza di differenti moduli di rapporto tra i *fontes* confermano l'idea di una composizione intermittente dell'antigrafo (v. Cap. 1.3) e consentono di avanzare una doppia ipotesi sulla sua fase iniziale di composizione. De Jennaro concepì il *libro* a partire da una schedatura della sola I Decade, a cui aggiunse in modo autonomo materiali di commento, o raggruppò materiali preesistenti, recuperando *recollectae* su Livio o riunendo glosse contenenti *allegationes* che accostavano Livio a Valerio Massimo, presenti in un codice che aveva a disposizione sul suo banco di lavoro (v. Cap. 3.3). Ma è possibile anche immaginare che adottò questi due metodi contestualmente e in modo asistematico, mano a mano che si procurava gli esemplari delle Decadi. Solo in un secondo momento egli avrebbe dato a quest'ossatura la forma di un commento discontinuo, allegando *excerpta* di diversa provenienza per commentare figure e *regimenti* liviani. Il gentiluomo avrebbe, così, concepito l'antigrafo già negli anni Novanta del Quattrocento come repertorio di *exempla* liviani, forse in funzione del poema delle *Sei età de la vita*, e solo in seguito avrebbe riorganizzato tali materiali nella forma del commento discontinuo per *medaglie*. La conferma di questo processo compositivo proviene dagli scarti che emergono dall'impianto diacronico delle *medaglie* rispetto alla rigida logica annalistica liviana, scarti che tradiscono i segni di una funzione originaria della raccolta, priva di un rigido inquadramento cronologico dei materiali antichi. Ma ulteriori conferme provengono anche dall'analisi di alcune *medaglie*, in cui de Jennaro confonde personaggi differenti in un'unica figura esemplare (sono i casi di Lucio Emilio, Lucio Furio Camillo, *Lucio* Valerio Anziate, Lucio Manlio Acidino)<sup>91</sup> e da alcune incertezze nel sistema di citazione.

<sup>90</sup> §§ 88-90, 100-103, 185-186, 191-194 196-197, 200-201, 202-203, 205 e *Note di commento*.

<sup>91</sup> Lucio Emilio: §§ 18-23, Lucio Furio Camillo: §§ 49-59, Lucio Valerio Anziate: §§ 88-90, 100-103, e Manlio Acidino: §§ 111-112, 144-145; per la costruzione dei singoli profili rinvio alle relative *Note di commento*.

È utile, però, anche accennare al riuso di Livio nella restante produzione del de Jennaro. Mentre nel *De regimine principum* (lo abbiamo visto) il gentiluomo legge le Decadi filtrate dal *De viris illustribus* petrarchesco, nella prima fase di composizione del poema delle *Sei età* (1497-1501) richiama molto raramente personaggi narrati negli *Ab urbe condita libri*. Livio è assente nei capitoli dedicati al «regimento del prencepe»<sup>92</sup> e in quelli del reggimento delle repubbliche compaiono poche icone romane, bilanciate dagli *exempla* greci<sup>93</sup>; e se nella Lettera 8 riprende solo alcuni degli *exempla* di Valerio Massimo già utilizzati nel suo *De regimine principum*<sup>94</sup>, nella Lettera 11 associa al riuso di Livio pochissime figure liviane<sup>95</sup>. A marcare la distanza tra il poema e il *libro terzo* è allora la scarsità degli *exempla* liviani condivisi<sup>96</sup>, un motivo che consente di distinguere le specifiche finalità delle due opere, senza abbandonare l'ipotesi di un'iniziale funzione di supporto svolta dal *libro* nei confronti del poema, accantonata successivamente di fronte ad una strutturazione autonoma per *medaglie* della materia liviana, funzionale ad una specifica logica di strumentalizzazione politica dell'Antico.

### 3.2.2. *Cenni sulla ricezione medievale e umanistica di Livio*

Per individuare possibili modelli del *De regimento*, il riuso di Livio va compreso in rapporto alla sua tradizione diretta e indiretta tra medioevo ed umanesimo. Non è questa, ovviamente, la sede per ripercorrere in dettaglio le vicende della ricezione degli *Ab urbe condita libri*, ricostruite in una prospettiva filologica e storico-culturale da numerosi studi, ma è necessario, tuttavia, riprenderne alcuni passaggi determinanti. Va innanzitutto sottolineato che, a differenza dello stato degli studi sulla tradizione diretta, per la tradizione indiretta dei classici tra XIII e XV secolo mancano spesso non solo quadri d'insieme esaustivi, ma anche studi specifici, circostanza che rischia di deformare prospetticamente l'idea delle molteplici forme del loro consumo. Inoltre, per alcuni generi letterari, come i testi storici, meno commentati di altri, tale assenza

<sup>92</sup> Per il catalogo di principi antichi in de Jennaro, *Le sei età*, V 4, 34-57, «composizione singolare rispetto alle altre, molto irregolare», cfr. Montuori, *Le Sei età*, p. 157.

<sup>93</sup> Vi compaiono solo i decemviri del 445 a. C. (da Livio III 33, 3) e «il vecchio Fabio»: de Jennaro, *Le sei età*, V, 6, 209-216; v. *Note di commento* § 78.

<sup>94</sup> *Ibid.*, Lett. 8, 11-12 (Numa Pompilio), 19-24 (Camillo) e 25-32 (Scipione); Jennaro, *De regimine*, cc. 17r-v, 24r-v; e gli *exempla* di Ottaviano: de Jennaro, *Le sei età*, Lett. 8, 15-18, e di Tito, *ibid.*, 38-44.

<sup>95</sup> Mancano episodi liviani nella Lett. 10. Per la Lett. 11 v. *Note di commento* §§ 78, 100-103.

<sup>96</sup> Si vedano le *Note di commento* §§ 2-3, 10-12, 51-52, 54-59, 70-71, 111.

complica la possibilità di valutare in modo complessivo le linee della loro ricezione medievale<sup>97</sup>. La tradizione degli *Ab Urbe condita libri* è uno degli esempi più significativi della devastata trasmissione di molte opere antiche e di uno iato tra la fama di un *auctor* e la conoscenza effettiva della sua opera. Le dinamiche di selezione e di oblio spiegano la sorte delle Decadi fino alla fine del Duecento<sup>98</sup>. La mole e la complessità del dettato avevano escluso Livio dal canone scolastico sin dall'antichità<sup>99</sup> e avevano favorito la trasmissione separata dei libri in gruppi di Decadi o pentadi, assieme alla precoce comparsa di strumenti di abbreviazione, come le *Perioche* e l'*Epitome* di Floro<sup>100</sup>. È ben noto come la città di Roma avesse continuato a svolgere un ruolo decisivo nella tradizione liviana con la biblioteca di San Giovanni in Laterano, conservando e diffondendo in Europa tra IX e XII secolo i codici con la I e la III Decade; e come, sempre a Roma, scomparissero intere sezioni, s'immergesse la IV Decade (quasi sconosciuta fino a fine Duecento) e sopravvivesse la tradizione "anomala" in pentadi (libri XXVI-XL)<sup>101</sup>. Se nell'alto medioevo lo studio di Livio era riservato ad intellettuali di grande prestigio e il loro uso assume un significato politico nel dono dei codici delle Decadi che i papi fanno agli imperatori, in una simbolica *translatio imperii*<sup>102</sup>, nel contesto della nuova cultura scolastica e universitaria – quando gli *excerpta* di alcune opere storiche compaiono nell'insegnamento grammaticale assieme all'*ars dictaminis* e la storia è concepita in senso funzionale alla teologia, al diritto e alla retorica<sup>103</sup> – la conoscenza di un testo fluviale e sintatticamente complesso come quello di Livio

<sup>97</sup> Il catalogo più recente dei testimoni diretti e dell'esegesi fino al XII secolo è Munk Olsen, *L'étude*; mentre sono spesso limitati ai soli commenti i nove volumi di Kristeller, Cranz, Brown (dir.), *Catalogus*. Utili discussioni del problema in Fera, *Problemi*, pp. 517 ss., e Ferrari, *Il rilancio*, pp. 430-431.

<sup>98</sup> Per un quadro complessivo della tradizione liviana cfr. Munk Olsen, *L'étude*, II, pp. 1-16, Petitmengin, Munk Olsen, *Bibliographie, ad vocem*; le sintesi di Reynolds, *Livy*, e Mc Donald, *Livius*, pp. 332 ss.; e tra i numerosi lavori di Billanovich ricordo per ora solo *La tradizione*, rinviando alle note seguenti per ulteriori informazioni.

<sup>99</sup> È impossibile fornire adeguati rinvii ad un tema così vasto, come quello relativo alla presenza dei testi storici antichi nei *curricula* educativi, e indico solo Munk Olsen, *I classici*, Billanovich, *I testi*; e sulla cultura storica in generale Gueneé, *Storia*, e Smalley, *Storici*, pp. 23 ss.

<sup>100</sup> Cfr. Mc Donald, *Livius*, pp. 332 ss., e Reeve, *The transmission*.

<sup>101</sup> Cfr. Reynolds, Wilson, *Copisti*, pp. 98 ss., Billanovich, *Il testo*, pp. 75 ss. Per la riscoperta dei libri XLI-XLV nel 1527 cfr. Ullman, *The Post-Mortem*; e sulla tradizione anomala v. *infra*.

<sup>102</sup> Come avviene con il Paris BN, *Lat.*, ms. 5730, donato da Leone III a Carlo Magno ed esemplato sul *Puteanus* (CLA, V 562), su cui cfr. Billanovich, *La biblioteca*, pp. 9-11, e Reynolds, Wilson, *Copisti*, pp. 97 ss. La I Decade veronese è offerta da Raterio ad Ottone I nel 967 e la IV da Gregorio V ad Ottone III: cfr. Billanovich, *Dal Livio*, e Id., *La biblioteca*, pp. 13-17.

<sup>103</sup> Rinvio unicamente a Gueneé, *Storia*, pp. 362 ss., Frova, *Scuole*, e Terlizzi, *Listruzione*, con bibliografia progressa.

appare esigua di fronte alla 'scoperta' della materia antica nella letteratura romanza (basti pensare al successo dei *Faits des Romains*) e nelle raccolte storico-enciclopediche, legate al successo di Sallustio e dello 'storico' Lucano<sup>104</sup>. Se a Roma già tra XII e XIII secolo sembrano emergere tracce di una equazione significativa tra la storia pagana e quella narrata nelle *Decadi*<sup>105</sup>, altrove il quadro di conoscibilità della loro fruizione si frantuma e giustifica l'idea per cui Livio fu letto davvero poco fino a fine Duecento<sup>106</sup>. Bisogna, infatti, aspettare Lovato de' Lovati che unisce i testi della I, III e della IV Decade riscoperta a Pomposa, destinati a diventare oggetto di passione e di studio nell'area padovano-ferrarese per gli «umanisti di prima e seconda generazione»<sup>107</sup>.

Secondo una lunga tradizione di studi, la 'svolta' nella ricezione del testo liviano avviene all'interno di una rete culturale che lega Padova, Oxford e Avignone. Assieme a Lovato i suoi protagonisti sono il domenicano inglese Nicholas de Trevet, che compone all'incirca nel 1319 la prima *Expositio* sulla I e III Decade secondo «il metodo del commentario ai testi sacri e patristici» della scolastica, applicando la *divisio* e la spiegazione letterale e ricorrendo ad altre *auctoritates*<sup>108</sup>; Landolfo Colonna, che scopre, forse già nel 1303, la IV Decade (ancora ignota ai più) nei fondi chartrensi e la trascrive in un codice preesistente, il Paris BN, *Lat.* 5690, assemblando una vera e propria enciclopedia storica funzionale ad un programma di autorappresentazione dei Colonna, «detentori di una cultura antica senza pari» nella Roma trecentesca<sup>109</sup>;

<sup>104</sup> Cfr. Munk Olsen, *Chronique*, p. 55, e Gueneé, *Storia*, pp. 365-366. Per Sallustio v. *infra* Cap. 3.4.

<sup>105</sup> Cfr. Billanovich, *Gli umanisti*, e soprattutto Id., *Il testo*, pp. 59-71, 76-78.

<sup>106</sup> Per l'uso mediato di Floro e Orosio nella produzione di Dante cfr. *Enciclopedia dantesca*, III, pp. 673-677, e IV, pp. 204-208; e Malato, *Dante*, p. 1009.

<sup>107</sup> La citazione è tratta da Witt., *Sulle tracce*, pp. 103 ss., a cui rinvio per l'ampia trattazione e la bibliografia pregressa.

<sup>108</sup> Oltre agli stralci in Wittlin (cur.), *Titus Livius*, pp. IX-X, 2-27, si veda ora l'*Expositio* del Trevet pubblicata parzialmente e commentata da Crevatin, *Dalle fabulae*, a cui rimando per un profilo della personalità culturale del domenicano, per l'*Expositio super tragedias Seneca*, composta tra il 1314 e il 1316, in cui Trevet approfondisce l'analisi della 'lettera' del testo, come «continuatore di Guglielmo di Conches» (*ibid.*, pp. 59-79), e per la sua attività storiografica e la struttura dell'*Expositio* liviana, che adotta la *divisio* e nelle unità di senso la spiegazione e i richiami ad altri *auctores*: *ibid.*, pp. 83-95 (citaz. p. 92); per il suo più antico testimone fino all'inizio del secondo libro, il Livio colonnese, v. la nota seguente.

<sup>109</sup> Su Landolfo e sulla sua complessiva attività di scopritore di testi classici, «con una curiosità intellettuale fuori dal comune per la sua età», oltre a Billanovich, si veda ora Internullo, *Ai Margini*, pp. 223-230 e *passim* (citaz. p. 223). Di recente Ciccuto, Crevatin, Fenzi (cur.), *Reliquiarum servator*, hanno analizzato il manoscritto parigino nelle sue due sezioni, dimostrando che Landolfo fece trascrivere il testo della IV Decade poco dopo il 1303 e che commissionò a Roma nel primo decennio del secolo le miniature per la III e la IV, ma fece assemblare le due sezioni molto più tardi, all'incirca nel 1328, in un codice romano dell'ultimo decennio del XIII secolo, contenente Ditti

e Petrarca, che recupera tradizioni differenti delle Decadi e riunisce il testo di Livio più completo dalla fine della romanità, regolando la successiva trasmissione delle Decadi<sup>110</sup>. Ma attorno a questi protagonisti compaiono anche molti altri fruitori delle Decadi, all'interno di una rete di relazioni che continua a guardare all'Urbe. Una recente indagine sulla circolazione e sulle pratiche di ricezione libraria nella Roma trecentesca ha restituito un complesso panorama culturale, dal quale «oltre al diritto e alla liturgia» emerge «la presenza dei classici, in particolare gli storici latini» come «un filo rosso che lega tutti gli strati della società romana». Chiedendosi «se l'assenza della curia non abbia favorito una sorta di laicizzazione della cultura libraria», Dario Internullo ha contestualizzato la ricezione di Livio all'interno di un panorama complesso, in cui si riannodano le ricerche di manoscritti e le pratiche di lettura di numerosi personaggi dalla diversa collocazione sociale (baroni, nobili cittadini, ecclesiastici di diverso rango, *iudices* e medici, notai). In una Roma che si riscatta dal pregiudizio storiografico di città arretrata e priva di cultura in assenza della curia, la storia di Livio offre materia di confronto con il presente, come testimoniano i rinvii in opere originali e i *marginalia* di numerosi codici liviani, relativi, ad esempio, a paralleli topografici tra luoghi antichi e moderni, a notizie sulle istituzioni, sulla società e sulla religione antica, spesso in dittico con Valerio Massimo (v. Cap. 3.3), che si agganciano alla realtà contemporanea e sostengono progetti politici, rinviando pure a Decadi scomparse, come la II e la V, presenti ancora negli anni Quaranta del Trecento nella biblioteca cassinese<sup>111</sup>. Ma la rappresentazione

Cretese, Floro e la I Decade; sulla questione e in particolare sull'analisi delle splendide miniature si veda Ciccutto, *Fatti*; e sugli interventi del Petrarca che entrò successivamente in possesso del codice cfr. Fenzi, *Le Postille*.

<sup>110</sup> Secondo la ricostruzione di Giuseppe Billanovich, *La tradizione*, I/1, Petrarca riunì in un unico testo, LBL, *Harley*, ms. 2493, le tre Decadi, con il testo della I restaurato al Laterano e le varianti della tradizione veronese, e per la III e la IV Decade quelle riportate dal *Vetus Carnotensis* riscoperto da Landolfo con la tradizione in pentadi dei libri XXVI-XL (tranne il XXXIII); per la prima pentade della III Decade lavora per congettura sul *Puteanus*. Ma di recente, l'analisi di Fiorilla, *I classici*, pp. 106-109, sui *marginalia* dei codici del Petrarca ha lasciato emergere dubbi circa la giovane età paleografica sui margini del manoscritto del Colonna, che l'umanista aveva già consultato prima che entrasse nella sua biblioteca nel 1351; anche Internullo, *Ai margini*, pp. 227-228, ha ridimensionato la novità petrarchesca, riscattando la figura di Landolfo da quella di «mero fornitore di codici antichi» (*ibid.*, p. 228).

<sup>111</sup> Crevatin, *Dalle fabulae*, pp. 95-116, in riferimento agli *excerpta* trevetani nella lettura e nelle postille politiche di Landolfo Colonna e del Cavallini. Su questo contesto romano si veda ora Internullo, *Ai Margini* (citaz. pp. 90, 94), con bibliografia pregressa, partic. 115-288 («Gli uomini di cultura di Roma: vicende biografiche e profili»); «Le pratiche intellettuali dei romani (I): la ricezione»). Per le enciclopedie storiche dei Colonna la citaz. è a p. 227; e per i rinvii a Livio nel *Mare historiarum* di Giovanni Colonna e nella *Polistoria de virtutibus et de dotibus Romanorum* di Giovanni

della storia di Roma grazie alla lettura di Livio orienta e sostiene progetti politici anche altrove nell'Italia trecentesca, come vedremo nel prossimo capitolo, perché per ora la sua diffusione ci conduce all'eredità lasciata del Petrarca alle generazioni successive, all'origine delle famiglie dei codici della trasmissione tre-quattrocentesca del testo latino e dei suoi volgarizzamenti.

Il volgarizzamento delle Decadi è articolato in due blocchi: quello della I Deca; e quello della III e IV. Del volgarizzamento della I esistono due versioni. La prima, condotta direttamente sul testo latino, è sopravvissuta in un frammento tradito da un celebre codice fiorentino<sup>112</sup>. La seconda versione, da una redazione francese poi perduta al volgare fiorentino, fu terminata il 2 marzo del 1323 (o 1324) da Filippo da Santa Croce, «notaio ad Andrea». La sottoscrizione, presente in un'unica attestazione di un manoscritto di metà Trecento, fu considerata prima un toponimo veneto e poi riferita ad Andria in Puglia, inducendo a localizzare la redazione francese nella Napoli angioina di fine Duecento ed inizio Trecento, ma studi recenti hanno rivisto quest'interpretazione<sup>113</sup>. Massimo Zaggia, ricostruendo

Cavallini dei Cerroni cfr. anche Ross, *The tradition*, Billanovich, *Nel 1330*, e Petoletti, *Nota*. Riporto un nuovo *marginale* del Cavallini su un esemplare di Valerio Massimo, che precisa l'attività di ricerca di Giovanni Colonna agli inizi degli anni Quaranta del Trecento, ricordando oltre alla II Deca anche la V: «Non reperitur liber Titi De bello Punico tertio neque primo communiter, nisi apud monasterium Montiscasinatis, ubi etiam habitat liber Tullii De re publica, prout percepi a fratre Iohanne de Columpna, Ordinis Predicatorum, qui vidit et legit eos ibidem», decifrato da Internullo, *Ai margini*, pp. 232-233, citaz. p. 236. Sulla lettura dell'*Anonimo romano* di Livio cfr. anche Seibt, *L'Anonimo*, pp. 87-91.

<sup>112</sup> Il *Frammento di un volgarizzamento della prima Decade*, tradito da BAV, *Barb. Lat.*, ms. 4686, cc. 1r-6v (con I 11, 6-28, 9), del terzo o quarto decennio del Trecento (celebre testimone anche del *Convivio* dantesco) è edito da Azzetta, *Un'antologia*; in particolare rinvio a Id., *Tradizione*, e Reeve, *Italian relatives*, pp. 124-126, per la ricostruzione della tradizione latina a monte della redazione francese; mentre in generale per le traduzioni francesi cfr. Petitmengin, Munk Olsen, *Bibliographie*, s.v.

<sup>113</sup> Del testo di questa seconda redazione esiste un'edizione ottocentesca curata da Claudio Dalmazzo, *Deca prima*, sulla base di Firenze BR, ms. 1554 (del 27.ii.1352, ma 1353 secondo lo stile fiorentino dell'incarnazione: cfr. Ceccherini, *Autografi*, p. 139 nota) e sul codice Torinese ms. N.I.6 (ma è esclusivamente basata sul primo codice l'antologia di Segre, *Volgarizzamenti*, pp. 470-482). L'unica attestazione di Filippo da Santa Croce è nel *colophon* di un altro testimone liviano di Wroclaw, WBU, *Milich.*, ms. II 6, c. 198r, che si vuole ultimato «MCCCCXXIII a dì II di março» del 1323 (o 1324, se nello stile dell'incarnazione) e «recato di francesco in latino per messer Phylippo da Santa Croce notaio ad Andrea, il quale suona in nostra lingua 'virile', cioè 'forte'. La sottoscrizione fu interpretata prima come il toponimo veneto «Ad Adria», poi come «ad Andria» in Puglia da Azzetta, *Un'antologia*, p. 33, Id., *Tradizione*, pp. 175, 196, e considerata da Zaggia, *Introduzione*, p. 27 e nota, come antropónimo, riferito al destinatario del volgarizzamento; su tale



la vicenda della traduzione delle *Heroides* di Filippo Ceffi nel più ampio contesto dei volgarizzamenti dai classici del primo Trecento, ha definito il volgarizzamento della Decade il lavoro «forse in assoluto più impegnativo» compiuto a Firenze nel terzo decennio del secolo, dotato di «un'alta qualità formale della prosa» ed espressione di una «relativa sudditanza culturale» alla cultura francese, che i successivi interventi cercheranno di depurare nella sua *facies* linguistica. La I Decade volgare si diffonde ampiamente, grazie anche alla mediazione del notaio Filippo Ceffi, autore e copista attivo nel terzo decennio del Trecento, che una recente indagine di Irene Ceccherini sul Livio di Oxford (OBL, *Canon. it.*, ms. 146), contenente una versione «depurata di numerosi gallicismi», propone di identificare proprio con Filippo da Santa Croce, valorizzando i contatti del Ceffi tramite Simone di Chiaro Peruzzi con la Napoli angioina<sup>114</sup>, fucina di volgarizzamenti,

base quest'ultimo studioso ha avanzato una doppia ipotesi, identificando il toponimo con una località nel Valdarno inferiore o con il quartiere della nota chiesa fiorentina, ma ricordando l'assenza di documentazione per questo notaio.

<sup>114</sup> La *recensio* di Azzetta, *Un'antologia*, di 39 esemplari, di cui alcuni di ottima fattura, e 6 stampe, è confermata da Zaggia, *Introduzione*, pp. 26-28 (citaz. p. 26), che sottolinea come la prima *facies* linguistica dovesse essere «più genuina» se oggetto degli spogli della Crusca, come attesta il manoscritto perduto appartenuto alla famiglia Adriani del 1326: *ibid.*, p. 26 nota. Su Filippo Ceffi, intellettuale, copista di testi altrui e volgarizzatore, con «un'attività intensa, ma racchiusa tutta nel terzo decennio del Trecento», oltre al lavoro di Massimo Zaggia, si veda ora Ceccherini, *Autografi*, (citaz. p. 101), partic. pp. 117-150, per l'analisi di OBL, *Canon. Ital.*, ms. 146, autografo del Ceffi contenente la I Decade, attestante per la prima volta la sua corsiva e privo di numerosi gallicismi. Ceccherini, *Autografi*, pp. 132 ss., sulla base dell'analisi paleografica delle mani del Ceffi e di un notaio, suo collaboratore (*ibid.*, pp. 136, 138), ha analizzato alcuni problemi di traduzione con la restante tradizione del volgarizzamento e confrontato il *colophon* di Wroclaw con una nota di OBL, *Canon. It.*, ms. 146, c. 2v («Questo volume contiene in sé x libri del Tito Livio, li quali x libri *sono correcti per mano di colui che gli traslatoe di francescho in volgare fiorentino* [...]»). Considerando l'autenticazione secondo lo stile notarile in questo Livio e l'assenza di riferimenti ad una correzione nel *colophon* di Wroclaw, a fronte delle responsabilità del Ceffi nell'allestimento del codice, la studiosa ha proposto che il Ceffi e il Santa Croce siano la stessa persona, notando come in un codice delle *Heroides* il Ceffi si definisca «per adietro popolo di San Simone della città di Firença», ma osservando anche l'uso documentario che associa tale toponimo a quello «da Santa Croce», le affinità che emergono dall'*interpretatio nominis* e la sua amicizia con Simone di Chiaro Peruzzi, nominato cavaliere dagli Angioini nel 1324: cfr. Ceccherini, *Autografi*, pp. 145-150. Un frammento perugino di un altro autografo del Ceffi, probabilmente una bella copia del lavoro di revisione del Livio oxoniense, è analizzata da Azzetta, *Un nuovo autografo*.

come vedremo ancora, in cui già nel 1332 una IV Decade veniva acquistata per la biblioteca di re Roberto<sup>115</sup>.

I volgarizzamenti della III e IV Decade si fondano, invece, sul testo fissato dal Petrarca: al Boccaccio è attribuito il volgarizzamento della IV (1345-1346), mentre è stata confutata da Giuliano Tanturli la proposta di attribuzione allo stesso Certaldese della III, in stretto rapporto con la questione del volgarizzamento di Valerio Massimo e delle sue chiose (v. Cap. 3.3)<sup>116</sup>. Va sottolineato come la fortuna di Livio sia legata non solo alla diffusione dei volgarizzamenti nel contesto toscano delle città comunali – in cui il riferimento all'esperienza dell'antica Roma repubblicana, nutrito dal diritto romano, plasma le istituzioni e i linguaggi politici dei regimi popolari e propone una nuova etica civile di responsabilità (v. Cap. 4.1.2) – ma anche all'uso di *exempla* nella produzione dei sermoni di Domenicani e Francescani, grazie a repertori di seconda mano o a letture dirette<sup>117</sup>.

Nel corso del Quattrocento le condizioni di fruibilità delle Decadi latine dipendono dai cambiamenti apportati dai maestri umanisti ai *curricula* scolastici, quando nel terzo decennio del secolo tra i 'nuovi' testi di storia (assieme a quelli di retorica, di poesia e di filosofia morale) compare anche Livio, assieme a Cesare, Sallustio e a Valerio Massimo<sup>118</sup>; e quando agli splendidi esemplari presenti nelle biblioteche della penisola<sup>119</sup> si aggiungono le stampe, dopo la *princeps* romana del 1469 e quella volgare del 1476<sup>120</sup>. Di Livio si privilegiano *excerpta*, *orationes* ed

<sup>115</sup> Sabatini, *Napoli*, p. 71; ma sul contesto angioino v. anche *infra* Cap. 3.3 in relazione a Valerio Massimo.

<sup>116</sup> L'attribuzione era stata proposta da Billanovich, *Il Boccaccio*, e da Casella *Tra Boccaccio*, ma confutata da Tanturli, *Volgarizzamenti*, pp. 811-839, che attribuiva a Boccaccio solo la IV; si veda nel più ampio contesto delle opere boccacciane anche Carrai, *Boccaccio*. Le edizioni sono: quella ottocentesca di Pizzorno (cur.), *Le Decade*, e Baudi di Vesme (cur.), *I primi quattro libri*, e quella per stralci di Segre, *Volgarizzamenti*, pp. 483-514. Sulla *Vita Livii* del Boccaccio cfr. Modonutti, *Giovanni Boccaccio*, con bibliografia progressiva. Per la tradizione volgare di queste due Decadi v. *infra*.

<sup>117</sup> Cfr. Delcorno, *Pour une histoire de l'exemplum*, pp. 155 ss.

<sup>118</sup> Non è possibile discutere i motivi ideologici sottesi al dibattito sulla presenza di una 'rivoluzione' nei programmi scolastici umanistici e ricordo solo come Grendler, *La scuola* (per i testi storici pp. 277 ss.), segua l'opinione di Eugenio Garin espressa, tra gli altri, in *L'educazione*; e Id., *Il pensiero*, e come, invece, Black, *Humanism*, pp. 238 ss., e Id., *Le scuole*, ridimensioni i cambiamenti dei *curricula* umanistici; si veda anche Witt, *Sulle tracce*, pp. 347-400.

<sup>119</sup> Cfr. almeno per l'ambito fiorentino e quello veneto Ullman, *The Post-Mortem Adventures*, Id., Poggio's, De La Mare, *Florentine*, Billanovich, *Tito Livio*, e Manfredi, *Codici*, con ulteriore bibliografia.

<sup>120</sup> Ed. J. Andreas de Buxis, C. Sweynheym et A. Pannartz, Romae 1469 [GW M18470, IGI 5769, ISTC il00236000], a cui seguono numerose ristampe (Venezia 1470, Roma 1472, Milano 1478, Treviso 1480) e nuove edizioni (Roma 1470, Milano 1480, Treviso 1485, Venezia 1491, Mi-

*epistolae* su temi specifici<sup>121</sup>, mentre la lettura integrale continua ad appassionare gli umanisti impegnati a risolvere le aporie lasciate insolute dal Petrarca.

Proprio la corte napoletana di Alfonso il Magnanimo è la sede di celebri letture liviane e il teatro di una disputa che oppone Lorenzo Valla a Bartolomeo Facio, Antonio Panormita e Giacomo Curlo, impegnati nelle emendazioni del testo corrotto della III Decade<sup>122</sup>. E a Napoli Livio ha forti legami con le strategie di legittimazione politica dei Trastámara: il suo nome entra nella costruzione ideologica dell'«ora del libro», un efficace «gioco di specchi» e di rimandi tra l'esemplarità antica e quella contemporanea del *princeps* sapiente<sup>123</sup>. Alfonso, che già prima della conquista del Regno richiedeva nel 1424 «la Decas de Titus Livio» e ne possedeva una versione in francese, era talmente attratto dalla loro lettura da tenere i codici presso di sé, anche negli accampamenti militari<sup>124</sup>. Nella biblioteca alfonsina giungono manoscritti celebri delle Decadi<sup>125</sup> e negli inventari superstiti delle raccolte

lano 1495, con Floro, ed. Sabellico, Venezia 1495 e 1498). In volgare: la *princeps* apud S. Marcum, V. Puecher, Roma XXX.v.1476 [GW M18508, IGI 5782, ISTD il00251000] seguita dall'edizione di Pietro Modio con il *Commentarius de primo bello Punico* di Leonardo Bruni, per Antonio di Bartolomeo Miscomini, Venezia 1478 [GW 18515, IGI 5783, ISTD il 00252000], e ancora Venezia 1481 e 1485, 1493, 1502 e 1511 (sempre con il *Commentario*) e 1535: cfr. Lippi, *Per l'edizione*, pp. 139-144.

<sup>121</sup> L'importanza delle *contiones* liviane nei *marginalia* trecenteschi romani è stata evidenziata da Internullo, *Ai margini*, pp. 250-251. Tra i discorsi più noti ricordo quelli di Annibale e Scipione (Liv. XXXX, 30, 3-30; 31, 1-9), di Catone e Lucio Valerio (Liv. XXXIV, 2-4, 5-7) e di Fabio Massimo e Scipione (Liv. XXVIII, 40-44), in volgare, traditi spesso in forma di *excerpta*: cfr. Lippi, *Per l'edizione*, pp. 125-126. Per le *orationes*: Hieronymus Guarinus, *Oratio in inchoandam(um) a se de secundo bello Punico Titi Livii Decadem* (BBU, ms. 2948, cc. 144v-146r: cfr. *Iter* I, p. 25); Franciscus Bertinus Lucensis, *Ad laudem Titi Livii patavini et eius historiae oratio* (in Milano BA, ms. C 145 *inf.*, cc. 131-140: cfr. *Iter* I, p. 320) del 1452, che ricorda il dono al Panormita di una reliquia di Livio (cfr. Sambin, *Per la fortuna*, pp. 276-281; ma v. anche *infra*); e *l'Oratio in historiae laudationes* del 1482 di Bartolomeo della Fonte, sulla quale cfr. Trinkaus, *A humanist's conception*. Per le epistole mi limito a: Sicco Polentonius, *De inventione Titi Livii*, in Napoli BN, *ex. Vind. lat.*, ms. 57, cc. 176r-185v, del Parrasio (cfr. *Iter* I, p. 437, e Segarizzi, *La Catina*, pp. 77-84); e *De laudibus T. Livii Patavini*, a Leonello d'Este, di Poggio Bracciolini, *Lettere. II, IV 9*, pp. 168-170 (4.vii.1435).

<sup>122</sup> Per la polemica tra Laurentius Valla, *Antidotum*, e Bartolomeo Facio, *Invectivae*, rinvio a Regoliosi, *Le congetture*, con bibliografia pregressa; e in generale cfr. collettaneo Santoro (cur.), *Valla*.

<sup>123</sup> Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, I, pp. 83-117: 98. Cfr. Sambin, *Il Panormita*, Resta, *Introduzione*, pp. 39-40, Bentley, *Politica*, pp. 67-68, e Cappelli, *L'umanesimo*, pp. 281 ss. Sul rapporto tra il *prencepe* e gli *studia humanitatis* v. *infra* Cap. 5.

<sup>124</sup> D'Alos, *Documenti*, p. 411. Per le Decadi in francese cfr. Cherchi, *I volgarizzamenti*, p. 40. Cfr. Rico *Nobiltà*, e per l'aneddoto raccontato dal Panormita, *De dictis*, I 42, e Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo*, pp. VII-VIII; v. *Note di commento* a § 176.

<sup>125</sup> Per il Livio donato da Cosimo I cfr. Billanovich, Ferrari, *Per la fortuna*.

aragonesi sono registrati splendidi codici in *littera antiqua*, esemplati *iussu regis* presso lo *scriptorium* di corte o acquistati sui più prestigiosi *atelier* librari della penisola, racchiusi in lussuose legature, impreziositi da oro ed argento e da splendide miniature *all'antica*<sup>126</sup>. Ma le esigenze di un pubblico incapace di leggere in latino, più ampio e sempre più desideroso di conoscere l'Antico, spingono verso una diffusione maggiore dei volgarizzamenti delle Decadi, un fenomeno compreso 'male' o solo contro voglia dagli umanisti di corte, come ricorda Bartolomeo Facio nella dedica in volgare dell'orazione *Ad Nicoclem*<sup>127</sup>. Al tempo di Ferrante risalgono le prime notizie relative alla presenza di traduzioni in volgare<sup>128</sup> e a stampa<sup>129</sup>, mentre esemplari contenenti le Decadi sono attestate nelle raccolte librerie di aristocratici<sup>130</sup> e di celebri umanisti: come Valla e Pontano, che custodiva nel sacello privato sul decumano maggiore di Napoli una reliquia ritenuta il braccio del Patavino e dona-

<sup>126</sup> Ricordo gli splendidi codici: HHL, ms. 344, appartenuto ad Alfonso, e 346 (cfr. *Iter* IV, 40); le tre Decadi in Firenze BN, *Banco Rari*, mss. 34-36, acquistate a Firenze per conto di Ferrante nel 1471 (cfr. *De Marinis* II, pp. 94-95, III tavv. 135-140); quelle di Besançon (BBV, mss. 837, 838, 839 (*ibid.*, II, p. 97, *Supplemento* I, pp. 62-63, II, tav. 57) e di Valencia, BUV, *Histórica*, mss. 385, 384 (*olim* 762, 763) di provenienza fiorentina in *littera antiqua* (cfr. *De Marinis* II, pp. 96, 98, III, tavv. 141-142, 148-150, *Cherchi-De Robertis*, nn° 150-152, e *López-Ríos*, nn° 53-54); la I Decade, miniata dal Mennio, oggi Milano, presso gli Eredi del Senatore Borletti (*De Marinis* II, pp. 96-97, III, tavv. 143-147); la III Decade in BAV, *Ottob. Lat.*, ms. 1450 (*De Marinis* II, pp. 97-98) e la IV in LBL, *Harley*, ms. 3694 (*ibid.*, II, pp. 98-99, III tavv. 151-152; Garzelli, *Miniatura*, I, pp. 174, 505, Alexander, *The Painted Page*, n° 48); il frammento OBL, *Lat. Class.*, ms. 52) del Curlo appartenuto ad Ippolita (cfr. Toscano, *La collezione*, p. 251); e BAV, *Cbigi*, ms. H VIII 255, del cardinale Giovanni (*Supplemento* I, p. 63; II, tav. 58). A fine secolo Sanudo, *La spedizione*, pp. 239-240, ricorda nello «studio tutto intorno lavorato di tarsia» di Alfonso «sopra la tavola uno bellissimo tapedo damaschin, sopra el qual era 4 libri coperti di seda, con li zoli et cantoni d'ariento, zoè la Bibia, Tito Livio et Petrarca»; su tale collezione cfr. Toscano, *La collezione*.

<sup>127</sup> Bartolomeo Facio a Ferdinando d'Aragona, duca di Calabria. Dedica della traduzione in volgare dell'*Ad Nicoclem* (1444-1445), in Gualdo Rosa, *La fede*, *Appendice* V pp. 190-191: 190, 37.

<sup>128</sup> Come la tradizione conservata a Valencia: BUV, *Histórica*, mss. 383 (I Decade, del 1475 ca.), 382 (del 1476), 386 (del 1478) (*olim* 755, 756, 757: cfr. *De Marinis* II, pp. 99-101, III, tavv. 153-154, *Cherchi-De Robertis*, nn° 260-262, Alexander, *The Painted Page*, pp. 118-119, Garzelli, *Miniatura*, p. 193, fig. 732, e Toscano, *La biblioteca reale*, p. 226); e la III Decade in Paris BN, *Ital.*, ms. 5 (cfr. *Supplemento* I, p. 63).

<sup>129</sup> Come le *Decades* della *princeps* latina forse appartenuta al Petrucci (cfr. due esemplari del 1470 ca.); I e III dell'edizione veneziana 1478; IV Decade veneziana del 1481 e del 1495 (Delisle, *Notes*, nn° 149, 151-153; 157-158, 159, Baurmeister, *I libri*, pp. 291-292, e Haffner, *La collezione*, p. 244).

<sup>130</sup> Ricordo una «Decas prima, italice» di Giovanni II Caracciolo del 1427 o 1429 in Paris BN, *Ital.*, ms. 121 (*Supplemento* I, pp. 153-154); «un libro de Tito livio» di Angilberto del Balzo perduto e tre Decadi (cfr. Omont, *La Bibliothèque*, nn° 27, 83, e *Supplemento* I, pp. 163-164).

tagli dal Panormita, e che più tardi, al tramonto della dinastia aragonese, avrebbe innalzato proprio Livio a modello di stile storiografico nella riflessione dell'*Actius* e nella scrittura del *De bello Neapolitano*<sup>131</sup>. Ma i testi di Livio compaiono anche nelle raccolte di altri umanisti, come Francesco Elio Marchese<sup>132</sup> e Giano Parrasio, autore di un inedito commentario al *De bello Macedonico*<sup>133</sup>, e in quelle di medici, di filosofi e uomini di legge<sup>134</sup>. Un successo, quindi, quello aragonese delle Decadi, coerente con la diffusione e la lettura di Livio negli altri centri della penisola, che influenza sicuramente la scelta del de Jennaro.

Finora trascurato, il *De regimento* rappresenta un'opzione esegetica inedita del riuso di Livio e richiama l'attenzione sui rapporti tra la tradizione latina e quella indiretta dei volgarizzamenti delle Decadi, un campo d'indagine ancora in buona parte inesplorato, in modo particolare per quanto riguarda le forme che assume l'esegesi in volgare nel corso del Quattrocento. Rispetto ai progressi recenti nella conoscenza dell'universo dei volgarizzamenti due-trecenteschi e al radicale cambiamento nella conoscenza dei classici legata al loro successo, mancano ancora studi sulla tradizione e sul loro riuso quattrocentesco. Dei due blocchi, solo quello della I Decade ebbe, infatti, una diffusione costante e numerose stampe, mentre sono in gran parte ancora da chiarire i rapporti tra la tradizione trecentesca e le differenti redazioni del secolo successivo<sup>135</sup>. È possibile provare a risalire alle caratteristiche del testimone diretto (o dei diversi testimoni) delle Decadi letti dal de Jennaro.

Se il riuso degli *Ab urbe condita libri* esclude il ricorso *ad litteram*, ad un livello più approfondito l'analisi della riscrittura del *libro* può fornire elementi utili per

<sup>131</sup> Cfr. Monti Sabia, *La mano*, e Germano, *Testimonianze*, pp. 219-220; e per l'influenza della storiografia di Livio sulla scrittura napoletana cfr. Resta, *Introduzione*, pp. 36 ss., e Monti Sabia, *Pontano*.

<sup>132</sup> Per l'*Aganensis*, LBL, *Harley*, ms. 2493, del Petrarca e poi del Valla, cfr. Billanovich, Ferrari, *Per la fortuna*, e Billanovich, *Un altro Livio*.

<sup>133</sup> Ad esempio, gli esemplari conservati a Napoli BN, mss.: *ex. Vind. lat.*, 33 (cfr. *Iter* III, p. 58) con I e III Decade (già del Pontano: cfr. Monti Sabia, *La mano*), IV C 19 con I Decade (Tristano, *La biblioteca*, n° 69), l'autografo V D 15 (*ibid.*, n° 90) e IV C 20 con la IV Decade (Monti Sabia, *La mano*). Il commento autografo di Aulo Giano Parrasio, *In Livii Historias (De bello Macedonico)* è trådito da Napoli BN, ms. V D 12, cc. 26r-58v; le *Recollectae* furono pubblicate nel 1505 nell'edizione milanese di Livio da Alessandro Minuziano a proprio nome (cfr. *Iter* I, p. 400, Tristano, *La biblioteca*, n° 51).

<sup>134</sup> Come quella di Ladislao de Pisinis (cfr. *De Marimis* II, pp. 263-266) e di Antonio Solimene (cfr. Bresciano, *Inventari*, pp. 7-14), su cui si veda De Frede, *I lettori*, pp. 16 ss.

<sup>135</sup> Come ad esempio la tradizione valenzana, in cui la I Decade in BUV, *Histórica*, ms. 383 (v. nota 128), presenta spesso lezioni differenti dal Riccardiano 1554, base dell'edizione di Claudio Dalmazzo.

individuare la natura del testo utilizzato e provare a classificarlo all'interno della tradizione. In alcuni luoghi emergono, infatti, tracce che escludono l'utilizzo di compendi o di altri strumenti di mediazione e confermano la lettura diretta della I, III e IV Decade. Si tratta, però, di elementi fragili, relativi, in particolare, al sistema onomastico, alle tappe del *cursus honorum* e alla numismatica in alcune descrizioni di trionfi, che sono stati sottoposti ad *examinatio*<sup>136</sup>.

Tenendo conto dei limiti che derivano dall'assenza di edizioni moderne attendibili per la seconda pentade della III Decade e per la IV, è possibile affermare che de Jennaro si sia servito, allo stesso tempo, del testo latino e di quello volgare, ma in modo differente per le singole Decadi o per le sue sezioni. Rinviando all'*Apparato* del testo critico dedicato ai volgarizzamenti per un esame approfondito dei singoli luoghi, si proverà qui a trarne un bilancio, riflettendo sulle modalità di riscrittura di Livio. Per la I Decade<sup>137</sup> de Jennaro ebbe davanti a sé un manoscritto della redazione più diffusa del volgarizzamento, la seconda, ma ricorse anche alle lezioni della *princeps* o della successiva edizione del 1478, come confermano alcune lezioni comuni disgiuntive sia dalla tradizione manoscritta sia da quella latina<sup>138</sup>. Tuttavia la riscrittura non segue pedissequamente il volgarizzamento, come mostrano alcune *amplificationes*<sup>139</sup> o lezioni di nomi propri<sup>140</sup>, ma rielabora anche lezioni del testo latino (della famiglia  $\pi$ )<sup>141</sup> e dalla I Decade conservata a Valencia (Lv<sup>1</sup>)<sup>142</sup>. Per la III Decade<sup>143</sup> è più difficile

<sup>136</sup> Cfr. Maas, *Critica, Appendice*, pp. 53-62, e Brambilla Ageno, *L'edizione*, pp. 48 ss.

<sup>137</sup> Sono ricorso alle edizioni oxoniensi di Titus Livius, *Ab urbe condita*, rec. Ogilvie, t. I, per la prima pentade; e rec. Conway-Walters, per la seconda. Per le sigle della tradizione ( $\lambda$  = HTKW-R-DLA;  $\pi$  = PFB-U-EO; M) e l'analisi dei testimoni cfr. Ogilvie, *The manuscript tradition*. Per i volgarizzamenti uso: l'edizione Dalmazzo della versione di Filippo da Santa Croce [= Lf], confrontata con il *Frammento di un volgarizzamento* [= Lr] edito da Azzetta, *Un'antologia*, pp. 59-85, e con la tradizione valenzana BUV, *Histórica*, ms. 383 [= Lv<sup>1</sup>]. Tra le stampe uso: la *princeps* volgare del 1476 [= ER per i precedenti editori, Er per me], consultata nell'esemplare (incompleto) di Napoli BN, S.Q. XI K 9-10 e online, e l'edizione del 1478 [= Vz<sup>1</sup>], considerando come dalla *princeps* discendono le successive edizioni fino al 1535, come nota Lippi, *Per l'edizione*, pp. 139-143; v. nota 120.

<sup>138</sup> Consenso Er+Vz<sup>1</sup>: § 19, 7v.6-7; § 30, 10r.20-21; § 37, 12r.18. Rielabora Er+Vz<sup>1</sup>: § 10, 5r.15-18.

<sup>139</sup> § 10, 5r.15-18; § 31, 10v.14-19.

<sup>140</sup> § 10, 5r.19-20

<sup>141</sup> § 11, 5v.5-12

<sup>142</sup> § 22, 8r.19-20.

<sup>143</sup> Ho utilizzato le edizioni teubneriane Titus Livius, *Ab urbe condita*, rec. Dorey (libri XXI-XXII; XXIII-XXV) e rec. Walsh (libri XXVI-XXVII; XXVIII-XXX), confrontandole con quelle oxoniensi: rec. Conway-Walters, t. III, per la prima pentade; e rec. Conway-Johnson, t. IV, per la seconda. Cfr. Reeve, *The transmission*; ho tratto le sigle dall'edizione Teubner:  $\pi$  = consensus

individuare il testo utilizzato<sup>144</sup>, perché emergono nel *libro* pochissime tracce di un recupero letterale, in particolare per la prima pentade, da cui emerge un riuso delle stampe con la redazione A<sup>145</sup>. Per la seconda pentade (trasmessa da una sola redazione) il testo utilizzato presenta lezioni in accordo con il Riccardiano 1518 (base dell'edizione Pizzorno = Lz<sup>4</sup>), con l'esemplare valenzano (Lv<sup>3</sup>) e la stampa Vz<sup>1</sup>, e divergenti dalla *princeps* del 1476<sup>146</sup>. Tuttavia, per il libro XXX, emerge anche una lezione indipendente dal Riccardiano e in comune con le stampe<sup>147</sup>.

Infine, nel riuso della IV Decade<sup>148</sup> alcune lezioni inducono a credere che il testo utilizzato fu una stampa, ma non la *princeps*, bensì la prima stampa immediatamente successiva, quella del 1478 (Vz<sup>1</sup>)<sup>149</sup>. Anche in questo caso si può ipotizzare che egli non emendasse da sé il testo liviano, ma alternasse sul suo leggio diffe-

CRMBDAN;  $\pi^2$  = BDAN (dopo XXX 41, 4 BAN) PCRM; e per la tradizione anomala: Sp; A<sup>P</sup> N<sup>1</sup> N<sup>2</sup>; L; V.

<sup>144</sup> Lippi, *Un'edizione*, e Id., *Per l'edizione*, ha distinto per i libri XXI-XXXV, 7, una redazione A, seguita da soli cinque codici, e una redazione B per la restante parte, a differenza della seconda pentade in un'unica redazione. Per la prima pentade, all'interno della redazione A ha individuato due famiglie ( $\alpha$  e  $\beta$ ), mostrando come l'*editio princeps* Er discenda da un manoscritto perduto della famiglia  $\beta$  e sia la sola stampa utile per la *restitutio textus* (da essa discendono tutte le stampe fino alla versione del 1535). Seguendo Lippi e Tantarli, *Volgarizzamenti*, per la prima pentade ho utilizzato: per la redazione A, le stampe antiche Er e Vz<sup>1</sup>, assieme agli stralci di Paris BN, *Ital.*, ms. 118 [= Lp<sup>3</sup>], pubblicati da Casella, *Tra Boccaccio, passim*; non ho, invece, usato il terzo volume dell'edizione Pizzorno (libri XXI-XXIV), che discende da un esemplare molto corrotto della famiglia  $\beta$ , Firenze ML, *Asbburn.*, ms. 487. Per la redazione B, la più diffusa della prima pentade, ho usato l'edizione di Baudi di Vesme (cur.), *I primi quattro libri* [= Lb], con i libri XXI-XXII, e l'edizione di Cosimo Burgassi interna per *Divo corpus* per i libri XXIII-XXIV [= Lg], assieme agli stralci da Firenze BR ms. 1518 [= Lr<sup>3</sup>] riportati da Casella, *Tra Boccaccio, passim*, e a BUV, *Histórica*, ms. 382 [= Lv<sup>3</sup>]. Per la seconda pentade sono ricorso al quarto tomo dell'edizione di Pizzorno [= Lz<sup>4</sup>], fondato su Firenze BR, ms. 1518, confrontandolo con l'edizione parziale di Segre, *Volgarizzamenti*, pp. 483-499, fondata su Firenze ML, *Asbburn.*, ms. 1057, per XXX, 29-35 [= Ls], e sul testimone valenzano BUV, *Histórica*, ms. 382.

<sup>145</sup> § 71, 21r.17-21v.1.

<sup>146</sup> Consenso Lz<sup>4</sup>+Lv<sup>3</sup>+Vz<sup>1</sup>: § 149, 44v.12. Consenso Lz<sup>4</sup>+Lv<sup>3</sup>: § 149, 44v.16-17. Consenso Lz<sup>4</sup>+Vz<sup>1</sup>: § 149, 44v.17-18.

<sup>147</sup> Consenso Er+Vz<sup>1</sup>: § 149, 44v.20.

<sup>148</sup> Per la IV Decade ho usato Titus Livius, *Ab urbe condita*, rec. Briscoe (libri XXXI-XL) e rec. Mc Donald, t. V (libri XXXI-XXXV); rec. Walsh, t. VI (libri XXXVI-XL), dal quale traggio le sigle:  $\chi$ = consenso  $\Phi$   $\Psi$  ( $\Phi$  = PAE;  $\Psi$  = NVCKLD); B;  $\Sigma$  (= tradizione anomala). Per il volgarizzamento considero Pizzorno (cur.), *Le Decbe*, tt. V (libri XXXI-XXXV) e VI (libri XXXVI-XL) [= Lz<sup>5</sup>, Lz<sup>6</sup>], fondato su TBN, ms. N.I.8 (*olim* 1708), usato per alcuni stralci da Segre *Volgarizzamenti*, pp. 500-514 (libro XXXVII), e BUV, *Histórica*, ms. 386 [= Lv<sup>4</sup>].

<sup>149</sup> Si vedano le note 120 e 137.

renti redazioni del testo, manoscritte e a stampa, o che leggesse un esemplare già emendato, come testimonia la presenza di alcune varianti in comune unicamente con la *princeps*<sup>150</sup>, con la redazione valenzana<sup>151</sup> o con la stampa del 1478<sup>152</sup>, ed altre in comune con la *princeps* e Lv<sup>4</sup><sup>153</sup> o con entrambe le stampe<sup>154</sup>; mentre accoglie altre lezioni non erronee da Vz<sup>1</sup> discese da Er, in alcuni casi in comune con la redazione valenzana e con la versione edita da Pizzorno<sup>155</sup>. Il testo offre anche alcune lezioni isolate<sup>156</sup>, fraintendimenti in comune con le stampe<sup>157</sup> e lezioni discese da Valerio Massimo (v. Cap. 3.3). È possibile allora spiegare la presenza di varianti non erronee discese da esemplari contenenti differenti redazioni con l'idea di una lettura progressiva delle Decadi e di una composizione intermittente delle *medaglie*, che alterna la libera riscrittura di Livio al riuso *ad verbum* degli altri *auctores*, a partire da quello di Valerio Massimo.

### 3.3. *Il dittico Livio-Valerio Massimo*

La presenza dei *Factorum et dictorum memorabilium libri* nel *De regimento* approfondisce l'interesse già emerso nel precedente *De regimine principum*, in cui de Jennaro, a differenza di tutti gli altri *fontes*, attingeva direttamente al solo testo di Valerio Massimo senza il supporto dei collettori esemplari (v. Cap. 3.1.2). A marcare, però, la differenza tra le due opere è il fatto che nel commento alle Decadi del *libro terczo* Valerio Massimo compare più di una volta in combinazione con Livio e che alcuni *excerpta* dei *Factorum et dictorum memorabilium libri* sono concepiti anche come *riferimenti principali* nelle *medaglie* di brevi dimensioni (v. *Tabella*). Sin dal *De regimine* degli anni Ottanta del Quattrocento il riuso di Valerio appare, quindi, coerente con la sua vasta e ininterrotta fortuna nel medioevo. La sua antologia di vizi e virtù,

<sup>150</sup> § 197, 58r.20.

<sup>151</sup> § 196, 58r.8

<sup>152</sup> §§ 88, 26r.16-17; § 148, 44v.1-2; § 193, 57r.12; § 194, 57r.20-21; § 196, 58r.10-11; § 201, 59r.13-15. Consenso Lz<sup>5</sup>+Vz<sup>1</sup>: § 150, 45r.2-7.

<sup>153</sup> Consenso Er+Lv<sup>4</sup>: § 145, 43v.1-2.

<sup>154</sup> Consenso Er+Vz<sup>1</sup>: § 103, 31r.6-7; § 144, 43r.16; § 194, 57r.19-20; § 201, 59r.16. Lezioni rielaborate: § 194, 57r.21-57v.2; § 196, 58r.15-16.

<sup>155</sup> Consenso Lz<sup>5</sup> Er+Lv<sup>4</sup>+Vz<sup>1</sup>: § 88, 26r.21-26v.3; § 89, 26v.7-8. Consenso Er+Lv<sup>4</sup>+Vz<sup>1</sup>: § 194, 57r.19. Riduce Lz<sup>6</sup>+Er+Lv<sup>4</sup>+Vz<sup>1</sup>: § 194, 57r.18-19.

<sup>156</sup> XVIrub, 34r.20; § 145, 43v.3.

<sup>157</sup> Lezioni erronee in comune: con Er § 197, 58r.20; con Vz<sup>1</sup> § 196, 58r.10-11; § 201, 59r.13-15.



fondata su un'agile struttura aneddotica e classificatoria, focalizzata sulla *moralisatio* del racconto, si era dimostrata ideale per un primo *accessus* alla cultura storica ed era stato oggetto di un'eccezionale tradizione diretta e indiretta nei secoli medievali, prima di assumere una posizione centrale anche nei *curricula* umanistici come serbatoio lessicografico ed antiquario di notizie sulle istituzioni civili e religiose antiche. Fanno fede in tal senso quelle testimonianze che rinviano non solo alle pratiche esegetiche degli umanisti, ma anche alle forme di lettura e di studio che attestano la sua diffusione, come le *Recollectae*, ad esempio, della scuola di Guarino<sup>158</sup> o *sub Pontano*<sup>159</sup>. Nella Napoli aragonese, all'ampia diffusione in latino e in volgare della tradizione dell'opera, attestata dalla presenza di codici di pregio e di esemplari a stampa negli inventari delle biblioteche reali<sup>160</sup>, di numerosi umanisti<sup>161</sup> e di aristocratici<sup>162</sup>, si unisce il forte impatto che l'opera di Valerio Massimo esercita sulla scrittura originale degli umanisti, in particolare come modello strutturale e ideologico per la «tradizione collaterale all'etica classicistica» delle biografie illustri<sup>163</sup>. Tale influenza emerge dall'impianto di alcune opere fondamentali della produzione umanistica d'età alfoncina, come il *De dictis et factis Alphonsi regis* del Panormita o il *De viris illustribus* del Facio, ma anche in rapporto al significato demotico che assume il suo riuso nella storiografia aneddotica dell'ultima età di Ferrante.

La combinazione tra Livio e Valerio sperimentata nel *De regimento* declina il riuso di Valerio in termini lontani dall'esegesi umanistica e richiama, invece, ori-

<sup>158</sup> Cfr. Crab, De Keyser, *Il commento*; e per l'ampio successo europeo, nella lunga durata, del successo a stampa dei Commentari di Valerio si veda ancora Ead., *Exemplary Readings*.

<sup>159</sup> Sulle opere di Bartolomeo Facio, *De viris illustribus*, e Panormita, *De dictis et factis*, v. *supra* Cap. 3.1.1. Sulle anonime *Recollectae sub Pontano super Valerium Maximum* sul primo libro dei *Factorum et dictorum libri* rinvio a Iacono (cur.), *Uno studente*, pp. 42-46.

<sup>160</sup> In *littera antiqua* BUV, *Histórica*, ms. 612 olim 829 (cfr. *De Marinis* II, p. 167, *Cherchi-De Robertis*, n° 158, *López-Ríos*, n° 56, e Toscano, *Le collezioni*, p. 259); in catalano (cfr. Cherchi, *I volgarizzamenti*, p. 41); la stampa latina del 1482 e del 1488 (cfr. Delisle, *Notes*, nn° 160-161, *Supplemento* I, p. 104, e Haffner, *La collezione*, p. 244).

<sup>161</sup> Come la *Praefatio in Valerium Maximum* del Parrasio: in Napoli BN, ms. V D 15, cc. 54r-55v (cfr. Tristano, *La biblioteca*, n° 351); e con glosse in Napoli BN, ms. XIII B 14, composto tra il 1504-1506, che preludono all'edizione Valerius Maximus, *Priscorum*, del 1506.

<sup>162</sup> Ricordo la *Expositio* di Giovanni II Caracciolo: Paris, BN, *Lat.*, mss. 5865 e 5846 (cfr. *Supplemento* I, p. 158) e 4569, del «Secretario» Petrucci, con una *Synopsis Corporis Iuris Civilis*, unita ad *excerpta* da Valerio Massimo, e ancora di Properzio, Agostino, Cicerone, Prisciano, Plinio (cfr. *Supplemento* I, pp. 209-250, e Ruggiero, «*Homines*», p. 182, n° 6).

<sup>163</sup> Cfr. Schullian, *Valerius Maximus*, Petitmengin, Munk Olsen, *Bibliographie, s.v.*, Grendler, *La scuola*, pp. 277 ss., e Guerrini, *Studi*. La *princeps* latina è J. Mentelin, *Strassburg ante 1470* [GW M49166, IGI 10054, ISTC iv00022000].

gini antiche, risalenti alla cultura angioina e alle vicende della diffusione dei volgarizzamenti e dei commenti di entrambi gli autori. È ben noto come, dopo una prima traduzione in «vulgari missinisi»<sup>164</sup>, il volgarizzamento toscano di Valerio, in una redazione integrale, con tre diversi assetti testuali, e una parziale<sup>165</sup>, abbia avuto una grande diffusione nella penisola, associandosi nel corso del Trecento a numerosi commenti che riportano alla Napoli angioina (come quello di Dionigi da Borgo San Sepolcro, progettato agli inizi degli anni Trenta del Trecento, e quello

<sup>164</sup> Ugolini (cur.), *Valerio Maximu*.

<sup>165</sup> Per il censimento e la classificazione stemmatica dei manoscritti e delle stampe rinvio agli studi di Adriana Zampieri, *Per l'edizione I, II, e Ead., Una primitiva redazione*, oltre alla scheda *Valerio Massimo volgarizzato, versione toscana*, su *DiVo DB*. La vulgata della versione toscana [= V<sup>1</sup>], composta in ambiente fiorentino prima del 1336 e testimoniata da oltre trenta manoscritti, molti trecenteschi, ebbe grande diffusione. Esiste un'edizione critica di fine Ottocento di Roberto de Visiani (cur.), *Valerio Massimo, De' fatti*, fondata su Firenze BR, ms. 1607, degli inizi del XV secolo, confrontato con due manoscritti compositi: PBP, *Palatino*, ms. 27 del 1413 [= P<sup>1</sup>] e TBC, ms. 510 del 1391 [= T]. Successivamente Maria Teresa Casella, *Tra Boccaccio*, si fondeva su Firenze BN, ms. II I 86, degli inizi del XV secolo. La redazione V<sup>1</sup> è articolata nella famiglia  $\alpha$  (in cui si distinguono i gruppi  $\gamma$ , con sottogruppi  $\gamma^2$  e  $\gamma$ ; e  $\delta$ ) e nella  $\beta$  (coi sottogruppi  $\epsilon$ , a sua volta distinto in  $\epsilon^1$  e  $\epsilon^2$ , e  $\eta$ ). Tra i codici compositi: P<sup>1</sup> appartiene al gruppo  $\eta$  fino al quinto libro e poi a  $\epsilon$ ; dal gruppo  $\eta$  discende la *princeps* volgare, tarda, perché solo del 1504, di Albertino da Lissona Vercellese [= Ve<sup>3</sup>], e poco utile ai nostri fini, secondo i risultati della collazione di Zampieri, *Per l'edizione I*, pp. 38-39. Va è precedente a V<sup>1</sup>: è trasmessa da Firenze ML, *Asbburn.*, ms. 526 (del 1388), Firenze BN, *Palat.*, ms. 459 (del 1482) e solo per i primi due capitoli del VI libro anche da MBA, ms. 671, del 1447 [= Mo], ed è ora consultabile nell'edizione di lavoro interna sul *Divo corpus*. La versione V<sup>2</sup> è diversa solo per i primi cinque libri: è corredata da un ricco apparato di chiose ed è tramandata da: Firenze BN, *Palat.*, ms. 762 (XIV sec.), *Panciat.*, ms. 58 (con II.2 – III.6), del XV sec., e da BAV, *Rossiniano*, ms. 419 (con I, 2-I, 4), del XIV sec. Stralci di un testo critico erano riportati da Segre (cur.), *Volgarizzamenti*, mentre ora si dispone dell'edizione di lavoro della Lippi Bigazzi disponibile sul *Divo corpus*. Vb è invece un volgarizzamento distinto, trådito da Firenze ML, *Acquisti e Doni*, ms. 418, e da BAV, *Ferraioli*, ms. 559, con II. praef. - II 8.4, datato anteriormente al 1326 (cfr. Pomaro, *Ancora*) ed edito criticamente da Lippi Bigazzi (cur.), *Un volgarizzamento*. Rinvio all'introduzione della stessa studiosa, *ibid.*, pp. XVII ss., per una panoramica della intricata questione dei rapporti tra le redazioni, accennando solo a come la Casella considerasse V<sup>1</sup> un volgarizzamento compiuto a più riprese da Boccaccio, Vb una redazione legata al commento di Dionigi da Borgo San Sepolcro (v. nota successiva), che preannunciava «in embrione» V<sup>2</sup>, Va una redazione intermedia e V<sup>2</sup> un suo rifacimento parziale. Adriana Zampieri notò invece in Vb una maggiore padronanza del latino rispetto al carattere di «esercizio di scuola» di Va e considerò quest'ultimo anteriore, una «redazione primitiva» (cfr. Zampieri, *Una primitiva redazione*, pp. 50-53, e Ead., *Per l'edizione II*). Giuliano Tanturli, *Volgarizzamenti*, pp. 840 ss., ha riaperto in seguito la questione, portando poi la Lippi Bigazzi a definire l'antiorità di Vb rispetto alle altre redazioni. Nel contesto dei volgarizzamenti cfr. Porta, *Volgarizzamenti*, pp. 586 ss., Gualdo, Palermo, *La prosa*, pp. 363-364, e ora Zaggia, *Introduzione*, p. 15.

di Luca di Penne negli anni Settanta)<sup>166</sup> e ad una tradizione esegetica articolata in differenti sistemi di chiosatura<sup>167</sup>. Come ho accennato a proposito della ricezione di Livio, le chiose al Valerio sono state al centro di un'articolata discussione, nata dalla proposta di attribuzione al Boccaccio delle diverse redazioni del volgarizzamento di Valerio e dei suoi *corpora* esegetici. Di questa discussione è utile ricordare come Giuliano Tanturli, confutando l'ipotesi che legava il lavoro di traduzione e di commento del Valerio a quello della III e della IV Decadi di Livio<sup>168</sup> e attribuendo al Boccaccio la sola paternità della IV, interpretava il lavoro sul testo e sulle chiose del Valerio volgare come «una sorta di ricchissimo archivio», frutto di una stratificazione non ancora compiuta a fine Trecento, da attribuire non ad un singolo individuo, ma allo sforzo collettivo di una intera cultura che mirava alla ricostruzione dell'Antico<sup>169</sup>. Ai nostri fini è utile sottolineare come questo tipo d'interpretazione focalizzi l'importanza del lavoro collettivo nelle stratificazioni dei volgarizzamenti e il senso degli «indici del scoprimento della latinità», intesi come «scarto» culturale tra diversi modi di tradurre e, quindi, di percepire e ricostruire l'Antico<sup>170</sup>. Ad inizio Cinquecento, la riscrittura di Valerio Massimo nel *De regimento* è ancora espressione di questo lavoro collettivo e la sua combinazione con Livio richiama un

<sup>166</sup> Il commento dell'agostiniano Dionigi di Borgo San Sepolcro (amico del Boccaccio, venuto da Avignone a Napoli nel 1338 e morto nel 1342 nella capitale) è dato alle stampe *ante* 1475: cfr. il recente lavoro di Crab, *Exemplary Readings*, pp. 11-43, con ampia bibliografia e Bologna, *Un'ipotesi*, per la datazione del progetto del manoscritto berlinese contenente il *De vulgari eloquentia* e il commento di Dionigi, progettato nella Napoli angioina; mentre sui rapporti con la cultura storica della capitale e il Boccaccio cfr. Montuori, *La scrittura*, con rinvii alle fonti e alla letteratura critica. Per gli altri commenti trecenteschi, di Benvenuto da Imola, Luca di Penne, Pietro Piccolo da Monteforte, Pietro da Moglio e Giovanni Conversini, cfr. Billanovich, *Pietro Piccolo*, e Schullian, *Valerius Maximus*, pp. 324-329. Per quelli quattrocenteschi di Omnibonus Leonicensis del 1482 e di Oliverius Arzignanensis del 1487 rinvio a Crab, *Exemplary Readings*, pp. 47-109, riservandomi di approfondire il rapporto tra il *De regimine principum* del de Jennaro e i commenti quattrocenteschi di Valerio Massimo nel mio «*Ultra l'ordine*».

<sup>167</sup> Si distinguono quattro *corpora* di chiose marginali: quelle del commento A accompagnano la vulgata V<sup>1</sup> (sottogruppo fino a VI.2: cfr. Casella, *Tra Boccaccio*, pp. 15 ss., e Tanturli, *Volgarizzamenti*, pp. 842 ss.); le chiose parziali B nella redazione parziale Vb, dipendenti dal commento di Dionigi, strutturate «come esposizione continua con rinvii al testo che nemmeno è riprodotto», sono edite parzialmente da Lippi Bigazzi (cur.), *Un volgarizzamento*, ma cfr. anche Tanturli, *Volgarizzamenti*, pp. 843 ss.; il *corpus* più ricco delle chiose C, in Firenze BN, *Panciat.*, ms. 58, e quelle del commento D, in Firenze BN, *Palat.*, ms. 762, in larga parte connessi, su cui oltre agli studi richiamati si veda ora Valentini, *Per l'edizione*.

<sup>168</sup> Cfr. Casella, *Tra Boccaccio*, pp. 131-146, 236-238, 253-258, e Ead., *Nuovi appunti*.

<sup>169</sup> Si veda Tanturli, *Volgarizzamenti*, pp. 840 ss. (citaz. p. 862).

<sup>170</sup> *Ibid.*, p. 873. Ma anche Segre, *Volgarizzamenti*, pp. 18-23.

successo di un 'dittico' antico tra lo storico e il moralista, fonti privilegiate per la comprensione della storia della società e delle istituzioni della repubblica romana. Lo testimoniano i *marginalia* di un *corpus* di codici trecenteschi di Livio e di Valerio stilati dai lettori romani a cui ho accennato. Dalle magistrature ai personaggi illustri, dagli eventi politici ai *miracula*, dai luoghi ai popoli antichi e moderni, dalle tecniche di guerra alle battaglie, dalle *contiones* (veri e propri «serbatoi di *exempla* verbali») ai vizi e alle virtù, i lettori trecenteschi correggono, spiegano e annotano entrambi i testi, e raggiungono anche un livello d'interpretazione superiore, come emerge dalle *sententiae* e dall'importanza delle concordanze, che ricordano passi affini di Livio e di Valerio, trascrivendoli o riassumendoli al margine del «brano di partenza», secondo il metodo delle *allegationes* codificato dalla tecnica glossatoria di studio dei testi giuridici<sup>171</sup>. Rispetto ai paralleli instaurati tra autori appartenenti anche a sfere molto distanti tra loro, le concordanze tra Livio e Valerio sono testimoniate non solo dalla tradizione dei volgarizzamenti toscani, dai *marginalia* e dal loro riuso in opere originali, ma anche da scritti appartenenti ad un filone "minore" trecentesco di divulgazione extra-giuridica delle istituzioni romane<sup>172</sup>.

Il riuso di Valerio nel *De regimento* del de Jennaro attinge molto al libro *de institutiis antiquis* e accanto a Livio Valerio è l'*auctor* usato per costruire schemi modulari nelle *medaglie* di brevi dimensioni. Fatta eccezione per una breve *sententia* a § 122, 37v.19-21 e una notazione a § 202, 59v.2-5<sup>173</sup>, de Jennaro ripropone interamente singoli moduli dei *Facta et dicta* e i loro rinvii in modo corretto, tranne in un solo caso<sup>174</sup>. La riscrittura del *De regimento* si fonda su un codice contenente la vulgata del volgarizzamento toscano: alcune lezioni inducono a credere che il testo letto dal de Jennaro sia un esemplare della famiglia β della vulgata<sup>175</sup>, ma non un esemplare a stampa,<sup>176</sup> e mostrano come questa base sia rimaneggiata in modi differenti: ricalcando sintassi

<sup>171</sup> Rinvio alla bella analisi tipologica dei *marginalia* di Internullo, *Ai margini*, pp. 242-279 («Leggerli e annotarli»), e in particolare sulle *contiones* citaz. p. 251 e, sulle concordanze pp. 263-266 (citaz. p. 264).

<sup>172</sup> Come De Visiani, *Degli uficiali*, in testa o in calce a dieci codici di Valerio Massimo e delle Decadi volgari, su cui cfr. Casella, *Tra Boccaccio*, pp. 24-40, e Tanturli, *Volgarizzamenti*, pp. 873-875, come attesta da ultimo per il Livio di Oxford Ceccherini, *Autografi*, p. 118. Ma per un discorso complessivo su queste espressioni extra-giuridiche v. *infra* Cap. 4.3.2.

<sup>173</sup> Da Val. Max. II 2.8 e II 4.2.

<sup>174</sup> § 78: *A libro III, al capitolo V*, ma Val. Max. II 10.5

<sup>175</sup> § 4, 2v.17, § 68, 20r.18, 20v.5; § 87, 25v.16-17; § 146, 43v.18-21.

<sup>176</sup> Si veda nota 165.

e lessico del dettato, ma aggiungendo una patina grafico-morfologica differente<sup>177</sup> e affiancando spesso al recupero *ad verbum* anche un atteggiamento di libera rielaborazione dell'originale latino. La riscrittura presenta numerose varianti autonome non erronee: quasi sempre piccoli ritocchi che non intaccano la struttura sintattica del periodo<sup>178</sup>, anche solo lessicali<sup>179</sup>, e piccole lacune che non testimoniano un'alterazione del significato originale<sup>180</sup>. Spesso le lezioni rivelano invece la volontà di migliorare il dettato della vulgata, traducendo autonomamente il testo o eliminando la patina trecentesca e avvicinandosi all'originale con latinismi o lezioni più fedeli<sup>181</sup>. Molto frequenti sono le varianti non erronee che derivano da una riscrittura più autonoma della vulgata, modificando lessico<sup>182</sup> e sintassi<sup>183</sup>, con effetti vistosi sulle posizioni dei sintagmi all'interno delle frasi che non ne alterano, però, il senso<sup>184</sup>, o adottando poche volte esiti originali<sup>185</sup> e molto più spesso inversioni<sup>186</sup>, riduzioni<sup>187</sup> o *amplificationes*<sup>188</sup>.

<sup>177</sup> Rimando all'*Apparato* dei volgarizzamenti, dove mi sono fondata sull'ed. Teubner e per i volgarizzamenti sul testo della vulgata stabilito dall'ed. de Visiani [= V<sup>1</sup>], confrontandolo con la redazione di lavoro interna al *Divo Corpus* stabilito dalla Lippi Bigazzi [= V<sup>b</sup>], con la redazione Vb edita da Ead. (cur.), *Un volgarizzamento*, e con le altre edizioni di lavoro delle redazioni Va e V<sup>2</sup> della stessa studiosa presenti nel *Divo Corpus*.

<sup>178</sup> § 48, 15v.3 (IV 6.2); § 60, 18r.21-22 (VIII 9.ext.2); § 68, 20r.19; § 78, 22v.17-18 (II 10.5); § 87, 25v.5-6, 25v.14 (II 1.10); § 212, 63r.8 (IV 1.6).

<sup>179</sup> § 48, 15v.5-7 (IV 6.2); § 68, 20v.3, 20v.5-6 (I 1.21); § 78, 22v.17-18, 22v.20 (II 10.5); § 92, 27v.4-7 (II 1.5); § 108, 33r.1-2, 33r.4-5 (IX 1.3); § 167, 49r.18 (II 1.15); § 205, 60v.8-9 (IV 1.8); § 212, 63r.9 (IV 1.6).

<sup>180</sup> § 4, 3r.4 (III 2.3); § 48, 15v.6 (IV 6.2); § 121, 37v.14 (II 2.6); § 167, 49r.16 (II 1.15); § 205, 60v.2-3 (IV 1.8); § 212, 63r.9-10 (IV 1.6).

<sup>181</sup> § 48, 15r.21, 15v.5-7 (IV 6.2); § 68, 20r.17-20, 20v.3-4 (I 1.21); § 78, 22v.20, 23r.2 (II 10.5); § 87, 25r.22-25v.2, 25v.5-6 (II 1.10); § 92, 27v.11 (II 1.5); § 167, 49r.17 (II 1.15); § 205, 60r.19-20, 60v.4 (IV 1.8); § 212, 63r.4-6 (IV 1.6).

<sup>182</sup> § 60, 18r.19-21 (VIII 9.ext.2); § 78, 22v.19, 23r.2 (II 10.5); § 87, 25v.12 (II 1.10); § 92, 27v.9 (II 1.5); § 108, 33r.16-19 (IX 1.3); § 121, 37v.10, 37v.13, 37v.17 (II 2.6); § 162, 48r.10-11 (VII 2.ext.4); § 167, 49r.2-3 (II 1.15); § 205, 60v.1-2, 60v.3 (IV 1.8); § 205, 60v.5-7; § 206, 60v.11, 60v.21 (IV 1.8).

<sup>183</sup> § 4, 2v.17-19 (III 2.3); § 48, 15v.3-5 (IV 6.2); § 68, 20r.21-20v.1 (I 1.21); § 78, 22v.21-22 (II 10.5); § 87, 2v.4-5 (II 1.10); § 167, 49r.13-15, 49v.4-6 (II 1.15); § 205, 60v.5 (IV 1.8); § 212, 63r.6-8 (IV 1.6).

<sup>184</sup> § 68, 20r.21-22 (I 1.21); § 78, 23r.5-8 (II 10.5); § 87, 25v.6-11 (II 1.10); § 108, 33r.19-20 (IX 1.3); § 122, 37v.19-20 (II 2.8).

<sup>185</sup> § 87, 25v.19-20 (II 1.10).

<sup>186</sup> § 4, 2v.17 (III 2.3); § 60, 18r.21-22 (VIII 9.ext.2).

<sup>187</sup> § 48, 15v.4-5 (IV 6.2); § 92, 27v.13-14 (II 1.5); § 121, 37v.7-8 (II 2.6); § 122, 37v.20-21 (II 2.8); § 147, 44r.3-6 (VI 4.2); § 206, 60v.16-17 (IV 1.8); § 212, 62v.21-22, 63r.4 (IV 6.1).

<sup>188</sup> § 4, 2v.20-21 (III 2.3); § 48, 15v.9-10 (IV 6.2); § 68, 20v.2, 20v.6-7 (I 1.21); § 78, 22v.21-23r.4 (II 10.5); § 87, 25v.12-14, 25v.14 (II 1.10); § 121, 37v.12 (II 2.6); § 167, 49r.19-20, 49v.10 (I 1.15); § 212, 62v.22-63r.1 (IV 6.1).

Pochi, invece, i casi di esiti incerti<sup>189</sup> e pochissimi i fraintendimenti<sup>190</sup>. In altri casi de Jennaro si avvicina direttamente anche alle lezioni di V<sup>2</sup> (il più 'consapevole' tra i volgarizzamenti trecenteschi)<sup>191</sup>. Il confronto con il riuso dei brani di Valerio Massimo nel precedente *De regimine principum* (v. cap. 3.1.2) sarà analizzato altrove; qui importa, invece, che alla pari di quanto accade con Livio, de Jennaro associa al riuso del testo latino e volgare di Valerio un personale lavoro di riscrittura della fonte antica.

#### 3.4. *Gli altri auctores*

Ad un secondo livello di *excerpta* del commento a Livio de Jennaro riusa i volgarizzamenti a stampa di alcuni *auctores*, ma ricorre, allo stesso tempo, anche direttamente agli originali latini, in modi differenti, legati alla natura del testo utilizzato e alle sue condizioni napoletane di fruibilità. Il riuso delle epistole *Ad Lucilium* di Seneca oscilla tra il prestito sentenzioso, sul modello florilegistico, e la riscrittura di *excerpta* più ampi. Entrambi questi atteggiamenti sono indicativi della fortuna ininterrotta dell'opera del *Seneca morale* dal tardo antico all'umanesimo e della sua ampia tradizione indiretta di estratti, abbreviazioni e florilegi, fondata sulla cristianizzazione della sua figura e sulla concordanza dell'antropologia senecana con l'etica cristiana<sup>192</sup>. La lettura delle *Epistole ad Lucilium*, oggetto di una complessa diffusione in due blocchi (quello delle epp. 1-88, più diffuso del blocco 89-124)<sup>193</sup>, ci riporta al loro adattamento cristiano in *monita* e *sententiae* fino ed oltre il Trecento, l'«aetas senecana», quando fu riconosciuta la differenza tra i due Seneca e l'epistolario fece la sua comparsa nelle facoltà delle Arti del centro-nord della penisola, ricevendo i primi materiali esegetici<sup>194</sup>. La sua tradizione volgare ci riconduce, invece, al contesto del *Regnum* e alla tradizione dei

<sup>189</sup> § 60, 18v.1-12 (VIII 9.*ext.*2); § 108, 33r.12-16 (IX 1.3).

<sup>190</sup> § 4, 2v.19-22 (III 2.3); § 48, 15r.20-21 (IV 6.2); § 87, 25v.2-4 (II 1.10); § 206, 61r.21-22 (IV 1.8).

<sup>191</sup> § 68, 20r.17-19 (I 1.21).

<sup>192</sup> Cfr. Meersseman, *Seneca*, Martina (cur.), *Seneca*, Brugnoli, *La lectura*, Monti, *La Lectura*, Munk Olsen, *Les florilèges*, e Fohlen, *Biographies*. Sull'espressione da *Inf.* IV 141, è interessante notare che in ambiente napoletano a proposito della questione dei due Seneca Guglielmo Maramauro riporta la testimonianza di Marziale, probabilmente dopo aver letto una epistola di Boccaccio a Pietro Piccolo: Guglielmo Maramauro, *Expositione*, 4.80-81 (pp. 157-158), con Bellomo, *Introduzione*, pp. 29-30.

<sup>193</sup> Oltre al classico Reynolds, *The Medieval*, si veda ora Fohlen, *La tradition*, e De Robertis, Resta (cur.), *Seneca*.

<sup>194</sup> Mi limito a rinviare a Monti, *La Lectura*, pp. 203 ss., Gargan, *La lettura*, e Baglio, «Parla», con ampia bibliografia pregressa; e sull'attività esegetica ricordo unicamente Domenico da Peccioli, *Lectura*, e Panizza, *Gasparino Barzizza*, oltre alle analisi delle chiose trecentesche in Baglio «Parla».

volgarizzamenti orizzontali delle *Epistolae*: dal primo in lingua romanza, composto tra il 1308 e il 1310, strumento di diffusione del «francese di Napoli»<sup>195</sup> e base dei volgarizzamenti successivi, a quello fiorentino trecentesco in tre «stati testuali», dai quali derivano le traduzioni quattrocentesche in castigliano e in catalano<sup>196</sup>, che rafforzano ulteriormente il successo di Seneca nella Napoli aragonese, testimoniato da numerosi esemplari, manoscritti e a stampa, registrati nelle raccolte coeve<sup>197</sup>.

De Jennaro usa il testo della *princeps* volgare del 1494 curata a Venezia da Sebastiano Manilio (= Sm)<sup>198</sup>, che discende da un gruppo di codici italiani tardi della famiglia γ, sottogruppo δ (il più numeroso per il primo blocco dell'epistolario), come indica il rinvio errato all'ep. 76<sup>199</sup>. Nella riscrittura segue *ad litteram* il dettato della *princeps* volgare, molto più rispettoso del testo latino rispetto ai volgarizzamenti trecenteschi, fatta eccezione per alcuni piccoli ritocchi lessicali<sup>200</sup> e sintattici<sup>201</sup>. Altre volte, invece,

<sup>195</sup> Cfr. Eusebi, *Traduzione*, un esemplare è in Napoli BN, ms. IV G 50; cfr. anche Formisano, Lee, *Il francese*.

<sup>196</sup> I testimoni del volgarizzamento sono indicati da Baglio, *Seneca*, pp. 119-120 nota, e nella scheda su *Divo DB*. Sono conosciute tre redazioni, tutte anonime: per la prima, composta tra il 1308-1310 e il 1325 e dipendente dalla versione francese ricordata, non ho potuto giovarmi di Baglio, *Per l'edizione*, con le prime 15 epistole, né di Lorenzi Biondi, *Collazione*, e ho considerato Napoli BN, ms. XIII C 68 [= S<sup>1</sup>], del XV sec., molto deteriorato, che si affianca unicamente ad altri due esemplari, Firenze ML, *Pluteo*, mss. 76.59 (XIV-XV) e 76.80 (XIV sec.). Per la seconda [= S<sup>2</sup>], ho utilizzato l'edizione di lavoro di Cristiano Lorenzi Biondi approntata per *DiVo corpus*, basata su Firenze BN, *Panciat.*, ms. 56 (XIV ex. - XV inc.). La terza, basata sulla seconda, di metà Trecento è edita in Bottari (cur.), *Volgarizzamento*, sulla base di Firenze ML, *Pluteo*, ms 76.58, cfr. Baglio, *Nel laboratorio*, e Lorenzi Biondi, *Collazione* (citaz. p. 100). Dalla seconda deriva la traduzione in castigliano e dalla francese di Napoli quella catalana. Nel 1433 le Alfonso richiedeva «epistoles de Seneca en romanç»: cfr. D'Alos, *Documenti*, p. 417.

<sup>197</sup> Ricordo l'*Epitoma* in BAV, *Barb. lat.*, ms. 7 (*Supplemento*, pp. 85-86). Tra le stampe: l'esemplare del cardinale Giovanni (cfr. Haffner, *La collezione*, p. 244); *Opera philosophica. Epistole*, (M. Moravo, Napoli 1475) e *Opera* (Venezia 1481; cfr. Delisle, *Notes*, nn° 129-130, *Supplemento*, p. 103, e Baurmeister, *I libri*, p. 291); e l'esemplare postillato, corretto e commentato dal Pontano con le *Epistole* (II 3 – CXXXIV 24) e l'epistolario apocrifo di Seneca e S. Paolo (cfr. Rinaldi, *Per un nuovo inventario*, p. 176, n° 1).

<sup>198</sup> *Pistole del moralissimo Seneca*, del 14.iv.1494 [IGI 8865, GW M41292, ISTC is00382000], consultate in Napoli BN, S.Q. X F 32 [= Sm].

<sup>199</sup> § 110. I codici di questo sottogruppo spostano l'epistola 76 dopo la 58: cfr. Fohlen, *La tradition*, pp. 139-140. Mancano tuttavia conferme per le diverse redazioni dei volgarizzamenti.

<sup>200</sup> § 33, 11r.15 (V 44, 6); § 33, 11r.16-17 (XVIII 99, 17); § 46, 14v.9 (IV 29, 11); § 110, 34r.19, 34v.10 (XI 76, 18-19); § 178, 52v.6, § 179, 52v.10-11, 52v.13, 53r.2, 53r.5-6, § 180, 53r.11-12 (XIX 104, 16-21); § 189, 56r.3 (XVI 92, 8).

<sup>201</sup> § 33, 11r.10-11 (V 44, 6); § 46, 14v.12-13 (IV 29, 11); § 179, 53v.6, § 181, 53r.20 (XIX 104, 19; 21).

lo rielabora, conservando il senso<sup>202</sup>, o ne abbrevia il dettato<sup>203</sup>, dimostrando per il secondo blocco dell'epistolario maggior libertà nel riscrivere *excerpta* molto più lunghi, pur con qualche fraintendimento<sup>204</sup>; ma spesso riscrive anche brani della *princeps* con un lessico più attento alla comprensione dei significati classici<sup>205</sup> o la corregge sulla base di un esemplare latino, da ricondurre alla famiglia  $\Psi$ <sup>206</sup>.

Il ricorso alla *Naturalis historia* di Plinio, come fonte antiquaria di scritti perduti, è, invece, funzionale a legare la gloria di Romolo al momento della fondazione della città, al celebre elogio dell'Italia o a commentare i più antichi costumi romani in concordanza con luoghi affini di Valerio Massimo. Il suo riuso è quindi coerente con l'ampia varietà di utilizzi medievali e umanistici, come enciclopedia del sapere antico e della cultura scientifica, naturalistica e antiquaria<sup>207</sup>, e con le linee della sua fortuna nell'incunabolistica<sup>208</sup>. A Napoli l'opera di Plinio, presente in splendidi esemplari in latino<sup>209</sup> e in volgare<sup>210</sup> e in numerosi esemplari a stampa<sup>211</sup> nelle biblioteche regie e aristocratiche<sup>212</sup>, rispecchia la sua ricezione molto diversificata, che

<sup>202</sup> § 178, 52v.1-2, § 179, 53r.2-4, § 180, 53r.13-15, 53r.16-18 (XIX 104, 17-21); § 189, 56r.9-10 (XVI 92, 8).

<sup>203</sup> § 46, 14v.2-3 (IV 29, 11); § 178, 52r.17-18, § 178, 52v.3, § 179, 52v.15-17; omette un periodo a § 178, 52v.17, § 181, 53r.21 (XIX 104, 16-21).

<sup>204</sup> § 180, 53r.15 (XIX 104, 20); § 189, 56r.4-5, 56r.12-13 (XVI 92, 8 10).

<sup>205</sup> § 33, 11r.12-13 (V 44, 6); § 179, 52v.12, 52v.16-17, § 180, 53r.9-11, § 181, 53v.1 (XIX 104, 18-21).

<sup>206</sup> § 178, 52r.22-52v.1, 52v.7-9, § 180, 53r.8-9, 53r.12-13, § 181, 53r.20-21 (XIX 104, 16-21).

Le sigle della seconda sezione (B,  $\Phi$ ,  $\eta$ ,  $\theta$ ,  $\Psi$ ) sono tratte da Seneca, *Ad Lucilium*, rec. Reynolds. Cfr. Fohlen, *La tradition*.

<sup>207</sup> Cfr. Nauer jr., *Caius Plinius Secundus*, pp. 300-317, Petitmengin, Munk Olsen, *Bibliographie, ad vocem*; e di recente Maraglino (cur.), *La Naturalis Historia*, in cui si veda soprattutto il saggio di Corfiati, *Lettori*, con bibliografia pregressa.

<sup>208</sup> La *princeps* ed. J. De Spira, Venetiis, ante 18.ix.1469 [GW M34312, IGI 7878, ISTC ip00786000]; per le edizioni cfr. Reeve, *The Editing*, e Maraglino (cur.), *La Naturalis Historia*.

<sup>209</sup> Come Paris BN, *Lat.*, mss. 6802 (già del Petrarca: cfr. *De Marinis* II, pp. 128-129) e 6798, del Panormita (*ibid.*, I, pp. 213-214), BUV, *Historica*, ms. 691 (*olim* 787) del cardinale Giovanni (v. *supra* nota 69), e BAV, *Ottob. lat.*, mss. 1593-1594 (*De Marinis* II, pp. 183-184, IV, tavv. 294-296).

<sup>210</sup> EBM, ms. h I 9 (libri X-XI: cfr. *De Marinis* II, p. 230; IV, tav. 192, *Cberchi-De Robertis*, n° 247, Haffner, *La collezione*, p. 244) e mss. h I 3, h I 2 (libri I-XVIII, XIX-XXXVII).

<sup>211</sup> Per la traduzione del Landino del 1476 e 1481 cfr. *Supplemento* I, p. 102, e Haffner, *La collezione*, p. 244.

<sup>212</sup> Un esemplare «in carta bambacina a stampa» di Angilberto del Balzo (cfr. Omont, *La Bibliothèque*, n° 82, *Supplemento* I, p. 164); Paris BN, *Lat.*, ms. 6804, appartenuto a Francesco Petrucci (*Supplemento* I, p. 236) e la *princeps* del fratello Giovanni Antonio, la veneziana del 1469 e del 1476 (cfr. Delisle, *Notes*, pp. 291, 284).



va dalle epitomi divulgative<sup>213</sup> al «laboratorio filologico» legato all'insegnamento di Francesco Pucci a fine secolo<sup>214</sup>. Sotto il regno di Ferrante il nome di Plinio è, però, legato soprattutto ad una celebre polemica che riflette sul valore e la dignità del volgare, all'origine della quale ci sono il volgarizzamento di Cristoforo Landino, dedicato a Ferrante intorno al 1473 e stampato nel 1476, e l'incarico della sua revisione affidato dallo stesso sovrano all'umanista cilentano Giovanni Brancati, «maior bibliotecarius»<sup>215</sup>. La vicenda è fin troppo nota ed è sufficiente accennarvi. Brancati affianca alla teorizzazione del latino come unica lingua letteraria una riflessione metalinguistica sulla traduzione come genere letterario, dotato di *leges* e di *praecepta*, e legittima il volgare «misto» del meridione (e non un «napolitano misto» come veniva frettolosamente indicato<sup>216</sup>), ritenendolo più adatto alla comprensione dei corregnicoli del volgare toscano, per divulgare un testo impegnativo come quello pliniano. De Jennaro si serve, però, del testo del Landino e non della traduzione del Brancati, forse, per l'esclusiva circolazione manoscritta del secondo<sup>217</sup>, e interviene sulla traduzione landiniana, rendendo la *facies* linguistica omogenea all'aspetto grafico e fono-morfologico del *libro*<sup>218</sup> e rielaborando raramente il suo dettato<sup>219</sup>.

Nell'ultima *medaglia* del *libro* il *riferimento principale* coincide con il suo unico *fons*, Sallustio, che compare in modo indiretto anche grazie ad Agostino, una me-

<sup>213</sup> Come Paris BN, *Lat.*, ms. 6807 (cfr. *Supplemento* I, p. 89) e una *Epitoma Plinii* del Cinico del 1486 ca. (cfr. *De Marinis* I, p. 236, II, n° 672, e *Cherchi-De Robertis*, n° 167).

<sup>214</sup> Come testimoniano i rapporti con Pontano, Marchese e fra' Giocondo di Hermolaus Barbarus, *Castigationes*, I, pp. CXXI-XXII; III, pp. CXIX-XXII. Per il Pucci e lo *Spicilegium Plinianum* in Napoli BN, ms. V F 2, cfr. Fera, *Un laboratorio*, pp. 452 ss.; e per la presenza di Plinio nel *Repertorium* del Sannazaro cfr. Vecce, *Gli zibaldoni*, pp. 36 ss.

<sup>215</sup> La traduzione del Landino, N. Jenson, Venezia 1476 [GW M34342, IGI 7893, ISTC ip00801000], è seguita dalle ristampe del 1481 e 1489. La traduzione del Brancati è edita parzialmente: i primi undici libri nell'edizione di Salvatore Gentile di Plinio Secondo, *La storia*, e più di recente l'VIII libro nell'edizione di Barbato, *Il libro VIII*, alla cui introduzione rinvio per l'approfondimento della vicenda e la bibliografia pregressa; in un quadro più ampio cfr. anche Coluccia, *Il volgare*, pp. 395 ss., e da ultimo Passarelli, *L'«borilogio»*.

<sup>216</sup> In realtà la formula 'napoletano misto' in Caio Plinio Secondo, *La storia*, p. 12, è una costruzione interpretativa degli editori contemporanei, come ha notato Coluccia, *Il volgare*, pp. 396-397; cfr. ora Barbato, *Il libro VIII*, pp. 24-25.

<sup>217</sup> Sull'isolamento del Brancati dopo la Congiura dei baroni cfr. Cappelli, *Giovanni Brancato*.

<sup>218</sup> §§ 8, 9, 93, 109, 210. Mi sono servita di Plinius Secundus, *Naturalis historiae libri XXXVII*. Rec. C. Mayhoff; dell'edizione di Cristoforo Landino, consultata nell'esemplare di Napoli BN, S.Q. XVI I 19 [= Pc], e di quella del Brancati [= Pb], per i libri I – XIII nell'edizione di Salvatore Gentile, ma non di quella di Barbato, in assenza di rinvii al libro VIII.

<sup>219</sup> § 9, 4v.7-10, 4v.10-12 (III 41-42); § 93, 28r.4-5 (XIV 13, 89).

diazione fondamentale per comprendere il successo ininterrotto delle sue monografie<sup>220</sup> e la loro fortuna nei *curricula* umanistici<sup>221</sup>. Il riuso del *Bellum Iugurthinum* di Sallustio marca, però, una differenza fondamentale rispetto a quello degli altri *auctores* richiamati nel *De regimento*. La sua riscrittura non si fonda sui volgarizzamenti finora noti: né su quello trecentesco di Bartolomeo di San Concordio, né su quello di Ludovico Carbone<sup>222</sup>. La *medaglia* presenta infatti in modo confuso e stringato alcuni capitoli centrali del testo sallustiano, fraintendendo per di più il senso della sua polemica, circostanza che indica il ricorso alla tradizione indiretta dell'opera o ad un esemplare scorretto.

Tra le fonti greche del *De regimento* de Jennaro utilizza solo Plutarco e Aristeo attraverso traduzioni volgari. Nel Quattrocento le *Vite* sono uno dei testi fondamentali di apprendimento del greco e la loro traduzione coinvolge numerosi umanisti in rapporto a precise strategie di legittimazione politica<sup>223</sup>, creando un ampio *corpus* di traduzioni, selezionate poi dalla *princeps* romana del 1470<sup>224</sup>. Sul significato delle traduzioni latine di Plutarco nel corso del Quattrocento e sui modelli politici, sociali e pedagogici veicolati dal complesso del suo *corpus* tornerò nel prossimo capitolo, spiegando logica di selezione dell'esemplarità illustre del *libro* (v. Cap. 4.2.2)<sup>225</sup>. Per ora conta come a Napoli siano attestati numerosi esemplari delle *Vite*, manoscritti e a stampa<sup>226</sup>, molti dei quali purtroppo perduti, e come il riuso di Plutarco assuma

<sup>220</sup> Cfr. almeno Smalley, *Sallust*, e Canfora, *Per la storia*.

<sup>221</sup> Grendler, *La scuola*, pp. 277 ss. La *princeps* è G. Sallusti Crispi *Opera*, V. de Spira, Venetiis 1470 [GW M39623, IGI 8527, ISTC is00051000].

<sup>222</sup> Cfr. Segre, *Volgarizzamenti*, pp. 33-35, 401-404, e di recente Cracolici, *Alberto d'Este*. L'unica edizione è ancora quella ottocentesca di Guasti (cur.), *Il Catilinario*. Ricordo gli esemplari appartenenti alla biblioteca regia: i latini ora in EBM, ms. & III 16 (*Cherchi-De Robertis*, n° 160, *López-Ríos*, n° 58), la stampa dell'*Opera*, Venezia 1481 (cfr. Delisle, *Notes*, n° 129, *Supplemento I*, p. 103); e del volgarizzamento di Carbone l'esemplare BUV, *Histórica*, ms. 769 (*olim* 793: *De Marinis II*, p. 146, *Cherchi-De Robertis*, n° 269), Paris BN, *ital.*, ms. 125, e Firenze BN, *Nuovi Acquisti*, ms. 472, su cui cfr. Cracolici, *Alberto d'Este*, p. 24. La stampa volgare è del 1518.

<sup>223</sup> Cfr. Pade, *The reception*, con bibliografia pregressa.

<sup>224</sup> Ed. J.A. Campanus [Add. Sextus Rufus, *De historia Romana*], U. Han, Romae, 1470 [GW M344472, IGI 7920, ISTC ip00830000].

<sup>225</sup> Cfr. Resta, *Antonio Beccadelli*; e per il *De liberis educandis* cfr. Van Heck, *Plutarco* e Cesarini Martinelli, *Plutarco*; sul ruolo delle biografie plutarchee e la costruzione di un canone dell'esemplarità illustre v. *infra* Cap. 4.2.2.

<sup>226</sup> Tra quelli superstiti ricordo con le armi aragonesi gli esemplari Paris BN, *Lat.*, mss. 5827, 5831 (cfr. *De Marinis II*, p. 132), 6141 (cfr. *Supplemento I*, p. 79); mentre a stampa la *princeps* del cardinale Giovanni (cfr. Haffner, *La collezione*, p. 244); e nel volgarizzamento aragonese Paris BN, *espagn.*, mss. 70, 71, 72, appartenuti a Pietro Guevara (*Supplemento*, pp. 206-207).

diverse modalità di ricezione, come quello del compendio con traduzione volgare delle *Divinae sententiae* dell'Albino<sup>227</sup>. La riscrittura del de Jennaro si basa su quattro piccoli *excerpta* tratti dalla *princeps* volgare di Battista Iaconello da Rieti del 1482<sup>228</sup>, alla quale ricorre *ad litteram*, senza rifacimenti e senza il supporto del testo latino, indicandoci con chiarezza di non conoscere il greco.

Questo motivo è confermato anche dal riuso dello pseudo-Aristea. De Jennaro indica con il *Psalmista* e le *resposte delle jnterprete* date ad *Tbolomeo*<sup>229</sup> il «banchetto-dialogo» dei Sapienti, terza parte della *Epistula ad Philocratem de interpretatione LXX interpretum*, in cui Aristeia (autore ebreo della diaspora alessandrina che si finge pagano) narra le vicende degli interpreti chiamati ad Alessandria da Tolomeo II per la traduzione greca del *Pentateuco* ed elabora sotto forma di trattato «perí basileias» i quesiti che il sovrano pone agli stessi interpreti durante un simposio<sup>230</sup>. Dopo una prima versione latina composta intorno al 1406 dall'agostiniano Jacopo Angeli della Scarperia, la *Lettera di Aristeia* viene nuovamente tradotta da Matteo Palmieri alla fine degli anni Sessanta del Quattrocento ed in questa versione conosce una grande diffusione, prima come premessa alla stampa delle *Epistole* di San Girolamo, anteriore al 1467<sup>231</sup>, e poi, a partire dal 1471, assieme alla *Bibbia latina* curata da Andrea Bussi<sup>232</sup>. Il suo successo napoletano è consacrato da una stampa esclusiva per i tipi di Sisto Riessinger del 1473-1474 e

<sup>227</sup> Miniati dal Mennio gli esemplari ora Paris BN, *Palat.*, ms. 689 (cfr. *De Marinis* II, p. 9, III, tav. 6, *Cherchi-De Robertis*, n° 246) e Napoli BN, ms. XII E 34 (cfr. *De Marinis* II, p. 9), edito da Giordano, *Un inedito volgarizzamento*, pp. 73-112.

<sup>228</sup> Adam de Rottweil, per Ludovico Torto, Domenico de Montorio e Ludovico de Camillis, 16.ix.1482 [IGI 7926, ISTC ip00836000], a partire dalle tradizioni latine di Lapo Fiorentino, Leonardo Bruni, Donato Acciaiuoli e altri, consultato in Napoli BN, *S.Q.* XXIII F 22 (esemplare imperfetto) e in Paris BM (*en ligne*), sul quale cfr. Giovanardi, *Il bilinguismo*, pp. 452-456. Un esemplare del conte di Popoli del 1494 è ricordato da De Frede, *Biblioteche*, p. 136 nota. Per le vicende a stampa delle singole vite da cui de Jennaro trae i propri *excerpta* (la *Vitarum Lysandri et Sullae comparatio* [§ 53] tradotta da Guarino Veronese nel 1435; la *Vita Sertorii* di Leonardo Bruni del 1408-09 [§ 81]; la *Vita Paoli Aemilii* del Bruni [§ 139]; la *Vitarum Cimonis et Luculli comparatio* di Leonardo Giustianiani del 1416 [§ 187]; e la *Vita Alexandri* di Guarino del 1408 [§ 199]), cfr. Cortesi, Fiaschi (cur.), *Repertorio*, II, pp. 1541-1542, 1482, 1440, 1441, 1523-1524, 1307-1308.

<sup>229</sup> §§ 74, 161, 171.

<sup>230</sup> Cfr. Kraus Reggiani (cur.), *La lettera*, Vaccaro, *La Lettera*, e Canfora, *Il viaggio*, pp. 7-8.

<sup>231</sup> Ed. Theodorus Lelius. Prelim. Aristeas, *De LXX interpretibus*, trad. Mathias Palmerius, S. Riessinger, Romae non ante 1468 [GW 12420, IGI 4734, ISTC ih00160800].

<sup>232</sup> Trad. Mathias Palmerius, C. Sweynheym et A. Pannartz, Romae ante 15.iii.1471 [GW 4210, IGI 1636, ISTC ib00535000], consultata in Napoli BN, *S.Q.* III I 8-9, ff. 2v-15v, e nella ristampa del 1475; cfr. Canfora, *Il viaggio*, pp. 61-70.

dalla sua ampia diffusione in traduzione volgare, composta da Bartolomeo della Fonte tra il 1468 e il 1469 sulla versione latina di Matteo Palmieri, che entra nel 1477 nella ristampa della *princeps* della *Biblia vulgarizata* di Nicolò Malerbi del 1471 (v. Cap. 3.5) e vi rimarrà poi nelle edizioni successive<sup>233</sup>. Anche de Jennaro si serve di questa redazione volgare, alla quale – come afferma Joan Marco Cinico nel suo *Elencho historico* – era riconosciuta quella «utilità commune [...] a quelli che non hanno notizia delle latine lettere»<sup>234</sup>.

### 3.5. *Agostino e le fonti cristiane*

Le tessere del commento a Livio del *De regimento* uniscono agli *excerpta* classici poche citazioni patristiche e medievali, grazie alla mediazione dell'omiletica e dei florilegi esemplari. Fanno eccezione per consistenza e per il significato attribuito dal de Jennaro quelle del *De civitate Dei* di Agostino d'Ippona. Il riuso di quest'opera assume valenze decisive nello sviluppo spirituale del Quattrocento, quando la *renovatio* umanistica recupera la tradizione patristica con un approccio storico e filologico, provando a restaurarne l'integrità testuale, liberandola dalle superfetazioni della Scolastica e riconoscendo alle opere dei Padri una funzione di *accessus* alla comprensione del vero messaggio del cristianesimo<sup>235</sup>. Nel secondo Quattrocento all'impegno filologico si affianca anche un riuso antiquario ed enciclopedico di notizie riguardanti il mondo antico, la sua storia e le sue istituzioni, presenti nelle opere storiche dei Padri, opere che svolgono (lo abbiamo appena visto con Sallustio) una mediazione fondamentale per la comprensione di scritti

<sup>233</sup> Nella *Biblia vulgarizata*: ed. H. Squarzafigus, G. di Pietro, Venetiis 1477-1478 [= Av; GW 36260, IGI 1700, ISTC ib00641000] e nelle ristampe del 1481 [= Av<sup>1</sup>; GW 4314, IGI 1701, ISTC ib00642000] e del 1494 [= Av<sup>2</sup>], su cui v. nota 250. Trad. Mathias Palmerius, S. Riessinger, Neapoli 1473-1474 ca.; A. de Bruxella, Neapoli 8.ii.1474 [GW 2331, IGI 789, ISTC ia00956500]: cfr. Cortesi, Fiaschi (cur.), *Repertorio* I, pp. 100-101; Santoro, *La stampa*, p. 93, nn° 27-28. Per il plagio cinquecentesco di Ludovico Domenichi, in Aristeia, *De settanta due interpreti*, cfr. Vaccaro, *La Lettera*, pp. 18-20. Sul Fonziò cfr. Caroti, Zamponi, *Lo scrittoio*, pp. 9-24.

<sup>234</sup> Joan Marco Cinico, *Elencho historico*, in *De Marinis* I, p. 233; per il proemio in BAV, *Ottob. lat.*, ms. 1558: *ibid.*, II, pp. 12-13.

<sup>235</sup> Rinuncio ad indicare una letteratura critica esaustiva sulla ricezione della patristica e mi limito a Kristeller, *La tradizione*, Fubini, *Umanesimo*, pp. 137-181, Cortesi, Leonardi (cur.), *Tradizioni*, Gentile (cur.), *Umanesimo*, e Cortesi (cur.), *I padri*, oltre alle singole voci di Cortesi, Fiaschi (cur.), *Repertorio*.

perduti e per la conoscenza delle istituzioni e della storia antica, come indicano già i *marginalia* dei lettori romani trecenteschi e le concordanze tra Agostino ed altri autori antichi<sup>236</sup>. Tuttavia, fatta eccezione per le indagini sulla diffusione quattrocentesca del pensiero agostiniano nel *milieu* fiorentino<sup>237</sup>, si conosce ancora poco della ricezione del *De Civitate* di Agostino in volgare, in modo particolare nella produzione meridionale. Dopo la *princeps* del 1467<sup>238</sup> l'opera ottiene un ampio successo, assieme al suo unico volgarizzamento, attribuito all'eremitano fiorentino Agostino della Scarperia all'inizio XV secolo e stampato a Firenze tra il 1476 e il 1478<sup>239</sup>.

Anche a Napoli la ricezione dell'opera fu ampia, come attestano l'elegante stampa latina di Mattia Moravo del 1477<sup>240</sup> e gli esemplari registrati nelle raccolte coeve<sup>241</sup>. De Jennaro legge il testo della *princeps* volgare dell'edizione fiorentina Miscomini (= Am)<sup>242</sup>, fraintendendone il dettato in un solo caso,<sup>243</sup> e spesso se ne allontana con alcune lezioni non erranee, come piccoli ritocchi lessicali e sintattici<sup>244</sup>, lo rielabora, riducendolo<sup>245</sup> o ampliandolo<sup>246</sup>, pur senza alternarne il senso<sup>247</sup>, o lo manipola, come vedremo a § 142 (v. Cap. 6.2). In altri casi ancora prova a precisare il dettato scorretto della stampa, ricorrendo a latinismi e ad una traduzione più vicina al te-

<sup>236</sup> Cfr. Internullo, *Ai margini*, pp. 242-279, v. nota 171.

<sup>237</sup> Cfr. Coppini, Regoliosi (cur.), *Gli umanisti*, tra cui Vasoli, *Agostino*, e Doveri, *La tradizione*.

<sup>238</sup> C. Sweynheym et A. Pannartz, Sublaci 12.vi.1467 [GW 2874, IGI 966, ISTC ia01230000].

<sup>239</sup> A. Miscomini, Firenze 1476-1478 ca. [GW 2892, IGI 982, ISTC ia01248000], consultato nell'esemplare di Napoli BN, S.Q. II F 13; cfr. Hasenhor, *Les traductions*, pp. 234-237, e D'Achille, *Le traduzioni*.

<sup>240</sup> Neapoli 1477 [GW 2881, IGI 973, ISTC ia01237000]: cfr. Santoro, *La stampa*, n° 32, cfr. Hasenhor, *Les traductions*, p. 232, e D'Achille, *Le traduzioni*, pp. 472 ss. L'edizione ottocentesca di Gigli (cur.), *Della città*, presenta alcune lacune tipografiche ai libri XIX-XX.

<sup>241</sup> Cfr. Baurmeister, *I libri*, p. 292. Una copia incompleta del volgarizzamento è in Paris BN, *Ital.*, ms. 87, appartenuto ad Angilberto del Balzo (cfr. Coluccia, *Lingua*, p. 161) e in *littera textualis* del Pontano in Napoli BN, ms. VI C 23; cfr. Gentile (cur.), *Umanesimo*, n° 119.

<sup>242</sup> Ho utilizzato Sancti Aurelii Augustini episcopi *De civitate Dei*, rec. Dombart-Kalb, e per i volgarizzamenti l'edizione Gigli [= Ag] e Miscomini [= Am]. Lacune in comune con Ag Am: § 5, 3r.14; lezioni in comune con Am: § 6, 3v.18, § 14, 6r.14.

<sup>243</sup> § 26, 9r.13-14.

<sup>244</sup> § 6, 3r.22, 3v.1, 3v.4 (XVIII 21); § 13, 6r.4-6 (II 17, 1); § 14, 6r.12 (III 13, 3); § 26, 9r.15, 9r.17, 9r.19-20, § 27, 9v.3-4, § 28, 9v.15-16, 9v.21-22 (XIX 23-24).

<sup>245</sup> § 6, 3r.19-20, 3v.5-6; § 14, 6r.8-14; § 26, 9r.20-22, § 27, 9v.1-7, § 28, 9v.16-17, § 29, 10r.4-5.

<sup>246</sup> § 6, 3v.6-9, 3v.15-18; § 25, 9r.7-9.

<sup>247</sup> § 6, 3v.11-15, 3v.17-18; § 25, 9r.10-13, § 29, 10r.7-14.

sto latino<sup>248</sup>. Il gentiluomo legge in una stampa anche le Sacre Scrittura e si serve della più celebre versione in vernacolo prima della condanna controriformistica<sup>249</sup>, quella del monaco camaldolense Nicolò Malerbi, autore dell'*editio princeps* veneziana del 1° agosto 1471, apparsa dopo soli cinque anni dal primo volgarizzamento tedesco e oggetto di enorme successo rispetto alla *Bibbia* di Jenson dello stesso anno, con 15 ristampe entro il 1520, di cui ben 9 entro il 1500<sup>250</sup>. Lanziano gentiluomo legge, quindi, un'opera sotto tanti aspetti rivoluzionaria, la cui ricezione colloca la penisola al secondo posto nella tradizione della lettura della Bibbia subito dopo la Germania. Soppiantando le precedenti traduzioni parziali, sia per i passi del Vecchio Testamento sia per quelli della *Lettera di Aristeia*, la *Bibbia* di Malerbi si presenta come una «Vulgata italiana» e risponde alle esigenze di un pubblico sempre più ampio<sup>251</sup>. I prestiti del *libro* sono comunque ridotti rispetto allo spazio affidato ai classici e sembrano rinviare alla ristampa del 1481: da *Paralipomeni* o ripresi *ad verbum* da *Proverbi*, *Sapienza*, *Ecclesiastico*, *Ecclesiaste* e *Luca*<sup>252</sup>, e in un solo caso privo di riscontro<sup>253</sup>.

A parte Agostino, nel *libro* c'è invece pochissimo spazio per altri *auctores* cristiani: due citazioni da Ambrogio e appena una per Leone Magno, Prospero di Aquitania, Isidoro e lo Pseudo-Girolamo<sup>254</sup>. I prestiti dalle fonti patristiche e medievali si riferiscono, inoltre, in modo impreciso ai luoghi citati o ai titoli delle opere: sono confusi Rabano Mauro e Isidoro, Isidoro e Prospero<sup>255</sup>, e si attribuisce a Crisostomo un inesistente *tractato del cimbalo*<sup>256</sup>. Queste confusioni inducono a considerare per la Bibbia i

<sup>248</sup> § 6, 3r.21, 3v.6.

<sup>249</sup> Sul problema del volgarizzamento della Bibbia, sull'idea che a questa si collegasse la diffusione delle idee riformate a partire dall'assise tridentina del 1546 e sulla geografia delle traduzioni (che escludevano la Sicilia e la Sardegna, dove vigeva invece il divieto dal 1492 di leggerla in traduzione) cfr. Fragnito, *La Bibbia*.

<sup>250</sup> Con aggiunzioni di Hieronymus Squarzaicus, V. da Spira, Venetiis l.viii.1471 [= Bm; GW 4311, IGI 1697, ISTC ib00640000] confrontata con la ristampa del 1481 [= Bm<sup>1</sup>], su cui v. nota 233, e quella di Jo. Rubeus Vercellensis, per Lucantonio Giunta, Venezia, 1494 [= Bm<sup>2</sup>; GW 4311, IGI 1697, ISTC ib00640000], in Napoli BN, S.Q. III H 12; cfr. Barbieri, *Le Bibbie*, pp. 187 ss., 211-228, e Fragnito, *La Bibbia*, pp. 25-26. Per la stampa di N. Jenson del l.x.1471 [= Bv] cfr. *Bibbia volgare*.

<sup>251</sup> Si veda la stessa lettera prefatoria, su cui cfr. Barbieri, *Le Bibbie*, pp. 42, 66, e Fragnito, *La Bibbia*, pp. 40-43.

<sup>252</sup> §§ 20, 32, 44, 45, 75, 81, 95, 209.

<sup>253</sup> § 210.

<sup>254</sup> §§ 98, 107, 157, 160, 190.

<sup>255</sup> §§ 107, 160.

<sup>256</sup> § 140.

Padri e gli *specula* il ricorso a non solo a glosse o marginalia presenti sugli esemplari consultati, ma anche a raccolte di *excerpta* e a testi omiletici, che conquistano un discreto spazio nel mercato librario napoletano di fine Quattrocento<sup>257</sup>, a differenza di quanto fa Tristano Caracciolo con Ambrogio<sup>258</sup>. Mancano, invece, prestiti diretti da autori del tardo medioevo e spicca perciò il riuso di *Albugamar astrologo*, Abū Ma 'šar (Ġa 'far ibn Muhammad ibn 'Umar al-Bahli), uno dei più noti astronomi islamici, vissuto nel IX secolo e autore dell'*Introductorium Maius*, un'opera celebre, tradotta in latino nel 1140 da Ermanno di Carinzia<sup>259</sup>. Dalla traduzione dell'opera – di cui andrebbe senza dubbio approfondito il contesto della ricezione napoletana, se solo si pensa al *Prologo* di Guglielmo Maramauro – de Jennaro compendia la profezia della nascita di Gesù da una vergine, uno dei suoi luoghi più celebri<sup>260</sup>.

<sup>257</sup> Cfr. Santoro, *La stampa*, *passim*.

<sup>258</sup> Cfr. Santoro, *L'ideale*, pp. 115-118.

<sup>259</sup> Abu Ma 'šar al-Bhali, *Liber*, VII. *Traduction latine de Hermann de Carinthie (A.D. 1140)*.

<sup>260</sup> § 96. Ho preferito l'edizione E. Ratdolt, *Auguste Vindellicorum* 7.ii.1489 [GW 840, IGI 264, ISTC ia00359000], consultata in Napoli BN, S.Q. IX B 35, alla successiva edizione del 1506. Sulla sua ricezione napoletana cfr. Guglielmo Maramauro, *Expositione, Prolog.*, 14 (p. 82).





## CAPITOLO 4 IL RIUSO DELL'ANTICO

Il *De regimento* del de Jennaro non è solo una testimonianza letteraria significativa all'interno della tradizione indiretta di Livio, ma è anche una variante semantica finora sottostimata del pensiero politico umanistico, che testimonia il ruolo del classicismo politico nel *milieu* dei Seggi napoletani alla fine del medioevo. La proposta teorico-politica del *libro* si fonda su materiali narrativi e concettuali classici, riattivati nello specifico contesto di crisi che investe la capitale e l'intero Regno con l'inizio delle guerre d'Italia. Destabilizzato il monopolio aristocratico dei Seggi che aveva gestito il sistema di potere della capitale per quasi tutta l'età aragonese, dal confronto tra vecchi e nuovi soggetti di potere prende vita una riflessione sul significato della preminenza dell'insieme di famiglie di radicamento storico nei Seggi e un dibattito teorico e politico sulla rappresentanza dei *gentilomini* e sulla natura del *regimento* in una congiuntura per nulla scontata dell'esperienza della capitale. Il *libro* del de Jennaro testimonia il ruolo dell'Antico all'interno di questo dibattito, in rapporto al programma d'azione politica con cui la nobiltà di Seggio risponde alla crisi di legittimità del suo nucleo più antico, riscrivendo i criteri della distinzione e riflettendo sui nodi del rapporto tra governo e comunità, senza precludere a priori la progettualità delle stesse istituzioni napoletane. L'indagine di questi ultimi tre capitoli si soffermerà, allora, sul significato della risemantizzazione dell'Antico operata da de Jennaro, ovvero sul dialogo che il gentiluomo instaura tra il richiamo all'esperienza politica e concettuale dell'antica Roma repubblicana, filtrata da Livio, e la cultura politica della nobiltà napoletana ascritta ai Seggi alla fine del medioevo. L'attenzione si focalizzerà sul modo in cui l'Antico e il "nuovo" dialogano nel *De regimento*, analizzando i nuclei tematici che caratterizzano l'interpretazione della vicenda dell'antica repubblica di Roma sviluppata nel commento a Livio e discutendo la proposta teorica nata da tale interpretazione e la sua traduzione pragmatica nel progetto di riforma delle istituzioni napoletane. L'intendimento è quello di mostrare lo stretto rapporto che sussiste nel *libro* tra il livello letterario, teorico ed etico-consiliativo, e quello politico-progettuale, perché è proprio a partire dal

riuso di Livio che de Jennaro interpreta i motivi di autorappresentazione civica della nobiltà di Seggio a cui appartiene e riflette sulle ragioni ideali e pragmatiche della sua legittimità politica.

Questo stretto rapporto tra teoria e pratica politica emerge già dal modo con cui l'autore scandisce il commento a Livio, sfruttando la polisemia del concetto-cornice di *regimento*, come lasciano intuire il titolo e le rubriche delle singole *medaglie*. Ed è utile allora ricordare come tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento *regimen/regimento* richiami un'ampia famiglia lessicale che si era sviluppata nel corso del medioevo attorno ad un campo semantico molto ampio, costruito a partire da tradizioni differenti. Come ha dimostrato Michel Senellart, nonostante la stabilità del lessico, il concetto di *regimen* si era trasformato profondamente rispetto al significato latino di 'comando', 'direzione' militare e politica, rinviando ad un complesso di rappresentazioni e di nozioni che definivano un'opposizione tra la sfera del *regere*, relativa all'attività legale di «governo», direzione, comando, e quella della *dominatio*, il dominio. Ma *regimen* acquistò tardi un senso politico e le sue origini vanno ricercate all'interno di un orizzonte di senso escatologico nel vocabolario della direzione spirituale del «*regimen animarum*» (la «medicina dell'anima»), definito dalla Patristica in un parallelo significativo tra l'arte medica (la cura del corpo), di ascendenza ellenistica, e l'«arte delle arti», la cura e la guida dell'anima<sup>1</sup>. Mentre nella tradizione ippocratica "regime" era sinonimo di dieta<sup>2</sup>, il «*regimen animarum*» fu inteso dai Padri come una sorta di psicologia spirituale fondata su una «pedagogia ad personam», una cura della volontà che attraverso la persuasione mirava a trasformare l'anima e ad avvicinarla alla perfezione<sup>3</sup>. Era in questa prospettiva religiosa di salvezza che il concetto di *regimen* aveva definito nell'alto medioevo anche la funzione governamentale del sovrano, ministro della Chiesa, richiamando la necessità di un controllo sostanzialmente etico della sua azione di guida della comunità e del suo esercizio del potere. Solo a partire dal Duecento, con la complessa ricezione dell'aristotelismo<sup>4</sup>, la codificazione della precettistica regia negli *specula*

<sup>1</sup> Senellart, *Le arti*, pp. 18 ss.

<sup>2</sup> Hippocrate, *Du regime (De Diaeta)*, δίαίτια (anche in Plat., *Rep.*, 404) rinviava alla messa in pratica dei precetti necessari a costruire uno specifico equilibrio sanitario in ciascun organismo, attraverso la somministrazione degli alimenti e la prescrizione dei comportamenti. Sulla tradizione medica nel tardo medioevo cfr. Nicoud, *Les régimes*.

<sup>3</sup> Senellart, *Le arti*, p. 19.

<sup>4</sup> Il richiamo alla vicenda della ricezione del *corpus* aristotelico in Occidente esula ovviamente dallo spazio di una nota. Mi limito a rinviare per l'*Etica* a Lines, *Aristotle's Ethics*; e per la *Politica* a Fioravanti, *La 'Politica'*, e Lambertini, *La diffusione*; e ai capitoli 5 e 6 per l'approfondimento di specifiche questioni. Ricordo che l'*Etica Nicomachea* fu tradotta da Roberto Grossatesta tra il 1246-1247

*principum*<sup>5</sup> e la trattatistica di ambiente comunale<sup>6</sup>, *regimen* assume anche un senso prettamente politico, diventando polivalente. Da allora manterrà una spiccata fluidità e racchiuderà molteplici significati di direzione anche spirituale (la «gubernatio») del comportamento singolo e dei gruppi: dall'ambito originario di cura del corpo e dieta alimentare (come dimostra la fortuna della tradizione del *regimen sanitatis*) a quello morale e pedagogico di controllo delle azioni (basti scorrere i titoli della letteratura esemplare), a quello tecnico-politico<sup>7</sup>. In quest'ultima sfera *regimen* richiama l'esercizio del potere su livelli distinti, definiti da uno o più fini da raggiungere, in opposizione alla «dominatio», il dominio, che, invece, per seguire ancora Senellart, tende solo alla sua stessa conservazione<sup>8</sup>.

Egidio Romano, nel suo *De regimine principum*<sup>9</sup>, tenendo per la prima volta «in considerazione pienamente la *Politica* e l'*Etica* aristoteliche», accoglieva l'idea aristotelica dell'uomo come animale politico per natura<sup>10</sup> e fondandosi sul riscoperto *corpus* aristotelico (*Etica Nicomachea*, *Politica* e *Retorica*) rifunzionalizzava per *viae* e *rationes* le

(*recensio pura*) e da Guglielmo di Moerbeke tra il 1260 e il 1270 (*recensio recognita*, base delle successive versioni dei commentari fino alle nuove traduzioni di Bruni e Argiropulo), mentre la versione latina della *Retorica* fu opera di Guglielmo di Moerbeke prima del 1270 ed ebbe un enorme successo grazie ad un commentario di Egidio Romano, su cui cfr. Papi, *Introduzione*, pp. 10-11, con rinvii alla bibliografia più recente.

<sup>5</sup> Per le caratteristiche del genere degli *specula principum* dall'età carolingia alla Controriforma e il loro carattere eterogeneo rinvio per ora unicamente a Berges, *Die Fürstenspiegel*, Quaglion, *Il modello*, e a Senellart, *Le arti*, riservandomi di approfondire specifiche questioni *infra* al Cap. 5.1.

<sup>6</sup> Non mi è possibile dar conto della letteratura critica, in perenne incremento, sulla rivoluzione della scrittura nella civiltà comunale. Tra le opere più significative *de regimine* ricordo solo: Giovanni da Viterbo, *Liber de regimine civitatum*, e Brunetto Latini, *Tresor*; e tra gli studi almeno Artifoni, *Retorica*, e Id., *L'Eloquence*; v. anche *infra* Cap. 6.2.

<sup>7</sup> Di questa evoluzione del campo semantico non teneva conto la lessicografia, cfr. *GDLI*, vol. XV, s.v., pp. 704-707, che fissava come primo significato del lessema quello di «Governo di una comunità politica indipendente o autonomo (nel senso sia di esercizio della funzione di governare sia di organo preposto a tale funzione)», riferendosi al «governo proprio di una comunità libera (di tipo comunale o repubblicano) o comunque regolato da istituzioni legali (in contrapposizione al dominio senza regole proprio della tirannide)» (p. 704).

<sup>8</sup> Senellart, *Le arti*, pp. 9 ss.

<sup>9</sup> Cfr. il recente profilo di Lambertini, *Giles of Rome*, e Papi, *Introduzione*, p. 6, che ricorda l'assenza di certezza sull'attività del frate proprio in quegli anni, per la censura che seguì alla condanna dell'aristotelismo eterodosso.

<sup>10</sup> Cfr. Vasoli, *La naturalezza*, Lanza, *La Politica*; la citazione è da Briguglia, *L'animale*, p. 18. Sulla rifunzionalizzazione delle tesi aristoteliche e per le novità al suo schema, come l'inserzione di un livello del regno superiore a quello della *civitas* e la rilevanza dell'*oeconomica*, cfr. Lambertini, *A proposito*, pp. 353-363, e Papi, *Introduzione*, pp. 12-13; v. anche *infra* Capp. 5-6.

sue tesi principali, fissando, anche grazie al riuso di altre fonti, tre livelli di *regimen* per regolarne praticamente la condotta. Il suo schema tripartito, relativo alla disciplina dell'individuo («etica»), della casa («oeconomica») e del governo dello Stato («politica»), avrà un'influenza enorme sulla testualità etico-politica del tardo medioevo, latina e volgare, coerente con la decisa volontà del suo autore di rivolgersi ai vari scopi di un «large lectorat», come si è visto con il *De regimine principum* del de Jennaro<sup>11</sup>. Fissando un'equazione tra «ars regendi» e «ars regnandi», Egidio codificava l'essenza del potere regale nel ruolo di guida della comunità e consegnava ai secoli successivi una «relazione transitiva» tra i suoi tre livelli, che avrebbe plasmato le regole dell'azione pubblica su quella della condotta etica privata fino alla 'rottura' machiavelliana<sup>12</sup>. A partire dal XIII secolo *regimen* viene usato per tradurre uno dei due significati della *politeia* aristotelica, quello nel senso generico di sistema di governo (v. Cap. 6.2), e rinvia, perciò, anche a varie forme di direzione della *res publica* e a molteplici arti di governo, norme, modelli e rappresentazioni dell'esercizio del potere. Il suo concetto si tecnicizza e, al contempo, si lega all'elaborazione di un discorso sul *bene comune*, nonché alle rappresentazioni organicistiche dei sistemi urbani trecenteschi (v. Cap. 6); e nel corso del Quattrocento, diventa, inoltre, un iperonimo di grande fortuna nel vocabolario delle istituzioni urbane, formalizzato in un doppio significato. Nelle città rinascimentali *regimento* rinvia, da un lato, alla struttura complessiva delle istituzioni governative e, quindi, alla sua gestione complessiva, come indicano le intitolazioni di numerosi statuti quattrocenteschi («per lo bono regimento et quieto vivere», ad esempio)<sup>13</sup> e come testimonia lo slittamento semantico legato alla metafora della comunità (*civitas*) come *corpus* e del *regimento* (*gubernatio*) come 'cura' per riportarlo in salute. Ma, da un altro, il lessema indica per sineddoche anche l'istituzione principale della città, l'organo più o meno rappresentativo dei suoi attori sociali, vale a dire il Consiglio (v. Cap. 6)<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> Sul successo di Egidio, v. *supra* Cap. 3.1.2; cfr. Perret, *Les traductions* (citaz. p. 34), e Papi, *Introduzione*, pp. 17-19, che sottolinea come la «grande fortuna del trattato dipenda dai numerosi scopi a cui esso poteva servire» (*ibid.*, p. 19), come *speculum principis*, *book of knighthood*, manuale militare (per la presenza di Vegezio nell'ultimo libro), compendio aristotelico con commentario e testo funzionale alla predicazione pastorale: cfr. Briggs, *Giles de Rome's*, pp. 45 ss., 53-73.

<sup>12</sup> Senellart, *Le arti*, p. 31.

<sup>13</sup> Cfr. Rezasco, *Dizionario, s.v.*, che intende con reggimento «l'atto o l'effetto del reggere» e con «fare reggimento» il «governare». Per la frequenza delle occorrenze quattrocentesche si veda il *Catalogo della raccolta*, e per le *universitates* meridionali gli statuti raccolti a fine Ottocento da Trincherà, *CodArag*, III, e da Faraglia, *Il Comune*, e *infra* Cap. 6.

<sup>14</sup> Come nel «novo reggimento» di Taranto (1465), su cui cfr. Airò, *La scrittura*, pp. 206-207.

Nel *De regimento* de Jennaro declina il commento agli *Ab urbe condita libri* di Livio su tutti i livelli di *regimen* dello schema egidiano, una circostanza che nega anche da un punto di vista contenutistico, e non solo strutturale, l'ipotesi di una tripartizione dell'*Opera de le medaglie* sul modello egidiano (v. Cap. 3.1). A differenza di quanto aveva proposto pochi anni prima nell'«Età quinta de la senectù» del poema delle *Sei età*, tripartita nel *regimento del prencepe*, delle *republice* e della famiglia<sup>15</sup>, nel *libro terczo* il gentiluomo sperimenta un libero commento a Livio con un pragmatismo significativo nella produzione umanistica, che unisce la riflessione teorica a quella tecnico-politica sull'arte di governo. Già da questi brevi cenni si intuiscono, quindi, le potenzialità assunte nel *libro* dal concetto polisemico di *regimento* e come il rapporto sviluppato tra il livello teorico e quello della pragmatica politica metta in comunicazione due universi concettuali, quello antico, della rappresentazione dei *regimenti* degli *homini jllustri*, e quello “nuovo”, che teorizza un *optimo regimento* ed elabora un progetto per riportare ‘in salute’ il *peissimo, anzi nullo regimento* napoletano. L'atteggiamento ermeneutico più adatto per comprendere il rapporto del *libro* con Livio e gli altri *auctores* non è allora quello che intende il loro riuso come asettica *imitatio* formale e ideologica dei modelli classici, né come semplice mosaico di citazioni; ma, al contrario, è quello che si focalizza sul carattere plurilingue del testo che accoglie e commenta tali modelli, e sulla sua capacità di far dialogare tradizioni differenti di linguaggi politici e di lessici della distinzione, osservando la «manipolazione creativa» dei materiali antichi<sup>16</sup>, ossia le forme di risemantizzazione e di ibridazione di concetti e schemi di rappresentazione dell'antica repubblica Roma all'interno della specifica esperienza napoletana. Le culture e gli schemi di rappresentazione della società e della politica non sono, infatti, oggetti di un ambito separato di studi sulle idee, e i concetti che li veicolano vanno valorizzati come espressioni di una storia «globale» e come indicatori delle strutture sociali e politiche, dei loro conflitti e delle loro trasformazioni, perché costruiscono gli orizzonti di senso all'interno dei quali gli uomini iscrivono le loro azioni, in un condizionamento reciproco tra culture, linguaggi e pratiche della politica<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Per la datazione della quinta sezione del poema v. *supra* Cap. 1.3.

<sup>16</sup> Sui limiti della filologia tradizionale nel definire questo «rapporto complesso» come «distacco emulativo, di ritorno creativo o direttamente di ricreazione, ma anche di confronto critico» e non come «semplice 'recupero' di valori o come *restauratio* delle *bone litterae*», nonché sulla «manipolazione creativa» ha insistito Cappelli, *Aristotele*, pp. 5, 7. Sulle trasformazioni del concetto di ricezione dei classici cfr. Andreotti (cur.), *Resistenza*.

<sup>17</sup> Per l'approccio «globale» cfr. Brunner, *Per una nuova*, e per il richiamo ai *Geschichtliche Grundbegriffe* di Brunner, Conze, Koselleck, e alla *Historische Kulturwissenschaft* di Otto Gerard Oexle rinvio agli studi indicati nell'*Introduzione*, nota 8.

La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento

#### 4.1. *La nobiltà di Seggio napoletana tra Quattro e Cinquecento*

##### 4.1.1. *Seggi, città, Regnum*

Per affrontare il dialogo tra l'Antico e il "nuovo" proposto dal *libro* del de Jenaro, è opportuno ricostruire innanzitutto il senso delle strategie di legittimazione della nobiltà di Seggio alla fine del medioevo, a partire dalle dinamiche complessive degli attori sociali che agiscono nello spazio napoletano e dal contesto di crisi della capitale negli anni di composizione del *libro*.

In età aragonese<sup>18</sup> ciascun Seggio ha consolidato la gestione separata di competenze differenti (giudiziarie, religiose, suntuarie, militari ecc.), che esercita mediante propri uffici e deputati in stretto raccordo con la giunta cittadina, il Tribunale di San Lorenzo, composta da sei *Eletti* dei Seggi (Montagna ne ha due, a memoria dell'antico Sedile di Forcella che ha aggregato nel XIV secolo). L'insieme delle *ottine* inquadra, invece, i *citadini* e costituisce il Seggio del Popolo di Napoli, il cui Eletto è presente nel Tribunale di San Lorenzo a fasi alterne tra metà Trecento e metà Quattrocento, e in modo stabile solo a partire dalla conquista francese del 1495<sup>19</sup>. Con la conquista aragonese del Regno e la soppressione della rappresentanza politica del Popolo dal 1455<sup>20</sup>, i gentiluomini di Seggio rimangono gli unici attori dell'arena politica della capitale e gestiscono uno specifico monopolio aristocratico del potere locale. Questo monopolio non è solo fondato sull'appartenenza ad uno dei Seggi nobili come requisito di accesso esclusivo alle principali magistrature cittadine e al Tribunale di San Lorenzo, ma anche sull'assenza di un organo consiliare, in grado di rappresentare le istanze dei principali gruppi sociali della capitale e di mediare tra i Seggi nobili e la giunta cittadina. Rafforzata dalla gestione separata delle competenze da parte delle piazze nobili, quest'anomalia istituzionale distingue nettamente l'architettura istituzionale della capitale da quella delle altre *universitates* del Regno,

<sup>18</sup> Per la descrizione architettonica e l'ubicazione dei Seggi nello spazio urbano v. Cap. 2 nota 2.

<sup>19</sup> Cfr. Tutini, *Dell'origine*, p. 2; su cui cfr. Visceglia, *Composizione*, p. 90. Rinvio agli studi di Michelangelo Schipa, *Contese*, Id., *Alcune osservazioni*, Id., *Il popolo*, e Id., *Nobili*, e per la questione delle *ottine* del Popolo a Faraglia, *Le ottine*. Sul problema della decostruzione di un doppio filtro nell'analisi del problema dei Seggi – quello della produzione cinque-seicentesca e quello della storiografia a cavallo tra Otto e Novecento – mi permetto di rinviare a Santangelo, *Preminenza*, e ad una mia monografia in cantiere sui Seggi nella Napoli medievale.

<sup>20</sup> Si veda Galasso, *Da Napoli*, pp. 84 ss., con bibliografia precedente. L'opinione condivisa ritiene fondata l'esclusione in età aragonese del Seggio del Popolo dal governo cittadino, ma non la soppressione del suo inquadramento in *ottine*.

ma è destinata a cambiare negli ultimi anni dei Trastámara, con il ritorno del Popolo nel *regimento* e un vero e proprio “assedio” ai Seggi da parte della nobiltà *fuori piazza*.

È utile accennare, in termini bourdeusiani, alla struttura del *campo*, ossia ai rapporti di forza tra gli attori sociali (antica e nuova nobiltà di Seggio, il principe e, dopo il 1503, il viceré, nobiltà ed *élites fuori piazza*, regnicole e forestiere, e i gruppi sociali riuniti nel Seggio del Popolo), per focalizzare in seguito l'attenzione sugli *habitus* e sulle forme di capitale utilizzato da questa nobiltà<sup>21</sup>. Proverò a semplificare per esigenze di chiarezza il discorso su diversi livelli di interazione politica, distinguendo tre scale politiche interconnesse: il Seggio, la città e il *Regnum*. Mutando la scala e la prospettiva su questa società aristocratica, è possibile osservare come le forze in gioco si scompongano e come emergano al suo interno nuove segmentazioni che complicano gli ambiti, le motivazioni e gli obiettivi della dialettica politica. A fine secolo la società aristocratica napoletana presenta una mappa gerarchica molto complessa. Come ho mostrato a proposito dei de Jennaro del Seggio di Porto (v. Cap. 2.1.3), le dinamiche sviluppate durante la lunga gestazione del sistema dei Seggi avevano costruito specifiche logiche di distinzione delle famiglie eminenti, intrecciando gli usi aristocratici dello spazio urbano a specifiche forme di promozione legate al *regis servitium* e generando significative segmentazioni, formalizzate su diversi livelli di memoria culturale. Queste segmentazioni sono in senso orizzontale, tra le famiglie ascritte a ciascun Seggio e quelle ascritte ai due macrogruppi, quello *more procerum et magnatum* e quello dei Seggi *mediani*; ma anche in senso verticale, secondo un parametro di provenienza geografica, che distingue famiglie di antico (*indigenae*) e di nuovo radicamento (*advenae*) nello spazio della capitale, secondo quanto testimonia Elio Marchese (v. Cap. 2.1). Dopo le aggregazioni dei primi anni del Cinquecento, a queste tre segmentazioni se ne aggiunge ancora un'altra, che distingue le casate antiche (*baruni, gentilomini et cavalieri antiqui*) – ma il vocabolario sociale che emerge dalle rappresentazioni coeve è molto fluido – e casate di recente ascrizione ai Seggi, dalla marcata connotazione feudale (*baruni de titulo*)<sup>22</sup>. Questo nuovo criterio distintivo spezza l'equilibrio tra spazio e preminenza formalizzato dal monopolio aristocratico d'età aragonese. In un quadro reso più

<sup>21</sup> Sono chiari gli echi dalla sociologia del dominio di Pierre Bourdieu, di cui mi limito ad indicare *La distinzione, Ragioni, e Meditazioni*, per il rapporto tra ‘campo’ e *habitus*. Sul concetto di capitale simbolico tornerò *infra* al Cap. 5.4.

<sup>22</sup> Adotto le definizioni di *cavalieri et gentilomini antiqui* e *baruni de titulo* contenute nei *Capitoli del Seggio di Nido*, in Napoli BN, ms. XV E 44, cc. 4r-16r, pubblicati da Vitale, *Élite*, pp. 125-130.

complicato dagli effetti legati all'inurbamento (a cavallo dei due secoli la città supera i 100.000 abitanti, nonostante le carestie e la guerra tra Francesi e Spagnoli)<sup>23</sup>, le pressioni dei gruppi *fuori piazza* ad accedere ai Seggi sono solo in parte frenate delle strategie delle antiche casate cittadine, articolate su diversi piani. La risposta del nucleo di più antico radicamento ai Seggi è innanzitutto insediativa. Studi recenti hanno rivelato l'esistenza già nel secondo Quattrocento di un fenomeno di progressiva magnetizzazione territoriale dei rami (*domus*) appartenenti a medesimi gruppi parentali (*gentes*) all'interno del distretto territoriale del Seggio d'appartenenza, un fenomeno che porterà alla creazione di veri e propri «sistemi di residenze», di cui finora erano noti solo gli esiti cinquecenteschi<sup>24</sup>.

Ma la reazione all'«assedio» delle famiglie *fuori piazza* che aspirano ad essere integrate nella nobiltà della capitale è anche normativa e si esprime nella codifica di più rigide condizioni di accesso ai Seggi, come avviene con le *Ordinacione* del Seggio di Montagna nel 1500<sup>25</sup>, i *Capitoli* di Nido nel 1500, 1507 e 1520<sup>26</sup>, e quelli di Porto nel 1526<sup>27</sup>. Lo «stile antiquo» di aggregazione – come sarà definito in piena età moderna – aveva formalizzato nel corso del XV secolo tra i requisiti di accesso ad un determinato Seggio il matrimonio con una nobildonna appartenente ad una famiglia iscritta a quel Seggio e/o il possesso di una *domus* nel suo distretto di per-

<sup>23</sup> Le difficoltà di calcolo della popolazione napoletana sono legate non solo alle carenze documentarie, ma anche al regime di esenzione fiscale della capitale. Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 103-116, definisce una «spectacular demographic growth» (p. 105), oltre i 100.000 abitanti, sulla base dell'ampliamento delle mura a partire dagli anni Ottanta del XV secolo e dell'urbanizzazione di nuove aree. Sui motivi di sviluppo urbanistico e architettonico di Napoli tra i due secoli cfr. Rago, *La residenza*, pp. 291 ss., e per gli aspetti del boom cinquecentesco e le trasformazioni sociali tra i numerosi studi di Giovanni Muto ricordo solo i recenti *Le tante città*, e *Urban Structures*.

<sup>24</sup> È la proposta di Rago, *La residenza*; per gli esiti successivi rinvio a Labrot, *Baroni*, e Id., *Palazzi*. Si veda anche il recente Shaw, *Barons*, pp. 51-66, per un quadro comparativo dei costumi insediativi della nobiltà titolata nelle città rinascimentali.

<sup>25</sup> *Ordinacione facte per li gentilhomini dello Sieggio de la Montagnia* [...], del 22 settembre 1500, in Bolvito, *Variarum rerum*, I, in Napoli BN, *San Martino*, ms. 441, cc. 14-22, di cui erano noti finora solo alcuni stralci riportati da Camillo Tutini, *Dell'origine*, pp. 120-122, che ricorda dello stesso Seggio anche i *Capitoli* «ordinati con istromento pubblico [...] per mantenere la bilancia giusta, et la nobiltà antica della Montagna» del 1420.

<sup>26</sup> I *Capitoli del 1500 fatti dalla Piazza di Nido a di 8 giugno* sono pubblicati parzialmente da Tutini, *Dell'origine*, pp. 117-118. Oltre ai già menzionati *Capitoli del Seggio di Nido* del 1507, in Napoli BN, ms. XV E 44, cc. 4r-16r, si vedano anche i *Capituli et reformationi*, del 1520, *ibid.*, cc. 16v-19v, entrambi pubblicati da Vitale, *Élite*, pp. 125-130, 131-133.

<sup>27</sup> Sui *Capitoli et nove ordinationi* [...], Napoli BN, *San Martino*, ms. 138, del Seggio di Porto, redatti nel 1526, cfr. Visceglia, *Nobiltà*, pp. 188-189.



tinenza<sup>28</sup>. Ad inizio Cinquecento questi meccanismi di distinzione sono complicati da specifici criteri d'esclusione, che elaborano logiche distintive radicate nell'uso dello spazio urbano da parte di alcuni segmenti eminenti. È il caso del criterio della bilateralità, introdotto a Nido nel 1520, con cui vengono modificati verso il basso i criteri di accesso al Seggio, riconoscendo in alternativa all'ascendenza patrilineare di quattro generazioni quella di entrambi i lati, ma per due generazioni, e aprendo così al riconoscimento dell'antichità del sangue anche del ramo materno<sup>29</sup>. Nel primo Cinquecento la serrata tuttavia vi fu, ma «se vi fu, non funzionò appieno», come sottolineò anni fa Giovanni Muto. I Sedili continuano infatti ad aprirsi per tutta la prima metà del secolo a nuove aggregazioni: negli anni 1503, 1506-1507, 1514, 1517, 1519, 1520, 1529, fino all'immissione più cospicua, quella del 1549. Tali aggregazioni possono essere quantificate all'incirca come ricambio di un terzo dei ranghi, sulla base dei dati della sola trattatistica coeva, a causa delle perdite della documentazione medievale prodotta dagli uffici interni ai Seggi<sup>30</sup>. Ma queste «relative aperture dei Seggi» finiranno a partire dalla seconda metà del Cinquecento, con l'introduzione di un ulteriore filtro di accesso, dipendente dall'assenso della corona, nel contesto di un incredibile inurbamento, di una maggiore conflittualità tra i Seggi, le *élites fuori piazza* e il viceré, della straordinaria ascesa dei togati e dell'«esplosione» del mercato del feudo<sup>31</sup>.

È chiaro, quindi, quanto le pressioni ad entrare nei Sedili siano in diretto rapporto con l'esercizio del potere politico nel secondo dei livelli individuati, quello del *regimento* napoletano, ed è chiaro che molti equilibri tra i gruppi sociali del Regno sono in fase di revisione, se si considera come l'appartenenza ai Seggi fosse l'unica possibilità di accedere alla sfera politica della capitale e di controllarne il *regimento* fino alla prima discesa francese. In modo autonomo l'uno dall'altro, i Seggi codificano nuove regole di

<sup>28</sup> Cfr. Tutini, *Dell'origine*, pp. 110-125. Per i criteri di ammissione tra medioevo e prima età moderna cfr. Vitale, *Élite*, pp. 107-111; si consenta il rinvio anche a Santangelo, *Preminenza*, pp. 281 ss.

<sup>29</sup> *Capitoli del Seggio di Nido*, c. 6v, cfr. Vitale, *Élite*, pp. 83-124.

<sup>30</sup> Per un'idea della consistenza dell'archivio municipale a fine Ottocento, in cui confluì la documentazione del Tribunale di San Lorenzo, poi perduta in un incendio del 1946, si veda Capasso, *Catalogo*.

<sup>31</sup> È d'obbligo il rinvio a Muto, *Gestione*, pp. 72-73, e a Id., *Interessi*. L'innovazione è del 1559 per la Vitale, *La nobiltà*, e del 1553 per Muto, *Gestione*, p. 73; per le trasformazioni sociali tra XVI e XVII secolo cfr. Villari, *La rivolta*, pp. 180-194, Del Bagno, *Reintegrazione*, Delille, *Famiglia*; i lavori di Visceglia, *Composizione*, *La nobiltà*, e *La geografia*; e di Muto, *Problemi*, e i più recenti *Noble presence*, *La nobleza*, e *Spazi*.

accesso all'arena politica cittadina e istituzionalizzano al loro interno il contrasto tra casate *ab antiquo* radicate nelle *piacze* cittadine e casate di recente ascrizione, al fine di gestire un altro conflitto, su un secondo livello di interazione politica, quello del reggimento, cercando di opporre la nobiltà di Seggio, come soggetto unitario, ai cittadini inquadrati dal Seggio al Popolo. Il conflitto tra Francesi e Spagnoli e la fine della dinastia autonoma determinano una forte congiuntura di crisi per la nobiltà di Seggio, a fronte dell'ascesa dei *citadini* a partire dal 1495, con il ripristino della rappresentanza politica del Seggio del Popolo ad opera di Carlo VIII. Il blocco oligarchico dei *gentilomini* si spezza e l'arena politica conosce grandi tensioni, testimoniate dalle pagine di numerosi storici e cronisti, e da una notevole produzione legislativa – da considerare, però, in una prospettiva che tenga conto delle lacune precedenti – che appare l'esito di una intensa contrattazione dei poteri tra i nobili di Seggio, la corona e tutti gli altri gruppi che aspirano ad acquistare una visibilità politica nel *regimento* della capitale. La delegittimazione politica dei Seggi è decisamente forte, dopo un monopolio di potere durato mezzo secolo, consolidato dalle politiche dei sovrani aragonesi di rispetto per le consuetudini aristocratiche. Alle *antique* consuetudini dei Sedili si erano, infatti, richiamati i *Capitula* concessi nel 1476 da Ferrante e nel 1495 da Ferrandino, che avevano definito funzioni e competenze degli Eletti nobili in materia annonaria e di polizia urbana, confermando la giurisdizione esclusiva dei *Sei* delle *piacze* sulle «differentie» sorte tra gentiluomini (ad eccezione di quelle con «effusione de sangue») e rafforzando la preminenza degli *Eletti* nell'amministrazione centrale del Regno, con l'obbligo per tutti gli ufficiali cittadini di prestare giuramento nelle loro mani (e poi davanti alla Sommaria) e con il riconoscimento del diritto di esercitare il sindacato e di concedere la cittadinanza<sup>32</sup>. Emergono allora differenti proposte e discussioni tra i

<sup>32</sup> Ricordo brevemente le tappe principali di quest'intensa attività normativa, rinviando per un maggiore approfondimento alla mia futura monografia sui Seggi. Le grazie impetrate «pro parte Sedilium ac universitatis et hominum fidelissimae Civitatis», del 20.iii.1462, tacciono sulle competenze dei Sedili, confermando solo genericamente le concessioni del passato e i privilegi della capitale (in *Privilegij* [1548], ff. 17r-19r; ma l'edizione ufficiale è del 29.viii.1523). La definizione dei poteri degli Eletti avviene solo nel 1476 con i *Capitula gratiarum concessarum Universitati civitatis Neapolis per serenissimum dominum regem Ferdinandum primum. Anno MCCCCLXXXVI* (*ibid.*, ff. 24v-26r), che regolano le competenze in materia di grassa (cap. XXXVI-XL) e confermano l'antico privilegio di giurisdizione interna (cap. XLVIII), di polizia urbana (cap. LXI) e del giuramento degli ufficiali cittadini (cap. XLII). I *Capituli supplicatorii quali se presentano humilmente ad la maiestà de Serenissimo Signore Re Don Ferrante secondo, per li Gentilhomini et Università de la fidelissima Cità di Neapoli* (...), concessi da Ferrandino il 27.i.1495 (*ibid.*, ff. 28v-30v [ma ed. 1548]), confermano ai capitoli XI («Item, che li Electi quali se faranno per li gentilhomini de li Segi, per lo regemento et governo de la cità, possano gaudere, et usare tutte le gratie, preheminentie, et prerogative concesso per li

diversi attori sociali della capitale: da un lato i Seggi nobili difendono le loro antiche consuetudini di uso dello spazio urbano e cercano di garantire una continuità alla loro preminenza politica nel mutato assetto dei poteri; da un altro i gruppi che fanno capo al Seggio del Popolo fissano con Carlo VIII la loro presenza istituzionale nel Tribunale di San Lorenzo e nell'amministrazione cittadina<sup>33</sup> e gestiscono di fatto una stagione monopolistica di potere durante la restaurazione di Ferrandino, raggiunta con il loro fondamentale sostegno militare<sup>34</sup>.

A fine secolo gli equilibri tra Seggi nobili e Seggio popolare sembrano ricomporsi, durante la 'normalizzazione' promossa da re Federico con la *Sententia inter nobiles et populares Neapolis* del luglio del 1498, con la quale, oltre alla presenza stabile dell'Eletto del Popolo nel Tribunale di San Lorenzo, viene confermata la gestione popolare in gangli fondamentali dell'amministrazione (grassa, sanità, gabella del *buon denaro*, imposizione fiscale), assieme al diritto del Popolo ad organizzarsi in

retro principi et Ri et maxime per la felice memoria de la Maiestà del Serenissimo Signor re de V. Maiestà avo et sì come faceano et godevano in li anni et tempi passati senza alcuna diminutione o contradizione») e XII le competenze degli Eletti e il tema della concessione della cittadinanza, regolata fino a quel momento da un prammatica regia del 1479; cfr. D'Agostino, *La capitale*, pp. 30-31, 40 ss., 60-62; e sul privilegio della cittadinanza nel lungo periodo Ventura, *Le ambiguità*, Id., *Governo*, e Id., *Il linguaggio*. Sulle competenze dell'amministrazione cittadina v. *infra* Cap. 6.1.

<sup>33</sup> Carlo VIII consolida usi, riti e consuetudini dei Seggi nei capitoli del 5.iii.1495: cfr. *Diurnali di Giacomo Gallo*, pp. 42-49, e *Privilegij*, ff. 28v-30v; per l'attenzione del sovrano per le dinamiche 'borghesi' della capitale cfr. D'Agostino, *La capitale*, pp. 66 ss. A proposito della vicenda del ripristino politico del Seggio del Popolo la ricostruzione di Schipa, *Contese* [1908], pp. 81-127, rivalutò il racconto degli eventi del maggio 1495 attraverso la testimonianza del popolo togato. Nel maggio nel convento di Sant'Agostino diventa Eletto del Popolo Giancarlo Tramontano, con 10 o 12 consultori e 25 capitani di piazza: cfr. Passero, *Storie*, pp. 73 ss., Schipa, *Il popolo*, pp. 294 ss., e Faraglia, *Giancarlo Tramontano*. Al ritorno del sovrano in Francia, con il comando della città affidato al viceré Montpensier, il 17.VI.1495, sono redatti i *Capitula e transactiones inter Nobiles et populares Civitatis Neapolis*, che riconoscono la partecipazione popolare nelle decisioni sulla tassazione, grassa, sanità e sulla gestione della gabella del *buon denaro*; cfr. Mercadante, *Cronica*, in Schipa, *Contese* [1908], pp. 124-127.

<sup>34</sup> Sull'intervento militare dei popolari e il loro sostegno economico a Ferrandino cfr. Schipa, *Il popolo*, pp. 297-303, D'Agostino, *La capitale*, pp. 70 ss., con rinvii agli storici e ai cronisti coevi; mentre per la nuova partizione territoriale della fanteria popolare e le guardie e sopranguardie del re cfr. Faraglia, *Giancarlo Tramontano*. Durante la restaurazione aragonese furono concessi i *Capitula regis Ferdinandi secundi* [...] *pro parte de li citatinj, popolari et habitanti de la città de Napoli*, ad Atella il 28.vi.1496 (in Schipa, *Il popolo*, pp. 311-318), in cui è prestata attenzione alla rappresentanza e all'organizzazione delle arti, nonché alla ripartizione delle quote fiscali all'interno di ciascun Seggio.

*regimento* autonomo<sup>35</sup>. Come spiegherò a proposito della riflessione del de Jennaro sui nodi della rappresentanza e del consenso, è proprio a partire dall'età di Federico che il problema della costruzione di un *bon regimento*, orientato ad un'idea di "bene pubblico" e dotato di una natura inclusiva nei confronti dei diversi attori sociali della capitale, emerge nel dibattito politico della capitale e del Regno, con un'inedita progettualità politica (v. Cap. 6).

Sul terzo dei livelli della competizione politica individuati, quello del *Regnum*, lo statuto privilegiato della capitale aragonese era stato definito da notevoli vantaggi fiscali e giuridici, che ne avevano favorito la crescita e la concentrazione di funzioni rispetto alle altre città del Regno<sup>36</sup>. Il primato dei Seggi era immediatamente visibile nell'identificazione tra lo spazio rituale della città e quello inquadrato dai Seggi, e nelle proiezioni simboliche dei diversi corpi sociali del Regno, come testimoniano i trionfi, le entrate principesche, le prese di possesso,

<sup>35</sup> Il compromesso tra le parti sociali è raggiunto durante il regno di Federico con le *Gratie et capituli quali humilmente se domandano alla maiestà de l'invictissimo et serenissimo S. Re don Federico de Aragona [...] et per la città et università de Napoli et soi gentilhomini et citatini populani et baroni del regno*, del 23.x.1496 (in *Privilegij*, ff. 31r-37v), in particolare cfr. il cap. XIV, f. 32r («[...] che li Electi de la città de Napoli tra li quali è lo Electo del populo, possano e debiano godere, usare, exercitare, tutte le gratie et preheminentie ad lor concesse per li retro principi, tanto de quelle se trovano in possession quanto de quelle, che non se trovano in possessione»), su cui cfr. D'Agostino, *La capitale*, pp. 76 ss., che sottolinea la pressione decisionale all'interno dei Seggi delle famiglie a più forte connotazione feudale. Sulla politica 'antipopolare' di Federico, in risposta alle malversazioni dei popolari (come il caso delle coniazioni scadenti del Tramontano e del suo successore, Alberico Terracina) cfr. Schipa, *Il popolo*, pp. 464-471. Due anni più tardi, la *Sentencia lata inter nobiles et populares Neapolis*, del luglio 1498 (in *Privilegij*, ff. 39v-41r), elaborata da due commissioni (una per il Popolo e l'altra per i Seggi, di dieci procuratori ciascuna), stabilisce un arretramento dei popolari, individua nel Tribunale di San Lorenzo il luogo deputato al processo decisionale, con la maggioranza di quattro voti, rimette la nomina dei capitani di piazza al sovrano e definisce gli specifici ambiti di competenza del reggimento, confermando in modo generico le consuetudini dei *Cinque e Sei*: cfr. Schipa, *Il popolo*, pp. 294-296, 464 ss., e D'Agostino, *La capitale*, pp. 64-70, 72 ss. Sui nuclei narrativi della cronachistica in volgare e le posizioni di parte popolare delle cronache di Giuliano Passaro, *Storie*, di Ferraiolo, *Cronica*, e di Notar Giacomo, *Cronica*, nella recente edizione di Chiara De Caprio, rinvio, tra i lavori della stessa studiosa, a De Caprio, *Scrivere*, Ead., *La scrittura*, Ead., *Spazi*, con bibliografia pregressa; utile anche la *Corrispondenza di Joan Ram Escrivà*, con l'Introduzione di Francesco Senatore.

<sup>36</sup> Oltre a Sakellariou, *Southern Italy*, si vedano nel contesto della storia del Regno: D'Agostino, *La capitale*, pp. 19-174, Id., *Napoli*, Galasso, *Da Napoli*, pp. 79-110; ma anche Del Treppo, *Il regno*, Ryder, *The Kingdom*, Galasso, *Il regno*; e ora Senatore, *Il regno*. Per l'età moderna si veda Muto, *Urban Structures*, oltre a quanto indicato nelle note precedenti.

le cerimonie del *Corpus Domini* e alcuni parlamenti<sup>37</sup>. Ma a cavallo dei due secoli il confronto quotidiano con i *baruni de titulo* recentemente ascritti ai Seggi, con le nobiltà *fuori piazza*, con *homines novi*, protagonisti di ascese sorprendenti grazie al *regis servitium*, e con i *citadini* del Popolo mette in crisi la preminenza delle famiglie dell'antica nobiltà cittadina. Durante la guerra tra Francesi e Spagnoli è a rischio la tenuta dei loro possessi feudali, in una girandola di rivendicazioni tra filofrancesi e filospagnoli che interesserà tutto il primo decennio del Cinquecento, come si è visto per i feudi del de Jennaro (v. Cap. 2.2.2). E a Napoli la perdita della corte e delle attività ad esse legate determina una «infrequentia», ossia una decrescita delle attività produttive e dell'interesse dei loro esercenti a risiedere in città, causa, a sua volta (secondo le parole dell'*Epistula de statu civitatis* di Tristano Caracciolo) di una diminuzione del valore degli immobili di proprietà della nobiltà ascritta *ab antiquo* nei Sedili, che da essi traggono la «potissima pars» della propria rendita economica<sup>38</sup>. La crisi e il rischio di declassamento di *status* non riguardano, però, solo il capitale economico, ma anche quello sociale e politico delle famiglie di Seggio, se si considera come la competizione per il controllo delle risorse parta dallo spazio urbano ed in seguito alla conquista spagnola si proietti su sfere e circuiti di interazione più ampi. Le difficoltà del conflitto, i successi popolari e le dinamiche fazionarie sovranazionali legate agli schieramenti filoangioini e filoaragonesi – un «panorama lussureggiante, ma semisconosciuto»<sup>39</sup> – mettono in crisi la continuità

<sup>37</sup> Cfr. Visceglia, *Nobiltà*, Vitale, *Ritualità*, pp. 15-79, Ead., *Pratiche*, e Senatore, *La processione*; e sull'entrata di Ippolita Sforza nel settembre del 1465, Mele, *La creazione*, pp. 35 ss. In rapporto all'autorappresentazione civica dei Seggi si consenta il rinvio a Santangelo, *Spazio*. Sui caratteri specifici dei parlamenti del Regno di Napoli in età aragonese cfr. Scarton, Senatore, *Parlamenti*, con un ampio apparato documentario relativo a diverse tipologie di fonti.

<sup>38</sup> «Pensiones tabernarum et aedium reliquarum, ex quibus potissima pars nostri census, propter infrequentiam urbis adeo volverunt, ut vix dimidium solito reddant, idque ob conductorum indigentiam coactu magistratus exigi oporteat. Itaque suggerente fisco harum impensatum solito instauratore labi patrimonium necesse est»: Tristano Caracciolo, *Epistula de statu civitatis*, pp. 153-154. Sui redditi derivanti dai beni immobili cittadini delle famiglie di Seggio cfr. Vitale, *Élite*, pp. 37-48, per le *apothecae* del re. Per i processi di occupazione dello spazio urbano cfr. Leone *et alii*, *Ricerche*, e per il Seggio di Porto *supra* al Cap. 2.1.3. Un quadro accurato, sebbene parziale, dell'insediamento aristocratico tra Quattro e Cinquecento è in Rago, *La residenza*.

<sup>39</sup> Sul panorama degli schieramenti fazionari del Mezzogiorno tra medioevo e prima età moderna è utile Cortese, *Feudi*, ma soprattutto Visceglia, *Identità*, in particolare il saggio *Composizione*; assieme a Hernando Sánchez, *El reino*, pp. 47-101, e Shaw, *Barons*, pp. 198-248. Spunti interessanti da Ferraiù, *Il tessitore*, pp. 205 ss., per quanto riguarda la rappresentazione del periodo intercorso tra il gennaio 1495 e la fine del giugno 1496, nell'ottica angioina della *Historia projectionis domini Caroli octavi* (in Paris BN, *Lat.*, ms. 6200) di Michele Riccio. Sulla geografia fazionaria del tardo

alla preminenza politica delle famiglie dei *gentilomini antichi* di Seggio. Il passaggio del Sud continentale dalla dinastia autonoma dei Trástamara al governo di un viceré ha delle conseguenze inevitabili sul loro *status*. Con la perdita della corte regia è in gioco, infatti, la capacità dell'antica nobiltà di accedere fisicamente al principe come fonte di legittimazione e di negoziare il controllo delle risorse politiche con altri soggetti di potere su scale molto più ampie rispetto al passato, tessendo reti di aggregazione e rapporti personali. Ma se la storiografia sulla prima età moderna ha rivalutato già da qualche decennio i molteplici meccanismi di distribuzione degli onori e dei benefici, le dinamiche fazionarie e di coesione tra le nobiltà napoletane, le *élites* degli altri territori dominati dalla Spagna e la corte madrilena<sup>40</sup>, per l'ultimo decennio del Quattrocento e il primo del Cinquecento l'attenzione per il conflitto franco-spagnolo e le carenze documentarie hanno complicato le indagini sulle dinamiche di distinzione delle città meridionali e la possibilità di un loro confronto con quelle che si sviluppano nelle città inquadrare negli altri regni che fanno capo a Ferdinando il Cattolico<sup>41</sup>. Nel caso napoletano l'attenzione si è concentrata sulle contrattazioni tra l'*universitas*, rappresentata dagli *Eletti*, e la corona (le *Grazie* del Gran Capitano del 1503, il parlamento del 1504, i *Capitoli* di Segovia del 1505 e la visita del Cattolico dal novembre del 1506 al giugno del 1507), su alcuni degli schieramenti fazionari e di recente su alcune nuove

medioevo e le prospettive di ricerca più recenti cfr. Gentile, *Fazioni* (citaz. p. 292), e sulle città del Mezzogiorno: Vitolo, *Linguaggi*, e Terenzi, *L'Aquila*.

<sup>40</sup> Non è questa la sede per ricordare le prospettive storiografiche che hanno trasformato negli ultimi decenni le indagini sui processi di costruzione delle identità sociali nella prima età moderna e sui loro rapporti con le dinamiche di costruzione dello Stato moderno. Mi limito a sottolineare il significato assunto dalla corte come spazio politico, rinviando a Visceglia, *Corti*, e in un'ottica comparativa Cantù (cur.), *Las cortes*. Per le logiche di distinzione nella prima età moderna oltre ai lavori di Maria Antonietta Visceglia e di Giovanni Muto ricordati in precedenza cfr. Hernando Sánchez, *El Gran Capitán y la agregación, El Gran Capitán, El reino*. Sul vicereame di Pedro de Toledo cfr. anche Id., *Nobiltà*, e *Castilla*; i saggi raccolti in Cantù, Visceglia (cur.), *L'Italia*, e in Dandele, Marino (cur.), *Spain*, tra cui Hernando Sánchez, *Naples*, e Muto, *Noble presence*.

<sup>41</sup> Sulla fine della dinastia autonoma dei Trastámara rinvio a Cernigliaro, *Sovranità*, Abulafia (cur.), *The French*, e Galasso, Hernando Sánchez (cur.), *El reino* (in particolare, Figliuolo, *La caduta*, e Hernando Sánchez, *El Gran Capitán y la agregación*); mentre per gli effetti delle campagne d'Italia sulla società, la politica e la cultura della penisola tra il 1500 e il 1530 cfr. Shaw (cur.), *Italy* (in particolare, Abulafia, *Ferdinand*, e Antonovics, *Hommes*), Pellegrini, *Le guerre*, e il recente Mallett, Shaw, *The Italian Wars*. Su Gonzalo de Córdoba rinvio alla monografia di Ruiz-Domènec, *Il Gran Capitano*, mentre su Ferdinando il Cattolico si vedano Belenguer Cebria, *Ferdinando*, e Rivero Rodríguez, *De la separación*, per gli anni 1504-1516.

istituzioni, come il Collaterale<sup>42</sup>. Manca, quindi, ancora un quadro complessivo degli effetti derivanti dall'assenza della corte sulle reti che aggregano antiche e nuove famiglie di Seggio, nobiltà ed *élites fuori piazza*, nonché delle dinamiche di gerarchizzazione che ne derivano e che connettono i processi di distinzione della capitale a quelli dell'intero Regno. Scomparse le condizioni che avevano garantito ai Seggi nobili per mezzo secolo il monopolio del potere locale, con il ripristino della rappresentanza politica del Popolo e con l'inserimento nella nuova compagine euro-mediterranea la 'posta in gioco' cambia e nella capitale è ora il legame tra l'appartenenza *ab antiquo* ai Sedili e la preminenza politica nel *regimento* a costituire l'*illusio* che legittima il gioco per vecchi e nuovi protagonisti della sua arena politica<sup>43</sup>. La mappa fissata al vertice della società napoletana a fine Quattrocento si complica nel giro di pochi anni con la nuova ammissione ai Seggi di famiglie dalla forte componente feudale ed è in questo nuovo contesto che le famiglie di antico radicamento ai Seggi elaborano la profondità dell'uso *ab antiquo* dello spazio urbano e attraverso precise strategie normative e culturali formalizzano le regole dell'appartenenza aristocratica e ridefiniscono i segni distintivi della propria superiorità sociale. I membri delle antiche *domus* e *gentes* cittadine, *baruni*, *gentilomini* e *cavalieri antiqui*, ridisegnano i confini del «campo» e stabiliscono una frontiera normativa allo spazio del privilegio, ma delimitano il diritto d'ingresso a ciascun Seggio, affiancando, al contempo, agli specifici segni divisivi di legittimazione (di ciascun lignaggio, Seggio o macrogruppo) anche i caratteri di quel lessico civico di legittimità comune alle famiglie di più antica ascrizione ai Seggi, prodotto dalla politica cittadina durante la gestazione dello stesso sistema e relativamente autonomo dalla funzione nobilitante svolta dalle diverse dinastie alla guida del Regno. Tale lessico aveva riconosciuto nella densità del controllo dello spazio urbano da parte dei gruppi eminenti uno strumento fondamentale di distinzione aristocratica, accanto alle basi della ricchezza e al *regis servitium* negli uffici e nella corte e nei rapporti feudali.

Nel nuovo contesto di crisi il lessico civico comune di legittimità riemerge come spazio di riflessione comune alle casate di radicamento storico nei Seggi, codificando

<sup>42</sup> Il testo dei 69 capitoli è in *Privilegij* [ed. 1548], ff. 32v-38v, su cui cfr. D'Agostino, *La capitale*, pp. 112 ss. Sui parlamenti d'inizio Cinquecento cfr. Gasparri, *Un ignorato parlamento*, e Id., *Ancora*. Per gli 84 capitoli concessi a Segovia (in *Privilegij* [ed. 1588], ff. 39-50), cfr. D'Agostino, *La capitale*, pp. 122-123. Sugli schieramenti fazionari rinvio alle note precedenti e per i de Jennaro v. *supra* Cap. 2.1. Sul Consiglio Collaterale cfr. Sicilia, *Un consiglio*, e Muto, *À la recherche*.

<sup>43</sup> Sui concetti bourdeusiani di "illusio" e di "gioco" cfr. Bourdieu, *Meditazioni*.

giuridicamente e culturalmente il significato assunto da tale sistema nella storia napoletana, in rapporto alla sua capacità di inquadramento di spazi e di individui, e al suo capitale di principi e regole d'uso formalizzate dello spazio urbano. Il contesto da cui emergono i segni civici che distinguono lo *status* dei *gentilomini antiqui* da quello dei nuovi soggetti di potere è costruito da procedure espressive non solo linguistiche e letterarie in senso lato, ma anche visuali e simboliche (dal *patronage* artistico e architettonico all'esibizione rituale della preminenza nello spazio urbano) e politico-pragmatiche. Nel loro insieme tali procedure rielaborano e veicolano un capitale culturale e simbolico unitario e collettivo di rappresentazioni, norme e pratiche comportamentali condivise dall'insieme di famiglie di antica ascrizione ai Seggi come una base di legittimazione comune, esito di una mediazione tra le tradizioni divisive con cui ciascuna *domus* e *gens neapolitana* ha costruito la propria specifica identità e, al contempo, l'identità e la cultura collettiva del proprio Seggio di appartenenza<sup>44</sup>. Come si è visto per i de Jennaro, nel mondo dei Seggi vi sono molteplici livelli molteplici di appartenenza e di memoria culturale, in stretto rapporto con la memoria civica dell'intera città. Attraverso l'analisi del commento a Livio del de Jennaro rifletterò gradualmente sul contenuto di questo lessico civico di legittimità, sintetizzato da alcuni concetti classici riscoperti dagli umanisti, come la *gentilitas*, la *vetustas* e l'*urbanitas*. In via preliminare ora è, invece, necessario richiamare brevemente il significato che assunse il riuso, materiale e ideologico, dell'Antico nei processi di classificazione sociale delle élites urbane alla fine del medioevo, per comprendere il classicismo politico dei Seggi e la proposta del *De regimento*.

<sup>44</sup> È impossibile riflettere in questa sede sulla dimensione centrale assunta dal tema della *memoria* e del ricordo nella cultura europea del XX secolo. Ricordo solo come in Francia le prospettive si siano rivolte alla memoria collettiva (dai fondamentali Halbwachs, *I quadri*, e Id., *La memoria*, sulla funzione sociale della memoria), alla mentalità e ai luoghi della memoria: Nora (dir.), *Les Lieux*. Mentre in Germania l'attenzione si è invece focalizzata sulla memoria dei gruppi, con una prospettiva regionale ed ecclesiastica, dalla memoria liturgica a quella dei gruppi (mercanti, famiglie nobili) con la riflessione di Tellenbach, Schmid ed Oexle, dei quali ricordo Schmid (cur.), *Gedächtnis*, Schmid, Wollasch (cur.), *Memoria*; e di Oexle, *Die Gegenwart der Toten, Die Gegenwart der Lebenden, Memoria*, e *Aspekte*; più di recente si vedano Borgolte, Fonseca, Houben, *Memoria*. Sul rapporto tra autocoscienza e memoria nella storiografia sulle nobiltà rinvio a Mineo, *Di alcuni usi*, e De Vincentiis, *Spazi*. Sulla memoria delle élites urbane ritornerò più avanti.



4.1.2. *Antico, élites e distinzione*

Tra fine Trecento ed inizio Cinquecento emerge un'ampia varietà di dinamiche di classificazione e distinzione degli attori sociali nella penisola. Il contesto generale è quello di una espansione demografica ed economica, di crescita delle forme di coordinamento territoriale e delle strutture amministrative e istituzionali, ma anche di una complessa interazione tra molteplici attori politici presenti sul territorio<sup>45</sup>. I processi di inurbamento, i fenomeni di divisione del lavoro e di specializzazione funzionale favoriscono nelle città significative dinamiche di aristocratizzazione, tradotte da governi oligarchici, ma anche da esperimenti di mistione tra governi popolari e oligarchici<sup>46</sup>. Come indicano indagini recenti, questi processi riguardano gli stati del Rinascimento dell'intera penisola, perché anche nel Mezzogiorno «i maggiori fenomeni di distinzione e di classificazione degli attori sociali sembrano prodursi all'interno degli spazi urbani»<sup>47</sup>. È chiaro che essi vanno rapportati agli specifici contesti, e, quindi, alle diverse fonti di legittimazione e logiche di composizione, ai diversi schemi di riproduzione e di esibizione della preminenza. Ma è proprio questa molteplicità a distinguere le città della penisola da quelle europee, dove le nobiltà sono molto più legate ai modelli signorili e alle logiche principesche di *anoblissement*. Basti pensare alle declinazioni del “paradosso” nobiliare, che distingue nobiltà magnatizia e nobiltà civica, e alla precoce riflessione italiana sul concetto di nobiltà<sup>48</sup>; o anche ai modi con cui, nel corso del Quattrocento, antiche e nuove *élites* istituzionalizzano la propria appartenenza alla nobiltà civica (o «patriziato»)<sup>49</sup>, fissando alcuni tratti comuni di definizione ed esibizione del proprio *status*

<sup>45</sup> Rinvio ai saggi raccolti in Gamberini, Lazzarini (cur.), *Lo Stato*.

<sup>46</sup> La storiografia ha privilegiato la trasformazione dei regimi comunali ed è recente l'attenzione per i temi della distinzione e della trasformazione politica nelle città rinascimentali. Un quadro dell'evoluzione delle città tra XIV e XV è in Bordone, Castelnuovo, Varanini, *Le aristocrazie*, dove, però, più di un decennio fa il Mezzogiorno è quasi assente, mentre una riflessione complessiva sulle dinamiche di aristocratizzazione urbana e di costruzione di spazi privilegiati è ora in Mineo, *Stato, ordini*. v. anche *infra* Cap. 6.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 295.

<sup>48</sup> Sono temi dalla bibliografia in perenne incremento: rinvio solo a *Magnati*; Bordone, Castelnuovo, Varanini, *Le aristocrazie* (in particolare il saggio di Castelnuovo, *L'identità*, pp. 207 ss.); e per il caso fiorentino a Klapish Züber, *Il ritorno*. Una riflessione di lungo periodo sull'idea di nobiltà è in Donati, *L'idea*; cfr. anche Castelnuovo, *Être noble*, e per un approfondimento di tali temi rinvio a quanto dirò *infra* al Cap. 5.

<sup>49</sup> Per una prima discussione cfr. Mozzarelli Schiera (cur.), *Patriziati*; nel lungo periodo Berengo, *L'Europa*, pp. 245-337, e Visceglia (cur.), *Signori*. Per il tardo medioevo cfr. Castelnuovo,

eminente. Come le basi della ricchezza, l'antichità del lignaggio e la memoria familiare; il *servitium* (burocratico, feudale, militare e curiale) del signore o del principe; lo *status* cavalleresco, la fama e lo stile di vita *nobiliter*; ma anche il disprezzo per le arti meccaniche e (in forme diverse) della *mercatura*, nonché il controllo costante degli uffici e delle principali istituzioni del reggimento cittadino, esercitato da un nucleo ristretto di famiglie nel corso delle generazioni, anche in presenza di governi popolari ad ampia base.

Tra i molteplici meccanismi che definiscono la preminenza politica è possibile notare (con Igor Mineo) due modalità costanti: il servizio agli Stati (monarchie, principati, oligarchie) nelle sue molteplici forme e il «fenomeno dei consigli civici e della loro “chiusura”»<sup>50</sup>. Tali modalità definiscono spazi privilegiati ed appaiono strumenti fondamentali di classificazione e di gerarchizzazione delle società urbane, ma delle due è la seconda che consente di andare al cuore della dialettica politica urbana e di osservare la formalizzazione (in tempi e forme differenti) di un «contenuto ricorrente», che tende a «costruire e delimitare il diritto degli individui ad assumere ruoli pubblici, dalla capacità preliminare di prendere parola in giudizio all'assunzione di uffici di governo fino alla rappresentanza della comunità»<sup>51</sup>. Nel corso del Quattrocento sono molteplici i meccanismi, istituzionali e giuridici, che distinguono gruppi di famiglie eminenti dal resto della comunità e codificano le regole che consentono l'assunzione delle magistrature e la partecipazione alle istituzioni civiche (in particolare ai Consigli), blindando l'accesso alla politica. Perimetrati in forme esclusive e parziali, gli spazi della partecipazione e della decisione politica acquistano i tratti del privilegio e una rigida selezione dei criteri di accesso stabilisce quali soggetti, già legittimati da uno statuto eminente, possano vantare anche una preminenza politica. In questo generale processo di selezione oligarchica – di cui finora erano noti, però, gli esiti precoci d'inizio Trecento – il diritto ad assumere uffici e a sedere nei Consigli cresce gradualmente d'importanza rispetto ad altri criteri distintivi dello *status* eminente e saranno proprio questi stessi criteri ad entrare in crisi a fine Quattrocento nel contesto dei profondi cambiamenti sociali e istituzionali legati allo scoppio delle guerre d'Italia, stimolando nuove riflessioni sul significato della rappresentanza e del consenso delle *élites* urbane<sup>52</sup>.

*L'identità*, pp. 229-236, e Id., *Être noble*, pp. 257-271, in cui lo considera categoria storiografica, più che documentaria «almeno nel corso del Quattrocento» (p. 264).

<sup>50</sup> Mineo, *Stato, ordini*, p. 303.

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 302.

<sup>52</sup> Si veda Aubert, *La crisi*. Me ne occuperò al Cap. 6.

Nei processi di aristocratizzazione appena descritti la strumentalizzazione politica dell'Antico assume un'importanza fondamentale nell'elaborazione di ideologie collettive volte a legittimare l'esercizio dei poteri. Nel corso del Quattrocento le *élites* urbane rivendicano spesso l'antichità del proprio lignaggio e definiscono la memoria della propria *domus* attraverso pratiche materiali e culturali di riferimento all'antichità classica, arrivando talvolta anche a costruire discendenze incredibili dalle *gentes* dell'antica Roma o da eroi antichi. Avviene a Roma<sup>53</sup>, ma anche a Napoli, dove l'Antico è manipolato ai fini della ricostruzione genealogica, secondo quella tendenza che porterà al successo della genealogistica, come si è visto con la *Historia della famiglia Gianuaria* (v. Cap. 2.1.2). Queste pratiche di riferimento all'Antico hanno una forte valenza politica e nascono in concomitanza con un processo di revisione critica delle *origines* dei centri urbani della penisola, con cui gli umanisti riesaminano alla luce delle testimonianze antiche le origini archeologiche delle città, confutando le leggende fondative medievali<sup>54</sup>. Si tratta di un processo che prende avvio a Roma dalla rilettura in una rinnovata prospettiva storica delle *antiquitates*, funzionale alle strategie municipalistiche di «rinascita politica dell'antico», e che procede in parallelo alla 'ricostruzione' della Roma papale, estendendosi in tante altre città della penisola e favorendo un riesame del significato complessivo (storico e concettuale) dell'esperienza urbana antica, come mostrano il progetto antiquario di ricostruzione della Roma storica e la cultura politica umanistica<sup>55</sup>. Dunque è in concomitanza con la legittimazione critico-archeologica delle *origines* cittadine (greche, etrusche e romane) e con il consolidamento della memoria civica che le *élites* municipali riscrivono nel corso del Quattrocento i tratti della propria identità e il proprio legame con l'Antico, stringendo un nesso strettissimo tra famiglie e città, tra memoria civica e memoria aristocratica. Questo legame è visualizzato con immediatezza dalle pratiche di riuso e di imitazione delle antichità locali: dal

<sup>53</sup> Il rinvio è d'obbligo al bel libro di Bizzocchi, *Genealogie*, pp. 91-181, a proposito del rapporto tra le tradizioni di autorappresentazione delle *gentes* romane e i processi di costruzione delle genealogie incredibili, con Carlo Sigonio (*De nominibus Romanorum*) e Onofrio Panvinio (*De gente Frangipania* e *De Fabiorum familia*). Per le strategie di autorappresentazione e il collezionismo romano tra la metà del XIV e quella del XVI secolo cfr. Clarke, *Roman Houses*, e Christian, *Empire*. Sul contrasto tra la Roma municipale e la Roma cristiana cfr. Miglio, *Roma*, con bibliografia (citaz. dal titolo) e *infra* Cap. 5.4.

<sup>54</sup> Ricordo, ad esempio, accanto alla rivendicazione antica il tema della fondazione carolingia su cui cfr. Gilli, *Au miroir*.

<sup>55</sup> Cfr. Weiss, *La scoperta*, Jack, *The Myth*, pp. 74-124, e 125-174, e Ferente, *Visita*. Sull'antiquaria nel lungo periodo cfr. Momigliano, *Storia*, e quanto dirò *infra* al Cap. 4.3.

reimpiego di singoli pezzi (come inserti originali in contesti che a loro volta imitano quelli antichi; statue e epigrafi, esibite in frammenti o in collezioni), provenienti da contesti architettonici significativi per la memoria cittadina, e dalle committenze *all'antica*, con forme di investimento materiale e ideologico molto diverse<sup>56</sup>.

Anche nelle città meridionali, come hanno mostrato indagini recenti, le nobiltà esibivano il proprio *status* e, al contempo, legittimavano il proprio inscindibile rapporto con la memoria cittadina, ricorrendo alle antichità, greche e soprattutto romane; e ciò avveniva, in modo particolare, in contesti in cui sono attestati uno o più Seggi. Una prima ricognizione proposta da Fulvio Lenzo delle antichità locali attestate all'interno dei numerosi edifici dei Seggi del Regno di Napoli<sup>57</sup> ha individuato molteplici forme di reimpiego tra la fine del medioevo e la prima età moderna, «frutto di una progettualità diffusa e consapevole»<sup>58</sup>, che tende al riuso di *spolia* (colonne, capitelli, semplici blocchi di marmo), di statue mitiche e trofei (ad esempio, a Napoli, la statua del fiume Nilo in prossimità del Seggio di Nido e il bassorilievo di Orione nel Seggio di Porto)<sup>59</sup> e di scritte esposte (come l'epigrafe di Elena, madre dell'imperatore Costantino, inserita in un pilastro angolare del Seggio napoletano di Montagna)<sup>60</sup>. La materialità architettonica del Seggio e l'esibizione dei pezzi antichi visualizzano il rapporto tra la città e il suo gruppo

<sup>56</sup> La letteratura critica sul riuso materiale dell'Antico tra medioevo e prima età moderna è in costante incremento e indico solo: i lavori di Esch, *Luso, Reimpiego e Reimpiego dell'antico*, sull'ideologia medievale del reimpiego; e i tre volumi di Settis (cur.), *Memoria* (in particolare i saggi di Greenhalgh, *Ipsa ruina*, Frugoni, *L'antichità*, Franzoni, *Rimembranze*, e Fittschen, *Sul ruolo*). Sul collezionismo di iscrizioni cfr. Jack, *The Myth*, e in un contesto successivo Stenhouse, *Reading*. In generale per il recupero architettonico cfr. *Ideologie*, Bernard *et alii* (cur.), *Reimpiego*, e Greenhalgh, *Marble Past*; e per le strategie *all'antica* oltre a quanto già detto per Roma, rinvio per Napoli a quanto indicato *supra* al Cap. 2.1.2 e alle note seguenti.

<sup>57</sup> Cfr. Lenzo, *Public Display*, e soprattutto Id., *Memoria*, pp. 105-134 (citaz. p. 107), e 137-198, che in un'ottica comparativa, sulla base dei dati materiali ed eruditi superstiti, descrive i Seggi presenti in un centinaio di centri urbani, dalle diverse dimensioni, del Mezzogiorno continentale.

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 107.

<sup>59</sup> *Ibid.*, pp. 110-111. La statua del fiume Nilo era considerata un oggetto perduto e mitico già dalla sua prima menzione nella trecentesca *Cronaca di Partenope* (ed. Kelly, p. 181), e, ritrovata solo ad inizio Cinquecento, fu descritta dagli antiquari d'età moderna, cfr. Lenzo, *Memoria*, p. 174. Per il bassorilievo di Orione, murato assieme allo stemma aragonese nella facciata del Seggio (ricostruito su committenza del Magnanimo tra il 1455 e il 1458), la sua identificazione e le vicende della sua ricollocazione dopo il Risanamento si veda *ibid.*, pp. 176-177 e *supra* Cap. 2.1.3.

<sup>60</sup> *CIL* X, 1484, si tratta di un'iscrizione in cui sono citati Elena, madre di Costantino, e l'«ordo et populus neapolitanus», cfr. Lenzo, *Memoria*, p. 175; ma anche Palmentieri, *Marmora*, e De Divitiis, *Memoires*.

dirigente e attribuiscono al suo spazio fisico un legame fortissimo con l'Antico, in grado di marcare in termini di distinzione questi *consensus* e le attività quotidiane che si svolgono al loro interno. Non solo la Terra di Lavoro, ma l'intero territorio del Regno di Napoli è ricchissimo di antichità locali, che le *élites* cittadine strumentalizzano attraverso significative forme di autopromozione familiare, esibendo pezzi antichi negli spazi 'pubblici' del Seggio e in quelli privati delle *domus*. Basti pensare alla straordinaria collezione di statue, epigrafi, sarcofagi, cippi, colonne della residenza di Diomede Carafa, nel Seggio napoletano di Nido<sup>61</sup>; agli *spolia* della cappella dei Pappacoda del Seggio di Porto<sup>62</sup>; a quanto si intravede dalle tradizioni di autorappresentazione dei Capece e dei Cossa, 'smontate' dalla critica documentaria di Francesco Elio Marchese<sup>63</sup>; o a quanto avverrà «normalmente» tra Cinque e Seicento, per le iscrizioni antiche collocate nelle dimore private di famiglie che vantano improbabili discendenze dalle *gentes* romane, come ho mostrato per la presunta discendenza dei de Jennaro dai *Ianuarii* e il loro collezionismo antiquario (v. Cap. 2.1.2) o come è testimoniato a Capua per i Magii<sup>64</sup>. Insomma, anche nel Mezzogiorno continentale le *élites* dimostrano una sensibilità particolare per le antichità locali con una consapevolezza antiquaria destinata a crescere in età moderna. La volontà di legittimare con l'*auctoritas* dell'Antico il proprio statuto eminente e, al contempo, le antiche origini cittadine, riscoperte nei classici e manipolate a fini politici, lega a doppio nodo la costruzione della memoria civica a quella dell'identità di una *ruling class*<sup>65</sup>. Nonostante questi progressi nella conoscenza del riuso materiale delle antichità locali da parte delle *élites* urbane, si conosce,

<sup>61</sup> Sulla residenza e la sua collezione nel cortile e nel giardino pensile, composta da pezzi provenienti nella maggior parte dei casi da Pozzuoli, cfr. Divitiis, *Architettura*, e Ead., *Marmora*.

<sup>62</sup> Cfr. Palmentieri, *Aspetti*.

<sup>63</sup> Sulla discendenza dei Capece da Capi cfr. Marchese, *De nobilium familiarum origine*, pp. 7-10, e dei Cossa da Aulo Cornelio Cosso, *ibid.*, p. 91, cfr. Vitale, *Élite*, pp. 164-165; e quanto dirò in Santangelo, «*Nobili genere*».

<sup>64</sup> Lenzo, *Memoria*, pp. 114 ss. A Capua nel 1589 su iniziativa di uno degli Eletti cittadini fu spostata sotto la volta del Seggio di Sant'Eligio un'antica iscrizione con la menzione di un soldato di nome Lucio Magio e ne fu commissionata una di commemorazione. Sulla reazione degli Eletti e l'uso strumentale degli *auctores*, come la III Decade di Livio, per smontare la tradizione familiare dei Magii, cfr. Miletta, *Sulla fortuna*. Sulla società capuana del XV secolo rinvio al lavoro di Francesco Senatore, *Una città* (che ringrazio per avermi consentito la sua lettura prima della stampa). Sulla diffusione di queste forme di reimpiego delle antichità cfr. il *Database* del progetto ERC-HistAntArtSi, disponibile all'<http://www.histantartsi.eu>.

<sup>65</sup> Cfr. Tateo, *Le origini*, Id., *Epidittica*, Defilippis, Nuovo, *Tra cronaca*, pp. 447-466, e quanto dirò *infra* al Cap. 5.3.

però, ancora troppo poco delle loro pratiche politiche e ideologiche di riferimento all'Antico, in particolare nel Mezzogiorno. È interessante allora osservare come il rapporto tra l'identità della città e quella dei suoi gruppi eminenti si richiamasse allo schema antico di rappresentazione *urbs – gentes*, schema su cui si fondava il civismo gentilizio della rappresentazione di Roma antica offerta dagli *Ab urbe condita libri* di Livio, ovvero la visione più celebre della società e della politica dell'antica repubblica di cui disponevano gli uomini del tardo medioevo. È allora opportuno rievocare il significato di questo schema nella storiografia antica e nella stessa opera di Livio, prima di chiarire le declinazioni che assume il suo riuso nel medioevo.

Il rapporto tra *urbs* e *gentes* era stato tematizzato come uno dei caratteri peculiari della storiografia latina sin dalle sue origini, nel passaggio da una memoria collettiva magistratuale ad una memoria storica individuale, durante quel processo di acculturazione e di osmosi con cui le forme latine avevano rielaborato moduli e pratiche dalla storiografia greca<sup>66</sup>. Il comune riferimento alla preminenza delle *gentes* e il carattere propagandistico di celebrazione e di giustificazione del potere politico erano due caratteri fondamentali di riproduzione della memoria collettiva e i motivi costanti dello spazio letterario di contenuto storico costruito nella Roma repubblicana, tra il III e il I secolo a.C. Sul rapporto tra *urbs* e *gentes* si era strutturata la rappresentazione annalistica della vicenda romana, all'interno di un orizzonte mentale fondato su uno schema interpretativo destinato a grande fortuna, quello relativo ad una concezione lineare e continuativa dello sviluppo statale di Roma, che rappresenta la cifra più originale del senso del "progresso" nella concezione romana del tempo storico. Secondo le parole attribuite a Catone nell'esordio del II libro del *De re publica* di Cicerone, la superiorità della "costituzione" romana risiedeva nella sua elaborazione progressiva, che dalla *vetustas*, dall'Antico, e dal suo riuso della memoria collettiva traeva la legittimazione del presente e nel presente incitava gli uomini ad aspirare al ruolo di *posterum maiores*:

Is dicere solebat ob hanc causam praestare nostrae civitatis statum ceteris civitatibus, quod in illis singuli fuissent fere quorum suam quisque rem publicam constitueret legibus atque institutis suis, ut Cretum Minos, Lacedaemoniorum Lycurgus, Athenensium, quae persaepe commutata esset, tum Theseus tum Draco tum Solo tum Clisthenes tum multi alii, postremo exsanguem iam et iacentem doctus vir Phalereus sustentasset Demetrius,

<sup>66</sup> Sono tematiche dalla letteratura immensa: si vedano almeno Musti, *Il pensiero*, e La Penna, *Aspetti*.

nostra autem res publica *non unius esset ingenio sed multorum, nec una hominis vita sed aliquot constituta saeculis et aetatibus*. Nam neque ullum ingenium tantum extitisse dicebat, ut quem res nulla fugeret quisquam aliquando fuisset, neque *cuncta ingenia conlata in unum tantum posse uno tempore providere, ut omnia complecterentur sine rerum usu ac vetustate*. Quam ob rem, ut ille solebat, ita nunc mea repetet oratio populi Romani originem; libenter enim etiam verbo utor Catonis, facilius autem quod est propositum consequar, si nostram rem publicam vobis et nascentem et crescentem et adultam et iam firmam atque robustam ostendero, quam si mihi aliquam, ut apud Platonem Socrates, ipse finxero<sup>67</sup>.

Erano il fattore tempo e la legittimazione dell'Antico a fornire l'autorevolezza al modello sociale e politico romano, ed è in questa prospettiva che va compreso il significato del *mos maiorum* al di fuori della categoria di conservatorismo, come motore di "progresso" e fondamento della preminenza di Roma antica sui sistemi politici coevi. Livio aveva rielaborato i temi forti del genere annalistico, come quello della *ktisis* e delle guerre puniche, e aveva sfruttato tutto lo spazio di espressione letteraria del pensiero storico repubblicano, uno spazio di cui oggi è spesso l'unico testimone rimasto. Aveva rinnovato la memoria storica civica e gentilizia repubblicana, filtrandola con suggestioni antiquarie ed ellenistiche con un approccio moralistico e pedagogico che tradiva i segni del trauma vissuto nelle guerre civili. E davanti al timore del declino dell'impero (all'idea, cioè, di crisi, esplosa con le guerre oltremarine e riproposta da Polibio e Sallustio) si era rifugiato nella contemplazione della nascita e dell'ascesa di Roma, individuando gli *exempla* e i *vitia* contrari nella vicenda degli uomini che avevano costruito il suo impero<sup>68</sup>. La rappresentazione delle Decadi

<sup>67</sup> Sono le parole che Scipione attribuisce a Catone a proposito della differenza tra la costituzione romana e quella delle altre formazioni politiche in Cic., *De re pub.*, II 1, 2-3 (corsivi miei). Sulla peculiarità della costruzione dell'idea romana di "progresso" tra la repubblica e gli inizi del principato Novara, *Les idées*. Per la 'costituzione' romana v. *infra* Cap. 4.2.3.

<sup>68</sup> Liv., *Praef.*, 5, 9: «[...] ego contra hoc quoque laboris praemium petam, ut me a conspectu malorum quae nostra tot per annos vidit aetas, tantisper certe dum prisca illa tota mente repeto, avertam, omnis expers curae quae scribentis animum, etsi non flectere a vero, sollicitum tamen efficere posset. [...] Sed haec et his similia utcumque animadversa aut existimata erunt haud in magno equidem ponam discrimine: ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quae vita, qui mores fuerint, per quos viros quibusque artibus domi militiaeque et partum et auctum imperium sit; labante deinde paulatim disciplina velut dissidentes primo mores sequatur animo, deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire coeperint praecipites, donec ad haec tempora quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus perventum est». Le problematiche relative alle idee dell'impero e della sua crisi, all'osmosi di moduli tra il pensiero greco e quello latino, all'apporto della prima e seconda annalistica, e alla teorizzazione sallustiana sono immense e rinvio solo a

aveva formalizzato così nel rapporto tra *urbs* e *gentes* un legame strettissimo tra memoria civica e memoria gentilizia, in una visione nazionalistica, etica e pedagogica convergente con le posizioni della restaurazione augustea; una propaganda – ma è ben noto – che non ricercava una continuità solo con la tradizione repubblicana, ma con la stessa età arcaica, legittimando il “nuovo” sulla base del ritorno all'Antico<sup>69</sup>. Quello che qui interessa è come Livio avesse recepito le logiche di autorappresentazione delle *gentes* del patriziato e della *nobilitas* patrizio-plebea consolidate nel tempo attraverso gli annali e i commentari gentilizi precedenti, e come, rinunciando spesso ad una verifica storico-critica dei materiali utilizzati, avesse mostrato con la sua *pietas* nei confronti di quelle memorie il senso romano di rispetto per il passato<sup>70</sup>. Questo rapporto tra storia patria e storia familiare – visualizzato icasticamente, ad esempio, dalle processioni delle immagini degli antenati nei funerali patrizi<sup>71</sup> – traduceva la «marcatissima impronta civica» delle tradizioni genealogiche familiari, pur fondate su eziologie mitologiche, ma costruite su un rapporto talmente stretto con parte o tutta la parabola storica della città, che erano le stesse memorie gentilizie ad offrire i materiali alle storie ufficiali della repubblica. Una repubblica «costituta non unius [...] ingenio sed multorum»<sup>72</sup> (come affermava Catone, alter-ego di Cicerone nel *De re publica*), che aveva codificato i motivi della religione civica attorno al culto profondo per il *mos maiorum* e le virtù dei propri antenati<sup>73</sup>.

La ‘scoperta’ medievale del rapporto tra *urbs* e *gentes* alimentò le forme ideologiche e politiche che codificarono un «forte senso di reciproca appartenenza fra casato

Musti, *Il pensiero*, e per la rappresentazione della Roma arcaica in Livio a Chaplin, *Livy's Exemplary History*, Miles, *Livy*, e Forsythe, *Livy*; nel complesso della storiografia antica cfr. Marincola, *Authority*, e di quella latina Feldherr (cur.), *The Cambridge Companion*.

<sup>69</sup> Sono tematiche con una letteratura critica immensa, rinvio solo a Syme, *Livio*, Fedeli, *Ideologia*; e ai recenti Miles, *Livy*, e Feldherr, *Spectacle*. Si veda anche il bel saggio di Romano, *Allontanarsi*, e *infra* Cap. 6.2.

<sup>70</sup> Liv., *Praef.*, 6: «Quae ante conditam condendamve urbem poeticis magis decora fabulis quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec adfirmare nec refellere in animo est». Cfr. Moreschini, *Livio*, pp. 124 ss., e sul rapporto tra il metodo liviano e la precedente annalistica Forsythe, *Livy*, pp. 40 ss.

<sup>71</sup> Cfr. Flower, *Ancestor*.

<sup>72</sup> V. *supra* nota 67.

<sup>73</sup> Molti spunti da Bizzocchi, *Genealogie*, pp. 106-115. L'imitazione dei membri delle *gentes* delle virtù degli antenati e la costruzione di una memoria collettiva nella Roma antica sono temi dalla bibliografia cospicua: cfr. Bettini, *Mos*, e Coudry, Späth (cur.), *Linvention*, e Linke, Stemmler (cur.) *Mos*; sulle tradizioni gentilizie dei Claudii e dei Valerii in Livio Wiseman, *Clio's Cosmetic*, pp. 57-139. Sui caratteri dell'ordinamento gentilizio cfr. Smith, *The Roman Clan*, con bibliografia precedente.



aristocratico e Comune cittadino». Era stato il Cristianesimo a trasmettere al medioevo questo modello gentilizio di interpretazione della vicenda di Roma antica, salvando con le Decadi liviane i caratteri della cultura aristocratica romana e la sua idea positiva di *vetustas*<sup>74</sup>. E al modello della *pietas* storica di Livio per un passato percepito come esemplare avrebbe guardato più di mille anni più tardi la riverenza con cui gli intellettuali medievali si avvicinavano all'*auctoritas* delle Decadi, senza che ciò pregiudicasse la loro ampia diffusione volgare. Gli *Ab urbe condita libri*, poco letti nel medioevo fino ai volgarizzamenti della prima metà del Trecento (v. Cap. 3.2), offrivano alle società urbane dei Comuni del centro-Nord un racconto fluviale, dettagliatissimo e appassionante della vicenda più celebre dell'antichità, grazie al quale era possibile riflettere per analogia sui problemi del contesto urbano coevo e scoprire modelli di comportamento e di convivenza diversi da quelli orientati ai codici dell'onore e del lignaggio<sup>75</sup>. Non è, però, questa la sede per spiegare come una rinnovata storiografia, procedendo alla revisione del paradigma repubblicano, abbia sottolineato la presenza nei regimi di Popolo di reti informali di relazioni e pratiche di potere ispirate all'etica dell'onore e del lignaggio, dell'amicizia e dell'inimicizia, accanto ad un livello delle istituzioni e delle ideologie plasmato sul riferimento all'antica repubblica romana; né è possibile ripercorrere in quali modi i valori e gli schemi classici interagirono con linguaggi di tipo diverso, come quello della regalità<sup>76</sup>. Basterà sottolineare che i valori che si richiamavano all'esperienza della *polis* greca e della *civitas* romana furono strumentalizzati a fini di propaganda in altri regimi politici anche oltre la «crisi» dell'esperienza comunale<sup>77</sup> e che il riuso dell'Antico provocò gradualmente una trasformazione delle mentalità delle élites cittadine. Quasi trenta anni fa John Nayemy, a proposito delle trasformazioni dell'élite fiorentina in classe dirigente tra fine Trecento ed inizio Quattrocento, di-

<sup>74</sup> Ho tratto molti spunti dal bel saggio di Roberto Bizzocchi, *Memoria* (citaz. p. 124).

<sup>75</sup> La recente proposta di Witt, *Sulle tracce*, pp. 59 ss., ha segnato una profonda differenza rispetto all'interpretazione di Kristeller delle origini del movimento umanistico, individuandone le premesse nell'apprezzamento della cultura grammaticale e nello sviluppo economico delle città del centro-Nord. A differenza di quanto accadeva in Oltralpe la tradizione della retorica e la riscoperta del diritto romano avevano creato le condizioni per riflettere in modo consapevole sull'«attinenza dell'esperienza antica alla vita contemporanea» (p. 66).

<sup>76</sup> Nel primo senso si veda Ascheri, *Città-Stato*, e nella prospettiva di una rivalutazione degli aspetti di informalità delle pratiche di potere tra Due e Trecento, in particolare per le «forme e gli strumenti di espressione e di elaborazione della violenza», Zorzi, *Conflitto* (citaz. p. 322), con bibliografia precedente. Sui lessici di legittimazione della regalità v. *infra* Cap. 5.1.2.

<sup>77</sup> Limite i miei rinvii a Chittolini, «Crisi», e Poloni, *Il comune*.

mostrò come il patriziato fiorentino avesse assimilato lo «stile politico» dei regimi di Popolo, richiamandosi ai concetti di bene comune e ad un'etica civica di responsabilità, e come quella trasformazione dei linguaggi della competizione politica fu resa possibile (come ha sottolineato poi Ronald J. Witt) da «più di un secolo di istruzione nell'antica morale romana», grazie anche all'ampia diffusione dei volgarizzamenti degli storici e dei moralisti antichi<sup>78</sup>. Attraverso il caso fiorentino è possibile sottolineare l'importanza del nesso tra l'Antico e le trasformazioni degli stili politici dei gruppi dirigenti e affermare che alla fine del medioevo, con la rivoluzione culturale determinata dal contatto lungo più di un secolo con i classici e con i loro volgarizzamenti, le *élites* che ispirano i propri linguaggi della competizione politica a quelli dell'antica repubblica romana non appartengono più solo ai contesti di matrice comunale del centro-nord della penisola. Nel secondo Quattrocento gli abitanti di numerose città dell'intera penisola possono, infatti, vedere nella rappresentazione della Roma repubblicana, fondata sul rapporto tra *urbs* e *gentes*, un esempio formidabile di interdipendenza tra l'identità politica e culturale di una città-Stato oligarchica e quella della sua *ruling class*, e quindi un modello per quelle famiglie eminenti intenzionate a costruire la propria identità riappropriandosi dei motivi della memoria cittadina<sup>79</sup>. L'adozione di tale schema aiutava a legittimare i processi di definizione della funzione politica dei casati eminenti e a formalizzare il controllo costante (se non ininterrotto) delle magistrature e delle istituzioni del reggimento urbano, la partecipazione non discontinua dei loro membri allo spazio della decisione e della rappresentanza dell'intera comunità, sul modello di quanto avevano ottenuto i membri del patriziato e della *nobilitas* nell'alternanza delle generazioni, ricoprendo i vertici delle magistrature repubblicane ed entrando a far parte del Senato.

Il riuso di questo schema emerge da diverse strategie di autorappresentazione culturale con cui le famiglie eminenti rivendicano la propria preminenza *ab antiquo* nei reggimenti cittadini. Accanto al riuso materiale delle antichità locali, numerosi

<sup>78</sup> Cfr. Najemy, *The Dialogue*; e la ripresa da parte di Witt, *Sulle tracce*, pp. 435-436, che sottolinea: «Io credo che la propensione dei patrizi a concepire il governo in un modo estraneo ai loro pari un secolo prima non era semplicemente un consapevole egoistico stratagemma per ottenere il potere, ma era piuttosto il risultato di un prolungato contatto con la storia e la letteratura dell'antichità, in cui si celebravano l'antica etica civile e l'ideale repubblicano».

<sup>79</sup> Per i temi della memoria familiare, intesa come una delle forme fondamentali di memoria collettiva da Halbwachs, *La memoria* (traduzione italiana separata del V capitolo dei *Cadres*, su cui cfr. Arcangeli, *Maurice Halbwachs*), ricordo gli studi dedicati all'élite fiorentina da Klapish Züber, *La famiglia, La maison, e L'ombre*.

generi letterari riattivano, spesso in controtelaio, questo rapporto: come le *ricordanze* (o *libri di famiglia*), la cronachistica e la storiografia (esemplata spesso anche sul modello dell'annalistica liviana), ma anche l'oratoria e alcune «tradizioni collaterali (e correlate) all'etica classicistica», come le raccolte biografiche, ad esempio di *viri illustres* indigeni, e tutte quelle scritture che rivendicano, in forme anche molto diverse tra loro, l'antichità di singoli e gruppi, attraverso una derivazione se non storica, almeno ideologica delle origini delle città e delle loro famiglie eminenti dall'età dell'antica Roma<sup>80</sup>. Questo richiamo all'Antico costruisce un nesso fortissimo tra memoria civica e memoria delle *élites* e si declina in molteplici forme, in riferimento ai singoli contesti, alle specifiche logiche di affermazione oligarchica e ai meccanismi di costruzione della memoria delle *élites*; ed è solo con la fine della «libertas Italiae» che questo tipo di rivendicazione entra in crisi, pur trovando (come ha sottolineato Roberto Bizzocchi) il suo «esempio maggiore e più degno di essere accostato al modello» nella concezione oligarchico-repubblicana delle *Storie fiorentine* del Guicciardini<sup>81</sup>. Nel Cinquecento l'ideologia civico-aristocratica resisterà a Venezia, modello insuperato di costituzione mista e di ammirazione di numerosi umanisti, tra cui il nostro de Jennaro, con tutte le criticità che costruiranno a partire dai *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* del Machiavelli l'antitesi tra Venezia e l'antica Roma (v. Cap. 5.4). E nel resto della penisola, e in particolare nel Mezzogiorno, si assisterà, da un lato, all'esplosione di una storiografia volgare locale, che unirà il piano della rivendicazione mitica delle origini delle città e dei suoi gruppi dal passato greco-romano ad un piano sacro, in riferimento a santi e a culti cittadini<sup>82</sup>; ma, dall'altro, si assisterà anche alla definizione di una «omogenea ideologia nobiliare nella penisola» e ad

<sup>80</sup> Sulle problematiche relative all'influsso liviano e al rapporto tra memoria familiare e identità cittadina alla fine del medioevo ho tratto molti spunti da Bizzocchi, *Memoria*; utile anche Ciappelli, *Memoria*. Sui contesti urbani della penisola cfr. i numerosi saggi raccolti da Bastia, Bolognani (cur.), *La memoria*, e per quello europeo Brand, Stand, Monnet (cur.), *Memoria*. Sui generi letterari richiamati: per la storiografia umanistica rinvio a quanto indicato *supra* al Cap. 3; per i *libri di famiglia* cfr. almeno Cicchetti, Mordenti, *La scrittura*, e Mordenti, *I libri*; e per l'oratoria umanistica (fino a metà Quattrocento) Witt, *Sulle tracce*, pp. 347 ss. Sui microgeneri letterari che si rifanno all'etica classicistica secondo la definizione di Quondam, *La forma*, pp. 132 ss., e per le biografie illustri oltre a quanto indicato *supra* al Cap. 3.2.1. si veda più avanti in questo stesso capitolo.

<sup>81</sup> Bizzocchi, *Memoria*, p. 124. Per un profilo storico-critico recente cfr. Cutinelli, Rendina, *Guicciardini*.

<sup>82</sup> Per un'idea del successo delle storie e le genealogie locali rinvio ai saggi di Lerra (cur.), *Il libro*, tra cui Cirillo, «Generi», e alle voci del *Database* del progetto *HistAntArtSI*; sulla storiografia della prima età moderna cfr. Marino, *Constructing*, e per i la cronachistica volgare nel Regno tra i due secoli cfr. De Caprio, *Scrivere*, e Ead., *La scrittura*, con bibliografia precedente.

una conversione graduale delle diverse forme dell'autorappresentazione aristocratica, in un'ottica che privilegia i singoli segmenti delle famiglie e ricerca quei criteri di «antiquità e splendore insieme», codificati da Scipione Ammirato a fine secolo, attraverso le prove di nobiltà e una ricerca genealogica di un'origine «propriamente mitologica ed anticivica»<sup>83</sup>. Grazie all'ampia rete di pratiche e di linguaggi politici che caratterizza i rapporti tra le società urbane della penisola rinascimentale e grazie soprattutto all'ampia diffusione volgare dei classici, le *élites* civiche che ispirano tra Quattro e Cinquecento le proprie strategie di legittimazione all'esperienza dell'antica repubblica romana non appartengono quindi solo ai contesti oligarchici, ma anche a quelli di tipo principesco e monarchico, come il Regno di Napoli.

#### 4.1.3. *Rappresentazioni aristocratiche e genealogie storiografiche*

Alla fine del medioevo lo schema di rapporto tra *urbs* e *gentes* viene strumentalizzato politicamente anche dall'antica nobiltà civica napoletana, al fine di codificare uno stretto legame tra l'appartenenza *ab antiquo* ai Seggi e la pratica ininterrotta delle casate dei *baruni*, *gentilomini* e *cavalieri antiqui* ad essi ascritti nel *regimento* dell'*universitas* napoletana e negli *officia* dell'amministrazione del Regno. In età aragonese la nobiltà di Seggio condivide con altre nobiltà civiche della penisola alcune forme di legittimazione e di esibizione dello *status* eminente, ma se ne distingue proprio per lo specifico uso sociale, politico e culturale dello spazio del Seggio e dei suoi *honores*. Lo schema *urbs-gentes* interagisce a Napoli con una profondità locale peculiare di elaborazione del politico<sup>84</sup>. L'arena politica partenopea era stata definita dallo specifico significato dato dalle famiglie eminenti nel corso dei secoli al radicamento cittadino e al controllo dello spazio urbano mediante la rete policentrica dei Tocchi e poi il sistema dei Seggi, nella dimensione demica ed ecologica, in impetuosa espansione, e nella dimensione diacronica della densità degli usi aristocratici dello spazio cittadino<sup>85</sup>. È allora il sistema dei Seggi a sostituire a Napoli un Consiglio e a perimetrare la sfera della decisione politica, diversamente da quanto accade nelle altre *universitates* del Regno, dove accanto ad una giunta è sempre presente un organo consiliare, anche nelle città dotate di uno

<sup>83</sup> È una problematica molto ampia e rinvio solo ad Irace, *La memoria*, Bizzocchi, *Genealogie*, e Id., *Memoria*, p. 131 per la citazione. Sulle trasformazioni dell'idea di nobiltà dalla metà del XVI secolo si veda Donati, *L'idea*, partic. pp. 93-265.

<sup>84</sup> Ho tratto molti spunti di Airò, *La scrittura*.

<sup>85</sup> Me ne sono occupata in Santangelo, *Preminenza*.

o più Seggi. Nella capitale l'appartenenza *ab antiquo* ai Sedili e la loro funzione di *consensus* definiscono perciò uno statuto di superiore preminenza del suo nucleo nobile più antico rispetto agli altri attori sociali napoletani, ma anche ad altre nobiltà civiche del Regno, individuando, accanto al *regis servitium*, l'altro fattore di distinzione sociale nel controllo *ab antiquo* dello spazio urbano e nella rielaborazione civica delle sue pratiche, rafforzate dalla complessa memoria del gruppo e delle istituzioni cittadine, e visualizzate dai segni materiali e simbolici che marcano il territorio urbano.

Il disinteresse dimostrato finora per questo lessico civico di legittimità ha rischiato, però, di sottovalutare nell'esperienza dei Seggi paradossalmente proprio la profondità del controllo aristocratico dello spazio locale. Le cause di un tale atteggiamento non vanno ricercate solo nelle lacune documentarie, ma anche in alcuni pregiudizi e *topoi* interpretativi elaborati all'esterno del mondo meridionale<sup>86</sup>. L'età aragonese rappresenta uno snodo fondamentale nella codificazione del lessico civico di legittimità e dei linguaggi divisivi con cui esso convive, ma anche di alcune rappresentazioni della nobiltà di Seggio elaborate all'esterno della capitale, che daranno vita ad alcuni nuclei semantici persistenti. È il caso della rappresentazione della boria e del parassitismo della nobiltà meridionale, proposta da Poggio Bracciolini nel suo *Libellus de vera nobilitate* del 1440, all'interno della celebre 'geografia' della nobiltà presso i popoli italiani e stranieri tracciata da Niccolò Niccoli:

Tum Nicolaus: – Quam multiplex et varia sit illius – inquit – observatio, haud ignotum – opinor – est vobis, cum quod alii nobile videatur, alii specimen ignobilitatis velint. Ut enim ab Italis incipiam, a quibus humanitas, virtus ac omnis vivendi ratio et disciplina ad reliquas nationes defluxit, quid tam inter se differt quam Neapolitanorum Venetorum Romanorumque nobilitatis opinio? Neapolitani, *qui pre ceteris nobilitatem pre se ferunt*, eam in desidia atque *ignavia* collocare videntur. Nulli enim rei preter quam *inerti ocio intenti sedendo atque oscitando* ex suis possessionibus vitam degunt. Nefas est nobili rei rustice aut suis rationibus cognoscendis operam dare: *sedentes in atriis aut obequitando tempus terunt*. Etiam si improbi absurdique fuerint, dummodo priscis domibus orti se nobiles profitentur. Mercaturam ut rem turpissimam vilissimamque exhorrent, adeo fastu nobilitatis tumentes ut, quantumvis egenus atque inops, citius fame interiret quam filiam vel opulentissimo mercatori matrimonio collocaret *mavultque furtis et latrocinio quam honesto questui vacare*<sup>87</sup>.

<sup>86</sup> Sia consentito il rinvio a due miei lavori *Spazi*, e *I Seggi*.

<sup>87</sup> Bracciolini, *La vera nobiltà*, § 16 (p. 40, corsivi miei). Sulla sezione §§ 16-25, in cui il Niccoli elenca le diverse forme di nobiltà, per definire poi un'idea di nobiltà che afferma il proprio

L'interesse per le molteplici reazioni allo scritto poggiano<sup>88</sup> ha lasciato finora in ombra quanto Bracciolini manipoli una tradizione semantica originata da una delle festose descrizioni della Napoli angioina del Boccaccio, con i Seggi popolati da donne, giovani e anziani<sup>89</sup>, costruendo una rappresentazione di grande fortuna che fisserà in senso decisamente negativo i segni della preminenza della nobiltà di Seggio napoletana. Questa rappresentazione, filtrata da Cristoforo Landino<sup>90</sup>, arriverà poi anche ad un celebre luogo dei *Discorsi sopra la prima Deca* del Machiavelli:

E per chiarire questo nome di gentiluomini quale 'e sia, dico che gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente, senza avere cura alcuna o di coltivazione o di altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniziosi in ogni repubblica e in ogni provincia; ma più perniziosi sono quelli che oltre alle predette fortune comandano a castella, e hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due spezie di uomini sono pieni il regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle provincie non è mai surta alcuna repubblica né alcuno vivere politico, perché tali generazioni di uomini sono al tutto inimici d'ogni civiltà<sup>91</sup>.

fondamento nella virtù, e sul fraintendimento dello spirito del dialogo poggiano da parte dei contemporanei, rispetto alle sue intenzioni di costruire un dialogo «in utranque partem», dichiarate in una lettera al cardinale Pizzolpasso, si veda Canfora, *Introduzione, ibid.*, pp. 10-12. Sull'intenzione del Bracciolini di proporre la sua opera come «base per una ulteriore elaborazione da parte di chi avesse avuto più dottrina e più tempo disponibile» cfr. Tateo, *Tradizione*, pp. 363, e 370-372, per i caratteri della sezione geopolitica; ma anche Donati, *L'idea*, pp. 11-12, Fubini, *Il teatro*, pp. 280-284, Castelnuovo, *L'identità*, pp. 231 ss., e il recente Id., *Être noble*, pp. 215 ss.

<sup>88</sup> Cfr. Id. *Les humanistes*, pp. 69 ss., Id., *Alla ricerca*, e Finzi, *La polemica*; v. anche *infra* Cap. 5.4.

<sup>89</sup> Boccaccio, *Elegia*, V, pp. 92-93, su cui cfr. Lenzo, *Memoria*, p. 9, e Santangelo, *I Seggi*.

<sup>90</sup> «Nepolitanorum alia omnino est ratio, quam ego diligenter circumspiciens atque accuratius pensitans in eam tandem sententiam devenio, ut praeter delicatum quoddam ocium et in divitiis, quas etiam si non habeant, tamen summo studio simulant, vanam quandam ambitionem nihil eos nostris temporibus, quod ulla sit admiratione dignum, habere censeam. Familiae in ea urbe sunt pervetustae quinque; atque harum singulae singulas diversis per urbem locis porticus habent, in quibus residentes fabulantur, atque hanc gloriolam aucupantur, nam illos praeteriens rex, veluti urbis proceres, familiarum resalutat. Ii igitur in sua illa annositate omnia reponentes, eo se nobiliores putant, quo magis inertissimo otio marcescunt. Qua propter nos huiusmodi homines non solum ut nobiles non laudabimus, sed illorum, quoniam ignobilissimi sunt, vitam mortemque eodem loco habebimus, quoniam de utraque siletur»: Landino, *De vera nobilitate*, pp. 40-41, sul quale cfr. Vitale, *Modelli*, pp. 88 ss., e Santangelo, *Spazio*, pp. 171-172.

<sup>91</sup> Machiavelli, *Discorsi*, I 55, 18-21 (p. 175); sul passo cfr. Vitale, *Modelli*, pp. 100-101, in rapporto al tema della *mercatura*.

Il Fiorentino costruisce uno schema di distinzione tra repubbliche e monarchia, secondo il quale «dove non c'è repubblica non possono esserci gentiluomini e dove c'è un re è necessario che esistano dei signori»; e, pur essendo discusso in altri luoghi degli stessi *Discorsi*, tale schema stabilirà un rapporto strettissimo tra forme di governo e logiche di gerarchizzazione sociale<sup>92</sup>. Come è stato sottolineato di recente, non è affatto esagerato far derivare da questa lettura il pregiudizio del ritardo del Mezzogiorno nei confronti del resto d'Italia<sup>93</sup>. Ma se si prova a scomporre l'oggetto dell'accusa, la nobiltà, e si focalizza l'attenzione sul Regno di Napoli, balza agli occhi immediatamente come Machiavelli ignori del tutto i caratteri della distinzione nella sua capitale e la funzione politica dei Seggi, e come finisca per cristallizzare un'immagine compatta di nobiltà feudale, lontana dal mondo urbano, sclerotica e parassitaria nella difesa anacronistica dei suoi privilegi ed estranea ad ogni sorta di trasformazione, sociale ed economica. Insomma, Machiavelli comprime in un'indistinta categoria di «gentiluomini», che vivono oziosamente di rendite e comandano «castella» e «sudditi», la complessa mappa sociale della nobiltà meridionale, non considerando quella peculiare profondità diacronica che aveva costruito l'identità politica gli *honores* di Seggio a Napoli e in molte altre città del Regno<sup>94</sup>. Mentre la storiografia sulla prima età moderna ha valorizzato ormai da anni la geografia sociale e culturale del Mezzogiorno, la dimensione culturale della nobiltà ascritta ai Seggi alla fine del medioevo è stata, invece, a lungo compressa su un generico orizzonte nobiliare di tipo 'feudale', a sua volta molto difficile da ricostruire per le gravi lacune documentarie. Inoltre, la costruzione simbolica dell'identità aristocratica sarà condizionata a partire da metà Cinquecento dalla chiusura dei ranghi dei Seggi e dall'acceso confronto tra le nobiltà di Seggio, i gruppi *fuori piazza*, il vicerè e i togati. Questo spiega perché le (auto)rappresentazioni abbandoneranno molto presto, già nel corso del Cinquecento, il lessico collettivo e civico di legittimazione aristocratica e focalizzeranno la propria attenzione sui singoli segmenti sociali delle famiglie e sui linguaggi divisivi dei due macrogruppi. I tratti civici che a fine Quattrocento marcano l'identità delle famiglie di Seggio saranno messi in ombra in una

<sup>92</sup> La messa in discussione in Machiavelli, *Discorsi*, I 6, 7-11 (pp. 75-76) e I, 16, 24-25 (p. 105), è sottolineata da Mineo, *Stato, ordini*, p. 293, da cui ho tratto la citazione.

<sup>93</sup> Cfr. Shaw, *Barons*, p. 51: «In fact, it is no great exaggeration to say that the general interpretations of the relations between the landed nobility and the city in Renaissance Italy still tend to start from Machiavelli's condemnation [...]».

<sup>94</sup> Per la lunga durata di questa tradizione di rappresentazione cfr. Santangelo, *I Seggi*, pp. 109-110.

prospettiva di omologazione con le dinamiche della distinzione dell'intera penisola e saranno sostituiti dai criteri codificati dall'Ammirato, da ricercare non più nello spazio cittadino, ma nei rapporti con le dinastie regnanti, nella continuità del *regis servitium* e delle forme del dominio<sup>95</sup>.

La rappresentazione poggiana dell'isolamento e del parassitismo della nobiltà napoletana si lega, inoltre, anche all'interpretazione del fenomeno umanistico-rinascimentale nel Mezzogiorno. Semplificando un discorso di lunghissimo periodo (che non è possibile affrontare qui), ricordo solo che la tradizione semantica inaugurata dal Bracciolini si sedimenterà nella cultura italiana ed europea del XVII e XVIII secolo e, rafforzata dal paradigma della 'decadenza' dell'Italia e della Spagna e dagli stereotipi di contrapposizione tra libertà repubblicana e tirannia feudale, attraverso l'antispagnolismo della cultura ottocentesca arriverà alla tesi burckhardtiana di un'esclusione del Regno di Napoli dal «moto intellettuale e morale del Rinascimento» (a causa dell' «orgoglioso isolamento e la boriosa vanità della sua aristocrazia»), influenzando l'opera pionieristica di Eberard Gothein, che pure dedicava ampio spazio al rapporto tra la corte e la capitale, dedicando ai Seggi un intero capitolo<sup>96</sup>. La rappresentazione poggiana ha alimentato così l'idea di un umanesimo meridionale prettamente di 'importazione' e quella di una graduale assimilazione delle idee umanistiche, una vera e propria «domesticazione», avvenuta solo con una seconda generazione di intellettuali napoletani e regnicoli, interpreti di una nuova tendenza al 'realismo politico'<sup>97</sup>. Oggi una rinnovata stagione di studi sull'età aragonese sta dimostrando come la categoria di «domesticazione» sia poco inclusiva e rischi di semplificare il significato peculiare dell'umanesimo aragonese, in riferimento alle complesse strategie della legittimazione monarchica di Alfonso e di Ferrante<sup>98</sup> e alla molteplicità delle voci culturali che emergono dalla geografia sociale e politica del Regno. Come ho accennato nell'*Introduzione*, solo in anni recenti le indagini

<sup>95</sup> Su Ammirato, *Delle famiglie*, cfr. Donati, *L'idea*, pp. 219-227, Muto, *I "segni"*, Id., *I trattati*, Visceglia, *Composizione*, pp. 91 ss., e Bizzocchi, *Genealogie*, pp. 240 ss.; sulle trasformazioni cinquecentesche cfr. Ajello, *Una società*. Utile anche Giarrizzo, *Erudizione*. Per una riflessione sui canoni e i protocanoni che costruiscono tra medioevo e età moderna la rappresentazione della nobiltà di Seggio mi permetto di rinviare a Santangelo, *La rappresentazione*, e *Preminenza*, pp. 278-284.

<sup>96</sup> Burckhardt, *La civiltà* (citaz. p. 105), e Gothein, *Il Rinascimento*, pp. 31-63. Sulla mitografia del Rinascimento utile in sintesi Fantoni, *Storia*; cfr. anche Novi Chavarria, *I Rinascimenti*, e per l'idea di decadenza Verga, «*Nous ne sommes pas l'Italie*».

<sup>97</sup> Cfr. Bentley, *Politica*. La categoria di 'realismo politico' era adottata da Mario Santoro, di cui ricordo solo il quadro offerto da *La cultura*; e nella stessa prospettiva da Miele, *Studi*, e Ead., *Politica*.

<sup>98</sup> Per i temi relativi alle strategie di legittimazione regia v. *infra* Cap. 5.1.2.



hanno focalizzato l'attenzione sull'assimilazione negli orizzonti culturali e comportamentali delle nobiltà meridionali dei modelli classici riscoperti dagli umanisti ed elaborati dalla propaganda aragonese<sup>99</sup>. Gli studi di Giuliana Vitale<sup>100</sup> hanno mostrato quanto le trasformazioni dei modelli culturali della nobiltà cittadina tra Quattro e Cinquecento siano una risposta alla divaricazione interna tra livelli sociali ed economici differenti di antiche e nuove casate di Seggio; ed hanno evidenziato come, di fronte al fascino della magnificenza e dello sfarzo dei Trastámara – un fascino ‘pericoloso’ per le limitate possibilità economiche di molte antiche famiglie di Seggio – e alla corruzione e alla rozzezza degli «hispani», l'antica nobiltà elabori l'austerità dei costumi e la prudenza come marca distintiva del proprio *status* eminente. L'attenzione è stata, perciò, focalizzata sulla tradizione pedagogica e sulla definizione di precisi modelli culturali nei molteplici spazi di azione del gentiluomo, come la corte, il feudo, la famiglia, in riferimento alla riflessione sulla *mercatura* e al dibattito *de nobilitate*, e alla teorizzazione culturale del *regis servitium* nell'aula regia, negli *officia* burocratici e nell'esercito. Tuttavia, pur essendo stata sottolineata la funzione sociale del Seggio come luogo di condivisione della memoria aristocratica, mancano ancora specifiche indagini sul significato del riuso dell'Antico come strumento di legittimazione politica di questa nobiltà e dei Seggi in quanto istituzioni; e se finora sono state prese in considerazione le forme del *servitium* ai sovrani, è stato, invece, del tutto trascurato il loro profilo di reggitori cittadini e di *patritij*. Se in casi di opere celebri, come l'*Arcadia* del Sannazaro (nobile di Portanova), le analisi delle allusioni emerse dal travestimento bucolico hanno solo genericamente rinviato alla crisi dall'antica nobiltà e alle tracce di «una polemica di classe, impossibile sul piano politico, su quello mediato della letteratura»<sup>101</sup>, in altri casi, come quello di Giuniano Maio (gentiluomo di Montagna) o del de Jennaro, l'appartenenza ai Seggi è stata messa finora in ombra rispetto alle forme del loro *servitium* ai Trastámara.

La voce della crisi della nobiltà di Seggio che è stata finora privilegiata è quella di Tristano Caracciolo, dell'antico clan del Seggio di Capuana, una testimonianza fondamentale per comprendere le trasformazioni culturali e etiche dell'universo nobiliare tra Quattro e Cinquecento, pur essendo una buona parte della sua ricca produzione ancora inedita. Accanto a de Jennaro e a Marchese, Tristano Caracciolo

<sup>99</sup> Cfr. Ferraiù, *Il tessitore*; ma anche Tateo, *La storiografia*, Defilippis Nuovo, *Tra cronaca*; e più di recente Corfiati, *Il principe*.

<sup>100</sup> Tra gli studi della Vitale si vedano *Modelli, Élite, Araldica, L'umanista, Ritualità*, e *Vita*.

<sup>101</sup> Santagata, *La lirica*, pp. 343-374 (citaz. p. 354), Ricchucci, *Il neghittoso*, e Fenzi, *L'impossibile Arcadia*.

riflette sulla discontinuità sociale e politica della capitale e sul ruolo della sua antica nobiltà, interpretando il significato politico e sociale dei Sedili come rapporto tra *habitus* e posizioni, tra le norme consolidate dall'appartenenza aristocratica e il 'confronto' obbligato con nuovi soggetti di potere. Ad accomunare questi tre autori non è la loro appartenenza sociale, dato che Marchese – lo ricordo – è estraneo ai Seggi, ma la loro presa di coscienza della densità dell'uso politico dello spazio urbano come tratto fondamentale di legittimazione della nobiltà radicata e spunto imprescindibile della loro riflessione sui criteri della distinzione. Questa presa di coscienza individua modi differenti per storicizzare l'esperienza dei Seggi e rappresentare la sua memoria del passato, e si traduce in diverse opzioni di intendere e strumentalizzare l'Antico. Marchese demolisce con la verifica critico-documentaria le origini, più o meno incredibili, dall'antichità di molte famiglie di Seggio e nel riproporre una concezione di ascendenza stoica (e mediazione dantesca) di nobiltà *sub specie etica*, lascia emergere in controtelaio tradizioni consolidate di autorappresentazione nobiliari, fondate su una rigida dicotomia tra famiglie *indigenae* e famiglie *advenae*<sup>102</sup>. Caracciolo rievoca, invece, il tempo angioino (ma l'"angioinismo" del Caracciolo è ancora una questione aperta)<sup>103</sup> e attraverso il filtro dell'autobiografismo, della scrittura ufficiale, della trattatistica morale e della precettistica riflette sul passato prossimo e sul presente di inizio Cinquecento con le parabole dei Trastámara, di nobili ed *homines novi*<sup>104</sup>. L'Antico per il Caracciolo non è quindi solo la saggezza degli *auctores*, classici e cristiani (come Ambrogio), riusati come modelli e ipertesti della sua riflessione, né quello di mitiche *mulieres clarae*<sup>105</sup>. Ma è quello della vicenda del Regno, delle figure esemplari dei sovrani angioini e degli antenati gentilizi, che avevano costruito un «esemplare momento di collaborazione tra nobiltà di Seggio

<sup>102</sup> In rapporto al concetto di nobiltà v. *infra* Cap. 5.4. E per Marchese v. *supra* Cap. 2.1.1.

<sup>103</sup> Per le opere del Caracciolo v. *supra* Cap. 3, nota 9. Sulla lettura nostalgica dell'età angioina delle biografie *Vita Serzannis* e *Vita Joannae*, che legano la riabilitazione di Giovanna I a quella di Giovanna II in termini funzionali alla celebrazione di Sergianni, cfr. Santoro, *Tristano*, pp. 91 ss.; Vitale, *Lumanista*, nel contesto di dedica a Troiano Caracciolo e dei rapporti con l'*Opusculum*; e Ferrà, *Il tessitore*, pp. 251-257, che definisce la vita di Giovanna nella dimensione di un «panegirico assolutamente incurante dei dati di fatto» (p. 252).

<sup>104</sup> Cfr. Iacono, *Autobiografia*, pp. 4-11, per la rappresentazione della *Notitia* dell'avvento degli Aragonesi e la polemica contro il lusso e i costumi dissoluti, legate alla pace alfonsina; Ead., *Contaminazione*, e sui ritratti del *De varietate fortunae* e del *De Ferdinando* cfr. Ferrà, *Il tessitore*, pp. 257-261, e Corfiati, *Note*. Per la biografia dello Spinelli e la costruzione di una tipologia di 'eroe' cfr. Ferrà, *Il tessitore*, pp. 261-265.

<sup>105</sup> Sulle biografie muliebri *La Didonis Vitae* e la *Penelopes* rinvio a Iacono, *Contaminazione*, e Ricco, «*Penelope*».

e monarchia», senza che ciò gli impedisca di riconoscere anche l'esemplarità dei moderni, del Pontano o dello Spinelli, esempio vivente di dedizione al *servitium* e figura centrale «di continuità e di raccordo fra le varie figure regnanti»<sup>106</sup>. La sua complessa produzione, che attende di essere pienamente valorizzata, riflette sulle specifiche dinamiche di distinzione napoletane, fondate su due logiche fondamentali di legittimazione e di riproduzione della preminenza: il *regis servitium*, teorizzato dalla riflessione sulla *fidelitas* e la *mutua caritas*, e gli usi sociali e politici dello spazio urbano inquadrati dalla funzione del Seggio come «consensus».

Decisamente diversi appaiono i caratteri della strategia con cui de Jennaro definisce i fondamenti ideologici di legittimità politica del nucleo più antico della nobiltà di Seggio. Nel *De regimento* si allontana dalla rievocazione nostalgica della Napoli aragonese offerta nel poema delle *Sei età de la vita* e dalle accuse mosse nella *Pastorale* contro la rapacità dei «lupi» e dei «falsi lupi», puniti da Alfonso nella Congiura dei baroni<sup>107</sup>, e riflette sugli *honores* civici del mondo dei Seggi risalendo all'antichità della *res publica* romana e costruendo un ponte ideale – e non ancora genealogico, come farà Francesco De Pietri più di un secolo dopo con i patrizi *Januarii* – tra le *gentes* romane e le famiglie di Seggio di antico radicamento. De Jennaro non affronta un tema spinoso come quello delle origini delle famiglie nobili; pur appartenendo ad un Seggio di origine 'mediana', sorvola sulle pretese di uno statuto di superiore nobiltà rivendicato dai Seggi di Capuana e di Nido; e con una sincera lealtà agli ultimi Trástamara e ai nuovi regnanti iberici, tace sui motivi filoangioini e filoaragonesi che dividono le *élites* del Regno<sup>108</sup>. Negli stessi anni in cui delinea nel poema delle *Sei età* un affresco della società aragonese appena tramontata (gentiluomini, nobili titolati, personaggi dell'entourage regio, condottieri al soldo dei sovrani, umanisti), de Jennaro interpreta nel *De regimento* i principi del

<sup>106</sup> Sulla vita pontaniana cfr. Monti Sabia, *Un profilo*. È merito di Ferrà, *Il tessitore*, p. 253 nota, aver sottolineato nella «dimensione squisitamente gentilizia» della *Vita Serzannis* e degli opuscoli storici del 1506-1518 il problema posto nella vita dello Spinelli dalla rivisitazione del *servitium regis* e delle sue trasformazioni, nel contesto della ristrutturazione del Regno. Sulla personalità dello Spinelli e il suo rapporto con il Cattolico si veda il proemio della concessione del 1505 della contea di Cariati riportato da Sicilia, *Due ceti*, pp. 96-101 (citaz. p. 94).

<sup>107</sup> Cfr. Montuori, *Note*, pp. 109 ss. Per la polisemia dei *lupi* v. *Note di commento* § 159.

<sup>108</sup> Negli stessi anni emerge una linea filofrancese espressa, ad esempio, da Michael Ritius, *Historia projectionis*, e da Giovanna di Candida: cfr. Ferrà, *Il tessitore*, pp. 207-250. Per gli schieramenti feudali cfr. Hernando Sánchez, *El reino*, pp. 71 ss.; e per la guerra dei baroni: Scarton, *La congiura*, con bibliografia precedente. Sui modelli nobiliari francesi e spagnolo cfr. almeno Visceglia, *Composizione*, pp. 122-130.

lessico civico di legittimità dei Seggi: manipola il civismo gentilizio antico e individua nell'*exemplum* della Roma repubblicana e delle sue *gentes* il modello civico per eccellenza di convivenza.

## 4.2. *L'experientia di Roma*

### 4.2.1. *De Jennaro e l'Antico prima del libro terzo*

De Jennaro approfondisce il suo rapporto con l'Antico al tramonto della sua produzione letteraria. Solo negli anni della vecchiaia interpreta, infatti, l'esperienza dell'antica Roma repubblicana e la riattiva nell'orizzonte civico dei Seggi, dimostrando di aver assimilato la concezione umanistica della storia e l'idea che la perenne attualità dell'eredità classica e delle sue pratiche di convivenza giustifichi la proiezione del passato sulla modernità. È ben noto come la scoperta dell'Antico avesse alimentato gradualmente questa convinzione e come, grazie alla lezione del Petrarca, la distinzione tra «storia antiqua» e «storia nova» (quella cristiana) avesse permesso una «desacralizzazione del tempo antico», allontanando la sua celebrazione dall'ideologia dell'impero universale e riconoscendo nella sua vicenda l'espressione più perfetta, «che sfuggì a lungo – unica opera politica umana – alla labilità, e pertanto grande *exemplum* complessivo che è possibile riproporre»<sup>109</sup>. Dalla sua eredità gli umanisti rafforzano la possibilità dell'intellettuale di stabilire un ponte tra passato, presente e futuro, lungo il quale il compito di riattualizzare la memoria dell'antica *virtus* di Roma non è affidato più al solo poeta letterato, ma agli storici e ai trattatisti che ricercano in essa gli schemi di comportamento utili nel presente<sup>110</sup>, accanto agli antiquari, con il loro «particolarissimo» progetto di ricostruzione globale 'alternativa' delle istituzioni e dei costumi di Roma, a partire dagli storici

<sup>109</sup> «Quid est enim aliud omnis historia, quam romana laus?»: Petrarca, *Invectiva*, p. 790; cfr. Martellotti, *Scritti*, Aurigemma, *La concezione* (citaz. p. 365), Cipriani, *Petrarca*, Crevatin, *L'idea*, e nel complesso della sua produzione Dotti, *Petrarca*, Stierle, *La vita*, pp. 659-686, e Witt, *Sulle tracce*, pp. 282-296 (citaz. p. 285). Per la critica dell'enciclopedismo storico cfr. Fubini, *Il De viris*, e per le direttive fornite alla storiografia umanistica Id. *Storiografia*, Id., *Umanesimo*; oltre a quanto indicherò a proposito dell'esemplarità illustre *infra* al Cap. 4.2.2.

<sup>110</sup> «Apud me nisi ea requiruntur que ad virtutes vel ad virtutum contraria trahi possunt; hic enim, nisi fallor, fructuosus historici finis est, illa prosequi que vel sectanda legentibus vel fugienda sunt ut in utranque partem copia suppetat illustrium exemplorum»: Petrarca, *De viris illustribus*, p. 224; e Witt, *Sulle tracce*, p. 285. Sulla concezione umanistica della storia mi limito a rinviare a Regoliosi, *Riflessioni*, e Di Stefano (cur.), *La storiografia*.

antichi e in polemica con le idee della teoria aristotelica<sup>111</sup>. Ma sarà la prospettiva dello storico e del trattatista, e non quella dell'antiquario – che, a parte rare eccezioni, non si preoccupa di trarre dal passato insegnamenti politici da applicare al presente – a consentire di parlare attraverso l'Antico del proprio tempo. E se per gli umanisti la classicità è l'espressione più perfetta delle possibilità umane, la sua *experientia* può dimostrare la sua efficacia ancora nel presente, a condizione che la coscienza dello iato tra presente e passato, raggiunta con una nuova e consapevole prospettiva storica, sia il presupposto della stessa conoscenza dell'Antico in se stesso e premessa di una sua risemantizzazione in senso politico. In questo senso le pratiche ideologiche di riferimento dell'antichità greco-romana fanno emergere la carica dirompente del riuso dei testi antichi e la possibilità di recuperarne il senso politico in senso pratico, riscoprendo le "novità" di un'etica di responsabilità civile. Ne deriva in un processo semiotico di confronto e di trasformazione, un rinnovamento continuo della «attitudine responsoriale» dei classici<sup>112</sup>, perché (come è stato detto) la ricerca della sua utilità rappresenta uno «sforzo di attualizzazione continua» ed un «elemento costitutivo dell'umanesimo non meno del culto per l'antichità in se stessa»<sup>113</sup>. Nel *De regimento* de Jennaro condivide l'idea che il riuso dell'Antico possa sostenere le rivendicazioni politiche del presente, costruendo messaggi politici funzionali alla legittimazione di individui e gruppi eminenti. Ma a questa consapevolezza arriva gradualmente nel corso degli anni, in un percorso di crescente interesse per la storia di Roma e le sue testimonianze letterarie, in cui la conoscenza dei classici si definisce in stretto rapporto con la sua instancabile attitudine a sperimentare diversi generi letterari (v. Cap. 2.3). Nell'esperienza poetica giovanile il gentiliumo prescinde da un ricorso diretto agli *auctores* e sembra riferirsi solo a materiale di riporto: nel *Clepsimoginon* (per quel poco che si è intravisto), in cui sui modelli del *Filostrato* e del *Teseida* del Boccaccio l'Antico è filtrato da suggestioni cortesi e anti-

<sup>111</sup> Cfr. Weiss, *La scoperta*. Recentemente Pedullà, *Machiavelli*, ha attirato l'attenzione su questa produzione in rapporto alle letture con cui polemizza Machiavelli nei *Discorsi*, definendo il «progetto culturale degli antiquari» «un tipo particolarissimo di sapere che ha ben poco in comune con gli insegnamenti che si possono ricavare dai testi della teoria politica classica» (p. 91). Sui cataloghi antiquari delle magistrature antiche ritornerò *infra* al Cap. 4.3.

<sup>112</sup> Sul ritorno all'antichità e «la tensione angosciosa fra il desiderio di ritrovarsi appieno, meta-storicamente, nell'umanità eterna degli antichi e la coscienza di uno iato irrimediabile che impone anche alla natura umana, di fronte all'inesauribile proliferare di casi nuovi, la misura del relativo», ha insistito Pastore Stocchi, *Il pensiero* (citaz. p. 7). Sulla attitudine responsoriale dei classici cfr. Andreotti (cur.), *Resistenza*.

<sup>113</sup> Cappelli, *L'umanesimo*, p. 87.

quarie per un passato mitologico, esotico e prezioso<sup>114</sup>; e nel dialogo della *Plutopenia*, le cui riflessioni moraleggianti su Roma e sulla «fama bona» richiamano i toni da *contemptus mundi* del contrasto medievale<sup>115</sup>. Non si riscontrano tracce di interessi concreti per l'esperienza storica della repubblica romana neppure nel *Rime*, nelle quali emerge un «dizionario mitologico-storico astratto e artificiale» ed è accennato qualche interesse antiquario, pur affiorando qualche traccia della propaganda regia aragonese, fondata sul modello imperiale antico<sup>116</sup>.

Solo dai primi anni Ottanta del Quattrocento il gentiluomo scopre i prosatori latini e inizia ad appassionarsi alla storia di Roma. Come si è visto (v. Cap. 3.1.2), nel *De regimine principum* rivela i suoi primi interessi per l'aneddotica storica, privilegiando il riuso di Valerio Massimo e attingendo ai collettori di *exempla* classici, come le raccolte illustri del Petrarca e del Boccaccio. Le prime tracce di interessi archeologici e antiquari emergono, invece, nel prosimetro della *Pastorale* e rivelano la sua passione crescente per le antichità, destinata a rafforzarsi nel clima dell'umanesimo filologico e antiquario di fine secolo<sup>117</sup>, grazie al suo impegno letterario e anche alla conoscenza diretta del territorio dell'alta Terra di Lavoro, in cui si trovava il feudo delle Fratte. Nel *Transcorso del volontario esilio* della *Pastorale* al di sotto del velo bucolico emerge, infatti, la concretezza della topografia antica campana, lungo un percorso scandito da alcuni celebri *municipia*, come Suessola, la «vetusta Minturnia», Capua e l'«antiqua Aurunca»<sup>118</sup>, fino a Roma, dove si rifugia il pastore Gennaio<sup>119</sup>. Se però la Roma della *Pastorale* è totalmente in rovina, la percezione della sua decadenza è già quella di una passata grandezza, che suscita una magnificenza sbalorditiva nella considerazione umanistica del volgere della fortuna e che non si sovrappone affatto alla Roma cristiana, incomparabile agli occhi del de Jennaro con la grandezza antica, descritta per tutto il medioevo da instancabili viaggiatori e autori di *Mirabilia*, umanisti e appassionati di *antiquitates*<sup>120</sup>. Negli anni della vec-

<sup>114</sup> De Jennaro, *Cleptimoginon*, su cui v. *supra* Cap. 2.2 nota 127, Cap. 2.3 nota 183.

<sup>115</sup> Id., *Dialogo chiamato Plutopenia*, pp. 136-137; v. *supra* Cap. 2.2.1 nota 101.

<sup>116</sup> Corti, *Introduzione*, p. II; e de Jennaro, *Rime e lettere*, i sonetti XIII e XIV (pp. 55-59); v. quanto dirò *infra* al Cap. 4.2.2.

<sup>117</sup> Sulle descrizioni antiquarie della città di Napoli v. *infra* Cap. 5.3.

<sup>118</sup> De Jennaro, *Transcorso del volontario esilio*, in Percopo, *La prima imitazione*, p. 57.

<sup>119</sup> «[...] recercando le antiquità de epsa, de le quale, come per le precipitate fabrice se dimostra, è copiosissima», e ritrovandosi in un «mirabilissimo et sontuoso albergo, de marmorei saxi edificato», dove riesce ad entrare, «benchè per longezza del tempo ruinato fosse»: *ivi*.

<sup>120</sup> Oltre agli studi sulla rilettura delle *antiquitates* e della topografia antica indicati *supra*, nota 55, si veda Frugoni, *Dai Mirabilia*, Miglio, *Roma*, De Caprio, *Poesia*, pp. 21-52, e Ferente, *Visita*.

chiaia il rapporto con la romanità del de Jennaro si trasforma e con esso il modo di rappresentarne la vicenda storica. Da un lato, nelle *Sei età de la vita*, la suggestione dei *Trionfi* petrarcheschi lo porta ad ipostatizzare la lezione antica nelle ombre dei tanti personaggi che popolano l'aldilà assieme ad altri della storia recente<sup>121</sup>. Da un altro, nel *De regimento*, storicizza la vicenda della *res publica* nel commento per *medaglie* alle Decadi. Emerge, quindi, una differenza sostanziale tra la narrazione politicamente motivata delle *medaglie*, funzionale al raggiungimento di un obiettivo specifico, e il riuso degli *exempla* antichi nel poema, concepiti in rapporto ad una griglia esemplare che privilegia la contemporaneità e un confronto antichi-moderni, accomunando in un passato storico Greci e Romani, personaggi dell'Oriente antico e figure mitiche, e che non sembra tradire un particolare interesse per la Roma repubblicana, come emerge anche nella sezione dedicata al «regimento de le repubbliche», dove, attraverso le parole di Diomede Carafa, de Jennaro richiama pochi caratteri di quella specifica esperienza (v. Cap. 6.3). Tuttavia, nella Lettera 8 del poema, che introduce la sezione del «regimento del prencepe», dedicata a Ferrante, duca di Calabria, tra l'estate del 1497 e quella del 1501 (durante la prima fase di composizione dell'antigrafo del *libro*)<sup>122</sup>, emergono alcuni motivi di riflessione sul riuso degli *exempla* antichi comuni alla *ratio* del *De regimento*:

non ho voluto ancora pretermectere in questo preambulo, dove colloro commemorare intendendo, dalli quali con summa gloria e perenne nome osservati furono, reysterarli, ad causa che, loro singolari progressi legendo, non solamente ipsi venerandi principi imitare te ad cresca la voglia, ma con magnanimo core e studioso ingegno, al quale la natura esser conosco propicia, de soperarli te venga in desiderio; imperò che le più delle volte l'animo grande li exempij e prestantissimj gesti che ad sé conforme adoperati intendendo, similj et mayuri facti adoperare avidamente se sforza<sup>123</sup>.

<sup>121</sup> Cfr. Tateo, *Sulla ricezione*. Per l'identificazione dei personaggi del poema cfr. Montuori, *Le Sei età*.

<sup>122</sup> Si veda *supra* Cap. 1.3, nota 44.

<sup>123</sup> De Jennaro, *Le sei età*, Lett. 8, 5-8. In termini simili si esprime anche Diomede Carafa, *Memoriale a Francesco d'Aragona*, in Id., *Memoriali*, pp. 295-315: 300, «[...] finalmente vorrei che voi intendeste bene la ragione di quell'opere, che gli huomini fanno con diligentia e che già sono approbate dal mondo, e questo non una sol volta sentendole e considerandole, come l'haveste a serbar ne' forzieri per trarne poi nell'opportunità, ma girle sempre ruminando e rivolgendo per la mente, acciò che dalla continua consideration di quelle rimanghino in voi gli habiti virtuosi», su cui cfr. Galasso, *Politica*, pp. VI-VII.

L'imitazione dei «venerandi p̄ncipi» e delle loro azioni illustri diventa l'occasione per un elogio delle *humanae litterae*, perché solo la conoscenza dell'Antico consente di emulare un comportamento virtuoso e di superarlo, in un processo di crescita interiore. Ma se in questa Lettera e nella sezione del «regimento del prencepe» de Jennaro seleziona solo pochi dei «singolari progressi» del passato e pochissimi tratti dalle Decadi<sup>124</sup>, nel concepire il *libro* come commento a Livio interpreta il *topos* umanistico del dialogo con gli antichi, celebre dal Petrarca al Machiavalli e oltre<sup>125</sup>, richiamato anche esplicitamente dal più lungo *excerptum* da Seneca (*Ad Luc.*, XIX, 18-21)<sup>126</sup>. La logica del dialogo con gli antichi si estende, infatti, all'intero *libro*, secondo quanto spiega nella stessa Lettera 8 del poema:

et perché ancora, le multe opre legendose, non solamente le molte sentencie, ma li generosi et utili exempij sende retraheno, senza de li quali la openione stoyca e paripatetica pretermectendo Platone non vole che la ymagine possa essere fenita, dicendo lo exempio essere lo jstromento de la forma, non manco che 'l scalpello e la lima a l'artefece necessario<sup>127</sup>.

Se gli *exempla* e le sentenze degli antichi costruiscono le «ymagini» ideali dei *regimenti*, indispensabili per modellare il passato e ridurre a «perfecta jnagine» la materia narrata (§ 141), l'azione modellizzante delle «ymagini» antiche traduce pragmaticamente il nesso tra *sapientia* e potere e consente al nobile de Jennaro di rivendicare un ruolo attivo di guida nei confronti del principe e dei *regituri* napoletani. Lo fa con il *De regimento*, presentando una personale lettura della storia romana repubblicana, che seleziona motivi ben precisi dal flusso narrativo delle Decadi. Ed è necessario chiarire, allora, i caratteri di questa selezione, partendo dal significato delle *jmagini* antiche proposte e dalla logica di rappresentazione degli *homini jllustri* e dei loro *regimenti*.

<sup>124</sup> Rinvio al Cap. 3.2.1.

<sup>125</sup> Celebre traduzione del *topos* è il libro XXIV delle *Familiari* del Petrarca; cfr. Chines, *Loqui*, e Feo, *Sì che pare*.

<sup>126</sup> §§ 178-181 e *Note di commento*.

<sup>127</sup> De Jennaro, *Le sei età*, Lett. 8, 52-54.



#### 4.2.2. *Gli homini jllustri*

Si è osservato nel precedente capitolo come la logica di categorizzazione esemplare del *libro* agisca in una prima direzione strutturante, certificando l'esemplarità delle *medaglie* sulla base del loro rapporto con l'*auctoritas* di Livio, l'*exemplar* per eccellenza della rappresentazione dell'antica Roma repubblicana (v. Cap. 3.2). Ora è possibile riflettere anche sugli altri due livelli di tale categorizzazione e individuare i contenuti del commento, gli *exempla* di *regimenti* e le *imagines virtutum* che veicolano, a partire dagli *hominj illustri* che li compiono. Per de Jennaro i *regimenti* antichi sono degni di imitazione e ripetibili nel presente innanzitutto sulla base dello statuto sociale del personaggio che li compie, l'*homo jllustre*, e in tale prospettiva la strategia induttiva del *libro* agisce come logica gentilizia stringente. Se il richiamo agli *auctores* del commento appare coerente con le forme del loro reimpiego umanistico, il riuso di Livio nel *libro* rappresenta, invece, un'eccezione della tradizione indiretta che precede i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* del Machiavelli, non solo da un punto di vista strutturale, ma anche contenutistico. Il *De regimento* appare una variante semantica significativa, se si considera come alla specifica struttura per *medaglie* e al loro nuovo equilibrio retorico (v. Cap. 3.2.1) corrisponda anche una galleria illustre anomala nel panorama della scrittura produzione umanistica. De Jennaro compone la sua galleria in maniera autonoma da modelli preesistenti, con una serie di personaggi minori, noti in molti casi solo grazie al racconto delle *Decadi*, mentre lascia sullo sfondo alcune celebri figure della storia romana e accenna solo a personaggi della storia greca e della tradizione biblica.

È utile osservare, come in una foto di gruppo, chi sono i protagonisti dei *referimenti principali* di ciascuna *medaglia*<sup>128</sup>. Gli *homini jllustri* appartengono a *gentes* più o meno note: Geganii, nella III medaglia (*Tito Geganio*, console nel 492 a.C.); Emilii, nella IV (un *Lucio Emilio*, console nel 484 a.C., al quale sono attribuite i *regimenti* di quattro omonimi, fino al 316 a.C.) e nella XXIII (Lucio Emilio Regillo, il pretore del 190 a.C.); Furi, nella VI (*Lucio Furio*, console nel 474 a.C.); Valerii nella VII (*Quinto Valerio Massimo* [ma Marco], *tribunus militum* nel 398 a.C.) e nella XIV (*Lucio Valerio Antiate*, confuso con Lucio Valerio Tappone, tribuno della plebe nel 195 a.C., promotore dell'abrogazione della *Lex Oppia*); Claudii nell'XI (*Claudio Regellense* [Irigillense], dittatore nel 337 a. C.); Fabii, nella XII (i *Quinto Fabio Massimo* padre e figlio, l'uno legato e l'altro console nel 213 a.C.) e nella XIII (*Marco Fabio Puteone*

<sup>128</sup> Ricordo solo i *referimenti principali* e rimando alle *Note di commento* per l'identificazione dei singoli personaggi e la spiegazione delle vicende di cui sono protagonisti.

[Buteone], dittatore nel 215 a.C. per una *lectio* straordinaria del Senato); Manlii, nella XVI (*Lucio Manlio Accidino*, propretore in Spagna nel 205 a.C.); Sulpicii, nella XVII (Sergio Sulpicio Galba, edile curule nel 188 a.C.); Sempronii nella XVIII e nella XXVI (Tiberio Sempronio Gracco, ma *Tito* come augure nel 203 a.C. e poi *Tiberio*, come tribuno della plebe nel processo agli Scipioni, considerati due personaggi distinti); Elia, nella XIX (Publio Elio Peto, censore nel 199 a.C.); Scribonii, nella XX (Caio Scribonio Curione, pretore nel 194 a.C.); Fulvii nella XXII (Marco Fulvio Centumalo, pretore urbano nel 192 a.C.) e nella XXV (*Messalla* [ma Marco] *Fulvio Nobiliore*, il console del 189 a.C., conquistatore di Ambracia); e Aurunculeii (Lucio Aurunculeio, pretore nel 190 a.C.).

Fanno eccezione in termini di notorietà i capitoli dedicati a Romolo (I), al ratto delle Sabine, (II), a Lucio Furio Camillo (IX) e a Tiberio Sempronio Gracco (XXVI), ma soprattutto l'ultima *medaglia* (XXVII), l'unica sallustiana, dedicata al *malo regimento* in Africa di Spurio Albino, proconsole nel 111 a.C. In assenza di formule di congedo, la presenza di un'ultima *medaglia* riferita sin dalla rubrica ad un *malo regimento* pone una serie di problemi. È plausibile pensare che nel progetto originario o nell'antigrafo del *libro* la galleria degli *homini jllustri* continuasse? Probabilmente sì, come indicano alcuni indizi paleografici e testuali<sup>129</sup>. Dalla loro analisi è possibile desumere che l'antigrafo fu elaborato in momenti diversi, che la copia fu interrotta e che il metodo di lavoro del de Jennaro cambiò tra la prima parte, dedicata alla I Decade, e la seconda parte, alla III e IV, per l'ampliamento delle *medaglie* e la graduale definizione degli schemi di rapporto tra gli *auctores*. Forse la restante parte dell'antigrafo avrebbe potuto contenere una materia speculare a quella del codice palermitano, secondo la tradizionale visione del declino dell'ultima fase della repubblica, e presentare una galleria di *mali regimenti*, dedicata (come farebbe intuire la diacronia) al I secolo a.C., alla crisi della repubblica, e inaugurata da una *medaglia* sallustiana. Un'ipotesi suggestiva, che, però, in mancanza di altri testimoni del *libro* e di ulteriori notizie relative all'*Opera de li homini jllustri*, non è possibile verificare. Un'altra eccezione allo schema gentilizio è la presenza di *medaglie* con protagonisti plebei: l'VIII, con *Caio Plautio*, console nel 347 a.C. e capostipite di una *gens* della nuova *nobilitas*, in una *medaglia* breve in cui il *riferimento principale* è tratto da Valerio Massimo; e la X, con un ignoto Publio Salonio, centurione nel 342 a.C. durante l'ammutinamento dell'esercito *de li congiurati de Capua* (§§ 61, 67). Spesso il *regimento* del *riferimento principale* non è realizzato solo dall'uomo illustre

<sup>129</sup> Si veda quanto detto *supra* ai Capp. 1.2 e 3.2.1.

presentato in rubrica, ma da una coppia di magistrati. Avviene, per la I Decade, con i consoli Tito Geganio e Quinto Minucio (III) e Lucio Furio e Caio Manilio (VI); e per la III e IV Decade con i Fabio Massimo, padre e figlio (XII), e i *tribuni plebis* Lucio Valerio Antiate e Marco Fundanio (XIV). In altri casi il *regimento* del *referimento principale* è compiuto da un gruppo di *tribuni militum consulari potestate*: nella *medaglia* 'composita' di Lucio Emilio (IV) e in quella di *Quinto Valerio Massimo* (VII), in entrambi i casi con colleghi tutti patrizi. Ci sono poi numerosi aiutanti o antagonisti, distinti dalle comparse che affollano i *referimenti principali* e le notazioni secondarie che descrivono la parabola dell'uomo illustre. È il caso di Lucio Furio Camillo e di un giovanissimo Valerio Corvino, vincitore nel duello col Gallo (IX), o quello di Lucio Emilio Regillo e Caio Livio Salinatore, che si alternano al comando della flotta nella guerra siriana (XXIII). L'uomo illustre ha spesso anche antagonisti interni alla repubblica, come avviene in alcuni episodi tratti dalla I Decade incentrati sullo scontro tra patrizi e plebei (v. Cap. 4.3.1); e altri dalla IV che sviluppano il tema delle invidie e dei meriti non riconosciuti, nei casi di due trionfi negati e del celebre processo agli Scipioni, delineando alcune coppie dicotomiche, come quella dei consoli Fulvio Nobiliore ed Emilio Lepido (XXV) e dei tribuni Tiberio Gracco e Amburio (XXVI). Sullo sfondo delle *medaglie* appaiono poi altri membri delle stesse *gentes* a cui appartengono spesso i protagonisti dei *referimenti principali* (Furii, Valerii, Manlii, Sulpicii) o di altre (Papirii, Iulii, Servilii, Claudii, Menii, Lutatii, Domitii, Fulvii, Livii etc.), assieme alle donne, figure celebri (come Ersilia, Cornelia) e gruppi: come le Sabine, che irrompono sul campo di battaglia per riconciliare padri e mariti (§§ 12-13); le Romane che incalzano *senza possono essere ritenute* i magistrati, chiedendo l'abrogazione della legge Oppia (§ 100), che vengono punite per aver abusato di vino nella Roma arcaica (§ 93) o, ancora, che pregano silenziose e composte gli dei, dopo la strage di Canne (§ 167).

Ad eccezione di Romolo, Furio Camillo e Tiberio Gracco, i personaggi celebri delle Decadi di Livio (Catone, Scipione l'Africano, Scipione Asiatico, Emilio Lepido, assieme ai nemici Annibale e Asdrubale, e al sallustiano Quinto Cecilio Metello) sono sempre sullo sfondo del *libro*, con una presenza appena accennata: nei *referimenti principali*, nelle notazioni secondarie liviane e nei *fontes* del commento. Qual è allora il significato di questa scelta? Calare Livio in *medaglie* esemplari è un'operazione che porta de Jennaro a sperimentare una logica collettiva di riuso dell'Antico, che si appropria del civismo gentilizio e seleziona specifici episodi della rappresentazione liviana, rispondendo ad una volontà progettuale ben precisa. I *referimenti principali* non riguardano *exempla* di personaggi illustri, *imagines virtutum* riconoscibili immediatamente nella loro carica modellizzante come simboli di significati condivisi

nell'orizzonte di senso umanistico. Gli uomini illustri del *libro* si presentano piuttosto come 'vettori' di significati culturali, aggregati in nuclei di senso e manipolati ai fini di un preciso obiettivo politico. Questo vuol dire che, presi singolarmente, gli *exempla* con i loro protagonisti poco celebri hanno un basso «impatto emotivo»<sup>130</sup>, spiegabile innanzitutto con le scarse condizioni di fruibilità dell'intero dettato delle Decadi prima dei volgarizzamenti; ma vuol dire anche che le immagini degli *homini illustri* vanno lette nel loro insieme come simboli di un modello gentilizio collettivo, perché è solo nella combinazione dei significati che veicolano che emerge il senso del classicismo politico del de Jennaro. Considerando il carattere intermittente di composizione dell'antigrafo, è plausibile pensare che abbia acquistato nel corso della sua scrittura la consapevolezza di sperimentare una galleria liviana autonoma da modelli preesistenti. Ciò spiegherebbe perché solo nella prima parte del *libro*, incentrata sul commento alla I Decade, emergano alcune suggestioni del ciclo romano del *De viris illustribus* petrarchesco<sup>131</sup>, al quale invece rinviano in modo pressoché esclusivo gli *exempla* liviani del suo *De regimine principum*. Nel *libro* l'influenza petrarchesca emerge solo nelle due *medaglie* dedicate a Romolo e al ratto delle Sabine (dove però lo schema narrativo petrarchesco è manipolato per concentrare l'attenzione sull'istituzione del Senato) e da qualche indizio in quella di Lucio Furio Camillo<sup>132</sup>. L'avvio della narrazione dalla fondazione della città e la definizione progressiva di moduli strutturali di combinazione dei *fontes* indicano la volontà di focalizzare il nesso uomo illustre-*virtus* in una serie di *regimenti* esemplari *domi bellique* indipendentemente dalla notorietà del protagonista antico; questo perché la moltitudine dei patrizi protagonisti dei *riferimenti principali* è costituita da uomini illustri 'minori' della storia repubblicana, che agli occhi del nobile di Seggio appaiono i veri artefici del successo di Roma rispetto agli eroi più noti della sua storia. La selezione dei protagonisti delle *medaglie* ignora la differenza tra patriziato e *nobilitas*, e bisognerà aspettare Carlo Sigonio, un secolo più tardi, per individuare nella *nobilitas* l'insieme delle *gentes* plebee discendenti dai consoli e dagli altri magistrati *cum imperio* dopo il 367 a.C.<sup>133</sup>. Tuttavia l'ottica gentilizia della galleria del

<sup>130</sup> Cfr. Cappelli, *Introduzione*, p. LVIII; e Orvieto, *Biografia*.

<sup>131</sup> Sulla concezione petrarchesca della storia v. *supra* Cap. 4.2.1 e in particolare sul progetto del *De viris* e la sua influenza sulla tradizione dell'esemplarità illustre v. *infra* Cap. 4.2.3. Sul *De regimine principum* del de Jennaro mi permetto di rinviare a Santangelo, «Ultra l'ordine».

<sup>132</sup> V. §§ 2-5, 52 e *Note di commento*.

<sup>133</sup> Per la distinzione tra patriziato e *nobilitas* in Carlo Sigonio cfr. Bizzocchi, *Genealogie*, pp. 134-138, con bibliografia precedente, e *infra* Cap. 4.3, a proposito delle magistrature repubblicane.

*libro* non sembra affatto essere intaccata dalla presenza di alcuni virtuosi plebei, perché, al contrario, è proprio la presenza dei *sagii plebey* a garantire il successo di un *optimo regimento* a guida aristocratica, fondato sull'*accordanza* (v. Cap. 6). La scelta di questa moltitudine di *regituri* patrizi è allora la misura dell'appropriazione dell'Antico e della sua rifunzionalizzazione politica nel contesto napoletano. Lontani dalla celebrità di un Cesare o di uno Scipione, gli uomini illustri sono un modello collettivo di legittimazione oligarchica per i gentiluomini dell'antica nobiltà di Seggio, referente della rappresentazione del *libro*, all'interno della quale ciascuna *domus*, è, allo stesso tempo, parte di una *gens*, della nobiltà di un Seggio e di un'intera *ruling class* aristocratica, composta da numerose famiglie illustri, impegnate a consolidare la grandezza della capitale e del Regno, così come i membri delle *gentes* del patriziato e della *nobilitas* avevano costruito nel tempo il successo della Roma repubblicana.

#### 4.2.3. *La logica collettiva dell'esemplarità illustre*

Con il *De regimento* ci troviamo, quindi, di fronte ad un'opera costruita su una galleria illustre di *exempla* repubblicani e concepita per legittimare la preminenza politica dell'antica nobiltà napoletana, l'unica nobiltà civica della penisola radicata nello spazio di una capitale che passa dalla presenza stabile di una dinastia autonoma alla perdita dello statuto di città del re. Chiarire il significato di questa galleria vuol dire allora ricostruire il punto di vista dell'autore e la carica di significatività politica che attribuiva al riuso non di un ideale e astorico pensiero repubblicano, ma di concreti materiali narrativi e concettuali antichi; materiali che solo nella loro reciproca combinazione rivelano la sua capacità di manipolare l'Antico in chiave politica. Sono due i motivi di riflessione che emergono da questa galleria illustre della Roma repubblicana e che rendono il *libro* una variante semantica significativa nel panorama umanistico. Il primo richiama l'attenzione sul carattere 'aperto' del riuso dell'Antico nella testualità degli *homini* e delle donne illustri, e in generale nella trattatistica umanistica.

È noto come nell'Italia medievale la riscoperta dell'eredità della Roma repubblicana – con le virtù indispensabili ad un corretto esercizio del potere e alcune nozioni fondamentali di interesse collettivo – sia avvenuta anche grazie agli storici antichi e sia stata un recupero innanzitutto della carica di esemplarità dei protagonisti più noti della storia repubblicana (Cicerone, Cesare, Catone, Scipione, i Gracchi ecc.). Ed è altrettanto noto come questa attenzione (stimolata nei contesti comunali dalla possibilità di ragionare per analogia sulle due culture urbane) abbia spostato il baricentro degli interessi dalla storia dell'impero (che il medioevo inseri-

va in un quadro escatologico) all'epilogo della repubblica e alla rottura determinata da Cesare, vero spartiacque della vicenda di Roma, visto o come assassino delle libertà repubblicane o come pacificatore delle guerre civili<sup>134</sup>. Meno note sono invece le tracce tre-quattrocentesche di un «lavorio concettuale» esegetico sui testi antichi<sup>135</sup> e le modalità di costruzione di un canone della esemplarità classica, con cui la cultura latina e volgare del XIV e XV secolo si riappropriò dell'Antico. Alla fine del medioevo questo canone appare come il risultato di un processo di astrazione delle personalità storiche antiche, che in termini ideologici sono associate a specifiche figure concettuali di virtù. In tale processo, è ben noto, aveva avuto un ruolo fondamentale l'impegno costante, lungo tutta la vita, del Petrarca, con il suo riuso assiduo di Livio e di altri *auctores*, e la sua complessa posizione (dall'*Africa* ai cicli del *De viris illustribus* e ai *Trionfi*) su alcune antinomie tra personaggi celebri, come quella tra Cesare e Scipione<sup>136</sup>. Queste antinomie diventeranno nel Quattrocento vere e proprie controversie *de comparandis viris* tra gli eroi più celebri della repubblica, con le quali gli umanisti discutono i caratteri del loro primato, a seconda degli obiettivi politici che intendono raggiungere<sup>137</sup>.

<sup>134</sup> Cfr. Witt, *Sulle tracce*. Fondamentale fu la difesa di Cesare dall'accusa di tirannide da parte di Coluccio Salutati, *Tractatus*, del 1400, motivata dalla difesa della decisione di Dante di porre Bruto e Cassio nell'*Inferno* (cfr. l'*Introduzione* del curatore, Francesco Ercoli) e la sua riflessione sul concetto di tirannide, su cui cfr. Witt, *The De tyranno*, e De Rosa, *Coluccio Salutati*.

<sup>135</sup> Lo sottolineava Tanturli, *Continuità*, pp. 735, 744, 777, nell'ottica però delle matrici dell'«umanesimo civile fiorentino».

<sup>136</sup> Sull'impegno filologico del Petrarca e il testo di Livio v. *supra* Cap. 3.2.2. In relazione all'impegno assiduo sulla materia romana, in particolare per la datazione del *De viris illustribus* è fondamentale Martellotti, *Linee*, che proponeva due momenti di composizione: gli anni 1341-1343 per il ciclo romano (23 vite) e i primi anni Cinquanta del Trecento per le vite pre-romulee (il *De viris illustribus* «universale»). Indagini recenti hanno abbassato la data di composizione del *De viris illustribus* romano, comprendente anche le vite di Annibale, Alessandro e Pirro non tratte da Livio, e di recente Enrico Fenzi ha confermato la dipendenza di alcune vite (Annibale e Fabio Massimo) dalle annotazioni presenti sul testo della III Decade appartenuto al Colonna (Paris BN, *Lat.*, ms. 5690). Sulla questione della superiorità di Cesare o Scipione mi limito a rinviare a Martellotti, *Petrarca*, e a Cavagna, *La figure*; utile anche Cappelli, *Petrarca*, pp. 160-165.

<sup>137</sup> I testi della polemica sul primato di Cesare e di Scipione sono in Canfora, *La controversia*, che riprende la lettura politica dell'opposizione tra «libertà repubblicana» e «tirannide» di Baron, *La crisi*, pp. 70-76, 176-183, alla pari di Finzi, *Cesare*; mentre in chiave morale cfr. Crevatin, *La politica*, e in riferimento alla «molteplicità dei riusi» politici Pedullà, *Scipione*, e Cappelli, *Conceptos*, pp. 60-62. Cavagna, *La figure*, ha rivalutato gli esiti dell'antinomia nei *Trionfi* e nei commenti di Bernardo Illicino, dello pseudo-Filelfo e di Iacopo Bracciolini; su quest'ultimo cfr. soprattutto Bausi, *Politica*.

Non sempre, però, si considera quanto l'*exemplum* 'complessivo' dell'antica Roma si presenti ancora a fine Quattrocento come il risultato di una stratigrafia collettiva, fatta non solo delle opere nell'elegante latino umanistico, ma anche di quell'insieme composito di scritture volgari della tradizione indiretta degli *auctores*; né quanto questo sforzo esegetico e concettuale collettivo di riuso e manipolazione dell'Antico venga incrementato dalla diffusione dei volgarizzamenti e dalla stampa, e prosegua attraverso un lavoro di sistemazione della esemplarità antica per tutto il Quattrocento. Si tratta di uno sforzo collettivo fatto di scarti e interazioni tra generi differenti, dalle suggestioni cortesi della narrativa lunga alla produzione storica ed encomiastica, dalla precettistica al genere biografico, dalla trattatistica politica in senso lato all'antiquaria<sup>138</sup>. Quando nei primi anni del Cinquecento de Jennaro compone il suo *libro*, il modo di rappresentare l'*experientia* illustre antica e, in particolare, quella di Roma, deve essere, quindi, considerato come una eredità culturale ancora 'in movimento'. Al suo interno le varianti e le combinazioni che emergono dal riuso delle figure antiche più significative vanno riportate agli specifici contesti d'elaborazione e di uso, alla costruzione di discorsi politici con propri obiettivi e alle reti culturali della comunicazione politica. Ciò significa valorizzare i molteplici moduli letterari *de viris illustribus*, la loro fortuna e le loro sopravvivenze sotterranee, le coesistenze e le varianti all'interno di contesti localizzati, in modo analogo a quanto avviene in ambito artistico con i moduli del «tipo iconografico» degli *Uomini illustri*, rintracciabili «dal Trecento al manierismo e oltre». Mi riferisco a quel processo che dalle antiche rappresentazioni cavalleresche e feudali dei cicli degli *Uomini famosi* trasforma radicalmente l'esemplarità laica e attribuisce molteplici valenze politiche ai programmi iconografici, portando alla selezione umanistica delle serie greche e romane, intese come alternative alla visione cavalleresca del culto degli eroi, fino alla «generalizzazione classicistica dell'immutabile canone svetoniano», in un percorso fortemente disomogeneo (basti pensare, ad esempio, alle 'ruote-medaglie' con le morti ingloriose di antichi uomini illustri negli affreschi del Palazzo comunale di Asciano di fine Trecento)<sup>139</sup>. In entrambe le dimensioni, letteraria e iconografica, il

<sup>138</sup> Sulla comparazione tra i motivi di diversi generi letterari cfr. Chaigne-Legouy, Salamon, *Les hommes*.

<sup>139</sup> «Chi credesse all'applicabilità assoluta di modelli evolutivi lineari, anche generalissimi, quali il cedere di concezioni e preferenze medievali a sicure scelte umanistiche, urterebbe in un reticolo di sovrapposizioni, coesistenze, dissonanze»: Donato, *Gli eroi*, p. 102 (anche per le citazioni a testo), studio fondamentale per ricostruire le prime tappe del genere iconografico degli *Uomini famosi*. Sul ciclo di affreschi del palazzo Corboli di Asciano di Cristoforo di Bindoccio e Meo di Pero del 1370 ca. e, tra gli altri affreschi, sulle otto ruote che seguono la parabola dell'unicorno

recupero graduale della storicità dei personaggi antichi, riscattati dalla dimensione atemporale esemplare e spogliati della patina cortese, non preclude affatto forme di contaminazioni con i codici cavallereschi, come si vedrà per la rappresentazione della *militia* (v. Cap. 4.4) e per la definizione delle virtù politiche proposte nel *libro* (v. Cap. 5.1).

Questo complesso processo di selezione dell'esemplarità illustre valorizza proprio la polisemia delle figure antiche, nelle loro molteplici possibilità di adattarsi alla costruzione e all'uso sociale di discorsi politici volti al raggiungimento di obiettivi differenti, il secondo motivo di riflessione richiamato dall'analisi della galleria esemplare del *libro*. È centrale a questo proposito quell'idea di «costitutiva ambiguità» di alcuni personaggi antichi<sup>140</sup> ed è ben noto come le *Vite* di Plutarco abbiano indotto a dubitare delle astratte classificazioni per *rationes* ed *exempla* e ad interpretare la parabola del personaggio in rapporto al suo contesto d'azione<sup>141</sup>. La vicenda fiorentina delle traduzioni plutarchee<sup>142</sup> ha mostrato come le *Vite* offrirono «ritratti di "principi civili" di cittadini eminentissimi, ma eminentissimi pur sempre in seno delle repubbliche, contro la cui integrità mai nulla avevano tentato»<sup>143</sup>, e come influenzarono il modo di intendere l'esemplarità antica e di combinarne le idealità nel secondo Quattrocento, quando gli umanisti attingono ad un più vasto orizzonte

sulla fugacità della vita (con una rielaborazione della tradizione di Barlaam e Iosafat), presentando le morti ingloriose di personaggi illustri dell'antichità mitica e greco-romana (Nerone, Pompeo, Priamo, Scipione Emiliano, Ciro il grande, Assalonne, Agamennone e Falaride), cfr. della stessa studiosa Ead., *Un ciclo*.

<sup>140</sup> Cfr. Pedullà, *Scipione*, pp. 350-351.

<sup>141</sup> «Ogni vita costituisce un problema a sé e non è riconducibile ad uno schema. Il modello non presuppone a priori un connotato intrinseco, buono o cattivo, che sia immediatamente assimilabile dal lettore»: Cesarini Martinelli, *Plutarco*, p. 9.

<sup>142</sup> Sono tre le fasi delle traduzioni di Plutarco: nella prima, la scelta è condizionata dalla tendenza antimonarchica e privilegia gli eroi della repubblica romana (Jacopo Angeli e Leonardo Bruni traducono, tra gli altri, *Brutus*, *Cicero*, *Pompeyus*, *Antonius*, *Cato Minor*, *Aemilius Paulus*, *Sertorius*, *Marius*, i Gracchi, *Demosthenes* e *Pyrrhus*), mentre Guarino, dopo l'insegnamento allo studio fiorentino e il viaggio in Grecia, traduce nel 1408 la vita di *Alessandro* e di *Flaminius*, *Marcellus*, *Coriolanus* e *Caesar*. La seconda fase coincide con l'ascesa dei Medici e predilige i *bioi* greci, esaltando Firenze come novella Atene, e mentre Filelfo traduce *Licurgo* e *Numa*, Lapo da Castiglionchio traduce per Cosimo de' Medici le vite di Temistocle, Pericle, Artaserse e Arato, e Antonio Pacini quelle di Fabio Massimo, Timoleonte, Mario e Camillo. La terza fase è quella del rafforzamento dei Medici e predilige personaggi greci; è fondamentale sulla questione lo studio di Pade, *The Reception*; utili anche Cesarini Martinelli, *Plutarco*, pp. 8 ss., e Viti, *Traduzioni*. Sulla ricezione aragonese delle *Vite* v. *supra* Cap. 3.4.

<sup>143</sup> Cfr. Martelli, *Firenze*, p. 91, e Viti, *Traduzioni*.



di fonti<sup>144</sup>. Potrebbe essere allora interessante capire quale significato assumesse per gli umanisti quel 'rispetto' per le istituzioni politiche anche al di fuori delle repubbliche e osservare la polisemia di figure antiche capaci di veicolare significati utili a legittimare obiettivi politici anche molto diversi tra loro, in modo trasversale all'anacronistica opposizione tra *monarchia* e *repubblica*. Dietro al riuso polisemico di materiali esemplari e di concetti antichi c'è un atteggiamento di relativismo nei confronti delle differenti forme di governo, dal momento che gli umanisti considerano la storia di Roma innanzitutto un «serbatoio di *exempla* di etica applicata», che «solo occasionalmente potevano condurre a un giudizio sulla qualità e i difetti della repubblica e del principato»<sup>145</sup>. Si pensi, ad esempio, al catalogo solo apparentemente «paradossale» di «boni principes» nel *De infelicitate principum* di Poggio Bracciolini<sup>146</sup> o al riuso di alcune figure 'bifronti', come quella, ad esempio, di Scipione, compendio di numerose virtù necessarie all'*optimus civis* e al *princeps*. Scipione è una «figura-funzione» di enorme successo nella letteratura umanistica: simbolo di continenza e di magnanimità, diventerà a partire dalla polemica epistolare del 1435 tra Poggio Bracciolini e Guarino il simbolo del leader politico (Cosimo de' Medici) che sacrifica il proprio tornaconto personale per il bene comune, «ma non certo la personificazione di una forma di governo»<sup>147</sup>. Ma in un contesto diverso, quello del *Regnum* del 1441, conteso tra Angioini e Aragonesi, suggestioni classicheggianti e «ipercortesi» si fondono nell'allegoria di un dialogo luciano nella rappresentazione di Scipione come *alter ego* di Renato d'Angiò, a confronto con Alfonso d'Aragona, identificato a sua volta con Annibale, conquistatore 'barbaro' e perciò illegittimo<sup>148</sup>

<sup>144</sup> Cfr. Gilbert, *Il concetto*, p. 124, Cappelli, *Introduzione*, pp. LXI-LXII, e Pedullà, *Francesco Patrizi*, p. 461.

<sup>145</sup> Cfr. Pedullà, *Scipione*, p. 351.

<sup>146</sup> Poggio Bracciolini, *De infelicitate principum*, p. 56. Lo considera un «elenco demolitore per le elucubrazioni "repubblicane" di ieri e di oggi» Cappelli, *Petrarca*, p. 164.

<sup>147</sup> Si veda supra nota 123; e Pedullà, *Scipione*, p. 351.

<sup>148</sup> Si tratta di una rappresentazione allegorica tenuta il 31 dicembre del 1441 al Castel Nuovo di Napoli, che inscena il dodicesimo *Dialogo dei morti* di Luciano, intitolato «Alessandro, Minosse, Annibale e Scipione», in cui alla presenza di Minosse gli antichi condottieri nei Campi Elisi si contendono il primato delle virtù eroiche, attribuito poi a Scipione: cfr. Adesso, *Teatro*, pp. 98-99, e Barreto, *La majesté*, p. 48. Sul contesto illustre «ipercortese» dell'ultima età angioina cfr. Ciccuto, *Memorie*, e per quello della prima età angioina, relativamente al ciclo di Giotto a Castel Nuovo, cfr. Bologna, *I pittori*, pp. 181 ss., 220 ss., e ora Di Simone, *Giotto*; utile sul versante della miniatura anche Ciccuto, *Trionfi*.

(come era già avvenuto a Napoli nel 1423)<sup>149</sup>. Nel secondo Quattrocento Scipione conosce una grande fortuna come simbolo di disinteresse, rettitudine, moderazione e piena dedizione alla *res publica*: diventa il simbolo delle virtù contemplative (mentre Cesare lo è delle virtù attive) e figura complementare allo stesso Cesare nel commento di Bernardo Illicino al *Trionfo* petrarchesco di ambiente ferrarese<sup>150</sup>. A Napoli, inoltre, le due figure si fondono in quella del governante ideale, in grado di proteggere tutte le virtù, le armi e le lettere, come il Magnanimo, paragonato ad entrambi i condottieri nel *De principe* del Pontano, l'epistola dedicata al principe Alfonso, in apertura della quale proprio l'Africano è presentato come il primo modello per il giovane principe<sup>151</sup>. Mentre a fine secolo, nel *De magnanimitate* del Pontano, la figura dell'Africano come «verae magnanimitatis exemplum» concentra di nuovo le principali virtù attraverso «elementi eroici e tradizionali cifrati nella metafora giuridico-politica della divinità terrena»<sup>152</sup>, nelle estreme province del Regno Scipione e Cesare sono entrambi condannati come tiranni nel *De nobilitate* del Galateo, in una peculiare rappresentazione della vicenda storica romana che ripercorre l'esemplarità negativa delle sue celebri figure e assimila la condanna del baronaggio regnicolo a quella del patriziato antico (v. Cap. 5.4)<sup>153</sup>.

Nella Napoli aragonese è però la *via dei Cesari*, il richiamo all'antico modello imperiale a supportare la complessa strategia di legittimazione del nuovo sovrano mediante un consapevole richiamo alla celebrazione della conquista da antico *imperator* e ad un principio di ascendenza dinastico-ufficiale ideale dall'antica Roma

<sup>149</sup> Sul simbolismo trionfale, il recupero del modello imperiale antico e i rinvii alle figure di Alessandro Magno e Federico II nella giostra del 1423 cfr. Maxwell, "Uno elefante", e Barreto, *La majesté*, pp. 45-48.

<sup>150</sup> Cfr. Cracolici, *Esemplarità*, e Cavagna, *La figure*.

<sup>151</sup> Pontano, *De principe*, §§ 2, 5, 13, 25, 26; cfr. Cappelli, *Introduzione*, pp. LVIII-LXI, e Id., *Petrarca*, pp. 161 ss.

<sup>152</sup> Cfr. Pontano, *De magnanimitate*, I xix (p. 25); e I xxix (p. 40), come indica Cappelli, *Maie-stas*, pp. 202-208 (citaz. p. 203).

<sup>153</sup> «De Scipione si quid dicam, multos a me laesum iri haud ignoro. Magnanimus fuit, fateor, fortis, pius, verax, beneficus, pudicus, alieni abstinens, modestus, verecundus, sed qui cum Iove simulabat nocturna colloquia; mea sententia nemo simulator, ut et dicunt, nemo hypocrita bonus, vel si Apollinis sit oraculo optimus iudicatus.»: Galateo, *De nobilitate*, pp. 144, 146; per la datazione dell'epistola tra il febbraio del 1495 e il novembre del 1496, e per la logica di esemplarità illustre che rielabora echi luciane e quelli *de comparandis viris* cfr. Di Pierro, *La polemica*, pp. 110-118, e *infra* Capp. 4.3.1 e 5.4.

imperiale, che inseriva Alfonso nella linea degli imperatori iberici (v. Cap. 5.1.2)<sup>154</sup>. In anni più vicini a quelli del *De regimento* il riuso di materiali esemplari relativi alla vicenda della Roma repubblicana va invece considerato in rapporto a quella tendenza alla dilatazione ipertrofica degli *exempla* rispetto ai riferimenti dottrinali che connota la riflessione *de principe* di fine Quattrocento e la storiografia minore dal carattere aneddotico e divulgativo. Entrambe queste tendenze arricchiscono i modelli dell'esemplarità illustre, sfruttando una più vasta latitudine di fonti, e spesso questa dilatazione interessa elaborazioni teoriche complesse, come il *De regno* di Francesco Patrizi<sup>155</sup> e il *De prudentia* pontaniano, il cui quinto libro è stato considerato finora come l'esempio più vicino nel riuso di Livio ai *Discorsi* del Machiavelli<sup>156</sup>. Il catalogo pontaniano riproduce nella macrostruttura dell'opera lo schema retorico *rationes-exempla*, addensando nell'ultimo libro i richiami a personaggi più o meno celebri dell'antichità e a pochi coevi o appena scomparsi. In tal modo, però, sminuisce la carica paradigmatica degli uomini illustri repubblicani, accostandoli a figure monarchiche ed imperiali, e priva della sua componente gentilizia la rappresentazione antica<sup>157</sup>.

Questi brevi richiami non hanno nessuna pretesa di esaustività, ma vogliono solo sottolineare la compresenza di diverse opzioni di manipolazione dell'Antico nel classicismo politico di fine Quattrocento. Una prospettiva attenta alla polisemia dei materiali e delle nozioni classiche può, allora, valorizzarne la trasversalità e decostruire al

<sup>154</sup> Le strategie legittimanti sono al centro di numerosi studi di Fulvio Delle Donne sulla produzione d'età alfonsina, tra cui ricordo solo *Alfonso il Magnanimo*, rinviando per il tema dell'ascesa ideologica dagli imperatori iberici e quello della *laus Hispaniae infra* Cap. 4.2.4, e per la riflessione sulle virtù principesche Cap. 5.1.

<sup>155</sup> Sulla biografia concitata del Patrizi, le vicende senesi e romane, fino all'assunzione dell'episcopato di Gaeta nel 1464-65, e la sua amicizia con de Jennaro v. *supra* Cap. 2.2.1. Il *De regno* fu dedicato nel 1484 ad Alfonso, duca di Calabria. Oltre a Battaglia, *Enea Silvio*, e Vasoli, *Riflessioni*, pp. 168-170, la rivalutazione della sua figura si è fatta strada grazie ai recenti lavori di Gabriele Pedullà, *Francesco Patrizi*, e soprattutto *Machiavelli, passim*.

<sup>156</sup> Cfr. Richardson, *Pontano's De prudentia*; e Ginzburg, *Pontano*, p. 118.

<sup>157</sup> Richiamo la galleria del *De prudentia*, in Pontano, *Opera*, cc. G<sub>2</sub>v-H<sub>6</sub>v: re Alessandro, Lorenzo de' Medici, Archelao, Erode, Lucio Banzi (nobile nolano), Tiberio Sempronio Gracco, Cesare, Lucullo, Cimone, Valerio Publicola, Dionigi di Siracusa, Romolo, Tullio Ostilio, Lucio Furio Camillo, Spurio Postumio, Antioco, Seleuco, Camillo e Menenio, Quinto Fabio, Quinto Servilio, Gorello Origlia, Tito Quinzio Flaminio, Focione, Martio Barbula, Dinocrate, Lucio Antonio, Numa, Teopompo, Alessandro Augusto, Giovanni Caracciolo, Licurgo, Demarato, Fimbria, Muzio Scevola, Annibale, Pericle, Antistene, re Filippo, Fabio Massimo, Antigone, Pelopida, Marcello, Catone, Democrate, Tiberio Gracco, Antigone e Pirro, Sertorio, Scipione Africano, Pirro, Gordiano, Marco Antonio, Antonino Pio, Marco Antonino, Catone Uticense.

di là di ogni sospetto di ambiguità e di opportunismo il nodo della coesistenza di due distinti ideari, monarchico e repubblicano, abbandonando del tutto quei pregiudizi storiografici generati dalla sovraesposizione dell'«umanesimo civile» fiorentino e dalla dicotomia tra «umanesimo civile» e «umanesimo cortigiano». Lo schema tripartito baroniano – che all'umanesimo civile faceva seguire un «ripiegamento polemico» di «fuga dalla politica» e una riflessione opportunistica e cortigiana a favore del potente di turno – ha alimentato anche in tempi recenti accuse di «cinica indifferenza» e di «eclettismo audace» contro i «signorial humanists» che riattivano gli stessi materiali tratti da un'ampia gamma di autori antichi, in modo indifferente dalla loro destinazione<sup>158</sup>. Tra gli 'accusati' più noti del secondo Quattrocento penso a Bartolomeo Platina, autore di un *De optimo cive* e di un *De principe*<sup>159</sup>, e a Francesco Patrizi, «con ogni probabilità» «il più acuto pensatore politico del suo secolo», autore di un *De institutione Reipublicae* e di un *De regno et regis institutione*, testi dall'impatto formidabile nella cultura cinquecentesca, che attendono ancora una compiuta rivalutazione<sup>160</sup>. Ma penso anche alla trama antica nella quinta sezione delle *Sei età de la vita* del de Jennaro, attinente non solo alla storia di Roma repubblicana, ma anche a quella imperiale e greca, come dimostrano i cataloghi dei principi e dei legislatori che chiudono la sezione del *regimento del prencepe* e quella del *regimento de le republiche*<sup>161</sup>. Nel *libro terczo*,

<sup>158</sup> Cfr. Vasoli, *Riflessioni*, pp. 166-170, e Pastore Stocchi, *Il pensiero*, p. 4, nei confronti del quale condivido le critiche di Cappelli, *Introduzione*, pp. XXXVIII-XL, e Hankins, *De republica* (citaz. p. 505); utile Pedullà, *Introduzione*, pp. XXV ss. Questo schema è stato riproposto in forma epigonale da Canfora, *Prima di Machiavelli* (citaz. pp. 32, 38, 61); per un contrappunto delle aporie di quest'impostazione cfr. Cappelli, *Contradiciones*, e Id., *Conceptos*, pp. 51 ss.

<sup>159</sup> Platina (Bartolomeo Sacchi), *De optimo cive*, dedicato a Cosimo de' Medici, e Platina, *De principe*, a Federico Gonzaga, su cui cfr. l'*Introduzione* di Ferraù, ma anche Rubinstein, *The De optimo*, e Campana, Medioli Masotti (cur.), *Bartolomeo Sacchi*.

<sup>160</sup> Il *De institutione reipublicae*, con un'epistola prefatoria *Ad Senatam Populumque Senensem*, fu composto con molta probabilità durante l'esilio da Siena su invito di Enea Silvio Piccolomini, amico del Patrizi, futuro Pio II, e fu poi dedicato a Sisto IV nel 1471: cfr. Pedullà, *Francesco Patrizi*, p. 458, che in Id., *Machiavelli*, p. 26, precisa: «Patrizi svetta però non tanto o non solo per l'ampiezza della sua documentazione e dei suoi riferimenti, che pure non hanno termini di paragone per il suo tempo (nelle edizioni a stampa cinquecentesche i due trattati oscillano tra le quattro e le seicento pagine a stampa ciascuno), quanto per la sagacia con cui porta a configgere tradizioni e testimonianze diverse con l'obiettivo di elaborare una propria teoria originale. [...] l'opera di Aristotele offre all'eclettico Patrizi una fonte di ispirazione e un metodo di lavoro indispensabile per rispondere alle nuove questioni che proprio la dilatazione del *corpus* degli *exempla* (spesso contraddittori) portava con sé: senza paura di discostarsi dal maestro anche su alcuni nodi teorici fondamentali».

<sup>161</sup> De Jennaro, *Le sei età*, IV, 10: Traiano, Tito, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio («quel buon Marco»), Teodosio, Numa Pompilio, Agesilao. Tra i moderni: Francesco Sforza, Ludovico

invece, il gentiluomo non sviluppa una «storiografia strumentale degli *exempla* storici»<sup>162</sup>, dal carattere anedddotico, funzionale a corroborare *rationes*, ma grazie a Livio interpreta la memoria della sua comunità e il suo lessico civico di legittimità. La logica di selezione dei materiali narrativi antichi costruisce uno schema *de viris* anomalo nel panorama umanistico e un *unicum* nella produzione meridionale. La presenza di una galleria di uomini illustri minori, 'vettori' nel loro insieme di un significato politico collettivo, consente di parlare dell'adozione di una consapevole e stringente prospettiva gentilizia, intesa come la chiave di volta della logica di autorappresentazione civica dei Seggi napoletani. Tale prospettiva emerge con chiarezza dalla riflessione relativa alla presenza nella Roma antica di *molti homini clari da ben regere et governare populi et exerciti* e non a caso è proprio a partire da questa riflessione, posta nel cuore del *libro*, che il gentiluomo sviluppa il suo progetto di riforma del *regimento* napoletano. A proposito di *Lucio Manlio Accidino*, de Jennaro afferma:

Appresso, ricevuta la provintia de Spagna da Publio Sipione una con Lutio Lentulo suo collega, andò con lo exercito contra Mandonio et li popoli Lergete et Annexitani, li quali erano rebellate ad Romani per la partita de Sipione, existimando che in Roma non fosse altro imperatore che quello; non considerando che, cossì como al buono terreno che partoresce una bona pianta, ancora multe, le quale octimamente, quando bene son coltivate, fructificano, cossì a la bona patria, dove il bono regimento consiste, cioè, dal principio essere bene ordinato et hedificato, molti homini clari da ben regere et governare populi et exerciti insurgeno et se trovano. Imperò che el bono regimento a la città la fa unita, segura et imperante perpetua, servando religione, doctrina, laude et exempij utilissime<sup>163</sup>.

Siamo nella campagna di Scipione, console nel 205 a.C. in Spagna, un anno dopo l'organizzazione delle due province (Liv. XXIX 1, 19 - 2, 1). I due propretori, Acidino e Lentulo, ai quali Scipione ha affidato l'*imperium* per tornare a Roma e celebrare i comizi, si trovano a fronteggiare le rivolte dei popoli autoctoni dei Laceti e degli Ausetani. A colpire de Jennaro è la percezione che gli iberici hanno dei meccanismi di potere

Gonzaga, Borso d'Este, Federico da Montefeltro, Roberto Sanseverino; personaggi quindi estranei alla storia napoletana recente. Il catalogo che chiude invece la sezione sul «regimento de le repubbliche», *ibid.*, V 6, non presenta specifici riferimenti alla Roma repubblicana: Licurgo, Mario, il vecchio Fabio (forse Quinto Fabio Massimo), Talete, Solone, Chilo, Pittaco, Biante, Celobolo, Periandro, i decemviri, Appio Claudio, Publio Sestio, Tito Gemutio, Cornelio e Mallio Solpicio; per gli *exempla* liviani v. *supra* Cap. 3.2.1.

<sup>162</sup> Orvieto, *Biografia*, p. 154; v. anche *supra* Cap. 3.1.2.

<sup>163</sup> § 112 e *Note di commento*.

della repubblica: la *partita* di Scipione scatena una seconda rivolta, guidata dai capi Mandonio e Indibile, decisi a sfruttare l'assenza del console e convinti erroneamente che Scipione sia l'ultimo condottiero della repubblica sopravvissuto alle sconfitte di Annibale. In questa percezione errata de Jennaro coglie il segno di distinzione dell'ordinamento dell'antica repubblica e il motivo della sua supremazia sulle formazioni politiche coeve, ossia l'abbondanza dei suoi reggitori, intesa come il risultato del suo specifico ordinamento e del *principio* del suo *bon regimento*. La presenza di *molti homini clari* – e non solo di Scipioni – non è infatti concepita come un mero dato biologico, ma come il risultato dell'attenzione prestata dalla repubblica alle strategie di formazione dei suoi futuri gruppi dirigenti, ossia a quei meccanismi capaci di garantire la riproduzione della preminenza costituita nel rispetto del suo antico ordinamento gentilizio. La moltitudine di *regituri* permette di misurare la capacità di risemantizzazione politica dell'Antico e dimostra quanto i materiali liviani possano servire gli obiettivi politici più disparati indipendentemente dalla forma di governo del contesto in cui sono richiamati, come appunto quelli che legittimano la preminenza politica dell'antica nobiltà della capitale di un Regno. La polisemia dell'Antico non riguarda allora solo i personaggi celebri della storia antica, ma anche le rappresentazioni collettive, come quella del patriziato dell'antica repubblica offerta da Livio. De Jennaro propone infatti un sistema di significazione che lega in una filiazione ideologica il *regimento de Napole* e i *regimenti de Roma*, vale a dire, i tratti della preminenza politica della nobiltà radicata nei Seggi e quelli delle *gentes* dell'antica repubblica romana. Gli antichi uomini illustri sono un modello per i gentiluomini dell'antica nobiltà di Seggio, referente finale della rappresentazione del *libro*, composta da famiglie illustri che hanno consolidato nei decenni la grandezza della capitale e del Regno di Napoli, alla pari dei membri delle *gentes* della repubblica romana, che grazie al racconto liviano emergono come i veri artefici successo della supremazia di Roma sui sistemi politici coevi. Il gentiluomo riattiva nel contesto napoletano il rapporto antico tra *urbs* e *gentes* e ci rivela il forte condizionamento del modello civico-gentilizio liviano sulla cultura della nobiltà di Seggio napoletana alla fine del medioevo.

#### 4.3. *I regimenti e la costruzione della repubblica*

Lungo le *medaglie* del commento a Livio de Jennaro rilegge l'esperienza storica dell'antica repubblica e riflette sulle magistrature repubblicane ricoperte dagli *homini illustri*. È possibile smontare la logica di categorizzazione esemplare del *libro*, perciò, ad un secondo livello (v. Cap. 3.1.2), analizzando la rappresentazione dei

*regimenti* civili e militari, e rinviando al prossimo capitolo la riflessione sulle virtù politiche, sul Senato e sull'ordinamento gentilizio. Considerando l'assenza di congedo, la selezione dei *regimenti* liviani compone nell'impianto complessivo del *libro* uno sviluppo "costituzionale" progressivo della storia di Roma, un agile profilo di storia istituzionale e militare per *exempla*, che si apre talvolta anche a considerare i poteri messi in gioco dal confronto tra patriziato e plebe, i contenuti sociali ed economici ad essa intrecciati, le problematiche dell'espansionismo e i problemi legati al funzionamento delle magistrature repubblicane. Il *De regimento* non è una riflessione complessiva sulla vicenda dell'antica repubblica e della sua "costituzione", ma è la sua struttura ad essere orientata ad un interesse di tipo pubblicistico per le istituzioni della Roma antica.

Il *regitore* ed *ufficiale* de Jennaro è animato da una curiosità crescente per il diritto pubblico romano molto diffusa negli ambienti delle burocrazie degli Stati rinascimentali, caratterizzate da una crescente articolazione di funzioni e dalla necessità di legittimare l'esercizio della *potestas* e dei poteri che la rappresentano sul territorio. Tale necessità aveva stimolato lo studio delle istituzioni antiche non solo all'interno di un'antica tradizione giuridica e amministrativa legata alle strutture formalizzate dei governi, ma anche, gradualmente, in quegli scritti dell'antiquaria umanistica nati al di fuori di tali ambienti, che ricorrevano in forme diverse al metodo storico-filologico, preparando la strada alla giurisprudenza culta cinquecentesca<sup>164</sup>. Spesso negli scritti antiquari questa curiosità per il diritto pubblico romano è espressione di un progetto culturale più ampio, che tende a ricostruire in termini di "storia globale" la materialità concreta della Roma storica. Dalla «Roma sotterranea» alle province, gli antiquari non hanno la pretesa di scrivere la storia «che in sostanza si poteva scrivere solo come avevano fatto Livio, Tacito, Floro e Svetonio»<sup>165</sup>; potevano, però, affiancare alle narrazioni antiche la trattazione di ordinamenti e di istituti civili, incrociando nozioni disparate sui costumi, sugli usi, sui culti, sulle tecniche militari, sull'urbanistica, sulla grammatica, sull'etnografia etc. L'antiquaria diventa così come un sapere 'alternativo', favorendo in varie forme e con esiti molto differenti una comprensione più accurata degli storici antichi,

<sup>164</sup> Cfr. Maffei, *Gli inizi*, pp. 84 ss., per l'insieme delle attività frammentarie, filologiche o sistematiche che pongono le basi della metodologia culta del Budè e dell'Alciato e delle edizioni della tradizione giuridica antica. Cfr. anche Soldi Rondinini, *Secondo consuetudine*, Weiss, *La scoperta*, e Momigliano, *Storia*, per un'interpretazione del suo significato nel lungo periodo.

<sup>165</sup> *Ibid.*, p. 11.

funzionale all'esegesi e al riuso dei loro testi nella trattatistica etica e politica<sup>166</sup>. Tra i progetti che mirano a comporre un quadro delle principali istituzioni antiche si pensi innanzitutto alla *Roma Triumphans* di Flavio Biondo<sup>167</sup>, ad un'opera teorica, come il *De institutione reipublicae* di Francesco Patrizi<sup>168</sup>, e, a fine secolo, a scritti dal carattere più tecnico-giuridico, come il *De praetoris officio* di Marcantonio Sabellico (parte di una «trilogia» assieme al *De Venetis magistratibus* e al *De officio scribe*),<sup>169</sup> o ad un commentario archeologico, come il *De urbe Roma* di Bernardo Rucellai<sup>170</sup>; ma penso anche ad opere minori, come il *De numeribus romanae reipublicae* di Pier Candido Decembrio<sup>171</sup>, talvolta dalla grande fortuna editoriale, come il *De Roma-*

<sup>166</sup> Cfr. Pedullà, *Machiavelli*, pp. 91 ss., e *supra* Cap. 4.2.1.

<sup>167</sup> Blondus Flavius, *Roma triumphans*. Composta tra il 1453 e il 1460 e dedicata a papa Pio II, l'ultima opera maggiore di Flavio Biondo, in dieci libri, ricostruisce la vita privata e le istituzioni antiche, e in particolare dedica i libri III e V all'*administratio rei publicae*, trattando le magistrature repubblicane, il loro funzionamento, il Senato, alcune leggi, la giustizia criminale e l'ordinamento fiscale: cfr. Nogara, *Scritti*, pp. 114 ss., Fubini, *Biondo Flavio*, Id., *Biondo Flavio e l'antiquaria*, Delle Donne, *Latinità*, pp. 76-78; i numerosi spunti offerti da Pedullà, *Machiavelli*, *passim*; e in generale si veda ora Pontari, *Introduzione*, e nel contesto della cultura romana De Caprio, *Roma*, pp. 376-382, e Cappelli, *L'umanesimo*, pp. 163-225.

<sup>168</sup> Per una rivalutazione della scrittura etico-politica e l'«indecifrabilità» agli occhi degli storici moderni del *De institutione reipublicae* del Patrizi, composto alla fine degli anni Cinquanta, «ma circolante manoscritto solo dopo il 1474», cfr. Pedullà, *Machiavelli*, *passim* (citaz. p. 366); il suo III libro era dedicato alle antiche magistrature; v. anche *supra* nota 159.

<sup>169</sup> Su Marcus Antonius Sabellicus, *De praetoris officio liber unus*, in Id., *De situ urbis Venetae. De lingua latina reparatione seu de viris illustribus*, D. da Gorgonzola, Venetiis 1494-1495 [GW M39267, IGI 8490, ISTC is00008000], cc. 33v-44r, e sul dialogo *De Venetis magistratibus* del 1488, A. de Strata, Venetiis 1488 [GW M39261, IGI 8491, ISTC is00009000] cfr. Maffei, *Gli inizi*, pp. 118-119; per i suoi interessi antiquari rinvio a Tateo, *Coccio, Marcantonio*, e Bottari, *Marcantonio Sabellico*. Assieme al *De officio scribe* i due scritti compongono una «trilogia giuridico-amministrativa» dedicata alle istituzioni veneziane: cfr. Rita, *Da Vicovaro*, p. 91, citato da Mondin, *Il dialogo*, p. 215.

<sup>170</sup> Sul *De Urbe Roma* di Bernardo Rucellai, un commentario ad un regionario archeologico, il «più preciso ed elegante lavoro di antiquaria» del Quattrocento, cfr. Ferente, *Visita* (citaz. p. 516), e Pedullà, *Machiavelli*, *passim*. Risulta perduta un'altra opera del Rucellai, il *De magistratibus Romanorum veterum commentarius*, ed il testo attribuitogli a partire dalla stampa del 1724 di Lipsia è d'inizio Cinquecento: sulla questione cfr. McCuaig, *On a Treatise*, pp. 339-341. Sulla personalità del Rucellai, una delle figure di rilievo della cultura fiorentina tra Quattro e Cinquecento, sul suo impegno politico e culturale, e sul significato che assunsero gli Orti Oricellari ad inizio Cinquecento, mi limito a rinviare a Barthes, *Un giardino*, con bibliografia pregressa, e a Comanducci, *Il carteggio*. Per il suo ruolo nel dibattito napoletano sulla storia cfr. De Nichilo, *L'Actius*.

<sup>171</sup> La *Historia peregrina* è un'opera inedita del 1433-1434, divisa in tre libri: la *Cosmographia*, il *De genitura hominis* e il *De numeribus Romanae rei publicae*; un esemplare è Milano BA, ms. D 112 inf., cc. 2r-27v (la prefazione dell'ultima sezione in Affò, *Memorie*, pp. XLIV, 236). Decembrio illustra in modo sintetico le istituzioni politiche e religiose antiche, riusando Livio, Gellio, Sallu-



*orum magistratibus* di Andrea Focchi (pseudo-Fenestella) o lo scritto di Pomponio Leto<sup>172</sup>. L'interesse per le istituzioni antiche emerge anche negli zibaldoni, nei centoni storico-filologici, nei vocabolari giuridici<sup>173</sup> e nei cataloghi lessicografici, pensando – per limitarmi al solo *milieu* napoletano – al *De priscorum proprietate verborum* di Giuniano Maio, agli *Zibaldoni* del Sannazaro<sup>174</sup> e ai fortunatissimi *Geniales dies* di Alessandro d'Alessandro<sup>175</sup>. Sul solco della polemica mossa ai pensatori politici dalla tradizione antiquaria, ma in forte contrasto con i loro metodi, si muoverà qualche anno più tardi Machiavelli, un Machiavelli storico, secondo Gabriele Pedullà, che recupera dagli scrittori antichi (da Dionigi di Alicarnasso e

stio e Svetonio: cfr. Ditt, *Pier Candido Decembrio*, pp. 56-60, Soldi Rondinini, *Secondo consuetudine*, p. 226; e nel contesto della cultura milanese Cappelli, *L'umanesimo*, pp. 238-242. L'incipit del III libro è presente nelle anonime *Recolleste sub Pontano*, in Iacono (cur.), *Uno studente*, pp. 19-20; sul Decembrio v. anche *supra* Cap. 3.1.1 note 19, 25.

<sup>172</sup> L. Fenestella (Andreas Floccus), *De Romanorum magistratibus sacerdotiisque libellus*, Ph. Petri, Venetiis 1475 ca. [GW 10039, IGI 3812, ISTC if00061000] e I. Pomponius Laetus, *De Romanis magistratibus sacerdotiis iurisperitis et legibus*. Add. Modestus, *De re militari*, J. Schurener, Romae ante 27.v.1474 [GW M16715, IGI 6657, ISTC im00736500]; entrambe le opere ebbero numerose ristampe e dal 1491 anche un'edizione congiunta: M. de Butricis, Venetiis 1491 ca. [GW 10040 (Fenestella), GW M16707 (Pomponius), IGI 3816, ISTC if00064000], da cui ho tratto le citazioni; su entrambi gli autori cfr. Mercati, *Andreas de Florentia*, Maffei, *Gli inizi*, pp. 108-117, e Soldi Rondinini, *Secondo consuetudine*, pp. 226-227.

<sup>173</sup> Come il vocabolario giuridico tratto dal *Digesto* di Maphaeus Vegius, *Vocabula ex iure civili excerpta*, Ph. Albinus, Vicenza 1.xii.1477 [GW M49549, IGI 10135, ISTC iv00122000], sul quale cfr. Speroni, *Il primo vocabolario*.

<sup>174</sup> M. Moravus et B. Romerus, Neapoli 1475 [GW M20095, IGI 6036, ISTC im00095000], sul quale cfr. Santoro, *La stampa*, n° 181); è il primo trattato lessicografico a stampa della penisola: cfr. Montanile, *Note*, e Palumbo, *La biblioteca*. Sul Sannazaro rinvio unicamente a Vecce, *Gli Zibaldoni*, con rinvii alle fonti e agli studi.

<sup>175</sup> Alessandro de Alessandro, *Genialium Dierum*. Oltre al lavoro di Maffei, *Alessandro*, e Id., *Gli inizi*, pp. 111-174, rinvio ai contributi più recenti di Cautadella, *Napoli*, e De Nichilo, *Un'enciclopedia*, ampliato poi in Id., *Introduzione* all'edizione parziale dai primi tre libri: D'Alessandro, *Giorni*. A partire dalla stampa parigina del 1522 l'opera non fu più ristampata in Italia, ma in Europa, diventando un best-seller. Si presenta come uno zibaldone miscelaneo che in sei libri affronta, spesso in maniera caotica, diritto, antiquaria, scienze, grammatica, esegesi testuale, arte culinaria, archeologia, grammatica, *mirabilia* di vario genere. Sul modello delle *Noctes Acticae* di Gellio d'Alessandro costruisce un «prontuario di varia antichità, con particolare attenzione alle sue istituzioni politiche, militari e religiose», guidato da una prospettiva che agglutina innumerevoli materiali dalle *auctoritates* più diverse, in modo che i «capitoli sulle magistrature messi insieme possono configurare benissimo una storia del diritto pubblico a Roma dalla monarchia all'impero»; questa sezione di diritto pubblico ebbe un'eccezionale fortuna: cfr. De Nichilo, *Introduzione*, pp. 36 ss. (citaz. p. 37), con bibliografia precedente.

non solo da Polibio) schemi di interpretazione della vicenda romana "alternativi" a quelli della tradizione aristotelica recepita dagli umanisti, arrivando, com'è ben noto, a reinterpretare le lotte tra patrizi e plebei e a contrapporre il suo giudizio sui tumulti all'elogio della concordia di marca aristotelica<sup>176</sup>.

Oggi grazie alle analisi rivolte ai detrattori di Roma con cui Machiavelli polemizza, il progetto antiquario degli umanisti ha acquistato ulteriore chiarezza e unità di scopi ed è possibile osservare come il *libro* del de Jennaro si distingue da questi modelli di ricostruzione della Roma storica per delle differenze di tipo formale e contenutistico. Il *De regimento* è lontano dall'applicazione del metodo storico-filologico al diritto romano con cui alcuni umanisti si erano posti in aperta polemica con i giuristi, colpevoli ai loro occhi di ignorare la profondità dei testi della giurisprudenza antica. Il gentiluomo commenta Livio, non cerca di chiarire luoghi oscuri (come facevano invece gli antiquari), né di combinare i passi delle Decadi con altre testimonianze antiche, ma si concentra sul messaggio veicolato dal *regimento* antico e sulla sua rifunzionalizzazione politica. Il *libro* non è concepito come un'opera di consultazione da affiancare alla lettura delle decadi, ma come scritto autonomo, un libero commento al testo antico, ai cui luoghi il gentiluomo rinvia puntualmente in ciascuna *medaglia*. Non emerge nessuna pretesa enciclopedica e se, alla pari degli antiquari, de Jennaro dà per scontato molti eventi principali, ciò avviene non solo perché «si presuppone che essi verranno comunque letti altrove»<sup>177</sup>, ma per una specifica logica di selezione tematica. Si concentra sul commento di un autore, Livio, e con lo sguardo al presente trae dall'esperienza antica l'occasione per manipolare quest'eredità a scopi politici, modulando in senso pragmatico il metodo di lavoro antiquario. Sul modello della *Roma triumphans* del Biondo, da cui deriverà uno schema di ripartizione delle *antiquitates* in *publicae, privatae, sacrae e militares* «imposto quasi universalmente»<sup>178</sup>, gli antiquari rappresentano in modo sinottico istituti e magistrature antiche, sviluppando un ordine di *imperium* decrescente, con differenze anche notevoli nell'elaborazione e nell'intarsio delle fonti. Il loro scopo è costruire strumenti di sussidio alla comprensione degli storici antichi, senza trarre – salvo rare eccezioni – riflessioni sul senso complessivo dell'esperienza antica. A marcare una differenza profonda tra il *libro terzo* e l'antiquaria quattrocentesca, spesso troppo poco attenta all'imitazione politica dell'Antico, è allora il principio di selezione e la specifica logica che costruisce il commento a Livio. Sebbene incompiuta, la rap-

<sup>176</sup> Pedullà, *Machiavelli*, pp. 419-518.

<sup>177</sup> *Ibid.*, p. 97. Sul metodo di lavoro degli antiquari cfr. Momigliano, *Storia*.

<sup>178</sup> Pedullà, *Machiavelli*, p. 97, nota 18.

presentazione del *libro terzo* offre un'idea coerente di sviluppo della vicenda repubblicana, dalle origini al II secolo, fondata su una precisa logica di categorizzazione esemplare, di cui è opportuno chiarire ora scelte e silenzi.

#### 4.3.1. *Dalla I Decade*

Rispettando la diacronia liviana, il *De regimento* prende avvio dalla fondazione della città e sviluppa il tema antico della *ktisis*, descrivendo le origini di Roma secondo quella visione positiva di matrice aristotelica che distingueva il momento della nascita della città-stato da quello della fondazione delle sue istituzioni. Livio, come è noto, aveva rielaborato alcuni caratteri e temi forti del genere annalistico, come quello della *ktisis* e delle guerre puniche, nodo centrale della rappresentazione della vicenda romana, da cui discendevano l'idea d'impero e della sua crisi; ma aveva accettato anche l'idea di uno svolgimento progressivo della "costituzione" romana (a cui ho accennato con l'esordio del II libro del *De re publica* ciceroniano), nata dalla collaborazione di tanti nell'avvicinarsi delle generazioni<sup>179</sup> e fondata su un criterio di statualità che legittimava *ab antiquo* istituti e ordinamenti politici, proiettandone le origini nella Roma arcaica<sup>180</sup>. Per de Jennaro il *bon regimento*, ciò che rende forte e stabile uno Stato, è garantito dal suo principio, cioè dalla razionalità della sua fondazione e della sua capacità di riproduzione, come si è visto nella *medaglia* di *Lucio Manlio Accidino* (§ 112). È il *bon regimento* a rendere *bona* una *patria*, garantendo la presenza non solo di rari individui eccezionali, ma di numerosi reggitori, educati ad agire nell'interesse comune. In tale prospettiva, ai suoi occhi l'istituzione principale dell'esperienza della Roma antica, ciò che ha garantito la sua conservazione e il suo successo, è il Senato. Ed è proprio dalla vicenda della sua fondazione da parte di Romolo che apre il *terzo libro*, ritornando solo in un secondo momento sulla leggenda dei gemelli<sup>181</sup>. Sulla centralità del Senato e dell'ordinamento gentilizio mi soffermerò più avanti (v. Cap. 5.2), per sottolineare, invece, ora come la scrittura abbandoni subito l'età monarchica e si polarizzi sulla repubblica, e come tra la prima (capitoli I-XI) e la seconda parte del *libro* (capitoli XII-XX-

<sup>179</sup> Cfr. De Martino, *La costituzione*, pp. 350 ss., e sulla specifica idea di "costituzione", non definita in tutti i suoi elementi, ma frutto di un'evoluzione storica, la *Storia* dello stesso autore; sull'idea romana di progresso v. *supra* Cap. 4.2.2.

<sup>180</sup> Cfr. Musti, *Il pensiero*. Sul tema della *ktisis*, il suo legame con il modello greco di fondazione e i problemi relativi alla decostruzione della tradizione letteraria sulla vicenda arcaica cfr. almeno Gabba, *Problemi*, mentre sul rapporto di Livio con la storiografia precedente v. *supra* Cap. 4.1.2.

<sup>181</sup> §§ 2-6 e *Note di commento*.

VII) emerge un cambiamento della *ratio* argomentativa, nel modo di selezionare e commentare Livio. De Jennaro sceglie uno o più *regimenti* esemplari per ciascuna magistratura repubblicana e compone un quadro organico della costituzione antica, stabilendo una corrispondenza tra i *regimenti* dei *riferimenti principali*, le principali magistrature repubblicane e le virtù politiche degli uomini illustri. Questo schema prende forma gradualmente lungo la scrittura del *libro*, con la definizione dei moduli di rapporto tra Livio, Valerio Massimo e gli altri *fontes* (v. Cap. 3.2.1). Nel riuso della I Decade focalizza la sua attenzione su *regimenti* esemplari in momenti di crisi sociali e militari della repubblica e sulle virtù che traducono la dedizione dei suoi *regituri* per il bene comune, mentre sono rari i momenti di riflessione sulle funzioni delle magistrature. Nel reimpiego della III e della IV Decade compone, invece, un quadro delle principali magistrature e riflette talvolta sulle loro competenze e sui loro meccanismi di funzionamento.

È utile fornire un quadro complessivo degli *honores* ricoperti dagli uomini illustri della I Decade, non solo nei *riferimenti principali*, ma anche nelle altre notazioni liviane delle *medaglie*, considerata la fluidità del riuso di Livio in questa prima parte del *libro*. Abbandonata la monarchia dopo i primi due capitoli su Romolo, de Jennaro sorvola i celebri episodi che segnarono la sua caduta e gli inizi della repubblica e apre la sua galleria con un episodio minore, quello del *regimento* improntato alla *providencia* contro la *carastia* dei consoli del 494 a.C., Giganio e Minucio. L'esempio è significativo, non solo perché uno degli eventi più celebri degli inizi della storia repubblicana, la *secessio plebis*, è sullo sfondo, come causa dell'abbandono dei campi e dei disordini che innescano la carestia, ma anche perché il gentiluomo inserisce *ex abrupto* il primo parallelismo esplicito tra i *regituri de le republiche* e quelli napoletani (*i regituri de la mia patria*), chiarendo nelle prime pagine del *libro* la valenza modellizzante della rappresentazione antica<sup>182</sup>. Nella seconda *medaglia* repubblicana protagonista è ancora un console, Lucio Emilio, che in due mandati (484 e 478 a.C.) ricomponе la *concordia* tra la plebe e il Senato e grazie ad essa trionfa sui nemici esterni, superando la minaccia di discordia acuita (come ci dice Livio, ma non de Jennaro) nel primo caso dall'elezione del collega di Emilio Cesone Fabio, membro di una *gens* di tradizione antipopolare<sup>183</sup>. Entrano poi in scena, nella stessa *medaglia* (IV), i *tribuni militum consulari potestate*, i *magistri equitum* e i dittatori. In uno dei due *riferimenti principali* Lucio Emilio è identificato con un primo omonimo, che

<sup>182</sup> §§ 15-16 e *Note di commento*. Per la diagnosi del reggimento della capitale v. *infra* Cap. 6.1.

<sup>183</sup> § 18 e *Note di commento*. La IV medaglia, come la IX, presenta una struttura fluida e due *riferimenti principali*, da Liv. II 4.1-4 e VI 1, 9-12: v. *supra* Cap. 3.2.1.

riforma assieme ai suoi colleghi patrizi alcuni aspetti del culto (389 e 382 a.C.)<sup>184</sup>; poi con un secondo omonimo, tribuno (377 a.C.) e *magister equitum* di Camillo, nominato dittatore per risolvere la questione della presenza plebea nel sacro (368 a.C.)<sup>185</sup>; ancora con un terzo omonimo, *interrex* durante la prima dittatura plebea (356 a.C.) e *magister equitum* di Caio Giulio (352 a.C.); è confuso poi con Q. Publio Filone (335 a.C.), il futuro conquistatore di Palepoli, e infine è identificato con Lucio Emilio Mamercino, pure dittatore, ma due decenni dopo (316 a.C.)<sup>186</sup>. Dopo una *medaglia* di conclusione (V), si ritorna indietro nella diacronia, un motivo che assieme alle confusioni emerse nel caso di Lucio Emilio, supporta l'ipotesi di una schedatura intermittente della I Decade a monte del progetto del *libro*, frutto di *recollectae* preesistenti o di glosse marginali (v. Cap. 3.2.1). La sesta *medaglia* è incentrata, infatti, su un episodio del 473 a.C., riguardante i consoli patrizi uscenti, Furio e Manilio, citati al termine del loro mandato dai *superbi e passionati tribuni*<sup>187</sup>. Poi di nuovo, con un balzo in avanti di circa un secolo, si passa al *regimento* di un *tribunus militum*, *Quinto* (ma Marco) Valerio Massimo e ad un collegio interamente patrizio, *per la multa necessità de lo jmperio*, messo in pericolo dall'operato dei *tribuni plebis* durante l'assedio di Veio (398 a.C.)<sup>188</sup>. L'uomo illustre è poi un plebeo, Caio Plauzio, *magister equitum* di C. Marcio Rutulo (primo dittatore plebeo nel 356 a.C.) e console, che alleggerisce il problema dei debiti, confuso poi con un omonimo console del 341 a.C.<sup>189</sup>. Seguono Lucio Furio Camillo, dittatore e console valente e liberale, ai Campi Pontini contro i Galli (349 a.C.), e un suo omonimo che trionfa sugli Aurunci (345 a.C.), assoggetta quasi tutto il *Latium* e pronuncia un discorso sullo *status* delle città conquistate (338 a.C.)<sup>190</sup>. Infine, un oscuro centurione plebeo, Publio Salonio, promotore di un'innovazione nel reclutamento dell'esercito centuriato durante l'ammutinamento di parte dell'esercito che presidia Capua dai Sanniti (341 a.C.)<sup>191</sup>; e, nell'ultima *medaglia*, un dittatore, Claudio Irregillense, che rinuncia all'incarico per le irregolarità emerse dalla sua elezione (337 a.C.)<sup>192</sup>.

<sup>184</sup> § 19, 7v.5-7, 8-10 e § 22, 8r.7-11, e *Note di commento*.

<sup>185</sup> § 22, 8r.11-17, 17-21 e *Note di commento*.

<sup>186</sup> § 23 e *Note di commento*.

<sup>187</sup> §§ 30-36 e *Note di commento*.

<sup>188</sup> § 37 e *Note di commento*.

<sup>189</sup> §§ 47-48 e *Note di commento*.

<sup>190</sup> §§ 49-52, 54-59 e *Note di commento*.

<sup>191</sup> §§ 61-62 e *Note di commento*.

<sup>192</sup> § 69 e *Note di commento*.

De Jennaro non descrive, quindi, tutte le magistrature: manca infatti, la censura che la tradizione letteraria fa risalire al 443 a.C. e che sarà, invece, oggetto di attenzione nella seconda parte del *libro*. A differenza degli scritti antiquari non dispone le magistrature in ordine di *imperium* decrescente, enumerando in astratto competenze e funzioni, ma preferisce presentarle 'in azione' attraverso *regimenti* esemplari. Non c'è nessun accenno ai temi relativi alla realtà di un «non-patriziato» come plebe, né ai motivi che determinarono il dualismo patrizi-plebei nella tarda fase monarchica<sup>193</sup>; il gentiluomo non distingue un'articolazione interna del patriziato tra *gentes* maggiori e minori<sup>194</sup>, e negli episodi successivi al 367 a.C. non riesce ancora a percepire una differenza tra patriziato e *nobilitas*<sup>195</sup>. Sui temi relativi alla nascita degli ordinamenti repubblicani e delle magistrature plebee sorvola, così come sui comizi, che non sono mai oggetto di specifica riflessione. È diversa, invece, la rappresentazione del Senato, espressione, come vedremo, della preminenza gentilizia, di cui sottolinea sempre il potere di indirizzo della repubblica e di controllo sull'attività dei magistrati. La sua logica di selezione costruisce uno specifico profilo di storia magistratuale, privilegiando due periodi della storia repubblicana. Tale circostanza è interessante per ricostruire la sua capacità di manipolazione dell'Antico, considerando quanto la storiografia abbia ridiscusso le tappe della lotta tra gli ordini, sottolineando gli addensamenti verso il basso da parte della tradizione letteraria di notizie relative a momenti significativi del suo sviluppo<sup>196</sup>. Il primo periodo è quello della «repubblica patrizia» successivo alla «serrata» del patriziato, fissata dalla tradizione letteraria nel 486 a.C. ed esteso fino al decemvirato del 451, che oggi è più giusto definire come «repubblica a guida patrizia»<sup>197</sup>. La scelta è significativa,

<sup>193</sup> Sulla complessa questione delle origini del dualismo patrizi-plebei nella tradizione antica e nella storiografia moderna mi limito a rinviare a Musti, *Lotte*, pp. 368 ss., e sui fenomeni intermedi come la *clientela*, a Torelli, *Dalle aristocrazie*; cfr. anche De Martino, *Storia*, pp. 66 ss., Momigliano, *Osservazioni*, Richard, *Les origines*; e per il lunghissimo dibattito della romanistica sull'origine delle *gentes* cfr. almeno De Martino, *La costituzione*, pp. 346-350, con bibliografia precedente.

<sup>194</sup> Come invece fa, ad esempio, Blondus Flavius, *Roma triumphans*, f. XLVv. In riferimento ai temi dell'incremento della base sociale del patriziato e della sua rappresentanza in Senato, e alla controversa questione delle *gentes minores* e dei *patres conscripti* si veda Musti, *Lotte*, pp. 370, 385-388, con fonti e rinvii bibliografici, e quanto dirò a proposito del tribunato militare.

<sup>195</sup> Rinvio alla nota 132.

<sup>196</sup> Al proposito Musti, *ibid.*, p. 371, sostiene l'esistenza di un «sistema di incertezze» e di «punti di addensamento della possibilità storica della creazione di un determinato istituto».

<sup>197</sup> *Ibid.*, pp. 376 ss. Le obiezioni all'ipotesi di una «repubblica patrizia» nascono dalla presenza nei *Fasti* nei primi ventiquattro anni della repubblica di nomi plebei (ma anche sporadicamente fino al 474 a.C.) e dall'inverosimile durata del divieto di *connubium*, tali da rendere la cosiddetta

se si considera come de Jennaro taccia su eventi più noti alla metà del secolo, come il decemvirato, le *leges Valeriae Horatiae* e l'abolizione del *connubium*. Il suo silenzio non traduce, però, l'abitudine degli antiquari di approfondire le questione meno note della storia antica; piuttosto lascia emergere la volontà di individuare temi significativi che compensano il deficit di memorabilità di protagonisti poco noti, come quelli relativi al benessere di una capitale in crescita demografica e alla ricerca di un equilibrio sociale, impegnata in continue campagne belliche, ma capace di conservare le condizioni di una concordia civica pur negli scontri tra patrizi e plebei. L'altro periodo della I Decade liviana oggetto di attenzione è la prima metà del IV secolo, caratterizzata dalla presenza dei *tribuni militum consulari potestate* e da una grave crisi sociale ed economica, sfociata in gravissime agitazioni fino alle leggi Licinie-Sestie del 367 a.C.<sup>198</sup>. Anche in questo caso sono lasciati sullo sfondo gli eventi più noti, l'assedio di Veio e l'incendio gallico. Non è questa, ovviamente, la sede per richiamare la rivisitazione della tradizione letteraria sul tribunato militare (dal 444 al 367 a.C.), né le ipotesi che discutono la sua apertura ai plebei e i suoi effetti concreti in termini di rappresentanza<sup>199</sup>. Tuttavia è interessante notare come de Jennaro percepisca l'alternanza di tribuni patrizi e plebei descritta dalla tradizione letteraria e accolga i termini della polemica antica anti-tribunzia, proponendo per due volte come *riferimenti principali* i reggimenti di due collegi di tribuni composti da soli patrizi. Il primo, nel 389 a.C., è formato da membri degli Emilii, Valerii, Virginii, Cornelii, Manlii e Postumii, che *actendono a la observantia de la religione*; e l'altro, nel 398 a.C., da membri dei Valerii, Furi, Servilii e Sulpicii che si oppon-

«serrata del patriziato» «più come un periodo di effettivo predominio di determinati gruppi sociali e politici, e perciò di accaparramento del nuovo tipo di potere politico creato, che non l'espressione di una situazione istituzionale di formale chiusura alla plebe» (p. 377).

<sup>198</sup> Per un quadro delle fasi delle agitazioni e del rapporto tra l'impovertimento della popolazione per l'assedio di Veio e l'enorme distribuzione di *ager publicus* nel 387 a.C. rinvio unicamente alla sintesi di Cassola, *Lo scontro*, pp. 456-461.

<sup>199</sup> Cassola, *ibid.*, pp. 453-454, ricorda come le fonti abbiano «del tutto frainteso la natura e i fini di questa carica», in vigore dal 444 a.C. al compromesso delle leggi Licinie-Sestie (con un'interruzione dal 394 al 391 a.C.), presentandola aperta anche ai plebei, ma soprattutto mantenendo un'improbabile coesistenza di due costituzioni diverse, che attribuiva al Senato la scelta di decidere se procedere all'elezione dei consoli o di un gruppo di tribuni, da tre a sei. Sembra invece più plausibile ammettere che il consolato non fu mai sospeso e che si trattò piuttosto di una delega di funzioni ai tribuni militari, che a gruppi di sei comandavano le legioni nel V e IV secolo a.C. Sul problema della presenza di collegi integralmente patrizi dal 444 al 401 a.C., la definizione dell'ammissione dei plebei al Senato prima del 367 a.C. e la controversa questione dei cosiddetti *patres conscripti* si veda *ibid.*, pp. 455 ss.

gono ai tribuni plebei, contrari alla mobilitazione permanente nell'assedio di Veio e all'istituzione del soldo. Concentra così la sua attenzione su una fase in cui il tribunato militare è aperto in teoria anche ai plebei (dopo un monopolio patrizio dal 444 al 401 a.C.) e si sofferma sui vantaggi derivanti dal ritorno ad una composizione interamente patrizia del collegio, che appare ai suoi occhi l'unico baluardo contro l'avanzata plebea. Non è un caso allora che, commentando il *regimento* dei tribuni *tucti patricij homini de grande auctorità*, la sua riflessione si apra a valutare i rischi dei governi popolari e a legittimare il *regimento de le republice*, guidato dal saldo *timone de li nobili*, ma aperto ad una moderata partecipazione popolare (v. Capp. 5.4 e 6.3)<sup>200</sup>.

La logica civico-gentilizia del *libro* non esclude, però, un interesse del de Jennaro per le magistrature plebee e la consapevolezza di riusare temi e motivi da un racconto complesso come quello liviano. Livio aveva rappresentato i conflitti tra patrizi e plebei della repubblica arcaica inquadrando le *seditiones* nella loro scadenza quasi stagionale dall'annalistica; e, pur apprezzando in sé l'istituzione a difesa della plebe, non aveva perso occasione per condannarne, però, la demagogia con i termini di una critica antitribunizia ampiamente condivisa, che condannava l'eccessivo potere di un'istituzione «in seditione et ad seditionem nata». Ma Livio, scosso dal trauma delle guerre civili, aveva rivolto uno sguardo nostalgico al mondo della I Decade, e, se aveva colto la minaccia costante della violenza intestina del corpo civico, aveva, però, individuato anche una differenza sostanziale tra le *seditiones* arcaiche e i *bella civilia* del I secolo, seguiti al progetto dei Gracchi, nella capacità dei patrizi e dei plebei di moderare i tumulti, a fronte del coinvolgimento delle legioni e degli eccidi perpetrati, invece, dalle guerre civili<sup>201</sup>.

Qualche anno più tardi Machiavelli, nei suoi *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* valorizzerà la prospettiva antica e la distinzione tra le due fasi della vita repubblicana separate dalla cesura dei Gracchi, confutando l'anacronistica proiezione della storia dell'ultima repubblica su quella del V e IV secolo e l'accusa di «repubblica tumultuaria» che ne era derivata. Machiavelli, com'è noto, andrà ben oltre gli storici antichi e reinterpreterà in modo radicale le lotte tra patrizi e plebei, elogiando i tumulti della repubblica arcaica. Questi saranno un «inconveniente necessario» dai danni contenuti e sarà proprio la «disunione tra la plebe e il Senato a rendere libera

<sup>200</sup> §§ 19, 37-46 e *Note di commento*.

<sup>201</sup> Tra i *fontes* più significativi, rinvio alle opposte posizioni di Cicerone e del fratello Quinto in Cic., *De legibus*, III 8-9 (da cui ho tratto la citazione), con l'ampia analisi di Pedullà, *Machiavelli*, pp. 116 ss.; e *Note di commento* § 31.



e potente quella republica»<sup>202</sup>. Il *topos* della «Roma tumultuaria» diventerà per il Fiorentino l'esempio più lampante di come gli umanisti avessero profondamente frainteso il senso complessivo dell'esperienza antica. Ingannati dai «romori» e dalle «grida» di quelle *seditiones*, avevano ignorato che tra i «buoni effetti» che facevano meritare ai primi tumulti «somma laude» c'era proprio l'istituzione del tribunato della plebe, con cui la repubblica aveva perfezionato la sua costituzione mista. E non avevano riconosciuto la naturalità dei tumulti tra gli «umori» nella vita di uno Stato e l'idea che i conflitti fossero parte della fisiologia del suo corpo civico, permettendo al popolo di «sfogare l'ambizione sua» e di liberarsi del risentimento contro i patrizi in forme innocue<sup>203</sup>. Innocue, perché Machiavelli non elogerà ogni tumulto, ma, osservando i rischi dello «sfogarsi» del popolo, affronterà gli specifici «modi» che istituzionalizzano il conflitto, come la *secessio*, la *destractio militiae* e i processi pubblici. Modi ordinari, incruenti, che appaiono già a Livio come meccanismi escogitati dai plebei in contesti di emergenza, in grado di evitare degenerazioni, i «molto peggiori effetti» causati, invece, dai modi «straordinari», fondati su vie ex-

<sup>202</sup> Su Machiavelli, *Discorsi*, I 4, cfr. ora Pedullà, *Machiavelli*, pp. 87-216 (citaz. p. 89), in particolare il capitolo: «Un inconveniente necessario». Machiavelli e la demistificazione della concordia civica»; e 519-563 («Appendice 1. Contro la opinione di molti»), che approfondisce a partire da un saggio di Sasso, *Machiavelli*, i *topoi* della «repubblica tumultuaria», definendo i motivi delle tre tradizioni dei detrattori di Roma: una prima, fondata su Plutarco, che attribuiva la sua grandezza alla fortuna e induceva a riflettere sul rapporto tra disciplina militare e virtù civili dei Romani; un'altra, sviluppata a partire dal *De civitate Dei* di Agostino, contraria alla vanità di ogni gloria terrena, che individuava una predisposizione congenita di Roma alle sedizioni; e infine quella che contrapponeva l'instabilità di Roma e la sua forza militare alla concordia e alla giustizia di Venezia. Sul confronto tra Roma o Venezia tornerò *infra* al Cap. 5.4 e sul riuso di Agostino al Cap. 6.2.

<sup>203</sup> Machiavelli, *Discorsi*, I 4.5: «Io dico che coloro che danno i tumulti intra i Nobili e la Plebe mi pare che biasimino quelle cose che furono prima causa del tenere libera Roma, e che considerino più a' romori e alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che e' non considerino come e' sono in ogni republica due umori diversi, quello del popolo e quello de' grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma [...] Né si può chiamare in alcun modo con ragione una republica inordinata, dove siano tanti esempi di virtù, perché li buoni esempi nascono dalla buona educazione, la buona educazione dalle buone leggi, e le buone leggi da quelli tumulti che molti inconsideratamente dannano; perché chi esaminerà bene il fine d'essi, non troverà ch'egli abbiano partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del commune bene, ma leggi e ordini in beneficio della pubblica libertà», sul passo cfr. Pedullà, *Machiavelli*, pp. 123-135. Sul paradigma medico e probabilistico del Machiavelli rinuncio a fornire indicazioni esaustive e rinvio unicamente a Zanzi, *I segni*.

tra-legali e incapaci di comporre ordinatamente il conflitto sociale<sup>204</sup>. Oggi, grazie alle indagini sul retroterra con cui polemizzano i *Discorsi*, la tradizione umanistica dei detrattori di Roma contro cui si scaglia Machiavelli appare più definita nei suoi *fontes* e nelle sue riprese. È possibile, perciò, osservare il modo con cui de Jennaro si pone nei confronti della topica della «repubblica tumultaria, e piena di tanta confusione». Nella sesta *medaglia*, fondata su un unico *riferimento principale*, da Liv. II 54, il gentiluomo scrive:

[L]ucio Furio fo creato consolo con Cayo Manilio; et perché <s'>oppose a li tribuni de la plebe, li quali volsero antepone la observantia de la lege aglaria che de directo a li padri offendeva, jn la quale oppositione virilmente da optimo consolo in auxilio de patri-cij compare, non consentendo che 'l popolo con le novitate, le cose non solite et assuete preponendo et annontiano, li nobili offendesse. Per la qual cosa, il tempo del consolato finito et da quello diposto essendo, jnsieme con Manilio suo compagno subitamente fo da li tribuni citato. Onde loro, visto che per haverono como se rechiedea lo officio ministrato, da li superbi et passionati tribuni vexati et stimolati senza lo aiutorio de li padri erano, andando per la città, persuadeano che niuno procurare la sublimatione de li honori de quella dovesse, dicendo che le jnsegne del consolato, il freno aureo et la sella eburnea ad quello conciesia altro che pompa et al fine orrenda morte non partorivano. Mostrando, in summa, che 'l soverchio, auctorevole jmperio del popolo al regimento optimo de le città è infesto e nocevole, acteso che raro il popolo con presago advinimento et recta bilancia il suo judicio rende, senza del quale may la città puot'essere exaltata<sup>205</sup>.

Dopo aver allegato citazioni scritturali e da una celebre epistola di Seneca *de nobilitate* (*Ad Luc.*, XLIV) per giustificare una limitata partecipazione del Popolo napoletano nel *regimento*<sup>206</sup>, de Jennaro conclude la *medaglia* con un andamento circolare, ritornando al suo incipit liviano:

Finalmente, havendo il Senato con la sapientia et non con jmpiti tenuto consiglio et deliberato li consoli da la oppressione et temeraria audatia plebea liberare, fo in modo provisto

<sup>204</sup> Sui «modi» dei tumulti si veda Machiavelli, *Discorsi*, I 7, I 8, con l'analisi di Pedullà, *Machiavelli*, pp. 123-171; è interessante la posizione dello studioso a proposito dell'idea di tumulto come «evento neutro» (p. 133), rispetto a quelle letture che avevano fatto di Machiavelli un anticipatore della lotta di classe e un sostenitore tout court del conflitto sociale.

<sup>205</sup> §§ 30-32 e *Note di commento*.

<sup>206</sup> §§ 33-35 e *Note di commento*.

che il tribuno de quelli vexatore in sua casa ucciso fo ritrovato. Per la morte del quale jntervenendo al popolo, como a la grege senza il pastore, Lucio Furio e Cayo Manilio foro dal stimolo de la citacione assoluti et liberi. Livio jn la prima Deca, a libro II, de lui e de Caio Manilio et de Vopisco circa li motivi de la plebe contra de patrij et de la morte de Genutio, tribuno del popolo, autore de la dicta lege, como è già ragionato notandamente et da legerse da coloro che amano la città essere ben recta, scrive<sup>207</sup>.

Il gentiluomo condivide la critica antitribunizia degli umanisti fondata su alcuni *topoi* antichi, ma interpreta in filigrana il tema della nascita del tribunato dalla *secessio*, osservando i suoi effetti negativi sul corpo sociale (nella *medaglia* di Giganio) e gli ampi poteri della *vis tribunicia*, nonostante la loro «condizione di non magistrati»<sup>208</sup>. La rappresentazione del *libro dei tribuni plebis* «senza secessione» non è, tuttavia, frutto della volontà di ricercare aspetti positivi del tribunato nella repubblica arcaica, a differenza di umanisti come Flavio Biondo, che taceva sulla *seditione* per non compromettere il giudizio favorevole sulla funzione dei tribuni<sup>209</sup>. Al contrario, de Jennaro si scaglia contro il potere dei tribuni della plebe di citare in giudizio i magistrati alla fine del loro mandato e sceglie un episodio segnato dal giudizio negativo dello stesso Livio. Siamo nel 474 a.C., agli inizi della repubblica «a guida patrizia», quando i tribuni non sono ancora protetti dalla *sacrosanctitas* (la otterranno nel 449 a.C.), ma hanno già raggiunto alcune condanne con i processi pubblici. La *medaglia* è costruita sull'opposizione tra il *vulnus* arrecato dai tribuni con la proposta di legge agraria e l'operato dell'*optimo* console Lucio Furio, che le si oppone in *auxilio de patricij*, e si focalizza sulla pericolosità dei processi promossi dai tribuni sull'operato dei consoli uscenti, sul disorientamento dei patrizi e sul loro vagare, *vexati et stimolati*, per la città. La supplica per l'assoluzione che gli ex-consoli rivolgono ai cittadini appare un necrologio della potestà consolare, prigioniera della superba *potestas* plebea, ed un'esortazione ad abbandonare la corsa agli *honores*, tanto più pericolosa in quanto rivolta ai giovani patrizi, che lega la minaccia dell'anti-

<sup>207</sup> § 36 e *Note di commento*.

<sup>208</sup> Cfr. Pedullà, *Machiavelli*, pp. 112-123, per l'analisi di alcuni *topoi* legati al nesso *secessio*-tribuni, «la nascita sotto il segno della discordia e dello scontro frontale; la loro condizione di non magistrati (in quanto i tribuni erano eletti attraverso un patto giurato dei soli plebei ed erano dunque dei rappresentanti di parte [...]); l'estensione amplissima dei loro poteri (tra cui il diritto di veto e la possibilità di citare in giudizio davanti al popolo qualsiasi cittadino, patrizi compresi)» (p. 115), e sulla ricezione di alcuni *fontes* significativi *ibid.*, pp. 116 ss., con le riprese di Leto, Fenestella e Patrizi.

<sup>209</sup> *Ibid.*, pp. 119-120.

politica all'*audacia* plebea e rende (come sottolinea Livio) i consoli una sorta di subalterni tribunizi («apparitores tribunici»). È significativo allora che de Jennaro dia il suo plauso all'azione del console che si oppone alle *novitate, le cose non solite e assuete* della legge agraria e alla conclusione della vicenda, e che trasformi le reazioni infiammate e i «consilia» nascosti dei patrizi nel *consiglio* del Senato, i cui membri con la *sapientia et non con jmpiti* decidono di aiutare i consoli, arrivando a far assassinare il tribuno *Genutio*. Rifiutando la possibilità di comporre il conflitto nei «modi ordinari» del Machiavelli, il gentiluomo mette il tribunato in diretto rapporto con la rottura dell'oligarchia gentilizia e della concordia civica che ne deriva e arriva ad approvare un'azione extra-legale di ricomposizione del conflitto, in cui di fronte alla morte del tribuno, *vexatore* dei patrizi, come aveva chiosato Livio, «nessuno mostrava rincrescimento per quel delitto, al punto che anche quelli che vi erano estranei volevano apparirne responsabili»<sup>210</sup>. Al termine della vicenda, nel disperdersi del popolo privo della guida del tribuno, come *la grege senza il pastore*, il gentiluomo vede l'incapacità del tribunato di formalizzare il conflitto patrizio-plebeo e mostra di condividere il giudizio negativo della maggior parte degli umanisti sulla lotta tra gli ordini e sul tribunato, «*pestis reipublicae*»<sup>211</sup>. All'incirca negli stessi anni l'umanista salentino Galateo, nel suo *De nobilitate*, registra le posizioni umanistiche pro e contra il tribunato e si schiera a favore dei tribuni, «*defensores publicae libertatis*» «*contra nobilium furorem*», ricordando la superbia e la tirannide patrizia sulla plebe a fronte dell'espansione militare e della solidità della repubblica, raggiunta, invece, solo grazie al pareggiamento degli ordini:

Profecto ante tribuniciam potestatem, quae frenum erat superbiae, avaritiae et luxuriae nobilium et potentum, ut in Virginio visum est, proceres romani plebem servorum loco habebant, vexabant foenore et omni iniuria, in nervis ob foenora et gravissima tributa torquebant [...] Patres plebem romanam gravi militia, continuis et quandoque non necessariis bellis fatigabant [...] Mirum est: antequam plebeii adirent consulatum, si historiis credimus, nunquam romanum imperium quintum decimum lapidem transgressum est; postquam autem promiscue ex patribus et plebe consules optimates creati coeperunt, ad tantum fastigium res romana pervenit, et ad maius pervenisset, nisi nobiles suis ambitio-

<sup>210</sup> § 36 e *Note di commento*.

<sup>211</sup> Pomponius Laetus, *De Romanorum magistratibus*, f. 161.

nibus, seditionibus, coniurationibus, superbia et avaritia funditus eam evertissent atque ex optima republica tyrannidem pessimam fecissent<sup>212</sup>.

Agli occhi del de Jennaro la «nimia potestas» del tribunato nella repubblica arcaica è oggetto di dura condanna e motivo di riflessione sul nodo della rappresentanza popolare nel *regimento*. La presenza di una magistratura di parte e le rivendicazioni popolari sono causa di disunione e di *precipitio* del reggimento, secondo quella tradizione ispirata all'elogio della concordia aristotelica e al vituperio delle fazioni e della demagogia su cui fonda la sua idea di *regimento de li nobili e del popolo*<sup>213</sup>, come si vedrà a proposito dei lessici dell'*assuefacione*, dell'*accordanza* e della *revolutione* (v. Capp. 5.4, 6.2-6.3). Tuttavia, nel riuso della I Decade de Jennaro riesce, però, anche a conciliare la critica della *vis tribunicia* e del *soverchio e auctorevole jnperio del popolo* con alcuni aspetti positivi riscontrabili nei *regimenti* degli *jllustri* plebei che rivestono le magistrature non di parte e con un atteggiamento di apertura riconosce una limitata componente popolare in un governo oligarchico e individua nell'opzione mista la migliore traduzione pragmatica di un *optimo regimento* per Napoli. Si sofferma, infatti, anche su problematiche decisive per la sopravvivenza sociale dell'antica Roma, come le crisi alimentari, l'usura, la gestione del sacro, l'organizzazione dei territori conquistati<sup>214</sup>. Ma dal racconto di Livio, che proiettava anacronisticamente nella repubblica arcaica (secondo quella tradizione di sviluppo lineare statale) i nodi delle lotte sociali e politiche del I secolo a.C. (primo fra tutti quello dell'*ager publicus*), accoglie questi temi senza preoccuparsi di incrociare i passi delle Decadi con altre testimonianze antiche e riflette, invece, su quanto l'esperienza della conflittualità sociale antica possa proporre in termini di prudenza ai *sagii patricij et plebey* napoletani. In tale ottica presenta i consoli e dittatori da cui discendono le prime *gentes* plebee, come i Plaucii e i Rutuli, e l'episodio poco noto di Salonio del 342 a.C., a partire dal quale sviluppa una severissima diagnosi del *pessimo regimento* napoletano (v. Cap. 6.1). Il provvedimento proposto da Salonio prevedeva il divieto di alternanza tra i gradi di centurione e quello di tribuno militare nello stesso reparto

<sup>212</sup> Galateo, *De nobilitate*, p 148; per la rappresentazione del Galateo di alcune tappe della storia romana, l'assimilazione del patriziato antico al baronaggio del Regno come forma di tirannide sul popolo e gli effetti del pareggiamento degli ordini sulla vita politica della repubblica cfr. De Pierro, *La polemica*, pp. 115 ss.; sulla sua posizione minoritaria a favore del tribunato della plebe ha insistito Pedullà, *Machiavelli*, p. 120 e nota; v. anche *infra* Cap. 5.4.

<sup>213</sup> §§ 37-46 e *Note di commento*; v. anche *infra* Cap. 6.3.

<sup>214</sup> §§ 15, 18-19, 47, 60-61 e *Note di commento*.

dell'esercito centuriato e anticipava di un anno un plebiscito fondamentale, che sanciva il principio repubblicano di alternanza delle cariche (v. Cap. 6.3), colpendo la nuova preminenza di quelle *gentes* plebee che in due decenni avevano costruito un blocco oligarchico con i patrizi, il nucleo della *nobilitas* patrizio-plebea<sup>215</sup>.

#### 4.3.2. Dalla III e IV Decade

Nelle *medaglie* della seconda parte del *libro* (capitoli XII-XXVII) lo schema di corrispondenza tra i *riferimenti principali* di ciascuna *medaglia* e le principali magistrature repubblicane emerge con maggiore chiarezza, e la logica di categorizzazione esemplare dei materiali liviani compone un quadro complessivo delle principali magistrature dell'antica e media repubblica. De Jennaro si sofferma sul consolato, *domi militiaeque* (Q. Fabio Maximo, nella XII *medaglia*; Fulvio Nobiliore, XXV), di cui evidenzia anche gli *exempla* negativi (S. Sulpicio Galba, XVII; Spurio Albino XXVII), per passare ai *regimenti* di un dittatore (M. Fabio Buteone, XIII), di un proconsole (L. Manlio Accidino, XVI), di un augure (Ti. Sempronio Gracco, XVIII), di un censore (P. Elio Peto, XIX), dei pretori (Caio Scribonio, XX; Fulvio Centumalo, XXII; L. Emilio Regillo, XXIII; Lucio Aurunculeio, XXIV; Tiberio Gracco, XXVI, ma in realtà tribuno della plebe nel *riferimento principale* della *medaglia*) e di un *tribunus plebis* (Lucio Valerio, XIV). Il gentiluomo concede poco spazio alla III Decade e si concentra in particolare sulla seconda metà della IV, selezionando una porzione ideale di *regimenti* di uomini illustri, attivi negli anni compresi tra il 199 a.C. e la vicenda del processo agli Scipioni del 187 a.C. Presenta, così, agli esordi dell'imperialismo romano in Grecia e in Spagna diversi personaggi che si alternano nella cariche della repubblica: Lucio Valerio Flacco (confuso con il tribuno della vicenda della *lex Oppia*)<sup>216</sup>, L. Manlio Acidino Fulviano (confuso con il proconsole

<sup>215</sup> Cassola, *Lo scontro*, pp. 463-465, ricorda come i dati dei Fasti contraddicano l'immagine proposta dalla tradizione letteraria e come sia possibile distinguere due fasi: nella prima (366-357 a.C.) compaiono dieci nuove *gentes* (Sestii, Genucii, Licinii, Petelii, Popilii, Plauzii, Marcii) e nella seguente (356-341 a.C.) sono registrate solo quattro di esse, senza nessun nuovo nome. La norma vietava, quindi, un ulteriore rafforzamento dell'oligarchia patrizio-plebea: v. anche *Note di commento* §§ 61-62. Sulla 'scoperta' di una distinzione tra patriziato e *nobilitas* da parte di Carlo Sigonio e la controversa questione dei criteri di appartenenza alla *nobilitas*, ossia se riservata ai discendenti in linea retta dai magistrati curuli (edili curuli, pretori, consoli, censori, dittatori e *magistri equitum*) o solo ai discendenti di consoli e pretori, cfr. Cassola, *Lo scontro*, pp. 472-473, con bibliografia precedente.

<sup>216</sup> § 103 e *Note di commento*.

Manlio Acidino della III Deca)<sup>217</sup>, Sergio Sulpicio Galba<sup>218</sup>, Tiberio (*Tito*) Sempronio Gracco<sup>219</sup>, Publio Elio Peto<sup>220</sup>, Scribonio Curione<sup>221</sup> e Marco Fulvio Centumalo<sup>222</sup>; accenna ad uno Scribonio Libone senza, però, lasciarne poi traccia<sup>223</sup> (un motivo che conferma uno scarto cronologico tra il progetto originario e il testo palermitano); e ricorda ancora Lucio Emilio Regillo (il vincitore di Mionneso)<sup>224</sup>, il collega Aurunculeio<sup>225</sup>, M. Fulvio Nobiliore (il conquistatore di Ambracia)<sup>226</sup> e Tiberio Sempronio Gracco, non identificato, però, con l'augure (*Tito*) della precedente *medaglia* e considerato erroneamente pretore all'epoca del processo agli Scipioni<sup>227</sup>.

Lasciando da parte i consoli delle notazioni minori liviane<sup>228</sup>, tra le *medaglie* consolari de Jennaro propone con l'incontro tra Quinto Fabio Massimo e l'omonimo figlio console la riflessione sulla *magestà* e con le vicende di Fulvio Nobiliore in Grecia il tema del rispetto per le *antique usanze* dei popoli conquistati<sup>229</sup> (v. Cap. 4.4). Fatta eccezione per la *medaglia* dell'anziano Buteone, che focalizza l'attenzione sul rapporto tra Senato e magistrati e sul tema spinoso dell'allargamento della rappresentanza politica (v. Cap. 5.2), rispetto ai rapidi cenni su dittatori, *magistri equitum*<sup>230</sup> e qualche altro incarico minore (*prefecti de Capua*, decemviri e triumviri), espressione di un interesse per le dinamiche di organizzazione dei territori conquistati<sup>231</sup>, cambia nella seconda parte del *libro* il modo di concepire la pericolosità delle magistrature plebee, in una fase che segna il pareggiamento politico degli ordini. Nelle *medaglie* dedicate ai tribuni della plebe (la XIV e la XXVI, sebbene Gracco sia presentato come pretore)<sup>232</sup> de Jennaro dimostra un certo imbarazzo nel variare il modulo di presentazione dell'uomo illustre e del suo incarico pubblico nel reggi-

<sup>217</sup> §§ 144-145 e *Note di commento*.

<sup>218</sup> §§ 146-147 e *Note di commento*.

<sup>219</sup> § 148 e *Note di commento*.

<sup>220</sup> §§ 149-150 e *Note di commento*.

<sup>221</sup> §§ 164, 171 e *Note di commento*.

<sup>222</sup> §§ 182-183 e *Note di commento*.

<sup>223</sup> § 198, 58v.3-4 e *Note di commento*.

<sup>224</sup> §§ 185-186, 191-194 e *Note di commento*.

<sup>225</sup> § 195 e *Note di commento*.

<sup>226</sup> §§ 196-202 e *Note di commento*.

<sup>227</sup> §§ 203-207 e *Note di commento*.

<sup>228</sup> §§ 101-103, 112, 149, 171, 213 e *Note di commento*.

<sup>229</sup> §§ 70-78, 196-202 e *Note di commento*.

<sup>230</sup> §§ 79-82, 86, 149 e *Note di commento*.

<sup>231</sup> §§ 59, 145, 150 e *Note di commento*.

<sup>232</sup> §§ 88, 203 e *Note di commento*.

mento descritto nel *riferimento principale*, al fine, probabilmente, di non intaccare il senso complessivo della sua rappresentazione gentilizia. Ampio spazio è concesso, però, ai tribuni plebei, alla loro prudenza politica (v. Cap. 5.1.3), agli antagonismi con altri magistrati (è il caso di Valerio e del console Catone) e all'opposizione tra due modelli di comportamento, la faziosità di Amburio e il senso di giustizia del patrizio Tiberio Gracco<sup>233</sup>. Ma le magistrature che interessano di più de Jennaro sono la pretura e la censura e il gentiluomo instaura anche alcuni parallelismi tra le due *ministrationsi*, quella dell'antica repubblica e quella del Regno di Napoli. Ad esempio, nella *medaglia* dedicata a Publio Elio Peto, censore assieme all'Africano nel 199 a.C., de Jennaro tra spunto dalla riflessione sull'*officio de censore*, come *offitio il quale havea da riconoscere et exigere le jntrate et censi ad la republica spectante*, e confronta la censura antica ai compiti degli ufficiali dell'amministrazione periferica in età aragonese, incaricati della riscossione fiscale nelle province del Regno, di raccogliere, cioè, *le jntrate del re, dicte volgarmente pagamenti fiscali*. Accomuna così censori e *ufficiali pecuniarij* nell'azione del *riconoscere*, vale a dire in quelle operazioni di censimento dei beni della popolazione (*apprecium*) e di riscossione (*exigere*) degli introiti fiscali<sup>234</sup>, mentre l'analogia è possibile solo con le operazioni relative al *census populi*, ossia con la revisione dei ruoli e dei beni a scadenza quinquennale compiuta dai censori. Il gentiluomo, che tace sulla censura nel commento alla I Decade, sorvola a differenza degli umanisti coevi la competenza fondamentale di questi magistrati privi di *imperium*, *l'animadversio censoria*<sup>235</sup>, e forza in tal modo il parallelo tra l'ufficiale fiscale dell'amministrazione aragonese e il censore antico, senza che sia per noi possibile risalire alle cause di tale errore attraverso quelle *altre opere* che sostiene di aver *largamente scripto* sul tema, sulla base della sua lunga esperienza nella Camera della Sommaria e nell'amministrazione periferica del Regno.

È allora lo specifico orizzonte culturale napoletano del *regis servitium* delle famiglie di radicamento storico nei Seggi della capitale a spiegare la sua predilezione per le figure dei censori e dei pretori e il ricorso ai paralleli con le *ministrationsi* antiche, nella diagnosi delle patologie del potere che emergono dalla prassi dell'amministra-

<sup>233</sup> §§ 88-90, 101-102; 203-207 e *Note di commento*.

<sup>234</sup> § 151 e *Note di commento*; sulla sua carriera v. *supra* Cap. 2.2.2; e sull'apprezzo cfr. Delle Donne, *Burocrazia*, p. 99.

<sup>235</sup> Sulla nascita della censura secondo la tradizione letteraria nel 443 a.C., aperta soltanto al patriziato (circostanza che Livio spiega in termini di compensazione rispetto alle conquiste plebee della metà del V secolo) cfr. Musti, *Lotte*, pp. 393-394, e in generale sui poteri e le funzioni dei censori Suolahti, *The Roman Censors*, pp. 25 ss.



zione centrale e periferica (v. Cap. 6.1). Lo conferma l'attenzione per l'*audiencia* pubblica dei reggitori e (come si vedrà) del *prencepe* (v. Cap. 5.1.2). Attorno all'*audiencia* si ricordano, infatti, una serie di nuclei semantici portanti nella costruzione di una teoria della regalità nell'età del Magnanimo e in quella di Ferrante. *Laudiencia* è la principale traduzione non solo della *observantia* della religione, ma anche della «celebratio et cultus iustitiae», ossia di quell'amministrazione della giustizia che con le riforme dei primi due Trastámara assumeva a Napoli il ruolo di criterio strutturale della coesione sociale del corpo-comunità, in un contesto (come è stato dimostrato) privo degli impacci «delle consuetudini e *utsages* catalani» e quindi funzionale alla realizzazione di una *potestas* sovrana<sup>236</sup>. Ma, a partire dall'esempio regio, la giustizia appare il criterio direttivo che doveva ispirare i *regimenti* dell'intero apparato burocratico-amministrativo del Regno. Compito del pretore antico è procurare non soltanto il *facto della repubblica*, ma *lo beneficio comune*, rappresentando a livello locale la prassi della giustizia, *sicché niuno per non essere jnteso deminuisse*; ma, allo stesso tempo, è anche la volontà di ricordare le esigenze della popolazione al cuore della repubblica: il Senato<sup>237</sup>. Per de Jennaro, la funzione pubblica dell'*audiencia* è quella di amministrare la *justicia*, mediando tra la comunità e il Senato. Riflettendo sul tale ruolo di mediazione, nella *medaglia* di Fulvio Centumalo stabilisce un parallelo tra i pretori e gli ufficiali della regia Camera della Sommaria:

<sup>236</sup> Sulla giustizia, come principio strutturante della prassi di governo ad ogni livello, elemento fondamentale di coesione sociale e di raccordo tra la teorizzazione della regalità e le pratiche di potere, in rapporto alla teoria organicistica del *De obedientia* del Pontano, è d'obbligo il rinvio a Cappelli, *Maiestas*; in particolare sul rapporto tra la metafora della vista e l'*audiencia* del sovrano v. *infra* Cap. 5.1.2. Per la costruzione di un'ideologia monarchica nell'età di Ferrante e per il contributo fornito dalla scienza giuridica alla riflessione sulla giustizia si veda Storti, «*El buen marinero*». Sui caratteri della riforma della giustizia, in relazione alla specificità dei parlamenti generali, rinvio a Scarton, Senatore, *Parlamenti*, pp. 119-130, con bibliografia pregressa, in rapporto alla riforma del Magnanimo, partic. pp. 120, 231, per l'espressione tratta dalla risposta di Onorato Caetani al parlamento del 28 febbraio 1443, in un contesto che consentiva la valorizzazione di una concezione del potere sovrano in modo diverso dagli altri domini catalano-aragonesi (citaz. p. 130). Gli studiosi, *ibid.*, pp. 158 ss., hanno sottolineato la tendenza ad «un significativo diradarsi dell'evento durante il regno del secondo aragonese» (p. 159), a favore di un rapporto del sovrano con «gruppi ristretti di baroni, oppure con i sindaci o procuratori delle singole *universitates*» (p. 165), intensificando, sulla scia dell'esempio paterno, l'abitudine delle udienze, che «negli anni Settanta sembra aver in qualche misura preso il posto dei parlamenti generali» (p. 166), come avviene già a partire dal gennaio del 1473, concendendo l'udienza pubblica due venerdì al mese, e poi, in rapporto alla riforma fiscale, con «un sistema di udienze pienamente a regime, almeno in città», in cui Ferrante dà udienza il venerdì e Alfonso il lunedì e mercoledì (p. 173).

<sup>237</sup> §§ 164-166, 168-169, 182-184, 195 e *Note di commento*.

La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento

Questo officio de pretore, cioè de condure quelli che haveno de bisogno esserno jntesi da soperiore, per conseguire celeramente senza essere menati jn dilatione et jnterfugie loro justicia, è quello che, dove ragiono de l'officio de censorsi de li officiali de la Camera de la Summaria, mostro essere oportuno jn dicta Camera, perché habia cura de fare expedire tucti quelli che per lo Regno sono constrecti per alcune cause ad ricorrere jn essa Camera, secondo jn esso transcorso demostro. Et però non restarò replicarlo che tanto jn dicta Camera, quanto jn li altri tribunali et presso del prencepe, tale offitiale serrà non meno laudabele hogie nel Regno, che jn quel tempo presso il Senato romano era il tribuno sopra narrato<sup>238</sup>.

Il censore sta all'ufficiale percettore, come i pretori agli ufficiali della *Camera de la Summaria*: il conseguire *celeramente justicia* richiama, in una dimensione pragmatica, le procedure del «summatim cognoscere» adottate dalla Sommaria, così come l'*expedire* la sua funzione di supremo organo amministrativo contabile, a cui facevano capo tutti contenziosi. In questa specifica declinazione del metaforismo dello Stato come corpo (che sarà oggetto di specifica attenzione nell'ultimo capitolo) la Camera della Sommaria appare allora non la testa (che, lo vedremo, sarà il *prencepe*), ma il cuore dell'amministrazione del Regno (secondo il modello della biologia aristotelica), perché permette lo scorrere della giustizia, «il sangue del corpo politico», attraverso le leggi, intese come vere e proprie emanazioni della sovranità, e l'azione degli *officiales* regi, che rappresentano lo Stato come legge incarnata<sup>239</sup>. Dietro questi parallelismi e queste decisioni lessicali non c'è solo una consonanza del *De regimento* con la riflessione antiquaria di fine secolo, ma anche un processo di appropriazione dei principali caratteri del diritto pubblico romano e un processo di affinamento del bagaglio giuridico grazie alla lunga esperienza prestata nel *regis servitium*. De Jennaro non perde mai la consapevolezza della prospettiva storica e della distanza tra il suo mondo e quello dell'antica repubblica, né adatta in abiti antichi gli uffici del Regno. Propone piuttosto le magistrature romane come modelli funzionali, comparando prospetticamente la loro efficacia a quella delle istituzioni coeve, modulando in termini differenti i tratti di una tra-

<sup>238</sup> § 184 e *Note di commento*.

<sup>239</sup> §§ 182-184 e *Note di commento*. Sulle competenze del «summatim cognoscere» e sul controllo razionale contabile dell'operato di tutti gli ufficiali del Regno cfr. Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 59-74, 91-112; la citazione è tratta da Briguglia, *Il corpo*, p. 55, in riferimento al trecentesco *Rex Pacificus* (o *Quaestio de potestate Papae*) e alle varianti che imprime alla metafora organicistica dello Stato come corpo, su cui tornerò *infra* Cap. 6.3.

dizione giuridica consolidata in ambito meridionale nella conoscenza del diritto pubblico romano e quelli del progetto antiquario degli umanisti, come indicano le riflessioni ben più complesse, da un lato, di un Luca di Penne, e, da un altro, di un Sabellico<sup>240</sup>. A differenza di quest'ultimo però, che riflette in particolare sui compiti e sulle origini delle magistrature veneziane in un costante confronto con il modello romano, de Jennaro non discute affatto la superiorità dell'ordinamento antico. Ai suoi occhi le soluzioni istituzionali della Roma repubblicana rappresentano il risultato ottimale di un processo di costruzione della preminenza delle *gentes* della nuova *nobilitas* patrizio-plebea, garantita dall'*auctoritas* del Senato in seguito al pareggiamento degli ordini, ed è in tale prospettiva che filtra il dettato delle Decadi in una categorizzazione per *exempla* della "costituzione" romana, a metà strada tra le rapide trattazioni e i lavori critico-filologici degli umanisti ricordati in precedenza<sup>241</sup>. Abbiamo visto come il metodo del commento delle *medaglie* sviluppi schemi di rapporto tra Livio ed altri *fontes*, privilegiando il dittico con Valerio Massimo, e come esso rinvii ad un lavoro collettivo di interpretazione dello storico e del moralista. Dalla tradizione diretta a quella indiretta, dai *marginalia* degli esemplari di entrambe le opere agli scritti originali, Livio e Valerio sono letti, commentati e riusati in un dittico e percepiti come letture fondamentali per la conoscenza dell'antica Roma, secondo quanto testimoniano le linee di una significativa divulgazione extra-giuridica delle istituzioni romane. L'appropriazione degli aspetti pubblicistici del diritto romano si sviluppa, infatti, anche all'interno di un complesso panorama di scritture volgari, che rivelano uno sforzo collettivo e continuo di scoperta dell'Antico, e che legano la tradizione tre-quattrocentesca degli *Ab urbe condita libri* e dei *Factorum et dictorum libri* ai sistemi di chiose di Valerio, a postille, a *marginalia* e a sistemi di glosse, che testimoniano in numerosi manoscritti rinvii incrociati ad entrambe le opere, ma anche ad agili supporti concepiti come glossari, che raggruppano chiose e informazioni preliminari relative alle principali istituzioni antiche (v. Cap. 3.3)<sup>242</sup>. Rispetto a

<sup>240</sup> Cfr. Calasso, *Studi*, pp. 450-451, e Maffei, *Gli inizi*, pp. 118 ss. Sul Sabellico v. nota 169.

<sup>241</sup> Penso al *De muneribus* di Pier Candido Decembrio, che «si limita quasi sempre ad una breve descrizione delle singole cariche e della loro importanza nello stato romano, e si attiene talvolta sensibilmente a modelli antichi senza però dire quali siano», secondo Ditt, *Pier Candido Decembrio*, pp. 58-60 (citaz. p. 58); cfr. anche Soldi Rondinini, *Secondo consuetudine*, p. 226.

<sup>242</sup> Rinvio a semplici operette, come quella intitolata *Degli uficiali e degli ufici di Roma*, che precede alcuni codici dei volgarizzamenti di Livio e di Valerio (v. *supra* Cap. 3.3), su cui cfr. Casella, *Tra Boccaccio*, pp. 24-40, e Tanturli, *Volgarizzamenti*, pp. 873-875; per le chiose di Valerio Massimo v. *supra* Cap. 3.3. Per i sistemi di glosse e *marginalia* che incrociano i riferimenti ai due testi, penso

queste espressioni extra-giuridiche il riuso di Livio nel *libro* non è un supporto alla comprensione delle Decadi, bensì un invito alla sua lettura, come dimostrano le numerose apostrofi al lettore e i rimandi puntuali ai luoghi liviani presenti in ogni *medaglia*. Nel contesto napoletano queste espressioni extra-giuridiche non sono state finora adeguatamente valorizzate e l'attenzione si è concentrata su una linea giuridica maggiore, che dai *Commentaria in Tres Libros* di Luca da Penne<sup>243</sup> si apre alle suggestioni della letteratura classica, come testimoniano, da un lato, la produzione delle *recollectae* dello Studio di fine Quattrocento, e, da un altro, l'antiquaria 'caotica' dei *Geniales dies* del d'Alessandro, preludio alla produzione cinquecentesca. Come indicano indagini recenti, se deve essere ancora valorizzato pienamente lo specifico «contributo offerto dagli umanisti alla costruzione dell'idea di monarchia nella Napoli aragonese», va, allo stesso modo, pienamente chiarito anche «lo specifico interesse letterario» dei maestri del diritto e degli ufficiali che rivestono le principali cariche dell'amministrazione regnicola, come indicano gli spunti provenienti dall'ambiente della Camera della Sommara e dalla *Lectura* dei suoi *Ritus* di uno dei suoi presidenti, Goffredo di Gaeta, zio materno del nostro de Jennaro<sup>244</sup>. Il *De regimento* è il bilancio della lunga esperienza del gentiluomo nell'amministrazione dei Seggi, nella burocrazia centrale della Sommara e in quella del Regno, a stretto contatto, quindi, con gli interessi letterari dell'ambiente giuridico della capitale per rapporti di parentela e di amicizia, come col d'Alessandro o con Leonardo Lama, tra gli autori del *Cansonero* e presidente alla Sommara nei suoi stessi anni<sup>245</sup>. Ma il *libro*

al modello delle *Postille* storico-filologiche del Petrarca su Paris BN, *Lat.*, ms. 5690, su cui cfr. Ciccuto, Crevatin, Fenzi (cur.), *Reliquiarum servator*, ma anche all'interesse per le concordanze, a proposito del rapporto tra Livio e Valerio Massimo e i richiami alla realtà coeva richiamati *supra* Cap. 3.3. Sono interessanti anche alcuni allegati al volgarizzamento di Sallustio di Bartolomeo di San Concordio, su cui cfr. Maggini, *Appunti*, pp. 45-46; ma per i problemi relativi alla ricezione di Livio, Valerio Massimo e Sallustio v. *supra* Capp. 3.2-3.4.

<sup>243</sup> Luca di Penne, *Commentaria*, su cui cfr. Calasso, *Studi*, che lo considera un precursore della giurisprudenza culta, e Maffei, *Gli inizi*, pp. 95-98. Per il suo commento a Valerio Massimo v. *supra* Cap. 3.3.

<sup>244</sup> Sul rapporto tra *studia humanitatis* e scienza giuridica nel contesto aragonese si veda il recente lavoro di Storti, *El buen marinero*, partic. pp. 65-75 (citaz. pp. 65, 71); e Delle Donne, *Regis servitium*, per lo specifico universo culturale della Sommara e la *Lectura magnus Ritus Summariae* di Goffredo di Gaeta. Sullo Studio napoletano e la penetrazione delle idee umanistiche rinvio agli studi di Ennio Cortese, tra cui *Lo Studio*, e Id., *Sulla scienza*. Per un contesto diverso, quello milanese, cfr. Marino Garati da Lodi, *Il liber*.

<sup>245</sup> Leonardo Lama, allievo di Antonio d'Alessandro, è lettore dello Studio tra il 1474 e il 1476, maestro di Matteo d'Afflitto e poeta (autore di versi nel *Cansonero*: v. *supra* Cap. 2.3), presidente alla Sommara dal 1480, avvocato del fisco e commissario regio: cfr. Cortese, *Sulla scienza*, pp. 73-

si discosta non solo dagli scritti propriamente giuridici, ma anche da quello specifico filone di scritti di ambiente meridionale, che riflettono in modo specifico sui meccanismi di funzionamento delle istituzioni politiche e amministrative, come il *Del modo se hanno da governar li officiali circa il regimento de al repubblica* di Giovanni Galluccio, composto a fine Quattrocento, stampato nel 1517 e con maggiore successo come le *Utiles istruzioni et documenti per qualsivoglia persona che ha da eligere circa il regimento de' populi* nel 1530<sup>246</sup>. Il *De regimento* del de Jennaro è allora una peculiare espressione di riuso dell'Antico dell'ambiente culturale dei Seggi, legato alla tradizione del *regis servitium* e all'uso politico dello spazio urbano della capitale. Come si è visto a proposito dei criteri dell'appartenenza aristocratica dei de Jennaro, la reiterata occupazione degli uffici dell'amministrazione centrale e periferica da parte dei membri di uno stesso gruppo parentale (unita in molti casi ad un'ampia ramificazione dei lignaggi) aveva definito dalla prima età angioina una specializzazione funzionariale dei gentiluomini di Seggio, membri di una vera «élite burocratica». Ed è tale specializzazione, fondata sul possesso delle competenze tecnico-burocratiche e sull'esercizio non discontinuo delle professioni legali, ad aver reso il *regis servitium* uno dei criteri fondamentali di legittimazione della preminenza di questo segmento nobiliare nell'intero Regno<sup>247</sup>.

#### 4.4. Arme e conquista

La rappresentazione della guerra e del valore nella *militia* degli antichi uomini illustri è un filo rosso che attraversa il *libro* e si esprime secondo logiche di selezione e strategie narrative differenti, a seconda del riuso dei materiali tratti dalla I Decade o dal blocco della III e della IV. La selezione ricalca solo in parte gli interessi e gli equilibri narrativi

76, Id., *Lo Studio*, pp. 17-20, e Storti, *El buen marinero*, p. 71. Sulla parentela del de Jennaro con il d'Alessandro v. *supra* Cap. 2.2.1.

<sup>246</sup> Il testo del Galluccio è dato alle stampe per i tipi del Mayr nel 1517, ma conosce una grande diffusione in una riedizione di Girolamo Mangione a suo nome, che lo incorpora come sua seconda parte assieme ad altri due scritti di Cesare de Perrinis; ho consultato l'esemplare Napoli BN, S.Q. XXI C 6. Parascandolo, *Governo*, p. 181, inserisce l'opera in un «filone di letteratura politica» che giunge agli scritti di Francesco Imperato, *Discorso*, e del Tutini, *Dell'origine*.

<sup>247</sup> Per l'età angioina è indispensabile Sabatini, *Napoli*; cfr. anche De Blasi, Varvaro, *Napoli*. Sulla cultura giuridica Monti, *Letà*, Filangieri di Candida, *Letà*; e in età aragonese: Cortese, *Sulla scienza*, e Delle Donne, *Regis servitium*. Per i caratteri di «élite burocratica» rinvio agli studi di Giuliana Vitale richiamati al Cap. 2.

liviani e si rivolge ad *exempla* di *regimenti* militari illustri 'minori', poco noti al di là della conoscenza integrale di Livio. In un orizzonte di senso aristocratico di lunga tradizione familiare nel *servitium* dell'esercito regio, come si è visto per Andrea e Princivalle de Jennaro (v. Cap. 2.1), il nostro autore mostra una precipua attenzione per le dinamiche belliche e per il rapporto con le popolazioni conquistate, ed è influenzato dalla temperie umanistica che discuteva negli anni del conflitto franco-spagnolo e del crollo degli Aragonesi il rapporto tra virtù e tattiche militari, anche grazie alla precoce trasfigurazione letteraria della Disfida di Barletta del 1503<sup>248</sup>.

Agli inizi delle guerre d'Italia, in un contesto che registra il cambiamento delle prassi cavalleresche e delle tattiche militari<sup>249</sup>, è interessante osservare la riflessione del de Jennaro su alcuni *regimenti* significativi del processo di conquista militare dell'antica repubblica e sulle virtù ritenute indispensabili ad una giusta pratica della *militia*. Il *miles* de Jennaro tra il 1499 e il 1501 aveva concepito un'intera sezione del poema delle *Sei età de la vita* sui temi dell'«*excellentia de la milicia*», scegliendo come interlocutore Francesco d'Aragona<sup>250</sup>. In quell'occasione ci rivela la sua esperienza nella *militare disciplina*, concedendo grande spazio all'arte militare, a differenza del rapido interesse che dimostra, invece, negli stessi versi del poema, per la costruzione dello spazio istituzionale della antica repubblica. Nelle *Sei età* organizza, infatti, il discorso su un triplice piano, soffermandosi sull'arte militare, sulla caccia e sugli esempi antichi e moderni di celebri condottieri, sviluppando, (come dirò a breve), anche una significativa polemica contro le scelte di reclutamento degli uomini d'armi<sup>251</sup>. Nel *libro*, dopo aver elogiato nelle *medaglie* monarchiche la virtù militare e religiosa di Romolo, fondatore della *milicia*, nel duello con Acrone e dopo aver narrato nella *crudelissima* battaglia in cui le Sabine irrompono *ad alta vuce gridando*, per ricomporre la concordia tra i due popoli, de Jennaro ripercorre solo alcune fasi del processo d'espansione militare romana, ricordando rapidamente alcune delle incessanti campagne combattute da Roma nei primi due secoli della sua storia<sup>252</sup>. In Livio la guerra è lo sfondo dello

<sup>248</sup> In generale sulle rappresentazioni delle battaglie nel rinascimento meridionale cfr. Abbamonte *et alii* (cur.), *La battaglia*; sulla Disfida di Barletta si veda il recente volume collettaneo di Delle Donne, Rivera Magos (cur.), *La Disfida*, in particolare per la trasformazione da evento a mito-motore.

<sup>249</sup> Sulle campagne napoletane nel contesto delle Guerre d'Italia, oltre a quanto indicato *supra* al Cap. 2.1, cfr. Mallett, Shaw, *The Italian Wars*, pp. 177 ss.; e sui cambiamenti delle tattiche militari Pepper, *The face*, e Id., *Castles*.

<sup>250</sup> V. *supra* Cap. 2.3.

<sup>251</sup> De Jennaro, *Le sei età*, IV 6-IV 10.

<sup>252</sup> §§ 4, 10-12 e *Note di commento*. Per un quadro generale dell'espansione cfr. almeno Torelli, *Le popolazioni*, e Bandini, *La frontiera*.

sviluppo costituzionale romano, intesa nella I Decade come il vero motore della conflittualità sociale e dell'inseguimento plebeo nella lotta tra gli ordini, ma anche come banco di prova fondamentale per i *regituri* della repubblica. Ma è giusto osservare anche in questo caso, come si è fatto a proposito delle magistrature, i silenzi nella logica di selezione tematica del *libro*, considerando quanto gli studi recenti abbiano fatto emergere la tendenza della tradizione letteraria antica ad addensare le tappe delle conquiste politiche in periodi di intensi sforzi bellici. Il commento privilegia le vicende avvenute tra il territorio laziale e quello campano, narrate nella I Decade: dalle guerre di Romolo contro Ceninensi, Custrumini e Sabini<sup>253</sup> alle campagne degli inizi del V secolo contro Volsci ed Equi, Veienti ed Etruschi, Latini, Ausoni, Pedani; dalla vittoria a Satrico su Volsci e Latini (un secolo più tardi) alle campagne contro Velletri, Veio, Volsci, Privernati e Anziani a metà del IV secolo, da quelle contro i Galli fino alla prima guerra sannitica<sup>254</sup>. Questa scelta è spiegabile non solo con le direttrici della conquista militare romana nelle prime fasi della repubblica, ma anche con la conoscenza diretta dei luoghi in cui essa ebbe luogo e con la passione per le antichità del de Jennaro, la cui narrazione richiama, però, solo da lontano i nuovi e raffinati interessi corografici e antiquari degli umanisti coevi<sup>255</sup>. Nel caso del duello del giovane Corvino contro il Gallo, nella campagna contro i *Franciosi*, il riuso di Livio si carica dei toni della trasfigurazione letteraria della Disfida di Barletta del 1503, ad esordio della quale Galateo, ad immediato ridosso dell'evento, associava l'*italica virtus* minacciata dai Francesi, barbari portatori di una civiltà inferiore, alla virtù degli antichi Romani, inaugurando con l'equazione tra Galli e Francesi una lunga tradizione letteraria sul torneo come scontro tra modelli di civiltà<sup>256</sup>.

Con i *regimenti* della seconda sezione del *libro* lo spazio concesso alla guerra si dilata e, se non cambia il modo di rappresentare la virtù militare, è, però, la rappresentazione degli episodi bellici a trasformarsi. La materia è strutturata intorno a due nuclei tematici, il «bellum Punicum» e il «bellum Macedonicum», mentre

<sup>253</sup> §§ 4, 10-12 e *Note di commento*.

<sup>254</sup> §§ 18, 22, 23, 37, 47, 49-52, 55, 58, 61 e *Note di commento*.

<sup>255</sup> Ricordo la digressione sui popoli italici che abitarono la penisola prima della storia della Magna Grecia e di Roma che precede la *Laudatio urbis Neapolis* di Pontano, *De bello*, fondata sulla letteratura greca specialistica (la *Geographia* di Strabone, le *Antiquitates Romanae* di Dionigi di Alicarnasso, Tolomeo, Plinio e Pomponio Mela), in Iacono, *Geografia*, pp. 203-214: 203-207. In generale sulla corografia dell'umanesimo cfr. Defilippis (cur.), *Da Flavio Biondo*. V. anche *supra* Cap. 4.2.1.

<sup>256</sup> § 51 e *Note di commento*. Cfr. Valerio, *Alle origini*, *Delle Donne*, *Lumanista*, e *Delle Donne*, Rivera Magos (cur.), *La Disfida*.

è marginale lo spazio concesso allo spazio italiano della seconda guerra punica<sup>257</sup> e sono pochissimi i luoghi dalla IV Decade relativi all'espansione settentrionale nella penisola agli inizi del II secolo a.C.<sup>258</sup>. In forma più distesa sono commentati, invece, alcuni episodi nel teatro bellico nelle province spagnole della *Terraconensis* e di quello greco-asiatico, contro Filippo V e Antioco III e contro la lega degli Etòli. Questi interessi ci riportano ai tempi di composizione del *De regimento* e alla nuova realtà della monarchia spagnola ad inizio Cinquecento nel contesto euro-mediterraneo. Il teatro preferito non a caso è quello spagnolo: quello del successo militare e della carneficina degli autoctoni di Manlio Accidino (propretore di Scipione Africano) e, un ventennio dopo, quello di Manlio Acidino [Fulviano] contro i Celtiberi; mentre ancora alla provincia spagnola è dedicato l'*exemplum* di Valerio Massimo sull'incerta scelta di Scipione Emiliano tra due consoli (Galba e Valerio) e la sconfitta che Scribonio infligge a Celtiberi e Lusoni<sup>259</sup>.

È chiaro allora come all'attenzione prestata da Livio al teatro bellico spagnolo corrisponda un interesse concreto del de Jennaro per la preistoria della penisola iberica. Lo spazio narrativo concesso alle imprese *hispaniche*, africane e orientali traduce, infatti, uno spostamento obbligato di prospettiva, seguito alla conquista spagnola del Regno di Napoli, negli anni del conflitto tra Francesi e Spagnoli e dell'impresa di Cefalonia del futuro Gran Capitano, Gonzalo Fernández de Córdoba<sup>260</sup>. Qualcosa di simile era avvenuto agli esordi della storiografia encomiastica d'età alfonsina, a metà Quattrocento, con la *Historia* di Gaspare Pelegrí e in forme differenti con l'eversiva proposta dei *Gesta* del Valla, dedicate a Ferdinando, padre di Alfonso<sup>261</sup>, prima che gli interessi della storiografia si focalizzassero di nuovo sulla penisola, nell'ultimo trentennio del secolo, con la rappresentazione del Pontano e dell'Albino delle campagne belliche aragonesi<sup>262</sup>. Tuttavia, è evidente la distanza del *De regimento* dai moduli encomiastici del Pellegrino, improntati agli ideali di tipo cavalleresco delle virtù belliche e cristiane degli Aragonesi, guidati dalla *clementia* di Alfonso, «alter Aneas»<sup>263</sup>, ma anche da quelli che celebrano la conquista del sovrano trionfante come un antico *imperator* di un Panormita e di un Facio (v. Cap. 5.1.2). L'attenzione

<sup>257</sup> §§ 71, 77, 79, 88-90, 100-102, 111 e *Note di commento*.

<sup>258</sup> §§ 103, 145 e *Note di commento*.

<sup>259</sup> §§ 103, 144, 145, 146-147, 171; 185-186, 191-194, 195; 196-202 e *Note di commento*.

<sup>260</sup> Cfr. Ruiz-Domènec, *Il Gran Capitano*, pp. 225-230.

<sup>261</sup> Pellegrino, *Historia*, cfr. Delle Donne, *Introduzione, ibid.*, pp. 1-44. Sui *Gesta* del Valla v. *supra* Cap. 3.1 nota 16.

<sup>262</sup> V. *supra* Cap. 3.1 nota 37.

<sup>263</sup> Pellegrino, *Historia*, I, 1, sul quale cfr. Delle Donne, *Introduzione*, pp. 24-25.



del de Jennaro per i popoli iberici che si oppongono strenuamente ai Romani non è ispirata da una visione della Spagna come terra dei Cesari, ma dall'interesse per la sua preistoria. Anche il Caracciolo nel suo *De Ferdinando qui postea Aragonum Rex fuit eiusque posteris* (composto dopo il soggiorno del Cattolico a Napoli tra il 1506 e il 1507) apre il suo sguardo al Mediterraneo e cerca di riannodare il legame tra le dinastie di Napoli e quella di Spagna<sup>264</sup>. Ma lo scopo del de Jennaro è duplice: il 'ritorno' dalla penisola iberica a quella italiana degli eserciti del Cattolico è percepito con un valore ben diverso da quello della conquista alfonsina, e, aprendo la narrazione alla dimensione mediterranea, egli legittima il valore dei conquistatori spagnoli e, al contempo, l'abilità nella *militia* dei nobili di Seggio, campioni della *virtus* italiana ed eredi degli antichi Romani.

Il nesso fra *regimenti* militari e virtù è strettissimo. Attraverso la conquista militare dei Romani de Jennaro definisce il catalogo di virtù indispensabili ad un giusto esercizio della *militia*. Si sofferma sulle battaglie terrestri e navali, ingredienti d'obbligo della storiografia classica riscoperti dagli umanisti (come Pontano teorizzava nell'*Actius* e traduceva nel *De bello Neapolitano*)<sup>265</sup>, ed esalta virtù quali l'assenza di crudeltà nella *pietas* e nella *clemencia* dei condottieri<sup>266</sup>, nel resoconto di eccidi, vittorie e assedi, ma anche la *prudencia*, qualità del vertice consolare, la *fortitudo*, la magnificenza e lo splendore delle forme della sua esibizione, nonché la liberalità nel rapporto tra reggitori di diverso grado, nella remunerazione degli *honores* militari e nella descrizione dei trionfi (v. Cap. 5.1.3). Attraverso le virtù militari romane de Jennaro celebra la *vetustas* della nobiltà cittadina (v. Cap. 5.3) e la sua tradizione della *militia*, come criteri fondamentali di legittimazione della sua preminenza. Alla fine del medioevo la *militia* appare come una tradizione peculiare della nobiltà di Seggio ed una componente fondamentale della sua *institutio* aristocratica (v. Cap. 5.4). La codificazione di regole cavalleresche, l'appartenenza ad ordini militari, la memoria di celebri giostre e tornei nella capitale, la destrezza dei Napoletani nell'uso delle armi e nell'equitazione avevano rafforzato già in età angioina la connotazione militare dell'*élite* cittadina<sup>267</sup>. Quasi due secoli più tardi, Tristano Caracciolo esalta la

<sup>264</sup> Tristano Caracciolo, *De Ferdinando*, p. 137, cfr. Iacono, *Autobiografia*, p. 26. Sul soggiorno del Cattolico v. *supra* Cap. 2.4.

<sup>265</sup> Cfr. Monti Sabia, *La teoria*, e De Nichilo, *L'Actius*.

<sup>266</sup> Cfr. Albanese, *Lo spazio*, Figliuolo, *La pietas*, e Fantoni (cur.), *Il perfetto*.

<sup>267</sup> Per i percorsi di anoblissement rinvio ai saggi di Giuliana Vitale indicati *supra* Capp. 2.1-2.2; in particolare per gli ordini cavallereschi cfr. Ead., *Araldica*, e Ead., *Monarchia*, con precedente bibliografia.

fama dei napoletani nel combattimento a cavallo, come espressione di una tradizione nota anche al di fuori del Regno grazie alla destrezza dimostrata dai *nobiles milites* di Seggio nelle campagne militari dei sovrani aragonesi<sup>268</sup>. Ma Caracciolo ricorda anche come questa tradizione sia stata rafforzata dalla passione dei Trastámara per lo sfarzo delle giostre e dei tornei nella capitale, scandita dalla ritualità cavalleresca delle *tele* e appassionata di materia cavalleresca<sup>269</sup>. Questi motivi trovano una codificazione precoce nella trattatistica sull'arte militare e sul duello nel *milieu* giuridico della capitale sotto Ferrante (penso al successo latino e volgare di Paride del Pozzo) e nell'orizzonte baronale, come con Belisario Acquaviva<sup>270</sup>. Tuttavia de Jennaro, nelle *Sei età*, nel ricordare celebri uomini d'arme della penisola, individua polemicamente nella predilezione accordata da Ferrante a *thoscan* e *lombardi* la causa di un declassamento della tradizione meridionale nelle *arme*<sup>271</sup>.

Mio padre il re, quantumque in disciplina  
militar fosse experto, errando in questo,  
attese al mal con falsa medecina,  
che sempre se mostrò curioso e preso,  
exaltando y thoscan pronto et lombardi,  
ogne subdito vil volendo et mesto.  
Questo causò che y suoi acti et gagliardi

<sup>268</sup> «Militiae tamen praecipue exercitamenta fuere, quae maiores nostri prae ceteris ad nomen et rem augendam sectati sunt; quoniam et animorum fortitudine et corporum patientia labores omnes pro honestate tolerare statuerunt, resque laboris et discriminis plenas usque adeo avidè perquisiverunt, ut raro confecti sint exercitus, in quibus nostri nomina non dederint»: Tristano Caracciolo, *Defensio*, p. 143. Sulla tradizione dell'addestramento cavalleresco in età aragonese cfr. Vitale, *Modelli*, pp. 46 ss.

<sup>269</sup> Rinvio al recente saggio di Russo, *Giostre*, con ampia bibliografia. Sulla censura del Caracciolo per il lusso sfrenato del *far giostra* del Magnanimo, in rapporto al ripensamento autobiografico nella *Notitia*, cfr. Iacono, *Autobiografia*, pp. 4-11.

<sup>270</sup> Per la tradizione quattrocentesca sul duello ricordo che la prima organica definizione del duello è da ricondurre proprio all'ambiente aragonese con Paris de Puteo, *De duello* (1476-1477), destinata subito ad un rapido successo grazie alla traduzione volgare (1477-1478); per l'opera di Belisarius Aquiviva, *De instituendis liberis principum* (1519), cfr. almeno Ferràu, *Gli opuscoli*, e Defilippis, *Tradizione*. In generale, sulla scienza giuridica del duello tra Quattro e Cinquecento e il processo che smorza la sua osmosi con la guerra e con il torneo tardomedievale cfr. Cavina, *Il sangue*, part. pp. 41 ss.

<sup>271</sup> De Jennaro, *Le sei età*, Lett. 7, a Prospero Colonna; IV, 6-10. L'accusa è attribuita da Francesco d'Aragona a Ferrante: IV 7, 13-27. Per il catalogo degli uomini abili nella disciplina militare v. Cap. 3.2.1. Cfr. Montuori, *Le Sei età*, pp. 156-157. La figura esemplare di Camillo compare anche in de Jennaro, *Le sei età*, IV 2, 170-171, ancora una volta in relazione alla minaccia gallica: «[...] Furio Camillo, / che de li Galli orrebel fe' carnagio»; a IV 10, 79-81, e nella Lett. VII 20.

divenner pigri, timidi et deyecti,  
 contra l'usanza a la milicia tardi:  
 che, quando fo il bisogni, soi subiecti  
 trovar sì basci et li extolti alieni  
 a sue speranze oprar contrarij effecti [...]

Le parole di Francesco d'Aragona possono rappresentare un ripensamento tardo del de Jennaro, spettatore della catastrofe del Regno, ma, senza dubbio, sono un indizio significativo di una polemica che attraversa la capitale al termine della parabola dei Trastámara e che appare quasi un bilancio del progetto di costruzione di un esercito demaniale perseguito da parte di Ferrante in seguito alla guerra di Successione<sup>272</sup>. Quando compone il *De regimento* de Jennaro si trova, inoltre, a riflettere non solo sui profondi cambiamenti dei codici dell'arte militare, ma anche sui valori dell'aggressività introdotti dagli Spagnoli nella società napoletana. È ben noto come la polemica contro i Catalani attraversi l'intera riflessione umanistica d'età aragonese e come, ad inizio Cinquecento, il problema della violenza si sia trasformato in quello della necessità di reagire concretamente allo stile di vita dei conquistatori spagnoli. Come è stato detto, non si tratta solo di una «polemica di valori»<sup>273</sup>, ma di un modo diverso di esercitare la propria egemonia nei confronti dei conquistati, un modo aggressivo che ha una forte capacità di presa sui giovani aristocratici napoletani.

De Jennaro affronta il problema, riformulando secondo i termini del dibattito sull'educazione aristocratica la necessità delle *lictore* e delle *arme* nell'educazione del giovane gentiluomo. Ma oltre ad idealizzare i tratti cortesi-cavallereschi consolidati dal capitale culturale e sociale aristocratico, grazie alla categorizzazione liviana sottolinea anche quei motivi pragmatici che legano, ad esempio con gli *exempla* di Camillo e di Fulvio Nobiliore, il successo nella *militia* alla capacità dei Romani di organizzare razionalmente gli effetti della conquista e di *servare l'acquistato*<sup>274</sup>. Il suo interesse supera allora lo spazio delle *tele* dei tornei e i campi di battaglia e riflette sul nodo della conquista e del consenso, ossia sul rapporto tra conquistati e conquistatori, osservando le virtù indispensabili all'esercizio delle *arme* e funzionali

<sup>272</sup> Su questa operazione rinvio ai lavori di Francesco Storti, tra cui ricordo *L'esercito, I lancieri*, e ora *Il "corpo"*.

<sup>273</sup> Il tema è noto a partire da Croce, *La Spagna*; cfr. Cappelli, *Scontri* (citaz. p. 297), e quanto ho detto *supra* Cap. 4.1.3.

<sup>274</sup> §§ 56, 198-199 e per le magistrature destinate al coordinamento dei territori conquistati v. *supra* Cap. 4.3.1.

a conservare gli effetti della conquista. Considera infatti la virtù militare a partire dalla prospettiva di quell'insieme di pratiche di *justicia* e di *prudencia* che guidano l'azione dei reggitori verso il riconoscimento delle consuetudini dei popoli sottomessi militarmente. In tal senso la sua rappresentazione degli uomini illustri, come moltitudine di reggitori-condottieri 'minori', richiama un problema fondamentale nel modo di concepire il significato della *militia*, quando dalla pratica dell'esercizio delle armi si passa ad «un momento cruciale di destabilizzazione quattrocentesca dell'antica figura del cavaliere medievale», prima trasformatosi in capitano di ventura e poi, a fine secolo, in quella di capitano generale al servizio del principe, capace di concentrare sulla sua figura un enorme potere militare e politico. L'esempio, negli anni in cui compone il *libro*, è, ovviamente, quello di Gonzalo de Córdoba<sup>275</sup>. Nel contesto delle guerre e dei saccheggi che stravolgono il Regno, il rispetto del console Messalla per le consuetudini delle città achee suona allora come un invito rivolto ai «governadores e conservadores de estados» a conservare i risultati raggiunti con le armi, in una congiuntura nella quale è a rischio lo statuto dell'antica nobiltà della capitale. Si tratta di un aspetto fondamentale della riflessione del *De regimento*, che rinnova la fiducia dell'intellettuale nei confronti dei conquistatori spagnoli e che si lega alla formulazione di un progetto di *accordanza* tra le parti sociali. La sua strategia di legittimazione aristocratica affronta pragmaticamente i problemi scottanti dell'«administracion de la justia» e del «buen gobierno»<sup>276</sup> e individua come logica di conservazione degli *honores* civici e garanzia di preminenza politica dei Seggi la pratica delle virtù, da raggiungere mediante una rigorsa *institutio*, e il rispetto da parte degli Spagnoli per le consuetudini dei popoli conquistati, a partire da quelle consolidate *ab antiquo* nelle tradizioni civiche dell'antica nobiltà ascritta ai Seggi della capitale.

<sup>275</sup> Cfr. Ruiz-Domènec, *Il Gran Capitano*, e sull'idealizzazione della sua figura nel poema del Cantalicio: Nuovo, *De bis recepta Parthenope* (citaz. p. 491).

<sup>276</sup> «[...] Çierta mente avemos avido mucho pesar y enojo de oyr agora tales nuevas dese reyno; que aquellas que tanto descovan venir a nuestra obediencia y esperavan de ser bien tratados de nos, se veon agora mucho peor tratados que nunca; e que seyendo los franceses tenidos por malos gobernadores e conservadores de estados, que se pierda y traque agora este nombre syendo tenido en mas el saber conservar que el ganar; e que la onra que con tanto trabajo se gano conquistando, se pierda mal gobernando. [...]»: *Carta cifrada sobre el Duque de Valentinois sobre el duque de Romanos y mala administracion del reino de Nápoles*, Mejorada del Campo (20.v.1504), in *Correspondencia de los Reyes Católicos* (1911), doc. LXVII (p. 429).

## CAPITOLO 5

### IL REGIMENTO DE LI NOBILI

#### 5.1. *L'institutio al bon regimento*

De Jennaro costruisce il libero commento a Livio sotto forma di raccolta *de viris* e repertorio di magistrature antiche, ma anche come scritto *de institutione* e trattato etico-politico. Il *De regimento* si presenta così come uno *speculum sub specie Livii* e la sua finalità parenetica, legata alla polisemia del concetto di *regimen* che struttura il *libro*, è tradotta in un progetto pedagogico che indirizza un insieme coerente di regole di condotta ai detentori del potere napoletani. Si tratta, allora di osservare, nel terzo livello di categorizzazione esemplare delle *medaglie* (v. Cap. 3.1.3), i contenuti oggetto del commento, ovvero le *imagines virtutum* veicolate dai *regimenti* antichi. In questa terza e ultima dimensione si ricordano gli altri due livelli che legittimano la ripetibilità del racconto antico, in relazione all'*auctoritas* liviana e allo statuto eminente dell'uomo illustre, modulando in ciascuna *medaglia* uno schema tassonomico *homini jllustri-regimenti-virtù*, focalizzato già dal dettato delle rubriche. Mostrando le virtù che orientano l'operato del protagonista antico e gli consentono di *regere* e non di *dominare*, rendendolo *jllustre* agli occhi della sua comunità, il gentiluomo propone ai reggitori e al principe il modello antico filtrato da Livio e indica quali virtù sia necessario acquistare mediante una rigorosa educazione, per raggiungere l'autodisciplinamento, la possibilità di instaurare corrette pratiche di convivenza sociale e un legittimo esercizio del potere, nel *regimento de le città* e nel *regimento de subditi*, al di fuori, cioè, di ogni rigida e anacronistica contrapposizione tra *repubblica* e *monarchia*. De Jennaro rilegge così i molteplici significati del *regimen* medievale e filtra, rinnovandoli, gli spunti delle *auctoritates* rielaborati dalle *institutiones* umanistiche, unendo ad una dimensione pedagogica un'altra tecnico-pragmatica della politica. La sua riflessione sull'*institutio al bon regimento* si rivolge agli effetti concreti delle azioni dei detentori del potere, a partire dalla proposta teorica e pragmatica di un *optimo regimento* per la capitale. Al gentiluomo interessa proiettare l'efficacia delle antiche storie liviane non solo nel presente, ma anche nel futuro e incidere sulla totalità del corpo organico della città a partire

dalla 'materia' della sua comunità. A tale scopo indirizza il suo progetto pedagogico non solo all'antica nobiltà di Seggio e al *prencepe*, ma anche ai membri delle nuove casate ascritte ai Seggi e ai *boni et sagii plebey*, e sperimenta lungo la scrittura del *libro* un meccanismo di emulazione di tipo inclusivo, che coinvolge tutti gli attori politici napoletani d'inizio Cinquecento, sviluppando un lessico dell'*assuefazione* e un'idea organicistica di *optimo regimento* misto (v. Cap. 6).

Il significato parenetico del *libro* si carica, quindi, di un pragmatismo inedito in rapporto a quell'ampio *corpus* di scritti con cui gli umanisti avevano reiventato la tradizione della *paideia* antica e degli *specula principum* medievali, trasformando il modo di concepire la storia, l'etica e la politica antiche per rispondere ad un incessante deficit di legittimità di vecchi e nuovi soggetti di potere<sup>1</sup>. Il *libro* non propone infatti generici precetti destinati a formare una classe ideale di virtuosi amministratori<sup>2</sup> né la sua funzione si esaurisce in quel «particolare filone di letteratura politica» che tratta «l'assetto e il funzionamento delle istituzioni politico-amministrative delle *universitates*» meridionali<sup>3</sup>. De Jennaro indirizza con la sua *institutio* in *medaglie* modelli di virtù 'in azione' a vecchi e nuovi *regituri* napoletani, in una congiuntura caratterizzata dalla lontananza del sovrano dalla capitale e da una forte riserva di legittimità del *timone de li nobili* alla guida del suo governo, dalla quale emerge l'urgenza di una riforma globale, etica e politica, del *regimento* napoletano.

Qualche anno più tardi Machiavelli, nel suo *Proemio ai Discorsi sopra la prima Deca*, avrebbe polemizzato con la scrittura degli antiquari e dei teorici politici umanisti, responsabili di un «depauperamento percettivo» che aveva impedito loro di cogliere il senso dell'esperienza del passato e di imitare concretamente le opere

<sup>1</sup> Sulla fortuna e sull'eterogeneità degli *specula principum* medievali, oltre ai lavori indicati a proposito dell'opera di Egidio Romano per l'analisi del *De regimine principum* del de Jennaro al Cap. 3.1.2 e a quelli di Willelm Berges, Diego Quaglioni e Michel Senellart al Cap. 4 nota 5, si vedano anche per l'età carolingia Deug-su, *Gli 'specula'*, Anton et alii, *Die Fürstenspiegel*; e nell'ottica di lungo periodo il collettaneo De Benedictis (cur.), *Specula*, Bejczy, Nederman (cur.), *Princely Virtues*, e con una precipua attenzione alla deviazione dal modello Gilli (cur.), *Patbologie*. Per gli *specula* del XV secolo rinvio alle note successive, mentre per i caratteri generali dell'educazione umanistica cfr. Garin, *Educazione*, Id., *Il pensiero*, Gualdo Rosa, *La Fede*, e sui progetti di formazione globale mediante *curricula* fondati sui classici cfr. Grendler, *La scuola*, Black, *Humanism*, e i saggi in Belloni, Drusi (cur.), *Umanesimo*; sui discorsi di *institutio*, come «tipologia correlata» all'etica classicistica tra tardo medioevo e nella prima età moderna, rinvio a Quondam, *La forma*, pp. 200-228. Per gli *specula* aragonesi v. *infra*.

<sup>2</sup> Così invece Persico, *Gli scrittori*, e Bentley, *Politica*, p. 214.

<sup>3</sup> Parascandolo, *Governo*, p. 181; v. anche *supra* Cap. 4.3.

antiche risparmiate «dalla malignità dei tempi». Incapaci di giungere alla «vera cognizione delle storie» e di riflettere sul senso complessivo dell'esperienza antica, gli umanisti si sarebbero fermati ad un tipo di ammirazione libresca, senza trarne indicazioni di carattere pratico e senza progettare il «nuovo» nel presente. Queste riflessioni (ma è ben noto) danno il «senso del suo progetto politico classicista» e definiscono il suo «preciso metodo di lettura» dell'Antico<sup>4</sup>; ma, rafforzate da celebri confronti tra il *Principe* e gli *specula* precedenti, hanno anche nutrito la dicotomia tra idealismo e realismo e le accuse 'schizofreniche' di ambiguità e 'cortigianeria', astrattezza e adulazione retorica, rivolte fino a pochi anni fa agli umanisti attivi nei contesti principeschi<sup>5</sup>. Sebbene oggi sia emersa una nuova attenzione per gli *specula principum* umanistici<sup>6</sup>, esiste, però, ancora un notevole gap di conoscenze sulla riflessione etico-politica del secondo Quattrocento rispetto alla mole di studi dedicati all'«umanesimo civile», in particolar modo per quanto riguarda le strategie

<sup>4</sup> «Nondimeno, nell'ordinare le Repubbliche, nel mantenere gli stati, nel governare i Regni, nell'ordinare la milizia e amministrare la guerra, nel giudicare i sudditi, nell'accrescere lo imperio, non si trova né principe né repubblica né capitano che alli esempli antiqui ricorra. Il che credo che nasca non tanto da la debolezza nella quale la presente educazione ha condotto el mondo, o da quel male ha fatto a molte province e città cristiane uno ambizioso ozio, quanto da non avere vera cognizione delle storie, per non trarne, leggendole, quel senso né gustare di loro quel sapore che le hanno in sé. Donde nasce che infiniti che le leggono, pigliano piacere di udire quella varietà degli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimenti di imitarle, giudicando la imitazione non solamente difficile, ma impossibile; come se il cielo, il sole, li elementi, l'uomini fussino variati di moto, d'ordine e di potenza da quello che gli erano antiquamente»: Machiavelli, *Discorsi, Proemio* (6-8), su cui cfr. Pedullà, *Machiavelli*, pp. 90-98 (citaz. p. 93, in cui sottolinea anche come «il fulcro della novità machiavelliana» non sia in qualche «tesi isolata», ma in un «preciso metodo di lettura diverso da quello degli umanisti»).

<sup>5</sup> Cfr. Machiavelli, *Il Principe*, XV 1-4 (p. 109). Sul «monopolio di un'interpretazione tutta concettualistica del Rinascimento politico, retta sulla doppia coppia di termini idealismo/realismo politico e personalità/realità» rinvio solo a Tognon, *Intellettuali*, pp. 406-407 e ss., in rapporto al confronto stabilito da Gilbert, *Il concetto*, con gli *specula principum* umanistici; sulla disputa tra Gilbert e Baron cfr. Connell, *The republican*. Un invito a valutare la riflessione politica umanistica in termini autonomi era formulato da Resta, *Introduzione*, e da Ferraù, *Introduzione*, p. 13; ma si veda ora la fondamentale *Introduzione* di Cappelli al *De principe* pontaniano, partic. pp. XXXVII ss.

<sup>6</sup> Oltre ai lavori indicati alla nota 1, la rivalutazione degli *specula* quattrocenteschi come imprescindibile riferimento per la comprensione del contesto di composizione del *Principe* si deve a Gilbert, *Il concetto*, seguito, tra gli altri, da Vasoli, *Riflessioni*, Pastore Stocchi, *Il pensiero*, e Ferraù, *Introduzione*; spunti validi (ma nell'ottica del repubblicanesimo) in Skinner, *Le origini*, pp. 207-244, Id., *Virtù*, pp. 155-205, e Rubinstein, *Le dottrine*; più di recente cfr. Tateo, *La trattatistica*, il collettaneo Geri (cur.), *Principi*, oltre ai numerosi lavori di Guido Cappelli su Pontano e a Ceron, *Chi sono gli amici*.

di legittimazione di soggetti di potere diversi dal principe, come le *élites* cittadine. Alimentato dalla 'tirannia' del paradigma repubblicano, il disinteresse per i modi in cui l'Antico ha nutrito gli stili politici delle classi dirigenti di città inserite in formazioni principesche o monarchiche ha impedito di affrontare il nodo degli effetti del progetto degli *studia humanitatis* al di fuori delle "repubbliche" rinascimentali. L'ampia rete di circolazione di idee e pratiche politiche nella penisola trasformò gli orizzonti di senso non solo dei principi e dei membri del loro più stretto entourage, ma anche quelli delle *élites* cittadine, nei modi di autorappresentarsi sul piano politico. L'accusa del Fiorentino va, infatti, smorzata alla luce di quanto sta emergendo dalle ricerche sulla cultura etica e politica aragonese, considerando le strategie di legittimazione ideologica promosse dalla nuova dinastia dei Tastámara. Nel Regno prende forma una complessa riflessione sulla regalità, formulata sulla base del modello imperiale antico dagli umanisti della corte del Magnanimo e da giuristi, filosofi e storici durante il lungo regno di Ferrante, come il Pontano, che dalla riflessione *de principe* passa ad affrontare i nodi problematici del rapporto tra *princeps* e sudditi, rielaborando un complesso sostrato etico e politico antico. Lo stesso bisogno di superare un'imitazione superficiale dell'Antico e di ricavare idealità e precetti pragmatici per affrontare le crisi del presente emerge anche dal progetto classicista del de Jennaro e dall'atteggiamento di educatore che il gentiluomo si attribuisce al tramonto dell'eccezionale stagione di sinergia tra intellettuali e potere d'età aragonese<sup>7</sup>. La proposta del suo *De regimento* dimostra, allora, quanto la cultura politica delle élites urbane meridionali sia stata ingiustamente ignorata e come la riflessione degli umanisti del Regno sia stata interpretata troppo a lungo esclusivamente alla luce del rapporto tra «intellettuali/cortigiani e potere»<sup>8</sup>, con un giudizio negativo sulla produzione aragonese riscattato solo in anni recenti.

### 5.1.1. *L'institutio bifronte*

De Jennaro risemantizza l'Antico in una forma inedita nella precettistica umanistica, abbandona l'ossatura tripartita della tradizione speculare di *regimen* e filtra

<sup>7</sup> Oltre agli studi sulla storiografia d'età alfonsina indicati al Cap. 3, rinvio a Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo*; e per l'età di Ferrante a Vecce, *Il principe*, Cappelli, *Sapere*, Id., *Introduzione*, e ora Id., *Maiestas*, pp. 34 ss.; sulla tarda età aragonese in relazione al dibattito *de educatione* v. *infra* Cap. 5.4.

<sup>8</sup> Così invece ancora Canfora, *Prima di Machiavelli*, p. 100. Sulla ricezione della proposta di Baron nella storiografia italiana cfr. Baggioni, *La repubblica*. Sulla genealogia storiografica del rinascimento meridionale v. *supra* Cap. 4.1.3.



nella forma del libero commento a Livio un discorso formativo 'bifronte', rivolto ai nobili di Seggio, di antica e nuova ascrizione, e al contempo anche al principe. Questa ambivalenza nella destinazione parenetica del *libro* non è, però, frutto di ambiguità né di opportunismo e non sminuisce affatto la strategia di legittimazione politica della più antica nobiltà di Seggio della capitale. Piuttosto va spiegata riportando i motivi di interscambiabilità dei materiali antichi al rapporto tra *virtutes* principesche e virtù politiche dei *regituri* che si delinea nello specifico contesto napoletano. Abbiamo constatato come il ponte ideologico costruito nel *libro* tra la Roma repubblicana e la Napoli di inizio Cinquecento valorizzi la polisemia dell'Antico come capacità dei significati e delle figure che li veicolano di servire a scopi politici anche molto diversi tra loro, in modo trasversale all'anacronistica opposizione tra *repubblica* e *monarchia*. Se sono, quindi, totalmente inadeguate le accuse di eclettismo e opportunismo rivolte agli umanisti che propongono a principi e ad *élites* gli stessi modelli e le stesse idealità antiche, ciò vale a maggior ragione per il napoletano de Jennaro, che indirizza la sua *institutio* a diversi profili dominativi. Il *libro* dimostra quanto la trasversalità dei concetti antichi debba essere misurata non solo in rapporto alla produzione complessiva di un autore, ma anche all'interno di un unico scritto come interscambiabilità e non come semplice coesistenza. La trasversalità dell'Antico rappresenta allora la cifra peculiare del progetto pedagogico umanistico e la misura di "novità" e di autonomia della sua riflessione politica.

Come vedremo da vicino nel prossimo capitolo, gli umanisti concentrano la propria attenzione non sull'identità di chi governava (uno, pochi, molti), ma sulla forma in cui una comunità è retta e, quindi, sulla qualità della *virtus* dei governanti. Il linguaggio aristotelico aveva trasmesso loro un senso di relativismo per le forme di governo. Già in termini aristotelico-tomistici il rapporto tra governo e comunità (e quindi il giudizio sul governo), fondato sulla subordinazione dell'azione di governo alla legge e sul perseguimento del bene comune, aveva contrapposto i governi giusti (o legittimi) a quelli ingiusti (tirannici) («*politiae rectae et corruptae*») e non diverse forme di governo tra loro (monarchia, oligarchia, *politia*)<sup>9</sup>. Ma era stata la lettura della *Politica* aristotelica di Bartolo di Sassoferrato a rafforzare il nesso tra il

<sup>9</sup> Thomas de Aquino, *Sententia*, III, l. 5, 7: «Cum enim ita sit quod principatus liberorum sit ordinatus ad utilitatem subditorum, manifestum est quod in quibuscumque politiis principes intendunt communem utilitatem, illae sunt rectae politiae secundum iustitiam absolutam: in quibuscumque vero politiis intenditur sola utilitas principantium, illae sunt vitiatae et corruptiones quaedam rectorum politiarum», ma sul significato di *politia* rinvio a quanto dirò *infra* Cap. 6.2.

relativismo per le forme di governo e la specificità dei contesti sociali e politici, e a trasmetterlo al Quattrocento, come ha sottolineato di recente Gabriele Pedullà a proposito di Francesco Patrizi, dimostrando come l'ecllettismo e l'elogio del "vivere civile" non si tradussero affatto in una condanna delle altre forme di governo legittime<sup>10</sup>. Agli intellettuali non interessa, insomma, delineare 'la' forma di governo perfetta, ma fondare su principi razionali la *paideia* morale e politica di ogni reggitore e metterlo così nelle condizioni di instaurare un governo legittimo, fondato su un giusto rapporto tra governo e comunità. Non ha nessun senso per gli umanisti (né per chi descriva criticamente le loro ideologie politiche) contrapporre diversi tipi di costituzione, *repubblica* o *principato*, e ciò che conta è, invece, distinguere governi giusti e governi tirannici, concentrando l'attenzione su un complesso concetto di *virtus*, principio ideologico di autodisciplinamento e di giustificazione di ogni potere. Ecco perché la coesistenza di forme di governo alternative e di linguaggi politici appare un problema secondario rispetto all'attenzione rivolta alle qualità personali del reggitore o del principe, ed ecco perché i cataloghi di virtù 'monopolizzano' quasi del tutto la trattatistica quattrocentesca. Tale attenzione è, infatti, coerente con quella pervasiva tradizione culturale aristotelica di elogio della concordia e di deprecazione della disunione, che individua l'antidoto alla tirannide e al dominio delle fazioni agli inizi dell'esperienza politica dell'individuo nella sua capacità di autodisciplinarsi, riconoscendo l'importanza dell'educazione dei futuri reggitori, indipendentemente dal tipo di costituzione in cui sono chiamati ad agire<sup>11</sup>.

Sebbene l'unico testimone del *libro terczo* appaia incompleto, emerge con chiarezza la volontà del de Jennaro di proporsi nel ruolo di *praeceptor* sulla base della sua *experientia* nei Seggi e nella burocrazia aragonese, e grazie alla sua capacità di riat-

<sup>10</sup> Bartolo da Sassoferrato, *De regimine civitatis* e *De tyranno*, su cui si veda Quagliani, *Politica*. Sui caratteri della rappresentazione del governo tirannico ritornerò più avanti. Sul relativismo quattrocentesco cfr. Pedullà, *Francesco Patrizi*, pp. 460-461, e Francesco Patrizi, *De regno*, I 1 («Sit ne eius viri qui de republica scripserit, de unius etiam principis dominatu tractare») e nel *De institutione reipublicae*, I 1 e VI 1 («Praestantior ne sit res publica, an unius principis imperium»).

<sup>11</sup> Per l'insistenza sul catalogo di virtù cfr. Pastore Stocchi, *Il pensiero*, p. 9. Pedullà, *Machiavelli*, p. 32, nell'ottica del primato della pedagogia umanistica nella lotta ai tumulti, ricorda le sezioni educative del *De institutione reipublicae* del Patrizi, del I libro della *Vita civile* di Matteo Palmieri e del II del *De republica* di Lauro Quirini, sottolineando come esse costituiscano «il vero ponte tra la trattatistica principesca e quella repubblicana. Al punto che, esattamente come parliamo di *specula principum*, per queste *institutiones de republica* dovremmo parlare di "specchi del cittadino"». Sulla *paideia* del governante, «che lo mette in condizioni di farsi interprete del vincolo organico che lega il corpo sociale nella sua interezza, mentre il problema delle forme di governo resta decisamente in secondo piano», insiste Cappelli, *Maiestas*, pp. 163-164.

tivare il retaggio dell'antica repubblica romana all'interno del *milieu* dei Seggi. La particolarità del *De regimento* rispetto alla produzione degli antiquari e alla trattatistica politica di carattere enciclopedico-erudito del secondo Quattrocento risiede, allora, nel fatto che il *libro* ripropone un preciso modello antico, quello repubblicano filtrato da Livio, e lo strumentalizza all'interno di un sistema di valori condiviso come patrimonio comune dall'insieme di famiglie di radicamento storico nei Seggi, al fine di realizzare un progetto di *optimo regimento* di natura mista fondato su una partecipazione più ampia del corpo politico della capitale. L'Antico e il "nuovo" si incontrano così nel riuso pedagogico e politico di Livio, per legittimare su un piano politico la preminenza del nucleo più antico dei Seggi e per ridefinire, al contempo, alcuni tratti della figura del *prencepe* in funzione di una riforma etica e politica del *regimento* napoletano. Senza ombra di opportunismo, l'anziano gentiluomo riesce ad interpretare il lessico della nobiltà civica della capitale e i linguaggi della regalità, celebrando nella stessa opera l'antica nobiltà di Seggio e il *prencepe*.

Ma qual è il *prencepe* a cui si rivolge de Jennaro? È possibile ipotizzare che nella prima fase di scrittura dell'antigrafo, all'incirca nell'anno 1500, il gentiluomo intendesse destinare lo scritto a re Federico o a suo figlio Ferdinando, ma che nel 1504, componendo la seconda parte del *libro*, decidesse di indirizzarlo al nuovo sovrano, Ferdinando il Cattolico, come dimostrano le numerose apostrofi al *prencepe* concentrate nella seconda sezione. Solo in seguito, non prima del 1507, avrebbe recuperato il testo e, conservando le apostrofi, lo avrebbe dedicato al tesoriere Luis Sánchez. Questa ipotesi risulta coerente con l'interesse costante dimostrato dal gentiluomo per la dimensione pedagogica, nel *De regimine principum* e nelle *Sei età de la vita*, le cui sezioni si presentano come le tappe di un percorso graduale dalla culla (anzi 'dall'utero') alla morte, precedute da lettere d'esordio e concluse da carri allegorici di ascendenza petrarchesca. Attraverso le parole delle ombre e le sfilate di personaggi illustri de Jennaro disegna nell'aldilà del poema un'ampia *institutio* funzionale alle diverse età dell'uomo, alternando libere riflessioni ad un riuso dell'Antico compilativo e privo di una finalità politica (v. Cap. 4.2.2). Concepito in tempi non coincidenti con l'assetto definitivo<sup>12</sup>, il poema sviluppa una riflessione funzionale alla prima età, l'infanzia, con i suoi precetti sulla natura e su «come se ingenera l'homo»<sup>13</sup>;

<sup>12</sup> Sulla vicenda redazionale del poema v. *supra* Cap. 1.3.

<sup>13</sup> De Jennaro, *Le sei età*, I 1-I 2, capitoli con interlocutore sant'Anselmo.

alla puerizia e a «come se governa»<sup>14</sup>; all'*adolescencia*, «in cui tracta dell'amore»<sup>15</sup>, in modo approfondito della musica<sup>16</sup> e della *pudicitia*<sup>17</sup>; alla gioventù, in cui riflette sulla «cupidità de gloria»<sup>18</sup>, sulla «excellencia delle lictere»<sup>19</sup> e sulla militare disciplina<sup>20</sup>. A queste quattro età segue il nucleo iniziale del poema, la quinta età della vecchiaia, organizzata (come ho già accennato) in una sezione sul «regimento del prencepe»<sup>21</sup> con un impianto più specificatamente precettistico, seguita da quelle sul «regimento delle repubbliche» e sul «regimento de la familia». In quella mediana, dedicata alle repubbliche, de Jennaro non presenta, però, uno *speculum* per i cittadini, ma introduce l'ombra di Diomede Carafa che analizza rapidamente le cause del «mal regimento de Napole» e «dimostra lo regimento de le republiche», elencando sommariamente i requisiti necessari alla loro fondazione e conservazione (v. Cap. 6.3)<sup>22</sup>. Un discorso analogo vale per le lettere-*specula*, come l'ottava, sul «regimento del prencepe», la nona, incentrata sui temi della «speranza de lucro e de ambicione», la decima, di proemio al *regimento familiare*, e la undicesima di proemio

<sup>14</sup> *Ibid.*, II 1-II 3. La sezione fu composta tra il 6 ottobre 1496 e il maggio-agosto 1497 ed è preceduta dalla Lettera 1, a Bernai Castriota, precettore di Giovanna III, scritta *post* 1500: cfr. Montuori, *Le Sei età*, pp. 146-148, 169; v. *supra* Cap. 1.3 nota 43 e Cap. 2.3 nota 207.

<sup>15</sup> Per i capitoli di de Jennaro, *Le sei età*, III 1-III 2, con interlocutore Sallustio Malatesta (v. *supra* Cap. 2.2.1 nota 102), non ci sono elementi sufficienti di datazione, così come emerge dalla Lettera 2, concepita come «tractato de honesto amore» (Lett. 2, 22) e dedicata a Fabrizio Colonna; v. *supra* Cap. 1.3 nota 43 e Cap. 2.3 nota 214.

<sup>16</sup> La sezione dedicata alla musica, *ibid.*, III 3-III 5, con Vincenzo da Belprat come interlocutore, è composta tra il 20 settembre 1497 e la fine del 1501 o l'inizio del 1502, ma la scelta del Valenzano, secondo Montuori, *Le Sei età*, pp. 149, 170, non sembra giustificata dalla sua attività di musicista, a differenza di Luigi d'Aragona, noto appassionato di musica, destinatario della Lettera 3, priva, però, di specifici riferimenti al destinatario: v. *supra* Cap. 1.3 nota 42 e Cap. 2.3 nota 203.

<sup>17</sup> De Jennaro, *Le sei età*, III 6-III 7. La sezione, composta tra la fine del 1496 e l'estate del 1501, ha come interlocutrice Ippolita, duchessa di Calabria, morta nel 1488; sui suoi ritratti letterari cfr. Mele, *La creazione*, pp. 27-28 note. Per la lettera 4 a Felice Orsini della Rovere, che de Jennaro conosce solo indirettamente, v. *supra* Cap. 1.3 nota 43 e Cap. 2.3 nota 215.

<sup>18</sup> De Jennaro, *Le sei età*, IV 1-IV 2, con Giacomo del Balzo come interlocutore e la Lettera 5 di proemio a Giovan Battista Spinelli; v. *supra* Cap. 1.3 nota 43 e Cap. 2.4 nota 236.

<sup>19</sup> Sono i capitoli *ibid.*, IV 3-IV 5, con Alfonso d'Avalos come interlocutore, e la Lettera 6 a Ludovico da Montalto: v. *supra* Cap. 1.3 nota 43 e Cap. 2.3 note 211, 208. Sull'attività poetica del marchese di Pescara si veda Cariteo, *Le rime*, CXLI.

<sup>20</sup> De Jennaro, *Le sei età*, IV 6-IV 10, e la Lettera 7 a Prospero Colonna; v. *supra* Cap. 1.3 nota 47 e Cap. 2.3 nota 214.

<sup>21</sup> *Ibid.*, V 1-V 4, con interlocutore Francesco di Capua, conte di Altavilla; v. *supra* Cap. 2.3 nota 213.

<sup>22</sup> *Ibid.*, V 5-V 6: su questa sezione ritornerò *infra* Cap. 6.2.

alla sesta età della decrepitezza, sviluppando il tema dell'*excellentia* della virtù, mentre nei versi tratta della sapienza, delle virtù morali e teologali<sup>23</sup>. In particolare, la struttura precettistica della quinta età è rigidamente tripartita sul modello egidiano e molto distante dal *De regimento* per la scarsità degli *exempla* liviani (v. Cap. 3.2.1), mentre nel *libro* è, invece, proprio il libero commento ai *regimenti* antichi a filtrare in *medaglie* la funzione di *institutio* 'bifronte'.

### 5.1.2. *Il prencepe e la città*

Ma la trasversalità dell'Antico si carica nel *De regimento* di un significato ulteriore, in riferimento alla specifica teorizzazione etica e politica dell'umanesimo aragonese. Il rapporto tra virtù principesche e virtù aristocratiche proposto dal de Jennaro richiama, infatti, il modo in cui valori, stili e pratiche del comportamento sociale e politico, codificati dalla cultura umanistica della corte napoletana, sono sviluppati anche al di fuori della stretta cerchia del sovrano, penetrando nel *milieu* della capitale.

Agli inizi dell'età aragonese le esigenze di legittimazione della nuova dinastia avevano orientato la riflessione politica e storiografica sulla figura del principe e sul nodo problematico, in termini di rappresentazione culturale, politica e sociale, del suo rapporto con gli altri soggetti di potere. Come ha dimostrato Fulvio Delle Donne, Alfonso, il re straniero, aveva promosso peculiari meccanismi di legittimazione, legati al sostrato culturale della sua terra d'origine, che a confronto con le tradizioni culturali e gli assetti sociali e politici della penisola «si trasformarono in qualcosa di completamente nuovo»<sup>24</sup>. Questa strategia legittimante si fondava su un consapevole richiamo alla celebrazione della conquista del sovrano trionfante come un antico *imperator*, definita dai più noti umanisti dell'epoca a partire dal primo trionfo *all'antica* del Rinascimento, quello celebrato a Napoli il 26 febbraio 1443<sup>25</sup>. Ma se agli inizi dell'età alfonsina, con più o meno consapevo-

<sup>23</sup> Sulla Lettera 8 e gli *exempla* tratti da Valerio Massimo nel *De regimine principum* v. Cap. 3.3; per la datazione delle Lettere 9, 10 e 11 v. *supra* Cap. 1.3 nota 43.

<sup>24</sup> Insistevano sui diversi aspetti della strategia aragonese Delle Donne, *La corte*, e Vitale, *Ritualità*, e ora in rapporto alla fusione tra diversi linguaggi della regalità soprattutto Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* (citaz. p. XI).

<sup>25</sup> Accurate descrizioni del trionfo alfonsino si trovano in Delle Donne, *Storiografia*, Id., *Il trionfo*, Id., *Alfonso il Magnanimo*, pp. 1-8, 117-128, Id., *Corone*, e Iacono, *Il trionfo*. Sulla rielaborazione e la diffusione del tema trionfale nell'iconografia aragonese si veda Barreto, *La majesté*, pp. 45-109 (il capitolo: «Le passé exemplaire et l'antiquité impériale»), partic. pp. 72 ss.

lezza, Angelo de Grassis e Gaspar Pelegri<sup>26</sup> adottavano in funzione encomiastica il modello imperiale antico, abbozzando un catalogo di virtù principesche, è solo con gli scritti di Bartolomeo Facio e di Antonio Panormita, il «maestro al Re che fece il secol d'oro» (come afferma de Jennaro nelle *Sei età*) che prende forma la raffinata «leggenda magnanima» e la rappresentazione del sovrano detentore di ogni virtù, forgiata sul modello imperiale e nutrita dall'etica antica<sup>27</sup>. Al centro di tale strategia c'era l'adozione di un principio di ascendenza dinastico-ufficiale ideale dall'antica Roma imperiale, che ricostruiva non la reale ascendenza iberica di Alfonso né quella barbara, ma quella romana, inserendolo in una linea di continuità con gli imperatori iberici, superati dallo stesso sovrano per le sue eccezionali virtù personali e soprattutto per la sua *religio*. Gli umanisti si richiamavano alla tradizione antica dell'*imperator, pius clemens invictus* (come recitano le titolature dell'arco trionfale di Castel Nuovo), per giustificare l'assunzione da parte di Alfonso della dignità regia, rivendicando il primato di una legittimazione fondata sul possesso di virtù eccezionali rispetto a quella sostenuta dal principio di discendenza dinastico-familiare, derivante, a sua volta, dall'adozione di Giovanna II. Delle «due linee di tendenza, solo apparentemente divergenti» della propaganda alfonsina, quest'ultimo aspetto, quello dinastico «fu fatto, ma fallì»<sup>28</sup>. La nobiltà del sangue, l'esser figlio, nipote, fratello di re (parafrasando un celebre aneddoto del *De dictis et factis* del Panormita), non implicava per Alfonso che i meriti degli antenati passassero ai successori e che la virtù fosse trasmessa perciò dal sangue,

<sup>26</sup> Per Angelus de Grassis, *Oratio*, e Gaspare Pellegrino, *Historia*, cfr. le introduzioni alle edizioni di Fulvio Delle Donne e dello stesso autore *Letteratura elogiativa, Letteratura encomiastica, e Alfonso il Magnanimo*, pp. 33-37.

<sup>27</sup> Per le opere che costruiscono la prima stagione della storiografia aragonese del Panormita e del Facio rinvio agli studi indicati *supra* Cap. 3.1.1, ai quali aggiungo per gli esordi della trattatistica regia, e, in particolare per l'*Oratio in laudem Alfonsi Aragonum regis* del Facio della fine degli anni Quaranta, Albanese, *Lesordio*, e sull'ideologia del cesarismo aragonese Tateo, *La Renovatio*, e Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo*, pp. 61-101 (il capitolo 3: «Le strategie dell'azione»), partic. pp. 61-73, a proposito della «ricostruzione delle origini» e dell'ascendenza iberica nel *De dictis et factis Alphonsi primi regis* del Panormita.

<sup>28</sup> «Né Lorenzo Valla, né Bartolomeo Facio, il nuovo storiografo di Alfonso, né tantomeno il Panormita riuscirono a dare spessore a una teoria della regalità basata sulla discendenza. O più probabilmente, non vollero neppure tentarci in maniera convinta, continuando a giocare con l'ambiguità della situazione, in cui il sovrano era spesso tale per continuità dinastica, ma risultava degno di esserlo grazie alle virtù. Non veniva detto esplicitamente se fossero trasmesse ereditariamente anche le virtù o se venissero acquisite: ci si accontentava di rilevarne la presenza, e di auspicarne il perfetto esercizio»: *ibid.*, p. 159.

ma richiamava, invece, l'onere di essere all'altezza dei propri antenati e la necessità di trasformare quell'onere in un onore, ricavando i meriti da sé stessi e non «a patribus iam mortuis»<sup>29</sup>. L'importanza accordata al possesso delle virtù sulla discendenza di sangue, contestata al bastardo Ferrante, porterà così gli umanisti ad elaborare una nuova «epidittica delle virtù» principesche, costruita sul fondamento dell'etica e della storia antica. E sarà proprio questa contrapposizione tra discendenza di sangue e possesso di virtù (come sottolinea Fulvio Delle Donne) a rendere impossibile per tutta l'età aragonese una «ipotesi univoca di riflessione teorica sul concetto di nobiltà e della legittimazione a guidare un regno»<sup>30</sup>, come si vedrà, al tramonto di quell'esperienza, nel *libro* del de Jennaro con il concetto di *assuefacione* (v. Cap. 5.4).

Se un codice virtuoso, etico e politico, dell'Umanesimo monarchico prende forma nell'età di Ferrante con gli scritti del Pontano sull'etica pratica e sulle «virtù sociali»<sup>31</sup>, l'intera produzione aragonese veicolerà tale sistema («non “catalogo”») di virtù<sup>32</sup>, in latino e in volgare. Dall'oratoria alla storiografia, dalla riflessione giuridica alle raccolte *de viris*, dalle epistole ai poemi, dalle prediche alle istruzioni amministrative, gli umanisti discutono le virtù del principe e compongono un mosaico

<sup>29</sup> Panormita, *De dictis et factis*, II 29 (p. 160): «Cum aliquis Alfonso a nobilitate maxime laudaret, quod rex esset, filius regis, regis nepos, regis frater et cetera istiusmodi, rex hominem interpellans dixit nihil esse quod in vita minoris ipse duceret, quam quod ille tanti facere videretur. Laudem enim illam non suam sed maiorum suorum esse, quippe qui iustitia, moderatione atque animi excellentia sibi regnum comparassent, successoribus quidem oneri regna cedere, et ita demum honori si virtute potius, quam testamento illa suscipiant. A se itaque, si qua modo extent, eliceret ornamenta, non a patribus iam mortuis extorqueret», sul passo cfr. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo*, pp. 157-158, del quale seguì la revisione della punteggiatura rispetto all'edizione Durant, Villalonga. In riferimento alla trasfigurazione ideologica della figura del Magnanimo cfr. Cappelli, *E tutto il resto*, Id., *Maiestas*, pp. 35-59 (il capitolo «Il re, il sangue e la virtù»).

<sup>30</sup> Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo*, p. 159.

<sup>31</sup> Oltre a Pontano, *De principe*, sono editi: da Francesco Tateo il *De liberalitate* (in Pontano, *I libri*, pp. 39-136), il *De beneficentia* (*ibid.*, pp. 137-162), il *De magnificentia* (*ibid.*, pp. 163-220) il *De splendore* (*ibid.*, pp. 221-244) e il *De conviventia* (*ibid.*, pp. 245-270), e il *De Magnanimitate*; e da Lilliana Monti Sabia il *De immanitate liber*. Sulle virtù sociali cfr. Tateo, *Le virtù*, e soprattutto Quondam, Pontano. Rimangono ancora privi di un'edizione moderna: il *De obedientia* (si veda l'editio princeps curata dallo stesso autore: per Mathiam Moravum, Neapoli 25.x.1490 [GW M 34904, IGI 7996, ISTC ip00920000], e in Pontano, *Opera*, I, ff. 1-48), il *De fortitudine* (*ibid.*, ff. 49-86), il *De prudentia* [1499] (*ibid.*, ff. 147r-225v) e il *De fortuna* (*ibid.*, ff. 264r-309v).

<sup>32</sup> Si veda Cappelli, *Maiestas*, p. 92, che sottolinea la «natura del sistema delle *virtutes* – non “catalogo”, dal momento che non si tratta di un elenco inerte ma appunto di un sistema, una struttura teorica [...]».

vasto e complesso che ordina e rielabora i modelli antichi in forme anche molto diverse tra loro. Tali modelli sono quelli dell'ottimo governante della *Repubblica* di Platone<sup>33</sup>, del buon cittadino dell'*Etica Nicomachea*, della *Politica* di Aristotele<sup>34</sup> e del *De officiis*, del *De inventione* e delle *Tusculanae* di Cicerone<sup>35</sup>, e quello del buon principe di Isocrate, Senofonte, del *De clementia* di Seneca, della *Institutio Traiani* e dei panegirici<sup>36</sup>, grazie ai quali gli umanisti scoprono 'nuove' virtù laiche, come la clemenza, la magnanimità, la magnificenza e la liberalità, e riconoscono l'importanza di una rigorosa *paideia* fondata sugli *studia humanitatis*. Ma nel definire le qualità del principe tali modelli interagiscono anche con la lunga tradizione degli *specula principum* medievali e, in particolare, con le opere di Tommaso e di Egidio e con il *De remediis* e le *institutiones* del Petrarca<sup>37</sup>. Pontano riflette sulle virtù politiche indispensabili al principe: si sofferma su quelle 'nuove' della *liberalitas*, della *magnificentia* e dello *splendor*, e rielabora nel *De Principe* (1465) su basi antiche il concetto di *maiestas*, introducendo nel *milieu* aragonese i temi della *mutua caritas*. Il suo modello di regalità, orientato all'autodisciplinamento, alla *prudentia* e alla *sapientia*, ha un'enorme influenza sulla riflessione successiva. Ad esempio – per

<sup>33</sup> Fu Vasoli, *Riflessioni*, pp. 180 ss., a sottolineare già prima del Ficino l'interesse per la *Repubblica* platonica da parte dei Decembrio, su cui cfr. Vegetti, Pissavino (cur.), *I Decembrio*. Imprescindibile per la ricezione di Platone è Hankins, *Plato*.

<sup>34</sup> Sulla ricezione, in particolare italiana, dal 1300 al 1650, dell'*Etica Nicomachea* cfr. Lines (cur.), *Aristotle's Ethics*, e in particolare sulle traduzioni del XV secolo Garin, *Le traduzioni*. Sul rapporto tra i primi commentari parigini della prima metà del XIII (condotti sulla prima parziale traduzione dell'opera – l'*Ethica vetus*, sui libri 2-3, e l'*Ethica nova*, sul primo -) e quelli di Alberto Magno e Tommaso d'Aquino (i primi ad utilizzare la traduzione completa di Guglielmo di Moerbeke e ad influenzare l'attività esegetica fino al XV secolo), e sulla categorizzazione delle virtù degli *specula principum* due-trecenteschi rinvio a Bejczy (cur.), *Virtue ethics*, e Id. (cur.), *The cardinal virtues*.

<sup>35</sup> Rimando unicamente a Witt, *Sulle tracce*, pp. 347-506, all'Introduzione di Ferràu al *De principe* del Platina, e a quella sull'omonimo scritto del Pontano di Cappelli, *Introduzione*, pp. XLIII ss.; molto spunti da Quondam, *La forma*, pp. 148 ss.

<sup>36</sup> Notava la scarsità dei modelli antichi monarchici sul principe già Gilbert, *Il concetto*, pp. 118-126; cfr. anche Rubinstein, *Le dottrine*, p. 216, Skinner, *Le origini*, pp. 181 ss.; e sull'influenza di Seneca, in particolare del *De clementia*, cfr. Stacey, *Roman Monarchy*, pp. 183-196, e Cappelli, *Introduzione*, pp. LXXIX-LXXXI. Per la ricezione di Seneca e di Isocrate, Senofonte, Plutarco e Plinio v. *supra* Capp. 3.1, 3-4.

<sup>37</sup> Sulle *institutiones* petrarchesche, le lettere di Petrarca al siniscalco Niccolò Acciaiuoli del 20.ii.1352 (Petrarca, *Fam.*, XII 2) e la *Senilium*, XIV, 1, a Francesco da Carrara del 1373 (Id., *Epistole*, pp. 760-837), rinvio a Bigalli, *Petrarca*, Cappelli, *Petrarca*, e Ferràu, *Petrarca*. Ha rivalutato di recente l'influenza del *De remediis* di Petrarca e della sua *institutio principis* (*Les remèdes*, I, 15-I, 42) Quondam, *La forma*, pp. 255-304, ma si veda anche Fenzi, *Introduzione* a Petrarca, *De remediis*, un'antologia dell'edizione Carraud con testo a fronte.



limitarmi alla scrittura in volgare – in filigrana nei *Memoriali* del Carafa, che modulano avvertimenti pratico-consiliativi ai principi e alle principesse aragonesi, e ampliano anche secondo genere il novero dei destinatari del sistema di virtù<sup>38</sup>; o nel *De Maiestate* del Maio, che irrigidisce i motivi teorici in una sorta «di totalizzante muraglia difensiva fatta di classicismo e di esemplarità», stemperando la «maiestà» in una tassonomia di venti virtù sovrane, codificate da «esempi» antichi e moderni della vita di Ferrante nelle splendide miniature di Cristoforo Maiorana<sup>39</sup>. Ma qui interessa come l'elaborazione di una ideologia regia, fondata sul possesso delle virtù codificate dal modello pontaniano, trasformi le pratiche comportamentali anche al di fuori del più stretto entourage della corte e riscriva i rapporti tra il *princeps* e le *élites* del Regno, feudali e cittadine. Le qualità descritte dal codice regio, intese come “nuove” garanzie contro i rischi dell'esercizio arbitrario del potere, diventano allora uno stimolo all'emulazione dei sudditi e sono raggiungibili solo attraverso una rigorosa *paideia*, fondata sullo studio dei classici e sull'insostituibile collaborazione, di matrice platonica, con i «sapianti»<sup>40</sup>.

De Jennaro strumentalizza i tratti del modello pontaniano in rapporto ai codici e alle pratiche comportamentali della nobiltà di Seggio e ad un interesse pragmatico inedito per i meccanismi di funzionamento delle istituzioni napoletane. La sua *institutio* 'bifronte' trae un bilancio dell'esperienza del rapporto tra la nobiltà di Seggio e i sovrani aragonesi, e rivitalizza il significato della *paideia* politica in funzione di un progetto di riforma globale del *regimento* della capitale. È interessante osservare, allora, come egli rifletta *a posteriori* su questo rapporto, quando la città vive un momento di profonda crisi con l'assenza di un sovrano, dopo la partenza di Federico per la Francia nel 1501, e una condizione di incertezza sul suo futuro di sede della corte regia. E proprio quando l'inizio delle guerre d'Italia e la caduta dei Trastámara sembrano mettere in crisi la capacità degli umanisti di orientare razionalmente l'azione di un re, l'anziano gentiluomo riafferma, invece, la possibilità

<sup>38</sup> Diomede Carafa, *I doveri del principe* (in Id., *Memoriali*, pp. 100-209), dedicato ad Eleonora d'Aragona e il *Memoriale a la serenissima regina d'Ungheria* (*ibid.*, pp. 246-254), a Beatrice d'Aragona, moglie di Mattia Corvino. Considera il primo al di fuori dello schema speculare come «memorandum politico» Gilbert, *Il concetto*, p. 130, seguendo Persico, *Diomede Carafa*, pp. 147 ss. Cfr. anche Croce, Galasso, *Politica*, pp. V ss.; e sulla natura «antiretorica»: Miele, *Modelli*, e ora Cappelli, *Maiestas*, pp. 179-182.

<sup>39</sup> Sul *De Maiestate* cfr. Miele, *Politica*, Quondam, *La forma*, pp. 229-236, Cappelli, *Maiestas*, pp. 188-195 (citaz. p. 191), e sul programma iconografico Barreto, *La majesté*, pp. 229-265.

<sup>40</sup> Oltre a quanto indicato sulla ricezione di Platone alla nota 33, cfr. Cappelli, *Introduzione*, pp. XLIX-L; e per il riuso di Val. Max., VII 2.ext.4: v. § 162 e *Note di commento*.

dei nobili di Seggio di continuare a collaborare con il potere su un doppio versante, *de institutione* e politico-pragmatico. L'ambivalenza della destinazione parenetica va perciò smontata nella sua doppia natura, speculare e pratico-consiliativa. Il *libro* è scritto da chi è stato impegnato tutta la vita nella gestione del proprio Seggio e nell'amministrazione centrale e periferica del *Regnum*; ed è questa *experientia*, unita alla *sapientia* dell'umanista, raggiunta attraverso il contatto prolungato con i classici, a consentire all'anziano de Jennaro di elaborare il suo progetto. Il suo scopo è rifondare razionalmente l'*optimo regimento* napoletano attraverso la formazione di tutti coloro che sono chiamati ad esercitare una preminenza politica, i reggitori e il principe, e nel contesto delle aggregazioni ai Seggi d'inizio Cinquecento egli propone la sua *institutio* in termini emulativi anche ai membri delle nuove casate. A differenza del Caracciolo, che imposta su toni censori la polemica contro i costumi dei giovani gentiluomini di recente ascrizione<sup>41</sup>, de Jennaro tace sulla specifica polemica antiberica e riesce a dedicare in seconda istanza lo scritto all'aragonese Sánchez. Il *libro* appare, allora, come uno *speculum officialis* e *reitoris*, destinato all'educazione dei membri di antiche e nuove casate di Seggio, e, allo stesso tempo, come uno *speculum principis*, relativamente a quegli aspetti dell'*institutio* principesca in grado di realizzare il *bon regimento* della capitale. Il gentiluomo interpreta i materiali liviani per ridefinire in funzione del *bon regimento* le virtù della nobiltà civica e alcuni tratti di rappresentazione della regalità. Il perno dell'*institutio* del *De regimento* non è, infatti, l'astratta definizione di un codice virtuoso, ma il problema della costruzione di un *bon regimento* della capitale ed è in vista del suo raggiungimento che egli filtra i materiali antichi e individua le virtù politiche indispensabili ad un corretto esercizio del potere del *prencepe* e dei *regituri*.

È significativa in tal senso la riflessione sviluppata nel *libro* sul concetto di *magestà*. La *medaglia* che narra l'incontro dei Quinto Fabio Massimo, padre e figlio<sup>42</sup>, non misura solo la capacità della memoria gentilizia di trasmettere il rispetto delle istituzioni civiche, ma colloca la riflessione del gentiluomo all'interno di quel processo di «trasformazione» del concetto classico e medievale di *maiestas*, che da idea di superiorità indefinita (*magestà del superiore*) e attributo delle magistrature pubbliche aveva acquistato col Pontano una precisa teorizzazione, indicando la superiorità del *rex*. Come ha indicato Guido Cappelli, Pontano rielabora i significanti dell'uomo politico ciceroniano e fa della *maiestas* il pilastro di tutte le virtù del principe: compendio di *gravitas*

<sup>41</sup> Sui temi della riflessione del Caracciolo dei *Praecepta ad filium* cfr. Vitale, *L'umanista*, e Ead., *Modelli, passim*; e per la *Disceptatio* e il *mos maiorum* dei Seggi v. *infra* Cap. 5.3.

<sup>42</sup> §§ 70-76 e *Note di commento*.

e di *constantia*, fondato su una salda autocoscienza e temperato dall'*humanitas*, dalla *facilitas*, dalla *mansuetudo* e dalla *comitas*<sup>43</sup>. Il riuso dell'*exemplum* dei due Fabii (già nel *De obedientia* pontaniano)<sup>44</sup>, consente a de Jennaro di concentrarsi sull'autocoscienza del reggitore, sulla *dignitas* che indirizza il rispetto mostrato dai semplici cittadini per l'*honor* ricoperto e sull'*admiratio* che esso proietta sull'intero corpo sociale. Il suo scopo è individuare gli input all'imitazione virtuosa che i *superiori* innescano nei *subditi* e che garantiscono il fluire delle virtù nell'intero corpo della comunità. Riprende a tale scopo la celebre immagine del *princeps* come "specchio dei sudditi" attraverso la «metafora della vista» fissata dal Pontano, «segno inconfondibile di controllo collettivo ma mediato e "incanalato" dall'intellettuale umanista, dell'azione del sovrano [...] *legibus solutus* solo perché, per così dire, *oculis legatus*»<sup>45</sup>. Ma ne amplia l'utilizzo, considerando non solo il *princeps*, ma anche i *regituri* il fulcro dello sguardo dei privati cittadini. Nella seconda parte del *libro*, dopo l'illustrazione del progetto, la sua riflessione sulle qualità del principe si infittisce. De Jennaro riconosce la responsabilità dell'eccellenza della sua *virtus* e la sua capacità di rifletterla sul corpo sociale come *exemplar*, gli ricorda l'obbligo del *bon regimento* di se stesso, la metafora del *bon pastore* e guida e quella del *pater familias*, in una concezione organicistica della comunità politica fondata sul parallelismo di marca aristotelica che lega *regimento* politico e *regimento* familiare, assicurando «proporzionalità e coesione»<sup>46</sup>. Il suo scopo è quello di focalizzare l'attenzione sul nesso identitario tra il sovrano e la capitale e sulla necessità del suo ruolo di vigilanza e collaborazione con i reggitori cittadini nella riforma del *regimento* napoletano. Ed è a questo fine che dopo aver illustrato il progetto riusa la metafora della vista e trasforma il principe, sottoposto al controllo dei suoi sudditi, nella città di Napoli e lo sguardo dei sudditi in quello che le altre città del Mezzogiorno rivolgono al *caput regni*:

<sup>43</sup> Pontano, *De principe*, §§ 46-47, 55 (pp. 54, 56, 64), con Cappelli, *Introduzione*, pp. XCIII-C-VI, e rinvii bibliografici. Sulle radici romane cfr. Dumezil, *Maiestas*, e Drexler, *Maiestas*.

<sup>44</sup> Pontano, *De obedientia*, V 1, ff. 39v-40r: v. *Note di commento* §§ 72-73.

<sup>45</sup> Per la simbologia speculare rinvio a Quagliani, *Il modello*, pp. 115 ss., e Senellart, *Le arti*, pp. 41-46; e per la formulazione pontaniana nel *De principe* a Cappelli, *Introduzione*, LXVIII-LXIX, Id., *Exemplar*, e Id., *Maiestas* (citaz. p. 31); mentre per le riprese v. §§ 17, 107, 137, 138, 160 e *Note di commento*.

<sup>46</sup> §§ 107, 137, 140, 160-161, 172 e *Note di commento*. La citazione è da Gilbert, *Il concetto*, p. 133; cfr. Pastore Stocchi, *Il pensiero*, pp. 57-60, Cappelli, *Umanesimo*, p. 5, e ora Id., *Maiestas*, pp. 112 ss. (citaz. p. 113), che individua nel nesso tra *familia* e *res publica* la base strutturante del *De obedientia* pontaniano. Sulla teorizzazione organicistica del de Jennaro v. *infra* Cap. 6.3.

La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento

Pertanto insuda, vigila et fatica che la principale città del tuo Regno et dove tu continuamente fay residentia et seggio, a la quale tucte le altre città et terre mirano et li subditi concorreno, non sia mal recta e governata<sup>47</sup>.

L'immagine della capitale che accoglie tra le sue braccia i *subditi* del Regno è alla base del nodo del rapporto tra il sovrano e il suo popolo, al quale gli umanisti avevano dedicato ampia attenzione, impostando su basi classiche e medievali l'alternativa tra *amor* e *timor* e sciogliendola con unanime consenso (ma posizioni differenti) a favore dell'*amor* o *mutua caritas*. A Napoli Pontano, nel *De principe*, ne aveva confermato la carica di realismo e di praticità, e aveva elaborato nel *De obedientia* una complessa teoria naturalistico-organicista del rapporto tra governo e comunità, riconoscendo nell'*amor* il fattore di coesione del *corpus* della comunità e il fondamento di fedeltà, accanto ad un concetto razionale e naturale di obbedienza, intesa come garanzia di legittimità e di funzionalità di un ordine gerarchico convergente nel sovrano<sup>48</sup>. Nel 1494 Caracciolo equiparava Alfonso II a Ladislao, riconoscendone la "napoletanità" e in un contesto di debolezza del potere regio deprecava «al limite dell'imprudenza politica» l'assenza di *caritas* e di munificenza nei confronti dei Napoletani da parte dei suoi predecessori (Alfonso, re *externus*, ma anche Ferrante), colpevoli di aver favorito un entourage iberico e di aver delegittimato le competenze della nobiltà cittadina. Il gentiluomo dell'antico clan di Capuana teorizzava così una concezione di nobiltà intesa come servizio del re, spiegandola in un'ottica paternalistica attraverso la *mutua caritas* tra re e nobili, vero fondamento della osatura politica e istituzionale del *Regnum* e del nesso identitario tra il principe e la sua terra<sup>49</sup>.

Nel *De regimento* de Jennaro affronta dall'esordio il rapporto tra Romolo e Roma come metafora di ogni corretto rapporto tra *princeps* e Stato e identifica la virtù del

<sup>47</sup> § 138 e *Note di commento*.

<sup>48</sup> Pontano, *De principe*, §§ 35-37, 50, sul quale rinvio a Cappelli, *Introduzione*, pp. LXXXI-LXXXVII, e da ultimo a Delle Donne, *Le parole*, pp. 17-18. Per una discussione sulle basi classiche (Arist., *Ret.*, II, 1381b, 32, e Cic., *De off.*, II, 23) e la rivitalizzazione umanistica, cfr. Gilbert, *Il concetto*, p. 180, Skinner, *Le origini*, I, pp. 93, 113, Cappelli, *Petrarca*, p. 170, e §§ 21, 138 e *Note di commento*. Sull'organicismo umanistico e la teoria pontaniana del *De obedientia* v. *infra* Cap. 6.3.

<sup>49</sup> Tristano Caracciolo, *Oratio*, p. 174; l'orazione fu pronunciata in veste ufficiale a nome della nobiltà cittadina dallo stesso gentiluomo il 1° marzo 1494: cfr. Persico, *Scrittori*, pp. 94-95, Iacono, *Autobiografia*, pp. 27 ss., e Cappelli, *Maiestas* (citaz. p. 201); e sulla sua teorizzazione del *regis servitium* anche Tufano, *Tristano Caracciolo*.

fondatore nella sua capacità di instaurare il *principio* di *ogni bono regimento (bene ordinato et bedificato)*, di dar vita cioè a quel principio in grado di favorire la presenza di molti *homini clari* al suo interno<sup>50</sup>. A tal fine restringe spesso i termini di questo nesso identitario al rapporto tra il principe e *la principale città*, focalizzando il significato dell'*amore* in relazione allo specifico orizzonte d'attesa del *regimento* napoletano. I tempi del *De regimine principum* sono lontani, così come quelli seguiti all'invasione francese, in cui componeva la sezione delle *Sei età de la vita* dedicata al *regimento del prencepe*. Messo da parte lo schema tassonomico egidiano, con il suo catalogo di virtù appena rinnovato dalla riflessione sulle nuove virtù di marca umanistica e le suggestioni allegoriche petrarchesche, il concetto di *amor* è inteso nel *libro* come il risultato di un rapporto di fedeltà ed obbedienza tra principe, reggitori e sudditi, un rapporto tenuto in vita dall'esercizio della *justicia* ed espresso dalla reciproca assunzione di responsabilità tra re, *regituri* e ufficiali in una visione organicistica della comunità. Nel corso della scrittura del *libro* emerge un interesse crescente per il problema del rapporto tra il sovrano e il *regimento* napoletano e le sue *consuetudines*, assieme ad una tendenza a definire con maggiore precisione la funzione dell'*ars regnandi*. Infatti è nella sua seconda parte che sono concentrate le apostrofi *al prencepe*. A guerra finita l'immagine del sovrano è lontana da quella forgiata dal Pontano alla fine del Regno con la *virtus* della *magnanimitas* ed è priva di quei tratti di protezione del suo popolo. Al Cattolico, il nuovo re spagnolo<sup>51</sup>, non sono richieste tali virtù eccezionali, ma la sua vigilanza e collaborazione con i Napoletani ad un intervento di riforma complessivo del *regimento* della capitale. Nel 1504 il problema non è solo quello di definire i *mores* dell'antica nobiltà civica in crisi di legittimità, ma è anche quello dello statuto di Napoli, come città del re e sede della sua corte. La condizione di possibilità della *mutua caritas* e della *cura de li subditi* è, allora, la presenza fisica del sovrano nella capitale, perché solo la *visione cotidua* e la *residentia ferma* rendono accessibile la sua persona<sup>52</sup>, e ciò è complicato nel caso del nuovo re "straniero", il Cattolico, che nel 1504 è ancora atteso per la prima volta a Napoli<sup>53</sup>. In questo specifico orizzonte di attesa de Jennaro interpreta l'alternativa tra *rex iustus* e *tyrannus*, tra reggimento legittimo e quello illegittimo, in specifico riferimento al *benefitio comune* della capitale e definisce le condizioni materiali che rendono possibile l'amore

<sup>50</sup> §§ 2-9, 112 e *Note di commento*.

<sup>51</sup> Sul *De Magnanimitate* del Pontano rinvio alle recenti pagine di Cappelli, *Maiestas*, pp. 202-208.

<sup>52</sup> § 174 e *Note di commento*.

<sup>53</sup> De Jennaro, *Le sei età*, V 6, 74-93, datato *post* 1495 da Montuori, *Le Sei età*, pp. 158-159.

La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento

tra i sudditi e il sovrano e che si oppongono alla solitudine del tiranno<sup>54</sup>, a partire dall'unico *exemplum* moderno dell'opera, quello dedicato al Magnanimo:

La perenne, gloriosa et felice memoria del divo Alfonso de Aragonia, primo re del nostro Regno, sempre de moltitudine de homini jn palagio et fuor de palagio, cenando et dormendo, era accompagnato. Era la sua udiencia pubblicamente ogne jorno jn l'andare jn chiesa, jn la messa et al vespro, et avante cena et dopo cena, sì grata et beneficosa, che non solamente li subditi, ma l'aria et la terra di tanto soppremo et almo re godevano et jubilavano. Erano jn suo consiglio et stretta conversatione homini docti, gravi, audaci et moderatissimi, jn modo che, ascoltando et legendo ogne dì per continuo, tucte le cose che al sensuale appetito sono placabele l'erano jnfeste et molestesseme. Perché la cosa jn che l'homo se trova assuefacto non dà pena et l'uso se converte jn natura; et lo desiderio de pervenire alle cose utile et laudabele de colluj che le cognosce et pregia li pericoli et fatiche fa niente extimare. Finalmente, ascolte ciascuno il re et con li savij vivi et morti se consigli, con li vivi parlando, con li morti legendo, se vivo et morto felicemente volrà perpetuare<sup>55</sup>.

L'Alfonso del *De regimento* è il «Re che fece il secolo d'oro»<sup>56</sup> e non il re *externus* del Caracciolo che svelò ai nobili napoletani già nel trionfo del 1443 («qualis ante

<sup>54</sup> §§ 136, 173, 174 e *Note di commento*. Sulla rappresentazione due-trecentesca della tirannide, oltre a quanto indicato per Tommaso e Bartolo nelle note precedenti, si vedano ora i saggi che indagano le degenerazioni in senso tirannico nel corso del Trecento raccolti da Zorzi (cur.), *Tiranni*, e sui *vitia* Gilli (cur.), *Pathologie*. Per la rappresentazione umanistica del tiranno e, in particolare, sui significati legati alla solitudine, come la diffidenza e l'insicurezza, costruiti secondo una strategia che evoca e *contrario* l'immagine del principe giusto, cfr. Cappelli, *Introduzione*, pp. LXXXVII-XCIII, con ricca bibliografia, in riferimento al tiranno come «“universale politico” di ascendenza greca» (p. LXXXIX), e con rinvii alle fonti coeve, come il *De infelicitate principum* di Poggio Bracciolini e di Platina, *De principe*, su cui cfr. Ferràù, *Introduzione*, pp. 19-20.

<sup>55</sup> §§ 176-177 e *Note di commento*.

<sup>56</sup> De Jennaro, *Le sei età*, IV 5, 132. Sul *topos* della *renovatio* del regno di Saturno cfr. Albanese, Bulleri, Tangheroni, *Storiografia*, e Delle Donne, *Introduzione* a Pellegrino, *Historia*, pp. 27 ss., e per le radici sveve, Delle Donne, *La tradizione*. Alfonso è presente anche nel catalogo di principi antichi et moderni descritto da Francesco d'Altavilla in de Jennaro, *Le sei età*, V 4, 10-33: «Quel capo ad n(ostr)a squadra ch'hai veduto / passar col sceptro et con regal corona, / che de Sicilia ottenne il ver tributo, / Alphonso è primo, gran re d'Aragona, / che piacque ad Dio et vense ogne fortuna: / fo de sé amico et d'ogne vita bona. / S'io havesse tempo de narrar ciaschuna / opra de lui sublime in ogne genere / da far giaczar il sole, arder la luna, / te farrey certo devenir de cenere, / ché degno è 'l nome suo che 'l mondo l'ame, / et che nel ciel suo spirito ancor se vener. / De accomolar may luy non hebbe brame, / de donar sì e, se donato havia, / de più donar pateva pur sete e fame; / de perdonar non sacio se vedia, / et poy che perdonato havia una volta / may quella offesa più non repetia. /

eum apud nos nemo ostendit se regem») e poi nella sua passione per il lusso, le cacce e le antichità la sua vocazione allo splendore, alla raffinatezza, alla magnificenza e alla liberalità, trasformando gli orizzonti culturali e sociali del Regno, ma dissestando pure le sue finanze. Il significato del *secol d'oro* e dei meccanismi culturali che trasfigurano la figura alfonsina risiede agli occhi del De Jennaro nel rapporto che il Magnanimo era riuscito ad instaurare con i sudditi del suo regno, mostrandosi come modello vivente di virtù. La sequenza del *libro* è significativa al proposito. De Jennaro individua due piani della quotidianità regia: quello pubblico che gravita attorno al *palagio* ed è affollato da una *moltitudine de homini*, e quello privato, dove il sovrano studia, apprende e conversa con i suoi dotti consiglieri<sup>57</sup>. Entrambe le dimensioni sono dominate dalla parola, quella del sovrano che offre *udienza* pubblica in una quotidianità regia scandita dalla *pietas* e dal dialogo con i *savij vivi et morti*, gli umanisti e gli antichi. *Lexemplum* celebra così la memoria alfonsina e rievoca alcuni tratti pienamente codificati da quel processo di «sacralizzazione laica» che investe le sue parole: il ritratto celebra la giustizia, espressa dalla funzione dell'udienza, ma anche la *comitas* e la *facilitas*, caratteri della *maiestas* che temperano la *gravitas* e la *constantia*, assieme alla *religio*, ma soprattutto alla temperanza e alla *sapientia*. Tuttavia, la *sapientia* non è più l'astratta saggezza di matrice biblica del *rex* della letteratura speculare, ma quella che nasce dalle *litterae* ed è acquistata grazie al dialogo con i consiglieri e con gli antichi, il *topos* stilizzato nella celebre “ora del

Porriase l'ira al mar esse may tolta? / Cossì, podrebon tucte human favelle, / non che mia lingua ad favolecte jnvolta, / narrar de tant re l'opre alte e belle? Lassolo adumque ad lingua più faconda, / che 'l suo bel nome ognor più renouvelle».

<sup>57</sup> Tristano Caracciolo, *De varietate fortunae*, pp. 73-74 (citaz. p. 73), e Id., *De vitae auctoris actae notitia*, cc. 153r-v, sui quali rinvio a Iacono, *Autobiografia*, pp. 5-11, 22 ss. Per la costruzione del mito alfonsino si dispone ora di numerosi lavori sul rinascimento monarchico aragonese in rapporto alla trasfigurazione della figura di Alfonso come detentore di ogni virtù, come i fondamentali studi di Fulvio Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo*, Id., *Le parole*, Delle Donne, Torró Torrent, *L'immagine*, Cappelli, *E tutto il resto*, Id., *Maiestas*, pp. 35-45 (in particolare il capitolo «Il re, il sangue e la virtù»), Iacono, *Ritratto*, e Monti Sabia, D'Alessandro, Iacono, *Alfonso il Magnanimo*. In Pontano, *I trattati*, sulle «virtù sociali», Alfonso è presentato come *exemplum* di liberalità, beneficenza, magnificenza, splendore e raffinatezza, ma Iacono, *Autobiografia*, p. 5 nota, sottolinea nella scrittura dello stesso Pontano, *De liberalitate*, § 10 (pp. 64-67), la censura per il lusso smodato del sovrano e della sua corte, che portò alla crisi del 1455-1456; sui costi della corte (novembre 1445-febbraio 1446) del *Compte del banch den Miraball* cfr. Navarro Espinach, Igual Luis, *La tesorería*; e per un quadro del mecenatismo regio è utile ancora Bentley, *Politica*, oltre a numerosi studi più recenti sull'attività degli umanisti attivi a corte.

libro”, che proprio in riferimento alla ricezione napoletana di Livio aveva costruito l'icona del Magnanimo come *rex sapiens*<sup>58</sup>.

### 5.1.3. *Le virtù politiche*

La memoria del Magnanimo è ormai lontana e le responsabilità dei successori di Ferrante nelle *revolutione* che hanno disgregato il *regimento* napoletano sono tante. Al tramonto degli Aragonesi la *sapientia* come garanzia di *excellentia* non è più solo quella del *Rex litteratus*, né quella dell'umanista, capace di orientarne razionalmente l'azione, ma è anche la *sapientia* del gentiluomo di Seggio, educato agli *studia humanitatis*, vero criterio di distinzione aristocratica. Nella visione del *De regimento* questo passaggio è fondamentale per comprendere l'influenza del modello umanistico principesco sulle pratiche comportamentali della nobiltà civica napoletana. De Jennaro sottolinea come al perfetto governante, reggitore ed ufficiale, non sia più sufficiente la legittimazione del sangue, dell'appartenenza aristocratica, ma anche, sulla scia del modello principesco, il possesso delle virtù idonee all'esercizio del potere, fondate sulla *sapientia*, condizione imprescindibile di ogni legittimazione politica. Un *bono regimento* non deriva, infatti, solo dal *bono prencepe*, ma anche dai buoni reggitori e si differenzia dal cattivo reggimento non per la sua forma costituzionale, ma per il modo in cui la comunità è governata. Nello specifico contesto della capitale la sua tenuta dipende, quindi, dalla capacità del suo gruppo dirigente di perpetuare la memoria politica del proprio gruppo, riproducendo una *experientia* politica fondata *ab antiquo* su quelle virtù necessarie a tale scopo. In altre parole, se il possesso delle virtù richieste garantisce non solo la coesione della comunità, ma anche la sopravvivenza di un corretto rapporto tra comunità e governo, il compito del sovrano sarà allora quello di rispettare gli *habitus* di questa antica *ruling class* e la sua capacità *ab antiquo* di controllare politicamente lo spazio urbano (v. Cap. 6.1).

Il discorso del de Jennaro si pone in termini pragmatici: le virtù andranno ricercate quando si pongono le stesse fondamenta del *regimento* (come si è visto con Romolo) o quando si rifondano (come auspica il progetto del *libro*), ossia nell'*institutio* politica e nel reclutamento dei futuri reggitori e ufficiali. Le virtù sono, dunque, le

<sup>58</sup> §§ 173-177 e *Note di commento*. Sul *rex sapiens* cfr. Cappelli, *Sapere*; e in specifico rapporto alla riflessione del Pontano Id., *Introduzione*, pp. XXXVI ss., e Id., *Maiestas*, pp. 44-59, in cui lo studioso sottolinea i caratteri dell'*exemplum* alfonsino come significante iconico di elementi della dottrina politica: «[...] funzioni associate a personaggi storici, funzioni-personaggio [...] intorno a cui si condensano tratti dottrinali strategici che trascendono la storicità del personaggio in questione, facendone una sorta di astrazione teorica o modello vivente di *virtus*» (p. 44).



garanzie di solidità e di continuità del *regimento* e dell'amore reciproco tra *prencepe* e regitori, *vaxalli* e sudditi, come si vedrà a proposito dell'idea di *optimo regimento*. Su questo punto egli insiste, rivolgendo apostrofi 'ancipiti', al re e ai reggitori, e indicando i requisiti dei futuri governanti. Ricorda di privilegiare una nobiltà virtuosa rispetto a quella di sangue, la virtù alla ricchezza e alla *nobiltà di generatione* nella scelta dei reggitori<sup>59</sup>, degli ufficiali finanziari e dei consiglieri regi, in polemica con la presenza dei *mercantanti per pecunie* nell'amministrazione<sup>60</sup>; ma invita anche a ricercare i segni di una sincera religiosità e il possesso delle quattro virtù cardinali, della *sapientia* e delle 'nuove' virtù umanistiche.

La virtù che imposta la rappresentazione civico-gentilizia degli uomini illustri e che agglutina l'efficacia delle altre *virtutes* è senza dubbio la prudenza. È utile allora ricordare come nell'*Etica Nicomachea* solo la prudenza fosse intesa come una delle cinque virtù intellettuali, a differenza di quelle che saranno le altre tre virtù cardinali, e come fu la mediazione dei commentari di Alberto Magno e di Tommaso d'Aquino a conciliarne la classificazione aristotelica con lo schema cristiano delle virtù cardinali. Con Egidio Romano acquista una pluralità di connotazioni e come «virtù cardinale, è intellettuale e morale insieme, svolgendo una funzione di mediazione tra le due grandi categorie di abiti virtuosi»<sup>61</sup>. Ciò risulta interessante, se si considera come la trattazione delle virtù richieste al principe segua nel poema della *Sei età* entrambi questi autori e come la categorizzazione esemplare liviana del *libro* determini una trasformazione del sistema etico. Nel sistema aristotelico-tomistico la prudenza ha uno statuto peculiare, come virtù intellettuale e fondamento di quelle morali, ed è assimilata alle stesse virtù morali prima della categorizzazione umanistica. De Jennaro raccorda i tratti con cui Egidio Romano le aveva riconosciuto una specifica «curvatura politica»<sup>62</sup> ai caratteri umanistici (di marca

<sup>59</sup> §§ 52-53, 69, 73-76, 82, 186-188, 209 e *Note di commento*.

<sup>60</sup> §§ 152-159 e *Note di commento*; sui *mercantanti per pecunie* v. *infra* Cap. 6.1.

<sup>61</sup> Per un'idea della complessa sistemazione medievale dello schema delle virtù cardinali, introdotte dalla *Repubblica* platonica, accettate dalla filosofia neoplatonica e stoica, assorbite dalla Patristica (spesso concepite ancora in alternativa ad altri sistemi di valori, come quelli della Bibbia), riscoperte e valorizzate solo nei commenti a partire dal XII secolo, sebbene al di fuori dello schema delle quattro virtù, rinvio a Bejczy (cur.), *Virtue ethics*, e in particolare sulla funzione svolta dai commentari all'*Etica Nicomachea* del XIII e XIV secolo a Id., *The Cardinal Virtues in medieval commentaries*. Dello studioso è anche il primo tentativo sistematico di tracciare una storia delle virtù cardinali in *The Cardinal Virtues*, che colma un disinteresse rispetto invece all'attenzione della letteratura critica per i vizi, sui quali si veda almeno Casagrande, Vecchio, *I sette vizi*.

<sup>62</sup> Egidio Romano, *De regimine*, I ii 5, la definisce «principalibus omnibus aliis». Sulla ricezione «tutt'altro che univoca» di Arist., *Eth. Nic.*, VI, di recente Bejczy, *The Cardinal Virtues in medieval*

ciceroniana) che accorpavano la *prudencia* alla *sapientia*<sup>63</sup> e li manipola in un'ottica di legittimazione aristocratica, sviluppando il concetto come prudenza politica non più solo del principe, ma anche dei reggitori<sup>64</sup>, e come virtù eponima del Senato e del vertice della repubblica, il consolato. Nel *libro* accentua, così, il carattere operativo della *prudencia*, intesa in diverse forme: come *providencia* nell'episodio del console Giganio<sup>65</sup> e come rispetto per le consuetudini dei popoli vinti in quelli di Camillo e Fulvio Nobiliore<sup>66</sup>; ma anche come virtù muliebre, nel primo ritratto femminile di Ersilia, a garanzia di concordia della famiglia e della società<sup>67</sup>; e soprattutto come catalizzatore dell'efficacia di altre virtù, come la *liberalitas*, la religiosità,

*commentaries*, pp. 202-205, ha sottolineato come il problema fu soprattutto quello di riconoscere che la prudenza richiedeva «rectitudo appetitus» alla pari delle altre virtù morali e che finiva per essere assimilata ad esse, perché «determined the precepts underlying moral action», come sancisce Tommaso: «ad modum moralium virtutum requirens rectitudinem appetitus» (Thomas de Aquino, *Scriptum*, III 33.2.1., q. 3; ripreso da Egidio Romano, *De regimine*, I ii 2). Ne derivava perciò la difficoltà di stabilire il rapporto con le altre tre virtù cardinali: la soluzione fu quella di concepirle sia in senso specifico che in senso generale, come «broad concepts on which the other virtues depend». Così Tommaso sostiene che le quattro cardinali sono le caratteristiche comuni di tutte le altre virtù (*discretio, rectitudo, firmitas e moderantia*) e riconosce loro uno statuto maggiore, perché riguardano i tre aspetti principali dell'azione morale: «the even distribution of goods, which is the principal instance of rightness; the capacity to endure mortal danger for a just cause, which is the ultimate instance of courage; and the capacity to restrain the sense of touch, which is the supreme instance of moderation of the passions». Alberto chiamerà le altre *virtutes* «adiunctae» e Tommaso «annexae» (cfr. Bejczy, *The Cardinal Virtues in medieval commentaries*, pp. 204-205). Egidio Romano inserisce la *prudencia* nelle tavole delle 12 virtù morali, sorrette da *rationes*, unendo quelle elencate da Aristotele (*Eth. Nic.*, II 7, 1007a 28-1008a30) e quelle cardinali; per la qualità della prudenza di «media inter virtutem morales et intellectuales» (Egidio Romano, *De regimine*, I ii 2) e per il carattere «relativamente indipendente della sistematica delle virtù» cfr. Lambertini, *Tra etica*, pp. 83 ss. (citaz. pp. 95, 96 a testo) e sull'aspetto operativo della prudenza *ibid.*, pp. 109 ss. (citaz. p. 116). In particolare sulla creazione del concetto di *prudencia politica* nei commentari alla *Nicomachea* e la distinzione egidiana tra prudenza dei governanti e quella dei sudditi cfr. Id., *Political prudence*.

<sup>63</sup> Pontano, *De principe*, §§ 20-32 (pp. 24-35); sul nesso cfr. Cappelli, *Introduzione*, pp. XLIII-XLIV, che sottolinea come «probabilmente a causa della complessità e della ricchezza delle sue implicazioni, la *prudencia* – forse il concetto più delicato tra le *virtutes* ciceroniane – non riceve nel *De principe* un trattamento esplicito (anzi nemmeno viene menzionata, ciò che accadrà solo molto più tardi)»: p. LXXIII. Per il nesso sapienza-prudenza come «coscienza dei propri limiti» e il suo opposto, l'*immanitas*, nel dialogo *Charon* cfr. Tateo, *Umanesimo*, pp. 9-60, partic. pp. 21-28. Per il *De prudentia*: cfr. Santoro, *Il Pontano*, Id., *Astrologia*, e ora Cappelli, *Dalla maiestas*, pp. 208 ss.

<sup>64</sup> Pontano, *De principe*, § 47 (p. 46), su cui rinvio alle annotazioni *ad loc.* di Cappelli.

<sup>65</sup> § 15 e *Nota di commento*.

<sup>66</sup> §§ 57, 197-198 e *Note di commento*. Si veda anche *supra* Cap. 4.4.

<sup>67</sup> §§ 11-12 e *Note di commento*.

l'eloquenza<sup>68</sup> e la *fortezza*<sup>69</sup>. La *prudencia* è, inoltre, la virtù precipua del *regimento* in riferimento alla capacità del principe e dei reggitori di progettare una riforma costituzionale per riportare in salute la città e il suo *nullo regimento*, eliminando le sue disfunzioni a partire dalla sfera familiare, in particolare riferimento ai costumi muliebri, come emerge dall'importanza accordata al tema suntuario nelle *medaglie* dedicate alla vicenda della *Lex Oppia*. Nell'azione del tribuno Lucio Valerio, volta all'abrogazione della legge suntuaria (ma in realtà *moderator* tra le opposte richieste), sono individuate le caratteristiche degli *homini prudenti* e la prudenza è intesa come riflessione ponderata (personale e collettiva), fondata sulla verifica della razionalità e della fattibilità delle proposte che riguardano l'intera comunità e solo infine sulla loro strenua difesa<sup>70</sup>.

Dalla tripartizione egidiana della *fortitudo* in «segurità o confidanzia», «magnificentia» e «paciencia» adottata nel precedente *De regimine principum*, de Jennaro riprende il primo e l'ultimo significato. Presenta la *fortezza* a fondamento della rappresentazione della virtù militare dei condottieri antichi (v. Cap. 4.4) e come capacità di resistere alle avversità, legandola all'*observantia* della religione. Le sue oscillazioni nel trattare questa virtù richiamano il complesso rapporto tra *fortitudo*, *temperantia* e *continentia* con cui il Pontano aveva ribadito la libertà del principe da ogni tipo di passioni (l'essere «*vacuus affectibus*»)<sup>71</sup>. Ma se nel precedente *De regimine principum* de Jennaro aveva trattato la *continentia* come «parte» della *temperantia*, con numerosi *exempla* di castità e di continenza di *mulieres clarae* e di filosofi antichi, nel *De regimento* identifica, da un lato, la *continentia* con la castità, celebrando la *pu-dicitia* muliebri sul modello della Vergine, in modo coerente con quanto farà qualche anno più tardi nelle *Sei età* e la riflessione napoletana<sup>72</sup>, e riusa, da un altro, la continenza come *bon regimento* di se stesso, unendo i tratti della tradizione speculare del *regimen corporis*<sup>73</sup> a quelli sviluppati dalla metafora della vista. Riconosce il ruolo di *exemplar* al re e ai reggitori, e connette la *continentia* alla *sapientia* umanistica,

<sup>68</sup> §§ 49-60, 101 e *Note di commento*.

<sup>69</sup> § 175 e *Nota di commento*.

<sup>70</sup> §§ 101-106 e *Note di commento*. Sul *nullo regimento* v. *infra* Cap. 6.1.

<sup>71</sup> §§ 4, 167 e *Note di commento*. Per le basi classiche del concetto di *fortitudo* (Cic., *De off.*, I 80, I 90) e il suo statuto tra le virtù umanistiche in Pontano, *De principe*, §§ 12-13 (pp. 14, 16), cfr. Cappelli, *Introduzione*, pp. LXXIV-LXVII.

<sup>72</sup> §§ 90-99, 104-106 e *Note di commento*. Il tema è affrontato in de Jennaro, *Le sei età*, Lett. 4 (*post* maggio 1506); III, 6-7 (aa. 1496-1501); cfr. Vitale, *Modelli*, pp. 139-207.

<sup>73</sup> §§ 160-161, 173, 176 e *Note di commento*. Sulla polisemia del concetto di *regimen* v. Cap. 4.

celebrata dall'*audiencia* e dal dialogo con gli antichi<sup>74</sup>; e definisce poi la temperanza con il disinteresse<sup>75</sup>, requisito fondamentale nella scelta dei reggitori, contro i rischi dei *vitia* contrari: l'avarizia, la superbia e la *libido*, che osserveremo tra le cause della patologia del potere (v. Cap. 6.1).

In rapporto all'utilità comune della città, quanto detto finora ci introduce al concetto di *justicia*, primo e principale dovere di ogni reggitore e fondamento dell'economia delle sue virtù, pietra angolare del buon governo nella teoria politica classica e medievale, e perno, come si è visto, dell'ideologia monarchica aragonese<sup>76</sup>. De Jennaro intende la *agitacione* della giustizia come garanzia di una relazione di fiducia e amore reciproco tra sudditi e superiori, e come universalità del diritto, requisito di possibilità dell'esistenza del *populus/civitas* nel lessico dell'*accordanza* e del bene comune in rapporto all'idea di subordinazione del governante alla legge (v. Cap. 6.2). Riattiva così l'antica rappresentazione speculare di marca scritturale del *rex-custos iusti*, codificata dalla mitografia angioina delle virtù regie e custodita dalla tradizione giuridica della Sommaria, e riflette sul nesso tra la teorizzazione della sovranità e la pratica politica in età aragonese<sup>77</sup>. Alla luce di questo nesso, che aveva definito in particolare nell'età di Ferrante il concetto di giustizia come «punto di forza dell'ideologia monarchica»<sup>78</sup>, e della propria *experientia* nel *regis servitium* de Jennaro intende la giustizia come criterio direttivo dell'azione non solo del principe e degli ufficiali giudiziari, ma anche di tutti coloro che occupano gli *officia* amministrativi e fiscali del Regno e le magistrature del *regimento* della ca-

<sup>74</sup> §§ 178-181 e *Note di commento*.

<sup>75</sup> §§ 69, 76, 82, 123, 187-190, 202 e *Note di commento*.

<sup>76</sup> Aristotele distingueva tra giustizia in generale e giustizia in senso stretto: la prima intesa come rispetto delle norme prescritte dal legislatore alla comunità è identificata con la virtù perfetta sulla base del fondamento naturale della norma giuridica (*Eth. Nic.*, V 1, 1129a); la seconda, come rispetto dell'uguaglianza per quanto riguarda i beni, è distinta in due specie: la giustizia distributiva e quella correttiva (V 2-4).

<sup>77</sup> Cfr. Kantorowicz, *I due corpi*, pp. 93-123. Per la politica culturale dell'età angioina e l'identificazione di re Roberto con questa virtù cfr. almeno Kelly, *The New Salomon*, pp. 173 ss.; e per l'ambiente culturale della Sommaria e la ripresa del tema nel *Ritus Regiae Camerae Summariae Regni neapolis. Goffredi de Gaeta Proemium* si veda Delle Donne, *Regis servitium*, pp. 134-139: 136. Sulla giustizia come nodo fondamentale nella teoria della regalità dei Trastámara di Napoli v. *supra* Cap. 4.3.2.

<sup>78</sup> Su questo nesso tra l'ideologia monarchica e la prassi della giustizia nell'età di Ferrante si veda il recente lavoro di Storti, *El buon marinerò* (citaz. p. 53). Sulla giustizia come «azione politica adeguata e inclusiva» dell'esperienza aragonese nella riflessione del Pontano, *De principe*, §§ 16, 51, cfr. Cappelli, *Introduzione*, pp. LLXXIII-LXXIV, e Id., *Maiestas*, pp. 56-58, e 125-161, in specifico riferimento alla teorizzazione del *De obedientia*; v. anche *infra* Cap. 6.3.

pitale, e come rimedio ai loro abusi di potere (v. Cap. 6.1). L'attenzione rivolta dai Trastámara alla prassi concreta della giustizia emerge al termine di quell'esperienza dall'insistenza con cui egli richiama l'importanza dell'*audiencia* pubblica del re, dei magistrati ed ufficiali<sup>79</sup>, come si è visto coi parallelismi tra le magistrature antiche e quelle moderne (v. Cap. 4.3.2). Spiega, così, la giustizia in rapporto alla tempe- ranza e all'onestà, fondamento del retto giudizio<sup>80</sup>, e individua poi nella fama un criterio fondamentale di selezione di reggitori ed ufficiali nel *regimento de lo jmperio et ministracione de la justicia*, da anteporre anche all'appartenenza sociale, all'amicizia e ad ogni altra passione<sup>81</sup>. Tuttavia l'aristocratico de Jennaro non perde occasione per orientare la prassi della giustizia anche nella prospettiva del rafforzamento della distinzione sociale:

Certamente, *lectore*, se questo *jntegro et in la justicia considerativo homo* fosse vivo, non meno adoraria la sua presentia che de qualsevoglia prencepe che hoggie al nostro secolo *jmperando se vede, jmperò che quello è degno de regere et jmperare che jn ministrare la justicia non con subito jmpero, ma con reposata et salda mano adopra la bilancia. Jmperò che spesse volte la subitania mossa il peso jniusto justissimo fa parere, né se deve cossì se- veramente contra de lo amico del nobile et del bono, quando jn crimine accadi, procedere como de l'jgnobile et perseverante vicioso jnimico, perché la bassa et vile natione al pecca- tore homo et la jnimicia del stato con la continuatione del peccare sono de la rigorosità et severità meritamente cagione, siché il giudice extremo justo non è laudabile*<sup>82</sup>.

Con questa visione, frutto di un'interpretazione del concetto classico di *aequi- tas*, intesa come correttivo della giustizia legale fondato sulla "convenienza" aristo- telica<sup>83</sup>, de Jennaro manipola il relativismo con cui Aristotele aveva riconosciuto diverse interpretazioni della giustizia in forme costituzionali differenti (*Pol.*, III, 9, 12; V, 9 1309a 36-39) e lo adatta al contesto dei Seggi. La sua interpretazione aristocratica della giustizia è funzionale alla riproduzione dell'ordine gerarchico e fa della *continuacione del peccare* la faccia negativa della sua amministrazione, che distingue il nobile dall'*jgnobile*, di *bassa et vile natione*. Il richiamo al rispetto della

<sup>79</sup> §§ 176, 165, 168, 182-184, 195 e *Note di commento*.

<sup>80</sup> §§ 76, 202-206 e *Note di commento*.

<sup>81</sup> §§ 154, 208, 209 e *Note di commento*.

<sup>82</sup> § 208 e *Note di commento*.

<sup>83</sup> Per l'interpretazione medievale del concetto di *aequitas* e la sua cifra neoplatonica cfr. Grossi, *L'ordine*, pp. 175-182 (citaz. p. 177); v. anche § 207 e *Nota di commento*.

gerarchia sociale emerge anche a proposito della *liberalitas* e del suo vizio opposto, l'avarizia, in particolare nella seconda parte del *libro*, con la vicenda della abrogazione della *lex Oppia*, nella *medaglia* di Lucio Valerio, e con quelle di Emilio Regillo e di Fulvio Nobiliore, dedicate ai problemi sorti agli albori dell'imperialismo romano in Grecia e all'irruzione del lusso nell'austera società gentilizia. Il coinvolgimento sfrontato delle donne, che ricorrono ad ogni mezzo pur di ottenere l'abrogazione di una legge non più utile, ma solo severa, diventa un'occasione per riflettere sulla *contradictione* tra le due posizioni, quella di Anziato e di Catone (spiegate da Livio in due lunghissime orazioni)<sup>84</sup>, a proposito del rapporto tra l'*exornatione* e le strategie di esibizione del nucleo delle famiglie di più antico radicamento ai Seggi tra Quattro e Cinquecento. La percezione dei rischi dell'impoverimento, provocati dal fascino del lusso sull'*ordo* familiare e fotografati nella efficace sequenza della sala spoglia, dove il padre e le figlie *ricchamente vestite* siedono ad una *povera mensa*, spinge il gentiluomo a richiamare i governanti a legiferare sul disciplinamento dei costumi, con una *medietas* rivolta alla conservazione dell'ordine gerarchico che sembra travalicare la funzione costrittiva di ogni singolo Seggio in materia suntuaria, a favore della promulgazione di una normativa in grado di agire sull'intera comunità e di contrastare la pericolosa tendenza ad annullare la distinzione sociale, il «discrimen» «inter mercatorem et patritium», come aveva intuito il Pontano<sup>85</sup>. Riflettendo sulle divaricazioni economiche interne ai Seggi, egli avverte la necessità di difendere le austere tradizioni della nobiltà radicata rispetto al dilagare dei costumi e delle pratiche di comportamento allogene, legate alla presenza di nobili dal tradizionale radicamento extra-cittadino, forestieri della penisola, francesi e spagnoli, e *homines novi*. Tuttavia, se condivide la polemica di Tristano Caracciolo contro queste trasformazioni e in controtuce gli echi pontaniani e galateani relativi al contrasto tra la *levitas* francese e la *gravitas* italica<sup>86</sup>, de Jennaro rifunzionalizza l'intera questione in funzione della costruzione di un *optimo regimento*, ma accoglie solo in parte l'austerità del *mos maiorum* della proposta del Caracciolo, al fine di contrastare il rischio di una città impoverita, corrotta e soprattutto *divisa*. Individua a tal fine come marca distintiva di gentiluomini e gentildonne di Seggio la moderazione nell'abbigliamento e nella composizione delle doti, e riflette sulla *dotium immanitas*, un altro problema determinante nella questione dell'esibizione dello *status* di Seggio, assieme a quelli

<sup>84</sup> §§ 88-110 e *Note di commento*.

<sup>85</sup> Pontano, *De principe*, § 70 (p. 80); e per altri rinvii alla trattatistica coeva v. *Note di commento* §§ 104-105.

<sup>86</sup> § 106 e *Note di commento*.

relativi agli impegni funerari e ai sepolcri gentilizi<sup>87</sup>. Ma, al contempo, della 'nuova' virtù della *liberalitas* accoglie i motivi umanistici legati alla giustizia distributiva aristotelica, riflettendo sulla necessità di ripartire i *munera* pubblici tra re, regitori ed ufficiali, ed interpreta la riflessione pontaniana della «*liberalitas* gratitudini coniuncta»<sup>88</sup> in termini funzionali a garantire la *mutua caritas* propria di un *optimo regimento*. La *remunerazione* dei reggitori nella *medaglia* di Lucio Furio Camillo appare un obbligo, che nasce dalla prudenza e che mira a costruire consenso e solidità nel *regimento*<sup>89</sup>, ed è solo in questa prospettiva che egli abbandona la polemica contro il lusso e celebra il buon uso delle ricchezze nelle descrizioni dei trionfi di Regillo e di Nobiliore<sup>90</sup>.

Gli scarti del catalogo di virtù del *libro* dal modello pontaniano si riferiscono, invece, essenzialmente alla concezione della *religio* e al fondamento divino del potere. Rispetto ad una parte della riflessione umanistica che aveva costruito sulla *clementia* classica la metafora della natura divina del principe («Deo similis»), il gentiluomo dignifica il servizio politico: rielabora i tratti della tradizione classica, di matrice platonica, e di quella cristiana-speculare della ministerialità del servizio<sup>91</sup> e riconosce il fondamento divino non solo dell'istituzione monarchica, ma dell'intero edificio politico del Regno<sup>92</sup>. L'essere *amatore et timoroso* di Dio è uno dei requisiti fondamentali di scelta del reggitore e del *consigliere, ufficiale e servo*<sup>93</sup>, e l'attenzione rivolta all'*observantia* della religione investe ogni pratica di potere. La logica di categorizzazione esemplare delle Decadi consente al de Jennaro di sviluppare la

<sup>87</sup> Sulla tematica suntuaria nella normativa e nella predicazione tra il XIII e il XV secolo cfr. Muzzarelli, *Gli inganni*, e in un quadro più ampio tra medioevo ed età moderna Muzzarelli, Campanini (cur.), *Disciplinare*. Per le riflessioni napoletane sull'organizzazione normativa e liturgica dei funerali dei nobili di Seggio cfr. Vitale, *Pratiche*, pp. 427-436; e per la tematica suntuaria come risposta ad una maggiore affermazione del potere delle mogli cfr. Ead., *Modelli*, studio al quale rinvio per una trattazione del problema suntuario dei Seggi ed ulteriori riscontri coevi; per le cappelle gentilizie v. *infra* Cap. 5.3.

<sup>88</sup> Per le basi classiche (Arist., *Eth. Nic.*, IV, 1, e Cic., *De off.*, I, 42-52) cfr. Guerzoni, *Liberalitas*. Per Pontano, *De principe*, § 36, cfr. Cappelli, *Introduzione*, pp. LXXVI-LXXVII, Tateo, *Le virtù*, e Quondam, *Pontano*.

<sup>89</sup> §§ 52, 56 e *Note di commento*.

<sup>90</sup> §§ 194, 201 e *Note di commento*. Sui trionfi aragonesi rinvio a Vitale, *Ritualità*, e nota 27; e in rapporto al linguaggio civico dei Seggi al mio Santangelo, *Spazio*, oltre a quanto detto *supra* Cap. 4.1.

<sup>91</sup> Cfr. Margalhan-Ferrat, *Le concept*, Quagliani, *Il modello*, pp. 107 ss.; e per la riflessione umanistica Cappelli, *Deo similis*.

<sup>92</sup> §§ 166 e *Note di commento*.

<sup>93</sup> §§ 69, 168, 175, 209 e *Note di commento*.

religiosità in un'ottica funzionale al *bon regimento* e la contaminazione dei linguaggi diventa allora evidente. Il gentiluomo adotta i tratti cavallereschi della *pietas* e della *reverentia* per i *sacra*, in specifico riferimento ai *regimenti* militari<sup>94</sup> (v. Cap. 4.4), ed è influenzato dalla tradizione scolastico-domenicana che aveva definito lo *status* del 'nobile devoto', legittimando il buon uso delle ricchezze e la ricerca di perfezione cristiana<sup>95</sup>; e se condanna di empietà i responsabili della cattiva gestione del *sacro* (v. Cap. 6.1), al contempo, in un'ottica utilitaristica, riconosce nell'osservanza della religione anche un indubbio *instrumentum regni*<sup>96</sup>.

## 5.2. *Senatus/Sedile*

L'analisi dei *regimenti* e delle *imagines virtutum* del commento a Livio ci conduce ad alcuni concetti sociali e politici rilevanti del classicismo politico del de Jennaro, che rinviano, esplicitamente o in controtuce, ai nuclei fondamentali del lessico civico di legittimità dei Seggi. Grazie ad essi è possibile individuare un forte condizionamento del modello civico-gentilizio liviano sulla cultura politica della nobiltà cittadina al tramonto dell'età aragonese. Il gentiluomo riflette sui criteri della distinzione e manipola schemi, codici e pratiche comportamentali del patriziato antico, adattando al contesto napoletano il rapporto tra *urbs* e *gentes* e legando l'identità politica e culturale della città di Napoli all'autocoscienza del nucleo più antico della sua nobiltà.

Analizzando il tema della *ktisis* e l'importanza riconosciuta al processo di sviluppo costituzionale romano (v. Cap. 4.2.3), ho accennato a come egli intenda sin dalle prime battute del *libro* l'antico Senato romano come la principale istituzione della repubblica, espressione della preminenza politica dei *patricij* e fondamento in un'ottica teleologica del successo di Roma sulle formazioni politiche coeve. Con la rappresentazione del Senato e della sua funzione di indirizzo e di controllo dell'operato della moltitudine dei *regituri* de Jennaro propone il modello civico gentilizio romano alla società dei Seggi, lega Roma a Napoli e individua nel Senato il punto focale della legittimazione sociale degli antichi e dei moderni. Il Senato è infatti il nodo a cui si ricollegano idealmente tutti i motivi della proposta del *libro* ed è

<sup>94</sup> §§ 19-21, 54, 167 e *Note di commento*.

<sup>95</sup> Si vedano i sermoni funebri di Jean Regina e Federico Fantoni, attivi tra il 1309-1348 e il 1334-1343 a San Domenico Maggiore, in Boyer, *La noblesse*.

<sup>96</sup> §§ 19, 164-168 e *Note di commento*.



questo il motivo che ha portato a riflettere sulla sua rappresentazione solo a questo punto dell'analisi. A questa risemantizzazione politica dell'Antico de Jennaro arriva assimilando i tratti delle due tradizioni consolidate durante il medioevo nella rappresentazione del Senato, quella classica e quella della tradizione giuridica medievale, e ricorrendo a due strategie: interpreta l'equazione tra *Senatus* e *Sedile*, e propone di introdurre un Consiglio tra le istituzioni del *regimento* napoletano. La prima strategia è oggetto di questo paragrafo; dell'introduzione di un Consiglio mi occuperò spiegando la riforma del *regimento* (v. Cap. 6.4). La centralità del Senato nella vicenda di Roma è marcata dai caratteri della *sapientia* e della *prudencia* riconosciuta ai suoi membri ed è tradotta da un principio di legittimità di tipo gerontocratico, sulla base dell'idea classica che identifica la sapienza con la vecchiezza<sup>97</sup>. È significativo come nell'esordio dell'opera il gentiluomo si concentri subito sulla istituzione del Senato da parte di Romolo e sulla *continuazione, aumento e gloria* della futura sorte di Roma<sup>98</sup>. Identifica il Senato con la sapienza dei senatori e intende quest'ultima come garanzia di riproduzione della preminenza del patriziato, mostrando di aver percepito l'idea secondo la quale il Senato implica l'appartenenza ad un *ordo* più che ad una magistratura, come avrebbe sottolineato la tradizione giuridica di poco successiva, ad esempio, con Alessandro d'Alessandro<sup>99</sup>. Anche se la presenza del Senato sembra sfumare sullo sfondo di alcune *medaglie*, in realtà è la logica dell'intera narrazione ad essere costruita sempre intorno al fondamento della sua *auctoritas* e al rapporto che con esso instaurano i *magistrati* della repubblica. De Jennaro percepisce l'*auctoritas* senatoria correttamente, come un *munus* che va ad integrare l'efficacia

<sup>97</sup> Tra le basi classiche, oltre a diversi luoghi della *Politica* di Aristotele, ai quali mi riferirò in seguito, penso all'elogio della vecchiezza nel *Cato maio de senectute* di Cicerone (volgarizzato in Napoli BN, ms. I 63, sul quale cfr. Sabbatini, *Napoli*, p. 283 nota), a Cic., *De off.*, I, 122-123, e a Petrarca, *De remediis*, I, 12, che distingue i *litterati* da coloro che posseggono la vera *sapientia* (coincidente con la prudenza) grazie all'esercizio continuato della virtù («tota vel longissima opus est vita»). Petrarca codifica questo nesso tra *sapientia* e *Senatus* anche nei *Rerum memorandarum*, III 38, 1-2; e III, 1-12: «A Caesaribus ad senatum transeo. Quis enim proximior gradus est? Cuius sapientia si quot locis apparuit enumerare velim, multum michi arrogem. Ceterum quod numerum excedit extimatione tacita colligitur considerantibus imperium romanum a quam humili principio ad quantum claritatis ac gloriae non minus centumvirali consilio quam bellicis artibus evaserit. De qua re pressius cogitantem stupor opprimit, et quam multa sapienter apud hunc ordinem provisiva sunt ut me nescire fateor, sic innumerabilia ex ipsis rerum effectibus arbitrari profiteor».

<sup>98</sup> §§ 2-3 e *Note di commento*.

<sup>99</sup> D'Alessandro, *Genialium dierum*, I. IV, cfr. Maffei, *Alessandro d'Alessandro*, pp. 119 ss., e Crescenzi, *Giuristi*, pp. 261 ss.

giuridica e politica della *potestas* delle istituzioni pubbliche<sup>100</sup> e come il fondamento del potere dell'antica repubblica che si autolegittima nella riproduzione non solo biologica, ma anche etica del suo gruppo dirigente. Su queste basi interpreta in filigrana l'intero racconto dei reggimenti illustri e si sofferma su alcuni nuclei di senso.

Nel riuso della I Decade alcuni episodi delle lotte tra *patricii* e *plebey* (v. Cap. 4.2.3) sono costruiti sull'opposizione tra la *sapientia* e l'azione prudente del Senato, dei consoli e tribuni patrizi, da un lato, e la *temeraria audacia plebea* del popolo, dall'altro, ma de Jennaro presenta anche alcune specifiche espressioni dell'*auctoritas* senatoria in rapporto all'interregno e alla regolamentazione dei *sacra*<sup>101</sup>. Nella seconda parte del *libro* il Senato, rafforzato dal compromesso patrizio-plebeo, esprime più pienamente la sua azione di controllo sull'operato dei magistrati impegnati in campagne lontane da Roma, nonché quella di indirizzo politico, come cuore della repubblica al quale si raccordano le periferie delle province agli inizi dell'imperialismo. Sui temi della rotazione degli incarichi, del problema della *prorogatio imperii* e della giusta selezione dei reggitori è incentrata, ad esempio, l'intera *medaglia* di Emilio Regillo<sup>102</sup>. Agli occhi dell'anziano gentiluomo il Senato è lo strumento dell'assimilazione e del rapporto con i cittadini di una repubblica in continua espansione, ma soprattutto dei vinti, delle popolazioni con cui Roma entra in contatto. Ed al Senato, come massima istanza del potere della *nobilitas* patrizio-plebea, e alla sua curia il gentiluomo riconduce anche fisicamente l'operato dei magistrati, sottolineando più volte l'importanza dell'*audiencia*, con numerosi dispacci e legazioni con cui Roma coordinava i teatri delle campagne della seconda guerra punica e attraverso precisi parallelismi, lo si è visto, tra il pretore e l'ufficiale finanziario e tra il Senato e la Camera della Sommaria (v. Cap. 4.3.2). Attorno ai significanti dell'esperienza dei senatori de Jennaro sviluppa la sua rappresentazione del Senato antico, fino a manipolare in senso positivo il racconto liviano anche quando l'azione del Senato è in balia di forti rivalità interne, legate alle invidie scaturite dalle conquiste oltremarine nelle ultime *medaglie*. La rappresentazione della prudenza e della sapienza del Senato è sviluppata in un episodio fondamentale nella logica di riuso dell'Antico dell'intero *libro*, quello della *lectio straordinaria* del Senato di Marco

<sup>100</sup> Per i rapporti tra esercizio dell'*imperium* ed *auctoritas* senatoria rinvio a Magdelain, *Jus*, alla voce di Mancuso, *Senato*, e sul significato della rappresentazione del Senato antico nella cultura medievale e umanistica a *Il senato. II*; e in particolare, sulla tradizione giuridica si veda Crescenzi, *Giuristi*.

<sup>101</sup> §§ 23, 19, 70 e *Note di commento*.

<sup>102</sup> §§ 185-194 e *Note di commento*.

Fabio Buteone, dal quale de Jennaro trae lo spunto per riflettere sull'*autorità* degli anziani nel *regimento* e nell'*institutio* dei giovani gentiluomini.

Marcho Fabio Puteone, homo de summa virtù, essendo per la morte de patricij jn la bactaglia de Canne mancato il numero del Senato jn Roma, perché facesse electione de magistrati, fo facto dictatore ad provvedere ad quello bisogno, como homo de senno et de credito. Onde, de continente fe' provisione, elegendo de li vecchij citatini, li quali erano state edili, tribuni, preturi, questuri, et de altri che haviano le spoglie de nemiche affisse a la casa, centoseptantasepte, fandoli senatori. Perché la città de homini senile et da multi consiglieri governata è jmpossebele ad perire, acteso che raro la ragione da li homini gravi et sperimentati è aliena, et le opere che da la ragione sono accompagnate jndubitatamente perpetuano. Onde Santo Agustino jn la Città de Dio, al II libro, al capitulo XXI, narrando un verso de Ennio poeta, cossì dice: «La republica romana sta ferma per ragione et per homini antichi». Et Plutarco jn la vita de Quinto Sertorio, de la rasone, afirmando tal sententia, scrive: «Ad me pare che la semplice virtù è per ragione firmata, may per fortuna se possa transmutare jn contrario». Et jn li «Proverbij» de Salamone, al capitulo XI, se expone: «Dove non è governatore, el popolo cascherà, ma la salute è dove so' multi consiglieri». Marcho Fabio, adunque, havendo ordinato li senaturi antedicti, mostrando la degnia opera sua essere mossa da virtù et non da ambitione o propria utilità, se depuse dal magistrato. Dio volesse, lectore, che con tale motivi de animo tentassero li mey citatini li honori, beneficij et offitij de la mia patria, jmperò che raro serria molestata et afflicta de le tante varie oppressioni che continuo sustenta. Perché, quando li citatini pretendono conseguire li offitij, solo ad benificare la patria et non ad jnpiguare la propria casa havere l'obieto dovrebene, perché da tale obieto lo aumento et fermezza perpetua de la città nascie. Né certo questo in la città arà luoco senza il regimento et consiglio de vecchij, jmperò che li vecchij non solamente affrenano li volenterosi et strabocchevoli juveni, ma con arte et lusinghe li jnsegnano ad ben regere. Sicché, quando al governo de la città extolti se vedeno, a la salute del comone et non proprio laborano et faticano; né questo ancora farse può jammai, se l'autorità a li vecchij non se conciede et preserva, perché li juveni, assuefandose ad reverire li vecchij, sempre a llor doctrina donan credito, da la quale il benefitio loro et de la patria risulta<sup>103</sup>.

Attraverso l'*exemplum* di Buteone (da Liv. XXIII 23, 3-7), che ricorre agli ex-magistrati anziani non ancora eletti senatori per colmare il vuoto del Senato dopo la

<sup>103</sup> §§ 79-83, v. *Note di commento*.

sconfitta di Canne (e non «a giovani e responsabili»<sup>104</sup>), de Jennaro propone esplicitamente all'antica nobiltà di Seggio napoletana il modello dell'ordinamento gentilizio antico, prendendo spunto per riflettere sui temi relativi all'educazione nobiliare e al disciplinamento sociale, al corretto esercizio degli *honores* ai fini del *benefitio* dell'intero *regimento* e dell'*accordanza* tra le diverse componenti del corpo politico. Il gentiluomo definisce su basi classiche la funzione pedagogica degli anziani<sup>105</sup>: riusa il principio gerontocratico di marca aristotelica, per ripartire l'autorità secondo l'età e garantire l'alternanza tra esercizio del potere e dell'obbedienza (*Pol.*, VII, 8-9, 13-14), e costruisce sul parametro dell'obbedienza alla *gravitas* e all'esperienza degli anziani le linee della loro preminenza nel *regimento*, non in modo assoluto, ma sull'evidenza della loro lucidità mentale. Riflettendo sul modello dell'ordinamento gentilizio antico, de Jennaro definisce un modello gerontocratico fondato sull'autorità, sulla prudenza, sulla sapienza e sul rispetto nutrito per gli anziani. Si sofferma così sul disinteresse, frutto di virtù, nella scelta degli *honores* e nel perseguimento dei benefici, capace di superare l'interesse familiare in nome di quello comune, e sulla loro capacità di moderare con il *regimento et consiglio* l'irruenza dei giovani e di trasmettere con gli esempi e la persuasione i principi indispensabili ad un esercizio imparziale del potere. La condizione per cui ciò avvenga è nel riconoscimento della necessità del *regimento* degli anziani in ogni ordinamento sociale e politico cittadino, vale a dire, nel credito e nel rispetto prestato alla loro autorità. Solo conservando la condizione di obbedienza mista a reverenza nei loro confronti (*assuefandose ad reverire li vecchij*), i giovani gentiluomini otterranno un doppio beneficio: l'autodisciplina, costruita sul possesso delle virtù etiche e politiche, e la capacità di governare, adottando principi razionali. Assicurare la preminenza degli anziani nel reggimento significa allora garantire il suo *aumento* e la sua *fermezza perpetua* contro i rischi di diminuzione e *precipitio*.

Grazie al riuso congiunto di Livio e di Valerio Massimo de Jennaro interpreta il modello dell'antico patriziato romano dell'*imitatio parentum*, del rispetto e del culto, gentilizio e collettivo per i *probi mores* e la memoria delle virtù dei *maiores*, al fine di legittimare una preminenza politica di tipo gerontocratico all'interno della società dei Seggi. Riconosce la presenza degli anziani nel *regimento* e il loro ruolo non di *regituri*, bensì educatori e *custodes*, di matrice platonica, come condizione necessaria alla riproduzione della identità civica e aristocratica della

<sup>104</sup> Così invece Bentley, *Politica*, p. 266.

<sup>105</sup> §§ 80-87 e *Note di commento*.

capitale. Il suo progetto di ridefinizione delle *consuetudines*, degli *habitus* e delle *arte* aristocratici rivela in tal modo un obiettivo ben preciso: consolidare i meccanismi che garantiscono la riproduzione delle forme di preminenza politica delle casate di più antica ascrizione ai Seggi rispetto agli altri soggetti di potere. La sua proposta sviluppa così una concezione di organicismo sociale coerente con lo schema con cui Pontano opponeva, negli stessi anni, alla violenza del modello ispanico una distribuzione dei ruoli secondo un modello 'italico' di rapporto tra *senes* e *iuvenes*, riconoscendo ai primi l'*aequitas* e il *consilium*, e affidando ai giovani la *fortitudo* e la *fides*<sup>106</sup>. Di fronte ai problemi sorti dalla comparsa di nuovi soggetti di potere negli strati sociali più alti, l'integrazione non si era rivelata agevole, a partire dalle occasioni della quotidianità dello spazio del Seggi fino ai problemi della partecipazione politica all'interno delle singole *piacze* (v. Cap. 6.1). Per l'anziano gentiluomo i problemi della rappresentanza politica sono intimamente legati alla tenuta del tessuto sociale della capitale e in particolare ad un processo di inclusione nella società dei Seggi che cerca di disinnescare le minacce per gli *habitus* e le *arte* del suo nucleo più antico. Le minacce più forti ai meccanismi etici di riproduzione della distinzione aristocratica provengono dall'irruzione della violenza e dalla corruzione dei costumi, introdotta nel Regno prima dai Catalani e poi dagli Spagnoli.

Negli stessi anni Tristano Caracciolo polemizza, infatti, contro il lusso aragonese e la propaganda regia della *felicitas*, e individuava una cesura significativa negli orizzonti comportamentali nobiliari prodotta dalla comparsa di nuovi criteri di legittimazione (la ricchezza, ma anche il maggior peso delle rendite feudali) e di nuovi segni e pratiche di esibizione della preminenza. Di fronte alla magnificenza principesca dei Trastámara e al confronto con gli «Hispani», al dilagare dei loro costumi di bellicosità e rozzezza, dissolutezza e decadenza morale che avevano reso il popolo napoletano «inquinatissimus»<sup>107</sup>, sono invece la morigeratezza dei costumi, la prudenza nell'agire e la sapienza nelle arti liberali e nella *militia* a definire la

<sup>106</sup> Pontano, *Antonius*, in Id., *Dialoghi*, pp. 49-119: 51.

<sup>107</sup> *Ivi*: «Sicam ab iis accepimus, nec est quod Neapoli quam hominis vitam minoris vendatur: quod nisi vester Blancas, Aesculapius alter, curator accessisset, maiorem civium partem excisis auribus, labiis, aut naso mutilo videres. Scortari quoque sine pudore didicimus atque in propatulo habere pudicitiam. Iuventus nostra lustris dedita quod locandis noctibus a meretricula quaeritur ipsa die ligurit; ideoque innocentissimus olim populus, dum a Catalonia reliquaue Hispania comportandis gaudet mercibus, dum gentis eius mores ammiratur ac probat, factus est inquinatissimus»; cfr. Tateo, *I miti*, pp. 80 ss., e Cappelli, *Scontri*, p. 297, per le posizioni del Caracciolo e del Galateo.

marca etica distintiva del nucleo più antico ascritto Seggi, nei confronti di coloro che sono estranei alla tradizione cittadina<sup>108</sup>.

De Jennaro va oltre la riflessione sull'esperienza antica e il vituperio dei costumi coevi e fa della gerarchia dell'età il principio di rifondazione di un progetto più ampio di *optimo regimento*. Lo interpreta come la chiave di volta per impostare culturalmente, da un lato, l'equazione tra *Senatus* e *Sedile* e per introdurre, da un altro, un Consiglio nell'organigramma del *regimento* napoletano, garantendo (come vedremo) la preminenza degli anziani e dei *cavalieri, et baruni antiqui*, gentiluomini delle antiche famiglie di Seggio (v. Cap. 6.4). Ma l'anziano gentiluomo non interpreta il principio gerontocratico solo nella *medaglia* di Buteone e lo ripropone anche in filigrana lungo l'intero racconto del *libro*. Manipola, infatti, nella sfera semantica dell'equazione tra *Senatus* e *Sedile* i significati legati ai concetti antichi di *gentilitas*, *vetustas* e *assuefazione*, attorno ai quali erano stati codificati in età aragonese i nuclei semantici del lessico civico di legittimazione aristocratica, e ripropone a Napoli lo schema gentilizio liviano che lega *urbs* e *gentes*, codificando il nesso tra la ridefinizione dell'identità di Seggio e quella dell'identità politica napoletana. In tal modo dimostra di aver assimilato la concezione civico-gentilizia liviana e di riproporla nel presente con uno sguardo rivolto al futuro e al bisogno di eternità di questa nobiltà, sostenendo le forme di riproduzione dell'ideologia e della cultura collettiva del suo nucleo più antico. Nel reinterpretare Livio in funzione dell'autorappresentazione politica dei Seggi, manipola alcuni caratteri del civismo gentilizio antico in rapporto alle specifiche tradizioni di autorappresentazione della capitale, oggetto negli ultimi anni dei Trastámara di una raffinata rielaborazione antiquaria; ma non si avventura a sostenere una discendenza genealogica delle famiglie nobili dalle antiche *gentes*, come avveniva in molte altre città della penisola e nella stessa Napoli, secondo la testimonianza del Marchese (v. Cap. 4.1.3). Il legame tra Napoli e Roma del *De regimento* è, invece, essenzialmente ideologico: de Jennaro interpreta il lessico civico della nobiltà a cui appartiene e il suo programma di preminenza politica, ricercando le radici ideali dell'uso politico dello spazio urbano delle famiglie di Seggio e proponendo nel rapporto tra *urbs* e *gentes* il legame tra l'identità politica della capitale e del suo *regimento* e l'identità, l'ideologia e la memoria politica collettiva della sua nobiltà *ab antiquo* ascritta ai Seggi.

<sup>108</sup> Su questi temi rinvio alla precettistica del Caracciolo e alla sua polemica contro il lusso discusse *supra* Cap. 4.1.3.

### 5.3. *Identità cittadina e autocoscienza aristocratica*

L'equazione tra *Senatus* e *Sedile* era già presente nella riflessione con cui Caracciolo confutava, negli anni Ottanta del Quattrocento, la celebre rappresentazione dei Seggi come società parassitaria formulata dal Bracciolini, sopravvissuta, lo si è visto, come tradizione semantica di grande fortuna (v. Cap. 4.1.3)<sup>109</sup>. Il gentiluomo nella sua *Defensio* aveva affermato:

Ceterum spectari multos in *consessoris* etiam ludentes non inficior, sed minime turpi otio, aut avaritiae adscribendum puto, quin potius defessis animis ob curas atque labores merito concedendum. [...] Nec loca haec nostra fomenta inertiae desidiaequae haberi volo. Quin immo emeritorum *senatulum honestissimum*, in quo domi militiaeque magistratibus egregie perfuncti, sua, aliorumque decora recensentes, principum et nationum *mores, vias*, atque *artes*, quibus varias per regiones parari gloria possit, *iuventutem docentes*, exemplorum stimulis instigant, aemularique audita cogunt. Longe plura dici possent, quae arguerent nobilitatem Neapolitanam genuisse, submisisse, hactenusque servasse *laborem et industriam, non otium et inertiam*, sedendo aut oscitando, ut quidam etiam ausus est scribere, cuius ne manes exagitem (decessit enim iam pridem) nomen supprimo<sup>110</sup>.

Caracciolo, nobile dell'antico clan del Seggio Capuana, definisce il Sedile un «senatulus honestissimus», che ha accolto nel tempo gentiluomini resi celebri dalle capacità, dalle virtù e dalla integrità morale: nelle armi, negli uffici, nelle magistrature civili e nella difesa della fede. Egli non nega la pratica del gioco all'interno dei Seggi, bersaglio dell'ironia del Bracciolini, che era, in realtà, un privilegio fiscale dei suoi ascritti<sup>111</sup>; ma risponde alle sue accuse di parassitismo e di oziosità, storicizzando per *exempla* la 'produttività' della nobiltà a cui appartiene e riflettendo sulla fusione della memoria delle azioni celebri degli avi. È la presenza nello spazio del Seggio degli anziani gentiluomini a rendere possibile la trasmissione di tale memoria collettiva e ad intenderla come una componente indispensabile dell'educa-

<sup>109</sup> Ricordo qui anche la ripresa dello schema del Bracciolini al di fuori del contesto fiorentino, ad esempio in Platina, *De principe*, I, 7 (pp. 72-73), e Leonardo di Chio, *Contra Carolum Poggium*, p. 81, su cui cfr. Castelnuovo, *Les humanistes*. Per il dibattito napoletano rinvio a Tateo, *La disputa*, pp. 355-421, Vitale, *Modelli*, pp. 89 ss., e *infra* Cap. 5.4.

<sup>110</sup> Tristano Caracciolo, *Defensio*, p. 147 (corsivi miei), datata tra il 1480 e il 1487: cfr. Iacono, *Autobiografia*, p. 14 nota.

<sup>111</sup> Lo ha notato la Vitale, *Vita*, pp. 78-79, ricostruendo il contesto di interessi economici e la normativa relativa alla concessione di praticare liberamente il gioco all'interno dei Seggi.

zione dei giovani gentiluomini. All'interno di questo contesto Caracciolo definisce il concetto di *nobilitas*, manipolando la definizione di *gentilitas* dei *Topica* di Cicerone attraverso una torsione semantica:

Neapolitanam igitur nobilitatem pervetustam existimari nemo est qui nesciat, adeo ut in toto paene terrarum orbe peculiariter Neapolitana gentilitas dicatur eamque esse reor, quae a M. Tullio in *Topicis* definitur. Unde hanc gentilitatem, vel si libet, nobilitatem citra virtutum fortunarumque copia constare non posse, experimento docemur. Videmus itaque nobilitatem hanc utrisque commodis in primis abundasse, nec hodie adeo malis attritam, ut Italicarum civitatum alicui cedat, sive in amplis statorum censuum, anniversariorumque reddituum proventibus, sive in magistratibus et officiis insignibus. Haec autem otio parta esse atque inertia subinde conservata stultum esset credere standumque potius argumento tamdiu firmato sic maiores illos nostros virtute sibi dignitates parasse, ut eas animorum corporumque praestantia nepotibus tradiderint eademque vivendi observantia ad nos usque derivata permanserit, quae nec pestilentia nec direptionibus aut malorum principum diritate intercidi, nedum aboleri potuerit<sup>112</sup>.

La *gentilitas*, già concepita in età angioina come segno distintivo della qualità cortese dei costumi cittadini e della straordinaria bellezza del sito partenopeo, si era legata nelle descrizioni di *Napoli gentile* a quelle connotazioni di raffinatezza e di prosperità del regno dei Trastámara, che avevano costruito il mito del *secol d'oro* aragonese in rapporto alla codificazione della memoria del Magnanimo. Tra Quattro e Cinquecento era poi passata a definire gradualmente lo *status* dei «grandi e onorati seggi de' nostri patrizi»<sup>113</sup>, prima di perdere, a metà del Cinquecento, ogni rapporto con lo spazio cittadino e legarsi definitivamente ai codici del lignaggio<sup>114</sup>.

<sup>112</sup> Tristano Caracciolo, *Defensio*, pp. 141-142, corretto sulla base della collazione di Iacono, *Autobiografia*, p. 14 nota, tra il testo dell'ed. Paladino, e Napoli BN, ms. IX C 25, cc. 141r-151r; si vedano anche le riflessioni della Vitale, *Modelli*, pp. 87 ss.

<sup>113</sup> Iacopo Sannazaro, *Arcadia*, XI, 5-6: « A questa cogitazione ancora si aggiunse il ricordarmi de le magnificenzie de la mia nobile e generosissima patria: la quale, di tesori abondevole e di ricco e onorato popolo copiosa, oltra al grande circuito de le belle mura contiene in sé il mirabilissimo porto, universale albergo di tutto il mondo, e con questo le alte torri, i ricchi templi, i superbi palazzi, i grandi e onorati seggi de' nostri patrizi, e le strade piene di donne bellissime e di leggiadri e riguardevoli gioveni » (p. 194), sul quale cfr. almeno Sabbatino, *Sannazaro*. Per le rappresentazioni della città angioina cfr. Sabatini, *Napoli, passim*, Montuori, *Immagini*, e per quelle successive: Galasso, *Da Napoli*, pp. 61-79, e Addesso, *Voler*, con rinvii alle fonti.

<sup>114</sup> Galasso, *Da Napoli*, pp. 69-70, in riferimento a Benedetto De Falco, *Descrittione* [1549], pp. 173-174. Riprendo e approfondisco alcuni spunti a cui ho accennato in Santangelo, *Spazio*, p. 168.



Caracciolo identifica la *gentilitas* con quella *nobilitas* costruita sulla «virtutum fortunarumque copia», ma manipola una delle concezioni aristoteliche della nobiltà (v. Cap. 5.4), quella della nobiltà ereditaria, fondata sull'antichità di ricchezze e di virtù, interpretando l'antichità della *domus* in termini di conservazione dello *status* etico di un lignaggio o di un gruppo aristocratico. Come ha intuito Giuliana Vitale, riusa la *gentilitas* nella valenza giuridica richiamata da Cicerone con la *capitis deminutio* antica, come perdita di una condizione giuridica di appartenenza («prioris status permutatio»)<sup>115</sup>, e rinvia a quei fattori che conservano lo *status* aristocratico: la virtù, come prodotto di una specifica etica aristocratica, e poi le ricchezze e il dominio. Si riferisce così alla capacità dei gentiluomini («maiores») di trasmettere ai propri discendenti («nepotes») regole e rappresentazioni della convivenza aristocratica, ossia le forme di un capitale simbolico costruito su un *ethos* comune che garantisce la distinzione aristocratica solo nella sua costante tenuta *ab antiquo*, al di là dei rivolgimenti della fortuna, legati alle calamità naturali e alle azioni degli uomini, come quelle dei cattivi principi. In termini analoghi, sebbene dall'esterno del mondo dei Seggi, Marchese individuava le forme di scadimento dello *status* aristocratico non solo nelle difficoltà economiche, ma anche nella perdita della costante tenuta etica del gruppo (v. Cap. 2.1.2). Il nodo della riproduzione ideologica della distinzione, come continuità etica dello *status* aristocratico, indica come a fine Quattrocento la sfera semantica del concetto di *gentilitas* si fosse ormai legata a quella di un altro concetto, la *vetustas*, sintetizzata nella formula di «nobilitas pervetusta» ancora una volta nella *Defensio* del Caracciolo. Il concetto di *vetustas* trova a Napoli agganci significativi con le rappresentazioni antiquarie degli umanisti, tra le quali la *Laudatio* partenopea che chiude il *De bello Neapolitano* pontaniano, composta nel 1503, l'ultimo anno di vita dell'umanista<sup>116</sup>. Pontano codifica il primato di antichità

<sup>115</sup> Cic., *Topica*, VI 2: «Gentiles sunt qui inter se eodem nomine sunt. Non est satis. Qui ab ingenuis oriundi sunt? Ne id quidem satis est. Quorum maiorum nemo servitatem servivit. Abest etiam nunc. Qui capite non sunt deminuti. Hoc fortasse est»: cfr. Vitale, *Modelli*, p. 90. L'ordinamento giuridico romano riconosceva tre tipi di *capitis deminutio* (cfr. Gaius, *Institutiones*, 1.159-163): con la *maxima*, l'individuo diventava *servus*; con la *media* perdeva la cittadinanza e diventava *peregrinus*; e con la *minima* usciva dalla *familia* per entrarne in un'altra o diventare *sui iuris*; cfr. Guarino, *Istituzioni*, pp. 296-297.

<sup>116</sup> Pontano, *De vetustate et nobilitate urbis Neapolis*, in Iacono, *Geografia*, pp. 207-214: la descrizione segue la digressione storico-geografica sui popoli antichi della penisola. Per la datazione al 1503 rinvio a quanto proposto dalla studiosa in relazione alla complessa stratificazione dell'unica opera storiografica del Pontano: cfr. Ead., *Laudatio*, e Ead., *Geografia*, pp. 180-198, per l'analisi delle fonti, dei motivi principali e del rapporto con le precedenti tradizioni delle *laudes civitatum*, della cronachistica locale, dell'epidittica delle descrizioni di città, della letteratura di viaggio e

di Napoli sulle altre città della penisola, elaborando una mitografia innovativa della geografia napoletana e campana, costruita su un raffinato intarsio di fonti classiche. Legge nel mito delle Sirene il simbolo della sapienza dell'intero territorio campano, popolato nell'antichità da celebri scuole filosofiche, e propone il mito della *ktisis* di Napoli dal sepolcro della sirena Partenope (il sito più antico colonizzato dai Greci)<sup>117</sup>, per introdurre la *descriptio* della capitale. Concepita come una passeggiata che unisce passato e presente, la *descriptio* elogia l'incredibile bellezza e la magnificenza architettonica di Napoli attraverso le sue *antiquitates*<sup>118</sup>, tace sulle istituzioni urbane coeve, ma celebra la *vetustas* della nobiltà di Seggio come vocazione alla *excellentia* militare e filosofica dei suoi abitanti, antichi e moderni:

Nec vero cives ipsi quam ocio, quam literis dedisse minus bellicis rebus operam, ubi res ferret, visi sunt. Siquidem e bellicis maxime exercitationibus ac laudibus nobilitatem comparare sibi tantam, ut Neapolitana nobilitas appareat et maxime ipsa vetusta et diutius etiam magnificeque continuata<sup>119</sup>.

Se il silenzio sul presente cittadino appare l'esito di un «fondato scetticismo»<sup>120</sup> nei confronti delle istituzioni urbane, Pontano sembra, però, rispondere in filigrana alle accuse di parassitismo che erano state rivolte dall'esterno del mondo della capitale alla nobiltà dei suoi Seggi. Rivendica infatti un nesso tra la funzione di inquadramento delle famiglie eminenti svolta da tali strutture *ab antiquo* e l'identità cittadina, tra la strutturazione, cioè, dello spazio urbano e la definizione della preminenza sociale nel lungo periodo, come emerge dal cenno all'antichissima scansione socio-topografica cittadina per *regiones*: «pervetusta quaedam urbis regionum

della corografia. Rinuncio a fornire ulteriori rinvii sui temi della trasfigurazione del paesaggio napoletano nella lirica neolatina aragonese e rinvio unicamente a Germano, *Giovanni Pontano*, con ricca bibliografia.

<sup>117</sup> Iacono, *Geografia*, §§ IV 2–IV 3 (p. 207); Pontano riporta entrambe le tradizioni che identificano il sito *ibid.*, pp. 182-183: alla foce del Sebeto, di fronte all'isolotto di Megaride (Strab. 5, 4, 7; *Nat. Hist.* 3, 62); e in cima al Monte Echia (da Strab. 1, 2, 13; 18). Per un quadro della rappresentazione antica del sito cfr. il recente Miletti, *Setting*.

<sup>118</sup> Iacono, *Geografia*, pp. 186-192, e §§ V 2, V 3 (i *monumenta* del passaggio di Ercole), V 6 (le mura) e V 8 (le *antiquitates* romane) (pp. 209-212). Per la topografia greco-romana alla luce delle recenti scoperte archeologiche cfr. Giampaola (cur.), *Napoli*; per la datazione all'età flavia del teatro Baldassarri (cur.), *Il teatro*, e per le mura aragonesi Rusciano, *Napoli*.

<sup>119</sup> Iacono, *Geografia*, § V 10 (p. 213).

<sup>120</sup> *Ibid.*, p. 194.

nomina»<sup>121</sup>. Lumbro Pontano (*civis* napoletano per privilegio regio del 1471 e nobile di Nido)<sup>122</sup> legittima l'antica nobiltà napoletana ed interpreta il senso della sua *vetustas continuata* in termini di *excellentia* e di *magnificentia* per l'intera città, erede di una antichissima tradizione sapienziale. Ed è quest'antichissima tradizione di prudenza e saggezza a rendere ai suoi occhi i Seggi l'unico interlocutore istituzionale della capitale, capace di garantire la sopravvivenza del suo reggimento nei difficili anni delle invasioni francesi. Lo conferma il fatto che in quello stesso 1503 l'umanista prestò la sua penna proprio agli *Eletti* napoletani, per denunciare in una lettera a Luigi XII le malversazioni delle truppe francesi<sup>123</sup>. Pur non conoscendo i tempi e le forme con cui la *Laudatio* pontaniana circolò prima della stampa del 1509, è noto come alcuni temi di questa mitografia fossero già stati accennati dalla ricchissima produzione poetica dell'umanista<sup>124</sup>. Rispetto ad una rappresentazione di *antiquitas* che molte città della penisola rivendicavano come derivazione storica dall'antichità greca o romana, la *vetustas* napoletana sanciva il primato del *caput regni*, rifacendosi ad un passato pre-greco nelle cui origini si intrecciavano il mito e la storia. In un precedente lavoro ho dimostrato come l'immagine del Caracciolo del Sedile-*consessus* come frutto di «probata iudicia» degli avi, impegnati a discutere «de publicis rebus [...] longe antequam principes nobis regnarent», sia una rappresentazione civica fondamentale delle origini dei Seggi<sup>125</sup> e come esso si leghi al concetto di *vetustas* per legittimare la profondità diacronica delle consuetudini aristocratiche di controllo

<sup>121</sup> Iacono, *Geografia*, § V 2 (p. 209). Sulla ripartizione in *regiones* e *tocchi* sia consentito il rinvio a Santangelo, *Preminenza*.

<sup>122</sup> Pontano sposò nel 1461 Adriana Sassone, appartenente ad un'antica famiglia di Seggio, e ottenne da Ferrante nell'aprile del 1469 una torre diruta nei pressi del Seggio di Nido, che in seguito demolì per riorganizzare quello spazio con una nuova dimora e la cappella sepolcrale: cfr. Percopo, *Vita*, p. 27, e ora il profilo di Figliuolo, *Pontano, Giovanni*.

<sup>123</sup> Monti Sabia, *L'estremo autografo*, sulla lettera ritornerà *infra* al Cap. 6.1.

<sup>124</sup> Rinvio ai recenti riscontri di Iacono, *Geografia*, pp. 164-165, con rinvii bibliografici.

<sup>125</sup> «Est et aliud amicitiae seu societatis genus tibi ineundum, quod non nativitas ortusque protulit et minime electio comparavit, verum patrum avorumque diu probata iudicia haereditarium relinquunt, consessus videlicet: statuerunt enim locum, quod "sedile" proletario vocabulo appellamus, cum decentius elegantiusque multis aliis denominari potuisset, sed simus contenti usitatori. Huc omnem nobilitatem regionis Campaniae, unde loco nomen inditum, convenire voluerunt publicis de rebus consulturam, longe antequam principes nobis regnarent: quem locum cum adieris (adire te natalium conditio profecto cogit) mente teneas te gymnasium exercitationum omnium intrare, seu theatrum actionum, mundi instar, non sedem ocii et lusus, ut inseri volunt [et] maledici; ubi si indecora, lasciva et praeter loci dignitatem spectaveris audierisve, noli protinus adversari damnareque locum»: Tristano Caracciolo, *Plura bene vivendi praecepta*, cc. 125v-126r. Mi permetto di rinviare ai miei Santangelo, *Preminenza*, pp. 279 ss., e I Seggi, pp. 110-111.

politico dello spazio napoletano. Il concetto di *antiquitas*, associato costantemente al *genos* e alle *fortunae* nella definizione della nobiltà di sangue, subisce a Napoli una torsione verso la sfera semantica della *vetustas*. Per chiarire questa trasformazione, è interessante notare come nell'ambito del riuso dell'arte antica, all'interno di uno «schema interpretativo articolato in tre stadi caratterizzati da altrettanti tre concetti-chiave: continuità, distanza, conoscenza», il concetto di *vetustas* si fosse sostituito nel corso del Quattrocento a quello di *auctoritas* ed indicasse un nuovo significato attribuito alla ricezione dell'Antico, non più accessibile e visibile in modo frammentario, ma comprensibile nella sua totalità grazie alla scoperta della distanza storica, garantita dalla verifica delle fonti<sup>126</sup>. Ma è anche utile ricordare come Valla considerasse (seguendo Quintiliano) la *vetustas* assieme alla *ratio*, la *auctoritas* e la *consuetudo* tra i fondamenti del linguaggio<sup>127</sup>. Il concetto di *vetustas* connota non l'antichità in modo generico, ma in riferimento ad un passato remoto che resiste al tempo ed è fondamento di legittimità del presente, in quanto oggetto di ricostruzione non più leggendaria, ma critica, fondata sul vaglio delle fonti. Nel lessico della distinzione dei Seggi la *vetustas* si sovrappone allora all'*antiquitas*, indica, cioè, la sopravvivenza nella lunghissima durata dei caratteri che garantiscono uno status eminente nell'accezione ciceroniana di «*familiarum vetustates*» come 'nobiltà antica' (*De rep.*, I, 47), e attira nella sua sfera semantica i significati che rinviano all'antichità del lignaggio e del dominio, alla memoria politica e all'assenza di *défaillance*. A Napoli la 'vecchiezza' dei costumi e delle istituzioni politiche dei Seggi è tradotta nel vocabolario giuridico-istituzionale nell'endiadi *vetustas-consuetudo*, segno della continuità della sua preminenza e del suo *mos maiorum*, come afferma Caracciolo, difendendo come «*vetustatis amatores*» quei gentiluomini che ne avevano custodito la purezza e la sopravvivenza contro le mode allogene, conquistando il rispetto e la fiducia dei principi<sup>128</sup>.

Quando de Jennaro compone il *De regimento*, tra i concetti-cardine del lessico civico di legittimazione dei Seggi la *vetustas* traduce già la densità del controllo

<sup>126</sup> Settis, *Continuità*; si vedano anche i saggi in Id. (cur.), *Memoria*, e *supra* Cap. 4.1.2.

<sup>127</sup> Quint., *Inst. or.*, 6.1-3, enumerava i fondamenti in ordine ascendente: «*ratio, vetustas, auctoritas, consuetudo*»; per il riuso del Valla di questo passo cfr. Camporeale, *Lorenzo Valla*, p. 6.

<sup>128</sup> Tristano Caracciolo, *Disceptatio*: «*Vetustatis igitur amatores quae prima fronte opponerent haec erant: extitisse maiores, qui et nomen et res, quibus et nos gloriamur et inertiam et egestatem praesentem sustentamus, hereditaria reliquerint. Afferebant insuper non tantum amicitiam, sed et sodalitates Principum et Regum, quibus velut compares simili veste, eodem ludo iocoque maxima cum libertate inter illos utebantur, quod nisi spectatis moribus et fide minime contigisset*», in Iacono, *Autobiografia*, p. 16 nota.

aristocratico dello spazio urbano. Ecco allora che nel suo rapporto con la *vetutas*, la *gentilitas* e l'*excellentia*, il concetto di *nobilitas* non appare a Napoli più il frutto esclusivo di ricchezze e virtù, bensì il risultato della loro tenuta costante a partire da un passato remoto, in cui la memoria etica e politica nobiliare proietta il suo principio di legittimazione. La nobiltà è concepita come il risultato della mediazione tra l'*observantia* di uno specifico ethos aristocratico e la discontinuità della vicenda sociale e politica del Regno. Questo capitale culturale, sociale e politico di *artes* e di *mores*, consolidato come cultura collettiva nel lungo periodo, ad inizio Cinquecento appare già un linguaggio civico codificato di legittimazione aristocratica, che celebra il primato dell'antica nobiltà di Seggio nell'intera penisola e la specifica logica distintiva che ha costruito la sua memoria politica. Alla sua base c'è una peculiare forma di memoria collettiva, una memoria «culturale»<sup>129</sup> definita dall'intersezione tra più memorie «collettive» e costruita sulla combinazione tra ricordo e tradizione attraverso specifici meccanismi di trasmissione, di oblio e di deformazione, consolidati nel corso delle generazioni sui molteplici livelli in cui è articolata a Napoli l'identità aristocratica. È un discorso complesso, che non può essere affrontato qui. Ricordo solo come la memoria civica della nobiltà radicata abbia una forma, per così dire, "intermedia": è una memoria collettiva fondata su caratteri comuni alle tradizioni divisive con cui ogni lignaggio, ogni *gens*, ogni Seggio e ognuno dei due macrogruppi ha definito la propria identità nel suo rapporto con lo spazio urbano e con la corona; ma, allo stesso tempo, è anche una memoria «complementare» alla città<sup>130</sup>, perché, pur esprimendo un contrasto tra le tradizioni di casate *indigenae* e *advenae*, è funzionale alla costruzione di una memoria cittadina unitaria, fondata sull'identificazione tra l'identità collettiva dei Seggi e quella di Napoli capitale.

In questi specifici meccanismi di selezione, costruzione e trasmissione della memoria aristocratica il Seggio svolge allora una funzione cruciale, come «*gymnasium exercitationum omnium*» e «*theatrum actionum mundi instar, non sedes ocii et*

<sup>129</sup> Trovo ancora utile euristicamente Halbwachs, *I quadri*, e Id., *La memoria*, sulla funzione sociale della memoria, come fattore d'identità di un gruppo, sulle dinamiche di formazione della memoria collettiva e l'idea della memoria sociale come risultante di memorie collettive, pur tenendo conto dei dibattiti successivi: cfr. Namer, *Memoria*. Cfr. Assman, *La memoria*, pp. 23-33, per il passaggio dalla memoria informale 'comunicativa' a quella formalizzata, 'culturale', affidata a specifici detentori.

<sup>130</sup> Per la distinzione di tre tipi di memorie, identitaria, complementare e concorrenziale, in rapporto ai meccanismi della memoria urbana, cfr. Paravicini, *De la mémoire*, pp. 14-15.

lusus»<sup>131</sup>, spazio fisico e simbolico a cui aderisce la memoria del gruppo, dove avviene, cioè, quotidianamente la riproduzione delle regole della sua convivenza. È solo nel Seggio che il giovane gentiluomo riflette attraverso la saggezza degli anziani sul passato ed impara ad agire nel presente del *regimento*, dell'*aula regia* e degli *officij* del Regno, perché è solo in questo luogo che egli acquisterà una *dignitas* di antica tradizione, che gli permetterà di conservare il suo *status*, in ogni confronto e in ogni circostanza<sup>132</sup>. Tutto ciò è possibile grazie a due condizioni: il carattere esclusivo dell'edificio del Seggio, che marca già in termini architettonici un 'confine' tra lo spazio aristocratico, protetto dai cancelli e sopraelevato, e quello cittadino; e il suo carattere di *consessus*, per la presenza assidua al suo interno dei gentiluomini di tutte le età. Si tratta proprio di quegli elementi oggetto della satira dei Fiorentini, formalizzata dal Bracciolini in uno schema incapace di spiegare il significato politico del *consessus* e il rifiuto della mercatura da parte di una nobiltà così diversa dalle origini finanziarie e mercantili della loro *élite*. A Napoli lo spazio del Seggio marca in modo incisivo la quotidianità delle famiglie ascritte, come ci informa un osservatore estense, affermando che i gentiluomini vi si allontanavano solo per i pasti<sup>133</sup>; ed è proprio la condivisione continua di questo specifico spazio da parte dei giovani e anziani gentiluomini a riprodurre le condizioni della distinzione sociale. All'interno del Seggio gli anziani sono i mediatori della memoria civica e aristocratica: solo la loro presenza crea identità, unisce la comunità dei vivi a quella dei morti e pone l'*imitatio parentum* a fondamento dell'*institutio* dei giovani gentiluomini, codificando e riproducendo le norme e le regole della convivenza etica e politica del gruppo<sup>134</sup>.

<sup>131</sup> Tristano Caracciolo, *Praecepta*, c. 126r. Sul significato del Seggio come palestra educativa del gentiluomo si vedano anche Vitale, *Vita*, pp. 75-78, e Iacono, *Autobiografia*, pp. 13-15.

<sup>132</sup> Tristano Caracciolo, *Praecepta*, c. 128r.

<sup>133</sup> Per la struttura architettonica dei Seggi v. *supra* Cap. 2. La logica dell'esclusione emerge da una celebre *Descrizione* del 1444 di un osservatore estense: «La dicta città se parte in cinque sedie [...] le qual Sedie sono lozie lavorate e ornate, dove se reduce tuti i zentilhomini dele ditte contrade e parte dela dicta citade, dove se redeuce ale altre citade i zentilhomini ale piace e palaci, li napolitani zentilhomini se reduce ale dicte Sedie tut'el zorno, la mattina da può la messa per fina a ora de manzare, da può disnare per fina ad ora de manzare, da può disnare per fina a ora de cena, e non so reduce ad altre piace né lozie. E in dicte sedie non li anderia altri che i ditti zentilhomini, che seria spinti e deschaziatti de fuora», in *Dispacci sforzeschi*, I, pp. 3-19: 4. Sulla quotidianità cfr. Vitale, *Vita*, pp. 70-71.

<sup>134</sup> Tristano Caracciolo, *Plura bene vivendi praecepta*, cc. 127r-v; cfr. Vitale, *Vita*, pp. 75-78, e Iacono, *Autobiografia*, pp. 12 ss. Sul Seggio, «palcoscenico della vita reale delle famiglie nobili» si consenta il rinvio al mio Santangelo, *Spazio*, pp. 170-174.

È significativo come in questa ricerca di continuità con il passato, in grado di superare lo iato tra più generazioni, il Seggio svolga la sua funzione sociale di *consensus*, rispondendo anche al «bisogno di eternità» della nobiltà cittadina<sup>135</sup> e come ciò si rifletta nel modo con cui a Napoli è concepita l'architettura sepolcrale delle famiglie aristocratiche. Tra il 1470 e il 1520 in numerose cappelle gentilizie di famiglie di Seggio compare un peculiare arredo funerario: il *sediale*, un bancale di marmo spesso corredato di una spalliera, abbinato a sarcofagi ed altari scolpiti con motivi araldici e simbolici che celebrano il defunto. Secondo un'ipotesi recente<sup>136</sup>, la monumentalizzazione e l'allestimento del bancale configurano la cappella come spazio simbolico, che accomuna i vivi e i morti e visualizza la memoria sociale del gruppo secondo un concetto di *decorum* che non incide in modo eccessivo sulle fragili possibilità economiche della nobiltà più antica. Ma è possibile, a mio avviso, ipotizzare che il *sediale* visualizzi all'interno dello spazio sacro anche i segni civici che definiscono il Seggio come «consensus», considerando come esso riproponga su scala minore proprio il motivo della seduta interna presente in tutti gli atrii porticati dei Seggi. Il *sediale* unisce, allora, nella celebrazione del defunto il significato familiare e civile dell'*imitatio parentum* alla funzione sociale del Seggio-*consensus*, visualizzando anche nello spazio sacro e familiare della cappella gentilizia quell'intersezione di tratti che struttura su più livelli la memoria aristocratica della nobiltà della capitale.

#### 5.4. L'assuefazione

Quanto detto ci riporta alla funzione del Seggio come palestra di azione politica nel governo cittadino e alla rappresentazione del *De regimento*. Il modo in cui de Jennaro presenta il rapporto tra *vecchij* e *juveni* sostiene un principio di legittimità di tipo gerontocratico coerente con il classicismo del lessico civico di legittimità dei Seggi, tradotto dai concetti di *gentilitas*, *excellentia* e *vetustas*. Ma nell'interpretare i tratti di questo lessico comune de Jennaro riattiva il nesso tra *urbs* e *gentes* in funzione del beneficio comune dell'intero *regimento* e riflette sul modo con cui quel gruppo percepisce

<sup>135</sup> In generale sui costumi funerari nella prima età moderna cfr. Visceglia, *Il bisogno*, pp. 107-139. Sulle pratiche funerarie rinvio anche a quanto ho indicato *supra* Cap. 2.2.2 a proposito della cappella oggi scomparsa dei de Jennaro.

<sup>136</sup> Cfr. Michalski, *La memoria*, per l'analisi di questi arredi monumentali nelle chiese di S. Domenico, di Santa Maria di Monteoliveto e di San Lorenzo Maggiore; si veda anche Ead., *The local eye*, pp. 70-78.

la propria funzione di rappresentanza politica nei confronti dell'intera comunità<sup>137</sup>. De Jennaro indirizza agli anziani l'obbligo del rispetto da parte dei giovani nobili, fondando sulla *experientia* e sulla *sapientia* dei primi la capacità di trasmettere la vera essenza politica del Seggio, e sul rispetto prestato dai giovani quell'obbedienza volta ad acquistare le *virtutes* indispensabili a costruire un *optimo regimento*, mediante un'educazione alla *sciencia lictérale* e alla *dissiplina militare*. Entra così nel pieno del dibattito umanistico sulla educazione, lega la *sapientia* dell'antica Partenope alla legittimazione dell'antica nobiltà ascritta ai Seggi e riconosce nelle *lictère* e nelle *arme* i criteri esclusivi della distinzione, ossia i parametri su cui è impostata la formazione di un *habito* aristocratico destinato alla preminenza politica, che per nascita e per educazione è raggiungibile esclusivamente dai *patricij* e non dai *plebey*, educati, invece, solo alle arti meccaniche. A proposito del *regimento* di Quinto Valerio Massimo, tribuno *militum consulari potestate*, nella VII *medaglia* il gentiluomo scrive:

Quinto Valerio Maximo fo creato tribuno de cavalieri con potestà consolare con Lucio Valerio Potito, Marco Furio Camillo (II), con Lucio Furio Medullino (III), Quntio Servilio Fidenati (II) et Quintio Sulpitio Camerino (II), li quali foro tucti patricij homini de grande auctorità. Et foro facti per la multa necessità de lo jmperio, perché per li tribuni plebey, quali erano jnnanti stati facti, cognoscevasse per experientia la romana republica esserve diminuita, perché non è da dubitare che lo regimento de le republice, il quale senza il timone de li nobili se exercita, corre in precipitio. Con ciò sia cosa che senza il governo de le lictère et de le arme non pò essere diuturno, né de queste due cose cossì perfecto habito il plebeyo como il patricio puote havere; acteso che 'l plebeo, alle arte maccaniche nato et dedito da la puerizia, non porrà como il nobile nato et dedito all'arte liberale, continuare et actender. Et lo studio principiato et non continuato o veramente con jntervalli et jmpedime[n]to exequito, non pervenerà al fine de la sua perfectione, perché la assuefacione de le lictère et de le arme fa tergi et floridi li ingegni et, fortificando li corpi, li animi fa grande. Onde la sciencia lictérale et dissiplina militare nascie, che fa li homini ben regere et difendere le republice gagliarde et prudentissime<sup>138</sup>.

Sullo sfondo dell'assedio di Veio, la *medaglia* trae spunto da un episodio di Liv. V 14, 5 del 398 a.C. e costruisce un dittico con quella dei consoli Furio e Manilio, incentrata sulla critica del *soverchio et auctorevole regimento* del popolo e sul disprezzo

<sup>137</sup> Castelnuovo, *L'identità*, p. 209.

<sup>138</sup> §§ 37-39 e *Note di commento*.



per l'antipolitica dei tribuni della plebe (v. Cap. 4.3.1). Seguendo la topica anti-tribunizia degli umanisti, de Jennaro individua nell'azione di un collegio di *tribuni militum* integralmente patrizio la soluzione dettata dalla *multa necessità de lo jmperio* contro i pericoli legati alle sedizioni interne e ai conflitti esterni alla repubblica, indebolita dalla «nimia potestas» plebea<sup>139</sup>. Accusa i tribuni plebei di aver costruito una *experientia* negativa, opponendosi alla guida patrizia e minando l'integrità dell'*jmperio*, ma ignora, così, il problema affrontato, invece, da Livio, relativo al veto della plebe contro la mobilitazione permanente nell'assedio di Veio e all'ostruzionismo dei *tribuni plebis* (di cui il quinto libro della I Decade ricorda alcune celebri orazioni). Il gentiluomo trae un bilancio sulle oscillazioni del tribunato e della composizione esclusivamente patrizia che lo aveva caratterizzato nel ventennio precedente<sup>140</sup>, ma dal piano del *regimento* si sposta subito a quello dell'educazione e della 'materia prima' del *regimento*.

La pedagogia umanistica aveva messo al centro del proprio programma il rapporto tra gli *studia humanitatis* e la formazione completa del giovane *ingenuus* destinato alla preminenza politica e nel *milieu* napoletano le riflessioni sull'*institutio* nobiliare si erano concentrate sulle diverse possibilità di combinazione di tre componenti: l'educazione alle armi, gli *studia humanitatis* e la preparazione alla vita cortigiana. Ad eccezione della prima, patrimonio consolidato della tradizione aristocratica, le *lictere* e le discipline cortigiane rappresentano i nuovi poli di un dibattito complesso sulla *paideia* aristocratica che coinvolge numerosi scrittori nella tarda età aragonese, come il Caracciolo, il Galateo e Belisario Acquaviva<sup>141</sup>. Da tale dibattito emergono posizioni differenti, ma una convinzione comune: le *littere* sono una priorità inderogabile nella pedagogia nobiliare e gli *exempla* antichi sono funzionali non solo alla disciplina delle armi, ma anche all'educazione morale e politica del gentiluomo, futuro *regitore* ed

<sup>139</sup> §§ 19, 37 e *Note di commento*. Per la topica anti-tribunizia v. *supra* Cap. 4.3.1.

<sup>140</sup> Sulla complessa questione dei *tribuni militum consulari potestate* rinvio a quanto detto *supra* Cap. 4.3.1 nota 195.

<sup>141</sup> Per i caratteri dell'*institutio* umanistica e la letteratura critica v. *supra* Cap. 5.1. La ricostruzione più accurata del dibattito napoletano nella tarda età aragonese è in Vitale, *Modelli*, pp. 32-87, in particolare per la posizione dell'*Opusculum* del Caracciolo; si veda Iacono, *Autobiografia*, per il *Quid sit in tot variis artibus iunioribus amplectendum* e la *Disceptatio quaedam priscorum cum iunioribus moribus suorum temporum*, e per ciò che emerge dalla stessa vicenda biografica del Caracciolo nella *Notitia*. Cfr. anche Tateo, *Le armi*, Id., *Chierici*, pp. 69-86; e in riferimento al *De nobilitate* del Galateo: Di Piero, *Un'inedita controversia*; mentre sul suo *De educatione* cfr. Vecce, *Il De educatione*. Per Belisarius Acquaviva, *De instituendis liberis principum*, cfr. Haywood, *Lantiumanesimo*, Defilippis, *Tradizione*, e Id., *Belisario Acquaviva*.

ufficiale. Come si è visto a proposito dell'*institutio* politica, il problema non è più quello della scelta di consiglieri capaci di garantire stabilità al governo del principe e la rivendicazione di identità tra la vera amicizia e la vera libertà, perché il problema educativo è affrontato nel *De regimento* in funzione delle specifiche necessità del *regimento* della capitale<sup>142</sup>. Se i nobili *come licterati et armigeri* sono gli unici in possesso di quelle competenze, saranno anche gli unici in grado di reggere l'intera città con prudenza e gli unici in grado di garantire una stabilità al suo *regimento*.

Concludo, adumque, allora essere la città con provido et solido regimento, quando in quella, etiamdio, le scole de le arte liberale, li exercicij de li armigeri et faticosi facti, le soventi veneracioni divine appaiono, perché multi et assay homini, li quali da teneri anni da li padri aveczate et bene instructe, essendo specchiatise jn colloro che jn gloriosi et magnanimi gesti et costumi actendeno, alcuni jn una arte e[xc]ellente et alcuni in un'altra [excielle]ntesema se extolleno, jnsurgeno et jllustrano<sup>143</sup>.

Agli occhi del de Jennaro l'*institutio* politica al *bon regimento* è parte di un progetto complessivo di rifondazione delle responsabilità di *regituri* ed ufficiali. È interessante sottolineare come la continuità aristocratica nell'educazione agli *honores* civici conduca al nucleo teorico dell'opera. Le riflessioni sull'*institutio* al *regimento*, sul principio di legittimità gerontocratico e sul classicismo dell'autorappresentazione aristocratica dei Seggi si raccordano nel concetto-cardine di *assuefacione*. Con questo concetto de Jennaro codifica il significato della continuità nell'esercizio del potere politico e militare della nobiltà di radicamento storico nei Seggi e il mantenimento del suo *status* senza *défaillances*, in una dimensione di profondo rispetto per le consuetudini codificate e trasmesse dagli avi. Se nel *libro* emerge solo a tratti l'uso della famiglia lessicale di *assuefacione*, tuttavia al suo campo semantico e concettuale sono riferibili (esplicitamente o in controluce) tutti i nuclei di senso relativi ai *regimenti* e alle virtù politiche indicate dall'*institutio*. *L'assuefacione* è, in generale, l'abitudine dell'individuo ad uno specifico comportamento, il cui uso protratto trasforma lo sforzo in una disposizione naturale del carattere: *Perché la cosa jn che l'homo se trova assuefacto non dà pena et l'uso se converte jn natura*, nell'ambito dell'educazione è lo studio e l'esercizio continuato delle arti liberali e della pratica militare, ma anche l'abitudine dei giovani ad obbedire agli anziani e quella del mercante ad agire secondo la logica del profitto, opposta a quella dell'utilità

<sup>142</sup> Sul tema dei consiglieri del principe cfr. Ceron, *Chi sono gli amici*, per l'analisi degli scritti di Platina, Vicini e Patrizi; v. anche *supra* Cap. 5.1.2.

<sup>143</sup> § 143 e *Note di commento*.

comune<sup>144</sup>. *Assuefacti* non sono solo gli individui, ma anche i popoli interi, quando la forza di una consuetudine impedisce loro di valutarne gli effetti negativi; e in ambito politico *le cose non solite et assuete* sono le pratiche consolidate da una lunga tradizione aristocratica, opposte alle pericolose novità introdotte della plebe<sup>145</sup>. Sono numerosi i nuclei semantici aggregati attorno al concetto-cardine di *assuefazione*: mi occuperò ora di quelli concernenti il lessico dell'*institutio* politica e la *quaestio de nobilitate*, e valuterò solo più avanti come questo repertorio concettuale si combini con il lessico dell'*accordanza* (v. Capp. 6.2-6.3).

La base teorica è chiaramente aristotelica e rinvia alla distinzione tra virtù dianoetiche ed etiche (Arist., *Eth. Nic.*, I 13 1103<sup>a</sup> 3 ss.) e alla centralità che acquista il concetto di *habitus* nella teoria aristotelica sulla virtù: le prime sono relative alla parte razionale dell'anima; le seconde alla zona desiderativa, cioè del carattere (ἦθος)<sup>146</sup>. Secondo Aristotele, le virtù dianoetiche si acquisiscono attraverso l'insegnamento teorico, mentre le etiche mediante un'abitudine (ἔθος) «alla condotta virtuosa». La virtù etica non ha perciò un fondamento naturale, ma è raggiungibile attraverso l'educazione, perché ciò che la produce è l'abitudine di una consapevole disposizione, o *habitus* (ἔξις), a compiere atti virtuosi<sup>147</sup>. Solo quest'ultimo, l'*habitus*, come esercizio ripetuto e consapevole, permette di passare dalla potenzialità della virtù (di cui sono per natura dotati tutti gli uomini, sebbene in modo disuguale) al suo possesso, grazie all'esercizio ripetuto di azioni corrispondenti, che educano il carattere ad agire per assuefazione, come in una «seconda natura». Ma, mentre Aristotele aveva sottolineato l'importanza dell'educazione e dell'esercizio costante della virtù, e si era opposto alla rigidissima concezione agnaticia greca che concepiva il carattere innato della virtù nel *genos* e la sua trasmissibilità<sup>148</sup>, de Jennaro manipola nel suo concetto di *assuefazione* tale concezione e la sviluppa, invece, in senso funzionale alla legittimazione della preminenza aristocratica. Egli stabilisce, cioè, un nesso tra *assuefazione* e virtù nobiliare, e ridefinisce i diritti del sangue dell'antica nobiltà di Seggio come una sorta vocazione naturale e *ab antiquo* al potere. Attraverso la mediazione umanistica assimila dalla teoria aristotelica l'importanza

<sup>144</sup> §§ 177, 39, 83, 155 e *Note di commento*; sui *mercantanti* v. *infra* Cap. 6.1.

<sup>145</sup> §§ 198, 30 e *Note di commento*.

<sup>146</sup> Cfr. Vegetti, *Letica*, pp. 179 ss.

<sup>147</sup> Arist., *Eth. Nic.*, II, 1, 1103<sup>a</sup> 14-1103<sup>b</sup> 13.

<sup>148</sup> Vegetti, *Letica*, p. 179. Sull'ossessione greca delle origini delle stirpi, fondata sulla concezione dell'ereditarietà biologica dei caratteri naturali, rinvio alla riflessione di lungo periodo di Bizzocchi, *Genealogie*, pp. 91 ss.

di una precoce formazione morale e degli spazi in cui questa deve svilupparsi con continuità, come dimostra la sezione del poema delle *Sei età* dedicata all'educazione a partire dalla «puericia» assieme alla prima Lettera che la introduce, incentrata sul rapporto tra arte e natura<sup>149</sup>, e alla sesta, che sviluppa il tema della «continuatione» nello studio delle arti liberali<sup>150</sup>. Con il concetto di *assuefacione* alle *lictere* e alle *arme* de Jennaro legittima, invece, nel *De regimento* lo statuto del nucleo più antico dei Seggi, rielaborando i tratti delle due tradizioni plurisecolari dell'idea di nobiltà, quella genetica e quella etica, confluiti nel dibattito quattrocentesco *de nobilitate*.

Si è visto come la riflessione aragonese *de principe*, nel riconoscere non più solo i diritti del sangue<sup>151</sup> e nel richiedere al sovrano qualità etiche ed intellettive eccezionali, superiori a quelle dei sudditi, avesse riattivato, a partire dalla stagione alfonsina, un dibattito cortese di matrice antica attorno alla necessità del possesso delle virtù, sviluppando il nodo problematico della nobiltà e dei suoi criteri di legittimazione nell'alternativa tra la discendenza ereditaria e il possesso delle virtù. De Jennaro filtra il relativismo delle matrici greche con cui Aristotele aveva definito molteplici nobiltà: riusa i tratti relativi alla sfera semantica della nobiltà di sangue,

<sup>149</sup> De Jennaro, *Le sei età*, Lett. 1, 22-25, a Bernai Castriota, precettore di Giovanna III: «E perché a la matheria, secundo il philosopho, se rechiede la forma et lo artefice per fare la immagine, se la matheria et forma è bona et lo artefice è deficiente, la 'mmagine serrà imperfecta. L'anima secundo il philosopho è como tabula rasa, acta ad recevere ogne designo e pictura, quando nel corpo se infonde; la quale per la continuatione de lo agente, mediante il senso la cohoperante il divino opefece, la intelligencia concepe: onde como la dolce e temperata lira a rendere accordate vuce et melodia disposta da magior perfectione et valore sonandose per le man d'Apollo che de Marczia è giudicata; cossì l'anima secundo la perfectione de l'arbitrio mediante il senso bona et optima diviene. Chi dubita che in la matheria d'oro e d'alabastro la imagine d'Ercules, per mano de Plasitele o Phidia sculta et lavorata, se vederà col proprio decoro? La natura bona bisogna che con la integra arte se accorda, per havere il vero compimento; non è da negare, però che com'èpsa natura in primavera, nel produrre de' fiurj, alcuno de maggiore colore et soavità de odore che li altri edifica, cossì raddoppiando ogne suo stile et facendo ogne forcza, sua Magestà ligiadra et de actitudine ad percepere omne virtù, fra tucte donne sopra et rare produxe».

<sup>150</sup> *Ibid.*, II 2-3 («capitolo [...] de dicta età della puerizia, dove se mostra per quanti segnali se po' cognoscere se 'l figliolo serrà homo virtuoso, laudando l'essere defunto in dicta età»); e Lett. 6 («de la excellentia delle lictere»). V. *Note di commento* §§ 38-39.

<sup>151</sup> Sul rapporto tra *genos* e *virtus* si veda Petrarca, *Fam.*, XII 2, 74-82: «Ostende illi quibus gradibus in hunc fortune verticem sit evectus, quibus artibus consistendum sit, neque tam deinceps enitendum ut ascendat altius quam ut ascensu se se approbet non indignum et hereditarium sceptrum non magis sanguini debitum quam virtuti. Non facit virum sed detegit principatus, et honores non mutant mores atque animum sed ostendunt. Persuade illi minus esse regem nasci quam iudicio regem fieri; esse enim fortune illud, hoc meriti».

intesa come prodotto di antiche ricchezze e virtù<sup>152</sup>, ma li manipola con la rappresentazione della *nobilitas* patrizio-plebea liviana, proponendo la concezione romana di una nobiltà sociale «costruita su più livelli» come «una nobiltà di competenze – politiche, militari, retoriche». Unisce nobiltà ereditaria, nobiltà virtuosa e nobiltà politica celebrata dagli *honores* e riesce così a valorizzare i meriti personali e, al contempo, l'ascendenza familiare<sup>153</sup>.

L'idea anti-genealogica di nobiltà unicamente *sub specie etica*, costruita lungo una linea che dal mondo greco grazie alla mediazione stoica e alla svalutazione cristiana della memoria genealogica pagana arriverà al medioevo, aveva rielaborato una definizione di *nobilitas* come «sola virtus» rafforzata dalla vera fede, attraverso Boezio, il *Seneca morale* e la complessa trama del concetto dantesco di nobiltà<sup>154</sup>. E forse è sul modello dantesco della riflessione del quarto trattato del *Convivio* della nobiltà come «seme di felicità» (che comprende «le intellettuali e morali virtù» e «le buone disposizioni da natura date [...]»), di quella della *Monarchia*, che armonizza «virtus propria» e «virtus maiorum» (con «due *auctoritates* per due *nobilitates*, distinte ma nient'affatto contrapposte»)<sup>155</sup>, e dell'atteggiamento di relativismo di

<sup>152</sup> Sulla nobiltà ereditaria (εὐγένεια), risultato di ἀρχαῖος πλοῦτος καὶ ἀρετή: Arist., *Pol.*, IV 8, 1294a; e V 1, 1301a-b; mentre come ἀρετὴ γένους II 13, 1283a 37; e 1301b 40; e in rapporto alla triplice articolazione del concetto di ἀριστοκρατία, in senso etico, come forma costituzionale e nelle magistrature: cfr. Conze, Meier, *Adel*, pp. 2-6. Sulla posizione aristotelica tra *arété* e *eugeneia* cfr. Castelnuovo, *Être noble*, pp. 100-102, che a p. 101 sottolinea come «pour Aristote, la noblesse peut se manifester sous diverses formes, selon les raisonnements et les buts qui sous-tendent chacun de ses ouvrages (le gouvernement de la *Politique*, le bonheur de la *Rhétorique*, la justice et la vertu de l'*Ébique*)».

<sup>153</sup> Sulle concezioni relative alla *nobilitas* romana patrizio-plebea, l'effetto della comparsa degli *homines novi* nelle rappresentazioni nobiliari e il rinnovamento in senso contrario dello stoicismo, con la posizione di Seneca a favore di una nobiltà culturale e quella di Giovenale, rinvio ancora al lavoro di Castelnuovo, *ibid.*, pp. 104-110 (citaz. p. 105).

<sup>154</sup> Per il successo della concezione di «Nobilitas sola est atque unica virtus» (Giov., *Satire*, 8 1, 20) cfr. Castelnuovo, *Être noble*, pp. 205-221 (il capitolo: «“Si tu cherches la vraie noblesse»: Juvénal et la vertu au Moyen Âge»). In un'ottica di lungo periodo sulla ricezione dell'idea di nobiltà virtuosa attraverso il Seneca cristianizzato e la svalutazione paolina della memoria storica si vedano le belle riflessioni di Bizzocchi, *Genealogie*, pp. 96 ss.

<sup>155</sup> Sulla nobiltà come virtù individuale nella cultura medievale bastino i rinvii alla voce dell'*Enciclopedia dantesca* di Consoli, *Nobiltà*, e a Contamine, Contamine, *Noblesse*, pp. 321-324. Sulla «quaestio de nobilitate» di Dante, *Convivio*, IV xvii-xx (citaz. IV xix 5) cfr. le annotazioni *ad loc.* di Gianfranco Fioravanti e Id., *Introduzione al Convivio*, pp. 63-79, con rinvii bibliografici, che sottolinea: «La nobiltà dunque non è raggiungibile semplicemente attraverso l'esercizio costante di azioni virtuose, perché di questo esercizio è il presupposto. Si tratta contemporaneamente di un dono di Dio e di un dato di natura» (pp. 67-68). Sulla formulazione della *Monarchia*, II iii 3-4, di due tipi

Bartolo e Poggio<sup>156</sup> che de Jennaro sviluppa il suo concetto di *assuefacione*. Integra i criteri della nobiltà di sangue e della nobiltà politica, fondata sugli *honores*, a quello della virtù etico-individuale, come emerge dal riuso della celebre epistola XLIV di Seneca e di Plutarco<sup>157</sup>. Tale fusione non inficia l'idea del concetto *assuefacione*, che, lo ripeto, non si identifica affatto con quello della nobiltà genetica, e rafforza, invece, tra loro i due criteri, il *genos* e la *virtus*, in rapporto allo specifico significato degli *honores* di Seggio. La contaminazione richiama allora le difficoltà di integrazione delle due linee emerse dalla strategia di legittimazione alfonsina, la discendenza del sangue e il possesso delle virtù, rendendo palese l'impossibilità di una conclusione univoca (v. Cap. 5.1.2).

L'idea di *assuefacione* assimila il nesso che la teoria aristotelica della virtù, intesa come predisposizione acquisibile mediante l'esercizio costante, ha con la riflessione sulla organizzazione dello stato attraverso la mediazione di Egidio<sup>158</sup>. In rapporto alla tendenza naturale alla sociabilità politica, la logica distintiva che definisce l'identità collettiva della antica nobiltà di Seggio è l'*assuefacione* all'educazione e all'esercizio del potere, nella cui sfera semantica de Jennaro raccorda i significati relativi ai concetti di *gentilitas*, di *excellentia* e all'endiadi *vetustas-consuetudo*. Riconosce così la necessità delle arti liberali nella conduzione del governo cittadino: senza la *sciencia litterale* e la *disciplina militare* è impossibile reggere uno Stato, perché il popolo è *avec-*

di nobiltà, «propria scilicet et maiorum», si vedano le annotazioni *ad loc.* di Diego Quagliani oltre a Consoli, *Nobiltà*, Bizzocchi, *La nobiltà*, e Carpi, *La nobiltà*, I, pp. 20-21.

<sup>156</sup> Per i tre tipi di nobiltà, teologica, naturale e «politica seu civilis» del *Tractatus de dignitatibus* di Bartolo da Sassoferrato cfr. Ascheri, *La nobiltà*, Schnerb-Lièvre, Giordanengo, *Le «Songe»*, e l'interessante saggio di Borsa, *Sub nomine*. Utili anche Castelnuovo, *L'identità*, Id., *Revisiter*, e Id., *Alla ricerca*. Sul *De vera nobilitate* di Poggio Bracciolini v. *supra* Cap. 4.3.1.

<sup>157</sup> §§ 33, 53 e *Note di commento*.

<sup>158</sup> Sul rapporto tra la teoria della virtù, le spiegazioni sulle origini della società e la naturalità politica dell'uomo, in breve, sul portato della dottrina aristotelica nel *De regno* di Tommaso d'Aquino e poi nel *De regimine principum* di Egidio, cfr. Lanza, *Il De regimine*, pp. 23-38, partic. p. 37, in cui la studiosa sottolinea come la teoria della *Nicomachea* appaia un presupposto imprescindibile della riflessione egidiana sulle origini della comunità politica: «[...] non essendo identificabile con una facoltà, né con un impulso naturale o una passione, la virtù è una disposizione, un habitus che presuppone una predisposizione naturale, ma si acquisisce mediante l'esercizio: solo grazie alla compresenza di questi due elementi si origina quella *qualitas inclinans* che contraddistingue il possesso della virtù. La condivisione di questo presupposto induce Egidio a chiarire in qual modo debba essere intesa la naturale politicità dell'uomo: l'impeto naturale o l'*aptitudo naturalis* che inducono l'uomo a vivere in comunità politiche organizzate non sono equiparabili ad una spinta inesorabile verso la realizzazione di tale proposito, ma ad una propensione, che non necessariamente si attualizza».

zo, *disposto et dedito* solo alle arti meccaniche. Questa divaricazione si richiama alla concezione giuridica della nobiltà che, a partire dalla Glossa accursiana, aveva problematizzato l'equazione tra nobiltà e *militia*. Ma se tale idea giuridica, fondandosi sulla concezione tardo-antica della città, in cui gli *honores* erano riservati ai *curiales*, detentori in via ereditaria dei *munera* pubblici, aveva irrigidito in senso ereditario la separazione tra funzioni politiche (e perciò degne) e funzioni vili, nonché tra cariche militari e cariche civili, dietro la definizione di *decurionum nobilitas* riusata per l'antica nobiltà di Seggio dal Caracciolo c'è una società completamente cambiata, che vede nell'esercizio della *militia* e nell'esibizione di un ethos cortese-cavalleresco due criteri fondamentali di distinzione sociale.

La trasmissione del capitale aristocratico di *mores* e di *arte* etiche e politiche permettono così solo al nobile, e non al *plebeyo*, l'esercizio continuato della virtù tramite l'educazione liberale. In tal modo De Jennaro lega la formazione pedagogica alla pratica di governo, la *sciencia* e l'esercizio continuato della virtù alla preminenza politica, e legittima la vocazione 'naturale' della nobiltà dei Seggi alla guida del *regimento* della capitale. Questa vocazione è fondata su una visione empirica dell'ordine della società, che riconosce la cifra della disuguaglianza in una condizione di fatto: l'uso dello spazio urbano e la funzione culturale continua svolta nel Seggio dagli anziani, mediatori della memoria aristocratica. Il concetto di *assuefazione* consente allora al gentiluomo di manipolare la lezione aristotelica sulla necessità di adattare i programmi educativi alle specifiche forme costituzionali (Arist., *Pol.*, VIII, 1) e di ridefinire i diritti del sangue della nobiltà radicata nei Seggi come una sorta di predisposizione '*ab utero*' al potere. Ne emerge una concezione di nobiltà non più come credenza nell'ereditarietà di qualità biologiche, fisiche e intellettive che rendono il nobile per diritto nascita destinato all'esercizio del potere<sup>159</sup>, ma come costante tenuta etica, priva di *défaillances*, nell'esercizio degli *honores*, in grado di realizzare la virtù grazie alla sua pratica costante, ma anche alla predisposizione di alcuni individui «bene nati»<sup>160</sup>. Una nobiltà intesa, quindi, come esito della capacità della memoria aristocratica di trasmettere il proprio capitale di esempi e di *habitus* capaci

<sup>159</sup> Sui motivi della mentalità nobiliare in un quadro europeo di lunga durata è fondamentale Brunner, *Vita*; e si vedano ora di Otto Gerard Oexle, *Aspekte*, e Id., *Soziale Gruppen*, oltre a Mineo, *Di alcuni usi*; e per il contesto della penisola i lavori più volte ricordati di Castelnuovo, *L'identità*, e Donati, *L'idea*.

<sup>160</sup> Sulla «bona nativitas» (da Arist., *Eth. Nic.*, III 5, 1114b 5-12), in rapporto al quarto trattato del *Convivio* dantesco si veda Fioravanti, *Introduzione*, p. 70, con rinvii bibliografici.

di conservare la fama dell'individuo e la *dignitas* del suo gruppo<sup>161</sup>, e di garantire la continuità all'educazione liberale e all'esercizio del potere.

È questo il significato dell'equazione tra *Senatus* e *Sedile* proposto dal de Jennaro. Rispetto alla esplicita riflessione del Caracciolo, nel *De regimento* tale equazione appare in controtuce: come il Senato dell'antica Roma è il luogo simbolo di raccordo delle *gentes* della repubblica e di elaborazione della cultura collettiva del patriziato antico, così anche il Seggio è il luogo fisico e simbolico in cui è possibile la condivisione delle regole della convivenza dei gentiluomini, la riproduzione della loro memoria e la perpetuazione delle loro forme di potere. De Jennaro non concepisce, quindi, un «contrasto dialettico» tra generazioni, come l'intende, invece, Caracciolo nella sua *Disceptatio*, ed è interessato a coinvolgere vecchi e giovani in un progetto complessivo di riforma etica e politica del *regimento* napoletano. Con il concetto di *assuefazione* aggiunge alle sfere semantiche dei concetti di *gentilitas* e di *vetustas* una specifica coloritura politica, riconoscendo la densità dell'uso politico dello spazio urbano da parte dei Seggi e la funzione della loro memoria civica comune, che ha formato nel corso delle generazioni la cultura collettiva dei futuri *regituri* e degli ufficiali dell'intero regno. Alla pari del Caracciolo, anche ai suoi occhi la vera cifra distintiva dell'antica nobiltà civica è l'opposto del parassitismo oggetto dell'accusa dei Fiorentini; ma se Caracciolo sottolinea la memoria etica come fattore di distinzione aristocratica e tende a storicizzare nel passato il primato di questa nobiltà, de Jennaro è interessato, invece, alla capacità creativa della sua memoria politica. Mette, infatti, da parte l'antichità delle ricchezze e del dominio come criteri di distinzione e concentra la propria attenzione sulla capacità progettuale della memoria politica, costruita all'interno dell'*experientia* urbana dei Seggi, per rifondare le norme della appartenenza aristocratica e della partecipazione politica, in una visione paternalistica di *regimento*. È allora lo stesso concetto di *assuefazione* a consentire di rinnovare il sistema di regole della convivenza sociale e politica condivise dalle consuetudini civiche dei Seggi, regole intese come *habitus* e (per dirla con Pierre Bourdieu) come sistema di «disposizioni aperte, messo incessantemente a confronto con esperienze nuove e da queste incessantemente modificato»<sup>162</sup>. È in questo confronto che de Jennaro legittima la preminenza politica della nobiltà più antica ascritta ai Seggi napoletani sulla base delle *arte* affinate nell'esercizio continuato degli *honores* politici, dimostrando come le regole dell'appartenenza aristocratica siano elaborate 'dal

<sup>161</sup> Sul concetto di fama come reputazione dell'individuo presso la sua comunità cfr. Fenster, Smail (cur.), *Fama*.

<sup>162</sup> Cfr. Bourdieu, Wacquant, *Risposte*, p. 101; si veda anche *supra* Cap. 4.1.1.



basso', grazie a dinamiche radicate nella profondità dell'uso politico dello spazio cittadino da parte dei gentiluomini, e come siano, perciò, relativamente autonome dalla mediazione regia. In assenza del sovrano, lontano dalla capitale, queste regole aristocratiche sono in grado di rinnovare in modo autonomo e dall'interno dello stesso sistema dei Seggi le forme della convivenza politica. Nel concetto di *assuefazione* de Jennaro sovrappone allora i significati legati all'*experientia* sviluppati dagli umanisti napoletani in rapporto all'*aula* regia e in senso pragmatico nella nuova compagine istituzionale spagnola, come, ad esempio, con l'*imago* dello Spinelli. All'opposto del concetto di *assuefazione* e del principio gerontocratico di ascendenza romana c'è, invece, la riflessione sulla nobiltà del Galateo, che, sviluppando un'originale posizione favorevole al tribunato della plebe (v. Cap. 4.3.1), legge nelle azioni delle antiche *gentes* romane l'esempio per eccellenza della sopraffazione aristocratica:

Avus et proavus meus graeci sacerdotes fuere, grecarum et latinarum litterarum minime ignari; pater etiam meus et graecis et latinis litteris satis instructus, vir iustus et innocens, non praedator, non foenerator, non alienis laboribus saginatus. Hanc ego nobilitatem pluris facio quam faciunt suam Tarquinius aut Claudii aut Fabii aut Curii aut Scipiones aut Coriolani aut Syllae aut Catilinae: stultis et ignaris non suadebo, doctis et sapientibus persuadebo<sup>163</sup>.

Lo «scelus» e l'«impudentia» sono i significanti fondamentali della polemica dell'umanista salentino contro i costumi aristocratici<sup>164</sup>: la sua posizione è nettamente a favore del concetto di nobiltà etica, riprende Giovenale e sviluppa un'autorappresentazione familiare fondata sulla *sapientia* delle *litterae*, latine e greche, in opposizione ai diritti del sangue del patriziato romano. Uscendo dai confini del *Regnum*, il lessico dell'*assuefazione* richiama, invece, le strategie di legittimazione della nobiltà civica della Roma di fine Quattrocento e, in particolare, i motivi con cui le famiglie romane interpretano la *renovatio* dell'Antico in funzione della propria autorappresentazione politica. Accanto alle strategie di riuso delle antichità e agli interessi antiquari, la strategia del *libro* richiama il contesto de *Li nuptiali* di Marco Antonio Altieri e quei motivi che rivendicando una tradizione *ab antiquo* di preminenza politica delle antiche casate romane, radicate allo spazio della città, in termini contrastivi all'altra tradizione

<sup>163</sup> Galateo, *De nobilitate*, p. 128.

<sup>164</sup> *Ibid.*, p. 132, cfr. l'*Introduzione* di Di Pierro, *La polemica*, Tateo, *Diagnosi*, e de Lisio, *Studi*, pp. 19-59.

ideologica e materiale della Roma cristiana<sup>165</sup>. Tuttavia, rispetto al modello 'perdente' delle famiglie romane, la logica di legittimazione politica del de Jennaro trova un aggancio ben più significativo con le strategie veneziane. In particolare, la riflessione sull'*assuefazione* rivela alcune assonanze con quella del *De nobilitate* di Lauro Quirini, composto intorno al 1449 per confutare il noto scritto del Bracciolini. Manipolando alcune tesi della *Politica* aristotelica, Quirini sosteneva che la nobiltà avesse ragioni naturali e che la virtù e la disuguaglianza sociale trovassero il loro fondamento nella natura stessa e nell'ordine dell'universo. Su questa base concepiva una virtù trasmissibile dall'eccellenza assoluta di Dio agli esseri umani e, intendendola come una nobiltà intrinseca, legittimava la nobiltà veneziana per la sua eccellenza nella virtù, provando a «salvare l'idea di nobiltà come *virtus* e il suo carattere ereditario e sociale»<sup>166</sup>. Non è un caso che, legittimando il *regimento de li nobili*, garanzia di *sapientia* e *justicia*, de Jennaro affianchi allora all'antica Roma la *signoria* di Venezia, come modello ideale di repubblica aristocratica, destinato, però, ad essere abbandonato, (come vedremo) nel progetto di riforma napoletano, a favore di un governo, invece, di natura mista:

Et benché alli nobili soli se convegna como licterati et armigeri regere il popolo et al popolo a lloro bono guberno obtemperare, cossì como per lo exempio de la erudita et jllustrissima signoria de Venetia se pò judicare, con ciò sia de cosa che dal regimento de li nobili, da li quali per la licterale dissiplina la sapientia nascie, da la quale la justicia jnsorge, per la quale ogne jmperio et Dio et li cieli perpetuano, libero et dominante se regge [...]<sup>167</sup>.

La ricezione della mitologia veneziana, l'unico esempio di ordinamento politico moderno del *libro*, non è solo il risultato della diretta esperienza del de Jennaro nel 1472 (v. Cap. 2.2.1), ma anche della sua capacità di 'fascinazione' nella cultura quattro e primo-cinquecentesca in relazione al suo parallelo con Roma antica e alla sua competizione con Firenze<sup>168</sup>. La storiografia negli ultimi quarant'anni ha decostruito tempi e modi del formarsi di questo mito, e si è interrogata sul rapporto costruito a Venezia tra la capacità politica e la definizione dell'identità

<sup>165</sup> Marco Antonio Altieri, *Li nuptiali*. Sul *milieu* romano, da un punto di vista del riuso materiale delle antichità, v. *supra* Cap. 4.1.2. Per un quadro delle strategie sociali e politiche cittadine sono fondamentali gli studi di Massimo Miglio, tra cui ricordo *Roma*, pp. 94 ss., con rinvii alle fonti e alla letteratura critica, e il collettaneo Id. (cur.), *Un pontificato*, sul rapporto tra i pontefici e la città a fine Quattrocento, in particolare all'epoca di Sisto IV.

<sup>166</sup> Cfr. Kristeller, *Tre trattati*, e Cappelli, *Lumanesimo*, pp. 150-151.

<sup>167</sup> § 40 e *Note di commento e infra* cap. 6.3.

<sup>168</sup> Rinvio unicamente a Pedullà, *Concedere*, con bibliografia precedente, e Id., *Machiavelli*.

aristocratica. Ne è emerso un processo di aristocratizzazione differente da quello che la tradizione letteraria aveva codificato, in cui la tendenza alla chiusura oligarchica, tradizionalmente riconosciuta nella «serrata» del Gran Consiglio del 1297, non aveva definito immediatamente gli spazi del privilegio. Nella città lagunare la mappa gerarchica aveva preso, invece, forma nel lungo periodo, mediante percorsi non lineari di selezione dei lignaggi cittadini fino ai primi del Quattrocento<sup>169</sup>. In tale prospettiva, l'enfasi quattrocentesca sul caso veneziano va spiegata ricorrendo alle strategie che costruiscono il mito della stabilità della repubblica e che legittimano la sua preminenza politica sull'entroterra<sup>170</sup>, facendo del senato la proiezione più immediata e significativa della sua *ruling class*. De Jennaro è influenzato dal consapevole parallelismo tra Roma antica e la repubblica di Venezia elaborato dagli umanisti e dalla storiografia ufficiale del Sabellico<sup>171</sup>, ma è influenzato soprattutto dal modo in cui questo parallelismo è recepito a Napoli. Il modello veneziano è, infatti, una suggestione forte anche per gli umanisti meridionali, come il Pontano<sup>172</sup>, ed è all'interno di questo contesto che de Jennaro immagina di introdurre a Napoli un Consiglio, come organo maggiormente rappresentativo delle istanze sociali della capitale. Qualche anno prima, nella sezione del *regimento de le republice* delle *Sei età*, aveva già individuato nel Senato/Consiglio il pilastro della repubblica, attraverso le parole di Diomede Carafa:

[...] Quisto tal nome [*scil.* Republica] il move  
 el congregar de la citate e 'l ceto  
 dal qual il bon comon s'intrica e piove.  
 Natura lo causò che 'l viver leto,  
 utel, seguro et virtuoso fosse  
 agli homin senza de contrario meto.  
 Da qui il senato al ben reger se mosse  
 et quello è buon ch'al consigliar no(n) erra  
 discordie avendo e passion rimosse<sup>173</sup>.

<sup>169</sup> Mi limito a rinviare a Chojnacki, *In Search*, e Id., *La formazione*.

<sup>170</sup> Mi è impossibile fornire in questa sede rinvii esaustivi alla complessa cultura veneziana del secondo Quattrocento e rimando, in riferimento alla costruzione del suo mito, unicamente alle sintesi di Gaeta, *Il mito*, Ventura, *Scrittori*, e Fabbri, *La storiografia*.

<sup>171</sup> Sul senato veneziano cfr. Cracco, *Il senato*, e almeno Gaeta, *Storiografia*, Tateo, *Venezia*, e Branca, *La sapienza*; e per le memorie Grubb (cur.) *Family memoirs*; v. anche *supra* Cap. 4.1.2.

<sup>172</sup> Nuovo, *La produzione*, pp. 454-455 e *Note di commento* § 40.

<sup>173</sup> De Jennaro, *Le Sei età*, V 6, 34-42.

Nel poema de Jennaro accennava al Senato in rapporto al nodo problematico del rapporto tra principe e consiglieri, e distingueva tra loro due Consigli: uno universale, composto da persone di ogni *status* e degne per le loro virtù; e un secondo, «de più degnj hominj vecchij, venerandi et noti», a cui è affidata la guida del *regimento*<sup>174</sup>. Nel *De regimento*, smorzato l'interesse per l'*aula regia* e per il rapporto tra il re e i suoi consiglieri, la sua riflessione si concentra sul microcosmo cittadino: manipola i codici del civismo gentilizio liviano e riflette sui caratteri dell'*optimo regimento* a garanzia dell'*accordanza* e della preminenza politica dell'antica nobiltà delle casate di radicamento storico nei Seggi.

<sup>174</sup> *Ibid.*, V 2, 40-51: «[...] se non so' intenti [*scil.* i principi] / ad haver bon consiglio e che sia tale / qual se conviene ad princepy prudenty. / Deve il re haver consiglio universale / de licterati, clerici e dioti, / de militanti experti al bene e al male. / Da quello poy mandar deve lor voti / in un altro consiglio, de più degnj / hominj vecchij, venerandi et noti, / i qual discussi, accostesi a l'ingegnj / proni al ben far e te(n)ga in man la briglia, / finché sia certo de llor buon desegni». Sul rapporto tra i principi e consiglieri nella letteratura umanistica cfr. Ceron, *Chi sono gli amici*, con bibliografia pregressa.

## CAPITOLO 6

### L'OPTIMO REGIMENTO

De Jennaro rielabora nozioni e categorie della rappresentazione liviana dell'antica repubblica romana in un discorso teorico sull'*optimo regimento*, che unisce il piano dell'*institutio* politica e dell'autorappresentazione aristocratica a quello della riflessione pragmatica sulle forme del consenso e della legittimità. È all'interno di questo nesso che il classicismo del *libro* rivela le sue potenzialità pragmatiche e risponde ad un chiaro orientamento politico, legittimando la preminenza politica della più antica nobiltà di Seggio rispetto agli altri attori sociali che popolano (o 'assediano') l'arena politica della capitale. La proposta del *De regimento* nasce nella particolare congiuntura dei primi anni delle guerre d'Italia, che rende Napoli un laboratorio politico in cui si discutono i margini di autogoverno delle istituzioni dell'*universitas* e i progetti per riformarle, grazie ad un patrimonio antico di pratiche e rappresentazioni del potere. Nei primissimi anni del Cinquecento, con la partenza di Federico d'Aragona e il conflitto franco-spagnolo, prende forma nella capitale un dibattito teorico e pragmatico sulla natura costituzionale del *regimento*, destinato a non esaurirsi affatto con la vittoria spagnola. Di tale dibattito, che coinvolse gli orizzonti di attesa dei Napoletani, finora, però, si è intravisto ben poco, a differenza di quanto è emerso per gli stessi anni in molte altre città, pur dotate di istituzioni e dinamiche partecipative ben diverse, come Firenze e Venezia e più di recente Genova o Siena. È noto come il contesto generale della penisola sia caratterizzato tra Quattro e Cinquecento da profonde trasformazioni della configurazione sociale e degli assetti istituzionali delle realtà urbane, legate alla metamorfosi di un "equilibrio italiano" che a partire dalle guerre d'Italia subordina i rapporti di forza e la capacità contrattuale degli attori politici e delle loro realtà di appartenenza (Stati principeschi, città dominate o dominanti) agli schieramenti sovranazionali, a favore della monarchia francese o di quella spagnola<sup>1</sup>. Se una debole eco di tali trasforma-

<sup>1</sup> Sul principio dell'equilibrio e i limiti dell'idealizzazione guicciardiniana, nonché sulla sua trasformazione in una «sorta di luogo comune, di 'ideologica' garanzia d'indipendenza e di auto-

zioni emerge talvolta a Napoli dalle pagine di cronisti e oratori e nella normativa coeva, testimoniando l'intensa contrattazione dei poteri, le gravissime perdite della documentazione relativa alle delibere dei Seggi e del Tribunale di San Lorenzo<sup>2</sup> non consentono, però, di registrare dall'interno le discussioni degli attori politici e le opzioni teoriche che le sostenevano né di ricostruire la natura del dibattito sul *regimento* e sul ruolo del *caput regni* durante la crisi dei Trastámara, poi privo della presenza di un sovrano e infine inglobato dalla nuova compagine spagnola. Anche dopo la conquista la dialettica politico-istituzionale successiva al 1503 emerge, infatti, ancora in modo frammentario, una circostanza che fino a due decenni fa consentiva di parlare di un «buco nero» storiografico per l'età di Ferdinando il Cattolico, oggetto di una rinnovata attenzione solo in anni recenti<sup>3</sup>.

Il *De regimento* consente di aprire allora uno squarcio significativo nell'attuale conoscenza del dibattito politico-istituzionale che prese forma della capitale del Regno negli anni che intercorrono tra la prima conquista francese e la partenza da Napoli del Gran Capitano, se si considerano nei tempi di incubazione del *libro* gli anni successivi al ripristino della rappresentanza politica del Seggio del Popolo nel 1495. Sebbene il progetto di riforma del *libro* non abbia ottenuto attuazione, il rapporto tra l'Antico e il "nuovo" che traduce rivela il significato che assunse il richiamo all'esperienza dell'antica Roma repubblicana nella riflessione teorica e politica e nelle pratiche di potere della nobiltà di Seggio di radicamento storico nello spazio della capitale.

Attraverso il commento a Livio de Jennaro riflette sui «due poli dello spazio comunitario»<sup>4</sup> napoletano, ossia sul rapporto tra comunità e governo, individuando le cause del *nullo regimento* e immaginando di rinnovare la struttura istituzionale della capitale, le competenze e le procedure che regolano l'accesso allo spazio della

nomia [...]» si veda Auben, *La crisi*, pp. 61 ss. La letteratura su questo tipo di documentazione sta diventando imponente: basti solo accennare alla ricchezza di analisi di un *corpus* come quello dei verbali della *Consulte e pratiche* della Cancelleria fiorentina.

<sup>2</sup> Si veda *supra* Cap. 4.1.1.

<sup>3</sup> «Yet by comparison with the growing and excellent literature appearing in Naples on the cultural life of fifteenth century still seems relatively poorly served; overall, then, we can see the period of the first viceroys as a black hole in the literature» così si esprimeva nel 2006 David Abulafia, *Ferdinand the Catholic*, p. 133, ricordando come già vi fossero segnali di cambiamento grazie agli studi di Carlos J. Hernando Sánchez, Ernesto Belenguer Cebrià e Thomas J. Dandeleit, che hanno inserito la vicenda di Napoli nell'orizzonte più vasto dei domini iberici e di un quadro europeo; v. anche *supra* Cap. 4.1.1.

<sup>4</sup> Ho tratto molti spunti da Mineo, *Liberté*.

decisione politica. Per costruire la sua proposta di *optimo regimento* devia dal consueto asse di osservazione della trattatistica di ambiente principesco e valuta la realtà napoletana non solo in controluce, attraverso il dover essere dell'antichità, ma anche concretamente, discutendo ciò che dis-funziona e giustificando il ricorso a nozioni e principi antichi. Sposta così l'attenzione sostanzialmente dal principe agli attori politici della capitale e alla loro capacità di raggiungere il bene comune per l'intera comunità, lo scopo primario di ogni *regimento*, indipendentemente dalla sua forma di governo. Questa prospettiva comporta un cambiamento significativo rispetto a quanto aveva affermato pochi anni prima nella quinta sezione del poema, incentrata sul *regimento de le republiche*. Lì, negli anni che seguono la prima invasione francese, il gentiluomo seguiva i *topoi* di una riflessione teorica per nulla originale, ma sbrigativa e priva di agganci con una progettualità delle istituzioni della capitale, che proprio in quegli anni iniziava a vivere una convulsa dialettica politica con il ripristino della rappresentanza popolare. Certo, a Napoli quella rappresentanza non era una vera e propria novità, se la dialettica politica del *regimento* aveva conosciuto già più volte in età angioina la presenza del Seggio del Popolo a bilanciare il potere dei Seggi nobili; ma lo era sicuramente rispetto al lungo monopolio del potere che i Seggi nobili avevano conservato in quasi tutta l'età aragonese (v. Cap. 4.1.1)<sup>5</sup>. Negli anni Novanta era probabilmente ancora troppo presto per valutare il carattere stabile della rappresentanza popolare e per trarre un bilancio di quell'esperienza, nonché per discutere in termini progettuali le potenzialità di un'ampia partecipazione politica. Ecco perché nel poema, al di là dei requisiti richiesti ai reggitori e ai richiami ai principi del bene comune, de Jennaro si sofferma molto brevemente sulla funzione del Consiglio e accenna solo ad una serie di questioni, dai dazi ai pesi e alle misure, dalle celebrazioni religiose alla religiosità del sovrano, dalle *arme* alle doti, alla prostituzione, senza sviluppare nessuna riflessione approfondita né tantomeno un progetto politico<sup>6</sup>.

Completamente differente è, invece, l'approccio del *libro terczo*, che lungo il commento a Livio riflette sui caratteri della comunità e sul tema del governo e della sua rappresentazione, affrontando il rapporto napoletano tra rappresentanza e consenso e il nodo della preminenza politica dell'antica nobiltà di Seggio nella nuova con-

<sup>5</sup> Sul problema della rappresentanza popolare nel medioevo napoletano e dell'azione dei gruppi sociali aggregati nel Seggio del Popolo bisogna ancora risalire agli studi d'inizio Novecento di Michelangelo Schipa, come *Contese*, e *Il popolo*, e vi ritornerò nella mia monografia sui Seggi; sia consentito per ora il rinvio al mio Santangelo, *Premienza*.

<sup>6</sup> De Jennaro, *Le sei età*, V 5-V 6.

giuntura politica d'inizio Cinquecento. La sua proposta va compresa in rapporto alla riserva di legittimità dei reggitori e delle forme di consenso del *regimento* della capitale, legata all'allargamento della partecipazione alla competizione e alla decisione politica in un equilibrio fragilissimo tra Seggi nobili e Seggio del Popolo. Grazie al riuso dell'Antico de Jennaro individua, in modo più o meno esplicito, le cause del *pessimo o nullo regimento* napoletano (Cap. 6.1), a cui contrappone una proposta teorica e politica di *optimo regimento*, fondata su: un principio di *accordanza* (Cap. 6.2); un'idea di *civitas* corporata, tradotta nell'adozione di un governo misto, che contempera elementi oligarchici ed elementi popolari (Cap. 6.3); e un nuovo criterio di rappresentanza politica, con nuove procedure partecipative e con l'introduzione di un Consiglio, una novità assoluta per la capitale, se si considera quanto la sua assenza avesse marcato per tutto il tardo medioevo la peculiarità tra il *regimento* napoletano e quello delle altre *universitates* del Regno (Cap. 6.4).

#### 6.1. Pessimo, anzi nullo regimento: *le patologie del potere*

De Jennaro si sofferma in modo discontinuo sulle cause della degenerazione del rapporto tra governo e comunità, analizzando la patologia del potere a diversi livelli: nell'amministrazione fiscale centrale e periferica del Regno, nella gestione del *regimento* della capitale e delle *piacze* nobili, e nella sfera domestica. Quando termina nel 1504 ciò che leggiamo del *libro*, ha già assistito più volte allo scoppio e alla ricomposizione dei conflitti: dalla sconfitta dei baroni filoangioini nella guerra di successione di Ferrante (vissuta negli anni della giovinezza) alla durissima repressione della Congiura dei baroni degli anni Ottanta, dalla caduta dei Trastámara alla calata francese, alla vittoria spagnola del 1503. Questi eventi avevano lasciato emergere in tutta la loro drammaticità il fallimento di un progetto di 'domesticazione' della feudalità regnicola da parte della dinastia aragonese e avevano accentuato la portata eversiva delle tensioni baronali nell'implosione delle logiche fazionarie filoangioine e filospagnole. Sulle conseguenze del conflitto de Jennaro riflette in particolare nel 1504, componendo la seconda parte del *libro*. Di fatto Napoli negli anni tra il 1501 e il 1503 appare spesso 'un'isola' ed è solo al termine del conflitto tra Francesi e Spagnoli che il gentiluomo può trarre un bilancio di tale drammatica esperienza e riflettere sulla riserva di legittimità dei reggitori della capitale che ne era derivata. La sua lunga esperienza nell'amministrazione periferica e in alcune tra le più cospicue città del Regno, come Lecce e Cosenza (v. Cap. 2.2), e le crudeltà della guerra avevano svelato ai suoi occhi quanto la pace, la possibi-



lità di *accordanza* e la pietà dei principi fossero un miraggio sempre più lontano, in grado di condizionare in forme drammatiche la sopravvivenza delle comunità. Sono infatti i *mali che la guerra partoresce* e il desiderio di pace a lasciare emergere l'instabilità sociale e politica come condizione intrinseca del Regno, determinata dalla natura geografica del suo territorio e dal difficile rapporto tra il sovrano e la feudalità. Ma nell'individuare i motivi di questa instabilità e nel riflettere sul rapporto tra la corona e la feudalità, de Jennaro sorvola sulla dialettica tra la «levitas», scaturita dalla mancanza di *fides* dei baroni, teorizzata dagli storici d'età alfoncina, e la *fidelitas* della proposta storiografica del Pontano, garanzia di «un corretto rapporto tra sovrano e reguli», né si sofferma sull'*inoboedientia* dei *subditi* della visione organicistica del *De obedientia* pontaniano o sui desideri di potenza dei «patricii viri» descritti dall'Albino<sup>7</sup>. Nell'invitare principi e potenti alla conservazione della pace, richiama, invece, l'attenzione sui pericoli di affermazione della sovranità in un regno privo di un livello superiore di appartenenza ed esposto all'arbitrio, se la *potestas regia* è priva del possesso delle virtù necessarie. Accenna inoltre ai motivi di crisi delle grandi istituzioni universali (*per esserno li ri senza superiore*), discussi in una *Epistola* perduta, dedicata a Ferrante II (v. Cap. 2.3), e ad una rappresentazione della riottosità dei baroni che si richiama a quella con cui Pandolfo Collenuccio individuava le cause dell'instabilità congenita del Mezzogiorno nelle origini mitiche del territorio campano<sup>8</sup>.

A questi motivi di minaccia dello stato di pace, legati alle guerre e agli *invadimenti*, si uniscono altre ragioni più profonde e strutturali, radicate nelle consuetudini governative e amministrative del Regno e all'origine di gravi patologie presenti nell'esercizio dei poteri sul suo vasto territorio. I motivi della diagnosi riguardano due dimensioni: da un lato, le decisioni prese ai vertici dell'amministrazione cen-

<sup>7</sup> Si vedano gli studi di Giacomo Ferrà, *Il tessitore*, che ha insistito sulla dimensione astorica, di travestimento, della dimensione classica dei baroni come «reguli» della storiografia di età alfoncina del Panormita e del Facio, per sottolineare il passaggio ad una pluralità di modi di recepire le tensioni politiche feudali nella seconda fase della storiografia aragonese: dalla proposta dei modelli feudali 'positivi' del *De bello Neapolitano* (su cui cfr. anche Monti Sabia, *Pontano*) all'assorbimento della feudalità nella dimensione di «subditi», al rapporto tra *fides* e *obedientia* della proposta del *De obedientia* del Pontano (cfr. ora Cappelli, *Maiestas*, pp. 138 ss.), a quella propagandistica dell'Albino, come emerge dall'*introibo* del suo *De bello Hetrusco*, sul quale cfr. Ferrà, *Il tessitore*, pp. 182 ss., Tateo, *La storiografia*, pp. 532-533, e *Note di commento* §§ 156-157.

<sup>8</sup> Per la ripresa della topica straboniana nella descrizione corografica del Regno dell'*introibo* del Collenuccio, *Compendio*, v. *Nota di commento* § 157; sull'operazione del Collenuccio cfr. Defilippis, Nuovo, *Tra cronaca*, 452-453, e Tateo, *Le Istorie*.

trale; da un altro, il concreto esercizio del potere degli ufficiali dell'amministrazione regnicola. Ed è nell'intreccio di queste due dimensioni, in un contesto documentario caratterizzato da gravissime perdite, che la riflessione dell'ufficiale de Jennaro, con il suo commento ai *regimenti* antichi e alcuni paralleli tra le magistrature antiche e quelle coeve (v. Cap. 4.3.3), costituisce un tassello prezioso nell'autorappresentazione del *regis servitium* alla fine del medioevo meridionale<sup>9</sup>. La sua lunga esperienza gli consente di rivolgere nella *medaglia* del censore Elio Peto<sup>10</sup> una critica puntuale ad alcuni meccanismi di funzionamento consolidati dalla pratica della burocrazia periferica d'età aragonese, in preciso riferimento alla prassi del prelievo fiscale. Ma se nella prima parte del *libro*, riflettendo sul rapporto tra *extrepatatione de la pecunia* e il tirannico dominio, de Jennaro aveva ripercorso solo genericamente i rischi in cui potevano incorrere tutti i reggitori, è solo nella seconda parte che il tema della pratica fiscale gli permette di discutere da vicino il rischio del *prencepe* di assumere il *nome de tiranno*. A partire dal XIII secolo, la crescente articolazione amministrativa e fiscale delle strutture statali sui territori aveva favorito le occasioni di arricchimento degli ufficiali fiscali e individuato nell'avarizia il vizio 'economico' più minaccioso nella trattatistica speculare, come emerge, ad esempio, nella fortunatissima *Summa de vitiis* di Guglielmo Peraldo<sup>11</sup>. Di fronte alla confusione in cui versa la *ministratone* degli uffici fiscali negli anni in cui è composto il *libro*, determinata dal passaggio tra il 1495 e il 1503 di tre diverse dinastie<sup>12</sup>, de Jennaro in-

<sup>9</sup> Mi è impossibile rinviare in modo esaustivo agli innumerevoli spunti suggeriti dalla riflessione storiografica sugli *officia* degli Stati tardomedievali, ai «rapporti fra pratiche di governo e pratiche sociali» e alle molteplici forme di legittimazione e di comunicazione politica, e mi limito a Chittolini, Molho, Schiera (cur.), *Origini*, Petralia, *Stato*, Lazzarini, *L'Italia*, pp. 32 ss., 94 ss. (citaz. p. 95), Castelnuovo, *Uffici*, e Id., *Uffici*. In particolare sul contesto aragonese si vedano Morelli, *Gli ufficiali*, e soprattutto tra gli studi di Roberto Delle Donne *Regis servitium*, e *Burocrazia*.

<sup>10</sup> §§ 20-21, 149-163 e *Note di commento*.

<sup>11</sup> In generale sulla trattazione dei vizi in rapporto agli abusi di potere in un'ottica di lungo periodo rinvio ai saggi raccolti in Gilli (cur.), *Pathologie*, in particolare sulla *Summa de vitiis* di Guglielmo Peraldo del 1236, dall'amplissima ricezione, cfr. Newhauser, *Pride*, p. 246, sul *Tractatus de avaricia* e la crescita delle occasioni di abusi. Per gli echi nel *De eruditione principum* dello stesso Peraldo del 1265, l'ultimo della serie degli *specula* composti prima della «introduzione massive de la pensée politique d'Aristote», che affronta, cioè, il discorso politico «presque exclusivement par les éléments de la tradition augustinienne», cfr. Vecchio, *Le pouvoir* (citaz. p. 264).

<sup>12</sup> Cfr. Hernando Sánchez, *El reino*, pp. 64 ss., Sabatini, *La transizione*, pp. 17-33; v. anche *supra* Cap. 2.4. Sulle riforme fiscali di Alfonso e Ferrante, in rapporto alla specifica esperienza di negoziazione nei parlamenti, rinvio al recente lavoro di Scarton, Senatore, *Parlamenti*, pp. 131-149, per l'età di Alfonso, e pp. 167-178, sul tema della giustizia nelle pratiche fiscali durante il regno di Ferrante. In particolare, per la riforma del fisco degli anni Ottanta con l'abolizione della tassazione

vita a riformare dalle basi l'organigramma del Regno, ponendo al *solido fundamento* dell'edificio statale il possesso delle *virtutes* etiche da parte dei suoi *regituri*. Nella sua diagnosi si sposta alla pratica fiscale sul territorio e individua i requisiti ideali del commissario, percettore e tesoriere a partire dall'*experientia* dell'*élite* burocratica dei Seggi a cui appartiene. Le virtù richieste all'ufficiale fiscale sono le stesse richieste al magistrato cittadino, unite al possesso della *sapientia*, in grado di distinguere, grazie all'educazione alle *litterae*, il gentiluomo di Seggio non più solo dal *plebeyo* napoletano, nato e dedito alle arti meccaniche (v. Cap. 5.4), ma anche dai *mercatanti per pecunie*. Il vero obiettivo della sua polemica non è, infatti, il *solo artefex* posto dal sovrano al vertice dell'amministrazione del Regno, ma anche i *mercatanti per pecunie* e la prassi degli arrendamenti<sup>13</sup>. Agli arrendamenti i sovrani ricorrevano per riparare allo stato deficitario delle finanze statali, appaltando a privati la riscossione delle gabelle e delle dogane in genere, e permettendo così un intreccio strettissimo tra attività commerciali e imprenditoriali<sup>14</sup>. De Jennaro conosce da vicino questa prassi, grazie ai numerosi incarichi di Presidente alla Camera della Sommaria, tra le cui funzioni vi era anche quelle di ispezione sull'operato di tutti gli ufficiali preposti all'amministrazione del denaro e di controllo sull'indizione degli arrendamenti e sull'attività degli arrendatori<sup>15</sup>; e conosce, quindi, le enormi possibilità di arricchimento illecito legate a questo genere di appalti, grazie anche a vicende ben note, come quelle di Francesco Coppola, o, in anni più vicini al *libro*, del catalano Pedro Tolosa<sup>16</sup>. Condanna duramente la prassi e il conflitto di interessi che oppone la *communis utilitas* (che dovrebbe guidare un agire improntato alla giustizia) al

diretta (sale e focatico), delle tratte dei grani e dello *ius exiture*, sostituite con un sistema indiretto di appalti, di dazi e gabelle sui principali beni di consumo, in due esperimenti, dal novembre 1481 al maggio 1482 e dal novembre 1484 a quello del 1485, cfr. Del Treppo, *Il regno*, pp. 122-127, Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 98 ss., con rinvii alla documentazione della Sommaria, e in relazione alla dinamica di negoziazione parlamentare Scarton, Senatore, *Parlamenti*, pp. 179-198.

<sup>13</sup> §§ 154-159 e *Note di commento*.

<sup>14</sup> Su questa prassi, come «chiave di volta per comprendere i meccanismi di trasformazione economica e politica del regno», cfr. Morelli, *Gli ufficiali*, pp. 297 ss., e soprattutto Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 98 ss.; e per le «nove imposizioni» sull'appalto delle imposte nei centri demaniali Senatore, *Una città*, pp. 132 ss.

<sup>15</sup> Cfr. Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 91 ss.

<sup>16</sup> Sul Coppola cfr. Feniello, *Francesco Coppola*. Sul Tolosa, successore del de Jennaro nell'incarico di Percettore nel 1498 v. *supra* Cap. 1.2, a proposito dei registri della Sommaria. Fu mercante dei cereali, arrendatore del fisco in numerose località, banchiere e prestatore, accusato di speculazioni finanziarie nei primi anni della dominazione spagnola: cfr. Del Treppo, *Stranieri*, pp. 207-208, Id., *Il regno*, pp. 107 ss., Hernando Sánchez, *El reino*, pp. 148 ss., e Delle Donne, *Burocrazia*, *ad indicem*.

La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento

*proprio lucro* del mercante, modulando in termini negativi il concetto di *assuefacione*. Riflette sulla patologia del potere legata al peccato dell'avarizia, trasformando l'etica del *guadagno* in uno dei rischi più pericolosi per la *ministracione* fiscale del regno:

Perché, concedendo la ministracione ad homini mercatanti per pecunie, sempre li principi et li populi usurpati serranno. Acteso che 'l mercatante non al servitio del prencepe, non a la ragione et preservatione de populi, ma solo al proprio lucro è jntento, chi dubita che 'l mercatante jn altro non have il suo obiecto ch'al guadagno? Et colluj che al guadagno è assuefacto et aveczo credere se pò che, qualora il suo guadagno davante se le rapresenta, ogne alieno servitio et beneficio pretermecte? Perché colluj che da teneri anni è visso, exercitato et abituato jn una cosa, da quella altro che la morte togliere non lo puote<sup>17</sup>.

Pochi anni prima anche Diomede Carafa aveva riflettuto sul ruolo dei «sarsituri», ovvero gli appaltatori d'imposte, sebbene in toni decisamente differenti:

Bonamente le intrate de uno Signore non sono cotante, quale sono de gabelle, dohane, herbagii, paschi, victuaglye, scafe, buoschy et de simile cose; chy bene le intende no le deve fare rescotere in dominio; ma le più parte de queste, et maxime de gabelle et passi, se deveno adrendare et vendere, ché chy altramente fa, non si li po dire buono amministratore; primo, quando li sarsituri li riscotino per loro, fanno altra diligenza, non facissero per lo Signore, ché, como pensano havino loro stipendio, non curano usare fatigha et vigilantia. El perché ne vene non solamente haversende poco, ma la diminutione de le dicte intrate. Et non s'à da guardare che quilli nde comprano, nde guadagnano, ché si li po dire guadagnano quello che lo Signore non perde et quanto più videno li altri se nce guadagna, tanto più le incantano et crescono: quello non fariano si stissero in dominio de la corte. Et cosa sta bene alli arrendaturi che non forria licito a li Signuri, tuctavolta s'à da vedere che non fazano cosa fore da lo dovere. Ma tali intrate se volino arrendare et fagorire quilli le arrendano, lli guadagnano<sup>18</sup>.

De Jennaro sottolinea i motivi di una responsabilità trasversale nell'amministrazione finanziaria che riguarda *princeps*, consiglieri, ufficiali ed *Eletti*: tutti coloro

<sup>17</sup> § 155 e *Note di commento*.

<sup>18</sup> Diomede Carafa, *I doveri*, § 37 (pp. 179, 181); sul passo cfr. anche Scarton, Senatore, *Parlamenti*, p. 180. Per le preoccupazioni del Carafa per la «salute pubblica economica» e per la sua riflessione sul rapporto tra potere politico e capacità imprenditoriale si veda ora Cappelli, *Maiestas*, pp. 175-186 (il capitolo: «Economia e sovranità», citaz. p. 183), con bibliografia progressa.

impegnati a costruire sui fondamenti della giustizia la solidità e la coesione del regno sono chiamati a contrastare ogni abuso di potere nel delicato ambito della tassazione. In modo coerente con quanto aveva indicato qualche decennio prima lo zio Goffredo di Gaeta, la gestione della *pecunia* deve tendere al mantenimento della *benivolentia* tra il principe e i sudditi, mentre le leggi che impongono *gravezze* non giustificate dall'utilità comune, ma solo dall'avarizia e dalla superbia di consiglieri (*lupi rapaci*) e ufficiali, sono contrarie alla razionalità della legge e causano l'*hodio* dei sudditi e il *precipicio* del *regimento*. Nelle parole del gentiluomo, impegnato per anni nelle province del Regno, si avverte allora l'eco delle difficoltà fiscali e del dissenso causato dalle riforme sperimentate nei primi anni Ottanta da Ferrante<sup>19</sup>.

Il tema della *pecunia* ingiustificata viene affrontato anche a proposito delle disfunzioni del *regimento* nel rapporto tra Seggi, Eletti e il corpo della città. Al nodo problematico dei rapporti tra sovrano e feudalità, e tra ufficiali regi e comunità, si allacciano allora le tensioni sociali e politiche della capitale, dove le rivendicazioni del Popolo, il confronto tra antiche e nuove casate dei Seggi e le pressioni della nobiltà *fuori piazza* generano segmentazioni significative e condizionano l'azione degli Eletti, minando la possibilità di agire in vista di obiettivi comuni. De Jennaro aveva già individuato nelle *Sei età* attraverso le parole di Diomede Carafale le cause del «mal regimento de Napole» proprio nell'assenza di *accordanza* tra i cittadini, nella mancanza di concordia e nel prevalere di interessi personali<sup>20</sup>. Ma, rispetto ai toni di profetismo delle «lugubrationi» assunti nell'ultima fase di scrittura della *Pastorale* (egl. XV)<sup>21</sup>, nel *De regimento* è in grado di procedere ad una diagnosi serrata dei motivi del cattivo funzionamento del governo cittadino. Percepisce le novità legislative come perturbazioni dell'ordine gerarchico della comunità e condanna la rimozione delle consuetudini a cui i popoli sono assuefatti (v. Cap. 4.4), assieme ai mutamenti che indeboliscono la preminenza aristocratica dei *regimenti*, causandone la *discordia* secondo i *topoi* della Roma tumultuaria (v. Cap. 4.3.1). In tal

<sup>19</sup> §§ 158-159 e *Note di commento*. Per la polisemia del sintagma nella *Pastorale* cfr. Montuori, *Note*. Sul Petrucci cfr. Vitale, *Sul segretario*, e ora Russo, *Petrucci, Antonello*; e su Onorato Gaetani v. *supra* Cap. 2.2. Sulla riforma ferrandina v. nota 12 e in particolare sul dissenso alle *nove imposizioni* cfr. Scarton, *Senatore, Parlamenti*, pp. 183-190.

<sup>20</sup> «Alla tua patria ogni saper se perde, / perché naturalmente passione / in voi se trova e la ragione se sperde. / Dimme qual è collui ch'al ben comune / pense giammai, anze ognuno tende e preme / a sua perfidia e propria opinione»: de Jennaro, *Le sei età*, V 5, 82-87.

<sup>21</sup> Secondo Montuori, *Note*, pp. 116-118, alla luce del profetismo l'autore rilegge il senso della vicenda del mondo pastorale, caratterizzata dalla vana pretesa dei lupi e dei pastori di agire senza l'aiuto di Dio.

senso affronta alcuni temi scottanti relativi al disciplinamento e alla sottomissione all'autorità della legge, sviluppando attraverso il racconto liviano i tratti del lessico classico del rivolgimento politico. Questo lessico, di marca aristotelica, aveva rielaborato il modello romano di avversione e di diffidenza alla *res novae* radicato come marca distintiva dell'ethos del patriziato come uno schema dominante nella cultura classica e medievale<sup>22</sup>, ed aveva espresso nella diffidenza verso le novità e nel rifiuto del cambiamento i motivi di legittimazione dell'ordine costituito, che era possibile innovare solo in casi di riconosciuta utilità<sup>23</sup>. De Jennaro interpreta alla luce del contesto civico dei Seggi questo lessico di avversione alle novità, recepito dalla tradizione giuridica medievale che avvicina il «novum» all'«iniquum»<sup>24</sup>, e lo modula in termini contrastivi a quello dell'*assuefazione* alle *arme* e *lictere* e al principio di legittimità gerontocratico che lo traduce. Le cause di alterazione di un corretto rapporto tra governo e comunità, garantito dal *timone de nobili* e da una limitata partecipazione del Popolo, emergono nella prima parte del *libro*, quando commenta il conflitto tra patrizi e plebei e descrive i meccanismi della alterazione democratica del *regimento* secondo la tradizione aristotelica di degenerazione della 'costituzione ideale'<sup>25</sup>. Riusa i tratti aristotelici del potere arbitrario del popolo propri della «democrazia estrema», descrivendo il *soverchio e autorevole jmperio del popolo* come una tirannide e accusando i demagoghi (*caporale*) di incoraggiare la presunzione di capovolgere l'ordine razionale della società e delle sue leggi; e rivitalizza, così, la dicotomia giuridica e antropologica autorità/diminuzione, per collocare il rapporto tra il *timone* dei nobili e il *precipitio* plebeo in uno schema che identifica il *novum* con l'*iniquum* e che oppone alla sapienza e alla prudenza dei patrizi la superbia dei

<sup>22</sup> Le basi classiche sulle opinioni contrarie al mutamento delle leggi sono Plat., *Leggi*, 797d-798d; Arist., *Pol.*, V; e II, 8 (1268b 26 ss.), che affronta, invece, le possibilità di cambiamenti; sul tema rinvio a Romano, *Allontanarsi*, con rinvii alle fonti e alla letteratura critica. Si vedano anche Thomas d'Aquino, *Summa*, Ia-IIae, q. 97, a. 2 (pp. 440-441); e Egidio Romano, *De regimine*, III ii 27-33, su cui cfr. Lambertini, *Philosophus*, p. 285. Sul carattere del *mos maiorum* v. *supra* Capp. 4.1.2 e 5.3.

<sup>23</sup> Per i motivi legati all'avversione al «nuovo» si veda Romano, *Allontanarsi*, pp. 9 ss., in particolare per il rapporto tra i concetti di «*metabolè*» (mutamento costituzionale) e «*stasis*» (ribellione), e per la tematizzazione del concetto di «novità» a partire da Arist., *Pol.*, V, e dalla tradizione giuridica romana.

<sup>24</sup> Cfr. Zendri, *Novitates* con bibliografia precedente.

<sup>25</sup> Arist., *Pol.*, III, 4, considera la 'costituzione ideale' quella in cui virtù assoluta e virtù politica coincidono, ma che si instaura in condizioni particolari. L'idea dell'allontanamento secondo lo schema monarchia-aristocrazia-politia dipende da fattori economici e demografici e la stessa distinzione delle tre forme corrette e delle loro degenerazioni è un decadimento (III, 5-7); tuttavia lo stesso Aristotele rifiuta un processo univoco di trasformazione delle forme di governo (V, 12).

tribuni popolari, violenti e intemperanti<sup>26</sup>. Con il nodo dei tumulti – che con Machiavelli avrebbe ribaltato l'antica tradizione di pensiero fondata sulla necessità di perseguire la concordia e di superare le fazioni – il gentiluomo interiorizza in una prospettiva anti-tribunizia la tradizione di condanna dei regimi popolari. A Napoli le tensioni derivate dall'esclusione dal governo del Popolo e delle *élites* fuori piazza con la rottura del monopolio d'età aragonese sembrano profilare i rischi indicati da Aristotele nella caduta delle costituzioni aristocratiche e oligarchiche (*Pol.*, IV, 12; V, 7). Tuttavia, componendo parte del *De regimento* dopo la conquista spagnola della capitale (maggio del 1503), de Jennaro è in grado di individuare tra le cause che hanno condotto la città alla *ruyna* non solo il conflitto e le alterazioni democratiche del *regimento*, ma anche la negligenza degli ultimi sovrani. Il suo è un atto di accusa lapidario contro i successori di Ferrante e i sovrani francesi, tutti egualmente responsabili ai suoi occhi del *pessimo, anzi nullo regimento* della capitale:

Li exempij ne son visti jn quisti anni proximi preteriti fra le guerre succiese de li jnvadimenti de Francise in quisto nostro Sicolo regno, che per havere pessimo, anzi nullo regimento la città nostra, tucto per causa de li nostri pñncipi che cossì hanno voluto et consentito, sono facte tante mutatione senza observantia de demonstrazione, de animo et de honore ad loro precipicio et ruyna, che, se regimento ve fusse stato, como jn le altre città sono, non serriano cossì exructe et stravocchevolmente jn le revolutione che semo corsi adcascate<sup>27</sup>.

La responsabilità delle *tante mutatione* causate dai *regituri* plebei e da alcuni demagoghi-*caporale* vanno imputate alle iniziative sbagliate e al disinteresse dei sovrani che hanno consentito la degenerazione (*revolutione*) del governo napoletano. Il rispetto dei re per le antiche consuetudini del *caput regni* si era fondato su una tradizione di amore reciproco e di fedeltà tra i napoletani e i Trastámara, che aveva trovato il suo *exemplum* di giustizia e di moderazione in Ferrante, *prencepe* ideale e garante della *consuetudo* dei Seggi, *sencza contradictione alcuna*<sup>28</sup>. De Jennaro invita, perciò, il principe a seguire il suo modello di *moderator* e *custos*, dimostrando la sua prudenza politica in una riforma 'architettonica' del *regimento*, da attuare in stretta collaborazione con i reggitori cittadini. La difesa delle consuetudini aristocratiche del *regimento* esprime un conflitto interno alla società napoletana tra la tradizione convalidata dal tempo e il pensiero della novità, a partire dallo spazio della *domus*

<sup>26</sup> §§ 32-37, 42-46 e *Note di commento*; v. anche *supra* Cap. 4.3.1.

<sup>27</sup> § 135 e *Note di commento*.

<sup>28</sup> §§ 46, 139 e *Note di commento*.

familiare. Il contrasto tra modelli comportamentali mina l'unità della stessa famiglia, la cellula sociale di base che media tra il singolo e la comunità, secondo il parallelismo tra famiglia e comunità politica, e quello tra *vir* e *rector civitatis*<sup>29</sup>. È indispensabile una condotta parallela del *regimento* politico e di quello familiare, perché la mancata proporzione tra questi due ambiti ha immediate ripercussioni sull'ordine sociale cittadino e incide sul suo spazio della decisione politica, come dimostra la protesta delle matrone romane per abolire la *Lex Oppia*<sup>30</sup>. Il coinvolgimento sfrontato delle antiche donne, le loro *costernationes*, la loro assenza di  *pudor* nel ricorrere ad ogni mezzo pur di ottenere l'abrogazione di una legge severa, minaccia lo spazio della decisione politica come una *secessio* di genere e diventa per il gentiluomo un'occasione per riflettere sul problema dell'*exornatione* e della *reconnaissance* delle più antiche famiglie di Seggio, in rapporto ai rischi d'impoverimento provocati dal lusso e alla rottura dell'*ordo* familiare (v. Cap. 5.1.3).

Il *pessimo anzi nullo regimento* napoletano non è determinato solo dal *soverchio* potere del Popolo e dalle minacce all'ordine aristocratico familiare, ma soprattutto dalle patologie che nascono dalla gestione dei Seggi, le cellule che a Napoli raccordano la famiglia al *regimento* cittadino. Prima di chiarire la durissima diagnosi del sistema dei Seggi occorre ricordare, però, che ancora oggi, a causa delle gravi perdite della documentazione medievale, conosciamo molto poco sulle funzioni del Tribunale di San Lorenzo e degli uffici dei Seggi nobili. Le competenze degli *Eletti* sono documentabili solo a partire dai *Capitula regi* del 1476 (v. Cap. 4.1.1), mentre quelle dei reggitori dei Sedili, i *Sei* (e i *Cinque* solo a Nido), sono regolate dagli statuti di ciascun Seggio e da alcuni frammenti presenti nella documentazione allegata dai processi di reintegra ai Seggi seguiti alla serrata aristocratica di metà del Cinquecento. Sebbene questa documentazione – opportunamente decostruita delle implicazioni legate alle strategie di autorappresentazione familiare – lasci intravedere l'esistenza di una notevole documentazione prodotta dagli uffici dei Sedili già nel corso del Quattrocento, bisogna evitare il rischio di ricostruire anacronisticamente le loro competenze<sup>31</sup>. I forti limiti documentari impediscono, quindi, di conoscere

<sup>29</sup> §§ 107, 172 *Note di commento*; v. *supra* Cap. 5.1.3. Sulla riflessione di Leon Battista Alberti rinvio unicamente a Danzi, *Fra oicos*, e per la sua presenza nella struttura del *De obedientia* pontaniano a quanto dirò nel prossimo paragrafo.

<sup>30</sup> §§ 88-102, 108 e *Note di commento*.

<sup>31</sup> Metteva in guardia dai rischi di una riproposizione acritica di tale documentazione già Del Bagno, *Reintegrazione*. Per la organizzazione cinquecentesca dei Seggi cfr. Muto, *Gestione*, e Id., *Le tante città*, pp. 47-49.



l'organigramma di ciascun Seggio e gli specifici strumenti di raccordo tra i Sedili, la giunta e gli altri uffici del *regimento* della capitale alla fine del medioevo. A fine Quattrocento il riferimento costante alla forza della consuetudine nella normativa superstita traduce la *vetustas* dell'uso politico dello spazio urbano da parte dei Seggi nobili, legittima *ab antiquo* il diritto dei *Sei* e dei *Cinque* ad esercitare le funzioni di bassa giustizia tra i gentiluomini e regola la rappresentanza politica degli *Eletti* a San Lorenzo. I nodi attorno ai quali si gioca la competizione politica tra nobili e popolari, lo si è visto, riguardano la concessione della cittadinanza, la gestione della *grassa* e della polizia urbana, nonché il sindacato sugli ufficiali della capitale (v. Cap. 4.1.1); ma ci sono ancora numerosi altri aspetti da chiarire per quanto riguarda le funzioni giudiziarie ed altre competenze interne ai Seggi<sup>32</sup>.

Se ad un primo sguardo i limiti documentari impediscono di comprendere la portata della diagnosi e del progetto del de Jennaro, tuttavia, è lo stesso gentiluomo a favorire la nostra comprensione del sistema istituzionale della capitale, denunciando le forme patologiche del potere napoletano. Nel commentare l'*experientia* antica individua alcuni nodi problematici in diversi punti del *libro*, prima di spezzare la continuità delle *medaglie* e di esporre il progetto di riforma. Se l'appartenenza ai Seggi nobili era stato il filtro di accesso esclusivo all'arena politica prima che con Carlo VIII fosse ripristinata la rappresentanza politica dei *citadini*, non conosciamo, tuttavia, praticamente nulla sui sistemi di scelta e di cooptazione che regolano il rapporto tra i Seggi nobili e il Tribunale prima del 1495 né se siano stati modificati in seguito a quella data. E non aiuta in tal senso nemmeno il linguaggio normativo dei Capitoli, che definisce in termini unitari la preminenza politica dei Seggi nobili, ma si richiama solo in modo generico alle loro consuetudini *ab antiquo*. Così avviene nei *Capitula* concessi dal 1476 al gennaio del 1495, in quelli ottenuti sotto il dominio francese e durante la restaurazione aragonese, fino alla *Sentencia* tra nobili e popolari del luglio 1498, un momento fondamentale di riconoscimento del capitale consuetudinario dei Seggi nobili, alla quale si riferiranno espressamente i *Capitoli* concessi a Segovia dal Cattolico nel 1505<sup>33</sup>. In tale contesto è significativo

<sup>32</sup> Mi limito a ricordare un solo accenno presente nei Capitoli del 1476 alle competenze giudiziarie dei Seggi: «Item che nullo ufficiale se habbia da intromettere in le differentie de li gentilhomini de li Segi reservato dove fosse effusione de sangue, ma solum lo habia ad conoscere li Sei del Segio, come è consueto», in *Privilegij*, f. 26r (cap. XLVIII), confermato dai Capitoli di Segovia, *ibid.*, V, f. 39v. Per un quadro delle capitolazioni sulle competenze cittadine v. *supra* Cap. 4.1.1.

<sup>33</sup> *Ivi*: «Item quod dicti nobiles, ut moris est teneant et habeant in quolibet Sedile sex seu quinque et alios officiales iuxta eorum consuetudinem»: Schipa, *Il popolo*, pp. 478-489, e D'Agostino, *La capitale*, pp. 86 ss.

come nel 1484 Ferrante, dopo aver appreso «quali inconvenienti erano per seguire quanto a lo facto de lo imbussulare deli sei del regimento della città di Napoli», dimostri la sua intenzione di scrivere al capitano e agli *Eletti*, convinto che costoro non «debeano innovare cosa alcuna contro de la *consuetudine*, ma debiano seguire lo *stile antiquo*»<sup>34</sup>. Dell'esito della vicenda non sappiamo nulla, ma è plausibile che il frammento ci indichi come la disputa sulle precedenze del 1488 e la spinta a formalizzare un'alternanza *pro ordine servanda per rotam* degli *Eletti* alla carica di Sindaco e nella ritualità pubblica vadano considerate come tentativi di ricomposizione degli equilibri di un *regimento* già in crisi, che mira ad un suo rinnovamento<sup>35</sup>. Un ventennio più tardi, de Jennaro teorizza un progetto a partire dalla diagnosi delle malversazioni popolari negli anni 1496-1497 e dalle difficoltà vissute dalla capitale durante la guerra. A tale esperienza rivolge particolare attenzione per le difficoltà di approvvigionamento della capitale, alla pari del Pontano, che nel maggio del 1503 vi dedica il suo «estremo autografo». Rivolgendosi a nome degli *Eletti* a Luigi XII, Pontano denuncia lo stato di abbandono della città dopo le prime sconfitte inflitte ai Francesi e prima della resa al Gran Capitano, lanciando un duro atto di accusa contro il malgoverno francese, colpevole di aver ridotto alla fame i napoletani con atti di sopruso, che avevano compromesso l'approvvigionamento della capitale e la stessa possibilità decisionale degli *Eletti*, gli unici governanti rimasti in città<sup>36</sup>. Se il problema della *grassa* è al centro dell'interesse del *De regimento*, a partire dalla prima *medaglia* repubblicana del console Giganio<sup>37</sup>, per de Jennaro la sua cattiva gestione non è, però, un'occasione per accusare i governanti francesi, ma una possibilità per procedere ad una diagnosi più ampia delle disfunzioni dei meccanismi di governo della capitale e delle sue patologie del potere. La possibilità di una corretta gestio-

<sup>34</sup> Cfr. Barone, *Notizie*, p. 759.

<sup>35</sup> De Blasiis (cur.), *De precedentia nobilium sedilium in onoribus et dignitatibus occurrentibus Universitati Neapolis*, dal primo dei dieci volumi *Precedentiarum*, conservati a fine Ottocento nell'Archivio Municipale, con gli atti e le notizie delle cerimonie degli Eletti e del Sindaco dal 1448 al 1554, cfr. D'Agostino, *Napoli*, p. 45.

<sup>36</sup> Cfr. Monti Sabia, *L'estremo autografo*, pp. 212-213, che data la lettera all'11 maggio del 1503. Ma si veda per un contesto precedente, risalente al 1496, Joan Ram Escrivà a Ferdinando II d'Aragona e Isabella I di Castiglia, Napoli, 9.i.1496, *Corrispondenza di Joan Ram Escrivà*, doc. 20 (p. 29): «E más á de concordar y acabar el dicho prior con el visorey: que enbía a eta ciudat IIII<sup>m</sup> salmas de trigo y de farina lo más presto que pueda y qu'este trigo el visorey lo merque fiado o con dineros prestados o como quiere, y que lo enbía acá que allá no se puede enbiar dineros que no [e]s posible, y esta provisión es tanto necesaria, que sin ella no se puede conservar sta ciudat»; e ancora sulla conservazione della capitale e la sua dipendenza dal grano siciliano: doc. 22 (p. 35).

<sup>37</sup> §§ 15-17 e *Note di commento*.

ne della grassa dipende dal possesso delle virtù dei *regituri* e del principe a tutti i livelli della gerarchia amministrativa del Regno e la sopravvivenza materiale della comunità come *corpus* (secondo un metaforismo del corpo centrale nel *libro*, come spiegherò tra poco) risiede nella cura alimentare dei suoi stessi membri. Questa cura dipende dall'azione congiunta di coloro che sono chiamati a reggere la comunità e a conservare in salute e in un'unità il suo *corpus*: i medici sono allora i suoi reggitori, nobili di Seggio, *sagii plebey* e ufficiali periferici, e dalla loro capacità di mantenere sano e unito il *corpus* politico dipendono il *ben vivere* e il disciplinamento sociale. La loro assenza non deriva solo da un *pessimo reggimento* né è solo causa di eversione dell'*ordo* gerarchico, ma è anche il risultato di azioni sbagliate e di negligenze accumulate nel tempo, che hanno coinvolto le responsabilità degli stessi sovrani. Nel *mal regimento* della grassa emergono, quindi, le problematiche legate all'incapacità dei reggitori e dei sovrani di gestire il sovrappopolamento della capitale alla fine del medioevo, destinate ad esplodere nel XVI secolo in tutte le loro gravissime conseguenze<sup>38</sup>.

De Jennaro rivolge forti accuse alle malversazioni degli amministratori locali, colpevoli di esasperare le tensioni sociali e di acuire le difficoltà del conflitto. Se l'interesse primario è la vigilanza sull'approvvigionamento delle derrate, la mancanza di trasparenza nei meccanismi di rifornimento e nella disciplina dei prezzi e delle vendite dei beni alimentari sono i principali abusi di potere dei reggitori cittadini. Gli *Eletti*, ai quali spetta *ogni vivere bono et salute de la patria*, sono accusati di mancanza di vigilanza e sono indicati come i principali responsabili della confusione della gestione della grassa nella capitale. La loro normale incapacità si acuisce nelle emergenze, quando, di fronte all'accaparramento e alla licenza dei *mercatanti*, essi appaiono totalmente incapaci di provvedere al bene comune e di imporre il proprio comando. Il problema per de Jennaro non è riconoscere ulteriori poteri agli *Eletti*, ma individuare e neutralizzare i motivi che favoriscono gli abusi di potere, ossia l'influenza delle consorzierie aristocratiche dei Seggi sulla giunta e le occasioni di corruzione tra *regituri* e *mercatanti*. Il *pessimo regimento* di cui sono responsabili gli *Eletti* è una completa inversione dell'*ordo* gerarchico, che rende deboli e condizionabili i controllori e affida la sorte della comunità a coloro che devono essere controlla-

<sup>38</sup> Per il passaggio dai 155.000 abitanti del 1528 ai 212.000 del 1547 e per le trasformazioni sociali cfr. Muto, *Le tante città*, con bibliografia precedente, e Id., *Urban Structures*. Sui problemi dell'approvvigionamento nel lungo periodo cfr. Berengo, *L'Europa*, pp. 33 ss., e *passim*; e in un quadro mediterraneo il collettaneo Marin, Virlovet (cur.), *Nourrir*; mentre per la legislazione del primo Cinquecento cfr. Ascione, de Negri, *I Capituli*.

ti, ossia a tutti gli esercenti della capitale (*beccari*, panettieri, venditori, pescivendoli, etc.), veri e propri *usurpatori* della collettività durante le crisi di fame cittadine. De Jennaro sa che l'incapacità dei reggitori è una conseguenza della loro gestione corrotta e individua nell'avarizia il movente fondamentale delle occasioni di collusione tra gli ufficiali dei Seggi e gli Eletti, tutti intenti a perseguire solo la propria *ambusione*, come dimostra anche la prassi illecita di alienazione delle *comune gabelle*, necessarie all'assistenza dei poveri e ai bisogni comuni<sup>39</sup>. In particolare condanna la prassi di accumulare più incarichi, con cui i *Sei* (de Jennaro tace sui *Cinque* di Nido: v. Cap. 6.4) e gli *Eletti* rafforzano lo *status* delle casate a cui appartengono. Tale prassi definisce il *peissimo regimento* di nobili e popolari e richiama il condizionamento che famiglie e consorterie esercitano in ciascun Sedile: nella scelta degli Eletti da inviare a San Lorenzo e in quella degli ufficiali di ciascun Seggio. All'origine di tale patologia vi è allora il meccanismo corrotto che lega i Seggi alla giunta e, in particolare, una prassi consolidata nell'*officio dei Sei*, i cui membri, in *esso midesmo officio stando*, brigano per diventare al termine del loro mandato *Eletti* con pratiche clientelari e di corruzione<sup>40</sup>. Se l'autore, revisionando la copia nel 1504, data una sua accusa nella prima parte del *libro* al 1500, precisando di scrivere in un contesto successivo, non è, però, possibile individuare ai primi del Cinquecento interventi di correzione al sistema. I Seggi sembrano continuare a scegliere l'*Eletto*, rafforzando il senso delle solidarietà claniche tra *domus* e *gentes* di radicamento storico ed elaborano specifici linguaggi dell'esclusione che riscrivono i caratteri dell'appartenenza aristocratica e i criteri della partecipazione politica delle casate di nuova ascrizione. Gli esempi sono offerti dai Capitoli di Montagna del 1500:

Jtem secondo è consueto li Sei eleggino tutti li ufficiali del Seggio, et anco eleggino li gentilhomini in tutti honori particolari, se declama et ordina siano almeno quattro <di> sei ad eligere dui Eletti della città, secondo è consueto del nostro Seggio, di età de anni quaranta in su, per uno anno ò vero per sei mise, secondo farranno li altri Sieggi, quando fo necessaria farse la electione non essendoce quattro <di> sei, se debbia invocare la piazza in lo modo sopraditto<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> Si vedano §§ 16, 61-65 e *Note di commento*.

<sup>40</sup> § 62 e *Note di commento*.

<sup>41</sup> «Jtem che tutti gentilhomini siano tenuti et debbiano venire ad sedere dentro lo Sieggio della Montagna» e «Se alcuno gentilhomino antico vivendo nobilmente tanto del regno quanto extraregno, volendo habitare in lo tenimento del Seggio possa con volontà delli gentilhomini in lo modo sopraditto gaudere li honori del Sieggio, ma non habbia la voce in creare altro gentilhomino de novo né es-

E in termini analoghi dai Capitoli del Seggio di Nido del 1507:

Item è stato approntato che da cqua avante li Cinque che pro tempore serrano debiano cum grandi advertentia actendere ad creare lo Eletto che sia persona che habia lle parte necessarie et conveniente al ditto officio, quale creatione debia fare collo parere de li altri gintilomini de la piazza, como è solito, quale Eletto quilli che have da essere da jennaro per tutto jugnio, debia essere creato per li Cinque che sono fatti de lo mese de jennaro, quale elezione se debia fare quindici dì primo che se esca da lo officio<sup>42</sup>.

Le accuse rivolte nel *libro* ai condizionamenti familiari sulle scelte politiche dei Seggi riguardano anche le forme del consumo sacro dello spazio urbano, e tra queste, come si è visto per le famiglie Acquarie del Seggio di Porto (v. Cap. 2.3.1), il possesso dei diritti di iuspatronato sulle staurite era percepito come un componente importante dell'autorappresentazione delle antiche famiglie di Seggio. Finora quella del de Jennaro è l'unica voce nota a scagliarsi contro l'associazionismo stauritario e a denunciare il divario tra le finalità assistenziali e le illecite occasioni di guadagno che nascono dalla gestione in comproprietà delle sue rendite<sup>43</sup>, paragonando alla *scelerata avaritia* del luogotenente di Scipione, Pleminio, l'empietà e l'avidità dei gentiluomini che si appropriano delle *jntrate et reddite* stauritarie. Se, però, è stata sottolineata la capacità economica di questi enti, i meccanismi della loro gestione e della nomina dei *mastri della staurita* sono ancora in gran parte sconosciuti<sup>44</sup>.

sere Sei del Seggio né Eletto della città infra termino de anni quindici, et in casu moresse infra detto tiempo li suoi figliuoli restanto obligati ad ditti condicioni duranti ditti anni quindice vivendo nobilmente»: *Ordinacione* in Bolvito, *Variarum rerum*, in Napoli BN, *San Martino*, ms. 441, cc. 16r, 17v-18r.

<sup>42</sup> *Capitoli del Seggio di Nido*, in Vitale, *Élite*, p. 127; cfr. anche Muto, *Interessi*, p. 631.

<sup>43</sup> Cfr. Ambrasi, *Strutture*, p. 28; e Vitolo, *Culto*.

<sup>44</sup> §§ 64, 68 e *Note di commento*. Come ha ricostruito Vitolo, *ibid.*, p. 84, la gestione della staurita poteva passare in eredità alle istituzioni del Seggio. Sulle staurite delle «sex familiae» «Acquarie» del Seggio di Porto, oltre a quanto discusso *supra* Cap. 2.1.3, ricordo come lo stauritario fosse eletto su un antico ordine di alternanza ogni due anni dalle famiglie Dura, De Jennaro, Strambona, Venata, Macedonia e Pappacoda: cfr. Ceci, *Le chiese*, p. 404. Per quanto riguarda il Seggio di Nido, nei *Capitula* del 1507 è stabilito che solo a partire da quel momento i *Cinque* creano i *mastri* della staurita di *Sancto Angelo*: «Item è stato appontanto che da cqua avante li Cinque che seranno del mese de jugnio debiano eligere et creare li mastri de Sancto Angelo et lo mastro de la hostarita del Segio, quali officii durano per uno anno et li Cinque che seranno nel mese de decembro debiano creare li procuratori de le ecclesie del Segio et lo capitano de la Piazza quasi similmente debiano durare per uno anno faciendo ditte elezione con lo parere de li gentilomini del Segio, come è solito», in Vitale, *Élite*, p. 127; cfr. anche Muto, *Interessi*, p. 631; e sull'uso sacro dello spazio urbano del Seggio di Nido Vitolo, *Ordini*, e Miele, *Ricerche*.

Per l'anziano gentiluomo l'abuso dei diritti di *juspatronato* risiede nella collusione tra i procuratori delle *ostarite* e gli *Eletti*, che mascherano *socto colore de elemosine* la spartizione delle entrate<sup>45</sup>, e nelle pratiche di clientelismo tra le famiglie titolari del patronato<sup>46</sup>. Sviluppata a diversi livelli, dall'amministrazione fiscale a quella cittadina alla gestione del Seggio e della famiglia, la sua diagnosi individua tra le patologie che mettono in pericolo la sopravvivenza della comunità un comune denominatore nell'assenza di *accordanza*. Ed è proprio a partire dalla riflessione teorica sviluppata attorno a questo nucleo semantico che egli costruisce la sua proposta di *optimo regimento*.

## 6.2. *L'accordanza e la repubblica*

De Jennaro riflette sul rapporto tra unità della comunità e unità del governo, e oppone al *pessimo regimento* partenopeo una proposta teorica di *optimo regimento*, fondato su un sistema di virtù politiche (v. Cap. 5) e su alcune nozioni di interesse collettivo, come *repubblica* e *beneficio commune*. Tali nozioni sono focalizzate nel commento a Livio e riattivate attorno all'idea di *accordanza*, un concetto-cardine della proposta del *libro*, che annoda nuclei semantici riferibili a differenti lessici politici in rapporto alle specifiche problematiche napoletane del consenso e della legittimità. Si tratta di nozioni, com'è noto, ampiamente diffuse nell'orizzonte di senso teorico-politico degli ultimi secoli del medioevo, che risalgono alla tradizione greca e all'elaborazione giuridica, filosofica e storica dell'antica repubblica romana. Concettite come i fondamenti di ogni giusto rapporto tra governo e comunità politica e adattate ai problemi scaturiti dal processo di rafforzamento territoriale delle formazioni politiche tardomedievali, tali concettualizzazioni vanno analizzate al di là della fissità del lessico, in rapporto ai singoli contesti in cui vennero riattivate, come valori fondamentali di diverse famiglie dei linguaggi politici bassomedievali e non come componenti di uno specifico linguaggio repubblicano, in grado di custodire in *tunnel* cronologici lunghissimi i loro significati originali. Come ho accennato nell'*Introduzione*, la revisione del paradigma repubblicano ha dimostrato che queste nozioni sono state rielaborate di continuo durante il tardo medioevo, come parti di un patrimonio concettuale polisemico che si rifaceva all'immaginario politico della

<sup>45</sup> § 64 e *Note di commento*.

<sup>46</sup> Cfr. Vitolo, *Culto*, p. 83.

*polis* greca e della *respublica* romana (e non ad una presunta idea di «classical republican tradition», di per sé anacronistica)<sup>47</sup>, e che non sono state affatto patrimonio esclusivo dei regimi comunali di Popolo o del *Civic Humanism*. Il lessico giuridico romanistico e il pensiero aristotelico-tomistico offrivano gli strumenti concettuali per riflettere su tali nozioni già prima e poi anche dopo l'esperienza comunale, per affrontare i problemi che emergevano nei rapporti tra comunità e governo anche in formazioni territoriali più complesse. Mediate nel corso del Trecento da linguaggi eterogenei (giuridici, filosofici e iconografici), queste nozioni si ibridano e si contaminano con linguaggi differenti, come quello della regalità, e arrivano al classicismo quattrocentesco al di là delle schematizzazioni semplificanti proposte dall'antitesi *repubblica* vs. *monarchia*. Analizzare il riuso di queste nozioni nel *De regimento* del de Jennaro, sul piano della riflessione teorica e su quello pragmatico della dimensione politica locale, può essere, allora, un'occasione per negare valore a tale dicotomia, inconcepibile prima del repubblicanesimo moderno, e per restituire i riusi della terminologia politica antica nello specifico contesto napoletano. Non si tratta di giustificare «una singolare mescolanza di spirito repubblicano e monarchico» per quegli autori che riusano concetti di un presunto e coerente ideario “repubblicano” nei trattati composti in ambito principesco, né di stupirsi di fronte a «paradossali combinazioni»<sup>48</sup>, considerandole il frutto di opportunismo e di adulazione cortigiana. Le nozioni d'interesse collettivo del *libro* di matrice aristotelica, ciceroniana e agostiniana vanno, invece, localizzate nell'esperienza napoletana e osservate nelle loro oscillazioni semantiche, come indicatori delle trasformazioni sociali e politiche, senza semplificare *a priori* l'orizzonte di senso in cui compaiono.

Grazie a queste nozioni de Jennaro interpreta il lessico civico di legittimità dell'antica nobiltà di Seggio e lega il concetto di *assuefazione* di marca aristotelica ad una teoria organicistica di *optimo regimento*. Manipola i materiali antichi in rapporto alle tradizioni napoletane di autorappresentazione civico-aristocratica e della regalità aragonesa e fa dialogare lessici diversi su un doppio registro: uno teorico-nor-

<sup>47</sup> «There is a significant degree of anachronism in describing classical authors such as Cicero and Sallust as “republicans”, and if there is any classical republicanism it postdates what we anachronistically call the “republics” of Athens and Rome. [...] The problem with supposed classical republican tradition is that there was no word in ancient Greek or classical Latin that corresponds to our word “republic” and “republican”. The idea of a classical republican tradition is thus inherently anachronistic»: Wootton, *The True Origins*, pp. 271-272. Oltre a quanto indicato nell'*Introduzione*, sul tema della commistione e le possibilità di contaminazione dei linguaggi politici cfr. Quagliani, *Il tardo medioevo*.

<sup>48</sup> Così Altamura, *La letteratura volgare*, p. 553.

mativo, relativo ai principi teorici e alle finalità dell'*optimo regimento*, e un altro, proprio della testualità pragmatica, riguardante il progetto di riforma del *regimento* e il modo in cui il “nuovo” risponde alle trasformazioni della capitale. Il progetto non è, quindi, una digressione occasionale nella sequenza di *medaglie*, ma appare teorizzato nell'economia complessiva del *libro* già nelle sue prime pagine<sup>49</sup>, anche se solo nella parte dell'opera databile al 1504 de Jennaro riflette esplicitamente sulle fonti della sua proposta. Dopo aver presentato il progetto di riforma il gentiluomo ricorda la sua diretta esperienza, *la quale è maestra de tucte le arte*, riferendosi, però, direttamente solo alla riforma degli Statuti leccesi che aveva coordinato nel 1479 (v. Cap. 2.2). Lanziano gentiluomo sa che l'esperienza da sola non è, però, una legittimazione sufficiente per riformare l'architettura costituzionale della capitale, se non accompagnata dalla riflessione sulle *lictore*, sugli autori della teoria politica classica e medievale. Ecco allora comparire i nomi di Aristotele, Tommaso d'Aquino ed Egidio Romano, ma anche di Platone (protagonista di una *sententia* da Val. Max., II 2 ext.4, relativa alla necessità di porre i filosofi al governo o di avere re sapienti) e di Cicerone, posto implicitamente tra gli scrittori che del *regimento de la republica hanno scripto* e richiamato grazie ad Agostino solo dal *De re publica* e mai dal *De officiis*<sup>50</sup>. Pur non essendo oggetto di riscrittura, questi autori rappresentano i fondamenti della sua proposta di *optimo regimento* ed è allora significativo come egli escluda da quest'elenco Agostino.

Il *De civitate Dei* è una presenza strutturale nei primi capitoli del *libro*, mentre, fatta eccezione per due brevi *excerpta*, il suo riuso scompare dalla seconda sezione<sup>51</sup>. Ciò testimonia un cambiamento nel modo di rappresentare l'*experientia* di Roma antica e conferma l'ipotesi secondo la quale il gentiluomo compose il *libro* in tempi differenti (v. Cap. 1.3). La presenza di Agostino è fondamentale nelle *medaglie* dedicate alla I Decade, per impostare i criteri di un'interpretazione complessiva

<sup>49</sup> § 17 e *Note di commento*.

<sup>50</sup> §§ 141, 162 e *Note di commento*. Oltre ai numerosi lavori già indicati sulla ricezione del *corpus* aristotelico ai Capitoli 4 e 5, sulla riflessione politica di Tommaso d'Aquino e in particolare sulla *Sententia libri Politicorum*, sulla *Summa* e sul *De regno*, mi limito a rinviare in generale a Vasoli, *Il pensiero*, Dolcini, *Prolegomeni*, e a Id. (cur.), *Letà*. Sulla ricezione e sulle molteplici modalità di lettura del *De regimine principum* del Colonna v. *supra* Capp. 3.1.2 e 4, sottolineando con Briggs, *Giles de Rome's*, pp. 50-51, come fu concepito anche come compendio della filosofia morale aristotelica e associato agli estratti dell'*Etica* e della *Politica* ad uso universitario; in particolare per il terzo libro cfr. Lanza, *La Politica*, e Lambertini, *Philosophus*; e per il secondo Id., *A proposito*. Sulla ricezione della *Repubblica* platonica v. *supra* Cap. 5.

<sup>51</sup> §§ 81, 42 e *Note di commento*.



dell'esperienza di Roma antica all'interno di una visione sincretistica della *historia salutis*. Per definire un equilibrio tra la tradizione classica e quella cristiana, de Jennaro ricorre al modo in cui il *De civitate Dei* aveva conciliato la classicità pagana con la visione del tempo storico cristiano, sistemando la vicenda terrena di Roma all'interno di una prospettiva escatologica di storia universale. Grazie ad Agostino riesce a moderare l'entusiasmo per una società pagana e a riflettere su alcuni nodi fondamentali della storia di Roma arcaica. Ad esempio, nel racconto liviano della *ktásis*, quando affianca il mito delle origini e la leggenda dei gemelli da *De civ. Dei*, XVIII, 21; o nella *medaglia* del ratto delle Sabine, quando chiosa il racconto liviano con il confronto agostiniano tra la norma etica politeista e quella cristiana (da *De civ.*, II 17) e a proposito della violenza della storia più antica di Roma riconosce il fondamento naturale del diritto e dell'etica antica, richiamandosi all'*auctoritas* di Sallustio (e quindi all'idea di decadenza della *virtus* e di crisi della repubblica). Con il *De civitate Dei* de Jennaro riesce così a «salvare» l'esemplarità della Roma antica e ad assimilare nella visione cristiana della storia la concezione civico-gentilizia liviana con cui struttura il *libro*<sup>52</sup>, ma recupera anche alcuni concetti fondamentali della tradizione filosofica e storica romana. Il quinto capitolo rappresenta un'eccezione negli schemi di rapporto tra i *fontes*, in quanto interamente costruito da un lungo *excerptum* tratto dal *De Civ. Dei*, XIX, 23-24, da un libro, cioè, dedicato al tema della pace, intesa come tranquillità dell'ordine derivante dal raggiungimento del fine del bene<sup>53</sup>. Commentando le azioni attribuite (erroneamente) ad unico Lucio Emilio, volte a superare le *discordie* interne ed esterne della giovane repubblica<sup>54</sup>, de Jennaro riflette sul governo in sé attraverso i fondamenti morali di ogni giusto rapporto tra governante e governati: il rispetto della religione, la giustizia e la *concordia*. Queste *tre parte* sono le condizioni che legittimano l'azione dei reggitori e garantiscono continuità e sicurezza ad ogni governo, così come emerge dalla rappresentazione agostiniana della «città dei giusti». Ricorre infatti ad Agostino, che, per verificare se l'ordinamento politico di Roma avesse costruito un vero Stato, aveva richiamato la celebre definizione di *res publica* come *res populi* del *De re publica* (I 25, 39), con cui Scipione (alter-ego di Cicerone) definiva il *popolo* non ogni tipo di

<sup>52</sup> §§ 5-6, 13-14 e *Note di commento*. In generale sull'atteggiamento di Agostino nei confronti dell'eredità antica rinvio solo al classico Marrou, *S. Agostino*, e a Polverini, *La storia*, con rimandi alle fonti e alla bibliografia. Si vedano anche le interessanti considerazioni sull'assimilazione cristiana della concezione romana civico-gentilizia di Bizzocchi, *Genealogie*, pp. 115-126.

<sup>53</sup> §§ 25-29 e *Note di commento*. Cfr. Goisis, *La guerra*, con bibliografia precedente.

<sup>54</sup> §§ 18-23 e *Note di commento*.

aggregazione umana, ma solo la *compagnia de homini accompagnata per consentimento de ragione et per comone utilità* («coetus hominum iuris consensu et utilitatis communionem sociatus»)<sup>55</sup>. Nella rappresentazione della «città dei giusti» la vera giustizia, che imponeva il culto di un unico Dio e la sottomissione degli istinti alla ragione, appariva il fondamento stesso di legittimità di un popolo, perché in sua assenza (proseguiva, seguendo Cicerone) non sarebbe esistito un popolo e nemmeno uno Stato (*respublica*), come cosa del popolo (*res populi*). Ma Agostino non si fermava qui e precisava poi il senso di congregazione *de homini* e *non de bestie*, definendo il popolo anche come *multitudine de homini per concordevole comunione de le cose che ama* («coetus multitudinis rationalis rerum quas diligit concordi communionem sociatus»), individuando negli oggetti d'amore i significanti di ogni società politica e riconoscendo sulla base della *concordevole comunione* di interessi l'esistenza di un popolo e di uno Stato romano prima della rottura della concordia con le guerre civili<sup>56</sup>.

Con questo lungo *excerptum* de Jennaro presenta così in una delle prime *medaglie* del *libro* alcuni concetti fondamentali della rappresentazione antica e medievale dei sistemi politici urbani e li riattiva come parametri della sua proposta di *optimo regimento*. Legittima gli scopi perseguiti dall'esperienza antica e traduce tali nozioni pragmaticamente nei principi direttivi del suo progetto di riforma. A questo fine riusa i criteri laici di legittimazione della definizione cicero-agostiniana di *universus populus* in quanto comunità politica, come *compagnia de homini* distinta da *ogni brigata de moltitudine*: l'universalità del diritto, che nasce dalla vera giustizia, e la concordanza degli interessi, l'utilità o bene comune<sup>57</sup>. È interessante notare che Agostino non si richiamava solo al primo libro del *De re publica*, ma anche al terzo, in cui Scipione affermava che la *res publica* smetteva di esistere quando cessava di essere *res populi*, se veniva a mancare la possibilità di uno *iuste gerere*, «sive ab uno rege sive a paucis optimatibus sive ab universo populo»<sup>58</sup>; e che tale uso di *res publica* aveva

<sup>55</sup> La ripresa dei contenuti ciceroniani trova il suo nucleo significativo in Aug., *De Civ. Dei*, II 21, dove sono riassunti i temi principali della fine del II e del III libro del *De re publica* di Cicerone: cfr. Kempshall, *De Republica* I.39.

<sup>56</sup> §§ 24-29 e *Note di commento*.

<sup>57</sup> § 142 e *Note di commento*. Pontano, *De obedientia*, f. 28r, riusa la definizione da *De Civ. Dei*, II 21, 1-2 e XIX 21, 1, riferendola alla *civitas*, mentre Agostino parla di *populus*, come notano Finzi, *Re*, pp. 42, 88, e Cappelli, *Prolegomeni*, p. 65 nota.

<sup>58</sup> «[Scipio]...colligit tunc esse rem publicam, id est rem populi, cum bene ac iuste geritur sive ab uno rege sive a paucis optimatibus sive ab universo populo»: Aug., *De civ. Dei*, II 21, 2, che riassume Cic., *De rep.*, III 31, 43-35, 47; sulla centralità di questo passo cfr. Mineo, *Liberté*, p. 217, che precisa: «le travail de réemploi et d'adaptation du langage aristotélicien n'introduit jamais, ou

trasmesso alla cultura medievale un atteggiamento di relativismo per le diverse forme di governo prima delle traduzioni aristoteliche. Già prima della seconda metà del Duecento il terzo libro del *De re publica*, grazie ad Agostino, era un luogo fondamentale per dimostrare l'«impossibilità» di considerare repubblica e monarchia come forme antitetiche (come farà, invece, il repubblicanesimo moderno), se si pensa poi come gli scolastici contrapponevano «*politiae rectae e corruptae*» (governi legittimi e illegittimi) e come al popolo l'aristotelismo riconosceva la titolarità di una delle tre forme legittime di governo, la *politia* o *regimen ad populum* (e della sua corrispondente degenerazione), e se si considera (con Igor Mineo) quanto erano diffuse le «forme comunitarie di organizzazione politica, fondate su procedure di partecipazione collettiva alla presa di decisione» prima dei processi di rafforzamento dei governi territoriali e della elaborazione giuridica e filosofica di questi concetti<sup>59</sup>.

Insomma, il radicamento delle forme di partecipazione collettiva alla decisione politica e il relativismo di matrice aristotelica per le forme di governo spiegano perché fino alla seconda metà Quattrocento *res publica* sia un termine dalle frontiere semantiche fluide. Rispetto all'ambiguità del greco *politeia*, inteso da Aristotele nel senso generico di 'costituzione' e in quello specifico di una delle tre forme legittime di costituzione, che fonde elementi oligarchici e democratici, il latino *res publica* di Cicerone aveva esteso il suo spettro semantico a connotazioni morali positive che rinviavano ad una nozione di interesse comune antitetica alla logica individuale o di fazione e ad un'idea di divisione del potere opposta alla sua concentrazione. Probabilmente (come ha sottolineato James Hankins) è proprio l'assenza di un «termine analitico, neutrale da un punto di vista morale per 'costituzione'» nel latino degli umanisti a generare le ambiguità della storia del termine<sup>60</sup>. Come ho accennato a proposito della centralità del concetto umanistico di *virtus* (v. Cap. 5.1.1), la filosofia

presque, d'interprétations dichotomique de la taximonomie des forme de gouvernement, ni dans un sens descriptif, ni dans un sens normatif» (pp. 219-220).

<sup>59</sup> Rinvio a supra Cap. 5.1.1. nota 9; e a Mineo, *ibid.*, p. 219. Sulle procedure della partecipazione allo spazio della decisione politica, in riferimento alla funzione del dibattito pubblico in età comunale cfr. ora Tanzini, *A consiglio*.

<sup>60</sup> Arist., *Pol.*, III 1279a 37-39. Si veda Wootton, *The True Origins*, p. 273, in relazione a Cic., *De re publ.*, I 41-42; e Hankins, *De republica*, pp. 489-490, che precisa: «[...] in general the Greek word *politeia*, at least in the texts most commonly read, is much more value neutral and analytical whereas the Latin *respublica* tends to be freighted with positive moral connotations [...] The lack of morally neutral, analytic term for 'constitution' in humanistic Latin that could serve as an equivalent for *politeia* is partly responsible, I believe, for the highly contested meaning of the word *respublica* in the later medieval and early modern period»; cfr. anche Mineo, *Liberté*, pp. 219-220, e supra Cap. 5.1.1.

scolastica non usava *respublica* in funzione antimonarchica (fatta eccezione – ma è un discorso complesso – per Tolomeo da Lucca) e non argomentava la superiorità morale della monarchia sulle altre forme di governo legittime. Usando in generale per 'sistema di governo' il termine *regimen* (v. Cap. 4), gli scolastici indicavano con *respublica* ogni forma di governo legittima, capace di perseguire l'interesse comune e di ricevere consenso dalla comunità, descrivendo come *respublica* anche il governo monarchico orientato al *bonum commune*<sup>61</sup>. In tal modo il relativismo della tassonomia aristotelica attraverso la mediazione di Bartolo era giunto al Quattrocento, quando gli umanisti riscoprono nel latino classico l'uso di *respublica* per indicare i governi legittimi e anche quelli principeschi<sup>62</sup>. Abbandonando l'uso di *regimen*, da inizio Quattrocento essi traducono con *respublica* la *politeia* in senso specifico come costituzione non-monarchica e lo preferiscono a oligarchia o a *popularis forma/popolaris status*, per rinviare alle molteplici forme di governo cittadine, dotate di caratteri democratici e oligarchici<sup>63</sup>. L'uso di *respublica* nella pubblicistica fiorentina d'inizio secolo ha, quindi, un rapporto problematico con il repubblicanesimo moderno.

Oggi sappiamo che la rappresentazione della *Florentina libertas* è da riportare non solo alla minaccia dei Visconti, ma anche alla fine del Comune popolare con la transizione oligarchica e all'imperialismo fiorentino<sup>64</sup>; e che la costruzione di una nuova terminologia repubblicana è un processo che conosce un'accelerazione solo nel secondo Quattrocento. È, infatti, a partire dagli anni Sessanta e Settanta del secolo, quando la riscoperta di Tacito (confinato fino alla *princeps* nel solo ambiente fiorentino) aiuta a distinguere nella storia romana i caratteri di una fase

<sup>61</sup> Cfr. Blythe, *Civic Humanism*, e Hankins, *De republica*, pp. 490-492. E sull'eccezione del *De regimine principum* di Tolomeo da Lucca che oppone *monarchia* e *politia*, usando *respublica* in senso specifico come antonimo di monarchia e sinonimo di *politia*, rinvio unicamente a Wootton, *The True Origins*, pp. 283-285, con bibliografia precedente.

<sup>62</sup> Come ad esempio quello visconteo, come ricorda per i Decembrio Hankins, *De republica*, p. 493.

<sup>63</sup> In particolare sul secondo esempio, Hankins lo riconnette all'uso letterario e della corrispondenza del Brunì, riconoscendo come l'umanista non ebbe «a large role to play in the appropriation of the word *respublica* by non-monarchical regimes»: *ibid.*, p. 492.

<sup>64</sup> Rinvio solo ad alcuni lavori recenti e alla bibliografia ivi indicata: sulla funzione di propaganda della pubblicistica fiorentina cfr. Yoran, *Florentine Civic Humanism*; per un confronto tra Pier Paolo Vergerio e Leonardo Brunì Witt, *Sulle tracce*, pp. 383-442; e per una posizione che non attribuisce un vero valore antimonarchico al Brunì si veda il saggio di Hankins alla nota precedente e Wootton, *The True Origins*, pp. 287-291. Sull'inconsistenza di una rigida distinzione premoderna *repubblica* vs. *monarchia* rinvio a Mineo, *Liberté*, Id., *La repubblica*, e in specifico riferimento alla rivalutazione della riflessione politica meridionale a Cappelli, *Conceptos*, e Id., *Corpus*.

repubblicana e di una imperiale, che l'uso di *respublica* per indicare la costituzione non-monarchica si diffonde anche nella trattatistica di ambiente principesco, senza che, però, l'alternativa tra repubblica e monarchia indichi mai una dicotomia netta tra libertà e dispotismo o giudichi ideologicamente illegittime le forme principesche al di fuori dei criteri della giurisprudenza trecentesca<sup>65</sup>. In breve, il repubblicanesimo quattrocentesco non è «affatto incompatibile con i linguaggi della monarchia» ed ha un rapporto problematico con il repubblicanesimo moderno<sup>66</sup>; non argomenta la superiorità morale dei propri governi e «semmai le critiche più nette di un regime politico le troviamo nei trattati filoprincipeschi e sono rivolte contro le repubbliche lacerate dai conflitti intestini»<sup>67</sup> o contro la loro reale natura oligarchica o principesca, se (come notava Pontano) «unus fere semper est aut e plebe aut e nobilitate princeps»<sup>68</sup>. Come ho osservato a proposito dell'esemplarità illustre e delle virtù politiche, la dicotomia *respublica* vs. *monarchia* perde di senso, se si considera come il repubblicanesimo quattrocentesco sia privo di «forza espansiva» e come la condivisione di valori ispirati all'etica civica antica renda la coesistenza di linguaggi politici la cifra distintiva dell'umanesimo (v. Capp. 4.2, 5)<sup>69</sup>. Il «momento chiave di una completa transizione» ad una nuova terminologia arriva, infatti, solo a fine secolo, quando a Firenze viene reinventato un nuovo linguaggio di analisi e *respublica* sostituisce *politia* per indicare una specifica forma di governo non-monarchica dotata di sovranità, fondata sull'idea di egualità e di libertà, che entra nella riflessione cinquecentesca come antonimo di monarchia<sup>70</sup>.

<sup>65</sup> G. Cornelius Tacitus, *Opera*, V. de Spira, Venetiis 1471-1472 [GW M44712, IGI 9255, ISTC it000o6000]. Cfr. Wootton, *The True Origins*, pp. 297-299, che precisa: «It is thus entirely possible that without the rediscovery of Tacitus there would be no modern republicanism» (p. 299).

<sup>66</sup> *Ivi*; e a proposito del relativismo e dell'importanza del «iuste gerere» v. *supra* Cap. 5.1.1.

<sup>67</sup> Pedulla, *Introduzione*, citaz. p. XXV.

<sup>68</sup> Pontano, *De obedientia*, ff. 63r-v, su cui cfr. Cappelli, *Maiestas*, p. 99.

<sup>69</sup> Oltre a Pedulla, *Introduzione*, citaz. p. XXVIII, contro la lettura baroniana di un'incubazione dei valori dell'umanesimo civico «within 'a republican tradition'» e la successiva assimilazione principesca di queste idealità cfr. Hankins, *De republica*, pp. 500 ss. Sulla trasversalità dei *fontes* dell'esemplarità illustre e dei programmi educativi v. *supra* Capp. 4.2, 5.1.

<sup>70</sup> Si veda l'indagine sulla «linguistic revolution» alla ricerca del «key moment of transition to the modern language of republicanism» di Wootton, *The True Origins*, pp. 292-293, in relazione alla *Difesa* di Bartolomeo Scala del 1496, in cui le tre forme di governo sono chiamate «regendarum formae civitatum», e in Savonarola, che adotta *republica* solo per indicare quella romana nel *De politia et regno* e nel *Trattato circa el reggimento e governo della città di Firenze: ibid.*, p. 285 nota.

Queste note – del tutto insufficienti su un problema molto discusso dalla storiografia degli ultimi decenni – vogliono solo richiamare l'attenzione sulla complessità delle traiettorie semantiche del classicismo politico di fine Quattrocento e sui discorsi politici che si riferiscono al retaggio dell'antica Roma repubblicana. Quando de Jennaro compone il *libro*, il panorama “repubblicano” della penisola è agli inizi di una congiuntura, quella tra il 1494 e il 1530, in cui il confronto tra i modelli di Firenze, di Venezia e dell'antica Roma dimostra l'esistenza di opzioni diverse di concepire l'idea di repubblica; opzioni da valorizzare all'interno di una «densa realtà istituzionale dei regimi repubblicani [...] come universo di esperienze in vario modo integrate nella formazione degli stati territoriali» e riferite ai processi di «sperimentazione della sovranità e del governo territoriale»<sup>71</sup>.

Se, quindi, per reagire alle letture dicotomiche i discorsi politici vanno localizzati nei loro contesti sociali e istituzionali, riferiti a vari *status* di sovranità o di soggezione e a diverse dinamiche di distinzione, il richiamo al modello della Roma repubblicana merita maggiore attenzione anche nei discorsi elaborati nei contesti urbani privi di un passato comunale e inseriti in formazioni monarchiche. Al di fuori dei contesti “repubblicani” è possibile recuperare, infatti, nuove espressioni del classicismo politico che si richiamano all'esperienza della Roma repubblicana, esaltando diversi tipi di autogoverno e di gerarchizzazione sociale<sup>72</sup>. Il *De regimento* ci permette di osservare una di queste opzioni classiciste tra Quattro e Cinquecento, in un periodo di mescolanza di vecchi e nuovi significati di *republica*. Grazie ad Agostino de Jennaro condivide il significato di *republica* come *res populi* e il relativismo umanistico per le forme di governo. Dopo aver erroneamente attribuito a Crisostomo un passo di Agostino, si richiama al II libro del *De civitate Dei* (che riproponeva il discorso di Scipione del II e III libro di Cicerone) e sostituisce il lessico *re a republica*, intendendolo come predicato di *res populi* e manipolando, così, la definizione già presentata nella quinta *medaglia*.

<sup>71</sup> Lo sottolinea Mineo, *La repubblica*, p. 163, precisando: «Benché la lunga durata del paradigma contrasti con la pluralità dei significati di repubblica, una sua possibilità dipende dunque dall'analisi dell'interazione fra tre distinti fenomeni: la continuità della dimensione comunitaria (con il suo specifico carico di “libertà” e di sentimenti di appartenenza); la formazione di città stato e poi di “repubbliche” indipendenti, costrette a configurare la propria territorialità e il proprio statuto di “sovranità”; l'elaborazione di discorsi politici repubblicani come risposte contingenti a situazione di crisi [...]» (p. 164). Sui modelli repubblicani di Venezia e Firenze in rapporto all'esperienza romana cfr. Pedullà, *Concedere*, e Id., *Machiavelli*.

<sup>72</sup> *Ibid.*, pp. 164-167. Per la caratterizzazione oligarchica ad inizio Cinquecento rinvio ad Aubert, *La crisi*, con bibliografia pregressa, e a quanto detto *supra* Capp. 4.1.2, 5.4.

Et Agustino <in> la «Cità de Dio», nel II libro, al XXII capitolo, j[n]terducento Sipione ad parlare, cossì dice: «Lo [r]e essere bene del popolo, ma chiama «popolo non o[gn]e brigata de moltitudine, ma compagnia de homini accompagnati et congionti per consentimento de lege et de rasono, per la comone utilità et [be]ne»<sup>73</sup>.

È utile fornire a questo punto uno spoglio degli usi del termine *republica* nel *libro*, per evidenziare un ampio spettro semantico, riferibile sostanzialmente a tre oggetti. Va innanzitutto ricordato che dal suo contenuto non emergono elementi sufficienti per capire se con *republica* de Jennaro si riferisca ad una fase storica della vicenda di Roma diversa dall'impero. L'unico accenno a «dove de li jmperadori scrivimo» è troppo vago e dall'interesse dimostrato per lo sviluppo costituzionale progressivo delle istituzioni antiche (v. Cap. 4.3) non si può dedurre la sua conoscenza della periodizzazione della storia romana, tenendo anche conto del silenzio del *libro* sulla fine della monarchia. Tuttavia *republica*, in una prima accezione, indica la concreta vicenda storica di Roma antica e a partire dalla prima *medaglia* repubblicana, la terza, appare anche come *republica romana*, nella riscrittura *ad litteram* dei *fontes* antichi e nel commento<sup>74</sup>.

In una seconda accezione de Jennaro usa *republica* come predicato di *res populi* secondo la definizione ciceroniana dal *De re publica* richiamata nella quinta medaglia e segue il linguaggio giuridico e filosofico latino, indicando, nella riscrittura e nel libero commento, lo Stato in generale, indipendentemente dalla sua forma costituzionale<sup>75</sup>, e riferendosi, perciò, anche alla sfera concettuale del *regimento* del *prencepe*, come nella definizione di *re* come *bene del popolo*<sup>76</sup>. Il gentiluomo sembra utilizzare questa accezione generale anche per evitare fraintendimenti sulla propria posizione politica, in anni di assenza del sovrano dalla capitale, quando, indicando gli effetti dell'*agitazione de la justicia et bontà nell'amore et obedientia de le republice*, corregge *republice in principia republice* (v. Cap. 5.2)<sup>77</sup>.

La correzione autografa di *principia republice* è una spia del disorientamento dell'anziano gentiluomo tra significati vecchi e nuovi di *republica*<sup>78</sup> e ci introduce all'ultima accezione di *republica* presente nel *De regimento*, intesa come specifica costi-

<sup>73</sup> § 142 e *Note di commento*.

<sup>74</sup> §§ 15, 55, 56, 61, 69, 151, 204; come *republica romana*: §§ 37, 59, 186; e nella riscrittura letterale dei *fontes*: §§ 28, 29, 81 (*De civ. Dei*); 167 (Val. Max.); 211 (*Nat. Hist.*), con *Note di commento* corrispondenti.

<sup>75</sup> §§ 15, 21; 24 (*De civ. Dei*); 65, 89, 117, 121 (Val. Max.); 141, 182, 203 e *Note di commento*.

<sup>76</sup> §§ 29 (*De civ. Dei*); 57, 142 (v. *supra*) e *Note di commento*.

<sup>77</sup> § 21 e *Note di commento*.

<sup>78</sup> V. nota 70.

tuzione non-monarchica, e al problema della «disseminazione» nei primi anni del Cinquecento del nuovo linguaggio politico «inventato» a Firenze<sup>79</sup>. De Jennaro usa tale accezione in rapporto alla sfera semantica del *regimento de le città* su due livelli di interpretabilità: come forma generale di costituzione non-monarchica e come equivalente della *politia* aristotelica, intesa come specifica forma di autogoverno misto, con elementi oligarchici e popolari. Nel significato generale, segue il senso di «*respublica cuiuslibet civitatis*» con cui Bartolo da Sassoferrato aveva definito quattro significati di *respublica* e aveva riconosciuto, però, solo ad uno una «temporalità diversa» e lontana dall'Antico, intendendolo come *genus* di tutte le esperienze coeve di autogoverno cittadino<sup>80</sup>. Come iperonimo delle forme cittadine di autogoverno *republica* compare nel *libro* quasi sempre in coppie oppositive e alla vecchia distinzione tra *citae* e *regni*<sup>81</sup> de Jennaro preferisce quella tra *republica* e *prencepe* o *republice* e *regni*<sup>82</sup>, per indicare le costituzioni non-monarchiche adatte a scale territoriali differenti e dotate di sovranità. Tale uso di *republica* richiama il relativismo umanistico per le forme di governo e valorizza (come si è visto per la logica di categorizzazione esemplare) l'interscambiabilità dei materiali e delle nozioni ideali antiche in esperienze costituzionali legittime percepite come differenti, senza richiamare affatto una rigida antinomia, né tantomeno condannare le monarchie come governi dispotici. Ma l'ansia della correzione in *principia republice* e l'attenzione rivolta nelle *medaglie* antitribunzie (VI e VII) al modello del *regimento de la republica* di *patricij* e *plebey* aiutano a comprendere l'ultima accezione di *republica* come specifica forma cittadina di governo misto.

De Jennaro propone come modello alla sua *patria partenopea* alcuni nuclei di senso che associano la sfera semantica di *republica* a quella del *regimento de nobili et del popolo* e intreccia il lessico dell'*assuefazione* alle *arme* e alle *lictore* a quello dell'*accordanza*, per formulare un progetto di *optimo regimento* come specifica forma di governo a guida aristocratica, aperto, come dirò, ad una limitata partecipazione del Popolo (v. Cap. 6.3). Se è significativa l'assenza nelle *medaglie* VI e VII di riferimenti al *prencepe*, è necessario, però, essere molto cauti e distinguere la proposta del *libro* di un modello di autogoverno della capitale del Regno, come *republica* fondata sul

<sup>79</sup> Cfr. Wootton, *The True Origins*, pp. 292-296: 294.

<sup>80</sup> «*Respublica debet accipi quatuor modis. Primo pro toto universali imperio. Secundo pro republica romanorum. Tertio pro republica cuiuslibet civitatis. Quarto pro republica cuiuslibet municipii*»: Bartolus, *Commentaria*, f. 2r, che ho tratto da Mineo, *Liberté*, p. 218.

<sup>81</sup> §§ 57, 152, 198 e *Note di commento*.

<sup>82</sup> §§ 31-36, 37-46 e *Note di commento*; v. anche *supra* Capp. 4.3.1, 5.4.



*timone de nobili* e su elementi popolari, dalla consapevole affermazione di un'opzione repubblicana per Napoli in senso 'moderno', di uno Stato, cioè, dotato di una costituzione anti-monarchica e di sovranità, autonomo dal resto del *Regnum*. Forse dietro la correzione di *principia republice* c'è un momentaneo ripensamento della fede monarchica del gentiluomo in anni drammatici per la sopravvivenza la capitale. E forse è il senso della correzione a far emergere ciò che i perduti registri delle consulte degli *Eletti* in San Lorenzo e dei Seggi non ci possono più dire, ossia i termini di un dibattito costituzionale che prenderebbe verosimilmente forma tra il 1501 e il 1503, al cui interno non è impossibile pensare anche ad un'opzione repubblicana per la capitale, autonoma dalla restante compagine del Regno, di cui il testo del de Jennaro recepirebbe una specifica eco. Ma l'ipotesi di un'autorappresentazione sul piano politico dell'antica nobiltà di Seggio legata ad un governo di forma repubblicana al momento non ha conferme ed emerge solo la generica suggestione di un rapporto genetico tra la proposta del de Jennaro e un progetto di un quarantennio più tardi. Mi riferisco al progetto segreto di «governarse per Republica» aristocratica Napoli sul modello di Venezia riconducibile all'iniziativa di Cesare Mormile, nobile del Seggio di Portanova, tra i protagonisti della rivolta del 1547 contro il viceré Toledo e il suo tentativo di introdurre l'Inquisizione *more hispanico*<sup>83</sup>. In ogni caso, l'ipotesi che contempla la continuità 'carsica' di un'opzione repubblicana come specifica tradizione divisiva dei Seggi mediani è affascinante, ma non ha alcuna conferma e ciò che emerge per ora con certezza è solo la circospezione con cui de Jennaro nel 1504 precisa *ex post* il suo riferimento a *republice* con una connotazione esclusivamente ideologica ai *principia*. Il gentiluomo non vuole lasciare adito a dubbi sulla sua fedeltà alla monarchia spagnola, ma, cancellando un riferimento imbarazzante in seguito alla conquista iberica, ci rivela quanto si sia già diffuso nel 1504 l'uso di *republica* come costituzione non-monarchica e anti-monarchica anche nel contesto del Regno. Inoltre, quando riflette sul *regimento de nobili et del popolo*, non accenna mai al problema di uno stato sovrano e, presentando nel 1504 con il progetto di riforma un modello di *republica* a natura mista, si riferisce sem-

<sup>83</sup> Si tratta di una missiva segreta diretta da Iacobo Cossa a Cesare Mormile del 14 giugno 1547, ma individuata dal viceré, riportata da Cernigliaro, *Patriae leges*, p. 209; utile anche Novi Chiavarra, *Mormile, Cesare*. Sul contesto della rivolta in rapporto al discorso politico della nobiltà di Seggio a metà Cinquecento rinvio a Visceglia, *Composizione*, pp. 133-134, con ampia bibliografia; e per l'opposizione al programma centralistico del viceré Toledo a Hernando Sánchez, *Castilla*, pp. 324-327.

pre alla supervisione del principe, *perché niuna cosa causerà più lo stato et gloria del prencepe che la sua città sia bene ordinata et recta da proprij cittadini*<sup>84</sup>.

Prima di soffermarci su tale modello misto di *republica*, fondato su elementi oligarchici e popolari, è utile notare l'uso di *republica* in rapporto costante al polise-mico *regimento* (v. Cap. 4), a differenza degli umanisti che ne lasciarono cadere l'uso scolastico<sup>85</sup>, e come il denominatore comune delle accezioni del termine *republica* si riferisca al nocciolo della seconda, quella ciceroniana, e alla matrice aristotelica di bene comune (una delle nozioni-chiave del «repubblicanesimo» di Pocock, che marcava la discontinuità con la teoria repubblicana della libertà di Skinner), una nozione di cui gli studi recenti stanno sottolineando la ricchezza semantica nella trattatistica del tardo medioevo<sup>86</sup>. Il concetto classico di *bonum commune*, condiviso a Napoli grazie alla mediazione tomistica dalla cultura giuridica della Sommaria<sup>87</sup>, percorre come un filo rosso diversi luoghi del *De regimento*, stimolata dal commento al racconto antico. Per de Jennaro l'*obiecto* di ogni Stato, dei *citadini* e del *prencipe*, è il *beneficio comune*, che distingue la *civitas* da ogni altro tipo di aggregazione sociale, opponendo l'interesse della *propria casa* a quello dell'intera *patria*. Il concetto viene richiamato di frequente: ad esempio, a proposito delle problematiche emerse dalla *ministracione* degli *officij* della capitale e del Regno, in polemica con la presenza degli arrendatori, dei sobillatori del Popolo, degli usurpatori in collusione con gli *Eletti*<sup>88</sup>; come criterio di reclutamento degli uffici e delle magistrature, in rapporto al concetto di *magestà* e all'autocoscienza del reggitore<sup>89</sup>; come criterio di legittimazione del principio gerontocratico nel *regimento* e nell'educazione dei gentiluomini, finalizzata alla *salute del comone et non proprio*<sup>90</sup>; o ancora, come misura del rapporto tra potestà e *accoracione*, in quell'impegno di progettazione del nuovo reggimento che contrappone *le partialità* al beneficio dell'intera comunità<sup>91</sup>. Le segmentazioni

<sup>84</sup> § 133 e *Note di commento*.

<sup>85</sup> Cfr. Hankins, *De republica*, p. 491.

<sup>86</sup> Cfr. Kempshall, *The Common Good*; e i saggi raccolti in Lecuppre-Desjardins, Van Bruaene (ed.), *De bono*. Sulla discontinuità delle famiglie del repubblicanesimo cfr. almeno Geuna, *La tradizione*.

<sup>87</sup> Arist., *Pol.*, III, 6-7, per il nesso tra l'utilità comune e la classificazione delle forme di governo. Per l'adozione del concetto nella riflessione sul *fuscus* di Goffredo di Gaeta cfr. Delle Donne, *Regis servitium*, p. 116, con ulteriore bibliografia. Sul rapporto tra diritto e *studia humanitatis* rinvio a Storti, «*El buen marinero*», pp. 65 ss.

<sup>88</sup> §§ 15, 41, 42; 152-159 e *Note di commento*; v. *supra* Cap. 6.1.

<sup>89</sup> §§ 69, 72-76 e *Note di commento*; v. *supra* Cap. 5.2.

<sup>90</sup> §§ 82-83 e *Note di commento*; v. *supra* Cap. 5.3.

<sup>91</sup> §§ 123-124 e *Note di commento*.

della nobiltà di Seggio e le patologie del *regimento* derivanti dal raccordo malato tra le *piacze* e il Tribunale appaiono i motivi che causano la pessima gestione e impediscono l'azione di un vero *regimento* politico nella capitale. Il perseguimento del *beneficio* comune è, allora, il motivo che spinge a deprecare, secondo una lunghissima tradizione di apologia della concordia, i tentativi di alcune parti di rompere l'armonia della *civitas*: quello della plebe, stigmatizzato dal lessico del rivolgimento politico fondato sui *topoi* antitribunizi; e quelle delle donne che chiedono l'abrogazione della *Lex Oppia*, minando l'unità domestica, gli *habitus* gentilizi e il raccordo tra il *regimento* cittadino e quello familiare (v. Cap. 6.1). Tali tentativi di sovvertimento dell'*accordanza* richiamano il modo in cui attraverso i *regimenti* antichi de Jennaro riflette sul nodo del rapporto tra comunità e governo, traducendo l'idea di bene comune e di *republica* in una proposta di governo misto per la capitale.

È interessante ricordare come al concetto di *accordanza* si richiami anche la proposta d'istituzione di una deputazione «al regimento de lo bene pubblico», contenuta nei Capitoli presentati a Federico d'Aragona il 7 ottobre del 1496, un elenco di suppliche sottoposte al sovrano prima della cavalcata rituale per la successione. Secondo una recente interpretazione, la deputazione, composta da un barone, un gentiluomo dei Seggi e un cittadino del Popolo, intendeva seguire il modello valenzano, aragonese e catalano delle Generalitats, con mandato semestrale, e a differenza delle esperienze delle deputazioni nate in età angioina in situazioni di crisi si configurava come organo permanente, la cui funzione primaria era quella di vigilare sul rispetto delle Grazie concesse dal sovrano<sup>92</sup>. Sebbene della deputazione non vi sia più traccia nei successivi Capitoli del 26 ottobre (v. Cap. 4.1.1), il progetto

<sup>92</sup> Sanudo, *I diarii*, coll. 353-354, su cui Scarton, Senatore, *Parlamenti*, pp. 207-211, con il testo regestato alle pp. 470-474, si veda il § 9 (pp. 473-474): «Et perché saria cosa vana obtinire gratie et quelle non se observasino et exequiseno, perhò se ha da suplicar a la preffata majestà, come ad bono principe, restare contento che la dicta cità de Napoli cum li baroni, habiano ad elegere tre homeni, uno gentilomo de dicta cità, uno barone, et uno citadino, che habiano continuamente ad intervegnire ad fare oservare le dicte gratie et capituli da li officiali et ministri de soa majestà, et cussì se habia ad fare ad omne cità etiam de lo dominio, et che quando, per aventura, non se volesero observar o in tutto o in parte le predicte gratie et capitoli, che sia licito a li dicti deputati convocare el regno et li homeni de quello, et farsi omne resistencia che se habiano ad osservare. De li qual bisognando possa el regno pigliare le arme; invocare qualsevoglia potentia de cristiani in lhoro favore, per el ché non posano essere imputati o rebelli o pergjuri, ma in questo caso se intendano liberati da omne sacramento et ligio omaggio che havessero pretato a la preffata majestà. Et che la electione de li dicti deputati a lo ben pubblico, se habia ad fare da sei mesi in sei mesi, li qual habiano ad jurare ali quatro evangelii de intravenir a la observatione de le dicte gratie et capituli, senza rancore, amore, prece et precio, o altro favore, ma solo haverinu rispetto a Dio et lo ben publico».

di un «organismo di vigilanza “parlamentare”», nato da una *coniuratio* di «baroni, zentilhomini et populo, li quali tutti se congregarono heri et zurorno tutti de stare *ad uno bene et uno male*»<sup>93</sup>, dà la misura di un'inedita progettualità costituzionale che da Napoli si proietta all'intero Regno e dell'aspirazione al raggiungimento della concordia perseguito dai gentiluomini di antico radicamento urbano, ma anche dai baroni, spesso di recente ascrizione ai Seggi, e dai cittadini del Popolo. Tale proposta richiama i termini con cui de Jennaro, dopo pochi anni, riflette sul rapporto tra diseguaglianza e gerarchia, tra rappresentatività, consenso e obbedienza, sciogliendo il nodo del rapporto tra la rappresentanza dei Seggi nobili e del Seggio del Popolo nei confronti dell'intera città in un progetto di *regimento* misto di tipo organicistico.

### 6.3. *Il corpo della città e il governo misto*

De Jennaro riconosce una limitata partecipazione del Popolo alla gestione del *regimento de la republica* della capitale, *dove se ricerca li nobili et li plebei*, sviluppando attraverso il lessico dell'*accordanza* le idee di aggregazione razionale e di *beneficio comune* richiamate dalla sfera semantica di *republica*. Nel riconoscere questa partecipazione adotta la celebre metafora che assimila il corpo umano alla comunità politica e la osserva a partire dagli effetti del suo sovvertimento:

[...] niente de manco non noce si lo populo al regimento de la republica con li nobili, in quello che convenientemente le specta, intervene. Jmperocché alli piedi calzare li scarpe, alle mani li guanti e alla testa la barrecta ponere non è disforme né nocivo, perché quelle cose che al proprio loco se accomodano sono laudate et iuvabil[e]. Ma li populi che con li nobili sono un corpo, volendono ponere le scarpe allo c[ap]o et la barrecta alli pedi, senza havere respectu a Dio, alla doctrina, alla progenia, alla justitia et allo comone et non particolare beneficio temerariamente procedendo, chi dubita che de ruina et perditione de la prima sono cagione?<sup>94</sup>

L'immagine della città come grande organismo è modulata accostando, curiosamente, alcune parti del corpo umano (testa-mani-piedi) ad alcuni accessori d'abbigliamento (*barrecta*-guanti-scarpe) e descrivendo il tentativo di sovvertimento del

<sup>93</sup> Francesco da Casate a Ludovico Sforza. Napoli, 7.x.1496: *ibid.*, pp. 470, 211 per la citazione.

<sup>94</sup> §§ VIIrub, 40-41 e *Note di commento*.

*regimento* cittadino come tentativo di porre gli indumenti nel posto sbagliato. De Jennaro focalizza così l'attenzione sui rischi della rottura dell'unità nella superbia *de li populi che con li nobili sono un corpo* di voler sovvertire l'ordine del corpo-città, ignorando le radici della preminenza aristocratica, la giustizia e il *comone beneficio*. In tal modo interagisce con una specifica tradizione culturale che aveva fatto della metafora dello Stato-corpo, tra continuità e trasformazioni, un «modello organizzativo dell'esperienza del politico»<sup>95</sup> e di questa tradizione metaforica sfrutta la polisemia in rapporto ai due campi semantici che erano emersi a partire dalla riflessione antica. Un primo, che collega l'immagine del corpo all'armonia delle parti attraverso il rapporto tra ordine, gerarchia e comando; e un altro, che rinvia al rapporto tra la malattia e la cura del *corpus*. Entrambi erano stati resi celebri dal racconto di Livio: nel famoso apologo di Menenio Agrippa e in un noto discorso di Appio Claudio, che paragonava i tribuni della plebe a quei medici «improbi» che si auguravano vi fosse sempre qualche malattia nella repubblica, per conservare la speranza che si ricorresse alle loro cure<sup>96</sup>. È possibile osservare il modo con cui de Jennaro interpreta il primo nodo tematico, a partire dai suoi «due livelli di significato e di interpretabilità» (come ha sottolineato Gianluca Briguglia): quello relativo alle nozioni sulla «natura dell'organizzazione politica, sulla centralità del bene comune, sulla necessità di differenziare le funzioni e gli uffici»; e quello concernente una «potenziale flessibilità della gerarchia del comando», un tema che presenta nella lunga durata «una ricca serie di varianti»<sup>97</sup>.

L'idea di una comunità come totalità composta da parti differenziate per natura e funzioni, diversa e superiore alla loro mera somma, e quella che prevedeva la composizione delle sue parti differenziate in un ordine gerarchico sono antichissime. Ed è ben noto come la metafora organicistica, fondata sull'antica analogia tra il corpo umano (secondo i diversi modelli biologici e fisiologici di gerarchia tra i suoi organi) e la comunità politica, sia stata rivitalizzata a partire dal XII secolo<sup>98</sup> e come

<sup>95</sup> Briguglia, *Il corpo*, p. 2.

<sup>96</sup> Apologo è in Liv., II 32; e il discorso di Appio Claudio in V 3: «Sic hercule, tamquam artifices improbi, opus quaerunt et semper aegri aliquid esse in re publica volunt, ut sit ad cuius curationem a vobis adhibeantur» (V 3, 7), sul passo cfr. Pedullà, *Machiavelli*, pp. 122-123, 128.

<sup>97</sup> Briguglia, *Il corpo*, pp. 26-27, con bibliografia precedente.

<sup>98</sup> Sulle basi antiche, platoniche e aristoteliche ritornerò nelle note successive. Sulla comparsa della metafora tratta dall'*Institutio Traiani* dello Pseudo-Plutarco nel *Policraticus* di Giovanni di Salisbury e per un quadro sulla ricezione e sulla rielaborazione medievale dei diversi modelli antichi biologici, fisiologici e psicologici della gerarchia tra gli organi del corpo umano che sottendono la metafora (nei loro raccordi con l'antropologia e la cosmologia) cfr. Briguglia, *Il corpo*, pp. 26-74, con rinvii alle fonti e alla letteratura critica.

la concezione sacramentale del «*corpus mysticum Christi*», passando ad indicare la Chiesa come ente collettivo e politico, contestualmente alla riscoperta tra XII e XIII secolo della nozione giuridica di «*persona rapraesentata o ficta*» e dell'idea aristotelica di *corpus morale e politicum*, accelerasse la secolarizzazione del modello. Come ha spiegato magistralmente Ernst Kantorowicz, il concetto di *corpus mysticum* della Chiesa si politicizzò, diventando sinonimo di persona giuridica e indicando ogni *universitas* (dai *collegia* ecclesiastici agli enti collettivi laici). La sua nozione fu adattata dai giuristi allo stato laico, inteso come entità indipendente dalla persona del re, per sostenere l'inalienabilità del suo patrimonio fiscale e per definire (in termini paralleli al rapporto tra Cristo e la Chiesa) la relazione tra il sovrano e il suo Stato («[...] *princeps caput reipublicae et res publica eius corpus*») attraverso la metafora del «*matrimonium morale et politicum*», con cui, a fine Trecento, Luca da Penne sottolineava la *plena potestas* del principe e il suo ruolo di supremo garante del diritto vigente<sup>99</sup>. È in questo universo di senso e del relativismo per le forme di governo che va compresa la manipolazione ricordata della definizione ciceroniana *Il re è il bene del popolo* e la sostituzione del *re* al lessema *republica* come predicato del *bene del popolo* (v. Cap. 6.2).

De Jennaro interpreta con la metafora del *corpus* l'unità della *civitas* partenopea e il principio astratto (giuridico e simbolico) dell'*universitas*, uno dei nodi fondamentali della rappresentazione dei sistemi politici urbani nel tardo medioevo<sup>100</sup>. A partire dal primo Trecento, nella riflessione di giuristi e filosofi di ambiente

<sup>99</sup> È fondamentale Kantorowicz, *I due corpi*, pp. 167-177 (citaz. p. 169), che ricostruisce il concetto di «*corpus mysticum Christi*» nelle sue radici paoline, nel significato liturgico d'età carolingia, nella trasformazione semantica legata alle dispute sacramentali, con un'accezione che indica la Chiesa nei suoi aspetti istituzionali ed ecclesiologici, e nel passaggio dalla concezione del «*corpus Christi mysticum*» al «*corpus Ecclesiae mysticum*», corpo mistico autonomo e «*persona mystica*» con a capo la figura del Papa. Cfr. Thomas de Aquino, *Summa*, III, 1. XLVIII, a.2: «*Dicendum quod caput et membra sunt quasi una persona mystica*», una «nozione reminescente, e sinonimo della 'persona fittizia'» secondo Kantorowicz, *I due corpi*, p. 173. Sul passo di Luca da Penne, *Commentaria*, p. 564 (a C. 11.58.7, n. 8), rinvio a Storti, «*El buen marinero*», pp. 44-45. Sul paragone tra Stato e corpo mistico bastino le parole di Seneca a Nerone: «*tu animus reipublicae es, illa corpus tuum*», (da Sen., *De Clem.*, I 5, 1); cfr. Kantorowicz, *I due corpi*, pp. 182 ss. (citaz. p. 185), a proposito del nesso tra quest'uso e la dottrina sull'inalienabilità delle proprietà fiscali.

<sup>100</sup> Per la rappresentazione della cittadinanza attraverso il metaforismo organicista cfr. Costa, *Civitas*, pp. 6 ss., Lambertini, *Il cuore*, e Vasoli, *La "naturalizza"*. Sull'*ordo* gerarchico del cosmo medievale è d'obbligo il rinvio a Grossi, *L'ordine*, pp. 76 ss.; v. anche *Note di commento* § 141.

comunale<sup>101</sup> e nel linguaggio normativo delle città del Mezzogiorno<sup>102</sup>, *universitas* indica oggetti politici, territoriali e sociali di diverso grado e dimensione, tra cui anche il concetto di *civitas* come insieme corporato, comprendente l'intera comunità, ma distinto da esso, in grado di conservare specifiche forme di autonomia, pur dipendendo da un'autorità superiore, un vertice legittimato con il quale negozia le condizioni del suo autogoverno. Considerando le segmentazioni della nobiltà di Seggio e come la rappresentazione normativa non comprendesse sempre in età aragonese nella formula *Universitas Neapolis* i Sedili, che pur gestivano in monopolio il potere locale (un problema complesso che tratterò altrove), appare interessante la proposta di *optimo regimento* dell'anziano gentiluomo, volta a ricucire il rapporto tra governo e comunità e a ripristinare le condizioni di *accordanza* delle parti, in un sistema corporato fondato sull'analogia tra Stato e corpo.

De Jennaro propone solo in due casi esplicitamente il parallelo tra la comunità e il corpo umano: nel primo a livello del microcosmo cittadino, con l'analogia tra le parti del corpo e gli indumenti ricordata all'inizio del paragrafo; nel secondo, riscrive un passo agostiniano (attribuendolo erroneamente a Crisostomo) e sottolinea tra i caratteri del *corpo de la repubblica* la forza e la bellezza derivante dall'ordine della distribuzione dei ruoli<sup>103</sup>. Ma i temi del metaforismo del *corpus* ricompaiono in filigrana nella rappresentazione della *civitas* antica lungo tutto il commento ai *regimenti* liviani, quando oppone al lessico del rivolgimento politico, fondato sui *topoi* anti-tribunizi, alcuni strumenti teorici e pragmatici che combattono la patologia del *corpus*-città e i vizi dei suoi reggiori e garantiscono l'aggregazione, l'unità e la sua continuità. Questi strumenti sono la *ministracione* della *justicia* e il principio del *beneficio comone*, ossia quei requisiti osservati nella definizione cicero-agostiniana di *res publica* come *res populi* (il *consentimento de lege et de rasone e la comune utilità e bene*), oltre all'alternanza delle cariche pubbliche per garantire l'effettiva partecipazione politica dei *molti* al governo misto. Sono questi i caratteri fondamentali del lessico dell'*accordanza* con cui de Jennaro elogia la razionalità dei *regimenti* dell'antica Roma repubblicana e costruisce un modello di *corpus-universitas* per Napoli all'interno del

<sup>101</sup> Sui fenomeni corporativi cfr. Michaud-Quantin, *Universitas*; e per le teorie sul suo rapporto con le origini dell'idea di Stato in sintesi: Najemi, *Stato*, pp. 657 ss. Cfr. anche Mineo, *La repubblica*, pp. 147 ss., e Id., *Liberté*, pp. 226-235.

<sup>102</sup> Come un'*universitas* cittadina demaniale o feudale, ma anche «*universitas nobilium*» o «*popularium*», soggetti della imposizione fiscale. Per le *universitates* del Sud cfr. Muto, *Istituzioni*, Valbone, *Riflessioni*, Senatore, *Gli archivi*, pp. 447-456 e *infra*.

<sup>103</sup> §§ 41, 141 e *Note di commento*.

sistema scalare del regno. In esso sottolinea la necessità della aggregazione (*cobadunatione*) delle parti e della *concordancza* (o *concordia*) dei loro interessi, uniche garanzie della possibilità, rispettivamente, di costruzione e di conservazione di ogni comunità contro la minaccia della dispersione della moltitudine e del caos, *le partialità* e *la ruyna* della città, legata all'«ossessione» medievale e umanistica della concordia e alla deprecazione del governo delle fazioni, sviluppata da una lunga tradizione di matrice aristotelica, incapace di concettualizzare i tumulti nella normale fisiologia del corpo politico prima della riflessione di Machiavelli<sup>104</sup>. Sottolineando la presenza di parti differenziati per specie e funzioni all'interno della città-corpo, il gentiluomo riflette sulla materia del corpo e riconnette l'idea della «moltitudo» e della «diversitas» delle sue parti al concetto di *assuefacione*. Riconosce la diseguaglianza tra i membri della comunità nella diversa disposizione dei *patricij* (nobili di Seggio) rispetto ai plebei (*citadini* del Popolo) sulla base di un criterio di distinzione al contempo naturale e culturale, fondato su *habitus* differenti (v. Cap. 5.4). L'analogia tra le diversità delle parti del corpo e i diversi capi di abbigliamento si connette così al discorso sulla diseguaglianza tra arti meccaniche e arti liberali, e sul rapporto tra *sapientia* e *regimento*, senza, però, pregiudicare un'apertura alla partecipazione del Popolo al *regimento* a guida aristocratica<sup>105</sup>: questa ai suoi occhi è auspicabile, ma solo se si fonda su un'armonica relazione tra le parti. Si avverte l'eco dell'organicismo antico e medievale rielaborato dagli umanisti: dalle idee platoniche di equiparazione tra parti della *polis* e parti dell'anima e della giustizia come principio di armonizzazione equilibrata delle parti, che legittima funzioni differenti (e una gerarchia di tipo gerontocratico con Lauro Quirini), ai tratti dell'«organicismo moderato» aristotelico propri del rapporto tra corpo e obbedienza, nei concetti di armonia/proporzione e di diversità delle parti<sup>106</sup>. Ma risuona anche l'eco delle suggestioni ciceroniane sulla concordia e della riflessione sui caratteri dell'*universitas* medievale, con l'idea della pluralità di individui riuniti in un unico corpo (fittizio), proiettata in successione nel tempo<sup>107</sup>. De Jennaro riconosce l'armonia che nasce

<sup>104</sup> §§ 133, 135-138 e *Note di commento*. Sulla materia dei tumulti v. *supra* Cap. 4.3.1.

<sup>105</sup> §§ 38, 39 e *Note di commento*.

<sup>106</sup> § 41 e *Note di commento*. Per la convergenza in un'«articolata prospettiva analogica» di elementi della cosmogonia, psicologia, biologia nella *Repubblica* platonica cfr. Briguglia, *Il corpo*, pp. 28-30; sulla proposta di Lauro Quirini v. *supra* Cap. 5.4. Sull'organicismo aristotelico cfr. Vasoli, *La "naturalezza"*; e per la scoperta del differente modello biologico che lo sostiene Briguglia, *Il corpo*, pp. 36-40. Per una panoramica delle componenti dottrinarie ed ideologiche antiche e medievali confluite nell'organicismo umanistico rinvio a Cappelli, *Corpus*, e Id., *Lo Stato*.

<sup>107</sup> Come Cic., *De off.*, I 85; cfr. Kantorowicz, *I due corpi*, pp. 250-268.



dalla *concordanza* delle *vuce*, garantita dall'educazione come condizione che dà senso alla *cohadunatione*, distinguendo le parti per ricomporle in un'unità, e sottolinea l'utilità e la bellezza del corpo derivanti dalla differenza dei compiti, che creano una *bona compositione* opposta alla *confusione*<sup>108</sup>, secondo una visione espressa anche nel poema:

se alle vuce la concordanza è necessario, tanto mayormemente a li humili corpi per havere totalmente la integra perfectione che se richiede; perché, se noy ben consideramo, tre sonno li corpi a li quali è fondato il vivere nostro, dove tucte le acziune de la humana generatione se completeno: il primo corpo è l'homo, il quale essere continuato se scrive; il secondo composto, sì como il palaggio et tucti li hedificij che de varie cose son congiuntj; il terczo et ultimo, lo regimento de la Republica, lo popolo et lo exercito, lo quale, de homini distanti sempre seperati essendono, se congregano, coadunato de chiama<sup>109</sup>.

Nel *libro* la metafora del corpo 'vestito' si sviluppa come descrizione dei suoi effetti contrari, ossia come tentativo di sovvertimento dell'ordine che compone le differenze della città corporata. Ed è in relazione al concetto di *ordo* gerarchico, o meglio, al suo tentativo di capovolgimento, che de Jennaro interpreta il secondo nucleo del metaforismo del corpo, quello relativo alle molteplici possibilità di intendere la gerarchia del potere. La pluralità per specie degli elementi del corpo politico e la necessità della loro armonia/proporzione (*accordanza*) in un insieme ordinato (*cohadunatione*) richiamano la necessità di un comando gerarchizzato, a partire dal modo con cui Tommaso, riflettendo sulla «multitudo ordinata» e sulla sua possibilità di essere un «totum perfectum», aveva sviluppato una concezione di comunità politica del regno intesa come *corpus*, fondato su un *ordo* gerarchico che imitava naturalmente l'ordine cosmico<sup>110</sup>. Il rapporto di derivazione tomistica tra *ratio* e natura è modulato nell'idea di un'armonia che 'accorda' l'ordine gerarchico della città corporata a quello della relazione tra le creature e Dio, legando microcosmo e macrocosmo. Con quest'armonia de Jennaro interpreta in un'ottica

<sup>108</sup> § 141 e *Note di commento*.

<sup>109</sup> De Jennaro, *Le sei età*, Lett. 3, 5-8. La base dottrinale è Sen., *Ad Luc.*, ep. 102, 6: «Quaedam continua corpora esse, ut hominem; quaedam esse composita, ut navem, domum, omnia denique quorum diversae partes iunctura in unum coactae sunt; quaedam ex distantibus, quorum adhuc membra separata sunt, tamquam exercitus, populus, senatus. Illi enim, per quos ista corpora efficiuntur, iure aut officio cohaerent, natura diducti et singuli sunt».

<sup>110</sup> Sul parallelismo tra macrocosmo e microcosmo cfr. Grossi, *L'ordine*, pp. 80-88.

aristocratica il rapporto tra individuo e comunità, fonde il lessico dell'*assuefazione* a quello dell'*accordanza*, collegando un insieme strutturato di relazioni ad una più ampia unità di intenti e salvando le disequaglianze nell'unità e il significato di ruoli, consuetudini e competenze dei diversi attori sociali della città in una interdipendenza garantita da un *ordo*, descritto con una logica verticale, dal 'basso' all'alto'. La rottura di questa verticalità, nella pretesa degli elementi posti al basso della gerarchia di esercitare una qualche forma di dominio, è il frutto del vizio peggiore del potere, la superbia, che stravolge l'ordine naturale fondato sulla giustizia e sulle consuetudini della comunità, il cui unico esito è solo la *ruyna* della città in mano ai sobillatori del Popolo e ai *mercantanti* e la rottura dell'unità dello stesso Popolo, nel momento in cui vengono meno le condizioni di esistenza della *republica* (il bene comune e la giustizia) e la stessa repubblica, in preda alle *partialitate*, da *unita* diventa *variata*<sup>111</sup>.

Sviluppando l'idea di una ripartizione di responsabilità tra *caput* e membra, e quella di una funzione di protezione dei membri della comunità da parte dei più forti (la *valencior pars*), de Jennaro modula la gerarchia del comando, riconoscendo la preminenza del *princeps* e dei *regituri* napoletani nell'orizzonte teorico della *mutua caritas*. È noto come la rivalutazione della categoria interpretativa dell'organicismo politico abbia complicato negli ultimi anni l'analisi della riflessione politica quattro e primo cinquecentesca dei contesti principeschi<sup>112</sup>. A partire dall'analisi di un'opera tanto complessa, quanto finora trascurata, come il *De obedientia* di Giovanni Pontano, Guido Cappelli ha dimostrato come nel corso del Quattrocento l'idea di *corpus* traduca una tendenza alla «progressiva centralizzazione e razionalizzazione del potere politico», rendendo possibile la 'discesa' di tali poteri dal vertice del *princeps* al resto della comunità, grazie alle virtù politiche richieste ai reggitori, che ravvivano l'intero corpo politico<sup>113</sup>. Questa visione può essere certamente complicata dalla specifica esperienza della capitale del Regno e del suo peculiare autogoverno, sottolineando l'idea di condivisione e di negoziazione del potere<sup>114</sup>. Pontano agli inizi degli anni Settanta elaborava una proposta teorica complessa, fondata su una concezione di comunità come *corpus* all'interno di un sistema scalare, e dimostrava la naturalità e la

<sup>111</sup> §§ 42, 133, 135, 138 e *Note di commento*. Sulle patologie del potere e sul vizio della superbia v. *supra* Capp. 5.1.3 e 6.1.

<sup>112</sup> Cfr. Archimbault, *The analogy*, e soprattutto Cappelli, *Prolegomeni*, Id., *Corpus*, e Id., *Maiestas*, pp. 98-161, con rinvii alle fonti e alla bibliografia.

<sup>113</sup> Cfr. Id., *Corpus*, p. 62, e ora Id., *Maiestas*.

<sup>114</sup> Chittolini, *Il privato*, e di recente Gamberini, Lazzarini (cur.), *Lo Stato*.

razionalità della forma di governo monarchica, emarginando l'elemento divino come fonte di legittimazione del potere<sup>115</sup>. De Jennaro è lontano dalla complessa trama delle argomentazioni pontaniane sul rapporto tra *ratio*, *natura* e *libertas*. Se agli inizi degli anni Ottanta aveva condiviso nel *De regimine principum* la concezione egidiana della monarchia come migliore forma di governo<sup>116</sup>, nel *De regimento* adatta, invece, il metaforismo organicista e i motivi corporativi al suo progetto di *regimento de la città de nobili et del popolo* per la capitale. Interpreta il nodo del comando del metaforismo del *corpus* in forme diverse: da un lato, lo fonde col linguaggio della regalità, riconoscendo la razionalità e la funzionalità del dominio del principe secondo la logica verticale osservata (il *caput* del *corpus*), come «vis regitiva» di tradizione tomistica, adottando, come si è visto, le metafore dello specchio dei sudditi, del buon pastore e del *paterfamilias* (v. Cap. 5.1.2)<sup>117</sup>; dall'altro, accoglie l'idea della Sommaria come cuore dell'amministrazione del Regno, con il parallelismo tra gli antichi pretori e gli

<sup>115</sup> Pontano, *De obedientia*, ff. 57v-59v; e gli studi di Cappelli, *Prolegomeni*, pp. 57 ss., Id., *Umanesimo*, e ora Id., *Maiestas*, pp. 98-161, partic. 160, in cui lo studioso precisa: «Riconducendo il nucleo dell'obbedienza a un atto di *voluntas* dettata da natura e ragione, e insistendo sul carattere esclusivamente politico di essa, Pontano mina la concezione ecclesiastico-feudale dell'obbedienza come annullamento della volontà e virtù "extragiuridica" legata alla volontà divina (a sua volta incarnata in quella del *princeps* feudale), per delineare una teoria del potere non meno assoluta, ma legata al *consensus* razionale e tutta interna ai parametri politici della coesione sociale, indipendente da qualsiasi ipotesi esterna [...]».

<sup>116</sup> Egidio Romano, *De regimine*, III ii 3: «Assignantur communiter quatuor viae, quod regum est optimus principatus et quod melius est civitatem aliquam, sive provinciam regi uno, quam pluribus, sive illi plures sint pauci, sive multi. Prima via sumitur ex unitate et pace, quae debet intendi in regno et civitate tanquam finis. Secunda ex civili potentia, quae requiritur ad regnum civitatis. Tertia ex iis quae videmus in natura. Quarta ex his quae videmus, et experimento didicimus in regiminibus civitatum». Per i rapporti con Tommaso cfr. Lambertini, *Philosophus*, pp. 307-313: 310-311. Per l'analisi della posizione del *De regimine principum* del de Jennaro rinvio a quanto dirò nel mio Santangelo, «*Ultra l'ordine*».

<sup>117</sup> §§ 17, 107, 137, 142, 160-161 e *Note di commento*. In generale sul rapporto tra *princeps* e capo del regno v. *supra* Cap. 5.1.2. La metafora avrà grande successo in rapporto alla dimostrazione della monarchia come migliore forma di governo nel rapporto tra *vis regitiva* e *corpus* in Thomas de Aquino, *De regno*, I, 1 («In universitate corporum per primum corpus, scilicet caeleste, alia corpora ordine quodam divinae providentiae reguntur, omniaque corpora per creaturam rationalem. In uno etiam homine anima regit corpus. Itemque inter membra corporis unum est principale quod omnia movet, aut cor aut caput. Oportet igitur esse in multitudine aliquod regitivum»); e in Egidio Romano, *De regimine*, III ii 3 («Ubi cumque est regnum naturale, semper totum illud regnum reducitur in aliquod unum principans. Ut si in eodem corpore ubi sunt diversa membra ordinata ad diversa officia et diversos motus, est dare aliquod unum membrum ut cor, ex cuius motu sumit originem omnis motus animalis factus in toto corpore»).

ufficiali della Camera osservati (v. cap. 4.3.2). Ma, al contempo, teorizza un *optimo regimento* cittadino, declinando in termini organicistici il lessico dell'*assuefazione* e quello dell'*accordanza*, per legittimare il dominio oligarchico del nucleo delle famiglie storiche di Seggio al *timone* del reggimento. In assenza del sovrano, affida ai *gentilomini, baruni et cavalieri antiqui*<sup>118</sup> la responsabilità del governo autonomo della città retto *da proprii cittadini*, nobili e popolari, e riconosce agli anziani un ruolo di *custodes* nella sua gestione, diverso dal ruolo di supervisione richiesto al sovrano sull'attuazione della riforma cittadina.

Come è stato notato, una delle differenze fondamentali tra l'organicismo medievale, aristocratico-feudale e cittadino-corporativo, e quello umanistico è l'importanza assunta da un principio di legittimazione interno alla stessa comunità. Tale principio riconosce al governante un ruolo di *exemplum*, in qualunque forma di governo. Non esiste infatti una specifica forma di governo che traduce il *bono regimento* e non esistono governi buoni e governi cattivi in sé, ma sono le modalità di *gubernatio* e le finalità perseguite a fare la differenza tra un governo giusto ed uno tirannico. In quest'ottica vanno spiegate le frequenti apostrofi rivolte al *princepe* nella seconda parte del *libro*, dopo la presentazione del progetto. Immaginando di riformare la costituzione napoletana, de Jennaro rinnova il significato delle virtù politiche e rilegge il concetto di *civitas*, abbandonando il pessimismo agostiniano. Il riuso di Agostino, fatta eccezione per altri piccoli *excerpta*, si ferma (come si è visto) ai primi capitoli del *libro* e nel prosieguo il commento di Livio sviluppa una concezione della sociabilità fondata su basi naturali, distante dall'antropologia agostiniana, costruita, invece, sull'intuizione delle due città e fondata su un assoluto «dualismo tra cielo e terra, giustizia e potere, legge e natura»<sup>119</sup>. Se grazie ad Agostino recupera i caratteri ciceroniani di unità, di concordia e di razionalità di interessi propri della *concordia ordinum*, è, però, grazie a Livio che riflette sui tratti di razionalità delle istituzioni antiche<sup>120</sup>. Il gentiluomo scopre nelle Decadi la dimensione della *civitas* antica come condizione necessaria alla completa espressione dell'*humanitas*, sottolinea i tratti di autosufficienza delle istituzioni civili e la visione che distingue

<sup>118</sup> Sul lessico normativo dei Capitoli interni ai Seggi v. *supra* Cap. 4.1.1.

<sup>119</sup> Rinuncio ad indicare una letteratura critica sul pensiero politico agostiniano e mi limito a rinviare, sulla scissione tra natura e legge, a Esposito, *Il pensiero politico* (citaz. p. 82), che nella definizione di agostinismo politico vede un capovolgimento improprio e la perdita, nella subordinazione del *regnum* al *sacerdotium*, del nucleo più innovativo della riflessione agostiniana.

<sup>120</sup> Cfr. Pastore Stocchi, *Il pensiero*, pp. 17 ss., Vasoli, *La "naturalezza"*, e Viti, *Il pensiero*.

la nascita della vita urbana dall'istituzione di un regimento politico-giuridico<sup>121</sup> e condivide l'idea ciceroniana di progresso della "costituzione" romana, costruendo una galleria di magistrature repubblicane (v. Cap. 4.2.1). Al contempo, manipola il modello antico e riconosce un fondamento teologico del potere politico e delle sue istituzioni. Concepisce la funzione del Senato nella prospettiva teleologica del successo di Roma e con l'azione fondatrice di Romolo introduce i temi del fondamento divino del potere del *princeps* e dei reggitori. Il ricorso all'elemento divino non si unisce, perciò, nel *libro* ad una concezione laica e razionale delle istituzioni statali (come accadeva, invece, nel *De obedientia* del Pontano)<sup>122</sup>, ma le oscillazioni dei significati legati alla religione – intesa ora come *observantia* del culto, funzionale al consenso politico, ora come base di legittimità di ogni tipo di potere terreno e criterio di reclutamento dell'uomo *bono et degno de regere et imperare* – sono comunque significative della tendenza alla secolarizzazione del pensiero politico umanistico<sup>123</sup>. De Jennaro, pur riconoscendo il fondamento teologico del potere, sottolinea grazie a Livio come il buon funzionamento delle istituzioni civili siano garantite dalla razionalità della legge e da un agire improntato alla virtù dei suoi *regituri*: condizioni, entrambe, indispensabili affinché il bene particolare si realizzi come *beneficio comune*.

Il problema della costruzione e della conservazione delle istituzioni civili richiama, allora, i temi dell'universalità del diritto e il nodo del rapporto tra *regituri* e *lex*, un tema che nel pensiero politico medievale si era legato al mito repubblicano della sovranità della legge e a quello del «*princeps legibus solutus*», con cui il «linguaggio politico» aristotelico-tomistico aveva distinto il *regimen politicum* da quello *regale*<sup>124</sup>. Rappresentando il *princeps* come *Dei minister* e riconoscendo la necessità del possesso delle virtù, de Jennaro si allontana dalla tradizione che poneva il sovrano in una posizione superiore alla legge positiva e sviluppa l'aspetto opposto, quello del «*rex infra legem*»<sup>125</sup>. Se la legge positiva è tale solo quando ha con sé i requisiti di razionalità, il limite del potere principesco è quello della preminenza della legge, lo stesso a cui sono sottoposti tutti i titolari dei poteri pubblici nel

<sup>121</sup> Pastore Stocchi, *Il pensiero*, pp. 17-28: 22, insiste sulla distinzione rivendicata dagli umanisti, come ad esempio Patrizi, *De regno*, I, 10, ff. 44-45. Cfr. almeno Fubini, *Umanesimo*.

<sup>122</sup> Ha insistito sul richiamo «estremamente limitate e formale» del «richiamo al fatto religioso» nel *De obedientia* Cappelli, *Prolegomeni*, p. 54; cfr. ora anche Id., *Maiestas, passim*.

<sup>123</sup> §§ 19-21, 54, 69, 167-168, 209 e *Note di commento*; e sulla *religio* v. *supra* Cap. 5.1.3.

<sup>124</sup> Cfr. Quagliani, *Regimen*, e Lambertini, *La diffusione*, pp. 685-693.

<sup>125</sup> Per il concetto della sovranità legale, come superiore e al contempo inferiore alla legge, cfr. Kantorowicz, *I due corpi*, pp. 123-141, e Lambertini, *Philosophus*, pp. 318-324.

«regimen politicum»<sup>126</sup>. Al contempo, con la rappresentazione dell'*ordo* senatorio fissa un principio gerarchico di tipo gerontocratico per il *regimento de la republica* e riconosce, come vedremo tra poco nel progetto, un ruolo specifico agli anziani gentiluomini di Seggio. Influenzato dal riuso pontaniano dello schema di rapporto tra giustizia e obbedienza di marca aristotelica<sup>127</sup>, de Jennaro interpreta in controtuce l'obbedienza nella duplice forma della giustizia aristotelica: l'obbedienza ai precetti della ragione (dalla giustizia 'assoluta', «tota virtus») è il rispetto prestato dai Romani alla sapienza dei loro anziani e dagli *juveni* agli anziani del Seggio; mentre l'obbedienza alla legalità positiva, ossia agli uomini del potere (dall'antica giustizia parziale o distributiva), è prestata dai sudditi al principe e dai cittadini ai reggitori e agli ufficiali<sup>128</sup>.

Costruire un progetto politico con nuove istituzioni e proporre un nuovo ordine gerarchico della capitale significa affrontare il tema della riserva di legittimità dei Seggi e sciogliere il rapporto tra obbedienza e allargamento della partecipazione politica, affrontando l'altro nodo semantico del metaforismo del corpo: la costruzione di un *regimento* in grado di riportare il corpo-città in salute. Il problema è, allora, quello dell'autorità che trae la propria legittimazione dal consenso volontario dei suoi membri e il diritto all'obbedienza che si esige in base ad esso, considerando la libera volontà e l'obbedienza come i pilastri su cui si regge la teoria organicistica della politica. Come ho spiegato (v. Cap. 4.1.2), nelle città quattrocentesche le logiche di distinzione erano state tradotte da diverse modalità di formalizzazione delle identità politiche, di chiusura delle arene politiche e di classificazione gerarchica delle società. La crisi legata agli inizi delle guerre d'Italia condiziona i rapporti di forza e gli equilibri della negoziazione politica in numerosi contesti urbani e crea situazioni di riserva di legittimità politica diffuse nell'intera penisola. È questo il

<sup>126</sup> Thomas de Aquino, *In octo Libros*, lect. 1, c. 1, p. 367; cfr. Quaglioni, *Regimen*, e Patrizi, *De institutione*, f. 107.

<sup>127</sup> A proposito della riflessione pontaniana sui meccanismi di coesione tra il principe e i corpi sociali del regno Finzi, *Re*, p. 40, considera il concetto di obbedienza come un «legante sociale», «che si muove dal basso verso l'alto, mentre simmetricamente dall'alto verso il basso si muove la giustizia, il dovere di mettere in atto una società giusta e organicamente funzionante». Su tali temi cfr. ora l'analisi di Cappelli, *Maiestas*, pp. 105 ss.

<sup>128</sup> Per i due tipi di giustizia v. *supra* Cap. 5.1.3, e in rapporto al Pontano, *De obedientia*, f. 31v, cfr. Finzi, *Re*, p. 47, e ora soprattutto Cappelli, *Prolegomeni*, p. 52, e Id., *Maiestas*, pp. 100 ss. Per la diffusione di questa concettualizzazione anche in ambito pragmatico cfr. Giovanni Battista Boninsegni, 28.xi.1499, in *Consulte e pratiche*, p. 262: «a volere conservare la città è sommamente necessaria la osservanza della iustitia, la quale dipende dalla osservanza delle leggie; et però dixè che e' cittadini debbono essere observanti delle leggie et e' cittadini obedienti a' Magistrati».

contesto che stimola una riflessione sul rapporto tra governo e comunità, invitando le *élites* a riformulare alcuni dei nodi fondamentali nella riflessione giuridica e politica tardomedievale sui sistemi urbani: il principio della *valencior pars* e il rapporto tra consenso e partecipazione<sup>129</sup>.

A Napoli la crescita delle segmentazioni interne ai Seggi e la crisi politica del *regimento* avevano fatto emergere una riserva di legittimità del monopolio oligarchico d'età aragonese e avevano innescato una durissima competizione politica. Il problema è allora quello di rifondare le basi del consenso e i principi dell'obbedienza, al fine di giustificare un nuovo ordine gerarchico guidato dai Seggi. De Jennaro lo affronta spiegando attraverso il modello dell'antica Roma e la sua struttura civico-gentilizia come una *bona patria* sia tale quando il suo *bono regimento* è costruito *dal principio*, cioè dalle fondamenta, conservando stabilità e memoria. Affianca alla diffidenza per le trasformazioni istituzionali un progetto che attinge all'Antico per legittimare il *novum* e prova a 'resettare' il rapporto tra consenso e partecipazione attraverso un progetto di *optimo regimento* a costituzione mista. Riusa alcuni caratteri dell'ordinamento antico filtrati da Livio: li presenta in azione attraverso i *regimenti* antichi e li adatta nel progetto di riforma alla struttura del *regimento* misto. Essi sono: 1) il principio di partecipazione politica e di discussione pubblica, già presentato come motivo fondamentale di riproduzione della memoria aristocratica con l'equazione tra *Senatus* e *Sedile*, e riproposto su scala e misura d'inclusione diversa nel progetto con l'introduzione di un Consiglio tra le sue istituzioni; 2) un principio elettivo, che si contrappone alla pratiche della cooptazione nella scelta degli Eletti, osservate nella diagnosi del *peissimo regimento*; 3) e un principio di rotazione delle cariche per i reggitori cittadini e gli ufficiali regi, capace di azzerare le patologie del potere e di mettere in atto un più ampio principio di partecipazione politica sul modello dei criteri di elezione dei magistrati antichi, come emerge a proposito del *regimento* del centurione Salonio e dell'alternanza dei pretori Regillo e Salinatore<sup>130</sup>. Riportare il *regimento* in salute non significa, allora, riconoscere una funzione dirimente al *prencepe*, al quale (lo ripeto) è attribuita solo un'azione di controllo sulla realizzazione della riforma; né vuol dire solo combattere le patologie del potere, rieducando i governanti alle virtù che costruiscono un *bon regimento*. Significa, invece, aprirlo ad una maggiore rappresentatività delle componenti sociali cittadine

<sup>129</sup> Cfr. Mineo, *La repubblica*, p. 147, e Id., *Liberté*, pp. 226-235.

<sup>130</sup> §§ 61, 69, 73-76, 82, 152-159, 186-188, 209 e *Note di commento*. Cfr. Lambertini, *La diffusio-  
ne*, pp. 690-691. Sull'assimilazione di questi principi nella cultura comunale cfr. almeno Artifoni, *Repubblicanesimo*, con rinvii bibliografici; e v. *supra* Cap. 4.3.1.

e opporre alla corruzione e alla collusione del raccordo malato tra il Tribunale e le *piacze* nobili la partecipazione mista *de nobili et del popolo*. Per neutralizzare le patologie del potere, il ragionamento del de Jennaro fa leva su considerazioni pragmatiche, come la volontà di difendere la *patria-regimento* che nasce solo da un margine di partecipazione popolare, e si apre ad una riflessione sul bilanciamento dei poteri e sul significato della presenza dei *citadini* nel *regimento*:

Et però habia il popolo nel regimento de la città tanta prerogativa et forza, che le macchanice arte alle libérale per niun tempo e modo opprimere et calcitrare possano, se la città volrà perennemente essere con accordanza ben recta et governata<sup>131</sup>.

Se il modello ideale dei *regimenti de le città* è per l'anziano gentiluomo quello della repubblica aristocratica di Venezia, il mito della sua *signoria* così come era stato costruito nel corso del Quattrocento (v. Cap. 5.4), di fronte alla crescita demica di Napoli in età aragonese egli è costretto, però, a riformulare la costituzione della capitale con un progetto di *regimento* di nobili e *citadini*. Tale modello contempera elementi oligarchici ed elementi popolari e segue l'esempio dell'antica repubblica romana, adottando, quindi, un'idea di governo misto che non era affatto scomparso dall'orizzonte medievale, quando i lavori di Polibio erano ancora sconosciuti in latino. La proposta di un *optimo regimento* che contempera il ruolo del *princeps*, la preminenza aristocratica e il *consensus* popolare ha, infatti, chiare matrici tomiste. Tommaso, pur riconoscendo il primato della forma di governo monarchica, riteneva funzionale a frenare le degenerazioni del potere il «regimen commixtum», definito nella *Summa* su basi scritturali e fondato sulla partecipazione della componente aristocratica e, in subordine, di quella popolare<sup>132</sup>. È significativo, invece, il distac-

<sup>131</sup> §§ 34-35 e *Note di commento*.

<sup>132</sup> Thomas de Aquino, *Sententia*, II, 7; e Id., *Summa*, Ia-IIae, q. 95 a. 4: «Et secundum hoc distinguuntur leges humanae secundum diversa regimina civitatum. Quorum unum, secundum philosophum, in III Polit., est regnum, quando scilicet civitas gubernatur ab uno, et secundum hoc accipiuntur constitutiones principum. Aliud vero regimen est aristocratia, idest principatus optimorum, vel optimatum, et secundum hoc sumuntur responsa prudentium, et etiam senatusconsulta. Aliud regimen et oligarchia, idest principatus paucorum divitum et potentium, et secundum hoc sumitur ius praetorium, quod etiam honorarium dicitur. Aliud autem regimen est populi, quod nominatur democratia, et secundum hoc sumuntur plebiscita. Aliud autem est tyrannicum, quod est omnimo corruptum, unde ex hoc non sumitur aliqua lex. Et etiam aliquod regimen ex istis *commixtum*, quod est *optimum*, et secundum hoc sumitur lex, quam maiores natu simul cum plebibus sanxerunt, ut Isidorus dicit» (corsivi miei); e q. 105 a. 1. Sul regime misto nel pensiero del tardo medioevo cfr. Blythe, *Ideal Government*.



co di de Jennaro da Egidio Romano, che sosteneva la pozziorità della monarchia sull'aristocrazia, manipolando anche le argomentazioni antimonarchiche con cui Aristotele riconosceva la superiorità della *politia*, del potere dei molti, trasformando quei "molti" nei consiglieri sapienti, occhi, mani e piedi del re<sup>133</sup>. La visione del de Jennaro sviluppa, quindi, i motivi antichi filtrati dalla filosofia tomistica e condivisi dalla cultura giuridica napoletana a metà Quattrocento, ad esempio, con Goffredo di Gaeta, come dimostra la radice biblica della legittimazione aristocratica nella condanna dei regimi popolari<sup>134</sup>. Ma attraverso il concetto di *assuefazione* il gentiluomo ridefinisce in un orizzonte di senso organicistico il fondamento laico e naturale della preminenza aristocratica e ripropone la necessità di un collegamento tra *virtus* e *genos*, riconoscendo la necessità delle arti liberali nel governo e affidandone il *timone* ai nobili, al di fuori di un intervento diretto del sovrano nell'arena cittadina.

Non si tratta allora – come è stato detto – di un collage contraddittorio di «dichiarazioni di aperta democraticità» e di altre «d'intransigente estremismo aristocratico», né è plausibile definire il progetto genericamente nei termini dell'instaurazione di un governo repubblicano per la capitale nel contesto monarchico del Regno, senza chiarire le diverse accezioni del termine<sup>135</sup>. Il problema della forma di una *republica*, fondata sulla partecipazione collettiva e sulla mistione di elementi oligarchici e popolari, era diffuso nel mondo delle città rinascimentali, nonostante il restringimento dello spazio del privilegio<sup>136</sup>. E da un punto di visto teorico la sua giustificazione non va letta attraverso la dicotomia cinquecentesca *republice/regni*, ma secondo una visione relativistica che valuti gli ordinamenti politici sulla base della loro *gubernatio* e non della loro forma costituzionale. Tale visione consente allora al gentiluomo di formulare la proposta di matrice classicistica di una specifica forma di governo autonomo per Napoli, fondato su una mistione di elementi oligarchici

<sup>133</sup> Arist., *Pol.*, III 1 1; Egidio Romano, *De regimine*, III ii 1: «Ille princeps vel ille rex (secundum Philosophum 3 Politicor.) debet sibi associare multos sapientes, ut habeat multos oculos et multos bonos et virtuosos, ut habeat multos pedes et multas manus et sic fiet unus homo multorum oculorum, multarum manuum et multorum pedum»); sull'uso spregiudicato di Aristotele cfr. Berges, *Die Fürstenspiegel*, pp. 224-225, e Lambertini, *Philosophus*, pp. 309-310.

<sup>134</sup> §§ 42-44 e *Note di commento*. Cfr. Delle Donne, *Regis servitium*, pp. 129 ss.

<sup>135</sup> Così, invece, Altamura, *La letteratura*, p. 533, seguito da Parascandolo, *Governo*.

<sup>136</sup> Shaw, *Popular government*, part. nella Parte II, pp. 149-185 (il capitolo «Popular government»), pp. 186-226 («Oligarchy») e pp. 227-247 («Striking a balance»), sottolineando l'estrema varietà di soluzioni istituzionali adottate dai reggimenti della pensola a fine Quattrocento: «There were really no clear categories into which the forms of government of Italian towns and cities can be sorted. Each regime was different, each had its own peculiarities» (p. 152).

e popolari che si ispira all'esperienza dell'antica repubblica, articolato su distinti livelli di partecipazione politica, privo di sovranità e compatibile con uno *status* di soggezione al Regno che fa capo ad un re lontano, il Cattolico<sup>137</sup>. De Jennaro ha interiorizzato per appartenenza aristocratica la rappresentazione negativa della partecipazione del *popolo* al *regimento* napoletano, costruita durante l'età angioina, e i suoi effetti sullo «malo stato di Napoli», come lamentava in età durazzesca Landulfo di Lamberto, maledicendo gli «Otto del Buono stato»<sup>138</sup>, e vive in prima persona la restaurazione della rappresentanza politica dei Popolari dopo la prima cacciata dei Francesi. Ritiene, perciò, impossibile a questo stadio di evoluzione del *regimento* napoletano ritornare al monopolio aristocratico dei Seggi precedente il 1495 e riconosce la necessità di aprire il *regimento* ai suoi *proprij cittadini*, al Popolo, limitando la loro presenza nel *regimento*. Considera, però, legittimo l'accesso del Popolo allo spazio della partecipazione, della decisione politica e della rappresentanza politica solo nell'ipotesi in cui l'*accordanza* tra le parti sociali sia garantita da un giusto equilibrio tra le arti liberali e quelle meccaniche e indica la giusta misura di questo equilibrio condannando gli eccessi dei *tribuni plebis* e lodando i pochi virtuosi *plebey* che ricoprono magistrature rappresentative dell'intera comunità (v. Cap. 4.2.2). Ma soprattutto congegnava specifici meccanismi elettorali e di controllo dell'azione dei *regituri* nel progetto di riforma che mi accingo a chiarire.

#### 6.4. *Il progetto politico*

Per comprendere i fondamenti di legittimità, la composizione sociale e l'articolazione delle competenze politiche che de Jennaro attribuisce a nuove e vecchie istituzioni cittadine, è necessario considerare come punto di partenza quanto detto a proposito della densità della memoria politica del Sedile, costruita come una lunga tradizione civica di gestione del *regimento* della capitale, e della sua capacità di proporre il mutamento a partire da un fondamento di legittimità *ab antiquo*, e

<sup>137</sup> Si veda la nota 71 e Mineo, *La repubblica*, pp. 163-164, a proposito delle «città che elaborano una cultura repubblicana in condizione di soggezione» e del caso di Bologna, su cui cfr. De Benedictis, *Repubblica*.

<sup>138</sup> Cfr. Coluccia, *Un rimatore*, il testo alle pp. 210-218. Per l'esperienza politica degli «Otto del Buono Stato» cfr. Schipa, *Contese* (1907), pp. 513-586.

di rendere “nuovo” l'Antico<sup>139</sup>. Il *libro* non esprime solo la capacità creativa di un singolo, ma quella delle stesse norme e regole della convivenza aristocratica che sono solitamente interiorizzate come *habitus*, cioè, disposizioni acquisite che producono pratiche legittime e coerenti con gli schemi da cui dipendono: in tal senso, il progetto del reggitore ed ufficiale de Jennaro raccoglie l'esperienza politica del *regimento* dei Seggi nobili della tarda età aragonese. Il riuso e la manipolazione dell'Antico sono, quindi, elementi costitutivi dello *spazio di esperienza* e dell'*orizzonte di attesa* in cui il *libro* ha avuto origine e danno forma non solo alla memoria politica del gruppo, ma anche alla conoscenza di altri fenomeni cittadini di selezione oligarchica e di sperimentazione di governi misti. De Jennaro conosce alcune tra le più consistenti e complesse città del Mezzogiorno: Lecce e Cosenza; tra gli anni Ottanta e Novanta le province molisane e abruzzesi; realtà come Pesaro, Ferrara e Venezia<sup>140</sup>. Si tratta di contesti urbani profondamente differenti tra loro per dimensioni territoriali, forme di legittimazione, articolazione istituzionale e composizione sociale, che il nobile napoletano ha avuto la possibilità di osservare nelle loro peculiari organizzazioni politiche, confrontando coloro che detengono il primato dell'autorità con gli altri protagonisti, più o meno legittimati, che condividono, in minore o maggiore misura, l'esercizio del potere. Si può ipotizzare che egli abbia conosciuto ancora altre realtà, come Siena, da cui provenivano l'amico Francesco Patrizi e il presidente della Sommaria Jacopo Tolomei, e in cui era presente anche il cugino Princivalle durante la riforma del 1480<sup>141</sup>. In questa prospettiva, de Jennaro interpreta il linguaggio della propria comunità e rifunzionalizza i codici antichi in vista di una nuova legittimazione politica delle istituzioni e delle norme che regolano diversi livelli di rappresentanza del *regimento* cittadino. Unisce alle accezioni morali e politiche di *regimento* due significati sviluppati dal vocabolario delle istituzioni urbane quattrocentesche, rivelando come l'uso polisemico di *regimento* (v. Cap. 4) sia indicativo dei rapporti tra il piano della riflessione etico-consiliativa e il linguaggio delle istituzio-

<sup>139</sup> Ho tratto molti spunti nell'analisi del rapporto tra novità e cambiamento nella cultura romana da Romano, *Allontanarsi*.

<sup>140</sup> Per gli incarichi di Presidente della Sommaria e di percettore fiscale, commissario a Lecce e capitano a Cosenza v. *supra* Cap. 2.2. Per Cosenza cfr. Pontieri, *La Calabria*, Galasso, *Economia*, e Rubino, Teti, *Cosenza*, pp. 41 ss.; e sul contesto abruzzese rinvio unicamente a Terenzi, *L'Aquila*, con bibliografia pregressa.

<sup>141</sup> Per il Patrizi v. *supra* Capp. 4-5. Tolomei dopo la liberazione dal carcere romano nel 1471 si trasferisce nel Regno, al seguito del duca Piccolomini, e nel 1481 è Presidente della Sommaria: cfr. Dionisotti, *Jacopo Tolomei*, p. 151. Per i monti senesi cfr. almeno Isaacs, *Popolo*, e ora Shaw, *Politics*, e Ead., *Popular government*; su Princivalle de Jennaro v. *supra* Cap. 2.1.1.

ni urbane. Una prima valenza significativa rimanda all'organigramma complessivo dell'amministrazione napoletana; l'altra all'organo preminente nella rappresentanza del corpo politico della comunità, quindi alla *pars valencior* espressa da un Consiglio che egli immagina di introdurre *ex novo* al vertice del governo cittadino, rimediando così all'anomalia istituzionale di Napoli rispetto alle altre *universitates* del *Regnum*. La sua proposta si articola in tre nuclei fondamentali. Il primo (§§ 113-116) riguarda la revisione delle procedure partecipative e l'introduzione di nuovi meccanismi elettorali nel reclutamento dei reggitori cittadini; il secondo (§§ 117-123) concerne la riforma delle istituzioni al vertice del *regimento*, il nuovo Consiglio e la giunta degli Eletti; l'ultimo (§§ 125-132) la gestione dei Seggi (*piacze*). La trattazione dei contenuti non è lineare e l'autore ritorna sulle procedure elettorali (§ 124), rimediando a una lacuna della copia con la più corposa glossa autografa (§ 117)<sup>142</sup>.

1. La proposta investe i nodi centrali del rapporto fra legislatore e governante: l'unico governo legittimo è quello che deriva da un'elezione, che conferisce autorità politica al soggetto governante. A tal fine traduce i concetti di *cobadunatione* e *accordanza* nel rifondare il *regimento* dalle sue fondamenta, regolando i meccanismi con cui acquista corpo la totalità dell'elettorato attivo e passivo. Sono posti due criteri di selezione. Il primo riguarda l'elettorato attivo: la città è convocata, probabilmente in riunione plenaria, per eleggere un numero non meglio specificato di *homini vechij experti et de vita et de exercicio bono*, ai quali è affidata l'autorità per procedere allo scrutinio (*trascorrere*) dei cittadini eleggibili. Di questi *homini vechij ed experti* non è specificato, però, né il numero né la provenienza sociale né i criteri di scelta da parte della comunità. Il secondo criterio riguarda, invece, l'identità sociale e le qualità morali degli eleggibili selezionati dagli anziani elettori: se la pregiudiziale della cittadinanza è talmente implicita da essere taciuta, de Jennaro si riferisce, però, in un primo momento solo alle qualità dell'esperienza, alle capacità oratorie e ai costumi morali del candidato e solo in seguito precisa, invece, il criterio dell'età per accedere alle cariche dei consiglieri, degli *Eletti* e degli ufficiali dei Seggi. Le procedure partecipative si svolgono attraverso la pratica diffusa dell'insacculazione. La riforma prevede due sacche di *cartucce* distinte per *piacza*: una per coloro che hanno tra i venti e i trenta anni, candidati alla carica di *Sei* di ciascun Seggio; l'altra per quelli dai trenta anni in su, candidati a consiglieri e ad *Eletti*<sup>143</sup>. Gli anziani provvedono sulla base dei criteri indicati alla selezione (il *trascorrere*, ma anche *electione*),

<sup>142</sup> Rinvio ai Capp. 1.2-1.3.

<sup>143</sup> §§ 113, 124 e *Note di commento*.

alla scrittura e all'imborsazione (*insacculazione*). Quest'ultima avviene attraverso una doppia registrazione degli eleggibili in liste (*fogli*) distinti per ciascun ufficio del *regimento* e in cedole (*cartucce*) per ogni singolo nominativo (*da per sé*), imborsati e sigillati in *sacchetti* custoditi *fidelmente* in una cassa, posta in un luogo sacro e controllata da diversi ufficiali in possesso delle chiavi. La loro riapertura avverrà solo ad esaurimento di tutti i nominativi presenti nelle *cartucce*, con nuove elezioni<sup>144</sup>. Finora de Jennaro ha indicato la procedura standard da adottare per tutti gli uffici e gli incarichi cittadini, proponendo che la definizione del numero degli uffici del *regimento* e della durata del loro mandato (semestrale o annuale) sia affidata alla discrezione dei saggi anziani.

Introduce, poi, un ulteriore meccanismo di selezione per gli ufficiali uscenti, i *preteriti regituri*, e solo a questo punto chiarisce esplicitamente il requisito dell'appartenenza di questi ultimi *regituri* alle *piacze* nobili e a quella del Popolo. La presenza dei *preteriti regituri* è legittimata sulla base della loro esperienza e traduce in termini pragmatici il principio di legittimità fondato sull'*assuefazione*. I *preteriti regituri* affiancano i nuovi ufficiali nelle loro funzioni e complicano lo spazio della rappresentanza attiva, estendendo il controllo sull'operato dei reggitori a tutti i livelli istituzionali del *regimento*. La volontà di legittimazione aristocratica non potrebbe essere più netta, perché la procedura di scrittura e di *insacculazione* dei nominativi dei *preteriti regituri* è regolata dall'appartenenza alle piazze e, quindi, dalla prevalenza dei reggitori nobili su quelli popolari<sup>145</sup>. Questo filtro di tipo gerontocratico rappresenta insieme a quello degli anziani scrutinatori il correttivo al clientelismo e alla corruzione derivanti dal raccordo 'malato' stretto tra i *Sei* e gli Eletti. De Jennaro unisce allora l'autonomia degli anziani, 'primi elettori', all'*experientia* dei *preteriti regituri* ed è quasi superfluo sottolineare che entrambi questi gruppi, quello degli anziani e quello dei *preteriti regituri*, appartengano per la quasi totalità alla nobiltà cittadina *ab antiquo* ascritta ai Seggi e impegnata nella gestione del *regimento* già prima del ripristino della rappresentanza politica popolare, all'epoca del monopolio aristocratico del potere cittadino.

2. De Jennaro passa in seguito a illustrare i nuovi meccanismi del *regimento*. Il problema di fondo è la *discordanza* che nasce dalla gestione separata dei Seggi e dall'assenza di uno spazio istituzionale di raccordo decisionale, un problema che precisa nella più ampia glossa autografa del testo, spiegando come *le sei piacze non*

<sup>144</sup> §§ 114-115 e *Note di commento*.

<sup>145</sup> § 116 e *Note di commento*.

se congregano jnsieme nel discutere et deliberare le cose occorrente in essa città, e come la discordanza dei loro voti renda di fatto impossibile governare<sup>146</sup>. L'anomalia del caso napoletano, come ho ricordato più di una volta, è l'assenza di un Consiglio, di un organo, cioè, di raccordo dalla valenza intermedia tra i Seggi e il Tribunale di san Lorenzo<sup>147</sup>. Da tale condizione strutturale dell'organigramma istituzionale della capitale deriva l'incapacità degli uffici del *regimento* di arginare il condizionamento clientelare e consortile delle famiglie di Seggio sui meccanismi di composizione del collegio degli Eletti e sulla stessa attività di indirizzo politico del Tribunale (v. Cap. 6.1). Per correggere la parcellizzazione della rappresentanza politica e per neutralizzare le patologie del potere, de Jennaro introduce *ex novo* un Consiglio (*o vero regimento*) al vertice dell'architettura istituzionale cittadina. Con il Consiglio traduce pragmaticamente la centralità dell'idea di *assuefacione* e il principio gerontocratico della sua idea di *optimo regimento*, e legittima il senso più profondo della preminenza politica dei Seggi nella vicenda storica della capitale. Riconosce, infatti, la necessità di un *consensus*, come spazio di costruzione della memoria politica, non più solo in rapporto alla funzione di inquadramento e di controllo dello spazio urbano svolta dei Seggi, ma anche a livello dell'intero corpo cittadino, affidando al Consiglio un'adeguata rappresentanza delle componenti sociali della capitale e la funzione di tradurre in termini inclusivi le loro istanze, elaborando l'indirizzo politico del *regimento*. Il Consiglio è, infatti, aperto alla partecipazione mista di gentiluomini e di cittadini del Popolo, ma non è universale, come, invece, sembra essere l'assemblea cittadina plenaria (*la città convocata et radunata*), che elegge – in forme che, però, non sono chiarite – la commissione degli anziani primi elettori, responsabili dell'imborsazione. Della nuova istituzione de Jennaro definisce composizione, competenze, frequenza e sede delle riunioni, nonché modalità di verbalizzazione. Il nuovo Consiglio presenta una natura intermedia: è composto da un numero variabile di consiglieri (*homini deputati*), tra i 36 e i 60, scelti sulla base dell'appartenenza ai Seggi, con un'età dai trenta anni in su. L'insieme dei suoi eleggibili costituisce, quindi, un livello di partecipazione politica comune a quello degli Eletti e con gli Eletti i consiglieri sono chiamati ad una stretta collaborazione, ad iniziare dalla condivisione fisica della stessa sede delle riunioni. Il Consiglio si riunisce dove risiede già la curia degli Eletti, accanto (e in comunicazione) alla chiesa e al chiostro francescano di san Lorenzo<sup>148</sup>. Ma a differenza degli Eletti, che si riuniscono giornalmente, de Jennaro

<sup>146</sup> § 117 e *Note di commento*.

<sup>147</sup> Lo sottolinea per il contesto cinque-seicentesco Muto, *Le tante città*, pp. 48 ss.

<sup>148</sup> Cfr. Bruzelius, *San Lorenzo Maggiore*.

propone ai consiglieri incontri parziali e totali, i primi in funzione di commissione e i secondi in assemblea plenaria con funzione deliberativa, sul modello del Senato antico, prevedendo solo per questi ultimi l'obbligo di verbalizzazione delle delibere, e lasciandoci intuire *e silentio* la presenza degli Eletti nelle assemblee consiliari.

La redazione degli atti amministrativi e politici mediante *capituli, ystructiune et riti* è riconosciuta come la struttura portante del *regimento*. Il progetto prevede la registrazione delle delibere del Consiglio in un *libro per mano del cancelliere*, senza precisare, però, se questo contenga le sole delibere consiliari, come il «libro de lo annotamento» previsto dai *Capituli* di fine Quattrocento e i «libri delle conclusioni» (o «libri delle delibere») cinquecenteschi, o anche gli atti amministrativi degli Eletti. Nella gestione delle finanze cittadine, inoltre, sono previsti strumenti contabili in registro e l'istituzione dell'ufficio di un *rationale experto*, incaricato di controllare i movimenti in uscita e in entrata sotto la supervisione del Consiglio<sup>149</sup>. L'attenzione rivolta ai processi di registrazioni delle scritture politiche e di quelle finanziarie intende facilitare non solo le pratiche di gestione e di conservazione delle delibere del Consiglio, ma prova anche a limitare le occasioni di collusione e di brogli da parte degli Eletti, ancorando la loro attività alla volontà del Consiglio e annullando la validità giuridica nei confronti di terzi dei loro atti in assenza di una precedente delibera consiliare. Il progetto del de Jennaro riserva, invece, poco spazio alla definizione degli uffici del *regimento* ed indica solo la possibilità di imborsare un totale variabile di reggitori, comprensivo forse anche dei consiglieri e degli Eletti (20, 24, 30, 40, 60), con mandato semestrale o annuale, ai quali è affidata ogni autorità e autonomia nella gestione del loro ufficio, in relazione alle problematiche in crescita della metropoli.

3. Dopo aver precisato il filtro dell'età nella selezione della rappresentanza attiva delle piazze per i ruoli di consiglieri e di Eletti, il progetto si concentra sulle funzioni del Seggio. Sono candidabili all'ufficio dei *Sey de la piazza* i gentiluomini e i cittadini con un'età compresa tra i venti e i trenta anni. De Jennaro non parla mai di *Cinque*, circostanza che induce a considerare *e silentio* la volontà di equiparare il numero dei magistrati del Seggio di Nido a quello degli altri Seggi, uniformando alla gestione delle piazze nobili anche quella del Seggio del Popolo. Su quest'ultimo, tuttavia, la sua attenzione è davvero fugace: il progetto si limita a stabilire un

<sup>149</sup> §§ 118-119 e *Note di commento*.

numero di sei ufficiali, incaricati dei negozi pertinenti la *piazza del Popolo* e a congregarsi nella chiesa di Sant'Agostino alla Zecca<sup>150</sup>.

La distinzione tra due ordini di eleggibili, quelli destinati al Seggio, e gli altri, al Consiglio o al Tribunale, è netta e impedisce le possibilità di collusione nella scelta dell'Eletto, al centro della diagnosi del *pessimo regimento* (v. Cap. 6.1). I Sei hanno, invece, la piena facoltà di cooptare tutti i gentiluomini della propria piazze ritenuti necessari al compimento di specifici incarichi. Si tratta, all'interno della circoscrizione del Seggio, del controllo e della gestione del suo spazio rituale, nella celebrazione dei funerali e nell'*ordinare a la macza del palio*, e di incarichi relativi alla rappresentanza del Seggio o del corpo della città, con l'invio di un membro del Seggio *per negotio pertinente a la piazza* o insieme a quelli di altre piazze per incarichi dalla durata giornaliera. Nel caso, invece, di *negoti fora de la città*, della durata di settimane, mesi o anni, la scelta degli *jmbasciature* e di un cancelliere è affidata ai Sei e al Consiglio attraverso nuove insacculazioni, regolate sempre dall'appartenenza alle piazze, che definiranno anche le precedenze nel procedere e nel parlare<sup>151</sup>. Il progetto prevede, quindi, figure diverse dagli Eletti e dal sindaco che avevano gestito le missioni in rappresentanza della capitale, e pone un limite all'influenza delle consorterie familiari sulle decisioni degli *Eletti*. Tali condizionamenti sono, infatti, incompatibili con l'inserimento del *Regnum* nella compagine iberica. De Jennaro richiama l'attenzione sulla necessità di riformulare la capacità di negoziazione politica dei gentiluomini in funzione di rappresentanza dell'intero corpo della città e a proposito delle missioni della durata di più mesi sembra riferirsi non solo al contesto extracittadino peninsulare, ma anche a quello mediterraneo, come avvenne di lì a poco, ad esempio, nel 1505, con la prima ambasceria degli Eletti a Segovia, alla quale in linea teorica non si può nemmeno negare che lo stesso gentiluomo abbia partecipato in veste informale assieme al nipote Giovan Tommaso, Eletto del Seggio di Porto (v. Cap. 2.2). La regolamentazione delle precedenze nelle ambascerie prevede l'obbligo tassativo di registrazione dell'età, per garantire le precedenze *del sedere et de lo andare avante*, e precisa il senso dell'*accordanza* tra i Seggi dei nobili e del Popolo. De Jennaro riflette su due aspetti fondamentali dell'intero progetto: il rispetto di una gerarchia di tipo gerontocratico e i vantaggi dell'*insacculamento* rispetto al sorteggio della *ballocte* nelle procedure di selezione dei reggitori cittadini. Di fronte alla preminenza numerica dei gentiluomini dei cinque Seggi nobili,

<sup>150</sup> §§ 124, 132 e *Note di commento*.

<sup>151</sup> §§ 125-128 e *Note di commento*.



i vantaggi d'imparzialità previsti dal sistema delle *cartucce* rispetto a quello delle *ballocte* esprimono una tendenza ad eliminare i sospetti e le contestazioni dei *citadini del Popolo*, e ci raccontano in controtuce anche le difficoltà incontrate in quegli anni dalle procedure elettive e le spinte al rinnovamento del sistema<sup>152</sup>. Nel 1507 i *Capitoli* del Seggio di Nido affrontano lo stesso problema, sorto nella scelta dei Cinque del Seggio. La «renovatione» dei libri contenenti gli eleggibili all'ufficio dei *Cinque* appare una questione fondamentale nella corretta gestione del *Seggio* e compare al terzo punto dei *Capitoli*:

li prefati cinque se habiano da creare da sei in sei mesi, zoé al primo de jennaro et a lo primo de luglio, caziano da li sacchetti ad sorte cossì como è costumato et quilli sono cazati et stati una volta non possano essere finché non sia finito complitamente quilli che stanno posti in lo sacchetto. Et perché ha parso expediente deverese mettere da cinque in cinque in lo sacchetto per evitare alcuno inconveniente, è stato appontato che quando sia il tempo che siano insute complitamente tutte lle scripte del sacchetto, quili cinque che allora se troveranno essere, debiano con lo parere de li altri gentilomini fare una nova numeratione de tutti li gentilomini che allora se trovaranno nel Seggio che sia per poserno essere cinque con le conditione supraditte, e lle scrivano da cinque in cinque, come s'è atto al presente, et se torneno ad mettersi poi in lo ditto sacchetto, per cacciarnose poi da sei in sei mesi secundo lo ordine supraditto<sup>153</sup>.

Nel progetto del de Jennaro la *sorte o la ventura* fanno sì che la cartuccia di un candidato possa essere pescata dalla mano del ragazzino prima di un'altra e, se il sistema prevede l'inserimento di nuove *cartucce* solo quando tutto il sacchetto sarà svuotato, è di fatto garantita la possibilità per ciascun candidato di ricoprire l'incarico ed è rispettato il principio di una regolare alternanza delle cariche pubbliche. Ma il gentiluomo ci dice anche che nel sistema delle *ballocte* il sorteggio è effettuato, invece, in ogni occasione tra tutti i nominativi proposti dai consiglieri, avvantaggiando i nobili, sempre più numerosi dei cittadini del Seggio del Popolo. Unica eccezione a questa regola è il caso in cui in un Seggio manchino candidati per il collegio degli Eletti e per i consiglieri. È il dramma biologico delle famiglie di Seggio di antico radicamento, che de Jennaro risolve ricorrendo agli eleggibili per

<sup>152</sup> §§ 129-130 e *Note di commento*.

<sup>153</sup> *Del modo da tenersi in lo creare de li Cinque et del tempo et duratione. Statuto circa la renovatione de li volumi in li quali sono scritti li Cinque*, in *Capitoli del Seggio di Nido*, § 3, pubblicati da Vitale, *Élite*, p. 125.

l'ufficio dei Sei, al fine di garantire una partecipazione paritetica dei Seggi nobili e la contemporaneità delle operazioni di *cobadunatione*-selezione in tutte le piazze<sup>154</sup>. Infine, il progetto richiama l'attenzione sulle garanzie di *libera potestate* degli atti decisionali ed esecutivi del *regimento* e si sofferma sulle modalità di deliberazione, preferendo il metodo delle *ballocte* a quello *per vuce* e invocando la vigilanza del *prencepe* sugli ordinamenti di una città governata in modo autonomo dai *proprij cittadini*<sup>155</sup>. Il riferimento all'intervento di vigilanza del sovrano interpreta la riforma come l'espressione più precipua della *mutua caritas*, ma pone, allo stesso tempo, dei forti limiti alla supervisione regia di una riforma progettata e voluta 'dal basso' dell'arena politica napoletana. Fattori di legittimazione di un *optimo regimento* sono le azioni di tutti coloro che interverranno alla costruzione del *ben vivere* della capitale e la stessa azione di supervisione del principe va letta nell'ottica di una reciproca assunzione di responsabilità con gli anziani, gli Eletti, i consiglieri e i Sei. Il risultato è una visione organicistica che legittima la nobiltà di antico radicamento nei Seggi ad una preminenza naturale su diversi livelli di gestione politica, in un progetto di *regimento de la republica* che concilia elementi oligarchici ed elementi popolari, senza attribuire specifiche competenze all'Eletto del Popolo<sup>156</sup>.

Il progetto del de Jennaro è, quindi, diretta espressione della memoria politica del nucleo più antico dei Seggi e appare il frutto della sua capacità di riformare al timone del *regimento* le istituzioni della capitale. Alcuni motivi, come l'adozione dell'imborsazione e l'istituzione *ex novo* di un Consiglio, consentono, però, di confrontare le soluzioni proposte dal de Jennaro con quelle che regolano la partecipazione politica nei reggimenti di altre *universitates* alla fine dell'età aragonese. Sebbene la storiografia abbia individuato nella pluralità degli ordinamenti, delle modalità formali e informali di aggregazione politica e dei molteplici linguaggi politici alcune delle chiavi interpretative che hanno trasformato negli ultimi decenni i temi della statualità nel tardo medioevo<sup>157</sup>, nel Mezzogiorno continentale le

<sup>154</sup> § 131 e *Note di commento*.

<sup>155</sup> § 133 e *Note di commento*.

<sup>156</sup> Il ruolo dell'Eletto popolare è determinante in materia fiscale, quando a partire dalle Convenzioni del giugno 1495 è riconosciuta come esecutiva solo la decisione raggiunta con il suo consenso e con almeno quattro voti degli Eletti nobili: cfr. *Exemplum*, in Schipa, *Contese* [1908], p. 125, e Id., *Il popolo*, p. 295. L'articolo è confermato nei *Capitula regis Ferdinandi secundi*, cap. XIV, *ibid.*, p. 315; ma nel 1498 viene riconosciuta solo la maggioranza dei voti: cfr. *Sentencia*, ff. 39v-41r. Per i nodi della negoziazione politica cittadina e la normativa di fine secolo v. *supra* Cap. 4.1.1.

<sup>157</sup> Cfr. Chittolini, *Il "privato"*, e Gamberini, *Lo stato*, pp. 11-34. Sul tema dei linguaggi politici v. *Introduzione*.

logiche di gerarchizzazione sociale in ambito urbano e i meccanismi che perimetrano, in forme esclusive e parziali, gli spazi della partecipazione e della decisione politica sono ancora in gran parte da ricostruire. Tranne alcune eccezioni, come, ad esempio, quelle concernenti Taranto, l'Aquila e Capua<sup>158</sup>, mancano studi specifici e quadri globali, con cui poter verificare la circolazione dei modelli di distinzione in un quadro mediterraneo più ampio e confrontare specifiche esperienze oligarchiche o miste della penisola (*élites* venete, monti senesi, mastre siciliane, altri Seggi meridionali ecc.)<sup>159</sup>. Dal confronto tra il progetto del *De regimento* e la documentazione superstite relativa alle strategie di comunicazione e di negoziazione politica delle città con i sovrani, in particolare con i *capitula regiminis* imposti o richiesti dalle stesse *universitates* alla fine del regno di Ferrante<sup>160</sup>, è possibile riscontrare alcuni caratteri comuni, ma, al contempo, anche tratti specifici previsti dal progetto del de Jennaro per Napoli, che rinviano alla densità della memoria politica dei Seggi e alla peculiarità dei circuiti della comunicazione politica della capitale.

Innanzitutto, ad un primo sguardo, le procedure elettorali sembrano tradurre un tentativo di normalizzare l'anomalia napoletana, poiché le operazioni del *trascorrere*, *scripturare* e *jnsacc(h)are* del progetto richiamano quelle dello «scrutinio» e dell'imborso (o «squittinio», «imbossolamento», «imborsazione»), ampiamente diffuse in numerose città della penisola ed europee, ma anche nelle *universitates* meridionali del

<sup>158</sup> Non è questa la sede per ricordare che le *universitates* continentali dopo lo studio di Calasso, *La legislazione*, attendono ancora una trattazione istituzionale complessiva per l'età angioina e aragonese, fatte poche, ma interessanti eccezioni, come Caravale, *La legislazione*, Vallone, *Riflessioni*, e di recente per Taranto Airò, *La scrittura*, Terenzi, *L'Aquila*, e ora per Capua Senatore, *Una città*. Utili spunti anche in Shaw, *Popular government*, pp. 242-245, e Vitolo, *L'Italia*.

<sup>159</sup> Sui monti senesi si veda Shaw, *Popular government*, e sulle dinamiche siciliane almeno Ligresti, *Patriziati*, Id., *La nobiltà*, Mineo, *Nobiltà*, e Titone, *Governments*. Come ho accennato, la vicenda dei Sedili del Mezzogiorno è ancora da scrivere; per gli equilibri sociali e per il rapporto con la Corona e i temi della negoziazione politica v. note successive.

<sup>160</sup> Mi riferisco all'unico registro *Collaterale capitulationum* edito da Trinchera (*CodArag*). L'importanza della riforma generale era stata sottolineata da Coniglio, *Il Regno*, pp. 31-41, sulla base della fortunata interpretazione dell'esplosione degli statuti in età aragonese formulata da Calasso, *La legislazione*; cfr. anche Cassandro, *Il comune*, e Galasso, *Sovrani*, pp. 242 ss. Sul tema della negoziazione politica tra *universitates* e i Trastámara si è riaccesa l'attenzione negli ultimi anni grazie agli studi di Francesco Senatore, tra cui ricordo *Gli archivi*, Id., *Fonti*, e ora Id., *Una città*; di Anna Airò, *La scrittura*, e di Pierluigi Terenzi, di cui si veda *Una città*, Id., *L'Aquila*, e Id., «*In quaterno*». Sul versante dello studio della lingua e delle scritture pragmatiche tra Tre e Cinquecento ricordo i lavori di Chiara De Caprio, *Comunicare*, e Ead., *La scrittura*, in riferimento alla centralità del nodo del rapporto città-sovrano nella scrittura cronachistica.

Quattrocento<sup>161</sup>. Ma la peculiarità della capitale risiede nella conservazione dell'autonomia del suo *regimento de la republica*, a partire dai meccanismi di cooptazione dei suoi reggitori. Il progetto rafforza la tradizione di uno statuto differente e privilegiato del *caput regni*, escludendo il controllo diretto del sovrano e dei suoi rappresentanti, come si evince dal silenzio costante sul capitano, su cui de Jennaro tace del tutto, affidando ad esempio, il controllo della cerimonia di apertura della cassa e l'estrazione delle cedole con i nominativi dei futuri reggitori unicamente ai membri del *regimento* uscente (*li vecchij offitiali*), ad un giudice e ad un notaio, in un clima diverso da quello di contestazione delle medesime operazioni che s'intravede in altre città, come Capua, in cui il sovrano controlla l'imborsazione, l'apertura e la chiusura della cassa, imponendo la presenza del sindaco, del capitano e di un uomo di fiducia. Nella «nova ordinacione» del 1467 Ferrante aveva trasmesso a Capua le schede dell'imborsazione per i successivi quattro anni, nel 1471 ne aveva ordinato il rinnovo nel 1471 e nel 1488 aveva introdotto una divisione cetuale nella cooptazione degli Eletti, una matricola e una nuova inclusione nel Consiglio dei Quaranta<sup>162</sup>.

Ma è utile osservare da vicino anche lo spazio di esperienza del de Jennaro. Negli statuti coordinati a Lecce nel settembre del 1479<sup>163</sup>, in qualità di commissario regio,

<sup>161</sup> Nelle procedure elettive delle città del centro-nord lo «squittinio» o «scrutinio» è denominato in tal modo, perchè prima di insaccarli si doveva badare a scrutare la qualità di ciascuno, si veda il «fare/comporre le borse o celebrare lo squittinio» in Rezasco, *Dizionario, s.v. L'«incedolazione»* è definita al meridione anche «imbossolatura», «imbossulazione» o «imbossulamento», in riferimento al bossolo/bussolo, un contenitore dalla forma di una cassetta di legno, dotata di coperchio, con una duplice funzione: vi si inserivano le sferette (pallotte o fave) colorate per le votazioni o vi venivano conservate le cedole con i nominativi degli eleggibili alle cariche del *regimento*, da estrarre a sorte (*ibid.*, *s.v. «cedola», «bossolo», «imbossolamento»*; e per «bossolo» cfr. anche *TLIO, s.v.*). Senatore, *Gli archivi*, p. 466 nota, ne sottolinea l'uso metonimico di «bussole» per cedole, nel caso di due lettere chiuse con sigillo regio che Ferrante invia all'università di Capua nel settembre 1467. Sulle riforme del *regimento* capuano v. *infra*. Sulla compilazione e il funzionamento delle mastre nelle città siciliane cfr. Titone, *Governments*, pp. 184-214, con bibliografia precedente.

<sup>162</sup> Sulla «nova ordinacione» capuana, con cui termina un precedente commissariamento della città, e sul riaggiustamento di antiche consuetudini elettorali cfr. Senatore, *Gli archivi*, pp. 465-470, e ora *Id.*, *Una città*, pp. 180-195. Lo studioso sottolinea come le riforme definiscano «un'oligarchia politica che aveva un riconoscimento de iure, grazie all'imborsazione, all'inclusione nei Quaranta e all'inserimento nel libro della matricola (nel 1488), un'oligarchica che aveva dei margini di rinnovamento, per ragioni naturali e politiche, grazie all'immissione nella commissione degli eletti nei Quaranta dei nuovi soggetti sotto la regia del re e del suo ristretto entourage a Napoli e a Capua» (p. 195); si vedano anche §§ 114-115 e *Note di commento*.

<sup>163</sup> Il testo è in Faraglia, *Il comune*, pp. 144-153, cfr. Massaro, *La «universitas»*, e Gaudio, *L'«Universitas»*. Sulla nomina a commissario regio del de Jennaro v. *supra* Cap. 2.2 nota 139; e §§ 113-120 e *Note di commento*.

il gentiluomo aveva definito un meccanismo a doppio grado per scegliere dieci cittadini (cinque nobili e cinque popolari) e il capitano, chiamati ad affiancarlo nella composizione dello scrutinio, condotto sulla base di un doppio criterio, topografico, e sociale tra «li più principalj et facultosi» e «lj artesanj de manco facultate», e nella compilazione di liste paritetiche di 24 cittadini, destinate al Consiglio<sup>164</sup>. Nell'imborsazione aveva distinto un gruppo dei dodici *principali* del Consiglio uscente e un altro composto da altrettanti membri di quello in carica, con il sindaco, due adiutori, un correggitore e cinque cittadini, responsabili delle capitanie di altre città; mentre i restanti dodici nuovi («meno facultosi») assumono a turno solo la catapania. Nella formulazione degli Statuti di Lecce de Jennaro procede con grande autonomia, come previsto dal privilegio regio, e interpreta i criteri di omogeneizzazione regia volti a riequilibrare la composizione sociale dei *regimenti* a favore di una più ampia partecipazione popolare<sup>165</sup>, definendo di fatto un'amministrazione bipartita che finirà, invece, per «schiacciare a tutto vantaggio dei gentilomini la componente cittadina costituita dal ceto professionale»<sup>166</sup>.

Il progetto del *De regimento* allontana Napoli anche dalle altre *universitates* del Regno coinvolte in un processo con cui Ferrante, dopo un ventennio di sperimentazioni, tende a standardizzare negli anni Novanta le modalità di reclutamento dei reggitori e le istituzioni delle città demaniali. Lo scopo è quello di allargare la partecipazione politica e di spezzare le tendenze oligarchiche, garantendo una regolare e più ampia alternanza nelle cariche cittadine. A tal fine i *capitula regiminis* del 1491-1492 per Ariano, Atri, Barletta, Manfredonia, Salerno, San Severino, Sansevero, Sorrento e Taranto introducono un'imborsazione sulla base della condizione professionale e dell'appartenenza familiare a cadenza triennale di 72 o 108 membri, deputati al Consiglio, distinti in 3 o 4 *spartimenti*, pur conservando, però, l'autonomia dello scrutinio dal controllo regio, a differenza di quanto avveniva negli episodi di interventismo regio testimoniati nelle città calabresi riformate nel 1472-1473<sup>167</sup>. Tali differenze con il progetto appaiono ancora più significative, se si considera che in alcune di queste città, come Sorrento e Salerno, le procedure

<sup>164</sup> Per una visione urbanistica della città leccese e del suo territorio cfr. Fagiolo, Cazzato, *Le città*, pp. 31-37, Visceglia, *Territorio*, pp. 208-219, e Massaro, *Territorio*, pp. 330 ss.

<sup>165</sup> Cfr. Massaro, «*La Universitas*», pp. 210-211, e Spagnoletti, *L'incostanza*, pp. 14 ss.

<sup>166</sup> Cfr. Massaro, *Territorio*, pp. 309 ss. (citaz. p. 333); e anche Shaw, *Popular government*, p. 242.

<sup>167</sup> Si veda la nota 161; e Senatore, *Una città*, pp. 187-189, con bibliografia pregressa. Per i rinvii a *CodArag III*, pp. 65-74, 190-209, v. §§ 114-120, 128 e *Note di commento*. Per Taranto cfr. Airò, *La scrittura*, e per Ariano: Stanco, *Gli statuti*.

elettorali contemperano in varie forme i criteri dell'appartenenza ai Sedili e la partecipazione dei popolari<sup>168</sup>.

Anche al di fuori dei confini del Regno l'imborsazione era una pratica ampiamente diffusa, come a Palermo, dove i meccanismi di accesso agli incarichi cittadini subiscono nel Quattrocento significative trasformazioni, che alterano gli equilibri tra la volontà cittadina di mantenere autonoma la compilazione degli scrutini e il sorteggio («scarfia»), e il controllo del commissario regio e del vicerè sulle liste<sup>169</sup>. Il problema dell'intervento sovrano si presenta pure in Catalogna, a Barcellona, con il sistema delle *bossas* o *sacs*, e nelle città aragonesi con i sistemi di *insaculació*. Considerando le dinamiche e gli esiti differenti dei processi oligarchici e dei meccanismi di controllo dell'imborsazione da parte dell'autorità nelle città aragonesi<sup>170</sup>, è possibile individuare alcuni caratteri di fondo nell'adozione di strategie di esclusione dell'alta nobiltà dei signori di vassalli e degli «infanzones», come la notevole permeabilità delle élites urbane e il ricorso all'intervento sovrano per risolvere le impasse politiche<sup>171</sup>, imponendo l'«insaculació» e nei casi di maggiore tensione ottenendo il «poder y sumisión» del governo attraverso la nomina di «jurados» e «oficiales del regimiento», come avviene a Zaragoza, «cabeza y ciudad principal del reino», dal 1487 al 1506, proprio negli anni in cui al vertice della città ci sono i ricchissimi Sánchez<sup>172</sup>. Questi tratti inducono a pensare allora che la richiesta di *patronage* rivolta dal de Jennaro al potente Luis sia legata, con molta probabilità, al suo ruolo di Tesoriere generale e che il compito del de Jennaro potrebbe essere stato quello di introdurlo all'interno dello specifico universo politico napoletano durante il suo soggiorno nella capitale, facendosi interprete delle attese e della progettualità del nucleo più antico della nobiltà dei Seggi.

<sup>168</sup> Per Sorrento cfr. Filangieri, *Sorrento*. Per Salerno cfr. Leone, Vitolo (cur.), *Guida*, e Pucci, *Città*.

<sup>169</sup> Cfr. Vigiano, *L'esercizio*, pp. 113 ss. (citaz. p. 116).

<sup>170</sup> Sul sistema dell'imborsazione introdotto a Barcellona nel 1498 e per i precedenti interventi dell'autorità sovrana, volti a ricomporre le istanze fazionarie, cfr. Senatore, *Una città*, pp. 188-189, con rinvii bibliografici. Per una visione che accentua le differenze tra i processi oligarchici delle città aragonesi cfr. Diago Hernando, *La participación*; e in senso opposto cfr. Fernández i Trabal, *La oligarquía*.

<sup>171</sup> Cfr. Laliena Corbera, Iranzo Muñio, *Poder*, pp. 53 ss., e Diago Hernando, *La participación*.

<sup>172</sup> Rinvio a pochi studi di riferimento e alla bibliografia ivi indicata: Battle Gallart, Busqueta Rio, *Príncipe*, pp. 342 ss., e Falcón Pérez, *La introducción*. Per Zaragoza cfr. Ead., *El patriciado*; e per l'esperienza dei Sánchez v. *supra* Cap. 2.4.

Un secondo elemento di analogia tra il progetto del *De regimento* e le riforme amministrative delle altre *universitates* regnicole emerge, inoltre, dalla sensitività dell'anziano de Jennaro al problema del rapporto tra produzione e conservazione documentaria, tipico di «una cultura molto attenta a conservare privilegi, diritti e immunità e meno interessata alla registrazione dell'attività amministrativa ordinaria», che accomuna Napoli alle altre *universitates* meridionali<sup>173</sup>. Il progetto appare coerente con le linee che definivano una confluenza delle pratiche scrittorie da un modello sparso, affidato ai singoli *officia* (e in alcuni casi ai fluidi «quaderni dell'università» dei sindaci) ad un luogo centrale di registrazione e di conservazione, con l'introduzione del cancellierato<sup>174</sup>. Ma rivela anche, in controtelaio, quella tendenza comune ad arginare la dispersione (o la registrazione tardiva) degli atti amministrativi. Inoltre, sembra quasi voler segnare il passaggio, nelle procedure di verbalizzazione delle deliberazioni consiliari, dal sistema dei rogiti notarili alla costituzione di registri, proponendo un accentramento delle scritture contro i rischi di una topografia documentaria fragile, dislocata nei Seggi, al cui interno (come si è visto) le modalità di registrazione e di archiviazione delle delibere delle riunioni e degli atti dei Sei e dei Cinque sono ricostruibili solo per tracce successive (v. Cap. 6.1).

Rispetto a questi elementi comuni emergono, però, anche delle differenze significative e dei correttivi escogitati per sanare le specifiche disfunzioni del *regimento* napoletano. Una prima caratteristica del progetto è sicuramente l'azzeramento del ruolo del sindaco e quello del capitano regio; la seconda è il filtro dell'elezione a doppio grado e la presenza di una commissione di anziani; e la terza quella che concerne la presenza dei *regitori* dei precedenti *regimenti*. In relazione a queste tre problematiche il progetto del *De regimento* definisce uno statuto istituzionale della capitale molto diverso da quello delle altre città regnicole.

<sup>173</sup> Mi è impossibile rimandare in modo esaustivo agli studi che hanno rinnovato l'attenzione sulle pratiche documentarie cittadine del tardo Quattrocento e rinascimento, per un panorama delle tipologie documentarie, unicamente a Lazzarini (cur.), *Scritture*. Per il Mezzogiorno continentale sono fondamentali gli studi Francesco Senatore, tra cui ricordo *Le scritture*, Id., *Sistema*, e per l'area abruzzese quelli di Pierluigi Terenzi. Sulla distinzione tra produzione e conservazione degli atti pubblici cfr. Senatore, *Gli archivi*, pp. 496-499, e Terenzi, «*In quaterno*» (citaz. p. 1).

<sup>174</sup> Per una ricostruzione dell'introduzione dell'ufficio di cancellierato a Taranto cfr. Airò, *La scrittura*, pp. 55-70, 91-108. Sulla capacità legale dell'*universitas* e il ricorso alla *publica fides* del notaio cfr., in generale, Bartoli Langeli, *La documentazione*; e in rapporto alle città meridionali Senatore, *Sistema*, e Terenzi, «*In quaterno*». Per la sostituzione del cancelliere al sindaco cfr. Senatore, *Gli archivi*, pp. 483 ss.; e per i confronti con la normativa statutaria superstita v. *Note di commento* § 119.

A marcare una netta distanza è il silenzio totale del de Jennaro sugli ufficiali regi cittadini. Nessun accenno al capitano, lo si è visto, a proposito delle procedure d'imborsazione, del giuramento, né in riferimento alle azioni del Consiglio, degli Eletti o delle singole *piacze*. Se è plausibile pensare che il gentiluomo intendesse riformare unicamente le magistrature del *regimento* a partire dalla memoria politica e istituzionale dei Seggi, non è, però, altrettanto scontato ammettere che intendesse conservare gli uffici di nomina regia nella capitale. Egli invita il sovrano a vigilare sull'applicazione della riforma, ma, allo stesso tempo, anche a *servare l'acquistato*, rispettando le antiche consuetudini dei Seggi e le potenzialità progettuali della cultura politica dei loro gentiluomini. Mentre l'assenza del sindaco risponde, invece, al tentativo di garantire la piena parità di funzioni tra tutti i Seggi, nobili e popolari, e di definire sempre tramite l'imborsazione i criteri della rappresentanza politica nei confronti dell'intero corpo cittadino.

In secondo luogo, la presenza degli anziani scrutinatori è concepita come condizione di possibilità di una regolare alternanza delle cariche di rotazione. La presenza di commissioni incaricate di procedere all'imborsazione non era una novità nel clima di ampia sperimentazione delle istituzioni cittadine nel regno di Ferrante<sup>175</sup>, ma solo nel progetto appare istituzionalizzata, nonché espressione dell'intera città e non della volontà del sovrano di controllare gli equilibri sociali cittadini. Tuttavia, rispetto all'accurata descrizione dei meccanismi elettorali per la cooptazione degli Eletti, dei consiglieri e dei Sei, il progetto (lo ripeto) prevede l'elezione degli anziani solo attraverso una generica convocazione plenaria dei cittadini dell'*universitas*. Dietro ai silenzi del de Jennaro s'intravede, allora, un meccanismo di alternanza biologica che regola la partecipazione politica al *regimento* e che traduce su un piano pragmatico l'idea di *assuefazione*. Negli anni in cui compone il *libro* il gentiluomo può riconoscere nel *regimento et consiglio de vecchij* lo strumento in grado di frenare la degenerazione politica in atto della capitale e la diffusione degli *habitus* dei suoi nuovi abitanti, attraverso la presenza degli anziani e dei preteriti reggitori. Si tratta dei gentiluomini che avevano guidato la gestione del *regimento* fino al ripristino della rappresentanza popolare del 1495, ossia di quei *cavalieri e gentilomini antiqui* che ad inizio Cinquecento riformulano i caratteri civici della cultura collettiva comune al nucleo più antico ascritto ai Seggi e riscrivono con i *Capitoli* le modalità della partecipazione politica al loro interno, limitando quella dei membri di recente

<sup>175</sup> Ad esempio a Capua, dove nel 1461 l'imborsazione, a cadenza di 18 mesi, è affidata ad una commissione di nomina regia di «12 del regimento»: cfr. Senatore, *Una città*, pp. 181-182.



aggregazione (v. Cap. 6.1). De Jennaro può, così, legittimare con il meccanismo dei *preteriti regituri* sia la gestione dei Seggi sia quella dell'intero *regimento*. Agli esordi della riforma i *preteriti regituri* saranno, infatti, reclutati necessariamente tra coloro che aveva già fatto parte del *regimento* durante il suo monopolio oligarchico e non di certo tra i nuovi ascritti alle piazze, in molti casi privi della rappresentanza politica attiva. La soluzione del progetto sembra voler scavalcare la gestione interna delle singole piazze, ma si fonda, allo stesso tempo, sull'esperienza del governo oligarchico anteriore al 1495. De Jennaro blocca così temporaneamente il turn-over e di fatto ripropone i *patricij* delle antiche casate di Seggio come tutori di un'apertura graduale del *regimento de la republica* ad una composizione mista, alla quale, come testimoniava la difficile dialettica politica della capitale a fine secolo, la capitale non era ancora pronta. La presenza dei *preteriti regituri* e l'autonomia del Consiglio traducono, così, pragmaticamente il principio gerontocratico, legittimando la preminenza dei reggitori uscenti, membri delle antiche famiglie di Seggio, rispetto ai gentiluomini delle casate di nuova aggregazione e ai reggitori popolari. Tale principio renderà i gentiluomini dei Seggi nobili e i cittadini del Seggio del Popolo, imborsati per la carica di Sei, probabilmente consiglieri e forse Eletti, poi *preteriti regituri* e, se raggiungeranno la vecchiaia e una fama di *experti de vita et de exercicio bono*, anche anziani scrutinatori, veri e propri custodi del *regimento* della capitale, a cui è affidata ogni *libera autorità* nelle fasi iniziali dell'imborsazione.

Non conosciamo purtroppo l'esito della vicenda, se cioè il manoscritto del *De regimento* sia stato davvero donato al Sánchez, né se la proposta del progetto sia stata mai presentata o discussa in qualche sede. Sappiamo, però, che nel corso del Cinquecento il codice palermitano è stato sicuramente sul leggio di un lettore di lingua iberica, il quale, nel leggere attentamente il testo e nell'annotare ai suoi margini *notabilia* di storia antica, ne aveva inteso l'utilità degli insegnamenti sui temi della corruzione cittadina e sulle strategie volte a conservare la distinzione sociale, salvando la città da la «mala or de populo y de comunidad»<sup>176</sup>.

<sup>176</sup> Per un quadro d'insieme degli interventi delle mani C e C<sup>1</sup> v. *supra* Cap. 1.2.



## CONCLUSIONI

Intrecciando il lessico civico di distinzione dei Seggi, lo specifico linguaggio del *regimento* politico del *caput regni*, nella sua dimensione comunitaria di tipo organicistico, e quello della regalità aragonese, il *De regimento* declina in forme specifiche il classicismo politico umanistico ed elabora grazie all'immaginario politico liviano dell'antica repubblica romana un progetto politico per Napoli, nella specifica congiuntura di crisi degli anni 1500-1504. Pur non ricevendo concreta attuazione, la proposta del de Jennaro interpreta le strategie politiche del nucleo più antico della nobiltà di Seggio cittadina e lascia emergere un nesso tra la logica dell'*assuefazione* e il linguaggio organicistico della comunità nei modi con cui strumentalizza le idee di *beneficio comune*, di *cobadunatione* e di *concordia* a fini oligarchici, affrontando il tema dell'obbedienza e della rappresentanza, della partecipazione e della decisione politica, e elaborando un progetto di *regimento* misto di *republica*, fondato sul *timone de nobili*, ma aperto anche alla partecipazione popolare, per rispondere ai nodi problematici di una capitale che si affaccia allo straordinario sviluppo demico che la caratterizzerà nel corso del Cinquecento.

Il *De regimento* del de Jennaro permette di osservare da vicino una delle opzioni del classicismo politico in una fase di transizione e di sovrapposizione di vecchi e nuovi linguaggi dell'analisi politica, e in un contesto lontano da quelli indagati convenzionalmente, quello della capitale di un regno, al cui interno emerge con maggiore evidenza la contaminazione dell'Antico con differenti linguaggi politici e lessici della distinzione. Lungo il commento a Livio, l'anziano gentiluomo discute le patologie del potere cittadino e dell'amministrazione finanziaria e riflette sulla specifica funzione di rappresentanza dei Seggi nobili nei confronti dell'intero corpo di Napoli, teorizzando un progetto ideale e pragmatico di *optimo regimento*. Mostra così le potenzialità del riuso dell'Antico e adatta alla difficile realtà della capitale categorie e strumenti concettuali del retaggio dell'antica repubblica romana filtrate da Livio con modalità inedite. Il *De regimento* del de Jennaro è, infatti, una variante significativa nella tradizione degli *Ab urbe condita libri* di Livio che precede i *Discorsi sopra la prima Deca di Livio* del Machiavelli, per quanto attiene al suo genere letterario (al contempo, commento discontinuo, repertorio di ma-

gistrature antiche e trattato etico-politico) e la sua valenza ideologica e pragmatico-progettuale, e costituisce, perciò, una testimonianza inedita nella riflessione etico-politica al termine della parabola dei Trastámara. Il gentiluomo strumentalizza l'ideologia del bene comune e dell'*accordanza*, amplia il sistema di virtù principesche ai reggitori e ufficiali regi e la fa interagire con i tratti dell'*ethos* civico-nobiliare dei Seggi della capitale; adotta una logica collettiva illustre 'anomala', composta da una *moltitudine* di uomini illustri antichi e codifica l'equazione tra *Senatus* e *Sedile*, costruendo un ponte ideologico tra Napoli e la Roma repubblicana, al fine di legittimare la preminenza del nucleo più antico della nobiltà ascritta ai Seggi rispetto ai nuovi soggetti di potere, nel *regimento* della capitale e nell'amministrazione regnicola.

Alla sua *patria partenopea* de Jennaro propone un progetto innovativo con cui immagina di rifondare la struttura etica e istituzionale della capitale, unendo motivi oligarchici e popolari, e disegnando un *regimento* come specifica forma di *repubblica*, ossia come governo cittadino autonomo (non monarchico, ma, in definitiva, non antimonarchico) *de nobili et del popolo*, sul modello del governo dei *patricij* e *plebey* dell'antica repubblica di Roma.

Riscrivendo il sistema delle virtù che orientano l'operato dei reggitori e del principe nell'esercizio del potere, de Jennaro introduce con la presenza di un Consiglio intermedio tra le *piacze* nobili e quella del Popolo un elemento di omogeneità con l'organigramma delle altre *universitates* meridionali, ma carica, al contempo, di una maggiore complessità lo statuto istituzionale della capitale. Riconosce all'organo consiliare una nuova funzione di rappresentanza identitaria dell'intero corpo della comunità, ma riserva le procedure dell'imborsazione degli eleggibili a degli anziani, scelti sulla base della fama e dell'integrità morale da un'insolita assemblea plenaria della città, e affida la supervisione delle intere procedure di reclutamento e di funzionamento degli uffici del *regimento* ai suoi *preteriti regituri*. La preminenza di entrambi i gruppi traduce, come si è visto, il principio di legittimità di tipo gerontocratico, filtrato dalla preminenza degli antichi senatori della rappresentazione liviana, perché entrambi, anziani scrutinatori e *preteriti* reggitori, altri non sono che i membri dei Seggi che avevano guidato le ultime fasi del monopolio di potere aristocratico fino al 1495. Ad un sovrano assente e poi definitivamente lontano durante la malattia del *corpus-città*, l'anziano gentiluomo affida un ruolo fondamentale nel favorire l'inizio di una *cura* e la supervisione della riforma del *regimento* malato. Ma il re Cattolico è chiamato a *servare l'acquistato*, secondo l'esempio degli antichi Romani nell'organizzare i territori conquistati agli inizi dell'imperialismo, e a rispettare, così, la specifica logica di distinzione napoletana e la memoria politica della sua

antica nobiltà, in un progetto di rifondazione etica degli *habitus* aristocratici, codificata grazie ad uno specifico lessico dell'*assuefazione*. Il dibattito sulla nobiltà assume allora nel *libro* una curvatura pragmatica, mediando lo statuto della nobiltà virtuosa e della nobiltà ereditaria grazie alla *vetustas* degli *honores* riconosciuti ai gentiluomini, e affida la responsabilità del successo della riforma politica della capitale ai *patricij* di Seggio e, solo in subordine, anche ai *sagii plebey*.

È questa strategia a permettere al de Jennaro di rinviare i tempi di gestazione di un effettivo governo misto del *regimento* napoletano, almeno fino al compimento di un arco biologico, quello dei *preteriti regituri* e dei saggi anziani, coloro, cioè, che avevano governato il *regimento* prima del 1495, ed è anche plausibile pensare che lo stesso gentiluomo abbia pensato di poter far parte della stessa commissione degli anziani. Sorretto da una lunga esperienza, familiare e personale, nel *regis servitium* e orientato dall'esemplarità antica delle Decadi liviane e degli altri *auctores*, lungo la galleria dei *regimenti* civili e militari de Jennaro progetta il "nuovo", rispondendo alle stesse strategie con cui ciascun Seggio formalizza in quegli anni nuove normative di accesso al proprio spazio politico. L'articolazione della partecipazione e della rappresentanza politica su ambiti differenti rivela la centralità del principio gerontocratico nel suo progetto di *optimo regimento*, garantendo, pur all'interno di una mistione di elementi oligarchici e popolari, una netta preminenza dell'esperienza politica nel *regimento* della capitale rispetto ad altri criteri di cooptazione al Consiglio e agli uffici cittadini, in modo differente da quanto accade nelle altre *universitates*, dove l'imborsazione è controllata dagli ufficiali regi anche nei casi di delega ai reggitori. Gli ambiti della partecipazione politica, quello dei Sei e quello dei consiglieri e degli Eletti, disegnati dal progetto appaiono allora fluidi e rinnovati da un movimento di tipo inclusivo, garantito dalla lenta alternanza dei *preteriti regituri*. Tale *assuefazione* agli *honores* diventa, così, la condizione distintiva del *regimento* della capitale, consentendo un ricambio biologico graduale dei suoi membri, non inficiato da integrazioni 'dall'alto' nell'alternanza degli eleggibili e fondato sul modello dell'antica repubblica romana e della preminenza del suo Senato.

La codificazione di una memoria politica condivisa e di un patrimonio di schemi fondati sulla rappresentazione della repubblica romana permette così di discutere quei motivi formalizzati attorno al concetto di serrata aristocratica. Definire nuove regole di accesso all'arena politica significa a Napoli istituzionalizzare il contrasto interno a ciascun Seggio tra antiche e nuove casate di Seggio, al fine di gestire e risolvere un altro conflitto nel reggimento cittadino. Ed è a questo livello, che, definita una volta per tutte l'assenza di una corte regia nella città, la nobiltà di Seggio tenta di superare le segmentazioni che la dividono e di proporsi come soggetto

unitario, in grado di frenare le rivendicazioni del Popolo. La riflessione sull'*accordanza* e sull'*optimo regimento* del de Jennaro apre così una prospettiva innovativa e inclusiva per formulare un programma di azione politica in un momento di forte crisi dell'esperienza cittadina. La progettualità politica rinnova, infatti, la funzione e il significato del riferimento all'esperienza dell'antica repubblica romana e rimodella il classicismo liviano in funzione di un orientamento politico che legittima la preminenza oligarchica del nucleo più antico dei Seggi e, al suo interno, quella del *regimento et consiglio de li vechij*. Il concetto di *accordanza*, trasposto nell'ampia composizione sociale del Consiglio, diviene un concetto organicistico dalla valenza innovativa, che, esaurita la splendida stagione aragonese, allontana il riuso dell'Antico dalla celebrazione della monarchia dei Trastámara e riattiva in termini significativi nozioni ideali e pragmatiche che si richiamano alla Roma repubblicana anche negli stili della competizione politica della *reliqua antiqua decurionum nobilitas* ascritta ai Seggi della capitale partenopea.

PARTE SECONDA  
EDIZIONE DEL MANOSCRITTO





## CRITERI EDITORIALI

### *Segni diacritici e abbreviazioni*

Ho aggiunto tra parentesi uncinate 'Capitolo' seguito da ordinali progressivi, per sottolineare il passaggio ad una nuova unità testuale, indicato nel manoscritto dalla presenza di una riga vuota. La divisione in paragrafi non è originaria: ho indicato i numeri progressivi tra parentesi quadre, escludendo dal computo le rubriche. Con parentesi quadre sono indicati anche gli interventi integrativi dovuti a guasti meccanici, mentre con quelle uncinate gli interventi congetturali. Non sono indicati gli interventi di separazione delle parole, l'introduzione dei segni di punteggiatura, gli apostrofi e gli accenti, il trattamento di maiuscole e minuscole; mentre sono segnalati gli accenti non finali (*èi/ èy, ày* e nei casi in cui richiedono chiarezza: *prìncipi* etc.).

Ho distinto gli omografi mediante segni diacritici, come apostrofi e accenti: la forma di *sì* asseverativo da *si* pronomi riflessivo, *po'* ('poi') da *po'* ('può'), *anno* da *ànno* (3<sup>a</sup> plur. del pres. ind. di 'avere'), mentre ho preferito rinviare al contesto del passo la differenza tra *so'* ('sono') 1<sup>a</sup> sing. e 3<sup>a</sup> plur. pres. ind.

Ho sciolto le seguenti abbreviazioni e tachigrafie in corsivo<sup>1</sup>:

- nota tironiana: *et*
- nota a 9: *con* anche in composizione
- titulus: *m* e *n*, anche in composizione (es. *homini*)
- lettera *p* con asta tagliata: *per*, anche in composizione
- lettera *p* con titulus: *pre*, anche in composizione
- lettera *q* sormontata da lineetta: *quam*, *que*
- lettera *q* con asta tagliata: *que* a fine parola (es. *propinque*)
- lettera *q* sormontata da lineetta ad interno parola: *qui* (es. *quillo*)
- lettera *r* sormontata da lineetta: *re* a fine di parola o *rat* in composizione (es. *fratello*)

<sup>1</sup> Cfr. Cappelli (cur.), *Lexikon*.

- lettera *v* tagliata da sbarretta obliqua: *vir* (es. virtù)
- nesso *ch* con lineetta ondulata che taglia l'asta della *h*: *che*
- nesso *on* sormontato da lineetta ondulata: *orn* (es. sobornatione)
- piccole lettere soprascritte: *a* e *o* su *p* (es. *prima*, *primo*), *a* su *q* per *qua* (es. *quale*, *quali*), *o* su *Max* (per *Maximo*), *a* e *o* su *alt* (*altra*, *altro*), *i* e *o* su *g* per *gni*, *gno* (es. *regni*, *condegno*), *r* per *ri* a fine parola (es. *altri*), *r* su *p* per *pri* (*principiato*), *te* su *m* in chiusura di parola (es. *ultimamente*);
- tachigrafie sciolte per *self-evidence*:
  - Aug* sormontato dal nesso *no*: *Augustino*
  - caplo* e *epla* con asta della lettera *l* tagliata: *capitulo*, *epistula*
  - commiss* seguita da piccola *o* finale e in alto: *commissario*.
  - Eccliastico* con asta della lettera *l* tagliata: *Ecclasiastico*
  - epa* con archetto sulla lettera *p*: *epsa*
  - gra* con archetto sulla lettera *r*: *gracia*
  - bre* con trattino sulla lettera *r*: *havere*
  - Jll* con le aste del nesso *ll* tagliate in orizzontale con *a*, *e* o *i* soprascritte: *jllustris-*  
*sima*, *jllustre*, *jllustri*
  - lib* con piccola lettera *o* finale e in alto: *libro*
  - lre*, *lrati*, *lrale* con archetto sopra la lettera *r*: *lictere*, *licterati*, *liberale*
  - lettera *M* seguita da piccolo nesso *ta* in alto: *magestà*
  - magrati* con *gr* sormontato dal nesso *ta*: *magistrati*
  - not* seguito da nota simile al 7 sormontata da una piccola *o*: *notario*
  - nra* con archetto sulla lettera *r*: *nostra*
  - popli* con asta della lettera *l* tagliata: *populi*
  - pria* con archetto sulla lettera *p*: *patria*
  - procuri* con archetto sul nesso *ro*: *procuraturi*
  - qlli* con le aste del nesso *ll* tagliate in orizzontale: *quilli*
  - regim* sormontato dal nesso *to*: *regimento*
  - rep* sormontato dal nesso *ca*: *repubblica*
  - sto* con archetto: *santo*
  - Yhu* sormontato da un 9: *Yesu*
  - xpo*, *xpiano* con con titulus soprascritto *p*: *Cristo*, *cristiano*<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Stussi, *Avviamento*, p. 27; e Coluccia, *Introduzione*, p. LXVI.

*Apparati*

Ho distinto due apparati del testo critico, oltre alle *Note di commento*. Un primo *Apparato* ecdotico compare in coda a ciascun capitolo, mentre un secondo *Apparato dei volgarizzamenti* è posto a piè di pagina. In quest'ultimo fornisco le indicazioni topografiche dei luoghi latini e dei volgarizzamenti, indicando solo le cifre, senza le abbreviazioni per carta/pagina/foglio e rigo; nei pochi casi di cartulazione irregolare, riporto unicamente l'indicazione del capitolo e/o del paragrafo, mentre nel caso in cui il volgarizzamento è citato da un'edizione moderna, premetto al numero di pagina eventualmente quello del volume. I testimoni della tradizione latina e volgare di Livio e degli altri autori sono indicati nella *Parte prima*, Capp. 3.2-3.5, mentre le sigle in una tavola premessa al testo. Nella riscrittura di Livio, anche in assenza di prestiti letterali, ho sempre riportato l'indicazione topografica della redazione volgare più diffusa per Decadi o pentadi (quest'ultimo caso è valido unicamente per la III Decade: v. *Parte prima*, Cap. 3.2). Nei casi invece di riscrittura *ad litteram* di Livio e degli altri *fontes*:

- quando richiamo specifiche porzioni di testo per indicare lezioni autonome non erronee o lezioni emendate a testo, riporto le indicazioni topografiche del luogo latino e poi dei volgarizzamenti con cui ho condotto la collazione, preceduti dalle rispettive sigle, a partire da quello più antico. Il testo latino è riportato sempre dopo le lezioni dei volgarizzamenti, tra parentesi tonde e senza sigla, tranne quando la riscrittura ricorre direttamente alla lezione latina, che in tal caso precede quella dei volgarizzamenti ed è accompagnata dalla relativa sigla;

- quando una porzione di testo segue una specifica redazione o versione di un volgarizzamento, divergendo dalle altre conosciute, riporto la sigla del volgarizzamento individuato, mettendo tra parentesi tonde le varianti grafiche, e di seguito i passi delle altre redazioni o versioni. Se due o più redazioni o versioni divergono solo per qualche lezione, riporto per esteso quella più vicina al *libro* o quella più antica e al suo interno, tra parentesi quadre, solo le lezioni differenti dell'altra versione, senza sigla, o delle altre versioni, con le sigle solo quando si tratta di varianti non condivise, segnando tutte le sigle alla fine dell'intera citazione tra parentesi tonde, a partire da quella del volgarizzamento citato per esteso; in quest'ultimo caso registro anche le varianti grafiche, isolando, quando è possibile, singole porzioni di lemmi: con parentesi tonde i grafemi presenti in più solo nella versione in esteso; con parentesi quadre, senza sigla, quelli dell'altra versione o redazione e quelli di tutte le altre, solo se condivisi, mentre con la rispettiva sigla quelli di una specifica versione o redazione.

Le *Note di commento* rimandano ai paragrafi in cui è suddiviso il testo critico e nel caso di riscrittura di *fontes* rinviano alla specifica porzione del testo, indicata dal numero di carta e di rigo tra parentesi quadre. I luoghi ulteriori dei *fontes* oggetto di riscrittura, funzionali alla comprensione del contesto dell'*excerptum* richiamato, sono sempre indicati tra parentesi tonde.

### *Criteri linguistici*

Dato che la tradizione del testo è a *codex unicus* (v. *Parte prima* Cap. 1) nell'allestire il testo critico ho adottato criteri conservativi e ho emendato le lezioni del testimone solo quando emergono «ragioni perentorie ed evidenti di correggere»<sup>3</sup>, pur non intendendo la conservazione come mera riproposizione del testo tràdito. In riferimento alla *facies* linguistica del codice e alle frequenti oscillazioni grafiche e fonomorfologiche presenti, legate alla nota instabilità linguistica della cultura letteraria napoletana dell'ultimo Quattrocento e del primo Cinquecento, ho adottato la conservazione di alcune varianti grafiche, fonetiche e morfologiche, dopo aver riflettuto sulla specificità di singoli fenomeni linguistici (vocalismo tonico, atono, consonantismo, morfologia e sintassi), attraverso un bilancio essenziale delle occorrenze presenti e dei suggerimenti provenienti dalle correzioni del copista (mano A<sup>1</sup>) e dell'autore (mani B e B<sup>1</sup>: v. *Parte prima*, Capp. 1.2-1.3), ma anche in rapporto agli usi riscontrati nella restante produzione del de Jennaro e alla prassi linguistica dell'epoca. In particolare, sebbene sia consapevole degli allografi <i> <j><sup>4</sup>, rinuncio ad associare grafemi e fonemi, e rispetto sempre le grafie del codice <i>, <j> e <y>, sulla base degli interventi autografi del de Jennaro e dell'omogeneità tra le mani del copista e dell'autore.

Questo tipo di oscillazioni sono molto frequenti nella prosa d'arte napoletana dell'ultimo Quattrocento (a differenza della loro tendenza all'azzeramento nella rima), in particolare per quella produzione intermedia tra gli usi dialettali di un Loise de Rosa e di un Ferraiolo, e quelli letterari, ad esempio, di un Sannazaro<sup>5</sup>. Per

<sup>3</sup> Cfr. Brambilla Ageno, *L'edizione*, p. 38. Ho accolto molti spunti da Montuori, *Per l'edizione*, e Id., *Le sei età*, pp. 50 ss., per la tradizione a *codex unicus* di gran parte del poema delle *Sei età*: v. *Parte prima*, Cap. 1.2.

<sup>4</sup> Cfr. Barbato, *La lingua*, p. 109.

<sup>5</sup> Mi riferisco a Loise de Rosa, *Ricordi*, nell'edizione di Vittorio Formentin e a Ferraiolo, *Cronica*, di Rosario Coluccia. Punti di riferimento per l'analisi delle prove linguistiche intermedie sono l'edizione di Formentin dell'epistolario di Francesco Galeota, nobile del Seggio di Capuana: cfr.

ricostruire il contesto linguistico, ho riconosciuto come imprescindibile punto di riferimento la specifica prosa dei volgarizzamenti nati nell'ambiente della corte aragonese, come quello della *Naturalis Historia* di Plinio dell'umanista Giovanni Brancati, il cui ottavo libro è stato edito di recente da Marcello Barbato<sup>6</sup>. Il bilancio delle forme di ri-traduzione del de Jennaro emersa dalla collazione con le altre redazioni e versioni dei volgarizzamenti dei classici di area toscano-fiorentina è significativo, se rapportato ai numerosi testi a stampa che de Jennaro ebbe a disposizione sul suo leggio (v. *Parte prima*, Capp. 3.2-3.5), testi che (ma è ben noto) furono gli strumenti che accelerarono a partire dagli anni Settanta del XV secolo la toscanizzazione della cultura napoletana<sup>7</sup>.

La riscrittura del *De regimento* appare una forma di "resistenza" e, allo stesso tempo, di "attrazione" al toscano, nella volontà di valorizzare un contatto più diretto con gli originali, attraverso numerosi latinismi e una sintassi (a volte faticosa) latineggiante. A questa tendenza sembra affiancarsi anche la volontà del de Jennaro di difendere il volgare locale, secondo quel modello linguistico legato all'ambiente della corte e agli spazi amministrativi della capitale, codificato dall'opzione del Brancati «per una lingua mista che respinga i tratti più diatopicamente e diastraticamente marcati»<sup>8</sup>. In un contesto che precede lo stabilirsi di una norma linguistica, questi caratteri della riscrittura dei *fontes* sono, perciò, coerenti con la capacità già riconosciuta al de Jennaro di mediare tra gli usi di *coinè* e l'influenza culturale del toscano<sup>9</sup> (il «limato dir del fiorentin Voccaccio»<sup>10</sup>) e del latino, con la consapevolezza dell'importanza che ha assunto la sua produzione lirica nella storia linguistica del secondo Quattrocento, come hanno dimostrato gli studi di Maria Corti sulle *Rime* e sulle *Epistole* di Paris BN, *ital.*, ms. 1035, e, di recente, quelli di Francesco Montuori sul poema delle *Sei età de la vita* e sulla *Pastorale*<sup>11</sup>.

Galeota, *Le lettere*, e quella del *Canzonero* del conte di Popoli (Paris BN, *ital.*, ms. 1035: v. *Parte prima*, Cap. 2.2.1), su cui cfr., Morabito, *Le lettere*. Per il Sannazaro resta fondamentale Folena, *La crisi*.

<sup>6</sup> Barbato, *Il libro VIII*.

<sup>7</sup> Coluccia, *Il volgare*, e Barbato, *Il libro VIII*, pp. 22-23, con rinvii bibliografici.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 25.

<sup>9</sup> Cfr. Manni, *Dal toscano*, p. 323.

<sup>10</sup> De Jennaro, *Lettere*, XIV, ed. Morabito (p. 124), VII ed. Corti (p. 37).

<sup>11</sup> La Corti, *Introduzione*, pp. LXV, individuava un duplice ideale letterario-linguistico: petrarchista, a volte di marca toscana quattrocentesca, per le liriche amorose, aperto al compromesso con la *coinè* provinciale per le rime di carattere vario, religioso e politico. Sul poema cfr. Montuori, *Per l'edizione*, e *Parte prima*, Cap. 1, e sulla *Pastorale* Id., *Note*.

*Sigle utilizzate in apparato*

- AA** Aurelius Augustinus, *De civitate Dei libri XXII* (rec. Dombart, Kalb)
- Ag** Agostino da Scarperia [?] (1390), *Della città di Dio {...} volgarizzamento*, ed. Gigli (1842)
- Am** Agostino da Scarperia [?] (1390), *Quest'è il libro di sancto Augustino de la città di Dio [...]* (ante 1483)
- AR** Aristeas, *Ad Philocratem*, trad. lat. Mattia Palmieri, in *Biblia latina*, cc. 2r-15r
- Av** Aristeas, *Ad Philocratem*, trad. it. Bartolomeo della Fonte, in *Biblia vulgarizata* (1477-1478), cc. 569r-578r
- Av<sup>1</sup>** Aristeas, *Ad Philocratem*, trad. it. Bartolomeo della Fonte, in *Biblia vulgarizata* (1481), cc. 206v-214r
- Av<sup>2</sup>** Aristeas, *Ad Philocratem*, trad. it. Bartolomeo della Fonte, in *Biblia vulgarizata* (1494), cc. 200v-207v
- BL** *Biblia latina* (ante 15.iii.1471)
- Bm** *Biblia vulgarizata*, trad. Nicolò Malerbi (1.viii.1471)
- Bm<sup>1</sup>** *Biblia vulgarizata*, trad. Nicolò Malerbi (1481)
- Bm<sup>2</sup>** *Biblia vulgarizata*, trad. Nicolò Malerbi (1494)
- Bv** *Bibbia volgare*, ed. N. Jenson (1.x.1471), ed. Negroni (1882-1887), 10 voll.
- LL** Titus Livius, *Ab urbe condita libri*: I Decade, libri I-V rec. Ogilvie; libri VI-X rec. Conway-Walters [ $\lambda$  = HTKW-RDLA;  $\pi$  = PFB-U-EO; M] III Decade, libri XXI-XXV rec. Dorey; libri XXVI-XXX rec. Walsh [ $\pi$  = consensus VRM-BDAN;  $\pi^2$  = BDAN PCRM; Sp; A<sup>P</sup> N<sup>1</sup> N<sup>2</sup>; L; V] IV Decade, libri XXXI-XXXV rec. Mc Donald; libri XXXVI-XL [ $\chi$  = consensus;  $\Phi$   $\Psi$  ( $\Phi$  = PAE;  $\Psi$  = NVCKLD); B;  $\Sigma$ ]
- Lf** Filippo da Santa Croce (1323/1324), *Deca prima*, ed. Dalmazzo (1845-1846)
- Er** Titus Livius, *Historiae Romanae decades* (1476)
- Lr** Anonimo, *Frammento di un volgarizzamento* (I 11, 6 - 28, 9), ed. Azzetta (1993)
- Lv<sup>1</sup>** Anonimo, *Deca prima di Tito Livio* (1475 ca.), BUV, *Histórica*, ms. 383
- Lw** *Ab urbe condita. I, 1-9*, trad. francese, castigliana, catalana, ed. Wirtlin (1970)
- Lb** Anonimo, *Deca terza di Tito Livio*, libri I-II (red. B), ed. Baudi di Vesme (1875), 2 voll.
- Lg** Anonimo, *Deca terza di Tito Livio*, libri III-IV (red. B), ed. interna di Burgassi nel *DiVo corpus*
- Lp<sup>3</sup>** Anonimo, *Deca terza di Tito Livio*, Paris BN, *ital.*, ms. 118, libri I-V (red. A), stralci da Casella (1982)
- Lr<sup>3</sup>** Anonimo, *Deca terza di Tito Livio*, Firenze BR, ms. 1518, libri I-V (red. B), stralci da Casella (1982)
- Ls** Anonimo, *Deca terza di Tito Livio*, Firenze BN, *Asbbur.*, ms. 1057, ed. parz. Segre (1963)
- Lv<sup>3</sup>** Anonimo, *Terza Deca di Tito Livio* (1476), BUV, *Histórica*, ms. 382
- Lz<sup>4</sup>** Anonimo, *Deca terza di Tito Livio volgarizzata*, libri V-X, ed. Pizzorno, t. IV (1845)
- Vz<sup>1</sup>** Titus Livius, *Historiae romanae Decades*, it. (1478)

Edizione del manoscritto

- Lz<sup>5</sup> Boccaccio [?], *Deca quarta volgarizzata*, libri I-IV, ed. Pizzorno, t. V (1845)
- Lz<sup>6</sup> Boccaccio [?], *Deca quarta volgarizzata*, libri V-L, ed. Pizzorno, t. VI (1849)
- Lv<sup>4</sup> Boccaccio [?], *Deca quarta di Tito Livio* (1478), BUV, *Historica*, ms. 386
- PL C. Plinius Secundus, *Naturalis historiae* (rec. Mayhoff)
- Pc *Historia naturalis*, trad. Cristoforo Landino (1476)
- Pb C. Plinio Secondo, *La storia naturale*, trad. Giovanni Brancati, libri I-XIII, ed. Gentile (1976)
- Pq Plutarco, *Vite traducte*, ed. Iaconello (1482)
- SG C. Sallustius Crispus, *De bello Iugurthino* (rec. Reynolds)
- Sb Sallustio, *Giugurtino*, trad. Bartolomeo da San Concordio (ca. 1330-1342), ed. Puoti (1843)
- Sv Sallustio, *Iugurtino*, trad. Ludovico Carbone (ca. 1475), BUV, *Historica*, ms. 769
- SL L. Annaeus Seneca, *Ad Lucilium epistulae morales* (rec. Reynolds)
- S<sup>1</sup> *Pistole di Seneca* (red. I, 1308/1310-1325), Napoli BN, ms. XIII C 68
- S<sup>2</sup> *Pistole di Seneca* (red. II, s. q. XIV), ed. interna di Lorenzi Biondi nel *DiVo corpus*
- S<sup>3</sup> *Pistole di Seneca* (red. III, XIV m.), ed. Bottari (1717)
- Sm *Pistole del moralissimo Seneca*, trad. Sebastiano Manilio (1494)
- VX Valerius Maximus, *Factorum et dictorum memorabilium libri* (rec. Briscoe) [A A<sup>c</sup> L (L<sup>c</sup> L<sup>3</sup> L<sup>4</sup>) G P dett. ed. edd.]
- Va *Valerio Massimo volgarizzato* (red. Va, p. q. XIV), ed. interna di Lippi Bigazzi nel *DiVo corpus*
- Vb *Valerio Massimo volgarizzato*, II praef.-II 8.4 (red. Vb, ante 1326), ed. Lippi Bigazzi (1996)
- V<sup>1</sup> *Valerio Massimo volgarizzato* (red. V<sup>1</sup>, ante 1336), ed. de Visiani (1867-1868) [α (γ [γ<sup>1</sup> γ<sup>2</sup>] δ); β (ε η); Mo P<sup>1</sup> T]
- V<sup>1</sup>b *Valerio Massimo volgarizzato* (red. V<sup>1</sup>b, ante 1336), ed. interna di Lippi Bigazzi nel *DiVo corpus*
- V<sup>2</sup> *Valerio Massimo volgarizzato*, I-V (red. V<sup>2</sup>, 1346 ca.), ed. interna di Lippi Bigazzi nel *DiVo corpus*
- Ve<sup>3</sup> *Valerio Massimo vulgare* (1504)

La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento

{1} | Sonecto indirizzato a lo | eccellente S. Missere Loyse Sancz, | consigliere  
et *thesoriero* generale del | catolico Re Ferdinando de Ara<sup>5</sup>gonia. Per Pietro Iacobo  
Ianuario | partenopeo felicemente comen|cza |

Questo libro chiamato Regimento,  
dell'Opra de Medaglie terza parte.  
Ad te signor, che la natura e l'arte  
jn reger ben te fa prono et jntento,  
ò dedicato; che 'l favor, suspento  
da tue virtù, le sue deyecte carte  
leger farrà, sicch'io sempre jn lodarte  
non serrò stanco, may pigro né lento.  
Tu sey de mia salute auxilio e guida:  
remenbra, *dumque*, chi te adora et ama,  
che 'l ciel per me sia ad te benegno e grato.  
L'animo mio, che jn te signor se fida,  
riguarda, non il duon piccol, che chyama  
sempre Loyse Sanch sagio e buon nato.  
{1v}

Libro terczo de Regi|mento dell'Opera de li | homini jllustri sopra de le | medaglie  
composta | per Pietro Iacobo Ja|nuario Parte|nopeo |



{2r} <Capitolo I> | Romolo fo il primo re de Ro|ma et edificatore de quella; et, ché | fosse ben recta, fe' nel Senato cento | senatori; et fo nutruto da una lopa; |<sup>5</sup> et se lauda Roma sopra tucte le | cità del mondo. |

{2} | Romolo jnsieme con Remo, suo fratello, | edificaro Roma. De po' Romolo fece | morire Remo et donò nome a la cità |<sup>15</sup> per el suo nome, chiamandola Roma, facendo in | essa legge de ben regerla, ordinandovi cento se|natori, cioè ciento *homini* vechi in suo regimento. | Con ciò sia cosa che, quantumque il prestante inge|gno da natura concieso et l'acquisita doctrina gi|<sup>20</sup>ove, non de meno senza la experientia le più de le | volte è jmperfecto et fallebele; la quale experie|ntia, senza longo tempo, in li varij successi che {2v} accascano aversende noticia è jmpossebele. {3} Et però | li *homini* a la età de la senectù pervenuti, più | che li gioveni, ad regere Roma, chiamandoli | senatori, elesse et ordinoe; il quale Senato, per |<sup>5</sup> la continuatione, aumento et gloria che Roma | ne conseguì, profi-guo se pò chiamare, acteso che | quello è optimo ordine e providimento che | perseverando laude et utile riporta. Fo in arme | valoroso Romolo et regnò anni XXVIII. Del suo |<sup>10</sup> fine è varia opinione, però che fo rapito dal | cielo testificò Iulio Procolo, quale disse al popolo | haverle parlato della futura exaltatione de Roma; | como Livio a la Deca prima, a libro primo, scrive de esso | Romolo. {4} Valerio Maximo al III libro, al capitolo II |<sup>15</sup> «de la forteza», cossì narra: «Ritorno ora ad Romo|lo, il quale, essendo richiesto di bactaglia

{2} 2r.12-15 Liv. I 6, 3 – 7, 3; Lf 13.22-14.27. 2r.15-17 Liv. I 8, 7; Lf 18.13-18.

{3} 2v.8-12 Liv. I 16, 1-8; Lf 30.27-32.14.

{4} 2v.15-3r.5 Val. Max. III 2.3; Va 41r.18-23; V<sup>1</sup> 193.19-194.3 (V<sup>1</sup>b 17r.20); V<sup>2</sup> 67r.5-10. 16 richiesto di bactaglia] Va V<sup>1</sup>; *provocato a battaglia* (V<sup>2</sup>); (*ad dimicandum provocatus*) 17 Cetrinensi] *Certinensi* V<sup>1</sup>[η], lez. cr. *Ceninesi* [V<sup>1</sup>ε], *Cininesi* (V<sup>1</sup>b); *Cineresi* (Va); *Cerrinesi* (V<sup>2</sup>); (*Caeninensium*) 17-19 che 'l se credea...forteza] inversione e ripetizione per salto d'occhio di *de: cb'elli si [om. Va] credesse bene essere al di sopra per novero e per fortezza di [de'] militi* (V<sup>1</sup> Va); *cb'egli credesse sé essere maggiore e per novero e per fortezza di gente* (V<sup>2</sup>); (*quamquam et numero et fortitudine militum superiorem se crederet*) 19-20 ma più era sicuro...l'hoste] *ma più era a lluj di sciendere ad bactaglia con tucta l'hoste*, per omissione di *securus* da V<sup>1</sup> [*discendere* V<sup>1</sup>b]; e *più sicuro gl'era con tutta l'oste scendere a battaglia* (Va); e *che più sicura cosa era venire a la battaglia con tutta l'oste* (V<sup>2</sup>); le redazioni volgari non rispettano il parallelismo tra le due concessive (*quamquam...se crederet, tutiusque erat toto cum exercitu*) 20-22 che solo...proponimento] *che solo, sicché ad solo se strense et con la sua dextra menò la ventura ad suo proponimento*, per errore d'inversione tra *ad solo* e *sicché*, ripetizione di *se*, espunto, e lacuna per salto d'occhio tra *mano la ventura* e *menò la ventura*, corretto con V<sup>1</sup> (*che a solo a solo [che solo a solo V<sup>1</sup>b; che corpo a corpo T], sì strense con [<che> co V<sup>1</sup>b] la [sua V<sup>1</sup>b] destra mano la ventura de la vittoria...); che elli solo colla sua mano dritta prese la ventura della vittoria. Né non venne meno la ventura al suo proponimento* (Va); *che solo discendere a la zuffa con la sua destra mano prese tutta la grandezza della vittoria. E la sua impresa non venne manco la fortuna* (V<sup>2</sup>); (*quam solum in aciem descendere, sua potissimum dextera omen victoriae corripuit. Nec incepto eius fortuna defuit*) 4 con la

da Acro|ne, re dei Cetrinensi, avenga che 'l se credea | bene essere al di sopra per nome-  
ro de militi et | de forteza, ma più era <sicuro> a lluj di sciendere ad |<sup>20</sup> bactaglia con  
tucta l'hoste che solo ad solo, | sicché strense con la sua dextra <mano | la ventura de la  
vittoria. Né non li venne> meno la ventura ad suo proponimento, jmpèrò che, morto  
{3r} Acrone et caziati li nimici, raportoe la grande | preda al dio Jove Pheretro. Basti de  
Romolo havere | dicto questo, perciò che la virtute che è | consacrata con la religione non  
ha bisogno de sin|<sup>5</sup>gulare privata loda».

{5} De Romolo, etiamdio, a la | «Cità de Dio», a libro XVIII, al capitulo XX, santo  
| Agustino, parlando de li ri de Lacia, dice | jn quisto modo: «La città de Lacia dopo  
Enea, che | fo facto dio, ebe undici ri, de li quali nullo ne |<sup>10</sup> fo facto dio. Ma Aventi-  
no, il quale è lo duo|decimo dopo Enea, essendo morto jn bactaglia e | socterrato jn  
quel monte, il quale ora per lo | suo nome se chiama Aventino, fo posto nel nume|ro  
di quelli lor dij. Dopo costui non fo facto jn |<sup>15</sup> Lacia dio se non Romolo, edificatore  
de Roma, e | tra costui et colluj se trovano due ri, il primo | de li quali lo jnnominò  
col verso Virgilio, che dice: | “quel proximo Procace, gloria de la troyana gente”. {6}

religione] colla [alla Va] publica religione (V<sup>1</sup> Va V<sup>2</sup>); (publica religione) 4-5 singulare privata] V<sup>1</sup>;  
singulare et privata (Va); privata (V<sup>2</sup>); (privata).

{5} 3r.7-18 *De Civ. Dei*, XVIII, 21 (XVIII 20 ms.); Ag VIII, 152.24-153.9; Am (XVIII, 20) 440b. 7  
Lacia] Lacio, v. 3r.8 8 Lacia] Am (Latia); Lazio (Ag) 14 lor dij] segue lacuna comune a Ag Am; (Alii  
sane noluerunt eum in proelio scribere occisum, sed non comparuisse dixerunt; nec ex eius vocabulum appellatum mon-  
tem, sed ex adventu avium dictum Aventinum) 15 Lacia] Am (Latia); Lazio (Ag), v. 3r.8 16-17 il primo...  
dice] il primo delli quali è, nominandolo col verso di Virgilio (Ag Am); (quorum primus est, ut in virgiliano eum  
versum eloquar) 18 quel proximo Procace] Am; quel proximo Procas (Ag); ('Proximus ille Procas').

{6} 3r.19 – 3v.18 *De Civ. Dei*, XVIII, 21; Ag VIII, 154.1-28; Am 441a. 19-20 Jlia...vestale]  
riduce Am Ag: Amulio certo la figliuola del fratel(lo) suo Munitore [Numitore], che (h)aveva nome Rea, ed  
anche si chiamava Ilia, madre di Romolo, (h)aveva fatta vergine vestale; (Porro Amulius fratris sui Numitoris  
filiam Rbeam nomine, quae etiam Ilia vocabatur, Romuli matrem, Vestalem virginem fecerat) 21 honoran-  
do et excusando] AA (honorantes vel excusantes); honorando scusando (Ag); honorando e squasando (Am)  
22 agiongendo poy che] aggiugnendo che (Ag); et adgiugnendo questo argomento (Am); (et adhibentes  
argumentum) 1 figlioli] fanciullini (Ag); fanciulli (Am); (infantes) 3 jnferendo che la lupa] cioè acciò  
che si creda che la lupa (Ag); cioè ad ciò che la lupa adciò si creda (Am); (ut videlicet immo lupa credatur)  
4 cognobe...Marte] [g]li conobbe figliuoli del suo sign[ore] Marte (Ag Am); (quia filios domini sui Mar-  
tis agnovit) 5-6 essendo gictati et piangendo] riduce Ag Am (essendo gittati, e piangendo et gia[ci-  
ciendo); (cum expositi vagentes iacerent) 6 forono...raccolti] furono ricolti da non so che meretrice (Ag);  
ricolti dannoso (sic) che meretricie (Am); (nescio a qua meretrice fuisse collectos) 6-9 de la quale...lupa-  
nari] amplia Ag Am (et succiarono prima le poppe sue); (et primas eius suxisse mammillas) 11-15 Però...  
nutrire] rielabora Ag Am, senza alterarne il senso: posto che se per riprendere quell'uomo e re [quel homo  
et re], che sì crudelmente li [gli] aveva fatti gittare nell'acqua, [h]avesse voluto Dio sovvenire [subvenire]  
a quelli fanciulli, dell'acqua liberati da Dio, per quella lattante fiera, costoro che doveano bedificare tanta  
cittade. Or [or] che meraviglia è?; (quamquam si arguendum hominem regem qui {quod} eos in aquam proici

| Po' segue: «Jlia, madre de Romolo, facta vergene ve<sup>20</sup>stale, dicono che concepecte de Marte due binati, | honorando <et> excusando per questo modo il suo adulterio, agiongendo poy che la lupa nutrì quelli {3v} figlioli gictati fuori, però che questa generatione | de bestie credeno apertenere ad Marte, | jnferendo che la lupa dede le poppe a li fanciulli, perché | cognobe che erano figli de lor signore Marte. Po<sup>5</sup>sto che alcuni dicano che, essendo gictati et pian|gendo, forono da una meretrice raccolti, de la quale | prima ricevero il nutrimento del lacte, perché lae | meretrice se chiamano lope et li abitacoli loro | se chiamano lupanarij. Dopo pervennero ad Fau<sup>10</sup>stolo pastore et foro da Acca, sua moglie, notrite. | Però non è da meravigliare se Dio, per reprendre | quello re che sì crudelmente l'avìa facti buctare | nell'acqua, havendono da edificare tanta città co| mo fo Roma, li suvenne e da quella lactante lu<sup>15</sup>pa le fe' nutrire. Appresso ad Amulio, che succi|ese ad Procace nel regno laciale, succiese il suo fra|tello Munitore, avolo de Romolo, per lo quale fo | edificata Roma, jn la quale regnoe».

{7} De esso Ro|molio Plinio jn la sua «Naturale jstoria» ragiona in <sup>20</sup> multi lochi, del quale farrimo mentione dove | accascherà con maggiore preposito, non preterm|ctendo, però, questa felecessema fortuna et per{4r}petua sua gloria, ché lui solo da Dio et da la natu|ra hebbe tanta gracia, che la più dotata città de tucte | le virtù,

*crudeliter iusserat, eis infantibus, per quos tanta civitas condenda fuerat, de aqua divinitus liberatis, per lactantem feram Deus voluit subvenire, quid mirum est?) 15-18 Appresso...regnoe] amplifica Am (Et ad Amulio succiedette [Ad Amulio succedette Ag] nel regnio latiale il suo fratello Munitore [Numitore Ag] avolo di Romolo nel primo anno del cui Munitore [Numitore Ag] fu [b]edificata Roma; et però col suo nipote Romolo da quella inanzi regnioe [regnò Ag]); (cuius Numitoris primo anno condita est Roma: ac per hoc suo deinceps id est Romulo nepote regnavit).*

{8} 4r.9-20 Nat. Hist., III 39-40; Pc 44r (III 4); Pb 310-311. 9-15 Sarrebe...mondo] Pc; et so che meritamente poria esser extimato de animo ingrato et pigro, si brevemente et in transcorso in questo modo se dica la terra nutrice de tucte le terre, essendo essa medesima electa per voluntà de li dei matre, quale facesse il cielo medesimo più famoso, congregasse li divisi imperii et mollificasse li costumi et n'aducesse chon practica del parlare ad parlamenti le discorde et feroce lingue de tanti populi et desse a l'homo humanità, et, brevemente, essa sola se facesse patria de tucte le gente che sono in tucto 'l mondo (Pb); (nec ignoro ingrati ac segnis animi existimari posse merito, si obiter atque in transcurso ad hunc modum dicatur terra omnium terrarum alumna eadem et parens, numine deum electa quae caelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia ritusque molliret et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraberet ad colloquia et humanitatem homini daret breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret) 15-20 Ma che posso...natura? Pc; Et che farrò? Tanta è la nobiltà de tucti lochi (quali chi le toccherà?), tanta è la fama de ciaschuna sua cosa et de ciaschun populo me impedesce. La città de Roma, quale è in essa sola et digna faccie de giocunda cervice, chon che opera finalmente se deve narrare? Et in che manera la rivera de Terra de Lavore [...] et quella felice et beata amenità, in che modo che è manifesto in un solo loco essere la opera de la allegra natura? (Pb); (Sed quid agam? Tanta nobilitas omnium locorum, quos quis attigerit, tanta rerum singularum populorumque claritas tenet. Urbs Roma vel sola in ea, ... et digna iam tam festa cervice facies, quo tandem narrari debet opere? Qualiter Campaniae ora per se felixque illa ac beata amoenitas, ut palam sit uno in loco gaudentis opus esse naturae?).

forze et facultate humane che nel mondo | fosse o serà may hedificata hedificioe. [8] Jo dico Roma, |<sup>5</sup> de la quale esso Plinio preassumpto in la sua sua «Na|turale ystoria», a libro III, al capitulo IIII, dove de la Jtalia | fa mentione, posponendo il principio del | capitulo ne ragiona, sequitando in tal maniera: | «Sarrebbe jngratitudine trascorrere con tanta bre|<sup>10</sup> vità la terra nutrice de le altre terre et madre, da |Dio electa per fare il cielo più famoso e per con|gregare li sparsi jmperij e le consuetudine fare | più humane, radunando jn un sermone tante | varie et fiere lingue, per dare humanità a l'homo, |<sup>15</sup> essendo patria de tucte le gente del mondo. Ma che | posso jo fare, essendo tanta la nobiltà de tucti lu|ochi e tanta la exciellencia de le cose dey popoli: so|la Roma in che modo potrà essere narrata? Jn che | modo il paese de Campania, tanto fertile et delecte|<sup>20</sup> vole de sua natura? [9] Jn forma che manifesto è in | un luoco essere l'opera de la allegrezza de la natura: | tucta l'aria temperata e sana, sì fertile pianure, {4v} sì aprici colli, sì sane pasture, sì hombrosi boschi; | tanto abundante d'ogne generatione d'alberi et silve, | tanta fertilità de biada, viti et ulivi, | sì nobile lane, sì nobili armenti, tanti laghi, tanti fiu|<sup>5</sup> mi, tanti fonti, tanti porti, onde è un grembo | aperto al commercio de tucte le terre, essendose | posta

[9] 4r.20-4v.12 *Nat. Hist.*, III 41-42; Pc 44r-v; Pb 311. 20-6 Jn forma...terre] Pc; *Ma già tucta essa è temperamento vitale e de perpetua salubrità de aere: tanto sono fertili li campi, tanto sono calde le colline, tanto sono le silve innocibile, tanto li boschi delectivole, tanto le generatione delle silve son donatrice, tanti venticcioli de monti, tanta fertilità de victuaglia et de vite et de olive, tanto son nobile le lane a la pecora, tanto fertili li colli a li tauri, tanti laghi et tanta habundancia de fiumi et de fonti, quale tucta la bagna, tanti mari, tanti porti et grembo apparecchiato da omne parte a la mercancia delle terre* (Pb); (*Iam vero tota ea vitalis ac perennis salubritas, talis caeli temperies, tam fertiles campi, tam aprici colles, tam innoxii saltus, tam opaca nemora, tam munifica silvarum genera, tot montium adflatus, tanta frugum vitiumque et olearum fertilitas, tam nobilia pecudi vellera, tam opima tauris colla, tot lacus, tot annium fontiumque ubertas totam eam perfundens, tot maria, portus, gremiumque terrarum commercio patens undique*) 6-7 essendose posta...homini] *Et chome se volessi aiutare tuiti (sic) gl'huomini pare che volentieri si metta in mare* (Pc); *et chome fosse desiderosa adiutare li homini cossì se stende a li mari* (Pb); (*et tamquam iuvandos ad mortales ipsa avide in maria procurrens!*) 7-10 Non narro...donato] rielabora Pc (*Non narro le genti vincte da lei con la lingua et con le forcze, non gli ingegni et chostumi. Di lei hanno dato vero giudicio e greci huomini; Et non narro al presente li ingegni, le costumi et lo homini et le gente chon lingua et chon mano da essa superate. De essa iudicaro li Greci medesmi* (Pb); (*Neque ingenia ritusque ac viros et lingua manumque superatas commemoro gentes. Ipsi de ea iudicavere Graei*) 10-12 li quali...lodano] rielabora Pc (*e quali volentieri se medesimi lodano. Imperò che una piccbola parte di quella hanno chiamato Grecia grande; generatione diffusissima in la propria gloria, chiamando una piccbola parte de essa "Magna Grecia"* (Pb); (*genus in gloriam sui effusissimum, quotam partem ex ea appellando Graeciam Magnam*). 14-18 *Nat. Hist.*, III 67; Pc 45v; Pb 323. 17-18 confessaremo...questa] riduce Pc (*...tanto degna chosa quanto questa*); *Et si alchuno ce adiunga la altecza delle case, comprende certo una digna extimatione et confesse la grandecza de nesuna città in tucto 'l mondo se li haver possuto apparagiare* (Pb); (*quod si quis altitudinem tectorum addat, dignam profecto aestimationem concipiat fateaturque nullius urbis magnitudinem in toto orbe potuisse ei comparari*).

nel mare per aiutare tucti li homini. Non nar|ro le gente vinte da ley con la lingua e con le | forze né li jngegni e costumi che haveno a li <sup>10</sup> homini greci vero iudicio donato, li quali, per have|reno chiamata una piccola parte de quella «Grecia | grande», se midesimo lodano etc.». Et jn dicto capitulo, | etiamdio, narrando la grandeza de Roma, dice | queste parole: «Ma se vi se aggiunge la altitudi<sup>15</sup>ne de tecti, parerà cosa meravigliosa e confe|ssaremo che nisciuna grandeza de alcuna cità | del mondo si possa stimare tanto degnia | quanto questa».

{5r} <Capitolo II> | Romolo ancora et de la rapina de le donne | sabine; et de la pace fra Romani et Sabi|ni, et del nome de Queriti. |

{10} <sup>5</sup> Perché dopo la edificazione de la cità de | Roma per Romulo, essendone senza donne | et mandato ad rechiedere li convicini che volesse|ro con li Romani apparen-

{10} 5r.5-9 Liv. I 9, 1-5; Lf 18.19-19.19. 5r.9-15 Liv. I 9, 6-10; Lf 19.19-20.11. 5r.15-18 Liv. I 9, 12; Lf 20.12-20; Lv<sup>1</sup> 8r; Er 4ra; Vz<sup>1</sup> 10rb-10va; Lw 72-73. Fra il numero...condusse] rielabora Er Vz<sup>1</sup>, con un'amplificatio finale (*et così ne fu tolta una più bella di tutte, la qual[e] era in compagnia d'uno homo ch'avea nome Talassio. Et quando quelli che la portarono furono [fuoro] domandati dove la portavano, resposeno che la portavano al dicto Talassio, a[c]ciòché nullo li facesse forza. Poi appresso tornò questo motto in proverbio, siché [in] tutte le noze l'homo nominava Talassio. Questa fu la moglie di Romolo et hebbe nome Hersilia*); l'inciso con il nome di Ersilia è assente in LL (*Unam longe ante alias specie ac pulchritudine insignem a globo Thalassi cuiusdam raptam ferunt multisque sciscitantibus cuinam eam ferrent, identidem ne quis violaret Thalassio ferri clamitatum; inde nuptialem hanc vocem factam*) e nei volgarizzamenti: Lf (*E così fu rapita una più bella di tutte, {dalla gente} la quale era in compagnia d'un uomo, che avea nome Talassio. E quando quelli che la menavano fossero domandati, a cui la portassero, risposero ch'egli la portavano al detto Talassio, acciò che alcuno non le facesse forza: poi appresso tornò questo motto in proverbio, sì che a tutte le nozze l'uomo rinominava Talassio*), Lv<sup>1</sup> (*Una in forma et bellezza tutte le altre avanzava si dice che fu presa dalla masnada d'uno ch'ebbe nome Talasso. Et domandando molti a cui elli la menavano ellino {sic} perché niuno la sforzasse gridavano menialla a Talasso. Et quindi diventò questa voce voce di nozze*) e nelle versioni catalane, francesi e spagnole (Lw). 5r.18-20 Liv. I 10, 2-5; Lf 21.14-22.1; Lv<sup>1</sup> 8v; Er 4rb; Vz<sup>1</sup> 10va. 19-20 Gemini et Construmeni] *quelli di Cenina, di Crustumena e di Anten[n]a* (Lf Er Vz<sup>1</sup>); *Ceninensi Crostomini e gli Anati* (Lv<sup>1</sup>); (*Caeninenses Crustumini Antemnates*).

{11} 5r.20-5v.1 Liv. I 11, 3-4; Lf 23.14-22. 5v.1-4 Liv. I 11, 5-12, 1; Lf 23.23-24.16. 5v.4-5 Liv. I 12, 2-10; Lf 24.19-26.10. 5v.5-12 Liv. I 13, 1-3; Lf 26.11-24; Lr 60-61; Lv<sup>1</sup> 10r-v; Er 4vb-5ra; Vz<sup>1</sup> 11ra. la valorosa... se puse] rielabora LL (*Tum Sabinae mulieres, quarum ex iniuria bellum ortum erat, criminibus passis scissaque veste, victo malis muliebri pavore, ausae se inter tela volantia inferre, ex transverso impetu facto dirimere infestas acies, dirimere iras, hinc patres, hinc viros orantes, ne se sanguine nefando soceri generique respergerent, ne parricidio macularent partus suos, nepotum illi, hi liberum progeniem*), con un riferimento ad Ersilia assente in Lf e nelle stampe Er Vz<sup>1</sup>: *Allora uscirono [Albora esciro(n)] di Roma le donne Sabine, per [lo] cui rapimento la guerra era [in]cominciata, scapigliate e stracciate, e misersi*

tare, et essendole stato da | quelli denegato et facta per questo bandire una <sup>10</sup> nobele festa che voleano al dio Neptunno fare, | assicurando tucti colloro che a la dicta festa se | conducessero, et al deputato dî essendo venuti li | homini et donne da le propinque cità, forono da li Ro|mani le virgine doncelle de quelle, per causa de <sup>15</sup> usareno con loro matrimonio, rapite. Fra il nume|ro de le quale fo una fra tucte le altre più nobile | et bellessema, chiamata Ersilia, la quale Romu|lo per sua sposa condusse. Onde, per la racta de que|lle guerra tra Romani, Gemini et Construme<sup>20</sup>ni populi sequì orrebelessema. [11] Dopo la guerra fra | Romani et Sabini rimasta essendo, per esserno | stati li Gemini et Construmeni da Romani vinti {5v} et sottoposti, et essendo Tito Tacio re et prence|pe de Sabini, il quale radunato grande exercito | et andato contra Roma et presa la Rocca de Ca|mpodoglio avendo, facendo crudelissima battaglia <sup>5</sup> li Romani et li Sabini un giorno, la valorosa, be|lla et prudente Ersilia, provocate tucte le altre | Sabine jnmaritate ad Romani in sua compagnia, | havendo con quelle piate, animose et savie pa|role (como gli homini buoni et savij che per accordare <sup>10</sup> gli litiganti fanno),

*[missensi] tra li Romani e li Sabini, e già non lasciarono per paura di dardi né [o Er] di saette, e dipartirono il [lo] grande cruccio di coloro che si [si] asperamente combattevano insieme. E dall'una [da una Vz<sup>1</sup>] parte pregavano i loro padri, e dall'altra parte [da l'altra Vz<sup>1</sup>] pregavano i loro mariti, a[c]ciò che li s[u]oceri e li generi non s' [imbrattassero] insieme per lo loro sangue [non si occidessero insieme per li loro sangui], e ch'egli non si recassero ad fine per niente; Lr (Allora le femine di Sabina, per la cui ingiuria era cominciata la guerra et la battaglia, [scapi] gliate, vincendo per questi mali la femminile paura, ebero ardire di gittarsi tra lli spiedi e lance che volavano e da traverso con {...}o asalto partiro le schiere così crudeli e {...}ssano l'ira: priegano di quali i padri e di quali i mariti che no lle involgessero nel sangue da no ricordare de' suoceri e de' generi, e che non coronpessero i loro parti ocidendo li padri quelli loro nipoti, questi loro figliuoli) e Lv<sup>1</sup> (Ma le donne sabine per la ingiuria delle quali la bactaglia era nata, co' capelli sparti et co' vestimenti squarciati, vinta la femminile paura damali [sic] s'ardirono a gittare tra i volanti quadrelli con uno impeto per lo traverso mettendosi a dividere le furiose schiere et a dividere le loro ire da l'una parte i padri et dall'altra i mariti, pregando che egli [sic] non suoceri et generi non si bagnassono dello inlecito sanguine et i loro patri [parti ms] non maculassero con patricidio [particidio ms] cioè con uccisione di congiunti di sangue i padri la schiatta de' nipoti né i mariti quella de' figliuoli).*

[12] 5v.12-21 Liv. I 13, 4-5; Lf 26.24-31.

[13] 6r.2-7 *De civ. Dei*, II 17, 1; Ag I, 156.8-14; Am 19rb. 4 appresso] *appo* (Ag Am); (*apud* 4-5 non per lege, ma per natura] *non per le leggi, ma per la natura* (Ag Am); (*non legibus magis quam natura?*) 6 sabine] *di Sabina* (Ag Am); (*Sabinas*).

[14] 6r.8-14 *De Civ. Dei*, III, 13, 3; Ag II, 33.3-11; Am 29rb. Come...Sabini] Ag Am (*poté*), che riducono AA (*Quo modo nec Iuno, quae cum Iove suo iam fovebat, Romanos rerum dominos gentemque togatam, nec Venus ipsa Aeneidas suos potuit adiuvere, ut bono et aequo more coniugia mererentur, cladesque tanta irruit huius inopiae, ut ea dolo raperent moxque compellerentur pugnare cum soceris, ut miserae feminae nondum ex iniuria maritis conciliatae iam parentum sanguine dotarentur?*) 9 guardava] *già guardava* (Ag Am); (*fovebat*) 12 fosse rimossa] *si rimovesse* (Ag Am) 12 uccisione] *uccisione et pistolenzia [entia]* (Ag Am) 14 Sabini] *omette e combattere li mariti colli suoceri* (Ag Am); (*cum soceris*).

persuadendo loro patri, fratelli | et parenti ad pace, ad alte vuce gridando, jn meco | de la bactaglia se puse. [12] Sicché in un mumento, | restandose quelli del combactere, de comone con|cordia li Romani et Sabini a la pacifica volontà |<sup>15</sup> d'Ersilia rimasero pazienti, facendo de le due ci|tà loro, per servareno perpetua parentela, una so|la. Octenendo da quel tempo avante li Romani | per honore de li Sabini, perché loro cità se chia|mava «Queres», il nome de Queriti, essendo *per quillo* |<sup>20</sup> acto le donne sabine più amate e tenute care | da mariti; como Livio a la *prima* Deca, a libro *primo*, | scrive.

[13] Et *santo* Agustino in la «Cità de Dio», a libro {6r} II, al capitulo XVII, ne ragiona jn tal manera: | «Or forsi però non foro date da li dij le legge al popo|lo de Roma, però che, como dice Salustio, la ragione | et la bontà valeva appresso loro non per lege, ma |<sup>5</sup> per natura. Da questa ragione et da questa bonta|te venne, credo, che foro rapite le donne sabine | et etc.». [14] Et a libro III, al capitulo XIII, sequita | jn quisto modo: «Como *non* possecte Junone, la quale | con Juppiter suo *fratello* guardava li Romani di|<sup>10</sup>fenderli, cossì né Venus possecte difendere li Tro|yani, sicché con bona e justa lege di matrimo|nio fosse rimossa tanta uccisione per lo furare de | una donna, per la quale foro constrecti ad comba|ctere subito, como li Romani *con* li Sabini».

5r.9 facta] facte: *errore di assimilazione* 5v.8 con quelle piatese] con quelle con piateose.

<Capitolo III> | Tito Geganio e de regimento; et che 'l *regimento* | de subditi bono o male dal prencepe buono | o male se causa. |

[15] |<sup>20</sup> Tito Geganio fo consolo con Publio Minu|tio et, si non fosse stata la providencia | loro, per la carastia seriano tucti li Romani morti, {6v} perché loro con ogni diligenza, p[r]etermectendo | ogni proprio negotio et lucro, mandaro per tu|cte parte ad provedere de victuaglia et biade, | siché la republica *non* patesse. Cossì come fanno |<sup>5</sup> tucti li optimi regituri delle republiche, a li |quali Dio volesse che se potessero li regituri de la | mia patria equiparare. [16] Jmperò che non se | consenteria che li mercatanti et comperaturi | de li formenti et biade godessero tanta licencia |<sup>10</sup> che, accomolati quelli, jn li bisogni de la cità *non* | possessero ad venderne parte essereno constrecti, | et che a li rivenditori la libertà del comparare | da quelli che la grassa a la cità portano se perme|ctesse. Questo et li altri inconveniente

[15] 6r.20-6v.4 Liv. II 34, 1-3; Lf 175.5-19.

circa <sup>15</sup> il regimento, che ad essa mia patria insurgeno da | colloro che jnadvertentemente ad quella regere | sono, de qui se causa e procede. [17] Et perché in altra | parte de questa nostra insudatione destesamente | de lo oportuno regimento de essa ragionaremo, <sup>20</sup> qui tacendo solamente dirrò che ogne bon | regimento de subditi dal bono prencepe se ca|usa et derriva, et quel prencepe che li sub{7r}diti ad ben regere non procura, la rujna sua | et de quelli infallantemente vederà. Finalme|nte, quello che se parla sopra tal materia, dove | de li jmperadori scrivimo, quel prencepe che <sup>5</sup> l'animo ad ben regere li subditi have a legerse | vada, per haverne plena jnformatione. Livio | de Tito Giganio a la *prima* Deca, al II libro, scrive.

6v.1 *guasto*.

<Capitolo IV> | Lucio Emilio e de regimento; et como de<sup>10</sup>veno essere quelli che regeno le republi|che, con conclusione notanda. |

[18] | Lucio Emilio fo creato consolo con Cesò | Fabio et fo grande discordia fra li padri <sup>15</sup> et lo popolo, per la quale li Volsci et li Equi se | rebellaro et presero le arme contra Romani. | Onde, de comune voluntà le dicte discordie pre|termesse foro et fo Lucio Emilio contra li ini|mici mandato, conseguendo per la sua virtù <sup>20</sup> in una bactaglia victoria. Et jn quillo anno | fo il tempio de Castore per lo figlio de Postumio, | quale votato lo havia essendo dictatore, edifi{7v}cato. Dopo fo un'altra volta consolo con Cayo | Servilio creato et per sua gran celerità delli | Etrusi, li quali foro prima assagliati da li cava|llieri romani che sende fossero advisti, fo vin<sup>5</sup>citore. [19] Fo ancora creato tribuno de cavalieri | con Aulo Valerio Publicola, Lucio Virginio, Pu|blio Cornelio, Aulo Manlio et Lucio Postumio; | et prima che facessero cosa alcuna, volsero che 'l | Senato le ordinasse che actendessero a la obser<sup>10</sup>vantia de la religione, opera veramente da | preclari regituri de jmperio, de officij et de | mini-

[18] 7r.13-20 Liv. II 42, 1-4; Lf 188.4-22. 7r.20-7v.1 Liv. II 42, 5; Lf 188.22-25. 7v.1-5 Liv. II 49, 9-12; Lf 201.13-31.

[19] 7v.5-7 Liv. VI 1, 8; Lf 86.15-18; Lv<sup>1</sup> 175r; Er 93rb; Vz<sup>1</sup> 84rb. 6 Aulo Valerio Publicola] *Aulo Valerio Publicola secondo* (Er Vz<sup>1</sup>); *A. Valerium Publicolam iterum* (LL [P<sup>2</sup>FUBT]); *M. Valerio Publicola la seconda volta* (Lf); *om.* Lv<sup>1</sup> 6-7 Lucio Virginio, Publio Cornelio, Aulo Manlio e Lucio Postumio] *Lucio Virginio, Publio Cornelio, Aulo Manlio, Lucio Emilio e Lucio Post{h}umio* (Er Vz<sup>1</sup>); (*L. Verginium P. Cornelium A. Manlium L. Aemilium L. Postumium*); *P. Virginio, P. Cornelio, Aulo Manlio, L. Emilio, L. Postumio* (Lf); *om.* Lv<sup>1</sup>. 7v.8-10 Liv. VI 1, 9-12; Lf 86.18-87.7.

[20] 7v.15-18 *Paralip.*, II, 1; Bm I, X<sub>2</sub>v; Bv IV, 152.



stratione, perché solo in lo visitare et revelare, aumentare et celebrare le cose divine | fa cognoscere se lo homo è bono et degno de regere et imperare.

[20] Et questo a libro del «Paralipomene», al capitolo primo, se afferma per Salamone, | il quale con andare ad orare a luoco de Gabion | mostrò essere degno de regere, essendo facto re. | Onde grande errore se pò iudicare farse per quilli che al regere et governare de popoli colloro | che li titori più che Dio pregiato preponeno | et exercitano. [21] Perché non la extrepatione de la {8r} pecunia et tirannico dominio, ma l'agitatione | de la justitia et bontà fa li popoli con liberalità | et fidelità a l'amore et obedientia de ly principia republice | perpetuare. Et quillo è sicuro imperio che non li titori, ma, venerando Dio et ministrando justitia, li animi de cittadini con amore | et fede concordemente possede.

[22] Fo de po' Lucio | Emilio un'altra volta fatto tribuno et, essendone andati contra ad Velletri con le ligiuni Spurio et Lucio Papirio, lui a la custodia de la città | rimase. Fo ancora un'altra volta, in quillo anno | che tucti li tribuni foro facti patricij, tribuno | creato et insieme con Publio Valerio andò | ad Satrico, dove li Latini et li Volsci, inimici de Romani, erano acampati, et, gagliardamente | con essi in due battaglie combattendo, le possero | in fuga. Et fra le discordie nel crearse diece | homini, parte de padri et parte del popolo, per fare | li sacrificij essendo Marco Furio Camillo facto dictatore, fo el dicto Lucio Emilio ordinato | mastro de cavalieri. [23] Fo po' facto interrege per | causa che li padri non voleano che li consoli fossero creati per Cayo Martio dictatore, il quale | era plebeo, li consoli essendo absenti, per la | qual cosa fo creato interregi ad creare li consoli. Fo un'altra volta, etiamdio, mastro de cavalieri socto la dictatura de Claudio Julio; finalmente mastro de cavalieri fo socto Lucio Emilio Mamercio dictatore et dictatore fo la terza volta creato, come Livio in dicta prima Deca, | a libro II, exprime.

7r.15 per la quale] per le quale: *errore di assimilazione* 7v.10 veramente] vera- *corretto su sica- da A<sup>1</sup> 14 bono] o- corretto su -u- da C<sup>1</sup>*

8r.1 tirannico] *la prima -t- corretta e allungata da B* 3 ly] *corretto su le da A<sup>1</sup> 3 principia] aggiunto nell'interrigo superiore da B.*

[22] 8r.7-11 Liv. VI 22, 1; Lf 115.26-32. 8r.11-17 Liv. VI 32, 3-9; Lf 127.31-128.15. 8r.17-21 Liv. VI 38, 4; Lf 136.4; Lv<sup>1</sup> 200v; Er 104va; Vz<sup>1</sup> 93va. 19 Marco Furio Camillo] Lv<sup>1</sup>; M. (LL Lf Er Vz<sup>1</sup>) 20 Lucio Emilio] Lv<sup>1</sup>; L. Emilio (Lf); (Aemilium LL [M, PFUB, OT<sup>2</sup>A<sup>2</sup>; om. HTDLA]).

[23] 8r.21-8v.4 Liv. VII 17, 10-11; Lf 174.32-175.4. 8v.4-5 Liv. VII 21, 9; Lf 180.21-22. 8v.5-7 Liv. VIII 16, 12; Lf 248.28-30; Er 125vb (VIII 7); Lv<sup>1</sup> 244v; Vz<sup>1</sup> 111rb. mastro de cavalieri fo socto Lucio Emilio Mamercio dictatore] lezione isolata (v. *Note di commento*): *dictatore per tenere i Comizii L. Emilio Mamercino, il quale fece maestro de' cavalieri Q. Publilio Filo [Quinto Publio Philone Er Vz<sup>1</sup>; Publio Filone Lv<sup>1</sup>] (Lf Lv<sup>1</sup> Er Vz<sup>1</sup>); (Q. Publilium Philonem e L. Aemilium Mamercinum).* 8v.7-8 Liv. IX 21, 9; Lf 323.3.

<Capitolo V> | Conclusione de lo autore sopra Lucio | Emilio, dove se dimostra che quelli che | regeno deveno amare Dio et la conco|rdia de popoli, da doverse ben legere |<sup>15</sup> con autorità de Agustino. |

{24} | Avendo nel trascorso de questo jllustre Lucio | Emilio romano toccata quella prin|cipal parte che al regere li jmperij se richiede, | la quale è sola lo amare et venerare Dio, |<sup>20</sup> ministrando la justicia, li popoli con concor|dia et pace mantenendo, con ciò sia cosa | che con queste tre parte jndubiamente li regni {9r} et le republice securi et perpetue se regeno, | non me pare jmprprio con l'autorità de Aurelio Agustino jn la «Cità de Dio», a libro XIX, al | capitulo XXVIII, parlando de la diffinitione de la |<sup>5</sup> republica, corroborarlo, dove jn quisto modo | ragiona: {25} «Per la qual cosa, ove non è questa ju|sticia, la quale secondo la sua gracia vole che un | summo Dio a la città hobediente comande che non | sacrifiche se non solamente a lui, et per questo |<sup>10</sup> tucti li homini che apertengono a la dicta città hobe|discano <a> Dio, signoregiando fidelmente con ordi|ne legitimo l'animo al corpo et la ragione a li | vicij. {26} Sicché, como un iusto, cossì la compagna e | 'l popolo de li justì vivano per quella fede, la quale |<sup>15</sup> adopra per dilectione, con la quale l'homo ama Dio | como se deve amare e lo proximo | como lui midesmo; perché dove non è questa justì|cia, per certo [scil. il popolo] non è compagna de homini accom|pagnata per consentimento de ragione et per co|<sup>20</sup> mone utilità. La quale <cosa> non

{25} 9r.6-13 *De civ. Dei*, XIX 23, 5; Ag 104.24-105.5; Am 253ra-b (XIX 24). 7-9 la quale...a lui] amplifica Ag Am: *che secondo la sua grazia [-tia] uno sommo I(d)dio comandi alla città obbediente, che non sacrifici se non solamente a [s]sé; (ut secundum suam gratiam civitati oboedienti Deus imperet unus et summus, ne cuiquam sacrificet nisi tantum sibi)* 9-13 et per questo...al corpo] rielabora, ma non altera il senso di Ag Am: *in tucti li h[u]omini che apertengono a[l]la dicta città et hobediscono [ubbidisco] a Dio, signoreggi [signioregi] fidelmente con ordine legitimo [ligittimo] l'animo al corpo; (in omnibus hominibus ad eandem civitatem pertinentibus atque oboedientibus Deo animus etiam corpori atque ratio vitiis ordine legitimo fideliter imperet).*

{26} 9r.13-21 *De civ. Dei*, XIX 23, 5; Ag 105.6-17; Am 253rb. 13-14 come un iusto...fede] come è giusto, cossì la compagna e 'l popolo de li justì vivano per quella fede, per errore da Ag Am: *come un giusto, cossì la co(m)pagnia e 'l popolo delli giusti viva; (ut quemadmodum iustus unus, ita coetus populusque iustorum vivat ex fide)* 15 con la quale] per la quale (Ag Am) 17 lui midesmo] se medesimo (Am); se stesso (Ag); (semetipsum) 17 perché dove] ove adunque (Ag Am); (ubi ergo) 19-20 per comone utilità] per comunione d'utilità (Ag Am); (utilitatis comunione) 20-22 La quale...popolo] riduce Ag Am: *La qual cosa se non è, cierto non è popolo, se è vera questa diffinitione [distinctione] del popolo. Adunque non è anche republica, però che non è l'utilità del popolo, ove non è esso popolo; (Quod si non est, populus non est, si vera est haec populi definitio. Ergo nec respublica est, quia res populi non est, ubi ipse populus non est).*

essendo, se è vera | la distentione del popolo, non è popolo. [27] Ma se 'l po|polo non è diffinito in quisto modo, ma in un altro, {9v} cioè, como se dicesse accompagnato de moltitu|dine de homini per concordevole comunione de le | cose che ama, adiocché se veda qual sia tal po|polo, se deve remirare ad quelle cose che lui ama. |<sup>5</sup> Però che, se è compagna de moltitudine de ra|tionali et non de bestie accompagnata de con|cordevole comunione, non inrationabelmente è | chiamato popolo et tanto migliore, quanto | jn migliore cose, et tanto peggiore quanto jn pe|<sup>10</sup>giore cose è concordato. Onde, secondo questa | nostra diffinitione, il popolo romano è popolo et | la sua utilità è senza dubio republica. [28] Ma | qual cosa amasse ne li primi tempi quel popolo | et che cosa ne li tempi sequenti, et con quale co|<sup>15</sup>stume a le sanguinose sedizioni et a le bactaglie | civile pervenendo, essa concordia, la quale è | la salute del popolo, corroppe, testificalo la jsto|ria, de la quale più cose ponemmo a li libri passati. | Non de meno jo non direi, però, che non fosse po|<sup>20</sup>polo quello et che non fosse republica quella, | mentre che in lej dura qualche compagnia de | moltitudine de homini accompagnata per {10r} concordevole comunione jn le cose che ama. [29] Et quello ch'io | ò decto de questo popolo e republica se jntenda | ch'io abia decto et creduto de li Atheniensi o vero | de qualumque Greci, de li Egicizij, de

[27] 9r.21-9v.12 *De civ. Dei*, XIX 24; Ag 106.4-20; Am 253rb. 1-3 cioè...ama] riduce Ag Am (si come si dicesse il popolo è accompagnamento [adcompagniato] di moltitudine razionale, accompagnata [om. Am] per concordevole comunione delle cose che ama); (velut si dicatur "Populus est coetus multitudinis rationalis rerum quas diligit concordia communione sociatus") 3-4 qual...popolo] quale è ciascuno popolo (Ag Am); (qualis quisque populus sit) 4 se deve...cose] vogliansi sguardare le cose che ama (Ag Am); (illa sunt intuenda) 5-6 Però che...bestie] riduce Ag Am: Pur tutte [Però che] però le cose che ami, se è compagnia di moltitudine, non di bestie, ma di creature razionali; (Quaecumque tamen diligit, si coetus est multitudinis non pecorum, sed rationalium creaturarum) 6-7 de concordevole comunione] riduce Ag Am (di concordevole comunione delle cose che ama); (eorum quae diligit concordia communione).

[28] 9v.12-10r.1 *De civ. Dei*, XIX 24; Ag 106.21-107.7; Am 253rb. 15-16 a le sanguinose...pervenendo] alle sanguinose sedizioni pervenendo, ed alle battaglie civili (Ag Am); (ad cruentissimas seditioes atque inde ad socialia atque civilia bella perveniens) 16-17 concordia...corroppe] riduce Ag Am (ruppe et corruppe essa concordia); (ruperit atque corruperit) 21 mentre che in lej dura] mentre dura (Ag Am); (quamdiu manet) 21-22 de moltitudine de homini] di razionale moltitudine (Ag Am); (rationalis multitudinis).

[29] 10r.1-14 *De civ. Dei*, XIX 24; Ag 107.8-22; Am 253rb-253va. 2 e republica] e di questa republica (Ag Am); (ista republica) 4-5 de Babilonia et de li Asirij] riduce Ag Am (di quella prima Babylonia delli Assirij); (de illa priore Babylone Assyriorum) 7-9 certo...a lui] rielabora Ag Am: C[i]erto generalmente la città impia, alla quale non signoreggia Id(d)io, si ché li ubbidisca; (Generaliter quippe civitas impiorum, cui non imperat Deus oboedienti sibi) 9-14 quando...signorigiare] rielabora con esiti incerti Ag Am: quando comanda che non sacrifichi se non solamente a [s]sé, e per questo in lei signoreggi l'animo al corpo, e la ragione alli vizi dirittamente et fedelmente, è senza verità di giustizia; (ut sacrificium non offerat nisi tantummodo sibi et per hoc in illa et animus corpori ratioque vitii recte ac fideliter imperet, caret iustitiae veritate), fraintendendo il soggetto (civitas impiorum) di caret iustitiae veritate.

Babilonia et de li <sup>5</sup> Asirij, e de tucte altre gente, quando jn loro republice | tennero jmperij o piccoli o grandi. | Perché certo quella generalmente se pò dire jmpia | cità, in la quale Dio non signoregia, adunque, | la cità hobedesca a luj, quando le comanda che <sup>10</sup> ad altri che a lluj sacrificare non debia et per questo | quelli che habitano in lej persectano | che lo animo al corpo et la ragione a li vicij | dirictamente et fedelmente, con verità et ju|stitia, abiano ad signorigiare».

9r.11 a] *omesso per salto d'occhio* 16 e lo] *ripetuti: depennati ed espunti da B*

10r.4 Babilonia] -a *corretta su -o da B: errore di assimilazione* 9 cità] -i- *corretta su -e- da B: errore di assimilazione* 10 che] -e *corretta su -i da B: errore di assimilazione.*

<Capitolo VI> | Lucio Furio e de regimento; et co|mo dev'essere il regimento alle cità de nobili et del popolo. |

{30} <sup>20</sup> [L]ucio Furio fo creato consolo con Cayo | Manilio et perché <s>oppose a li tribu|ni de la plebe, li quali volsero antepone la {10v} observantia de la lege aglaria che de directo | a li padri offendeva, jn la quale oppositione vi|rilmente da ottimo consolo in auxilio de | patricij comparse, non consentendo che 'l popolo <sup>5</sup> con le novitate, le cose non solite et assuete pre|ponendo et annontiano, li nobili offendesse. {31} | Per la qual cosa, il tempo del consolato finito | et da quello di-

{30} 10r.20-10v.4 Liv. II 54, 1; Lf 207.3; Lv<sup>1</sup> 61r; Er 34rb; Vz<sup>1</sup> 35ra. 20-21 Cayo Manilio] Er Vz<sup>1</sup>; Manlio (Lf); Manilio (Lv<sup>1</sup>).

{31} 10v.7-19 Liv. II 54, 2-4; Lf 207.4-26; Lv<sup>1</sup> 61r; Er 34rb; Vz<sup>1</sup> 35ra. 14-16 andando... dovesse] riduce e rielabora Er Vz<sup>1</sup>: *et andavano per la cittade tristi et umilmente vestiti, confortando et admonendo la plebe et li più giovani de' padri che si guardasseno di procacciare [cercare] honore di [de] signoria del com[m]une di Roma; circumeunt sordidati non plebem magis quam iuniores patrum. Suadent monent honoribus et administratione rei publicae absteineant (LL); et andavano per la città tristi e vilmente vestiti parlando al popolo ed a' più giovani de' Padri. A questi consigliavano, ed ammonivangli che si guardassero di procacciarsi onore di maestria del comune di Roma (Lf); con sozzo vestimento et dolenti cominciarono a torniare i più giovani de' padri, dicendo loro ch'egli s'astenessono da li ufci comuni et dalli honori (Lv<sup>1</sup>) 16-19 dicendo...non partorivano] rielabora Er Vz<sup>1</sup> («Non crediate, dicevano elli, che le insegne de' consuli et il freno aurato et la sella d'avorio dove elli s[i]edono sia altro che pompa et ornamento di exequie inanti la morte; et quelli che le portano sono destinati a morte»); «Non crediate, dicevan elli, che le insegne de' consoli, ed i gradi che portano, e le sedie d'avorio, dov'elli si seggono, sieno altra cosa che pompe d'esequie e di morte. Queli che le portano sono a morte destinati» (Lf); solo Lv<sup>1</sup> conserva il discorso indiretto di LL: *perciò ch'elli honori consolari et il vestimento et la sedia niuna altra cosa sono che pompa di morte et che i consoli con quelle chiare insegne come vittima a morte vanno; (consulares vero fasces, praetextam <togam>, curulemque sellam nihil aliud quam pompam funeris putent; claris insignibus velut infulis velatos ad mortem destinari).**

posto essendo, insieme con Manilio suo compagno subitamente fo da li tribuni <sup>10</sup> citato. Onde loro, visto che per haverono co|mo se rechiedea lo officio ministrato, da li su|perbi et passionati tribuni vexati et stimo|lati senza lo aiutorio de li padri erano, anda|ndo per la città, persuadeano che niuno procu<sup>15</sup> rare la sublimatione de li honori de quella dove|sse, dicendo che le jnsegne del consolato, | il freno aureo et la sella eburnea ad quello con|ciosa altro che pompa et al fine orrenda morte | non partorivano. [32] Mostrando, in summa, che 'l sove<sup>20</sup>rchio, auctorevole jmperio del popolo al re|gimento ottimo de le città è infesto e noce|vole, acteso che raro il popolo con presago {11r} advinimento et recta bilancia il suo judicio re|nde, senza del quale may la città puot'essere | exaltata. Et questo confermandose in li «Pro|verbij», al capitulo XI, <dove> cossì è scripto: «La città serrà <sup>15</sup> exaltata jn li beni per li justì et la perditione | de li jmpii serrà laudatione. La città serrà exal|tata ne la benedictione de justì et per la bocca | de li jmpij serrà sommersa». [33] Et però Seneca a la | epistula XXXXIII ad Lucillo, in quisto modo lo affir<sup>10</sup>ma, dicendo: «Jo adumque non penso che tu sey ca|valiero romano, ma che tu sey nato di servo. | Tu poi acquistar questo, cioè d'esser libero fra | tucti quelli che se chiamano nobili. Ma tu me | diray: como serrà questo? Se tu distingueray <sup>15</sup> li mali et li beni, non secondo il judicio del po|polo». Et a la epistula LXXXVIII dice: «Nuj ne parti|mo da la natura et accostamone col popolo, il | quale de niun bene è auctore». [34] Niente de me|no dico, o lectore, et nota jnpassionatamente <sup>20</sup> il mio caritativo et modesto parlare: jo judi|co

[32] 11r.4-8 *Prov.* XI, 10-11; Bm II, 6v; Bm<sup>1</sup> 216vb; Bm<sup>2</sup> 210 va; Bv V, 643-644. 4-5 La città...justi] ...ne(l)li beni de' justì (Bm Bm<sup>1</sup> Bm<sup>2</sup>); Molte genti sono liete, quando addiviene bene a prode uomo (Bv); (in bonis iustorum exaltabitur civitas) 5-6 la perditione...laudatione] Bm<sup>1</sup> (sarà); ...farà laudatione (Bm Bm<sup>2</sup>); e distrutto il cattivo, tutta la città ne fa gloria (Bv); (et in perditione impiorum erit laudatio) 7-8 et per la bocca...sommersa] et ore impiorum subverteretur (BL); et la bocca de' [de li] impii serà submersa (Bm Bm<sup>1</sup> Bm<sup>2</sup>); ma il consiglio d'uno reo mette spesso la città a male (Bv).

[33] 11r.10-16 *Ad Luc.*, V 44, 6; S<sup>1</sup> om. (cartulazione irregolare); S<sup>2</sup> 22.2.41-43; S<sup>3</sup> 93.24-26; Sm 39v. 10-11 Jo adumque...servo] segue Sm (Io adonque non penso che tu sia cavalier romano, ma che tu sia nato di servo), ma fraintende il senso ipotetico di SL (Putat itaque te non equitem romanum esse sed libertinum); Pensa che tu non sii cavaliere di Roma, ma servo o stratto di servo (S<sup>2</sup>); Pensa, che tu non sii cavalier di Roma, ma servo, e sceso da servo (S<sup>3</sup>) 12-13 Tu poi acquistar...nobili] segue Sm, omettendo solus: potes hoc consequi, ut solus sis liber inter ingenuos (SL); neente meno tu puoi tanto fare [far tanto], che ttu solo sij fra[n]co [in]tra li gentili (S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>) 13-14 Ma tu...questo?] Sm (...sarà); Come credi tu? (S<sup>2</sup>); tu di': come sarà questo? (S<sup>3</sup>); (Quomodo) 15 Se tu...popolo] ...e mali et e beni... (Sm); ...i beni e' mali... (S<sup>2</sup>); questo sarà, se tu dichiarerai i beni, e' mali, ma non secondo il giudicio del popolo (S<sup>3</sup>); (si mala bonaque non populo auctore distinxeris). 11r.16-18 *Ad Luc.*, XVIII 99, 17; S<sup>1</sup> 333r; S<sup>2</sup> 66.2.36-37; S<sup>3</sup> 323.26; Sm 134r. 16 ne partimo] ce [ci] dipartiamo (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); ci partiamo (S<sup>3</sup> Sm); (discedimus) 17 accostamone] accordianci (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> S<sup>3</sup> Sm); (damus) 18 il quale...auctore] Sm (nessun); lo quale [il quale giammai] non ci adiricza [-zz] mai ad niuno [alcuno] bene (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>); (et in hac re sicut in bis omnibus inconstantissimo).

il popolo al regimento de le cità, como *in altri* | lochi de questa *nostra* insudatione havimo exposto, {11v} convenirse, perché a li regimenti de quelle | jntervenendo più abilmente voluntarij et non | violentati, a li dispendij et alle defensiune sue | per mantenere loro imperio et libertà *inter*<sup>5</sup>vengono; acteso che sì como per la libertà l'*homo* | la patria affecta, cossì per la servitù, conten|tandose de lo exilio, l'aborre. {35} Ma per essere il po|polo per proprio exercicio alle macchaniche arte | aveczo, disposto et dedito, da le liberale sempre |<sup>10</sup> alieno essere se vede, senza delle quale regerse | la republica è inpossebele. Et però habia il | popolo nel regimento de la cità tanta preroga|tiva et forza, che le macchaniche arte alle libe|rale per niun tempo e modo opprimere et cal<sup>15</sup>citare possano, se la cità volrà perennemente | essere con accordanza ben recta et governata.

{36} | Finalmente, havendo il Senato *con* la sapientia et | non con jmpiti tenuto consiglio | et deliberato li consoli da la oppressione et temeraria audatia |<sup>20</sup> plebea liberare, fo in modo provisto che il tri|buno de quelli vexatore in sua casa ucciso fo | ritrovato. Per la morte del quale jntervenendo {12r} al popolo, como a la grege senza il pastore, Lucio | Furio e Cayo Manilio foro dal stimolo de la | citacione assoluti et liberi. Livio jn la prima | Deca, a libro II, de lui e de Caio Manilio et |<sup>5</sup> de Vopisco circa li motivi de la plebe | contra de patritij et de la morte de Genutio, tribuno | del popolo, autore de la dicta lege, como è già | ragionato notandamente et da legerse da colloro che | amano la cità essere ben recta, scrive.

10r.20 *lettera svanita* 21 *omesso* 10v.6 *annontiano* 15 *sublimazione*] -ti- *corretto su -ci- da B*  
20 -ev-] *riscritto ed allungato da B su auctore e vole: errore di segmentazione.*

11r.4 *dove*] *omesso* 11v.19 *deliberato*] *deliberati: errore di assimilazione.*

<Capitolo VII> | Quinto Valerio Maximo et del regi|mento de la republica, dove se ricer|ca li nobili et li plebei, servando l'o|rdine de le dignitate, virtù et etate; |<sup>15</sup> da notarse grandemente per la mia | patria partenopea. |

{36} 11v.17-12r.3 Liv. II 54, 7-10; Lf 208.2-26.

{37} 12r.18-12v.2 Liv. V 14, 5; Lf 21.28-33; Lv<sup>1</sup> 147v; Er 79va; Vz<sup>1</sup> 63ra. 18 Quinto Valerio Maximo] LL [⊞] Er Vz<sup>1</sup> (*Lucio Valerio Potito, Quinto Valerio Maximo, Marco Furio Camillo .ii., Lucio Furio Medullino .iii., Quinto Servilio Fidenate .ii. et Quinto Sulpitio Camerino .ii.*) per errata scomposizione della sequenza onomastica e fraintendimento del valore avverbiale di *quintum* (*L. Valerium Potitum quintum M. Valerius Maximus*); *L. Valerio Potito la quinta volta, M. Valerio Massimo* (Lf); Lv<sup>1</sup> omette la lista e ricorda solo due tribuni (*Presi gli uomini non solamente da la maestà de' domandanti,*

[37] | Quinto Valerio Maximo fo creato tri|buno de cavalieri con potestà conso-  
 la<sup>20</sup>re con Lucio Valerio Potito, Marco Furio Ca|millo (II), con Lucio Furio Medul-  
 lino (III), Quntio | Servilio Fidenati (II) et Quintio Sulpitio Ca{12v}merino (II), li  
 quali foro tucti patricij *homini* de *gran*|de auctorità. Et foro facti per la multa nec-  
 cessità | de lo jmperio, perché per li tribuni plebey, *quali* | erano jnnanti stati facti,  
 cognoscevasse per expe<sup>5</sup>rientia la romana republica esserve dimi|nuita, perché non è  
 da dubitare che lo *regimento* | de le republice, il quale senza il timone de li no|bili se  
 exercita, corre *in* precipitio. [38] Con ciò sia cosa | che senza il governo de le *lictere*  
 et de le arme non <sup>10</sup> pò essere diuturno, né de queste due cose cossì | *perfecto* habito  
 il plebeyo como il patricio puo|te havere; acteso che 'l plebeo, alle arte macca|niche  
 nato et dedito da la puerizia, non porrà | como il nobile, nato et dedito all'arte li-  
 berale, <sup>15</sup> continuare et actender. [39] Et lo studio *principi*|ato et non continuato o  
 veramente *con* jnter|valli et jmpedime[n]to exequito, non pervenerà | al fine de la  
 sua *perfectione*, perché la assue|facione de le *lictere* et de le arme fa tergi et flo<sup>20</sup>ridi  
 li ingegni et, fortificando li corpi, li ani|mi fa grande. Onde la siençia li|cterale et  
 dissiplina militare nascie, che fa {13r} li *homini* ben regere et difendere le republice  
 | gagliarde et prudentissime. [40] Et benché | alli nobili soli se convenga como  
*licterati* et armi|geri regere il popolo et al popolo a lloro bo<sup>5</sup>no governo obtempe-  
 rare, cossì como per lo | *exempio* de la erudita et *jllustrissima* signoria de Venetia  
 | se pò giudicare, con ciò sia de cosa che dal *regimento* | de li nobili, da li quali per  
 la *licterale* dissiplina la | *sapientia* nascie, da la quale la *justicia* jnsor<sup>10</sup>ge, per la  
 quale ogne jmperio et Dio et li cie|li perpetuano, libero et dominante se regge, |  
 niente de manco non noce si lo populo al regi|mento de la republica con li nobi-  
 li, in quello | che convenientemente le specta, jntervene. [41] <sup>15</sup> Jmperocché alli  
 piedi calzare li scarpe, alle | mani li guanti e alla testa la *barrecta* po| nere non è  
 disforme né nocivo, perché *quelle* | cose che al proprio loco se accomodano sono |  
 laudate et iuvabil[e]. Ma li populi che *con* li <sup>20</sup> nobili sono un corpo, volendono  
 poner<sup>e</sup> le scarpe | allo c[ap]o et la *barrecta* alli pedi, senza havere | respectu a Dio,  
 alla doctrina, alla progenia, {13v} alla *justitia* et allo comone et non particolare |  
 beneficio temerariamente procedendo, chi | dubita che de ruina et *perditione* de la  
*prima* | sono cagione? [42] Como venenoso serpente, *adumque*, <sup>5</sup> et arrabiato cane  
 sia da li boni et sagii patri|cij et plebey persequito et morto colluj che, | vinto da  
 passione et *prosumptione*, vole che li sce|lerati in *omne* vicio disposti et dispre-

*ma etiandio da la religione, tutti patrizii et huomini honoratissimi crearono de' patrizii. Per li quali appresso a Veio niuna memorabile cosa fu fatta se non guasti e ruberie. Et i due di loro sommi capitani, cioè Valerio Potito e Marco Furio Cammillo, grandi prede fecero [...].*

giaturi de | Dio (li quali con arrobare altruj a sua utilità <sup>10</sup> et in le congregazione con feroce parole et ululate | voci in extollere il suo tirannico jnperio acte|nde) siano favoriti et riguardati. Perché mentre | questi tali jmpij et maledici in credito et | jn vita in la cità so' preservati, non unita republica, <sup>15</sup> ma variata, dove ogne servitù, omne pericolo se | vede habitare, la cità è chiamata.

[43] Santo Augustino | in la «Cità de Dio», nel II libro, al capitulo XXI, par|lando al mio proposito, cossì scrive: «Li populi | faziano carizi non alli loro recturi et consigli<sup>20</sup>aturi de le virtù, ma a li donatori de la robba | de dilecti. Non se comandenno cose dure né se | veteno cose bructe». [44] Salamone in lo «Ecclesiastico», {14r} al XXVI capitulo, circa la congregazione de popoli | cossì ancora dice: «El mio core de tre cose hebbe | paura et nella quarta temecte la mia faccia: | la dissolutione de la cità, lo adunamento<sup>15</sup> del popolo et la calumpnia busarda et falsa». Et | circa quelli che vogliono in li regimenti essere | equali a li magiuri o vero de li magiuri ma|iori, reprendendoli nel dicto libro, al capitulo | III, dice: «Non cercare le cose più alte de te et <sup>10</sup> non adimandare le cose più forte de te». [45] Finale|mente il bon genthilomo e 'l bon populano | che vole regere ben la cità deve exequire | il Redemptore nostro, Yesu Cristo in Luca, al X capitulo, | rispondendo ad colluj che 'l volendo tentare <sup>15</sup> disse in quisto modo jn la legge essere scri|pto: «Ama il Signore Dio tuo con tucto il cuor | tuo et con tucta l'anima tua et con tucte le forze | tue et con tucta la mente tua et il proximo | tuo como te medesmo».

[46] Livio a la dicta prima <sup>20</sup> Deca, a libro V, scrive de dicto Quintio. Seneca a Lluccio, riprendendo quilloro che vonno | essere sequiti da lo popolo, facendose

[43] 13v.18-22 *De civ. Dei*, II 20 [II 21 *ms*]; Ag I, 167; Am 20vb. 19-20 carizi non alli loro recturi] *carizi alli loro non recturi*, corretto per errore d'occhio con Ag Am (*carezze alli loro non rettori*); (*plaudant non consultoribus utilitatum suarum*).

[44] 14r.2-5 *Ecclesiastico*, XXVI, 5-7; Bm II, 38r; Bv VI, 268; Bm<sup>1</sup> 227rb; Bm<sup>2</sup> 229vb. 2-3 El mio core. . .paura] *El mio cuor da [de] tre cose hebe [-bbe Bm<sup>2</sup>] paura* (Bm Bm<sup>1</sup> Bm<sup>2</sup>); *Da tre cose temé il cuor mio* (Bv); (*a tribus timuit cor meum*) 3 temecte] Bm Bm<sup>1</sup> Bm<sup>2</sup> (-t[re]); *ebbe paura* (Bv); (*metuit*) 4 dissolutione] Bm<sup>1</sup> Bm<sup>2</sup>; *disolatione* (Bm); *l'accusazione ovver prodigione* (Bv); (*delaturam*) 4 adunamento] Bm Bm<sup>1</sup> Bm<sup>2</sup>; *radunamento* (Bv); (*collectionem*) 5 calumpnia. . .falsa] Bm Bv Bm<sup>1</sup> (-nnia) Bm<sup>2</sup> (-nnia); (*calumniam mendacem*) 14r.9-10 *Ecclesiastico*, III, 22; Bm II, 29r; Bv VI, 174; Bm<sup>1</sup> om. (cartulazione irregolare); Bm<sup>2</sup> 224va-b. 9 cercare] Bm Bm<sup>2</sup>; *cercherai* (Bv); (*ne quaesieris*) 10 non adimandare] Bm Bm<sup>2</sup>; *non cercare* (Bv); (*ne scrutatus fuerit*).

[45] 15-19 *Luca*, X 27; Bm 221r; Bv IX, 361; Bm<sup>1</sup> 356 vb; Bm<sup>2</sup> 344ra.

[46] 14v.2-18 *Ad Luc.*, IV 29, 11-12; S<sup>1</sup> 63v-64r; S<sup>2</sup> 18.2.7-19; S<sup>3</sup> 66.15-26; Sm 29r. 2 Ll' omo. . .vitiosi] Sm (*l'huomo. . .de' vitiosi huomini*); *L'uomo non pote avere con la mala gente et con la viciata amestate* (S<sup>1</sup>); *l'uomo non puote co- la mala gente e colla viziosa avere amistà* (S<sup>2</sup>); *l'uomo non può colla viziosa gente avere amistà* (S<sup>3</sup>) 2-3 si non per essi vicij] Sm (*se. . .vitii*); *si non per vicij* [vizi<sup>ii</sup> S<sup>2</sup>; vizi S<sup>3</sup>] e(t)



caporale [14v] de quillo, alla *epistula* XXVIII dice in tal maniera: | «L'omo non pò acquistare l'amititia de vitiosi, si | non per essi vicij. Ma tu dirray: che utilità ha|verrò jo de questa philosophia, la quale è da <sup>5</sup> essere honorata et preferita ad tucte le altre | arte? Certo, tu ne reporteray questa utilitate: | che debij piaciri più presto ad te midesmo che | al populo, che tu existime li juditij et non | li annomeri, che tu vivi senza paura de li <sup>10</sup> dij et de li homini, che tu debbe o venciere o | finire li vicij. Ma s'io te vegio onorare et | laudare per favore popolare, se quando tu | jntre se fa grida et se fa festa per ogne homo, | se per tucta la cità le donne et fanciulli te <sup>15</sup> lauderanno, perché non me deve venire pietà | et compassione de la tua vita, con ciò sia cosa | che jo sappia qual via mene l'homo ad | questo favore?».

12v.17 *inchiostro sbiadito* 20-21 li animi] ripetuto: *sottolineato con puntini ed espunto da B* 19 *inchiostro sbiadito* 19-20 fa tergi et floridi] tergi et fa floridi 21 *macchia d'inchiostro*  
13v.5 -arra] di arrabiato riscritto da A<sup>1</sup> 6 -sequito] corretto da A<sup>1</sup> su scrizione illeggibile 9 arrobare] arrobare, la seconda -a- corretta su -i- da A<sup>1</sup>; espunto il nesso -ra- per ripetizione 12 -guard] di riguardati riscritto da A<sup>1</sup> 14 so' preservati] sopra servati, l'occhiello della -e allungato e legato alla s- da A<sup>1</sup>  
14r.4 adunamento] -a- corretta su un tratto di -m- da A<sup>1</sup> 14 che] omesso per salto d'occhio orizzontale.

*per menare mala vita* (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>); (*conciliari nisi turpi ratione amor turpium non potest*) 3 Ma...jo] Sm (... dirai); *Dunque chente utilitate, di' tu, haverò io* (S<sup>1</sup>); *Dunque di' tu: "Che utilità arò io"* (S<sup>2</sup>); *Tu di' che utile avrò io* (S<sup>3</sup>) (*quid praestabit*) 4-6 *la quale...altre arte?*] Sm; *et che [la qual è] sopra tucte (l'altre) cose è (h)onorata e(t) pregiata e(t) lodata* (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); *la quale è sopra all'altre cose pregiata e onorata?* (S<sup>3</sup>); (*laudata et omnibus praeferenda artibus rebusque philosophia*) 6 *ne reporteray...utilitate*] Sm; *Certo tu n'a[ver]rai n'arai questa utilita(te) e questo bene* (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); *n'avrai quest'utile, e bene* (S<sup>3</sup>) 7-8 *che debij...populo*] Sm; *scilicet ut malis tibi placere quam populo* (SL); *che ame [ami tu] megl[i]o (di) piacere a te medesimo che al populo* (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); *che tu piacerà' più a te medesimo, ch'al populo* (S<sup>3</sup>) 8-9 *tu existime...annomeri*] *tu existimi li giudicii non li annoveri* (Sm); *tu extimi et giudiche de la gente, et le loro sententie chenti sono non che tu le cunti et commovere quanti et sono* (S<sup>1</sup>); *tu estimi e giudichi i giudici della gente chenti e' sono, non che tu lli conti e noveri quant'e' sono* (S<sup>2</sup>); *e giudicherai i giudici della gente, chente sono, non quant'e' sono* (S<sup>3</sup>); (*ut aestimes iudicia, non numeres*) 9 *che tu vivi] che tu viva* (Sm); *che tu vive* (S<sup>1</sup>); *e che tu vivi* (S<sup>2</sup>); *e viverai* (S<sup>3</sup>); (*ut...vivas*) 10-11 *che tu debbe...vicij*] Sm (*debii...vitiij*); *che tu vinchi i mali o che tu (g)li finischi* (S<sup>2</sup>); *e vincerai i mali, o tu gli finirai* (S<sup>3</sup>); (*ut aut vincas mala aut finias*) 12 *per favore popolare*] Sm; *comonemente de la gente* (S<sup>1</sup>); *comunemente dalla gente* (S<sup>2</sup>); *dalle genti comunemente* (S<sup>3</sup>); (*secundis vocibus volgi*) 12-13 *se quando...homo*] Sm (*si cridi e faccia festa*); *et che ciasqueno se leve incontra ad te* (S<sup>1</sup>); *e che ciascuno si levi per te* (S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>); (*si intrante te clamor et plausu, pantomimica ornamenta, obstrepuerint*) 14-15 *se per tucta...lauderanno*] Sm; *e che femene [-ine] o [e] fanciulli ti vadano lodando per (tucta) la terra* (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); *e femmine, e fanciulli ti loderanno per la terra* (S<sup>3</sup>); (*si tota civitate te feminae puerique laudaverint*) 15-16 *perché...vita*] Sm; *io (h)av(e)rò pieta[de S<sup>2</sup>] di te* (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>); (*quidni ego tui miserear*) 16-18 *con ciò... favore?*] Sm; *inperciò ch'io so molto bene che via mena l'uomo a cotale favore e(t) a cotali lode et losenghe [e lusinghe]* (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); *perocch'i' so qual via mena l'uomo a cotale favore, e a cotale lode, e lusinghe* (S<sup>3</sup>); (*cum sciam quae via ad iustum favorem ferat?*).

{15r} <Capitolo VIII> | Cayo Plantio plebeo: et fo il popolo | allegerito de agrava-  
vamenti, e de | regimento. |

{47} <sup>15</sup> Cayo Plantio plebeo fo mastro de cava|lieri; poy fo consolo con Tito Manlio  
| Torquato et in tale consolato fo allegerito il po|polo de le usure et del pagamento  
del tributo, | et del scrivere de gente de arme che de <sup>10</sup> lloro se faciano. Appresso,  
essendo facto conso|lo con Lucio Emilio Mamerco et essendoli | sortita la guerra  
contra de Volsci, Privernati | et Antiani populi, andò contra de loro con lo | exercito  
et, facta bactaglia, valerosamente <sup>15</sup> le vense; Livio de Iuj in la prima Deca, a libro  
| VII et a libro VIII et a libro VIII, scrive. {48} Va|lerio Maximo de Cayo Plantio  
al IIII libro, al capitulo | VI «de amore coniugale», cossì ne dice: «Cayo | Plantio,  
avenga che fosse de l'ordine de sena<sup>20</sup>tori, fo più vile sacrificio de la fortuna che |  
Gracco, ma in amore par suo exempio, jmperocché, | jntesa la morte de sua moglie,  
non potendo {15v} sustinere il dolore, il suo pecto con un cortello | percosse. Ma non  
possendo seguire la jmpresa | per la famiglia che occorse, jndugiò tanto, fi|nché le  
fo dato agio, perché poy, squarciata <sup>15</sup> la piagha, lo spirito misculato con la acerbità  
| del pianto da le sue jnteriore et dal suo pe|cto trasse; testimoniando con sì violente  
mor|te tanto quanto havia avuta jnchiusa nel | suo pecto vivendo la vera fiamma del  
matrimo<sup>10</sup>nio».

15r:9 che] precede et: ripetizione per errore d'occhio orizzontale, espunto da A<sup>1</sup> 17 Plantio] -n- corretta su -u- da A<sup>1</sup>.

{47} 15r.5-6 Liv. VII 17, 6; Lf 174.16-18. 15r.6-10 Liv. VII 27, 3-4; Lf 188.12-20. 15r.10-15  
Liv. VIII 1, 1-6; 221.1-23.

{48} 15r.18 – 15v.10 Val. Max. IV 6.2; Va 69v.21-29; V<sup>1</sup> 304.1-13 (V<sup>1b</sup> 29r.54-61); V<sup>2</sup> 114r.7-14. 19  
Plantio] *Plautio* (Va V<sup>1b</sup> V<sup>2</sup>); *Plauzio* (V<sup>1</sup>); (*Plautius* VX; LL v. § 47) 20-21 Cayo Plantio...esempio] *Cayo*  
*Plantio avenga che fosse de l'ordine de senatori, fo più vile sacrificio de la fortuna che grato in amore per suo exempio,*  
per errore da VX (*Vilior Graccho iniquae fortunae victima, quamvis senatorii vir ordinis, C. Plautius Numida, sed*  
*in consimili amore par exemplum*); *Gaio Plauzio Numida, avvegna che fosse uomo de l'ordine de' senatori, fu[e V<sup>1b</sup>]*  
*più vile sacrif[<sup>f</sup>V<sup>2</sup>]ficio de la [iniqua Va] fortuna che non fu Gracco, ma elli è pari [altretale V<sup>2</sup>] esemplo [essempro*  
*V<sup>1b</sup>; esemplo V<sup>2</sup>] in [simile Va] amore (V<sup>1</sup> Va V<sup>2</sup>)* 21 jmperocché] *enim* (VX); *il quale* (Va V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>) 3 per  
la famiglia che occorse] *per la venuta della sua famiglia* (Va V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>); (*interventu deinde domesticorum*) 3-4  
jndugiò...agio] *e legato sì come prima gli fue dato agio* (Va); *e fasciato[s] [s] come primamente li fu[e] dato agio*  
(V<sup>1</sup> V<sup>1b</sup>); *e fasciata la piaga* (V<sup>2</sup>); (*colligatusque, ut primum occasio data est*) 4-5 perché...piagha] *fesse le fascie, e*  
*squarciata la piaga [fedita V<sup>2</sup>] con ferma mano* (Va V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>); (*scissis fascis ac vulnere divolso constanti dextra*) 5-6  
misculato...pianto] *rimescolato con [per V<sup>1b</sup>] l'acerbità del pianto* (V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>); *ch'era mescolato per acerbezza di corrotto*  
(Va); (*luctus acerbitate permixtum*) 6-7 da le sue jnteriore...trasse] *delle sue interiora e del suo pecto il trasse* (V<sup>1</sup>  
V<sup>2</sup>); *del suo cuore e delle sue interiora il trasse* (Va); (*ex ipsis praecordiis et visceribus hausit*) 7 sì violente] V<sup>1</sup>; *la*  
*violente* (Va); *violenta* (V<sup>1b</sup> V<sup>2</sup>); (*tam violenta*) 8-9 nel suo pecto vivendo] *nel suo pecto* (Va V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>); (*illo pectore*)  
9-10 la vera fiamma del matrimonio] *de la fiamma del matrimonio* (Va V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>); (*maritalis flammae*).

<Capitolo IX> | Lucio Furio Camillo e de regimento; | et de lo anteponerese in li governi de li | magistrati et officij li *homini* virtuosi; et <sup>15</sup> del dover sempre servare lo acquista|to; et de la forza de la eloquentia, face|ndo mentione de Pericle acteniense. |

{49} | Lucio Furio Camillo fo creato dictatore, <sup>20</sup> quando fo restituita la antica possesi|one alli padri del consolato. De po' fo consolo | con Appio Claudio Crasso jn la guerra di {16r} Franciosi occursa, alla quale, per la morte de ipso | Claudio che soccese, solo luj con lo exercito an|dare fo necessario. {50} Onde, a lo jncontro de jnimi|ci ad li Campi Pontine conductose, accorto del <sup>5</sup> bisogno como colluj che in le arme era expel|ritissimo, con bono regimento ad non pigliare ba|ctaglia, ma ad jmpedire li Franciosi che non | predassero, perché da ipsi midesimi non predan|do se veniano ad extinquare, diligentemente acte<sup>10</sup>se. {51} Jn questo jndugiare, havendo Marco Vale|rio combactuto et morto il Gallo, per la quale | gagliardia fo da lui de dece bovi et corona d'oro | remunerato, et volendolo de le sopraveste et | arme spogliare, se appiccìo fra l'uno e l'altro <sup>15</sup> exercito crudelissima bactaglia, tale che li | Franciosi, non possendono ad li Romani resistere, | foro vinti et cazati. {52} Appresso, essendo da quelli | de Aurunca ad Romani mossa guerra, fo un'altra volta come degno de ogne regimento di<sup>20</sup>ctatore creato, perché quillo è savio prence|p]e | et quella è savia republica che senza *havere* | respecto al ricco, al povero, al nobile o vero {16v} allo amico, solo respectante alla virtù, al go|verno de li regimenti et del stato to[ta]lmente | li *homini* antepone.

{53} Onde Plutarco, in la compara|tione che fa de Silla et Lisandro, ad [ta]le pre<sup>5</sup>posito cossì scrive: «Certamente pareo che fo|sse iusto de natura che 'l migliore fosse re | in quello, quale non per nobilità de generatione, | ma per virtù havia acqui- stato jn Grecia il | principato; jmperò che, como il cacciatore cer<sup>10</sup>ca con jnstancia la virtù del cane, non curan|do de quale sia nato et, simelmente, chi se di|lecta di cavalcare actende alla sufficiencia | del cavallo et non da qual cavallo sia genera|to, perché dal cavallo nascie spesso il mulo, <sup>15</sup> cossì chi è curioso in governare cità, er- re|ria in tucto se jnvestigasse non quale sia el pre|ncepe de la cità, ma donde è nato.

{49} 15v.19-21 Liv. VII 24, 11; Lf 184.19-20. 15v.21-16r.3 Liv. VII 25, 10-11; Lf 185.28-35.

{50} 16r.3-10 Liv. VII 25, 12-13; Lf 185.36-186.4.

{51} 16r.10-17 Liv. VII 26, 1-10; Lf 186.5-187.14.

{52} 16r.17-20 Liv. VII 28, 1-3; Lf 189.11-21.

{53} 16v.5-17r.2 Plut., *Confronto tra Silla e Lisandro*, 40 (2), 2-5; Pq 159v. 6 iusto} (*iusta*) 7 in quello] *in quella città* (Pq) 1-2 molti...amici] omette *et alchunaltri fino alli amici proprii hanno grande iniusticia commessa* (Pq).

Actento che | li Lacedemonij molti regi abasciorono | como *homini* non regali, anzi vili et da *non exti*<sup>20</sup>marse; ché se li vicii jnsieme con la nobilità de la generatione sonno vile et senza ho|nore et si la virtù *non* per la nobilità, ma {17r} per sé propria consequisce honore, molti hanno | commessa jniusticia per li amici».

{54} Facto adomque | il nobile Lucio Furio <per> voto un tempio ad la dea | Junone Moneta fabricare, cognoscendo essere |<sup>5</sup> utile et necessario, como jndubitabilmente è, | lo jnvocare lo aiuto de Dio *in* qualsevoglia | exercitatione, perché senza l'auxilio divino | ni[u]na cosa pò essere prospera et perfecta, li ni|mici valorosamente sconfisse. Onde fo poi per |<sup>10</sup> Romani il promesso tempio somptuoso et | grande, dove fo la casa de Manilio, edificato. {55} | Soctomise ancora lo strenuo Camillo, essendo | consolo con Cayo Menenio, al populo romano | li Pedani et Latini populi, da li quali la re|<sup>15</sup>publica era stata grandemente vexata. Per la | qual cosa la città de Roma ultra del sollempne | triumpho de una statua equestra jn suo hono|re et memoria, jn el mercato ponendola, | il remunerò. {56} Prudente però fo de Camillo |<sup>20</sup> il dono de la corona al cavaliere del Gallo vi|ncitore; prudentissimo, etiam|dio, de la repu|blica il concedere il triumpho et la edificatione {17v} de la jnmagine al consulo, de li jnmici do|minatore, perché con niuna cosa più che con la | remuneratione il capitano fa molti cavalieri | et la republica molti capitanij.

{57} Quanto |<sup>5</sup> etiam|dio mostrasse la sua jngenua sagacità | Camillo, acquistato li dicti populi, fando jn|tendere al Senato per uno exquisito et terso | parlamento da legere et da relegere jns|ie|me | con lo ordine sopra de ciò da Romani exe|<sup>10</sup>quito a libro VIII jn Livio, per ogni pre|cepe | che le citate et li regni acquistati brama | col suo dominio perpetuare, che quilli populi | vinti per lui per lo stato de la republica bi|sognava con securità p|re|servarsi, legere se deve. |<sup>15</sup> Acteso che non solo è fatica vana et spesa | persa lo acquistare et *non* mantenere, ma | ingnominiosa, como in Lucio Cornelio Sipione | scripto habiamo. {58} Dopo, essendo ordinato con | Junio Bruto Scena consolo contra li Vestini, |<sup>20</sup> succedendole grave jnfermità, perché li pa|dri, vedendo il soprastare de Camillo, per la | ragione dicta volseno che dictatore jn suo {18r} scambio creasse. Onde lui prudentemente | dictatore Lucio Papirio Corsore, homo de au|torità et pregio grande, credò, mostrando jn | questo modo como jn le altre opere la sua virtù |<sup>5</sup> mostrata havia. {59} Donò ancora dicto

{54} 17r.2-11 Liv. VII 28, 4-6; Lf 189.22-32.

{55} 17r.12-19 Liv. VIII 13, 1-9; Lf 242.20-243.20.

{57} 17v.4-14 Liv. VIII 13, 10-18; Lf 243.21-244.26.

{58} 17v.18-19 Liv. VIII 29, 2; Lf 265.6-14. 17v.20-18r.5 Liv. VIII 29, 7-9; Lf 265.28-37.

{59} 18r.5-8 Liv. IX 20, 5; Lf 322.16-19.

Lucio Fu|rio Camillo ad Capuani lo officio de li prefe|cti, il quale per avante jn Capua non era stato | mi[n]istrato, sicché collui che rectamente vol | judicare, judicàr Lucio Furio con grande ga<sup>10</sup>gliardia, prudentia, eloquentia et facti per | la romana republica haverse adoperato; co|mo Livio in dicta Deca prima, al VII libro et | a libro VIII, dilatatamente scrive.

{60} Valerio Ma|ximo a libro VIII, al capitulo VIII de la forza <sup>15</sup> de la eloquentia, ad roboratione che Lucio Fu|rio Camillo con la eloquentia sua jndusse | li Romani ad ben regere li populi per luy | ad quella acquistati, dice in quisto modo: «Pe|ricle, de felicità de natura grandemente do<sup>20</sup>tato, socto Anaxagora, suo maiestro, per acteto | studio pulito parlatore divenuto, alli humeri | delli Acteniensi liberi il giogho de servitude {18v} jnpusse, portando quella città et usandola | in suo arbitrio. Tucte le cose le quale era|no contrarie al popolo volendo, parlando <et> la |sua voce joconda et popolarisca ad quelli pa<sup>5</sup>rendo, [*scil.* il popolo] ad sua volontà conducea, jn modo che | con le comedie antiche la maliciosa lingua | più che la potentia li homini astringea, et però | negare non se deve che nella bocca degli [e] loque|nti habita il dolce mele, perché nelli animi <sup>10</sup> de coloro che parlare lo jntendevano, confe|ssavano che, finendo la oratione, lo aculeo de | la apa ve lassava».

16r.17 vinti] vinte 20 prencepe] -n- coperta da macchia d'inchiostro 16v.2 totalmente] -ta- stessa macchia 4 tale] ta- stessa macchia

17r.3 per] omissa per salto d'occhio verticale 8 niuna] foro irregolare 11 edificato] edificata, -a corretta su -e da A<sup>1</sup> 17v.8 jnsieme] -ie- omesse per foro irregolare, come sopra 14 preservarsi] -re- raschiate 18r.8 ministrato] -ni- erasi e riscritti da A<sup>1</sup>, la n- tagliata dallo stesso foro 18v.3 et] omissa 8 eloquenti] e- omessa per lo stesso foro 10 jntendevano] -vano corretto su -no da A<sup>1</sup>.

{60} 18r.18-18v.12 Val. Max. VIII 9.ext.2; Va 139v.15-22; V<sup>1</sup> 571.18-572.10. 18-19 Pericle] V<sup>1</sup>; Peride (Va); (Pericles) 19-20 de felicità...dotato] felicissimo per li accrescimenti de natura (V<sup>1</sup>); (felicissimis naturae incrementis [felicissimus AL]) 20-21 per actento...divenuto] per sommo studio molto pulito parlatore (V<sup>1</sup>); per sommo studio molto pulito (Va); (summo studio perpolitus instructus [perpolitus dett.]) 21-22 alli humeri...liberi] a li liberi colli di Atene (Va V<sup>1</sup>); (liberis Atbenarum cervicibus) 1-2 portando...arbitrio] però ch'elli menòe [menò] e volse la cittade al suo arbitrio [a suo albitro] (V<sup>1</sup> Va); (egit enim illam urbem et versavit arbitrio suo) 2-12 Tucte...lassava] rielabora con esiti incerti Va V<sup>1</sup>: E quand'elli favellasse contra (al)la volonta[de] del popolo, la sua voce neentemenò era gioconda e lusinghevole [popolesca]. Adunque la maldicola lingua de la vecchia comedia, avegna che desiderasse di restringere la potenza dell'uomo, ampoi confessava che ne' labri di Peride [ne li labbri de l'uomo] abitava facondia più dolce che (l) mele; e dicea che negl'animi [ne li animi] di coloro che l'udivano rimanea quasi cotali punture soavi e dolci [che l'udivano, rimaneano quasi cotali agbi]; (cumque adversus voluntatem populi loqueretur, iucunda nihil minus et popularis eius vox erat. Itaque veteris comoediae maledica lingua, quamvis potentiam viri pestringere cupiebat, tamen in labris hominis melle dulciorem leporem fatebatur habitare inque animis eorum, qui illum audierant, quasi aculeos quosdam relinqui praedicabat).

<Capitolo X>| Publio Solonio et de l'ambusione del re<sup>15</sup>gimento de Napoli; et de *procuraturi* de le Osta|rite et ecclesie de li Seggi de ep̄ra cità, do|ve se fa mentione de Plemminio, de | la pecunia del tempio de la Proserpina | rubatore. |

{61} <sup>20</sup> Publio Solonio fo centorione in la | concordia che fero li dui exerciti no-*strae*, | quillo de li congiurati de Capua con quillo {19r} de Marco Valerio Corvino, et per li congijurati foro alquanti legge alla republica ado|mandati, fra quale fo che lo nome de cava|lieri *non* fosse tolto ad caso et che nullo tri<sup>5</sup>buno de cavalieri fosse conductore de li urdine. | Et questo fo adomandato per cagione del dicto | Publio Solonio, il quale l'uno anno era tribu|no de cavalieri et l'altro conductore de li ur|dine.

{62} Cossì como hogie, a l'anni 1500 de la nostra salute, per lo regimento de li <sup>10</sup> nobili Seggi et cittadini de la cità *nostra* li gentil|homini et popoli fanno, dove nascie ogne | confusione, perché uno anno quillo è creato | *in* officio dicto de li Sey et in esso midesmo offi|cio stando, accordato *con* li compagni, se fa creare <sup>15</sup> Electo, al quale officio di Electi consiste ogne | vivere bono et salute de la patria.

{63} Perché *quando* | li Electi ad li ufficiali de la cità in quello che | *non* se conviene respectasseno (perché a lloro | specta che le cose de la grassa de la cità et le <sup>20</sup> altre cose ad quella pertinente siano bene | ordinate et exequite) <et> accordatamente actende|ssero, *non* sarebe la cità da beccari, da panicteri, {19v} da vendite, da pescievindoli, recactiere et | da altri usurpatori, como ogge notoriamente | se vede, jn rapina et *in* preda. {64} Li quali Electi, | prima che siano deposti de la *electione*, *con* sobor<sup>5</sup>natione et promissione *procuraturi* de certe ecclesie | dicte Ostarite, de la quale il juspatronato ha|veno li Seggi, che per havereno quelle molte | jntrate et reddite per li *procuraturi* da ma[n]egia|rse elegere se fanno. Dove senza respecto <sup>10</sup> de Dio, senza may donarende cunto, quelle | dividendole ad parenti et ad benivoli socto | colore de elemosine devorano et dissipano. {65} | Onde la divina justicia meritamente ne | flagella et crucia, perché da sù pessimo re<sup>15</sup>gimento la jngnominia de Dio, de li principi | et de tucta la cità resulta. Da questi tale | Electi le comune gabelle jmposte per soveni|mento de miserabile et de spese necessarie de | la republica, le quale con ogne vantagio de <sup>20</sup> quella se deveno concedere, jncantare et vendere, | con molti occulti et fraudabile contractamenti | alienare se vedeno. {66} Et cussì tucti partiti da {20r} farsi per la cità jn dampno di poveri citadi|ni et proprio utile per loro se permecteno. Per | lo quale jmpio regimento, se con ogne cura, | jntelli-

{Xrub} 18v.17 Plemminio] *Publio Lemminio*, v. 20r.18, 20v.5.

{61} 18v.20-19r.1 Liv. VII 38, 4 – 41, 3; Lf 206.13-211.30. 19r.1-9 Liv. VII 41, 3-5; Lf 211.31-37.

gentia et fatica ad rimoverlo et ad op<sup>5</sup>timo et santo redurlo, como dove de Lucio Ma||llo Aczidino se dimostra, non se sforzano, may li | *nostri* principi jmperio et la città vivere tran|quillo haveranno.

{67} Il dicto Publio Solonio, adom<sup>que</sup>, |parendo honesta la dimanda de congiurati, luj |<sup>10</sup> pregò il dictatore se admectesse; como Livio | in la prima Deca, a libro VII, scrive.

{68} Quanto | Dio alla vendecta pretenda contra colloro che | le jntrate et redite de li divini et sacri tempij | robano et dissipano, et ché li principi consentire |<sup>15</sup> non lo deveno, Valerio Maximo a libro primo, al | capitulo II, de la non curata religione, parla jn qui|sto modo: «Ancora il Senato fe' la vendecta de la | scielerata avaritia de Plemminio, jmba|sciatore de Sipione, castigandolo justamente, perché |<sup>20</sup> la dea Proserpina spogliò del suo thesoro, acte|so che senza esaminarlo comandò che fosse jn | carcere ad Roma menato, dove, subitamente, {20v} assagliato da orrebele jnfirmità, in esso carcere | se consumò. El sacro tempio de Proserpina per | ordine del Senato duppiamente de la sua pecu|nia fo restaurato, la quale per avaritia de |<sup>5</sup>

{67} 20r.8-10 Liv. VII 41, 6-8; Lf 211.38-212.6.

{68} 20r.17-20v.7 Val. Max. I 1.21-I 1.ext.1; Va 7r.17-23; V<sup>1</sup> 55.18-27 (V<sup>1b</sup> 2v.24-29); V<sup>2</sup> 5v.13-6r.2. 17 Ancora...vendecta] soggetto sottinteso correttamente da VX (*senatus...curavit...retexuit* [I 1, 20] *tam vindicavit*); *Come il senato vendicòe* (V<sup>2</sup>); *In veritate che lla dea Proserpina vendicòe* (Va); *Certo Proserpina si vendicò* (V<sup>1</sup>) 18 scielerata] *sceleratam* (VX); *scelerata* (V<sup>2</sup>); *fellonesca* (Va V<sup>1</sup>) 18 Plemminio] *Publio Lemminio* (18v.17) / *Pleminio* (20v.5); V<sup>1</sup> [η; *Leminio* V<sup>1b</sup>; *Lemnio* V<sup>e3</sup>; *Lemino* (Va); secondo le oscillazioni di VX: lez. cr. *Plemini* [edd.; *P.* (A<sup>c</sup> ras.) *Lemini* A; *P. Leminii* ed.]; *Publio Levino* (V<sup>2</sup>) 18-19 jmbasciatore] *ambasciatore* (V<sup>2</sup>); *legato* (Va V<sup>1</sup>); (*legati*) 19 castigandolo justamente] *con giusta punigione* (V<sup>1</sup>); *om.* Va; *con giusto punimento* (V<sup>2</sup>); (*iusta animadversione*) 19-20 perchè la dea...thesoro] *in thesauro Proserpinae spoliando* (VX); *l'avarizia dico ch'elli ebbe in ispogliare il tesoro* [*tesauro* V<sup>1b</sup>] *d'essa* (V<sup>1</sup>); *nel tesoro che lle volea torre* (Va); *la quale elli usoe rubando il tesoro di Proserpina* (V<sup>2</sup>) 20-22 acteso che...menato] rielabora senza alterare il senso di V<sup>1</sup> (*Imperò che inanzi ch'elli fosse esaminato essendo comandato ch'elli fosse menato pre(s)so a Roma*); [*però*] *che, con ciò fosse cosa ch'egli fosse comandato ch'egli fosse menato preso a Roma, anzi ch'elli fosse disaminato* (Va); *però che, con ciò fosse cosa che esso senato avesse comandato che elli fosse manato a Roma, anzi che la questione fosse essaminata* (V<sup>2</sup>); (*cum enim eum vinctum Romam pertrahi iussisset, † qui ante causae dictionem*) 22-1 dove...se consumò] rielabora V<sup>1</sup> Va (*entro la prigione si consumoe d'oscurissima generazione d'infirmitade* [*d'oscurissima infermità* V<sup>2</sup>; *d'infertadi* Va]); *morie in carcere per oscurissima generazione d'infirmità* (V<sup>2</sup>); (*in carcere taeterrimo genere morbi consumptus est*) 2 El sacro...Proserpina] *Proserpina* (V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>); *quella dea* (Va); (*dea*) 3 ordine] *comandamento* (Va V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>); (*imperio*) 3-4 duppiamente...restaurato] *quidem summam duplicando recuperavit* (VX); *riebbe la pecunia doppia* (Va V<sup>1</sup>); *riebbe la pecunia raddoppiata* (V<sup>2</sup>) 4 avaritia] *fellonia* (Va V<sup>1</sup>); *felonia* (V<sup>2</sup>) 5 Plemminio] v. 20r.18, V<sup>1</sup>; *Plemini* (VX [ed.; *Publii Lemini* AL P; *Lemini* G]); *Leminio* (Va); *Levinio* (V<sup>2</sup>) 5 le era stata tolta] [*gl'*] *era stata tolta* (V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>); *era tolta* (Va) 5 cossi] *bene* (VX Va V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>) 5 jngiuria] V<sup>1</sup>; *om.* Va; *misfatto* (V<sup>2</sup>); (*facinus*) 6 delli senatori] *de' senatori* (V<sup>1b</sup>); *da sanatori* (*sic*) (Va V<sup>1</sup>); *om.* V<sup>2</sup>; (*a patribus conscriptis*) 6-7 non consentendo...dirrobata] *om.* VX Va V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>.

quello Pleminio le era stata tolta; cossì fo ven|dicata la jngiuria delli senatori, non consentendo | che la dea fosse dirrobata».

18v.20 Publio] *P maiuscola sottostante non completamente erasa, in posizione di 30° a sinistra*  
19r.9 a l'anni 1500 de la nostra salute] *aggiunto sul margine esterno da B e introdotto da una croce; identico rimando segue hodie* 18 respectasseno] *precede non: espunto per salto d'occhio* 19 le] *alle, equivoco per salto d'occhio con a lloro del rigo precedente* 21 et] *omesso per errore d'occhio* 19v.1 da] *de: errore di assimilazione* 5 procuraturi] *procu- riscritto da A<sup>1</sup>* 8-9 maneggiarse] *-n- omessa per un foro irregolare.*

<Capitolo XI> | Claudio Regellense e de regimento et |<sup>10</sup> che li ufficiali devono essere electi per | virtù. |

{69} | Claudio Regellense fo dictatore et fece | Cayo Claudio Ortatore maestro de cava|<sup>15</sup>lieri; et forono tucti duj deposti per esserno | facti, secondo li jndivini dissero, viciosamente. | Onde se pò comprendere che però li regimenti | de Roma erano alla republica utile et lau|dabile, perché li sue ufficiali sempre se eligi|<sup>20</sup>vano et ordinavano senza passione alcuna, sola|mente havendono l'obiecto alla religione et alla | virtù. Acteso che quillo ufficiale et ministro che {21r} lo *animo* suo alla virtù è fondato, raro altro che | gloria et felecità al suo ordenatore pò partorire; | Livio jn dicta Deca prima, a llibro VIII, de co|stui scrive.

20v.13 Claudio] *C- riscritto su rasura da A<sup>1</sup>.*

<Capitolo XII> | Quinto Fabio, figlio del Maximo, et de re|gimento; et ad chi se debeno dare li officij | et magistrature; et de la *magestà*, dove se fa | mentione de Publio Rutilio. |

{70} | Quinto Fabio *Maximo*, figlio de Quinto Fabio | *Maximo*, fo tribuno de cavalieri de la *prima* | legione et, essendo edile currule et lo padre con|solo, fo pretore creato. Appresso fo creato con|<sup>15</sup>solo con Tito Sempronio Gracco et a lloro fo comme|ssa

{69} 20v.13-16 Liv. VIII 15, 5-6; Lf 247.6-12.

{70} 21r.11-13 Liv. XXII 53, 1; Lb 199.17. 21r.13-14 Liv. XXIV 9, 4; Lg 92.4.8-10. 21r.14-15 Liv. XXIV 43, 5; [Red. A] Er 67r; Vz<sup>1</sup> 230va. [Red. B] Lg 110.3.5-7; Lv<sup>3</sup> 146r. Tito] *T.* (Er Vz<sup>1</sup> Lg Lv<sup>3</sup>); (*Ti. LL*); v. *Note di commento.* 21r.15-17 Liv. XXIV 44, 1; Lg 110.3.18-4.2.



la guerra contra Anibali con due legiune | et sende andò in Puglia. [71] Et essendo in Suessula | andato il padre Fabio per legato ad luj et uscìtole incontra Fabio figliolo con li lecturi del <sup>20</sup> consolato et scontrato il padre, il quale non face|va acto de dismantare a la magestà del suo officio, | gridò ad uno de li lecturi che dal cavallo jn {21v} terra descendere il facesse. Ad cui Fabio, pre|smontato, disse: «Figliolo, jo volse provare se tu | assay bene sapisse te essere consolo». [72] Foro le pa|role del padre in gran laude del figlio et do<sup>5</sup>ctrina de quelli che eligeno o che preponeno | homini alli magistrati fundate, perché degno de la|ude è colluj che in la ministratone del suo offi|cio opera quel che deve. [73] Et documento de | notarse dev'essere che li officij ad colloro se acco<sup>10</sup>mandeno che de exercitarli senza altro respecto | che ad quello che se li conviene exercitare il sa|ppiano; ché certo, se al subdito per non reveri|re la magestà del superiore, peccando contra luj, | èy ad sé represebele, al superiore per non sa<sup>15</sup>pere fare la sua magestà honorare, peccando con|tra il subdito, ad sé et al superiore è detesta|bele, et però, prestandose honore ad chi non sa | honorare, è vituperabile. Preponano, antepo|nano et eligano, dumque, colloro ad chi specta <sup>20</sup> homini in li regimenti et officij che a li superiori et a lloro subditi rendano il merto condegno | de la magestà, se gloria, utile et benivolentia con{22r}sequire volranno. [74] Ma se domandato jo fosse co|mo vo-

[71] 21r.17-21v.3 Liv. XXIV 44, 9-10. [Red. A] Lp<sup>3</sup> 269; Er 67v; Vz<sup>1</sup> 230va-b. [Red. B] Lg 111.1.11-17; Lr<sup>3</sup> 269; Lv<sup>3</sup> 146v-147r. 17-18 Et essendo...luj: rielabora Lp<sup>3</sup> Er Vz<sup>1</sup>: *Il padre di Fabio venne per legbato al figli(u)olo a Suessola al suo campo; {II} padre [Fabio padre], essendo leg{b Lv<sup>3</sup>}ato del figliuolo, venne ad {a Lr<sup>3</sup>} Suessula [Suesola] nel campo {canpo Lv<sup>3</sup>} (Lg Lr<sup>3</sup> Lv<sup>3</sup>); (Pater filio legatus ad Suessulam in castra venit) 18-21 et uscitole...officio] il {al Er} quale con ciò fosse {fusse} cosa che il {cb'el} figli(u)olo andasse {in}contro a llui (g)li littori {littori} per verg(b)o(n)gna della sua ma{i}està taciti (g)li andassino {andassono} davanti esso a llato agli undici fasci al cavallo {alli XI di loro a cavallo Er} (n')andò oltre (Lp<sup>3</sup> Er Vz<sup>1</sup>); al quale andando incontro il figliuolo e i lit{t Lr<sup>3</sup>}ori, per vergogna {verghongnia Lr<sup>3</sup>; vergogna Lv<sup>3</sup>} della sua maestà andando {avanti} taciti, a llato a(d) XI di loro passò il vecchio {vecchio Lr<sup>3</sup>} huomo a(d) c{b Lr<sup>3</sup>}avallo (Lg Lr<sup>3</sup> Lv<sup>3</sup>); (Cum obviam filius progredereetur lictoresque verecundia maiestatis eius taciti anteirent, praeter undecim fascies equo praevectus senex) 22-1 gridò...facesse] la qual{e} co(s)sa come il consolo vide comandò a quello littore il quale più proximano (g)li era che a(c)ciò rig(b)uardasse e(t) gridò che {a Vz<sup>1</sup>} lui facesse da c{b}avallo discendere (Lp<sup>3</sup> Er Vz<sup>1</sup>); il consolo ciò vegendo {vegiendo Lr<sup>3</sup>; vedendo Lv<sup>3</sup>} c{b Lr<sup>3</sup>}omandò ad {al Lr<sup>3</sup>} lictore {littore Lr<sup>3</sup>} il quale proximano {proximano} gli era che il facesse {facesse Lv<sup>3</sup>} da caval {cavallo Lr<sup>3</sup>} dismantare (Lg Lr<sup>3</sup> Lv<sup>3</sup>); (ut consul animadvertere proximum lictorem iussit et is ut descenderet ex equo inclamavit) 1-3 Ad cui...consolo] Allora incontenente {incontenente} Fabio Maximo {di}scendendo del c{b}avallo disse: figliuol{o} mio io volli provar se {si} tu assai bene sapessi te essere consolo (Lp<sup>3</sup> Er Vz<sup>1</sup>); Allora Fabio da c{b Lr<sup>3</sup>}avallo {di}smontando disse: «Figliuolo mio io, volli provare se {t Lr<sup>3</sup>}tu sapesse {-i} (assai) bene che {t Lr<sup>3</sup>}tu eri c{b Lr<sup>3</sup>}onsolo» (Lg Lr<sup>3</sup> Lv<sup>3</sup>); (tum demum desiliens 'Experiri' inquit 'volui, fili, satini' scires consulem te esse').*

[74] 22r.8-11 Aristeia 280; AR 13r; Av 576vb; Av<sup>1</sup> 213ra; Av<sup>2</sup> 207ra. 9 effecti] affecti (Av Av<sup>1</sup> Av<sup>2</sup>); (affectus).

gliono essere coloro ad quali li offitij et | magistrati accomandare se debeno, dirria che | al Salmista, alle risposte delle jnterprete se<sup>5</sup>cundo ad Tholomeo se scrive, ricorrere se de|bia, perché, domandando il re ad chi se de|bena dare y magistrati, il savio jnterprete dice: | «Ad tucti quilli che la jniquità hanno jn odio | et che jmitano gli effecti toy, et, tracti da la |<sup>10</sup> dolcezze de la laude, per haver gloria justamente | vivono». [75] Et in la Sapiaentia, al *capitulo* VIII, ad | corroboratione de chi justamente vive se expr|me: «Et se alcuno ama la justitia, le fatiche de | questa hanno gran virtù; certo ley jnsegna |<sup>15</sup> la sobrietà et la prudentia, le quale cose non | è niente più utile a li homini <in> la vita». [76] Conclude|ndo, che li offitij non se debeno a ccolloro che con | jstantia le dimandano conciedere, jmperò | che quelli che molto le desiderano o la avaritia |<sup>20</sup> o l'ambitione le strenghe, de le quale o la | una o l'altra astrengendole, raro la gloria de | la magestà che 'l conciede et la beneficentia {22v} de subditi, per li quali son concedute, sende ri|sulta; ma ad quelli donare se debeno che | le fugeno, acteso che colloro che l'avaritia | et ambitione non affectano, amano la honestà, |<sup>5</sup> dove il solido fondamento have la justitia, | senza de la quale né collui che jmpera, né | collui che è jmperato pò havere magestà, | né optimo regimento.

[77] De po' Quinto Fabio | prese la città de Arpo senza fare dampno |<sup>10</sup> ad niuno Cartaginese et Spagnolo, haven|dolo promiso a li Arpiani. Fe' altre cose, non | però notabile, como Livio a la III Deca, | a libro II et a libro IIII, et a la IIII Deca, | a libro primo et a libro X, scrive.

[78] Valerio |<sup>15</sup> Maximo a libro III, al *capitulo* V, de la magestà de | Publio Rutilio in quisto modo ragiona: | «Quale è più misera cosa che lo essere co|mandato,

[75] 22r.13-16 *Sapiaentia*, VIII, 7; Bm II, 23va; Bv VI, 110; Bm<sup>1</sup> 255vb; Bm<sup>2</sup> 221ra. 13 fatiche] Bm Bm<sup>1</sup> Bm<sup>2</sup>; *operazioni* (Bv); (*labores*) 15-16 la sobrietà et la prudentia] riduce Bm Bm<sup>1</sup> Bm<sup>2</sup> (*la sobrietà et la prudentia, et la iusticia et la virtù*); *temperanza e prudenza e virtude e giustizia* (Bv); (*sobrietatem enim et prudentiam...et iusticiam et virtutem*) 16 utile] Bm Bm<sup>1</sup> Bm<sup>2</sup>; *meglio* (Bv); (*utilius*) 16 in la vita] in aggiunto sulla base di Bm Bm<sup>1</sup> Bm<sup>2</sup>; *nella loro vita* (Bv); (*in vita*).

[77] 22v.8-11 Liv. XXIV 46, 1 – 47, 11; Lg 111.4.8-112.3.5.

[78] 22v.17-23r.8 Val. Max. II 10.5 (III 5 ms); Va 38v.8-12; V<sup>1</sup> 181.20-182.7 (V<sup>b</sup> 15v.72-16r.5); V<sup>2</sup> 62v.7-11. 17 Quale è] *Che è* (Va V<sup>1</sup>); *Or qual cosa* (V<sup>2</sup>); (*quid*) 17-18 che lo essere comandato] *che 'l [il] condannamento* (Va V<sup>1</sup>); *de la condanagione* (V<sup>2</sup>); (*damnatione*) 18 quale...cosa] *qual cosa più misera* (V<sup>2</sup>); *Che cosa è più misera* (V<sup>1</sup>); *che è più misera cosa* (Va); (*quid...miserius*) 19 Li datiarj de la Asia] *Certo li gabellieri* (Va); *Certo li gabellieri e pedaggiari* (V<sup>1</sup>); *E per questo li pedaggiari* (V<sup>2</sup>) 20 non possono...Rutilio] *non poterono torre la sua autoritade [l'autoritade sua] a Publio Rutilio* (V<sup>1</sup> Va); *percossone Publio Rutilio e non li poterono torre l'autorità* (V<sup>2</sup>) 21-22 cacciato...essendo] amplifica V<sup>1</sup> Va: *cacciato di Roma [om. Va] per la setta d'essi [per la coloro setta T]; per loro lega fatta* (V<sup>2</sup>); (*Atqui P. Rutilio conspiratione publicanorum percusso auctoritatem adimere non valuerunt*) 22-1 al quale...Asia] *Al quale, vegnendo in bando in Asia* (V<sup>1</sup>); *al quale vegnendo in Asia* (Va); *contro al quale, andando in esilio*

quale è ancora più misera cosa | che lo exilio? Li datarij de la Asia non |<sup>20</sup> possono togliere l'autorità ad Publio Rutilio, | cacciato da Roma per la septa de dicti da|ciarj essendo, al quale, venendo per essere {23r} stato sbandito da Roma jn Asia, tucti li | cittadini de quella provintia li mandaro jn|contra jmbasciatori, per la qual cosa non | parve essere con exilio da Roma partito. <sup>5</sup> Onde, se alcuno dirà che in tal luoco lo | essere pervenuto li fo sbandigiamento, | alcun altro più justamente dirà esserle | stato triumphare».

21v.21 et a llozo subditi] a llozo et subditi

22r.9 le] la, *anticipazione*.

<Capitolo XIII> |<sup>10</sup> Marcho Fabio Puteone et de regimento; et | del regere de vecchij et de multe consiglieri; et | che li vecchij deveno jnsegnare li juveni | et li juveni honorare li vecchij. |

{79} |<sup>15</sup> Marcho Fabio Puteone, homo de summa | virtù, essendo per la morte de pa|tricij jn la bactaglia de Canne mancato il | numero del Senato jn Roma, perché facesse | electione de magistrati, fo facto dictatore ad pro|<sup>20</sup>vedere ad quello bisogno, como homo de senno | et de credito. Onde, de continente fe' provi|sione, elegendo de li vecchij citadini, li quali {23v} erano state edili, tribuni, preturi, questuri, | et de altri che haviano le spoglie de nemiche | affisse a la casa, centoseptantasepte, fando|li senatori. {80} Perché la città de homini senile et |<sup>5</sup> da multi consiglieri governata è jmpossebele | ad perire, acteso che raro la ragione da li | homini gravi et experimen-

*in Asia* (V<sup>2</sup>); (*cui Asiam petenti*) 2 citadini] *cittadi* (V<sup>1</sup>); *città* (Va V<sup>2</sup>); (*civitates*) 2 de quella provintia] V<sup>1</sup> V<sup>2</sup> (-*cia*); *di quelle province* (Va); (*provinciarum*) 3-4 per la qual cosa...partito] rielabora e precisa Va V<sup>1</sup>: *li quali ricopriro il partimento, ch'egli [che] avea fatto di Roma; ricoprendo il suo partimento* (V<sup>2</sup>); (*legatos secessum eius opperientes*) 5-8 Onde...triumphare] rielabora senza alterarne il senso Va V<sup>1</sup> (*Dira[e] alcuno in questo luogo, che questo sia uno sbandeggiamento o dirà più giustamente ch'elli sia stato [sia] uno triunfo [trionfare]?; Or chi dirà più dirittamente che in cotale caso sia andare in essilio o trionfare?* (V<sup>2</sup>); († *Exulare aliquis loco hoc aut triumphare iustius dixerit*).

{79} 23r.15-21 Liv. XXIII 22, 11; Lg 74.1.9-12. 23r.21-23v.4 Liv. XXIII 23, 3-6; Lg 74.1.19-74.2.11.

{81} 23v.11-13 *De civ. Dei*, II 21, 3; Ag 173; Am 21vb. 23v.15-17 Plut., *Vita di Sertorio*, 10, 6; Pq 169r. 23v.19-21 *Prov. XI*, 14; Bm II, 6v; Bv V, 644; Bm<sup>1</sup> 216vb; Bm<sup>2</sup> 210 va. 19-20 Dove... cascherà] Bm Bm<sup>1</sup> Bm<sup>2</sup> (*cascherà*); *In tutti i luoghi dove è malvagio governatore il popolo va male* (Bv); (*Ubi non est gubernator populus corrue*) 20-21 ma la salute...consiglieri] ...*molti consigli* (Bm Bm<sup>1</sup> Bm<sup>2</sup>); *là dove averà buono consiglio non ne averà se non bene* (Bv); (*salus autem, ubi multa consilia*).

tati è aliena, et le | opere che da la ragione sono accompagnate jn|dubitatamente perpetuano. [81] Onde *santo Agustino* |<sup>10</sup> jn la Città de Dio, al II libro, al *capitolo XXI*, na|rrando un verso de Ennio poeta, cossì dice: «La | republica romana sta ferma per ragione | et per *homini* antichi». Et Plutarco jn la vita de | Quinto Sertorio, de la rasone, afirmando tal |<sup>15</sup> sententia, scrive: «Ad me pare che la sem|plece virtù è per ragione firmata, may *per* | fortuna se possa transmutare jn contrario». Et | jn li «Proverbij» de Salamone, al *capitolo XI*, se | expone: «Dove *non* è governatore, el popolo ca|<sup>20</sup>scherà, ma la salute è dove so' multi con|siglieri».

[82] Marcho Fabio, *adumque*, havendo or|dinato li senaturi antedicti, mostrando la {24r} degnia opera sua esserè mossa da virtù et *non* | da ambitione o propria utilità, se depuse dal | magistrato. Dio volesse, lectore, che con | tale motivi de animo tentassero li mey |<sup>5</sup> citatini li honori, beneficij et offitij de la | mia patria, jmperò che raro serria molesta|ta et afflicta de le tante varie oppressione che | continuo sustenta. Perché, quando li citati|ni pretendono conseguire li offitij, solo ad be|<sup>10</sup>nificare la patria et *non* ad jnpiguare la | propria casa havere l'obietto dovrebene, per|ché da tale obietto lo aumento et fermezza | perpetua de la cità nascie. [83] Né certo questo | in la cità arà luoco senza il regimento et |<sup>15</sup> consiglio de vecchij, jmperò che li vecchij *non* | solamente affrenano li volenterosi et strabo|cchevoli juveni, ma con arte et lusinghe | le jnsegnano ad ben regere. Sicché, quando | al governo de la cità extolti se vedeno, a la |<sup>20</sup> salute del comone et *non* proprio laborano et | faticano; né questo ancora farse può *jammai*, | se l'autorità a li vecchij *non* se conciede et {24v} preserva, perché li juveni, assuefandose ad | reverire li vecchij, sempre a llor doctrina do|nan credito, da la quale il beneficio loro et de | la patria risulta. [84] Et ad questo preposito mu|<sup>3</sup>lti exempij antichi et moderni adure se po|drebono, che per lo regimento et consiglio de | vecchij le republice et principi aumentati | et perpetuati jn li imperij, et per lo regimento | et consiglio de juveni demenuyti et precipi|<sup>10</sup>tati sono; ma, per evitare il nome de male|dico che acatribuyre me se podrebe, essi *exempij* | <a> tacere so' disposto. Dico, *adumque*, che li vecchij, | cioè, la magior parte del regimento e con|siglio abia da regere et gubernare, jnterven|<sup>15</sup>doce, però, de li juveni con ordene tale che jmi|tandoli, <li> vecchij jnsegneno più che governeno. [85] | Né questo mio scrivere totalmente deroga che | in li juveni la sapientia essere non possa, ma, | perché a li juveni più che a li vecchij la experie|<sup>20</sup>ntia et la moderatione è manca, li sapienti | juveni et al regimento disposti son rari. Ave|rtendose, però, che li vecchij siano vissi et {25r} exer|citati jn opre profigue et comendabele,

[82] 23v.21-24r.3 Liv. XXIII 23, 7; Lg 74.2.12-14.

como | quelli che foro per Marcho Fabio al Senato ele|cti e coagiunti, essendono de memoria et jnte|llecto sano, et a li magistrati da preponerse acti |<sup>5</sup> ad ministarli et conualescenti. Con ciò sia cosa che | generalmente, per li fastidii de la età et de | le jnfirmitate, sogliono essere li vecchij di poca | memoria et de meno jntelligentia accompagnati; | per la qual cosa più con perfidie che con ragione |<sup>10</sup> se governano, el che da ogne optimo regimento | è alieno.

[86] Deposto, finalmente, da la dictatura | lo dicto Marco Fabio essendo, non obstante che | se ponesse fra la moltitudine, per non andare ad | casa con compagna alcuna, non possecte fare che |<sup>15</sup> tucti li Romani, con renderle jmmense laude

[86] 25r.11-17 Liv. XXIII 23, 8; Lg 74.2.15-18.

[87] 25r.22-25v.20 Val. Max. II 1.10; Vb 14; Va 22r.24-22v.4; V<sup>1</sup> 116.15-22-117.1-9 (V<sup>1</sup>b 9r.32-42); V<sup>2</sup> 34r.6-34v.1. 22 Li vecchij] Va V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>; *li maggiori della schiatta* (Vb); (*maiores natu*) 22-2 narrando...cantavano] *comprendendo con versi li eccellenti (e nobili) fatti de' nostri maggiori, con certi stromenti [strumenti li] cantavano* (Va V<sup>1</sup>); *cantavano con le trombe le nobili opere de' loro antichi comprese con allegro verso* (Vb); *al suono degli stromenti cantavano le nobilissime opere de' loro maggiori comprese in versi* (V<sup>2</sup>); (*ad tibias egregia superiorum opera carmine comprehensa † pangebant*) 2-4 *adciocché...allegro] adciocché, jnvitando li juveni ad quelle nobili opere, rendessero la virtù all'animo più allegro*, corretto con V<sup>1</sup> Va (...*chiari fatti et opere...*); *acciò che rendessero più allegra la vertude de' giovani a seguitare le decte cose* (Vb); *aciò che rendessero la virtù de' gioveni più allegra a seguitare quelle* (V<sup>2</sup>); (*quo ad ea imitanda iuventutem [NA<sup>c</sup>, virtutem LG] alacriorem redderent*) 4-5 *Quale...utile] Qual cosa fu più [ri]splendente [di questa Vb], quale [ancora Vb] più utile* (V<sup>1</sup> [*isplendente V<sup>1</sup>b*] Vb V<sup>2</sup>); *Che cosa fu più splendente, che ancora più utile* (Va); (*Quidhoc splendidius, quid etiam utilius*) 5-6 *che...bactaglia] di questa cotale bactaglia* (Va V<sup>1</sup>); *om. Vb; di questo combattimento* (V<sup>2</sup>); (*certamine*) 6-11 *Jmperò che...ammaestravano] rielabora ed amplifica, ma non altera il senso di V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>, concordando il verbo ad un nuovo soggetto plurale: Li giovani rendeano loro [om. V<sup>1</sup>b; dove li gioveni rendevano debito V<sup>2</sup>] onore alli canuti e l'etade dell'uomo [de l'uomo V<sup>1</sup>b] consumata nel corso delle sue forze [nel suo corso V<sup>1</sup>b (P<sup>1</sup>); nel corso de la vita V<sup>2</sup>], ammaestravano [amaestrava V<sup>2</sup>] quelli [coloro] ch'entravano nella vita operativa [attiva] con nutrimento di favoreggiarli a le virtu[di]; *In pruova la gioventude rendeva il suo onore a' canuti, l'etade de l'uomo logorata per corso di tempo confortava con alimenti di favore li decti giovani intranti nella vita actiuosa* (Vb); *La giovinezza rendea il suo onore a' canuti e l'etade dell'uomo consumata, sì che non potea operare [quelli] entrando nella vita operativa proseguitava in alimentare favoreggiamento di virtù* (Va); (*Pubertas canis suum decus reddebat, defuncta [viri] cursu aetas ingredienti actuosam vitam fervoris nutrimentis prosequabatur*) 12 *nationi straniera] strani* (V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>); *forestieri* (Vb); *strano* (Va); (*alienigena*) 12-14 *anteponerrò...vivea] rielabora Va V<sup>1</sup> (metterò io inanzi a questa nostra cittadinesca disciplina); metteroe io dinanzi a questa nostra dimestica disciplina* (Vb); *antimetterò cittadinesca disciplina* (V<sup>2</sup>); (*huic domesticae disciplinae praetulerim*) 14 *jn modo che in quella] indi* (Va V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>); *Però che quindi* (Vb); (*Inde*) 15 *per continuo] om. Va Vb V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>* 16-17 *li Camilli...li Fabij] V<sup>1</sup> [η; li Scipioni e li Fabii ε<sup>2</sup>] Vb Va V<sup>2</sup>; (*Camilli, Scipiones, Fabricii, Marcelli, Fabii*) 19-20 *jn quella...generoe] rielabora con esiti originali V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>: che discorse la chiarissima parte del cielo, (cioè) li divini Cesari; quindi risplendettero li divini Cesari, i quali sono lucentissima parte del cielo* (Vb); *indi la chiarissima parte del cielo, ciò è i divini Cesari, discorsero* (Va); (*inde, inquam, caeli clarissima pars, divi fulserunt Caesares*).**

| de la sua optima opera, che ad casa non lo con|ducessero; como Livio jn dicta III Deca, a libro | III, scrive. [87] Valerio Maximo al II libro, al *capitulo* | primo «de li ordinamenti antiche», mostrando <sup>20</sup> como li juveni reverevano li vecchij et li ve|cchij li juveni jnsignavano, dice jn tal mane|ra: «Li vecchij ne li conviti, narrando con ver{25v}si li eccellenti et preclari facti de nostri maggiori, con | certi stromenti li cantavano, adciocché, jnvi|tando li juveni ad quelle nobili opere, rende|ssero la virtù e l'animo più allegro. Quale co<sup>5</sup>sa fo più sblendida et più utile che questa | bactaglia? Jmperò che li juveni honore a li | canuti et a l'hetà de l'homo consumata nel suo | corso rendeano, et li vecchij quelli che jntra|vano jn la vita operativa con losenghe et <sup>10</sup> nutrimento de favoregiarle a le virtù amma|yestravano. Quale cità de Athene? Quale | scola? Quale studio de nationi straniere ante|ponerrò ad questa nostra cità jn la quale | la dissiplina vivea, jn modo che jn quella <sup>15</sup> nasceano per continuo li Camilli, li Sipiuni, li Fabritij, li Marcielli, li Fabij? Et ad|ciocché jo non faccia più di lunghe discorrendo | ciascuno lume del *nostro* jmperio, dico che | jn quella [*scil.* nostra cità], la chiarissima parte del cielo li <sup>20</sup> divini Cesari jnfose et generoe».

24r.22 non se conciede et] *corretto su* sempre a llor doctrina da A<sup>1</sup>: *anticipazione per salto d'occhio verticale* 24v.3 da la quale] da le quale: *si riferisce* a llor doctrina, *banalizzazione per errata concordanza con vecchij* 11-12 exempij a tacere so' disposto] exempij tacere so' disposto 15-16 jmitandoli, li vecchij] -li- *omesso per salto d'occhio*  
25r.12 lo] *ripetuto: espunto.*

{26r} <Capitolo XIV> | Lutio Valerio Antiate <et> de regimento utili|ssimo et che le donne deveno essere orna|te; et laude de la Vergene Maria et | de altri facti, da doverse legere per ogni *crisi*<sup>5</sup>ano. Legi, legi, o lectore, con conclusione | notanda. |

[88] 26r.11-15 Liv. XXIII 34, 9; Lg 80.2.13-17. 26r.15-26v.3 Liv. XXXIV 1, 2-3; Lz<sup>5</sup> 233.7-234.6; Er 40v; Lv<sup>4</sup> 79r.; Vz<sup>1</sup> 344vb-345ra. 16-17 Marcho Appio et Tito Romuleo] *Marcho Oppio et Tito Romuleo* (Vz<sup>1</sup>); *Marc{b}o Oppio* (Er Lv<sup>4</sup>); *C. Oppio* (Lz<sup>5</sup>); (*C. Oppius tribunus plebis*) 21-22 più che mezza...portasse] *più che mezza* {meza Er Vz<sup>1</sup>} *oncia d'oro* {non Lv<sup>4</sup>} *avesse* {bavesse Er Vz<sup>1</sup>} (Lz<sup>5</sup> Er Lv<sup>4</sup> Vz<sup>1</sup>); (*plus semunciam auri haberet*) 22-1 usare...colori] amplifica Lz<sup>5</sup> Er Lv<sup>4</sup> Vz<sup>1</sup>: *usare vestimento* {vestire Er} *di diversi* c{b Lv<sup>4</sup>}olori; (*nec vestimento versicolori uteretur*) 1-3 et che in correcta...devesse] riduce Lz<sup>5</sup> Er Lv<sup>4</sup> Vz<sup>1</sup>: *né che in* c{b Lv<sup>4</sup>}arretta da [di] giunti c{b Lv<sup>4</sup>}avalli tirata nella città o vero di fuori niuna donna vicino a mille passi dovesse andare, se ciò non fusse per cagione di pubblici sacrificii; (*nec iuncto vehiculo in urbe oppidove aut propius inde mille passus nisi sacrorum publicorum causa veberetur*).

{88} | Lutio Valerio Antiatese, al quale non solo | li *homini* per la osservantia de la sua stre<sup>10</sup>nuytà et virtù, ma ancora le domne per ogne | *tempo* il suo nome deveno venerare, con ciò sia | de cosa che, havendo luj menate li legati con | Xenofane prencepe, de quelli mandate per re | Philippo ad Anibale al Senato con cinque <sup>15</sup> nave, de po', essendo la pace facta con Carta|ginesi, prepose la legge statuita per Marcho | Appio et Tito Romuleo in la extrema nece|ssità che fo <in> Roma per la rocta havuta da Ani|bale in Canne, che li ornamenti e vestire de <sup>20</sup> le donne in quisto modo limitava: volendo | che niuna donna più che mezza onza de oro al | dosso portasse et che non potesse usare et vestire {26v} veste de diverse colori et che in carrecta da ju|nti cavalli tirata vicino ad milli passi de la | città andare non dovesse. {89} Essendo de manera | tal legge, che assay più sontohosamente le altre <sup>5</sup> donne de convicini lochi, quantumque subdi|ti ad Roma fossero, che le Romane appare|no; la quale lege, dicta Appia, per causa de la | dicta guerra, perché de lo auro et de li altri | ricchi apparati de donne la città sende ha<sup>10</sup>vesse possuta allora aiutare, como jn simile | guerre aiutare le altre republiche se sogliono, | ebe origine. {90} Et essendo, como è decto, la pace | facta, parendo a Lutio Valerio cosa debita che | a le donne la ornatone restituir se dovesse (la <sup>15</sup> quale, da la honestà accompagnata essendo, la | fa più apparente et con singularità venusta) | jnsieme con Marcho Fundano, che con luy | tribuno de la plebe creato era, la arogatione | de quella preposero. Et perché venne la co<sup>20</sup>sa in contradictione, acteso che, multi dicendo | essere justo de togliere dicta legge et multi | in contrario persistendo, se dilatava, {27r} havutane le donne jntelligentia, <foro> desiderose a la pri|ma formosità ritornare. {91} Jmperò che senza | l'ornato la donna fulgentissima quella have|re non pò existimarse, perché la naturale <sup>5</sup> pulcretudine de poveri et rustici adobame|nti jnvestita è como la riccha, sblendida | *gemma* in vilissimo metallo jnvolta et jnca|stata, che quantumque de pregio sia, non | mostra il suo valore. Onde la bella et hone<sup>10</sup>sta donna, li ornamenti chiedendo, non è da | riprendere, acteso che la natura de vedere | la bella pudica et ornata se ralegra, perché | da quella procede la generatione, la quale è | opera più somma et delectabele jn questa huma<sup>15</sup>nitate che essa natura habia procreata. Et | però felice quella che de beltà, continentia | et sobrietà maxime del vino, | dal quale la macchia de la castità nascie, | è dotata, perché non solamente a la pudica e so-

{89} 26v.7-8 Liv. XXXIV 1, 2-3; Lz<sup>5</sup> 233.7-234.6 7 lege, dicta Appia] *legge Oppia* (Lz<sup>5</sup> Er Lv<sup>4</sup> Vz<sup>1</sup>: v. § 88): la storpiatura, coerente con *Marcho Appio* di § 88, anche a §§ 100, 30r.6 e 102, 30v.19, deriva dal riuso di Val. Max. a § 108, 33r.3-4.

{90} 26v.13-27r.2 Liv. XXXIV 1, 4; Lz<sup>5</sup> 234.6-13. 18 arogatione] v. § 104, 31v.8 (v. *Note di commento* §§ 90, 100, 104).

<sup>20</sup>bria la exornatione, ma la libertà et la gloria in vita et poy <in> morte la perpetua beatitudine se le conviene.

[92] Onde Valerio Maximo {27v} al II libro, al capitulo primo, «de li ordinamenti antiqui» | scrivendo, de le romane domne cossì ragiona: | «Le femene romane per antico non cognosce|ano che fosse vino, adiocché non scorresseno |<sup>5</sup> in alcuno disonore, jmpèrò che 'l grado de la | distemperanza del vino è usato d'essere proxi|mano a la destemperata luxuria. Ancora, ad|iocché loro castitate non fosse obscura et orrida, | ma fosse temperata con honesto temperamento, |<sup>10</sup> de consentimento de mariti usavano auro | abondevolmente et multa porpora, per la quale | cosa facessero la loro persona più ornata et li | capelli con summa diligentia lavando faceano | rilucenti».

[93] Et Plinio in la sua «Natorale jstoria», |<sup>15</sup> a libro XIII, al capitulo XIII, de li vini de li anti|chi parla in quisto modo: «Non era licito alle | femene romane bere vino. Trovase che | la moglie de Egnatio Mecenio fo amaczata | con un legno dal

[92] 27v.3-14 Val. Max. II 1.5; Vb 6; Va 21v.6-12; V<sup>1</sup> 113.14-114.12 (V<sup>1</sup>b 8v.64-70); V<sup>2</sup> 32v.10-15. 3-4 Le femene...vino] V<sup>1</sup> (*femine*); *l'uso del vino per adrieto non fue conosciuto dalle donne romane* (Vb); *l'uso del vino dalle femine romane non fue conosciuto* (Va); *l'uso del vino non era conosciuto da le romane femine* (V<sup>2</sup>); (*Vini usus olim Romanis feminis ignotus fuit*) 4 non scorresseno] *elle non iscorressero* [*discorressino* V<sup>1</sup>b] (V<sup>1</sup>); *elle non discorressono* (Va V<sup>2</sup>); *non cadessero* (Vb); (*ne...prolaberentur*) 5 disonore] V<sup>1</sup> [*disnore* V<sup>1</sup>b]; *disinore* (Va); *vituperio* (V<sup>2</sup>) 5-7 'l grado...luxuria] *il grado della stemperanza del vino è usato d'essere* [T P<sup>1</sup>; *non è usato de essere* V<sup>3</sup>] *prossimano alla distemperata [vietata] lussuria* (V<sup>1</sup> Va); *'l proximo grado della intemperanza è usata d'essere da [Liberio padre a la non conceduta luxuria* (Vb); *ch'egli acostumoe d'essere prossimano salimento di distemperanza dal vino a la divietata lussuria* (V<sup>2</sup>); (*proximus a Libero patre intemperantiae gradus ad inconcessam venerem esse consuevit*) 7 Ancora, adciò che] V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>:...a(c)ciò che; *Acciò che* (Va); (*ceterum*) 8 castitate] *castitade* (Va V<sup>1</sup>); *onestade* (Vb), *onestà* (V<sup>2</sup>); (*puclitia*) 8 obscura et orrida] V<sup>1</sup> (*oscura* [*iscura* V<sup>1</sup>b]); *trista e aspra* (Vb); *trista e orida* (Va); *trista e dispettevole* (V<sup>2</sup>); (*tristis et horrida*) 9 con honesto temperamento] *con onesto ornamento* (V<sup>1</sup> [*ordinamento* η]); *d'onesta gienerazione d'ornamento* (Vb); *con onesta generatione d'ornamento* [*d'ornamento*] (Va V<sup>2</sup>); (*honesto comitatis genere*) 10 de consentimento] V<sup>1</sup> V<sup>2</sup> (*di*); *per consentimento* (Va); *conciendendolo certo* (Vb); (*indulgentibus*) 10-11 auro abondevolmente] Va V<sup>1</sup> V<sup>2</sup> (*oro babondevolmente*); *abondevole oro* (Vb); (*auro abundantis*) 11 multa porpora] *molta porpore* (V<sup>1</sup> [*porpora* T P<sup>1</sup>] Vb Va V<sup>2</sup>); (*multa porpora*) 11-12 per la quale...ornata] V<sup>1</sup>; *per la qual cosa faceano la loro forma più acconcia* (Vb); *per la qual cosa la loro forma si facessero più ornata* (Va); *acciò che facessero persona più adorna* (V<sup>2</sup>); (*quo formam suam concinniorefficerent*) 13-14 lavando faceano rilucenti] *riduce* V<sup>1</sup> V<sup>2</sup> (*lavando col ranno faceano rilucenti* [*facevano* V<sup>1</sup>b]); *col ranno faceano rilucenti* (Va); *imbiondirono...con la cenere* (Vb); (*cinere rutilarunt*).

[93] 27v.16-28r.10 Nat. Hist., XIV 13, 89; Pc 169r. 19 con un legno] *con un pezo di legno* (Pc); (*fusti*) 19 del quale...re] *lui fu assoluto da l'bomicidio* (Pc) 22 fo facta morire] *fu morte* (Pc); (*inedia morire coactam*) 1 aperse] *dissuggellò* (Pc); (*resignavisset*) 4-5 se puczavano de vino] *se sapessino de vino* (Pc); (*olerent*) 9 sanità] *valitudine* (Pc); (*valitudinem*).



marito, perché havia bevuto <sup>20</sup> vino, del quale homicidio fo assoluto da Ro|molo re. Scrive Fabio Pictore ne le croniche | che una matrona fo facta morire da suoy de {28r} fame, perché aperse una borsa dove erano le | chiave del luoco dove stava il vino. Et Catone | scrive che fo ordinato che li parenti basasseno | le femmene, adciocché jntendessero se puczavano <sup>5</sup> de vino, sicché il vino allora se chiamava 'themeto', | ove è dicta 'themulentia', cioè ebrietà. Gneo | Domitio, giudice, giudicò che una femena havia be|vuto di nascoso del marito più vino che non li | era necessario per la sua sanità et privolla de la <sup>10</sup> dote».

{94} Ma ritornando a li premij jmmensi che | a la ligiadra, sobria, casta donna meritamente | li spectano, pretermectendo tucti li altri per | le altre pudiche donne consequiti, quello | de la jntemerata et jntacta Maria, tanto excielso, <sup>15</sup> tanto sublime, tanto beato, pretermectere de | antepone ad ogni exempio non se deve. Con | ciò sia cosa che octenne gracia et consequì me|rito per la sua singolare bellezza, candida purità, | admiranda continentia, severa pudicitia, asti<sup>20</sup>nentissima sobrietà, jmmensa prudentia et con|tinuata devotioe de lo jnmortale Opefece de tucto, | Dio Cristo benedecto, Redemptore de la humana {28v} generatione, servante il thesoro de la virginità | <e l'> essere madre. {95} Cossì como jn Luca, al capitulo | primo, il Gabriello ad essa superna jmperatrice | parlando, se scrive: «Non temere Maria, jmperò <sup>5</sup> che ày trovato gracia appresso Dio. Ecco che | conceperay nel ventre tuo et partorirray un | figliolo, e chiamerrai il nome suo Yhesu. Que|sto serrà grande et serà chiamato figliolo de | lo Altissimo et darrà a lluj il Signore Dio la <sup>10</sup> sedia del suo padre David, et regnarrà jn | la casa de Jacob in eterno et lo suo regno | non harà fine». {96} Et ad comprobatione de la jnma|culata, feconda e diva Maria secondo Albu|gamar astrologo, in una sua auctorità registrata <sup>15</sup> nel VI libro delli sue «Jntroductorij», como Erma|no l'ha exposta, che per astrologia essere | genitrice del sublime monarca Yhesu, jnmortale | Dio, se ritrova et testifica, jn tal maniera dice|ndo: «Nascie nel primo decano del segno chiamato <sup>20</sup> vergene una fanciulla de lingua persica, ver|gene et monda, la quale reside sopra un tala|mo aurato et in

{95} 28v.4-12 Luca, I 9, 30-33; Bm II, 214v; Bv IX, 289-290; Bm<sup>1</sup> 352rb; Bm<sup>2</sup> 339vb. 5 ap- presso] Bm<sup>1</sup>; appo (Bm Bv Bm<sup>2</sup>); (apud) 5 Ecco] Bm<sup>1</sup> Bm<sup>2</sup>; Dove ecco (Bm Bv); (Ecce).

{96} 28v.19-29r.3 Albumasar, Liber, VI 1; Id., Introductorium (VI 2), 39v. Riduce e rielabora: *Oritur in primo eius decano ut Perse Caldei et Aegyptij, omniumque quorum [duorum] duces Hermes et Astalius a primeva etate docent, Puella cui persicum nomen Seclios Darzama, arabice interpretatum Adre nedefa i(d) e(st) virgo munda (puella dico Virgo Immaculata), corpore decora, vultu venusta, habitu modesta, crine prolixo, manu geminas aristas tenens, supra solium aureatum [auleatum] residens, puerum nutriens ac iusse [iure] pascens in loco cui nomen Hebraea, puerum inquam [dico] a quibusdam nationibus nominatum IHESU significantibus Eiza (quem nos grece CHRISTUM dicimus).*

mano tiene due spiche. Questa {29r} notrescic con lo suo lacte un fanciollino jn | un paese, o vero luoco, chiamato Judea e 'l fan|ciollino è chiamato Yesu».

[97] Questa, adumque, jmpe|ratrice del sommo talamo, como il sole fra le pia|<sup>5</sup>nete nel cielo clarissima, como regina fra soe | doncelle jmperante, como vergene da li alicor|ni reverita, como il pellicano a li | figlioli pietosa, como il cigniale ne lo udito | in ascoltare et exaudire le devote supplicatione |<sup>10</sup> jntenta, tucte le donne da ley refulgente specolo | exemplarse et li homini a lley clementissima rico|rrere debiano. Con ciò sia de cosa che sempre | jn ley se trova l'exempio de la virtù, il specchio | de la pulcritudine, lo decoro de la exornatione, |<sup>15</sup> la suavità de la voce, il terso et elegante par|lare, modestia ne le parole, magestà ne la | presencia, honestà et dolcezza nel mirare, gra|vità et magestà ne lo andare. Pietosa de | miseri, consolatrice de sconsolati, pronta so|<sup>20</sup>ccorretrice a periclitante, advocata de pecca|turi, largitrice de poveri et in summa may | de qualsevoglia gracia justa ad qualsevoglia {29v} persona che a lley domandandola ricorre den|egatrice. [98] Onde, parlando de epsa intemerata | Vergene, Ambrosio in lo libro II «De virgine» | cossì dice: «Quante virtù sblendeno in questa |<sup>5</sup> Vergene? Lo secreto de la vergogna, lo stendardo | de la fede, lo obsequio de la divotione. Vergene | intra la casa, compagna al misterio et madre | a la ecclesia». Et san Geronimo in li «Sermoni de | la Assumptione» jn quisto modo de epsa jntacta |<sup>10</sup> Maria scrive: «Se diligentemente actendi, non | è né virtù, né splendore, né luce che non | resplenda in la vergene Maria». [99] Et però, o christiano | lectore, jo te exorto, persuado et rechiegio che | ad credito mio vogli questa experientia fare, |<sup>15</sup> che como volontario servo divieni de mondani | principi et anche de li affacendati favoriti de | quelli, chiamate jocho de la fortuna, per speranza | de consequirne benefitio, cossì volontariamente | fandote servo de epsa excelsa, pietosa Madre, |<sup>20</sup> fedele sposa et obediante figlia del celestiale | padre, con ardente core, contemplativo jntelle|cto, divoto priegho et jmmensa speranza, {30r} ogne dì et ogne hora jn ley per la tua salute ri|correre vogli; perché, se questo assiduamente fa|rray, de sanità jntera, de divitia grande, de | sancta delectatione et de vero honore abundante te |<sup>5</sup> vederray.

[98] 29v.4-8 Ambr., *De virginibus*, II 15: *Quantae in una virgine species virtutum emicant? Secretum verecundiae, vexillum fidei, devotionis obsequium: virgo intra domum, comes ad ministerium, mater ad templum.* 29v.10-12 Ps. Hieron., *Epist.*, IX, 15: *Quam si diligentius aspicias, nihil virtutis est, nihil speciositatis, nihil candoris gloriaeque, quod ex ea non resplendeat.*

[100] Sicché, sovente aray de ricordarete | cagione de la legge Appia et de Lutio Valerio | Antiato, il quale jnsieme con Marco Funda|no, che con luj tribuno de la plebe creato era, | jnsistendo contra li repugnanti che la dicta lege |<sup>10</sup> per loro preposta arrogare non se dovesse et essen|do la cosa in letigio davante del Senato divenuta, | per lo quale l'arrogatione de quella se dilatava, | le romane donne havendone jntelligentia | (como quelle che cognoscendo che 'l favorire la |<sup>15</sup> propria justicia comparando personalmente | et supplicando dove bisogna è laudabile) senza | possono essere retenute, facendo congregatione | per le case, per le piacze, con ogni sollicitudine | tentando, pregando et persuadendo consuli, |<sup>20</sup> preturi et magistrati che la dicta legge | fosse jrrita et cassa, per Marcho Portio Cattone, | consolo, con una severa oratione fo jn Senato {30v} exposto le donne non devereno essere de essa | legge satisfacte. [101] A la quale oratione Lutio Va|lerio Antiato, per defendere quello che luj havia per |essere non lievemente, ma ben considerato pre|<sup>5</sup>posto et con ogni ragione mosso (cossì como li | homini prudenti che ad preponere cosa alcuna de|liberano fare, perché debeno prima pensare | che con ragione et honestà accompagna|ta sia | et per consequente da possedere secundo li tempi |<sup>10</sup> praticare et ponerse in effecto antevedere, | et, cognosciuto essere cossì, con ogni jnstantia | et forcza [*scil. debeno*] fare jntendere abandonarla non volere), | con un'altra oratione in opposito de esso Marco | Portio Catone <parlò>; le quale oratione et li homini |<sup>15</sup> et le donne maximamente ad legerle <vadano> in Livjo, | a la IIII Deca, a libro III, ricercandole total|mente conforto. [102] Per la quale oratione de Lutio | Antiato fo dal Senato concluso che la legge | Appia fosse jrrita et tolta et alle donne li |<sup>20</sup> ornamenti, de li quali per anni vinti ne erano state private, per la eloquentia et ra|gionevole advocacione de Lutio defensore et {31r} auxiliatore de esse, restituyte fosseno.

[103] Appre|sso, essendo creato consolo Lutio Valerio et | andato contra li Boy, et quilli presso la Silva | Litana sconficte havendo, et per causa de comi|<sup>5</sup>tij ritornato jn Roma essendo et creati co|nsuli Publio Cornelio Sipiō Africano et Va|lerio Sempronio Longo, se ritornò a la sua | provintia et, combactuto con li Galli Jnsubri | et li Boy,

[100] 30r.6-10 Liv. XXXIV 1, 4; Lz<sup>5</sup> 234.6-13. 30r.10-21 Liv. XXXIV 1, 5-7; Lz<sup>5</sup> 234.14-235.7. 30r.21-30v.2 Liv. XXXIV 2, 1 - 4, 21; Lz<sup>5</sup> 235.8-242.15.

[101] 30v.2-17 Liv. XXXIV 5, 1 - 7, 15; Lz<sup>5</sup> 242.16-249.28.

[102] 30v.17-31r.1 Liv. XXXIV 8, 1-3; Lz<sup>5</sup> 242.29-250.6.

[103] 31r.1-4 Liv. XXXIV 22, 1-3; Lz<sup>5</sup> 267.19-28. 31r.4-8 Liv. XXXIV 42, 2-3; 42, 5; Lz<sup>5</sup> 300.14-25; Er XXXIV 47; Lv<sup>4</sup> 108r; Vz<sup>1</sup> 354va. 6-7 Valerio Sempronio Longo Er Vz<sup>1</sup>; LL [χ] (lez. cr. *Tiberium Sempronium Longum*); Ti. *Sempronio Lungo* (Lz<sup>5</sup>); *Tito Sempronio Longo* (Lv<sup>4</sup>). 31r.8-10 Liv. XXXIV 46, 1; Lz<sup>5</sup> 304.14-18. 31r.10-12 Liv. XXXII 1, 2; Lz<sup>5</sup> 104.2. 31r.12-14 Liv. XXXVI 22, 5 - 24, 11; Lz<sup>5</sup> 46.26-51.13.

un'altra volta con morte de diecemila de <sup>10</sup> nemice fo victorioso. De po', ultra che sollici|tamente provedesse a la guardia de la marina | de Sicilia, con suo valore, ordene et auxilio | fo presa Eraclea, cità guardata da li Etuli, | per Marco Actilio consolo; como Livio a la III Deca, <sup>15</sup> a libro [...], et a la IIII Deca, <a libro> V et a libro VI, scrive.

26r.1 Lutio] *riscritto su rasura di scrizione precedente e di un segno blu* 1 et] *omesso per salto d'occhio* 18 in] *omesso per errore da salto d'occhio* 26v.4 sohontohosamente] -ho- *espunto da A<sup>1</sup>* 6-7 proximano] proximana: *banalizzazione, per errata concordanza con distemperanza*

27r.1 foro] *omesso: errore d'occhio per omeoarchia con formosità*] 3 quella] qu- *riscritto da A<sup>1</sup> su scrizione illeggibile* 16 continentia] *ripetuto e tratteggiato da B: espunto* 17 maxime] *precede e: depennato ed espunto da B* 21 in vita et poy in morte la perpetua] in vita et poy la morte la perpetua: *in omesso per salto d'occhio; il primo la espunto per errore di anticipazione* 27v.1 ordinamenti] -di- *aggiunto nell'interlinea superiore da B, con forcine sopra e sotto la -r-*

28r.4 puczavano] -ucz- *corretto su -icz- da A<sup>1</sup>* 28v.2 de la virginità e l'essere madre] de la virginità essere madre 15-16 come Ermano secondo l'à exposta] *ripetizione di secondo per salto d'occhio con il r. 14: espunto*

29r.5 regina] -e- *corretto su -a- e -ina riscritto su rasura da B, in inchiostro più chiaro, su nesso precedente* -[.].y 6-7 da li alicorni] *segue da li homini tratteggiato ed espunto da B* 29v.12 in la vergene Maria] *la aggiunto nell'interlinea superiore da B*

30v.3-5 per defendere...mosso] per defendere quello che luj havia {per} essere non lievemente, ma ben considerato {pre} preposto et con ogni ragione mosso: *il secondo per omesso per errore d'occhio orizzontale e aggiunto al margine interno del rigo 3 da A<sup>1</sup>, e ripetizione per anticipazione da salto d'occhio verticale di pre, aggiunto da B al margine esterno del rigo 4, senza espungere il pre vergato da A alla fine di quello precedente* 6-8 deliberano, perché debeno fare prima pensare che] *deliberano fare debeno perché prima pensare che: inversione* 14 parlò] *omesso* 16 vadano] *omesso* 20 ornamenti] -me- *ripetuto e agg. nell'interrigo da B* 20 per anni vinti] per anni vinte

31r.3 andato] andata: *errore di assimilazione* 15 a la IIII Deca, a libro V et a libro VI] a la IIII Deca V et a libro VI: *omissione per salto d'occhio.*

## <Capitolo XV> | Conclusione de lo Auctore sopra dicta lege. |

[104] | Lectore de la lege Appia, per Livio scripta <sup>20</sup> et per me con le agiontioni a decorare | le donne sopra enarrate extolte, quando altra|mente non me justificasse, senza dubio alcuno {31v} la tua prudencia justamente me reprendere, | con ciò sia cosa che, como il niente ornarse a la | donna è reprenebele, cossì il troppo soverchio | et vario ornamento è damnabile. Et però non <sup>5</sup> laudando né riprendendo Marco Portio Cal|tone, che a la observantia de la legge, né Lucio | Valerio Antiate, che a la arogatione de quella pre|tendeva, dico che la exornatione a le donne | se deve in tal maniera jntendere: che per quella <sup>10</sup> né la patria, né li parenti, né ley danno et | jniu-ria ne habiano ad conseguire, perché mu|lte volte per la sumptuosa et disordenata pompa | delle donne la cità libera, ricca, unita et ho|nesta serva, povera, divisa et

lasciva ne <sup>15</sup> diviene. [105] Per la qual cosa, se ad niuno *regimento* | la città deve accoratamente attendere, al *regimento* | de le donne se deve totalmente sforzare, | jmpèrò che con li abiti, oro et *gemme* exciessivi le *donne* | disordenando forzatamente ad disordenare li *homini* <sup>20</sup> actraheno. Siano, adunque, e li principi e li | regituri de le città vigilanti, jntenti et exe|cutivi, che secondo le nobilità et ricchicze {32r} de quelle li ornamenti delle donne, non con|sentendo che la jnnobile con la nobile se | paregia, statuiscano.

[106] | Certo, le donne de la mia patria | non de la lege Appia, che forsi troppo extrema <sup>5</sup> serrebbe, ma de una mediocre lege al desorde|nato, lascivo et pomposo ornamento et vestire | che hogie usano arebena de bisogno, jmpèrò che, | li drappi de lana totalmente abbandonate aven|dono, a le sete, velluti et broccadi jn abiti se<sup>10</sup>ncza durabilità et a li labori aurey con dispendij | senza misura, ad guisa degli abiti degli homini | et li *homini* in abiti delle donne, ad tanta lascivia | et disfacciata vergogna se son date, che jo | me ammiro che li obciicati padri et mariti, li <sup>15</sup> quali con le moglie et figliole ricchamente vestite poveramente jn povera mensa, non satian|dose del pane, mangiano, il consenteno. Che di|remo delle exciessive dote, le quale né per | scriptura, né per memoria, como hora per li <sup>20</sup> matrimonij et congiugali vinculi se diman|dano et donano? May non foro a la mia patria | per li preteriti tempi richieste, né donate. {32v} [107] | O prencepe, o re, che da Dio per la sua divi|na *gracia* et potentia regerla et jmpèrare t'è co|ncieso, sappij che como la grege senza il pastore | è mal governata, cossì li subditi senza il con<sup>5</sup>seglio e 'l brazio del signore vanno in perditione. Et | como tu ben regerle sey tenuto et obligato, | cossì mal regendole de ogne loro dampno et | jngnominia, cruciatione et pena jnfallantemente | reporteray, jmpèrò che altro non vol dire re, <sup>10</sup> se non bon regitore del suo regno. Onde Raba|no jn la «Glosa sopra li Proverbij», XXV, cossì | scrive: «Li ri so' chiamati ri dal recto ope|rare; et lo nome del re vene dal ben fare | et facendo male il perde. Sicché conveniente<sup>15</sup>mente se chiamano ri quilli, li quali equal|mente bene tanto ipsi quanto li subditi re|geno».

[108] Et al preposito de la arogatione de la dicta | legge Appia, el preallegato Valerio Maximo | al VIII libro, al capitulo primo, de la luxuria et <sup>20</sup> libidine, cossì

[107] 32v.12-17 Ma His., *Sententiarum Libri tres sive De summo bono*, III 48, 7, in PL, vol. 83, col. 719: *Reges a recte agendo vocati sunt, ideoque recte faciendo regis nomen tenetur, peccando amittitur. [...]* *Recte enim illi reges vocantur, qui tam semetipsos, quam subiectos bene regendo modificare noverunt*; v. *Note di commento*.

[108] 32v.20-33r.21 Val. Max. IX 1.3; Va 147v.28-148r.7; V<sup>1</sup> 608.8-609.2 (V<sup>1</sup>b 63v.39-51). 20-1 J1 fine...vita} V<sup>1</sup>b ({*Filippo di Macedonia V<sup>1</sup>*} *cittade fidanza*); *Alla nostra cittade il fine della*

ne dice: «Il fine de la secon|da guerra de Africa et Philippo, re de Ma|cedonia, vinto diedero a la nostra città fidanza {33r} de più larga vita, che in tal tempo le donne | ebero ardire de assediare la casa de Bruti, li | quali erano apparecchiati de pregare per lo con|servamento de la legge Appia, la quale le <sup>15</sup> femene desideravano che se togliesse, ma | però che non conciedea usare vestimenta de | vario colore, né havere jn ornamento più de | una mezza onza de auro, né andare jn carro | vicino a la citate mille passi, se non fosse per <sup>10</sup> cagione de sacrificare. Certo, lloro vensero che | la lege observata per vinte anni fo disfacta | né li homini de quillo tempo provide-ro, acteso che | tale ornamento che chiesero et octennero le | donne era fondato al doloroso et pertinace <sup>15</sup> studio del disordine de le femene vincitrice | de la lege Appia. Se li mutivi de li animi | femmenile se havessero possuti vedere, a li quali | sempre è congiunta alcuna novitate piena | de spesa, la quale per la roynante luxu-ria <sup>20</sup> se deve limitare, arebeno jndubitatamente | reparato». [109] Et Plinio jn la

*seconda guerra africana e Filippo, re di Macedonia, vi(n)to diede fidanzza di più larga vita (Va); (Urbi autem nostrae secundi Punici belli finis et Philippus Macedoniae rex devictus licentioris vitae fiduciam dedit) 1 che in tal tempo] nel [Nel V<sup>1</sup>] quale tempo (Va V<sup>1</sup>); (Quo tempore) 2 ebero ardire] furo{no V<sup>1</sup>b} ardite (Va V<sup>1</sup>); (ausae sunt) 2-4 li quali...Appia] V<sup>1</sup> [confermamento V<sup>1</sup>b]; i quali erano aparecchiati di pregare che lla legge Appia si mitigasse (Va); (qui abrogationi legis Oppiae intercedere parati erant); per la lez. Appia passata a Livio v. § 89, 26v.7. 4-5 la quale...togliesse] la quale [le femine] desideravano che ssi togliesse via (V<sup>1</sup>); le quali femine disideravano che ss'abbattesse (Va); (quam feminae tolli cupiebant) 6 ma però...colore] V<sup>1</sup> (però che non concedea usare vestimenta [vestimento V<sup>1</sup>b] di vario colore); però che costui non concedea vestimento di diverso e vario colore (Va); (quia his nec veste varii coloris uti) 7-8 né havere...auro] V<sup>1</sup>; né avere più di meza oncia d'oro (Va); (nec auri plus semunciam habere) 8 jn carro] in carro congiunto (Va V<sup>1</sup>); (iuncto vehiculo) 10-11 che la legge...disfacta] V<sup>1</sup> Va: [l]la legge, osservata (per) xx anni, fu disfacta [fue distrutta]; (ut ius per continuos xx annos servatum aboleretur) 12-16 né li homini... Appia] rielabora con esiti incerti V<sup>1</sup> Va (E [om. Va V<sup>1</sup>b] non providero li [gl']uomini di quello tempo a quale ornamento attendea il duro e pertinace studio del disordinato collegio (de le femine) e [overo Va; o V<sup>1</sup>b] infino dove si dovesse spandere l'audacia de le femine, vincitrice de le leggi [l'audacia vincitrice delle leggi V<sup>1</sup>b Va]); (non enim providerunt saeculi illius viri ad quem cultum tenderet insoliti coetus pertinax studium aut quo se usque effusura esset legum victrix audacia) 16-17 Se li mutivi...vedere] Che se li apparamenti de l'animo feminesco potessero essere stati veduti (V<sup>1</sup>); ma ss'ell'avessero potuto vedere l'aparato dell'animo delle femine (Va); (Quod si animi muliebris apparatus intueri potuissent) 17-19 a li quali...spesa] al quale [a le quali V<sup>1</sup>b] è agiunta continuamente alcuna novitate piena di spese (V<sup>1</sup>); a le quali continuamente alcuna cosa di novitate, piena di spese, è agiunta (Va); (quibus cotidie aliquid...adiectum est) 19-21 la quale...reparato] rielabora, ma non altera il senso di V<sup>1</sup> (in quello medesimo limitare della rovinante lussuria avrebbero reparato); in quello medesimo entramento della rovinante lussuria avrebbero contrastato (Va); (in ipso introitu ruenti luxuriae obstitissent).*

[109] 33v.4-11 *Nat. Hist.*, XXXIII 3, 40; Pc 362v. 9-10 sicché...piedi] rielabora PL (*ut in somno quoque unionum conscientia adsit; etiam pedibus induetur*); acciò che anchora nel suono vi sia la coscienza delle perle. *Praeterea lo mettano a piedi (Pc).*

sua «Naturale ysto|ria», a libro XXXIII, al capitulo III, exclamando {33v} contra li disordinati ornamenti de le donne, jn|ferendo che loro satisfacendo a li appetiti de le | donne, de li danni che de quelle procedeno non | <se> curano, jn tal modo ragiona: «Abiano le feme<sup>3</sup>ne lo auro ne li firmagli et jn tucte le deta, | nel collo, ne le orecchie et per queste discorra|no le catene jntorno a li lati et dal collo de le | madonne pendano y pesi de le perle legate in | oro, sicché per lo suono siano jntese et mani<sup>10</sup>festate, le perle portandose ancora ne li piedi | etc...».

{110} Finalmente, concluderemo con questo cele|berrimo decto del facondo stoyco philosopho Se|neca a la epistula LXXV a Lucillo, dove in quisto mo|do da notarse da ogni almo et erudito spiri<sup>15</sup>to ragiona; acteso che in ogni regimento | ethico, politico et jconomico se rechiede, | dice: «Tucte le accziune de la vita humana se | temprano per respecto de la honestà et disone|stà; ad questa se diricza la ragione del fare |<sup>20</sup> et non fare. Dirocte quello che sia questo: l'homo | buono farà senza preczo alcuno quella cosa | che li parerrà farla con la honestà, ancora {34r} che sia faticosa, damnosa et pericolosa. Et per | contrario non farà una cosa disonesta, ancora | che ne riportasse gran quantità de dinari, gran | piacere e gran potentia. Per nisciuna cosa |<sup>5</sup> se spaventerà <a> <f>fare le cose honeste et da niu|na cosa sarà

{110} 34r.17-34r.10 *Ad Luc.*, XI, 76 18-19; S<sup>1</sup> 197r; S<sup>2</sup> 41.2.32.43; S<sup>3</sup> 194.8-18; Sm [XI, 75] 81v. 17-19 Tucte...disonestà] segue Sm (*disbonestà*); tucte [tutte] le opere de tucta [di tutta] la vita se governano per riguardo [ragguardo S<sup>3</sup>] d'onestate e d'onta et de vituperio [d'onestade e di disonestade] (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>); (*Omnes actiones totius vitae honesti ac turpis*) 19 ad questa] a questo (Sm); a queste cose (S<sup>1</sup>); a queste due cose (S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>); (*ad haec*) 20 Dirocte...questo] Sm (*Dirotti*), più rispettoso di SL (*Quid sit hoc dicam*); Io ti dirò che questo è (S<sup>2</sup>); I' ti dirò quel, che questo è (S<sup>3</sup>); Io ti dico che questo è quello (S<sup>1</sup>) 20-22 l'homo...honestà] Sm (...li parrà farla...), più vicino a SL (*quod honeste se facturum putaverit faciet etiam sine pecunia*); che huomo [quello che 'l buono huomo] crederà fare honestamente, illo [egli] il farà ancora senza [sanza] moneta (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); *Quel che l'uomo crederà fare onestamente, egli farà senza guadagno di moneta* (S<sup>3</sup>) 22-1 ancora...pericolosa] Sm; né già non sarà la cosa [tanto] de [di] gran travaglio e(t) [o] de [di] gran pericolo (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); benché la cosa sia di gran travaglio, e di gran pericolo (S<sup>3</sup>); (*si laboriosum erit, faciet etiam si damnosum erit, faciet etiam si periculosum erit*) 1-4 Et per contrario...potentia] Sm (*riportassi*) più vicino a SL (*rursus quod turpe erit non faciet, etiam si pecuniam adferet, etiam si voluptatem, etiam si potentiam*); ma già non sarà untosa né vituperosa, che tanto né che secho guadagno né dilecto né possanza rechi (S<sup>1</sup>); ma già [giammai] non farà cosa untosa e vituperosa, pognamo che [bench'ella] rechi seco guadagno o dilecto o possanza (S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>) 5-7 se spaventerà...desoneste] Sm (*nessuna*); né per niuna [neuma] cosa pot(e)rà essere retirato [ritratto] de honestate [d'onestade] né per niuna [et per neuna] cosa pot(e)rà essere menato a cosa untuosa et [ontosa o] vituperosa (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); Per neuna cosa potrà essere rimosso da onestade, e per neuna potrà essere menato al contrario (S<sup>3</sup>); (*ab honesto nulla re deterrebitur, ad turpia nulla invitabitur*) 7-10 se egli...cose] Sm (*queste doi cose*); sequitarà honestà et fugerà onta et vituperio, et in tucte l'opere de la sua vita ce porrà mente a queste doe cose (S<sup>1</sup>); seguirà egli honestà [onestade] e fuggirà onta e vituperio, e in tutte l'opere della sua vita egli porrà mente [ragguarderà] a queste due cose (S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>); (*si honestum utique secuturus est, turpe utique vitaturus et in omni actu vitae spectaturus haec duo*).

invitato et constrecto a ffare le | desoneste. Adunque, se egli seguitarà jn tucto | la honestà, fugirà ancora jn tucto la dionestà, | sicché riguarnerà jn ciascuna azione de la vita |<sup>10</sup> ad queste due cose».

31v.8 che la exornatione a le donne] che a la exornatione a le donne: *la prima a sottolineata da tre punti ed espunta da A<sup>1</sup>* 11 habiano] -o corr. su -e da A<sup>1</sup>

32r.1-2 li ornamenti delle donne, non consentendo che la jnnobile con la nobile se paregia, statuiscono] li ornamenti delle donne non consentendo a la jnnobile con la nobile paregia se statuiscono: a espunto da A<sup>1</sup>; *inversione di paregia se* 32v.14 *in corrispondenza di et facendo male alcune lettere illeggibili aggiunte nell'interrigo superiore*

33r.15 vincitrice] -ci- corretto da A<sup>1</sup> 33v.4 se curano] curano.

<Capitolo XVI> | Lucio Manlio Accidino e de regimento; | et che lo elegere de li homini a li magistrati | voleno essere per cartucce o ballocte; et |<sup>15</sup> che a le città voleno essere le scole | et arte degnie. Et legi, legi, prencepe | et lectore, como vol'essere lo regimento | de le città et maxime de Napole, mia | patria mal governata; et se fa men|<sup>20</sup>tione de Marco Pandio. |

{111} | Lucio Manlio Accidino fo creato pretore, {34v} como è dicto, et de po', essendo opposto a l'jnimi|co jn Umbria per due de Narni, li quali | erano state a la bactaglia quando Astrubale | era stato ructo et morto da Cayo Claudio |<sup>5</sup> Nerone et Marco Livio Salinatore, havendo | jntesa la nova, ne scripse ad Roma. {112} Appresso, | ricevuta la provintia de Spagna da Publio | Sipione una con Lutio Lentulo suo collega, | andò con lo exercito contra Mandonio |<sup>10</sup> et li popoli Lergete et Annexitani, li quali | erano rebellate ad Romani per la partita de | Sipione, existimando che jn Roma non fosse | altro jmperatore che quello; non considerando | che, cossì como al buono terreno che partore|<sup>15</sup>scie una bona pianta, ancora multe, le | quale octimamente, quando bene son coltiva|te, fructificano, cossì a la bona patria, dove | il bono regimento consiste, cioè, dal prin|cipio essere bene ordinato et hedificato, mol|<sup>20</sup>ti homini clari da ben regere et governare | populi et exerciti jnsurgeno et se trovano. | Jmperò che el bono regimento a la città la {35r} fa unita, segura et jmpetrante perpetua, ser|vando religione, doctrina, laude et exempij | utilissime.

34r.20 Marco Pandio] v. § 145, 43v.3.

{111} 34r.22 Liv. XXVI 23, 1; Lz<sup>4</sup> 133.7. 34v.1-6 Liv. XXVII 50, 6-9; Lz<sup>4</sup> 278.17-28.

{112} 34v.6-8 Liv. XXVIII 38, 1; Lz<sup>4</sup> 350.38. 34v.9-13 Liv. XXIX 1, 19 - 2, 1; Lz<sup>4</sup> 380.15-381.15. 10 Annexitani] *Ausetani* (Lz<sup>4</sup>); (*Ausetanos*).



[113] Né tale regimento può farse se | la città convocata et radunata primeramente |<sup>5</sup> non elige alquanti *homini* vechij experti et de vita | et de exercicio bono, a li quali con ogne libera auto|rità se concieda che possano trascorrere tucti li | *homini* de la città. Et havendo tucti li magistrati | et officij de quella notate, consultamente fra loro |<sup>10</sup> giudicare possano de li dicti cittadini quelli che | acti ad questo et ad quello offitio son disposti, non | avendo rispetto a li anni, etate, arte et | nobilità, ma solo a li costumi, opere, conversa|tioni et moderantie loro. [114] Et fateni de ogne |<sup>15</sup> offitio il foglio et de po' de tucti li *homini* quivi no|tati facteni cartucchie jn varij sacchetti, | cioè che tanti siano li sacchi quanti li magistrati | et officij de dicta città, et li nomi de dicti *homini* | tucte ciaschuno da per sé in cartucchie scripte |<sup>20</sup> et quelli acti all'uno offitio et quelli all'altro | siano da li *homini* deputati jnsacchati et sigillati una | volta. [115] Sicché, essendono transcorsi, scripti et {35v} jnsacchati tucti li cittadini de la città acti et | disposti ad tucti dicti magistrati et offitij, non | se habia da fare, finché in dicti sacchetti sono | cartucchie da possesse supplire a li dicti *magistrati*, |<sup>5</sup> altra electione, che andaresse a la cassa de la città, | la quale se debia ordinare jn loco sacro con va|rie chiave da tenerse per varij offitiali, dove | dicte sacchechte, fidelmente chiuse et sigillate | del sigillo de la città, se conserveno. Et jn lo dì |<sup>10</sup> deputato de cavarse li novi offitiali de la | città, andate li vechij offitiali con giudice, *notario* | et testimonie, et facta prima celebrare la | messa, pubblicamente aprano dicta cassa; et, | comenzando dal saccho del più degno offitio lo |<sup>15</sup> dissogliono et da un fanciullo, facciano trare | una per una lle cartucchie de quello offitio, | jnsino che siano usciti tucti quelli che in esso | bisognano; et quelli tali che sortiranno d'essere | jn esso magistrato offitiali li sia donato jl |<sup>20</sup> juramento publico de bene et fedelmente ad|ministrarlo. Et per consequente fare cavare | da dicto fanciullo tucti li altri che bisognano {36r} a li altri magistrati et offitij da li altri sacchetti.

[116] | Et che tale regimento se mute da sey mise o | vero da uno anno, como meglio parerrà a li dicte | primi boni *homini* deputati, ordinandose che al |<sup>5</sup> mutare de li *homini* del dicto regimento, finito | lo anno, ad causa che li novi habiano jintel|ligentia de le cose passate ne rimangano sey | de quelli del passato anno, dico uno per piazza, | eligendosi jn cotal modo: che de tucti li pre|<sup>10</sup>teriti regituri sende facciano cartucchie e | se jnsaccheno jn sey sacchi, cioè che tucti *quilli* | de una piazza siano jn uno sacchetto et semel|mente li altri de ciascuna piazza da per sé jn|sacchati. Et dopo, dal fanciullo tracta una |<sup>15</sup> cartuccia per sacchetto, quelli che serranno | cavati, dico uno per sacchetto, rimangano al | dicto regimento da farse, aggiungendo a di|cti sey il supplimento jnsino al numero | ordinato de li novelli da criarsi; et cossì se |<sup>20</sup> debia continuare per jnsino che serranno va|cuate tucte li sacchetti, senza fare altra uni|versale cohadunatione. Et quando serranno {36v} poy tucti li sacche vacua[t]i,

allora de novo | se eligano alquanti de le piacze al sopradicto | modo, facendo trascorrere li cittadini et gen|thilomini jn quello tempo resurti ad posserno |<sup>5</sup> regere.

[117] Et perché nel regimento occorreno | varie cose da exequire ogne dì, havendono jn | dicto regimento ordinate XX o XXIII o XXX | o XXXX o vero LX <deputati>, a li quali sia conciesa ogne | auctorità per li dicte sey mise o vero anno |<sup>10</sup> da fare pertinente a dicta città; et perché | parlandose de la *nostra* città, la quale consiste in | sey piacze, cinque de genthilomini et una | del Popolo, |<sup>13a</sup> le quale sei piacze, acteso che *non* se congregano jnsieme nel discutere e deliberare le cose occorrente *in* essa città, |<sup>13b</sup> *sempre* li voti loro se trovano discordanti; et perché la execucione che da la discordanza nasce octimo regimento *non* partorescie, dico che |<sup>14</sup> da li primi boni et fideli deputati |<sup>15</sup> ad construyre tale regimento, essendono al | Consiglio, o vero regimento, <siano> deputati dic<i>amo | XXXVI o vero LX per dicte mise sey o vero | uno anno, li quali non ogne dì habiano da con|venirse jn san Lorenzo, il quale san Lorenzo | è loco deputato dove se congregano li Electi |<sup>20</sup> et *homini* deputati per Napole ad ministrare le | occorrentie de la republica de essa città, ma | tre volte la septimana, ad hora deputata sopto {37r} privatione de honore, dignità et jnremissibilità, | non essendonce scusa licita.

[118] Et che jn dicte giornate | quelle cose che *non* se spectano a discutere et dittermi|nare per li sey Electi, che ogne dì continuano |<sup>5</sup> in San Lorenzo, se debiano soprassedere, per discuterse | a li deputati dì jn li quali tucti li consiglieri | se congregano, facendose de quello che hanno da | sequire li Electi continuamente *capituli* scripti | et confirmati per tucta la città, cautamente |<sup>10</sup> como se rechiede. [119] Sicché qualsevoglia cosa che | occorre che in dicti *capituli* *non* sia expressa *non* | la possano exequire senza dicto Consiglio; et *quillo* | che se determinarà, tanto per li Electi, quanto | per lo Consiglio, *non* habia loco se *non* se scrive |<sup>15</sup> jn libro per mano del cancelliero de la città | et jn questo costruyre de regimento, tanto in | fare li *capituli*, ystructione et riti, quanto | jn ordinare *thesoro* che exiga le jntrate de la | città, facendo libro qual bisogna, et <jn> ordinare |<sup>20</sup> che per rationale experto se vedano li sue | cunti, jntervenendonce alcuni del Consiglio | ogne sey mise.

[120] Quanto a li altri ministri de {37v} dicta città, se debiano fare riti et *capituli* ben | triti, discussi et deliberati, per modo che 'l | regimento se possa lodare como fo laudato | *quillo* de Roma, secundo la proportione et jmperio, da |<sup>5</sup> maggiore a minore.

[121] Acteso che Valerio Maximo | nel libro II del Senatorio romano cossì scrive:

[121] 37v.7-19 Val. Max. II 2.6; Vb 27; Va 23v.25-30; V<sup>1</sup> 122.11-22 (V<sup>1</sup>b 9v.47-53); V<sup>2</sup> 36v.10-16. 7 me parta] Va V<sup>1</sup>; *trapassi* (Vb V<sup>2</sup>); (*transgrediar*) 7-8 da costumi...l'abondancia] *da' costumi guasti per l'abondancia e per soperchio* (V<sup>1</sup>); *da li costumi per la luxuria perduti* (Vb); *da' perduti costumi per*

| «Ma adciò ch'io me parta da costumi guasti | per l'abondancia et venga a li firmissimi | ordinamenti de nostri maggiori, dal principio |<sup>10</sup> il Senato faccia suo residuo continuo jn quello | loco che ogie se chiama 'Senacolo', né aspectava | niuno d'essere constrecto per comandamento, ma | volontario venìa di fermo a la corte. Però che | giudicavano colluj essere cittadino di poca laude, |<sup>15</sup> il quale usasse li debiti offitij de la republica | non per propria voluntà, ma per comandamento, | perché quello che s[e] fa per comandamento è | da tribuyre a colluj che 'l comanda et non | ad colluj che 'l fa». [122] Et appresso dice: «Li nostri |<sup>20</sup> jmperaturi quanto debeno havere le mani | pure de lo altruy jmparavano», perché la | corrutione de la cupidità, tanto de l'avaricia, [38r] quanto de l'ambitione, corrompe li animi circa | la observantia de la legge et sta[tu]to, jn me[m]oria che 'l ben tessuto regimento se lacera et | ruyna.

[123] Et però quelli ad cuy la potestà serrà |<sup>5</sup> conciesa de fabricare sì salutare edeficio adver[tano con ogni accoracione, ad tucto posponendo ogn'altro | loro nego-

*discorrimento* (Va); *da li costumi perduti per abondanza* (V<sup>2</sup>); (*a luxu perditis moribus*) 8-9 firmissimi... maggiori] Va V<sup>1</sup>; *verissimi statuti de' maggiori Romani* (Vb); *rigidissimi ordinamenti* (V<sup>2</sup>); (*severissima maiorum instituta*) 9-10 dal principio il Senato] V<sup>1</sup>; *li senatori inanzi* (Vb); *imprimamente il senato* (Va); *dirò che il senato da la prima* (V<sup>2</sup>); (*antea senatus*) 10 faccia...continuo] *facea suo risedio continuo* (V<sup>1</sup> [residio P<sup>1</sup>, risedeo Ve<sup>3</sup>]); *continuamente stavano presti* (Vb); *faceva suo stazone continua* (Va); *facea suo continuo risedio* (V<sup>2</sup>); (*adsiduam stationem...peragebat*) 11 Senaculo] Va; *senaculum* (VX); *Senacolo* V<sup>1</sup>; *scenaculo* (Vb); 'senatello' (V<sup>2</sup>) 11-12 né aspectava niuno] niuno om. V<sup>1</sup> Vb; *né no aspettava* (Va); *né aspettava d'essere* (V<sup>2</sup>); (*nec [scil. senatus] aspectabat*) 12 d'essere...comandamento] V<sup>1</sup>; *che 'l comandamento del consolo si facesse* (Vb); *di ricevere comandamento* (Va); *d'essere per comandamento costretto di ragunarsi* (V<sup>2</sup>); (*edicto contraberentur*) 13 volontario] citato (Va V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>); chiamati (Vb); (*citatus*) 13 di fermo] V<sup>1</sup>; tantosto (Vb); *al postutto* (Va); *per certo* (V<sup>2</sup>); (*protinus*) 14 giudicavano] *elli giudicavano* (V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>); *giudicando* (Vb Va); (*existimans*) 14 di poca laude] Va; *di debile loda [lode]* (V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>); *dubbiosa laude* (Vb); (*ambiguae laudis*) 15 il quale...republica] V<sup>1</sup>; Vb (om. *de la republica*); *quegli che i debiti officii della republica...eg'l'usasse* (Va); *che usasse li debiti del comune* (V<sup>2</sup>); (*qui debitis rei publicae officiiis...fungeretur*) 16 per propria] *per sua propria* (V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>); *per sua* (Vb Va); (*sua*) 16 comandamento] Va V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>; *costretto* (Vb); (*iussus*) 17 quello...comandamento] Vb V<sup>1</sup>; *quello che ssi costringe per comandamento* (Va); *quello che si fa per forza d'imperio* (V<sup>2</sup>); (*quidquid imperio cogitur*) 17-18 è da tribuire... comanda] *è da saperne grado a colui che lo richiede* (V<sup>1</sup>); *più acceptevole si riputa al comandatore* (Vb); *è da saperne grado a quelli che llo richiede* (Va); *è da saperne grado a colui che 'l richiede* (V<sup>2</sup>) 18-19 et non a colluj che 'l fa] et om. Va V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>; *che al facitore* (Vb); (*exigenti magis quam praestanti acceptum refertur*).

[122] 37v.19-21 Val Max. II 2.8; Vb 31; Va 24r.14; V<sup>1</sup> 124.5-6 (V<sup>1b</sup> 9v.69-70); V<sup>2</sup> 37r.15. 19-20 Li nostri imperaturj] *E li nostri imperadori* (Va V<sup>1</sup>); [*e tanto di contenenza*] *si dava a' nostri comandatori* (Vb); [*sì etiandio la continenza degl'uomeni*], *li imperadori nostri* (V<sup>2</sup>); (*etiam hominum continentia inerat, imperatoribus nostris*) 20-21 quanto...jmparavano] omette *appo quelli altari* (V<sup>1</sup> [appo di questi altari V<sup>1b</sup>]); *appo questi altari, come dovessero avere sancte mani* (Vb); *che debbono avere sante mani vegnendo apo questi alt(a)ri* (Va); *imparando appo questi altari come doveano avere sante mani* (V<sup>2</sup>); (*quam sanctas manus habere deberent apud ista altaria discentibus*).

zio, per jnportante che sia, per jnsino che 'l | fondamento et la summità de quello sia compìto | et edificato; perché colluj che una bella et <sup>10</sup> grande opera vole compire, da ciascun'altra | essere alieno et absente deve. [124] Avertendo | sopra ad tucto che nel principio che se haveno | da jnsacchare li *homini* per cartucchie, se facciano | due fogli per fare duy sacche per piacza: dove <sup>15</sup> jn lo uno foglio se scrivano tucti quelli homini | se trovaranno da trenta anni jn su et questi, | jnsaccati per cartucchie, habiano ad servire sì per | Electi, como per consiglieri; et in l'altro foglio | se scrivano li *homini* de anni vinti in su et questi, <sup>20</sup> jnsaccati all'altro sacchetto, habiano da servire | solamente, como è solito, per li Sey de la piacza. | [125] A li quali Sey sia licito de posserno eligere per {38v} lo tempo che durano jn loro officio tucti homi|ni che bisognarà exercitare, jn cosa che solo a la | loro piazza pertenga et non ad tucta la cità: co|mo sono fare de exequie, ordenare a la macza <sup>5</sup> del palio, mandare alcuno per alcuno negotio | pertinente a la piacza o da mandarse con li altri | deputati per le altre piacze, per una volta et | per una jornata. [126] Perché, quando fosse da man|darse per facenda jnportante ad tucta la cità <sup>10</sup> da continuarse per septimana, mese et anno, | allora essi Sey le debiano eligere et dopo per | lo Consiglio se debiano fare sey cartucchie de issi | sey preposti da li Sey de le piacze et jnsaccarli; | et de po' per un figliolo sende debiano cavare <sup>15</sup> fora due et quelli cavati habiano da essere | mandati per la cità. [127] Perché andandono due | per jmbasciature o per altro negotio fora de la | cità, dove habiano da pernotare et vacare più | de uno dì, como de sopra è dicto, bastaranno due <sup>20</sup> homini sufficienti, et, bisognando, con cancel|lie|ro erudito et da bene, da elegerse puro per dicto | Consiglio, essendove electi per ciascuna piacza {39r} uno per piazza semelmente per cartucchie. [128] Et nanti | che li homini vadano do[v]e se mandano, se ordi|ne quello che haverrà primo da parlare jn quisto | modo: che se facciano tante cartucchie quanti <sup>5</sup> so' *homini* che se mandeno; et quello che serrà cacziato | primo, primo habia da parlare, et lo secundo | cacziato p[ar]le l'altra volta; et cossì lo terczo et | li altri et, finiti tucti, se ritorni al primo; et | cossì sequite tale ordine, finchè serranno jn *quilla* <sup>10</sup> jmbasciaria o negotio. [129] Et questo cavarse per | cartucchie et non balloctarse, como appresso diremo, | se fa per togliere il suspecto del Popolo che, per | esserno più *homini* nel Consiglio de li nobili che de | cittadini, se porria credere che sempre haverri<sup>15</sup>ano più ballocte li nobili che li cittadini. Et | cossì per cartucchie quelli che serranno cava[t]i | non se pò havere suspecto altro se non de la sorte | o vero de la ventura. [130] Avertendose ancora jn | due cose oportune: la una, che nel fare de le <sup>20</sup> cartucchie per jnsaccarse, sempre se jntendano | li anni che have quillo del quale se scrive | la cartuccia et in la cartuccia sence annoteno {39v} ad tucte. Et questo per evitare le differentie | del sedere et de lo andare avante, perché sempre | preceda quillo che è de più etate, senza haverse |

respecto ad altro. [131] La seconda, se adverta che, *quando* <sup>5</sup> alle piazze non fossero *homini* de tanta quantità de | anni XXX jn su, che bastassero ad jnsaccarse | per anni tre o per tanti per quanti se ordi|narà, onde, vacuato essendo alcun saccho de | alcuna piazza, sicché *non* se possa del numero de <sup>10</sup> li altri anni supplire, sia licito et se consenta | cavarse de quelli dell'altro saccho ancora che de | quella medesima età de anni *non* sia per supplire | al numero deputato, per jnsino che tucti li sa|cchi essendono vacuati se faccia la nova congre|<sup>15</sup>gatione, ut supra ordinata. [132] Jtem che li citadi|ni, cossì como li Seggi eligeno Sey per Segio da | exequire le cose pertinente al Segio, como de | sopra è dicto, cossì loro debiano elegere sey altri | cittadini da congregarse jn santo Agustino ad <sup>20</sup> exequire loro negocij, como li nobili secondo |de sopra è dicto, pertinente solo a lloro piacze |et non ad tucta la cità. [133] Et in lo determinare, {40r} eligere [et] exequire del dicto regimento con li|bera potestate se habia da fare *non* per vuçe, | ma per ballocte, jmperò che niuna cosa jnduce le | partialità et le ruyne de le cità che lo eligere <sup>5</sup> li *homini* et determin[are] le cose per vuçe, jnter|venendoce l'autorità, consenso et favore del | prencepe, perché niuna cosa causerà più lo | stato et gloria del prencepe che la sua cità sia bene | ordinata et recta da proprij cittadini. [134] Et ad tal <sup>10</sup> preposito Plutarco jn la vita de Paolo Emilio, loda|ndolo de questo, dice: «Cossì fo exemplo et duce ad | ogniuno in la dissiplina de li costumi, extimando | seconda virtù essere venciare li jnimici et la pri|ma rege-re et indirizare li cittadini». [135] Li exempij <sup>15</sup> ne son visti jn quisti anni proximi preteriti fra | le guerre succiese de li jnvadimenti de Francise in | quisto *nostro* sicolo Regno, che per havere pessimo, | anci nullo regimento la cità *nostra*, tucto per causa | de li *nostri* prìncipi che cossì hanno voluto et consen|tuto, sono facte tante mutatio-ne senza observantia | de demonstrat[i]one, de animo et de honore ad loro pre|cipicio et ruyna, che se regimento ve fusse stato, {40v} como jn le altre cità sono, *non* serriano cossì exru|cte et stravocchevolmente jn le *revolutione* che | semo corsi adcasate.

[136] Jo te ricordo, adum*que*, et per|suado, o prencepe, che vogli più presto riguarda|<sup>5</sup>re et actendere al molto più che al poco utile, | perché maggiore utile te serrà havere mille | anni, diece, ogn'anno ad te et ad tue herede [et] | *con* laude de Dio et beneficio de la tua cità, che | havere cento, uno o due anni o dece con nome <sup>10</sup> de tiranno o jnsipiente et con offensione de | Dio et jactura de li tue subditi. [137] Ordena, co|manda et totalmente fa' exequire che la tua | cità habia optimo regimento, perché se la gui|da che conduce le gente èy errante, per forza <sup>15</sup> quelli che sono conducte e guidate errare | bisognano; semelmente, se colluj che jn li

[134] 40r.11-14 Plut., *Vita di Emilio Paolo*, III; Pq 103r-v.

stū|dij licterale legerà serrà jngnorante, tucte | colloro che la sua lectione jntendeno  
 jnsipiente | et jnperite divengono. Quando il capo dole, <sup>20</sup> tucte le membra languen-  
 no. Como il male | exempio è dannoso, cossì il bono è jovabile; | sempre li inferiori  
 a li superiori riguardano {41r} et quilli sequitano et jmitano. [138] Pertanto jnsu-  
 da, |vigila et faticha che la principale cità del tuo Re|gno, dove tu continuamente  
 fay residentia et | seggio, a la quale tucte le altre cità et terre mira<sup>3</sup>no et li subditi  
 concorreno, che non sia mal recta | e governata. Perché dal mal regimento nascieno  
 | le partialità, dalle quale more la justicia et jnsurge | la violentia et la tirannia,  
 che causano la jnopia | et povertà; la qual povertà genera a li *homini* perigliosi <sup>10</sup>  
 pensieri, designi et excogitationi, li quali, sperando | levarse da miseria et servitù,  
 facelmente jn tradi|menti, jnsidie et rebellionē jncorreno. Onde le gue|rrre, sacchi-  
 giamenti, jncendij, violaciuni, sacrile|gij, omicidij et notorie ruyne et dessolacione  
 de <sup>15</sup> li principi, de li regni et citate se vedeno et appa|reno. [139] Et però, o pren-  
 cepe, che altro non vol dire che | principale de tucte, et o re, che altro non vol dire  
 | che bono regitore, pretermectendo ogn'altra cura | actendi, como ò dicto, che a  
 la tua principale cità <sup>20</sup> sia lo optimo regimento per cartucchie et ballocte, | como  
 de sopra scrivo. Mancando però et jongendo | secondo lo jnpassionato et caritativo  
 vedere et judicio {41v} de la tua prodencia et de colloro che ad constru|yre tal santa  
 operatione serranno electi et deputa|ti, certificandote che, tu volendo, facilmente |  
 serria in la *nostra* cità ordinato et constructo, acte<sup>5</sup>so che tale è la virtù de nostri  
*gentilhomini* et cita|dini che sempre al deliberato volere del *nostro* re, | *quantumque*  
 con alcuni judicij contarariare dimo|stre, pacientemente obtemprano et sequescono  
 | questo per li exempli se manifesta et prova, <sup>10</sup> con ciò sia cosa che may il re Fer-  
 rante primo | volse da la *nostra* cità cosa alcuna che denegata | le fosse, deliberando  
 sempre de la justicia et | del suo governo como le piacque, senza contra|dictione  
 alcuna. Singhe tu, adumque, bon pastore <sup>15</sup> che le pecore non descreperanno dal  
 tuo volere.

[140] | Questo che jo ho scripto non solo il trago da Pla|tone, da Aristotele, da  
 san Tomase d'Aquino, | da Egidio et da quelli che del regimento | de la republica  
 hanno scripto, ma il scrivo <sup>20</sup> essere da sequire et observare per la expe|riencia, la  
 quale è maestra de tucte le arte. | Jmperò che in l'anni 1481 de la *nostra* salute,  
 {42r} essendo jo mandato per la jnmortale memoria | de esso re Ferrante primo de  
 Aragona, re | del *nostro* Regno, commissario in la provintia de | Terra de Bare et de  
 Otranto, me fò commesso, consi<sup>5</sup>derato che da la cità de Leczie ogni dì era esso | re  
 Ferrante stimolato per lo mal regimento | de essa cità, che ogne studio jmponesse ad  
 | rimoverlo et ad quieto et bono componerlo. | Per la qual commissione, pervenuto

essendo <sup>10</sup> jn Leczie et tenuto il dicto ordine, mediante | la divina gracia et virtù de cittadini de essa cità | il fabricay, sicché jnsino ad hora che semo ad | l'anni 1504, essendo con augumento de la cità, | stato del re et laude de l'opefece de tucto, se <sup>15</sup> observa et continua. [141] Et perché questa mia | lugubratione èy <in> una forma rude con l'accie|cta fabricata, con li suctili stili de li eruditi | jngegni se porrà, volendose, ad perfecta jn|magine redure. Onde Crisostomo nel suo <sup>20</sup> tractato del cimbalo, parlando de la re|publica, jn tal maniera scrive: «Alhora tucto | il corpo de la republica vigerà jn la {42v} jntegrità de la sua forza et allora se adorerà c[on] | bellecze de una bona compositione et se ves[terà] | lo decoro de una elegante beltate, se tucte le co[se] | serranno ben partite et se serrà la distributi[on]e <sup>5</sup> de li officij et non la confusione». [142] Et Agustino | <in> la «Cità de Dio», nel II libro, al XXII capitulo, | [jn]terducendo Sipione ad parlare, cossì dice: «Lo [r]e | essere bene del popolo», ma chiama «popolo non o[gn]e | brigata de moltitudine, ma compagnia de homini <sup>10</sup> accompagnati et congiunti per consentimento | de lege et de rasone per la comone utilità et [be]|ne». Et Prospero ne le soe «Sentencie», parlando | del prencepe o de altro che rege la cità, jn quisto | modo ragiona: «La mente de quillo che rege <sup>15</sup> è madre de uno pup|lico adornamento, | como è lo arbitrio de quello che signoregia». [143] Concludo, | adunque, allora essere la cità con provido et so|lido regimento, quando in quella, etiamdio, le | scole de le arte liberale, li exercicij de li armigieri <sup>20</sup> et faticosi facti, le soventi veneracioni divine | apparenno, perché multi et assay homini, li quali da | teneri anni da li padri aveczate et bene instructe, {43r} essendo specchiatise jn colloro che jn gloriosi et | magnanimi gesti et costumi actendeno, alcuni | jn una arte e[xci]ellente et alcuni in un'altra | [excielle]ntesema se extolleno, jnsurgeno et jllu<sup>5</sup>strano.

[144] T[or]nando ad casa, facta de po' Lucio Acci|dino bac[t]agli[a] con esso Mandonio, havendo XIII mila | S[pagn]oli morti et circa IIII mila presi, riducendo | tucti quelli populi a la prima dedicione de Roma, | octenne victoria. Fo creato appresso proconsolo <sup>10</sup> con lo dicto Lucio Lentulo jn li comicij, essendole | l'imperio de Spagna prolongato; et semelmente un'altra volta, avendose jn quella gagliarda-

[141] 42r.21-42v.5 v. *Note di commento*.

[142] 42v.7-12 *De Civ. Dei*, II 21, 2 (II 22 ms); Ag I, 172; Am 21va. 8 *lo re*] *la republica* (Ag Am); (*rei publicae*); v. *Note di commento*. 42v.14-16 Nessun riscontro: v. *Note di commento*.

[144] 43r.5-9 Liv. XXIX 2, 2-18; Lz<sup>4</sup> 381.15-383.10. 43r.9-11 Liv. XXIX 13, 7; Lz<sup>4</sup> 400.13-15. 43r.11-14 Liv. XXX 2, 7; Lz<sup>4</sup> 449.17-18. 43r.14-17 Liv. XXXIX 21, 6-9; Lz<sup>6</sup> 368.4-16; Er 129v; Lv<sup>4</sup> 302r; Vz<sup>1</sup> 418ra-b. 16 foro morti da circa XII mila et più de XII mila presi] *intorno de dodecemilia homini vi furo morti, et più de dodecemilia presi* (Er Vz<sup>1</sup>); *intorno di dodicimila {h}uomini furono uccisi, più di duemila presi* (Lz<sup>6</sup> Lv<sup>4</sup>); (*ad duodecim milia hominum caesa, plus duo capta*).

mente | operato, le fo prolungato, dove multi anni jnpe|rando transcorse. Et essen-  
do jn la Spagna Citeriore, |<sup>15</sup> fece bactaglia con li Celtiberi populi, de li quali | foro  
morti da circa XII mila et più de XII mila presi jnsie|me con loro capo. [145] Fo  
poy Lucio Manlio Accidino | et Lucio Furio ad fare restituire le arme ad li | Galli,  
le quale le erano state tolte per esserno |<sup>20</sup> venute ad habitare da cqua de l'Alpe, senza  
licen|cia de Roma et che sende ritornassero da dove | erano partite. Fo, finalmente,  
triumviri creato {43v} con Publio Sipione Nasica et Cornelio Flamm|inio, ad causa  
menassero la colonia latina | ad Marco Pandio Consolo, che volea fare gue|rta jn  
Istria. Como Livio a la III Deca, a libro <sup>5</sup> VI et a libro VII et a libro VIII et a libro  
VIII | et a libro X; et a la IIII Deca, a libro III et a libro VIII et a libro VIII et a  
libro X, | scrive.

34r.14 et] *ripetuto* 12-20 Lucio...Pandio] *sbavatura dell'inchiostro dell'intera rubrica* 34v.9 andò]  
et andatone: *banalizzazione* 19 bene] -en- *riscritto da A<sup>1</sup>*  
35r.5 experti] *corr. su et perity] da A<sup>1</sup>* 16 facteni cartucchie jn varij sacchetti] facteni cartucchie  
et jn varij sacchetti: et *ripetuto per errore d'occhio verticale* 19 ordinando] ordinare: *banalizzazione*  
35v.12 et facta] et facte: *errore di assimilazione*  
36v.1 vacuati] *macchia d'inchiostro* 3 facendo] -a- *riscritto da A<sup>1</sup>* 13 segue Popolo una croce di  
*rimando ad una glossa aggiunta da B al margine esterno e inferiore della carta* 16 siano] *omesso*  
37r.1 dignità et jnremissibilità] et dignità jnremissibilità 6 consiglieri] -i *corretta su -e da A<sup>1</sup>*  
10 qualsevoglia] -vo- *riscritto da A<sup>1</sup>* 11 sia expressa] siano expressi: *banalizzazione per errata con-*  
*cordanza con capituli* 19 jn ordinare] jn *omesso per errore d'occhio verticale* 37v.17 se] *guasto*  
38r.2 statuto] *macchia d'inchiostro* 14 duy sacche] -y *corr. su -e ed -e corr. da -i da A<sup>1</sup>* 20 sacchetto]  
-o *corretto su -a da A<sup>1</sup>* 38v.3 pertenga] pervenga: -t- *corretto su -v- da A<sup>1</sup>*  
39r.2 dove] *foro della pergamena* 7 parle] *inchiostro sbiadito per guasto di umidità* 16 cavati] *macchia*  
*scura di umidità* 39v.6 XXX] XXXX, *la prima X depennata ed espunta da A<sup>1</sup>*  
40r.1 et] *macchia scura di umidità* 5 determinare] *sbavatura d'inchiostro; -nare] corretto su -ni da*  
*A<sup>1</sup>* 40v.7 et] *foro irregolare*  
41r.3 et dove tu continuamente] et *espunto per errore d'occhio, co- corretto su et- da A<sup>1</sup>*  
42r.16 èy in una forma] èy una forma: -y *corretto su -i da A<sup>1</sup>*; in *omesso* 42v.1-2 con bellezze] con  
una bellezze: *macchia scura di umidità nel lato destro superiore dello specchio di scrittura; una espunto per*  
*errore d'occhio di anticipazione* 2 vesterà] *guasto* 3 cose] *stesso guasto* 4 distribuzione] *stesso guasto*  
6 in] *omesso per guasto* 7 jnterducendo] *stesso guasto* 7 re] *stesso guasto* 8 ogne] *inchiostro svanito*  
11-12 bene] *inchiostro svanito*  
43r.3 exciellente] *guasto di umidità lungo la metà del marg. interno e dello specchio di scrittura con sbava-*  
*tura dell'inchiostro* 4 exciellentessema] *stesso guasto* 5 Tornando] *stesso guasto* 6 bactaglia] *stesso*  
*guasto* 7 Spagnoli] *inchiostro svanito*.

[145] 43r.17-22 Liv. XXXIX 54, 10-13; Lz<sup>6</sup> 434.28-435.18. 43r.22-43v.4 Liv. XXXIX 55,  
4-6; Lz<sup>6</sup> 435.33-436.11; Er 140r; Lv<sup>4</sup> 328r; Vz<sup>1</sup> 426vb-427ra. 1-2 Cornelio Flamminio] Er Lv<sup>4</sup>;  
C. Flamminio (Lz<sup>6</sup>); Cor. Fla(vio) (Vz<sup>1</sup>); (C. Flaminius) 3 Marco Pandio] lez. isolata, v. 34r.20; Marco  
Claudio (Lz<sup>6</sup> Er Lv<sup>4</sup> Vz<sup>1</sup>); (M. Claudius).



<Capitolo XVII> |<sup>10</sup> Sergio Sulpicio Galba e de regimento; | et che li officij se deveno concedere ad | homini boni et non poveri et insaciabili. |

[146] | Sergio Sulpicio Galba fo edili curruli et |<sup>15</sup> pretore né de luj Livio scrive cosa nota|bile. Ma Valerio Maximo a libro VI, al capitolo III | «de gravitate dicta aut facta», de esso cossì ragiona: | «Con ciò fosse cosa che Servio Sulpitio Galba et Vale|rio consoli contendessero jn Senato quale di lloro |<sup>20</sup> dovesse essere mandato jn Spagna contra de Ori|ato et grande discordia ne fosse tra y padri | constricti, tucti actendendo dove la sententia de {44r} Sipione se chinasse, Emiliano disse: [147] “Niuno de | loro me piace che ve sia mandato, però che l’uno | non ha nulla et all’altro niuna cosa abasta”, sicché | è difficile ad credere che habiano da judicare re|<sup>5</sup>ctamente, perché ria mayestra de licencioso jm|perio è la povertà et l’avaricia». Per lo quale decto | fece sicché niuno de lloro fo mandato jn quella | provintia». Livio jn dicta III Deca, a libro VII, et a la III Deca, | a libro III et a libro IIII, a libro VIII, |<sup>10</sup> a libro VIII, de luj scrive.

<Capitolo XVIII> | Tito Sempronio Gracco, figlio de lo altro Sem|pronio Gracco, et de regimento et de la moneta stampata in oro. |

[148] | Tito Sempronio Gracco, figlio de Tito Sem|pronio Gracco, fo augure. In quisto anno | foro da li edili curruli jm|posti quadrigij d’oro jn | Campidolio, che fo la prima stampa de pecunia |<sup>20</sup> d’oro che facta fosse jn Roma. Fo de poj mandato | per Lucio Scipione al re Philippo per fare accon|cziare li passi difficili, per possere

[146] 43v.14 Liv. XXXVIII 35, 5; Lz<sup>6</sup> 267.18-22. 43v.15 Liv. XXXVIII 42, 4; Lz<sup>6</sup> 283.11. Liv. XXXVIII 44, 9; 288.22-289.7. 43v.18-44r.1 Val. Max. VI 4.2; Va 104r.19-22; V<sup>1</sup> 432.14-19 (V<sup>1b</sup> 43v.50-53). 18 Con ciò fosse cosa] *Costui medesimo, con ciò fosse cosa* (Va V<sup>1</sup>) 18-19 Valerio] V<sup>1</sup> [ε; Aurelio T]; Viriato (Va V<sup>1b</sup>); (Aurelius VX [PA<sup>c</sup>; Aur AL]) 20-21 Oriato] V<sup>1</sup> [η]; Viriato (V<sup>1</sup> [ε<sup>2</sup>] Va); (Viriatum). 1 Emiliano] V<sup>1</sup>; om. Va.

[147] 44r.1-6 Val. Max. VI 4.2; Va 104r.22-25; V<sup>1</sup> 432.20-23 (V<sup>1b</sup> 43v.53-55). 3-6 sicché...l’avaricia] amplifica Va V<sup>1</sup> (*giudicando igualmente ria maestra di licencioso imperio la povertade e l’avarizia*); (*aeque malam licentis imperii magistram iudicans inopiam atque avaritiam*).

[148] 44r.12 Tito] v. 44r.16. 44r.16-20 Liv. XXIX 38, 7-8; Lz<sup>4</sup> 443.28-32; Er XXIX 40; Lv<sup>3</sup> 320v; Vz<sup>1</sup> 298va. 16 Tito] Lv<sup>3</sup>; Titto (Er); Ti. (Lz<sup>4</sup> Vz<sup>1</sup>) 18 quadrigij d’oro] *quadrighe d’oro* (Lz<sup>4</sup> Lv<sup>3</sup>); *quadrighe d’oro* (Er Vz<sup>1</sup>); (*quadrigae aureae*) 44r.20-44v.1 Liv. XXXVII 7, 11-16; Lz<sup>6</sup> 100.12-101.5. 44v.1-2 Liv. LX 35, 2; Lz<sup>6</sup> 503.33. Liv. XL 35, 9; Lz<sup>6</sup> 504.28; Er XL 27-28; Lv<sup>4</sup> 354v; Vz<sup>1</sup> 435v. 1-2 Fo pretore...Spagna] *Hispanias sortiti L. Postumius ulteriorem, Ti. Sempronium citeriorem* (LL); *a Lucio Postumio la Hispania ulteriore a Tito Sempronio la citeriore* (Vz<sup>1</sup>); *L. Postumio la Spagna citeriore, a Ti. Sempronio la ulteriore* (Lz<sup>6</sup> Er Lv<sup>4</sup>).

con lo exercito {44v} jn Macedonia conferirse. Fo pretore creato jn | la Citeriore Spagna, senza altro essere de luj | notabile; como Livio a la III Deca, a libro VIII, | et a la III Deca, a libro VII et a libro octavo, |<sup>5</sup> scrive.

<Capitolo XIX> | Publio Elio Peto e de regimento; et como | vogliono essere li officiali pecuniarj et | che non se deveno dare ad *homini* mercanti |<sup>10</sup> né per denare; legi, legi, legi. |

{149} | Publio Elio Peto, homo da celebrarse fra tucti | quelli che jn li officij de magistrati hanno | conseguita *summa* laude, fo creato maistro de ca<sup>15</sup>valieri de Gneo Servilio Gemino, dictatore crea|to per causa de li comitij. Et jn li comitij fo | creato consolo con Cornelio Lentulo et jn loro | consolato fo facta la pace fra Romani et Carta|ginesi, al XVII anno che fo comenzata dicta gue<sup>20</sup>rra, al consolato de Quinto Luctaccio et Mallio. {150} | Fo appresso creato uno de dece *homini* ad dividere | li campi de Sanniti et de altri populi; fo {45r} ancora creato uno de tre che compiessero lo | numero de coloni ad Narni cità; hebbe ancora | lo offitio de censore jnsieme con Publio Cornelio | Scipione Africano, il quale offitio fo ministrato |<sup>5</sup> con ogne debita executione che se richiedea, reportan|done quella laude che li boni ministratori de offi|cio reportano. {151} Dimostrando jn quello et jn le altre | actione essere stato homo meritamente da comen|darse, perché lo officio de censore, como jn |<sup>10</sup> suo loco è declarato, era offitio il quale havea | da riconoscere et exigere le jntrate et censi ad | la republica spectante, cossì como al

{149} 44v.12-16 Liv. XXX 39, 4; Lz<sup>4</sup> 512.12-16; Lv<sup>3</sup> 345v-346r; Er XXX 42; Vz<sup>1</sup> 308ra. 12 Publio Elio Peto] LL [ $\pi^2$ ] Lz<sup>4</sup> Lv<sup>3</sup> Vz<sup>1</sup>; P. *Emilium Paetum* (LL [A<sup>p</sup> LV]); *Publio Emilio* (Er). 44v.16-17 Liv. XXX 40, 5; Lz<sup>4</sup> 513.25; Lv<sup>3</sup> 346r; Er XXX 44; Vz<sup>1</sup> 308va. Et jn li comitij...Lentulo] *Cn. Cornelius Lentulus P. Aelius Paetus* (LL) [L V; om.  $\pi$ ]; *Gn. Cornelio Lentulo e P. Elio Peto* (Lz<sup>4</sup> Lv<sup>3</sup>); *Cornelio Lentulo e Publio Lelio* (Er); *Publio Lelio Peto* (Vz<sup>1</sup>). 44v.16-20 Liv. XXX 44, 1-2; Lz<sup>4</sup> 520.24-26; Lv<sup>3</sup> 349r; Er XXX 47; Vz<sup>1</sup> 309va. et jn loro consolato...Mallio] riduce LL (*Annis ante quadraginta pax cum Carthaginiensibus postremo facta erat, Q. Lutatio A. Manlio consulibus. Bellum initum annis post tribus et viginti, P. Cornelio Ti. Sempronio consulibus, finitum est septimo decimo anno, Cn. Cornelio P. Aelio consulibus* [Aelio Paeto V; Aemilio Paeto  $\pi^2$ ]); *Quaranta anni innanzi era stata ultimamente fatta pace co' Cartagesi, Q. Lutazio e A. Mamilio essendo consoli; e la guerra incominciata poi ventitrè anni, P. Cornelio e Ti. Sempronio essendo consoli. E finita fu il XVII anno* (Lz<sup>4</sup>) 17-18 et jn loro consolato] *Gn. Cornelio e P. Elio Peto essendo consoli* (Lz<sup>4</sup>); *C. Cornelio P. Emilio Peto essendo consoli* (Lv<sup>3</sup>); *Lelio Cornelio Publio Emilio Peto essendo consoli* (Er); *Cneo Cornelio e Publio Peto essendo consoli* (Vz<sup>1</sup>) 20 Quinto Luctaccio et Mallio] *Quintio Luttazio e Manlio* (Er Vz<sup>1</sup>); *Q. Lutazio e A. Mamilio* (Lz<sup>4</sup>); *Quinçio Luctaçio et A. Mamillio* (Lv<sup>3</sup>).

{150} 44v.21-22 Liv. XXXI 4, 1-3; Lz<sup>5</sup> 22.4-12. 44v.22-45r.2 Liv. XXXII 2, 6-7; Lz<sup>5</sup> 106.13-23; v. § 163. 45r.2-7 Liv. XXXII 7, 1-3; Lz<sup>5</sup> 111.18-27; Er XXXIII 10; Vz<sup>1</sup> 335a; Lv<sup>4</sup> 50v. *P. Elio Peto* (Lz<sup>5</sup> Vz<sup>1</sup>); *Lelio Poto* (Er); *Lelio Peto* (Lv<sup>4</sup>).

*nostro* siculo | Regno exigeno li officiali pecuniarij le jntrate | del re, dicte volgarmente  
 pagamenti fiscali. Et <sup>15</sup> avenga Dio che jn altre opere ne habia largamente | scripto,  
 per essere jo in tale ministracione per | molti anni, socto lo jmperio de le memorie del  
 | re Ferrante primo, de li celebri re Alfonso se|cundo et re Ferrante secundo et anche  
 re Fede<sup>20</sup>rico de Aragonia, exercitato. [152] Mi dilecta, o lector, | etiamdio, per stato  
 de li ri et beneficio de li po|puli, ragionando et scrivendo de quisto censore {45v} tanto  
 comendato da Tito Livio, reysterarne de dicta |ministracione alcuna parte, pregandote  
 che | per le due cagione dicte, quale me moveno, | non te annoye accoratamente <de>  
 legere, chiari<sup>5</sup>ficandote et fandote certo che quello che scrivo | jn la practica sempre  
 se trovarà più factebele | et fructuoso che nel ragionare, havendone | jo alcuna volta  
 facta experientia, quantumque exe|quita et continuata non sia. [153] Per causa che li  
 pri<sup>10</sup>ncipi, vinti da opinione et credito falso, le più | de le volte tucte le arte (avenga che  
 varie sia|no) ad uno solo artefece, perché laborate siano, | commecteno. Con ciò sia de  
 cosa che raro et may il bon | scoltore, quantumque optimo sia, lavorar <sup>15</sup> poderà il ferro  
 pertinenti al bon fabro et colluj | che vole edificare il palagio et con lo naviga|tore se  
 consiglia czappando jn acqua, al postucto | et jndubitamente semenerà jn rena. Di|co  
 adumque, per volere surgere con stabilità lo <sup>20</sup> edificio primero, jl solido fundamento  
 funda|re se rechiede, imperò che 'l fronzuto et alto pino | senza li convenienti pedali  
 jn la terra havuti {46r} et radicat[e] ad la rabbia et vexatione de conti|nuati venti non  
 resiste. [154] Sicché il fundamento | de lo exigere le pecunie fiscale consiste tucto | ad  
 lo ufficiale, perché se 'l commissario perceptore et <sup>5</sup> thesoriero serrà homo de autorità et  
 che solamente, | et non ad altro negocio, jn essa ministracione vigile | et actenda, et che  
 sia de fama virtuoso, de credito | decorato, de senno et de consciencia fulsito, ama|tore  
 del prencepe, de lo honore et de la justitia et <sup>10</sup> de li populi, cossì tenero como l'optimo  
 pastore de | la sua grege, non è dubio niente che con la ricche|cza de subditi, con ogni  
 benivolentia et venerati|one il re el debito de la corte et ultra de quello, | accascando il  
 bisogno, consequirà. [155] Perché concedendo <sup>15</sup> le ministracione ad homini mercatanti  
 per pecunie, sem|pre li principi et li populi usurpati serranno. | Acteso che 'l mercatan-  
 te non al servitio del prence|pe, non a la ragione et preservatione de populi, ma solo | al  
 proprio lucro è jntento, chi dubita che 'l merca<sup>20</sup>tante jn altro non have il suo obiecto  
 ch'al guadagno? | Et colluj che al guadagno è assuefacto et aveczo | credere se pò che,  
 qualora il suo guadagno davante {46v} se le rapresenta, ogni alieno servitio et bene|ficio  
 pretermecte? Perché colluj che da teneri | anni è visso, exercitato et abituato jn una |  
 cosa, da quella altro che la morte togliere non <sup>5</sup> lo puote.

[156] Sappij, o prodente lector, che al | persuadere questo solo il desiderio de la  
 pace | me move, la quale, per esserno li ri senza | superiore, <per> li baruni et po-  
 puli del *nostro* Regno | <et> per la natura del sito (como in una delle mee <sup>10</sup> Epistule

a lo jnmortale re Ferrante II de Arago|na jndirizata dimostro) raro permanere et du|rare puote. [157] Vento de la pietà de li mali che | la guerra partorescie, essendo la pietà quella | che ogne lingua ad pregare, persuadere et con<sup>15</sup>sigliare cotidianamente spenge, che li prin|cipi et potenti procureno, attendano et opra|no che tucte le cose che le violencie, li stru|pi, li homicidij et le orrende pratiche jnsu|rgeno et causano, per regnare et morire <sup>20</sup> jn loro regni felice, pretermectendo ogn'altra | passione et sensuale appetito, ammovere | totalmente vogliano et debiano. Onde *sancto* {47r} Ambrosio, jn una sua *epistula*, de la pietà scrive | jn quisto modo: «Jn tucte le generationi de ne|cessitate se deve anteferire la pietà de la divi|na religione, perché nulla è migliore merze <sup>5</sup> a Dio che quella che have li doni de la pietà». [158] | Guay a li principi ancora che li sue consiglieri | a lo jmponere gravezze, quando la evidente jm|portantia non el consente et contra loro voluntà, | li consegniano, perché ultra il gravissimo peccato <sup>10</sup> hodio jmmenso al prencepe parturirà, le qual | due cose hanno tanta forza, che ogne grande | potentia jndebiliscono et precipitano. [159] Lo offiti|ale accompagnato delle sopradicte parte jn | ogne necessità, ad ogne impositio- ne accadendo <sup>15</sup> il caso, li subditi provoca. Et quando non è | il bisogno, è meglio il prencepe con lo amore et | comodità de vaxalli, servando la justicia, | continuando il bon nome, consequendo il suo | debito, mesurare secundo la jntrata la spesa <sup>20</sup> et vivere senza thesaurizare, che con desgra|tia de Dio, con malivolentia de regnicoli | et con nome de tiranno, servendose de {47v} captivi et vili commissarii, preposti da consiglieri | dicti lupi rapaci, accumulare pecunia; la | quale, jn li urgenti bisogni essendo malamente | acquistata, senza partorire fructo jovabile con <sup>5</sup> jngnominia et danno per divin judicio mal|amente se spende. [160] Concludendo, o lectore, | quillo re essere signore de li subditi se chyama, | il quale, ystructo da la sapientia, contrariando ad | la borragine de ambiciosi et cupidi consigli<sup>10</sup>eri, vencie la propria voluntà. Onde Ysidoro, | al III libro del «Summo bono», cossì dice: «Non se | aliena da la potestà regia quillo che saperrà | con ragione il suo corpo jmperare, o vero è | dominatore de la terra quillo che la sua <sup>15</sup> carne con la dissiplina de la legge regge».

[157] 47r.2-5 Ambr., *De viduis liber unus*, V 32: *Haec est enim merces quam Deo debes, ut de aliarum quoque profectus mercedem tuam Deo conferas. Nulla merces Deo melior, qua mea quae habet pietatis munera.*

[160] 47v.11-15 Ma Prosper Aquitanus, *Liber sententiarum*, CCXLIII: *Non caret regia potestate, qui corpori suo noverit rationabiliter imperare. Vere enim dominator terrae, qui carnem suam regit legibus disciplinae.*

[161] | Et al Psalmista, ad le resposte de li jnterpetri | al re Tholomeo, domandando quello che nel | re sia difficilissimo, «Jl comandare ad se stesso», | rispose, «et non essere da li appetiti portato. <sup>20</sup> Jmperò che da natura è dato ad mortali | che ad qualche cosa con la mente se jnclinano, | ma la magior parte al mangiare, al bere {48r} et alle voglie è tirata. Ma il re per la gran|decza de la gloria et de la cura de soctomecterè | y popoli sono portati; però il bello è jn ogni | cosa misurarse et quello che Ydio le ha con<sup>5</sup>cesso sforzarse de mantenere, et le cose non | concesse et da non essere desiderate non appe|tere».

[162] Finalmente Valerio Maximo al VII libro, | al capitolo II «de li dicti et facti sapienti», | dove exprime jn quisto modo: «Ecco la sententia |<sup>10</sup> de Plato, stretta de parole, ma di mente am|plissima, il quale disse: “Che allora sarrebbe beato | il mondo, quando li savij homini ad signorigiare | cominciassero o quando li ri cominc[ia]ssero | ad sapere?”». [163] Fo, finalmente, Publio Elio Peto un'al<sup>15</sup>tra volta censore con Cayo Cornelio Cetego, co|mo Livio jn la III Deca, a libro decimo, et a la | IIII Deca, a libro primo et a libro III et a libro | V, scrive. De un altro Publio Elio Peto scri|ve Livio jn la prima Deca senza cosa no<sup>20</sup>tabele.

45r.5 che] *omesso per salto d'occhio e aggiunto nell'interlinea superiore da B con una forcina di rimando*  
 9 perché] *precede et: espunto per ripetizione da salto d'occhio* 14 dicte] *dicto: errore di assimilazione*  
 45v.4 de] *omesso per errore d'occhio con te* 7 fructuoso] *fruttuosa: banalizzazione per errata concordanza con practica* 45v.15 popoderà  
 46r.1 radicate] *guasto* 46v.5 lo] *la: banalizzazione per errata concordanza con cosa* 7-9 per esser-  
 no...sito] *per esser no li ri senza superiore et li baruni et populi del nostro Regno per la natura del*  
*sito: il primo et espunto per anticipazione da errore d'occhio; il primo per omesso per salto d'occhio verticale;*  
*il terzo et omesso per errore d'occhio* 11 dimostro] *dimostra: banalizzazione per errata concordanza con*  
*una* 12 de la pietà de li mali] *da la pietà de li mali, errore d'occhio con la*  
 47r.19 spesa] *-pe- corretto su -te- da A<sup>1</sup>* 47v.7 se chyama] *aggiunto nell'interrigo superiore da B dopo*  
*subditi*  
 48r.8 dicti] *-ic- corretto da A<sup>1</sup> su scrizione illeggibile* 13 cominciassero] *macchia d'inchiostro.*

[161] 47v.18 – 48r.7 Aristeia 223; AR 10v; Av 574vb; Av<sup>1</sup> 212ra; Av<sup>2</sup> 205vb. 18 re] Av<sup>1</sup>; *regno* (AR Av Av<sup>2</sup>) 20-1 da natura...tirata] *da natura è insito [insino Av<sup>2</sup>] a mortali che a qualche cosa [cose] sempre con la mente s'inclinano [s'inclinino] et [a Av<sup>2</sup>] la magior parta al mangiare et al bere et alle voglie è tirata (Av Av<sup>1</sup> Av<sup>2</sup>); (Et plerique ad mensas pocula voluptatesque trabuntur, in quibus multitudo maxime effunditur) 1-2 per la grandecza] Av<sup>1</sup> Av<sup>2</sup> (grandezza); om. Av; (cura) 5 sforzarse] *il sforzarse (Av); isforzaraci (sic) (Av<sup>1</sup> Av<sup>2</sup>); (metiri).**

[162] 48r.9-14 Val. Max. VII 2.ext.4; Va 118r.14-16; V<sup>1</sup> 482.14-18 (V<sup>b</sup> 50r.60-62). 10-11 di mente amplissima] *più larga d'intendimento (V<sup>1</sup> E<sup>2</sup> [P<sup>1</sup> T]); larga di mente [E γ]); larga di intendimento (Va); (sensu praevalens) 11 allora] V<sup>1</sup>; allora finalmente (Va); (tum demum).*

[163] 48r.14-15 Liv. XXXIV 44, 4-5; Lz<sup>5</sup> 302.16. Liv. XXXV 9, 1; Lz<sup>5</sup> 345.3-4. 48r.18-20 Liv. IV 54.

{48v} <Capitolo XX> | Cayo Scribonio e de regimento; et che | li principi devono essere pronti ad la | audienza, deputando *homini* che quello *che* | le vole parlare a lluj il conduca jn alcun <sup>5</sup> tempo et hora, da possere essere jnteso; et | laude del re Alfonso primo de Aragonia, | con notabile conclusione. |

[164] | Cayo Scribonio fo pretore urbano et con <sup>10</sup> Gneo Domitio dedicaro il tempio del dio | Fauno, il quale fo ordinato farse de argento, | et li venne jn sorte la provintia urbana et | jnterdusse molti legati jn Senato, facendole | audienza havere. [165] Ché certo laudabile opera <sup>15</sup> se pò attribuyre ad tucti quelli, li quali hanno | credito et auctorità appresso de le republice, | de li principi et de li tribunali, quando ad | fare jntendere li forastiere et persone mise|rabile et incognite da li superiori ad li loro <sup>20</sup> bisogni faticano, togliendoli da dilatione et di|spendij. Perché colluj che *non* è cognosciuto | et *non* ha favore, quantumque habia justitia, {49r} se pure la optene, con soperchia spesa et ritar|datione de tempo la consequescie. [166] Et, però, ope|ra magnanima e pia se pò judicare jn colluj | che in tale honesto et debito beneficio, spendendo <sup>5</sup> parte de la sua auctorità, se gratifica ad Dio, dal | quale quella li è conceduta; como sia cosa *che* | felice quel prencepe, quella republica et cias|cuno vivente che, gratificandose a Dio, a la obser|vantia de la religione actende.

[167] Onde Valerio <sup>10</sup> Maximo a libro primo, al capitolo primo «de la reli|gione», mostrando quanto fosse la reverentia | de la republica Romana verso li dij, narra |

[164] 48v.9 Liv. XXXIV 54, 2; Lz<sup>5</sup> 314.28-315.2 48v.10-11 Liv. XXXIV 53, 4; Lz<sup>5</sup> 314.9-13. 48v.12 Liv. XXXIV 55, 6; Lz<sup>5</sup> 317.2 48v.13-14 Liv. XXXIV 57, 3; Lz<sup>5</sup> 319.14-15.

[167] 49r.13 – 49v.12 Val. Max I 1.15; Va 5v.23-6r.7; V<sup>1</sup> 52.12-53.7 (V<sup>1</sup>b 2r.41-52); V<sup>2</sup> 4v-4-11. 13-14 Ma...dimostra] rielabora V<sup>1</sup> V<sup>2</sup> *ma quanto fu[e] il senato della nostra cittade più reverente in verso gli dii!* [in om. V<sup>1</sup>b V<sup>2</sup>]; *Ma il senato della nostra cittade fue più reverente verso gli dii!* (Va); (*quanto nostrae civitatis senatus venerabilior in deos!*) 15 la sconficta donata] *la sconfitta che [c]ci fu data* (V<sup>1</sup> Va [sconfitta rotta Ve<sup>3</sup>]); *la pestilenza* (V<sup>2</sup>); (*cladem*) 16 Canne] V<sup>1</sup>; Canni (Va V<sup>1</sup>b V<sup>2</sup>); (*Cannensem*) 16 ordinò] V<sup>2</sup>; *ordinò il senato* (V<sup>1</sup>); *si ordinò il senato* (Va); (*decrevit*) 17 ultra al tricesimo dì] *ultra tricesimum diem* (VX); *oltre al trentesimo die* (V<sup>1</sup>); *più di xxx dì* (Va); *passato il trentesimo dì* (V<sup>2</sup>) 17-18 non portassero... morti] V<sup>1</sup>; *non portasiro il corrotto de' morti* (Va); *non stendessono il corrotto* (V<sup>2</sup>); (*luctus suos extenderent*) 18 de quella bactaglia] *a quella bactaglia* (V<sup>1</sup> Va); om. V<sup>2</sup> 19-20 se potessero...fare] amplifica V<sup>1</sup> (*si potessero fare*); *si potesse fare* (Va); *si potessono perfettamente fare* (V<sup>2</sup>); (*peragi possent*) 21-22 poco...Romani] V<sup>1</sup>; *lla maggiore parte degli uomeni di Roma* (Va); *quasi la maggiore parte degl'uomeni di Roma* (V<sup>2</sup>); (*maiore paene Romanarum virium*) 22 jacendo...terra] V<sup>1</sup> (*maladetta et crudele*); *et giaceano sulla male-detta terra* (Va); *et giaceano nel maladetto e crudel terreno* (V<sup>2</sup>); (*in execrabili ac diro solo iacente*) 22-1 né alcuna...havesse] V<sup>1</sup> (*corrotto...avesse*); *non ve n'aveva neuna che non avesse a fare corrotto* (Va); *nulla casa era senza parte de la tristitia* (V<sup>2</sup>); (*nullius penates maeroris expertes erant*) 2-3 figlioli benivoli et sorori] *li figliuoli e le mogli e le sorori* (V<sup>1</sup>); *le figliuole, le mogli, le sirocchie* [serocchie] (Va V<sup>2</sup>); (*filiae coniugesque et sorores*) 4-6 foro...constrecti] V<sup>1</sup> (*foro constrette d'asciugare le lacrime...all'altare*); *asciugandosi le lagrime*

jn tal manera: «Ma quanto fo il Senato de la nostra | cità reverente verso li dij se dimostra, che, <sup>15</sup> dopo la sconficta che ne fo donata al borgo de | Canne per quelli de Cartagine, ordinò che | ultra al tricesimo dì le femene non portassero | né facessero corrocto de morti de quella bacta|glia, adiocché se potessero continuare et fare <sup>20</sup> li sacrificij a Cerere. Jmperò che poco meno | la magior parte de Romani v'erano morti, | jacendo su la maledecta et crodele terra, né {49v} alcuna casa vi era che corropto de alcuno suo pa|rente a ffare non havesse. Sicché le madri, figlio|li benivoli et sorori de li novellamente uccisi | foro de asciugare le lagrime et spogliare il do<sup>3</sup>loroso vedovatico et vestire candidi vestimenti | et dare jncenso all'altari costrecti. Per la qual fer|mezza de osservare et mantenere la religione | li dij se vergognorono de volere più jnnanzi | jncrodelire contra questa nostra gente, la quale <sup>10</sup> non obstante la acerbità de le ricevute jngiurie | non se poterono alienare dal coltivamento de li | dij».

{168} Dico, adumque, opera religiosissima et con|viniente al re, quando simili homini como Cayo | Scribonio, dico non ambitios[i], non cupidi, ma jnte<sup>15</sup> gri et cortesi, jnclinati ad carità et a beneficare, | elige et ordina jn simile benefitio. Li quali, sì | como a la mercantile et grossa nave pervenuta | al porto po' le barche per li mercatanti a lley con|dure convengono, le quale ad tucti notorie <sup>20</sup> ad quello exercicio sono, cossì li ordinati homini siano | noti, che tucti colloro che a lluj fare jntendere | alcuna cosa desiderano, in sua presentia li condu{50r}cano, sicché per mezzo de quelli, quelli che par|lare le vogliono non siano jn tempo dilatate. {169} Per|ché niuna cosa è più jovabile ad lo jmperio et | più salutevole ad li subditi che lo re, jn quanto più <sup>5</sup> se possa, habia de tucti jntelligentia; acteso che | multe volte, per non havere altri lo adito | de parlare et per non saperse altro sopra ciò ad | questo effecto ordinato essere, o se pretermecte|no o se retardano cose che il re, ad tempo jnten<sup>10</sup>dendole, gloria et stato ne consequiria.

{170} Et però | nel Psalmista, jn le resposte de li jnterpetri ad | re Tholomeo, circa lo essere cupido de lo udire | se risponde: «Se tu sentiray esserte utile la cogni|tione de qualumque cosa, adiocché alcuna de quille <sup>15</sup> che tu habi udite te jove

*e spogliandosi il doloroso vedovatico, furono costrette a mettersi candida vestimenta e dare incenso a l'altare (Va); forbite le lagrime e lasciate le insegne del dolore, furono costrette di vestire candida vesta e dare incenso agl'altari (V<sup>2</sup>); (abstersis lacrimis depositisque doloris insignibus candidam induere vestem et aris tura dare coactae sunt) 7 de osservare...la religione] V<sup>1</sup>; d'oservare religione (Va); di mantenere religione (V<sup>2</sup>); (constantia optinendae religionis) 8-9 de volere...jncrodelire] Va V<sup>1</sup>; d'incrudellire (V<sup>2</sup>); (ulterius...saeviendi) 10 non obstante...jngiurie] per l'acerbita(de) delle ricevute ingiurie (V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>); per acerbitade d'ingiurie c'aveano ricevute (Va); (ne quidem acerbitate) 11 alienare] Va; smovere (V<sup>1</sup>); torre (V<sup>2</sup>); (absterreri).*

{170} 50r.13-16 Aristeia 239; AR 11v; Av 575rb; Av<sup>1</sup> 212rb; Av<sup>2</sup> 206ra-b. 13 sentiray] existimaveris (AR); stemerai (Av); stemarai (Av<sup>1</sup> Av<sup>2</sup>) 14 alcuna] qualche una (Av Av<sup>1</sup> Av<sup>2</sup>); (aliquid) 15

intendendo, lega *quille* | che più conveniente te pareranno». [171] Fo etiam|dio ad Cayo Scribonio dal Senato commesso che | scrivesse ad Lucio Cornelio Merola, ché jn Ro|ma venesse per causa de li comitij. Ultimamente <sup>20</sup> questo optimo homo, essendo prefecto de compa|gni con Quinto Fulvio Flacco, condusse bene | soy cavalieri, che jn la bactaglia che *con* Celtiberi {50v} populi jn la Spagna Citeriore fero hebbero | victoria; como Livio jn la IIII Deca, a libro | IIII et a libro V et a libro X, scrive.

49v.3 li novellamente] li nove- *riscritto da A<sup>1</sup> per sbiaditura d'inchiostro* 14 ambiciosi] *macchia d'inchiostro*

50r.6 multe volte altri, per non havere lo adito: *errore di anticipazione* 12 cupido] *riscritto da A<sup>1</sup> per guasto d'umidità.*

<Capitolo XXI> <sup>5</sup> Conclusione de lo autore sopra Cayo Scribo|nio, dove se dimostra che 'l prencepe deve | essere prompto a l'audiencia, vivendo *sempre* | jn pu|blico et con savij conversando, per fe|licemente regnare. Legi, legi, legi. |

[172] | Grandemente erra il prencepe jn persua|derse lo jmperio posser governare viven|do con gloria et tranquillitate, senza fatica, | perché se il padre de la humile et piccola fame<sup>15</sup>glia, quella senza vigilantia et molestia sosten|tare non puote, como, *adumque*, li spaciosi re|gni, satisfacendo a li delicij et sensuali appetiti, | laudabilemente regere se possono? Raro, anci| may, jn uno domicilio la libertate e 'l riposo <sup>20</sup> con la ricchezza et lo jmperio possono habita|re. [173] Renuntie il dominio quel re che, volendo | vivere solitario et senza jntendere ogn'homo, {51r} *non* vole a la cura de li subditi vigilare, con ciò | sia cosa che quel prencepe che dedito a luxuria vol | regnare, con precipicio et jactura de miserabili | populi, jndubitatamente con jngnomiosa et orre<sup>5</sup>bel morte la sua vita finescie. [174] Et però il prencepe | <viva> scolpendose jn la mente queste mie jnsipide pa|role, sì como jn marmoreo sasso scolpite fossero, | che certamente più jovabile le serranno che quelle | de colluj che al *non* farse vedere, al peregrinare <sup>10</sup> jn varij lochi per fugire la gente et ad recosare | l'audiencia il consiglia. Acteso che la visione | cotidua, la residentia ferma et l'audiencia | grata del prencepe la benivolentia, la jocondità | et la justicia causa, la quale ogne securità, ogne <sup>15</sup> abundantia, ogne tranquillità a li subditi par|torescie.

habi...jntendendo] *habi[a] udito al presente insieme agugliando (sic) (Av Av<sup>1</sup> Av<sup>2</sup>); (audieris ad presens tempus comparans).*

[171] 50r.16-19 Liv. XXXV 6, 5-6; Lz<sup>6</sup> 341.25-31. 50r.19-50v.2 Liv. XL 31, 3 - 32, 7; Lz<sup>6</sup> 497.26-500.6.



[175] Perché, se ben se considera et inpassio|natamente se nota, quel prencepe che vol'essere | ricco, potente, venerato, amato et savio vi|va pubblicamente, acteso che jn occolto il vicio |<sup>20</sup> et in publico la virtù se adopra. Ascolte acten|tamente, però che da lo jntendere le facende | jnsurgeno, che 'l prohibito ocio scacciano, cagione {51v} de ogni male, et con *homini* aragionati converse, per|ché como conversando con li jnragionati se con|versa con bestie, cossì conversando con li aragiona|ti se conversa con Dio, con lo quale l'anima, la vi|<sup>5</sup>ta et li stati se preservano. Et se queste tre colse agli *homini* debili, jnbeczilli et sciellerati pareno | agreste et difficile, a li forti, prudenti et magna|nimi sono amene et facelesseme.

[176] La perenne, | gloriosa et felice memoria del divo Alfonso de |<sup>10</sup> Aragonia, primo re del *nostro* Regno, sempre de | moltitudine de *homini* jn palagio et fuor de palagio, | cenando et dormendo, era accompagnato. Era | la sua udiencia pubblicamente ogni jorno jn | l'andare jn chiesa, jn la messa et al vespro, et |<sup>15</sup> avante cena et dopo cena, sì grata et benefi|ciosa, che *non* solamente li subditi, ma l'aria | et la terra di tanto soppremo et almo re | godevano et jubilavano. Erano jn suo consiglio | et stretta conversatione *homini* docti, gravi, audaci et |<sup>20</sup> moderatissimi, jn modo che, ascoltando et le|gendo ogni dì per continuo, tucte le cose che | al sensuale appetito sono placabele l'erano {52r} jnfeste et molestesseme. [177] Perché la cosa jn che l'*homo* | se trova assuefacto *non* dà pena et l'uso se conver|te jn natura; et lo desiderio de pervenire alle | cose utile et laudabele de colluj che le [c]ogno|<sup>5</sup>sce et pregia li pericoli et fatiche fa niente | extimare. Finalmente, ascolte ciascuno il re | et con li savij vivi et morti se consigli, con li | vivi parlando, con li morti legendo, se vivo et | morto felicemente volrà perpetuare.

[178] Et ad ve|<sup>10</sup>rificatione del mio scrivere Seneca a Lucillo, a la *epistula* | centesimaquarta, jnsegnando quel che si deve | fare per subtrayre l'animo da le cose vile

[178] 52r.14-52v.10 *Ad Luc.*, XIX 104, 16-17; S<sup>1</sup> 354v; S<sup>2</sup> 69.4.5-17; S<sup>3</sup> 342.20-33; Sm 141r-v. 14-17 Devese...so' trovate] Sm; *E ti conviene usare lo studio di sapientia [-zia] e conversare tra gli autori per [a S<sup>2</sup>] imprendere [apprendere S<sup>2</sup>; apprenderla S<sup>3</sup>] e(t) [per] conoscere [conoscerla S<sup>3</sup>] la sapientia [-zia S<sup>2</sup>; om. S<sup>3</sup>] e(t) isforzarece [isforzarsi S<sup>2</sup>; sforzarti S<sup>3</sup>] di trovare cose le quale [le quali] ancora non sono [che non sono ancor S<sup>3</sup>] trovate (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>); (inter studia versandum est et inter auctores sapientia ut quaesita discamus, nondum inventa quaeramus) 17-18 Sicché...servitù] Sm (dalla assai misera servitù); e, cos(s)ì facendo, trae huomo il corag[g]io del doloroso servag[g]io (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); e facendo questo, sì trae l'uomo l'animo del doloroso servaggio (S<sup>3</sup>); (sic eximendus animus ex miserrima servitute) 19-21 Fino...desiderare] segue Sm (saprà), più rispettoso di SL (Quamdiu quidem nescieris quid fugiendum, quid petendum); mentre che tu non saprà qual cosa sia a fuggire, quale a sequitare [seguitare] (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); Mentre che tu penerai a sapere qual cosa è da (f)fuggire, e quale è da seguire (S<sup>3</sup>) 22 soverchio] Sm; oltrag[g]iosa e de [di] soverchio (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); soverchievole (S<sup>3</sup>); (supervacuum) 22-1 quello che sia justo et quello che sia disonesto] SL (Ψ: quid iniustum quid honestum quid inonestum; lez. cr.: quid iustum, quid*

et | emergerlo a le grande, jn quisto modo elean|tissimamente ragiona: «Devese conversare fra |<sup>15</sup> li studij et auturi de la sapientia, adiocché | jmparamo le cose trovate et che cerchamo quille | che non so' trovate. Sicché l'animo se leve da | la misera servitù et restituytasc a la vera li|bertà. Fino ad tanto che tu non saperray quello |<sup>20</sup> che se deve fugire et quello che se deve desi|derare, quello che sia necessario et quello | che sia soverchio, quello che sia justo et quello {52v} che sia disonesto, non serrà il perigrinagio de | la tua vita andare, ma errare. Niuno aiuto | ti darà l'andare discurrendo, jmpèrò che tu | camini sempre con li tue desiderij, onde li |<sup>5</sup> tue mali te seguitano. Ma volesse Dio che te | sequitasseno, perché te sarrebena più discosti! | Quelli, tu li porti techo et non te se[q]uitano. | Et però jn ogni luoco te agravano et stimo|lano con eguale jncomodità. Devese adunque |<sup>10</sup> cercar la medecina et non il paese. [179] Quello che | se rompe la gamba o vero se à torto alcun | membro, non

*iniustum, quid honestum, quid inhonestum sit); quello che sia justo e quello che sia honesto (Sm); quale iusta, quale honesta (S<sup>1</sup>); quale è giusta e quale è honesta (S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>)* 1-2 non serrà...errare] rielabora Sm (questo non sarà andare in peregrinagio); non erit hoc peregrinari sed errare (S<sup>1</sup>); questo non serà [sarà] pellegrinagio, ma an(c)zi serà [sarà] errore (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>) 3 Niuno...discurrendo] Nessuno aiuto ti darà cotesto andar discurrendo (Sm); questo andare non te sarà niuno adiuto (S<sup>1</sup>); Questo non ti farà neuno [alcun] aiuto (S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>); (Nullam tibi opem feret iste discursus) 3-4 tu camini...desiderij] Sm; tu camini e vaici [vai] co' tuoi desiderij (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); tu camini co' tuoi desiderij (S<sup>3</sup>); (peregrinatis enim cum affectibus tuis) 5 Ma volesse Dio] S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> Sm; Piacesse a Dio (S<sup>3</sup>); (Utinam) 6 più discosti] Sm (discosto); longi da te (S<sup>1</sup>); di lungi da te (S<sup>2</sup>); di lungi (S<sup>3</sup>); (Longius) 7-9 Quelli...jncomodità] rielabora SL (nunc fers illa, non ducis. Itaque ubique te premunt et paribus incommodis urunt), seguito da S<sup>2</sup> (ma tu non li meno teco, anzi li porti. E perciò in ogni luogo ti gravano e ti priemono, igualmente a malagio); tu non li mini teco anzi li porti et in ogni luogo te gravano et premeno et mectonti igualmente in balancio (S<sup>1</sup>); ma tu non li meni, anzi li porti. E però in ogni parte ti gravano, e mettono igualmente a disagio (S<sup>3</sup>); Ma hora tu li porti techo non li meni; adonque in qualunque luogho ti gravano pari (Sm) 9 Devese] Sm; Lo (i)nfermo dee [de' S<sup>3</sup>] (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>) (aegro) 10 cercar] Sm; caendo (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>); (quaerenda est) 10 il paese] Sm; diversitate (S<sup>1</sup>); diversa contrada (S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>); (regio).

[179] 52v.10-53r.7 *Ad Luc.*, XIX 104, 18-19; S<sup>1</sup> 354v-355r; S<sup>2</sup> 69.4.18-33; S<sup>3</sup> 342.34-343.5; Sm 141v. 10 Quello che] *Alcuno* (Sm); *Se alcuno* (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>); (*aliquis*) 11-12 o vero se à torto] Sm (*storto*); o se disuolga o disconcia (S<sup>1</sup>); o ad sé dislu[og]a...e disconcia (S<sup>2</sup>); o sconciassi (S<sup>3</sup>); (*extorsit*) 12 non monta in carrecta] non...conscendit vehiculum (SL); egli non monta in carro (S<sup>3</sup>); non monterà egli in carrecta (Sm); illo [egli] non monta né sa(l)le in carro (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>) 13-14 chiama...parte] Sm (*el qual*); *advocat medicum ut fracta pars iungatur* (SL); fa venire il medico a[d] sé per ris[c]aldare quello che spezzato et [o] ructo (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); si fa venire il medico per risaldare quello, ch'è rotto (S<sup>3</sup>) 15 il dislogato membro] Sm; quello che è isconcio [sconcio S<sup>2</sup>] (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>); (*luxata*) 15 Credi tu che l'animo] Sm (*Credi adomque...*); *Come dunque cride tu che il coraggio* (S<sup>1</sup>); *Come credi che il coraggio* (S<sup>2</sup>); *Non credere che l'animo* (S<sup>3</sup>) (*Quid ergo? animum*) 16 spezzato] spezzato e dislogato (Sm); *fractum et extortum* (SL); *defectus et distorto et disconcio* (S<sup>1</sup>); *fedito e (di)storto o sconcio* (S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>) 16-17 mutazione di payese] *locorum mutatione* (SL); *mutation di diversi luoghi* (Sm); *mutamento de [di] luogo* (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>) 17 pocza guarire] omette un periodo: *Maius est istud malum quam ut gestatione curetur* (SL), conservato in Sm (*E maggior questo male e sì grave che per mutation di luoghi non si può guarire*);

monta in carrecta né jn nave, | ma chiama il medico, che li reongiunga la | spezata parte e le rimecta al suo luoco il |<sup>15</sup> dislogato membro. Credi tu che l'animo, il | quale jn tanti luochi è spezato, che per mutatione di payese se pocza guarire? El pere|grinagio non fa il medico né lo oratore. Ni|sciuna arte se jmpara per cagione di luoco. |<sup>20</sup> Credi tu che la sapientia, la quale è di tu|cte le cose la magiore, se jmpara per pere|grinatione? Certamente nisciun viaggio, credi {53r} ad me, se trova, che fazia fermare li tue d[e]si|derij, le tue jre et le tue paure et se alcuno sende trovasse jn prova l'un de l'altro, ogn'omo | ve correrria. Et però tanto tempo li mali te |<sup>5</sup> stimolaranno et affligeranno per mare et | per terra, quanto tu con esso teco porterray | le cagiune. [180] Tu te meraviglie che la fuga | non te jova, say perché?

*Il suo male è sì grave ch'illo [che] non puote essere curato né guarito [guerire] per andare de [di]luogo in luogo (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); il suo male è tanto grave, che non può essere curato per mutamento, e per andare di luogo in luogo (S<sup>3</sup>) 18 oratore] Sm; oratorem (SL); bello favellatore (S<sup>1</sup>); rectorico (S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>) 19 se jmpara] Sm; s'ap[p]ara (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); si saprà (S<sup>3</sup>); (discitur) 20 Credi tu] Sm; Como dunque crede tu (S<sup>1</sup>); Come dunque? Credi tu (S<sup>2</sup>); Dunque come credi tu (S<sup>3</sup>); (quid ergo?) 21 la magiore] Sm; maxima (SL); la più grande e(t) la più nobile (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); la maggiore e la più nobile (S<sup>3</sup>) 21 se jmpara] si impari (Sm); s'apprende et appare (S<sup>1</sup>); s'apprenda e s'appari (S<sup>2</sup>); s'appari (S<sup>3</sup>); (colligitur) 22-2 nisciun...paure] Sm (nessun...facci fermare li tuoi desideri, le tue ire e li tuoi timori); illo non è viaggio del mundo ce tragga fuore de' corructzi, fuore delle paure (S<sup>1</sup>); E non è viaggio neuno nel mondo che <s'appari> ci tragga fuori delle cupiditati, fuori di cruccio, fuori delle paure (S<sup>2</sup>); Neuno viaggio è nel mondo che ti tragga dalle cupidigie né de' crucci né delle paure (S<sup>3</sup>); (nullum est, mihi, crede, iter quod te extra cupiditates, extra iras, extra metus te sistat) 2-4 et se...correrria] rielabora Sm, ma non ne altera il senso: o vero se alcuno ve ne fossi la humana generatione in pruova l'uno dell'altro ivi correrria; Et se alcuno se ne trovasse, omne gente and[ē]rebe là correndo (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); et se alcuno se ne trovasse, ogn'uomo correrebbe là (S<sup>3</sup>); (aut si quod esset, agmine facto gens illuc humana pergeret) 4-5 te...affligeranno] stimoleranno e macereranno (Sm); urguebunt...macerbuntque (SL); te constrengeranno et graveranno (S<sup>1</sup>); ti costringono e graveranno (S<sup>2</sup>); ti costringeranno, e graveranno, andando (S<sup>3</sup>) 6 con esso teco porterray] tu porterai con esso techo (Sm); mentre che [tu] porterai teco (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); infin a tanto, che tu porterai teco (S<sup>3</sup>); (quamdiu...gestaveris).*

[180] 53r.7-19 Sen. *Ad Luc.*, XIX 104, 20-21; S<sup>1</sup> 355r-355v; S<sup>2</sup> 69.4.34-43; S<sup>3</sup> 343.6-15; Sm 141v. 8-9 non te jova... fugie] conserva il senso interrogativo di SL (*non prodesse miraris? tecum sunt quae fugis*); non ti giova: perché hai con esso techo le cose che tu fugi (Sm); non ti giova. Non te meravigliare, imperciò che le cose che tu vai fu[g]gendo, sono con esso [conesso] teco (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); non ti giova. Non ti meravigliare, perocché le cose, che vai fuggendo sono teco (S<sup>3</sup>) 9-10 Emèndate...pisi] Sm (...scaricati...); Dunque amendati et [et om. S<sup>3</sup>] correggiti et sca(r)ricati de [di] questi fasci e(t) ca(r)richi che te gravano (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>); (Te igitur emenda, onera tibi detrabe) 10 raffrena] emenda (SL Sm); Emenda et correggi (S<sup>1</sup>); Amenda et correggi (S<sup>2</sup>); correggi, e amenda (S<sup>3</sup>) 10-11 fèrmate jn la misura] intra salutarem modum contine (SL); contenti fra la misura (Sm); cont[i]enti a misura per (h)avere sanitate [santade] (S<sup>1</sup> S<sup>3</sup> S<sup>2</sup>) 11-12 radi... jniquità] Sm (ogni); omnem ex animo erade nequitiam (SL); gecta via tucte le toi reitate del tuo coraggio (S<sup>1</sup>); om. S<sup>2</sup>; gecta via tucte le retadi dal tuo animo (S<sup>3</sup>) 12-13 Voy fare...compagno] rielabora SL (*Si vis peregrinationes habere iucundas, comitem tuum sana*); Se tu vuoi far giocondi li tuoi viagi sana prima el tuo compagno (Sm); Se tu vuo[gl]i bavere pellegrinagio [peregrinaggio S<sup>2</sup>] gioiuoso [gioioso] ama [sana] il tuo compagno (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>) 13-15 Sappij...avaro] rielabora Sm (*Non ti lascerà mai l'avaritia finchè vivrai*

Perché tu porte teco | le cose che tu fugie. Emèndate dumque et s[c]a<sup>10</sup> ricca tale pisi, rafrena li tue desiderij, fèr|mate jn la misura, radi dall'animo ciascu|na jniquità. Voy fare jocondi li tue viagij? | Fa' che primo sia sano il tuo compagno. Sappij | che may te lassarà l'avaritia, finchè serrà <sup>15</sup> appresso di te lo avaro. Teco serrà l'orgoglio, | finchè conversaray col soperbo. May tu aban|donaray la crudelità, finché ascolteray il cro|dele; le compagne de li adulteri acciende|ranno la tua libidine. [181] Or se tu voy da li <sup>20</sup> tue vicij spogliato essere, da llo ro exempij te | aliena et discosta. Vivi con li Catuni, con | Lelio, con Tuberone, et se te jova ancora {53v} de [v]ivere con li Greci, practica con Socrate | et con Zenone, che l'uno te jnsegnerà ad mo|rre, se sia de bisogno, l'altro prima che sia de | bisogno. Vivi ancora con Crisippo et con <sup>5</sup> Possidonio, perché costoro te dara[n]no noticia | de le cose divine et humane».

51r.6 viva] omissio per errore d'occhio orizzontale per omeoarchia con vita 9 che] aggiunto al margine esterno da B: omissio dal copista per errore d'occhio con il che successivo 51v.1 de] ripetuto al margine esterno ed espunto da A<sup>1</sup>

*insieme con lo avaro S<sup>2</sup>; vivendo coll'avarò S<sup>3</sup>); L'avaritia non te [ti] lascerà giamai [già S<sup>2</sup>; giammai S<sup>3</sup>] mentre che tu viverai in compagnia d'avarò [con l'avarò] (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>); (Haerebit tibi avaritia quamdiu avaro sordidoque convixeris) 15 Teco serrà l'orgoglio] teco serrà il timore, per errore da Sm (accosteratesi el timore), corretto con SL (haerebit tumor); l'orgoglio ti s'appiccherà [s'appiccherà] (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>) 16 finché... superbo] Sm; mentre che tu conversaray [userai] con lo orgoglioso (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); conversando coll'orgoglioso (S<sup>3</sup>); (quamdiu superbo conversaberis) 16-18 May...crodele] rielabora Sm (Mai tu lascerai la crudeltà finché tu viverai con alcun crudele); se tu (h)abiti con (huomo) [col S<sup>3</sup>] crudele, già da [di] crudelitate [crudeltà] non serai libero [sarai dilibero S<sup>2</sup>; ti diliberrai S<sup>3</sup>] (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>); (numquam saevitiam in tortoris contubernio) 18-19 le compagne...libidine] Sm; compagna de' poltroneri accenderai la tua luxuria (S<sup>1</sup>); compagna di puttiniere [puttiniere] accenderà la tua luxuria (S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>); (incendent libidines tuas adulterorum sodalicia).*

[181] 53r.20-53v.6 *Ad Luc.*, XIX 104, 21; S<sup>1</sup> 355v; S<sup>2</sup> 69.4.44-52; S<sup>3</sup> 343.15-23; Sm 141v. 20 spogliato essere] essere spogliato (Sm); disarrecarte (S<sup>1</sup>); scaricare (S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>); (exui) 20-21 da llo ro...discosta] rielabora SL (longe a vitiorum exemplis recedendum est); ti conviene discostarti assai dalli esempi di quelli (Sm); et [e' ti] conviene partire e allongare de li esempi [allungare dagli esempi de' vizi S<sup>2</sup>; ...esempri... S<sup>3</sup>] (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>) 21 Vivi con li Catuni] omette: *Lo avaro, el corrupto, el crudele, el fraudolento molto ti noceranno, se ti fosseno apresso ti noceriano assai. Ma hora son dentro di te. Passatene dunque a' migliori* (Sm); *Avarus, corruptor, saevus, fraudulentus, multum nocitiri si prope a te fuissent, intra te sunt. Ad meliores transi* (SL); *de tucti li avari, li paltroneri, li crudeli, longamente quali molto ti miravano quando erano presso de te sono dentro a te; passati a' migliore* (S<sup>1</sup>); *Gli avari e puttiniere, i crudeli, gli ingannatori, i quali molto ti noceranno, s(e) fierono preso di te, sono dentro a te. Passatene a' migliori* (S<sup>2</sup>); *Gli avari, i puttiniere, i crudeli, e' frodolenti, i quali molto ti noceranno, se ti saranno presso, sono dentro a te e però passa a' migliori* (S<sup>3</sup>) 21 Vivi] Sm; *Vive* (SL); *Conversa* (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>) 1 *practica*] SL Sm (*practica*); *conversa* (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>); (*versare*) 3 se...bisogno] Sm; *si necesse erit* (SL); *se misteri farà* (S<sup>1</sup>); *se mestiero è* (S<sup>2</sup>); *se gli è bisogno* (S<sup>3</sup>) 3-4 prima...bisogno] Sm; *antequam necesse erit* (SL); *anzi che sia necessario* (S<sup>2</sup>); *ch'el [che] morire è cosa necessaria* (S<sup>1</sup> S<sup>3</sup>) 4 Vivi] Sm; *Vive* (SL); *Conversa* (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>) 4 *Crisippo*] SL S<sup>3</sup> Sm (*Chrysippo*); *Trispo* (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>).

52r.4-5 cognosce] *sbavatura d'inchiostro* 21-22 et quello et che sia soverchio 52v.7 sequitano] *sbavatura d'inchiostro* 22 nisciun] -iu- *corretto su -ui- da A<sup>1</sup>*

53r.1-2 desiderij] *guasto di umidità* 9-10 scarrica] *macchia d'inchiostro* 11 radi] *un foro irregolare tra -r- e -a-* 53v.1 vivere] *guasto* 5 daranno] *guasto*.

<Capitolo XXII> | Marco Fulvio Centumalo et de regime|nto; et de quello havia da sequire il pre<sup>10</sup>tore de la provintia urbana; et fe' fare | nave contra de [A]nthioco e de audien|cia. |

[182] | [M]arco Fulvio Centumalo fo pretore et li <sup>15</sup> tocchè la provintia urbana, la quale, co|mo jn altri lochi è scripto, era lo essere pretore | jn Roma. Et quisto pretore bisognava essere homo | che procurasse non solamente il facto de la repu-blica, | ma lo beneficio de ciascuno ad cuy la justitia <sup>20</sup> il promectea: ascoltando benignamente ogne | uno nel suo bisogno et al Senato referendo | quello, o vero jnterducendolo ad fare avere {54r} audienzia, sicché niuno per non essere jnteso | de sua ragione deminuisse. [183] Et quisto pretore | ancora havea offitio de scrivere et coman|dare ad li consoli quello che per lo Senato se <sup>5</sup> determinava che havessero ad exequire. Ulti|mamente Marcho Fulvio fe' fare cinquanta | nave quinquere mi per mandarse contra del | re Anthiocho, perché al suo offitio ancora se | convenia, como Livio jn dicta IIII Deca, a libro <sup>10</sup> V, scrive.

[184] Questo offitio de pretore, cioè | de condurre quelli che haveno de bisogno esser|no jntesi da soperiore, per conseguire celeramente | senza essere menati jn dilatione et jnterfugie | loro justicia, è quello che, dove ragiono de <sup>15</sup> l'officio de ciensori de li officiali de la Camera | de la Summaria, mostro essere oportuno jn dicta | Camera, perché habia cura de fare expedire tu|cti quelli che per lo Regno sono constricti per | alcune cause ad ricorrere jn essa Camera, se<sup>20</sup>condo jn esso transcorso demostro. Et però non | restarò replicarlo che tanto jn dicta Camera, | quanto jn li altri tribunali et presso del {54v} prencepe, tale offitiale serrà non meno lauda|bele hogie nel Regno, che jn quel tempo pre|sso il Senato romano era il tribuno sopra | narrato.

53v.11 Anthioco] *foro irregolare tra de e Anthiocho* 13 Marco] *inchiostro blu del capolettera svanito*.

[182] 53v.14 Liv. XXXV 10, 11; Lz<sup>6</sup> 347.21-23. 53v.14-15 Liv. XXXV 20, 8; Lz<sup>6</sup> 363.18-22.

[183] 54r.2-5 Liv. XXXV 24, 2-3; Lz<sup>6</sup> 368.25-369.5. 54r.5-9 Liv. XXXV 24, 8; Lz<sup>6</sup> 369.23-24.

<Capitolo XXIII> | Lucio Emilio Regillo et de regimento; | et che el non fare perpetuare li *homini* jn li | officij è utile cosa et laudabile; et de | voluctà et avaricia; et che triumphò |<sup>10</sup> de navale armata de Grecia, havendo | rocta quella del re Anthiocho. |

[185] | Lucio Emilio Regillo fo pretore et li | sortì jn li comitij la navale armata; |<sup>15</sup> et se partì da Roma con ordine de andare | jn Grecia, la quale Lucio Cornelio Sipi-  
pione | havea havuta jn provintia, essendo consolo | creato. Et pervenuto ad Samo, se  
abbactiò | con due nave quadriremi mandati da Cayo |<sup>20</sup> Livio, prefecto de l'armata  
romana, et lo | re Eumene li venne. [186] Il quale Cayo Livio | per la creatione de Lucio  
Emilio era stato dal {55r} Senato dal suo offitio admosso, perché la repu|blica roma-  
na per ordine del bene examinato, gra|ve et trito Senato (como continuamente per |  
Livio se scrive), senza aspectare che colpa da lo offi|<sup>5</sup>tiale fosse commessa, solamente  
per jnstituto servato | di tempo jn tempo li *homini* da li magistrati permuta|vano;  
cognoscendo et per experientia vedendo che | quelle republice et principi che più ho-  
*mini* exerci|tano più loro jmperij augmentano et perpetua|<sup>10</sup>no, perché como li pochi  
le molte cose non fanno | né ad quelle supplire ponno, cossì li molti le molte | cose  
sanno et ad quelle suppliscono. [187] Et etiamdio | lo non fare li *homini* jn li offitij et  
magi|strati perpetuare, | ma, remunerandole de utile et de honore del loro |<sup>15</sup> optimo  
operare, ammovendoli, è jovabile. Acteso | che colluj che al desiderato offitio prevene,  
per | jnsino che el credito et lo favore acquista, per | lo quale la republica o vero il  
prencepe ad | luj confidando se abandona como l'edera al |<sup>20</sup> troncho, ad la virtù jnvolto  
et abbracciato, con | ogne vigilancia et fatica ad la sum|mità de lo | affectato et bramato  
loco, despregiando le dilicie, {55v} jongere se sforza. [188] Plutarco ad questo effecto,  
jn la | vita de Lucullo, scrive in quisto modo: «Ma li | continuj pensieri et exercicij  
de gran facende | et li spessi pericoli de le guerre et fatiche jnnume|<sup>5</sup>rabile tagliano lo  
jmpeto de tucti piaceri». Ma | poy che quivj asceto et pervenuto essere se cogno|sce,  
rimosso da quel tanto exviscerato, ca|llido et angustiato desiderio, obliando se stesso,  
| il grave fascio de la virtù ad li humeri sostenuto, |<sup>10</sup> non altramente che il domito  
tauro, el gio|gho al | collo sopportato deponendo, al pascere et al riposo | se depecta,  
cossì l'homo, pervenuto al premio che | se spera da la fatichata virtù consequire, ad la  
co|moda voluctà et jnsatiabile avaricia se dispone, |<sup>15</sup> le quale due cose jndubitamente  
li stati, la | vita, lo honore et che più l'anima ad perdizione | portano. Et, però, savio

[185] 54v.13 Liv. XXXVI 45, 9; Lz<sup>6</sup> 82.7. 54v.13-14 Liv. XXXVII 2, 1; 2, 10; Lz<sup>6</sup> 89.30, 90.7-13. 54v.15-16 Liv. XXXVII 4, 5; Lz<sup>6</sup> 94.31-95.1. 54v.16-18 Liv. XXXVII 1, 9-10; Lz<sup>6</sup> 90.14-27. 54v.18-21 Liv. XXXVII 14, 1-5; Lz<sup>6</sup> 112.22-113.5.

[188] 55v.2-5 Plut., *Confronto fra Cimone e Lucullo*, I 8; Pq 198v.

et felice quel prencepe | et quella republica che con la sua auctorità ad | molti non per inclinatione, ma per virtù pre<sup>20</sup>sta credito et se reposa. [189] Onde Seneca a Lucillo, ad | la *Epistula* LXXXII, parlando de la voluctà, cossì dice: | «Quello altro, cioè la voluctà, è bene de animale {56r} non ragionevole; agiongeno ad il ragionevole | il non ragionevole, ad lo honesto la disonestà et | li piaceri del corpo stimano gran pregio de la vita. | Perché adumque dubitate voy de dire che l'homo <sup>15</sup> ha bene, et, si ha bene, la gola è bene? Et tu | numeri fra li homini colluj, il quale à posto il | summo bene ne li savori, ne li colori et ney soni? | Partase da questo bellissimo numero de animali | et secondo ad li dey, et accompagnase con li <sup>10</sup> animali muti colluj che è lieto per el pascolo». | Et appresso, etiam parlando de la voluctà, segue: | «La voluctà voluntaria-

[189] 55v.22-56r.10 *Ad Luc.*, XVI 92, 6-8; S<sup>1</sup> 276r; S<sup>2</sup> 57.1.41-49; S<sup>3</sup> 273.14-22; Sm 115v. 22-1 Quello...ragionevole] Sm; *L'altra cosa, ciò è il diletto, è bene de [di] bestia muta* (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); *L'altro è bene delle bestie* (S<sup>3</sup>); *(Alterum illud, voluptas, bonum pecoris est)* 1-2 agiongeno...disonestà] Sm; *Poi [noi] adiungnamo [aggiungiamo S<sup>2</sup>; aggiugniamo S<sup>3</sup>] a[l]la cosa rationale [razionabile S<sup>2</sup>; ragionevole S<sup>3</sup>] la cosa non racionabile [...razionabile S<sup>2</sup>; la non ragionevole S<sup>3</sup>] e a[l]l'(b)onesta la non (b)onesta* (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>); *(rationali inrationale adicimus, honesto inonesto)* 3 stimano...vita] stimano gran pregio la vita (Sm); *I delecti [diletti] del corpo pregia molto la vita* (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); *I diletti del corpo non danno gran pregio alla vita* (S<sup>3</sup>); *(magno † vitam facit titillatio corporis?)* 4-5 Perché...gola?] rielabora Sm con esiti incerti: *Perché adumque dubitate voy che l'huomo ha bene, si ha bene la gola?*; *Quid ergo dubitatis dicere bene esse homini, si palato bene est?* (SL); *Perché dunque dottate voi de [di] dire che l'(b)uomo è beato se 'l palato de[l]la bocca sua sente la buona vivanda?* (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); *Perché dunque se voi non tenete questa opinione, temete di dire, che l'uomo è beato, quando il palato sente la buona vivanda?* (S<sup>3</sup>) 5-7 Et tu numeri...soni?] segue Sm, più fedele a SL (*Et hunc tu, non dico inter viros numeras, sed inter homines, cuius summum bonum saporibus et coloribus et sonis constat?*); *E mectera[i] [-tterai] tu [colui] nel conto delli [degli] (b)uomini - inperciò ch'io non vogli dire de' buoni buomini - i sovran(i) beni del quale è messo in sapore [savori] e(t) in bagni e(t) in gi[u]ochi?* (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); *e metter' tu nel conto degli uomini, non dico de' buon uomini colui, i sovran beni del quale son messi in savori, in bagni, e in sollazi?* (S<sup>3</sup>) 8-9 Partase...dey] Sm (*partasi*); *Excedat ex hoc animalium numero pulcherrimo ac dis secundo* (SL); *Vadasene e(t) dipartase [si diparta S<sup>2</sup>; partasi S<sup>3</sup>] da la compagnia de[gl]i [u]omini a Dio procciana [...et proximana S<sup>2</sup>; a Dio proximana S<sup>3</sup>] (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup> S<sup>3</sup>)* 9-10 e accompagnase...pascolo] Sm (*om. è*); *e(t) mectase [si metta] nella compagnia delle bestie mutole la bestia che non si diletta fuore [-i] che in mangiare!* (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); *e mettasi nella compagnia delle bestie che non si diletmano in altro, che in mangiare* (S<sup>3</sup>); *(mutis adgregetur animal pabulo laetum)* 56r.12-13 *Ad Luc.*, XVI 92, 10; S<sup>1</sup> 276r; S<sup>2</sup> 57.2.13; S<sup>3</sup> 274.2; Sm 115v. la voluctà...fortezza] la voluctà voluntariamente dissolve et animo lliscie ogne fortezza, per inversione da Sm (*la voluptà voluntariamente dissolve et ammollisce ogni fortezza*); *ma il dilecto e distrugie [distrugge] e guasta tutto e rammollisce tutto il vigore [tutta la forza]* (S<sup>1</sup> S<sup>2</sup>); *ma il diletto fonde, e guasta tutto, e 'ndebolisce tutta la forza, e 'l vigore* (S<sup>3</sup>); *(voluptas ultro dissolvit et omne robur emollit).*

[190] 56r.15-22 Leo Magnus, *Sermones*, XVIII, 2 [VI ms], in PL 54, col. 182: *Sed injusta et impudens avaritia, quae beneficium se dicit praestare eum decipit, non credit Deo veraciter promittenti, et credit homini (e) trepide paciscenti; dumque certiora existimat praesentia quam futura, merito in hoc frequenter incurrit, ut ei cupiditas injusti lucri non injusti causa sit damni.*

mente dissolve <l'> *animo* | et lliscie ogne fortecta». [190] Et lo beato Lione a libro de | li soy «Sermoni», al sermone VI, scrivendo de <sup>15</sup> li avari, parla jn quisto modo: «Ma la jniusta | et dionesta avaritia, la quale, quando jnganna | dice se fare beneficio, non crede ad Dio veramente | promectente et crede a l'homo con paura pacte|giante. Et mentre le cose presente più certe <sup>20</sup> che le future stima meritamente, jn questo | spesse volte jncorre, che a lluj la cupidità de | lo jniusto guadagno sia cagione de danno».

[191] Presa {56v} *adumque* Emilio l'armata come successore de | Livio havendo et havuto consiglio de ciò che | havere dovuto avesse, et andando | ad Patara, città jn Licia, et non havendo per for<sup>3</sup>tuna arrivare possuto, essendo ritornato con | have-re piccola bactaglia con jnimici facta et | appresso, havendo trascorsi alcuni jorni senza | cosa notevole, andò sopra la jnsula de Teyo, jnten|dendo che victoaglia ad la gente de Anthiocho <sup>10</sup> donava. Et essendo scoperta da Ro|mani l'armata de Polisenida, prefecto de l'armata de Antio|cho che vicino ad Milonello era per ricevere | vino et victoaglia, subitamente in alto mare | [*scil.* l'armata] ad fugire se dispose et per la legerze loro, non <sup>15</sup> possendo essere arrivati da Romani, [*scil.* li jnimici] salvi | forono. [192] Et il pretore Emilio, arrivato nel | porto de Gerestico città essendo, mandò le gen|te jn terra, guastando li soy campi. Per la qual | cosa, havendone li cittadini mandati da luj <sup>20</sup> legati con le mitrie a domandare perdono et | pace, et havuta risposta che il pretore vo|lia tanta victuaglia et vino quanta ad {57r} Polisenida data haviano per la pace concederli, et | jn questo tempo essendo Emilio uscito da quel | porto dove Polisenida, credendo jongerlo, havia | messe gente jntra per assa-

[191] 56r.22-56v.3 Liv. XXXVII 14, 5 - 15, 9; Lz<sup>6</sup> 113.5-114.29. 56v.3-5 Liv. XXXVII 17, 1-10; Lz<sup>6</sup> 116.12-117.24. 56v.5-6 Liv. XXXVII 21, 6-9; Lz<sup>6</sup> 124.3-21. 56v.6-8 Liv. XXXVII 26, 10-13; Lz<sup>6</sup> 133.3-21. 56v.8-10 Liv. XXXVII 27, 1-3; Lz<sup>6</sup> 133.22-134.16. 56v.10-16 Liv. XXXVII 27, 4-6; Lz<sup>6</sup> 134.16-135.1; Ls 503-504; Er XXXVII 34; Lv<sup>4</sup> 210v; Vz<sup>1</sup> 388va. 10-11 Et essendo...Polisenida] *et essendo scoperta l'armata de Romani da Polisenida*, per errore d'occhio tra *de* e *da*, inversione e attrazione di *prefecto*, corretto sulla base del contesto logico del passo: *quindici navi vicine a Mionneso loro apparvero, le quali il pretore primieramente pensando quelle essere della navale armata d'Antiocho, prop[ri]ose di seguirle [sequitarle Vz<sup>1</sup>]. Appresso questo [om. Er] ap[er]ve quelle essere celoci e lembi di corsari, li quali avevano guasta [e quali haveano guastato Er] la contrada marina de Cbio, e con ogni generazione di [e Er] preda si ritornavano [ritornorono Er]. Li quali poi che in alto mare [molto mare Er] videro l'armata si [si si Lv<sup>4</sup>] volsero [volsono Lv<sup>4</sup>; volseno Vz<sup>1</sup>] in fuga, e, fuggendo [fuggendo Vz<sup>1</sup>] per leggerezza [legierezza Er Vz<sup>1</sup>] et prestezza [om. Er Vz<sup>1</sup>], avanzavano [avanzarono Lv<sup>4</sup>] le navi de' Romani, sì come [a Er] quelle che a ciò propriamente erano state fatte, e altresì erano più vicine a(l)la terra (Lz<sup>6</sup> Ls Er Lv<sup>4</sup> Vz<sup>1</sup>); (apparuit deinde piraticos celoces et lembos esse. Chiorum maritimam oram depopulati, cum omnis generis praeda revertentes postquam videre ex alto classem, in fugam verterunt et celeritate superabant levioribus et ad id fabrefactis navigiis); v. Note di commento.*

[192] 56v.16-57r.1 Liv. XXXVII 27, 7 - 28, 2; Lz<sup>6</sup> 135.2-136.4. 57r.1-6 Liv. XXXVII 28, 4-11; Lz<sup>6</sup> 136.5-137.11.



glirlo (e 'l che non <sup>5</sup> reusciuto il pensiero essendoglie), [*scil.* Polisenida] | mosse la sua armata, fando vela per andarsene via. [193] Onde | per un villano il pretore, il quale davante la | cità prendendo il victoaglio stava, de quello | aviso havutone, ricolte jncontinente le gente <sup>10</sup> jn nave et verso de quella de jnimici driczatose | et jonti havendoli, fero crodellissima bactaglia, | per modo che con perdeta de XXXXIII nave Poliseni|da col restante verso Epheso ructo et fugato se | ne andò. Onde, Emilio datone per sue *littere* aviso <sup>15</sup> ad Roma, ne foro facte grande supplicatione ad li | dij.

[194] Finalmente, havendo presa la cità de Phocea | et ritornato jn Roma essendo, jnrò con navale | triumpho, portando davante il carro cinquanta | corone d'oro et pecunia et thetracinij actici du<sup>20</sup>centotrentatré migliara et trecentovinteuno | migliaro de cistofori. Et de po' foro per senato|consulto supplicatione facte, perché Lucio Emilio {57v} jn Grecia lo bisogno de la republica felicemente ha|via adoperato, como Livio a la IIII Deca, a libro VII, | scrive.

54v.13 Lucio] *supporto raschiato*

55v. 7 tanto] *ripetuto* 10 giogho] *supporto guasto* 16 anima] -ani- *corretto su -am- da A<sup>1</sup>*

56r.1 il ragionevole] la ragionevole: *errore d'occhio verticale con il la successivo* 2 {et} *inserito alla fine del rigo da B* 7 {soni} *aggiunto al margine esterno da B, seguito dai due punti di interpunzione e da un trattino verticale di inserzione* 19 Et mentre le cose] Et mentre che le cose: *anticipazione da salto d'occhio* 56v.2-3 et havuto...havesse] et havuto consiglio de ciò che consiglio havere dovuto avesse: *il secondo consiglio espunto per anticipazione da salto d'occhio*

57r.12 havendoli] -i *corretto su -e da A<sup>1</sup>*.

[193] 57r.6-10 Liv. XXXVII 29, 1-6; Lz<sup>6</sup> 137.12-138.14 57r.11-14 Liv. XXXVII 29, 7 - 30, 10; Lz<sup>6</sup> 138.15-141.2; Ls 509; Er XXXVII 36; Lv<sup>4</sup> 211v-213r; Vz<sup>1</sup> 389rb. 12 XXXXIII nave] *quarantatré nave (Vz<sup>1</sup>); Quadraginta duabus navis (LL); quarantadue navi (Lz<sup>6</sup> Ls Er Lv<sup>4</sup>).* 57r.14-16 Liv. XXXVII 47, 3-4; Lz<sup>6</sup> 168.9-17.

[194] 57r.17 Liv. XXXVII 31, 8 - 32, 14; Lz<sup>6</sup> 142.8-144.21. 57r.17-21 Liv. XXXVII 58, 3-4; Lz<sup>6</sup> 191.20-25; Er XXXVII 74; Lv<sup>4</sup> 237v; Vz<sup>1</sup> 397r. 18-19 portando...pecunia] *riduce Lz<sup>6</sup> Er Lv<sup>4</sup> Vz<sup>1</sup> (furono portate cinquanta corone d'oro, e pecunia, ma non tanta, quanta a specie [-zie Lv<sup>4</sup>] di reale trionfo pareva [parea Er] si [se Er] richiedesse); (undequinquaginta coronae aureae translatae sunt, pecunia nequaquam <tanta> pro specie regii triumpho) 19 thetracinij actici] Er Lv<sup>4</sup> Vz<sup>1</sup>; tetrachma attica LL [BΨ; t(d-E)etracina ϕ]; tetracini attici (Lv<sup>4</sup>); tetradragni attici (Lz<sup>6</sup>) 19-20 ducentotrentatré migliara] *cc.xxxiii.migliara (Er Vz<sup>1</sup>); triginta quattuor milia ducenta LL [quattuor milia ducenta BΨ; tria ducenta ϕ]; cento trentatré migliaia (Lz<sup>6</sup>); .(m)ccxxxiii. (Lv<sup>4</sup>) 20-21 trecentovinteuno migliaro de cistofori] *cc.xxi.migliara (Vz<sup>1</sup>); cistophori centum triginta duo milia trecenti (LL); dugento cistofori (Lz<sup>6</sup>); ccxxxii.migliara di Cystophori (Er); .ccii.cestori (Lv<sup>4</sup>).* 57r.21-57v.2 Liv. XXXVII 58, 5; Lz<sup>6</sup> 191.25-28; Er XXXVII, 74; Lv<sup>4</sup> 237v; Vz<sup>1</sup> 397r. Et de po'...adoperato] *riduce Er Vz<sup>1</sup> (Supplicatione da poi fuoro facte per senatoconsulto decretato [om. Vz<sup>1</sup>], però che Lutio Emilio i<n> Grecia et il pretore i<n> Hispania la bisogna de la republica felicemente haveano adoperata); Supplicationi furono (comandate) appresso per senatoconsulto decretate, perciò che L. Emilio in Grecia, e il pretore in Ispagna la bisogna della repubblica felicemente ave(v)ano operata (Lz<sup>6</sup> Lv<sup>4</sup>); (supplicationes deinde fuerunt ex senatus consulto, quod L. Aemilius in Hispania prospere rem publicam gessisset).***

<Capitolo XXIV> |<sup>5</sup> Lucio Arunculeo fo legato et de regimento |et de audienca. |

{195} | Lucio Arunculeo per ordine del Senato fe' | trenta nave *quinqueremi*. De po' jnterdusse |<sup>10</sup> jn Senato li legati de Gallia, de Piacenza et de | Cremona, et fecele havere udiencia, essendone de | tale opera comendato, perché tale opera provoca | obbligo dal beneficato e laude al benefattore. Fo | appresso uno de dece legati mandati jn Asia per |<sup>15</sup> Roma, ad jntendere le differencie de li terreni | del re Eumene et Rodiani, et quelle dividere; | como Livio jn la IIII Deca, ad libro septimo, | scrive. | {58r}

<Capitolo XXV> | Messalla Fulvio e de regimento; et che | le antique usanze non se deveno subito | ammovere da le città da li novelli p̄ncipi; et che triumphò de Grecia e che per |<sup>5</sup> luj et Cassio foro cominciati li jochi | scienici. |

{196} | Messalla Fulvio fo consolo et havendo presa | Ambracia città et domiti li Etolì popoli, |<sup>10</sup> et passato jn Grecia et havute jn Ciefalonia hosta|gij da città <de>

{195} 57v.8-9 Liv. XXXVII 4, 5; Lz<sup>6</sup> 95.2-3. 57v.9-12 Liv. XXXVII 46, 9; Lz<sup>6</sup> 167.21-23. 57v.13-16 Liv. XXXVII 55, 4-7; Lz<sup>6</sup> 186.16-187.5.

{196} 58r.8 Liv. XXXVII 47, 7; Lz<sup>6</sup> 168.25-169.6; Er XXXVII 58; Lv<sup>4</sup> 227r; Vz<sup>1</sup> 393vb. fo console] *l'addomandava Messalla Fulvio Nobiliore et Gneo Mallio et Marco Valerio. Fu addunque quel giorno creato l'uno de' consoli il quale fue Messalla Fulvio (Lv<sup>4</sup>); e con lui la domandava Marco Fulvio Nobiliore et Gnei Manlio et Marco Valerio Messala (Vz<sup>1</sup>); e con lui la domandavano M. Fulvio Nobiliore, e Gn. Manlio Vulsona, e M. Valerio Messalla. Fu adunque quel giorno creato l'uno de' consoli, il quale fu M. Fulvio (Lz<sup>6</sup>); e con lui dimandavano Messala (sic) Fulvio Nobiliore et Gneo Manlio et Marco Valerio (Er, poi sempre Messalla); (petebant cum eo M. Fulvius Nobilior Cn. Manlius <Vulso> M. Valerius Messalla); v. Note di commento. 58r.8-9 Liv. XXXVIII 3, 9 - 9, 14; Lz<sup>6</sup> 205.7-216.29. 58r.10-11 Liv. XXXVIII 28, 5-6; Lz<sup>6</sup> 255.17-256.1; Er XXXVIII 32; Lv<sup>4</sup> 261v; Vz<sup>1</sup> 405rb. et havute...popoli] et havute jn Ciefalonia bofragij città da Cranomi, Phalensi et Sami popoli, per inversione, fraintendimento e lacuna per salto d'occhio di de da Vz<sup>1</sup> (fuoro ostagi comandati a le terre secondo il loro potere. Granonii et li Phalensi et li Samii populi poveri ne diero vinti per ciascuno), che omette il riferimento agli abitanti di Pronnoi con Er (Appresso questo furono statichi (sic) comandati alle terre secondo il loro potere. Li vicini li Granonii, li Phalensi et li Samii populi poveri ne dierono), presente in Lz<sup>6</sup> Lv<sup>4</sup>: furono stadichi [statichi] comandati alle terre secondo il loro potere. I Pronei, i Cranii, e i Palensi, e li Samei [Gli Granoni et gli Palensi et gli Samei], popoli poveri ne dierono venti [statichi]; (imperatos pro viribus inopes populi <... Pronnaei>, vicenos autem Cranii et Palenses et Samaei dederunt); v. Note di commento. 58r.12-17 Liv. XXXVIII 28, 7 - 29, 11; Lz<sup>6</sup> 256.2-258.16; Er XXXVIII 32; Lv<sup>4</sup> 262r; Vz<sup>1</sup> 405va. 15-16 de Egio...Dimo] riduce Er Vz<sup>1</sup> (da Egio et da Patrasso et da Dimo); da Egio, da Patra et da Dime (Lz<sup>6</sup>); da Egio et da Patras et da Bumo (Lv<sup>4</sup>); (ab Aegio et Patris et Dymis).*

Cranomi, Phalensi et Sami popoli, | la quale città, senza cagione rebellata essendo, | il consolo, posto l'assedio, non senza grandissima fatica | et morte de Romani, dopo mesi quattro per <sup>15</sup> lo favore et aiuto de Egio, de Patrasso e de li | popoli de Dimo, la prese et puse attacco, ven|dendo tucte li cittadini. [197] Et essendo poy andato | jn Peloponesso, convocato da li popoli Egensi et | Lacedemoni per differencia <che> haviano, jmperò che <sup>20</sup> non voliano andare al consiglio ad Cayco, solito | sempre farse o per dignità de li Acchei o per | actitudine de lochi, et con favore del consolo {58v} ad Argo retrayrlo volendo, fo per Messalla | jnteso bene la consuetudine quella senza contra|venire observata. [198] Jmperò che, como jn la vita | de Lucio Scribonio Libone dicto abiamo, non <sup>5</sup> meno offende li subditi de quelli regni o citate | novamente acquisite, volendole da loro usanze | et consuetudine rimuovere, che sì da quelle tota|lmente jn exilio le {r}etrayessero, acteso che | ogne consuetudine, per mala che sia, li popoli ad <sup>10</sup> quella assuefacti judicano bona. Et però il no|vello jmperatore tentare le vecchie usanze amo|vere da li subditi et populi, per jnsino che con | quelli optimamente edificato non se vede, è | odioso et damnabile. [199] Onde Alexandro Magno, <sup>15</sup> havendo acquistati li populi Parti, per provocare | benivolentia de quelli, il suo vestire all'abito | lloro transformò, secundo scrive Plutarco jn | la sua vita, jn tal modo dicendo: «Da qui par|tendose, andò jn Parthia, dove, actendendo ad <sup>20</sup> ocio, li primamente se vestio la veste barbara, | perché, havendo approbate le legge de quelli, | se conciliò con loro pratica, acteso {59r} che ad mitigare le mente de li *homini* è molto efficace | usare li costume de lloro patrie».

[200] Determinato, adunque, | per Messalla Fulvio che fra li Acchey et Lacedemonij | fosse del consiglio l'antica usanza servata, per cagione <sup>5</sup> de comitij jn Roma venne et, creati consoli et | pretori, fo per lo Senato ad luj lo jmperio jn Grecia | et ad Gneo Mallio, suo collega, prolungato. Onde, | ad la provintia ritornato et multo jn Senato calum|niato da Emilio Lepido, essendo consolo jn Liguria, <sup>10</sup> essendo poy compito il tempo del suo consolato jn | Grecia, jn Roma se condusse, dove non senza

[197] 58r.17-58v.3 Liv. XXXVIII 30, 1-2; Lz<sup>6</sup> 258.17-25; Er XXXVIII 34; Vz<sup>1</sup> 405vb; Lv<sup>4</sup> 262v-263r. 20 ad Chayco] *achaico* (Er, ma a *Chaico* XXXVI 36; Lv<sup>4</sup> Vz<sup>1</sup>); *acaico* (Lz<sup>6</sup>) 21-22 o per dignità...lochi] o per dignità della città, o perché il luog[b]o fosse più a ciò atto (Lz<sup>6</sup> Lv<sup>4</sup>); o per dignità de la città o perché il loco fusse più acto [apto] a ciò (Er Vz<sup>1</sup>); (seu dignitati urbis id seu loci opportunitati).

[199] 58v.18-59r.2 Plut., *Vita di Alessandro*, 45, 1; Pq 273r. 22 se conciliò con loro practica] *s'elli volesse conciliare per una certa practica* (Pq).

[200] 59r.2-7 Liv. XXXVIII 35, 1-3; Lz<sup>6</sup> 266.27-267.12. 59r.7-11 Liv. XXXVIII 42, 8 - 43, 14; Lz<sup>6</sup> 283.30-287.14. 59r.11-12 Liv. XXXIX 4, 1 - 5, 6; Lz<sup>6</sup> 334.23-338.10.

contrarie|tà et desperatione obtenne la gloria del triumpho. [201] | Avante del quale portò corone d'oro cento et pondi | milleoctantatré de argento et duecentoquaranta|<sup>15</sup>tré <d'oro>, tetracini actici centodeceoctomilia, dinari | philippici decemilia quactrocentovinteduj, segni | de rami duecento octantacinque, segni de marmo | duecentotrenta, d'arme et de sayecte con altra pre|da jn grandissimo numero, donando multi doni |<sup>20</sup> militari ad varij cavalieri et tribuni. [202] Et forono | appresso li jochi per dece dì facti ad li dey votati | per lui jn la guerra etholica, como Livio jn la {59v} quarta Deca, a libro VIII et a libro VIII, <del> triom|pho <scrive>. Valerio Maximo a libro II, al *capitulo* primo | «de li ordinamenti antichi», dice che da Messalla | et da Cassio foro cominciati li jochi, dicte scie|<sup>5</sup>ne.

58r.19-20 per difference che haviano, jmpèrò che] per difference haviano, jmpèrò che, *omissione da salto d'occhio per anticipazione* 58v.9 *retrayssero*] sbavatura d'inchiostro 22 con loro] *ripetuto: espunto*

59v.1-2 et a libro VIII triumpho.

<Capitolo XXVI> | Tiberio Gracco prodentissimo e de regi|mento e jn la justicia et jn sententi|are considerante; et che per la fama se |<sup>10</sup> deveno elegere li boni officiali et che il | bono homo ama et teme Dio; e chi ama | et teme Dio raro pò errare. |

[203] | Tiberio Gracco, veramente degno da regere |<sup>15</sup> ogni repubblica, essendo pretore con Cor|nelio Favio et li altri compagni, li quali haven|do condempnato Lucio Cornelio Sipione jn la | pecunia li fo apposta havere havuta da lo re | Antiocho,

[201] 59r.13-20 Liv. XXXIX 5, 13-17; Lz<sup>6</sup> 338; Er XXXIX 4; Lv<sup>4</sup> 290r-v; Vz<sup>1</sup> 414vb. 13 Avante...cento] riduce Vz<sup>1</sup> (*et portò inanci al carro suo cento corone d'oro, de le quale due erano de diece pondi d'oro*); e portò avanti al carro suo cento diece corone d'oro (Lz<sup>6</sup> Er Lv<sup>4</sup>); (*Aurae coronae centum duodecim pondo ante currum latae sunt*) 13-15 et pondi...d'oro] d'oro omesso per errore da Vz<sup>1</sup> (*et pondi milia ottantatré de argento et ducentoquarantatre*), corretto con LL (*argenti pondo milia octoginta tria, auri pondo ducenta quadraginta tria*); e pondi ottantatré d'oro e mille ottantatré d'argento (Lz<sup>6</sup>); et pondi ottantatré d'oro et dugento quarantatré d'ariento (Er); pondi septanta tre d'oro et dugento quarantatre (Lv<sup>4</sup>) 16 decemilia quactrocentovinteduj] Er Vz<sup>1</sup>; *duodecim milia trecenti viginti duo* (LL [*decem milia V; om. χ*]); *dodicimila quactrocentovintidue* (Lz<sup>6</sup>); *mille quactrocento ventidui* (Lv<sup>4</sup>) 17 duecento octantacinque] Lz<sup>6</sup> Er Vz<sup>1</sup>; *septecento octanta cinque* (Lv<sup>4</sup>); (*septiginta octoginta quinque*) 18-19 preda] *preda di nimici* (Lz<sup>6</sup> Er Lv<sup>4</sup> Vz<sup>1</sup>); (*spolia hostium*).

[202] 59r.20-22 Liv. XXXIX 5, 7-10; Lz<sup>6</sup> 338.10-338.24. 59v.2-5 Val. Max. II 4.2.

[203] 59v.15-16 Liv. XL 35, 2 (v. § 148, 44v.1-2). 59v.16-22 Liv. XXXVIII 54, 1 - 55, 8; Lz<sup>6</sup> 311.10-315.9. 59v.22-60r.4 Liv. XXXVIII 58, 2 - 59, 11; Lz<sup>6</sup> 320.20-324.19.

[204] 60r.4-16 Liv. XXXVIII 60, 4-7; Lz<sup>6</sup> 324.20-325.15.

havendo quello ad la deditio de Ro<sup>20</sup> ma per forza d'arme conducto et volendo essi | compagni che per la condempnatione predicta jn | pregione fosse menato, havendo Tiberio jnteso il {60r} parlamento exposito per Publio Sipione Nasica | (il quale è degno de legere a libro VIII de la IIII | Deca, dove <sono> narrati li eccellenti facti de esso | Lucio et ancora de la provincia de Sipione), [204] esso |<sup>5</sup> Tiberio, apponendo ad la sententia de Cornelio | Favio suo compagno, disse che circa la condempnatione de la pecunia al voto loro concorrevva, | ma che colluj che jn tante parte del mondo con|tra li jnimici de Roma, augmentando la sua |<sup>10</sup> republica et jmperio non era stato carcerato, | che fra li amici da quella mides[m]a [r]epublica da luj | beneficata il benifattore jnpregionato fosse per | niuno modo consentirebe. La qual contradictione, | como cosa de ogne laude dignissima, da tucta la |<sup>15</sup> cità universalmente et con pari leticia et con|gratulacione fo accepta et comendata.

[205] Onde, | ad confirmatione de questo, Valerio Maximo, al | IIII libro, al capitulo primo «de moderatione», notabelmente | dice: «Como se dimostrò ammirabile Tiberio |<sup>20</sup> Gracco et meraviglioso! Con ciò sia cosa che luy | fosse tribuno del popolo et manifestamente ha|vesse jnimistà con Africano et Asiatico Sipione, {60v} et Asiatico essendo condannato jn quantità de | moneta et non trovando pregiaria, <et> per quella ca|gione fo comandato da consiglieri ch'elli fosse | messo jn pregione, luj se appellò al collegio de |<sup>5</sup> tribuni, che lo aiutassero, et niuno hebbe che vo|lesse jntrare per luj jn securità. Partiose da com|pagni Tiberio Gracco et hebbe audatia de fare | ordinamento sopra questo, et niuno fo che 'l crede|sse che nel scrivere de quello ordinamento Tibe|<sup>10</sup>rio non usasse parole de adirato jnimico contra de | Asiatico. [206] Et primo che publicasse lo ordinamento, | jurò che lui non era

[205] 60r.19-60v.11 Val. Max. IV 1.8; Va 59r.3-10; V<sup>1</sup> 264.15-27 (V<sup>1b</sup> 24v.47-54); V<sup>2</sup> 97v.7-15. 19-20 se dimostrò...et meraviglioso] *admirabilem se exhibuit* (VX); *rendeo altres(s)ì...maraviglioso* (Va V<sup>1</sup>); *rendee altresì...magnifico* (V<sup>2</sup>) 22 Sipione] *delli Scipioni* (V<sup>1</sup>); *Scipioni* (Va V<sup>2</sup>); (*Scipionibus*) 1-2 essendo...pregiaria] *essendo condannato in quantitate de moneta non trovava mallevadore* (V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>); *fosse condannato in quantità di moneta e non trovava sicurtade* (Va); (*iudicatae pecuniae satisfacere non posset*) 2-3 et per quella cagione] *et omesso per salto d'occhio, corretto con Va V<sup>1</sup>; (atque ideo* 3 da consiglieri] *da' consoli* (Va V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>); (*a consule*) 4 luj se appellò] *appellassetque* (VX); *si richiese* (Va V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>) 5 aiutassero] *aiutasse* (Va V<sup>1</sup> [*atasse* V<sup>1b</sup>] V<sup>2</sup>) 5-6 et niuno...securità] *nullo volente intercedere* (VX); *et niuno [neuno] ve [n']ebbe che volesse entrare [intrare V<sup>2</sup>] per lui* (Va V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>) 7 audatia de fare ordinamento] *ebbe balia di fare ordinamento* (Va V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>); (*decretum composuit*) 8-9 che 'l credesse] *che credesse* (Va V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>); (*dubitavit*)

[206] 60v.11-61r.2 Val. Max. IV 1.8; Va 59r.11-17; V<sup>1</sup> 264.27-265.9 (V<sup>1b</sup> 24v.55-62); V<sup>2</sup> 97v.16-98r.5. 11 Et primo che publicasse] *E quelli, imprima [in prima] che recitasse* (Va V<sup>1</sup> [P<sup>1</sup> T; recasse Mo] V<sup>2</sup>) 13-14 l'ordinamento per luj facto] *l'ordinamento* (Va V<sup>1</sup>); *lo stantiamento* (V<sup>2</sup>); (*decretum*) 15 Lucio Cornelio Scipione] V<sup>1</sup> V<sup>2</sup> (*Luzio...*); *Marco Cornelio Scipione* (Va); (*L. Cornelio Scipio*) 16-17

tornato jn amistate et jn | gracia de li Sipiuni. Et poscia recitò l'ordinamento | per  
 luj factò, jl quale dicea cossì: “Con ciò sia cosa |<sup>15</sup> che Lucio Cornelio Sipione nel dì  
 del triumpho | suo dinanzi al suo carro triumphale mese jn | carcere li duchi de  
 jnìmicì, non pare che | sia degna cosa, ma molto strana a la magestà | de la republi-  
 ca romana, che colluj medesimo sia |<sup>20</sup> veduto menare jn prigione et non è cosa da  
 solfferire”. Allora el popolo de Roma chiaramente | cognobe la sua opinione essere  
 jngannata da Gracco {61r} jn quel medesimo modo et con debita lau|de proseguio  
 la temperanza de Gracco».

{207} Quisto | justo et savio pretore de po', essendo decreto il | triumpho ad  
 Messalla Fulvio per lo Senato nel |<sup>5</sup> tem[p]io di Apollo et Amburio, tribuno | de la  
 plebe, dicendo che per Emilio Lepido, con|solo jnìmicò di Messalla, l'era stato com-  
 messo che | il triumpho li avesse jmpedito, jmperò che luj | voleva essere presente  
 ad opponere como optene|<sup>10</sup>re no 'l doveva et però diceva se dovesse sopra|ssedere  
 per jnsino a la ventura del consolo, onde, | apparendo evidentemente essere tucto  
 calumpnia | et motivo odioso, temerario et passionato, esse|ndo il Senato per le pa-  
 role de Amburio dubi|<sup>15</sup>oso jn sequire quello che la honestà et li meriti | de Messalla  
 rechiedevano, con audace et elegante | diceria da legerse notabile, ad la IIII Deca, a  
 libro | VIII scripta, confutando la contradictione | del tribuno, [scil. Tiberio] fe' il  
 decreto triumpho ad Messalla |<sup>20</sup> Fulvio obtinere.

{208} Certamente, lectore, se questo | jntegro et in la justicia considerativo homo  
 fo|sse vivo, non meno adoraria la sua presentia {61v} che de qualsevoglia prencepe  
 che hoggie al nostro | secolo jmperando se vede, jmperò che quello è | degno de rege-  
 re et jmperare che jn ministra|re la justicia non con subito jmpero, ma con re|<sup>5</sup>posata  
 et salda mano adopra la bilancia. Jmperò | che spesse volte la subitania mossa il peso  
 jn|justo justissimo fa parere, né se deve cossì se|veramente contra de lo amico del  
 nobile et del | bono, quando jn crimine accadi, procedere como |<sup>10</sup> de l'jngnobile et  
 perseverante vicioso jnìmicò, | perché la bassa et vile natione al peccatore homo | et la  
 jnìmicicia del stato con la continuatione | del peccare sono de la rigorosità et severità

mese...jnìmicì] *mise in carcere [prigione] li duchi de' nemici so(g)giogati* (V<sup>1</sup> Va); *mettesse in carcere li dogi  
 e principi de' soggiogati nimici* (V<sup>2</sup>); (*cum...die triumphi sui ante currum actos hostium duces in carcerem  
 coniecerit*) 19-20 che colluj...prigione] V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>; *esser veduto quello medesimo menare in prigione* (Va);  
*(eodem ipsum duci)* 21 chiaramente] *volentieri* (Va V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>); (*libenter*) 22-1 la sua opinione...modo]  
*la sua opinione essere jngannata di Gracco*, per errore da V<sup>1</sup>; *il suo opinione esser ingannato da Gracco* (Va);  
*che esso ingannato dell'opinione ch'avea di Gracco* (V<sup>2</sup>); (*opinionem suam...a Graccho deceptam cognovit*).

{207} 61v.2-11 Liv. XXXIX 4, 3-4; Lz<sup>6</sup> 335.8-335.14. 61v.11-20 Liv. XXXIX 5, 1-5; Lz<sup>6</sup>  
 337.3-338.6.

me|ritamente cagione, siché il iudice extremo ju<sup>15</sup>sto non è laudabile. [209] Onde jn lo «Ecclesiastico», al | capitulo VII, è scripto: «Non volere essere multo | justo et non sapere più de quello <che> è necessario». | Felice, adunque, quella republica et prencepe che | de li homini boni al regimento de lo jmperio et mi<sup>20</sup>nistracione de la justicia fa electione, li quali | per elegerli non bisogna altro meczzo che la fama, | jmperò che niuno è magiore et più vero {62r} paragone et testimonio de l' homo che la fama. [210] | Onde jn la «Cantica», al primo capitulo, Salamone | dice: «Jntenda se y licore aromatico che stilla dall'ar|bori, cioè la bona fama», acteso che le più de le <sup>5</sup> volt[e], <de> [q]uelli che preponeno l' homo per bono, chi | per jnclinatione de parentela, chi de amicitia, chi | vinto da la jnvidia, da lo odio, ambitione et d'altre | passiuone, raro il testimonio de verità se ritrova. | Né bisogna, per havere il sufficiente consiglierio, <sup>10</sup> ufficiale et servo, jnquidere de altra dispositione | et sufficiencia, se non solo de lo essere amatore | et timoroso de Dio. Con ciò sia cosa che, como l' homo | ama et teme Dio jn ogni arte, jn ogni facultà, | jn ogni gran faccenda exercitare liberamente <sup>15</sup> se pote, perché colluj che è bono al bene operare | è vigilante et prompto, et ad colluj che è buo|no il favore de Dio è propicio; et colluj che | seco ha Dio, de ogni prodencia, justicia, forteza, | temperanza et jn summa de ogni virtù et sapie<sup>20</sup>ntia è colmo et abundante. Et ad confirmatione | de questo Salamone jn lo dicto libro, al capitulo XV, | cossì parla: «Quello il quale teme Dio, farà {62v} le cose bone; et quello che è continente de la | justicia pigliarà quella et scontrarà quella como | madre glorificata».

[211] Plinio jn lo VII libro de «Na|turale ystoria», al capitulo XXXVI, parlando de <sup>5</sup> pietà, dice: «Jn casa de Gracco, padre de G[ra]cchi et | marito de Cornelia, foro presi duj serpenti | et li jnduvini respuseno che bisognara lassare | la una viva et l'altra ammazare; et ammazando | la femina morirebe la moglie et ammazando il <sup>10</sup>

[209] 61v.16-17 Ma *Ecclesiaste*, VII, 16; Bm II 16r; Bv VI, 30; Bm<sup>1</sup> 251ra; Bm<sup>2</sup> 216rb. Non volere...necessario] lacuna di *che* corretta con Bm Bm<sup>1</sup> Bm<sup>2</sup>; *Non volere essere troppo giusto; e non volere sapere più che ti sia richiesto* (Bv); (*noli esse iustus multum neque plus sapias quam necesse est*).

[210] 62r.3-4 Nessun riscontro (v. *Note di commento*). 62r.22-62v.3 *Ecclesiastico*, XV, 1-2; Bm II 33v; Bv VI, 220; Bm<sup>1</sup> 224va; Bm<sup>2</sup> 227ra. 22-1 Quello...bone] *Quel[lo] el qual[e] teme Dio farà le cose bone* (Bm Bm<sup>1</sup> Bm<sup>2</sup>); *Colui che teme Iddio farà bene* (Bv); (*Qui timet Deum faciet bona*) 1-3 et quello...glorificata]...scontrarà (*a*) *quella come matre honorificata* (Bm Bm<sup>1</sup> Bm<sup>2</sup>); *Ed ella li si farà incontro sì come matre onorificata* (Bv); (*et qui continens est iusticie apprehendet illam et obviabit illi quasi mater honorificata*).

[211] 62v.5-14 *Nat. Hist.*, VII 36, 122; Pc 88v; Pb 683. 10 Allora...republica] Pc (*Alhora Gracho volle che più tosto fussi morto el maschio...e potrebbe fare figliuoli, nella quale cosa dimostrò pietà in verso et della moglie et della Republica*); "Immo vero" inquit, "meum necate, Cornelia enim iuvenis est et parere ad huc potest" (PL); *Anche -disse- ammazate el mio, peroché Cornelia è giovane et po' anchora far figliuoli* (Pb).

maschio morirebe luj. Allora Gracco volse che | più presto fosse morto il maschio, dicendo che | Cornelia era ancora giovane et che potrebe ancora | fare figlioli, ne la qual cosa mostrò pietà et | verso de la moglie et de la republica». [212] Et ad |<sup>15</sup> confirmatione de tale pietà il preassumpto Val|lerio Maximo a libro III, al capitulo VI «De lo | amore coniugale», ne parla jn quisto modo: | «Tiberio Gracco, siando- no presi jn la sua casa | due serpenti, lo uno maschio et l'altra femi|<sup>20</sup>na, certificato da lo auguratore che 'l maschio | lassato vivo a la sua moglie tostamente il mo|rrire s'affrectava et la femina vivendo a llui {63r} semelmente il morire significava, onde egli, | più tosto sequitando quella parte de lo augurio | ne la quale era la salute de la sua moglie che | quella dove era la sua, comandò che lo mas|<sup>3</sup>chi{o} {u}ccidere et la femina viva lasciare | se dovesse et nel suo conspecto per la morte del | serpe maschio se midesimo essere ucciso de|liberò. Adumque jo non so, però dimando, se Cor|nelia fo più felice perché hebbe tal marito o |<sup>10</sup> più misera, perché tale marito perdeo». Final|mente Livio de l'optimo Tiberio Gracco jn la | IIII Deca ragiona.

59v.11 bono homo ama et: *supporto guastato dall'umidità: rasura sottostante e sbavatura d'inchiostro*  
 60r.3 sono] *omesso* 4 provincia] *corretto su pecunia da A<sup>1</sup>: errore per salto d'occhio verticale* 11 re-  
 publica] *macchia scura* 11 da luy] *aggiunto al margine esterno da B* 60v.6 da] *-a corretto su -e da*  
 A<sup>1</sup> 16 dinanzi] *-i corretto da -e da A<sup>1</sup>*  
 61r.5 tempio] *piccolo foro a mezzaluna sotto -pi-* 5 Amburio] *precede per: espunto per ripetizione da*  
*salto d'occhio*  
 62r.5 de le volte, de quelli] *piccolo foro a mezzaluna; de] omesso per errore da salto d'occhio* 62v.5  
 Gracchi] *sbavatura d'inchiostro e foro a mezzaluna*  
 63r.4-5 maschio uccidere] *stesso foro.*

[212] 62v.18-63r.10 Val. Max. IV 6.1; Va 69v.8-14; V<sup>1</sup> 303.4-16 (V<sup>1</sup>b 29r.40-47); V<sup>2</sup> 113v.16-  
 23. 18-19 siandono...serpenti] *essendo prese due serpi nella sua casa (Va V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>); (anguibus domi sua...  
 deprehensis) 21-22 che 'l maschio...s'affrectava] rielabora V<sup>1</sup> senza alterarne il senso: che il maschio  
 lasciato alla sua moglie significava tosta [tostana V<sup>1</sup>b] morte (V<sup>1</sup>); che 'l maschio, lasciato, alla sua moglie  
 (Va); che il maschio, lasciato, significava tostana morte a la sua moglie (V<sup>2</sup>); (mare dimisso uxori eius) 22-1  
 et la femina...significava] e la femina, a lui che 'l morir s'affrettava (V<sup>1</sup>); e la femina a llui aministerrebbe  
 tostana morte (Va); e se la femina fosse lasciata che 'l morire s'affrettava a lui (V<sup>2</sup>); (femina ipsi celerem  
 obitum instare) 1 onde egli] V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>; om. Va 4 quella dove era la sua] *quella parte [dello (dell')augurio*  
*Va V<sup>1</sup>b] dove era la sua [salute] (V<sup>1</sup> Va); quella <parte> de lo augurio nella quale stava la salute della sua*  
*moglie che quella dov'era la sua (V<sup>2</sup>); (salutarem coniugi potius quam sibi partem augurii) 4-6 comandò...*  
*dovesse] marem necari, feminam dimitti iussit (VX); il maschio fece uccidere e la femina lasciare (Va);*  
*comandò lo maschio uccidere e la femina lasciare (V<sup>1</sup>); comandò che 'l maschio fosse morto e la femina lasciata*  
*(V<sup>2</sup>) 6-8 per la morte...deliberò] sostenne per la morte della serpe maschio sé medesimo esser ucciso (Va V<sup>1</sup>*  
*V<sup>2</sup>); (se ipsum interitu serpentis occidi) 8 non so...se] non so s'io [non so io se io] dica che (V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>); non so*  
*io s'io detto (Va); (nescio utrum...dixerim) 9 fo] sia essuta [suta V<sup>2</sup>] (Va V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>) 9-10 o più misera] o*  
*s'ella fu più misera (Va V<sup>1</sup> V<sup>2</sup>); (an miseriorem).**



<Capitolo XXVII> | Spurio Albino e de mal regimento. |

[213] | [S]purio Albino, essendo consolo, fo man|[dato in] Africa con exercito contra Jugur|[rta]. [Et de] po', bisognando ritornare jn Roma | per la [diffe]rentia de preturi, essendono preturi |<sup>20</sup> Publio Bucilio et Lucio Annio con grandissime | et crodele jnsidie et brighe, et havendo lassato | Aulo Albino, suo fratello, con lo exercito, et {63v} ritornato jn Roma essendo et havendo jn|teso li pacti facti per Aulo con Jugurta, sende | ritornò con velocità jn Africa, dove trovò | tucto lo exercito disperso. El quale, cohaduna<sup>5</sup>te quelle gente possecte, sopravenen[do] [Q]uinto | Metello, mandato da Roma contra Jugurta | per ordine del Senato, Spurio Albino le con|signò lo exercito, como Salustio nel «Jugur|tino» scrive.

63r.16-19 Spurio...preturi: sbavatura d'inchiostro estesa al margine interno dei primi quattro rigghi del capitolo 63v.5 sopravvenendo Quinto] piccolo foro.

[213] 63r.16-1 *Iugurt.*, XXXVI, 1-3; Sb 178.26-179.20; Sv 36v-37r. 63r.18-22 *Iugurt.*, XXXVI, 4 – XXXVII, 3; Sb 179.21-180.4; Sv 37r. 19-20 preturi Publio Bucilio et Lucio Annio] *P. Lucullo e Lucio Annio tribuni* (Sb); *Publio Lucullo et Lucio Anio* (Sv); (*P. Lucullus et L. Annius tribuni plebis*) 63v.1-4 *Iugurt.*, XXXVII, 3 - XXXIX, 5; Sb 180.4-184.18; Sv 37r-39v. 63r.4-8 *Iugurt.*, XLIII, 1 - XLIV, 5; Sb 190.3-192.14; Sv 42r-43v.



## NOTE DI COMMENTO

### § 1

[1r.3] Ho sciolto l'abbreviazione *thbro* in *thesoriero* e non in «thexaurero» (cfr. Montuori, *Le sei età*, p. 137 nota), né in «tesorero» (secondo l'uso iberico con cui sono ricordati i Sánchez: «tesorero de la Corona de Aragón», v. *Parte prima*, Cap. 2.4), seguendo l'uso napoletano della Camera della Sommaria, più vicino all'orizzonte culturale del de Jennaro [d'ora in poi D.], attestato nel 1525 per Alonso Sánchez: cfr. *Repertorium*, pp. 375-376. Per le formule incipitarie v. *Parte prima*, Cap. 1.3.

[1r.9-22] Sonetto (schema: ABBA ABBA CDE CDE). – *terza parte*: il *libro* è l'unica sezione sopravvissuta, e forse composta, dell'*Opera de li homini jllustri*, di cui non sono finora emerse tracce negli inventari legati agli ambienti cittadini o alla corte aragonese (v. *Parte prima*, Cap. 3.1.2). La sua composizione è da collocare a ritmi discontinui negli anni 1500-1504, mentre il sonetto di dedica e la rasura del frontespizio risalirebbero agli anni 1506-1507 (v. *Parte prima*, Cap. 1.3). – *Loyse Sanch (/Sancz)*: Luis Sánchez è Tesoriere generale di Ferdinando il Cattolico nei Regni di Valencia e di Aragona, e successivamente, in quello di Napoli. Tra il novembre del 1506 e il luglio del 1507 è a Napoli al seguito del sovrano ed è un personaggio chiave nella riorganizzazione feudale e istituzionale del Regno. – *sagio e buon nato*: Sánchez è membro di un potente clan di origine giudeoconversa, originario di Zaragoza e protagonista di un'ascesa straordinaria tra XV e XVI secolo nei ruoli della Tesoreria; per le strategie di rappresentazione del gruppo, l'identificazione del personaggio, i *topoi* e i motivi della dedica v. *Parte prima*, Cap. 2.4.

### <Capitolo I>

### § 2

La narrazione prende avvio dalla vicenda di Romolo e della nascita dell'*urbs* di Roma, ma si sviluppa in modo autonomo dagli equilibri diegetici di Livio, I 6, 3 – 7, 3, e accenna rapidamente alla fondazione della città e al fratricidio, focalizzando l'attenzione immediatamente sul racconto della istituzione del Senato, *ibid.*, I 8, 7, inteso come modello fondamentale di organizzazione dell'esperienza sociale e civile di Roma antica. – *legge de ben regerla, ordinandovi cento senaturi*: la logica di rappresentazione del rapporto tra *princepe* e Stato, tra la virtù del fondatore e la sua capacità di fondare un *bon regimento*, era stata codificata dal Petrarca. Ma narrando le gesta del «romanaeque reipublicae parens», come esempio di forza e virtù, chiamato a svolgere con la fondazione di Roma una missione provvidenziale, Petrarca, *De viris illustribus*, *De Romulo*, 13-14 (pp. 8, 10), descrive solo dopo il mito dell'abbandono dei gemelli e il fratricidio come Romolo prendesse «habito di re et ornamenti et compose nuove leggi solo a fermezza del populo et a fondamento di pace e di concordia [populi glutinum et pacis ac concordie fundamentum]», individuando tre ambiti fondamentali di azione: «il consiglio, lo accrescere della cominciata città, e la durabilità [et consilium scilicet et augmentum cepte urbis et longevitas]. Dunque primieramente furono eletti cento antichi [centum ex patribus] al Senato (chiamando questo

ordine dalla etade, perché il nome de' padri fu detto dallo amore e dalla cura della repubblica); e secondo, in tra due boschi fu posto uno tempio chiamato asilo [...]; la terza cosa pareva che si dovesse fare con matrimoni (perché soli i maschi non potevano durare se non una etade); la qual cosa, perché era negata da' vicini superbamente e vituperosamente, fecesi per forza e per ingegno» (cito da Petrarca, *Romolo*, in [Id.,] *Le vite degli uomini illustri*, pp. 10-31: 17); per il ratto delle Sabine v. §§ 10-12. D. si concentra, invece, immediatamente sull'operato istituzionale del fondatore, aprendo la galleria dei *regimenti* illustri in una visione teleologica dello sviluppo "costituzionale" di Roma antica. Individuando il fondamento dello Stato romano nel Senato e narrando successivamente la vicenda delle origini (v. §§ 5-6), la visione del *libro* appare in piena consonanza con la riflessione umanistica di marca aristotelica e ciceroniana che riconosceva il carattere positivo delle istituzioni della vita civile, analizzando il rapporto tra la nascita della vita urbana e l'istituzione di un *regimento* politico-giuridico dotato di un significato positivo, in quanto associato alla piena realizzazione dell'*humanitas*. – *cento*: D. accoglie il tradizionale numero attribuito all'istituzione da parte di Romolo, senza interrogarsi sui successivi incrementi, a differenza del Petrarca (cfr. Petrarca, *Postille*, p. 207) e di gran parte dell'antiquaria umanistica sulla scia di Flavius Blondus, *De Roma triumphante*, f. 45v. – *experientia*: la riflessione si focalizza sul rapporto tra *ingegno*, *doctrina* ed *experientia*, e su due nodi concettuali fondamentali della concezione pragmatica di *regimento*: il nesso tra *experientia* e *senectù*, che giustifica la scelta degli anziani alla guida del governo, e quello tra l'*experientia* e le *arte*. La visione pedagogica del D. concepisce l'importanza dell'educazione intellettuale a partire dalla tenera età, per perfezionare al fianco della dottrina le doti naturali dell'ingegno, come dimostrano l'impianto del poema e il ruolo riconosciuto all'*experientia*, «maestra de tucte le arte», perché «quantunca la natura l'omo libero et integro germine, niente de manco al dominio de lo arbitrio nascendo, è sottoposto. Il quale, secundo che da la puericia se adoctrina, cossì poi da ragione o da l'apetito è governato» (de Jennaro, *Le Sei età*, Lett. 1, 13; 1, 17-18). – *longo tempo*: sul tema della capacità di far tesoro dell'*experientia* attraverso *longo tempo* D. insiste anche nel poema, nel proemio a Ludovico Montalto (successivo all'aprile del 1500), dedicato all'eccellenza delle lettere («per due modi delle cose incognite [...] integra e lucida noticia se pò avere: primo per la longa experientia et appresso per la continuazione delle lictere»; e se «per la experientia la strada de la certitudine è più sicura, [...] questa tale, quando de questa saremo bene experti, consentereмо a chi dirrà non esser possuta farse né per uno solo, né per piccol tempo; imperochè né per uno se pò il molto sperimentare, né perfecta experientia de più cose cape in piccol tempo [...]»: *ibid.*, Lett. 6, 2-6). Il concetto di *experientia* è fondamentale nell'elaborazione del lessico dell'*assuefazione*, con cui D. manipola le basi aristoteliche e riflette sull'idea di nobiltà: v. §§ 79-87 e *Parte prima*, Cap. 5.4.

### § 3

– *continuazione, aumento et gloria*: commentando la fondazione romulea e la composizione del Senato di soli anziani, D. afferma la centralità di tale istituzione sulla base della sua continuità e della sua fondazione *ab antiquo*. Individua come condizione indispensabile per attribuire un significato positivo alle istituzioni civili coeve la loro durata e il loro perfezionamento progressivo, considerando come ciò che rende utile un *ordine* o *providimento* sia una legittimazione fondata sulla sua capacità di superare la discontinuità (*perseverando*). La fondazione del Senato traduce il rapporto tra Romolo e Roma e diviene metafora di ogni corretto rapporto tra *prencepe* e città, tra la virtù del fondatore e la sua capacità di instaurare il *principio* di ogni *bono regimento*: v. § 112 e *Parte prima*, Cap. 5.1.2.

[2v.8-12] *Del suo fine ... Romolo*: sulla morte di Romolo Livio, I 16, 1-8, riporta versioni discordanti, di cui è recepita solo quella dell'ascensione al cielo e non l'altra (ben più destabilizzante) della sua uccisione da parte dei senatori, alla pari di Petrarca, *De viris illustribus*, *De Romulo*, 36-42 (pp. 16, 18); per una lettura antropologica del mito della sparizione del corpo di Romolo cfr. Ferro, Monteleone, *I miti*, pp. 140-144. Per la fortuna dell'*exemplum*, nel solo ambito aragonese, ricordo come il tema della morte misteriosa di Romolo ritorni anche nell'operetta di Joan Marco Cinico, *Liber inscripto de exitio heroico*, in Napoli BN, ms. XVIII 67, c. 27r: «[...] et composite tucte cose in summa pace, sparve da li occhy de li huomini non lassando alcun vestigio de la sua morte». Per il significato attribuito alla galleria di 'morti' che struttura l'operetta, si veda la dedica a Ferrante, *ibid.*, c. 1v: «e perché in la morte de ciascuno de cognosce la anteacta vita sua e sue virtù e vici» (su cui cfr. Ferraiù, *Proposta*, pp. 408 ss.).

#### § 4

La virtù militare e religiosa di Romolo è rappresentata grazie a Val. Max., III 2.3, uno dei numerosi *exempla* recepiti dalla trattatistica tre-quattrocentesca, a partire dal *De viris illustribus* del Petrarca, passando per la *Vita* romulea di Plutarco (tradotta nel 1436 da Lapo di Castiglionchio e dal Tortelli: cfr. Viti, *Traduzioni*, pp. 548 ss.) ed oltre. L'*exemplum* sviluppa il nesso tra *religio* e il possesso delle *virtutes*, intese come requisiti necessari dell'azione del *princeps* e fondamenti di legittimità del suo potere (v. *Parte prima*, Cap. 5.1.2). L'*exemplum* di Acrone e dei Ceninesi (i *Caeninenses* sono un popolo di origine sabina stanziato nei pressi di Roma, con il villaggio *Caenina* per capitale: v. § 10) narrato da Valerio Massimo è presente anche in Petrarca, *De viris illustribus*, *De Romulo*, 20-21 (pp. 10, 12), e in Joan Marco Cinico, *Liber inscripto de exitio heroico*, in Napoli BN, ms. XVIII 67, c. 27v (Acrone, «re dei Cinimensi»). Si veda de Jennaro, *Le sei età*, Lett. VI, 61-62: «Con epse ancora la milicia, per Romolo ordinata, che aliena da li sancti precepti de la militare dissiplina per rubare li altrui regni et stati se exercita contra li assalti de la volubile fortuna, la quale le spoglie e li trofei non reporta, se non de colloro che li soi doni per beni propri e non depositato acceptano, l'adorano e temeno, la justicia del combattere mediante sequire debiamo»; sulla concezione del re arcaico come *ductor* e l'idea magico-religiosa del suo potere cfr. almeno De Martino, *La costituzione*, p. 352. Per la rappresentazione del combattimento individuale e le virtù della *militia* v. *Parte prima*, Cap. 4.4.

#### § 5

Con la riscrittura di Augustinus, *De civ. Dei*, XVIII, 21, D. seleziona alcuni eventi relativi alla leggenda della fondazione, ignorando, però, quei punti della prosa del libro XVIII che la inquadrano nella generale evoluzione storica a livello politico, religioso e culturale della coesistenza delle due città, ossia da Abramo fino al mondo cristiano, da Oriente a Occidente, dalla parabola discendente dell'impero Assiro, ai regni di Argo e di Atene a Roma, la seconda Babilonia. All'interno di quest'impianto sincronico Agostino aveva collocato le vicende dei re del Lazio successivi ad Enea. Il rinvio al passo di Agostino era già presente in Trevet, *Expositio*, p. 131, a proposito di Livio I 4, 7. Sul significato della combinazione tra Livio e il *De civitate Dei* di Agostino nella prima sezione del *libro*, e sulla rappresentazione della storia arcaica di Roma in una visione cristiana del tempo storico v. *Parte prima*, Cap. 6.2.

#### § 6

Sulla leggenda delle origini e Romolo si veda de Jennaro, *Le sei età*, IV 10, 100-105, a proposito del catalogo dei celebri condottieri: «Quel primo che serìa possente e forte / stato fra li altri excelsi, o impia e grande / al viver suo contraria e fiera morte, / Romolo è, se pur nato fra le ghiande, / notrito poi da mansueta lupa, / ch'al mondo eternalmente il nome spande».

§ 7

A partire dalla centralità del tema della fondazione delle istituzioni civili, l'elogio di Romolo diventa elogio di Roma e il racconto della *ktisis* diventa occasione per legittimare sin dalle prime pagine del *libro* la gloria del fondatore e della sua città (v. § 2). Sono il fondamento divino del potere regio e le attitudini naturali ad aver concesso a Romolo tanta *gracia* e a rinviare ad un insieme eccezionale di *virtù, forze et facultate umane* che connotano l'esperienza romana. – *del quale farrimo mentione dove accascherà con maggiore preposito*: il relativo *del quale* va concordato con Romolo e non con Plinio, non essendoci mai le condizioni di un discorso sugli autori classici. Il riferimento al *magiore preposito* potrebbe rinviare, però, anche ai rapporti interni a porzioni del *libro* perdute o solo progettate nell'impianto dell'*Opera de le medaglie*: v. *Parte prima*, Cap. 3.1.2.

§ 8

L'elogio della funzione civilizzatrice di Roma unisce alla leggenda delle origini la tessera del celebre elogio di Plinio della penisola, da *Nat. Hist.*, III 39-40, sfondo naturale all'espansione della città, per celebrare la lode di Roma, riconoscendo la nobiltà e la fertilità dei luoghi, ma soprattutto la funzione civilizzatrice di un unico impero, in grado di unificare le lingue e di costruire una patria comune. In termini simili de Jennaro si esprimeva anche nel *Proemio* della *Pastorale*: «[...] testificandono tutti li autori e scrittori del sito del mondo essere la Italia più che niun'altra provincia da temprato cielo, e de essa il suo siculo regno, in singularità de altre provincie di quella, di fertili et ameni monti, selve, acque e lidi maritimi, abondante e copiosissime dotata; et hora la sua dolcezza in amaritudine, la abondantia in carestia, la fertilità in aridità, la quiete in sanguinose guerre conversa, vedendo» (in Percopo, *La prima imitazione*, p. 51). Nella *Plutopenia* riprendeva, invece, i *topoi* della *laus civitatis* per celebrare Napoli: «Certo, cità famosa e nobile chiamare te porrissi, o Partenope, essendo in sito fundata dove li monti e li piani più che in altra parte de Italia e de acque e di giardini e di ogn'altra oportuna cosa sono ferilissimi; eziando dal mediteraneo mare in modo battuta che 'l tuo airo t'è sempre per ciascuna stagione ameno e temperato» (in Altamura, *La Plutopenia*, p. 136). Tra i numerosi echi del tema nella letteratura volgare, si veda la lode della Campania di Diomede Carafa, *Memoriale scritto ad Alfonso d'Aragona duca di Calabria primogenito del re Ferdinando per lo viaggio della Marca d'Ancona*, in Id., *Memoriali*, pp. 47-65, § 32 (pp. 61, 63): «[...] di tutte le nationi dell'universo nella più nobile parte, ch'è l'Italia, e di tutta l'Italia nella più bella, più temperata e più fertile provincia quale è Campagna [...]». Rinuncio ad indicare le molteplici declinazioni che il tema della trasfigurazione mitica e antiquaria del territorio campano assume nella produzione latina, in particolare nella produzione poetica pontaniana, e rinvio unicamente al VI libro del *De bello Neapolitano* del Pontano su cui cfr. Iacono, *Laudatio*, Ead., *Geografia*, e Germano (cur.), *Per la valorizzazione*; in generale sulla ricezione dei temi classici e sul processo di idealizzazione della memoria di Partenope v. *Parte prima*, Cap. 5.3.

§ 9

La chiosa della lode dell'Italia e della Campania da *Nat. Hist.*, III 41-42, è affidata ad un rapido volo d'uccello sui palazzi di Roma, tratta sempre da Plinio, *ibid.*, III 67. Sulla magnificenza, come categoria concettuale fondamentale dell'umanesimo aragonese, si veda la declinazione architettonica nella riflessione di Pontano, *De magnificentia*, XI (p. 99): «Quae autem opera magnificorum sint propria, distinctius dicenda sunt; quorum alia publica sunt, alia privata: publica, ut porticus, templa, moles in mare iactae, viae stratae, theatra, pontes et eiusmodi alia; privata, ut aedes magnificae, ut villae sumptuosae, turre, sepulcra. Quo fit ut, qui magnifici sunt, in illis praecipue versentur operibus, quae diutius sint permansura. Quo enim diuturniora, eo praeclariora sunt, et

eorum quidem usus quo diuturnior, eo magis et opera et auctores ipsos commendat [...]». Per il significato della *magnificentia* tra le “nuove” virtù sociali e la sua funzione nel sistema delle virtù politiche elaborato nel *milieu* aragonese v. *Parte prima*, Cap. 5.1.

## &lt;Capitolo II&gt;

## § 10

Dopo aver accennato alla fondazione dell'*urbs* e alla leggenda dei gemelli, D. si concentra sulla costruzione del primo livello di sociabilità della comunità, quello della famiglia, secondo la concezione aristotelica e ciceroniana, confrontando la vicenda del ratto delle Sabine di Livio, I 9-10, con l'interpretazione che Agostino dà della stessa vicenda.

[5r.5-9] *Perché dopo ... denegato*: Livio, I 9, 1-5, narra come le richieste di connubi avanzate dagli ambasciatori di Romolo siano accettate con disprezzo da parte dei popoli confinanti.

[5r.9-15] *et facta ... rapite*: *ibid.*, I 9, 6-10. Il teatro del ratto è una festa in onore del dio Nettuno, dove accorrono Ceninesi, Crustumini, Antemnati e Sabini. L'episodio è ricordato in termini simili da Petrarca, *De viris illustribus*, *De Romulo*, 16-18, (p. 10), che lo colloca, però, prima dell'*excerptum* di Romolo contro Acrone, re dei Ceninesi (*Cetrinensi*), su cui v. § 3.

[5r.15-18] *Fra il numero ... condusse*: nel racconto di Livio, I 9, 12, e nei volgarizzamenti trecenteschi Ersilia non compare ancora a questo punto della narrazione (v. *Apparato*).

[5r.18-20] *Onde ... orrebelessema*: *ibid.*, I 10, 2-5. L'affronto di Romolo scatena la guerra con i popoli offesi. I *Construmeni* (Crustumini) erano gli abitanti della sabina Crustumero, un «centro indigeno intermedio» (Bandelli, *La frontiera*, p. 508); i *Gemini* (ma *Cetrinensi* a § 4, 2v.17) gli abitanti di *Caenina*, su cui v. § 4; manca nella riscrittura ogni accenno agli *Antemnates* (v. *Apparato*). Per una visione etnografica d'insieme dell'Italia antica dai primi secoli alla metà del primo millennio a.C. e dei popoli compresi nel gruppo etnico-linguistico dei Sabini, ad oriente del Tevere (distinto da quelli che insistevano nell'area latino-falisco, il *Latium vetus*, e in quella etrusca) cfr. Torelli, *Le popolazioni*, pp. 56, 61 ss.; e sul rapporto tra Romani e Sabini tra il VII e il V secolo: Bandelli, *La frontiera*, pp. 506 ss.

## § 11

[5r.20-5v.1] *Dopo ... sottoposti*: Livio, I 11, 3-4. La sconfitta di Ceninesi e Crustumini lascia in campo contro i Romani solo i Sabini, guidati da Tito Tazio. Il territorio di Crustumero durante l'espansione romana nel 495 a.C. fu inglobato nell'*ager publicus*, divenendo una nuova tribù territoriale (la XXI) dal nome di «Clustumina»: cfr. Bandelli, *La frontiera*, p. 508, e per le conquiste e la strutturazione delle tribù territoriali Musti, *Lotte*, pp. 376 ss.

[5v.1-4] *et essendo Tito Tacio ... avendo*: secondo Livio, I 11, 5 - 12, 1 Tito Tacio (*re et prencepe dei Sabini*) si impadronisce della rocca del Campidoglio con l'inganno ai danni della figlia di Spurio Tarpeio. Tuttavia, a differenza del passo petrarchesco (v. nota a § 10), l'episodio non è riproposto nel dettaglio.

[5v.4-5] *facendo ... un giorno*: *ibid.*, I 12, 2-10. La battaglia crudelissima si riferisce al combattimento tra i Romani e i Sabini, tra il Campidoglio, occupato da questi ultimi, e il Palatino, in cui Romolo, di fronte alla fuga disordinata dei Romani seguita all'uccisione di Ostio Ostilio, prega Giove Statore, offrendogli in voto un tempio in caso di vittoria. La preghiera sembra essere accolta e i Romani ritornano animosamente alla battaglia.

[5v.5-12] *la valorosa ... se puse*: *ibid.*, I 13, 1-3. Il racconto dell'iniziativa della giovane è un'*amplificatio* assente nell'originale e nei volgarizzamenti liviani (v. *Apparato*). Tra le donne che irrompono in

campo durante una battaglia tra i due eserciti (*ibid.*, I 12, 9) Livio non presenta Ersilia, che compare invece in precedenza (*ibid.*, I 11, 2), quando, pressata dalle richieste delle Sabine rapite, supplica Romolo di accogliere nel nuovo Stato gli Antemnati, contro i quali Roma stava combattendo, «ita rem coalescere concordia posse»; per l'assenza di riferimenti a questo popolo v. § 10, 5r.18-20.

#### § 12

[5v.12-21] *Sicché ... mariti: ibid.*, I 13, 4-5, «nec pacem modo sed civitatem unam ex duabus fecerunt». Livio narra di come alla vista delle donne sul campo di battaglia, gli uomini, commossi, decisero di raddoppiare la città («ita geminata urbe»). La *pacifica voluntà* di Ersilia, all'origine della concordia dei due popoli, rende la sua prudenza complementare a quella di Romolo nella fondazione dei due livelli della naturale sociabilità umana, quello familiare e quello civile. La prudenza della giovane sabina, colei «che union compose fra Romani e Sabini», è ribadita in de Jennaro, *Le sei età*, III 7, 61-63, e in un orizzonte teleologico cristiano della storia di Roma *ibid.*, Lett. IV, 12-14: «dico che de lo origine de la multiplicatione de la città de Roma, poi che per Romolo fo de pasturi abitata et constructa, dov'è la Santa Ecclesia per la quale la cactolica, (cris) tiana et sancta fede se regge, jn la quale e dalla quale ogni divino, humano et celebre regimento veramente alieno da supersticione jnsurge et consiste, sola Ersilia sabina col suo virili animo et jnnata prodencia ne fo cagione».

#### § 13

Alla narrazione liviana del ratto delle Sabine è affiancata l'interpretazione di Augustinus, *De civ. Dei*, II 17, 1, all'interno di un confronto tra la norma morale del cristianesimo e quella del politeismo. Secondo Agostino, i culti pagani istigavano all'edonismo nel privato e alla violenza nella vita pubblica ed erano incapaci di imporre la legge del dovere morale e di tutelare la dignità umana. Erano stati gli stessi scrittori pagani, come Sallustio e Cicerone, a dimostrare la violenza delle vicende di Roma nel suo passato più remoto, proprio in quei tempi che eticamente erano considerati più elevati rispetto alla crisi della repubblica. La prova del disinteresse degli dei pagani per la giustizia era nel fatto che i Romani avevano importato le proprie leggi da altri popoli, senza ricevere norme morali dai propri dei, e che proprio questi ultimi, anzi, avevano contribuito all'aumento dei mali sociali e morali (*ibid.*, II, 16). È a questo punto che s'inserisce l'*excerptum* del libro con il richiamo a Sallustio, *Catil.*, 9, 1 «Ius bonumque apud eos non legibus magis quam natura valebat». Con esso Agostino interpretava l'edonismo e la violenza della storia più antica di Roma, e fissava una cornice in cui collocare il fondamento naturale del diritto (*ragione*) e della morale (*bontà*) dei Romani, spiegando eventi turpi come il ratto delle Sabine e la guerra ingiusta che ne seguì, contro un popolo che cercava, in sostanza, solo di riottenere le sue donne.

#### § 14

L'assenza di un fondamento trascendente della norma giuridica romana e la critica del politeismo sono gli argomenti su cui è incentrata la riflessione del terzo libro di Agostino, da cui è tratto l'*excerptum*: *De civ. Dei*, III, 13. Sallustio aveva codificato alcuni temi fondamentali nella costruzione dello spazio storico latino, come quello della crisi e del declino dell'impero, della corruzione e della sua dissoluzione, in stretto rapporto con il nodo storiografico delle guerre puniche (cfr. Musti, *Il pensiero*, pp. 189 ss.), ritenendo che la *virtus* avesse prevalso nell'ordinamento dell'antica repubblica romana fino alla conquista di Cartagine (da quando iniziava, cioè, la sua parabola da eticamente perfetto ad eticamente depravato) e collegando l'idea della decadenza a quella della crisi. Contro il suo giudizio Agostino aveva, invece, ricordato alcuni eventi della storia monarchi-



ca e repubblicana, come il fratricidio di Romolo, il ratto delle Sabine, le vicende dei re, i fasti del primo consolato e gli insuccessi fino alle guerre puniche, dimostrando la natura delle sciagure che avevano afflitto i Romani già prima della venuta di Cristo. In tal modo aveva confutato le accuse mosse ai cristiani, dimostrando che gli dei pagani e i loro riti non erano mai riusciti a liberare l'umana condizione dalle sventure della vicenda terrena; anzi – ed ecco il punto della citazione del *libro* – non erano stati nemmeno in grado di far celebrare le unioni con *una bona e justa lege di matrimonio*, impedendo il rapimento delle donne e lo scoppiare di una guerra, che aveva opposto padri e mariti delle Sabine. Per Agostino la mancanza di donne era all'origine, allora, di un «immane facinus», che pregiudicava il primo livello della naturale sociabilità, quello fondato sulla famiglia, e dimostrava quanto gli dei pagani fossero stati incapaci di rendere giusti i matrimoni e legittime le istituzioni, dando in dote alle misere donne, costrette dall'ingiustizia a unirsi ai loro mariti, il sangue dei loro stessi padri. – *furare*: sta per 'rapire' ed è documentato solo in riferimento ai rapimenti delle donne, *TLIO*, s.v. Per la rappresentazione agostiniana della Roma arcaica e degli *scelera* legati alla sua fondazione v. *Parte prima*, Cap. 6.2.

## &lt;Capitolo III&gt;

## § 15

[6r.20-6v.4] *Tito ... non patesse*: Livio, II 34, 1-3, collegava le origini della *carastia* scoppiata durante il consolato di Tito Geganio e Publio Minucio del 492 a.C. all'abbandono dei campi seguito alla *secessio plebis* e la discussione sul prezzo del grano alla polemica contro le novità pericolose della plebe («*utantur annona quam furore suo fecere*»). La prima *medaglia* della storia repubblicana sorvola su celebri episodi relativi che segnarono la caduta della monarchia e i primi anni della repubblica, come la secessione plebea (del 494 a.C.). D. sceglie un episodio minore, noto solo grazie a Livio, e dedica la *medaglia* alla *providencia* e alla *diligencia* dei consoli Giganio e Minucio, iniziando a definire i primi requisiti del reggitore ideale, disinteressato al proprio tornaconto (*negotio et lucro*) e votato al servizio della comunità. La base dottrinale del concetto di *providencia* è Cic., *De inv.*, II, 53 («*providencia per quam futurum aliquid videtur ante quam factum est*»); ripresa come *pars* della *prudencia* da Egidio Romano, *De regimine*, I ii 8 («*debet ipsum habere providencia futurorum quia homines providentes futura bona, excogitant vias, per quas faciliter illa adipisci valeant*»; cfr. Lambertini, *Tra etica*, pp. 97-98, 109 ss.); mentre per le oscillazioni del concetto ciceroniano nella riflessione del Pontano cfr. Cappelli, *Introduzione*, pp. XLIII-XLIV. Sul rapporto tra providenza e carestie si veda anche de Jennaro, *De regimine*, cc. 13v-14r: «[...] il principe deve con tempo produrre alli sudditi abondanza de gratia e nelle loro penurie et miserie soccorrere con formenti, vini et thisori, avendose per le carastuse stagione che sogliono prevenire prima provedutose». – *provedere*: nel senso di 'visitare un luogo per accertarne le caratteristiche e esaminare preventivamente' («*provedere le intrate*») in Loise de Rosa, *Ricordi*, 33r.11-12, 33v.8, 34r.8. Per il ruolo della *prudencia* nel sistema delle virtù v. *Parte prima*, Cap. 5.1.3. – *optimi regituri delle republiche / regituri de la mia patria*: il primo confronto fra la categoria dei magistrati antichi e i reggitori napoletani rivela la funzione modellizzante attribuita ai primi per la *ruling class* dei Seggi di Napoli; per la polisemia del termine v. *Parte prima*, Cap. 6.2.

## § 16

– *grassa*: sono presentate le disfunzioni relative al sistema di rifornimento di derrate di una città come Napoli, capitale in rapida trasformazione ecologica e demografica. D. sostiene che solo mettendo da parte l'interesse individuale può essere eliminata la causa dello strapotere (*licencia*)

dei mercanti di derrate e dei rivenditori della *grassa*. I primi accumulano generi primari durante le carestie e non esiste potere in grado di costringerli a rimetterli sul mercato; i secondi, che operano sul mercato cittadino, sono liberi da ogni controllo sulla composizione dei prezzi nelle contrattazioni. – *comparare*: è un latinismo per 'mettere a confronto', cfr. *TLIO*, s.v.; e nel senso di «considerare di ugual valore commerciale», di stima commerciale, *GDLI* s.v., da cui il toscano 'comperare'. È vivo lo spettro delle carestie sofferte da Napoli alla fine del XV secolo: c'è il ricordo della grande crisi del 1497-1498, collegata ai disordini monetari e alla guerra, con la scarsità di generi alimentari, l'innalzamento dei prezzi e l'aumento della mortalità, complicata dalla peste (cfr. D'Agostino, *La capitale*, pp. 69 ss., con rinvii alle cronache coeve). – *jnadvertentemente*: le cause della patologia del sistema di governo della capitale e gli *inconveniente* del *regimento* che le causano sono individuate nella gestione dei reggitori chiamati a governare senza i requisiti necessari. È netta l'accusa rivolta ai nuovi protagonisti di parte popolare comparsi sulla scena cittadina nel 1495, su cui D. tornerà (v. §§ 37-42). Per la responsabilità degli *Eletti* nella gestione della *grassa* v. §§ 62-63 e, in generale, sulla patologia del *peissimo regimento* della capitale v. *Parte prima*, Cap. 6.1.

#### § 17

[6v.17-7r.2] *Et perché ... vederà*: rinviando la riflessione sull'*oportuno regimento* al prosieguo della narrazione, D. accenna solo al rapporto tra *bono regimento* e *bono prencepe*, un tema fondamentale nella seconda parte del *libro* (v. §§ 107-108, 137, 140, 154, 160-161), estendendo la funzione di *exemplar* del *princeps* ai reggitori cittadini: v. *Parte prima*, Cap. 5.1.2. – *dove de li jmperadori scrivimo*: non esiste nel manoscritto palermitano una *medaglia* sugli imperatori ed è plausibile che appartenga ad una delle sezioni, compiute o solo progettate, della più vasta *Opera de le medaglie*; v. *Parte prima*, Cap. 3.1.2.

### <Capitolo IV>

#### § 18

D. attribuisce ad unico Lucio Emilio vissuto agli inizi del V secolo le azioni di altri quattro omonimi della stessa *gens* del V e IV secolo a.C., descrivendo alcuni *regimenti* avvenuti tra il 484 e il 335 a.C. Nell'insieme tali vicende richiamano le virtù della moderazione del magistrato patrizio, impegnato a superare la *discordia*, interna ed esterna, che minaccia la repubblica.

[7r.13-20] *Lucio ... victoria*: secondo Livio, II 42, 1-4, il primo Lucio Emilio è console con Cesone Fabio nel 484 a.C., in un momento di grave *discordia* che oppone la plebe al Senato per la spartizione di un bottino nella guerra contro i Volsci e gli Equi, i quali approfittano delle discordie interne, riaccendendo il conflitto. Di fronte al pericolo la città ritrova la sua unione interna nella vittoria del console patrizio. I Volsci sono una tribù italice, la cui origine va ricollegata al gruppo umbro-italico, che s'incunea all'inizio del V sec. nella pianura pontina, già colonizzata dai Romani in età regia (forse in collegamento con la Lega latina) e nella prima età repubblicana, al di là della Sabina, nel territorio compreso tra l'Appennino e la fascia occupata dai Latini, quella costiera e quella tiberina. Questo spostamento dalle regioni appenniniche verso sud coinvolge Volsci, Equi, Marsi ed Ernici ed è l'effetto della calata celtica del 524 a.C. nella Valle Padana e della conseguente colonizzazione etrusca; saranno sconfitti da Roma solo nel 338 a.C.: cfr. Torelli, *Le popolazioni*, pp. 64-65.

[7r.20-7v.1] *Et jn quillo ... edificato*: nello stesso anno, come ricorda Livio, II 42, 5, muore il dittatore Postumio e, secondo tradizione, lo sostituisce il figlio come uno dei *duoviri aedi dedicandae* per il tempio di Castore.

[7v.1-5] *Dopo ... vincitore: ibid.*, II 49, 9-12. Lucio Emilio è di nuovo console nel 478 a.C. con Caio Servilio e vince in una battaglia al presidio del fiume Cremera Veienti ed Etruschi per la velocità di manovra dei cavalieri romani (sarà di nuovo console nel 473: *ibid.*, II 54). La campagna s'iscrive all'interno di un lento processo di espansione di Roma sul fronte dell'Etruria che vede come «principale antagonista» Veio durante tutto il V secolo e non solo i dieci anni che le attribuisce la tradizione annalistica (sul modello della guerra di Troia) fino al 396 a.C. Agli inizi del V secolo Veio era in grado di occupare Fidene, prima colonia romana, posta sulla riva sinistra del Tevere. L'episodio si riferisce alla prima fase di questa contesa cominciata nel 483 e conclusa nel 475 a.C. con una pace quarantennale: cfr. Bandelli, *La frontiera*, pp. 508-509; e sulle modalità di addensamento da parte della tradizione letteraria delle notizie belliche della repubblica arcaica v. *Parte prima*, Cap. 4.4.

## § 19

[7v.5-7] *Fo ... Postumio*: con un salto di quasi un secolo D. identifica erroneamente il console degli inizi del V secolo con un primo omonimo, *tribunus militum consulari potestate* nel 389 a.C., con i colleghi Aulo Valerio Publicola, Lucio Virginio, Publio Cornelio, Aulo Manlio e Lucio Postumio, secondo Livio, VI 1, 8. A differenza di § 37, è omissa il numero dei mandati già rivestiti dai tribuni, in questo caso solo di Aulo Valerio Publicola (già tribuno nel 394, *ibid.*, V 26, 2): v. *Apparato*.

[7v.8-10] *et prima ... religione: ibid.*, VI 1, 9-12. Emilio, insieme ai colleghi patrizi al tribunato, si dedica alle questioni religiose, come la sistemazione delle leggi sacre e del calendario. – *observantia de la religione*: è un requisito fondamentale per valutare la dignità e la capacità dei *regituri* di svolgere il proprio compito (*regere et jimperare*), a tutti i livelli di esercizio del potere. D., profondamente religioso, riconosce alle pratiche esteriori di partecipazione al culto un'importanza notevole per il successo del *regimento* in una visione che richiama solo in parte la «religionis opinio» del Pontano, *De principe*, § 5: («Quantum autem ad popularem comparandam benivolentiam religionis valeat opinio docuit Macedo Alexander, qui etiam superstitionem laudare solitus est, tanquam per eam in plebis animos rectores ipsi illaberentur»), elogio spregiudicato della *superstitio*, che non «sembra avere paralleli nella trattatistica coeva», secondo l'editore Cappelli, *Introduzione*, p. LVII. De Jennaro nel *De regimine*, cc. 5v-6r, aveva in precedenza distinto un sentimento tutto personale della «intrinsechità del core» dall'osservanza («con la extrinsechità dell'oper deve reverire, venerare et sacrificare ad Cristo Idio, visitando alle deputate ore li divini tempij et officij»), sfiorando molto pragmaticamente il concetto di dissimulazione («non con manco sollicitudine, reverenzia, gravitate, honestate et devocione che se religioso fosse»); e ancora Diomede Carafa contempera fede e considerazione razionale dei meccanismi del potere, nel *Memoriale scritto ad Alfonso [...] per lo viaggio della marca d'Ancona*, § 2 (p. 47): «[...] noi faremo bene allhora quando Iddio, autor d'ogni cosa, e dispensator di tutti i beni, loderemo con somma riverenza e se nel dire et operar bene, in quanto potremo, ci renderemo conformi alla sua volontà e se, subito che ci alziamo la mattina, prima d'ogn'altro negotio, faremo prieghi et orationi a Dio, saremo presenti al santo sacrificio della Messa e faremo riverenza all'altre cose sacre della christiana religione e particolarmente a' vescovi e sacerdoti; se visiteremo le chiese ne' tempi stabiliti et altre cose somiglianti»; e nel *Memoriale scritto in nome di Ferdinando d'Aragona re di Napoli ad un cortigiano di Ferdinando il Cattolico*, in Id., *Memoriali*, pp. 73-93, §1 (p. 73) afferma: «[...] né per facende habia mai ad lassar de far quello simo tenuti ad ipso signore Dio, ad cussì delle messe, come degli officii, ché quillo tempo mai se perde, ante se avanza; et chosì vene ad haver ratione a le ecclesie et cose divine, né permectere siano luoghi sacri vexati, né mal tractati».

§ 20

A partire dall'episodio di Salomone, *Paralipomeni*, II, 1, «nel luoco excelso di Gabaon, dove era el tabernaculo del pacto del Signore» e dalle parole rivolte a Dio, apparsogli quella stessa notte, che invocavano il dono della «sapientia» e della «intelligentia» per poter «dignamente iudicare questo tuo populo» (cfr. Bm, II, c. X<sub>2</sub>v), D. riflette sull'*observantia de la religione* e sulla *justicia*, associando due concetti fondamentali della riflessione politica occidentale. Ricercando le qualità che rendono l'uomo *degnus de regere*, la giustizia è intesa non solo come fondamento di ogni virtù e criterio ideale di condotta della cosa pubblica, ma anche come strumento della prassi del diritto, il cui concreto esercizio è in grado di misurare la *dignitas* del governante. Pur non essendo oggetto di riscrittura, è chiaro il rinvio alle parole del Signore apparso in sogno a Salomone, nel passo citato («Perché al tuo cuor questo ha molto piaciuto et non hai domandato richeze et substantia, et gloria et né etiam le anime de quelli che te hano havuto in odio né etiam molti giorni de la vita, ma hai domandato sapientia et scientia [...]»: *ivi*). – *che li tisorì più che Dio*: l'antitesi *tisorì/Dio* diventa quelle *thisorì/justicia* e *thisorì/sicuro jnperio*, in grado di opporre gli interessi individuali al perseguimento del bene comune. In questa prospettiva la giustizia aveva attratto nella trattatistica medievale ed umanistica una serie di *virtutes* e di significanti ideologici collegati. Tra gli innumerevoli echi basti Petrarca, *Fam.*, XII 2, 82-83: «Deum colat, patriam amet, iustitiam servet, sine qua regnum licet opulentum ac validum stare nequit»; e in termini simili anche de Jennaro, *De regimine*, c. 14v, riconoscendo che «la justicia èy più utile che la bundantia de li tempi».

§ 21

– *extrepatione de la pecunia*: *extrepatione* sta per 'accumulo', dal latino *exstruere*. – *tirannico domini/agitazione della justicia*: sulla opposizione *thisorì/justicia* D. ritorna spesso anche nel poema, riusando alcuni concetti classici collegati a quello di maestà, come in de Jennaro, *Le sei età*, V 2, 19-21; 3, 34-36; 51-59: «Justicia è prima, che al re dona e porge / obediencia e reverencia insieme, / e pace al stato et a sé lode surge [...] Amator de pecunie non se mostre: / la mercancia da chi specta sia oprata, / ch'altre son l'opre regie, altre le v(ost)re. / [...] Segua il re dumque li negocii santi, / non li denari, et abia per tesoro / l'amor de sui subiecti veri amanti. / Questo impossebel par certo a colloro / mal consigliati e privi ognor de senno / che seguon con naufragio argento et oro: / ché il bon re ch'a dominar se denno / non de pecunia e gemme et or riserva, / ma de iusticia e gracia copia fenno». Sull'avidità come vizio legato alle spoliazioni e alle frodi dell'esazione fiscale e sui temi della pecunia ingiustificata, in stretto rapporto all'azione dei consiglieri e degli ufficiali dell'amministrazione periferica aragonese, v. anche § 159 e *Parte prima*, Cap. 6.1. Per la formulazione della «iustitiae ac divini cultus opinio» del Pontano, *De principe*, §§ 3-4, v. § 19; e per la rappresentazione della *religio*, requisito fondamentale nel reclutamento e nella prassi politica dei reggitori v. anche §§ 54, 69, 168, 175 e *Parte prima*, Cap. 5.2. – *a l'amore et obedientia de li principia republice*: l'aggiunta autografa di *principia* lascia emergere un interesse crescente i temi *de principe* durante la fase di correzione del *libro* e rivela la volontà di stemperare un esclusivo riferimento alla repubblica intesa come forma costituzionale, sul modello veneziano, presente nella prima parte dell'opera (v. § 40). L'ipotesi più plausibile vede D. revisionare nel 1504 il testo nella volontà di evitare fraintendimenti sulla sua fede monarchica, in una fase della vita napoletana in cui il passaggio alla monarchia iberica è ormai compiuto; su questa accezione di *republica* nel *libro* v. *Parte prima*, Cap. 6.2. Sugli effetti dell'*amor* sulla *concordia* insisteva Petrarca nella sua *institutio regia*, *Fam.*, XII 2, 104-114: «[...] inducat in animum amare quos regit, nam et amando amor queritur et nullum certius regnum est quam preesse volentibus. Salustianum illud dogma regium nunquam exeat ex animo regis tui: non exercitus neque thesauros praesidia regni esse sed amicos eosque nec armis cogi nec pecunia parari sed officio et fide, et que in

eandem sententiam sequuntur: concorditer vivendum esse cum suis, concordia enim parvas crescere, discordia maximas res dilabi»; al passo segue l'apologo di Menenio Agrippa, che Barbato da Sulmona commenta con *Ecclesiastico*, 41: «[...] cura habe de bono nomine quod enim magis permanebit tibi quam mille thesauri preciosi et magni» (cfr. Papponetti, *Un inedito commento*, pp. 116, 119-120). Il tema dell'alternativa tra amor e *timor* aveva raggiunto un'immensa fortuna nella trattatistica di ambiente comunale, come, ad esempio, in Brunetto Latini: «tra' governatori della città suole avere una cotale differenza, che l'un ama più d'esser temuto che amato; l'altro desidera più d'esser amato che temuto. Quegli che ama più d'esser temuto che amato, desidera d'aver nome di gran ferità; e però quegli vole mettere fiere pene ed aspri tormenti e crudeli, che l'uomo li tema più che le città ne sieno più in pace [...] Tullio dice che al mondo non ha più sicura cosa a difendere sue cose ch'essere amato, che ciascun odia quegli cui egli teme, e chi da tutti è odiato perire li conviene; che nulla ricchezza può contrastare all'odio di più, lunga paura manda guardia, e crudeltà è nemica di paura; egli conviene che ciascun tema colui, da cui egli vole essere temuto, e forse che paura non avrà già lunga durata [...] quel è temuto reo padre che sempre batte i figliuoli aspramente; lo più sicuro fornimento è l'amore di cittadini» in [Brunetto Latini,] *Il tesoro*, IX, 25, pp. 407-408; e in forma di sentenza gnomica, ad esempio, in Paolino veneto, *Trattato*, LXXI, p. 101: «[...] no è cosa plu segura allo rector co esser amado da li subjecti». Per il significante dell'*amor* nella letteratura umanistica cfr. Cappelli, *Introduzione*, pp. LXXXI-LXXXVII, e le basi dottrinali classiche di Pontano, *De principe*, §§ 35-37, 50; in generale sul tema v. *Parte prima*, Cap. 5.2

## § 22

[8r.7-11] *Fo de po' ... rimase*: il secondo Lucio Emilio nel 382 a.C. è tribuno per la quarta volta nel racconto di Livio, VI 22, 1 (già nel 387 e nel 383 a.C.: *ibid.*, VI 5, 7; 21, 1), quando rimane a guardia della città, mentre gli altri tribuni marciano contro Velletri. L'episodio rientra in una fase successiva all'invasione gallica del 390 a.C. (un contesto del tutto diverso da quello richiamato a §§ 18-19), quando Roma combatte contro nemici storici come i Volsci, gli Equi e gli Etruschi, e contro alcune città latine, come Velletri, Tivoli e Preneste, schierate a fianco dei Volsci. In generale, sulle logiche di selezione della materia bellica liviana nel commento della I Decade v. *Parte prima*, Cap. 4.4.

[8r.11-17] *Fo ancora ... in fuga*: si tratta di un secondo omonimo del console del V secolo a.C. Questo terzo Lucio Emilio, secondo Livio, *ibid.*, VI 32, 3-9, è tribuno nel 377 a.C. e insieme a Publio Valerio sconfigge a Satrico Volsci e Latini; sulla calata e la guerra contro i Volsci v. § 18.

[8r.17-21] *Et fra le discordie ... cavalieri*: *ibid.*, VI 38, 4. Questo terzo Lucio Emilio è ancora *magister equitum* di Camillo nel 368 a.C. (v. § 37) e dittatore per risolvere la questione plebea nelle magistrature del sacro, da sempre privilegio dei patrizi, attraverso una proposta che prevede la presenza paritetica di dieci uomini per parte, patrizia e plebea, incaricati di svolgere sacrifici.

## § 23

[8r.21-8v.4] *Fo po' ... consoli*: si tratta di un terzo omonimo del console del V secolo a.C. (v. § 18) e uno degli *interreges* del 356 a.C., durante la dittatura di Caio Marcio Rutulo, primo plebeo a rivestire questa carica, con l'incarico di convocare i comizi consolari, *ibid.*, VII 17, 10-11.

[8v.4-5] *Fo ... Julio*: questo quarto Lucio Emilio è poi *magister equitum* del dittatore Caio Giulio nel 352 a.C., *ibid.*, VII 21, 9.

[8v.5-7] *Finalmente ... dittatore*: D. identifica il suo Lucio Emilio con un altro omonimo, *magister equitum* di Lucio Emilio Mamerco nel 335 a.C. Ma in Livio, VIII 16, 12, si tratta di Q. Publilio Filone (v. *Apparato*), che D. conosce sicuramente a proposito del racconto liviano della caduta di

Palepoli (*ibid.*, VIII 23), come si desume dal poema (de Jennaro, *Le sei età*, Lett. 7, 20: «Marco Valerio, Lucio Papirio et Quinto Publio, specchio, sostegno et maestro de l'arte militare»). Non essendoci le condizioni per un errore da salto d'occhio, la confusione potrebbe essere spiegata considerando le lezioni *Mamercus* (VII 3, 3; VII 39, 17; VIII 1, 1) e *Mamercinus* (VIII 12, 4 e VIII 20, 3; ma a VII 17, 11 e 21, 9, la lez. critica è *L. Aemilius*, mentre *L. Aemilius Mamercus* a VII 1, 2 e VII 3, 3, circostanza che induce a considerare due personaggi distinti), con il ricorso ad una variante adiafora dello stesso Livio, considerati i casi di *variatio* onomastica di *Corvus-Corvinus*, *Rullus-Rullianus*, discesa nei volgarizzamenti. [8v.7-8] *dictatore ... creato*: Livio, IX 21, 9. Altro membro della *gens Emilia*, Lucio Emilio Mamerchino è dittatore nel 316 a.C.

#### <Capitolo V>

##### § 24

D. riflette sui significati richiamati dall'*exemplum* di Emilio e focalizza in tre punti i fondamenti di stabilità e di sicurezza necessari ad ogni forma di governo (*li regni et le republice*): l'amore di Dio e il rispetto della religione, l'esercizio della giustizia e il mantenimento dei popoli in uno stato di concordia e di pace. Intorno a questi punti imposta il capitolo esclusivamente su un lungo *excerptum* da Augustinus, *De civ. Dei*, XIX, 23, 5 - 24. L'argomento del XIX libro è la pace, intesa come tranquillità dell'ordine raggiungibile attraverso il raggiungimento del fine del bene e la sua conservazione. – *regni e republice*: per questa accezione di *republica*, come forma costituzionale non monarchica, v. *Parte prima*, Cap. 6.2.

##### § 25

*Ibid.*, XIX, 23, 5. Dopo aver considerato le virtù per raggiungere la pace e il suo rapporto con il fine e con l'ordine, Agostino, nella terza parte del suo XIX libro, riflette sui concetti di popolo, Stato, diritto e giustizia. In particolare, discute se secondo la definizione di Scipione nel *De re publica* (*ibid.*, XIX, 21) sia possibile considerare quello romano uno Stato e a difesa dei cristiani afferma che se anche altri Stati pagani avevano raggiunto una condizione di pace, la vera pace è solo quella celeste e si ottiene solo con la completa sottomissione a Dio; appartiene infatti alla città dei giusti (*dicta città*) e si raggiunge quando un'unica giustizia impone l'obbedienza e la celebrazione dei riti all'unico Dio e la sottomissione degli istinti alla ragione.

##### § 26

La riscrittura propone la rappresentazione dell'unione dei giusti in un popolo unico ad immagine dell'unica giustizia, con cui Agostino aveva messo in luce le contraddizioni della cultura pagana attraverso la rigorosa applicazione della definizione ciceroniana di popolo (Cic., *De rep.*, I, 25, 39). Senza vera giustizia non c'è diritto e senza *iuris consensus* (*per consentimento de ragione*) e comunanza di interessi (*comone utilità*) non c'è il popolo; di conseguenza, senza popolo non c'è nemmeno lo Stato (*respublica*), come cosa del popolo (*res populi*). Lo scarto della riscrittura con il testo latino e il volgarizzamento (v. *Apparato*) è conservata come spia di un'autonoma sintesi del dettato di Agostino: dalla definizione del popolo con cui precisa il testo volgare (17-20), il ragionamento viene compresso attorno al concetto di *comone utilità* e quest'ultimo si identifica con quello di *republica*, il cui lessema, presente nel volgarizzamento fiorentino, qui, invece, scompare. La scelta del D. giustifica nei primi capitoli del *libro* l'esemplarità del modello romano, ricorrendo alle riflessioni agostiniane sulla legittimità dell'autorità degli Stati vissuti prima o al di fuori del cristianesimo. La traduzione del passo fa

emergere una precipua attenzione per i tratti che definiscono il *populus* come *universitas*: l'universalità del diritto e la comune utilità. Per il riuso della definizione in Petrarca, *Fam.*, III 12, 6 (1340), da Cic., *De rep.*, VI 13, 13, cfr. Berra, *Petrarca*, p. 101. Sull'accezione dantesca di *compagnialcompagna* cfr. Onder, in *Enciclopedia Dantesca, ad vocem*, e per la presenza della variante grafica anche nel poema cfr. Montuori, *Per l'edizione*, pp. 91-92; per l'espressione aristotelica dell'uomo come «compagnevole animale» per natura in Dante, *Convivio*, IV 4, 1, e, in generale, per l'opposizione tra l'antropologia politica aristotelica e quella agostiniana v. *Parte prima*, Capp. 6.2-6.3. D. ritornerà su questa celebre definizione, manipolandone però il concetto: v. § 142.

## § 27

Augustinus, *De civ. Dei*, XIX, 24. Alla definizione ciceroniana del *De re publica* Agostino ne affianca anche un'altra, sforzandosi di dare conto di quello che esistito nelle vicende concrete degli uomini, quando definisce il popolo (e quindi la società politica) come *multitudine de homini per concordevole comonione de le cose che ama* e rappresenta i suoi fattori di significazione nell'identità degli interessi perseguiti, ossia negli oggetti d'amore. Quindi l'unione *non de bestie, ma de rationali* è chiamata a ragione popolo ed è valutata in base alla bontà dei fini che persegue e alle cose concordate.

## § 28

*Ivi*. Anche se nella vicenda di Roma il popolo risponde solo a questa seconda definizione e la sua evoluzione fatta di *sanguinose sedizioni* e *bactaglie civile* ne ha distrutto la concordia, Agostino non nega l'esistenza di un popolo e di uno Stato romano. Sul nesso tra la rappresentazione della vicenda romana delle guerre civili, delle fazioni e della discordia nell'orizzonte di senso tardomedievale e in rapporto alla condanna delle fazioni e all'elogio della concordia si veda ora Pedullà, *Machiavelli*, e *Parte prima*, Cap. 6. Tra le innumerevoli riflessioni, ricordo solo quella di Brunetto Latini che insisteva sul dovere del rettore della città di ricordare la necessità della concordia: «[...] che si conviene molto che suoi soggetti sieno in concordia [...]; e come concordia innalza le cittadi, e fa arricchire li borghesi, e guerra li distrugge; e rammentare Roma e delle altre buone città, che per guerre dentro sono menovate, e andate male, e come la guerra de' cittadini fa molti mali, sì come di rubare chiese, cammini, ardere case, maleficii, ladronecci, adulterii, tradimento e perdizione di Dio e del mondo» ([Brunetto Latini,] *Il tesoro*, IX, 11 p. 391). – *de questo popolo e repubblica*: si riferisce allo Stato romano. – *quando in loro republike tennero jmperij o piccoli o grandi*: è una seconda accezione di *repubblica* che compare nel *libro*, come costituzione in generale, indipendentemente dalla forma di governo; v. *Parte prima*, Cap. 6.2. Sui temi della guerra e delle *partialitate* v. §§ 133-142.

## § 29

Agostino, *De civ. Dei*, XIX, 24, non nega nemmeno l'esistenza di altri popoli al di fuori del Cristianesimo e cita altre realtà statuali dell'antichità, in cui la giustizia divina non aveva operato, ammettendo la loro legittimità in termini pessimistici. Sul riuso di Agostino v. *Parte prima*, Cap. 6.2.

## &lt;Capitolo VI&gt;

## § 30

L'intera *medaglia* è incentrata sul tema della rottura della concordia, attraverso una riflessione sul *regimento de la città de nobili et del popolo* che sviluppa alcune considerazioni proposte dal lungo passo agostiniano della *medaglia* precedente in rapporto alla presenza popolare nella sfera della decisione

e della partecipazione politica. Ancora una volta D. sceglie un episodio minore, quello dei consoli del 474 a.C. Furio e Manilio, che secondo Livio, II 54, 1, difendono *virilmente* gli interessi patrizi di fronte al furore della plebe promotrice della legge agraria. Si riallaccia così alla diacronia interrotta a § 18 e presenta un *exemplum* della controversa fase di «repubblica a guida patrizia» (cfr. Musti, *Lotte*, pp. 376 ss., e in generale sulla rappresentazione delle magistrature *Parte prima*, Cap. 4.3). L'episodio presenta uno schema dicotomico di rappresentazione dell'ordine sociale e politico: *le novitate, le cose non solite et assuete* (la legge agraria), da un lato, e l'offesa (il *vulnus*) arrecata ai nobili dai *superbi et passionati tribuni*, dall'altro, con cui D. riflette su alcuni motivi della topica antitribunizia condivisa degli umanisti. La riscrittura si focalizza sull'offesa arrecata ai nobili dall'azione plebea (*che de directo a li padri offendeva*), alla quale possono solo opporsi la compattezza del fronte patrizio e l'azione del console intervenuto in loro *auxilio*, ma sposta l'attenzione del fuoco narrativo liviano dalla plebe, che reagisce alla serrata del patriziato, al *vulnus* (*offendeva; offendesse*) provocato dalla proposta plebea e alla difesa compatta del patriziato attorno ai consoli (*si oppose; opposizione*). Questo *vulnus* va compreso alla luce delle torsioni che il lessico del rivolgimento politico acquista nel contesto napoletano, inteso dal D. in termini contrastivi a quelli dell'*accordanza* e dell'*assuefazione*, a partire dallo schema *vetustas-consuetudo*: v. *Parte prima*, Capp. 5.3, 6.2.

### § 31

Livio, II 54, 2-4. I consoli Furio e Manilio sono citati al termine del loro mandato dai tribuni della plebe. Il racconto liviano non dà giudizi di valore sul loro operato, ma ricorda come alla tregua trentennale con i Veienti segua immediatamente la discordia interna («Paci externae confestim continuatur discordia domi»: *ibid.*, II 54, 2). Gli ex-consoli, obbligati dalla tradizione a vestire la toga sordida e a girare per la città, supplicano i cittadini per ottenere l'assoluzione, esortando tutti ad astenersi dagli onori delle cariche cittadine. I segni esteriori del potere sono pompe d'esequie, perché destinate alla morte, prigioniere della superbia plebea (*ibid.*, II 54, 6: «quod si consulatus tanta dulcedo sit, iam nunc ita in animum inducant consulatum captum et oppressum ab tribunicia potestate esse; consuli, velut apparitori tribunicio, omnia ad nutum imperiumque tribuni agenda esse»). – *superbi et passionati tribuni*: sono riproposti alcuni *topoi* della tradizione anti-tribunizia condivisi dagli umanisti, a partire da alcuni luoghi celebri, come Cic., *De leg.*, III, 8-9, che attraverso le parole del fratello, Quinto, ricorda l'origine della magistratura «in seditione» e accusa la politica di parte e l'eccessiva estensione dei poteri del tribunato: «At mehercule, ego, frater, quaero, de ista potestate quid sentias. Nam mihi quidem pestifera videtur, quippe quae in seditione et ad seditionem nata sit. Cuius primum ortum, si recordari volumus, inter arma civium et occupatis et obsessis Urbis locis procreatum videmus. Deinde, quom esset cito necatus tamquam ex XII tabulis insignis ad deformitatem puer, brevi tempore nescio quo pacto recreatus multoque taetrius et foedior re natus est. Quid enim ille non edidit? Qui primum, ut impio dignum fuit, patribus omnem honorem eripuit, omnia infima summis patria fecit, turbavit, miscuit. Cum adflixisset principum gravitatem, numquam tamen conquievit. Namque, ut Caium Flaminium atque ea, quae iam prisca videntur propter vetustatem, relinquam, quid iuris bonis viris Tiberi Gracchi tribunatus reliquit?»; sul passo cfr. Pedulla, *Machiavelli*, pp. 116-119; e in generale sull'accusa della Roma tumultuaria v. *Parte prima*, Cap. 4.3.1. Per la difesa di Cicerone dei vantaggi del tribunato, e, in particolare, sulla capacità dei tribuni di formalizzare il conflitto v. § 36.

### § 32

La polemica contro il tribunato della plebe è coerente con la tradizionale rappresentazione anti-democratica del governo popolare di parte aristocratica, nata dalla difficile esperienza della



capitale a partire dal 1495, quando con la prima invasione francese viene ripristinata la rappresentanza politica del Seggio del Popolo (v. *Parte prima*, Cap. 4.1). L'unione tra il *soverchio* e *auctorevole imperio del popolo* e l'effetto negativo sull'*optimo regimento* rifunzionalizza il *topos* dell'opposizione tra la saggezza patrizia e l'empietà plebea, e va contestualizzata alla luce delle esperienze del monopolio popolare che seguono la prima restaurazione aragonese. Tale unione richiama la sovrapposizione del concetto di «novum» a quello di «iniquum» nella cultura giuridica medievale e i significati rielaborati dal lessico del rivolgimento politico (v. § 30). Per l'ibridazione di questo lessico politico con quello dell'*assuefazione* e per l'atteggiamento di diffidenza alle novità v. *Parte prima*, Cap. 6.3.

[11r.4-8] *La città ... sommersa*: *Proverbi* XI, 10-11. Se la giustizia è la garanzia della sopravvivenza e dell'esaltazione dello Stato (v. § 21), la sua assenza nei governi del popolo è causa di rovina e di sovvertimento del suo ordine gerarchico (v. §§ 38-40). Sul governo del popolo, sovvertitore della concordia civica, e sul conflitto sociale v. *Parte prima*, Capp. 6.1-6.3.

## § 33

[11r.10-16] *Jo ... popolo*: la riscrittura di Seneca, *Ad Luc.*, 44, 6, si discosta dall'originale e dai volgarizzamenti trecenteschi, fraintendendone il senso ipotetico (v. *Apparato*). Per Seneca vera nobiltà è solo la saggezza ed è accessibile a tutti, perché la filosofia non sceglie nessuno e tutti vi possono aspirare. È l'idea antica di nobiltà *sub specie etica*: la nobiltà non vive nei ritratti anneriti dal tempo ed è nobile chi è ben disposto alla virtù («animus facit nobilem, cui ex quacumque conditione supra fortunam licet surgere»: *ibid.*, 44, 5). È a questo punto che s'inserisce il breve *excerptum*: il supporre di non essere un cavaliere, ma un liberto, e di poter conseguire la vera libertà tra tutti quelli che sono liberi di nascita. All'incredulità di Lucilio su come ciò possa avvenire, Seneca risponde indicando la capacità di distinguere il bene dal male, senza inchinarsi all'opinione del volgo (*non popolo auctore*). Il riuso del passo stravolge, quindi, il senso originario nell'affermazione negativa del *judicio del popolo* e punta alla valenza gnomica della *sententia*.

[11r.16-18] *Nuj ... auctore*: un atteggiamento analogo emerge dall'*excerptum* senecano successivo, *ibid.*, 99, 17, estrapolato dal suo contesto e irrigidito in senso gnomico. Seneca trasformava il rimprovero del filosofo all'amico Marullo per non aver affrontato virilmente la morte del suo bambino in un invito rivolto a Lucilio a non cedere al dolore. L'ostentazione del dolore si allontana da ciò che è giusto, perché l'uomo abbandona la propria natura individuale per seguire l'impulso del popolo, *il quale de niun bene è auctore*. D. riconosce nell'incapacità del popolo di comportamenti e di azioni virtuose la cifra che legittima la preminenza dei nobili nel reggimento, senza che tuttavia ciò pregiudichi un'apertura ad una limitata componente popolare. Sul riuso di Seneca e in generale sui processi di aforizzazione della sua opera v. *Parte prima*, Cap. 3.4, mentre per la riflessione sul concetto di nobiltà e l'influenza della posizione senecana sulla concezione di nobiltà etica v. *Parte prima*, Cap. 5.4.

## § 34

[11r.18-11v.1] *Niente ... convenirse*: D. non è contrario alla partecipazione del popolo alla gestione del reggimento cittadino e rinvia ad altri luoghi dell'*Opera de le medaglie*, perduti o solo progettati nell'impianto complessivo dell'opera.

[11v.1-7] *perché ... l'aborre*. Il suo ragionamento fa leva su considerazioni pragmatiche: il popolo, se motivato dalla volontà di proteggere la propria libertà e la propria rappresentanza nel *regimento* e se non è gravato (*violentati*) fiscalmente, è molto più disposto a sostenere le spese e le difese militari. L'alternativa che emerge dal comportamento dei cittadini nei confronti della loro patria tra l'amore

(*affecta*: nel senso di 'desiderare con ardore' di «affectare», *LEI*, *s.v.*) e il suo disprezzo («abhorre»: *ibid.*, *s.v.*) nasce dalla condizione di libertà e di schiavitù che essi vivono. L'amore per la patria è stimolato dalla libertà e il suo disprezzo è alimentato, all'opposto, dalla condizione di servitù, di fronte alla quale essi stessi considerano preferibile (*contentadose*) anche vivere in esilio. I significati di amore e di *patria* proposti sono connessi a quelli di autodifesa della propria casa e della propria famiglia, secondo la base classica di Cic., *De off.*, I, 57: «Sed cum omnia ratione animoque lustraris, omnium societatum nulla est gravior, nulla carior quam ea, quae cum re publica est uni cuique nostrum. Cari sunt parentes, cari liberi, propinqui, familiares, sed omnes omnium caritates patria una complexa est, pro qua quis bonus dubitet mortem oppetere, si ei sit profuturus?»; tale base è approfondita dal tomismo in relazione alla concezione religiosa di patria celeste, in vista della quale la *pietas*, «spesso difficilmente distinguibile dalla *caritas*», anima il cittadino ad affrontare il rischio della morte pur di conservare il proprio stato (cfr. Thomas de Aquino, *Summa*, I, q. 60, a. 5, resp.: «Est enim virtuosus civis ut se exponat mortis periculo pro totius reipublicae conservatione») ed è glorificata come *amor patriae*: cfr. Kantorowicz, *Pro patria mori*, in *Id.*, *I due corpi*, pp. 199-233: 208; v. anche § 82. Per la polemica contro le *gravezze* del sistema fiscale e i cattivi consiglieri v. §§ 154-159 e sull'*optimo regimento* teorizzato nel *libro v. Parte prima*, Cap. 6.

### § 35

[11v.7-11] *Ma per essere ... impossibile*: sono accennati due temi fondamentali oggetto di riflessione nella prossima *medaglia* (v. §§ 38-41), ovvero la necessità delle arti liberali al governo e la partecipazione del popolo alla gestione del *regimento*. Le *litterae* sono la possibilità stessa di sopravvivenza dello stato (*res publica*), perché il possesso della sapienza è una condizione imprescindibile per governare, come si vedrà a proposito del Senato e del *rex sapiens* (v. §§ 82-85, 175-181).

[11v.11-16] *Et però ... governata*: D. accetta l'ipotesi in cui l'*accordanza* e il giusto equilibrio tra le arti liberali e quelle meccaniche contemperino la *prerogativa* e la *forza* delle aspirazioni popolari, senza che le arti meccaniche si sollevino e insorgano, minacciando quelle liberali (*per niun tempo e modo opprimere et calcitrare possano*). – *calcitrare*: nel senso di 'sollevarsi sugli arti anteriori', dei quadrupedi, ma anche in quello di 'tirar calci', mentre in quello di 'opporre resistenza' è seguito sempre da 'contro' (cfr. *GDLI*, *s.v.*; e *TLIO*, *s.v.*). – *senza delle quale regerse la republica è impossibile*: su questa accezione di *republica*, come costituzione non-monarchica, in rapporto alla sfera semantica del *regimento de la città* v. *Parte prima*, Capp. 6.2, 6.3.

### § 36

[11v.17-12r.3] *Finalmente ... liberi*: il racconto ritorna al passo liviano presentato in apertura del capitolo (v. § 31). In realtà in Livio, II 54, 7-10, le decisioni dei patrizi («accensi vocibus») non sono pacate e nemmeno pubbliche, ma private, mentre qui sono presentate come frutto della moderazione dei patrizi (*con la sapientia et non con jmpiti*). Lo scopo del D. è, infatti, quello di individuare nella collegialità delle decisioni patrizie lo strumento di un principio gerontocratico che riequilibra le forme della preminenza politica cittadina. Gli ex-consoli sono liberati dalla minaccia del giudizio dei tribuni (*citazione*) con l'assassinio del tribuno Genuzio. – *intervenendo al popolo, come a la grege*: 'intervenire' nel senso di 'accadere, succedere' cfr. *Crusca*, *s.v.*: l'assassinio del tribuno fa sì che il popolo abbandoni la sua iniziativa, perché privo della sua guida, come un gregge *senza il pastore*, e assolva i due consoli. La preminenza patrizia è ristabilita davanti ai rischi causati dall'*audatia plebea* attraverso un'azione discutibile, ma esemplare agli occhi del D. e di tutti coloro *che amano la città esser ben recta*. In generale, sulla rappresentazione dell'evoluzione delle magistrature nell'antica e media repubblica v. *Parte prima*, Cap. 4.3.2; e per il modello del Senato nel conflitto tra gli ordini e nella progettazione di un *optimo regimento* v. Cap. 5.2 e 6.4.

## &lt;Capitolo VII&gt;

## § 37

Livio, V 14, 5. Dopo aver accennato allo scontro pluridecennale con l'etrusca Veio (v. § 18), D. presenta un episodio del 390 a.C. ambientato durante il terzo conflitto con la ricca città iniziato secondo la tradizione nel 406 a.C. ed allargatosi a Capena e Faleri (cfr. Bandelli, *La frontiera*, p. 508). Di fronte a numerose calamità, interpretate come segni dell'ira degli dei, indignati per la confusione seguita alle concessioni delle cariche ai plebei («parendo che non fusse degna cosa che li honori si decessero dare a ogniuno: et confondere la ragione delle genti et del sangue a questo modo»: Er, f. 87r), il timore religioso e la *multa necessità de lo jmperio* inducono a creare come *tribuni militum consulari potestate* tutti patrizi, membri di *gentes* prestigiose.

[12r.18-12v.2] *Quinto ... auctorità*: la riscrittura rivela la lettura integrale del testo, dal momento che D. fa seguire ai nomi dei tribuni l'indicazione in ordinale del numero degli incarichi già ricoperti. Marco Valerio Massimo (per la variante *Quinto* v. *Apparato*) sarà ancora tribuno nel 395 (Livio, V 24, 1), L. Valerio Potito è al suo quinto mandato (*ibid.*, V 10, 1); M. Furio Camillo al secondo (ma è il terzo, se già nel 403 e nel 401 a.C., *ibid.*, IV 61, V 10, 1; 12; v. § 22, 8r.17-21; ma correttamente Petrarca, *De viris illustribus*, *De Marco Furio Camillo*, 1 [p. 46]: «Marcus Furius Camillus, fervente Romanorum ac Veiorum bello, tribunus militum consulari potestate ter fuit; qui tribunatus ob discordiam multiplicem non modo inter patres ac plebem sed inter ipsos quoque collegas, qua usque in discrimen reipublicae atque ignominiam est processum, otiosi pene omnes viro egregio fuere»; con la ripresa di Donato degli Albanzani in [Petrarca,] *Le vite degli uomini illustri*, pp. 60-93, 61: «Marco Furio Camillo, nel furore della guerra de' Romani e de' Veii, fu tre volte tribuno de' cavalieri con quella possanza che ha uno consolo. I quali per la molteplice discordia del tribunato, non solamente tra i nobili e il popolo, ma intra' tribunarii medesimi, per la quale fu proceduto infino al pericolo e alla vergogna della repubblica, furono quasi tutti odiosi sotto quello valente uomo»); L. Furio Medullino al terzo (già nel 407 e nel 405 a.C.: Livio, IV 57, 61; V, 12), Q. Servilio Fidenate e Q. Sulpicio Camerino al secondo (entrambi nel 402 a.C.: *ibid.*, V 8, 1). Per la rappresentazione del tribunato militare e della repubblica «a guida patrizia» v. *Parte prima*, Cap. 4.3.1.

[12v.2-8] *Et foro facti ... precipitio*: il riferimento ai tribuni plebei che avevano indebolito (*la repubblica esserve diminuita*) è privo di qualsiasi accenno alla loro azioni di opposizione alla mobilitazione permanente nell'assedio veiese e alla concessione dello stipendio ai veterani, un motivo letto da Livio come tentativo di corruzione patrizio dei diritti dei cittadini. Sulla logica di selezione dalla I Decade e, in particolare, sulla presenza dei tribuni militari v. *Parte prima*, Cap. 4.3.1. – *autorità / diminuzione* e *timone / precipitio*: la riscrittura sviluppa due coppie dicotomiche in rapporto all'*experientia* del reggimento napoletano. Se il concetto di autorità appartiene alla sfera politica e religiosa e rimanda etimologicamente al significato di accrescimento (da *augeo*), è interessante notare (come suggerisce Benveniste, *Il vocabolario*, pp. 392 ss.) come una porzione più antica di senso indichi «non il fatto di accrescere ciò che esiste, ma l'atto di produrre dal proprio seno; atto creatore che fa sorgere qualche cosa da un terreno fertile; e che è privilegio degli dei o delle grandi forze naturali, non degli uomini» (*ibid.*, p. 396). Dalla nozione di *auctor* l'astratto *auctoritas* si collega al potere d'iniziativa del magistrato e sociologicamente rinvia al campo circoscritto della superiorità riconosciuta dalla natura, giustificando su un fondamento naturale la logica della preminenza nobiliare. Per il polo opposto, quello della diminuzione, rimando alla valenza giuridica di «deminuo» per la «capitis deminutio» di Tristano Caracciolo, *Defensio*, p. 141: v. *Parte prima*, Cap. 5.3. Per l'opposizione *timone/precipitio* v. nota successiva.

§ 38

Sono affrontati due temi fondamentali della *paideia* umanistica: il rapporto tra sapienza e reggimento, e quello tra *arma* e *litterae* come *habitus* propriamente nobiliari. D. ha già accennato (v. § 35) alla necessità delle arti liberali nella conduzione e nella sopravvivenza dello Stato, e ad un loro giusto equilibrio con quelle meccaniche, legittimando anche una moderata partecipazione del popolo alle istituzioni del reggimento. Ora chiarisce i motivi che definiscono l'inadeguatezza dei plebei alle discipline liberali e sviluppano il concetto di *assuefazione*. Al reggimento sono necessarie sia le *littere* che le *arme*, ma, dal momento che ciò può essere garantito solo da un'esperienza e da uno studio privi di intervalli, solo l'*assuefazione* a queste pratiche può assicurare il raggiungimento e la perfezione dei fini preposti. La base del concetto è chiaramente Arist., *Eth. Nic.*, II 1, a proposito della distinzione tra virtù etiche e virtù dianoetiche (v. *Parte prima*, Cap. 5.4). La logica dell'autorappresentazione nobiliare è fondata sull'evidenza di una distinzione, al contempo, culturale e naturale: il *plebeyo* e il *patricio* non potranno mai raggiungere lo stesso *perfecto habitus* negli *studia humanitatis* (*scienza litterale*) e nella disciplina militare, perché per nascita ed educazione fin dall'infanzia la pratica continuata a queste due arti li ha diametralmente allontanati, generando la distinzione nella società e nell'arena politica.

§ 39

- *Et lo studio principiato et non continuato / assuefazione de le littere et de le arme*: D. condivide alcuni principi della pedagogia umanistica, come quello dell'importanza dell'educazione a partire dalla tenera *puericia*, età alla quale dedica un'intera sezione del suo poema (perché «In questa aver bisogna arte e misura, / ch'essendo lei timon de umana vita, / chiede più ch'altra regimento e cura»: de Jennaro, *Le sei età*, II, 1-3 e Lett. 2, 79-81), e quello della *continuazione delle littere*, intesa come continuità della formazione liberale, concepito anche come alternativa alla «longa experientia», *ibid.*, Lett. 6, 13-15: «Ma con le littere legendo et studiando assay più cognitione che con la experientia sende porrà conseguire, et se l'accorazione, assyduità et jngegno del studente l'accompagna, ancora non solo de una chiara noticia, ma de multe con perfecta jntelligencia octenerà, et perché è più lodata la opra principiandose da possesse nel fine condurre, che quella che jnpossebele ad fenire se cognoscie [...]». Il concetto di *assuefazione* sviluppa allora un nesso inderogabile tra *sapientia* e *regimento*, racciordando i motivi pedagogici presentati fino a questo punto. Con esso D. riconosce nella pratica della *dissiplina litterale*, propria dell'educazione *de li nobili*, e delle *arme* le garanzie di *sapientia* e *justicia* nella gestione del reggimento. – *difendere le repubbliche*: gli effetti dell'*assuefazione* alle pratiche liberali e militari giustifica *ab utero* la predisposizione ad un *bon regimento* dei nobili e la loro capacità di difendere gli ordinamenti politici da qualsiasi minaccia. Per questi temi v. *Parte prima*, Capp. 5.3-5.4, e per l'uso di *republica* in rapporto al *regimento de le città*, intesa come costituzione non-monarchica, v. *Parte prima*, Cap. 6.2.

§ 40

– *al loro bono governo obtemperare*: se il possesso della sapienza che deriva dall'*assuefazione* alle arti liberali, la gloria e l'esperienza nel mestiere delle armi spettano solo ai nobili, è d'obbligo riconoscere le qualità del loro *bono governo* e la necessaria obbedienza da parte del popolo. – *per lo exemplo de la erudita et jllustrissima signoria de Venetia*: D. sostiene la pozziorità dell'opzione aristocratica di Venezia tra i modelli di *republice* come costituzioni non-monarchiche e tempera il modello misto dell'antica Roma con l'unico *exemplum* contemporaneo del *libro*, quello lagunare, conosciuto nel 1472 (v. *Parte prima*, Cap. 2.2.1). A spingerlo verso un confronto consapevole tra Venezia e l'antica Roma è la forza di penetrazione del mito veneziano nel *milieu* napoletano del secondo Quattro-

cento; ricordo solo il Pontano, *De bello*, f. A<sub>3</sub>r: «[...] Tantam autem rerum felicitatem concordiae studium maxime peperit ac vivendi inter se aequabilitas, e statuendis ac servandis legibus nata. Hunc itaque tuendarum legum consensum secuta est administrandae reipublicae concordissima securitas. Nam, ne unquam nobilium animi per ambitionem insolescerent, qui eam initio constituere, unum et quidem summum statuerunt magistratum [...] De quorum tamen institutis, moribus aequabilique administratione silere est omnino consultus, quam non multa disserere». Il successo dello stato veneziano (*signoria*) è percepito nella cultura dei suoi membri (*erudita*) e nella capacità della sua ruling class di porsi come modello (*jllustrissima*) nell'intera penisola. La predilezione per il modello di Venezia è spiegato anche dall'analogia tra la riflessione sull'*assuefazione* e quella di Lauro Quirini, su cui v. § 41 e *Parte prima*, Cap. 5.4.

[13r.7-11] *con ciò ... se regge*: sono spiegati gli effetti positivi di un *regimento* fondato esclusivamente sulla partecipazione *de li nobili*: la *sapientia*, derivante dall'*assuefazione* alle arti liberali, e la giustizia, che garantisce l'autonomia e la durata delle istituzioni.

[13r.12-13] *si lo popolo al regimento de la republica con li nobili ... jntervene*: D. è costretto ad abbandonare il modello veneziano e a considerare adatta a Napoli una limitata partecipazione popolare al reggimento, alla quale aveva fatto già cenno in precedenza (v. §§ 34-35), chiarendone i termini. La prerogativa dell'intervento del popolo è misurata sul concetto di conveniente ed è percepita come necessaria in un'ottica organicistica della comunità corpo sociale; v. note successive e *Parte prima*, Cap. 6.3.

#### § 41

L'analogia tra l'insieme dei membri della comunità cittadina e il corpo umano è proposta con un insolito accostamento tra le parti del corpo (piedi-mani-testa) e i suoi accessori d'abbigliamento (scarpe-guanti-barrecca). — *quelle cose che al proprio loco se accomodano sono laudate et iuvabile*: la *diversitas* dei membri del corpo, per specie e per funzioni, è un concetto fondamentale del metaforismo del *corpus*. La base dottrinale è Arist., *Pol.*, II, 2 1261a 29-30, che, per confutare l'idea platonica di maggiore unità possibile, sosteneva che è proprio la presenza di parti differenti per specie a garantire la sopravvivenza del corpo. Tommaso d'Aquino vi aggiunge l'idea di totalità perfette e imperfette, includendo tra le prime la *civitas* e proponendo il parallelo con il corpo umano, fissando cioè l'idea portante del rapporto tra macrocosmo e microcosmo (Thomas de Aquino, *Sententia*, II, 1, p. 122; seguito da Egidio Romano, *De regimine*, III i 8: «Sicut ergo si non esset diversitas in membri corporis, ut si omnia essent oculi, corpus imperfectum esset»; cfr. Lambertini, *Philosophus*, pp. 288-289). Sul rapporto tra individuo e comunità e sulle idee di totalità di tipo integrale e totalità di tipo universale nella visione organicistica della cultura di matrice comunale del primo Trecento cfr. Mineo, *Cose*. Sulla ricezione umanistica dell'organicismismo «moderato» aristotelico cfr. Cappelli, *Stato*, pp. 6-7, e per il *De obedientia* del Pontano cfr. Cappelli, *Prolegomeni*, e Id., *Maiestas*; si vedano anche Platina (*De principe*, p. 119: «Et quoniam, ut corpus ex membris, ita etiam civitas magistratibus constat, videndum profecto quam diligentissime est quos potissimum ad gubernandam civitatem deligas») e Philippus Beroaldus, *De optimo statu*, ff. C<sub>4</sub>v-C<sub>5</sub>r. Per la componente gerarchica della *civitas-regimento* e la concordanza dei compiti nel metaforismo del corpo nella cultura bassomedievale rinvio agli esempi di: fra' Paolino da Venezia, *Trattato*, LXXXIII, p. 113 («Cotale comparation à lo rector respecto del puovolo co àl cavo en comparation de le oltre parte del corpo. Onde si co nu vedemo ke l'omo se studia de ornar e cunzar honorevolmente la testa, così lo puovolo de' esser sollicito de far quello ke sia grandeza e honor de lo recthor, ka secondo co nu vedemo ke lo cavo hè deputado a rezer lo corpo per la ymagination e per li senni del corpo k'è en esso, e perciò tutto lo corpo

li obedisse, così a lo recthor, che è deputato a rezer la citade, simelmente lo puovolo de' obedir, là k'elo comande saviamente, sì co de' far recthor [...]»); e di Francese Eiximenis, *Regiment*, pp. 40-41 («[...] tots los hòmens de la comunitat no poden ésser eguals. Apar aquesta proposició per la segona, car puix la un ajuda a l'altre segons son estament, així com diu la segona, come les dites diverses necessitats dels hòmens requeren ajudes de oficis no eguals apar que los hòmens no sòn eguals de oficis en llur estament. [...] la quarta ès que la cosa publica ès composta sumàriament de tres estaments de persones, ço és de menors, mijanes e majors [...] e vol dir que així com diverses membres fan un cos qui han diversos oficis ajustats fan un cos e una comunitat, la qual és apellada la cosa publica crestiana»). È significativo il parallelismo tra la legittimazione della preminenza dei Seggi, fondata sull'*assuefazione* della sua *valentior pars* al *regimento*, e quella di Lauro Quirini, *De republica*, p. 152, che richiama la concezione platonica dell'analogia tra l'armonia delle parti sociali della città e la tripartizione platonica dell'anima (Plat., *Rep.*, 438d-440a) e quella della giustizia come principio di armonizzazione delle parti (*ibid.*, IV, 443d-e): «Plato vero rem publicam animae similem facit: nam sicut in anima, inquit, haec tria sunt, rationale, concupiscibile et iracundum, ita et in republica tria sunt genera hominum: consultativum, quod rationalis partem obtinet, pecuniativum, quod concupiscibilis, auxiliativum, quod iracundi vicem gerit. Et iracundum, inquit, rationi obtemperat nisi pravis moribus corruptum sit»; su questo passo cfr. Cappelli, *Stato*, p. 13; in generale sui caratteri dell'organicismo antico e la vicinanza del D. alla riflessione del Quirini v. *Parte prima*, Cap. 5.4. – *ponere le scarpe a lo capo et la barrecta alli pedi*: la metafora è osservata a partire dai suoi effetti contrari, attraverso la condanna dei tentativi di sovvertimento dell'ordine naturale del corpo-città. Il sovvertimento della gerarchia da parte dei popolari rompe l'equilibrio tra natura e *ratio*, lungo la direttrice "alto-basso", proponendo al comando ciò che l'ordine naturale ha posto al luogo più basso della gerarchia e invertendo non solo i compiti e ruoli del reggimento, ma anche i suoi valori fondanti, come l'osservanza della religione, il rispetto della sapienza (*doctrina*) e dell'appartenenza aristocratica (*progenia*), e riconoscendo nell'interesse privato le cause della rovina della comunità. D. manipola la metafora, ricomponendo gli aspetti conflittuali nell'idea di *accordanza* di compiti e fini, e propone, al contempo, l'immagine del *caput* nel *princeps* come specchio dei sudditi: v. *Parte prima*, Capp. 5.2, 6.3.

#### § 42

[13v.4-9] *Como ... Dio*: la visione del *regimento* del popolo che governa come un tiranno si fonda sulla rappresentazione antica (da Arist., *Pol.*, IV 4, 1292a) del popolo che ignora le leggi e si fa affascinare dai demagoghi e dai sobillatori, 'animali sociali' pericolosi per la sopravvivenza della comunità (*venenoso serpente, cane arrabiato*), che i *sagi patricij* e *plebey* hanno il compito di combattere, scacciare ed eventualmente anche uccidere.

[13v.9-12] *li quali ... actende*: 'actendere' è inteso nel senso transitivo di 'badare' (*LEI*, s.v.) e non in quello intransitivo di 'tendere'. D. richiama l'azione del demagogo nel fare proseliti coi tratti che definiscono il *tirannico jnperio*, di colui che in nome del popolo si pone alla sua guida, ma si circonda in realtà solo di seguaci, con cui condivide la superbia, la sceleratezza, l'intemperanza, il perseguimento del proprio interesse (*con arrobare a sua utilità*), ma anche l'empietà e il disprezzo della religione, che emergono dalla assenza di moderazione e di clemenza nelle parole gridate e feroci delle loro adunate. Per 'arrobare' nel senso di 'depredare', in Guglielmo Maramauro, *Expositio*, p. 389.3, e *Libro de la Destructione*, p. 256.34, cfr. *TLIO*, s.v.

[13v.12-16] *Perché ... chiamata*: la presenza di reggitori *scelerati* lacera la possibilità di concordia, innesca il conflitto, indebolisce e divide la città al suo interno, esponendo i cittadini al rischio di

perdere la libertà e di incorrere in ogni forma di pericolo. Sulle cause del malgoverno del Popolo napoletano e le patologie del potere v. *Parte prima*, Capp. 4.1, 6.1.

§ 43

La rappresentazione del cattivo reggimento popolare in termini di dominio tirannico si definisce a partire dalla topica biblica e cristiana dei capipopolo e dei loro pericolosi adulatori, riproposta da una *sententia* di Augustinus, *De civ. Dei*, II, 20 (II, 21, *ms*; ma sua questo passo v. anche §§ 81, 142). Il rischio di dissoluzione della comunità è insito nella presunzione popolare di capovolgere l'ordine gerarchico della società e di favorire il conflitto intestino.

§ 44

[13v.22-14v.5] *Salamone ... falsa: Ecclesiastico*, XXVI, 5-7. Prosegue in una prospettiva aristocratica di matrice biblica la condanna dei *regimenti* popolari, con cui sono deprecati i pericoli di dissoluzione del *corpus-cità*. L'incapacità del popolo di organizzarsi, di autoregolarsi eticamente (*la calumpnia busarda et falsa*) e di finalizzare lo *adunamento* al bene comune, rende la *congregazione de popoli* una minaccia di *dissoluzione* della comunità. Lo *adunamento* assume i caratteri della fazione, da cui si origina il conflitto intestino, opposti a quelli della *cobadunatione*, volta al raggiungimento del bene comune e richiamata con il *De re publica* di Cicerone mediato da Agostino (v. §§ 25-29). Per il lessico del rivolgimento politico v. *Parte prima*, Cap. 6.

[14r.9-10] *Et circa ... de te: ibid.*, III, 22: sulla temperanza v. anche §§ 69, 76, 82, 123, 187-190, 202, e *Parte prima* Cap. 5.1.3.

§ 45

A questa visione è opposto per il giusto governante, patrizio o plebeo, il modello del redentore: Luca, X, 27. – *il bon gentbilomo e 'l bon populano*: sul carattere inclusivo dell'*institutio* al *bon regimento* del D. e il ruolo di *exemplar* dei nobili reggitori v. *Parte prima*, Cap. 5.1. Sul rapporto tra polemica antipopolare e l'atteggiamento di apertura del D. nei confronti di una limitata partecipazione del popolo, attraverso la rappresentazione dei *regimenti* di plebei virtuosi, impegnati in magistrature non di parte, e per l'idea di un governo misto v. *Parte prima*, Capp. 4.3, 6.3.

§ 46

[14r.19-20] *Livio ... Quintio*: v. § 37.

[14r.20-14v.18] *Seneca ... favore*: la riflessione sui *caporali* del popolo e i loro adulatori si serve di Seneca, *Ad Luc.*, XXIX, 11-12. L'epistola, sviluppata attorno alla necessità di consigliare un amico, riflette sulle difficoltà insite nell'acquistare l'arte della saggezza e su come questa si distingua nettamente dalla stima della folla. Per Seneca nessuno innamorato della virtù potrà mai piacere alla folla perché per guadagnarsi il favore della folla, si richiedono mezzi disonesti ed è necessario avvicinarsi ad essa («*Quis enim placere populo potest cui placet virtus? Malis artibus popularis favor quaeritur. Similem te illis facias oportet: non probabunt nisi agnoverint. Multo autem ad rem magis pertinet quali sibi videaris quam aliis*»). È questo il punto in cui si inserisce l'*excerptum*. D. si serve del passo per confermare il giudizio sulle *seditiones* plebee disceso dalla condanna dell'azione dei *tribuni plebis* (v. §§ 30-37) e per legittimare le ragioni della polemica antipopolare e sui rischi della disunione secondo una visione organicistica di *regimento de la republica* a preminenza aristocratica, ma aperto ad una partecipazione popolare, su cui v. *Parte prima*, Capp. 4.3.1, 6, e per i riusi di Seneca Cap. 3.4.

<Capitolo VIII>

§ 47

Con la *medaglia* del primo magistrato plebeo, Caio Plauzio, D. amplia la galleria patrizia alla nuova *nobilitas* del IV secolo a. C. ed individua il primo *homo illustre* della nuova dirigenza plebea, legittimata al fianco delle antiche *gentes* dall'esercizio della milizia e dalle virtù (v. *Parte prima*, Cap. 4.2.2). Il breve capitolo è focalizzato attorno ad un unico riferimento principale da Valerio Massimo, preceduto da alcune brevi notazioni liviane; per gli schemi di rapporto tra i *fontes* v. *Parte prima*, Cap. 3.2.1.

[15r.5-6] *Cayo ... cavaliere*: secondo il racconto di Livio, VII 17, 6, Caio Plauzio è *magister equitum* di Caio Marcio Rutulo nel 356 a.C. (v. § 23, 8r.21-8v.4); era stato già console due anni prima e vincitore degli Ernici (*ibid.*, VII 12, 6).

[15r.6-10] *poi fo consolo ... faciano*: *ibid.*, VII 27, 3-4. D. confonde il precedente Caio Plauzio con un omonimo, console nel 347 a.C. insieme a T. Manlio Torquato e garante di un momento di tranquillità interna ed esterna alla repubblica. La sospensione dei tributi e delle leve, la riduzione dell'interesse sui debiti, da unciario a semiunciario, e la loro rateizzazione furono provvedimenti volti ad alleggerire un problema che coinvolgeva drammaticamente la popolazione romana. L'*ad-dictio* giudiziale del debitore insolvente si trasformava in una forma di assoggettamento personale del «nexus» attraverso le prestazioni di lavoro al creditore, condizione abolita dalla *lex Petelia Papiria* del 326 a.C. (cfr. Finley, *Economia*, pp. 199-211). A queste tensioni è connessa la sedizione in Campania del 342 a.C., teatro della IX *medaglia* (v. §§ 61, 67).

[15r.10-15] *Appresso ... vense*: Livio, VIII 1, 1-6. Nel 341 a.C. il secondo Caio Plauzio è console per la seconda volta con Lucio Emilio Mamerco (v. § 23) e vince Volsci, Privernati ed Anziani in un momento di espansione nell'area pontina (probabilmente è un terzo omonimo il console del 329 a.C., che combatte con Lucio Emilio Mamercino contro i Privernati: *ibid.*, VIII 20). Sui *Plautii*, una delle sette *gentes* plebee che ebbero consolati dopo il 367 a.C. e che costruirono un blocco di potere oligarchico con il patriziato, cfr. Cassola, *Lo scontro*, pp. 454-465, e *Parte prima*, Cap. 4.3.1.

[15r.15-16] *Livio ... scrive*: il rinvio al IX libro della I Decade si riferisce ad un altro omonimo.

§ 48

Nell'*exemplum* di Val. Max., IV 6.2 Plauzio è presentato più vile, perché meno illustre di Gracco, sebbene appartenente allo stesso ordine senatorio, ma pari esempio di amore coniugale. D. conclude la prima *medaglia* dedicata ad un magistrato plebeo all'interno di un quadro familiare, seppur tragico, che rinvia al parallelo con la figura di un tribuno della plebe, ben più famoso, Tiberio Gracco, al quale è dedicata la penultima *medaglia* del libro (v. §§ 203-212), sulla base di un altro *exemplum* del quarto libro di Valerio Massimo. Nell'esempio di amore coniugale, fondamento di un corretto reggimento domestico, l'anziano nobile declina al maschile un ideale vedovile elaborato a livello letterario nel *milieu* napoletano per le eroine dell'antichità, in particolare, per quelle che tendono all'autodistruzione dopo la morte dei mariti. La figura di Didone ne è un esempio: come ha illustrato Giuliana Vitale, *Modelli*, pp. 189-207, nel *milieu* dei Seggi la costruzione socio-culturale della figura vedovile emerge dalla trasformazione della figura antica, come si evince dal rapporto tra il modello del *De mulieribus* di Boccaccio e quello della *Didonis reginae Vita* di Tristano Caracciolo. Abbandonata l'immagine virgiliana della regina innamorata, Caracciolo sviluppa quello della vedova di Sicheo, pronta ad uccidersi per non arrivare a nuove nozze (*ibid.*, p. 195). Per il rapporto tra l'elaborazione letteraria dell'ideale vedovile e la formalizzazione delle consuetudini dotali delle famiglie dei Seggi di Capuana e Nido tra Quattro e Cinquecento rinvio a Visceglia, *Linee*, e a Vitale, *Élite*, pp. 92 ss.



## &lt;Capitolo IX&gt;

## § 49

D. confonde tre membri della *gens Furia* nella figura di Lucio Furio Camillo e compone le loro azioni nel capitolo più fluido del *libro*, da un punto di vista della struttura esemplare e narrativa, costruito su due *riferimenti principali* (§§ 51, 55) e su una serie di notazioni liviane che non sono accessorie né secondarie, perché completano la riflessione scaturita dai *riferimenti principali* e stimolano il commento dell'autore; sulla struttura del commento per *medaglie* v. *Parte prima*, Cap. 3.2.1. [15v.19-21] *Lucio ... consolato*: secondo Livio, VII 24, 11, la nomina di Furio Camillo a dittatore nel 350 a.C. consente al Senato di rallentare l'ascesa della plebe alle magistrature repubblicane, riportando, in assenza dei consoli uscenti, la convocazione dei comizi consolari al suo potere (*l'antica possessione del consolato*) e sospendendo le conquiste plebee prodotte dal pareggiamento degli ordini raggiunte con le leggi Licinie-Sestie del 367 a.C. (*ibid.*, VII 25, 2). «Iterum ambo patriiis consules», come annotava Petrarca su Paris BN, *Lat.*, ms. 5690 (cfr. Petrarca, *Postille*, p. 237). [15v.21-16r.3] *De po' fo consolo ... necessario*: Livio, VII 25, 10-11, ricorda che per l'anno successivo, il 349 a.C., sono eletti consoli Camillo e Appio Claudio Crasso, ma che per la morte improvvisa di quest'ultimo Camillo assume da solo il comando della guerra contro i Galli, senza ricorrere al sorteggio.

## § 50

[16r.3-10] *Onde ... actese*: secondo il racconto liviano, *ibid.*, VII 25, 12-13, Camillo ai Campi Pontini evita di prendere battaglia in campo aperto e si acquartiera. — *ad non pigliar bactaglia*: il concetto è presente anche nel poema, de Jennaro, *Le sei età*, IV, 8: «Bisogna ancor sempre essere accorto, / che tardo o presto sia dove l'astringe / fortuna e 'l tempo, magnanimo e scorto. / Livio de Fabio e de Claudio non finge / che l'un tardando e l'altro via qual lampo / censer la spada che la gloria cinge», in riferimento alla tattica di logoramento e di attesa escogitata da Fabio Massimo e, all'opposto, all'irruenza di Marco Claudio Marcello, vincitore degli Insubri. Sulla rappresentazione della *militia* nel poema e nel *libro* v. *Parte prima*, Cap.4.4.

## § 51

[16r.10-17] *In questo jndugiare ... cazati*: dopo un accenno al duello tra il giovane tribuno Marco Valerio e il Gallo (senza ricordare, però, il prodigio del corvo), il racconto si sofferma sull'episodio della battaglia tra i due eserciti, narrato da Livio, VII 26, 1-10, nata in seguito al tentativo di spogliare il cadavere del guerriero gallico, in cui Camillo conduce alla vittoria i Romani. Marco Valerio Massimo Corvo (o Corvino) è uno dei più grandi condottieri della repubblica, vissuto, secondo una leggenda, 100 anni. Giovane tribuno nel duello prodigioso oggetto del racconto, è poi nominato console nel 348 a.C. da T. Manlio Torquato e dittatore per i comizi (*ibid.*, VII 26, 12). Sarà ancora console nel 346 a.C., quando vince i Volsci, prende Satrico nel 343 a.C. e sconfigge i Sanniti (*ibid.*, 27-28, 32-37), e ancora dittatore nel 342 a.C., nel secondo anno della prima guerra sannitica, su cui v. § 61 (*ibid.*, 39-42). — *Franciosi*: è chiara l'eco della trasfigurazione letteraria che identifica i Galli nei Francesi, portatori di una civiltà inferiore, ma capaci di minacciare Roma, e i Romani negli antenati degli Itali, sviluppata dal Galateo, *Epistolae*, pp. 93-105; sul tema v. *Parte prima*, Cap. 4.4.

## § 52

[16r.17-20] *Appresso ... dictatore creato*: il Lucio Furio Camillo dittatore nel 345 a.C., da Livio, VII 28, 1-3, potrebbe essere un omonimo del precedente dittatore e membro della stessa *gens Furia* (cfr. il commento di Scàndola, in Livio, *Storia di Roma*, vol. IV, p. 508).

[16r.20-16v.3] *perché quillo è savio ... antepone*: la riflessione sulla scelta degli uomini adatti al reggimento è influenzata dalla concezione classica della nobiltà *sub specie etica*, su cui D. ritornerà in seguito. L'*honor* può essere esaltato solo dal possesso della virtù, la cui ricerca deve essere anteposta, in ogni forma di governo, a quella della ricchezza (v. §§ 73-76, 82, 186-188, 209); per l'*institutio al bono regimento* e i requisiti indispensabili al *bon principe* e al *bon regitore* v. *Parte prima*, Cap. 5.1. – *savio prencepe e savia republica*: su quest'accezione di *republica* come forma di governo non-monarchica e l'assenza di una rigida dicotomia *republice/regni*, nel contesto del relativismo umanistico per le forme di governo, v. *Parte prima*, Cap. 6.2.

#### § 53

[16v.5-17r.2] *Certamente ... amici*: Plutarco, *Confronto tra Silla e Lisandro*, 40 (2), 2-5. — *abasciorono*: nel senso di 'abbassarono'. Su Lisandro si veda anche de Jennaro, *Le sei età*, IV, 2, 176. Il riuso di Plutarco consente di riflettere sulla *nobiltà sub specie etica* di matrice stoica, sottolineando la necessità di anteporre la virtù all'appartenenza sociale (*nobiltà de generatione*) e alla ricchezza. Si tratta di una tradizione antica di rappresentazione della nobiltà di larga fortuna, fondata sulla virtù individuale, capace da sola di produrre *honore*, al di là della discendenza del sangue e delle ricchezze, intesi come tratti fondamentali nella definizione dell'identità aristocratica. Sulla sua manipolazione nell'elaborazione del concetto di *assuefazione* v. *Parte prima*, Cap. 5.4.

#### § 54

[17r.2-11] *Facto adomque ... edificato*: è il secondo Lucio Furio Camillo (v. § 52), presentato da Livio, VII 28, 4-6, come dittatore durante la guerra contro gli Aurunci nel 345 a.C., mentre promette in voto un tempio a Giunone Moneta e torna vincitore dalla campagna. Petrarca, nel *De viris illustribus*, *De Marco Valerio Corvo*, 1 (p. 72, e nel volgarizzamento di Donato degli Albanzani, in [Petrarca,] *Le vite degli uomini illustri*, I, p. 107), considerava il Lucio Furio Camillo dei Campi Pontini (v. § 50), figlio del grande Camillo, lo stesso console che combatte e sconfigge gli Aurunci dopo il voto del tempio a Giunone Moneta: «Marco Valerius Corvus, adolescens bello gallico, quod in agro Pomptino gestum est duce Lucio Furio Camillo magni Camilli filio [...]». Le incertezze e l'alone leggendario che avvolgono la figura di Lucio Furio Camillo (proprie delle tradizioni gentilizie recepite dall'annalistica liviana) sono un simbolo del fascino e della complessa ricezione delle figure degli eroi antichi e del loro impatto sulla cultura cavalleresca del tardo medioevo. In particolare, sul rinnovamento della figura del generale carismatico dalla grande esperienza nella *militia*, v. *Parte prima*, Cap. 4.4. L'episodio richiama l'importanza dell'*auxilio divino* a fondamento della corretta azione dei reggitori dello Stato. L'allontanamento da Dio è oggetto di polemica contro i *pastori* che fingevano di fondare la propria azione sulla volontà divina, in de Jennaro, *Pastorale*, *egl.* XIV, vv. 103-110: «Senza de Dio gli armenti è van correggere: / ogni amico pastor n'è testimonio; [...] Vanno molti nochier, dunque, al demonio / perché senza de Dio lor remi vocano, ché 'l finger non fa frutto il santimonio. / I pastor che, fingendo, con Dio giocano / perdon gli armenti alfin [...]» (in Percopo, *La prima imitazione*, p. 151). Sull'equilibrio tra il riconoscimento di un fondamento divino e la legittimazione laica e autosufficiente delle istituzioni civili e politiche v. *Parte prima*, Cap. 6.3. – *dove fo la casa di Manilio, edificato*: Livio, VII, 28, 6. La correzione del copista (*edificate* > *edificata*) va comunque emendata in *edificato*, in quanto riferito al tempio, consacrato l'anno successivo nel territorio *sacer* in cui prima sorgeva la casa di Manlio Capitolino, reo di alto tradimento («locus in arce destinatus, quae area aedium M. Manlii Capitolini fuerat»). Un accenno nelle *Recollecte sub Pontano*, 356: «Iunio Moneta dicta est a monendo quia sepe Vehios quibus ipsa praeerat monuerat» (da Cic., *De Div.*, 1, 101). Sul nesso tra *liberalitas* e *religio* e sull'edificazione

di luoghi sacri, tra le innumerevoli suggestioni della trattatistica quattrocentesca cfr. Pontano, *De liberalitate*, XXXVI, in Id., *I trattati*, pp. 51-52: «Quid? Si erga homines hominumque actiones illas quidem rectas atque honestas ita institutum esse oportet, qua pietate gratitudineque liberalis vir erga deos affectus erit, re publica praesertim bene atque e sententia gesta? Agesilaus, rebus feliciter gestis, biennio supra centum talenta, quasi decimam quandam, Delphis Apollini consecravit. Populus Romanus victorias suas quam omnes diis immortalibus ascriberet, declarant tot templa Romae illis posita dedicataque, tot ludi a consulibus voti, tot supplicationes decretae, tot sacra in Capitolio privatim ac publice facta».

## § 55

[17r.12-19] *Soctomise ... remunerò*: Livio, VIII 13, 1-9. È il secondo Lucio Furio, console con Caio Menio nel 338 a.C., a sottomettere Pedani e Latini (con lo stesso collega sarà ancora console: v. § 58). Assoggetta tutto il Lazio e gli viene concesso oltre al trionfo il raro onore di veder innalzata una sua statua nel Foro. Sulle opere pubbliche si veda ancora del Pontano, *De magnificentia*, XI, pp. 99-104 («Quae sint magnifici viri opera»), e §§ 8-9.

## § 56

La prudenza del console traduce in modo esemplare i meccanismi con cui le istituzioni della repubblica riconoscono la virtù dei reggitori. Il meccanismo di redistribuzione virtuoso della ricchezza e degli onori è riconosciuto nell'obbligo della *liberalitas* tra *regituri* di grado diverso, all'interno dello schema bifronte di *institutio* al *regimento*: v. *Parte prima*, Cap. 5.1. Sul significato degli onori e della *remunerazione* si veda quanto consiglia ad Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara, Diomede Carafa, *I doveri*, in Id., *Memoriali*, pp. 115-199, § 14 (p. 141): «Duncha li boni se volino amare et, secundo la possibilità e soy meriti, remunerarli; et ultra che, amandose li virtuosi et boni, se nde have de quilli servitii, li altri, che vidino per li superiuri sono fagoriti, premiati li boni, sono causa multi se nde sforzano essere virtuosi et boni [...]»; e Platina, *De principe*, I, 15 (pp. 92-93). Per la 'nuova' virtù della liberalità, da Arist., *Et. Nich.*, IV, 1, v. *Parte prima*, Cap. 5.1.3.

## § 57

[17v.4-14] *Quanto ... se deve*: D. non fornisce un esempio dell'eloquenza di Camillo e si limita ad accennare ad un suo celebre discorso riportato da Livio, VIII 13, 10-18. – *exquisito e terso parlamento*: sull'accezione di *parlamento*, come discorso rivolto ad una pubblica adunanza cfr. *TLIO*, s.v. («parlamento» in *Libro de la destructione*, p. 132.25; Loyse de Rosa, *Ricordi*, 43r.20; Ferraiolo, *Cronica*, come 'discussione, trattativa', p. 179); ma ora per la difficile questione della definizione delle assemblee dei parlamenti aragonesi, per l'alternanza *parlamento/parlamento* (*generale* o *pubblico*) e la questione della «decostruzione della memoria» da parte dei cronisti coevi dei parlamenti connessi alle riforme di Ferrante si veda Scarton Senatore, *Parlamenti*, pp. 94-101 (citaz. p. 99). Il discorso di Camillo in Senato è relativo al trattamento da riservare alle città sottomesse e figura tra i primi passi per la definizione pragmatica e l'attribuzione dello *status* di *Latini* ai membri della dissolta lega latina: cfr. Cassola, Labruna, *La repubblica*, pp. 239 ss. Sul tema umanistico dell'organizzazione delle comunità conquistate cfr. Pedullà, *Concedere*. Il binomio tra eloquenza e prudenza, intesa come capacità di *servare lo acquistato* e di agire nell'ottica di una razionalizzazione dei vantaggi derivati dalla conquista militare, compare anche in de Jennaro, *Le sei età*, Lett. 11, 51-52: «Dirria ancora quanta sia la prudencia de tua jll(ustrissi)ma S(ignoria), la quale se cognoscie nel regere et governare l'acquistato regno fra tanti militi et popoli, non jncorrendo jn cosa che non fosse la prudencia de Catone da comendare» (v. §§ 197-198 e *Parte prima*, Cap. 4.4). – *per lo stato de la repubblica*: per quest'accezione

in generale di *republica* come Stato e per il suo legame con la sfera semantica del principe (*per egne prencepe che le citate et li regni acquistati brama...perpetuare*) v. *Parte prima*, Cap. 6.2.

[17v.17-18] *como in Lucio Cornelio Sipione scripto habiamo*: manca nel *libro* una *medaglia* dedicata a Lucio Cornelio Scipione; questo personaggio compare infatti solo sullo sfondo del penultimo capitolo, dedicato invece a Tiberio Gracco (v. §§ 203-208, 211-212); sul rapporto tra il *libro* e le parti dell'*Opera de le medaglie* v. *Parte prima*, Cap. 3.1.2.

#### § 58

[17v.18-19] *Dopo ... Vestini*: Livio, VIII 29, 2, presenta agli esordi della seconda guerra sannitica Camillo, console per la seconda volta con Giunio Bruto Sceva nel 325 a.C., impegnato a fronteggiare la minaccia dei Vestini (una popolazione del gruppo sabellico, insediata tra il Gran Sasso e il mare Adriatico), alleatisi con i Sanniti. Tale alleanza era in grado di servire da modello per molti altri popoli confinanti, pronti ad insorgere come nemici di Roma, come i Marrucini, i Marsi e i Peligni (i primi insediati nell'area dell'odierna Chieti, i secondi del lago Fucino e i terzi di Sulmona).

[17v.20-18r.5] *succedendole ... havia*: *ibid.*, VIII 29, 7-9. Camillo, per l'insorgere di una malattia è costretto a creare un dittatore in sua vece nella campagna contro i Sanniti (mentre il collega Bruto era impegnato contro i Vestini: *ibid.*, VIII 29, 6) e sceglie Lucio Papirio Corsore, «longe clarissimum bello ea tempestate». La sua scelta è improntata alla virtù della prudenza, in grado di individuare gli uomini adatti al *regimento* della repubblica, come anticipa lo stesso Livio (*ibid.*, VIII 29, 10), ricordando le azioni compiute assieme al *magister equitum* di Corsore, Quinto Fabio Massimo Rulliano.

#### § 59

[18r.5-8] *Donò ... ministrato*: nel racconto di Livio, *ibid.*, IX 20, 5, compare un terzo Lucio Furio Camillo, pretore nel 318 a.C., che crea per Capua i *praefecti iure dicundo* (*lo officio de li prefecti*); sull'autogoverno delle *civitates sine suffragio* o *municipia* cfr. Cassola, Labruna, *La repubblica*, pp. 247-250. Nella *medaglia* di Camillo D. propone un modello di *bon regimento* come sintesi di *gagliardia, prudentia, eloquentia e facti*, e lo traduce pragmaticamente negli esempi di *remunerazione* dei reggitori virtuosi richiamati a § 51.

#### § 60

Nella definizione delle virtù politiche e dei requisiti indispensabili al *bon regitore* la prudenza è strettamente legata al possesso dell'eloquenza. Con Val. Max., VIII 9.*ext.* 2, sono sottolineati due aspetti dell'eloquenza: un primo, positivo, riguarda la costanza con cui Pericle trasforma attraverso lo studio la sua dote naturale nel possesso consapevole di un'arte e si richiama al valore dell'*experientia* nelle arti liberali e in generale nel processo educativo; e un altro, relativo alla pericolosità dell'eloquenza, con cui riuscì a imporre il *giogho de servitute* alla libera Atene.

[18v.2-12] *Tucte ... ve lassava*: fondandosi su una riscrittura erronea del testo latino (che tenta di correggere la vulgata: v. *Apparato*), D. fraintende il senso concessivo e il significato stesso della frase, conservato in quanto misura della riscrittura autonoma di Valerio Massimo, ignorando il genitivo «*veteris comoediae*» (*jn modo che con le comedie antiche la maliciosa lingua*) e traducendo erroneamente «*quamvis potentiam viri*» con *più che la potentia li homini astringea*. Sugli schemi di rapporto tra Livio e Valerio Massimo nella costruzione delle *medaglie* v. *Parte prima*, Capp. 3.2.1, 3.3.

## &lt;Capitolo X&gt;

## § 61

[18.20-19r.1] *Publio Solonio ... Valerio Corvino*: Livio, VII 38, 4 – 41, 3. Siamo nel 342 a.C., nel secondo anno della prima guerra sannitica, nata secondo il racconto liviano (*ibid.*, VII 29-31), non da un'inimicizia tra Romani e Sanniti, legati invece da una lunga alleanza (cfr. Musti, *La spinta*, pp. 527 ss.), ma da una richiesta di aiuto rivolta al Senato di Roma dai Campani di Capua, schieratisi a difesa dei Sidicini (occupanti la regione di Teano) e minacciati dagli attacchi dei Sanniti nel territorio compreso tra le colline del Tifata e la ricchissima città di Capua («*urbs maxima opulentissimaque Italiae, uberrimus ager marique propinquus*»: Livio, VII 31, 1). D. ritorna alla vicenda della città campana, alla quale aveva già accennato a § 59 a proposito della creazione dei *praefecti iure dicundo* da parte di Lucio Furio Camillo (318 a.C.), e si ricollega al racconto di Livio presentato nei capitoli VIII (v. § 47) e IX (v. §§ 52, 54). Questi gli antefatti dell'episodio che vede come protagonista un oscuro Publio Salonio: dopo tre vittorie sui Sanniti del 343 a.C. riportate dai consoli Marco Valerio Corvo e Aulo Cornelio Cosso – presso il Monte Gauro, a Saticola (l'odierna Sant'Agata de' Gori) e presso Suessula (*ibid.*, VII 32-37) – i Romani accettano le richieste di Suessolani e Campani e decidono di inviare nei quartieri d'inverno dei contingenti a presidiare la città dai Sanniti. È in questo contesto che nasce l'esercito *de li congiurati de Capua*: attratti dal lusso e dall'opulenza della città (un *clubé* forte nella rappresentazione annalistica dell'espansione romana nella penisola: «*Iam tum minime salubris militari disciplinae Capua instrumento omnium voluptatum delentis militum animos avertit a memoria patriae*», *ibid.*, VII 38, 5), i soldati iniziano a macchinare segretamente di togliere Capua agli stessi Campani, angosciati dal pensiero delle difficoltà economiche da cui erano afflitti a Roma (sul problema dei debiti v. § 47). I due nuovi consoli del 342 a. C., Marcio Rutulo e Quinto Servilio, epurano l'esercito dei suoi membri più turbolenti, ma i congiurati portano avanti l'ammutinamento e marciano verso nord (*ibid.*, VII 39). Rientra in scena a questo punto Marco Valerio Corvino, nominato dittatore allo scopo di ricostruire la *concordia* tra la repubblica e gli ammutinati (*dui exerciti*).

[19r.1-9] *et per li congiurati ... li urdine*: Corvino si rivolge in un accorato discorso all'esercito dei congiurati (*ibid.*, VII 40, 4-14), coerente con la sua tradizione gentilizia di apertura verso la plebe (*ibid.*, VII 32, 13-17), promette di evitar loro ogni pregiudizio futuro e li invita a presentare le richieste per migliorare la loro condizione nell'esercito. Siamo arrivati al *riferimento principale* della *medaglia*: *ibid.*, VII 41, 3-5, e alla proposta di una legge sacra militare che sancisce il divieto di cancellare dai ruoli il nome di un soldato, se non per sua volontà (*fosse tolto ad caso*), a cui è aggiunto un articolo in virtù del quale nessuno poteva essere centurione in un reparto nel quale era già stato precedentemente tribuno. Quest'ultima proposta nasceva (*per cagione*) di un centurione non altrimenti noto, Publio Salonio (*Solonio*), che fino a quel momento aveva alternato ogni anno il grado di tribuno militare a quello di primo centurione (*conductore de li urdine*).

## § 62

L'*exemplum* di Salonio rinvia alla capacità dell'antica repubblica di superare la confusione e i conflitti delle competenze, raggiungendo, in un periodo di forti rivendicazioni della plebe, come la prima metà del IV sec. (sulla quale cfr. almeno Cassola, *Lo scontro*, pp. 456 ss., per la fase successiva alla confisca del territorio veiente e alla conquista del consolato), un principio di alternanza nelle cariche, criterio fondamentale dell'ordinamento repubblicano. L'episodio è significativo della logica di selezione del materiale liviano: indipendentemente dalla notorietà del protagonista della *medaglia* – qui un oscuro centurione – D. si sofferma su un episodio che spianerà la strada alla rottura di un'oligarchia patrizio-plebea creata negli anni successivi al 367 a.C. Il divieto di alter-

nanza si trasferirà, infatti, dall'esercito centuriato alla comunità centuriata, imponendo un intervallo di dieci anni per rivestire la medesima carica. Gli antefatti di questa richiesta risalgono al divieto di pubblicità elettorale introdotto con un plebiscito nel 358 a.C., che rafforzava gli effetti della «serrata patrizio-plebea degli anni 367-342 a.C. (*ibid.*, pp. 459-460). Dalle problematiche relative alla delicata gestione dell'esercito D. trae spunto per una puntuale diagnosi del *pessimo regimento* napoletano e per una prima polemica sul governo dei Seggi. Nell'amministrazione del governo napoletano, tanto a livello dei Seggi, quanto a livello dell'esecutivo cittadino degli Eletti scelti dai Seggi, nobili e popolari sono responsabili di una grande confusione nella gestione delle competenze e delle cariche. In particolare, l'accusa è scagliata contro la pratica del voto di scambio e le collusioni che si vengono a creare nei meccanismi di assunzione delle magistrature cittadine. I Sei, magistrati interni a ciascun Seggio, brigano per divenire Eletti, ai quali in teoria dovrebbe essere affidato *ogni vivere bono della patria*. Agli Eletti è affidato l'esecutivo del *regimento* secondo una lunga tradizione civica, nata dall'interazione tra le forze sociali dell'arena urbana e codificata nei *Capitula* aragonesi; sul funzionamento dei Seggi, il controllo aristocratico dello spazio urbano e la diagnosi del *pessimo regimento* v. *Parte prima*, Capp. 4.1, 6.1.

### § 63

– *le cose de la grassa de la città*: il dettato è contorto. Nel senso di 'se gli Eletti rispettassero gli altri ufficiali della città nelle competenze che non spettano loro': il verbo 'respectare' (cfr. Diomede Carafa, *Memoriali*, p. 348.23) regge il complemento indiretto (*ad li ufficiali, a lloro specta*) e *se conviene* va inteso come 'conviene loro'. Gli Eletti dovrebbero far rispettare agli altri ufficiali ciò che conviene al loro compito, codificato dalla normativa dei Capitoli, limitando le loro possibilità di collusione con i venditori di derrate. Il malcostume e la corruzione degli Eletti danneggia principalmente la gestione della annona, dal momento che uno dei compiti principali dell'esecutivo cittadino è proprio quello di vigilare sugli ufficiali incaricati e sul rifornimento alimentare di una capitale in continua crescita, minacciata dalle carestie. Il risultato è allora la completa inversione dell'*ordo* gerarchico del reggimento: i controllati, cioè tutti coloro che esercitano le attività relative al commercio di derrate, condizionano gli stessi controllori. Il lessico dei mestieri richiama i Capitoli del 1476, che riconoscevano agli Eletti, in collaborazione con il potere giudiziario e con il *justiciero catapano*, il controllo sul rifornimento annonario e sul commercio alimentare: «Item tutti piscivendoli, potecari, bucceri et altre persone, che vendeno robbe de la grassa, debiano essere subiecti al officio del iustitiero catapano o vero ali Sei de la città de Napoli, et vendere secundo che per loro serrà ordinato, cassando omne litera de franchitia che fosse facta per li Signori passati et da venire [...] Item che li Sei de la ditta città possano et vagliano constrengere, comandare o fare comandare ad quella pena che ad loro parerà, che debiano vendere li prenominati fruttaroli, piscivendoli, et bucheri che loro debiano vendere secundo e lo iusto, et debito, et esse pene exigere da qualsevoglia contrafaciente [...]», in *Privilegij*, c. 24r XXXIV-XXXV. Il problema è la possibilità di collusione tra coloro che possiedono il monopolio della grassa, in quanto produttori o mediatori di derrate, da un lato, e gli Eletti e i *Sei*, incaricati di vigilare sugli abusi, da un altro. A smorzare questo monopolio di fatto, la convenzione tra nobili e popolari del 17.vi.1495 affida la provvisione della grassa ad una coppia di deputati popolari, previa consultazione e deliberazione con gli *Eletti*: si veda al riguardo il testo dell'*Exemplum* riportato in Schipa, *Contese*, pp. 357 ss.; e Id., *Il popolo*, pp. 294-295. Durante la restaurazione aragonese, davanti allo spettro della carestia, il provvedimento è riconfermato da Ferrandino ad Atella del giugno 1496 (*ibid.*, pp. 311 ss.) e da Federico (23.x.1496), che si occupa, però, solo del libero accesso delle derrate alimentari alla città e del loro prezzo, stabilendo «che tutte le robbe de magnare che vengano in la dohana de la città de Napoli se debiano vendere per li patroni proprii de dicte robbe, et reducendose

in magazeni, in dicta dohana, non se possano vendere, si non per quillo prezo che serano incomenzate a vendere per li dicti patroni, et altre persone che le havessero conducte»: *Privilegij*, cc. 31r-36v (capp. LX, LXI); cfr. Schipa, *Contese*, pp. 464-470; v. anche § 16 e *Parte prima*, Capp. 4.1, 6.1.

## § 64

[19v.3-9] *Li quali Electi ... fanno*: l'attenzione rivolta al *bon regimento* del sacro si unisce ad una forte polemica contro la cattiva gestione dei patrimoni delle Estaurite (*Ostarite*), associazioni laicali con fini spirituali che inquadrano *ab antiquo* a Napoli la profondità dell'uso religioso dello spazio urbano delle famiglie di Seggio. L'esperienza nell'Estaurite è un tratto fondamentale nella costruzione di un'identità collettiva delle famiglie di radicamento storico nei Seggi. Alle Estaurite sono legate alcune strategie sacre di autorappresentazione familiare sviluppate tra Quattro e Cinquecento, come ho ricordato per i de Jennaro e per la gestione delle Estaurite del gruppo delle famiglie *Aquarie* del Seggio di Porto: v. *Parte prima*, Cap. 2.1.2-2.1.3. Al centro dell'accusa del D. ci sono le occasioni di collusione e di clientelismo che nascono dal rapporto tra la gestione economica dell'ente della Estaurite e i diritti di patronato delle famiglie di Seggio che li detengono. Questi diritti potevano passare per ragioni ereditarie anche allo stesso Seggio, rappresentando un incentivo alla corruzione, perché la loro gestione attirava interessi e solidarietà tra gruppi familiari. I primi ad approfittarne sono per D. proprio gli Eletti dell'esecutivo cittadino, accusati di concordare con i comparetari di Seggio la loro nomina a procuratori delle Estaurite.

[19v.9-12] *Dove senza respecto ... dissipano*: l'effetto di questa prassi corrotta, priva di strumenti di controllo, è quella di dividere le rendite destinate alle finalità assistenziali, mantenendo solo in apparenza questa finalità (*socto colore di elemosine*) ed escludendo così ogni forma di controllo contabile da parte dei gentiluomini del Seggio di appartenenza (*senza may donarende cunto*). L'accusa è una voce finora isolata contro la gestione familistica e clientelare del sacro svolta dalle consorterie interne a ciascun Seggio, colpevoli di consumare velocemente le rendite, di ignorare le reali finalità dell'istituto e di rafforzare la preminenza di quelle famiglie a cui appartengono i procuratori delle stesse Estaurite: v. *Parte prima*, Cap. 6.1.

## § 65

L'empietà nella gestione del sacro ha immediate ripercussioni sociali e politiche sul pessimo reggimento della capitale, in quanto l'ingiustizia e la corruzione inficiano le reali possibilità di *accordanza* tramite una corretta gestione del potere. I primi responsabili sono gli Eletti, colpevoli di mercificare non solo le rendite stauritarie, ma anche gli introiti delle gabelle destinate all'assistenza degli indigenti e alle spese di funzionamento degli apparati di governo. Al centro della condanna c'è la patologia più frequente negli uffici finanziari, quella dell'avarizia, che nella diagnosi del potere degli Eletti si traduce nella mancanza di controllo sul commercio (*concedere, jncantare e vendere*) di alcuni beni fondamentali per il benessere della comunità (*repubblica*), al di fuori di ogni regola di trasparenza (*con molti occulti et fraudabile contractamenti*). – *spese necessarie de la repubblica*: per questa accezione di repubblica in senso generico e per la polisemia del termine v. *Parte prima*, Cap. 6.2.

## § 66

– *partiti*: nell'accezione di 'pactio', accordo, convezione (cfr. *Crusca, s.v.*), il termine rinvia alle numerose segmentazioni interne alla società aristocratica napoletana e alle occasioni di collusione legate alle patologie del potere, nonché all'influenza degli equilibri tra gruppi e consorterie aristocratiche all'interno di ogni Seggio. Per un quadro di tali segmentazioni e a proposito del condizionamento dei gruppi familiari di Seggio sul corretto svolgimento degli incarichi del reggimento napoletano,

## La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento

della gestione delle Estaurite e delle gabelle v. *Parte prima*, Capp. 4.1, 6.1. – *impio regimento*: sulla riforma del *regimento* e l'*exemplum* di Acidino v. *infra* §§ 110-145.

### § 67

La *medaglia* riprende il filo del racconto di Livio, VII 41, 6-8 interrotto a § 61. La proposta di legge sull'alternanza dei ruoli appare fondamentale per cementare la concordia tra i due eserciti, quello degli ammutinati e quello guidato Valerio Corvino. Livio narra che mentre il Senato tardava ad accogliere quest'unico articolo, per riguardo allo stesso centurione Salonio, ostile (si badi) all'ammutinamento e inviso ai congiurati, perché fuggito dal loro stesso esercito, è invece lo stesso Salonio a supplicare la sua aggiunta, invitando i padri ad anteporre la concordia dei cittadini al suo stesso onore.

### § 68

La vicenda di Quinto Pleminio, luogotenente di Scipione l'Africano a Locri nel 204 a.C., riproposta da Val. Max., I 1.21, e in particolare l'episodio della spoliazione del tesoro del tempio sono narrati anche da Livio alla fine della III Decade (XXIX 6-9, 16-22). Quasi al termine della seconda guerra punica, Locri, filocartaginese, è affidata da Scipione a Pleminio, che vessa i Locresi, saccheggia il tempio di Persefone e crea forti contrasti tra le truppe romane di presidio. Mentre Scipione è messo sotto accusa dal Senato, spinto dalle lamentele dei Locresi, e viene scagionato, Pleminio è, invece, condannato. La celebre ricchezza del tempio era ricordata dalle *Recollecte sub Pontano*, 142: «Quatuor fuere templa ditissima inter alia templa: Diane Ephesie, quod combustum a <Erostrato> ut adipiscerete famam singularem, Iovis Olimpici, Proserpinae Locrensis et Apolinis». Il tema del rispetto dei luoghi sacri è riproposto anche da Diomede Carafa, *Memoriale* [...] *ad un cortigiano*, §1 (p. 73): «[...] et chosì vene ad haver ratione a le ecclesie et cose divine, né permectere siano luoghi sacri vexati, né mal tractati». Sull'avarizia come vizio economico e sul rispetto della religione richiesto ai reggitori v. *Parte prima*, Cap. 5.1.3.

## <Capitolo XI>

### § 69

Protagonista di questa piccola *medaglia*, sviluppata a partire da Livio, VIII 15, 5-6, è Caio Claudio Irregillense, dittatore nel 337 a.C. con Caio Claudio Ortatore come *magister equitum*. Irregillense dopo la nomina rinuncia, però, alla carica per alcune irregolarità notate dagli àuguri (*indivini*). – *regimenti de Roma*: per sineddoche *regimenti* indica, in questo caso, l'insieme delle procedure elettorali delle magistrature urbane; sulla polisemia del termine nel vocabolario delle istituzioni urbane quattrocentesche v. *Parte prima*, Cap. 4. D. anticipa alcune riflessioni relative ai meccanismi di elezione degli ufficiali del governo cittadino e alle virtù richieste ai reggitori, come il disinteresse, la temperanza (*senza passione alcuna*) e il rispetto della religione, su cui v. anche §§ 19, 54, 69, 168, 175, 209.

## <Capitolo XII>

### § 70

[21r.11-13] *Quinto Fabio ... legione*: la prima tappa ricordata del *cursus honorum* di Quinto Fabio Massimo è il tribunato militare nel 216 a.C., secondo Livio, XXII 53, 1.



[21r.13-14] *et essendo edile ... creato*: Fabio è edile durante il consolato del padre e diventa pretore nel 214. a.C., *ibid.*, XXIV 9, 4.

[21r.14-15] *Appresso ... Gracco*: diventa console nel 213 a.C. con Tiberio (*Tito*) Sempronio Gracco (*ante* 255 a.C. - 212 a.C., fratello di Publio e zio di un altro Tiberio, augure giovinetto e poi tribuno al processo contro gli Scipioni: v. §§ 148, 203-212), *ibid.*, XXIV 43, 5. – *Tito*: diversamente da quanto accade per il nipote, i manoscritti e le stampe (v. *Apparato*) conservano per il console del 213 a.C. l'abbreviazione *T.* sciolta da *D.* in *Tito*, fino a quando Sigonio non suggerisce l'abbreviazione *Ti.* per *Tiberius* (cfr. il commento di Scandola alla prima comparsa del personaggio: *ibid.*, XXII 57, 9, in Livio, *Storia di Roma*, V, p. 570); Petrarca, *Postille*, § 475, p. 349, evitava le incertezze nello scioglimento dell'abbreviazione, commentando: «Q. Fabius magni Fabii filius et Sempronius Gracchus iterum consules».

[21r.15-17] *et a lloro ... Puglia*: Fabio Massimo parte per l'Apulia, sfera di competenza delle legioni affidategli contro Annibale, Livio, XXIV 44, 1, dopo la sconfitta di Canne, quando Roma assiste alla quasi totale defezione degli alleati Italici. De Jennaro, *Le sei età*, Lett. 11, 45, paragona la *fortezza* di Consalvo da Cordoba (al quale è dedicata l'*Epistola*) a quella proverbiale del *cunctator*: «[...] dirria che la virtù de la fortezza è stata più nell'animo tuo che in quello de Fabio Maximo jn tenere ad bada Anibali, resistendo jn Barlecta, aspectando il tempo de opprimere il nimico». Per il sistema di virtù del *libro* v. *Parte prima*, Cap. 5.1.

#### § 71

Livio, XXIV 44, 9-10. Il *referimento principale* della *medaglia* è l'episodio che narra l'incontro nell'accampamento di Suessula tra il padre *legatus* e il figlio console. Il console si avvicina al padre e i littori lo precedono in silenzio per ossequio alla sua età, ma, dopo che l'anziano *Cunctator* supera undici littori, il giovane Fabio ne richiama uno, perché presti attenzione al rispetto dovuto al suo ruolo di console. Il vecchio padre, invitato allora a scendere da cavallo, rivela al figlio di aver voluto mettere proprio alla prova la sua consapevolezza dell'*honor* ricoperto. Rispetto al racconto liviano, *D.* mette da parte la connotazione dei littori, semplici figuranti, e sviluppa l'episodio nell'orizzonte di senso gentilizio, in grado di trasmettere la memoria civica e il significato degli *honores* della repubblica nell'avvicinarsi delle generazioni. Questa capacità, espressione delle strategie di riproduzione della preminenza delle *gentes*, è tradotta dalla risposta dell'anziano Fabio Massimo, dettata dall'orgoglio paterno di fronte alla consapevolezza dimostrata dal figlio per l'incarico rivestito.

#### §§ 72-73

*L'exemplum* si sofferma sui requisiti richiesti per ricoprire gli uffici nell'amministrazioni dello Stato e sulla *magestà* in rapporto alle magistrature pubbliche. La fonte classica in filigrana è Cic., *De off.*, I, 124 («est igitur proprium munus magistratus intellegere se gerere personam civitatis debereque eius dignitatem et decus sustinere»). *D.* compone i significati veicolati dall'*exemplum* liviano risemantizzandoli nel contesto napoletano, in funzione della formazione di coloro ai quali è affidato il reclutamento degli ufficiali. – *degno de laude*: la *dignitas* è proporzionata al *decus* dell'ufficio pubblico, l'*honor* ricoperto e suscita l'*admiracio* (*laude*) che distingue i sudditi dai privati cittadini. – *rispecto*: la riflessione sulla *dignitas* degli uffici pubblici richiama quella del Maio, *De maiestate*, p. 25, che, a proposito della maestà regia, afferma: «consiste in saperse accomodare et adattare a la mensura de la condizione secondo le facultate de li mondani beni». – *maestà de lo officio*: il dovere del rispetto appartiene a tutti i livelli del corpo politico, al suddito nei confronti del superiore, ma anche al superiore stesso, a cui spetta impostare con la propria azione di gover-

no, guidata da giustizia ed onestà, il modello di rispetto per i semplici cittadini e innescare una dinamica di emulazione virtuosa. Per la formulazione del concetto di *maiestas* del principe, sintesi di *gravitas*, *constantia*, *humanitas* e di altre virtù umanistiche, in Pontano, *De principe*, §§ 46, 55, rinvio alle pagine di Cappelli, *Introduzione*, pp. XCIII-CVI. Prima di stabilire la sua equazione strutturale tra riflessione *de principe* e quella sulla «*magnanima maiestate*» anche Maio, *De maiestate*, p. 6, era ritornato sull'indefinitezza del concetto e aveva ripercorso nel prologo la casistica dei referenti della *maiestate* (Dio, il sovrano, la patria e i magistrati e il «marito nei confronti della moglie») per giungere a ragionare sulla colpa dell'offendere il magistrato: «Simile colpa è offendere lo magistrato, el quale, regendo, rappresenta la maiestate pubblica, et offendendo a quello se nomina crimine de lesa maiestate» (p. 15). Lo stesso *exemplum* dei Fabio Massimo era stato già proposto dal Pontano, per illustrare l'obbedienza derivante dalla giustizia distributiva aristotelica (*Eth. Nic.*, V, 2-3) come rispetto della legalità positiva e dei governanti che le incarnano (cfr. Cappelli, *Prolegomeni*, p. 52), nel *De obedientia* (ed. 1519), f. 40r: «Minores igitur magistratus parere maioribus debent pro cuiusque muneris dignitate, atque amplitudine. Privati autem cives illis omnibus, qui publicarum rerum moderationi praepositi sunt. Qui quoniam tum civitatis, tum regis personam gerunt, vereri eos oportet, et honore afficere. Nam si, ut poëtae inquit, ex honore, ac reverentia orta maiestas est, quae in iis esse cernitur, qui magistratus dicuntur, hi vel mirifice honorandi sunt a civibus. Quippe cum totius civilis obedientiae fundamentum in colendis magistratibus, qui publici patres sunt, sit collocatum. Quod si verum est, quod patriae quam parentum potiora sint iura, cum illi ipsi magistratus et patriae et totius publicae moderationis curam gerant, quis dubitet vel ampliores illis, quam patribus honores habendos esse? Cum etiam sacrosancti censeantur, et vitae habeant, necisque arbitrium? Nam et Quintus Fabius consul patri ad se in castra venienti, non modo non assurexit, aut obviam profectus est, sed ex equo descenderet, inclamavit. Intelligebat enim se consulem esse. Sed observantiae, venerationisque huius non una est species, cum et in sessu et in incessu et in sermone, in ludis, in iudiciis, non una sit venerandi magistratus ratio, quae cum pro moribus gentium, nationumque servetur, et tum scripto constet, tum consuetudine, magna profecto bene constituti civis, et eius, qui politicus dicitur, laus fuerit, harum rerum studiosum esse. Neque enim civilis institutionis contemnenda pars haec est. Siquidem ignorare quo genere honoris et aetas et disciplina et magistratus afficiendus sit, inculti et agrestis est hominis magis, quam civis». Un altro esempio dell'ampia ricezione dei concetti classici di *dignitas* e di *honor*, veicolati da Cicerone, è offerto da Francesco Patrizi, nel *De institutione*, III 1 (ff. 38-39), in relazione, in particolare, all'articolazione del corpo sociale in magistrati e privati cittadini: «[...] considerandum erit civitatem omnem duplici hominum genere constare. Eorum in primis qui publicam personam gerant, quique reipub(licae) rationem habentes, obliti commodorum suorum, aliis omnibus legitime imperent, ipsi autem solis legibus obtemperent. Caeteri omnes privati cives sint aequali inter se iure viventes, qui superiores illos, qui magistratum gerunt, non concives suos tunc esse arbitrentur, sed principes, aut reges, vel potius numen, geniumque reipub(licae) illis studeant parere [...] Qui magistratum suscipiunt se maiestatem reipublicae gerere sciant, obliviscanturque tantisper se privatos esse, dum publico munere funguntur. Maiestas reipub(licae) est in qua continentur dignitas et amplitudo civitatis eiusque nomen a magnitudine dicitur, sic et magister quod maiore in statione sit a quo magistratus deducitur ut Varro asserit».

§ 74

D. continua a trattare i criteri di reclutamento degli uomini del reggimento (*come vogliono essere colloro ad quali li offitij et magistrati accomandare se debeno*), completando il riferimento principale

con *excerpta* provenienti da un'altra dimensione culturale, quella greco-giudaica, con uno degli ultimi quesiti della celebre *Epistola a Filocrate* dello Pseudo-Aristea, un trattato parentetico, la cui tradizione è strettamente legata a quella delle Scritture (v. *Parte prima*, Cap. 3.5): Kraus Reggiani (cur.), *La lettera*, § 280. – *che imitano gli effecti toy*: per la funzione di *exemplar* del principe v. anche §§ 107, 137, 140, 172 e *Parte prima*, Cap. 5.1.2.

## § 75

Il nesso con le difficoltà di un uso corretto della giustizia e con gli effetti che da essa derivano è chiarito da un'allegazione scritturale tratta da *Sapienza*, VIII, 7; sul sostrato biblico della rappresentazione della *justicia* v. anche §§ 19-20, 208-210.

## § 76

Sono esposti i criteri di reclutamento dei reggitori e degli ufficiali, connessi ai concetti di maestà e a quelli di gloria (*admiratio*) e di benessere della comunità. – *gloria de la magestà, benificentia*: i fondamenti sono la moderazione e l'assenza di passioni, opposte all'avarizia e all'ambizione dimostrate nel perseguire alacramente gli onori pubblici, vizi che allontanano il magistrato dalla possibilità di instaurare un rapporto di reciproco amore (*benificentia*) con i sudditi. La base dottrinale è Arist., *Pol.*, V 2, 1302a-b, secondo il quale la ricerca del guadagno e dell'onore era uno dei fini delle rivolte e dei mutamenti delle costituzioni (v. §§ 42-46). – *avaritia, ambitione-honestà*: il reggitore ideale è colui che non cerca gli incarichi pubblici, non è animato dall'ambizione e dall'avarizia ('affectare' nel senso di 'bramare ardentemente', già in *Libro de la destructione*, 295.2: cfr. *TLIO*, s.v.) ed ama l'onestà e virtù come la temperanza e la continenza, connesse alla prassi della giustizia *ministrata* e strumenti fondamentali per garantire la maestà. Il modello antico in filigrana è quello di Arist., *Pol.*, V 9, 1309a 33-36, che aveva individuato l'essere favorevoli alla forma di governo, la competenza e la giustizia (connessa al particolare tipo di costituzione) come fondamenti di ogni governo. Sul peccato economico dell'avarizia v. *Parte prima*, Capp. 5.1.3, 6.1.

## § 77

[22v.8-11] *De po' Quinto ... Arpiani*: ritornando al racconto di Livio, XXIV 46, 1 - 47, 11, D. ricorda come da Suessula Quinto Fabio Massimo parta per Arpi, occupata da una guarnigione di Annibale, ma come ai colloqui tra i cittadini, venduti dai loro capi ai Cartaginesi, e i Romani faccia seguito la reazione degli stessi abitanti, che prendono le armi contro Cartaginesi e Spagnoli. Questi ultimi, secondo la parola data dai Romani, incolumi, sono fatti uscire dalle mura.  
[22v.11-14] *Como Livio ... scrive*: i riferimenti ad altre azioni minori di Quinto Fabio nella III Decade sono corretti (v. § 70), mentre quelli ai libri XXXI e XL sono relativi ad un omonimo.

## § 78

Per sottolineare il contrasto tra le qualità di integrità morale, di temperanza e di continenza, nell'esercizio degli uffici politici e amministrativi, e i rischi connessi ai vizi opposti, quali l'avarizia e l'ambizione, D. richiama un celebre *exemplum* di Val. Max., II 10.5 (III 5 *ms*), relativo alla condanna all'esilio di Publio Rutilio Rufo. Personaggio scomodo alle posizioni del 'ceto' equestre per la sua avversione ai pubblicani, giurista, storico e uomo politico romano, scolaro di Panezio (Cic., *De Off.*, III 2, 10; ne fa uno dei suoi interlocutori nel *De re publica*) e vicino agli ambienti scipionici, tribuno militare nell'assedio di Numanzia nel 133 a.C., legato di Quinto Cecilio Metello contro Giugurta e console nel 105 a.C., Rutilio è uno dei personaggi chiave della politica

antimariana nei decenni a cavallo tra il II e il I secolo a.C. Legato in Asia del proconsole Q. Mucio Scevola nel 94 a.C., divenne il simbolo dell'integrità morale nella sua lotta contro lo strapotere dei pubblicani (*daciarij*), per iniziativa dei quali subì un processo per concussione, conclusosi con una condanna all'esilio nel 92 a.C. Si ritirò proprio nelle città asiatiche in cui aveva svolto il suo incarico, in cui, secondo Valerio, fu accolto non come un esiliato, ma come un trionfatore, per i meriti dimostrati nella sua corretta attività di governo. Nella Lettera 11 a Consalvo da Cordova, in de Jennaro, *Le sei età*, Lett. 11, 25-29, Rutilio è esempio di virtù con altri uomini illustri repubblicani: «[...] imperò che senza de la virtù nullo bene attendendosene puot'essere durabile: che altro ad Catone, ad Socrate et a li Decij fece volontariamente la morte eligere per la perpetua gloria et libertà che la virtù? Che altro per jpsi beni ad Rotilio lo exilio, ad Regolo la pregione et ad Oratio Cocle il sommergersi al fiume, havendose il ponte dietro facto tagliare che la virtù?»; sul riuso degli *exempla* liviani nel *libro* e nel poema v. *Parte prima*, Cap. 3.2.1.

### <Capitolo XIII>

#### § 79

[23r.15-21] *Marcho ... credito*: secondo Livio, XXII 22, 11, creato dittatore nel 215 a.C., Marco Fabio Buteone ha lo specifico compito di procedere ad una *lectio straordinaria* del Senato, per sopprimere alla carenza (*bisogno*) di senatori dopo la disfatta di Canne.

[23r.21-23v.4] *Onde ... senatori*: *ibid.*, XXIII 23, 3-6. La scelta dell'anziano Buteone cade sui vecchi cittadini, ex magistrati della repubblica, tra i quali sceglie 177 senatori. Sull'eccezionalità di questa *lectio* cfr. Cassola, Labruna, *La repubblica*, p. 195, e in generale sulla natura e le funzioni della dittatura tra la prima e la media repubblica cfr. Cassola, *Lo scontro*. Forse Fabio Buteone è lo stesso Fabio «che scelse la sua legge da statuti», ricordato in de Jennaro, *Le sei età*, V 6, 181. L'episodio della *lectio* è riportato anche da Flavius Blondus, *De Roma triumphante*, f. 45v: «Libro autem xxii Livius ea narrans quae post cladem ad Cannas acceptam provisae sunt, scribit, octuaginta senatores, aut qui eos magistratus gesserant unde in Senatum legi deberent, cum sua voluntate milites in legionibus facti essent, fuisse allectos».

#### § 80

*homine senile e multi consiglieri*: sono presentati due aspetti fondamentali della strategia di riuso politico dell'Antico. Il primo è un principio di preminenza di tipo gerontocratico; l'altro riguarda la necessità di molti consiglieri nel *regimento*, che giustifica l'introduzione di un organo collegiale nel reggimento napoletano. Entrambi sono legati alla risemantizzazione nel contesto napoletano di fine medioevo del civismo gentilizio liviano: alle rappresentazioni sedimentate del patriziato antico, improntate alla *gravitas*, alla *ratio* e all'*experientia* dei suoi membri più anziani, e a quelle dell'*auctoritas* del Senato, trasmesse dalla tradizione medievale e adattate al contesto dei Seggi (v. *Parte prima*, Cap. 5.2). Sulla fiducia nelle azioni improntate alla prudenza, alla sapienza e alla razionalità dell'operato degli anziani consiglieri, intesa come *providencia*, si veda Diomede Carafa, *I doveri*, § 2 (pp. 119, 121): «Quilli che veramente stando cogitando le cose presente et le future, si li po dire veramente digni da essere consillyeri de stato, né se vole aspectare che venga la pyena et poy acconzare el imargine de fiume, ma providerli prima, ché sempre le savie persune providino ante lo venga lo casu; quelle non so' savie lli volino provideri poy. Et si dicissivo sulo Idio sa indovinare le cose future, io dico che li savii ne devinano puro assay [...]».

## § 81

[23v.8-13] *Onde Santo Agostino ... scrive*: Augustinus, *De civ. Dei*, II, 21, 3: per la presenza dello stesso libro v. §§ 43, 142). Sui significati di *republica* nel *libro* e sul riuso del *De civitate Dei* di Agostino v. *Parte prima*, Cap. 6.2.

[23v.15-17] *Ad me ... contrario*: Plutarco, *Vita di Quinto Sertorio*, 10, 6; per la presenza di Plutarco v. *Parte prima*, cap. 3.4.

[23v.19-21] *Dove ... consiglieri*: Bibbia, *Proverbi XI*, 14; v. anche § 32.

## § 82

[23v.21-24r.3] *Marcho Fabio ... magistrato*: D. ritorna al riferimento principale della *medaglia* col racconto del *regimento* di Fabio Buteone, che, compiuta la *lectio*, si ritira dall'incarico, da Livio, XXIII 23, 7, e approfondisce la riflessione sulle qualità richieste ai reggitori cittadini (v. §§ 52-53, 73-76). Riflette in particolare sugli effetti dell'ambizione nella gestione del pubblico e individua nella ricerca affannosa degli onori (*bonori, beneficij et offitij*) e nella ricerca del proprio utile il fine dei reggitori napoletani e la causa principale delle perturbazioni e delle ingiustizie del governo della capitale. La base classica dell'opposizione tra interesse individuale e la commune utilità, intesa tra le cause di distruzione delle costituzioni, è Arist., *Pol.*, V, 2 e V, 8, 1308b 33- 36 (v. anche § 76). L'idea di *patria*, già connessa all'autodifesa quasi religiosa (v. § 34), è ora intesa nel suo significato giuridico come *communis patria*, nel senso secolarizzato e territoriale di patria locale: cfr. Kantorowicz, *I due corpi*, pp. 211-214.

## § 83

– *regimento et consiglio de vecchij*: per garantire giusti criteri di reclutamento dei reggitori, è fondamentale la presenza degli anziani nel governo. La loro guida ha lo scopo di trasmettere le *artes* civiche relative alla corretta gestione del reggimento ed ha evidenti effetti positivi sull'educazione degli impetuosi (*strabocchevoli*) giovani. Il *consiglio e regimento* degli anziani è il significante fondamentale che imposta l'equazione *Senatus/Sedile* nel lessico civico dei Seggi. – *l'autorità a li vecchij*: la base teorica del principio gerontocratico e dell'idea che identifica la sapienza con la vecchiezza è Arist., *Pol.*, VII, 9, 1329; 14, che distingue secondo il principio dell'età coloro che esercitano l'autorità (*i vecchij*) e coloro che obbediscono all'interno dello stesso gruppo (*li juveni*). Il concetto è ripreso da Cic., *De off.*, I, 122-123 («Est igitur adulescentis maiores natu vereri exque iis deligere optimos et probatissimos, quorum consilio atque auctoritate nitatur; ineuntis enim aetatis inscitia senum constituenda et regenda prudentia est. Maxime autem haec aetas a libidinibus arcenda est exercendaque in labore patientiaque et animi et corporis [...] Senibus autem labores corporis minuendi, exercitationes animi etiam augendae videntur, danda vero opera, ut et amicos et iuventutem et maxime rem publicam consilio et prudentia quam plurimum adiuvent»), in un passo che precede il discorso della *maiestas* delle istituzioni pubbliche (v. §§ 72-76). – *perché li juveni assuefandose*: D. riporta il concetto di obbedienza alla sfera semantica di *assuefazione* e fonda l'educazione alla virtù dei giovani sull'insegnamento impartito dagli anziani, la cui esperienza e dottrina, espressioni della memoria aristocratica, garantiscono il benessere dell'intera comunità; v. *Parte prima*, Cap. 5.4.

## § 84

*le republice et principi aumentati e perpetuati / diminuyti e precipitati*: è riproposta la divaricazione *auctoritas-deminutio* (v. § 37) nell'opposizione tra anziani e giovani nella conduzione politica (*regimento et consiglio*), che oppone la sapienza dei primi all'inesperienza dei secondi. – *jmitando li vecchij*,

*inseguono più che governo*: la legittimazione del principio gerontocratico si fonda sulla capacità di insegnare degli anziani e su quella di imitare dei giovani, con cui D. anticipa il suo progetto politico (v. §§ 113-119). L'ampia partecipazione dei vecchi alla gestione del *regimento* accanto ai giovani risponde ad una visione organicistica che rispecchia l'ordine gerarchico della società attraverso il concetto di *assuefazione*, il valore di *exemplar* degli anziani e il riuso dell'*imitatio parentum* (v. *Parte prima*, Cap. 5.2). Sulla combinazione *republiche et principi* e l'accezione di *republica* come forma di governo v. *Parte prima*, Cap. 6.2.

#### § 85

La scarsità di esempi di *juveni sapienti* corrobora l'equazione tra vecchiezza e sapienza. D. riconosce la discriminante della *memoria et intellectu sano*, secondo un nesso topico: «Senatus vel a senio vel a senectute quoniam in senibus longo usu rerum prudentia est singularis» nelle *Recolleste, sub Pontano*, § 104 (con i rinvii dell'editore a: Isid., *Etym.*, 9, 4, 8; Papias, *Elementarium doctrinae rudimentum, s.v.*, c. 176r). Così Barbato da Sulmona, nel commento a Petrarca, *Fam.* XII, afferma: «Senex enim, quantunque sapiens, naturaliter semper in dubiis vigore sanguinis recedente vitalis insecuritatis et quietis pocius quam solitudinis et periculi partem inclinat; et, ut dicit Isidorus, senectus a sensus autem diminutione dicitur eo quod senes vetustate desipiunt [...]» (in Papponetti, *Un inedito commento*, p. 111). La vecchiaia e la memoria malata sono le condizioni negative dell'uomo nel corpo in Petrarca, *De remediis* (ed. Carraud), II, 83; 101, su cui cfr. Fenzi, *Introduzione*, pp. 16-17. Insiste sul punto anche Platina, *De principe*, II, 6 (p. 119): «Praeterea ver nemo indignatur senioribus propter aetatem concedere, quando et ipse, cum ad is aetatis venerit, sciat se tale praemium recepturum cumque intelligat eum postea recte aliis imperaturum qui modeste et constanter alterius imperio obtemperaverit».

#### § 86

[25r.11-17] *Deposto ... conducessero*: Livio, XXIII 23, 8. A conclusione della *lectio* del Senato (v. §§ 79-82), Buteone abbandona il proprio incarico, allontanandosi dai rostri e cercando di evitare il bagno di folla che lo attende; ma l'effetto è opposto e il suo indugiare permette al popolo di accorrere al foro per scortarlo, mostrandogli così la gratitudine dell'intera città per l'ottimo risultato raggiunto. Buteone (come Livio sottolinea) era il più anziano dei ex-censori ancora in vita e già aveva dato prova di moderazione e virtù, quando in seguito alla sua nomina aveva dichiarato pubblicamente sui rostri di accettare una serie di irregolarità – la presenza di due dittature (una era quella di Fabio Massimo, il *Cunctator* [v. §§ 70-72]), e l'assenza di un *magister equitum* nella sua nomina – solo per l'eccezionale stato d'urgenza in cui versava la repubblica dopo la strage di Canne.

#### § 87

Con il riuso di Val. Max., II 1.10, D. entra all'interno dello spazio 'privato' gentilizio e riusa la rappresentazione del convito patrizio come luogo di elaborazione letteraria (i *carmi*) e morale (*nobili opere*) della memoria degli antenati illustri delle *gentes* romane. Il convito assume nel contesto napoletano il significato di un modello interno allo spazio della famiglia e della società aristocratica della capitale, in specifico riferimento al Seggio. – *Li juvene reverevano li vecchij*: il principio gerontocratico di legittimità, all'interno dello spazio del Seggio e del *regimento*, trova il proprio suggello esemplare in un corretto rapporto tra giovani ed anziani gentiluomini, unica condizione di condivisione e di riproduzione della memoria aristocratica. Nel nesso tra *convivia, consessus* e

*Sedilia* il modello antico è risemantizzato nel *milieu* dei Seggi a partire dalla *Nobilitatis Defensio* di Tristano Caracciolo e dalla sua torsione concettuale, nell'equazione *Senatus/Sedile* e in quella *Senatus/Consiglio* a livello del *regimento* cittadino nel *libro*: v. *Parte prima*, Cap. 5.3.

<Capitolo XIV>

§ 88

In questa *medaglia*, dedicata ai *regimenti* di Lucio Valerio e alla vicenda dell'abrogazione della *lex Oppia*, D. confonde tre personaggi differenti: Lucio Valerio Anziate, Lucio Valerio Tappone e Lucio Valerio Flacco.

[26r.8-11] *Lutio Valerio Anziate ... venerare*: l'esordio della *medaglia* non ricalca il modulo tipico di presentazione dell'*homo illustre*, facendo seguire al nome del personaggio la carica istituzionale che ha rivestito. Infatti, rivolgendosi in generale alle donne e indicandolo come modello di *strenuità et virtù*, D. non chiarisce immediatamente che la magistratura rivestita da Lucio Valerio all'epoca del reggimento oggetto d'attenzione è il tribunato della plebe. Se si considera che solo un'altra *medaglia* sarà dedicata ad un altro tribuno della plebe patrizio, ma ben più celebre, Tiberio Sempronio Gracco (v. §§ 203-212), è plausibile ipotizzare che a questo stadio di elaborazione dell'antigrafo D. non avesse ancora formalizzato la presentazione delle 'eccezioni' alla sua galleria patrizia di *homini illustri*; v. *Parte prima*, Cap. 4.2.3, e per la rappresentazione del tribunato tra antica e media repubblica Cap. 4.3.

[26r.11-15] *con ciò ... Cartaginesi*: il racconto del *cursus honorum* di Valerio Anziate prende avvio da Livio, XXIII 34, 9. Senofane è a capo di un'ambasceria macedone-cartaginese inviata nel 215 a.C. da Annibale a Filippo V di Macedonia; gli ambasciatori sono catturati e portati a Roma da Lucio Valerio Anziate, a cui è affidato il comando delle navi.

[26r.15-26v.3] *prepose ... devesse: ibid.*, XXXIV 1, 2-3. D. confonde Lucio Valerio Anziate con Lucio Valerio Tappone, tribuno della plebe nel 195 a.C., pretore nel 192 a. C. e triumviro per la deduzione della colonia di Bononia nel 189 a.C. Tappone e il collega Marco Fundanio propongono l'abrogazione della *lex Oppia* (v. § 89), ma il motivo di confusione tra i due personaggi potrebbe essere legato al fatto che nel 195 a.C., l'anno in cui è proposta l'abrogazione, sono consoli Catone e Lucio Valerio Flacco, il terzo personaggio con cui è costruito il profilo dell'*homo illustre* di questa *medaglia* (v. § 108).

§ 89

– *lege, dicta Appia*: per la lezione *Appia* discesa da Valerio Massimo v. *Apparato*. La *lex Oppia* è una celebre legge suntuaria approvata al tempo della guerra annibalica, su proposta del tribuno della plebe, non altrimenti noto, Caio Oppio, nel 215 a.C., sotto il consolato di Tiberio Sempronio Gracco e Quinto Fabio Massimo, il *Cunctator*.

§ 90

Livio, XXXIV 1, 4-5, racconta come la proposta dei tribuni Valerio e Fundanio crei scompiglio e non trovi soluzione immediata, e si sofferma particolarmente (nei primi otto capitoli del libro XXXIV) sulla battaglia per la sua abrogazione, in un momento di pausa tra due guerre, quella contro Filippo di Macedonia e quella contro Antioco, narrate rispettivamente nella prima e nella seconda pentade della IV Decade. La proposta di abrogazione del tribuno patrizio sembra mettere in difficoltà la logica gentilizia del D., che solo in questo punto chiarisce che Lucio Anziate è *tribunus plebis* assieme a Fundanio. – *arogatione*: anche *arrogatione* § 100, 30r.12; *arrogare*: § 100

30r.10, nel senso di 'abrogazione' e 'abrogare' come esito di assimilazione di 'abrogazione', come indica il Livio di Valenza, a proposito degli oppositori dei tribuni: «questa legge difendeano che arrogata non fosse» (Lv<sup>4</sup>, 79r). Il verbo *arrogare*, secondo *GDLI*, s.v., è comunemente inteso in due sensi: 'arrogarsi', ossia 'attribuirsi, pretendere ciò che non spetta' anche in relazione all'appropriazione di un diritto; e, nel lessico giuridico, in relazione al contesto privatistico dell'adozione da parte di un *paterfamilias* di un soggetto non sottoposto alla sua potestà (cfr. *DEI, DELI, GAVI*, vol. 18/9, *LIE*, s.v.). Questa semantica romanistica è l'unica attestata anche per 'arrogazione', da *GDLI*, s.v.

§ 91

La riflessione sull'*ornato* si unisce, secondo la topica classica, a quella sull'onestà e la bellezza. Sui temi della *pulchritudo* e sulla virtù della *continentia* D. aveva sviluppato la Lettera 4 delle *Sei età* a Felicia Orsini. Sui valori della *politeça* del Carafa e il codice di comportamento della nobildonna "da bene" dei Seggi cfr. Vitale, *Modelli*, pp. 164-182; e v. anche §§ 104-106.

§ 92

Sul rapporto tra *pucliticia*, l'ornato e il divieto del vino insiste anche Altieri, *Li nuptiali*, pp. 84, 91 ss.; e per una lettura antropologica dei significati legati al consumo femminile del vino nella Roma arcaica cfr. Bettini, *In vino*.

§ 93

Gli *exempla* pliniani da *Nat. Hist.*, XIV 13, 89, riguardano le origini del divieto per le donne di bere vino nell'epoca più arcaica di Roma. In particolare, ci riferisce all'antico istituto dello *ius osculi*, in vigore tra le famiglie di alto rango, sul quale cfr. le annotazioni *ad loc.* a Pline l'Ancien, *Histoire*, pp. 120-121.

§ 94

Per le qualità della Vergine e la *formosa decorazione* cfr. Roberto Caracciolo, *Opere, Sermoni*, XXXV («De institutione Virginis et Sanctae Mariae virginitate perpetua»), XXXVI, 34; 36. L'interesse del D. è coerente con i caratteri acquistati dal culto alla fine del medioevo: per un discorso generale sul culto di Maria cfr. Piastra (cur.), *Gli studi*, e in rapporto al classicismo letterario nel *milieu* meridionale tra Quattro e Cinquecento, ad esempio, nel *De partu virginis* del Sannazaro, almeno cfr. Sabbatino, *Sannazaro*, pp. 19-21, che ricorda l'istituzione nel 1477 dell'Ufficio per la festa dell'Immacolata concezione.

§ 95

Il tema della verginità è riproposto dal racconto evangelico di *Luca* I 9, 30-33. Nei capitoli del poema dedicati alla sesta età, quella della «decrepità», dell'immortalità dell'anima e del trionfo della beatitudine, alle incertezze del D., che «fa dubio che Dio habia possuto essere homo e nato de la Vergene», così risponde San Gennaro: «Se 'l ve offendesse il parto virginal / de la regina sua madre honorabele, / ad satisfarve questa ragione vale. / Cosa conveniente ad l'amirabile / è ch'ammirabelmente opre et che para / l'accion sua degli altri seperabele, / como la cosa oprata al mondo rara / mostra più degna assay che l'assuete / e più se guarda, extima et tiense cara. / Se a principi terrestri ognor s'appete / et se convien dal vulgo opre distante, / quanto più a Dio tale oprar se compete! / Nasciere Dio, cossì qual nascon quante / nascon jn terra, non sarrebe stato / conveniente ad sue potencie tante, / sì che ad natura per mostrarse grato / nacque, però da sue opre aliene / como factor d'ogne factor creato», cfr. de Jennaro, *Le sei età*, VI 15 rub.; 73-90.



## § 96

Grazie alla traduzione di Hermann de Carinthie, *Liber introductorius in Astrologiam Albumazar Albalachi*, VI 1, p. 101, D. riflette sulla *puella dico Virgo Immacolata*, e soffermandosi sul tema dell'Immacolata concezione ricorre ad una profezia astrologica sulla nascita di Gesù proveniente dalla cultura islamica; l'associazione di questo decano a quello della vergine nel *Liber* influenzò, infatti, l'istituzione della festa dell'Assunzione del 15 agosto (*ibid.*, p. 246). Albugamar arabo è anche in de Jennaro, *Le sei età*, VI, 13, 19-20 («Si como Albugamar arabo scripse, / dudice ymagin nel zodiaco stanno, / quale Aristotil circo obliquo disse»). E per il rinvio in Guglielmo Maramauro v. *Parte prima*, Cap. 3.5.

## § 97

Nell'elogio della figura di Maria, sintesi di ogni virtù, e mediatrice tra l'uomo e Dio, D. richiama alcuni tratti della mariologia medievale diffusi dalla letteratura devozionale e dalle arti figurative, come la metafora del sole tra i pianeti, della regina e delle sue *doncelle* e alcune allegorie di ampia fortuna dell'immaginario dei bestiari moralizzati. – *la vergene da li alicorni reverita*: si riferisce al fortunato mito dell'unicorno, che unisce i significati legati all'archetipo femminile della Vergine, del simbolo bipolare dell'Unicorno, associato alla purezza, alla dolcezza e alla castità femminile, ma anche all'istintualità selvaggia, alla forza e alla sovranità maschile. D. accoglie nel gesto di riverenza dell'unicorno il motivo della leggenda cristianizzata dell'unicorno che fugge e trova ristoro nel grembo della Vergine, tramandata dal *Physiologus* (*Il Fisiologo latino «versio bis»*, in *Bestiari*, pp. 5-103: 39-40, XVI: «De monoceros, quomodo capitur») e codificata dalla letteratura cortese, e riconosce il suo valore di guida morale e spirituale dell'uomo; si vedano anche gli esempi di Philippe de Thäun, *Bestiaire, ibid.*, pp. 112-285: 134-137, della prima metà del XII secolo, che fissa le allegorie bacio-pace e mammella-chiesa («Monoceros est beste, / un corn ad en la teste, / pur ceo ad si a nun, / de buket ad façun. / Par pucele est prise; / or oëz en quel guise: / quant hom le volt cacer / e prendre e enginner / si vent hom al forest / u sis repairs est, / la met une pucele, / hors de sein sa mamele; / e par odurement / monosceros la sent, / dunc vent a la pucele / si baiset sa mamele, / en sun devant se dort, / issi vent a sa mort. / Li hom survent atant / ki l'ocit en dormant / u trestut vif le prent, / si fait puis sun talent. / Gran chose signefie, / ne larei nel vus die. / Monosceros griu est, / en franceis “un corn” est, / beste de tel baillie / Jesu Crist signifie: / en Deu est e serat / e fud e permaindrat / en la Virgine se mist / e pur hom charn i prist, / e pur virginited, / pur mustrer casteed / a virgine se parut / e virgine le cunceut; / virgine est, fud e serat / e tuz jurz permaindrat. / Or oëz brefment / le signefiement. / Ceste beste en verté / nus signefie Dé / la virgine signefie, / sacez, sainte Marie; / par sa mamele entent / sainte eglise ensemment, / e pais par le baiser, / ceo deit signefier. [...]»); di Richart de Fornival, *Bestiaire d'Amours, ibid.*, pp. 365-424: 388-389; e del *Libro della natura degli animali, ibid.*, pp. 427-486: 447-448 (XX: «Della natura de l'unicorno»), della fine del Duecento: «L'unicorno si è una bestia delle più crudele che sia, e à uno cornu in mezzo della fronte, e è sì forte che non è armatura alcuna che sse lli difendesse; non è homo sì ardito che llo podesse prendere se non lo trovasse dormire. Ma sua propria natura si è che quando elli vede una pulcella virgene, sì li vene sì grande ulimento della virginitade che se lli adormenta a piede, e in questa maynera lo prende lo cacciatore e occide, che cognosce che ciò è sua natura [...]»). – *il pellicano a li figlioli pietosa*: altrettanto celebre è l'allegoria del pellicano, che risuscita i propri figli con il suo sangue; l'animale assurge a simbolo di Cristo, che redime il genere umano spargendo e donando il suo sangue. Si veda Dante, *Par.*, XXV, 111-114, che, riferendosi all'apostolo Giovanni, afferma: «Questi è colui che giacque sopra 'l petto / del nostro pellicano, e questi fue / di su la croce al grande officio eletto». Sulla leggenda cfr. *Il Fisiologo latino «versio bis»*, in *Bestiari*, pp. 20-21 (VI); Philippe de Thäun, *Bestiaire, ibid.*, pp. 232-237; Richart

de Fornival, *Bestiaire d'amours, ibid.*, pp. 394-397; e *Libro de la natura, ibid.*, pp. 454-455: «Lo pulichano si è uno uccello di cotale natura ch'elli far li soi figlioli e quando li soi filioli sono cresciuti s'è si lievano in volo contra la madre loro e fierenola coll'ale. E questo uccello è sì altero che l'è sì per male che tucti li uccide, e stanno morti tre giorni. Et possia questo si pente di ciò ch'è facto, s'è ssi fiere del becco intra le coste e insanguinase tucto. De questo sangue unge questi soi figlioli e inmantenenti resuscitano. Questo pulicano si è simigliato al nostro criatore [...]. – *il cigniale ne lo udito*: nessuna conferma tra i bestiari richiamati per la virtù della comprensione del cinghiale. Per gli attributi della Vergine, pietosa, consolatrice e soccorritrice, grave e maestosa, umile e dolce sono chiari i rinvii alla preghiera che san Bernardo rivolge alla Vergine per bocca di Dante, *Par.*, XXXIII, 1-39, a proposito della funzione di mediazione riconosciuta alla Vergine nel tardo medioevo: cfr. Piastra (cur.), *Gli studi*. Per il ruolo di Maria negli ultimi canti del poema si veda de Jennaro, *Le sei età*, VI, 11-16.

#### § 98

La lunga digressione sulle virtù muliebri originata dal commento alla vicenda antica è conclusa da una coppia di *excerpta* cristiani: da Ambrosius, *De virginibus Ad Marcellinam sororem suam libri tres*, II, 15, in *PL*, 16, col. 210 (se ne veda la ripresa di Roberto Caracciolo, *Sermoni*, XXXV, 2); e dallo Pseudo-Girolamo, *Epistola ad Paulam et Eustochium de assumptione beatae Mariae Virginis*, in *Epist.* IX, 15, in *PL*, 30, col. 138, di Pascasio Radberto (cfr. Machielsen, *Clavis Patristica*, II A, n. 858). Il percorso classico, fondato su Livio, Valerio Massimo e Plinio, si apre all'esaltazione del modello della Vergine, attraverso il ricorso a fonti disparate: la Bibbia (§ 95), l'autorità di Albugamar (§ 96), i bestiari (§ 97) e infine i Padri. In rapporto al riuso sentenzioso degli *auctores* cristiani e del *De civitate Dei*, si veda come negli ultimi capitoli del poema D. presenti il «colleggio dei sacri doctori» nelle parole di *San Thomaso*, partendo proprio da Girolamo: «Quel, che dimostra haver tocca la cima / de sapientia et sue sentencie tante / fan testimonio de sua acuta lima, / Geronimo è, del cui l'opre alte e sante / jllustran sancta Chiesa; et Agustino / segue, chiamata perla triumphante; / questo ne mostra il dricto et ver camino / de andare ad Cristo et tucto errore confonde / d'ogne jdolatria il suo scriver divino. / Ambrosio è l'altro, che con sue seconde / aure condusse nostra nave a porto, / ch'era in naufragio jn meczo rapide onde», in de Jennaro, *Le sei età*, VI 10, 51-63.

#### § 99

La digressione si conclude con un'accorata apostrofe al *christiano lectore*, affinché si allontani dai beni terreni e dal servizio dei potenti del mondo, diventando servo sincero della *pietosa Maria*. Nel riferimento ai *mondani principi* e agli *affaccendati favoriti de quelli, chiamate jobco de la fortuna*, è chiaro il riflesso della riflessione umanistica *De varietate fortunae*, tradotta nel *milieu* napoletano dalla galleria di personaggi dell'omonima opera di Tristano Caracciolo, ma anche dalla storiografia aneddotica in volgare dell'ultima età di Ferrante: v. *Parte prima*, Capp. 3.1 e 4.1.3.

#### § 100

[30r.6-10] *Sicché... dovesse*: conclusa la lunga digressione sulle virtù muliebri, la riflessione ritorna al racconto di Livio, XXXIV 1, 4, interrotto in precedenza (v. § 90), focalizzando l'attenzione sull'iniziativa dei tribuni a favore dell'abrogazione della *lex Oppia* e sui termini di un dibattito destinato a coinvolgere l'intera comunità, divisa tra le posizioni dei *tribuni plebis* Marco e Publio Giunio Bruto, degli altri magistrati e di molti uomini delle antiche *gentes* che si esprimono pubblicamente in Campidoglio. La scrittura si snoda su una sintassi molto confusa per la sovrappo-

posizione di numerosi gerundi con significato di proposizioni dipendenti spesso già in subordinazione. – *jsisteva ... dovesse*: si riferisce ai tribuni, nel senso di 'insistendo contro quelli che si opponevano per il fatto che la legge Oppia non dovesse essere abrogata secondo la loro proposta'. – *preponere*: nel senso di 'proporre': cfr. *GDLI*, s.v.

[30r.10-21] *et essendo ... cassa*: Livio, XXXIV 1, 5-7, descrive il coinvolgimento delle matrone, desiderose di ripristinare l'abbigliamento di un tempo nella nuova condizione di prosperità della repubblica, e come la folla di donne, incrementata anche dai borghi circostanti («Augebatur haec frequentia mulierum in dies»), invadesse la città, bloccando le sue vie e gli accessi al foro. – *l'arrogatione de quella se dilatava*: per *arrogatione*, *arrogare* v. § 90. A differenza di Livio, che registra quasi con stupore l'insistenza con cui le matrone «nulla nec auctoritate nec verecundia nec imperio virorum contineri limine poterant», osando avvicinarsi ai magistrati per sostenere il loro appello (*tentando, pregando e persuadendo*) e abrogare la legge, D. ripercorre i termini della 'secessio' muliebre, ma approva la sollicitudine femminile e ritiene lodevole il coinvolgimento in prima persona (*comparendo personalmente et supplicando dove bisogna*) per sostenere le proprie ragioni (*favorire la propria giustizia*); sui significati legati all'*audiencia*, come momento fondamentale d'incontro tra cittadini e reggitori, v. §§ 164-170.

[30r.21-30v.2] *per Marcho ... satisfacte*: è la proposizione principale, con ellissi della dichiarativa e infinito coniugato (*non devereno*). Si tratta di un celebre e ampio discorso attribuito da Livio, XXXIV 2, 1 – 4, 21, al console Marco Porcio Catone, il Censore, personaggio fondamentale della politica repubblicana degli inizi del II sec. a.C., spesso, però, presentato in modo riduttivo come il simbolo del conservatorismo culturale della società romana. Secondo spunti di ricerca più recenti (così come appare nell'esordio del II libro del *De re publica* di Cicerone: v. *Parte prima*, Cap. 4.1.2), Catone è, invece, tra i protagonisti della costruzione di una parabola culturale con cui Roma giustifica il proprio imperialismo nel Mediterraneo antico, presentandosi come erede della civiltà greca. L'episodio dell'opposizione delle donne sfrutta molti temi consolidati del moralismo liviano e spiega l'enorme successo della tradizione delle due orazioni. Per Catone la prepotenza delle donne («impotentia muliebris») condiziona non solo le azioni dei tribuni, sostenuti dalle loro «costernationes» pubbliche, ma anche le scelte dei magistrati, costretti ad accettare delle leggi in seguito ad una *secessio*. L'atteggiamento delle donne rompe allora l'armonia della comunità e quella delle famiglie (all'interno delle quali non avrebbero dovuto nemmeno occuparsi delle sorti delle leggi della repubblica), imponendo una volontà di parte attraverso assemblee e incontri segreti, appelli ai magistrati e blocchi cittadini, con assembramenti nelle vie e nei crocicchi. La minaccia è nella loro assenza di  *pudor*, incapace di trattenerle entro i limiti del loro diritti («sui iuris finibus») e di evitare la loro intromissione nella vita politica, contraria agli  *habitus* gentilizi. Ma il discorso codifica anche una topica di grande fortuna nella letteratura moralistica medievale, che presenta le donne come esseri incapaci di autoregolarsi («Date frenos impotenti naturae et indomito animali et sperate ipsas modum licentiae facturas [...]»: *ibid.*, XXXIV 2, 13). La licenza che il console condanna è negli effetti della *secessio* di genere, ossia nell'imposizione violenta di una volontà politica di parte su un processo decisionale consolidato nei suoi meccanismi che deve coinvolgere, invece, l'intera cittadinanza. Sulle *molestie* delle *femine romane*, secondo la visione catoniana, c'è un rapido accenno anche in Maio, *De maiestate*, pp. 15-16.

## § 101

[30v.2-7] *A la quale ... mosso*: al discorso di Catone Livio, XXXIV 5, 1- 7, 15, fa seguire quello *in opposito*, altrettanto lungo, del tribuno Valerio, che controbatte attentamente i nuclei di quello del console. A partire dall'idea di tumulto, sedizione e secessione usati da Catone («Coetum et

seditionem et interdum secessionem muliebrem appellavit»: *ibid.*, XXXIV 5, 5), Valerio ripercorre gli esempi nella storia di Roma (a partire da quello delle Sabine che irrompono sul campo di battaglia, su cui v. § 12) e giustifica la volontà delle donne di difendere qualcosa che le riguardava direttamente, nonché la necessità di abrogare leggi severe ormai inutili nella nuova fase di prosperità della repubblica, lontana dalle condizioni in cui erano state approvate. La sintassi è faticosa. – *così como... ad preponere cosa alcuna deliberano fare*: la costruzione è inconsueta per *deliberare*, le cui attestazioni nei significati di «decidere, stabilire» dopo «un ponderato esame della questione attraverso la riflessione personale ([...] o attraverso la discussione collettiva, se si tratta di decisione collegiale)», di «decretare, comandare» e di «esaminare, vagliare, riflettere; discutere, dibattere in vista di una decisione da prendere», in forma intransitiva con soggetto identico a quello della reggente e seguita da proposizione finale implicita) sono sempre accompagnate dalla preposizione *di*, nel significato di «deliberare di volere o di non volere fare alcunché», cfr. *GDLI*, s.v.

[30v.7-17] *perché debeno ... conforto*: l'inciso descrive il processo deliberativo proprio degli uomini prudenti. D. individua tre fasi: un momento preliminare rivolto a verificare la razionalità e l'onestà della proposta, un esame della sua fattibilità e solo infine, tenuto conto di questi motivi, una proiezione esterna degli esiti di tale processo nell'azione decisionale del magistrato. Tale processo è l'unico ai suoi occhi in grado di dimostrare quanto una proposta da adottare a livello politico valga nel momento stesso in cui il suo promotore ne diventa strenuo e instancabile sostenitore. Sui caratteri della *prudencia* nel sistema delle virtù politiche dei *regitori* e del *prencepe* v. *Parte prima*, Cap. 5.1.3. – *le quale oratione*: per la fortuna delle orazioni di Catone e Lucio Valerio, le modalità di riuso di Livio e la scelta diegetica del D., che esclude sempre la riscrittura dei discorsi diretti liviani, v. *Parte prima*, Cap. 3.2.2.

#### § 102

Commentando le reazioni ai due lunghi discorsi *pro e contra legem*, Livio, XXXIV 8, 1-3, ricorda il successo ottenuto da Lucio Valerio con il blocco delle case dei Bruti (ripreso da Val. Max. a § 108) e l'abrogazione della *lex Oppia* per ripristinare i costumiuntuari precedentemente in vigore. D. richiama l'attenzione sul rapporto tra prudenza ed eloquenza evocato dalla ragionevole *difensione* del tribuno e modera i termini della polemica antitribunizia con cui aveva condannato i tumulti e l'istituzione del tribunato della plebe nel commento alla I Decade (v. §§ 30-36; 37-45), per sottolineare l'aspetto operativo della prudenza, intesa come capacità di riformare il reggimento; v. anche § 139. Sul rapporto tra prudenza ed eloquenza rinvio alla *medaglia* di Lucio Furio Camillo (v. §§ 56-60). Per un discorso generale sul sistema di virtù del *libro* v. *Parte prima*, Cap. 5.1.

#### § 103

[31r.1-4] *Appresso ... havendo*: le notazioni immettono bruscamente nel pieno della guerra macedonica con un balzo nella diacronia del racconto (per una visione sinottica dei luoghi liviani v. *Tabella*, in *Parte prima*, Cap. 3.2.1). Si tratta di Lucio Valerio Flacco, vincitore dei Galli Boi e Insubri durante il suo mandato proconsolare secondo Livio, *ibid.*, XXXIV 22, 1-3. La confusione tra il tribuno della plebe Lucio Valerio (Tappone) e Lucio Valerio Flacco, console con Catone nel 195 a.C. (*ibid.*, XXXIII 42, 7), è determinata dal fatto che D. non poteva conoscere la nomina di Valerio Flacco per la lacuna del XXXIII libro, dove era chiaramente indicata la differenza tra il Valerio tribuno e il Valerio console.

[31r.4-8] *et per causa ... provintia*: Flacco torna a Roma per i comizi, *ibid.*, 42, 2-3; 42, 5, in cui sono eletti consoli l'Africano e Tiberio Sempronio Longo.

[31r.8-10] *et combactuto ... vittorioso*: Valerio Flacco combatte una seconda campagna contro gli

Insubri e i Boi, che culmina in una battaglia nei pressi di Milano nel 194 a.C. con un eccidio di 10.000 morti, *ibid.*, XXXIV 46, 1.

[31r.10-12] *De po' ... Sicilia*: Flacco era già stato pretore nel 199 a.C., quando gli era stata affidata la provincia di Sicilia: *ibid.*, XXXII 1, 2, ma probabilmente D. si riferisce per sbaglio ad un altro passo liviano, presente nel XXXIV libro, poco dopo quello appena ricordato (55, 6) e riferito al sorteggio delle province, in cui la Sicilia è affidata al pretore Lucio Cornelio (Lz<sup>5</sup>: «de' pretori toccò a C. Scribonio l'urbana, e a M. Valerio la pellegrina, a L. Cornelio Sicilia, a L. Porcio Sardegna, a C. Flaminio la Spagna citeriore, a M. Fulvio la Spagna ulteriore»); su C. Scribonio v. §§ 164, 171. Nel 191 a.C. le legioni romane sconfiggono Antioco III alle Termopili, mentre sulla costa ionica, grazie a Filippo V di Macedonia vengono sottomesse le città della lega Etolica, alleate di Antioco.

[31r.12-14] *con suo valore ... consolo*: durante la guerra contro Antioco e la lega Etolica, Lucio Valerio è legato del console M. Acilio Glabione (*Actilio*) nell'assedio di Eraclea del 191 a.C., *ibid.*, XXXVI 22, 5 – 24, 11, ed è poi intermediario nella pace con gli Etoli (*ibid.*, XXXVI 27, 3-7).

[31r.14-15] *a la III Deca, a libro {...} et*: la lacuna è spiegabile con un ripensamento del D. che, accortosi della confusione, non completa il rinvio alla III Decade, dove invece compare il 'vero' Lucio Valerio.

#### <Capitolo XV>

##### § 104

Per stabilire un giusto rapporto tra *exornatione* e *status* sociale, D. presenta una soluzione intermedia tra le posizioni di Catone e del tribuno Valerio, ovvero tra un rigorismo contrario agli abbellimenti femminili (il *niente ornarse, di per sé resprensibile*) e i danni che provengono dall'eccesso opposto (*soverchio et vario ornamento*). Si sofferma a riflettere sugli effetti della rottura della gerarchia sociale provocata dalla confusione suntuaria e sugli effetti dell'*jniuria* per la patria e per la cittadinanza che ne derivano. – *sumptuosa e disordenata pompa delle donne*: nel sintagma *pompa delle donne*, a partire dall'originario significato di magnificenza e grandezza nell'esibizione di un apparato (indipendentemente dal suo contenuto, mesto o piacevole: cfr. *Crusca, s.v.*), i significati legati alla «pompa del mondo/secolo» e codificati da un'ampia tradizione agiografica, omiletica ed esemplare che condanna duramente gli eccessi muliebri (cfr., ad esempio, Domenico Cavalca, *Vita*, p. 99.15) sono uniti alla riflessione sulla superbia delle donne, motivo di vanità e di eccessiva arroganza (si veda, ancora, Id., *Specchio*, p. 101.25: «quanto agli atti, delle pompe e delle vanitadi, in conviti, in vestimenti, e in altri segni di parole e di fatti [...]», cfr. *TLIO, s.v.*), che mina gli *habitus* gentilizi e il raccordo armonioso tra il reggimento familiare e quello politico.

##### § 105

Lo scopo del principe e dei reggitori è ricucire i motivi di obbedienza e il rispetto delle consuetudini nel reggimento civile e in quello familiare, attraverso una legislazione suntuaria che eviti l'eversione dell'ordine gerarchico della società (*non consentendo che la jnnobile con la nobile se paregia*) e consolidi il rispetto per i segni di esibizione della preminenza, secondo una visione organicistica della comunità politica: v. *Parte prima*, Cap. 6.3. Questa visione aristocratica della *justicia* era stata già accennata in De Jennaro, *De regimine*, c. 14r: «[...] mantenendo ciaschuno nel suo stato et secondo loro meriti et condiziuni honerarle». La condanna per il lusso e per il cambiamento delle fogge dell'abbigliamento ha un'importante codificazione nel Pontano, che riflette sul rapporto tra

*maiestas, convenientia e dignitas* a partire da un'invettiva sulla confusione sociale provocata dall'abbigliamento nel *De principe*, § 70: «Utinam autem non eo impudentiae perventum esset ut inter mercatorem et patritium nullum sit in vestitu coeteroque ornatu discrimen!» (p. 80, con rinvii alla trattatistica coeva). Vestiario e gioielli, intesi come strumenti di emancipazione femminile, sono oggetto di condanna moralistica nel *milieu* napoletano in cui appaiono come gli indizi di cambiamenti legati ad un loro uso incontrollato e agli effetti sulla gestione familiare; si veda Diomede Carafa, *Memoriale et recordo*, in Id., *Memoriale*, pp. 248-254, § 14 (p. 251): «Deve desiderare la donna essere vestita come le altre soe pare, ma lo più lo deve lassare alla descreccione de suo marito, né deve fare caso, né essere inportuna ad suo marito li faza quando uno vestito et quando una catena, ché si lo marito è persona da bene satisfarrà in farla andare come deve, etiam per suo honore»). Rinvio a Vitale, *Modelli*, pp. 164 ss., che ha sottolineato le regole di un «programma coercitivo per la patrizia napoletana da parte dei mariti; tentativo al quale doveva fare però riscontro una prassi di trasgressione femminile talora vittoriosa che si intravede in controluce» (p. 178).

### § 106

– *mediocre lege*: la scelta di *medietas* di stampo aristotelico tra le opposte proposte del tribuno Valerio e di Catone focalizza l'attenzione sulla disciplina del lusso in un contesto di forti differenziazioni tra i livelli economici di famiglie di antico e di recente radicamento: v. *Parte prima*, Capp. 4.1.3, 5.1.3. – *lascivo et pomposo ornamento et vestire*: v. *pompa delle donne* § 104; dal piano del riconoscimento sociale D. si sposta su quello della moderazione e del rispetto delle consuetudini antiche. La contrapposizione tra drappi di lana e *sete, velluti et broccadi jn abiti sencza durabilità*, richiama l'assenza di moderazione già del Pontano, *De principe*, § 70 (pp. 80, 82; «Sed haec tanta licentia reprehendi potest, coerceri non potest, quanquam mutari vestes sic quotidie videamus ut quas quarto ante mense in delitiis habebamus, nunc repudiemus et tanquam veteramenta abicimus [...]»), ma soprattutto il modo con cui il tema dell'*ornatus* si lega a quello dei rischi sociali provocati dalle mode allogene. – *ad guisa degli abiti degli homini et li homini in abiti delle donne*: il rischio di confusione è rafforzato dalle mode che provocano l'effeminatezza, secondo la dura polemica antifrancese affrontata a metà degli anni Sessanta nel contrasto tra la *levitas* d'Oltralpe e la *gravitas* italica già da Pontano, *ibid.*, § 73 (p. 84): «[...] nobis vero et virilis et italica disciplina tenenda est, non quod ab aliis gentibus, si qua digna apud eas videbuntur, accipienda non sint, quae quidem quotidie accipimus, sed ut sciamus nullam esse nationem, quae tanto studio quanto italici homines gravitati inserviat» (cfr. annotazioni *ad loc.* e in particolare i rinvii al Galateo, *De educatione*, p. 36). Ma D. si scaglia solo e *silentio* contro la moda francese e ai suoi occhi la *rèconossance* dell'antica nobiltà di Seggio rischia di essere compromessa dalla confusione tra *dignitas*, virile, e la *venustas*, femminile, teorizzate dal modello antico di Cic., *De off.*, I 128, 130 («Nos autem naturam sequamur et ab omni, quod abhorret ab oculorum auriumque approbatione, fugiamus; status, incessus, sessio, accubitus, vultus, oculi, manuum motus teneat illud decorum. Quibus in rebus duo maxime sunt fugienda, ne quid effeminatum aut molle et ne quid durum aut rusticum sit. [...] Cum autem pulchritudinis duo genera sint, quorum in altero venustas sit, in altero dignitas, venustatem muliebrem ducere debemus, dignitatem virilem. Ergo et a forma removeatur omnis viro non dignus ornatus, et huic simile vitium in gestu motuque caveatur. [...] Adhibenda praeterea munditia est non odiosa neque exquisita nimis, tantum quae fugiat agrestem et inhumanam neglegentiam. Eadem ratio est habenda vestitus, in quo, sicut in plerisque rebus, mediocritas optima est»). Il lusso è allora causa di *lascivia e disfacziata vergogna*, lontani dal decoro e dall'austerità dei costumi di Seggio, come avverte anche Tristano Caracciolo, *Plura bene vivendi praecepta*, Napoli BN, ms. IX C 25, cc. 128v-129r: «Corporis etiam curam nolo

te negligere, utpote ad probas plerumque actiones necessarii: saepe enim et inefficaces ad honestos labores, infirmi invalidique, surgimus, et ne praesumere quidem audeamus, desperantes perficere posse etiam quae honeste coeperimus. Itaque illud cole et munda, ad rationale obsequium indue, orna pro fortuna et aetate reliquaque tua conditione, viriliterque politum habeas potius quam delicatum molliterque corruptum, ut potius sordibus foeditateque careat, quam morosum effeminatumque nimia curiositate spectetur. Novarum vestium repertor non eris nec inventarum mox imitator; fucos, caliendra et alia huiusmodi virilitatis oppropria magis quam pestilentiam fuge, eisque relinque qui se mares genitos doleant cupiantque transire ad nequiores sexum: frigora aestusque arcere pudendaque velare primus illarum fuit usus; accessit deinceps et discernendi et honestandi, quibus non decentissime inservire oportet». Sulla questione è fondamentale Vitale, *Modelli*, pp. 21-26, 173 ss.). Per la *venustas* femminile v. anche § 109. – *exciessive dote*: la *dotium immanitas* è uno degli aspetti centrali della dalla riflessione sontuaria in ambito napoletana, in tema di conservazione e di riproduzione dello *status* nobiliare; si veda ancora Tristano Caracciolo, *De vitae auctoris notitia*, Napoli BN, ms. IX C 25, c. 158r, che ne sottolinea la differenza rispetto al passato: «Haec inter se offert onus maritandarum sororum solvendarumque dotium quae a puero me exercuere et jugi intentaque parcitate alia quam decebat vivere forma coegere ad grandiusculam fere aetatem, quippe pater uni huic rei maxime intentus, utne feminarum dedecore domus et familia dehonestarentur, filias, minime sumptui aut commoditatibus parcens, praemature nobilibus viris, cum quibus nostri affinitatem iungere soliti erant dotibus, nuptum dedit illa ut erat tempestatem inter equites duorum Sedilium, fere maximis aureorum mille ducentorum, quam summam praeter dominatu aut titulo insignes nemo excedebat. Quod scripsisse lubet ut noscatur quam brevi quamque maxime creverit dotium excessus cum trigesimo quinto ab hoc anno quibus iusta erat predicta dos nunc duorum milium vilis habeatur iamque respuatur [...]», cfr. Vitale, *Modelli*, pp. 143 ss., e 144-145 nota per la citazione, collazionata con lo stesso passo in Santoro, *Tristano Caracciolo*, pp. 25-26.

## § 107

[32v.1-9] *O prencepe ... reporterai*: D. riconosce la presenza di un fondamento divino (*divina gracia et potentia*) al potere del sovrano e riusa la metafora del *princeps* come buon pastore e guida, per ribadire l'obbligo del buon *regimento* di se stesso e dei sudditi (*sey tenuto et obligato*). Individua le cause dei cattivi costumi della comunità (*perditione*) nell'assenza di una guida (*conseglio*) e dell'autorità (*brazio*) del principe. Per il fondamento divino del potere del principe v. anche § 166; per il *bon regimento* di se stesso §§ 107, 160-161, e per la sua funzione esemplare §§ 17, 137, 140. La metafora del re-padre-pastore ha radici lontanissime: Plat., *Rep.*, 343b; Arist., *Eth. Nic.*, VIII 1161, rielaborate nei modi con cui gli umanisti fanno del *princeps* il *primus inter pares*, l'*optimus civis*, in una comparazione fondata sul nesso di fondo tra *familia* e *res publica*, v. § 172. Il tema torna anche in Philippus Beroaldus, *De optimo statu*, f. C<sub>7</sub>v: «Et plane sicut pastor gregem curat ut totus habitior sit et nitidior: nec unius quidem oviculae cura posthabita, sic oportet principem totum corpus reipublicae curare, ut ex nulla parte manca sit; ut grex p(er)pinguis et laetus et numerosus gloria est pastoris, sic civitas fore(n)s et fortunata et opulenta laus est principis. Qui oblitus suorum ipsius commodorum ad utilitatem publicam quiquid agit debet referre, in tutela sic a procuratio reipu(blicae) gere(n)da est». Sul rapporto tra metafora organicistica e pozierità della forma di governo monarchica v. §§ 40-41.

[32v.12-17] *jmperò che ... regeno*: la *sententia* non compare in Hrabanus Maurus, *Expositio in Proverbia Salomonis*, XXV, ma in Isidorus Hispalensis, *Sententiarum*, III, 48, 7, e anche Id., *Etimologie*, IX 3, 4: «Reges a regendo vocati. Sicut enim sacerdos a sacrificando, ita et rex a regendo. Non

autem regit, qui non corrigit. Recte igitur faciendo regis nomen tenetur, peccando amittitur. Unde et apud veteres tale erat proverbium: "Rex eris, si recte facias: si non facias, non eris"»; l'ampia notorietà del passo (in Papias, *Elementarium*, s.v., e Barbato da Sulmona, in Papponetti, *Un inedito commento*, p. 118), spiega forse l'attribuzione errata a Rabano. Per la polisemia del concetto di *regimento* v. *Parte prima*, Cap. 4; e per l'obbligo per il principe del *bon regimento* di se stesso cfr. Balogh, *Rex*, Margalhan-Ferrat, *Le concept*, e v. *Parte prima*, Cap. 5.1.2; v. anche §§ 17, 107, 138-140, 154, 160-161, 173.

§ 108

Val. Max., IX 1.3. Sulla concordanza di Livio e di Valerio Massimo, nei capitoli con modulo di conclusione e sui motivi del successo congiunto delle due opere v. *Parte prima*, Capp. 3.2, 3.3.

§ 109

*Nat. Hist.*, XXXIII 3, 40. Sulla tematica sontuaria v. §§ 104-106 e sull'uso dei gioielli § 93. Per un'altra concordanza tra Plinio e Valerio Massimo, a proposito dei rapporti interni alla sfera domestica, v. §§ 211-212. Sulle patologie del *regimento* familiare e gli effetti del lusso v. *Parte prima*, Cap. 6.1.

§ 110

D. conclude il blocco delle medaglie XIV-XV e la lunga riflessione sui costumi femminili, con una riflessione di carattere più generale, tratta dall'epistolario di Seneca, *Ad Lucilium*, 76, 18-22, *da notarse da ogni almo et erudito spirito*, secondo lo schema egidiano di *regimen* (in ogni *regimento* *etico, politico et jconomico*; ma per l'abbandono della tripartizione nel *libro* v. *Parte prima*, Cap. 4). In termini simili si esprimeva sulla *onestà* e sulla vita virtuosa nel poema, de Jennaro, *Le sei età*, Lett. 1, 7-9: «Felice, dunque, quello che misura se stesso (et) che abbracciando il tempo, fuggendo l'ocio, esercitando la *onestà* accetta il dono che la fortuna senza essere asprigiata con libera volontà le concede. Onde per opposito, quando prospera non se li dimostra, l'abito de l'ordinato vivere, havendo respecto a la varietà del mondano laberinto et a la celerità del suo exito, con bere persuasione solo de la libertà de lo animo il fa contento, la quale in esser(e) de la servitù del vicio aliena consiste».

<Capitolo XVI>

§ 111

[34r.22] *Lucio Manlio Accidino ... pretore*: il ritratto dell'*homo jllustre* della *medaglia*, Lucio Manlio Acidino, inizia con la sua elezione a pretore nel 210 a.C., secondo Livio, XXVI 23, 1.

[34v.1-6] *et de po' ... Roma*: si tratta di una lettera con cui Acidino informa i magistrati e il Senato, *ibid.*, XXVII 50, 6-9, della sconfitta di Asdrubale nel 207 a.C. da parte dei consoli C. Claudio Nerone e M. Livio Salinatore (*ibid.*, XXVII 43-49), entrambi ricordati anche nel poema, de Jennaro, *Le Sei età*, Lett. 11, 46.

§ 112

[34v.6-8] *Appresso...collega*: secondo Livio, XXVIII 38, 1, Manlio Acidino è propretore con Lucio Cornelio Lentulo, durante il consolato di Scipione l'Africano del 205 a.C.

[34v.9-13] *andò ... quello*: secondo Livio, *ibid.*, XXIX 1, 19 - 2, 1, l'anno precedente il Senato aveva organizzato i territori conquistati in due province, la *Citerior* (poi *Tarraconensis*) e la *Ulterior* (poi *Lusitania* o *Betica*). La campagna di Scipione nella penisola iberica per indebolire i Cartaginesi



era stata complicata nel biennio 207-205 a.C. da due insurrezioni: la prima delle truppe romane nel 206 a.C., scoppia alla notizia della malattia e della falsa morte di Scipione e si trasforma nella prima rivolta antiromana (ma anche anticartaginese) delle popolazioni autoctone a sud dei Pirenei. La rivolta è capeggiata da Indibile, regulo degli Ilergeti e da suo fratello Mandonio (*ibid.*, XXVIII 19-34). Oltre agli Ilergeti, stanziati a nord-ovest di Tarraco (lungo la sponda sinistra dell'Ebro), sono coinvolti i Lacetani (che occupano il territorio a nord di Tarraco), come alleati dei Romani, anche i Sedetani e i Suessetani (diversi dai Sessetani, stanziati molto più a sud, a nord-est di Malaga), che soffrono l'occupazione da parte dei ribelli dei propri territori (*ibid.*, XXVII 24; XXVIII, 24; 31). Scipione, ristabilitosi, risolve la rivolta delle truppe, mettendo a morte i ribelli e sconfiggendo i capi della rivolta indigena, che si danno alla fuga (*ibid.*, XXVII, 23-29, 31-33); l'episodio è ricordato da Machiavelli, *Discorsi*, III 20, 15, confrontando le azioni di Scipione e di Annibale in Spagna («Perché dall'uno e dall'altro di questi due modi possono nascere inconvenienti grandi, e atti a fare rovinare uno principe: perché colui che troppo desidera essere amato, ogni poco che si parte dalla vera via, diventa disprezzabile; quell'altro che desidera troppo di essere temuto, ogni poco che gli eccede il modo diventa odioso»). In questa soluzione ci sono tuttavia già le premesse della seconda insurrezione, che, ancora su iniziativa di Indibile, scoppia durante il ritorno di Scipione a Roma nel 205 a.C. Questa nuova rivolta è il riferimento principale della *medaglia*, quando, in assenza di Scipione, l'*imperium* è affidato ai propretori Manlio Acidino e Lucio Lentulo. La rivolta coinvolge anche gli Ausetani (Livio, XXIX 1, 25) – *Annexitani*: lezione isolata, in corrispondenza dei liviani «Lacetani» e «Ausetani», non essendoci le condizioni per errori del copista. La *partita* di Scipione scatena la seconda rivolta guidata da Indibile e Mandonio, decisi a sfruttare la sua assenza per sferrare un attacco decisivo, sulla base della convinzione che sia l'ultimo valoroso generale romano sopravvissuto alle vittorie di Annibale. Per la concezione collettiva dell'esemplarità illustre nel *libro v. Parte prima*, Cap. 4.2.2.

## § 113

Sulla *cobadunatione universale* e sul riuso di Cicerone tramite Agostino v. §§ 24-29 e *Parte prima*, Cap. 6.2. Il progetto parte dall'esaminare le fondamenta del reggimento e introduce le elezioni con un meccanismo a doppio grado: l'elettorato attivo di uomini anziani di indubbia reputazione; e quello passivo degli eleggibili del *regimento*, in incarichi ordinari e straordinari (*magistrati et officij*). – *trascorrere*: ma *transcorso* § 115, 35r.22; agli anziani è affidata ampia autonomia nello scrutinio degli eleggibili: 'trascorrere', secondo la diffusa accezione di 'passare in rassegna' e 'esaminare' con attenzione: cfr. *TLIO*, *s.v.* Tra i criteri di selezione D. si sofferma qui solo sulle attitudini e le virtù politiche, mentre sorvola per ora sul filtro dell'età, delle capacità e dell'appartenenza sociale, interessandosi solo della capacità oratoria, della prudenza e della moderazione degli eleggibili, criteri che invece correggerà in seguito (v. § 124); v. *Parte prima*, Cap. 6.4.

## § 114

Allo scrutinio segue una tripla registrazione: i nominativi scrutinati sono registrati insieme in specifiche liste (*fogli*) per ogni ufficio e in seguito gli stessi nominativi sono riportati singolarmente su piccoli pezzetti di carta da avvolgere. – *cartucce*: 'cartuccia' nel significato di piccolo pezzo di carta, piccolo involto di carta, in *GDLI*, *DEI*, *s.v.*, assume quello di 'schedula' nel lessico amministrativo, cfr. Rezasco, *Dizionario*, *s.v.*, che ne attesta la presenza in latino già a fine XIII sec., e in volgare nel 1396, seguito da *DELI*, *s.v.* 'carta'. Le due caratteristiche, le dimensioni ridotte e la capacità di essere avvolte, sono unite nella proposta in funzione della loro raccolta in sacchetti distinti per uffici e magistrature. – *jnsacchare*: nel senso di 'imborsare',

indica l'atto di inserire in un sacchetto nomi o numeri da estrarre a sorte durante le procedure di conferimento di uffici pubblici, cfr. *GDLI, s.v.* Secondo quanto indicano i *Capitula regiminis* di Ferrante del 1491-1492, la preparazione delle cedole con i nominativi degli eleggibili è una procedura comune alle *universitates* del Regno, con specifici adattamenti, che contemperano l'imborsazione di 72 o 108 membri a cadenza triennale e il principio dello *spartimento*, ossia la loro divisione in tre gruppi di 24 o 36 per ogni anno; sugli avvertimenti di Ferrante nella composizione equilibrata degli *spartimenti* cfr. da ultimo Senatore, *Una città*, p. 188. Così avviene per il «bussolamento»: ad Aversa (per ciascuna delle 3 liste degli *scrutinii*, composte in proporzione di 2/3 di gentiluomini, 6 gruppi-cedole con 5 nominativi ciascuna, sigillate in sei «balloctelle» messe in tre «bussolcte» per estrarre la «balloctella» a sorte con i 30 membri del Consiglio e quella per i cinque Eletti: cfr. *CodArag III*, pp. 2-4), a Salerno (per ciascuna delle 3 liste degli *scrutinii*, paritetiche delle componenti sociali, 6 gruppi-cedole di 6 nominativi ciascuna, sigillate e nascoste in 6 «balloctelle di cera», poste in tre «bossulect» per estrarre la «balloctella» dei 36 consiglieri: *ibid.*, p. 192), a Manfredonia (cartucce, balloctelle di cera e sacchetti sigillati: *ibid.*, pp. 149-150) e a Sorrento (cedule e «bossule» da estrarre ogni tre anni per i quattro sindaci e per i sedici consiglieri, che insieme ai primi formano il Consiglio, sulla base di una paritetica presenza dei Sedili nobili, da un lato, e dei cittadini e degli abitanti della foria, dall'altro: *ibid.*, pp. 66-68). Nel *regimento* di Lecce, riformato dal de Jennaro (v. *Parte prima*, Cap. 2.2.2), è prevista la composizione di liste rappresentative in parti uguali dei quattro *pictagi* (sei per *pictagio*), di cui «tre de li più facultosi e tre de li manco»; non sono, invece, previste bussole, ma solo fogli e sacchi («chiuderanno dicti mezi fogli de carta in modo de lettere missive et sigillarannose cum lo sigillo de essa città et de ipso capitano scripto per scripto et ponerannola dentro un sachecto tucti insieme»: in Faraglia, *Il comune*, pp. 146-147; e per l'articolazione in *pictagii* nello sviluppo urbanistico medievale cfr. Vetere, *Civitas*, pp. 60 ss.). A Capua, invece, Ferrante ridefinisce nel 1467 la struttura amministrativa del *regimento*, trasmettendo 12 schede (*littere o cedole*) con sigillo piccolo regio, contenenti ciascuna 6 nominativi destinati ad essere sorteggiati come i *Sex electi* o *Sei*, con mandato quadrimestrale, in modo da coprire un periodo di quattro anni. Nel 1471 ordina l'integrazione dell'imborsazione e nel 1488 adotta principi di maggiore trasparenza con la costituzione della matricola e l'inclusione nel Consiglio dei Quaranta: cfr. ora Senatore, *Una città*, pp. 180-195. L'uso dell'insacculazione, dopo lo scrutinio e l'incendolazione, richiama anche il rapporto tra il contesto napoletano e quello delle città aragonesi. Sulle tappe dell'introduzione nelle città aragonesi delle procedure di «bolsa» o «sacos», dei nomi scritti in «trocitos» (pezzettini attorcigliati) di pergamena sigillati con la cera in forma di *bolita* (chiamata «redolino» o «ceruelo»), cfr. Falcón Pérez, *La introducción*, pp. 253 ss. Per un discorso complessivo sui caratteri dell'imborsazione v. *Parte prima*, Cap. 6.4.

#### § 115

La nuova insacculazione avviene solo ad esaurimento delle cedole. D. chiarisce che i sacchetti che le conservano sono contenuti nella *cassa de la città*, depositata in un luogo sacro, ma non precisa il numero di chiavi (*varie chiave*) affidato agli ufficiali cittadini (*da tenerse per varij officiali*). Il contenuto della cassa napoletana, custodita in epoca aragonese insieme al tesoro nella sacrestia della chiesa francescana di San Lorenzo, è descritto nel primo Cinquecento: cfr. Capasso, *Catalogo*, I, pp. X-XI. I *Capitoli* di Ferrante del 1491 stabiliscono l'obbligo di depositare la cassa in una chiesa e di distribuire le chiavi a soggetti diversi. Le casse contenevano il sigillo e le cedole elettorali, racchiuse nelle bossule a Sorrento (con quattro chiavi per i quattro sindaci, due dei sedili nobili,

uno del popolo e uno del “Piano”: *CodArag* III, p. 74), ma la cassa non conteneva sempre i sacchetti: a Manfredonia (*ibid.*, p. 163) e nel *regimento* del 1479 a Lecce («[...] et po’ dicto sacco in loro presentia mecteranno dentro le cassie dove stanno reservati li privilegij de essa serrate in quactro chiave»: Faraglia, *Il comune*, p. 146). A Salerno viene ripristinato un uso *ab antiquo* («[...] quale cassa non have loco stabile, et lo sigillo è in mano a le volte de uno alle volte de uno altro cittadino, che è assai cosa inconveniente se preveda da mo’ avante, che se debia dicta cassa reponere, et conservare in la sacrestia de la ecclesia catredale de dicta Cità, con quactro chiave secundo se refere che anche antiquamente s’è osservato in dicta Cita, de le quale chiave una ne habia da tenere lo Magnifico Straticò, l’altra lo sacrestano de dicta ecclesia et le doe restante habeano da tenere li dicti sei electi [...]»): *CodArag* III, p. 208). Un confronto tra i contenuti della cassa di Capua e quelle di alcune *universitates* di fine XV secolo indica «quantità modeste», limitate ai soli privilegi e spiegabili con l’assenza di una concezione d’archivio nel senso moderno del termine, che comparirà solo nel secolo successivo, cfr. Senatore, *Gli archivi*, pp. 465-477: 473. A Capua dopo l’estensione dell’incedulazione a tutti uffici dell’*universitas* nel 1488 c’è una cassa apposita per le cedole degli eleggibili, con due chiavi, una del capitano e una per gli eletti; e un’altra cassa del registro o «cassa del thesauro», vicino alla cappella del Tesoro, contenente il sigillo, i documenti e le scritture dell’università (*ibid.*, pp. 469-470, 474-477); due casse erano presenti anche a Sessa Aurunca (cfr. Broccoli, *Codice* [1892-1893], pp. 193-202); a Taranto ve n’era una con le scritture economiche, dotata di tre chiavi, affidate al sindaco e a due auditori, e un’altra, contenente il sigillo dell’università, munita di tre chiavi, per le scritture politiche (cfr. Airò, *La scrittura*, p. 93). Per il possesso del sigillo, che testimonia la capacità legale dell’*universitas*, cfr. Senatore, *Gli archivi*, p. 468. Il giorno delle elezioni, celebrata una messa, alla presenza di giudice, notaio e testimoni viene aperta la cassa e a partire dal sacchetto dell’ufficio più importante un fanciullo estrae da ciascun sacco un numero di cedole (*cartucce*) corrispondente a quello degli ufficiali richiesti, continuando così con tutti gli altri *sacchetti*. La differenza sostanziale stabilita dal progetto tra Napoli e le altre *universitates* è nell’assenza del capitano alla cerimonia di apertura della cassa per le elezioni, presente insieme al Consiglio al completo a Sorrento (*CodArag* III, p. 74) e a Lecce (Faraglia, *Il comune*, p. 147). Lo stesso silenzio sul ruolo del capitano emerge dall’obbligo del giuramento degli ufficiali, a differenza di quanto stabilito per altre *universitates*, come Aversa (*CodArag* III, p. 3), Sorrento (*ibid.*, p. 69) e Lecce (Faraglia, *Il comune*, p. 147), e si collega all’obbligo per tutti gli ufficiali napoletani di prestare giuramento nelle mani degli Eletti stabilito dalle Grazie concesse nel 1476: «Item che de tutti ufficiali de la città de Napoli siano tenuti iurare in potestate de li Electi preditti de la città in santo Lorenzo ad tempo de l’ingresso primo, che piglie possessione de l’officio, de osservare nostre franchitie et emolumenti, iuxta lo tenore de li nosti privilegij secundo è solito et consueto et che de po’ debiano andare ad la Summaria, et darenò lo simile iuramento et pregiaria.», *Privilegij*, f. 26r, XLII.

## § 116

– *preteriti regituri*: D. presenta due proposte fondamentali per garantire la preminenza politica dell’antica nobiltà dei Sedili nella riforma di *regimento*. All’autorità degli anziani, primi elettori, (v. § 113) è affidata la definizione della durata di ciascun ufficio, semestrale o annuale. Alla scadenza del mandato, propone sei reggitori uscenti (*preteriti regituri*) da scegliere tra tutti quelli che hanno terminato il mandato, ancora una volta con il metodo di cedole e sacchetti, ma con la discriminante dell’appartenenza ai sei Seggi cittadini, uno per *piazza*. Il loro scopo è quello di coadiuvare in ciascun ufficio i nuovi ufficiali eletti a quello incarico (*ad causa che li novi habiano jintelligentia de le cose passate*). L’eccezione alla presenza reiterata dei consiglieri e degli ufficiali è

invece prevista ad Aversa (*CodArag* III, p. 5), a differenza del divieto di Salerno (*ibid.*, p. 195). Senza procedere ad una *generale cobadunatione* ad ogni mandato scaduto, solo al termine delle cedole contenute nei sei sacchi si procederà al nuovo scrutinio degli appartenenti ai sei Sedili della città. Per l'identificazione dei *preteriti regituri* con i gentiluomini e *cavalieri antiqui*, membri dei lignaggi radicati nei Seggi a fine Quattrocento, v. *Parte prima*, Cap. 6.4.

#### § 117

Non è previsto un numero organico o fisso di *regituri*, ma solo esempi (20, 24, 30, 40 o 60) con incarico semestrale o annuale, senza chiarire, però, se esso riguardi tutti i reggitori cittadini, comprensivi quindi anche i consiglieri e gli Eletti. – *le quali... dico che*: si tratta della glossa autografa più cospicua (v. *Parte prima*, Capp. 1.1.2-3), con cui D. precisa il vero problema del governo napoletano, individuando i motivi del suo *nullo regimento* nella discordanza e nella parzialità delle decisioni prese separatamente (*non si congregano jnsieme per discutere et deliberare*) dai Seggi nobili e dal Seggio del Popolo, che difficilmente convergono verso decisioni comuni. – *Consiglio, o vero regimento*: la riforma prevede come correttivo al malgoverno nato dagli indebiti raccordi tra Sei ed Eletti (v. § 62) l'istituzione di un Consiglio, posto accanto agli Eletti al vertice del governo cittadino e composto da un numero di membri che oscilla tra i 36 e i 60, con mandato semestrale o annuale. Sul significato per sineddoche di *Consiglio o vero regimento*, secondo una formula comune anche, ad esempio, a Sorrento (*CodArag* III, p. 69), v. *Parte prima*, cap. 4. – *San Lorenzo*: i consiglieri si riuniscono a San Lorenzo tre volte a settimana; sul convento, nel cuore dell'antica Neapolis, cfr. Ferraro, *Centro storico*, pp. 335-349: 337, e Romano, Bock, *Le chiese*. Le multe previste per casi di assenza giustificata trovano riscontro nella documentazione per il Consiglio a Lecce (Faraglia, *Il comune*, p. 152), Aversa (*CodArag* III, pp. 5-6), Sorrento (*ibid.*, p. 74) e Salerno (dove si distingue tra cause giuste e quelle «per malizia e perfidia»: *ibid.*, p. 195).

#### § 118

– *li deputati di*: tra le riunioni del Consiglio sono distinte le sedute parziali (*jn dicte giornate*) con funzioni consultive, da quelle plenarie (*jn li quali tucti li consiglieri se congregano*). Solo in queste ultime tutti i consiglieri discutono e approvano le delibere che saranno rese esecutive dagli Eletti. La loro registrazione non sembra riguardare il complesso dell'attività deliberativa (con proposte, singoli voti e delibere finali), ma solo un obbligo di verbalizzazione cronologica (*continuamente*). Tale proposta richiama una fase intermedia di passaggio dalla tradizione mutuata dall'antica prassi notarile (comune alle altre *universitates*) ad una modalità pienamente cancelleresca, che si affermerà a partire dal secondo Cinquecento, filiazione diretta dei «quinterni universitatis» redatti ad esempio dal sindaco di Capua, come ha notato Senatore, *Gli archivi*, 458 ss., cfr. anche Terenzi, «*In quaterno*», a proposito della documentazione aquilana. Lo conferma l'ambiguità lessicale del dettato, che affianca ad un generico *capituli* un riferimento alle *cautele* (*cautamente, come se richiede*), termine con cui sono indicati gli atti che l'*universitas* conserva per un periodo limitato, come prova di movimenti finanziari o di obbligazioni di vario genere (ricevute dei pagamenti, apprezzo, quaderni contabili, alcuni contratti notarili, fascicoli processuali: cfr. Senatore, *Gli archivi*, pp. 467-468; e Id., *Le scritture*, p. 9). Se il termine ha «una doppia accezione, indicando sia l'atto che la finalità per cui è prodotto» (*ivi*), la capacità certificatoria delle registrazioni delle delibere indica nella ricerca di una garanzia non solo temporale, ma anche fisica (*per tucta la città*) un'attenzione specifica per gli effetti giuridici degli atti nei confronti di terzi.

## § 119

Il dettato non è del tutto chiaro: D. vuole ribadire non solo l'obbligo di verbalizzazione delle delibere degli Eletti e del Consiglio, ma anche una preminenza del secondo sui primi, sulla base di quanto ha affermato in precedenza, prevedendo l'inefficacia giuridica degli atti degli Eletti senza la preventiva delibera del Consiglio. – *cancelliero*: la verbalizzazione delle attività politica di entrambi gli organi è affidata ad un libro redatto da un *cancelliero*, ma non è specificato se questo contenga anche altre registrazioni o le sole delibere sul modello della tipologia documentaria quattrocentesca del *libro de lo annotamento*, detti «libri reformationum» all'Aquila dal 1467 (cfr. Terenzi, «*In quaterno*»), «quinternus reformationum» a Monopoli nel 1463 (cfr. Mucciaccia, *Libro*, pp. 168-172), e previsto come obbligo nei Capituli di Ferrante nel 1491 in numerose *universitates* del Regno, come Barletta («libro de lo annotamento con tucte deliberatione et conclusionne che se fanno per dicto Consiglio»: *CodArag* III, p. 131), Manfredonia («libro de lo annotamento, quale debeat fare dicto Cancellieri de tucte deliberatione et conclusionne che se faranno per li predicti del regimento»: *ibid.*, p. 163) e Salerno («libro de lo annotamento [...] de tucte deliberatione et conclusionne»: *ibid.*, p. 208), assieme, a volte, alla registrazione dei nominativi degli eletti e delle lettere, come ad Aversa («quinterno seu libro»: *ibid.*, p. 13), a Sorrento («[...] tucto quello che per dicto Consiglio et regimento o vero la maiore parte de ipsi serrà concluso et ordinato et che tale conclusionne et ordinatione se debeano annotare in uno libro de dicta città et che in dicto libro se debeat annotare [...] tucti sindici et consiglieri o vero recturi de dicta città in quillo tempo che se cacciano da dicte bussule; et ancora sence debeano registrare et annotare omne lettere de la Majestà del Signore re, o vero pragmatice et tucte altre scripture de dicta città»: *ibid.*, p. 69) e a Taranto («libro de lo annotamento e delle delibere»: *ibid.*, p. 147; ma qui anche «libro de le riformanze» tenuto «continuamente» dal sindaco; per la condensazione dei registri degli ufficiali e degli eletti, le lettere e le suppliche al sovrano cfr. Airò, *La scrittura*, pp. 57-58, 91). Sull'eccezione e la precocità della documentazione di Capua, dove il «Libro de lo annotamento» con i verbali delle riunioni degli eletti e del Consiglio, ordinato da Ferrante nel 1488, è redatto con frequenza irregolare ed è assorbito prima dai quinterni dei «negocia e facta universitatis» compilati dal sindaco e poi nei «libri di cancelleria» cfr. Senatore, *Gli archivi*, pp. 457-465. Nel progetto la distinzione tra *capituli*, *ystructioni et riti* (scritture politiche) e scritture contabili di controllo delle finanze prevede per queste ultime la possibilità di un libro (*un libro qual bisogna*) per le entrate del tesoro. Manca qualsiasi accenno alla figura del sindaco, a differenza delle altre *universitates*, secondo l'obbligo previsto dai capitoli del 1491 e già nel 1465 a Taranto, dove il sindaco registra le spese del *depositario* delle entrate ed uscite (cfr. Airò, *La scrittura*, p. 91) e forse a Capua nel 1474 (cfr. Senatore, *Gli archivi*, p. 461). D. prevede anche un controllo dei conti, affidato ad un *rationale experto* e sotto la supervisione semestrale del Consiglio, come, ad esempio, ad Aversa (il Consiglio elegge i «rationali e auditori del Conto» tenuto dall'ufficiale del banco e dal credenzier: *CodArag* III, pp. 11-12).

## § 120

Per altri incarichi, non specificati, è riproposto l'obbligo della registrazione, a garanzia di correttezza dell'operato degli ufficiali. – *secondo la proporzione et imperio*: per il nodo ideologico che lega l'antica repubblica romana al *regimento* napoletano v. *Parte prima*, Cap. 6.2.

## § 121

Val. Max., II 2.5. Sull'equazione tra Senato e Consiglio v. *Parte prima*, Capp. 5.2, 6.4. Nel riuolo si legge un'accusa di assenteismo degli Eletti e degli ufficiali del reggimento napoletano, ristabilito dall'obbligo delle riunioni a San Lorenzo (v. § 117).

§ 122

Val. Max., II 2.8. Si veda Brunetto Latini: «Dunque ti conviene dal comandamento che tu prenda l'ufficio a netto cuore e pura intenzione, che le tue mani siano nette a Dio ed alla legge di tutti i guadagni oltra il salario del comune; e che tu difenda bene le cose del comune, e dia a ciascuno quel ch'è suo e provvegghi intra i tuoi sudditi che non abbiano tra loro alcuna discordia; e s'ella v'è, che tu non sia piegato più dall'uno che dall'altro, né per moneta, né per cosa che sia è [...]», in [Brunetto Latini,] *Il tesoro*, III, 26 (p. 410). Sulle patologie della *corrutione* causate dai vizi della *cupidità* e dell'*avaritia* v. §§ 69, 76, 82; e *Parte prima*, Capp. 5.3.1, 6.2.

§ 123

D. anticipa il tema della responsabilità di coloro che riformano il *regimento* (v. § 139) e sviluppa nel nesso tra *potestà* e *accorazione* l'impegno richiesto ai reggitori, nobili e popolari, nel completare la riforma delle procedure elettorali, il primo passo a fondamento del nuovo progetto di *regimento*. Con l'*accorazione* modula la virtù del disinteresse e l'onestà del reggitore a partire da Plat., *Rep.*, I 347; tra le riprese si veda Platina, *De principe*, II, 6 (p. 119): «tueri enim debent ut ait Plato utilitatem civium et quidquid agant ad eam referre, obliti commodorum suorum». – *posponendo ogn'altro loro negozio*: a partire dal contesto di diagnosi del conflitto di interessi, come motivo di fazione che rompe la concordia del *corpus*-città, l'opposizione tra il proprio interesse (*loro negozio*) e il beneficio dell'intera comunità derivante dal progetto è osservato nelle fasi iniziali di riforma del reggimento napoletano, v. *Parte prima*, Capp. 6.1, 6.2.

§ 124

La correttezza delle procedure elettorali è a fondamento dell'intero edificio del *regimento*. D. riprende il discorso sui criteri di eleggibilità (v. §113) e precisa solo ora la discriminante dell'appartenenza ai Sedili. Propone due sacchi per piazza: uno con i nominativi di coloro con più di trenta anni, candidati ad Eletti o a consiglieri; l'altro con coloro tra i venti e i trenta anni, candidati all'ufficio dei *Sey de la piazza*. Il filtro dell'età e dell'appartenenza alle *piacze* legittima così numericamente la preminenza dei membri delle sei piazze nobili su quelli dell'unica piazza del Popolo.

§ 125

– *Sey*: D. tace sui *Cinque* del Seggio di Nido, nella volontà, forse, di uniformare e *silentio* il numero degli ufficiali interni a tutte le piazze nobili e all'unica piazza del Popolo (v. § 132). Dopo aver sviluppato un'ampia e dura diagnosi delle possibilità di collusione e di corruzione tra *Sey* ed *Eletti* (v. §§ 62-66), ricorda le competenze affidate a questi magistrati, sottolineando la loro ampia autonomia nel cooptare altri ufficiali, nelle faccende che riguardano, però, solo la loro specifica piazza di pertinenza: funerali (*exequie*), rituali in cui sia previsto il pallio, nomina di procuratori del Seggio e di altri deputati nelle altre piazze cittadine, per incarichi dalla durata di un giorno. Sul funerale nobiliare cfr. Vitale, *Pratiche*, pp. 427 ss.; e in generale sulla ritualità dei funerali nella capitale ancora Ead., *Ritualità*, pp. 46-78.

§ 126

Gli incarichi esterni allo spazio del Seggio sono distinti in due categorie: *negoti fora de la città* e *jm-bascherie*. Nel caso di incarichi che prevedono l'allontanamento dal Seggio per la durata di una settimana, un mese o un anno e che riguardano questioni di interesse dell'intero *regimento* napoletano, i due ambasciatori sono scelti con il consueto metodo dell'insacculazione: i Sei propongono sei cedole con un nominativo ciascuno, uno per piazza, il Consiglio insaccula e il fanciullo sorteggia i nomi.

## § 127

Tra i sei nominativi proposti per gli incarichi all'esterno dello spazio della città D. considera sufficienti due uomini, a cui aggiunge un cancelliere, dotato di capacità scritte e oratorie (*erudito*), scelto dal Consiglio con il medesimo procedimento, sulla base dell'appartenenza alle piazze.

## § 128

Prima della partenza è necessario definire le esatte funzioni degli ambasciatori, ad iniziare dall'ordine delle precedenze nel parlare, ancora una volta da effettuarsi mediante le *cartucce*. L'ordine di estrazione definirà l'ordine del parlare. Il metodo omologa l'ordine di precedenza *per rotam* stabilito nel 1488 per il sindaco, da scegliere a turno tra gli Eletti dei Seggi nobili, alle funzioni degli ambasciatori, secondo quel principio di *accordanza* con cui D. progetta di azzerare solidarietà claniche interne ai singoli Seggi nella gestione del *regimento*: v. *Parte prima*, Capp. 6.1, 6.3.

## § 129

D. chiarisce la preferenza per il sistema delle *cartucce* rispetto a quello delle *ballocte*. – *balloctarse*, *ballocte*: la pallotta come variante di pallotta, dal significato generico di 'pallottola' lanciata come proiettile dalla balestra assume nel lessico amministrativo quello specifico di «piccolo oggetto a forma di palla» usato per votare nell'area veneziana già alla fine del Duecento, prima di attestarsi nella documentazione cittadina trecentesca: cfr. le voci *balote/belote* di Martin da Canal e gli *Statuti senesi* degli anni 1308-1310, in *GAVI* (2000). L'uso si diffonde nel lessico quattrocentesco e ne deriva 'ballottare', nel senso di 'votare con ballotte', 'mettere ai voti': *TLIO*, *s.v.*, già nel 1348, nell'area veneta nel 1477 (Padova e a Venezia); Rezasco, *Dizionario*, *s.v.*, ricorda l'origine veneziana della pratica, dove le 'balote' sono attestate nello stesso anno, ma anche a Molfetta nel 1474. La pallotta è associata all'atto dello «scegliere, tirare o estrarre a sorte con pallottole, come quelle in uso a Venezia». – il *suspecto del Popolo*: le *cartucce* non vengono integrate fino ad esaurimento, le *ballocte*, invece, sono sorteggiate e possono favorire, per una ovvia preminenza numerica, i gentiluomini rispetto ai *citadini* del Seggio del Popolo. Nei *capituli* di Salerno del 1491 si decide di ricorrere al «balloctarse, per evitare spese inutili nelle missioni extra cittadine di Sindici, Ambasciaduri e altri missi» (cfr. *CodArag* III, p. 203).

## § 130

Il principio gerontocratico proposto dal progetto compensa le aperture del *regimento* alla componente popolare. La procedura di sorteggio per definire le precedenze con l'ordine del sedere e del parlare degli ambasciatori è corretta dal principio dell'età, criterio preminente nell'introduzione dei *preteriti regituri* (v. § 116) e degli anziani impegnati nello scrutinio (v. § 113). Sulla legittimazione teorica di tale principio, grazie alla rappresentazione del Senato antico, v. §§ 82-85 e *Parte prima*, Cap. 5.2.

## § 131

L'unica eccezione ai principi dell'imborsazione esposti è relativa all'eventualità di un numero insufficiente di candidati di un singolo Seggio per i ruoli di consiglieri ed Eletti. In questo caso è stabilito il ricorso alle cedole contenute nel sacco dei candidati ai Sei, per continuare a garantire una quota proporzionale ad ognuno dei Sedili nobili e rispettare così una data comune per effettuare una nuova *cobadunatione* e nuovi scrutini per tutti i Sedili. Il problema dell'impoverimento 'biologico' delle famiglie di Seggio è palese nella volontà di salvaguardare le famiglie di antico

radicamento negli equilibri interni al Sedile, così come previsto dai *Capitula* di inizio Cinquecento: v. *Parte prima*, Capp. 4.1, 6.4.

§ 132

L'interesse per la gestione del Seggio del Popolo è fugace e il progetto propone solo un numero di 6 deputati omogeneo a quello dei Sedili nobili per i negozi interni alla sola piazza del Popolo. Conferma poi la sede delle sue riunioni nella chiesa di S. Agostino alla Zecca. Nel maggio 1495 nel convento di Sant'Agostino venne votato come Eletto del Popolo Giancarlo Tramontano con 10 o 12 consultori e 25 capitani di Piazza: cfr. Passero, *Storie*, pp. 73, Schipa, *Il popolo*, pp. 294 ss., e Coniglio, *Il seggio*. Sull'ascesa popolare v. *Parte prima*, Cap. 4.1.

§ 133

La preferenza delle votazioni per *ballocte* e non per *vuci* è ribadita dai *Capituli* a Sorrento, fatta eccezione per «[...] tucto quello che serrà da ordinare et exequire per dicto Consiglio o vero regimento per tollere omne passione et scandalo che intra de loro potesse succedere sa hagia ad fare, et concludere per pallocte, et non per voce excepto quando fosse cosa che toccasse et spectasse alo stato de la Majestà del Signore Re che tunc, et eo casu se devea fare per voce publice et non per pallocte in presentiae del capitaneo de dicta città»: *CodArag* III, p. 69; e a Salerno: *ibid.*, pp. 197-198. Il progetto si conclude ritornando all'economia speculare delle virtù principesche: la gloria del principe dipende dai meccanismi di autogoverno della città e dalla capacità degli stessi cittadini di procedere alla riforma del suo *regimento*, affinché sia *bene ordinata et recta da proprij cittadini*. Per il rapporto tra il *prencepe* e il *caput regni* e il suo ruolo nel progetto v. *Parte prima*, Capp. 5.1.2, 6.4.

§ 134

Plutarco, *Vita di Emilio Paolo*, III. Sulla vite di Plutarco e il loro significato nella costruzione dei moduli dell'esemplarità illustre umanistica v. *Parte prima*, Cap. 4.2.2, e sulla *dissiplina dei costumi* v. Cap. 5.1.

§ 135

Riferendosi agli alle invasioni (*invadimenti*) dei Francesi, D. connette lo stato di guerra vissuto dalla capitale agli *exempij* di perturbazione dell'ordine gerarchico del governo dei nobili (v. §§ 30-31, 36-37, 41-44). – *pessimo, anzi nullo regimento*: nella diagnosi delle condizioni della capitale D. attribuisce la responsabilità ai principi (*che cossì hanno voluto et consentuto*) e ai reggitori, in particolare a quei demagoghi che guidano il Popolo (*caporale* § 46) nelle *tante mutationi* del *regimento*, inesistente (*nullo*) a confronto con i governi urbani del Regno e della penisola. – *senza observantia de demonstratione, de animo et de honore*: 'dimostrare' rinvia alla natura pubblica dell'atto di rivelare (cfr. Ferraiolo, *Cronica*, p. 150, *s.v.*) e quindi alla mancanza di rispetto per la legalità razionale dell'ordine gerarchico della società. – *revolutione*: la base teorica del concetto, come diminuzione dell'autorità di una forma di governo, è nella riflessione sul processo di degenerazione dalla 'costituzione ideale', quella nella quale virtù assoluta e virtù politica coincidono (da Arist., *Pol.*, III, 4-5), e nell'idea che la forma democratica nasca da questo «scostamento» (cfr. Viano, ed. Bur 2012, p. 27) secondo la successione storica regno, aristocrazia, politia (Arist., *Pol.*, III, 7, anche se a V, 12, accentua il carattere indeterminato di tali trasformazioni). Nell'ottica di apologia aristocratica D. ha già presentato la democrazia come *precipicio e ruyna* del governo cittadino a §§ 37, 42.



## § 136

L'apostrofe al principe lega il concetto di *utile* alla fama che egli può ottenere dalla riforma del *regimento*, sviluppando la necessità del sovrano di impostare la sua azione nel rispetto di Dio e dei suoi sudditi, a partire dalla topica *rex iustus-tyrannus* e bene comune/bene proprio (Arist., *Pol.*, V, 11, Thomas de Aquino, *De regno*, I, 2-3, pp. 451-453, Egidio Romano, *De regimine*, III ii 7); in generale per la rappresentazione della regalità nel *libro v. Parte prima*, Cap. 5.1.2.

## § 137

L'invito a riformare il governo rivolto al *prencepe* si fonda sul suo ruolo di *exemplar* e di guida, e sulla necessità di conservare la sua eccellenza grazie al *bon regimento* di se stesso. Nel riuso della metafora del principe come "specchio" della comunità è netta l'influenza della teorizzazione della regalità del Pontano, *De principe*, § 2 (p. 4), che nelle prime battute dell'epistola, rivolgendosi al giovane duca Alfonso, afferma: «[...] virtutibus, quarum tanta apud omnes sit expectatio ut cunctorum et populorum et procerum Regni, oculos in te unum converteris»; e ancora a § 45 (pp. 52-54): «Et quoniam fortuna principum in edito et praelustri sita est loco praebetque se se spectandam omnibus, studendum est ut dicta factaque tua omnia eiusmodi sint quae non modo laudem tibi atque auctoritatem pariant, sed et familiares et populares ipsos ad virtutem excitent; ad quam nulla eos res magis excitabit quam spectata ipsis virtus tua et mores quam probatissimi. Prudentissime igitur Claudianus: "componitur orbis/regis ad exemplar"» (con le riflessioni di Cappelli in *Introduzione*, pp. LXVIII-LXIX, Id., *Exemplar*, e ora Id., *Maiestas*, pp. 19-34). – *sempre li inferiori a li superiori riguardano*: la dinamica dell'emulazione virtuosa è chiarita e *contrario* con la metafora del cattivo maestro e dei cattivi allievi e attraverso il concetto dell'occhio della comunità che scruta e controlla il principe. Se ne veda la ripresa di Diomede Carafa, *Memoriale scritto ad Alfonso {...} per lo viaggio*, § 2 (p. 47): «[...] perciò che tutti i sudditi per la maggior parte si sforzano d'andar dietro a' vestigi dei lor signori, donde sperano e gratie e primi, acciò che per disuguaglianza de' costumi non si rendano loro odiosi. E perciò i costumi corrotti de' sudditi, da' filosofi vengono attribuiti alla negligenza de' principi [...] coloro che son nati illustri et essercitano signorie sono di continuo guardati sortilissimamente da tutti»; § 26 (p. 59): «quanto son più sublimi le grandezze e l'altezze delle cose, tanto maggiormente son riguardate da tutti [...]»; e § 32 (p. 63): «Dovrà sempre seco stessa gir considerando e tenere sugli occhi, che quanto son più sublimi le grandezze e l'altezze delle cose, tanto maggiormente son riguardate da tutti. Che certamente quanto più l'omnipotente Iddio ha dato a lei l'esser grande, tanto di maggiori e di vie più eccellenti e lodate virtù de l'animo fia mestiere ch'ella si vegga ornata; e mentre che al suo imperio e reggimento soggiaceno infiniti huomini, come un essemplio d'integrità e di chiara virtù dovrà dimostrarsi a tutti». Sul tema v. anche §§ 17, 107, 139, 142, 160-161, e *Parte prima*, Cap. 5.1.2.

## § 138

La metafora speculare è estesa anche al rapporto tra Napoli e le altre città del Regno, per richiamare l'attenzione del *prencepe* sui problemi del *caput regni* e invitarlo a vigilare sulla riforma: v. *Parte prima*, Capp. 5.2, 6.1. D. stabilisce un nesso tra l'assenza di *accordanza*, il perseguimento di fini individuali (*partialità*) e l'assenza di giustizia coi rischi di sconvolgimento dell'ordine politico propri della *tirannia* del popolo, ovvero il *malo regimento*, che compromette la sopravvivenza del *corpus*-comunità e rompe l'equilibrio tra obbedienza e disciplinamento. Sul rischio della povertà in termini di disciplinamento sociale si veda Diomede Carafa, *I doveri*, § 4 (pp. 123-125): «Et se vole guardare lo Signore cum soy subditi non hagiano causa de poternose lamentare, ché quando havino causa de dire, subito saltano in volerno fare e li remedii pilliano, sempre sono periculosi, et como sono adviati,

male se remedia, se non cum grandissimo dampno et spesa; ultra la disfatione loro, redunda anco ad perdita vostra. Aduncha se vole attendere et providere attendano alli facti lloro et non ad tumulto». In rapporto allo stato della capitale, nella primavera del 1503, si veda quanto affermava il Pontano in una lettera scritta a nome degli *Eletti*: «Dolet Civitas omnis, queruntur cives singuli, quod incuria, negligentia ac desidia gubernantium praesidiumque vestrorum Urbs ipsa sit maxima e parte sine menibus, sine fossis, sine munitionibus, sine defensoribus rebusque aliis ad hostes propulsandos opportunis, praecipue vero sine annona reque frumentaria. [...] Quin imo diebus superioribus, cum ipsi quidem solliciti de re frumentaria essemus, deque fossis ac muris reficiendis evocavissemus multitudinem quandam agrestium nostris e casalibus ac villis ad munitiones faciendas, statim illi a purgandis fossis ab iisdem Vestris praesidibus extracti fuere, invitatis nobis, adhibitique ad opera sua cuiusque, non urbis, sed ad privata commoda, non Maiestatis Vestrae statusque regii, sed pro utilitate uniuscuiusque praesidium ipsorum», in Monti Sabia, *L'estremo autografo*, p. 312.

#### § 139

L'apostrofe mette in rapporto l'equazione *prencepe-principale* e *re-bono regitore* (già sviluppata in rapporto alle matrici speculari) allo stato di criticità del *regimento* cittadino e alla necessità di una sua riforma complessiva secondo il progetto proposto (*per cartucce e ballocte*). L'accezione di *prudencia* richiama la sua funzione 'architetonica' secondo l'interpretazione di Arist., *Eth. Nic.*, VI 8, 1142b25; rielaborata da Thomas de Aquino, *Sententia*, VI, 7, ed Egidio Romano, *De regimine*, I ii (cfr. Lambertini, *Tra etica*, pp. 18-123, e Id., *Political prudence*). – *santa operatione*: principe, reggitori, Eletti e deputati sono invitati a procedere ad una riforma inevitabile nell'ottica organicistica della *mutua caritas* tra sovrano e sudditi e della condivisione delle virtù politiche in grado di garantire il *comone beneficio*. D. riconosce già nei *gentilomini et cittadini* la capacità (*virtù*) di supportare il sovrano nella riforma sulla base dell'*experientia* di obbedienza della città alla dinastia. Respinge, così, le critiche che negavano la fedeltà della capitale: i Napoletani si erano sempre dimostrati obbedienti al sovrano, come confermava l'atteggiamento con cui Ferrante aveva rispettato i privilegi e l'autonomia del *regimento*. Sul ruolo del principe nella riforma v. *Parte prima*, Cap. 6.3. Per la ripresa della metafora del *princeps* come *buon pastore* e guida v. anche §§ 107, 137.

#### § 140

Solo a questo punto inoltrato della narrazione D. chiarisce il ruolo fondamentale nell'impostazione ideologica dell'opera, di autori fondamentali che non sono però, oggetto, di riscrittura, indicando Platone, Aristotele, Tommaso d'Aquino ed Egidio, e riferendosi sicuramente a Cicerone del *De officiis* e del *De re publica*, tra gli autori di scritti sulle repubbliche. Dimentica, invece, Agostino, il cui ruolo appare centrale nella prima parte dello scritto per impostare il riuso dell'Antico in una visione sincretistica della storia universale cristiana: v. §§ 24-29 e *Parte prima*, Capp. 3.5, 6.2. Al loro riuso unisce il suo spazio di esperienza, *maestra de tucte le arte*, ricordando il suo ruolo nella riforma del *regimento* di Lecce nel 1479 e, *e silentio*, la conoscenza dei meccanismi istituzionali napoletani, interiorizzata come tradizione civica familiare: v. *Parte prima*, Cap. 2.2.

#### § 141

Sulle *lugubrationi* de Jennaro ritorna nell'egl. XV, l'ultima, della *Pastorale*, definendo in termini penitenziali il suo disincanto per la vicenda terrena all'interno di un percorso fondato su forti matrici scritturali, come sottolinea Montuori, *Note*, pp. 116-117. In questo caso il termine appare generico e rinvia invece ad un *topos* di modestia (*forma rude*), invitando ad approfondire il suo lavoro e il progetto appena esposto con l'eleganza (*li suctili stili*) delle *auctoritates*, gli *eruditi jngegni*

del passato che ha indicato a § 140. – *tractato del cimbalò*: il passo è un'anticipazione di un luogo del *De Civitate Dei* richiamato a § 142. – *corpo della repubblica*: per l'accezione di *repubblica* come *res populi* e la metafora organicistica v. *Parte prima*, Cap. 6.2 e § 41.

## § 142

[42v.7-12] *Lo {r}e ... bene*: Augustinus, *De Civ. Dei*, II 21, 2. La variante *lo re* per *res publica* manipola la celebre definizione di Cicerone, *De re pub.*, I 25, 39, mediata da Agostino in più luoghi del *De Civitate Dei* (v. § 26), con cui Scipione, alter-ego di Cicerone, identificava la *res publica* con *res populi* e distingueva il popolo da ogni *brigata de moltitudine* sulla base del *consentimento de lege e de rasono* e del perseguimento del bene comune. Sull'atteggiamento di relativismo per le diverse forme di governo, prima della ricezione dell'Aristotele politico e poi nell'umanesimo, nonché per le accezioni di *repubblica* nel *libro* e la compresenza di differenti linguaggi di analisi politica v. *Parte prima*, Capp. 5.1-6.2. La variante rinvia, allo stesso tempo, anche a quell'orizzonte di senso relativo all'uso della metafora del *corpus* nella definizione del rapporto tra il sovrano e il suo Stato, con cui la dottrina giuridica medievale aveva giustificato il processo di spersonalizzazione delle istituzioni, discutendo l'inalienabilità dei patrimoni fiscali: v. *Parte prima*, Cap. 6.3.

[42v.14-16] *La mente ... signoregia*: in assenza di riscontri in Prosper Aquitanus, *Liber sententiarum*, è plausibile pensare al ricorso a glosse o a *marginalia* di commento sugli esemplari consultati; v. anche § 210.

## § 143

Al termine della descrizione del progetto D. riepiloga i tratti delle strategie aristocratiche richiamate dal lessico dell'*assuefazione* e dalla riflessione sulle *virtutes* politiche, presentando una visione positiva del *corpus-regimento*, in cui gli effetti di una *bona compositione*, opposti alla confusione, rivelano la *concordanza* tra le parti sociali. – *da teneri anni*: tra i meccanismi che saldano la comunità politica come *corpus* D. sostiene l'importanza della funzione dell'educazione e del ruolo degli anziani, come fa anche nel poema, de Jennaro, *Le sei età*, Lett. 3, 15-18 («Ultimamente in la Republica nulla jovarrà a la mia patria che *nel senato* homini patricij, vechij, togati, docti et eloquenti coadunati siano, se oppressi de ambicione hodio et cupidità, al comone beneficio non se accordano. Bisogna dunque a la città le scole non solo ad accordare le vuce cantando ordinare, ma che li animi et volontà de cittadini al suo aumento, dove la salute del suo consiglio, regimento et congregatione consiste, se *accordeno*, perché la senectù, l'abito e l'ornato parlare, havendo l'animo al dire discordante, niente le jovarà»). Sul ruolo degli anziani e il principio di legittimità gerontocratico v. §§ 83-85; sulla loro funzione nell'educazione dei giovani nello sviluppo delle arti liberali, della perizia delle armi e nel rispetto dei culti religiosi v. *Parte prima*, Cap. 5.2, e sul concetto di *accordanza* e di *repubblica* v. Cap. 6.2. – *alcuni jn una arte exciellente et alcuni in un'altra exciellentissima se extolleno*: il nesso tra *sapientia* ed *excellentia*, codificato dal modello della regalità pontaniana ed esteso, come principio di legittimazione agli habitus aristocratici, trova un'efficace codificazione in Pontano, *De principe*, § 28 (p. 30): «Quid enim homine dignius quam inter coeteros excellentem esse? Excellere autem doctrina praeditos vel ex eo iudicari potest, quod in maximis gerendis rebus consiliisque capiendis primum semper locum ii tenent qui docti habentur. Neque enim pueros statim grammaticis esse tradendos a quibus erudiantur consentirent omnes, si litterae indignae illis futurae essent postquam viri pervasisissent»; cfr. anche Cappelli, *Sapere*, e ora Id., *Maiestas*, pp. 26 ss. Sull'adattamento del tema della *sapientia* all'identità civica napoletana e sul mito sapienziale del suo antico territorio v. *Parte prima*, Cap. 5.3.

§144

[43r.5-9] *Tornando ... victoria*: Livio, XXIX 2, 2-18. D. ritorna al racconto delle Decadi. La nuova rivolta di Indibile (v. § 112) con Ilorgeti, Lacetani e Ausetani è domata da Acidino con una carneficina: 130.000 iberici massacrati e 1800 feriti. La cifra di 4000 prigionieri si riferisce per errore con molta probabilità alla precedente insurrezione, in cui Scipione aveva fatto 3000 prigionieri (*ibid.*, XXVIII 34, 1).

[43r.9-11] *Fo creato ... prolongato*: *ibid.*, XXIX 13, 7. Acidino è di nuovo proconsole nelle province spagnole nel 204 a.C.

[43r.11-14] *et semelmente ... transcorse*: *ibid.*, XXX 2, 7. Da console ottiene la *prorogatio imperii* per il 203 a.C. e rimarrà in Spagna fino al 201 (*multi anni jmperando*), quando con i veterani sarà richiamato a Roma (*ibid.*, XXX 41, 4-5).

[43r.14-17] *Et essendo ... capo*: con un salto di circa due decenni D. confonde Acidino con Lucio Manlio Acidino Fulviano, figlio di Q. Fulvio Flacco e pretore nel 188 a.C. (*ibid.*, XXXVIII 35, 2), che ottiene in sorte la provincia di Spagna Citeriore e combatte nel 186 contro Celtiberi e Lusitani, *ibid.*, XXXIX 21, 6-9. – *foro morti da circa XII mila et più de XII mila presi*: Livio riporta la cifra di duemila prigionieri e la variante discende dai volgarizzamenti a stampa Er e Vz<sup>1</sup> (v. *Apparato*).

§ 145

[43r.17-22] *Fo poi Lucio ... partite*: Livio, XXXIX 54, 10-13. Lucio Manlio Acidino Fulviano (v. § 144) è legato del Senato insieme a Q. Minucio e a L. Furio Purpurione presso i Galli nel 183 a.C. Il problema è l'insufficienza di terre che spinge i Galli a fondare colonie senza l'assenso dei Romani, motivo a causa del quale il Senato aveva inviato una legazione al console Marco Claudio Marcello (*Marco Pandio*: v. *Apparato*).

[43r.22-43v.4] *Fo finalmente ... Istria*: *ibid.*, XXXIX 55, 4-6, si tratta del triumvirato di Acidino con Scipione Nasica e Cornelio Flaminio del 183 a.C., incaricati di procedere alla deduzione della colonia di diritto latino di Aquilea (che avverrà due anni dopo: *ibid.*, XL 34, 2). Il console Acidino Fulviano, dopo aver combattuto i Galli, vuole marciare contro gli Istri, ex alleati dei Romani, ma è bloccato dal Senato, che non gli concede l'autorizzazione, ed è costretto a tornare a Roma, dove tiene i comizi (*ibid.*, XXXIX 56, 3). Publio Scipione Nasica è stato già console nel 191 a.C. con Acilio Glabrone (*ibid.*, XXXVI 1, 1); per il suo ruolo nei processi contro gli Scipioni v. § 203.

<Capitolo XVII>

§ 146

[43v.14] *edili curruli*: Galba è eletto edile curule per il 188 a.C., *ibid.*, XXXVIII 35, 5, al termine del consolato di M. Fulvio Nobiliore (v. § 200, 59r. 4-6). Considerando come nel racconto liviano Sulpicio collochi assieme al collega P. Claudio Pulcro dodici scudi dorati al tempio di Ercole, con il denaro delle multe comminate a coloro che avevano incettato il grano, è plausibile pensare che l'interesse del D. nasca dalla confusione tra scudi dorati e monete. Sono le tracce di una passione numismatica, come anche nella piccola *medaglia* che segue (v. § 148), che emergerà con maggiore chiarezza nella descrizione dei trionfi di Lucio Emilio Regillo (v. §194) e M. Fulvio Nobiliore (v. § 201); sul collezionismo antiquario dei de Jennaro nella prima età moderna v. *Parte prima*, Cap. 2.1.2. [43v.15] *et pretore*: *ibid.*, XXXVIII 42, 4. Galba è pretore l'anno successivo, il 187 a.C., con lo stesso Pulcro, sotto il consolato di M. Emilio Lepido e C. Flaminio; in seguito, *ibid.*, XXXVIII 44, 9, alla partenza dei consoli, convoca il Senato per concedere il trionfo a Manlio, ostacolato,

però, dal console Emilio Lepido, che si oppone anche al trionfo del collega di Manlio al consolato, Fulvio Nobiliore (v. § 200). Per la presenza di differenti modelli tribunici v. *Parte prima*, Cap. 4.3. [43v.18-44r.1] Il *riferimento principale* del capitolo è Val. Max., VI 4, 2; per la struttura modulare di combinazione dei *fontes* e, in particolare, di Livio e Valerio Massimo v. *Parte prima*, Capp. 3.2.1, 3.3.1.

§ 147

[44r.1-6] *Ivi*. Sul vizio dell'avarizia v. anche §§ 149-163 e *Parte prima*, Cap. 6.1.

[44r.8-10] I riferimenti alle Decadi sono errati: quelli al libro XXVII riguardano un omonimo, edile curule nel 208 a.C. (Livio, XXVII 21, 9) e pontefice insieme a Gaio Sulpicio Galba per la morte di Q. Fabio Massimo nel 202 a.C. (*ibid.*, XXX 26, 10; 39, 6); i rinvii ai libri XXXIII e XXXIV sono, invece, relativi alla morte di entrambi nel ruolo di pontefici nel 199 a.C. (*ibid.*, XXXII 7, 15) e ai *ludi votivi* offerti dal console Publio Sulpicio Galba, indicato da Livio (*ibid.*, XXXIV 44, 6) erroneamente come Servio. In generale sulle confusioni nella riscrittura di Livio v. *Parte prima*, Cap. 3.2.2.

<Capitolo XVIII>

§ 148

[44v.16-20] *Tito ... Roma*: Livio, XXIX 38, 7-8. Si tratta non di Tito, ma di Tiberio Sempronio Gracco (220 a.C. - 154 a.C.), figlio di Publio, fratello, quest'ultimo, del Tiberio console con Quinto Fabio Massimo nel 213 a. C. (v. § 70, 21r.15). Gracco è augure ancora giovinetto nel 203 a.C. – *quadrigij d'oro*: D. probabilmente fraintende il senso dell'originale «*Quadrigae aureae eo anno in Capitolio positae ab aedilibus curulibus*», alla ricerca di episodi degni di nota per la sua passione numismatica (v. § 146).

[44r.20-44v.1] *Fo de poj mandato ... conferirse: ibid.*, XXXVII 7, 11-16; durante la guerra contro Antioco, Gracco è legato di Lucio Scipione Asiatico presso Filippo di Macedonia nel 190 a.C.

[44v.1-2] *Fo pretore ... notabele*: è ancora una volta pretore nel 180 a.C., ricevendo in sorte la Spagna Citeriore, *ibid.*, LX, 35, 2; 35, 9. I riferimenti al libro XXXVIII sono relativi al processo contro gli Scipioni, ma D. lo considera un personaggio differente dal Tiberio tribuno all'epoca del processo (v. §§ 203-207).

<Capitolo XIX>

§ 149

[44v.12-16] *Publio ... comitij*: secondo Livio, *ibid.*, XXX 39, 4, Publio Elio Peto è *magister equitum* nel 202 a.C. del dittatore Gn. Servilio Gemino, incaricato di convocare i comizi. Era già stato augure nel 207 a.C. (*ibid.*, XXVII 36, 5), pretore ed edile della plebe nel 204 a.C., ottenendo in sorte la pretura urbana (*ibid.*, XIX 38, 4-5; XXX 1, 9; 17; 21).

[44v.16-20] *Et jn li comitij ... Mallio*: dopo un rapido rinvio a Livio XXX 40, 5, con i risultati dei comizi per il 201 a.C., D. riduce un passo, *ibid.*, XXX 44, 1-2, in cui sono presentate tre coppie consolari, scandendo tre momenti fondamentali della storia di Roma nella seconda metà del III sec. La prima coppia è composta da Quinto Lutazio Cercone e Aulo Manlio, consoli nel 241 a.C., data d'inizio della prima guerra punica; la seconda da P. Cornelio e Ti. Sempronio, consoli 23 anni dopo, nel 218 a.C., anno in cui inizia la seconda guerra punica; e infine la terza dai consoli P. Elio Peto e Gn. Cornelio Lentulo, nell'anno di conclusione di questa guerra, il 201 a.C.

§ 150

[44v.21-22] *Fo appresso ... populi*: secondo il racconto di Livio, XXXI 4, 1-3, durante il consolato del 201 a.C. Elio Peto è uno dei decemviri incaricati di misurare e dividere i campi dei Sanniti da quelli degli Apuli; tuttavia, come sottolinea Briscoe, *A commentary*, p. 62, mancano prove per poter affermare che le confische dei terreni oggetto dell'assegnazione siano avvenute proprio durante la seconda guerra punica. In generale sull'organizzazione dei territori conquistati e l'*ager publicus* cfr. almeno Gabba, *La repubblica*, pp. 241-246.

[44v.22-45r.2] *fo ancora ... città*: Elio Peto è nominato nel 199 a.C. triumviro insieme a Sesto Elio Peto e Cn. Cornelio Lentulo per gestire la questione di Narni, relativa alla riduzione del numero delle colonie, in Livio, XXXII 2, 6-7.

[45r.2-7] *Hebbe ... reportano*: il riferimento principale della *medaglia* è la censura di Elio Peto e Scipione Africano, narrata da Livio, XXXII 7, 1-3, i cui meriti sono relativi alle note censorie, all'appalto per la riscossione delle tasse sulle merci a Capua e a Pozzuoli e delle imposte doganali (*portoria*), all'iscrizione nelle liste di 300 coloni e alla vendita di *ager publicus* nei pressi di Capua, cfr. Briscoe, *A commentary*, pp. 177-178, 323.

§ 151

La *ministratio* moderna che D. mette in corrispondenza con la censura antica è quella degli ufficiali incaricati di raccogliere le entrate fiscali per conto della corona. A suo parere, le funzioni del censore consistono essenzialmente nella stima (*riconoscere*) e nella riscossione (*exigere*) degli introiti fiscali (*intrate et censi*) dovute al fisco (*pagamenti fiscali*). In tal modo, però, tralascia la funzione fondamentale della censura, relativa al controllo dei *mores*. L'omissione è significativa, se si confronta il testo del D. con la complessa tradizione esegetica sulle magistrature antiche fondata sui testi degli storici antichi, recepita dall'antiquaria o dai corposi trattati politici umanistici, e con gli scritti legati alla tradizione indiretta di Livio e di Valerio: v. *Parte prima*, Cap. 4.3.2. Basti pensare, a proposito delle funzioni dei censori legate alla loro *animadversio*, al trecentesco *Glossario degli uffici romani* (red. Ricc.), p. 30 («Censori furono ufficiali i quali avevano a correggere il popolo d'ogni soperchio, se alcuno facesse soperchievoli spese in bere o in mangiare o in vestire e in edificare, o in qualunque altra cosa. Ma la censura non si commetteva a niuno che non era di grande sapienza e di virtuosa vita, e di grande affare»), e a Francesco Patrizi, *De institutione*, III, 7 (ff. XLV-XLVv): «Nihil enim utilius esse potest, quam bene moratum populum habere. Quocirca adhibendi sunt gravissimi viri, virtute etiam probatissimi, singuli ex singula quaque tribu, qui mores civitatis emendent, ne ex illis pessima consuetudo subrepat», che specifica come «censere etiam connumerare significat et aliquando aestimare, utrumque enim faciebant censores et censum agebant singulo quinquenni». — *ne habia largamento scripto*: D. si riferisce ad altri scritti perduti, composti sulla base della sua lunga esperienza di ufficiale finanziario e di presidente della Sommaria sotto i sovrani aragonesi, sui quali v. *Parte prima*, Capp. 2.2, 4.3.2.

§ 152

La *ministratio* fiscale è fondamentale all'interno della struttura amministrativa del Regno, come emerge dalla percezione del delicato rapporto tra corona e sudditi, dal quale discendono le garanzie di conservazione delle istituzioni monarchiche e del benessere della comunità (*per stato de li vi et beneficio de li populi*). Al contempo la riflessione sulle competenze e sulle finalità della *ministratio* è un ambito di riflessione cruciale del *libro*, da cui emerge l'importanza acquistata dalle pratiche del *regis servitium* nelle strategie di autorappresentazione dei Seggi del tardo medioevo.

In tale prospettiva D. ribadisce l'utilità della *medaglia* dell'antico censore, sottolineando come la pratica si riveli sempre più fruttuosa di ogni astratto ragionamento. Sul significato dell'*experientia* in rapporto al lessico dell'*assuefacione* v. *Parte prima*, Cap. 5.4.

## § 153

La riflessione sulla gestione delle entrate è un'occasione per riconoscere nell'amministrazione finanziaria il pilastro della costruzione statale e per legittimare un principio di divisione delle carriere e di specializzazione delle funzioni. La diagnosi del funzionamento dell'amministrazione finanziaria si muove su due piani, coerenti con quella visione organicistica che individua a tutti i livelli della gerarchia politica del Regno la responsabilità dei governanti, volta alla costruzione di una dimensione di *mutua caritas* tra principe, reggitori e sudditi. Al vertice del Regno, nel rapporto tra il principe e il *solo artefice* sono individuate alcune responsabilità che nell'esperienza del Regno aragonese erano arrivate a condizionare l'intero funzionamento dell'amministrazione statale e a metterne in pericolo la stabilità. Si intravede il ricordo delle tragiche vicende della Congiura dei baroni e, in tempi più vicini a quelli di composizione del *libro*, all'esperienza dell'immenso potere che Gonzalo Fernández de Córdoba, il Gran Capitano, aveva ottenuto l'indomani della conquista spagnola (basti almeno Hernando Sánchez, *El Gran Capitán*, pp. 61-127, e Ruiz-Domènec, *Il Gran Capitano*, pp. 261-310). Agli occhi dell'anziano gentiluomo la cieca fiducia dei sovrani (*l'opinione et credito falso*) ha indirizzato in modo sbagliato l'azione di governo e le sorti della dinastia, concentrando nelle mani di pochi individui molteplici competenze. – *al postucto*: nel senso di 'in tutto'. La valorizzazione di specifiche competenze richiama la rappresentazione collettiva degli uomini illustri e la reciproca interdipendenza della visione organicistica della comunità che ad essa si ispira (v. §§ 40, 141: *Parte prima*, Cap. 6.3); la solidità degli apparati burocratici e il benessere dei sudditi che ne deriva sono, infatti, agli occhi dell'anziano nobile il risultato di un'azione collettiva di molteplici artefici, che insieme collaborano alla costruzione di un sistema efficiente di governo.

## § 154

Il secondo livello di diagnosi dell'amministrazione periferica sposta l'interesse dall'*aula regia* alla pratica fiscale dell'amministrazione periferica del Regno e valorizza la costruzione dell'apparato amministrativo 'dal basso'. – *commissario, perceptore et thesoriero*: come ricorda Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 92-93, non è facile distinguere tra i funzionari che ricoprono gli incarichi di Tesorieri, Percettori Provinciali, Erari e Commissari nell'amministrazione regnicola d'età aragonese. I tesorieri erano dodici, coordinati da un Tesoriere Generale, e i percettori, pure dodici, riscuotevano il focatico ed eventualmente le collette. Sul ruolo straordinario dei commissari, come inviati del sovrano e della Sommaria, in riferimento all'incarico del D. in Terra di Bari e Terra d'Otranto, v. *Parte prima*, Cap. 2.2.2. Alla figura dell'ufficiale fiscale sono adattati i requisiti del perfetto reggitore cittadino: il commissario percettore e tesoriere deve essere dotato di *credito, consciencia* e autorità, deve rispettare il proprio incarico, la giustizia e il proprio sovrano e deve, soprattutto, dedicarsi esclusivamente all'esercizio del proprio incarico. A questi requisiti D. unisce la metafora dell'*optimo pastore de la sua grege*, mutuata dal linguaggio della regalità, e individua nella componente della tenerezza degli ufficiali verso i sudditi, la garanzia di *mutua caritas* tra la comunità e il principe. Sul rapporto tra virtù principesche e virtù dei reggitori v. *Parte prima*, Cap. 5.1.

## § 155

I requisiti descritti sono ai suoi occhi opposti a quelli che definiscono i *mercantanti per pecunie*. Con questo sintagma sono indicati gli arrendatori, coloro ai quali era concesso in affitto («ad

extalium») l'incarico: cfr. Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 103-104. La polemica del D. si scaglia contro questi ultimi, definiti come veri usurpatori, e sviluppa nella visione negativa dell'idea di *assuefazione* l'opposizione tra il guadagno e l'*honor*. Se l'*assuefazione* alla logica del profitto ha permeato la gestione del pubblico, diventa retorico per l'anziano gentiluomo domandarsi se ci sia ancora la possibilità di sperare in un comportamento corretto da parte di chi per esperienza è 'naturalmente' indotto a considerare solo il proprio utile nel guadagno e non la preservazione del benessere della comunità. Una posizione a favore degli arrendamenti era stata, invece, espressa da Diomede Carafa, *I doveri*, § 37 (pp. 179, 181), sulla quale v. *Parte prima*, Cap. 6.1.

#### § 156

A proposito del desiderio di pace, D. ripropone un nesso sostanziale tra la turbolenza dei baroni, l'assenza di un potere superiore a quello del principe e le condizioni naturali del territorio del Regno, presentando la pace come un miraggio (*raro permanere et durare poate*) nel contesto di violenze e di guerre iniziate con l'invasione francese di Carlo VIII. In tal senso la rappresentazione del rapporto tra Corona e feudalità si allontana dalla propaganda antifeudale dell'epoca di Ferrante, tradotta, ad esempio, dalla storiografia dell'Albino (come emerge già dall'introibo del *De bello Hetrusco*, p. 1: «In administratione rerum publicarum inter patricios viros occulta odia et saepissime varia caedis genera extiterunt. Ita generi hominum natura datum est ob innatam rerum gerendarum cupiditatem et libidinem, uti primum locum iure vel iniuria quisque tueatur»: v. *Parte prima*, Cap. 6.1), e recepisce alcuni temi della storiografia del Collenuccio (v. nota successiva). – *una delle mee Epistule*: si tratta di una Lettera indirizzata a Ferdinando II, perduta, ma v. *Parte prima*, Cap. 2.3.

#### § 157

In rapporto a *li mali* provocati dal conflitto franco-spagnolo il concetto di *pietas* è elaborato nei termini di un impegno continuo, che spinge l'intellettuale *sapiente* a distogliere gli uomini di potere (*principi et potenti*) dagli intenti di guerra e dalle sue crudeltà. Appare significativa la ricezione di alcuni motivi topici di rappresentazione dei problematiche del Regno dalla storiografia di fine secolo, elaborata all'esterno dei suoi confini, come nell'introibo del Collenuccio, *Compendio*, p. 4: «[...] le mutazioni de li stati e la varietà de' governi a niuna parte d'Italia più famigliare a' di nostri esser si vede, che a quella che regno di Napoli è chiamata: onde pare che fatal sia a quelle provincie [...] avere [...] sempre tirannie, sedizioni, perfidie, rebellioni, guerre, eversionsi di città, rapide e incendi e tutte le altre calamità che da avarizia e ambizione, vere produttrici di tal peste, proceder sogliono. [...] Strabone [...] dice non per altra cagione li poeti aver finto ne li Campi Flegrei, che sono in Terra di Lavoro già detta Campania, esser stati le battaglie e gesti dei giganti, se non perché quella regione di sua proprietà è disposta a muovere e concitare le guerre [...]»; sul passo cfr. Tateo, *Le Istorie*, con bibliografia pregressa. L'invito alla costruzione della pace è elaborato secondo il codice umanistico, per rimuovere (*ammovere*) ogni forma di passione contraria ad un agire improntato alla virtù, unica garanzia contro i rischi derivano da un uso arbitrario del potere.

#### § 158

La diagnosi si concentra sul ruolo dei consiglieri e degli ufficiali fiscali del *princeps*. L'accusa segue la topica umanistica e si ricollega all'importanza che in essa assume il nesso tra *sapientia* e potere, in polemica con la patologia dell'adulazione, tema centrale nella trattatistica quattrocentesca, come, ad esempio, in Platina, *De principe*, I, 8-9 (pp. 75-76, 77): «At vero, quoniam iis quos altius fortuna evexit nulla maior pestis adhiberi potest adulatione, blanditiis, assentatione levium ho-



minum atque fallacium ad voluptatem omnia loquentium, nihil ad veritatem eos abs te removebis qui statim quodcumque dixeris fecerisve sine discrimine laudant et assentando extollunt [...] eisdem ferme artibus utare oportet contra delatores et maledicos, hominum genus pestiferum et execrandum, bonis perniciosum». Sul rapporto tra consiglieri e *gravezze* si veda de Jennaro, *Le sei età*, V 1, 67-72, 76-78: «Questi tal consiglier la 'nimità / causano al re, qual cieco, stolto, ignaro / ad sé dà l'odio, ad quelli la divitia. / Sia il consigliere esperto, pronto et chiaro / in consciencia e spenda tempo in legere / amando verità più che 'l dinaro. / [...] Non sia [*scil.* il re] qual Licaon lupo rapace, / né ponga nel suo stato, anzi li toglia, / gravicze, per non farlo impio e mordace». Il tema delle *gravezze* richiama quello tra necessità e *voluntà* dell'imposizione fiscale e la riflessione sulla pecunia ingiustificata e sulla virtù dell'avarizia; sulla crescita delle possibilità di abuso di potere e sull'importanza dell'avarizia nella trattazione tardomedievale dei vizi v. *Parte prima*, Cap. 5.1.2. Il tema era presente anche in Petrarca, *Fam.*, XII 2, 97: «Malit subiectos abundare quam fiscus, et intelligat divitis regni dominj inopem esse non posse». Insiste sulla differenza tra bisogno e volontà, quest'ultima all'origine dell'odio dei sudditi, Diomedea Carafa, *I doveri*, § 3 (pp. 121, 123): «Et omne di se vede dicti stati se tengono o per amore o per timore et certo lo mellyo e lo più laudabile modo è farli compagnia a li subditi, che ve pongano amore, ché in verità facilmente se fa, ché non è vero che a la generalità de li subditi li habiati da dare de la robba vostra, perché ve ame: basta assay che no li levate la sua iniustamente. Et si puro lo bisogno fosse che le rendite ordinarie non bastassero, se volino revedere in tal modo ve aiutano, che cognoscano la necessità et no la volontà ve nce induce, anche fareli cognocere se fa de mala vollya». Per il rapporto tra *extrepatione de la pecunia* e il *tirannico dominio*, e l'antitesi *tisori / justicia* v. anche §§ 20-21; per il nesso tra *peccato*, *hodio* e *precipicio* che connota il cattivo reggimento del principe v. §§ 37-38; e per una riflessione generale sulle patologie del potere v. *Parte prima*, Cap. 6.1.

## § 159

La pratica fiscale è riconosciuta come il fondamento di un rapporto di reciproca responsabilità tra sovrano e ufficiali e come garanzia di sussistenza di benevolenza e di amore nel rapporto tra governo e comunità. – *et quando non è il bisogno*: il tema della pecunia ingiustificata si riconnette alla riflessione sull'opposizione *tirannico dominio / agitazione della justicia* (v. § 20), in preciso riferimento alla diagnosi della patologia del potere nell'amministrazione finanziaria. D. si richiama alla cultura giuridica legata all'ambiente della Regia Camera della Sommaria, in particolare ad alcuni echi provenienti dal *Ritus* di Goffredo di Gaeta (sul quale cfr. Delle Donne, *Regis servitium*) e ripercorre il nesso antichissimo tra temperanza e disprezzo dei beni terreni, secondo una tradizione che dalla letteratura speculare d'età carolingia arrivava alla distinzione tra *rex* e *tyrannus* codificata da Tommaso ed Egidio, fino a trasformarsi attraverso la mediazione trecentesca nella riflessione del Pontano sull'uso sociale delle virtù. Significativa la riflessione in tal senso di Diomedea Carafa, *I doveri*, § 13 (p. 139): «Et si vede cum dicti dinari se fanno de le cose che non nulla altra provisione li basta; et perché se dice che dinari sono unguento universale, non dico se hagia da thesaurizare et manchare alle altre cose pertinente, secundo lo stato et conditione tene, ma qualche certa quantità per le cose advenire possono subvenire per quello, per uno certo tampo paresse in altro qualunche bisogno, ché se vole lassare lo poco per lo assay, ché con lo stato sempre se remedia, ma li remedii poco valino senza stato»; e § 30 (p. 159): «[...] de cose private et de bene administrare, cossi soy intrate, come li exiti. Et certo questo administrare multi se nde credeno sapere assay et ne intendino poco. Se vole intendere quale et quante sono le sue iuste et vere intrate et cossi de cose fructifere, victualglye, byade et dinari, et bene examinate quale, deve fare la distributione secundo quelle [...] et spartite in modo che reste de dicte intrate per possere reservare per li bisogni» ; v. *Parte*

*prima*, Cap. 6.1. – *captivi et vili commissarii, preposti da consiglieri, dicti lupi rapaci*: nella diagnosi delle patologie del potere è sottolineata la possibilità di influenza dei costumi corrotti a tutti i livelli dell'amministrazione finanziaria. Per un'idea dell'incidenza del tema dei lupi, come incarnazioni dell'avarizia, rinvio alle occorrenze dantesche di matrice biblica in due equazioni: lupi-cittadini fiorentini e lupi-pastori della chiesa simoniaci, su cui cfr. la voce di Vanossi, *Lupo*, in *Enciclopedia Dantesca* III, p. 742, e per la diffusione della metafora nella cultura etico-politica comunale almeno Giansante, *I lupi*. La polisemia del sintagma *lupi rapaci* per indicare i consiglieri regi rinvia alle fasi di elaborazione del prosimetro della *Pastorale*. Come ha dimostrato Francesco Montuori, *Note*, pp. 109 ss., nelle egloghe sciolte *lupo rapace* è Onorato Gaetani (che acquista le Fratte: v. *Parte prima*, Cap. 2.2.2), mentre nelle due redazioni più tarde il tema è adattato alle esigenze del buon governo. D. identifica così i lupi con i protagonisti della Congiura dei baroni, come il Petrucci («Horrendo, crudo, insatiabil Mida», *egl. XI*, v. 1, in Percopo, *La prima imitazione*, p. 129), e i «fieri lupi», nascosti tra i pastori, nei funzionari e nei baroni pronti alla ribellione, contro i quali attende in termini messianici il ritorno del duca di Calabria; sui rapporti tra codice ermetico dei testi bucolici e nessi referenziali cfr. Santagata, *La lirica*, pp. 354 ss., e Riccucci, *Il neghittoso*, pp. 110 ss.

#### § 160

Insistendo sul rapporto tra principe e cattivi consiglieri, *ambiciosi et cupidi*, D. si sofferma sull'obbligo del controllo delle passioni e del *bon regimento* di se stesso (v. §137 e *infra* sull'autodisciplinamento), un obbligo che nasce dal possesso della *sapientia* da parte del principe, definita come tesoro nella *Pastorale*, *egl. XIV*, vv. 156-161: «O sapientia, illustra, sante et bella, / senza di te, bellezza e gran thesoro / è come in mar l'errante navicella. / Quanti principi saggi al mondo fòro, / che per fruire ad te, bellezza amena, / non che 'l thesor, ma vita desprezoro» (in Percopo, *La prima imitazione*, p. 153). Tra le virtù richieste ai reggitori, sovrappone la *temperanza* alla *continentia*, unendo i motivi propri della tradizione speculare del *regimen corporis* (propria della concezione ministeriale della sovranità) a quelli con cui la riflessione umanistica riconosceva la necessità del colloquio con i sapienti del passato e con i saggi del presente. In de Jennaro, *De regimine*, cc. 23v-30r, aveva già sviluppato la *continentia* come capacità «in ottemperare ad la ragione et inponere ad l'appetito» seguendo l'accezione tomista, rispetto alla distinzione tra temperanza e continenza fissata invece da Aristotele (*Eth. Nic.*, III, 10; VII, 1-3), sulla base della volontarietà all'azione viziosa, come ha sottolineato Cappelli, *Introduzione*, p. LXXVIV nota (v. *Parte prima*, Cap. 5.1.3). Il tema è al centro del «piccolo de regimine principum» (cfr. Montuori, *Note*, p. 117) contenuto nell'*egloga XV* della *Pastorale*, vv. 76-90: 76-80: «Solo il peccato i principi finire / con pricipicio fa, con ogni imperio: [...] Miser dunque, collui, che 'l desiderio, / regnando, drizza a violento stato», in Percopo, *La prima imitazione*, pp. 157-158.

[47v.11-15] *Non se aliena ... dissiplina*: nessun riscontro della citazione in Isidorus Hispalensis, *Sententiarum*. Si tratta, invece, di Prosper Aquitanus, *Liber sententiarium*, CCXLIII, sentenza di grande fortuna.

#### § 161

Il riuso di Aristeia, cfr. Kraus Reggiani (cur.), *La lettera*, § 223, riprende il tema del *vincere se ipsum*, contro i rischi della lussuria e della voluttà, secondo un *topos* assimilato dal modello speculare di autodisciplinamento, improntato alla *sapientia* e alla *prudencia*. Per la formulazione del tema in ambito aragonese, ricordo, tra gli altri, Panormita, *De dictis*, II, 55 («Turpe nimirum valde esse dicebat, eum alius imperare, qui sibimet dominari nesciret»), e II, 61, sui vizi e virtù-rimedio; ma soprattutto Pontano, *De principe*, §§ 13-14 (p. 16), che elabora un rapporto complesso tra *fortitudo*, *temperantia* e

*continentia* per ribadire la «vacuitas affectibus»: «[...] plurimi inventi sunt et inveniuntur quotidie, qui hostem vicerint, rarissimi qui se se, praesertim cum victoria insolentes intemperatosque efficiat. Qui aliis praeest omnino vacuus esse debet affectibus. Ira nanque rectum quod sit cernere minime patitur, odium ad iniqua impellit, amor iudicium impedit, trahit ad vim inferendam libido, stimulat ad vindictam dolor, invidia praecipitem agit». Pontano intendendo la *temperantia* come capacità di resistere ai piaceri corporali, la sovrappone alla *continentia*, opponendola alla *fortitudo*, e definisce poi la *continentia* come moderazione nelle circostanze favorevoli (*ibid.*, §§ 14, 19). Si veda anche la formulazione di Diomede Carafa, *I doveri*, § 121 (pp. 153, 155): «[...] non se vole desiderare la mullyere, né la figlya del tuo subdito, né anco la robba, né la possessione. Et quando venino tali appetiti se deve homo non turbare con chy non te la dà, ma cum se medesimo desiderator de la robba et vincerà sua voluntà; et chi non vence de li soy appetiti la voluntà, omne cosa poy vincerà lui et ad chy Dio fa gratia vencha la sua voluntà, vincerà omne cosa»; e quella di Elisio Calenzio, ep. CXII (in Monti Sabia, *L'epistolario*, p. 233 nota): «Verum ea virtus proprie est qua passioni resistitur ad frenandam ratione voluntatem, veluti castitate libidinem vincere, saevitiam pietate ac similia his. Ea est quam ferme omnes cupiunt et vestigant, neque inveniunt omnes, quoniam ea quae sit non intelligunt. Multi enim reperisse se atque adeptos arbitrati aberrarunt, eamque ostendentes ceteris, ipsi non cognoverunt». Per le riprese v. §§ 173, 176 e *Parte prima*, Cap. 5.1.2.

## § 162

Per la notorietà della *sententia* da Val. Max., VII 2. *ext.* 4, si vedano, per rimanere nel *milieu* aragonese, Panormita, *De dictis*, II, 14: «Librum et eum quidem apertum pro insigni gestavit, quod bonarum artium cognitionem maxime regibus convenire intelligeret, quae videlicet ex librorum tractatione atque evolutione perdisceretur. Atque ideo Platonem in primis laudare solitus erat, quod reges diceret aut litteratos esse oportere, aut certe litteratorum hominum amatores»; e Ippolitus Lunensis, *Auree sententiae*, in Napoli BN, ms. XII E 32, c. 1v: «Item quelle republiche essere beatissime nelle quale li sapii governasseno: ovvero quelli che signoreggiasseno per divina sorte desseno opera a la sapientia, perché nulla cosa fusse più pestifera che la potestà et l'audatia accompagnata da l'ignorantia».

## § 163

[48r.14-15] *Fo finalmente ... Cetego*: la censura di Elio Peto con Cetego del 194 a.C. a cui si riferisce Livio, XXXIV 44, 4-5, XXXV 9, 1, è da attribuire, invece, a Sesto Elio Peto, giurista e fratello di Elio. La sua azione più significativa rafforza la preminenza dell'ordo senatorio, separando i posti riservati ai senatori da quelli riservati alla plebe nei ludi scenici.

[48r.18-20] *De un altro ... notabele*: si tratta di un omonimo questore del 409 a.C., *ibid.*, IV 54.

## &lt;Capitolo XX&gt;

## § 164

[48v.9-12] *Caio Scribonio ... urbana*: Caio Scribonio Curione è pretore nel 193 a.C. con Lucio Cornelio Scipione, M. Fulvio Nobiliore, M. Valerio Messalla (v. § 196, 58r.8), L. Porcio Licinio e Gaio Flaminio, in Livio, XXXIV 54, 2. Ha in sorte poi la pretura urbana: *ibid.*, XXXIV 55, 6. La sua *dedicatio* di un tempio al dio Fauno sull'isola tiberina risale alla sua edilità plebea con Enobarbo nel 195 a.C. e il tempio viene consacrato solo durante la sua pretura: *ibid.*, XXXIV 53, 4, ma de Jennaro non poteva trarre la notizia da XXXIII 42, 4; 10: per la tradizione del XXXIII libro v. *Parte prima*, Cap. 3.2.2.

[48v.13-14] et *interdusse ... habere*: i *legati* che Scribonio introduce in Senato, secondo Livio XXXIV 57, 3, provengono dalla Grecia e dall'Asia, affinché il Senato ratifichi le decisioni prese con costoro da T. Quintio Flaminio (*ibid.*, XXXIV 57-59).

§ 165

La prudenza e un corretto esercizio della giustizia sono celebrati dalla prassi dell'*audiencia* ad ogni livello di esercizio del potere, dalla giustizia «ministrata» del principe nell'*aula* regia allo svolgimento dei propri compiti da parte degli ufficiali giudiziari nei *tribunali*. In particolare, D. si riferisce all'udienza dei forestieri e delle persone di basso *status* (*miserabile et incognite*) e concepisce in un'ottica organicistica il dovere degli ufficiali di mediare tra i superiori e i semplici sudditi in tempi ragionevoli (*dilatione et dispendij*), evitando i ritardi nell'esercizio della giustizia. L'attenzione richiesta al *princeps* per garantire la sua *facilitas* nei confronti degli ambasciatori era stata già sottolineata dal Pontano, *De principe*, §§ 48, 53 (pp. 58, 62, 64): «[...] Urbium legatis conspectum tuum adeuntibus mansuetum te et facilem praebes; mandata referentes eo vultu audies ut fiduciam eis ad dicendum des»; e in generale degli stranieri: «[...] quem te gerere erga alios debeas, lex haec erit: ut peregrinos humaniter excipias, attentus audias, liberaliter tractes, in omnibus facilem te eis et benignum praebes»; si veda anche Diomede Carafa, *Memoriale ad Alfonso [...] per lo viaggio*, § 8 (p. 49): «[...] sempre ella si dimostri esser più tosto contraria a' suoi, ch'a' forastieri; ché, se bene informata del fatto verrà a fare altramente di quello, ch'eglino speravano, possa giudicar ciascuno ciò non esser nato da difetto di volontà, ma da efficacia di ragione e di giustizia; e da questa perché ella secondi la forza del suo ingegno et adempia gli ordini della giusta ragione, non si dovrà rimover giammai, perciò che è cosa propria solamente de' tiranni il voler che più tosto i tuoi o giustamente o ingiustamente vincano, che gli stranieri». – *de le republike, de li principi, de li tribunali*: per questa accezione di *republica* e questa specifica tassonomia, v. *Parte prima*, Cap. 6.2.

§ 166

L'ufficio dell'*audiencia*, mediando tra il *prencepe* e i sudditi, è visto come opera pia, grazie alla quale l'ufficiale esercita la sua autorità nel rispetto di Dio, dal quale trae fondamento di legittimità il suo stesso potere. La riflessione sull'*audiencia* e sull'*observantia* della religione da parte degli ufficiali permette al D. di smorzare la spregiudicata visione umanistica della *religio* come *instrumentum regni* del Pontano (v. § 19), sottolineando invece il fondamento divino delle istituzioni. Vi aveva già insistito nel poema: «Ma perché lo auxilio de li immortale opefece e quello che primeramente a ogni regimento intendere se richiede, acteso che senza del sopremo Dio ogni pensiero, ogni agitazione e frustra de Numa Pompilio, il quale la religione ad ogni sua opra antiponendo, con sincera benivolencia da li populi, senza lege quanto in desiderio li occorse, octenne, la tua jll(u-strissim)a Si(gnoria) primo che de tucti li altri ch'io scrivo exemplarse persuado», cfr. de Jennaro, *Le Sei età*, Lett. VIII, 9-13. – *quel prencepe, quella republike*: sulla questa accezione di *republica* come specifica costituzione non-monarchica e sulla polisemia del termine nel *libro* v. *Parte prima*, Cap. 6.2. e le coppie oppositive a §§ 24, 84, 186, 166, 187, 188, 209.

§ 167

Val. Max., I 1.15. *corroctol/corropto* nel senso di 'lamento funebre; funerale', cfr. *TLIO*, s.v. Per il culto dei morti e degli antenati nel mondo romano rinvio soltanto a Bettini, *Culto*. Sui caratteri della microgalleria delle *mulieres clarae* nel *libro* v. *Parte prima*, Cap. 4.2.1; e sul nesso tra la virtù della forza e l'*observantia* della religione, e sulla trasformazione ideologica della sconfitta mi-

litare nella riflessione aragonese, a proposito della battaglia di Sarno, cfr. Cappelli, *La sconfitta*. In generale sul sistema di virtù del *libro* e il significato della fortezza v. *Parte prima*, Cap. 5.3.1.

## § 168

Insistendo sull'*audiencia*, D. individua i requisiti dell'ufficiale giudiziario: oltre al credito e all'autorità riconosciuti dalla comunità (v. § 165), l'integrità etica, l'assenza di ambizione, la *comitas* (*integri e cortesi*) e il rispetto di Dio, che si traduce nella carità dell'ufficio. Si veda anche Diomede Carafa, *I doveri*, § 29 (p. 163): «Se vole anco fare iustitia a li foristeri che devissero havere da vostri subditi, tanto per honore et amore de Dio et de la iustitia, come per essere facta a li vostri in paese alieno, che como se sa la faciti ad altro, èi facta a li vostri, ultra la bona fama se nde acquista, che questo in pochi lochi pare se use da fare iustitia ad foriestieri». I caratteri del linguaggio della regalità del *rex*, *custos iusti*, vengono così estesi anche agli ufficiali giudiziari, come emerge dalla ripresa del tema a §§ 165, 182-184, 195. Lo conferma il riuso della metafora del *princeps* come *navis gubernator*, di grande diffusione nella letteratura speculare: tra le innumerevoli formulazioni si veda Philippus Beroaldus, *De optimo statu*, c. D<sub>1</sub>r: «[...] sicut enim gubernator semper respicit ad salutem navis et vectorum, sic princeps respicere debet ad salutem subditorum»; cfr. Storti, «*El buen marinero*». D. manipola la metafora nel rapporto tra la *mercantile et grossa nave* (il principe) e le barche dei *mercantanti* (gli ufficiali), conosciute da tutti, ricordando così anche l'obbligo della *facilitas* per gli ufficiali giudiziari regnicoli, che devono essere noti per le loro virtù a tutti, cittadini e stranieri. – *dilatate*: concorda con *quelli*, nel senso di 'differiti', cfr. *TLIO*, s.v.

## § 169

– *intelligentia*: nell'ottica organicistica della politica, la conoscenza (*intelligentia*) delle condizioni della comunità è uno dei principi fondamentali di conservazione del reggimento. Garantisce infatti la *benivolentia* reciproca tra principe, ufficiali e reggitori, cioè tra tutti gli attori politici, e risponde ad un principio di ripartizione delle competenze, funzionale al corretto svolgimento delle pratiche di dominio. L'esempio opposto è quello dei rischi nei quali può incorrere il sovrano, quando un uso limitato dell'*audiencia* (*non havere lo adito de parlare*) rischia di ritardare o compromettere del tutto le possibilità del principe di conoscere elementi utili alla sua strategia di governo. In termini simili Diomede Carafa, *I doveri*, § 28 (pp. 161, 163), ricordava: «Et certo questa parte de l'udienza pubblica, usata per la bona memoria del re Alfonso et anco per la maiestà de vostro padre, talvolta èi cosa assai laudabile et èi bona causa che se nde vetano multi inconvenienti, che travenino omne di li grandi fayno alli piccoli, per li ricchi alli poveri, per li fagoriti cortesani, alli altri non praticchi in corte, che per dicta autorità sforzano, baptino, non pagano et de simele cose, ché sapensose che lo Signore dà audientia et che omne uno se po querulare, multi per dicta audientia se refrenano, che per loro no lo fariano; et almeno una volta lo mese, dico, foria cosa utile et laudabile». La rappresentazione dell'*audiencia* riflette la centralità che la sua idea e la sua prassi avevano acquistato nelle strategie di legittimazione aragonesi; sul tema in generale v. *Parte prima*, Cap. 4.3.2, 5.1.2, e per il suo rapporto con la riflessione relativa al *servare l'acquistato* v. §§ 198-199 e *Parte prima*, Cap. 4.4.

## § 170

– *cupido de lo udire*: il valore positivo dell'udienza è codificato dal riuso di Aristeia, cfr. Kraus Reggiani (cur.), *La lettera*, § 239, attingendo, cioè, ad un trattato *peri basileias* concepito nella cornice dell'incontro tra due culture, la greca-ellenistica e l'ebraica: v. *Parte prima*, Cap. 3.4. La conoscenza delle condizioni dei popoli e quelle degli stranieri che giungono in udienza al so-

vranò risponde al concetto di conveniente e risente degli echi dell'interesse riservato all'udienza degli stranieri, nel passo ricordato, dal Pontano, *De principe*, §§ 53-54 (p. 64): «[...] studeas etiam antequam te adeant, quoad poteris, nosse quod sit suum ipsorum ingenium, quibus cum vixerint, quas artes fuerint secuti, quas etiam sequantur opinioniones factionesve; [...] mores quoque nationum et studia sunt diligenter noscenda», per ricordare la possibilità di familiarizzare con gli ospiti durante la mensa: «[...] multum delectari te illorum sermone ostendes, multa etiam ab ipsis de moribus nationum, de situ locorum, de iis quae inter peregrinandum memoratu digna viderint audierintve, doceri studeas».

#### § 171

[50r.16-19] *Fo etiamdio ... comitij*: secondo Livio, XXXV 6, 5-6, Lucio Cornelio Merula, console nel 193 a.C., ottiene in sorte la Gallia e combatte contro i Boi (XXXIV 54, 1; 55, 5; XXXV 5, 1-14). Il collega, Quinto Minucio Termo, è impegnato contro i Liguri e scrive al Senato che non può ritornare a Roma a celebrare i comizi (XXXV 6, 1-4). Scribonio, pretore urbano, riceve allora l'incarico di inviare due legati d'ordine senatorio a Merula, con la lettera di Minucio al Senato, per informarlo che si sarebbe ricorsi all'interregno.

[50r.19-50v.2] *Ultimamente ... victoria*: tra il 182 e il 181 a.C. Scribonio è prefetto degli alleati nella Spagna Citeriore nell'esercito di Quinto Fulvio Flacco e combatte contro Celtiberi e *Lusones*, vincendoli: *ibid.*, XL 31, 3 – 32, 7. Quinto Fulvio Flacco compare in Platina, *De principe*, III, 10 (p. 173), come esempio d'integrità e disciplina militare: «Q. Fulvius Flaccus censor Fulvium fratrem senatu movit, quia cohortem legionis, in qua tribunus militum fuerat, iniussu consulis domum dimisit».

### <Capitolo XXI>

#### § 172

– *senza fatica*: l'opposizione fatica/riposo è un'alternativa significativa per definire la collaborazione tra tutti coloro che sono destinati alla cura dei sudditi, *princeps* e reggitori, un impegno realizzabile grazie al possesso della sapienza e all'esercizio delle *virtutes* necessarie a costruire consenso, da parte dei governanti, controllati dall'occhio vigilante del popolo. Si veda Pontano, *De principe*, § 18 (p. 22): «Adde quod, nescio quo pacto, parta ac retenta cum labore magis nos delectant carioraque multo habemus, quam si aut casu aliquo oblata essent aut si curam eorum nulla habere nos oporteret», ripreso (come nota *ad loc.* Cappelli) da Diomede Carafa, *Memoriale a Francesco d'Aragona*, § 8 (p. 307): «non se po consequire stato, prehemencia et honore, che non travaglyta et se affatiga et stente et poi meglio se conoscono li beni et li repositi, quando cum fatiga seranno acquistati». – *padre*: per la metafora *princeps-pater familias* e le basi classiche del parallelismo tra dominio paterno e dominio politico cfr. Senof., *Cyropedia*, VIII, 1,1; Cic., *Pro Lig.*, 30 e soprattutto Sen., *De clem.*, I, 14. Significativo il riuso della metafora nella logica organicistica del parallelismo tra il corpo e la comunità politica in Pontano, *De obedientia*, f. 56r [ed. 1490]: «veluti nec domus ulla nec res familiaris quamvis ampla consistere sine rectore atque eo qui paterfamilias dicitur potest, ita civitates ipsas solvi ac dilabi necesse est, ubi caruerint rectoribus qui et inter cives iustitiam procurent et publicae salutis curam gerant pacemque tueantur ac pacis bona, in quo diis immortalibus similes mihi videntur esse», sul passo cfr. Cappelli, *Maiestas*, p. 113. In riferimento al concetto di *mutua caritas* si veda la formulazione pontaniana del *De principe*, § 50 (pp. 60-61): «Praesens eum te erga cives geres ut necessitatibus suis paterfamilias [...]»); e di Diomede Carafa,

*Memoriale (...) ad un cortigiano*, § 5 (p. 77), e *Id., I doveri*, § 4 (p. 123): «Et volendo fagurire a llor bisogni dicti subditi et stare attenti le vittualglye no incariscano et habundeno, <...> penuria providerli di fora, ché questa èi parte che fa stare al più ben contempte et mal contenti el populi, né meno se vole havere cura de ipsi, che come se habia de li filglyoli [...]». Il significante conosce ampia fortuna grazie al Petrarca, *Senilis XIV*, 1 («[...] ex uo utique magnum tibi et honestum gaudium nasci debet, qui te tuis ita carum sentias, quasi non civium dominus, sed patrie pater sis»), come emerge in Poggio Bracciolini, *De infelicitate*, p. 24 (cfr. Canfora, *Prima di Machiavelli*, pp. 52-53), e nella visione del «principe democratico» e *optimus* di Alberti (cfr. Gilbert, *Il concetto*, pp. 133 ss.). Per la ripresa del parallelismo a fine secolo bastino Philippus Beroaldus, *De optimo statu*, ff. A<sub>2</sub>r, B<sub>3</sub>r: «[...] nam si praeclarum et laudabile est in re oeconomica agere bonum patrefamilias, quanto praeclarius ac laudabilius in republica agere patriae parentem [...] Est et patris patriae qua nihil pulchrius. Quod quidem nomen submonet ut princeps cum civibus suis quasi cum liberis parens vivat». In generale sui caratteri di rappresentazione della regalità del libro rinvio a quanto detto in *Parte prima*, Capp. 5.1, 6.1.

## § 173

La definizione dei tratti del tiranno non si sofferma sulla diffidenza e il terrore, ma unicamente sulla solitudine e, tra i vizi contrari alle virtù principesche, sulla lussuria e sull'assenza di razionalità. Vi insisteva Pontano, *De principe*, § 39 (p. 44): «Ad haec, quid magis alienum a regibus aut ipsorum securitati minus conducens quam quod, cum ipsi praebere se coeteris debeant humanitatis exemplum, difficiles et superbos agant? Inhumanitas enim mater est odii ut superbia crudelitatis, malus utraque et vitae et principatus custos», sul quale cfr. Cappelli, *Introduzione*, pp. LXXXVII-XCIII, con bibliografia precedente, in particolare per i significanti legati alla solitudine, come la diffidenza e l'insicurezza del tiranno, costruiti secondo una strategia che evoca e *contrario* l'immagine del principe giusto. Sul rapporto tra virtù del principe e *precipicio et jactura* dei sudditi si veda quanto detto a proposito dell'emulazione virtuosa in *Parte prima*, Cap. 5.1. Per il tema dell'infelicità del principe nelle opere di Alberti, *Momus* e *Theogenius* si veda in sintesi almeno Cappelli, *L'umanesimo*, pp. 329-335.

## § 174

Contro i cattivi consiglieri, che inducono il principe a cambiare residenza e ad evitare il contatto dei sudditi, sono ricordati gli effetti positivi della *facilitas*, quali l'*audiencia*, la *benivolentia*, la *jocondità* e la *justicia*, dalle quali derivano la *securità*, l'abbondanza e la tranquillità dei sudditi. Per il rapporto tra *humanitas*, *facilitas* e la *maiestas* della riflessione pontaniana v. §§ 72-73, 176 e *Parte prima*, Cap. 5.1.2. In particolare, sulla *comitas* come condizione di *mutua caritas* si veda Platina, *De principe*, I, 10-11 (pp. 82-83): «Nihil est enim quod aequè principem charum omnibus et popularem faciat, quam ipsa comitas, cui certe bonitas, liberalitas, amicitia connexae sunt, quibus ex rebus maxime conciliari hominum benevolentia solet ut contra durezza et acerbitate amittitur [...] Ut enim nihil perniciosius est quam odio haberi, ita nihil utilius quam diligi et amari, quod humanitate, lenitate, facilitate mirifice comparatur», e II, 3 (p. 116). Sulla *comitas* e l'*audiencia* insistono anche Philippus Beroaldus, *De optimo statu*, ff. D<sub>1</sub>v-D<sub>3</sub>r: «pulcherrimum autem cum primis est et in principe longe speciosissimum exhibere sese omnibus obvium et facilem audire comiter et benigne desideria adeuntium [...]», che sottolinea la «aurium patientia», attraverso gli *exempla* negativi di Dionisio Siracusano, e quelli positivi di Vespasiano e di Giovanni Bentivoglio, prima di riflettere sui delatori e sui cattivi consiglieri; ed Elisio Calenzio, ep. LXXXVII: «Si me amas, fac te virum esse intelligant assentatores hi, qui te non ut ament sed ut rem minuunt

divitem sequuntur et quorum studium est quicquid egeris boni malive ante faciem laudare, formam cultumque expavescere, sapientiam admirari, a tergo vero irridere nec desistere pretium sceleris summa temeritate postulare», in Monti Sabia, *L'epistolario*, p. 240. Sul tema del rapporto con i consiglieri, l'adulazione e l'amicizia si veda anche Giuniano Maio, *De maiestate*, pp. 135-142 (il capitolo: «De fuggire li assentatori»).

#### § 175

– *vicio/virtù, occulto/pubblico*: l'opposizione tra la segretezza del vizio e la dimensione pubblica della virtù è un *topos* classico riproposto da Petrarca, *Fam.*, XII 2 (p. 87): «cogitet quo altior est eo se clarius videri eoque minus occultari posse que gesserit, et quo potentie plus est eo minus esse licentie». Per la metafora del *princeps* come specchio dei sudditi v. §§ 107, 137, 140, 154, 160-161 e *Parte prima*, Cap. 5.1.2. Per l'importanza della *intelligentia* del principe, ossia della sua conoscenza delle richieste dei sudditi e delle loro esigenze di giustizia, v. §§ 168-169. – *inragionati/aragionati*: il secondo termine ricorre in Guglielmo Maramauro, *Expositione*, cap. 17 (p. 297.9), con il significato di coloro 'che pensano e agiscono con discernimento', mentre il primo è insolito. La celebrazione della funzione razionale del dialogo, come espressione di *humanitas*, e del dialogo con gli antichi si unisce alla visione cristiana del fondamento divino delle istituzioni, riconoscendo nella religiosità del governante la garanzia di salvezza di se stesso, della comunità e del regno: v. § 166 e *Parte prima*, Capp. 5.1, 6.3.

#### § 176

Quello di Alfonso il Magnanimo è l'unico *exemplum* moderno *del libro*, con il quale sono associati i significati della *maiestas* pontaniana e i *topoi* della leggenda magnanima. Il concetto che guida la rappresentazione del D. è la *facilitas*, intesa come capacità di mostrarsi disponibile ad entrare in contatto con i sudditi e garanzia di amore e *benivolentia* del corpo sociale. – *molitudine*: la quotidianità del sovrano è costruita sull'opposizione *facilitas/asperitas* (o *morositas*), già sviluppata dal Pontano, *De principe*, § 11 (p. 14): «Imprimis autem studere oportet ut qui te adeunt facilem esse intelligent. Nihil enim tam alienum est a principe, nec quod aliorum in se odium tantopere concitet, quam asperitas et ea quae "morositas" dicitur. Contra vero, in omni vita maxime laudatur comitas gravitate temperata. Avus tuus hac una re potissimum benivolentiam hominum sibi conciliabat, quod neminem patiebatur tristem a se abire illudque Titi frequens in ore habebat, non oportere quenquam a sermone principis tristem discedere», per le basi classiche, in particolare Cic., *De off.*, I 88, rinvio alle note *ad loc.* di Cappelli. La *facilitas* è intesa come accessibilità concreta della persona del re ed in stretto rapporto con l'*humanitas* e la *mansuetudo*, idee fondamentali della rappresentazione del potere, in grado di abbattere le barriere tra l'*aula* regia e la città. – *udienza*: questi aspetti positivi della *maiestas* principesca si concretizzano nell'*udienza*, intesa come premessa indispensabile ad un corretto esercizio della giustizia. Con essa D. dilata i tempi nella quotidianità del sovrano, organizzati, come voleva già la tradizione speculare, secondo ritmi prestabiliti dalla scansione del tempo di preghiera (*jn la messa et al vespro*), ma anche della convivialità (*avente cena et dopo cena*). Sull'udienza insiste anche Diomede Carafa, *I doveri*, § 8 (p. 131): «Et perché questa parte dirò essere non solamente bona, ma necessaria, de accarizare li sudditi et scotarli et darli audientia [...] Et notate, madamma mia, che non foria possibile ad tucti ve parlano le possate dare auro et argento et robba, ché no li bastaria lo mundo. Ma sì, che bone parole et bona cera porrite dare ad tutte; et questo dare è de natura, che como le robbe per lo dare ne mancano, le parole quante più ne date, mellyo et più accomodate nde porrite dare, et se po dire quanto più ne date più crescono»; e ancora, ricordando la memoria di re Alfonso, a § 28 (pp.



161, 163): «Et certo questa parte de l'audientia publica usata per la bona memoria del re Alfonso et anco per la Maiestà del vostro padre, talvolta èi cosa assay laudabile et èi bona causa che se nde vetano multi inconvenienti, che travenino omne dì per li grandi fayno alli piccoli, per li ricchi alli poveri, per li fagoriti cortesani alli altri non prattichi in corte, che per dicta auctorità sforzano, baptino, non pagano et de simele cose, ché sapendose che lo Signore dà audientia et che omne uno se po querulare, multi per dicta audientia se refreneno, che per loro no lo fariano; et almeno una volta lo mese, dico foria cosa utile et laudabile». – *conversatione*: il rapporto tra il principe e i *sapientes* è affidato alla mediazione del dialogo con i consiglieri, grazie ai quali il principe impara ad autodisciplinarsi (v. *Parte prima*, Cap. 5.1.2). Il nesso tra le letture post-conviviali e la frenetica attività lavorativa e bellica del Magnanimo è fissato dal Panormita, *De dictis*, III, proemio (p. 192), e per gli *exempla* di *continentia* di Alfonso: *ibid.*, II, 3 (p. 132). Cfr. la formulazione del Pontano, *De principe*, §§ 24, 26 (pp. 26, 28): «Avus tuus Alfonsus, ne a domesticis recedam exemplis, Antonio poetae incredibili quadam voluptate operam dabat aliquid ex priscorum annalibus referenti, quin etiam veterum ab eo scriptorum lectiones singulis diebus audiebat ac, licet multis magnisque interim gravaretur curis, nunquam tamen passus est horam “libro” dictam a negociis auferri [...] Avus nunquam sine libris in expeditionem profectus, tentorium in quo asservabantur iuxta se poni iubebat cumque nullas Fabiorum, Marcellorum, Scipionum, Alexandrorum, Caesarum haberet imagines alias quas intueretur, libros inspiciebat, quibus gesta ab illis continerentur»; cfr. anche Pontano, *De conviventia*, p. 147, Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, pp. 98-99; e sul culto di Livio e l'«ora del libro» v. *Parte prima*, Cap. 3.2.2.

## § 177

– *assuefacto*: per le basi aristoteliche dell'*assuefazione* v. § 38 e *Parte prima*, Cap. 5.4. In questo caso D. si riferisce in generale all'autodisciplinamento del principe, guidato dal possesso della sapientia: l'*habitus*, come disposizione all'azione virtuosa rende l'animo spontaneamente ad agire secondo virtù (*l'uso se converte jn natura*). In termini analoghi Pontano, *De prudentia*, II, 6-7 (cc. 151r-151v), aveva insistito sul parallelo aristotelico tra prassi dei comportamenti e arti, precisando: «Est enim assuetudinis habitusque ipsius proprium indicare qualis fuerit actio actionisque frequentatio, qualis etiam exercitator ipse frequentatorque actionum». – *con li savij vivi et morti se consigli*: la topica del colloquio con gli antichi ha numerosissime riprese nella letteratura umanistica; tra quelle in ambito aragonese, si veda l'invito che Elisio Calenzio rivolge al suo discepolo, Federico d'Aragona, nella *ep.* XX: «Regem te esse vis? Disce prius quid sit quod Regem agere oporteat et in primis sapientiae studia et humanitatem cole, philosophos sectare, poetas lectita, leges scito, quae tibi oculos faciant et qua profecturus sis largius ostendant viam», in Monti Sabia, *L'epistolario*, p. 230. In generale sul possesso della *sapientia*, come criterio di legittimità della preminenza politica, cfr. Cappelli, *Sapientia*, Id. *Maiestas*, pp. 26-29, e *Parte prima*, Cap. 5.1.

## § 178

La riscrittura del più lungo prestito da Seneca, *Ad Luc.*, 104, 16-17, chiude attraverso il *topos* del dialogo con gli antichi l'unica *medaglia* dedicata interamente al *prencepe* e alla funzione dell'*audientia*. Seneca spiega all'amico la sua decisione di allontanarsi dalla città, spinto dal desiderio di curare la sua salute per il bene dei suoi cari («[...] cum bono viro vivendum sit non quamdiu iuvat sed quamdiu oportet»: *ibid.*, 3), mostrando come sia segno di magnanimità abbandonare i propositi di morte per il bene di colore che si ama. Passa quindi a descrivere gli effetti positivi del suo allontanamento dall'aria pesante di Roma per precisare subito come quei giovamenti non siano però condizionati dal luogo e che la ricerca di viaggi, per tranquillizzare l'animo, non

gioverà mai, perché l'uomo viaggia in compagnia di se stesso e dei suoi mali. L'unica condizione per sfuggire ai propri mali non è allora viaggiare, ma cambiare se stesso e liberarsi delle proprie paure, come quella della morte, che va accettata come cambiamento, perché l'uomo è soggetto al cambiamento, anche se è portato a vederlo solo al suo esterno, perdendo il proprio tempo con futili preoccupazioni e assurde speranze. I viaggi possono ampliare le conoscenze, ma non renderanno mai l'uomo né migliore, né sano. È questo il punto della *epistula* in cui si inserisce l'*excerptum*: per liberarsi delle proprie schiavitù l'uomo deve rivolgersi agli *studij et autori de la sapientia* e migliorare se stesso. – *quello che sia giusto et quello che sia disonesto*: il dettato originale è compreso in modo autonomo dalla stampa Sm, con la riduzione delle tre coppie antitetichie (*necessarium/supervacuum*; *iustum/iniustum*; *honestum/inhonestum*), opponendo il giusto al disonesto per distinguere l'ingiusto dal giusto e il futile (il *soverchio*) dal necessario (v. *Apparato*).

§ 179

*Ibid.*, XIX, 104, 18-19. Al viaggio in terre lontano Seneca allora contrappone la ricerca della sapienza e il dialogo con gli antichi, l'unica condizione per allontanare l'anima dai propri vizi. – *sapientia*: il tema della natura della *sapientia* sviluppa nella rappresentazione del principe i caratteri dell'*assuefazione*, intesa come continuità acquisita nell'esercizio delle lettere, e quelli dell'educazione agli *studia humanitatis* come garanzia di legittimazione della preminenza politica; v. *Parte prima*, Cap. 5.4.

§ 180

*Ibid.*, XIX, 104, 20-21. Sul rapporto tra *sapientia*, *licterae* ed *excellentia* del *princeps* si veda Pontano, *De principe*, § 27 (pp. 28, 30), che sembra riprendere nel dettato alcune opposizioni della lettera senecana: «Quid est enim, per Christum, tam necessarium quam multa scire atque ea tum in cognitione naturae et rerum occultarum, tum in memoria rerum praeteritarum et clarorum virorum exemplis posita? Nisi si quid honestum quid turpe, quid bonum quid malum, quid expetendum contra quid fugiendum, quid aegrotantibus iucundum quid valentibus noxium sit scire ipsi non putent necessarium; qua vero ratione lautius convivium pareatur scire solum putent esse necessarium» (cfr. il commento di Cappelli, *ibid.*, pp. 29-30, e ora Id., *Maiestas*, pp. 28-29).

§ 181

Seneca, *Ad Luc.*, XIX, 104, 21. L'*excerptum* assume al contempo una funzione metaletteraria, chiarendo l'interpretazione che l'autore offre della sua operazione di categorizzazione esemplare dell'Antico: v. *Parte prima*, Cap. 4.2.1. Sulla *sapientia* del *princeps* e dei reggitori, e sul dialogo con gli antichi v. *Parte prima*, Cap. 5.3.1, e in rapporto al concetto di *assuefazione* Cap. 5.4.

<Capitolo XXII>

§ 182

[53v.14-15] *Marco Fulvio ... Roma*: Marco Fulvio Centumalo è pretore nel 192 a.C., in Livio, XXXV 10, 11, lo stesso anno di Lucio Scribonio Libone (a cui si accenna a § 198, 58v.3-4) e ottiene in sorte la pretura urbana, *ibid.*, XXXV 20, 8.

[53v.17-54r.2] *Et quisto pretore ... diminuisse*: il compito di amministrare la giurisdizione urbana è sintetizzato nel rapporto tra *beneficio* e *justicia*, che i pretori realizzano ascoltando i bisogni di ciascuno e favorendo la loro udienza al Senato. D. richiama l'attenzione su una corretta prassi della *justicia* non solo in riferimento ai doveri del *princeps*, *custos iusti* (v. § 176), ma anche di tutti

gli operatori dei tribunali, secondo quanto aveva affermato nella *medaglia* del pretore Scribonio. Sull'*audiencia* v. anche §§ 165-166, 168-169, 195 e *Parte prima*, Cap. 4.3.2.

## § 183

[54r.2-5] *Et quisto pretore ... exequire*: D. non specifica che si tratta dell'ordine dato dal Senato al pretore Centumalo, affinché scriva al console e lo faccia rientrare a Roma, *ibid.*, XXXV 24, 2-3. La mediazione del pretore tra il Senato e i consoli gli appare correttamente come una prerogativa specifica delle funzioni della pretura accanto a quella primaria della *iusdictio civilis*, esercitata dal pretore urbano. Per una visione generale della sua conoscenza del diritto pubblico romano v. *Parte prima*, Cap. 4.3. Lo stretto rapporto tra le funzioni del pretore e quelle del Senato rinvia alle origini della magistratura e alle sue trasformazioni tra IV e III secolo, sulle quali cfr. almeno Gabba, *La repubblica*, pp. 130 ss.

[54r.5-9] *Ultimamente ... quinquere mi*: durante la pretura Centumalo riceve l'incarico di costruzione delle quinquere mi, come ricorda Livio, XXXV 24, 8.

## § 184

Viene riproposto il parallelo tra i censori e gli ufficiali della Regia Camera della Sommara, già impostato nella *medaglia* del censore Elio Peto (v. § 151). Ad un livello teorico, D. si concentra sull'amministrazione della giustizia, concepita in stretto rapporto con il rispetto della religione, come opera propria di reggitori magnanimi e pii. – *celermente*: il riferimento ad una prassi rapida della giustizia richiama, però, anche una dimensione più pragmatica, legata alla diretta *experientia* del gentiluomo tra i *praesidentes* della Camera della Sommara (v. *Parte prima*, Cap. 2.2.2) e alle procedure «summarie» del *summatim cognoscere* di tradizione romana adottate dalla Camera, supremo organo amministrativo e contabile del Regno (cfr. Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 59-60, 93 ss.). In particolare, il parallelo proposto si riferisce al raccordo tra la Camera e gli ufficiali dell'amministrazione periferica, nel controllo che la prima esercita sulla prassi di scritturazione dei secondi e nella revisione amministrativo-contabile del loro operato; mentre con l'*expedire* tutti coloro che sono coinvolti in contenziosi (*cause*), D. sembra riferirsi all'ampliamento delle funzioni della Camera, che assorbe le funzioni proprie dei Maestri razionali (*ibid.*, pp. 61-74, 91-112). Il parallelo denota inoltre confusione tra censori e pretori; per un quadro generale del livello di conoscenza delle magistrature della "costituzione" romana v. *Parte prima*, Cap. 4.3.

## &lt;Capitolo XXIII&gt;

## § 185

Con la vicenda di Lucio Emilio Regillo entriamo nel pieno del blocco dei libri XXXVI-XXXVII, libri dedicati alla guerra dei Romani (e degli alleati Macedoni, Rodii, Achei ed Eumene di Pergamo) contro Antioco III di Siria e gli Etòli. Si tratta, com'è noto, di una guerra lampo, grazie al successo del console M. Acilio Glabrione alle Termopili nel 191 a.C. e alle vittorie navali nell'Egeo a Capo Corico e a Mionneso del 190 a.C., conclusa dalla sconfitta di Magnesia tra il 190 e il 189 a.C.

[54v.13] *Lucio ... pretore*: Lucio Emilio Regillo è pretore nel 190 a.C., durante il consolato di Lucio Cornelio Scipione l'Asiatico, secondo Livio, XXXVI 45, 9.

[54v.13-14] *et li sortì ... consolo creato*: Regillo riceve in sorte la competenza della flotta, *ibid.*, XXXVII 2, 1; 2, 10.

[54v.15-16] *et se partì ... Grecia*: solo a questo punto Regillo parte alla volta della Grecia, *ibid.*, XXXVII 4, 5.

[54v.16-18] *la quale ... creato*: la Grecia è provincia di competenza del nuovo console Lucio Scipione, accompagnato dal fratello, l'Africano, in qualità di legato, *ibid.*, XXXVII 1, 9-10.

[54v.18-21] *Et pervenuto ... venne*: Regillo, riceve dal pretore uscente M. Giunio venti navi da guerra e arruola mille marinai e duemila fanti (*ibid.*, XXXVII 2, 10). È a questo punto che, per la carenza di navi, il Senato interviene conferendo l'ordine anche ad un altro pretore, Lucio Aurunculeo (§ 195), mentre Regillo, giunto in Grecia, durante il viaggio dal Pireo per Chio, prende in consegna la flotta di Caio Livio e si sostituisce al suo comando: *ibid.*, XXXVII 14, 1-5. La sostituzione di Regillo a Salinatore nel comando della flotta romana non è un episodio legato ad una precisa accusa di incapacità, piuttosto traduce un principio consolidato di rotazione delle cariche della repubblica (*dal suo officio admosso*). Caio Livio era stato prefetto durante le prime spedizioni contro la flotta siriana, seguite agli attacchi alle Termopili e al ritorno di Antioco III in Asia Minore nell'estate del 191 a.C. La strategia romana intendeva liberare la strada per un'invasione terrestre e, mentre le forze seleucidi fortificavano Sesto e Abydo temendo un'invasione nemica, Caio Livio era giunto al porto di Atene, prendendo in consegna la flotta romana dal suo predecessore, A. Atilio. Era passato poi a Delo (*ibid.*, XXXVI 42), a Chio e a Focea, dove era stato raggiunto dalla flotta di Eumene di Pergamo, assieme al quale sconfigge Polisenida e la flotta siriana a Capo Corycos (tra Samo e Chio: *ibid.*, XXXVI 43-45). Le operazioni militari si fermano nell'inverno tra il 191 e il 190 a.C., durante il quale Caio Livio si prepara a far passare la flotta a piedi sull'Ellesponto e ad assediare Abido (*ibid.*, XXXVII 8-9). Mentre Polissendia, capo dell'armata di Antioco, sconfigge i Rodii (*ibid.*, XXXVII 10-11), Livio abbandona Abido per Samo e si dirige ad Efeso (XXXVII 12-13). È questo il punto della narrazione liviana in cui si inserisce l'episodio dell'incontro tra Caio Livio e il pretore Lucio Emilio Regillo con la consegna della flotta.

#### § 186

– *solamente per istituto servato*: l'azione di prudenza e di sapienza del Senato si fonda sulle consuetudini *ab antiquo* della repubblica, che hanno dimostrato attraverso i successi ottenuti dalla repubblica l'efficacia della rotazione dei suoi incarichi pubblici. Questa esperienza trae la propria legittimazione dallo specifico governo misto della repubblica, ma soprattutto da quei motivi che avevano sorretto l'idea di costruzione del progresso civile romano, sostenuto della capacità di più individui rispetto al potere di un unico re o di un unico legislatore: v. *Parte prima*, Cap. 4.1.2. – *republice et principi*: per l'accezione di *republica* come specifica forma di governo non-monarchica v. *Parte prima*, Cap. 6.2.

#### § 187

La breve durata degli incarichi pubblici è riconosciuta tra i mezzi principali per salvare le costituzioni da Arist., *Pol.*, V, 8, 1308b10-15, come uno degli strumenti in grado di opporsi alle cause della loro distruzione (v. §§ 76, 82). Il principio è ribadito da Thomas de Aquino, *Sententia*, XLVIII, p. A113b: «Ostendit ergo primo comparationem quantum ad differentiam, qui in politicis principatibus transmutantur persone principantis et subiecte; qui enim sunt in officio principatus uno anno subditi sunt alio, et hoc ideo quia talem principatum competit esse inter eos qui sunt equales secundum naturam et in nullo differunt naturaliter. Sed tamen tempore quo unus principatur et alii subiciuntur, industria humana adinvenit quandam differentiam et quantum ad figuram»; ripreso da Tolomeo da Lucca, *De regimine*, II 8 (p. 285), III 20 (pp. 321-322). Il meccanismo di rotazione delle cariche nel *regimento* si lega alla riflessione sulla giusta remenerazione di ufficiali e reggitori, e sul rapporto tra virtù e fini del *munus* pubblico. Diventa un principio applicato costantemente nella pratica delle *cartucce et ballocte* individuate dal progetto. Polemizzando contro il blocco oligarchico

del sistema di potere a cui appartiene (v. §§ 63-64), D. destruttura il sistema secondo le sue logiche familistiche e clientelari, riportandolo ad un corretto funzionamento attraverso una riforma in grado di unire due principi fondamentali: un primo relativo alla rotazione delle cariche e un secondo alla preminenza degli anziani: v. *Parte prima*, Cap. 6.4. – *republica o vero il prencepe*: sulle accezioni di *republica* e per questa di specifica costituzione non monarchica v. *Parte prima*, Cap. 6.2.

## § 188

[55v.2-5] *Plutarco ... piaceri*: sui rischi dell'ozio richiamati da Plutarco, *Confronto tra Cimone e Lucullo*, I, 8, si veda Petrarca, *Fam.*, XII 2, 5-6, sulla scia dell'*exemplum* di Annibale a Capua: «[...] sepe pax periculosior bello fuit, multis nocuit adversario caruisse. Quorundam virtus otio latuit; quorundam vero prorsus emarcuit, locum submoti hostis occupante luxuria. Nulla homini pertinacior lis quam cum animo moribusque suis; nusquam minus indutiarum; intra murum pugna est; hoc genus hostium bello languidum pace fervidum experimur et sub toga plus ausurum quam sub galea. Ut ceteras gentes sileam, Romanos bello indomitos et omnium gentium victores pax tranquilla perdomuit, et ut quidam illius evi scriptores elegantissime lamentantur, victum orbem victorum victrix luxuria ulta est». Barbato da Sulmona nel suo commento precisa: «Attendendum autem quod luxuria nec in predicto dicto Valerii, nec in subsequenti epistole textu veneream voluptatem significat, sed omnem in quibuscunque rebus dissolutum excessum [...]» (in Papponetti, *Un inedito commento*, p. 107). Sull'*avaricia* come *voluctà* opposta alla *liberalitas* e in rapporto alle gravetze imposte dai cattivi consiglieri v. §§ 154-158. In un'ottica di gestione razionalizzata dell'amministrazione del regno cfr. Diomede Carafa, *I doveri*, §§ 32-35 (p. 171), contro «quilli che prendeno lo retinere de non spendere, in modo che né ad cose iuste, ma alle necessarie non volino spendere, et sulo in fare scirpare dinari se danno, curando poco de le altre cose; et questo èi vitio peximo et li si po dire essere ira de Dio, che non vole se veda bene, né saza usare quello have et se fanno schyavi del dyavolo con l'idoli et de li dinari». – *savio et felice quel prencepe et quella republica*: per l'accezione di *republica* come forma di governo v. *Parte prima*, Cap. 6.2.

## § 189

Viene riproposto l'obbligo del *regimen corporis* per il *princeps* e per il reggitore, attraverso il riuso di Seneca, *Ad Luc.*, 92, 6-8; 10. Secondo Seneca la felicità sta nella perfetta ragione, la parte razionale dell'anima. Consiste in un senso di tranquillità e di sicurezza che deriva dal possesso di un retto giudizio, legato al possesso della virtù. L'animo del saggio deve essere degno di quello di un dio, quando giunge alla conoscenza della verità, del bene e della misura, evitando il male e la disonestà, facendosi amare e ammirare. La vera virtù non ammette incrementi o diminuzioni e, come una sola scintilla, non può aggiungere niente allo splendore del sole. Seneca attacca così coloro che, non contenti della sola virtù, vi pongono accanto la quiete o il piacere, ed è a questo punto che s'inserisce l'*excerptum*. Se la *voluctà* è il bene degli animali muti, privi di ragione, ne deriva che l'uomo ha così asservito il suo sommo bene, la ragione, a quella parte dell'anima irrazionale. Per i significati legati alla temperanza e alla continenza v. §§ 160-161, 173, 176, 189, e per i vizi della *libido*, dell'*avaricia* e dell'*ambizione* v. §§ 69, 76, 82, 123.

## § 190

Leo Magnus, *Sermones*, XVIII, 2. Petrarca, *Fam.*, XII 2, 12: «Noverit regem a populo non magis habitu differre quam moribus; studeat, ab extremis equo spatio discedens, virtutem in medio sitam sequi; cesset prodigalitas, absit avaritia: illa opes vastat, hec gloriam». – *meritamente*: nel senso di 'giustamente, a ragione' in Loise de Rosa, *Ricordi*, 52v.3.

§ 191

[56r.22-56v.3] *Presa ... bavesse*: secondo il racconto di Livio, XXXVII 14, 5 – 15, 9, Regillo, mentre arriva a Samo, riceve il comando della flotta (v. § 185) e convoca il consiglio, in cui Caio Livio è il primo a parlare, seguito da Eumene, re di Pergamo, Eudamo, comandante della flotta rodia, ed Epicrate. Caio Livio propone di bloccare la flotta seleucide nel porto di Efeso e di annientarla. Il significato positivo della rotazione delle cariche è palese nell'esordio del suo discorso: «[...] e fatto secondo usanza sacrificio, convocò il consiglio nel quale C. Livio, il quale prima fu pregato che il suo parere dicesse di ciò che nel futuro fosse da fare, disse niuno potere più fedelmente dare consiglio che quello il quale egli altrui persuadesse esso farebbe, [se in quello medesimo luogo fosse,] che colui cui egli consiglia» (Lz<sup>6</sup>, 113.6-12).

[56v.3-5] *et andando a Patara ... possuto*: Regillo cerca di andare più a sud, verso Patara, capitale della Licia, che il predecessore Caio Livio aveva tentato inutilmente di conquistare prima di abbandonare l'Asia minore e ritornare in Grecia (Livio, XXXVII 16; 25, 13-14). – *per fortuna*: il pretore si ferma in Caria, nei pressi di Iaso, occupata da una guarnigione di Antioco, e decide di abbandonare l'idea di raggiungere Patara. Si dirige quindi a Samo, dopo aver saputo che il porto di Patara non avrebbe potuto contenere l'intera flotta dei Romani, dei Rodii e di Eumene II: *ibid.*, XXXVII 17, 1-10. Intanto Seleuco, figlio di Antioco, va all'assedio di Pergamo e Regillo torna con i Rodii verso nord, per aiutare Eumene (*ibid.*, XXXVII 18-19).

[56v.5-6] *essendo ritornato ... facta*: con *piccola battaglia* D. si riferisce con molta probabilità al saccheggio romano di Focea, *ibid.*, XXXVII 21, 6-9, e non all'altra operazione ricordata da Livio in questo libro, perché i Romani non partecipano alla battaglia dei Rodii contro la flotta di Antioco comandata da Annibale a Side, presso il fiume Eurimedonte (*ibid.*, XXXVII 23-24).

[56v.6-8] *et appresso ... Teyo*: Regillo, fermo con la flotta a Samo per alcuni giorni, *ibid.*, XXXVII 26, 10-13, vuole dirigersi verso nord, per aiutare il console, Lucio Scipione, a trasferire le legioni in Asia, ma, pressato dai Rodii, è costretto ad accettare la richiesta d'aiuto degli abitanti di Colofone, assediata dai Seleucidi.

[56v.8-10] *andò ... donava*: da Samo Regillo decide di far vela verso nord per Chio, *ibid.*, XXXVII 27, 1-3, isola che fungeva da deposito granario per le navi romane. Qui viene a sapere che grandi quantità di frumento provenienti da Roma erano state bloccate da una tempesta e che gli abitanti di Teo (una piccola città a sud-ovest di Smirne, posta a sud di un piccolo istmo) riforniscono la flotta nemica. Inverte quindi la rotta verso il continente, proprio verso *Teyo*, per strappare ai nemici i rifornimenti o almeno per scontrarsi finalmente con loro.

[56v.10-16] *Et essendo scoperta ... forono*: *ibid.*, XXXVII 27, 4-6. Il dettato è confuso per un cambio repentino di soggetti: *scoperta l'armata de Romani da Polisenida* è emendato per salto d'occhio e inversione in *scoperta da Romani l'armata de Polisenida*, sulla base del contesto logico del passo, perché è Regillo a credere di aver scoperto i Seleucidi e perché nella riscrittura del D. questi ultimi sono il soggetto logico del successivo *non possendo essere arrivati da Romani* (non avrebbe avuto molto senso per i Romani aver sorpreso finalmente i nemici per poi fuggire). Seguono altri due soggetti sottintesi: il primo, *l'armata*, senza specificazione, di *dispose*, il secondo di *salvi forono* (v. *Apparato*), entambi riferiti alle navi credute seleucidi. Secondo Livio sono, infatti, i Romani a credere di aver sorpreso all'altezza del promontorio di *Milonello* (Mionneso), tra Samo e Teo, una quindicina di navi di Antioco; ma Regillo non sa che sono brigantini e feluche corsare che fanno vela verso terra, dopo aver saccheggiato Chio e che alla vista della flotta romana si danno precipitosamente alla fuga, riparandosi a Mionneso.

## § 192

[56v.16-57r.1] *Et il pretore ... concederli*: secondo Livio, XXXVII 27, 7 – 28, 2, i Romani aspettano tutto il giorno di stanare le navi corsare, credute seleucidi, da Mionneso, un promontorio descritto come un colle che si restringe a forma di cono, con base larga e cima aguzza, raggiungibile facilmente dalla terraferma, ma chiuso dal lato del mare da rocce sporgenti, condizione che rende difficile l'ormeggio delle navi. Arrivano, quindi, a Teo e saccheggiano l'entroterra del suo porto, Gerestico, provocando l'arrivo immediato degli ambasciatori. A questi Regillo impone di consegnare ai Romani la stessa quantità di vino e vettovaglie offerte in precedenza ad Antioco.

[57r.1-6] *et in questo tempo ... via: ibid.*, XXXVII 28, 4-11. La sintassi è contorta: in quello stesso giorno, nel dettato liviano, Polissenida fa vela verso Teo da Colofone (§ 191, 56v.6-8), mette l'ancora nell'isola di Macri, di fronte a Mionneso, e spia i Romani, sperando di sconfiggerli, come aveva fatto con i Rodii a Samo, bloccando di notte il porto e assalendoli anche via terra, dai due promontorii che chiudono i lati del porto (*havia messe gente per assaglarlo*). – *uscito da quel porto*: il tentativo di Polissenida, però, fallisce, perché Regillo sposta la sua armata nell'altro porto della città, considerate le difficili condizioni di accesso a quello di Gerestico. – *mosse la sua armata, fando vela per andarsene via*: il soggetto di *mosse* è senza dubbio Polissenida, ma la sua assenza è probabilmente da ricollegare al fatto che Livio dirà solo dopo, attraverso le parole del contadino di Teo a Regillo (v. § 193), che il comandante seleucide sembrava in procinto di abbandonare l'isola di Macri.

## § 193

[57r.6-10] *Onde ... andò: il pretore ... aviso havutane ... driczatose, et jonti havendoli, fero crodelissima bactaglia*, con una costruzione participiale assoluta, seguita dal gerundio *havendoli*, e con cambio nella principale del soggetto plurale sottinteso di *fero*, diverso da quello delle due subordinate (*il pretore*), D. ripropone l'episodio liviano in cui un villano informa Regillo che Polissenida è ancora nascosto nell'isola di Macri. Regillo raduna in fretta la flotta: *ibid.*, XXXVII 29, 1-6.

[57r.11-14] *et jonti ... andò*: i Romani combattono contro i nemici a Mionneso nel settembre del 190 a.C., *ibid.*, XXXVII 29, 7 – 30, 10.

[57r.14-16] *Onde, Emilio ... li dij*: Livio, XXXVII 47, 3-4, ricorda come arrivi a Roma la notizia della vittoria.

## § 194

[57r.16] *Finalmente ... Phocea*: dopo la vittoria di Mionneso, Regillo torna a Chio e da qui va a Focea, mettendola sotto assedio, secondo Livio, XXXVII 31, 8 – 32, 14.

[57r.17-21] *et ritornato ... cistofori*: il trionfo navale è celebrato agli inizi del 189 a.C., *ibid.*, XXXVII 58, 3-4. Sul significato delle corone d'oro come strumento di clientela e sul bottino di Regillo (34.200 tetradacmi attici, 32.300 cistofori, 280 corone d'oro del corteo) nel quadro più ampio dei trionfi concessi ai pretori dal 200 al 166 a.C. cfr. Bastien, *Le triomphe*, pp. 222, 229, 280 ss. Per l'interesse sul tema si veda anche de Jennaro, *De regimine*, cc. 8r-8v: «*Et moy [li] Romani, [...] sopra il [...] in compagnia del triumphante poneano il più vile et vile homo de la città, ad cui era concieso ricordarele suo stato et dirli onne ingnominia posse, ad causa non per lo triumpho desmembrasse sua civile et non grande condizione*». Nella rappresentazione del trionfo come espressione della magnificenza e del buon uso delle ricchezze è chiara l'influenza di Pontano, *De magnificentia*, XVII (p. 114): «*Triumphandi autem ratio tota videtur hinc suscepta, quod virtuti privati civis honos publice referendus esset, aliique exemplo ipso incendendi ad virtutem ac gloriam*». D'obbligo il rinvio a Blondus Flavius, *De Roma triumphante*, X. Sulla passione antiquaria

per le *medaglie* e la numismatica antica, la descrizione dei trionfi e le tracce di sensitività all'Antico dei de Jennaro v. *Parte prima*, Capp. 2.1.2-3.1.2.

[57r.21-57v.2] *Et de po' ... adoperato*: viene decretata «victoriae navalis ergo in diem unum *supplicatio*», perché è la prima volta che un esercito romano passa in Asia, *ibid.*, XXXVII 58, 5. Sui riti della *supplicatio*, come cerimonia di omaggio agli dei e prima tappa dei trionfi, e sul giorno dedicato alla vittoria di Regillo cfr. Bastien, *Le triomphe*, p. 299, con ulteriore bibliografia.

<Capitolo XXIV>

§ 195

[57v.8-9] *Lucio Arunculeo ... quinqueremi*: Aurunculeio è eletto pretore nel 190 a.C. insieme a Regillo (v. § 185, 54v.12) e ottiene in sorte la pretura urbana (Livio XXXVI 45, 9; XXXVII 2, 1). D. non si sofferma, però, sulla pretura in rapporto all'amministrazione della giustizia, ma con un salto all'indietro ricorda i preparativi per la spedizione contro Antioco, nella quale il pretore riceve l'incarico di costruire 30 quinqueremi, *ibid.*, XXXVII 4, 5, e di presiedere alla concentrazione dei soldati a Brindisi, mentre giunge notizia della costruzione di una grande flotta seleucide (*ibid.*, XXXVII 1-2).

[57v.9-12] *De po' interdusse ... comendato*: le colonie di Piacenza e Cremona sono fondate nel 218 a.C. (*Perioc.* 20), ma con uno scarso numero di coloni; Livio, XXXVII 46, 9, ricorda come il pretore Aurunculeio introduca in udienza i legati e nomini i triumviri per il trasferimento di 6000 famiglie (*ibid.*, XXXVII 46, 10). Per i significati legati all'udienza v. anche §§ 164-165, 168-169, 182-184.

[57v.13-16] *Fo appresso ... dividere*: Aurunculeio prende parte ad una legazione di dieci membri, diretta in Asia, per dividere i territori appartenuti ad Antioco tra Eumene, re di Pergamo, e i Rodii, *ibid.*, XXXVII 55, 4-7.

<Capitolo XXV>

§ 196

La medaglia di *Messalla Fulvio* è dedicata al libro XXXVIII di Livio e ad alcuni episodi conclusivi della guerra contro Antioco di Siria e gli Etòli, successivi alla sconfitta navale di Mionneso (v. §§ 191-193) e a quella di Magnesia.

[58r.8] *Messalla Fulvio fu console*: con *Messalla Fulvio* D. intende riferirsi a Marco Fulvio Nobiliore, console nel 189 a.C. con Gn. Manlio Vulsona, secondo Livio XXXVII 47, 7. Nobiliore ottiene in sorte l'Etolia come provincia di competenza (*ibid.*, XXXVII 50, 8) e vi combatte fino al 187 a.C. Dalla riscrittura emergono alcune confusioni nell'uso del soprannome *Messalla* e nello scioglimento dell'abbreviazione *M.* in *Messalla*, attestato solo dalla tarda tradizione liviana (Lv<sup>4</sup>), e non in *Marco*, come è invece indicato Marco Valerio Messalla (v. *Apparato*), aspirante al consolato lo stesso anno e console l'anno successivo (Livio, XXXVIII 35, 1). Marco Fulvio Nobiliore, già forse tribuno della plebe nel 199 a.C. (*ibid.*, XXXII 7, 8, durante la censura di Publio Elio Peto v. § 150, 45v.2-7), è edile curule nel 195 a.C. (*ibid.*, XXXIII 42, 8) e pretore nel 193 a.C. assieme a Gaio Scribonio (§ 164, 48v.9) e Marco Valerio Messalla (*ibid.*, XXXIV 54, 2); ricevono in sorte Nobiliore la Spagna Ulteriore e Valerio Messalla la pretura peregrina (*ibid.*, XXXIV 55, 6).

[58r.8-9] *et havendo presa ... popoli*: Ambracia è la capitale del regno d'Epiro (*ibid.*, XXXVIII 9,



13), schierata con gli Etòli ed Antioco contro i Macedoni e Roma. Nobiliore comanda un lungo assedio contro la città epirota, che resiste grazie alle condizioni del suo sito: *ibid.*, XXXVIII 3, 9 – 9, 14. Solo grazie ad alcuni attacchi congiunti, via terra e via mare, il console la prende attraverso lo stratagemma di un cunicolo al di sotto delle mura (motivo che richiama, forse, la presa di Napoli di Alfonso) e doma gli Etòli, che ottengono di discutere le condizioni di pace davanti al loro consiglio (*ibid.*, XXXVIII 9-11).

[58r.10-11] *et passato ... popoli*: mentre l'altro console Gn. Manlio combatte i Gallogreci nella penisola anatolica (*ibid.*, XXXVIII 12-27) e continuano i contrasti tra Etòli e Macedoni, Nobiliore ne approfitta per occupare l'isola di Cefalonia (*Cefallenia*), *ibid.*, XXXVIII 28, 5-6, base dei pirati dell'Adriatico e poi dei Romani. Il console offre subito le condizioni di resa agli abitanti delle quattro città (Same, sulla costa orientale; Krane a nord-ovest; Pronnoi a sud-est e Pale a ovest), poste nelle ampie pianure interne dell'isola e organizzate in una tetrapoli. Le condizioni prevedono la resa di un numero di ostaggi che le popolazioni dell'isola, Cranoni (*Cranomi*), Palensi (*Phalensi*) e Samei (*Sami*), si suddividono autonomamente. L'integrazione nell'originale latino di *quadraginta Pronnaei*, già recepita dalla tradizione volgare (Lz<sup>6</sup>), ma assente in quella valenciana (Lv<sup>4</sup>) e nelle stampe, riserva alla città un numero superiore di ostaggi presumibilmente *pro viribus*, in ragione, cioè, delle effettive condizioni economiche delle singole realtà.

[58r.12-17] *la quale città ... cittadini*: secondo Livio, XXXVIII 28, 7- 29, 11, alle condizioni di pace proposte da Roma alle città di Cefalonia segue la ribellione improvvisa di Same (*la quale città*), sul lato orientale dell'isola. L'assedio guidato dal console incontra molte difficoltà prima di concludersi con la vittoria, anche per il supporto (*lo favore et aiuto*) fornito ai Romani dai frombolieri provenienti dalle città di Egio, Patrasso e di Dime (*Dimo*) (*ibid.*, XXXVIII 29, 4-6).

## § 197

[58r.17-58v.3] *Et essendo poy ... observata*: secondo Livio, XXXVIII 30, 1-2, terminato l'assedio di Same, Nobiliore passa nel Peloponneso, chiamato dagli Egensi e dagli Spartani. I contrasti sono relativi alla scelta della sede del concilio acaico tenuto ad Egio, la capitale dell'antica lega achea. Gli Egensi consideravano il diritto di ospitare le *synodoi* (*conventus*) ormai acquisito, che assicurava loro un'influenza di fatto sulle decisioni prese nel concilio. La proposta di Filopomene, stratego della lega achea, di convocare i *synodoi* a rotazione nelle città achee e di indirlo quell'anno ad Argo, nasce dall'espansione dell'elemento arcadico su quello acheo all'interno della lega, motivo che rendeva sempre più scomodo l'incontro ad Egio. – *con favore del consolo ad Argo retrayrlo volendo*: secondo Livio (*ibid.*, XXXVIII 30, 3-9), Nobiliore, pur essendo favorevole alla causa di Egio, partecipa all'incontro nella capitale della lega, in cui si discute anche la situazione di Sparta, privata della sua egemonia nel Peloponneso con la guerra laconica del 195 a.C. – *per differencia che haviano*: dopo la sconfitta del tiranno spartano Nabide e gli attacchi spartani alle città della costa meridionale del Peloponneso, sotto il controllo acheo per volontà dei Romani, gli achei sconfiggono Sparta (*ibid.*, XXXVIII 31-34), distruggono le mura e abrogano le sue leggi e gli usi di Licurgo.

## § 198

[58v.3-4] *como jn la vita de Lucio Scribonio Libone dicto abiamo*: la *medaglia* manca nel *libro* ed era probabilmente stata composta o solo progettata in una delle altre parti dell'*Opera de le medaglie* (v. *Parte prima*, Cap. 3.1). Tuttavia è interessante notare che il *cursus honorum* di Lucio Scribonio Libone si svolge negli stessi anni dei protagonisti delle ultime *medaglie* del *libro* sulla IV Decade: è edile curule nel 193 a.C. (*ibid.*, XXXIV 54, 3), lo stesso anno in cui sono pretori Gaio Scribonio

Curione (v. § 164, 48v.9), Fulvio Nobiliore e Marco Valerio Messalla (v. § 196, 58r.8); e poi pretore nel 192 a.C. assieme a Marco Fulvio Centumalo e con il collega riceve l'incarico di allestire cento quinqueremi (v. § 182, 53v.9-10, § 183, 54r.9).

[58v.4-14] *non meno ... dannabele*: D. precisa il concetto di *assuefazione* in riferimento non più ai comportamenti di singoli individui o gruppi, ma ai *mores* di un intero popolo. Sostiene che anche per i costumi non eccellenti è l'uso continuato *ab antiquo* a legittimarne la validità e ad imporre al *princeps* e ai *regituri* impegnati nella conquista il loro rispetto (v. *Parte prima*, Cap. 4.4). La base dottrinale è nella connotazione direttiva della *prudentia*, suggerita al principe da Egidio Romano, *De regimine*, I ii 9: «[...] saepe recogitare bonas consuetudines et bonas leges [...] sapius excogitare debet, quomodo per huismodi bonas leges et consuetudines debite regnum regat, eliciendo ex eis debitas conclusiones agibilibium»; per la novità nei confronti di Tommaso cfr. Lambertini, *Tra etica*, pp. 116-11; sul sistema delle virtù del *libro* v. *Parte prima*, Cap. 5.1.3.; v. anche § 56 e in generale sul rapporto tra leggi, consuetudini e *regimento de li nobili* v. *Parte prima*, Cap. 6.3.

### § 199

*L'exemplum* di Alessandro, da Plutarco, *Vita di Alessandro* 45, 1, è una delle eccezioni allo schema degli uomini illustri liviani del *libro*, per la straordinaria ampiezza della tradizione letteraria che lo vede come protagonista; per la ricezione medievale cfr. almeno Frugoni, *La fortuna*, e Bronzetti, *Histoire*, in particolare per la tradizione napoletana del Romanzo d'Alessandro, come dirò nel mio Santangelo, «*Ultra l'ordine*». L'attenzione riservata al tema del *servare l'acquistato* e del rispetto da prestare alla realtà napoletana da parte dei nuovi governanti spagnoli si riconnette alla riflessione sulle *assuefazioni* 'collettive' dei popoli alle proprie consuetudini e si presenta come corollario della rappresentazione del rapporto tra *arme*, virtù e *regimenti*: v. *Parte prima*, Capp. 4.4, 5.4.

### § 200

[59r.2-7] *Determinato ... prolungato*: nel racconto di Livio, XXXVIII 35, 1-3, Nobiliore torna dalla Grecia a Roma per i comizi, dove sono proclamati consoli per l'anno 188 a.C. M. Valerio Messalla (v. § 196, 58r.8) e C. Livio Salinatore (e edile curule Sergio Sulpicio Galba: v. § 146, 43v.14), e dove ostacola l'ascesa del suo nemico Emilio Lepido (già suo concorrente al consolato: v. § 196), mentre il Senato prolunga l'*imperium* a lui in Grecia e all'ex collega Mallio in Asia.

[59r.7-11] *Onde ... Grecia*: Nobiliore rimane in Grecia, mentre i consoli in carica combattono contro i Liguri (Valerio Messalla) e in Gallia (Livio Salinatore). Nel frattempo, però, all'interno del Senato cresce l'ostilità nei suoi confronti di Emilio Lepido, eletto console per l'anno seguente, il 187 a.C., con Caio Flaminio, anch'egli già acerrimo nemico di Nobiliore (v. § 196), in quanto ad entrambi i consoli in carica viene affidata come provincia la Liguria: *ibid.*, XXXVIII 42, 8 - 43, 14. Il sorteggio delle giurisdizioni sulle province è un episodio significativo del problema della regolazione delle *prorogatio imperii*. Lepido si scaglia contro l'eccessivo potere affidato dal Senato agli ex-consoli Messalla e Manlio, accusati di spadroneggiare nelle ricche province asiatiche come dei re, e ricorda la rapacità di Nobiliore ad Ambracia, portando in Senato alcuni Ambraciotti (*ibid.*, XXXVIII 43, 1-7). A difendere Messalla interviene il console Flaminio, che intuisce le macchinazioni di Lepido e rimanda ogni decisione su Etòli ed Ambraciotti al ritorno di Nobiliore, rivendicando il diritto di quest'ultimo al trionfo per le vittorie in Grecia (*ibid.*, XXXVIII 43, 8-14). Le pressioni di Lepido continuano, prima dell'arrivo di Messalla, quando il Senato, in assenza di Flaminio, emana alcuni senatoconsulti per favorire il reintegro degli Ambraciotti nei loro beni e indurli a negare la presa della città con la forza e quindi il senso stesso della vittoria per assedio di Nobiliore (*ibid.*, XXXVIII 44, 1-6). Le contestazioni al suo operato vanno comprese nel contesto

della forte polemica contro la libertà di manovra militare dei proconsoli, testimoniata dall'opposizione senatoria alla richiesta di trionfo dell'altro console, Gn. Mallio, impegnato in Asia minore e in Anatolia (*ibid.*, XXXVIII 45, 9 - 50, 3).

[59r.11-12] *jn Roma ... triumpho: ibid.*, XXXIX 4, 1 - 5, 6. Fulvio Nobiliore ritorna a Roma e chiede che gli sia decretato il trionfo per la vittoria in Grecia. Lo ottiene tra *contrarietà e disperazione*, provocate, questa volta, dal tribuno M. Aburio (collega di Tiberio Sempronio Gracco v. §§ 203-206), che pone il veto al suo svolgimento, come si dirà in seguito (v. § 207, 61v.2-11). D. non coglie, però, i significati legati alla vicenda del veto di Amburio e al controllo del Senato dei trionfi né comprende quanto la condotta del Senato fosse espressione delle rivalità del patriziato (cfr. Bastien, *Triomphe*, pp. 287-290), e intende, invece, la sua funzione sempre come garanzia della repubblica contro i rischi del potere dei magistrati: v. *Parte prima*, Cap. 5.2.

#### § 201

[59r.13-20] *Avante ... tribuni*: il trionfo di Nobiliore descritto da Livio, XXXIX 5, 13-17 (112 libbre di corone d'oro, 83000 libbre d'argento, 243 libbre d'oro, 118000 tetradacmi attici, 12442 filippici d'oro), fu ricordato in particolare per la grande quantità di statue di bronzo e per la prima grande *venatio* con una parte dell'oro di Ambracia, cfr. Bastien, *Le triomphe*, pp. 282, 287, e Blondus Flavius, *De Roma triumphante*, f. 172r.

#### § 202

[59r.20-22] *Et forono ... etolica*: Livio, XXXIX 5, 7-10, ricorda come dopo il decreto favorevole al trionfo di Nobiliore, quest'ultimo informi il Senato del voto compiuto il giorno della presa di Ambracia, con cui si impegnava a celebrare giochi solenni a Giove Ottimo Massimo. Alla richiesta di Messalla di detrarre cento libbre d'oro dal denaro del trionfo, destinato all'erario, per celebrare i ludi, segue l'approvazione del Senato, che sancisce, però, un limite di ottantamila sesterzi. [59v.2-5] *Valerio ... sciene*: il rinvio a Val. Max. II 4.2 si riferisce alla censura del 179 a.C. di Nobiliore, assieme al suo storico nemico, M. Emilio Lepido (Livio, XL 45, 6-7), dopo la solenne promessa di mettere fine al loro odio (*ibid.*, XL 46, 15); Nobiliore da censore promuove numerosi lavori pubblici e una riforma del sistema di votazione per tribù (*ibid.*, XL 51, 4-7).

### <Capitolo XXVI>

#### § 203

D. dedica la *medaglia* al tribuno del 187 a.C. e padre dei celebri Gracchi, non riconoscendogli, però, le azioni ricordate in un piccolo capitolo precedente e attribuite erroneamente ad un *Tito Sempronio Gracco* (v. § 148).

[59v.15-16] *essendo pretore ... compagni*: tra i colleghi di Tiberio, Livio ricorda M. Amburio (già nemico di Fulvio Nobiliore, v. § 200, 59r.10-12) e Cornelio Fannio, che, però, compare solo al termine del processo contro gli Scipioni (*ibid.*, XXXVIII 60, 3). La pretura di Tiberio Gracco è invece del 180 a.C., *ibid.*, XL 35, 2, quando riceve come sfera di competenza la Spagna Citeriore (*ibid.*, XL 35, 9), un incarico attribuito dal D. a *Tito* (v. § 148, 44v.1-2).

[59v.16-22] *li quali ... menato*: durante il tribunato di Gracco scoppia il 'caso' dei processi contro Scipioni (*ibid.*, XXXVIII 50-60), che occupa la conclusione del libro VIII della IV Decade, nel contesto più ampio delle polemiche sorte in Senato sulla questione dei poteri delle magistrature e protomagistrature, come si è visto a proposito dell'opposizione al trionfo di Nobiliore (v. § 200,

59r.10-12). Gli Scipioni sono colpiti per il dominio 'regale' acquistato grazie alle imprese dell'Africano e dell'Asiatico attraverso un'inchiesta nata dalle accuse dei Petilii («Petilii nobilitatem et regnum Scipionum accusabant»: *ibid.*, XXXVIII 54, 6), dietro ai quali c'è il 'partito' di Catone. L'inchiesta, diretta prima contro l'Africano e dopo la sua morte contro suo fratello Scipione Asiatico, vincitore di Antioco, è relativa al denaro ricevuto o sottratto da quest'ultimo. La narrazione liviana si articola in due parti: una prima dipende dal racconto di Valerio Anziate, (*ibid.*, XXXVIII 50, 4-55, 7; 58, 1- 60, 10) e un'altra (*ibid.*, XXXVIII 55, 8-57, 8) è molto problematica per l'individuazione delle fonti. D. riusa i materiali dalla prima parte, ma sorvola sul processo all'Africano, accusato di eccessivo lusso e malversazioni durante la seconda guerra punica, nonché di appropriazione indebita (*pecunia capta*) del denaro di Antioco al termine della spedizione asiatica (*ibid.*, XXXVIII 51). Livio narra della *contio* al foro dell'accusato, del suo ritiro a Linterno (dove morirà poco dopo: *ibid.*, XXXVIII 53, 8-11) e di un primo discorso di Tiberio Gracco a difesa di Scipione (un apocrifo: *ibid.*, 52, 9 - 53, 5, su cui cfr. Bandelli, *I processi*). Solo in seguito alla sua morte cresce l'avversione contro Asiatico, quando la *rogatio* dei Petilii (anacronistica nei termini di reato utilizzati, che si rifanno alla legge Acilia del 123 a.C.) sottrae al Senato il potere d'inchiesta sulle responsabilità finanziarie dei generali e le affida ad uno dei pretori. Ed è da questo punto del racconto liviano che D. commenta la vicenda: *ibid.*, XXXVIII 54, 1 - 55, 8. – *havendo condemnato Lucio Cornelio*: D. non accenna al processo a Publio Scipione, ma solo alle accuse contro Lucio, oppostosi inizialmente alla *rogatio*, la cui approvazione comporta la sua immediata messa in stato di accusa. A differenza del caso di *pecunia capta* dell'Africano, Asiatico è accusato di *peculatus* per aver ricevuto ai fini della stipula di condizioni di pace più favorevoli 6000 libbre d'oro e 480 di argento oltre a quello versato nell'erario. Lucio è condannato ad un'ammenda di 24 milioni di sesterzi, ma a questo punto Livio, incerto sull'entità della somma reclamata, richiama le divergenze delle fonti (*ibid.*, XXXVIII 56-57, cfr. van Nerom, *Le discours*). – *li fo apposta*: 'gli fu mossa accusa di aver ricevuto', 'appostare' con il significato di 'accusare pubblicamente', cfr. *TLIO*, s.v.

[59v.22-60r.4] *havendo ... Sipione*: il discorso di Publio Cornelio Scipione Nasica, in Livio, XXXVIII 58, 2 - 59, 11, è una difesa della *gens* Cornelia, fondata sulla lode del valore di Asiatico, pari al fratello, e sulle memorie gentilizie che elogiavano le glorie di Gn. Scipione Calvo (padre di Nasica) e del fratello, Publio Cornelio Scipione (padre di Africano e di Asiatico), morti entrambi in Spagna («Romanae temperantiae fideique specimen illis gentibus»: *ibid.*, XXXVII 58, 6). – *parlamento*: v. § 57.

#### § 204

[60r.4-16] *esso Tiberio ... comendata*: di fronte alla sentenza emanata dal pretore contro Scipione Asiatico, il tribuno C. Fannio dichiara a nome del collegio tribunizio – fatta eccezione per Gracco – di non ricorrere al diritto di veto, permettendo alla giustizia di fare quindi il suo corso (*ibid.*, XXXVIII 60, 1-3). Gracco dichiara di non opporsi al veto dei colleghi per quanto riguardava il recupero dai beni di Scipione della somma oggetto di giudizio, ma che non avrebbe tollerato che un *benefattore* della repubblica potesse essere tradotto in catene: *ibid.*, XXXVIII 60, 4-7. – *appo- nendo ad la sententia*: 'apporre' nel senso di 'obiettare', 'opporsi con una tesi contraria' (v. § 203), cfr. *TLIO*, s.v. – *republica et imperio*: per l'accezione di *republica* come *res populi* secondo la definizione ciceroniana v. §§ 24-29 e *Parte prima*, Cap. 6.2.

#### §§ 205-206

L'*exemplum* di *justicia* del tribuno è costruito sul duplice racconto di Livio e di Val. Max. IV 1.8; per il riuso congiunto di questi due *auctores* nelle *medaglie* v. *Parte prima*, Cap. 3.2.1. D. scioglie il

Ti. del Valerio latino in *Tiberio* sulla scia dei volgarizzamenti e non lo identifica con il protagonista del cap. XVIII: v. § 148.

## § 207

[61v.2-11] *Quisto ... consolo*: Livio, XXXIX 4-5. La sintassi è faticosa: il soggetto *pretore* è separato dal verbo della principale (*fe'...obtinere*) da una serie di gerundi e subordinate. D. ritorna alla vicenda del trionfo di Messalla (v. § 200, 59r.10-12: *ibid.*, XXXIX 4, 1 - 5, 6), che, rientrato in Italia dall'Etolia alla scadenza del suo mandato, in assenza dei consoli, riferisce del suo operato al Senato riunito nel tempio di Apollo Sosiano, *extra pomerium* e, congedato l'esercito, chiede il trionfo. Gli si oppone il tribuno Aburio (*Amburio*), che blocca qualsiasi decisione prima del rientro del console Emilio Lepido, soggetto di *luj voleva essere presente ad opponere come optenere no 'l doveva*. [61r.11-20] *Onde ... obtinere*: l'*elegante diceria* è il celebre intervento di Gracco, *ibid.*, XXXIX 5, 1-5, che critica come vergognoso e indegno del collegio tribunizio l'azione di Aburio, patrocinatore della volontà di un console dispotico. Per la rappresentazione del tribunato e il confronto tra i due ideali tribunizi v. *Parte prima*, Cap. 4.3. – *tucto calmupnia ... passionato*: allude alle prime battute del discorso di Tiberio, con cui è costruito l'*exemplum* negativo di Aburio («Ti. Gracchi conlegae plurimum oratio movit: ne suas quidem simultates pro magistratu exercere boni exempli esse; alienarum vero simultatium tribunum plebis cognitorem fieri turpe et indignum conlegii eius potestate et sacratis legibus esse»: *ibid.*, XXXIX 5, 2). – *essendo il Senato ... dubioso*: subito dopo l'opposizione di Aburio Livio presenta la replica di Messalla, che non nasconde la sua inimicizia con Lepido, ma difende il suo operato ad Ambracia e la sua applicazione del diritto di guerra, un'occasione che consente a D. di riflettere ancora una volta sulla moderazione e sulla sapienza del Senato: v. *Parte prima*, Cap. 5.2.

## § 208

Tiberio Gracco è l'*homo jllustre* eponimo della temperanza e il simbolo dell'imparzialità che supera le appartenenze familiari e gli interessi individuali per agire in vista del raggiungimento del bene comune. – *subito jmpero / reposata et salda mano*: l'opposizione ripropone il nesso topico tra le virtù della giustizia e della temperanza, intesa come moderazione derivante dall'assenza di passioni e prerequisito per esercitare correttamente la giustizia. – *ministrare la justicia*: al fine di garantire la preminenza aristocratica, la *justicia* è, però, intesa anche come garanzia dell'ordine gerarchico, secondo una visione non rigoristica del giudice (*judice estremo*), chiamato a distinguere i crimini in base all'appartenenza sociale dell'imputato e a favorire l'aristocratico, educato alle arti liberali, assieme ad i suoi amici (*lo amico del nobile et del bono*) rispetto ad un imputato di origini oscure (l'*jgnobile* di *bassa natione*), al quale sembra quasi che D. attribuisca una sorta di predisposizione naturale all'azione criminale (*la continuatione del peccare*). È l'aspetto negativo dell'*assuefacione*, che richiama e *contrario* l'importanza della formazione alle arti liberali, alle quali i nobili sono indirizzati dalla tenera infanzia. Si veda anche la declinazione dell'idea di *aequum* discesa da Arist., *Etb. Nic.*, V 10, 1137b, e Cic., *De off.* I 33, nella formulazione del Pontano, *De principe*, § 57 (p. 66): «In hos severum, in illos facilem, pro causis, ingeniis, temporibus locisque te exhibebis, sciens summum ius summam interdum iniuriam esse; non raro etiam magis ex aequo et bono quam iure agendum, quaedam etiam magis ignoscenda esse quam punienda, nonnulla etiam praetereunda tanquam ignores aut in aliud tempus differenda», sul passo cfr. Cappelli, *Introduzione*, pp. XCIX-C, in rapporto alla costruzione medievale dell'universale giuridico dell'*aequitas*. Sull'obbligo del sovrano di distinguere i recidivi Diome-de Carafa, *I doveri*, § 25 (p. 159), afferma: «La iustitia non deve fare differentia de persune, né

ancho se deve andare per lo estremo de chi fallesse sia subito punito de la pena che costa, ché como nostro signore Idio perdona ad nui, anco devemo rendere le vecce alli soy poveri et creature, et maxime ad quelle che lli cascano la prima volta; cossi in crimine, como in pena pecuniaria sempre se vole più presto prender la via de la clementia, che quella de la crudeltà [...].»

§ 209

[61v.16-17] *Non volere ... necessario*: si tratta di *Ecclesiaste*, VII, 17, un errore di attribuzione legato probabilmente allo scioglimento di un'abbreviazione presente sull'antigrafo (v. *Parte prima*, cap. 1.3). Cfr. l'eco in Petrarca, *Fam.*, XII 2, 85-86: «assuescat [...] nihil sperare nisi bonam famam, nihil nisi dedecus formidare»; e nelle parole della *Povertà* in de Jennaro, *Dialogo chiamato Plutopenia*, pp. 136-137, quando ricorda, a proposito delle *antiquità* di Roma, Troia e Cartagine, «indarno fabricate», il desiderio di fama, dannoso per gli stessi antichi Romani, mossi dall'amor di patria della loro triunfante città, «a cui per debito ne sono obligatissimi»; per la rappresentazione dell'esperienza della Roma antica nella produzione che precede il *De regimento* v. *Parte prima*, Cap. 4.2.1.

[61v.18-62r.1] *Felice ... fama*: insistono sui criteri di scelta degli ufficiali della giustizia anche Pontano, *De principe*, § 56, e Diomede Carafa, *I doveri*, § 17 (pp. 149, 151): «[...] la iusticia, la quale è radice de omne prosperità et bene da venire de chi nde è curioso et chy solo certamente la fagorisse; et prima se vole sforzare lo principe o potentia, che have populi et stato, ordinare persune per fare dicta iusticia, che ameno Idio et ameno lo Signore et stato de quillo, et sia persona de bon naturale et docto da conoscere dicta justicia. Et certo tutte queste parti sono necessarie, ma quando non se potissiro havere persune che le possedeno, se hagiano le mellyo se po, et ordinarli la dicta iusticia vada cossi per lo riccho come per lo poviro, che né dinari, né fagore no la impedisca; et dovo se fa questo nc'è domine Dio et è certo dicto stato dura et durerà [...].»

§ 210

[62r.3-4] *Jntenda ... arbori*: in assenza di un riferimento specifico, il richiamo al *licore aromatico che stilla dall'arbori* in termini di *bona fama* e la riflessione sui reggitori che ne deriva vanno riportati con molta probabilità a glosse o *marginalia* presenti sull'esemplare a stampa della Bibbia consultato. Sui criteri di selezione dell'ottimo regitore v. *Parte prima*, Cap. 5.1. – *inquirere*: per 'inquerire' ossia 'ricercare', cfr. *TLIO*, s.v. Rifletteva in termini molto simili sul rapporto tra il *timor Dei*, il culto e la sorte dell'uomo virtuoso anche Diomede Carafa, *Memoriale ad Alfonso (...) per lo viaggio*, § 2 (p. 47): «E perché niuna opera humana potrà mai felicemente sortire il suo fine e perfettione senza il divin favore, ogni cosa dee pigliar principio da quello, et in ogni cosa che si cominci, invocar l'aiuto di Dio; e lui stimo sempre doversi amare e riverire con tutto il cuore; e certamente quanto altri è più colmo et abbondante di beni di fortuna e di virtù, sì del corpo, come dell'animo, tanto maggiormente sarà in tutto obligato alla divina potentia, dalla quale ogni cosa a' mortali largamente si concede; questo dunque dovrà fare ogni huomo virtuoso, acciò che adempia il debito suo e sia esempio agli altri». Per la mediazione tra i concetti di religione come *pietas*, *timor Dei* e *cultus* v. anche §§ 19-21, 54, 164-168, e per la riflessione sul fondamento divino del potere politico v. *Parte prima*, Cap. 6.3. [62r.22-62v.3] *Quello ... glorificata*: per *dicto libro D.* intende *Ecclesiastico*, XV, 1-2; ma per le confusioni v. *supra*. – *scontrarà*: nel senso di 'incontrerà', cfr. Barbatto, *Il libro VIII*, p. 487.

§ 211

*Nat. Hist.*, VII 36, 122. Per un'altra concordanza di passi di Valerio Massimo e Plinio v. anche §§ 92, 108.

Val. Max., IV 6.1. Per le figure eroiche dell'amore coniugale v. § 48.

## &lt;Capitolo XXVII&gt;

La presenza di Sallustio come fonte unicamente in questo capitolo è giustificata dall'andamento diacronico del *libro*, che lambisce appena le vicende della fine del II secolo a.C. Il prestito è un confuso riepilogo di una fase del conflitto narrato nel *Bellum Iugurthinum* ed è del tutto decontestualizzato dalla narrazione precedente. Ecco in breve gli antefatti: l'esito sfortunato della prima parte della guerra numidica (*Iugurthinum*, V-XLII) nasce dall'ambizione di Giugurta – che non rispetta la spartizione del regno proposta dal Senato alla morte di Micipsa, invade la parte del regno assegnato al cugino Aderbale, uccide quest'ultimo e massacra gli Italici residenti a Cirta (*ibid.*, XI-XXVII). Il Senato invia allora in Numidia il console del 111 a.C., Lucio Calpurnio Bestia, assieme all'ex-console Scauro. Sallustio accusa i membri dell'aristocrazia senatoria di *aviditas*, di essersi fatti comprare dall'oro di Giugurta, che riesce a stipulare così condizioni di pace favorevoli: è il caso di Calpurnio Bestia, che conclude una pace vantaggiosa per il re numida, e di Spurio Albino. Sallustio condanna i generali inviati in Africa attraverso le dure accuse dei tribuni della plebe come Caio Memmio, che incita la plebe a pretendere un'inchiesta in cui è coinvolto lo stesso re numida come testimone (*ibid.*, XXX), ma condanna anche alcuni tribuni, comprati dall'oro numida. Molti membri del patriziato finiscono così in esilio, fino a quando le sorti della guerra non acquisteranno un altro esito, prima con Quinto Metello, simbolo dell'incorruttibilità propria del *mos maiorum* delle più antiche famiglie senatorie, e poi con Mario.

[63r.16-18] *Spurio Albino ... contra Jugurta: ibid.*, XXXVI, 1-3. L'*exemplum* proposto chiude gli episodi della prima parte della guerra, quando il successore di Calpurnio Bestia, Spurio Albino, console, viene inviato contro Giugurta, ma conduce in modo pigro e incerto le legioni in Numidia.

[63r.18-22] *Et de po' ... brigbe: le grandissime et crodele insidie et brigbe*, secondo Sallustio, *ibid.*, XXXVI, 4 - XXXVII 3, sono le *seditiones* con cui i tribuni, per D. *preturi*, Lucullo e Annio cercano di prorogare il loro incarico ad impedire i nuovi comizi e a costringere il console Spurio a lasciare le truppe al fratello Aulo, propretore, per far ritorno a Roma.

[63v.1-8] *ritornato ... exercito: ibid.*, XXXVII 3 - XLIV, 5. Aulo a truppe serrate abbandona i campi invernali per avvicinarsi ad una fortezza di Giugurta, con una manovra sbagliata che getta confusione tra i Romani e li costringe ad una pace infamante. Il proconsole Spurio, accorso in Africa, consegna le truppe disperse per colpa del fratello al nuovo console, Quinto Cecilio Metello. Ma se per Sallustio la *lex Manilia*, l'inchiesta sulla concussione dei generali coinvolti nel conflitto, è l'occasione per una dura requisitoria contro la dissolutezza e la superbia del patriziato, D. stravolge, invece, il senso della polemica sallustiana, considerando in senso antidemocratico l'irruenza dell'azione plebea come ostacolo al corretto funzionamento del *regimento*. È, infatti, al proconsole, tornato precipitosamente in Africa, che vanno attribuite le conseguenze per l'esercito e i patti infamanti con Giugurta. La figura di Albino è legata al vizio della corruzione anche in Platina, *De principe*, III, 10 (pp. 172-173): «Removendae sunt ab exercitu omnes voluptates, omnia instrumenta libidinis omniaque que ad effeminandos animos pertinent [...] Metellus quoque, bello Iugurthino, exercitum, indulgentia Sp. Albini corruptum, reformavit summovendo lixas; edictum praeterea proposuit ut servis dimissis omnes sua ferrent arma»; per il riuso di Sallustio nel *libro v. Parte prima*, Cap. 3.4, e per le patologie del potere Capp. 5.1.3, 6.1.





## SIGLE E ABBREVIAZIONI\*

### *Biblioteche e Archivi*

BAV	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana
BBU	Bologna, Biblioteca Universitaria
BBV	Besançon, Bibliothèque de la Ville
BMK	Berlin, Staatliche Museen, Kupferstich Kabinett
BUV	Valencia, Biblioteca Universitat
EBM	El Escorial, Real Bibilioteca del Monasterio de San Lorenzo
Firenze BN	Firenze, Biblioteca Nazionale centrale
Firenze BR	Firenze, Biblioteca Riccardiana
Firenze ML	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana
GFB	Gotha, Forschungsbibliothek
HLL	Holckam Hall, Library of the Earl of Leicester
LBL	London, British Library
LLB	Lille, Bibliothèque Municipale
MBA	Montecassino, Biblioteca dell'Abbazia
Milano BA	Milano, Biblioteca Ambrosiana
Milano BT	Milano, Biblioteca Trivulziana
MSB	München, Staatsbibliothek
Napoli AS	Napoli, Archivio di Stato
Napoli BN	Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III"
Napoli SP	Napoli, Biblioteca della Società napoletana di Storia patria
OBL	Oxford, Bodleian Library
Paris BM	Paris, Bibliothèque Mazarine
Paris BN	Paris, Bibliothèque Nationale de France
PBP	Parma, Biblioteca Palatina
PBR	Palermo, Biblioteca centrale della Regione siciliana
RBC	Roma, Biblioteca Casanatense
TBC	Treviso, Biblioteca Comunale
TBN	Torino, Biblioteca Nazionale
WBU	Wrocklav, Biblioteka Uniwersytecka

\* Utilizzate nella *Parte prima*, nelle *Note di commento* e nella *Bibliografia*.

*Repertori, cataloghi, studi*

- Cherchi-De Robertis* P. Cherchi, T. De Robertis, *Un inventario della biblioteca aragonese*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 33 (1990), pp. 109-347
- CIL* Th. Mommsen, *Inscriptiones Bruttiorum, Lucaniae, Campaniae, Siciliae Sardiniae latinae*, Berolini 1883
- CodArag* *Codice Aragonese, o sia Lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli riguardanti l'amministrazione interna del reame e le relazioni all'estero*, cur. F. Trinchera, 3 voll., G. Cataneo [poi A. Cavaliere], Napoli 1866-1874
- DBI* *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1960 –
- DEI* C. Battisti, G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Barbera, Firenze 1950-1957
- DELI* M. Cortellazzo, P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Zanichelli 1979
- De Marinis* T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, 4 voll., Hoepli, Milano, 1947-1952
- DiVo DB* *Bibliografia filologica. DiVo. Dizionario dei volgarizzamenti*, dir. C. Burgassi, E. Guadagnini e G. Vaccaro, Istituto dell'Opera del Vocabolario italiano - Scuola normale di Pisa [ultimo aggiornamento 01.01.2016], <http://tlion.sns.it/divo/index.php?type=db&lang=it>
- DiVo corpus* *Corpus del Dizionario dei volgarizzamenti. Corpus DiVo*, dir. C. Burgassi, E. Guadagnini e G. Vaccaro, Istituto dell'Opera del Vocabolario italiano - Scuola normale di Pisa [ultimo aggiornamento 01.01.2016], <http://divoweb.ovi.cnr.it>
- FA* *Fonti aragonesi*, a cura degli Archivistici napoletani, 13 voll., presso l'Accademia, Napoli 1957-1990
- GAVI* *Glossario degli antichi volgari italiani*, a cura di G. Colussi, Helsinki University Press (poi Editoriale Umbra), Helsinki (poi Foligno) 1983 –
- GDLI* *Grande dizionario della lingua italiana*, cur. S. Battaglia, UTET, Torino 1961 –
- GW* *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, <http://gesamtkatalogderwiegendrucke.de/GW.xhtml>
- ISTC* *Incunabula Short Title Catalogue. The international database of 15th-century European printing*, [http://data.cerl.org/istc/\\_search](http://data.cerl.org/istc/_search)
- IGI* *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, cur. T.M. Guarnaschelli et alii, 6 voll., Libreria dello Stato, Roma 1943-1981
- Iter* P.O. Kristeller, *Iter italicum*, 6 voll., E.J. Brill, London - Leiden 1963-1992
- LEI* M. Pfister, *Lessico etimologico italiano*, Reichert, Wiesbaden 1979 –
- López Ríos* S. López Ríos, *A new inventory of the royal aragonese library of Naples*, in «Journal of the Warburg and the Courtauld Institutes», 65 (2002), pp. 201-243
- Mazzatinti* G. Mazzatinti, *La biblioteca dei re d'Aragona a Napoli*, L. Cappelli, Rocca S. Casciano 1897

Edizione del manoscritto

- PL* *Patrologiae cursus completus. Series Latina*, cur. J.P. Migne, Garnier, Parisiis 1841-1864
- RA* *I registri della cancelleria angioina*, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, Accademia pontaniana, Napoli 1950, I –
- RIS* *Rerum italicarum scriptores: raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, ordinata da L.A. Muratori, nuova ed., dir. G. Carducci, Zanichelli, Città di Castello, [poi] Bologna 1900-1975
- Supplemento* De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona. Supplemento*, con il concorso di D. Bloch, C. Astruc, J. Monfrin, 2 voll., Valdonega, Verona 1969
- TLIO* *Tesoro della lingua Italiana delle Origini*, [http://: tlio.ovi.cnr.it/TLIO/](http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/)
- Crusca* *Lessicografia della Crusca in rete*, [http://:www.lessicografia.it](http://www.lessicografia.it)



## FONTI E BIBLIOGRAFIA

### *Manoscritti citati*

Berlin, Staatliche Museen, Kupferstich Kabinett

78 C 24      Jacopo Bracciolini, *Volgarizzamento della Cyropedia di Senofonte*

Besançon, Bibliothèque de la Ville

837            Titus Livius, *Historiae Romanae Decas prima*

838            Titus Livius, *Historiae Romanae Decas tertia*

839            Titus Livius, *Historiae Romanae Decas quarta*

Bologna, Biblioteca Universitaria

2948            cc. 144v-146r, Hieronymus Guarinus, *Oratio in inchoandam a se de secundo bello Punico Titi Livii Decadem*

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana

*Barb. lat.* 7            *Epitoma della Epistole di Seneca*

4086            Anonimo, *Volgarizzamento della prima Deca di Tito Livio* (parz.)

*Chigi*      H VIII 255      Titus Livius, *Historiarum Decades prima, tertia et quarta*

L VII 269      Joan Marco Cinico, *Libro della observantia delli ri e delli subditi con exempli de clementia et de iuste punitioni de rebelli et delinquenti*

M VIII 59      Joan Marco Cinico, *Elencho historico et cosmographico*

*Ferraioli* 559            cc. 12r-28r, Anonimo, *Valerio Massimo volgarizzato* (red. Vb)

*lat.*      9371            Pietro Jacopo de Jennaro, *Egloghe* (I, IV, V, VIII)

*Ottob. lat.* 1450      Titus Livius, *Historiae Romanae Decas tertia*

1558            Aristeeas, *Ad Philocratem de LXX interpretibus*

1593-1594      C. Plinius Secundus, *Historia Naturalis*

*Palat.*      876            Titus Livius, *Historiae Romanae Decas tertia*

*Ross.*      419            Anonimo, *Valerio Massimo volgarizzato* (red. V<sup>2</sup>)

*Urb. lat.* 5233            cc. 138r-145v, Anonimo, *Epitome delle Vite di filosofi di Diogene Laerzio*

La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento

El Escorial, Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo

- |       |  |
|-------|--|
| h I 2 | C. Plinius Secundus, <i>Historia naturalis</i> (LL. XIX-XXXVII)              |
| h I 3 | C. Plinius Secundus, <i>Historia naturalis</i> (LL. I-XVIII)                 |
| h I 9 | Giovanni Brancati, <i>Volgarizzamento della Naturalis Historia di Plinio</i> |

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana

- |                    |       |  |
|--------------------|-------|--|
| <i>Pluteo</i>      | 76.58 | Anonimo, <i>Pistole di Seneca</i> (red. III)                   |
|                    | 76.59 | Anonimo, <i>Pistole di Seneca</i> (red. I)                     |
|                    | 76.80 | Anonimo, <i>Pistole di Seneca</i> (red. I)                     |
| <i>Acq. e Doni</i> | 418   | Anonimo, <i>Valerio Massimo volgarizzato</i> (red. Vb)         |
| <i>Asburn.</i>     | 487   | Anonimo, <i>Volgarizzamento della terza Deca di Tito Livio</i> |
|                    | 526   | Anonimo, <i>Valerio Massimo volgarizzato</i> (red. Va)         |
|                    | 1057  | Anonimo, <i>Volgarizzamento della terza Deca di Tito Livio</i> |
|                    | 1109  | Pietro Jacopo de Jennaro, <i>Le sei età de la vita</i>         |

Firenze, Biblioteca Nazionale centrale

- |                   |         |  |
|-------------------|---------|--|
|                   | II I 86 | Anonimo, <i>Valerio Massimo volgarizzato</i> (red. V <sup>1</sup> )                      |
| <i>Banco Rari</i> | 34-36   | Titus Livius, <i>Ab urbe condita libri</i>   |
| <i>N.A.</i>       | 472     | Ludovico Carbone, <i>Volgarizzamento del Iugurthinum di Sallustio</i>                    |
| <i>Palat.</i>     | 459     | Anonimo, <i>Valerio Massimo volgarizzato</i> (red. Va)                                   |
|                   | 689     | Iohannes Albinus, <i>Heroum clarissimorumque virorum divinae sententiae ex Plutarcho</i> |
|                   | 762     | Anonimo, <i>Valerio Massimo volgarizzato</i> (red. V <sup>2</sup> )                      |
| <i>Panciat.</i>   | 56      | Anonimo, <i>Pistole di Seneca</i> (red. II)  |
|                   | 58      | Anonimo, <i>Valerio Massimo volgarizzato</i> (red. V <sup>2</sup> )                      |

Firenze, Biblioteca Riccardiana

- |  |      |   |
|--|------|---|
|  | 1518 | Anonimo, <i>Volgarizzamento della terza Deca di Tito Livio</i>                |
|  | 1554 | Filippo da Santa Croce, <i>Volgarizzamento della prima Deca di Tito Livio</i> |
|  | 1607 | Anonimo, <i>Valerio Massimo volgarizzato</i> (red. V <sup>1</sup> )           |
|  | 2752 | Rime di autori napoletani; Pietro Jacopo de Jennaro, <i>Egloga V</i>          |

Gotha, Forschungsbibliothek

- |       |   |
|-------|---|
| B 218 | Pietro Jacopo de Jennaro, <i>Librecto de regimine principum</i> |
|-------|---|

Holckam Hall, Library of the Earl of Leicester

- |     |   |
|-----|---|
| 344 | Titus Livius, <i>Historiae Romanae Decas prima</i>  |
| 346 | Titus Livius, <i>Historiae Romanae Decas tertia</i> |

Lille, Bibliothèque Municipale

- |     |   |
|-----|---|
| 324 | Jacopo Bracciolini, <i>Volgarizzamento della Cyropedia di Senofonte</i> |
|-----|---|

## Fonti e bibliografia

### London, British Library

Harley	2493	Titus Livius, <i>Historiae Romanae Decades prima, tertia et quarta</i>
	3694	Titus Livius, <i>Historiae Romanae Decas quarta</i>

### Milano, Biblioteca Ambrosiana

C 145 <i>inf.</i>	cc. 131-140,	Franciscus Bertinus Lucensis, <i>Ad laudem Titi Livii patavini et eius historiae oratio</i>
D 112 <i>inf.</i>	cc. 2r-27v,	Petrus Candidus Decembrius, <i>Historia peregrina</i>

### Montecassino, Biblioteca dell'Abbazia

671	<i>Valerio Massimo volgarizzato</i> (red. Va)
-----	---

### München, Staatsbibliothek

Clm	11324	Iohannes Albinus, <i>Excerpta ex Blondi decadibus</i>
-----	-------	---

### Napoli, Archivio di Stato

<i>Corporazioni religiose soppresse</i>	719
<i>Regia Camera della Sommaria, Tesorieri e Percettori di Basilicata</i>	1452
	1454
<i>Regia Camera della Sommaria, Tesorieri e Percettori di Terra di Lavoro e Contado di Molise</i>	869

### Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III»

IV C 19	Titus Livius, <i>Historiae Romanae Decas tertia</i>
IV C 20	Titus Livius, <i>Historiae Romanae Decas quarta</i>
IV G 50	Anonimo, <i>Volgarizzamento delle Epistole di Seneca</i> (franc.)
V D 12	cc. 26r-58v, Janus Parrhasius, <i>In Livii Historias</i>
V D 15	cc. 54r-55v, Janus Parrhasius, <i>Praefatio in Valerium Maximum</i>
V F 2	Francesco Pucci, <i>Spicilegium Plinianum</i>
VI C 23	Aurelius Augustinus, <i>De Civitate Dei</i>
IX C 25	Tristano Caracciolo, <i>Opuscoli</i>
XII E 32	Ippolitus Lunensis, <i>Auree sententiae et proverbii platonici</i>
XII E 34	Iohannes Albinus, <i>Heroum clarissimorumque virorum divinae sententiae ex Plutarcho</i>
XIII B 14	Valerius Maximus, <i>Factorum et dictorum memorabilium libri</i>
XIII C 68	Anonimo, <i>Pistole di Seneca</i> (red. I)
XIII C 70	Anonimo, <i>Il libro del modo come i signori e lli prencipi debbano reggere, avendo le quattro virtù chardenali, chomposte da ssempli delli antichi</i>
XIII G 37	Rime di autori napoletani
XIV A 28	Bartolomeo Chioccarelli, <i>De illustribus scriptoribus</i>
XV E 44	<i>Capitoli del Seggio di Nido</i>
XVIII 67	Joan Marco Cinico, <i>Liber inscripto de exitio heroico</i>

La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento

	XXII 39	cc. 61r-64v, Sicco Polentonius, <i>De inventione Titi Livii</i>
<i>Branccac.</i>	I F 15	Miscellanea di notizie su famiglie nobili di Seggio
	III B 2	Miscellanea di notizie su famiglie nobili di Seggio
	III E 6	Miscellanea di notizie su famiglie nobili di Seggio
	IV B 15	cc. 194r-263r, Copie di protocolli notarili
<i>ex Vind. Lat.</i>	33	Titus Livius, <i>Historiae Romanae Decades prima et tertia</i>
	57	cc. 176r-185v, Sicco Polentonius, <i>De inventione Titi Livii</i>
<i>S. Martino</i>	138	<i>Capitoli et nove ordinationi da osservarsi per li Magnifici Gentilbuomini del Nobile Seggio di Porto della Città di Napoli, incominciando dal primo dì del mese di marzo primo che viene del presente anno 1526</i>
	441-445	Giovan Battista Bolvito, <i>Variarum rerum</i>

Napoli, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria

	XXVII B 14	Antonio Mercatante, <i>Cronica</i>
	XXVII B 17	<i>Catasto di S. Pietro a Castello</i>
	XXVIII C 9	<i>Notamentum Instrumentorum Sancti Marcellini</i>

Oxford, Bodleian Library

<i>Canon. it.</i>	146	Titus Livius, <i>Ab urbe condita libri, prima Deca</i>
<i>lat. Class.</i>	52	Titus Livius, <i>Ab urbe condita, terza Deca</i> (frammenti)

Paris, Bibliothèqu Nationale de France

<i>Espagn.</i>	70-72	Plutarco, <i>Vite</i> (arag.)
<i>Ital.</i>	5	Anonimo, <i>Volgarizzamento della terza Deca di Tito Livio</i> (parz.)
	87	Agostino da Scarperia [?], <i>Volgarizzamento del De civitate Dei di Aurelio Agostino</i>
	121	Filippo da Santa Croce, <i>Volgarizzamento della Prima Deca di Tito Livio</i>
	125	Ludovico Carbone, <i>Volgarizzamento del Iugurthinum di Sallustio</i>
	129	Lippo Brandolini, <i>Volgarizzamento del Panegirico in lode di Traiano di C. Plinio Secondo minor</i>
	447	Cola de Jennaro, <i>Libro de regemento de Signoria in altra maniera appellato Secreto dil Secreto ordinato per Aristotali al gran Re Alissandro</i>
	616	Lippo Brandolini, <i>Volgarizzamento del Panegirico in lode di Traiano di Plinio il giovane</i>
	1035	<i>Cansonero del conte di Popoli</i>
	1711	Giuniano Maio, <i>De Majestate</i>
<i>Lat.</i>	5690	Titus Livius, <i>Historiarum Decades prima, tertia et quarta</i>
	5711	Herodotus Halicarnissensis, <i>Historiae, interprete Laurentio Valla</i>
	5730	Titus Livius, <i>Historiae Romanae Decas tertia</i>
	5827	Plutarchus, <i>Vitae illustrium virorum</i>
	5831	Plutarchus, <i>Vitae illustrium virorum</i>
	5846	Valerius Maximus, <i>Factorum et dictorum memorabilium libri</i>



## Fonti e bibliografia

- 5865 *Commentarius in duos priores libros et in duo priora capitula libri tertii Valerii Maximi*
- 6141 Plutarchus, *Vitae illustrium virorum*
- 6200 Michael Ritius, *Historia profectionis domini Caroli octavi*
- 6310 Aristoteles, *Aeconomica, Politica, Leonardo Bruno Aretino interprete*
- 6798 C. Plinius Secundus, *Historia naturalis a libro decimo sexto ad trigesimo septimo*
- 6802 C. Plinius Secundus, *Historia naturalis libri tringinta septem*
- 6804 C. Plinius Secundus, *Historia naturalis libri tringinta septem*
- 6807 C. Plinius Secundus, *Historia naturalis index ordine alphabeticum digestum*
- 8952 Herodotus Halicarnissensis, *Historiae, interprete Laurentio Valla*

### Parma, Biblioteca Palatina

- Palatino* 27 Anonimo, *Valerio Massimo volgarizzato* (red. V<sup>1</sup>)

### Roma, Biblioteca Casanatense

- 1699 Pietro Jacopo de Jennaro, *Le sei età de la vita* (parz.)

### Torino, Biblioteca Nazionale

- N.I.8. Boccaccio [?], *Volgarizzamento della quarta Deca di Tito Livio*

### Treviso, Biblioteca Comunale

- 510 Anonimo, *Valerio Massimo volgarizzato* (red. V<sup>1</sup>)

### Valencia, Biblioteca Universitat

- Histórica* 52 olim 839 Iohannes Iovianus Pontanus, *De obedientia ad Robertum principem Salernitanum*
- 379 olim 764 Thucydides, *De bello Peloponnesiaco interprete Laurentio Valla*
- 382 olim 756 Anonimo, *Terza Deca di Tito Livio Padovano*
- 383 olim 755 Anonimo, *Prima Deca di Tito Livio Padovano*
- 384 olim 763 Titus Livius, *De secundo bello Punico*
- 385 olim 762 Titus Livius, *Historiae Romanae Decas prima*
- 386 olim 757 Boccaccio [?], *Quarta Deca di Tito Livio Padovano*
- 388 olim 828 Aristoteles, *Ethica ad Nichomacum, Politica, Oeconomica, interprete Leonardo Bruno*
- 396 olim 840 C. Julius Caesar, *De bello Gallico*
- 612 olim 829 Valerius Maximus, *De dictis et factis memorabilibus*
- 691 olim 787 C. Plinius Secundus, *Naturalis Historia*
- 731 olim 741 Xenophon, *De Cyropedia per Poggium florentinum traducta*
- 761 olim 761 Phalaris, *Epistolae*
- 769 olim 793 *Traductione del Iugurtino de Salustio per Lodovico Carbone*

Wrocklav, Biblioteka Uniwersytecka

Mil. II 6 Filippo da Santa Croce, *Volgarizzamento della prima Deca di Tito Livio*

*Incunaboli*

Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III»

<i>Branc.</i>	14	Philippus Beroaldus, <i>Libellus de optimo statu et principe</i> , Benedictum Hectoris, Bononiae 1497
<i>S.Q.</i>	II F 13	Agostino da Scarperia [?], <i>Quest'è il libro di sancto Augustino de la città di Dio</i> , per Antonio Miscomini, Firenze 1476-1478
	III H 12	<i>Biblia vulgarizata</i> , trad. Nicolò Malerbi. Add. Aristeas, <i>Ad Philocratem de LXX interpretibus</i> , trad. Bartolomeo Pontio, Johannes Rubeus Vercellensis, a istanza di Lucantonio Giunta, Venezia vi.1494
	III I 8-9	<i>Biblia latina</i> , ed. Johannes Andreas Aleriensis. Praelim. Aristeas, <i>Ad Philocratem de LXX interpretibus</i> , Conradus Sweynheym et Arnoldus Pannartz, Romae ante 15.iii.1471
	VIII C 8	Pietro Jacobo de Jennaro, <i>Dialogo chiamato Plutopenia</i> , Sixtus Riessinger, Napoli 1471 ca.
	IX B 35	Albumasar, <i>Introductorium in astronomiam</i> , Erhard Ratdolt, Auguste Vindellicorum 7.ii.1489
	X F 32	<i>Pistole del moralissimo Seneca traducte di latina lingua in toscan volgare</i> , trad. Sebastiano Manilio, Stefano e Bernardino Dinari, Venezia 14.iv.1494
	XI K 9-10	Titus Livius, <i>Historiae Romanae decades</i> [italiano], apud S. Marcum [Vitus Puecher], Roma 30.v; 20.vii.1476
	XVI A 22	Aurelius Augustinus, <i>De civitate Dei</i> , per Mathiam Moravum, Neapoli 1477
	XVII I 19	C. Plinius Secundus, <i>Historia naturalis</i> , trad. Cristoforo Landino, Nicolaus Jenson, Venezia 1476
	XXIII F 22	<i>Vite di Plutarco traducte de latino in vulgare (...) al magnifico Lodovico Torto</i> , per Baptista Iaconello da Riete, Adam de Rottweil, Aquila 16.ix.1482
	XXIII K 26	L. Annaeus Seneca, <i>Opera philosophica. Epistole</i> , Blasius Romerus, per Mathiam Moravum, Neapoli 1475

[Consultati online: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana; München, Staatsbibliothek; Paris, Bibliothèque Mazarine]

- Aristeas, *Ad Philocratem de LXX interpretibus*, trad. Mathias Palmerius, Sixtus Riessinger, Neapoli 1473-1474.
- Aristeas, *Ad Philocratem de LXX interpretibus*, trad. Mathias Palmerius, Arnald de Bruxella, Neapoli 8.ii.1474.
- Aurelius Augustinus, *De Civitate Dei*, Conradus Sweynheym et Arnoldus Pannartz, Sublaci 1467.
- Biblia vulgarizata*, trad. Nicolò Malerbi. Add. Hieronymus Squarzafricanus, 2 voll., Vindelino de Spira, Venezia 1.viii.1471. Add. Aristeas, *Ad Philocratem de LXX interpretibus*, trad. Bartolomeo Pontio. Ed. Hieronymus Squarzafricanus, Gabriele di Pietro, Venezia 1477-1478. Add. Aristeas, *Ad Philocratem de LXX interpretibus*, trad. Bartolomeo Pontio. *Leggenda di san Joseph*, Octavianus Scotus, Venezia 1481.
- Cornelius Tacitus, Gaio, *Opera*, Vindelino de Spira, Venetiis 1471-1472.
- De Puteo, Paris, *De duello*, Sixtus Riessinger, Neapoli 1476-1477.
- Del Pozzo, Paride, *De duello* [italiano], Sixtus Riessinger, Neapoli 1477-1478.
- Fenestella, Lucius (Andreas Floccus), *De Romanorum magistratibus*, apud Philippum Petri, Venetiis 1475 ca.
- Fenestella, Lucius (Andreas Floccus), *De Romanorum magistratibus*. Add. Iulius Pomponius Laetus, *De Romanorum magistratibus*, Maximus de Butricis, Venetiis 1491 ca.
- Hieronimus, *Epistolae*, ed. Theodorus Lelius. Prelim. Aristeas, *Ad Philocratem de LXX interpretibus*, trad. Mathias Palmerius, Sixtus Riessinger, Romae ante 1467.
- Laetus, Iulius Pomponius, *De Romanis magistratibus sacerdotiis iurisperitis et legibus*. Add. Modestus, *De re militari*, Johannes Schurener, Romae ante 27.v.1474.
- Livius, Titus, *Historiae Romanae decades*, ed. Johannes Andreas Aleriensis, Conradus Sweynheym et Arnoldus Pannartz, Romae post 23.ix.1469.
- Maius, Junianus, *De priscorum proprietate verborum*, Blasius Romerus et Mathias Moravus, Neapoli 1475.
- Panhormita [Antonio Beccadelli], *Alphonsi V regis dicta et facta*. Prelim. Felinus Sandeus, *Epistola ad Laurentium Medicem*, Gregorius de Gente, Pisis 1.ii.1485.
- Papias, *Elementarium doctrinae rudimentum*, Theodorus de Ragazonibus, Venetiis 17.iii.1491.
- Plinius Secundus, Gaio, *Naturalis Historia*, Johannes De Spira, Venetiis 1469.
- Plutarchus, *Vitae illustrium virorum*, ed. J.A. Campanus. Add. S. Rufus, *De historia Romana*, Ulrich Han, Romae 1470.
- Pontanus, I. Iovianus, *De fortitudine*. Add. *De principe*, per Mathiam Moravum, Neapoli 15.ix.1490.
- Pontanus, I. Iovianus, *De obedientia*, per Mathiam Moravum, Neapoli 1490.
- Sabellius, Marcus Antonius, *De situ urbis Venetae. De praetoris officio libellus. De latina lingua reparatione seu de viris illustribus*, Damiano da Gorgonzola, Venetiis 1494-1495.
- Idem, *De venetis magistratibus*, Antonius de Strata, Venetiis 19.i.1488.
- Sallustius Crispus, Gaio, *Opera*, Johannes De Spira, Venetiis 1470.
- Valerius Maximus, Gaio, *Facta et dicta memorabilia*, Johannes Mentelin, Strassburg ante 1470.
- Vegius, Mapheus, *Vocabula ex iure civili excerpta*, Philippus Albinus, Vicenza 1.xii.1477.

*Opere edite del de Jennaro*

- Dialogo* = *Dialogo chiamato Plutopenia*, ed. parz. in A. Altamura, *La Plutopenia di P.J. De Jennaro*, in «Annali del Pontificio Istituto superiore di Scienze e Lettere Santa Chiara» 11 (1961), pp. 133-149 (poi in Idem, *Studi*, pp. 119-141).
- Il Canzoniere* = *Il Canzoniere di Pietro Jacopo de Jennaro accademico pontaniano. Codice cartaceo del XV secolo {...}*, cur. G. Barone, stabilimento tipografico A. Morano, Napoli 1883.
- Le sei età* = F. Montuori, «*Le sei età de la vita*» di Pietro Jacopo de Jennaro. Edizione critica e studio linguistico. Tesi di dottorato di Ricerca in «Scienze letterarie, retorica e tecnica dell'interpretazione», Università degli Studi della Calabria, V ciclo.
- Le sei etate* = *Le sei etate de la vita humana. Testo inedito del secolo XV*, cur. A. Altamura, P. Basile, Società editrice napoletana, Napoli 1976.
- Lettere* = R. Morabito, *Le lettere del Canzonero del conte di Popoli*, in «La cultura», 41 (2003), pp. 101-128, il testo alle pp. 111-128.
- Pastorale* = *Pastorale de Pietro Jacobo Gianuario Parthenopeo*, in Percopo, *La prima imitazione*, pp. 51-222.
- Rime e lettere* = *Rime e lettere*, cur. M. Corti, Cooperativa tipografica Azzoguidi, Bologna 1956.

*Fonti edite*

- Affò, *Memorie* = I. Affò, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, II, Parma 1789.
- Agostino, Aurelio, *La città di Dio* = Aurelio Agostino, *La città di Dio*, testo latino dell'edizione maurina confrontato con il Corpus Christianorum, introduzione di A. Trapè, R. Russell, S. Cotta, trad. it. D. Gentili, 3 voll., Città nuova, Roma 1988-1991.
- Albinus, Iohannes *De gestis Regum* = Iohannis Albini Lucani *De gestis Regum Neapolitanorum ad Aragonia*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli, principiando dal tempo che queste Provincie hanno preso forma di Regno {...}*, V, nella Stamperia di Jean Gravier, Napoli 1769.
- Albumasar, *Introductorium* = Abū Ma šar al-Balhī, *Introductorium in Astronomiam Albumasaris abalachi octo continens libros partiales*, per Iacobum Pentium Leucensem, Venetiis 1506.
- Idem, *Liber* = Abū Ma šar al-Balhī, *Liber introductorii maioris ad scientiam iudiciorum astrorum*, ed. critica di R. Lemay, 9 voll., VII. *Traduction latine de Hermann de Carinthie {A.D. 1140}*. *Introduction*, t. III/1; *Text critique* III/2, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1995.
- Aldimari, *Memorie* = Biagio Aldimari, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili*, Giacomo Raillard, Napoli 1691.
- Idem, *Historia* = Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Giacomo Raillard, Napoli 1691.
- Altieri, Marco Antonio, *Li nuptiali* = *Li nuptiali di Marco Antonio Altieri*, cur. E. Narducci, C. Bartoli, Roma 1873.

- Ammirato, *Delle famiglie* = Scipione Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane* [...] *Parte Prima. Le quali per levar' ogni gara di precedenza sono state poste in confuso*, appresso Giorgio Maescotti, Firenze 1580.
- Aristea, *De settantadue interpreti* = Aristeia, *De settantadue interpreti scriptor greco*, tradotto per M. Lodovico Domenichi, appresso Lorenzo Fiorentino, Firenze 1550.
- Augustinus, Aurelius, *De civitate Dei* = Sancti Aurelii Augustini episcopi *De civitate Dei libri XXII*. Rec. B. Dombart, A. Kalb, Teubner, Stuttgartiae 1981.
- Baglio, *Per l'edizione* = M. Baglio, *Per l'edizione del volgarizzamento trecentesco delle Epistulae morales ad Lucilium di Seneca*. Tesi di dottorato di ricerca in italianistica (letteratura umanistica), Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 1999 (disponibile su *Divo Corpus*).
- Barbarus, Hermolaus, *Castigationes* = Hermolai Barbari *Castigationes Plinianae et in Pomponium Melam*, ed. G. Pozzi, Antenore, Padova 1973-1979.
- Barbato, *Il libro VIII* = M. Barbato, *Il libro VIII del Plinio napoletano di Giovanni Brancati*, Liguori, Napoli 2001, il testo alle pp. 37-92.
- Barone, *Le cedole* = N. Barone, *Le cedole di tesoreria dell'Archivio di stato di Napoli dal 1460 al 1504*, in «Archivio storico per le province napoletane» 9 (1884), pp. 205-248, 387-429, 601-637; 10 (1885), pp. 5-47.
- Baudi di Vesme, *I primi quattro libri* = C. Baudi di Vesme, *I primi quattro libri del volgarizzamento della Terza Deca di Tito Livio Padovano attribuito a Giovanni Boccaccio*, 2 voll., G. Romagnoli, Bologna, 1875-1876 (rist. an. Bologna 1968).
- Belisarius Aquiviva, *De instituendis liberis* = Belisarii Aquivivi Aragonei Neritinarum ducis *De instituendis liberis principum. De re militari et de singulari certamine. De venatio et de aucupio. Praefatio paraphrasis in Oeconomica Aristotelis*, in Bibliotheca Joan Pasquet de Sallo, Neapoli 1519.
- Bestiari* = *Bestiari medievali*, cur. L. Morini, Einaudi, Torino 1996.
- Bibbia volgare* = *La Bibbia volgare secondo la rara edizione del I di ottobre MCCCCLXXI*, cur. C. Negroni, 10 voll., Romagnoli, Bologna 1882-1887.
- Blondus, Flavius, *De Roma triumphante* = Blondi Flavii Forliviensis *De Roma triumphante libri X priscorum scriptorum lectoribus utilissimi, ad totiusque Romanae antiquitatis cognitionem pernecessarii (...)*, Froben, Basileae 1531.
- Boccaccio, *De casibus* = Giovanni Boccaccio, *De casibus virorum illustrium*, cur. P.G. Ricci, V. Zaccaria, in Idem, *Tutte le opere*, cur. V. Branca, IX, Mondadori, Milano 1983.
- Idem, *De claris mulieribus* = Boccaccio, *De claris mulieribus*, cur. V. Zaccaria, in Idem, *Tutte le opere*, cur. V. Branca, X, Mondadori, Milano 1967.
- Idem, *Elegia* = Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta con chiose inedite*, cur. V. Pernicone, Laterza, Bari 1939.
- Borrello, *Vindex* = C. Borrello, *Vindex Neapolitanae Nobilitatis* [...] *Animadversio in Francisci Aelii Marchesii librum de Neapolitanis Familiis*, apud Aegidium Longum Typographeum regium, Neapoli 1653.
- Bottari, *Marcantonio Sabellico* = G. Bottari, *Marcantonio Sabellico. De latinae linguae reparatione*, Messina 1999.

- Bracciolini, Poggio, *De infelicitate principum* = Poggio Bracciolini, *De infelicitate principum*, ed. D. Canfora, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1998.
- Idem, *La vera nobiltà* = Bracciolini, *La vera nobiltà*, cur. D. Canfora, Salerno Editrice, Roma 1999.
- Idem, *Lettere* = Bracciolini, *Lettere*, 4 voll., ed. H. Hart, L.S. Olschki, Firenze 1981-1984.
- Bruni, *Epistolarum libri* = Leonardi Bruni Arretini *Epistolarum libri VIII* [...], ed. L. Mehus, ex typographia Bernardi Paperini, Florentiae 1741.
- Idem, *Opere* = Bruni, *Opere letterarie e politiche*, cur. P. Viti, Utet, Torino 1996.
- Broccoli, *Codice* = A. Broccoli, *Codice municipale sessano*, in «Archivio storico campano», I (1889), fasc. 1, pp. 243-260; 2, pp. 251-280; 3-4, pp. 193-202; II (1892-1893), fasc. 1-2, pp. 221-240, 3, pp. 595-608, 4, pp. 803-830.
- Caetani, *Regesta* = G. Caetani, *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, 6 voll., Stabilimenti tipografico fratelli Stianti, Sancasciano Val di Pesa 1932.
- Capaccio, *Puteolana historia* = Giulio Cesare Capaccio, *Puteolana historia*, Constantino Vitali, Neapoli 1607.
- Capasso, *Monumenta* = *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia* [1881-1892], cur. R. Pilone, 2 voll., Carlone, Salerno 2008.
- Carafa, Diomede *Memoriali* = Diomede Carafa, *Memoriali*, cur. F. Petrucci Nardelli, Bonacci, Roma 1988.
- Caracciolo, Roberto *Opere* = Roberto Caracciolo, *Opere in volgare*, cur. E. Esposito, introduzione di R. Mordenti, Congedo, Galatina 1993.
- Caracciolo, Tristano *Opuscoli* = Tristano Caracciolo, *Opuscoli storici editi ed inediti*, cur. G. Paladino, *RIS*<sup>2</sup>, t. XXII, Zanichelli, Bologna 1934-1935.
- Idem, *Ioannis Ioviani Pontani vitae* = Tristano Caracciolo, *Ioannis Ioviani Pontani vitae brevis pars* [...], in Monti Sabia, *Un profilo*, pp. 29-53.
- Cariteo, *Le rime* = *Le rime di Benedetto Gareth detto il Chariteo*, con introduzione e note a cura di E. Percopo, Tipografia dell'Accademia delle Scienze, Napoli 1892.
- Cartas y documentos* = *Cartas y documentos relativos al Gran Capitán*, cur. L. Torre, R. Pascual, in «Revista de archivos, bibliotecas y museos», III ép., t. 34 (mar.-abr. 1916), pp. 300-314.
- Catalogo* = Biblioteca del Senato della Repubblica, *Catalogo della raccolta di statuti, consuetudini, leggi, decreti, ordini e privilegi, dei comuni, delle associazioni e degli enti locali dal Medioevo alla fine del secolo XVIII*, cur. C. Chelazzi et alii, Tipografia del Senato – L. Olschki, Roma-Firenze 1943-1999.
- Cautillo, *Dissertazione* = Abate Francesco Cautillo, *Dissertazione sull'antica staurita di S. Pietro a Fusariello, delle sei nobili famiglie Aquarie alle quali appartiene*, M. Migliaccio, Napoli 1791.
- Cavalca, Domenico *Specchio* = *Lo Specchio de' peccati di Fra Domenico Cavalca*, cur. F. Del Furia, Firenze 1828.
- Idem, *Vita* = Cavalca, *Vita di Antonio*, in C. Delcorno, *Cinque vite di eremiti dalle "Vite dei Santi Padri"*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 85-112.
- Chiarito, *Commento* = A. Chiarito, *Commento Istorico-Critico-Diplomatico sulla costituzione de Instrumentis Conficientis per Curiales dell'Imperador Federigo II. Opera postuma*, V. Orsini, Napoli 1772.

- Cicerone, *De officiis* = Marco Tullio Cicerone, *I doveri*, introduzione e note di E. Narducci, trad. di A. Resta Barrile, BUR, Milano 1987.
- Idem, *De re publica* = Cicerone, *La repubblica*, cur. F. Nenci, BUR, Milano 2008.
- Codice chigi* = *Il "codice chigi". Un registro della cancelleria di Alfonso d'Aragona re di Napoli per gli anni 1451-1453*, cur. J. Mazzoleni, L'Arte tipografica, Napoli 1965.
- [Colonna,] Egidio Romano, *De regimine* = Aegidii Columnae Romani *De regimine principum*, per Franciscum Hieronymum Samaritanum, apud Bartholomeum Zannettum, Romae 1607.
- [Idem,] *De Reggimento* = *De Reggimento de' Principi, volgarizzamento trascritto nel MCCLXXXVIII*, pubblicato per cura di F. Corazzini, Le Monnier, Firenze 1858.
- [Idem,] *Il libro* = Egidio Romano, *Il libro del governmento dei re e dei principi: secondo il codice BNCF 2.4.129*, ed. critica a cura di Fiammetta Papi, 3 voll., ETS, Pisa 2016. I, *Introduzione e testo critico*.
- Comanducci (cur.), *Il Carteggio* = R.M. Comanducci, *Il Carteggio di Bernardo Rucellai. Inventario*, Olschki, Firenze 1996.
- Correspondencia de los Reyes Católicos* = *Correspondencia de los Reyes Católicos con el Gran Capitán durante las campañas de Italia*, par L.I. Serrano y Pineda, in «Revista de archivos, bibliotecas y museos», III ép., t. 12 (may. - jun. 1909), pp. 453-462; 15, t. 25 (jul. - ago. 1911).
- Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini* = *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli. VI. Piero Nasi (10 aprile 1491-22 novembre 1491), Antonio della Valle (23 novembre 1491-25 gennaio 1492) e Niccolò Michelozzi (26 gennaio 1492-giugno 1492)*, cur. B. Figliuolo e S. Marcotti, Carlone, Salerno 2004.
- Corrispondenza di Giovanni Pontano* = *Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli: 2 novembre 1474 - 20 gennaio 1495*, cur. B. Figliuolo, Società Napoletana di Storia Patria - Laveglia & Carlone, Napoli-Salerno 2011.
- Corrispondenza di Joan Ram Escrivà* = *La corrispondenza italiana di Joan Ram Escrivà, ambasciatore di Ferdinando il Cattolico: 3 maggio 1484 - 11 agosto 1499*, cur. I. Parisi, prefazione di F. Senatore, Laveglia & Carlone, Battipaglia 2014.
- Crónicas* = *Crónicas del Gran Capitán*, ed. A. Rodríguez Villa, Libreria Editorial de Bailly-Bailliere, Madrid 1908.
- Curlo, Giacomo, *Epitoma Donati* = Iacobi Curuli *Epitoma Donati in Terentium*, ed. critica e introduzione di G. Germano, Loffredo Napoli 1987.
- Da Bisticci, Vespasiano, *Le Vite* = Vespasiano da Bisticci, *Le Vite*, ed. critica, introduzione e commento di A. Greco, 2 voll., Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, Firenze 1970.
- Idem, *Libro* = Vespasiano da Bisticci, *Libro delle lodi delle donne*, cur. G. Lombardi, Roma nel Rinascimento, Roma 1999.
- D'Alessandro, Alessandro, *Genialum Dierum* = de Alexandro Alexandri iurisperiti neapolitani *Genialum Dierum libri sex, varia ac recondita eruditione referti (...)*, Iaspas Gennepaus, Coloniae 1551.
- Idem, *Giorni* = d'Alessandro, *Giorni di festa: dispute umanistiche e strane storie di sogni, presagi e fantasmi*, introduzione e cura di M. De Nichilo, traduzione e note di C. Corfiati, La scuola di Pitagora, Napoli 2014.

- D'Alós, *Documenti* = R. D'Alós, *Documenti per la storia della biblioteca d'Alfonso il Magnanimo*, in *Miscellanea Francesco Ebrle (...)*, V. *Biblioteca ed Archivio Vaticano. Biblioteche diverse*, Biblioteca apostolica vaticana, Roma 1924, pp. 390-422.
- Da Lucca, Tolomeo, *De regimine* = Tholomeo Lucensis, *De regimine principum*, in Tommaso D'Aquino, *De regimine principum*, cur. R.M. Spiazzi, Taurini - Romae 1954.
- Dante, *Commedia* = Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, ed. G. Petrocchi, Società di studi danteschi, Mondadori, Milano 1966-1967.
- Idem, *Convivio* = Dante Alighieri, *Il Convivio*, cur. G. Fioravanti. *Canzoni*, cur. C. Giunta, in Idem, *Opere, II. Convivio, Monarchia, Epistole, Egloge*, cur. G. Fioravanti, C. Giunta, D. Quaglioni, C. Villa, G. Albanese, dir. M. Santagata, Mondadori, Milano 2014, pp. 5-805.
- Da Peccioli, Domenico, *Lectura* = Domenico da Peccioli, *Lectura Epistolarum Seneca*, cur. S. Marcucci, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2007.
- Da Santa Croce, Filippo, *Deca prima* = *La Prima Deca di Tito Livio. Volgarezzamento del buon secolo, pubblicato dal manoscritto Torinese, riveduto sul latino e corretto co' frammenti del codice Adriani del 1326, col testo Riccardiano del 1352 e con altre varie lezioni*, 2 voll., cur. C. Dalmazzo, Samperia Reale, Torino 1845-1846.
- Da Sassoferrato, Bartolo, *De regimine* = Bartolo da Sassoferrato, *De regimine civitatis*, in Quaglioni, *Politica*, pp. 147-170.
- Idem, *De tyranno* = Bartolo da Sassoferrato, *De tyranno*, in Quaglioni, *Politica*, pp. 175-213.
- Idem, *Tractatus* = Bartoli de Saxo Ferrato *Tractatus de dignitatibus seu de nobilitate*, in M. Schnerb-Lièvre, G. Giordanengo, *Le Songe du Vergier et le traité des dignités de Bartole, source des chapitres sur la noblesse*, in «Romania», 437-438 (1989), pp. 181-232, il testo alle pp. 214-230.
- Da Sulmona, Barbato, *Commento alla Familiaris XII 2* = Barbato da Sulmona, *Commento alla Familiaris XII 2 di Petrarca*, in G. Papponetti, *Un inedito commento di Barbato da Sulmona alla «Iantandem» del Petrarca*, in «Studi petrarcheschi», 10 (1993), pp. 81-144.
- Da Venezia, Paolino, *Trattato* = Paolino da Venezia, *Trattato de regimine rectoris*, cur. A. Mussafia, Vienna 1868.
- Da Viterbo, Giovanni, *Liber* = Giovanni da Viterbo, *Liber de regimine civitatum*, ed. G. Salvemini, Zanichelli, Bologna 1901.
- De Blasiis (cur.), *De precedentia* = *De precedentia nobilium sedilium in onoribus et dignitatibus occurrentibus Universitati Neapolis*, cur. G. De Blasiis, in «Archivio storico per le province napoletane», 2 (1877), pp. 535-577.
- De Grassis, *Oratio* = Angelus de Grassis, *Oratio Panegirica dicta domino Alfonso*, cur. F. Delle Donne, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2006.
- De Jennaro, Alfonso, *Carmen Sacrum* = Alphonsi Januarii *Carmen Sacrum*, per J. Sulsbacchium, Neapoli 1533.
- De la Torre, *Documentos* = A. De la Torre, *Documentos sobre relaciones internacionales de los reyes catolicos*, vol. I. 1479-1483, s.n., Barcellona 1949.
- De Lellis, *Discorsi* = C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, nella stampa di Honofrio Savio, Napoli 1654.



- Idem, *I sunti* = De Lellis, *I sunti del registro Privilegiorum Primo (1503) del Gran Capitano*, con introduzione storico-diplomatica di A. Broccoli ed il Repertorio dei feudi di Consalvo per Camillo Minieri Riccio, stab. Tipografia sociale, Caserta 1893.
- De li Arienti, Sabadino, *Gynevera* = Joane Sabadino de li Arienti, *Gynevera, de le clare donne*, cur. C. Ricci, A. Bacchi della Lega, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1969.
- Della Scarperia, Agostino [?], *Della città di Dio* = *Della città di Dio di Santo Aurelio Agostino*, volgarizzamento del buon secolo, ridotto alla vera lezione col confronto di più testi a penna e stampati da O. Gigli Romano, 9 voll., Tipografia Salviucci, Roma 1842.
- D'Engenio Caracciolo, *Napoli* = Cesare D'Engenio Caracciolo, *Napoli sacra: ove oltre le vere origini e fundationi di tutte le chiese, monasterii, spedali (...) si tratta di tutti li corpi e le reliquie di santi (...)*, per Ottavio Beltrano, Napoli 1623.
- De Pietri, *Dell'Historia napoletana* = Francesco De Pietri, *Dell'Historia napoletana: libri due (...)*, nella stampa di Gio. Domenico Montanaro, Napoli 1634.
- Idem, *Historia* = De Pietri, *Historia della famiglia Gennara o' Janara dell'illustrissimo seggio di Porto nell'inclita e fidelissima città di Napoli (...)*, per G. Domenico Roncagliolo, Napoli 1623.
- Diario Ferrarese* = *Diario Ferrarese dall'anno 1409 sino al 1502 di autori incerti*, cur. G. Pardi, in *RIS*<sup>2</sup>, XXIV/7, Zanichelli, Bologna 1933.
- Di Chio, Leonardo, *Contra Carolum Poggium* = Leonardo di Chio, *Contra Carolum Poggium Florentium de vera nobilitate tractatus apologeticus cum auctoris vita nonnullisque annotationibus abbatis Michaelis Iustiniani (...)*, per heredes Camilli Cavalli, Abellini 1657, pp. 53-92.
- Di Costanzo, Angelo, *Historia* = Angelo di Costanzo, *Historia del regno di Napoli*, G. Caccchio, l'Aquila 1581.
- Di Falco, Benedetto, *Descrittione* = Benedetto Di Falco, *Descrittione dei luoghi antiqui di Napoli e del suo amenissimo distretto*, coordinamento ed introduzione cur. T.R. Toscano, con un saggio di G. Toscano, testo critico di M. Grippo, CUEN, Napoli 1992 (Napoli 1549).
- Di Lamberto, Landulfo, *Canzona* = Landulfo di Lamberto, *Canzona morale*, in R. Coluccia, *Un rimatore politico della Napoli angioina: Landulfo di Lamberto*, in «Studi di filologia italiana», 29 (1971), pp. 191-218.
- Dispacci sforzeschi da Napoli, I* = *Dispacci sforzeschi da Napoli, I (1444 - 2 luglio 1458)*, cur. F. Senatore, prefazione di M. Del Treppo, Carlone, Salerno 1997.
- Dispacci sforzeschi da Napoli, II* = *Dispacci sforzeschi da Napoli, II (4 luglio 1458 - 30 dicembre 1459)*, cur. F. Senatore, Carlone, Salerno 2004.
- Dispacci sforzeschi da Napoli, IV* = *Dispacci sforzeschi da Napoli, IV (1 gennaio - 26 dicembre 1461)*, cur. F. Storti, Carlone, Salerno 1998.
- Dispacci sforzeschi da Napoli, V* = *Dispacci sforzeschi da Napoli, V (1 gennaio 1462 - 31 dicembre 1463)*, cur. E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Battipaglia 2009.
- Diurnali del duca di Monteleone* = *Diurnali del duca di Monteleone*, cur. M. Manfredi, *RIS*<sup>2</sup>, XXI/5, Bologna 1958.
- Diurnali di Giacomo Gallo* = *Diurnali di Giacomo Gallo e tre scritture pubbliche dell'anno 1495*, con prefazione e note di S. Volpicella, Tipografia Regina Coeli, Napoli, 1846.

- Eiximenis, Francesc, *Regiment* = Francesc Eiximenis, *Regiment de la cosa pública*, cur. P.D. De Molins de Rei, Els Nostres Classics, Barcelona 1927.
- Fachard (cur.), *Consulte* = *Consulte e pratiche della repubblica fiorentina 1498-1505*, cur. D. Fachard, prefazione di G. Sasso, 2 voll., Droz, Genève 1993.
- Facio, Bartolomeo, *Rerum gestarum Alfonsi* = Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, ed. critica di D. Pietragalla, Dall'Orso, Alessandria 2004.
- Idem, *De viris illustribus* = Facii *De viris illustribus*, in Di Stefano (cur.), *La storiografia*, II (rist. anast. ed. L. Mehus, Florentiae 1745).
- Faraglia (cur.), *Codice* = *Codice diplomatico sulmonese*, cur. N.F. Faraglia, Comune di Sulmona, Sulmona 1988 (riproduzione facs. edizione R. Carrabba, Lanciano 1888).
- Ferrante (cur.), *I fascicoli* = *I fascicoli della Cancelleria angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani. Fascicolo 9 "olim" 92*, cur. B. Ferrante, presso l'Accademia, Napoli 1995.
- Ferraiolo, *Cronica* = Ferraiolo, *Cronica*, ed. critica di R. Coluccia, presso l'Accademia della Crusca, Firenze 1987.
- Fontei, *De prisca Caesiorum gente* = Giovan Battista Fontei, *De prisca Caesiorum gente {...} commentariorum libri duo*, apud Io. Rossium, Bononiae 1582.
- Frammento di un volgarizzamento* = Anonimo, *Frammento di un volgarizzamento della prima Deca di Tito Livio (I 11.6- I 28.9)*, in Azzetta, *Un'antologia*, pp. 59-85.
- Gaius, *Institutiones* = Gai *Institutiones*, ed. E. Seckel, B. Kübler, Teubner, Lipsia 1935.
- Galateo, *De educatione* = Antonio de Ferrariis, detto il Galateo, *De educatione*, cur. C. Vecce, P. Tordeur, Peeters Press, Bruxelles 1993.
- Idem, *De nobilitate* = de Ferrariis, detto il Galateo, ed. G. Pierro, in Tateo, de Nichilo, Sisto (cur.), *Puglia*, pp. 124-175.
- Idem, *Epistolae* = de Ferrariis, detto il Galateo, *Epistolae (De hypocrisis, De situ terrarum, Ad Bonam Sforciam, De Prospero Columna et de Ferramusca, De pugna tredecim equitum)*, ed. F. Tateo, in Tateo, de Nichilo, Sisto (cur.), *Puglia*, pp. 32-105.
- Galeota, Francesco, *Le lettere* = Francesco Galeota, *Le lettere del 'Colibeto'*, ed. V. Formentin, Liguori, Napoli 1987.
- Galluccio, Giovanni, *Utile instructioni* = Giovanni Galluccio, *Utile instructioni et documenti per qualsevoglia persona ha da eliger officiali circa il regimento de pupuli e ancho per officiali serranno eletti e Universitate che serranno da quelli gubernate, et colle Rite della Vicaria e Pragmatiche Vulgare*, per S. Mayr, Neapoli 1517; [poi] come Girolamo Mangione, per A. e S. Iovino, *ivi* 1530.
- Garati da Lodi, Martino, *De Principibus* = G. Soldi Rondinini, *Il Tractatus de Principibus di Martino Garati da Lodi*, con l'edizione critica della rubrica *De Principibus*, Istituto editoriale cisalpino, Milano – Varese 1968, il testo alle pp. 79-191.
- Gentile, *Libro* = S. Gentile, *Libro pliniano sugli animali acquatici (N.H., IX) nel volgarizzamento dell'umanista Giovanni Brancati, inedito del secolo XV*, in «Atti dell'Accademia pontaniana», n.s., 10 (1961), pp. 9-38.
- Giustiniani, *Dizionario* = Lorenzo Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, 10 voll., presso V. Manfredi, Napoli 1797-1805.
- Giustiniani, *Lettere* = Michele Giustiniani, *Lettere memorabili*, per Nicolò Angelo Tinassi, Roma 1667-1675.

- Glandorp, *Onomasticon* = Jan Glandorp, *Onomasticon historiae Romanae* {...}, apud Andreae Wecheli heredes, Claudium Marnium & Ioann. Aubrium, Francofurdi 1589.
- Glossario degli uffici romani* (red. Ric.) = Anonimo, *Glossario degli uffici romani del ms. Riccardiano 1521*, in Casella, *Tra Boccaccio*, pp. 29-31 (da E. Marcucci, *Cose inedite. Antica scrittura inedita con alcune parole*, in «Etruria», 1 [1851], pp. 421-427).
- Goltz, *Epistola* = H. Goltzius, *Epistola ad eos, quorum opera et studio auctor se adiutum agnoscit, cum eorundem nomenclatura et catalogo*, lettera nuncupatoria in appendice a Idem, *C. Iulij Caesaris numismata* {...}, Brugis Flandorum 1563, s.p.
- González Huterbise, *Inventario* = E. González Huterbise, *Inventario de los bienes muebles de Alfonso V de Aragón como Infante y como Rey (1412-1424)*, in «Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans», 1 (1907), pp. 148-188.
- Imperato, Francesco, *Discorso* = Francesco Imperato, *Discorso politico intorno al regimento delle piazze della città di Napoli*, Felice Stigliola, Napoli 1604.
- Instructionum liber* = *Regis Ferdinandi primi Instructionum liber: 10 maggio 1486 - 10 maggio 1488*, corredato di note storiche e biografiche per cura di L. Volpicella, Pierro, Napoli 1916.
- Inventario della corrispondenza* = *Inventario della corrispondenza tra Napoli e le corti estense e gonzaghesca: secc. XIV-XV*, cur. F. De Pinto, Società napoletana di Storia patria - Laveglia & Carlone, Napoli - Salerno 2008.
- Isidorus Hispalensis, *Etimologie* = Isidorus Hispalensis, *Etimologie o Origini*, cur. A. Valastro Canale, Einaudi, Torino 2004.
- Idem, *Sententiarum* = Isidorus Hispalensis, *Sententiarum Libri tres sive de summo bono*, in *PL*, 83.
- Inventarium Honorati Gaetani* = *Inventarium Honorati Gaetani: l'inventario dei beni di Onorato II Gaetani d'Aragona, 1491-1493*, trascrizione di C. Ramadori (1939), revisione critica, introduzione e aggiunte di S. Pollastri, L'Erma di Bretschneider, Roma 2006.
- Kelly (ed.), *The Cronaca* = *The "Cronaca di Partenope": an introduction to and a critical edition of the first vernacular history of Naples, c. 1350*, ed. S. Kelly, Brill, Leiden - Boston 2011.
- Kraus Reggiani (cur.), *La lettera* = *La lettera di Aristeia a Filocrate*. Introduzione, esame analitico e traduzione di C. Kraus Reggiani, Istituto di filologia classica, Roma 1979.
- Landino, Cristoforo, *De vera nobilitate* = Cristoforo Landino, *De vera nobilitate*, cur. M.T. Liaci, Olschki, Firenze 1970.
- [Latini, Brunetto,] *Il tesoro* = [Brunetto Latini,] *Il tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, cur. P. Chabaille, emendato con mss. ed illustrato da L. Gaiter, Romagnoli, Bologna 1878, 4 voll.
- Idem, *Tresor* = Brunetto Latini, *Tresor*, cur. P.G. Beltrami et alii, Einaudi, Torino 2007.
- Leone (cur.), *Il giornale* = Leone (cur.), *Il giornale del banco Strozzi di Napoli (1473)*, cur. A. Leone, Guida, Napoli 1981.
- Idem (cur.), *Napoli. Francesco Pappacoda* = *Napoli. Francesco Pappacoda 1483*, cur. A. Leone, Athena, Napoli.
- Letus, Pomponius, *De Romanorum magistratibus* = Iulius Pomponius Letus, *De Romanorum magistratibus sacerdotiis iurisperitis et legibus*, in Idem, *Opera*, Schurer, Argentorati 1515.
- Liber pecuniarum* = *Liber pecuniarum*, in Russo, *Il registro*, pp. 24-117.

- Libro de la Destructione = Libro de la destructione de Troya*, volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne, edizione critica, commento, descrizione linguistica e glossario cur. N. De Blasi, presentazione di F. Sabatini e F. Bruni, Bonacci, Roma 1986.
- Libro rosso di Lecce = Libro rosso di Lecce (Liber Rubeus Universitatis Lippiensis)*, cur. P.F. Palumbo, Schena, Fasano 1997.
- Livio, *Ab urbe condita* = Titi Livi *Ab urbe condita*, rec. R.M. Ogilvie, t. I (Libri I-V), Oxonii 1987 (1974); rec. R.S. Conway-C.F. Walters, t. II (Libri VI-X), *ivi* 1989 (1919); rec. R.S. Conway-C.F. Walters, t. III (Libri XXI-XXV), *ivi* 1954 (1929); rec. R.S. Conway-S.K. Johnson, t. IV (Libri XXVI-XXX), *ivi* 1934; rec. A.H. Mc Donald, t. V (Libri XXXI-XXXV), *ivi* 1965; rec. P.G. Walsh, t. VI (Libri XXXVI-XL), *ivi* 1999.
- Livio, *Ab urbe condita* = Livio, *Ab urbe condita*, rec. Th.A. Dorey (Libri XXI-XXII, XXIII-XXV), Teubner, Leipzig 1971-1976; rec. P.G. Walsh (Libri XXVI-XXVII, XXVIII-XXX), *ivi* 1982-1986; rec. J. Briscoe (Libri XXXI-XL), Stuttgartiae 1991.
- Livio, *Storia di Roma* = Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, voll. 11, con testo latino a fronte, BUR-Rizzoli, Milano 1982-2003: vol. I (Libri I-II), trad. M. Scandola, con un saggio di R. Syme, introduzione e note di C. Moreschini, 1994<sup>7</sup>; vol. II (Libri III-IV), III (Libri V-VII), trad. M. Scandola, note di C. Moreschini, 1989<sup>3</sup> e 1993<sup>5</sup>; vol. IV (Libri VIII-X), trad. e repertorio di M. Scandola, note di C. Moreschini, 2009<sup>10</sup>; vol. V (Libri XXI-XXIII) e VI (Libri XXIV-XXVII), trad. B. Ceva, note di M. Scandola, 2007<sup>9</sup>, 2007<sup>8</sup>; vol. VII (Libri XXVIII-XXX), trad. B. Ceva, note e repertorio di M. Scandola, 2007<sup>9</sup>; vol. VIII (Libri XXXI-XXXII), con un saggio di F.W. Walbank, trad. e note di L. Canali, 2000<sup>4</sup>; vol. IX (Libri XXXIV-XXXV), con un saggio di J. Briscoe, trad. e note di L. Canali, 2004<sup>5</sup>; vol. X (Libri XXXVI-XXXVIII), trad. e note di L. Galasso, 2007<sup>4</sup>; vol. XI (Libri XXXIX-XL), con un saggio di H. Tayne, trad. e note di M. Bonfanti, 2008<sup>3</sup>.
- Machiavelli, Niccolò, *Discorsi* = N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, introduzione di G. Sasso e note di G. Inglese, Bur, Milano 1996.
- Idem, *Il principe* = Machiavelli, *Il principe*, nuova ed. cur. G. Inglese, con un saggio di F. Chabod, Roma 2013.
- Machielsen, *Clavis patristica* = J. Machielsen, *Clavis patristica pseudepigraphorum Medii aevi*, Brepols, Turnhout 1990-.
- Maffei (cur.), *Un'epitome = Un'epitome volgare del Liber augustalis: il testo quattrocentesco*, ritrovato ed edito da D. Maffei, Laterza, Roma - Bari 1995.
- Maramauro, Guglielmo, *Expositione* = G. Maramauro, *Expositione sopra l'Inferno di Dante Alligieri*, cur. P.G. Pisoni, S. Bellomo, Antenore, Padova 1998.
- Marchese, *De nobilium familiarum origine* = Francisci Aelii Marchesii neapolitani *De nobilium familiarum origine libellus ad Hieronymum Carbonem*, in Borrello, *Vindex*.
- Mazzella, *Descrizione* = S. Mazzella, *Descrizione del regno di Napoli* [...], *nella quale s'ha piena contezza così del sito d'esso, de' nomi delle provincie antichi e moderni, de' costumi de' popoli* [...], Gio. Battista Cappelli, Napoli 1601 [1586].
- Notar Giacomo, *Cronica* = Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, in C. De Caprio, *La Cronica di Napoli di Notar Giacomo. Edizione del ms. Brancacciano II F 6 della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, cds.

- Occo, *Inscriptiones* = Adolf Occo, *Inscriptiones veterae in Hispaniae repertae* [...], e typographieo H. Commelini, Heidelberg 1596.
- Palmieri (cur.), *I fascicoli* = *I fascicoli della cancelleria angioina. III. Le inchieste di Carlo I (1268-1284)*, cur. S. Palmieri, Napoli 2008.
- Panormita, *Dels fets et dits* = A. Beccadelli el Panormita, *Dels fets et dits del gran Rey Alfonso*, cur. E. Durant, M. Villalonga, Editorial Barcino, Barcellona 1990.
- Idem, *Liber* = Antonii Panormitae *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 1968.
- Panvinio, Onofrio, *De Fabiorum familia* = Onofrio Panvinio, *De Fabiorum familia*, in *Spicilegium Romanum*, IX, typis Collegii urbani, Romae 1843, pp. 547-591.
- Idem, *Reipublicae Romanae commentariorum* = Onofrii Panvini *Reipublicae Romanae commentariorum libri tres* {...}, ex officina Erasmiana, Venetiis 1558.
- Passero, Giuliano, *Storie* = Passero, *Storie in forma di Giornali*, cur. M.M. Vecchioni, presso Vincenzo Orsini, Napoli 1785.
- Patrizi, Francesco, *De institutione* = Francesco Patrizi senese, *De institutione Reipublicae libri novem*, apud Aegidium Gorbinum, Parisiis 1575.
- Idem, *De regno* = Patrizi, *De regno et regis institutione*, in aedibus Galotti a Prato, Parisiis 1531.
- Pecchia, Storia = C. Pecchia, *Storia civile e politica del Regno di Napoli, da servire di supplemento a quella di Pietro Giannone*, stamperia di F. Raimondi, Napoli 1783.
- Pellegrino, Gaspare, *Historia* = Gaspare Pellegrino, *Historia Alphonsi primi regis*, cur. F. Delle Donne, Sismel – Edizioni del Galluzzo, Firenze 2007.
- Petrarca, *Collatio* = Francesco, Petrarca, *Collatio inter Scipionem Alexandrum Hanibalem et Pyrrum*, cur. G. Martellotti, in Idem, *Scritti*, pp. 333-346.
- Idem, *De remediis* = Petrarca, *Les remèdes aux deux fortunes: 1354-1366*, pref. G. Tognon, ed. C. Carraud, 2 voll., J. Millon, Grenoble 2007.
- Idem, *De viris illustribus*, ed. Martellotti = Petrarca, *De viris illustribus*. 1, edizione critica di G. Martellotti, Sansoni, Firenze 1964.
- Idem, *De viris illustribus* = Petrarca, *De viris illustribus*, cur. S. Ferrone, Le Lettere, Firenze 2006.
- Idem, *De viris illustribus. Adam-Hercules* = Petrarca, *De viris illustribus. Adam-Hercules*, cur. C. Malta, Centro interdipartimentale di studi umanistici, Messina 2008.
- Idem, *Epistole* = Petrarca, *Epistole*, cur. U. Dotti, Utet, Torino 1983<sup>2</sup>.
- Idem, *Invectiva* = Petrarca, *Invectiva contra eum qui maledixit Italie*, cur. P.G. Ricci, in *Prose*, cur. G. Martellotti, P.G. Ricci, E. Carrara, ed. E. Bianchi, Ricciardi, Milano – Napoli 1955.
- Idem, *Gli uomini* = Petrarca, *Gli uomini illustri. Vita di Giulio Cesare*, cur. U. Dotti, Einaudi, Torino 2007.
- Idem, *Le Familiari* = Petrarca, *Le Familiari*. Introduzione, traduzione e note di U. Dotti, Archivio Guidon Izzi, Roma 1991.
- [Idem,] *Le vite degli uomini illustri* = [Petrarca,] *Le vite degli uomini illustri volgarizzate da Donato degli Albanzani da Pratovecchio, ora per la prima volta messe in luce secondo un Codice Laurenziano citato dagli accademici della Crusca*, per cura di Luigi Razzolini, Romagnoli, Bologna 1874.

- Idem, *Postille* = *Postille di Francesco Petrarca*, in Ciccuto, Crevatin, Fenzi (cur.), *Reliquiarum servator*, pp. 205-276 (*Prima Deca*), 278-480 (*Terza Deca*), 481-546 (*Quarta Deca*).
- Idem, *Rerum* = Petrarca, *Rerum memorandarum libri*, ed. critica di G. Billanovich, Sansoni, Firenze 1943.
- Idem, *Rimedi* = Petrarca, *Rimedi all'una e all'altra fortuna*. Introduzione, commento e cura di E. Fenzi, trad. di G. Fortunato e L. Alfinito, La scuola di Pitagora, Napoli 2009.
- Idem, *Trionfi* = Petrarca, *Trionfi, rime estravaganti, codice degli abbozzi*, cur. V. Pacca, L. Paolino, introduzione di M. Santagata, Mondadori, Milano 1996.
- Pilone (cur.), *L'antico inventario* = *L'antico inventario delle pergamene del monastero dei SS. Severino e Sossio*, cur. R. Pitone, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1999.
- Eadem (cur.), *Le pergamene di San Gregorio Armeno. I = Le pergamene di San Gregorio Armeno. I (1141-1198)*, cur. R. Pitone, prefazione di C. Carbonetti, Carlone, Salerno 1996.
- [Anonimo,] *Pistole di Seneca* (red. II) = *Le Pistole di Seneca secondo il ms. Panciatichiano 56*, ed. interna di C. Lorenzi Biondi per DiVo corpus.
- [Anonimo,] *Pistole di Seneca* (red. III) = *Volgarizzamento delle Pistole (...) e del Trattato della Provvidenza di Dio*, cur. G. Bottari, per G. Gaetano Tartini e Santi Franchi, Firenze 1717.
- Pizzorno (cur.), *Le Deche* = *Le Deche di Tito Livio. Volgarizzamento del buon secolo, corretto e ridotto a miglior lezione dal p. F. Pizzorno*, 6 voll., L. Sambolino, Savona, 1842-1849.
- Platina, *De optimo cive* = Bartolomeo Sacchi, detto il Platina, *De optimo cive*, cur. F. Battaglia, Zanichelli, Bologna 1944.
- Idem, *De principe* = Platina, *De principe*, cur. G. Ferraù, Il Vespro, Messina 1979.
- Plinius, Secundus, *Naturalis historiae* = C. Plinii Secundi *Naturalis historiae libri XXXVII*. Post L. Iani obitum rec. C. Mayhoff, 6 voll., Teubner, Stuttgart 1967-1970.
- Idem, *Naturalis Historia* = C. Plinio Secondo, *Naturalis Historia*, cur. G.B. Conte, introduzione di A. Marchesi, G. Ranucci e C. Frugoni, Utet, Torino 1981.
- Idem, *La storia naturale {libri I-XI}* = C. Plinio Secondo, *La storia naturale {libri I-XI} tradotta in napoletano misto da Giovanni Brancati. Inedito del XV secolo*, cur. S. Gentile, 3 voll., La buona stampa, Napoli 1974.
- Plutarco, *Vite* = Plutarco, *Vite*, introduzione di A. Barigazzi, 6 voll., Utet, Torino 1996-2000: I. *Teseo e Romolo, Solone e Publicola, Temistocle e Camillo, Aristide e Catone, Cimone e Lucullo*, cur. A. Traglia, 1996; III. *Focione e Catone, Dione e Bruto, Emilio e Timoleonte, Sertorio e Eumene*, cur. M.L. Amerio e D.P. Orsi, 1998; IV. *Filopomene e Tito Quinzio Flamminio, Pelopida e Marcello, Alessandro e Cesare*, cur. D. Magnino, 2000; VI. *Licurgo e Numa, Lisandro e Silla, Agésilao e Pompeo, Galba, Otone*, cur. A. Mariani e R. Giannattasio Andria, 1998.
- Polenton, Siccò, *La Catinia* = Siccò Polenton, *La Catinia, le orazioni e le epistole*, ed. di A. Segorizzi, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo 1899.
- Pontano, *De bello* = Johannes J. Pontani *De bello Neapolitano et De sermone*, ex officina Sigmundi Mayr, Neapoli 1509.
- Idem, *De immanitate* = Pontani *De immanitate liber*, ed. L. Monti Sabia, Loffredo, Napoli 1970.
- Idem, *De Magnanimitate* = Pontano, *De Magnanimitate*, cur. F. Tateo, Istituto di Studi sul Rinascimento, Firenze 1969.

- Idem, *De principe*, cur. G.M. Cappelli, Salerno Editrice, Roma 2003.
- Idem, *I dialoghi* = Pontano, *I dialoghi*, cur. C. Previtiera, Sansoni, Firenze 1943.
- Idem, *I trattati* = Pontano, *I trattati delle virtù sociali. De Liberalitate, de Beneficentia, de Magnificentia, de Splendore, de Conviventia*, cur. F. Tateo, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1965.
- Idem, *Opera* = Pontano *Opera omnia soluta oratione composita*, in Aldi et Andreae Soceri, Venetiis 1518.
- Porzio, *La congiura* = Camillo Porzio, *La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo e gli altri scritti*, cur. E. Pontieri, ESI, Napoli 1964.
- Privilegij* = *Privilegij et Capitoli, con altre gratie concesse alla fidelissima Città di Napoli, et Regno per li Serenissimi Ri di Casa d'Aragona, confirmati et di nuovo concessi per la Maestà dell'Imperatore Carlo Quinto, et Re Filippo Nostro Signore*, A. de Frizis, apud M. Curiam Vicariae, 29.viii.1523; poi per Pietro Dusinelli, ad instantia di Nicolò de Bottis, Venetia 1588.
- Recolleste sub Pontano* = *Recolleste sub Pontano super Valerium Maximum*, in Iacono (cur.), *Uno studente*, pp. 131-163.
- Repertorium* = *Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cysfretanae*, edito in Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 159-467.
- Rucellai, Bernardo, *De urbe Roma* = Bernardo Rucellai, *De urbe Roma*, in *RIS. Accessiones Florentinae*, Allegrini e Pisoni, Firenze 1770, II.
- [Sallustio,] *Il Catilinario* = *Il Catilinario e il Giugurtino libri due di C. Crispo Sallustio, volgarizzati per frate Bartolommeo da San Concordio*, cur. B. Puoti, Tipografia all'insegna del Diogene, Napoli 1843 (il testo alle pp. 119-296).
- Idem, *La guerra giugurtina* = C. Sallustio Crispo, *La guerra giugurtina*, in Idem, *Opere*, cur. P. Frassinetti e L. Di Salvo, Utet, Torino 1991.
- Idem, *De bello Iugurthino* = C. Sallusti Crispi *Catilina; Iugurtha; Historiarum fragmenta selecta; Appendix sallustiana*, rec. L.D. Reynolds, e Tyopographeo Clarendoniano, Oxonii 1991.
- Salutati, Coluccio, *Tractatus* = Coluccio Salutati, *Tractatus De tyranno*, ed. e introduzione di F. Ercole, Berlin 1914.
- Sannazaro, Iacopo, *Arcadia*, = Iacopo Sannazaro, *Arcadia*, cur. F. Erspamer, Mursia, Milano 1990.
- Idem, *Lo gliommere* = Sannazaro, *Lo gliommere napoletano «Licinio se 'l mio inzegno»*, cur. N. de Blasi, Dante e Descartes, Napoli 1998.
- Santoro, *Dei successi* = L. Santoro, *Dei successi del sacco di Roma e guerra del regno di Napoli sotto Lotrech*, cur. T. Pedio, Galatina 1972.
- Sanudo, Marin, *I diarii* = *I diarii di Marino Sanuto*, edizione cur. R. Fulin et alii, fratelli Visentini, a spese degli editori, Venezia 1879-1903.
- Segre (cur.), *Volgarizzamenti* = *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, cur. C. Segre, Einaudi, Torino 1969<sup>2</sup>.
- Seneca, *Ad Lucilium* = L. Annaei Senecae *Ad Lucilium epistulae morales*. Rec. L.D. Reynolds, 2 tt., e Tyopographeo Clarendoniano, Oxonii 1965.
- Idem, *Lettere* = Lucio Anneo Seneca, *Ad Lucilium epistularum libri XX*, cur. L. Canali e G. Monti, BUR, Milano 1994.

- Sicola, *La nobiltà* = Sigismondo Sicola, *La nobiltà gloriosa nella vita di S. Aspreno* [...], per C. Porsile, Napoli 1696.
- Smetius, Marinus, *Inscriptionum* = Marinus Smetius, *Inscriptionum antiquarum quae passim per Europam liber* [...], ex Officina Plantiniana, apud Franciscum Raphelengium, Lugduni Batavorum 1588.
- Soria, *Memorie* = F.A. Soria, *Memorie storico-critiche degli storici Napolitani*, Stamperia Simoniana, Napoli 1781-1782.
- Tafuri da Nardò, *Istoria* = G.B. Tafuri da Nardò, *Istoria degli scrittori nel regno di Napoli*, 5 voll., stamperia di Felice Carlo Mosca, Napoli 1744-1770.
- Terminio, *Apologia* = Marco Antonio Terminio, *Apologia de' tre seggi illustri di Napoli di Marco Antonio da Contorsi*, presso Domenico Farri, Venezia 1581.
- Thomas de Aquino, *De regimine principum* = Thomas de Aquino, *De regimine principum ad Regem Cypri*, cur. J. Mathis, Roma - Torino 1948<sup>2</sup> (1924).
- Idem, *In octo libros* = Thomas de Aquino, *In octo libros Politicorum Aristotelis expositio*, cur. R.M. Spiazzi, Taurini - Romae 1966.
- Idem, *Scriptum* = Thomas Aquinas, *Scriptum super libros Sententiarum*, ed. P.F. Mandonnet, M. Ferdinand Moos, 4 voll., Paris 1929-1947.
- Idem, *Sententia* = Thomas de Aquino, *Sententia libri Politicorum*, in Idem, *Opera omnia*, Editio leonina, t. XLVII, Romae 1971.
- Idem, *Summa* = Thomas de Aquino, *Summa Theologiae*, cum textu ex recensione leonina, Torino - Roma 1948.
- Toppi, *Catalogus* = Niccolò Toppi, *Catalogus cunctorum regentium et iudicum Magnae Curiae Vicariae: locumtenentium, praesidentium, fisci Advocatorum, et rationalium Regi(a) e Camerae Summari(a) e Napolis. Ab anno Domini 1500* [...], ex officina Novelli de Bonis, Neapoli 1666.
- Trevet, *Expositio* = Nicola Trevet, *Expositio Titi Livi*, cur. G. Crevatin, in Ciccuto, Crevatin, Fenzi (cur.), *Reliquiarum servator*, pp. 119-173.
- Tutini, *Dell'origine* = Camillo Tutini, *Dell'origine e foundation de' Seggi di Napoli del tempo in che furono istituiti e della separation de' Nobili dal Popolo* [...], appresso il Beltrano, Napoli 1644.
- Idem, *Sopplimento* = Tutini, *Sopplimento all'Apologia del Terminio. Discorso di D. Camillo Tutini napoletano*, Napoli 1643, in appendice a Idem, *Dell'origine*.
- Ughelli, *Difesa* = Francesco Ughelli, *Difesa della nobiltà napolana scritta in latino da Carlo Borrelli*, appresso all'erede di Manelfo Manelfi, Roma 1655.
- Valla, Laurentius, *Antidotum* = Laurentii Vallae *Antidotum in Facium*, cur. M. Regoliosi, Antenore, Padova 1981.
- Idem, *Gesta* = Vallae *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, cur. O. Besomi, Antenore, Padova 1973.
- Valerio Massimo, *Factorum et dictorum* = Valerii Maximi *Factorum et dictorum memorabilium libri*. Rec. J. Briscoe, Teubneri, Stutgardiae et Leipzig 1998.
- Idem, *Priscorum exemplorum libri* = Valerii Maximi *Priscorum exemplorum libri novem* [...], Mediolani 1506.



- Idem, *De' fatti e detti* = Valerio Massimo, *De' fatti e detti degni di memoria della città di Roma e delle straniere genti. Testo di lingua del secolo XIV*, ed. R. De Visiani, 2 voll., Romagnoli, Bologna 1867.
- Idem, *Libri* = Valerio Massimo, *Libri nove spettanti a diverse materie*, per Albertino da Lissona Vercellese, Venetia 6.xi.1504.
- [Anonimo,] *Valerio Massimo volgarizzato* (red. Va) = Anonimo, *Valerio Massimo volgarizzato*, red. Va, ed. V. Lippi Bigazzi in *DiVo corpus*.
- [Anonimo,] *Valerio Massimo volgarizzato* (red. Vb) = *Valerio Massimo volgarizzato*, red. Vb, ed. V. Lippi Bigazzi, in Eadem (cur.), *Un volgarizzamento inedito*, pp. 1-70.
- [Anonimo,] *Valerio Massimo volgarizzato* (red. V<sup>1</sup>b) = *Valerio Massimo volgarizzato*, red. V<sup>1</sup>, ed. V. Lippi Bigazzi in *DiVo corpus*.
- [Anonimo,] *Valerio Massimo volgarizzato* (red. V<sup>2</sup>) = *Valerio Massimo volgarizzato*, red. V<sup>2</sup>, ed. V. Lippi Bigazzi in *DiVo corpus*.
- Valerio Maximu* = *Valerio Maximu translata in vulgar messinise per Accursu di Cremona*, cur. F.A. Ugolini, 2 voll., s.n. [ma E. Mori], Palermo 1967.
- Versione* = C. Segre, *Versione del Livre dou gouvernement des rois (De regimine principum di Egidio Colonna)*, in *La prosa del Duecento*, cur. C. Segre, M. Marti, Ricciardi, Milano – Napoli 1959, pp. 265-295.
- Vetere, *Le Consuetudini* = C. Vetere, *Le Consuetudini di Napoli. Il testo e la tradizione*, Carlone, Salerno 1999.
- Eadem, *Le pergamene di San Gregorio Armeno. II* = Vetere, *Le pergamene di San Gregorio Armeno. II (1168-1265)*, Carlone, Salerno 2000; *III (1267-1306)*, *ivi* 2005.
- Vicini, Giovanni, *De institutione* = Giovanni Tinto Vicini, *De institutione regiminis dignitatum*, cur. P. Smiraglia, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1977.
- Wittlin (cur.), *Titus Livius = Titus Livius. Ab urbe condita. I, 1-9. Ein mittellateinisches Kommentar und sechs romanischen Übersetzungen und Kürzungen aus dem Mittelalter*, cur. C.J. Wittlin, Tübingen 1970.
- Zurita, *Historia* = Geronimo Zurita y Castro, *Historia del rey Don Hernando el Catolico: de las empresas y ligas de Italia*, por Diego Dormer, Zaragoza 1670.

### Studi

- Abbamonte, *Considerazioni* = G. Abbamonte, *Considerazioni sulla presenza dei modelli classici nella narrazione storica di Bartolomeo Facio*, in «Reti Medievali Rivista», 12 (2011), pp. 107-130; <<http://rivista.retimedievali.it>>.
- Idem, *I modelli* = Abbamonte, *I modelli classici nei racconti di guerra di Bartolomeo Facio*, in Abbamonte et alii (cur.), *La battaglia*, pp. 123-135.
- Abbamonte et alii (cur.), *La battaglia* = *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, cur. G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Petriccioli Saggese, F. Senatore, Viella, Roma 2011.
- Abulafia, *Ferdinand* = D. Abulafia, *Ferdinand the catholic and the kingdom of Naples*, in Shaw (cur.), *Italy*, pp. 33-58.

- Idem (cur.), *The French Descent = The French Descent into Renaissance Italy, 1495-1496: antecedents and effects*, ed. D. Abulafia, Variorum, Adershot 1995.
- Addresso, *Teatro* = C.A. Addresso, *Teatro e festività nella Napoli aragonese*, Olschki, Firenze 2012.
- Eadem, «Voler descrivere» = Addresso, «Voler descrivere il sito di Napoli in una lettera non è egli cosa temeraria?». *Alcune descrizioni epistolari della città di Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in «Studi rinascimentali», 7 (2009), pp. 89-106.
- Agati, *Il libro* = M.L. Agati, *Il libro manoscritto. Introduzione alla codicologia*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2003.
- Ajello, *Una società* = R. Ajello, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 1996.
- Airò, «Cum omnibus eorum cautelis» = A. Airò, «Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis». *Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e reti informative nella dissoluzione del Principato di Taranto (23 giugno 1464 – 20 febbraio 1465)*, in «Reti Medievali Rivista», 9 (2008) <<http://rivista.retimedievali.it>>.
- Eadem, *La scrittura* = A. Airò, *La scrittura delle regole. Politica e istituzioni a Taranto nel Quattrocento*. Tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale, Università degli studi di Firenze 2005.
- Alaggio, *Il ruolo* = R. Alaggio, *Il ruolo dei Principi di Taranto nelle vicende del Regno di Napoli. Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re*, in Cassiano, Vetere (cur.), *Dal Giglio*, pp. 117-133.
- Albanese, *Lo spazio* = G. Albanese, *Lo spazio della gloria. Il condottiero nel De viris illustribus di Facio e nella trattatistica dell'umanesimo*, in Del Treppo (cur.), *Condottieri*, pp. 93-123.
- Albanese, Pietragalla, «In honorem regis edidit» = G. Albanese, D. Pietragalla, «In honorem regis edidit»: lo scrittoio di Bartolomeo Facio alla corte napoletana di Alfonso il Magnanimo, in «Rinascimento», 39 (1999), pp. 293-336.
- Albanese et alii, *Storiografia* = Albanese et alii, *Storiografia come ufficialità alla corte di Alfonso il Magnanimo*, in D'Agostino, Buffardi (cur.), *La Corona*, I, pp. 1231-1250.
- Alessio (cur.), *Dall'eremo* = *Dall'eremo al cenobio: la civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, cur. G.C. Alessio, pref. di G. Pugliese Carratelli, Garzanti – Schweiller, Milano 1987.
- Alexander, *The Painted Page* = J.J. Alexander, *The Painted Page. Italian Renaissance Book illumination: 1450-1550*. Catalogo della mostra, Prestel, München - New York 1994-1995.
- Alfano, D'Urso, Periccioli Saggese (cur.), *Boccaccio = Boccaccio Angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, cur. G. Alfano, T. D'Urso, A. Periccioli Saggese, Peter Lang, Bruxelles 2012.
- Alisio, *Napoli* = G. Alisio, *Napoli e il risanamento: recupero di una struttura urbana*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1980.
- Altamura, *La Biblioteca* = A. Altamura, *La Biblioteca Aragonese e i manoscritti inediti di Giovan Marco Cinico*, in «La Bibliofilia», 41 (1939), pp. 418-26.
- Idem, *La letteratura* = Altamura, *La letteratura volgare*, in Pontieri (dir.), *Storia*, IV/2, pp. 499-571.
- Idem, *Studi* = Altamura, *Studi di filologia italiana*, F. Fiorentino, Napoli 1972.

- Idem, *Tristano Caracciolo* = Altamura, *Tristano Caracciolo nobile di seggio e umanista*, in Idem, *Studi e ricerche di Letteratura Umanistica*, S. Viti, Napoli 1956, pp. 147-163.
- Ambra, Alfonso = E. Ambra, *Alfonso e la scrittura. Frammenti della biblioteca aragonese alla Nazionale di Napoli*, in Santoro (cur.), *Le carte*, pp. 207-221.
- Ambrasi, *Strutture* = D. Ambrasi, *Strutture civiche e istituzioni sociali nella Napoli ducale*, in «Napoli nobilissima», 1985, pp. 19-29.
- Ambrogiani, *Vita* = F. Ambrogiani, *Vita di Costanzo Sforza (1447-1483)*, Società pesarese di studi storici, Pesaro 2003.
- Amelang, *Honored Citizens* = J.S. Amelang, *Honored Citizens of Barcelona: Patrician Culture and Class Relations, 1490-1714*, Princeton University Press, Princeton 1986.
- Andreotti (cur.), *Resistenza* = *Resistenza del classico*, cur. R. Andreotti, BUR, Milano 2009.
- Anton et alii, *Die Fürstenspiegel* = H.H. Anton et alii, *Die Fürstenspiegel*, in *Lexikon*, IV, coll. 1040-1053.
- Antonazzo, *I codici* = A. Antonazzo, *I codici di dedica del volgarizzamento pliniano di Cristoforo Landino: una revisione autografa*, in «Studi medievali e umanistici», 8-9 (2010-2011), pp. 343-369.
- Antonovics, *Hommes* = A. Antonovics, *Hommes de guerre et Gens de finance. The inquest on the French defeat in Naples 1503-1503*, in Shaw (cur.), *Italy*, pp. 23-32.
- Idem, *Il semble* = Antonovics, «*Il semble que ce soit là un vrai Paradis terrestre*»: Charles VIII's Conquest of Naples and the French Renaissance, in Abulafia (cur.), *The French Descent*, pp. 311-326.
- Arcangeli, *Maurice Halbwachs* = B. Arcangeli, *Maurice Halbwachs e la memoria di famiglia*, in «Storiografia», 2 (1998), pp. 253-261.
- Archimbault, *The analogy* = P. Archimbault, *The analogy of the "body" in Renaissance political literature*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 29 (1967), pp. 21-53.
- Artifoni, *Repubblicanesimo* = E. Artifoni, *Repubblicanesimo comunale e democrazia moderna (in margine a Giovanni Villani, IX, 10: «Saper guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica»)*, in *Il governo delle città nell'Italia comunale: una prima forma di democrazia?* Atti della giornata di studi, Prato 12 ottobre 2005, in «Bollettino Roncioniano», 6 (2006), pp. 21-33.
- Idem, *Retorica* = Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in Cammarosano (cur.), *Le forme*, pp. 157-182.
- Ascheri, *I giuristi* = M. Ascheri *I giuristi: categoria professionale e presenza culturale*, in Salvestrini, Cengarle (cur.), *L'Italia*, II, pp. 87-110.
- Idem, *La nobiltà* = Ascheri, *La nobiltà dell'Università medievale: nella Glossa e in Bartolo da Sassoferrato*, in De Benedictis (cur.), *Sapere*, III/1, pp. 239-268.
- Idem, *Le città-Stato* = Ascheri, *Le città-Stato*, Il Mulino, Bologna 2006.
- Asor Rosa (dir.), *Letteratura* = *Letteratura italiana*, dir. A. Asor Rosa, 11 voll., Einaudi, Torino 1982-1996.
- Assmann, *La memoria* = J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, trad. it. Einaudi, Torino 1997 (München 1992).
- Astarita (cur.), *A Companion* = *A Companion to Early Modern Naples*, ed. by T. Astarita, Brill, Leiden – Boston 2013.

- Aubert, *La crisi* = A. Aubert, *La crisi degli antichi stati italiani (1492-1521)*, Le Lettere, Firenze 2003.
- Aurigemma, *La concezione* = M. Aurigemma, *La concezione storica del Petrarca nel primo nucleo del "De viris illustribus"*, in *Dal Medioevo al Petrarca. Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, I, L.S. Olschki, Firenze 1983, pp. 365-388.
- Azzetta, *Tradizione* = L. Azzetta, *Tradizione latina e volgarizzamenti della prima deca di Tito Livio*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 36 (1993), pp. 175-197.
- Idem, *Un'antologia* = Azzetta, *Un'antologia esemplare per la prosa trecentesca e una ignorata traduzione da Tito Livio: il Vaticano Barb. Lat. 4086*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 35 (1992), pp. 31-85.
- Idem, *Un nuovo autografo* = Azzetta, *Un nuovo autografo di Filippo Ceffi del volgarizzamento della prima Deca di Tito Livio in un frammento perugino*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 56 (2015), pp. 152-156.
- Baggioni, *La repubblica* = L. Baggioni, *La repubblica nella storia: la questione dell'umanesimo civile*, in «Storica», 35-36 (2006), pp. 65-91.
- Baglio, *Nel laboratorio* = M. Baglio, *Nel laboratorio del Borghini filologo. I volgarizzamenti trecenteschi delle «Epistulae» di Seneca*, in «Filologia italiana», 1 (2004), pp. 187-211.
- Idem, «Parla» = Baglio, «Parla secondo l'opinione de' pagani. Chiose trecentesche al Seneca volgare», in «Italia Medioevale e Umanistica», 51 (2010), pp. 31-96.
- Idem, *Seneca* = Baglio, *Seneca e le "ingannese lusinghe" di Nerone: Zanobi da Strada e la fortuna latina e volgare di Tacito, Annales XIV 52-56*, in «Studi petrarcheschi», 13 (2000), pp. 81-149.
- Baldassarre et alii, *Il teatro* = *Il teatro di Neapolis. Scavo e recupero urbano*, scritti di I. Baldassarre et alii, Università Orientale, Dipartimento di studi del mondo classico e del Mediterraneo antico, Napoli 2010.
- Bandelli, *La frontiera* = G. Bandelli, *La frontiera settentrionale: l'ondata celtica e il nuovo sistema di alleanze*, in Schiavone (cur.), *Roma*, pp. 505-525.
- Barbato, *La lingua* = M. Barbato, *La lingua del Rebellamentu. Spoglio del codice Spinelli*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 21 (2007), pp. 107-191.
- Barbieri, *Le Bibbie* = E. Barbieri, *Le Bibbie italiane del Quattrocento e del Cinquecento. Storia e bibliografia ragionata delle edizioni in lingua italiana dal 1471 al 1600*, I, Editrice bibliografica, Milano 1992.
- Baron, *La crisi* = H. Baron, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, trad. it. Sansoni, Firenze 1970 (Princeton N.Y. 1955).
- Barreto, *La majesté* = J. Barreto, *La majesté en images: portraits du pouvoir dans la Naples des Aragon*, École française de Rome, Roma 2013.
- Barthas, *Un giardino* = J. Barthas, *Un giardino, due congiure: gli Orti Oricellari*, in De Vincentiis (cur.), *Atlante*, pp. 694-701.
- Bartoli Langeli, *La documentazione* = A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État modern*. Actes de la table ronde, Rome, 15-17 octobre 1984, École française de Rome, Roma 1985, pp. 35-55.

- Bastia, Bolognani (cur.), *La memoria = La memoria e la città: scritture storiche tra Medioevo ed età moderna*, cur. C. Bastia, M. Bolognani, il Nove, Bologna 1995.
- Bastien, *Le triomphe* = J.L. Bastien, *Le triomphe romain et son utilisation politique à Rome aux trois derniers siècles de la république*, École française de Rome, Roma 2007.
- Battaglia, *Enea Silvio Piccolomini* = F. Battaglia, *Enea Silvio Piccolomini e Francesco Patrizi. Due politici senesi del Quattrocento*, Istituto comunale d'arte e di storia, Siena 1936.
- Battle Gallart, Busqueta Riu, *Príncipe* = C. Battle Gallart, J. J. Busqueta Riu, *Príncipe y ciudades en la corona de Aragón en el siglo XV*, in Gensini (cur.), *Príncipi*, pp. 333-355.
- Baurmeister, *I libri* = U. Baurmeister, *I libri a stampa della biblioteca reale di Napoli*, in Toscano (cur.), *La biblioteca Reale*, pp. 289-298.
- Bausi, *Citazioni* = F. Bausi, *Citazioni 'infedeli' e citazioni 'sbagliate': un problema ecdotico*, in «Medioevo e Rinascimento», n.s., 21 (2010), pp. 185-214.
- Idem, *Machiavelli* = Bausi, *Machiavelli*, Salerno Editrice, Roma 2005.
- Idem, *Politica* = Bausi, *Politica e cultura nel commento al "Trionfo della Fama" di Jacopo Bracciolini*, in «Interpres», 9 (1989), pp. 64-149.
- Belenguer Cebrià, *Ferdinando* = E. Belenguer Cebrià, *Ferdinando e Isabella: i re Cattolici nella politica europea del Rinascimento*, trad. it. Salerno Editrice, Roma 2001 (Barcellona 1999).
- Belloni, Drusi (cur.), *Umanesimo* = *Umanesimo ed educazione*, cur. G. Belloni, R. Drusi, in Fontana, Molà (dir.), *Il rinascimento*, II, 2007.
- Bentley, *Politica* = J.H. Bentley *Politica e cultura della Napoli rinascimentale*, trad. it. con introduzione di G. Galasso, Guida, Napoli 1995 (Princeton 1987).
- Berengo, *L'Europa* = M. Berengo, *L'Europa della città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino 1999.
- Berges *Die Fürstenspiegel* = W. Berges, *Die Fürstenspiegel des hohen und späten Mittelalters*, Hiersemann, Stuttgart 1952 (ed. or. 1939).
- Berra (cur.), *Motivi* = *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*, cur. C. Berra, Cisalpino, Milano 2003.
- Bertelli, Rubinstein, Smith (ed.), *Florence* = *Florence and Milan: Comparisons and Relations. Acts of two Conferences*, Villa I Tatti 1982-1984, ed. S. Bertelli, N. Rubinstein, C.H. Smith, 2 voll., La nuova Italia, Firenze 1989.
- Bertoni, *La biblioteca* = G. Bertoni, *La biblioteca estense e la cultura ferrarese ai tempi di Ercole I: 1471-1505*, Loescher, Torino 1903.
- Bejczy, *The cardinal virtues in the Middle Ages* = I.P. Bejczy, *The cardinal virtues in the Middle Ages: a study in moral thought from the fourth to the fourteenth century*, Brill, Leiden - Boston 2011.
- Idem (cur.), *Virtue ethics* = *Virtue ethics in the Middle Ages: Commentaries on Aristotle's Nicomachean Ethics, 1200-1500*, ed. I.P. Bejczy, Brill, Leiden - Boston 2008.
- Idem, *The Cardinal Virtues* = Bejczy, *The Cardinal Virtues in Medieval Commentaries on the Nicomachean Ethics, 1250-1350*, in Idem (ed.), *Virtue ethics*, pp. 199-223.
- Bejczy, Nederman (cur.), *Princely Virtues* = *Princely Virtues in the middle ages, 1200-1500*, cur. I.P. Bejczy, C.J. Nederman, Brepols, Turnhout 2007.

- Bernard *et alii* (cur.), *Reimpiego = Reimpiego in architettura. Recupero, trasformazione, uso*, cur. J.F. Bernard *et alii*, École française de Rome, Roma 2008.
- Besomi, Caruso (cur.), *Il commento = Il commento ai testi*. Atti del seminario di Ascona, 2-9 ottobre 1989, cur. O. Besomi, C. Caruso, Birkhauser, Basel – Boston - Berlin 1992.
- Bettini, *Culto* = M. Bettini, *Culto degli antenati e culto dei morti*, in Settis (cur.) *Civiltà dei Romani*. III, *Il rito e la vita privata*, Electa, Milano 1992, pp. 260-264.
- Idem, *In vino* = Bettini, *In vino stuprum*, in *In Vino Veritas*, ed. O. Murray, M. Tecusan, British School at Rome, London 1995, pp. 224-238.
- Idem, *Mos* = Bettini, *Mos, mores und mos maiorum: die Erfindung der «Sittlichkeit» in der Römischen Kultur*, in *Moribus antiquis res stat romana virisque*, hrsg. M. Braun, A. Haltenhoff, F.H. Mutschler, München – Leipzig 2000, pp. 35-70.
- Bianca, *Alla corte* = C. Bianca, *Alla corte di Napoli: Alfonso, libri e umanisti*, in *Il libro a corte*, cur. A. Quondam, Bulzoni, Roma 1994, pp. 177-201.
- Eadem, *Bartolomeo Fonzio* = Bianca, *Bartolomeo Fonzio tra filologia e storia*, in «Medioevo e Rinascimento», n.s., 15 (2004), 207-240.
- Eadem, *Marchese, Francesco Elio* = Bianca, *Marchese, Francesco Elio*, in *DBI*, 69 (2007), *ad vocem*.
- Bigalli, *Petrarca* = D. Bigalli, *Petrarca: dal sentimento alla dottrina politica*, in Berra (cur.), *Motivi*, pp. 99-118.
- Billanovich, *Dal Livio di Raterio* = G. Billanovich, *Dal Livio di Raterio (Laur. 63, 19) al Livio di Petrarca (B.M., Harl. 2493)*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 2 (1959), pp. 103-178.
- Idem, *Gli umanisti* = Billanovich, *Gli umanisti e le cronache medioevali. Il «Liber Pontificalis», le «Decadi» di Tito Livio e il primo umanesimo a Roma*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 1 (1958), pp. 103-137.
- Idem, *Il Boccaccio* = Billanovich, *Il Boccaccio, il Petrarca e le più antiche traduzioni in italiano delle decadi di Tito Livio*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 130 (1953), pp. 311-337.
- Idem, *Il Petrarca* = Billanovich, *Il Petrarca e gli storici latini*, in *Tra latino e volgare per Carlo Dionisotti*, cur. G. Bernardoni *et alii*, Antenore, Padova 1974, pp. 67-145.
- Idem, *I primi umanisti* = Billanovich, *I primi umanisti padovani e gli epitafi di Seneca e di Livio*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 43 (2002), pp. 115-146.
- Idem, *Il testo* = Billanovich, *Il testo di Livio. Da Roma a Padova, a Avignone, a Oxford*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 32 (1989), pp. 53-99.
- Idem, *La biblioteca* = Billanovich, *La biblioteca papale salvò le Storie di Livio*, in «Studi petrarcheschi», 3 (1986), pp. 1-115.
- Idem, *La tradizione* = Billanovich, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'umanesimo*, I. *Tradizione e fortuna di Livio tra medioevo e umanesimo*. II. *Il Livio del Petrarca e del Valla: British Library, Harleian 2493 riprodotto integralmente*, Antenore, Padova 1981.
- Idem, *Nel 1330* = Billanovich, *Nel 1330 il Petrarca dà lezioni di poesia italiana a Giacomo Colonna e a Lello Tosetti e Lello Tosetti trascrive e annota I e III decade*, in «Studi petrarcheschi», n.s., 14 (2001), pp. 199-221.

- Idem, *Petrarch* = Billanovich, *Petrarch and the textual tradition of Livy*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 14 (1951), pp. 137-208.
- Idem, *Tito Livio* = Billanovich, *Tito Livio nell'umanesimo veneto*, II. *Maestri di retorica e fortuna di Livio*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 25 (1982), pp. 325-244.
- Bizzocchi, *Chiesa* = R. Bizzocchi, *Chiesa, religione e stato agli inizi dell'età moderna*, in Chittolini, Molho, Schiera (cur.), *Origini*, pp. 493-513.
- Idem, *Genealogie* = Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia dell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 2009 (ed. or. 1995).
- Idem, *La nobiltà* = Bizzocchi, *La nobiltà in Dante, la nobiltà di Dante*, in «I Tatti Studies», 7 (1991), pp. 201-215.
- Idem, *Memoria* = Bizzocchi, *Memoria familiare e identità cittadina*, in *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Germania*, cur. G. Chittolini, P. Johanek, Il Mulino – Duncker & Humblot, Bologna 2003, pp. 123-134.
- R. Black, *Humanism* = R. Black *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.
- Idem, *Le scuole* = R. Black, *Le scuole e la circolazione del sapere*, in Drusi, Belloni (cur.), *Umanesimo*, pp. 287-307.
- Blythe *Ideal Government* = J.M. Blythe, *Ideal Government and the Mixed Constitution in the Middle Ages*, Princeton 1992.
- Bock, Romano (cur.), *Le chiese* = *Le chiese di San Lorenzo e San Domenico*, cur. N. Bock, S. Romano, Electa Napoli, Napoli 2005.
- Boitani, Mancini, Varvaro (dir.), *Lo spazio letterario*. II= *Lo spazio letterario del Medioevo*. II. *Il Medioevo volgare*, dir. Boitani, M. Mancini, A. Varvaro, 5 voll., Salerno Editrice, Roma 1999-2005.
- Bologna, *Un'ipotesi* = C. Bologna, *Un'ipotesi sulla ricezione del De vulgari eloquentia: il codice Berlinese*, in *La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca*, cur. F. Brugnolo, Z.L. Verlatto, Il Poligrafo, Padova 2006, pp. 205-256.
- Bordone, Castelnuovo, Varanini, *Le aristocrazie* = R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Laterza, Roma – Bari 2004.
- Borgolte, Fonseca, Houben, *Memoria* = M. Borgolte, C.D. Fonseca, H. Houben, *Memoria, ricordare e dimenticare nel medioevo*, Il Mulino - Duncker & Humblot, Bologna – Berlino 2005.
- Born, *The perfect prince* = L.K. Born, *The perfect prince: a study in thirteenth and fourteenth-century ideals*, in «Speculum», 3 (1928), pp. 470-504.
- Borrelli, *Spazio* = G. Borrelli, *Spazio pubblico e politica regia in Diomede Carafa*, in Carletti (cur.), *Prima di Machiavelli*, pp. 165-178.
- Borsa, «*Sub nomine nobilitatis*» = P. Borsa, «*Sub nomine nobilitatis*», *Dante e Bartolo da Sassoferrato*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, cur. C. Berra, M. Mari, CUEM, Milano 2007, pp. 59-121.
- Bourdieu, *La distinzione* = Bourdieu, *La distinzione: critica sociale del gusto*, trad. it. Il Mulino, Bologna 2002 (Paris 1982).

- Idem, *Meditazioni* = Bourdieu, *Meditazioni pascaliane*, trad. it. Feltrinelli, Milano 1998 (Paris 1997).
- Idem, *Ragioni* = Bourdieu, *Ragioni pratiche*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1995 (Paris 1994).
- Bourdieu, Wacquant, *Risposte* = P. Bourdieu, L. Wacquant, *Risposte: per un'antropologia riflessiva*, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 1992 (Paris 1992).
- Boyer, *La noblesse* = J.P. Boyer, *La noblesse dans les sermon des Dominicains de Naples (première moitié du XIV<sup>e</sup> siècle)*, in Coulet, Matz (cur.), *La noblesse*, pp. 567-583.
- Brambilla Ageno, *L'edizione* = F. Brambilla Ageno, *L'edizione critica dei testi volgari*, Antenore, Padova 1984<sup>2</sup> (ed. or. 1975).
- Branca, *La sapienza* = V. Branca, *La sapienza civile*, Olschki, Firenze 1998.
- Brand, Monnet, Staub (cur.), *Memoria* = *Memoria, Communitas, Civitas. Mémoire et conscience urbaines en Occident à la fin du Moyen Age*, ed. H. Brand, P. Monnet, M. Staub, Thorbecke, Ostfildern 2003.
- Brémond, Schmitt, Le Goff, *Lexemplum* = Ch. Brémond, J.C. Schmitt, J. Le Goff, *Lexemplum*, Brepols, Louvain 1982.
- Briggs, *Giles of Rome's* = Ch. F. Briggs, *Giles of Rome's De regimine principum: reading and writing politics at court and university, c. 1275 – c. 1525*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.
- Briguglia, *Il corpo* = G. Briguglia, *Il corpo vivente dello Stato. Una metafora politica*, Mondadori, Milano 2006.
- Idem, *L'animale* = Briguglia, *L'animale politico. Agostino, Aristotele e altri mostri medievali*, Salerno Editrice, Roma 2015.
- Idem, "Lo comun" = Briguglia, "Lo comun" di Cicerone e la "gentilezza" di Egidio Romano. *Alcune considerazioni su pensiero politico e lingue volgari nel tardo medioevo*, in «Il pensiero politico», 44 (2011), pp. 370-397.
- Briscoe, *A commentary* = J. Briscoe, *A commentary on Livy: books 31-33*, Clarendon, Oxford 1989 (ed. or. 1973).
- Brugnoli, *La lectura* = G. Brugnoli, *La lectura Senecae dal tardo antico al XIII secolo*, in «Giornale italiano di filologia», 52 (2000), pp. 225-247.
- Brunner, *Per una nuova storia* = O. Brunner, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, cur. P. Schiera, Vita e Pensiero, Milano 1970.
- Idem, *Il concetto* = Brunner, *Il concetto moderno di costituzione e la storia costituzionale del medioevo*, in Idem, *Per una nuova storia*, pp. 1-20.
- Idem, *Vita* = Brunner, *Vita nobiliare e cultura europea*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1982 (Salzburg 1949).
- Brunner, Conze, Koselleck (cur.), *Geschichtliche Grundbegriffe: Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, hrsg. O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck, 8 voll., Klett-Cotta, Stuttgart 2004.
- Bruzelius, *Le pietre* = C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina. 1266-1343*, trad. it. Viella, Roma 2005 (New Haven – London 2004).
- Eadem, *San Lorenzo Maggiore* = Bruzelius, *San Lorenzo Maggiore e lo studio francescano di Napoli: qualche osservazione sul carattere e la cronologia della chiesa medievale*, in Bock, Romano (cur.), *Le chiese*, pp. 27-50.



- Buongiovanni, *Paradigmi* = C. Buongiovanni, *Paradigmi storiografici classici in alcune allocuzioni militari del De bello Neapolitano di Giovanni Pontano*, in Abbamonte et alii (cur.), *La battaglia*, pp. 153-167.
- Burckhardt, *La civiltà* = J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, trad. it. Sansoni, Firenze 1876 (Bern 1860).
- Busonero, *La fascicolazione* = P. Busonero, *La fascicolazione del manoscritto nel basso medioevo*, in Busonero et alii, *La fabbrica del codice. Materiali per la storia del libro nel tardo medioevo*, Viella, Roma 1999, pp. 31-139.
- Calasso, *La legislazione* = F. Calasso, *La legislazione statutaria nell'Italia meridionale. Le basi storiche, le libertà cittadine dalla fondazione del regno all'epoca degli statuti*, Laterza, Roma – Bari 1929.
- Cammarosano (cur.), *Le forme* = *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, cur. P. Cammarosano, École française de Rome, Roma 1994.
- Campana, Medioli Masotti (cur.), *Bartolomeo Sacchi – il Platina* = *Bartolomeo Sacchi – il Platina (Piadena 1421 – Roma 1481)*. Atti del Convegno internazionale di studi per il V centenario, cur. A. Campana, P. Medioli Masotti, Antenore, Padova 1986.
- Camporeale, *Lorenzo Valla* = S. Camporeale, *Lorenzo Valla: umanesimo, riforma e controriforma. Studi e testi*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2002.
- Canestrini, *Documenti* = G. Canestrini, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana*, in «Archivio storico italiano», s. V, 15 (1851), pp. 190-195.
- Canfora, *La controversia* = D. Canfora, *La controversia di Poggio Bracciolini e Guarino Veronese su Cesare e Scipione*, L.S. Olschki, Firenze 2001.
- Idem, *Prima di Machiavelli* = Canfora, *Prima di Machiavelli. Politica e cultura in età umanistica*, Laterza, Roma – Bari 2005.
- Idem, *Riflessioni* = Canfora, *Riflessioni di Giovanni Pontano su Cesare e Scipione*, in De Nichilo, Distaso, Iurilli (cur.), *Confini*, vol. I, pp. 187-199.
- Canfora, *Per la storia* = L. Canfora, *Per la storia del testo di Sallustio*, in G. Morelli et alii, *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, 3 voll., Università degli studi, Urbino 1987, II, pp. 377-398.
- Cantarelli, *Monografia* = G.B. Cantarelli, *Monografia storica della città di Lecce*, Tipografia editrice Salentina, Lecce 1885.
- Cantù (cur.), *Las cortes* = *Las cortes virreinales de la Monarquía española: América e Italia*. Actas del Coloquio internacional, Sevilla, 1-4 junio 2005, cur. F. Cantù, Viella, Roma 2008.
- Cantù, Visceglia (cur.), *L'Italia* = *L'Italia di Carlo V: guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*. Atti del convegno internazionale di studi, Roma, 5-7 aprile, cur. F. Cantù, M.A. Visceglia, Viella, Roma 2003.
- Capasso, *Catalogo* = B. Capasso, *Catalogo ragionato dei libri, registri e scritture esistenti nella sezione antica o prima serie dell'Archivio Municipale di Napoli (1387-1806)*, parti I-II, *Tribunale di San Lorenzo e Sue dipendenze*, F. Giannini, Napoli 1876-1899.
- Idem, *Il palazzo* = Capasso, *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone. Pagine di storia napoletana studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti*, in «Napoli nobilissima», 3 (1894), pp. 2-6, 33-39, 51-56, 67-70, 86-89, 100-103, 117-121, 138-141, 152-156, 167-172.

- Idem, *Topografia* = Capasso, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, F. Giannini, Napoli 1895 (rist. an. 1984).
- Capone, Feniello, *Bagni* = G. Capone, A. Feniello, *Bagni monastici del Monterone e di S. Marcellino (secc. IX-XV)*, in Leone et alii, *Ricerche*, pp. 97-105.
- Cappelli (cur.), *Lexikon* = *Lexikon abbreviaturarum: Dizionario di abbreviature latine ed italiane* [...], per cura di A. Cappelli, U. Hoepli, Milano 1987<sup>6</sup>.
- Cappelli, *Aristotele* = G.M. Cappelli, *Aristotele veneziano. Il "De republica" di Lauro Quirini e la tradizione politica classica*, in «Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione», 1 (giugno 2010), pp. 5-35 (<http://www.parolerubate.unipr.it>).
- Idem, *Conceptos* = Cappelli, *Conceptos transversales. República y monarquía en el Humanismo político*, in «Res publica. Revista de filosofía política», 21 (2009), pp. 51-69.
- Idem, *Contradicciones* = Cappelli, «*Contradicciones, paradojas, ambigüedades*». *De un libro reciente y de la autonomía teórica del Humanismo político*, in «Res publica. Revista de Filosofía política», 20 (2008), pp. 133-159, citato dalla trad. italiana inedita.
- Idem, *Corpus* = Cappelli, «*Corpus est res publica*». *La struttura della comunità secondo l'umanesimo politico*, in *Principi prima del "Principe"*, cur. L. Geri, Bulzoni, Roma 2012, pp. 59-73.
- Idem, «*Deo similis*» = Cappelli, «*Deo similis*». *La dignità del principe nell'Umanesimo politico*, in *La dignidad y la miseria del hombre en el pensamiento europeo. Atti del Congresso internazionale*, Madrid, 20-22 maggio 2004, cur. J.A. García-Cuadrado, Salerno Editrice, Roma 2006, pp. 167-180.
- Idem, *E tutto il resto* = Cappelli, *E tutto il resto è dottrina. Sangue e virtù nella caratterizzazione dottrinale di Alfonso*, in Delle Donne, Torrò Torrent (cur.), *L'immagine*, pp. 55-75.
- Idem, *Introduzione*, a Pontano, *De principe*, pp. XI-CX.
- Idem, *Lumanesimo* = Cappelli, *L'umanesimo italiano da Petrarca a Valla*, Carocci, Roma 2010 (Madrid 2007).
- Idem, *Maiestas* = Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Carocci, Roma 2016.
- Idem, *Petrarca* = Cappelli, *Petrarca e l'umanesimo politico del Quattrocento*, in «Verbum», 7/1, pp. 153-175.
- Idem, *Prolegomeni* = Cappelli, *Prolegomeni al De obedientia di Pontano. Saggio interpretativo*, in «Rinascimento meridionale», 1 (2010), pp. 41-70.
- Idem, *Sapere* = Cappelli, *Sapere e potere. Lumanista e il principe nell'Italia del Quattrocento*, in «Cuadernos de Filología italiana», 15 (2008), pp. 73-91.
- Idem, *Scontri* = Cappelli, *Scontri tra culture e scontri nelle culture. Italia e Spagna tra Quattro e Cinquecento*, in «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos», 24 (2004), pp. 293-302.
- Idem, *Umanesimo* = Cappelli, *Umanesimo politico. La monarchia organicista nel IV libro del De obedientia di Giovanni Pontano*, in «California Italian Studies», 3/1 (2012), pp. 1-21.
- Caravale, *La legislazione* = M. Caravale, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale e della Sicilia*, in «Storia e Politica», 23 (1984), pp. 497-528.
- Carducci, Kiesewetter, Vallone, *Studi* = G. Carducci, A. Kiesewetter, G. Vallone, *Studi sul Principato di Taranto in età orsiniana*, Editrice tipografica, Bari 2005.

- Carletti (cur.), *Prima di Machiavelli = Prima di Machiavelli. Itinerari e linguaggi della politica tra il XIV e il XVI secolo*, cur. G. Carletti, Edizioni scientifiche abruzzesi, Pescara 2007.
- Caroti, Zamponi, *Lo scrittoio* = S. Caroti, S. Zamponi, *Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzio, umanista fiorentino*, Il Polifilo, Milano 1974.
- Carpi, *La nobiltà* = U. Carpi, *La nobiltà di Dante*, 2 voll., Polistampa, Firenze 2004.
- Casagrande Mazzoli, *Foratura* = M.A. Casagrande Mazzoli, *Foratura, rigatura e pectines in codici italiani tardomedievali*, in «Aevum», 71 (1997), pp. 423-440.
- Casagrande, Vecchio, *I sette vizi* = C. Casagrande, S. Vecchio, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel medioevo*, con un saggio di J. Baschet, Einaudi, Torino 2000.
- Casamassima, *Literulae* = E. Casamassima, *Literulae latinae. Nota paleografica*, in Caroti, Zamponi, *Lo scrittoio*, pp. IX-XXXII.
- Idem, *Trattati* = Casamassima, *Trattati di scrittura del Cinquecento italiano*, Il Polifilo, Milano 1966.
- Casciano, *Storia* = P. Casciano, *Storia di un topos della storiografia umanistica: exempla e signa*, in Di Stefano et alii (cur.), *La storiografia*, I, pp. 75-92.
- Casella, *Nuovi appunti* = M.T. Casella, *Nuovi appunti attorno al Boccaccio traduttore di Livio*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 4 (1961), pp. 77-129.
- Eadem, *Nuovi argomenti* = Casella, *Nuovi argomenti per un'attribuzione del volgarizzamento di Valerio Massimo al Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», 10 (1977-78), pp. 109-121.
- Eadem, *Tra Boccaccio* = Casella, *Tra Boccaccio e Petrarca. I volgarizzamenti di Tito Livio e di Valerio Massimo*, Antenore, Padova 1982.
- Cassandro, *Il comune* = G.I. Cassandro, *Il comune meridionale nell'età aragonese*, in Atti del Congresso internazionale di studi sull'età aragonese, Adriatica, Bari 1972, pp. 147-187.
- Cassiano, Vetere (cur.), *Dal Giglio = Dal Giglio all'Orso. I Principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, cur. A. Cassiano, B. Vetere, M. Congedo, Galatina 2006.
- Cassola, *Lo scontro* = F. Cassola, *Lo scontro fra patrizi e plebei e la formazione della «nobilitas»*, in Momigliano, Schiavone (cur.), *Storia*, pp. 145-175.
- Cassola, La Bruna, *La repubblica* = F. Cassola, L. Labruna, *La repubblica*, in *Lineamenti di storia del diritto romano*, dir. M. Talamanca, Giuffrè, Milano 1989<sup>2</sup>, pp. 75-361.
- Castelnuovo, *Alla ricerca* = G. Castelnuovo, *Alla ricerca della nobiltà*, in De Vincentiis (cur.), *Dalle origini*, pp. 286-291.
- Idem, *Bons nobles* = Castelnuovo, *Bons nobles, mauvais nobles, nobles marchands? Réflexions autour des noblesses italiennes en milieu communal (XII<sup>e</sup>-début XVI<sup>e</sup> siècle)*, in «Cahiers de recherches médiévales et humanistes», 12 (2006), pp. 86-103.
- Idem, *Être noble* = Castelnuovo, *Être noble dans la cité. Les noblesse italiennes en quête d'identité (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Garnier, Paris 2014.
- Idem, *Les humanistes* = Castelnuovo, *Les humanistes et la question nobiliaire au milieu du XV<sup>e</sup> siècle*, in «Rives méditerranéennes», 22-23 (2009), pp. 67-81.
- Idem, *L'identità* = Castelnuovo, *L'identità politica delle nobiltà cittadine (inizio XIII-XVI secolo)*, in Bordone, Castelnuovo, Varanini, *Le aristocrazie*, pp. 195-243.

- Idem, *Revisiter* = Castelnovo, *Revisiter un classique: noblesse, hérédité et vertu d'Aristote à Dante et à Bartole (Italie communale, début XIII<sup>e</sup>-milieu XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *L'hérédité entre Moyen Âge et Époque moderne*, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2008, pp. 105-155.
- Idem, *Uffici* = Castelnovo, *Uffici e ufficiali nell'Italia del basso medioevo*, in Salvestrini, Cengarle (cur.), *L'Italia*, I, pp. 295-332.
- Idem, *Uffici e ufficiali* = Castelnovo, *Uffici e ufficiali*, in Gamberini, Lazzarini (cur.), *Lo Stato*, pp. 333-346.
- Catone, *L'apporto* = Catone, *L'apporto prosopografico dei Dispacci sforzeschi: il caso di Nicolò da Barignano*, in Senatore, Storti (cur.), *Poteri*, pp. 41-66.
- Cautadella, *Le presenze* = M. Cautadella, *Le presenze di letteratura in volgare nella Biblioteca degli Aragonesi*, in Santoro (cur.), *Le carte*, pp. 31-35.
- Idem, *Napoli* = Cautadella, *Napoli e Roma nei Dies Geniales di Alessandro d'Alessandro*, in De Nichilo, Distaso, Iurilli (cur.), *Confini*, vol. I, pp. 259-268.
- Idem (cur.), *Petrarca = Petrarca e Napoli*. Atti del Convegno, Napoli, 8-11 novembre 2004, cur. M. Cautadella, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa 2006.
- Cavagna, *La figure* = Cavagna, *La figure de Jules César chez Pétrarque dans les traditions italienne et française des Triumphe*, in «Cahiers de recherches médiévales et humanistes», 14 (2007), pp. 73-83.
- Cavallo, Giardina, Fedeli (dir.), *Lo spazio = Lo spazio letterario di Roma antica*. III. *La ricezione del testo*, G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina, Salerno Editrice, Roma 1990.
- Cavallo, Leonardi, Menestò (dir.), *Lo spazio = Lo spazio letterario del Medioevo*. I. *Il Medioevo latino*, dir. G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, 5 voll., Salerno Editrice, Roma 1992-2001.
- Cavalcanti (cur.) *De civitate Dei = «De civitate Dei». L'opera, le interpretazioni, l'influsso*, cur. E. Cavalcanti, Herder, Roma – Freiburg – Wien 1996.
- Cavina, *Il sangue* = M. Cavina, *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Laterza, Roma 2005.
- Ceci, *Monsignor Perrelli* = G. Ceci, *Monsignor Perrelli e la demolizione di S. Maria a Cappella Nuova*, in «Napoli nobilissima», n.s., (1921), pp. 45-49.
- Idem, *Le chiese* = Ceci, *Le chiese e le cappelle abbattute o da abbattersi nel risanamento edilizio di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», 15 (1890), pp. 827-841; 16 (1891), pp. 34-70, 157-173, 398-426, 592-610, 743-772.
- Cernigliaro, *Patriae leges* = A. Cernigliaro, *Patriae leges, privatae rationes: profili giuridico-istituzionali del Cinquecento napoletano*, Jovene, Napoli 1988.
- Idem, *Sovranità* = Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel regno di Napoli (1505-1557)*, 2 voll., Jovene, Napoli 1983.
- Ceron, *Chi sono gli amici* = A. Ceron, *Chi sono gli amici del principe? L'amicizia in quattro specula principum del XV secolo*, in «Rinascimento», 51 (2011), pp. 111-137.
- Cesarini Martinelli, *Plutarco* = L. Cesarini Martinelli, *Plutarco e gli umanisti*, in «Schede umanistiche», supplemento annuale, 2 (2000), pp. 5-33.
- Chaigne-Legouy, Salamon (dir.), *Les hommes = Les hommes illustres*, sous la direction de M. Chaigne-Legouy, A. Salamon, in «Questes. Revue pluridisciplinaire d'études médiévales», 17 (2009), numero monografico.

- Chaplin, *Livy's Exemplary History* = J.D. Chaplin, *Livy's Exemplary History*, Oxford University Press, Oxford 2000.
- Cherchi, *I volgarizzamenti* = P. Cherchi, *I volgarizzamenti della Biblioteca aragonese*, in Santoro (cur.), *Le carte*, pp. 37-52.
- Cherubini, *Della Rovere, Leonardo* = P. Cherubini, *Della Rovere, Leonardo*, in *DBI*, 37 (1989), *ad vocem*.
- Chignola, *Storia* = S. Chignola, *Storia dei concetti e storiografia del discorso politico*, in «Filosofia politica», 11/1 (1988), pp. 151-172.
- Chines, *Loqui* = L. Chines, *Loqui cum libris*, in Berra (cur.), *Motivi*, pp. 267-384.
- Chittolini, «Crisi» = G. Chittolini, «Crisi» e «lunga durata» delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti, in *Penale, giustizia, potere. Metodi, ricerche, storiografie: per ricordare Mario Sbriccoli*, cur. L. Lacchè et alii, EUM, Macerata 2007, pp. 125-154.
- Idem, Il «privato» = Chittolini, Il «privato», il «pubblico», lo stato, in Chittolini, Molho, Schiera (cur.), *Origini*, pp. 553-590.
- Idem, *Lonore* = Chittolini, *Lonore dell'ufficiale*, in Bertelli, Rubinstein, Smith (cur.), *Florence*, pp. 101-133.
- Chittolini, Molho, Schiera (cur.), *Origini* = *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, cur. G. Chittolini, A. Mohlo, P. Schiera, Il Mulino, Bologna 1994.
- Chojnacki, *In Search* = S. Chojnacki, *In Search of the Venetian Patriciate: Family and Factions in the Fourteenth Century*, in *Renaissance Venice*, ed. by J.R. Hale, Faber and Faber, London 1973, pp. 47-90.
- Idem, *La formazione* = Chojnacki, *La formazione della nobiltà dopo la Serrata*, in *Storia di Venezia*, III. *La formazione dello stato patrizio*, Roma 1998, pp. 641-728.
- Christian, *Empire* = K. Christian, *Empire without End. Antiquities Collections in Renaissance Rome, c. 1350-1527*, Yale University Press, London – New Haven 2010.
- Ciappelli, *Memoria* = G. Ciappelli, *Memoria collettiva e memoria culturale. La famiglia tra antico e moderno*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 29 (2003), pp. 13-32.
- Cicchetti, Mordenti, *La scrittura* = A. Cicchetti, R. Mordenti, *La scrittura dei libri di famiglia*, in Asor Rosa (dir.), *Letteratura*. III/2, *Le forme del testo. La prosa*, pp. 1117-1159.
- Ciccuto, *Fatti* = M. Ciccuto, *Fatti romani del Tito Livio Colonna*, in Ciccuto, Crevatin, Fenzi (cur.), *Reliquiarum servator*, pp. 11-58.
- Idem, *Memorie* = Ciccuto, *Memorie figurate della Napoli angioina nella committenza libraria di re Renato*, in «Rinascimento meridionale», 1 (2010), pp. 23-32.
- Idem, *Trionfi* = Ciccuto, *Trionfi e uomini illustri fra Roberto e Renato d'Angiò*, in «Studi sul Boccaccio», 20 (1988), pp. 343-402.
- Ciccuto, Crevatin, Fenzi (cur.), *Reliquiarum servator* = *Reliquiarum servator: il manoscritto Parigino latino 5690 e la storia di Roma nel Livio dei Colonna e di Francesco Petrarca*, cur. M. Ciccuto, G. Crevatin, E. Fenzi, presentazione di F. Rico, Edizioni della Normale, Pisa 2012.
- Cipriani, *Petrarca* = G. Cipriani, *Petrarca e i ritratti degli uomini illustri*, in «Quaderni petrarcheschi», 9-10 (1992-1993), pp. 489-511.

- Cirillo, "Generi" = G. Cirillo, "Generi" contaminati. *Il paradigma delle storie feudali e cittadine*, in Lerra (cur.), *Il libro*, pp. 157-210.
- Clarke, *Roman House* = G. Clarke, *Roman House Renaissance Palace. Inventing Antiquity in Fifteenth-Century Italy*, Cambridge University Press, Cambridge – New York 2003.
- Cochrane, *Historians* = E. Cochrane, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, University of Chicago Press, Chicago - London 1981.
- Coluccia, *Il volgare* = R. Coluccia, *Il volgare nel Mezzogiorno*, in Serianni, Trifone (cur.), *Storia*, III, pp. 373-405.
- Comparato, *Uffici* = V.I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Olschki, Firenze 1974.
- Coniglio, *Il Regno* = G. Coniglio, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V. Amministrazione e vita economico-sociale*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1951.
- Idem, 'Nferta = Coniglio, 'Nferta napoletana 1973, Napoli 1973.
- Idem, *Visitatori* = Coniglio, *Visitatori del Viceregno di Napoli*, Tipografia del Sud, Bari 1974.
- Consoli, *Nobiltà* = D. Consoli, *Nobiltà e nobile*, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, *ad vocem*, Roma 1970.
- Ph. Contamine, G. Contamine, *Noblesse* = Ph. Contamine, G. Contamine, «Noblesse, vertu, lignage et 'anciennes richesses': jalons pour une histoire médiévale de deux citations: Juvénal, Satires, 8, 20 et Aristote, Politique, 5, 1», in *La tradition vive. Mélanges d'histoire des textes en l'honneur de Louis Holtz*, ed. P. Lardet, Brepols, Tournhout 2003, pp. 321-334.
- Conze, Meier, *Adel* = W. Conze, C. Meier, *Adel, Aristokratie*, in Brunner, Conze, Koselleck (cur.), *Geschichtliche Grundbegriffe*, I, pp. 1-48.
- Coppini, Regoliosi (cur.), *Gli umanisti* = *Gli umanisti e Agostino. Codici in mostra*, cur. D. Coppini, M. Regoliosi, Pagliai Polistampa, Firenze 2001.
- Corfiati, *Lettori* = C. Corfiati, *Lettori della Naturalis Historia di Plinio a Napoli nel Rinascimento*, in Maraglino (cur.), *La Naturalis Historia*, pp. 251-276.
- Eadem, *Il principe* = Corfiati, *Il principe e la regina. Storia e letteratura nel mezzogiorno Aragonese*, Olschki, Firenze 2009.
- Eadem, «Molte, se può dire» = Corfiati, «Molte, se può dire, a la nostra aetate cum excellentia vixero». *Le donne nella storia, secondo Sabadino degli Arienti*, in *Feritas, humanitas e divinitas come aspetti del vivere nel Rinascimento*. Atti del XXII Convegno internazionale, Chianciano Terme - Pienza, 19-22 luglio 2010, cur. L. Secchi Tarugi, Cesati, Firenze 2012, pp. 523-531.
- Eadem, *Note* = Corfiati, *Note sul De varietate fortunae di Tristano Caracciolo*, in *Acta Conventus Neo-Latini Upsaliensis*. Proceedings of the Fourteenth International Congress of Neo-Latin Studies, ed. A. Coroleu et alii, Uppsala 2009, I, Leiden – Boston 2012, pp. 307-316.
- Corfiati, De Nichilo (cur.), *Biblioteche* = *Biblioteche nel Regno fra Tre e Cinquecento*. Atti del Convegno di Studi, Bari, 6-7 febbraio 2008, cur. C. Corfiati, M. De Nichilo, Pensa MultiMedia, Lecce 2009.
- Corfiati, Sciancalepore, «Et non se trova» = C. Corfiati, M. Sciancalepore, «Et non se trova in libraria»: note sull'Elencho storico del Cinico, in Corfiati, De Nichilo (cur.), *Biblioteche*, pp. 89-107.

- Corradini, *Effingere* = E. Corradini, *Effingere vultus: le prime medaglie degli Estensi*, in *Gli Estensi*. I, *La corte di Ferrara*. Catalogo della mostra, Modena 12 dicembre 1997-31 marzo 1998, cur. R. Iotti, Il bulino, Modena 1998, pp. 357-378.
- Corrao, *Funzionari* = P. Corrao, *Funzionari e ufficiali*, in *La società medievale*, cur. G. Pinto, S. Collodo, Monduzzi, Bologna 1999, pp. 177-215.
- Idem, *Negoziare* = Corrao, *Negoziare la politica: i «capitula impetrata» delle comunità del regno siciliano nel XV secolo*, in *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, cur. C. Nubola, A. Würigler, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 119-136.
- Cortese, *Feudi* = N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento: da documenti dell'Archivio general di Simancas*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1931.
- Cortese, *Lo Studio* = E. Cortese, *Lo Studio di Napoli e la scienza giuridica dei tempi aragonesi*, in Santoro (cur.), *Le carte*, pp. 3-30.
- Idem, *Sulla scienza* = Cortese, *Sulla scienza giuridica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in *Scuole diritto e società nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, cur. M. Bellomo, 2 voll., Tringale, Catania 1985-1986, pp. 31-134.
- Cortesi, *Il codice* = M. Cortesi, *Il codice Vaticano Lat. 13650 e il "De viris illustribus" di Bartolomeo Facio*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 31 (1988), pp. 409-418.
- Eadem (cur.), *I padri = I padri sotto il torchio. Le edizioni dell'antichità cristiana nei secoli XV e XVI*. Atti del convegno promosso dalla Società internazionale per lo Studio del medioevo latino, Certosa del Galluzzo, Firenze 25-26 giugno 1999, cur. M. Cortesi, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2002.
- Cortesi, Fiaschi (cur.), *Repertorio = Repertorio delle traduzioni umanistiche a stampa: secoli XV e XVI*, 2 voll., cur. M. Cortesi, S. Fiaschi, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2008.
- Cortesi, Leonardi (cur.), *Tradizioni = Tradizioni patristiche nell'Umanesimo*, cur. M. Cortesi, C. Leonardi, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2000.
- Corti, *Le tre redazioni* = M. Corti, *Le tre redazioni della Pastorale di P.J. De Jennaro con un excursus sulle tre redazioni dell'Arcadia*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 131 (1954), pp. 305-351.
- Eadem, *Metodi* = Corti, *Metodi e fantasmi*, Feltrinelli, Milano 1969.
- Cosenza, *La chiesa* = G. Cosenza, *La chiesa e il convento di S. Pietro Martire*, in «Napoli nobilissima», 8 (1889), pp. 135-138, 154-157, 171-173, 187-191; 9 (1900), pp. 22-27, 58-63, 104-109, 115-124, 136-139.
- Coudry, Späth (cur.), *L'invention = L'invention des grands hommes de la Rome antique*. Actes du Colloque du Collegium beatus Rhenanus, Agoust 16-18 septembre 1999, cur. M. Coudry, Th. Späth, De Boccard, Paris 2001.
- Coulet, Matz (cur.), *La noblesse = La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge*. Actes du colloque international. Angers-Saumur 2-6 juin 1998, dir. N. Coulet, J.-M. Matz, École française de Rome, Roma 2000.
- Covini, *Lesercito* = N. Covini, *Lesercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1998.

- Eadem, *Milano* = Covini, *Milano e Bologna dopo il 1455. Scambi militari, condotte, diplomazia*, in Del Treppo (cur.), *Condottieri*, pp. 165-214.
- Cozzetto, *Cosenza* = F. Cozzetto, *Cosenza e i suoi casali*, in Vitolo (cur.), *Città*, pp. 261-284.
- Crab, *Exemplary Reading* = M. Crab, *Exemplary Reading. Printed Renaissance Commentaries on Valerius Maximus (1470-1600)*, LIT Verlag, Wien - Zürich 2015.
- Crab, De Keyser, *Il commento* = M. Crab, J. De Keyser, *Il commento di Guarino a Valerio Massimo*, in «Aevum», 87 (2013, fasc. 3), pp. 667-684.
- Cracolici, *Alberto d'Este* = S. Cracolici, *Alberto d'Este e il Sallustio di Ludovico Carbone*, in Matarrese, Montanari (cur.), *Il principe*, pp. 15-51.
- Idem, *Esemplarità* = Cracolici, *Esemplarità ed emblematica nel commento di Bernardo Illicino ai Triumphi di Petrarca*, in Berra (cur.), *I Trionfi*, pp. 403-417.
- Crescenzi, *Esse de Maiori Consilio* = V. Crescenzi, *Esse de Maiori Consilio. Legittimità civile e legittimazione politica nella Repubblica di Venezia (secc. XIII-XVI)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1996, pp. 317-354.
- Idem, *Giuristi* = Crescenzi, *Giuristi e umanisti: il mito del senato romano e la realtà dei consigli*, in *Il Senato*, II, pp. 217-266.
- Crespo, *Volgarizzamenti* = R. Crespo, *Volgarizzamenti*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, cur. V. Branca, IV, Utet, Torino 1986<sup>2</sup>, pp. 462-468.
- Crevatin, *Dalle fabulae* = G. Crevatin, *Dalle fabulae alle historiae: Nicola Trevet espone le Decadi liviane*, in Ciccuto, Crevatin, Fenzi (cur.), *Reliquiarum servator*, pp. 59-16.
- Eadem, *La politica* = Crevatin, *La politica e la retorica. Poggio e la controversia su Cesare e Scipione. Con una nuova edizione della lettera a Scipione Mainenti*, in Poggio Bracciolini 1380-1980. *Nel sesto centenario della nascita*, Sansoni, Firenze 1982, pp. 281-342.
- Eadem, *L'idea* = Crevatin, *L'idea di Roma*, in Berra (cur.), *Motivi*, pp. 229-247.
- Croce, *Francesco Elio Marchese* = B. Croce, *Francesco Elio Marchese e il suo opuscolo sulla nobiltà napoletana*, in Idem, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Laterza, Bari 1943<sup>3</sup>, pp. 26-45.
- Idem, *Discorsi* = Croce, *Discorsi di varia filosofia*, Laterza, Bari 1959, vol. II, pp. 200-216.
- Curtius, *Letteratura* = E. Curtius, *Letteratura europea e medioevo latino*, cur. R. Antonelli, trad. it. La Nuova Italia, Scandicci 1992 (Bern 1948).
- Cutinelli-Rendina, *Guicciardini* = E. Cutinelli-Rendina, *Guicciardini*, Salerno Editrice, Roma 2009.
- D'Achille, *Le traduzioni* = P. D'Achille, *Le traduzioni italiane del «De civitate Dei» e il loro significato storico*, in Cavalcanti (cur.), *De civitate Dei*, pp. 469-499.
- D'Agostino, *La capitale* = G. D'Agostino, *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Società editrice napoletana, Napoli 1979.
- Idem, *Parlamento* = D'Agostino, *Parlamento e società nel Regno di Napoli. Secoli XV-XVII*, Guida, Napoli 1979.
- Idem, *Napoli* = D'Agostino, *Napoli capitale*, in Galasso, Romeo (dir.), *Storia*, V, pp. 17-94.
- D'Agostino, Buffardi (cur.), *La Corona* = *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo: i modelli politico-istituzionali; la circolazione degli uomini, delle idee, delle merci; gli influssi della società sul costume: celebrazioni alfonsine*. Atti del XVI Congresso di Storia



- della Corona d'Aragona, Napoli, Caserta, Ischia, 18-24 settembre 1997, 2 voll., cur. G. D'Agostino, G. Buffardi, Paparo, Napoli 2000.
- Dall'Oco, *Giovanni Albino* = S. Dall'Oco, *Giovanni Albino umanista e storiografo*, Pensa multimedia, Lecce 2001.
- Eadem, *Il principe* = Dall'Oco, *Il principe, la storia e la retorica: Giovanni Albino e Alfonso d'Aragona*, in Matarrese, Montagnani (cur.), *Il principe*, pp. 357-368.
- Eadem, *La "laudatio regis"* = Dall'Oco, *La "laudatio regis" nel De rebus gestis ab Alphonso primo di Bartolomeo Facio*, in «Rinascimento», s. II, 35 (1995), pp. 243-251.
- Dandele, Marino (cur.) *Spain* = *Spain in Italy: politics, society and religion, 1500-1700*, ed. Th.J. Dandele, J.A. Marino, Brill, Leiden – Boston 2007.
- Dandolo, Sabatini, *Lo stato* = F. Dandolo, G. Sabatini, *Lo stato feudale dei Carafa dei Maddaloni: genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli (sec. XV-XVIII)*, Giannini, Napoli 2009.
- Danzi, *Fra oicos* = M. Danzi, *Fra oicos e polis: sul pensiero familiare di Leon Battista Alberti*, in Bastia, Bolognani (cur.), *Memoria*, pp. 47-62.
- Darricau, *Miroirs* = R. Darricau, *Miroirs des princes*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, X.3, Paris 1979, coll. 1303-1313.
- De Benedictis, *Sapere* = A. De Benedictis, *Sapere e'è potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medioevale e moderna. Il caso bolognese a confronto*. Atti del convegno, cur. A. De Benedictis, 3 voll., Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1990.
- Eadem, *Repubblica* = De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Il Mulino, Bologna 1995.
- Eadem (cur.), *Specula* = *Specula principum*, cur. A. De Benedictis con la collaborazione di A. Pisapia, Klostermann, Frankfurt am Main 1999, pp. IX-XXVIII.
- De Blasi, *A proposito* = N. De Blasi, *A proposito dei gliommi dialettali di Sannazaro: ipotesi di una nuova attribuzione*, in Sabbatino (cur.), *Iacopo Sannazaro*, pp. 29-57.
- De Blasi, *Napoli* = De Blasi, *Napoli e l'Italia meridionale*, in Asor Rosa (dir.), *Letteratura. Storia e geografia*. II/1, *L'età moderna*, pp. 235-325.
- De Blasi, Varvaro, *Napoli* = N. De Blasi, *Napoli angioina*, in Asor Rosa (dir.), *Letteratura. Storia e geografia*. I, *L'Età Medioevale*, pp. 457-477.
- De Caprio, *Comunicare* = C. De Caprio, *Comunicare col re. Linguaggi politici fra prassi e ideologia nel regno di Napoli di età aragonese: il caso dell'universitas di Capua*, in *L'italiano della politica e la politica per l'italiano*. Atti del XI Convegno ASLI, Associazione per la Storia della Lingua Italiana, Napoli 20-22 novembre 2014, cur. R. Librandi, R. Piro, Firenze 2016, pp. 595-607.
- Eadem, *La scrittura* = De Caprio, *La scrittura cronachistica nel Regno: scriventi, testi e stili narrativi*, in *Cronache volgari in Italia – Raccontare il Medioevo – Dante nel tempo di Dante*, Roma, 13-15 maggio 2015, Istituto Storico italiano per il Medio Evo, Roma, pp. 227-268.
- Eadem, *Scrivere* = De Caprio, *Scrivere la storia a Napoli tra medioevo e prima età moderna*, Salerno Editrice, Roma 2012.
- Eadem, *Spazi* = De Caprio, *Spazi comunicativi, tradizioni narrative e storiografia in volgare: il Regno negli anni delle guerre d'Italia*, in «Filologia e Critica», 39 (2014), pp. 39-72.

- De Caprio, *Poesia* = V. De Caprio, *Poesia e poetica delle rovine di Roma. Aspetti e problemi*, Istituto nazionale di studi romani, Roma 1987.
- Idem, *Roma* = De Caprio, *Roma*, in Asor Rosa (dir.), *Letteratura. Storia e geografia*, II/1, pp. 327-412.
- De Caro, *d'Aragona, Ferdinando* = De Caro, *d'Aragona, Ferdinando*, in *DBI*, III (1961), *ad vocem*.
- De Divitiis, *Architettura* = B. De Divitiis, *Architettura e committenza nella Napoli del '400*, Marsilio, Venezia 2007.
- Eadem, *Memories* = De Divitiis, *Memories from Subsoil. Discovering Antiquities in Fifteenth-Century Naples and Campania*, in Buongiovanni, Hughes (cur.), *Remembering*, pp. 189-216.
- Eadem, *Memoria* = De Divitiis, *Memoria storica, cultura antiquaria, committenza artistica: identità sociali nei centri della Campania tra medioevo e prima età moderna*, in *Architettura e identità locali*, I, cur. L. Corrain, F.P. Di Teodoro, Olschki, Firenze 2013, pp. 201-217.
- Defilippis, *Belisario Acquaviva* = D. De Filippis, *Belisario Acquaviva d'Aragona*, in Tateo, de Nichilo, Sisto (cur.), *Puglia*, pp. 177-215.
- Idem (cur.), *Da Flavio Biondo* = *Da Flavio Biondo a Leandro Alberti: corografia e antiquaria tra Quattro e Cinquecento*. Atti del convegno, Foggia, 2 febbraio 2006, cur. D. Defilippis, Adriatica, Bari 2009.
- Idem, *Tradizione* = De Filippis, *Tradizione umanistica e cultura nobiliare nell'opera di Belisario Acquaviva*, Congedo, Conversano 1993.
- Defilippis, Nuovo, *Tra cronaca e storia* = D. Defilippis, I. Nuovo, *Tra cronaca e storia: le forme della memoria nel Mezzogiorno*, in Bastia, Bolognani (cur.), *La memoria*, pp. 419-466.
- De Frede, *Biblioteche* = C. De Frede, *Biblioteche e cultura di signori napoletani del '400*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 1963, pp. 187-191.
- Idem, *La «santa arte»* = De Frede, *La «santa arte»: gli umanisti e l'invenzione della stampa con notizie sul commercio librario e su biblioteche di giuristi, medici e signori napoletani del quattrocento*, Tip. A. De Frede, Napoli 2007.
- Idem, *Studenti* = De Frede, *Studenti e uomini di legge a Napoli nel Rinascimento. Contributo alla storia della borghesia intellettuale del Mezzogiorno*, L'Arte tipografica, Napoli 1957.
- De La Mare, *Florentine Manuscripts* = A. De La Mare, *Florentine Manuscripts of Livy in the Fifteenth Century*, in *Livy*, cur. T.A. Dorey, University of Toronto Press, London – Toronto 1971.
- Del Bagno, *Reintegrazione* = I. Del Bagno, *Reintegrazione nei seggi napoletani e dialettica degli status*, in «Archivio storico per le province napoletane», 23 (1984), pp. 189-204.
- Delcorno, *Exemplum* = C. Delcorno, *Exemplum e letteratura. Tra Medioevo e Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1989.
- Idem, *Pour une histoire* = Delcorno, *Pour une histoire de l'exemplum en Italie*, in Berlioz, Polo de Beaulieu, *Les Exempla médiévaux*, pp. 147-176.
- Delille, *Famiglia* = G. Delille, *Famiglia e proprietà nel regno di Napoli*, trad. it. Einaudi, Torino 1989 (Paris 1985).
- De Lisio, *Intellettuali* = P.A. De Lisio, *Intellettuali e nobiltà. Verifiche sul "Libellus" di F.E. Marchese e sulla sua fortuna*, in *Dal progetto al rifiuto. Indagini e verifiche sulla cultura del Rinascimento meridionale*, cur. P.A. De Lisio, S. Martelli, Edisud, Salerno 1979.

- Idem, *Studi* = P.A. De Lisio, *Studi sull'umanesimo meridionale*, Conte, Napoli 1973.
- Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* = F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2015.
- Idem, *Corone* = Delle Donne, *Corone e trionfi, spettacoli e onori. Prima della disfida: sulle tracce dei re aragonesi*, in F. Delle Donne, G. Perrino, V. Rivera Magos, *Sulle tracce della disfida. Guerre trionfi, percorsi di memoria tra Medioevo ed età moderna*, Cafagna, Barletta 2015, pp. 13-50.
- Idem, *Il trionfo* = Delle Donne, *Il trionfo, l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria: i paradigmi della propaganda di Alfonso il Magnanimo*, in «Archivio storico italiano», 159 (2011), pp. 447-476.
- Idem, *Latinità* = Delle Donne, *Latinità e barbarie nel De Verbis di Biondo. Alle origini del sogno di una nuova Roma*, in *Progetti di ricerca della scuola storica nazionale. IV settimana di studi medievali*, Roma 28-30 maggio 2009, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2009, pp. 61-78.
- Idem, *Le parole* = Delle Donne, *Le parole del principe: effetto di realtà e costruzione del consenso*, in Delle Donne, Iacono (cur.), *Linguaggi*, pp. 13-24.
- Idem, *Letteratura elogiativa* = Delle Donne, *Letteratura elogiativa e ricezione dei Panegyrici Latini nella Napoli del 1443: il panegirico di Angelo de Grassis in onore di Alfonso il Magnanimo*, in «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 109/1 (2007), pp. 327-349.
- Idem, *Letteratura encomiastica* = Delle Donne, *Letteratura encomiastica alla corte di Alfonso il Magnanimo*, in «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 114 (2012), pp. 211-239.
- Idem, *Lumanista* = Delle Donne, *Lumanista alla prova: la disfida e la sua prima narrazione*, in *Archeologia, storia, arte. Materiali per la storia di Barletta*, a cura di V. Rivera Magos, S. Russo, G. Volpe, Edipuglia, Bari 2015, pp. 133-141.
- Idem, *Politica* = Delle Donne, *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale*, Carlone, Salerno 2001.
- Idem, *Virgiliana Neapolis Urbs* = F. Delle Donne, *Virgiliana Neapolis urbs: receptions of classical antiquity in Swabian and Early Angevin Ages*, in Hughes, Buongiovanni (cur.), *Remembering*, pp. 152-169.
- Idem, *Un capitolo* = F. Delle Donne *Un capitolo della fortuna delle Decades di Biondo Flavio: da Pio II a Giovanni Albino*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 57 (2016), pp. 287-297.
- Delle Donne, Iacono (cur.), *Linguaggi* = *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme di legittimazione e sistemi di governo*, cur. F. Delle Donne, A. Iacono, FedOA Press, Napoli 2018.
- Delle Donne, Torró Torrent (cur.), *L'immagine* = *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia/La imatge d'Alfons el Magnànim en la literatura i la historiografia entra la Corona d'Aragó e Itàlia*, cur. F. Delle Donne, J. Torró Torrent, Sismel, Firenze 2016.
- Delle Donne, *Alle origini* = R. Delle Donne, *Alle origini della Regia Camera della Sommaria*, in «Rassegna storica salernitana», n.s., 17 (1991), pp. 25-61.

- Idem, *Burocrazia* = R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze University Press, Firenze 2012.
- Idem, *La corte* = R. Delle Donne, *La corte napoletana di Alfonso il Magnanimo: il mecenatismo regio*, in Sesma Muñoz (cur.), *La Corona*, pp. 255-270.
- Idem, *L'Anonimo* = R. Delle Donne, *L'Anonimo «nel mezzo della storia»*, in Seibt, *Anonimo romano*, pp. VII-XXVI.
- Idem, *Nel vortice* = R. Delle Donne, *Nel vortice delle storicizzazioni. O.G. Oexle e la scienza storica della cultura*, in *Medioevo, Mezzogiorno e Mediterraneo. Studi in onore di Mario del Treppo*, cur. G. Rossetti, G. Vitolo, 2 voll., GISEM - Liguori, Pisa-Napoli 2000, I, pp. 329-375.
- Idem, *Regis servitium* = R. Delle Donne, *Regis servitium nostra mercatura. Culture e linguaggi della fiscalità nella Napoli aragonese*, in Vitolo, Petti Balbi (cur.), *Linguaggi*, pp. 91-150.
- Idem, *Storiografia* = R. Delle Donne, *Storiografia ed «esperienza storica» nel medioevo: l'Anonimo romano*, in «Storica», 2 (1996), pp. 97-117.
- Del Treppo, *Il re* = M. Del Treppo, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, cur. G. Rossetti, GISEM - Liguori, Pisa-Napoli 1986.
- Idem, *Il regno* = Del Treppo, *Il regno aragonese*, in Galasso, Romeo (dir.), *Storia*, IV/1, pp. 88-201.
- Idem, *I mercanti* = Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, L'arte tipografica, Napoli 1972.
- Idem, *Medioevo* = Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, cur. G. Rossetti, Il Mulino, Bologna 1977, pp. 249-283.
- De Martino, *Storia* = F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, E. Jovene, Napoli 1972-1975.
- De Miranda, *Una quiete* = G. De Miranda, *Una quiete operosa. Forma e pratiche dell'Accademia degli Oziosi (1611-1645)*, Fridericiana Editrice universitaria, Napoli 2000.
- De Nichilo, *Introduzione* = M. De Nichilo, *Introduzione a Alessandro D'Alessandro*, *Giorni*, pp. 15-67.
- Idem, *L'Actius* = De Nichilo, *L'Actius del Pontano e una lettera di Bernardo Rucellai*, in «Studi Medievali e Umanistici», 4 (2006), pp. 253-309.
- Idem, *Retorica* = De Nichilo, *Retorica e magnificenza nella Napoli aragonese*, Palomar, Bari 2000.
- Idem, *Un'enciclopedia* = De Nichilo, *Un'enciclopedia umanistica: i Geniales Dies di Alessandro d'Alessandro*, in Maraglino (cur.), *La Naturalis Historia*, pp. 207-235.
- De Robertis, Resta (cur.), *Seneca = Seneca una vicenda testuale. Mostra di manoscritti ed edizioni*, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 2 aprile-2 luglio 2004, cur. T. De Robertis, G. Resta, Mandragora, Firenze 2004.
- Derolez, *Codicologie* = A. Derolez, *Codicologie des manuscrits en écriture humanistique sur parchemin*, I-II, Brepols, Turnhout 1984.
- De Rosa, *Coluccio* = D. De Rosa, *Coluccio Salutati: il cancelliere e il pensatore politico*, La Nuova Italia, Firenze 1980.

- De Tejada, *Nàpoles* = E. De Tejada, *Nàpoles hispanico, I. La etapa aragonesa: 1442-1503*, Madrid 1958.
- Deug-Su, *Gli 'specula'* = I. Deug-Su, *Gli 'specula'*, in Cavallo, Leonardi, Menestò (dir.), *Lo spazio*, I/2, pp. 515-534.
- De Vincentiis (cur.), *Dalle origini = Dalle origini al Rinascimento*, cur. A. De Vincentiis, in *Atlante della letteratura italiana*, dir. S. Luzzatto, G. Pedullà, 3 voll., I, Einaudi, Torino 2010.
- Idem, *Spazi* = De Vincentiis, *Spazi e forme della memoria nel medioevo*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Dal medioevo all'età della globalizzazione. Il medioevo (secoli V-XV)*. VII, *Popoli poteri dinamiche*, cur. S. Carocci, Salerno Editrice, Roma 2007, pp. 509-534.
- Diago Hernando, *La participación* = M. Diago Hernando, *La participación de la nobleza en el gobierno de las ciudades europeas bajomedievales. Análisis comparativo*, in «Anuario de estudios medievales», 37/2 (2007), pp. 781-822.
- Dictionnaire de Spiritualité = Dictionnaire de Spiritualité: ascétique et mystique, doctrine et histoire*, 17 voll., G. Beauchesne, dir. M. Viller et alii, Paris 1937-1995.
- Di Giovanni, *Filologia* = V. Di Giovanni, *Filologia e letteratura siciliana: nuovi studi. Parte I. Filologia*, L. Pedone Lauriel, Palermo 1871.
- Dionisotti, *Fortuna* = C. Dionisotti, *Fortuna del Petrarca nel Quattrocento*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 17 (1974), pp. 61-113.
- Idem, *Jacopo Tolomei* = Dionisotti, *Jacopo Tolomei tra umanisti e rimatori*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 6 (1963), pp. 135-176.
- Idem, *Tradizione* = Dionisotti, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in Idem, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1967, pp. 125-178.
- Di Pierro, *La polemica* = G. Di Pierro, *La polemica galateana contro la falsa nobiltà*, in Tateo, De Nichilo, Sisto (cur.), *Puglia*, pp. 107-123.
- Eadem, *Un'inedita controversia* = Di Pierro, *Un'inedita controversia di Lippo Brandolini sul primato fra lettere e le armi alla corte di Ferrante d'Aragona*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari», 24 (1981), pp. 401-419.
- Di Simone, *Giotto* = P. Di Simone, *Giotto, Petrarca e il tema degli uomini illustri tra Napoli, Milano e Padova. Prolegomeni a un'indagine. 1*, in «Rivista d'arte», s. V, 2 (2012), pp. 39-76.
- Di Stefano et alii (cur.), *La storiografia = La storiografia umanistica*. Atti del Convegno internazionale di studi, Messina, 22-25 ottobre 1987, cur. A. Di Stefano et alii, 3 voll., Sicania, Messina 1992.
- Ditt, *Pier Candido Decembrio* = E. Ditt, *Pier Candido Decembrio. Contributo alla storia dell'umanesimo italiano*, in «Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di lettere, scienze morali e storiche», 24/2 (1931), pp. 1-21.
- Dolcini, *Prolegomeni* = C. Dolcini, *Prolegomeni alla storiografia del pensiero politico medioevale*, in *Il pensiero politico del Basso medioevo. Antologia di saggi*, cur. C. Dolcini, Patron, Bologna 1983, pp. 9-117.
- Dolcini (cur.), *Età* = *Età antica e medioevo*, cur. C. Dolcini, in *Il pensiero politico. Idee teorie dottrine*, cur. A. Andreatta et alii, 4 voll., I, Utet, Torino 1999.
- Donati, *L'idea* = C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma - Bari 1988.

- Donato, *Cicli* = M.M. Donato, *Cicli di eroi romani ed exemplum. I primi cicli umanistici di Uomini Famosi*, in Settis (cur.), *Memoria*, I, pp. 97-152.
- Eadem, *Un ciclo* = Donato, *Un ciclo pittorico ad Asciano (Siena), Palazzo Pubblico e l'iconografia "politica" alla fine del Medioevo*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», serie III, 18/3 (1988), pp. 1105-1272.
- Dotti, *Petrarca* = C. Dotti, *Petrarca civile. Alle origini dell'intellettuale europeo*, Donzelli, Roma 2001.
- Doveri, *La tradizione* = F. Doveri, *La tradizione dei volgarizzamenti agostiniani a Firenze*, in Coppini, Regoliosi (cur.), *Gli umanisti*, pp. 97-107.
- Drexler, *Maiestas*, = H. Drexler, *Maiestas*, in «Aevum. Rassegna di scienze storiche linguistiche e filologiche», 30 (1956), pp. 195-212.
- Dumezil, *Maiestas* = G. Dumezil, *Maiestas et Gravitatis. De quelques différences entre les romains et les austronésiens, I-II*, in «Revue de Philologie de Littérature et d'Histoire anciennes», 1 (1952), pp. 7-28; 3 (1954), pp. 19-20.
- D'Urso, *Il trionfo* = T. D'Urso, *Il trionfo all'antica nell'illustrazione libraria al tempo di Ferrante e Alfonso II d'Aragona*, in Abbamonte et alii (cur.), *La battaglia*, pp. 335-349.
- Eadem, *Un manifesto* = D'Urso, *Un manifesto del 'classicismo aragonese': il frontespizio della Naturalis historia di Plinio il Vecchio della Biblioteca di Valenza*, in «Prospettiva», 105 (2002), pp. 29-50.
- Enciclopedia dantesca* = *Enciclopedia dantesca*, 6 voll., Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1970-1978.
- Esch, *La prima generazione* = A. Esch, *La prima generazione dei tipografi tedeschi a Roma (1465-1480): nuovi dati dai registri di Paolo II e Sisto IV*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 109 (2007), pp. 401-418.
- Idem, *L'uso* = Esch, *L'uso dell'antico nell'ideologia papale, imperiale e comunale*, in *Roma antica nel Medioevo. Mito rappresentazioni, sopravvivenze nella "Respublica Christiana" dei secoli IX-XIII*. Atti della XIV Settimana internazionale di studio, Mendola 24-28 agosto 1998, Milano 2001, pp. 3-26.
- Idem, *Reimpiego* = Esch, *Reimpiego*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, dir. A.M. Romanini, IX, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1998, pp. 876-883.
- Idem, *Reimpiego dell'antico* = Esch, *Reimpiego dell'antico nel Medioevo: la prospettiva dell'archeologo, la prospettiva dello storico*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo*, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1999, pp. 73-108.
- Esposito, *Il pensiero* = R. Esposito, *Il pensiero politico*, in *Manuale di Letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, I. *Dalle origini alla fine del Quattrocento*, cur. F. Brioschi, F. Di Girolamo, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 81-94.
- L'État angevin* = *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*. Actes du Colloque international, Roma – Napoli, 7-11 novembre 1995, École française de Rome, Roma 1998.
- Eusebi, *Traduzione* = M. Eusebi, *Traduzione francese delle Lettere morali di Seneca e i suoi derivati*, in «Romania», 91 (1970), pp. 1-47.
- Evangelisti, *Credere* = P. Evangelisti, *Credere nel mercato, credere nella res publica. La comunità catalano aragonese nelle proposte e nell'azione politica di un esponente del francescanesimo mediterraneo: Francesc Eiximenis*, in «Anuario de Estudios medievales», 33/1 (2003), pp. 69-11.

- Idem, *Testualità* = P. Evangelisti, *Testualità politica francescana fra XIII e XV secolo. Autori e tipologia delle fonti*, in «Studi medievali», s. III, 37 (1996), pp. 549-623.
- Falcón Pérez, *El patriciado* = M.I. Falcón Pérez, *El patriciado urbano de Zaragoza y la actuación reformista de Fernando II en el gobierno municipal*, in «Aragón en la Edad Media», 2 (1979), pp. 245-298.
- Eadem, *La introducción* = Falcón Pérez, *La introducción del sistema insaculatorio para la provisión de cargos municipales en Aragón*, in D'Agostino, Buffardi (cur.), *La Corona*, I, pp. 253-276.
- Fantoni (cur.), «*Il perfetto*» = «*Il perfetto capitano*». *Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, cur. M. Fantoni, Bulzoni, Roma 2001.
- Idem, *Storia* = Fantoni, *Storia di un'idea*, in Idem (cur.), *Storia*, pp. 3-36.
- Idem (cur.), *Storia* = *Storia e storiografia*, cur. M. Fantoni, in Fontana, Molà (dir.), *Il Rinascimento*, I, Vicenza 2005.
- Faraglia, *Giancarlo Tramontano* = N.F. Faraglia, *Giancarlo Tramontano conte di Matera*, in «Archivio storico per le province napoletane», 5 (1887), pp. 96-130.
- Idem, *Il Comune* = Faraglia, *Il Comune nell'Italia meridionale: 1110-1860. Studio storico premiato e pubblicato dall'Accademia Pontaniana*, Tipografia della Regia Università, Napoli 1883.
- Idem, *Le ottine* = Faraglia, *Le ottine e il reggimento popolare in Napoli*, in «Atti dell'Accademia pontaniana», 38 (1898), pp. 1-38.
- Farenga, Modigliani, *Nella biblioteca* = P. Farenga, A. Modigliani, *Nella biblioteca aragonesa: un copista e il suo re. Giovanni Marco Cinico per Ferrante*, in Corfiati, De Nichilo (cur.), *Biblioteche*, pp. 65-88.
- Fava, *Notizia* = M. Fava, *Notizia di un incunabolo della tipografia napoletana ignoto ai bibliografi*, «Rivista delle biblioteche», 4 (1893), pp. 45-49.
- Fava, Bresciano, *La stampa* = M. Fava, G. Bresciano, *La stampa a Napoli nel XV secolo. I. Notizie e documenti*, Verlag von Rudolf Haupt, Leipzig 1911 (rist. anast. 1969).
- Fedeli, *Ideologia* = P. Fedeli, *Ideologia e stile: i poetismi e gli arcaismi liviani*, in «Quaderni di storia», 3 (1976), pp. 255-278.
- Feldherr, *Spectacle* = A. Feldherr, *Spectacle and Society in Livy's history*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles – London 1998.
- Idem (ed.), *The Cambridge Companion* = *The Cambridge Companion to Roman Historians*, ed. A. Feldherr, Cambridge University Press, Cambridge 2010.
- Feniello, *Contributo* = A. Feniello, *Contributo alla storia della «iunctura civitatis» di Napoli nei secoli X-XIII (I)*, in Leone et alii, *Ricerche*, pp. 106-156.
- Idem, *Francesco Coppola* = Feniello, *Francesco Coppola: un modello di ascesa sociale nel Mezzogiorno tardomedievale*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, cur. L. Tanzini, S. Tognetti, Viella, Roma 2016, pp. 211-242.
- Idem, *La famiglia* = Feniello, *La famiglia a Napoli tra X e XII secolo*, in *L'héritage byzantin en Italie (VIII-XII. siècle). I. La fabrique documentaire; II. Les cadres juridique et sociaux et les institutions publiques*, dir. J.M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent, École française de Rome, Roma 2012, II, pp. 101-116.

- Idem, *Napoli* = Feniello, *Napoli: società ed economia (902-1137)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2011.
- Idem, *Per la storia* = Feniello, *Per la storia di Napoli angioina la collina di Posillipo*, in Leone *et alii*, *Ricerche*, pp. 34-57.
- Fenzi, *Introduzione* = E. Fenzi, *Introduzione a Petrarca, Rimedi*, pp. 7-54.
- Idem, *Le postille* = Fenzi, *Le postille al Livio Parigino e la revisione del «De viris»*, in Ciccuto, Crevatin, Fenzi (cur.), *Reliquiarum servator*, pp. 175-202.
- Idem, *L'impossibile Arcadia* = Fenzi, *L'impossibile Arcadia di Iacopo Sannazaro*, in Sabbatino (cur.), *Iacopo Sannazaro*, pp. 71-95.
- Feo (cur.), *Petrarca nel tempo* = *Petrarca nel tempo: tradizione, lettori e immagini delle opere*. Catalogo della mostra, Arezzo, Sottochiesa di San Francesco, 22 nov. 2003-27 gen. 2004, cur. M. Feo, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 2003.
- Idem, *Sì che pare* = Feo, *Sì che pare a' lor vivagni: il dialogo col libro da Dante a Montaigne*, in Agnolo Poliziano *poeta scrittore filologo*. Atti del Convegno internazionale di studi, Montepulciano, 2-6 novembre 1994, cur. V. Fera, M. Martelli, Le lettere, Firenze 1998, pp. 245-294.
- Fera, *Problemi* = V. Fera, *Problemi e percorsi della ricezione umanistica*, in Cavallo, Giardina, Fedeli (dir.), *Lo spazio*, pp. 513-543.
- Idem, *Un laboratorio* = Fera, *Un laboratorio filologico di fine Quattrocento: la Naturalis Historia*, in *Formative Stages of classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*, Erice, 16-22 ottobre 1993, cur. O. Pecere, M.D. Reeve, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1995, pp. 435-466.
- Fernández i Trabal, *La oligarquía* = J. Fernández i Trabal, *La oligarquía urbana catalana en el tránsito de la Edad Media a la Moderna 1480-1516. Una síntesis interpretativa*, in *De la unión de coronas al Imperio de Carlos V*, dir. E. Belenguer Cebrià, Madrid, 2001, pp. 299-328.
- Ferrari, *Il rilancio* = M. Ferrari, *Il rilancio dei classici e dei padri*, in Cavallo, Leonardi, Menestò (dir.), *Lo spazio*, III, pp. 429-455.
- Ferraro, *Napoli. Centro antico* = I. Ferraro, *Napoli. Atlante della città storica, I. Centro antico*, Clean, Napoli 2002.
- Idem, *Napoli. Quartieri bassi* = Ferraro, *Napoli. Atlante della città storica, II. Quartieri bassi e Risanamento*, Clean, Napoli 2003.
- Ferraù, *Il tessitore* = Ferraù, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Istituto storico italiano per il Medio evo, Roma 2001.
- Idem, *Petrarca* = Ferraù, *Petrarca e la politica signorile*, in *Petrarca politico*. Atti del Convegno, Roma - Arezzo, 19-20 marzo 2004, Comitato Nazionale VII Centenario della nascita di Francesco Petrarca, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2006.
- Idem, *Proposta* = Ferraù, *Proposta storiografica e percorsi esemplaristici in volgarizzamenti-epitomi per i re aragonesi di Napoli*, in Matarrese, Montagnani (cur.), *Il Principe*, pp. 397-413.
- Ferro, Monteleone, *I miti* = L. Ferro, M. Monteleone, *I miti romani. Il racconto*, con un saggio di M. Bettini, Einaudi, Torino 2010.
- Figliuolo, *Giovanni Albino* = B. Figliuolo, *Giovanni Albino, storico e poeta cilentano del XV secolo*, in «Rinascimento», s. II, 47 (2007), pp. 165-240.



- Idem, *La caduta* = Figliuolo, *La caduta della dinastia aragonese di Napoli nel 1495*, in Galasso, Hernando Sánchez (cur.), *El reino*, pp. 169-211.
- Idem, *La cultura* = Figliuolo, *La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento. Ritratti di protagonisti*, Forum, Udine 1997.
- Idem, *La "pietas"* = Figliuolo, *La "pietas" del condottiero: il pellegrinaggio di Roberto Sanseverino in Terrasanta (30 aprile 1458-19 gennaio 1459)*, in Del Treppo (cur.), *Condottieri*, pp. 243-278.
- Idem, *Notizie* = Figliuolo, *Notizie su traduzioni e traduttori greci alla corte di Alfonso il Magnanimo in documenti dell'Archivo de la Corona de Aragón*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 53 (2012), pp. 359-374.
- Filangieri, *Sorrento* = R. Filangieri, *Sorrento e la sua penisola*, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo 1929.
- Finley, *Economia* = M.I. Finley, *Economia e società nel mondo antico*, Laterza, Bari 1984.
- Finzi, *Cesare* = C. Finzi, *Cesare e Scipione: due modelli politici a confronto nel Quattrocento italiano*, in *La cultura in Cesare. Atti del Convegno internazionale di Studi*, Macerata - Matelica 30 aprile-4 maggio 1990, cur. D. Poli, Il Calamo, Roma 1993, pp. 689-706.
- Idem, *La polemica* = Finzi, *La polemica sulla nobiltà nell'Italia del Quattrocento*, in «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos», 30 (2010), pp. 341-380.
- Idem, *Re* = Finzi, *Re, baroni, popolo: la politica di Giovanni Pontano*, Il cerchio, Rimini 2004.
- Fioravanti, *Introduzione* = G. Fioravanti, *Introduzione a Dante, Il Convivio*, pp. 5-79.
- Idem, *La 'Politica'* = Fioravanti, *La 'Politica' aristotelica nel Medioevo: linee di una ricezione*, in «Rivista di storia della filosofia», 52/1997, pp. 17-29.
- Firpo (dir.), *Storia* = *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, dir. L. Firpo, 6 voll., Utet, Torino, 1982-1989. II/2, *Il medioevo*, cur. O. Capitani, *ivi* 1983; III, *Umanesimo e Rinascimento*, cur. G. Alberigo *et alii*, *ivi* 1987.
- Fittschen, *Sul ruolo* = K. Fittschen *Sul ruolo del ritratto antico nell'arte italiana*, in Settis (cur.), *Memoria*, II, pp. 383-411.
- Flamini, *L'egloghe* = F. Flamini, *L'egloghe di P.J. De Jennaro*, in «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», 1 (1893), pp. 273-278.
- Flower, *Ancestor* = H.I. Flower, *Ancestor Mask and Aristocratic Power in Roman Culture*, Oxford University Press, Oxford 2001.
- Fohlen, *Biographies* = J. Fohlen *Biographies de Senèque et commentaires des «Epistulae ad Lucilium» (V<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 43 (2002), pp. 1-90.
- Eadem, *La tradition* = Fohlen, *La tradition manuscrite des Epistulae ad Lucilium (IX<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, in «Giornale italiano di filologia», 52 (2000), pp. 113-162.
- Folena, *«Volgarizzare»* = G. Folena, *«Volgarizzare» e «tradurre»*, Einaudi, Torino 1991.
- Folin, *Rinascimento* = M. Folin, *Rinascimento estense. Politica, cultura istituzioni di un antico Stato italiano*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- Fontana, Molà (dir.), *Il Rinascimento* = *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, dir. G.L. Fontana, L. Molà, 6 voll., Fondazione Cassamarca, Costabissarra, Colla, Treviso 2005-2010.
- Formentin, *La prosa* = V. Formentin, *La prosa del Quattrocento*, in Malato (dir.), *Storia*, X, pp. 545-600.

- Formisano, Lee, *Il "francese"* = Formisano, C. Lee, *"Il francese di Napoli" in opere di autori italiani dell'età angioina*, in Trovato (cur.), *Lingue*, pp. 133-162.
- Forsythe, *Livy* = G. Forsythe, *Livy and Early Rome. A study in historical method and judgment*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 1999.
- Fournel *et alii* (cur.), *Catégories = Catégorie et mots de la politique à la Renaissance italienne*, dir. J.L. Fournel, H. Miesse, P. Moreno, J.C. Zancarini, Peter Lang, Bruxelles 2014.
- Fragnito, *La Bibbia* = G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. Censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Il Mulino, Bologna 1997.
- Franzoni, *"Rimembranze"* = C. Franzoni, *"Rimemembranze d'infinita cose". Le collezioni rinascimentali di antichità*, in Settis (cur.), *Memoria*, I, pp. 5-75.
- Frova, *Scuole* = C. Frova, *Scuole e università*, in Cavallo, Leonardi, Menestò (dir.), *Lo spazio*, II, pp. 331-360.
- Frugoni, *La fortuna* = C. Frugoni, *La fortuna di Alessandro Magno dall'antichità al medioevo*, La nuova Italia, Firenze 1978.
- Eadem, *L'antichità* = Frugoni, *L'antichità dai Mirabilia alla propaganda politica*, in Settis (cur.), *Memoria*, I, pp. 5-74.
- Fubini, *Biondo Flavio* = R. Fubini, *Biondo Flavio*, in *DBI*, X (1968), *ad vocem*.
- Idem, *Biondo Flavio 2* = Fubini, *Biondo Flavio*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, cur. V. Branca, 1986, *ad vocem*.
- Idem, *Biondo Flavio e l'antiquaria* = R. Fubini, *Biondo Flavio e l'antiquaria romana*, I. *Nuovi studi sulla Roma triumphans*, in Idem, *Storiografia*, pp. 77-82.
- Idem, *Il "De viris"* = Fubini, *Il "De viris illustribus" del Petrarca e la critica all'enciclopedismo storico nei suoi sviluppi in Biondo e in Valla*, in Idem, *Storiografia*, pp. 39-51.
- Idem, *Il fallimento* = Fubini, *Il fallimento della pace del 1468 e i presupposti diplomatici della guerra di Rimini del 1469*, in *Lettere di Lorenzo de' Medici, vol. I (1460-1474)*, dir. N. Rubinstein, cur. R. Fubini, Olschki, Firenze 1977, pp. 541-546.
- Idem, *Italia* = Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Franco Angeli, Milano 1994.
- Idem, *L'ambasciatore* = Fubini, *L'ambasciatore nel XV secolo: due trattati e una biografia (Bernand de Rosier, Ermolao Barbaro, Vespasiano da Bisticci)*, in «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen-Âge, Temps modernes», 108/2 (1996), pp. 645-666.
- Idem, *Letà* = Fubini, *Letà delle congiure: i rapporti tra Firenze e Milano dal tempo di Piero a quello di Lorenzo de' Medici (1464-1478)*, in Bertelli, Rubinstein, Smith (cur.), *Florence*, II, pp. 189-216 (citato da Idem, *Italia*, pp. 220-252).
- Idem, *Il «teatro»* = Fubini, *Il «teatro del mondo» nelle prospettive morali e storico-politiche di Poggio Bracciolini*, in *Poggio Bracciolini 1380-1459. Nel VI centenario della nascita*, Firenze 1982, pp. 1-92 (poi Idem, *Umanesimo*, pp. 221-302).
- Idem, *Storiografia* = Fubini, *Storiografia dell'Umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2003.
- Idem, *Umanesimo* = Fubini, *Umanesimo e secolarizzazione dal Petrarca al Valla*, Bulzoni, Roma 1990.

- Fumagalli Beonio Brocchieri, *Il pensiero* = M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Il pensiero politico medievale*, Laterza, Roma 2000.
- Furstenberg-Levi, *The Academia* = S. Furstenberg-Levi, *The Academia Pontaniana. A model of a humanist network*, Brill, Leiden 2016.
- Galasso, *Da «Napoli»* = G. Galasso, *Da «Napoli gentile» a «Napoli fedelissima»*, in Galasso, *Napoli*, pp. 62-110.
- Idem, *Economia* = Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli 1992<sup>2</sup>.
- Idem, *Napoli* = Galasso, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina*, Electa, Napoli 1998.
- Idem, *Il regno* = Galasso, *Il regno di Napoli. Il mezzogiorno angioino e aragonese*, Utet, Torino 1992.
- Idem, *Sovrani* = Galasso, *Sovrani e città nel mezzogiorno tardo-medievale*, in Gensini (cur.), *Principi*, pp. 225-248.
- Galasso, Hernando Sánchez (cur.), *El reino* = *El reino de Nápoles y la Monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485-1535)*, cur. G. Galasso, C.J. Hernando Sánchez, Real Academia de España en Roma, Roma 2004.
- Galasso, Romeo (dir.), *Storia* = *Storia del Mezzogiorno*, dir. G. Galasso, R. Romeo, 15 voll., Edizioni del Sole – Editalia, Napoli (poi Roma), 1986-1995.
- Gamberini, *Linguaggi* = A. Gamberini, *Linguaggi politici e processi di costruzione statale*, in Gamberini, Lazzarini (cur.), *Lo Stato*, pp. 367-383.
- Idem, *Lo stato* = Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Franco Angeli, Milano 2005.
- Gamberini, Lazzarini (cur.), *Lo Stato* = *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, cur. A. Gamberini, I. Lazzarini, Viella, Roma 2014 (Cambridge 2012).
- Gamberini, Petralia (cur.), *I linguaggi* = *I linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*. Atti del Convegno, Pisa, 9-11 novembre 2006, cur. A. Gamberini, G. Petralia, Viella, Roma 2007.
- Gargan, *La lettura* = L. Gargan, *La lettura dei classici a Bologna, Padova e Pavia fra Tre e Quattrocento*, in Gargan, Mussini Sacchi (cur.), *I classici*, pp. 459-485.
- Gargan, Mussini Sacchi (cur.), *I classici* = *I classici e l'Università umanistica*. Atti del convegno di Pavia, 22-24 novembre 2001, cur. L. Gargan, M.P. Mussini Sacchi, Centro interdipartimentale di studi umanistici, Messina 2006.
- Garin, *Educazione* = E. Garin, *Educazione umanistica in Italia*, Laterza, Bari 1970<sup>7</sup> (1949).
- Idem, *Il pensiero* = Garin, *Il pensiero pedagogico dell'umanesimo*, Le Monnier, Firenze 1958.
- Idem, *Le traduzioni* = Garin, *Le traduzioni umanistiche di Aristotele nel secolo XV*, in «Atti e memorie dell'Accademia fiorentina di scienze morali La Colombaria», n.s. II, 16 (1947-50), pp. 55-104.
- Garzelli, *Miniatura* = A. Garzelli, *Miniatura fiorentina del Rinascimento: 1440-1525. Un primo censimento*, Giunta regionale toscana – Le nuove lettere, Firenze-Scandicci 1985.
- Gasparrini, *Ancora dei parlamenti* = P. Gasparrini, *Ancora dei parlamenti napoletani del 1504 e del 1507*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s., 39 (1960), pp. 307-314.
- Idem, *Un ignorato parlamento* = Gasparrini, *Un ignorato parlamento napoletano del 1504 e un altro poco noto del 1507*, in «Archivio storico per le province napoletane», n. s., 36 (1957), pp. 203-210.

- Gaudioso, *L'«Universitas»* = F. Gaudioso, *L' «Universitas»: il reggimento cittadino e l'esercizio del potere*, in *Storia di Lecce dagli spagnoli all'unità*, cur. B. Pellegrino, Laterza, Bari 1995, pp. 29-85.
- Gaullier-Bougassas, Bridges, Tilliette (cur.), *Trajectoires = Trajectoires européennes du 'Secretum secretorum' du Pseudo-Aristote (XIIIe-XVIIe siècle)*, cur. C. Gaullier-Bougassas, M. Bridges, J.Y. Tilliette, Brepols, Turnhout 2015.
- Genet, Mineo (cur.), *Marquer = Marquer la prééminence sociale*. Actes de la conférence organisée à Palerme en 2011, dir. J. Ph. Genet, E.I. Mineo, Publications de la Sorbonne - École française de Rome, Paris - Roma 2014.
- Genette, *Soglie* = G. Genette, *Soglie*, Einaudi, Torino 1989.
- Gensini (cur.), *Principi = Principi e città alla fine del medioevo*, cur. S. Gensini, Pacini, Pisa 1996.
- Gentile, *Fazioni* = M. Gentile, *Fazioni e partiti: problemi e prospettive di ricerca*, in Gamberini, Lazzarini (cur.), *Lo Stato*, pp. 277-292.
- Gentile, *Postille* = S. Gentile, *Postille ad una recente edizione di testi narrativi napoletani del '400*, Napoli 1961.
- Idem, *Repatriare* = Gentile, *Repatriare Masuccio al suo lassato nido. Contributo filologico e linguistico*. Atti del Convegno nazionale di Studi su Masuccio Salernitano, Salerno 9-10 maggio 1976, II, Congedo, Galatina 1979.
- Gentile (cur.), *Umanesimo = Umanesimo e padri della chiesa. Manoscritti e incunaboli di testi patristici da Petrarca al primo '500*, cur. S. Gentile, s.l. 1997.
- Germano, *Giovanni Pontano* = G. Germano, *Giovanni Pontano e la costituzione di una nuova Grecia nella rappresentazione letteraria del Regno aragonese di Napoli*, in «Spolia. Journal of Medieval Studies», 1 (2015), pp. 36-81 (<http://www.spolia.it/online/it/documents/germano.pdf>).
- Idem, *Il De aspiratione* = Germano, *Il De aspiratione di Giovanni Pontano e la cultura del suo tempo. Con un'antologia di brani scelti dal De aspiratione*, in edizione critica corredata di Introduzione, traduzione e commento, Loffredo, Napoli 2005.
- Idem, *Introduzione* = Germano, *Introduzione a Giacomo Curlo, Epitoma*, pp. XIII-LXXXVIII.
- Idem (cur.), *Per la valorizzazione = Per la valorizzazione del patrimonio culturale della Campania. Il contributo degli studi medio e neo-latini*, cur. G. Germano, Paolo Loffredo, Napoli 2016.
- Geuna, *La tradizione* = M. Geuna, *La tradizione repubblicana e i suoi interpreti: famiglie teoriche e discontinuità concettuali*, in «Filosofia politica», 12 (1998), pp. 101-131.
- Giampaola (cur.), *Napoli = Napoli: la città e il mare. Piazza Bovio tra Romani e Bizantini*. Catalogo della mostra, cur. D. Giampaola, Electa, Milano 2010.
- Giansante, *I lupi* = M. Giansante, *I lupi e gli agnelli. Ideologia e storia di una metafora*, in «Nuova rivista storica», 83/2 (1999), pp. 215-224.
- Giarrizzo, *Erudizione* = G. Giarrizzo, *Erudizione storiografia e conoscenza storica*, in *Storia del Mezzogiorno*, IX/1, pp. 509-599.
- Gilbert, *Machiavelli's Prince* = A.H. Gilbert, *Machiavelli's 'Prince' and its Forerunners. The 'Prince' as a typical book 'de regimine principum'*, Duke University Press, Durham N.C., 1938.

- Gilbert, *Il concetto* = F. Gilbert, *Il concetto umanistico di principe e il "Principe" di Machiavelli*, in Idem, *Niccolò Machiavelli*, pp. 109-146 (già in «Journal of Modern History», 11/4 [1939], pp. 449-483).
- Idem, *Niccolò Machiavelli* = Gilbert, *Niccolò Machiavelli e la vita culturale del suo tempo*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1988<sup>3</sup> (1964).
- Idem, *The Composition* = Gilbert, *The Composition and Structure of Machiavelli's Discorsi*, in «Journal of History of Ideas», 24/ 1953 (citato in traduzione da Idem, *Niccolò Machiavelli*, pp. 161-191).
- Gilissen, *Prolégomènes* = L. Gilissen, *Prolégomènes à la codicologie. Recherches sur la construction des cahiers et la mise en page des manuscrits médiévaux*, Éditions scientifiques story-scientia, Gand 1977.
- Gillespie, *The Study* = V. Gillespie, *The Study of Classical Authors: From the Twelfth Century to c. 1450*, in *The Cambridge History of Literary Criticism, II. The Middle Ages*, ed. A. Minnis, I. Johnson, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 145-235.
- Gilli, *Au miroir* = P. Gilli, *Au miroir de l'humanisme: les représentations de la France dans la culture savante italienne à la fin du Moyen Âge, c. 1360-c. 1490*, École française de Rome, Roma 1997.
- Idem (cur.), *La pathologie* = *La pathologie du pouvoir: vices, crimes et délites des gouvernants. Antiquité, Moyen Âge, époque moderne*, cur. P. Gilli, Brill, Leiden – Boston 2016.
- Ginzburg, *Pontano* = C. Ginzburg, *Pontano, Machiavelli and Prudence: some further reflections*, in *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molbo*, cur. D. Ramada Curto et alii, Olschki, Firenze 2009, pp. 117-125.
- Giordano, *Un inedito volgarizzamento* = A. Giordano, *Un inedito volgarizzamento quattrocentesco di Plutarco: le Sententie de tanti eccellentissimi homini di Giovanni Albino, umanista lucano alla corte aragonese di Napoli*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Potenza, Università degli Studi della Basilicata», 8 (1998), pp. 29-112.
- Giovanardi, *Il bilinguismo* = C. Giovanardi, *Il bilinguismo italiano-latino del medioevo e del Rinascimento*, in Serianni, Trifone (cur.), *Storia*, II, pp. 435-467.
- Giurato, *La Sicilia* = S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico: tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, prefazione di F. Benigno, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.
- Giustiniani, *Sulle traduzioni* = V.R. Giustiniani, *Sulle traduzioni latine delle "Vite" di Plutarco nel Quattrocento*, in «Rinascimento», II s., 1 (1961), pp. 3-62.
- Godman, *From Poliziano* = J. Godman, *From Poliziano to Machiavelli. Florentine Humanism in the High Renaissance*, Princeton University Press, Princeton 1998.
- Goisis, *La guerra* = G. Goisis, *La guerra, la pace e la città di Dio. Alcune osservazioni sul libro XIX del De civitate Dei*, in *Agostino e il destino dell'Occidente*, cur. L. Perrissinotto, Carocci, Roma 2000, pp. 159-184.
- Gothein, *Il Rinascimento* = E. Gothein, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, trad. it. parziale di T. Persico, Sansoni, Firenze 1915 (Breslau 1886).
- Graf, *Roma* = A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo, con un'appendice sulla leggenda di Gog e Magog*, Loescher, Torino 1915.

- Greenhalgh, *Ipsa ruina* = M. Greenhalgh, «*Ipsa ruina docet*»: *l'uso dell'antico nel Medioevo*, in Settis (cur.), *Memoria*, pp. 115-167.
- Idem, *Marble Past* = Greenhalgh, *Marble Past, Monumental Present: Building with Antiquities in the Mediaeval Mediterranean*, Brill, Leiden 2009.
- Grendler, *La scuola* = P.F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, trad. it. Laterza, Roma – Bari 1991 (Ithaca – London 1989).
- Idem, *The universities* = Grendler, *The universities of the Italian Renaissance*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore – London 2002.
- Gribaudo, *Premessa* = Gribaudo, *Premessa, a Conflitti, linguaggi e legittimazione*, in «Quaderni storici», 94 (1997), pp. 3-19.
- Grossi, *L'ordine* = P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Laterza, Roma-Bari 2006 (1995).
- Grubb (cur.), *Family memoirs* = *Family memoirs from Venice (15th-17th centuries)*, ed. J.S. Grubb, with a contribution of A. Bellavitis, Viella, Roma 2009.
- Idem, *Patriziato* = Grubb, *Patriziato, nobiltà, legittimazione: con particolare riguardo al Veneto*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese, secoli XIII e XIV: sulle tracce di G.B. Verci*. Atti del convegno, Treviso 25-27 settembre 1986, cur. G. Ortalli, M. Knapton, Roma Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1988, pp. 235-251.
- Gualdo Rosa, *La fede* = L. Gualdo Rosa, *La fede nella "paideia". Aspetti della fortuna europea di Isocrate nei secoli XV e XVI*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1984.
- Gualdo, Palermo, *La prosa* = R. Gualdo, M. Palermo, *La prosa del Trecento*, in Malato (dir.), *Storia*, X. *La tradizione dei testi*, pp. 359-414.
- Guarino, *Istituzioni* = A. Guarino, *Istituzioni di diritto privato romano*, Juvene, Napoli 1994<sup>10</sup>.
- Guenée, *Lo storico* = B. Guenée, *Lo storico e la compilazione nel XIII secolo*, in *Aspetti della letteratura latina del secolo XIII*, cur. C. Leonardi e G. Orlandi, Perugia – Firenze 1986, pp. 57-63.
- Idem, *Storia* = Guenée, *Storia e cultura storica nell'Occidente medievale*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1984 (Paris 1980).
- Guerrini, *Studi* = R. Guerrini, *Studi su Valerio Massimo: con un capitolo sulla fortuna nell'iconografia umanistica: Perugino, Beccafumi, Pordenone*, Giardini, Pisa 1981.
- Guerzoni, *Liberalitas* = G. Guerzoni, *Liberalitas, Magnificentia, Splendor. Le origini classiche del fasto rinascimentale italiano*, in «Cheiron», 16/31-32 (1999), pp. 49-82.
- Guglielminetti, *Biografia* = M. Guglielminetti, *Biografia ed autobiografia*, in *Letteratura italiana*, V. *Le questioni*, Einaudi, Torino 1986, pp. 854-857.
- Gunthmüller, *Die volgarizzamenti*, = M. Gunthmüller, *Die "volgarizzamenti"*, in *Grundriss der römischen Literaturen des Mittelalters*, vol. X/2, hrsg. A. Buck, X/2, Heidelberg 1989, pp. 201-254.
- Hadot, *Fürstenspiegel* = P. Hadot, *Fürstenspiegel*, in *Reallexikon für Antike und Christentum: Sachwörterbuch zur Auseinandersetzung des Christentums mit der Antiken Welt*, t. 8, Stuttgart 1969-1972, coll. 555-632.
- Haffner, *La collezione* = T. Haffner, *La collezione del Cardinale Giovanni d'Aragona*, in Toscano (cur.), *La biblioteca Reale*, pp. 241-250.
- Halbwachs, *I quadri* = Halbwachs, *I quadri sociali della memoria*, cur. A. Cavicchia Scalamenti, trad. it. Ipermedium, Napoli 1997 (Paris 1925).

- Idem, *La memoria* = Halbwichs, *La memoria collettiva*, cur. P. Jedlowski, trad. it. Unicopli, Milano 1996 (Paris 1950).
- Idem, *Memorie* = Halbwichs, *Memorie di famiglia*, cur. B. Arcangeli, Armando, Roma 1996.
- Hamasse, *Parafrasi* = J. Hamasse, *Parafrasi, florilegi, compendi*, in Cavallo, Leonardi, Mene-  
stò (dir.), *Lo spazio*, III, pp. 197-220.
- Hankins, *Plato* = J. Hankins, *Plato in the Italian Renaissance*, 2 voll., Brill, Leiden – New  
York, 1994<sup>3</sup>.
- Idem, *De republica* = Hankins, *De republica: Civic Humanism in Renaissance Milan (and other  
Renaissance signories)*, in Vegetti, Pissavino (cur.), *I Decembrio*, pp. 485-508.
- Idem (cur.), *Renaissance* = *Renaissance Civic Humanism Reappraisals and Reflections*, ed. J.  
Hankins, Cambridge University Press, Cambridge 2000.
- Haywood, *Lantiumanesimo* = J. Haywood, *Lantiumanesimo di un umanista suo malgrado:  
Belisario Acquaviva, Duca di Nardò*, in Rotondi Secchi Tarugi (cur.), *L'educazione*, pp.  
293-308.
- Hernando Sánchez, *Castilla* = C.J. Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI.  
El virrey Pedro de Toledo. Linaje, estado y cultura, 1532-1553*, Junta de Castilla y Leon,  
Consejería de cultura y turismo, Salamanca 1994.
- Idem, *El Gran Capitán* = Hernando Sánchez, *El Gran Capitán y los inicios del virreinato de  
Nápoles. Nobleza y estado en la expansión europea de la monarquía bajo los Reyes Católicos*, in  
*El tratado*, III, pp. 1817-1854.
- Idem, *El Gran Capitán y la agregación* = Hernando Sánchez, *El Gran Capitán y la agregación  
del reino de Nápoles a la Monarquía de España*, in Galasso, Sánchez (cur.), *El reino*, pp.  
169-211.
- Idem, *El reino* = Hernando Sánchez, *El reino de Nápoles en el imperio de Carlos V. La consolida-  
ción de la conquista*, Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe  
II y Carlos V, Madrid 2001.
- Idem, *Naples* = Hernando Sánchez, *Naples and Florence in Charles V's Italy: Family, Court, and  
Government in the Toledo-Medici Alliance*, in Dandele, Marino (cur.), *Spain*, pp. 135-180.
- Idem, *Nobiltà* = Hernando Sánchez, *Nobiltà e potere vicereale a Napoli nella prima metà del  
'500*, in *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, cur. A. Musi, Edizioni scientifiche italia-  
ne, Napoli 1994, pp. 147-163.
- Hills, *A corpus* = G.F. Hills, *A corpus of italian medals of the Renaissance before Cellini*, Lon-  
don 1930.
- Holtz, *Glosse* = L. Holtz, *Glosse e commenti*, in *Spazio letterario del medioevo. Il Medioevo latino*,  
III, pp. 59-111.
- Housmann, *Caracciolo, Tristano* = F.R. Housmann, *Caracciolo, Tristano*, in *DBI*, 19 (1976),  
*ad vocem*.
- Hughes, Buongiovanni (cur.), *Remembering* = *Remembering Parthenope: the reception of classical  
Naples from antiquity to the present*, ed. J. Hughes, C. Buongiovanni, Oxford University  
Press, Oxford 2015.
- Iacono, *Autobiografia* = A. Iacono, *Autobiografia, storia e politica nella trattatistica di Tristano  
Caracciolo*, in «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012) <<http://rivista.retimedievali.it>>.

- Eadem, *Contaminazione* = Iacono, *Contaminazione di generi letterari nella comunicazione letteraria di Tristano Caracciolo*, in *La lingua e la società. Forme della comunicazione letteraria fra antichità ed età moderna*, cur. G. Matino, F. Ficca, R. Grisolia, Satura Editrice, Napoli 2017, pp. 169-188.
- Eadem, *Geografia* = Iacono, *Geografia e storia nell'Appendice archeologico-antiquaria del VI libro del De bello Neapolitano di Giovanni Gioviano Pontano*, in *Forme e modi delle lingue dei testi tecnici antichi*, cur. R. Grisolia, G. Matino, D'Auria, Napoli 2011, pp. 161-214.
- Eadem, *Il trionfo* = Iacono, *Il trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e propaganda di corte*, in «Rassegna storica salernitana», 51 (2009), pp. 9-57.
- Eadem, *La nascita* = Iacono, *La nascita di un mito: Napoli nella letteratura umanistica*, in Germano (cur.), *Per la valorizzazione*, pp. 67-83.
- Eadem, *Laudatio* = Iacono, «*Laudatio urbis Neapolis*» nell'appendice archeologico-antiquaria del De bello Neapolitano di Giovanni Gioviano Pontano, in «Bollettino di studi latini», 39 (2009), pp. 562-586.
- Eadem, *Lumanista* = Iacono, *Lumanista Felino Sandei e l'edizione pisana del De dictis et factis Alfonsi regis di Antonio Panormita*, in «Studi rinascimentali», 5 (2007), pp. 11-28.
- Eadem, *Ritratto* = Eadem, *Ritratto ed encomio nella produzione letteraria per Ferrante d'Aragona*, in Delle Donne, Iacono (cur.), *Linguaggi*, pp. 25-52.
- Eadem (cur.), *Uno studente* = *Uno studente alla scuola del Pontano: le Recollectae del ms. 1368 (T.5.5.) della Biblioteca Angelica di Roma*, edizione critica con introduzione e commento di A. Iacono, Loffredo, Napoli 2005.
- Iasiello, *Il collezionismo* = I.M. Iasiello, *Il collezionismo a Napoli nell'età dei viceré*, Liguori, Napoli 2004.
- Ideologie* = *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto Medioevo*. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, CISAM, Spoleto 1999.
- Igual Luis, *Los agentes* = D. Igual Luis, *Los agentes de la banca internacional: cambistas y mercaderes en Valencia*, in «Revista d'Història medieval», 11 (2000), pp. 105-138.
- Intorno al testo* = *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*. Atti del convegno, Urbino, 1-3 ottobre 2001, Salerno Editrice, Roma 2003.
- Irace, *La memoria* = E. Irace, *La memoria formalizzata. Dai libri di famiglia alle prove di nobiltà per gli ordini cavallereschi*, in Bastia, Bolognani (cur.), *La memoria*, pp. 73-103.
- Isaacs, *Popolo* = A.K. Isaacs, *Popolo e Monti nella Siena del primo Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», 82 (1970), pp. 32-80.
- Eadem, *Condottieri* = Isaacs, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico da Montefeltro. Lo Stato, le Arti, la Cultura*, cur. G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, 3 voll., Bulzoni, Roma 1986, I, pp. 23-60.
- Jacks, *The Antiquarian* = Ph. Jacks, *The Antiquarian and the Myth of Antiquity. The Origins of Rome in Renaissance Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 1993.
- Jacobs, Ukert, *Beiträge* = F. Jacobs, A. Ukert, *Beiträge zur ältern Litteratur oder Merkwürdigkeiten der Herzogliche Öffentlichen Bibliothek zu Gotha*, 3 voll., Leipzig 1835-1843.
- Jauss, *Alterità* = A. Jauss, *Alterità e modernità della letteratura medievale*, cur. C. Segre, trad. it. Einaudi, Torino 1989 (München 1977).
- Jensen, Munk Olsen-Smith, *Bibliography* = F. Jensen, B. Munk Olsen, O.L. Smith, *Biblio-*



- graphy of Classical Scholarship in the Middle Ages and the Early Renaissance (9th to 15th Centuries)*, in *Medievale and Renaissance Scholarship*. Proceedings of the Second European Science Foundation Workshop on the Classical Tradition in the Middle Ages and the Renaissance, London, The Warburg Institute 27-28 november 1992, ed. N. Mann, B. Munk Olsen, Leiden – New York – Köln 1997, pp. 197-259.
- Jolles, *Forme* = A. Jolles, *Forme semplici: leggenda sacra e profana, mito, enigma, sentenza, caso memorabile, fiaba, scherzo*, trad. it. Mursia, Milano 1980 (Tübingen 1982<sup>6</sup>).
- Jones, *The Malatesta* = P.J. Jones, *The Malatesta of Rimini and the papale state. A political history*, Cambridge University Press, Cambridge 1974.
- Kantorowicz, *I due corpi* = E.H. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, trad. it. Einaudi, Torino 1989 (Princeton 1958).
- Kempshall, *De Republica I.39* = M.S. Kempshall, «*De Republica I.39*», in *Medieval and Renaissance Political Thought*, in *Cicero's Republic*, ed. J.G.F. Powell, J.A. North, London 2001, pp. 99-135.
- Idem, *The common good* = Kempshall, *The common good in late medieval political thought*, Clarendon, Oxford 1999.
- Kennedy, *Citing* = W.J. Kennedy, *Citing Petrarch in Naples: The Politics of Commentary in Cariteo's Endimione*, in «*Renaissance Quarterly*», 55 (2002), pp. 1196-1221.
- King, *Umanesimo* = M.L. King, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, 2 voll., trad. it. Il veltro, Roma 1989 (Princeton 1986).
- Klapisch-Züber, *La famiglia* = C. Klapisch-Züber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Laterza, Roma 1995.
- Eadem, *La maison* = Klapisch-Züber, *La maison et le nom: stratégies et rituels dans l'Italie de la Renaissance*, Editions de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris 1990.
- Eadem, *L'ombre* = Klapisch-Züber, *L'ombre des ancêtres: essai sur l'imaginaire médiéval de la parenté*, Fayard, Paris 2000.
- Eadem, *Ritorno* = Klapisch-Züber, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, trad. it. Viella, Roma 2009 (Paris 2006).
- Koselleck, *Einleitung* = R. Koselleck, *Einleitung*, in Brunner, Conze, Koselleck (cur.), *Geschichtliche Grundbegriffe*, I, pp. XIII-XXVII.
- Idem, *Futuro* = Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova 1986 (Frankfurt a. M. 1979).
- Kristeller, *Introduzione* = P.O. Kristeller, *Introduzione a Lauro Quirini umanista. Studi e testi*, cur. Krautter et alii, presentazione di V. Branca, Olschki, Firenze 1977.
- Idem, *Studies* = P.O. Kristeller, *Studies in Renaissance Thought and Letters*, II, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1986.
- Kristeller, Cranz, Brown (cur.) *Catalogus* = *Catalogus translationum et commentariorum: mediaeval and renaissance Latin translations and commentaries. Annotated lists and guides*, edd. P.O. Kristeller, (poi) F.E. Cranz, V. Brown, 8 voll., The Catholic University of America Press, Washington (D.C.), 1960-2008.
- Labrot, *Baroni* = G. Labrot, *Baroni in città: residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana, 1530-1734*, Guida, Napoli 1979.

- Idem, *Palazzi* = Labrot, *Palazzi napoletani. Storie di Nobili e cortigiani 1520-1750*, Electa Napoli, Napoli 1993.
- Laliena Corbera, Iranzo Muñío, *Poder* = C. Laliena Corbera, M.T. Iranzo Muñío, *Poder, honor y linaje en las estrategias de la nobleza urbana aragonesa (Siglos XIV-XV)*, in «Revista d'Història medieval», 9 (1998), pp. 41-80.
- Lambertini, *A proposito* = R. Lambertini, *A proposito della «costruzione» dell'oeconomica in Egidio Romano*, in «Rivista di storia della filosofia medievale», 14 (1988), pp. 315-370.
- Idem, *Egidio Romano* = Lambertini, *Egidio Romano lettore ed interprete della Politica nel terzo libro del De regimine principum*, in «Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale», 1/1 (1990), pp. 277-325.
- Idem, *Giles of Rome* = Lambertini, *Giles of Rome*, in *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, ad vocem (<http://plato.stanford.edu/entries/giles>).
- Idem, *Il filosofo* = Lambertini, *Il filosofo, il principe e la virtù. Note sulla ricezione e l'uso dell'Etica Nicomachea nel De regimine principum di Egidio Romano*, in «Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale», 2 (1991), pp. 239-279.
- Idem, *Il re* = Lambertini, *Il re e il filosofo: aspetti della riflessione politica*, in *La filosofia nelle università. Secoli XII-XV*, cur. L. Bianchi, La nuova Italia, Firenze 1997, pp. 305-343.
- Idem, *La diffusione* = Lambertini, *La diffusione della «Politica» e la definizione di un linguaggio politico aristotelico*, in «Quaderni storici», 102/3 (1999), pp. 677-704.
- Idem, *Lo studio* = Idem, *Lo studio e la ricezione della Politica tra XIII e XIV secolo*, in Dolcini (cur.), *Età*, pp. 145-173.
- Idem, *Tra etica e politica* = Lambertini, *Tra etica e politica: la prudentia del principe nel De regimine di Egidio Romano*, in «Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale», 3 (1992), pp. 77-144.
- Lanza, *La Politica* = L. Lanza, *La Politica di Aristotele e il De regimine principum di Egidio Romano*, in «Medioevo e Rinascimento», n.s., 12 (2001), pp. 19-75.
- La Penna, *Aspetti* = A. La Penna, *Aspetti del pensiero storico latino*, Einaudi, Torino 1978.
- Lazzarini, *Amicizia* = I. Lazzarini, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Mondadori, Milano 2010.
- Eadem, *Communication* = Lazzarini, *Communication and conflict: Italian diplomacy in the early Renaissance, 1350-1520*, Oxford University Press, Oxford 2015.
- Eadem, *Culture* = Lazzarini, *Culture politiche, governo, legittimità nell'Italia tardomedievale e umanistica: qualche nota per una rilettura*, in Delle Donne, Iacono (cur.), *Linguaggi*, pp. 267-279.
- Eadem, *L'Italia* = Lazzarini, *L'Italia degli stati territoriali*, Laterza, Roma - Bari 2003.
- Lecuppre-Desjardins, Van Bruaene (cur.), *De bono Communi = De bono Communi. The Discourse and Practice of the Common Good in the European City (13th-16th c.)*, ed. E. Lecuppre-Desjardin, A.L. Van Bruaene, Brepols, Turnhout 2010.
- Le Goff, Nora (cur.), *Fare* = *Fare storia*, cur. J. Le Goff, P. Nora, trad. it. Einaudi, Torino 1981 (Paris 1974).
- Lemaire, *Introduction* = J. Lemaire, *Introduction à la codicologie*, Institut d'études médiévales, Louvain-La-Neuve 1989.

- Lenoir, *Noblesse* = R. Lenoir, *Noblesse et distinction dans l'oeuvre de Pierre Bourdieu*, in Genet, Mineo (cur.), *Marquer*, pp. 21-41.
- Lenzo, *Memoria* = F. Lenzo, *Memoria e identità civica. L'architettura dei seggi nel Regno di Napoli XIII-XVIII secolo*, Campisano, Roma 2015.
- Idem, *Public display* = Lenzo, *Public display and civic identity. Antiquities in the Seggi of southern Italy, 14th to 18th centuries*, in «Journal of the History of Collections», 25 (2014), <doi: 10.1093/jhc/fhuo54>.
- Leonardi (cur.), *Gli umanesimi* = *Gli umanesimi medievali*. Atti del II Congresso dell'Internationales Mittellateinerkomitee, cur. C. Leonardi, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Tavarnuzze, Impruneta 1998.
- Leone *et alii*, *Ricerche* = A. Leone *et alii*, *Ricerche sul medioevo napoletano. Aspetti e problemi della vita economica e sociale a Napoli fra X e XV secolo*, Athena, Napoli 1996.
- Leone, Patroni Griffi, *Le origini* = A. Leone, F. Patroni Griffi, *Le origini di Napoli capitale*, Edizioni studi storici meridionali, Altavilla Silentina 1983.
- Leone, Vitolo (cur.), *Guida* = *Guida alla storia di Salerno*, 3 voll., cur. A. Leone, G. Vitolo, Guida, Salerno 1982.
- Lepre, *Terra di Lavoro* = A. Lepre, *Terra di Lavoro*, in Galasso, Romeo (dir.), *Storia*, V, pp. 95-236.
- Lerra (cur.), *Il libro* = *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, cur. A. Lerra, Manduria - Bari - Roma 2004.
- Ligresti, *Patriziati* = D. Ligresti, *Patriziati urbani di Sicilia: Catania nel Quattrocento*, in *Il governo delle città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, cur. D. Ligresti, C.U.E.C.M., Catania 1990, pp. 17-70.
- Idem, *La nobiltà* = Ligresti, *La nobiltà doviziosa nei secoli XV e XVI*, in *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, cur. F. Benigno, C. Torrì, Meridiana, Catanzaro 1995, pp. 47-61.
- Lines (ed.), *Aristotle's Ethics* = *Aristotle's Ethics in the Italian Renaissance (ca. 1300-1650): the Universities and the problem of moral education*, ed. A.D. Lines, Brill, Leiden 2002.
- Linguìti, *L'estaurita* = M.A. Linguìti, *L'estaurita a Napoli tra Medioevo ed età moderna. Un'ipotesi di lavoro*, in «Campania sacra», 19 (1988), I, pp. 56-85.
- Linke, Stemmler (cur.), *Mos maiorum* = «*Mos maiorum*»: *Untersuchungen zu den Formen der Identitätstiftung und Stabilisierung in der römischen Republik*, hrsg. B. Linke, M. Stemmler, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2000.
- Lippi, *Per l'edizione* = E. Lippi, *Per l'edizione critica del volgarizzamento liviano*, in «Studi sul Boccaccio», 11 (1979), pp. 125-197.
- Idem, *Una redazione* = Lippi, *Una redazione particolare del volgarizzamento liviano*, in «Studi sul Boccaccio», 10 (1977-78), pp. 27-40.
- Lippi Bigazzi, *Il Valerio Massimo* = V. Lippi Bigazzi, *Il Valerio Massimo volgare*, in «Studi di filologia italiana», 54 (1996), pp. 97-152.
- Lippi Bigazzi (cur.), *Un volgarizzamento* = *Un volgarizzamento inedito di Valerio Massimo*, cur. V. Lippi Bigazzi, Accademia della Crusca, Firenze 1996.
- Lojacono, *L'opera* = D. Lojacono, *L'opera inedita "De maiestate" di G. M. e il concetto di principe negli scrittori della corte aragonese di Napoli*, in «Atti della Reale Accademia di scienze morali e politiche di Napoli», 24 (1891), pp. 329-376.

- Lo Monaco, *Alcune osservazioni* = F. Lo Monaco, *Alcune osservazioni sui commenti umanistici ai classici nel secondo Quattrocento*, in Besomi, Caruso (cur.), *Il commento*, pp. 103-154.
- Lorenzi Biondi, *Collazione* = C. Lorenzi Biondi, *Collazione tra redazioni. Esempi dalle Pistole di Seneca volgari*, in «Studi di filologia italiana», 73 (2015), pp. 99-203.
- Lozano Garcia, Saucó Álvarez, *Mercaderes* = S. Lozano Garcia, M.T. Saucó Álvarez, *Mercaderes florentinos en la Zaragoza del siglo XV*, in «Aragón en la Edad Media», 17 (2003), pp. 213-261.
- Maas, *Critica* = P. Maas, *Critica del testo*. Traduzione di N. Martinelli e presentazione di G. Pasquali, Le Monnier, Firenze 1972<sup>3</sup>.
- Maffei, *Alessandro d'Alessandro* = D. Maffei, *Alessandro d'Alessandro giureconsulto napoletano*, Giuffrè, Napoli 1956.
- Maggini, *I primi volgarizzamenti* = F. Maggini, *I primi volgarizzamenti dei classici latini*, Le Monnier, Firenze 1952.
- Idem, *Appunti* = Maggini, *Appunti sul Sallustio volgarizzato da Bartolomeo da San Concordio*, in Idem, *I primi volgarizzamenti*, pp. 41-53.
- Magnati* = *Magnati e popolani nell'Italia comunale: quindicesimo convegno di studi*, Pistoia 15-18 maggio 1995, Pistoia 1997.
- Malato, *Dante* = E. Malato, *Dante*, in Malato (dir.), *Storia*, I, pp. 773-1052.
- Idem (dir.), *Storia* = *Storia della letteratura italiana*, dir. E. Malato, 14 voll., Salerno Editrice, Roma 1995-2004.
- Mallett, *The transformation* = M. Mallett, *The transformation of war, 1494-1530*, in Shaw (cur.), *Italy*, pp. 3-22.
- Mallett, Shaw, *The Italian Wars* = M. Mallett, Ch. Shaw, *The Italian Wars, 1494-1559. War, State and Society in Early Modern Europe*, Pearson Education, Harlow 2012.
- Mancuso, *Senato* = G. Mancuso, *Senato (diritto romano)*, in *Enciclopedia del Diritto*, 41, Giuffrè, Milano 1989, pp. 1137-1159.
- Mandalari, *Rimatori* = A. Mandalari, *Rimatori napoletani del Quattrocento dal codice 1035 della Biblioteca Nazionale di Parigi, per cura de' dottori Giuseppe Mazzatinti ed Antonio Ive*, Iaselli, Caserta 1885.
- Manfredi, *Codici* = A. Manfredi, *Codici di Tito Livio nella biblioteca di Niccolò V*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 34 (1991), pp. 277-292.
- Manni, *Dal toscano* = P. Manni, *Dal toscano all'italiano letterario*, in Serianni, Trifone (cur.), *Storia*, II, pp. 321-342.
- Mantelli, *Burocrazia* = R. Mantelli, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli*, Jovene, Napoli 1981.
- Maraglino (cur.), *La Naturalis Historia* = *La Naturalis Historia di Plinio nella tradizione medievale e umanistica*. Atti del Convegno di studi, Bari, 10-11 maggio 2012, cur. V. Maraglino, Cacucci, Bari 2012.
- Marincola, *Authority* = J. Marincola, *Authority and Tradition in Ancient Historiography*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.
- Marino, *Constructing the Past* = J. Marino, *Constructing the Past of Early Modern Naples*, in Astarita (cur.), *A Companion*, pp. 11-34.

- Marrou, *S. Agostino* = H.I. Marrou, *S. Agostino e la fine della cultura antica*, trad. it. Jaca book, Milano 1987 (Paris 1958<sup>4</sup>).
- Martelli, *Firenze* = M. Martelli, *Firenze*, in *Letteratura italiana Einaudi. Storia e geografia*. II/1, *L'età moderna*, pp. 25-201.
- Martellotti, *Scritti* = G. Martellotti, *Scritti petrarcheschi*, cur. M. Feo, S. Rizzo, Antenore, Padova 1983.
- Martin, *Fiscalité* = J.M. Martin, *Fiscalité et économie étatique dans le royaume angevin de Sicile à la fine du XIIIe siècle*, in *L'État*, 617-630.
- Massaro, *La Universitas* = C. Massaro, *La «Universitas Licii» nel secolo XV*, in «Archivio storico per le province napoletane», III s., 95 (1977), pp. 207-229.
- Eadem, *Potere* = Massaro, *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale*, Congedo, Galatina 2004.
- Eadem, *Territorio* = Massaro, *Territorio, società e potere*, in Vetere (cur.), *Storia*, pp. 251-343.
- Matarrese, Montagnani (cur.), *Il Principe = Il Principe e la storia*. Atti del Convegno Scandiano (Reggio Emilia), 18-20 settembre 2003, cur. T. Matarrese, C. Montagnani, Interlinea, Novara 2005.
- Maxwell, *Uno elefante* = H. Maxwell, «*Uno elefante grandissimo con lo castello di sopra*»: il trionfo aragonese del 1423, in «Archivio storico italiano», 553 (1992), pp. 847-853.
- Mazur, *A mediterranean port* = P.A. Mazur, *A Mediterranean port in the confessional age: religious minorities in early modern Naples*, in Astarita (cur.), *A Companion*, pp. 215-234.
- Mazzacurati, *La disseminazione* = G. Mazzacurati, *La disseminazione dei «rinascimenti»*, in «Schifanoia», 8 (1989), pp. 23-31.
- Mc Cuaig, *On a Treatise* = Mc Cuaig, *On a Treatise Ascribed to Bernardo Rucellai*, in *Florence and Italy. Renaissance Studies in Honour of Nicolai Rubinstein*, ed. P. Denley, C. Elam, Westfield College, London 1988, pp. 335-343.
- Meersseman, *Seneca* = G.G. Meersseman, *Seneca maestro di spiritualità nei suoi opuscoli apocrifi dal XII al XV secolo*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 16 (1973), pp. 43-135.
- Mele, *Dietro la politica* = V. Mele, *Dietro la politica delle potenze: la ventennale collaborazione tra Ippolita Sforza e Lorenzo de' Medici*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 115 (2013), pp. 375-423.
- Eadem, *La creazione* = Mele, *La creazione di una figura politica: l'entrata in Napoli di Ippolita Maria Sforza d'Aragona, duchessa di Calabria*, in «Quaderni di italianistica», 33/2 (2012), pp. 27-75.
- Eadem, *Meccanismi* = Mele, *Meccanismi di patronage e strategie familiari alla corte di Ippolita Maria Sforza (1465-1469)*, in Senatore, Storti (cur.), *Poteri*, pp. 173-212.
- Mercati, *Andreas de Florentia* = T. Mercati, *Andreas de Florentia segretario apostolico*, in *Ultimi contributi alla storia degli umanisti. Traversiana*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1939, pp. 97-131.
- Michalsky, *La memoria* = T. Michalsky, *La memoria messa in scena. Sulla funzione e sul significato dei «sediali» nei monumenti sepolcrali napoletani intorno al 1500*, in Bock, Romano (cur.), *Le chiese*, pp. 172-191.

- Eadem, *The local* = Michalsky, *The local eye: Formal and social distinctions in late quattrocento Neapolitan tombs*, in *Art and Architecture in Naples, 1266-1713: new approaches*, ed. C. Warr, J. Elliott, Wiley Blackwell, Chichester 2010, pp. 62-82.
- Miele, *Il De instituendis* = L. Miele, *Il De instituendis liberis principum di Belisario Acquaviva*, in *Gli Acquaviva di Aragona-Duchi d'Atri e Conti di S. Flaviano*. Atti del Convegno, Teramo - Morro d'Oro - Atri - Giulianova, 13-15 ottobre 1983, 3 voll., Centro abruzzese di ricerche storiche, Teramo 1985-1989, I, pp. 175-194.
- Eadem, *Politica* = Miele, *Politica e retorica nel "De Maiestate" di G. Maio*, in «Quaderni dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento meridionale», 4 (1987), pp. 27-60.
- Eadem, *Studi* = Miele, *Studi sull'umanesimo meridionale*, Federico & Ardia, Napoli 1994.
- Miele, *Ricerche* = M. Miele, *Ricerche su San Domenico maggiore. I rapporti col seggio di Nido*, in «Napoli nobilissima», s. III, 46 (2006), pp. 95-108.
- Miglio, *Biografie* = M. Miglio, *Biografie e raccolte biografiche nel Quattrocento italiano*, in «Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali», 63 (1974-75), pp. 166-199.
- Idem, *Roma* = Miglio, *Roma dopo Avignone*, in Settis (cur.), *Memoria*, I, pp. 75-111.
- Miglio *et alii* (cur.), *Un pontificato = Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*. Atti del convegno, Roma 3-7 dicembre 1984, cur. M. Miglio *et alii*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1986.
- Miles, *Livy* = G.B. Miles, *Livy: reconstructing early Rome*, Cornell University Press, Ithaca - London 1995,
- Miletti, *Sulla fortuna* = L. Miletti, *Sulla fortuna di Livio nel Cinquecento. Le domus dei nobili capuani nella veduta di Capua vetus di Cesare Costa*, in «Bollettino di studi latini», 44 (2014), pp. 107-126.
- Idem, *Setting* = Miletti, *Setting the Agenda: The Image of Classical Naples in Strabo's Geography and other Ancient Literary Sources*, in Hughes, Buongiovanni (cur.), *Remembering*, pp. 19-38
- Mineo, *Alle origini* = E.I. Mineo, *Alle origini dell'Italia di antico regime*, in *Storia medievale*, cur. E. Artifoni *et alii*, Donzelli, Roma 1998, pp. 617-652.
- Idem, *Città* = Mineo, *Città e società urbana nell'età di Federico III: le élites e la sperimentazione istituzionale*, in *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*. Convegno di studi, Palermo, 27-30 novembre 1996, Palermo 1997, pp. 109-149.
- Idem, *Cose* = Mineo, *Cose in comune e bene comune. L'ideologia della comunità in Italia nel tardo medioevo*, in *The Languages of the political society. Western Europe, 14th-17th Centuries*, cur. A. Gamberini, J.-P. Genet, A. Zorzi, Viella, Roma 2011, pp. 39-67.
- Idem, *Di alcuni usi* = Mineo, *Di alcuni usi della nobiltà medievale*, in «Storica», 20-21 (2001), pp. 9-58.
- Idem, *La repubblica* = Mineo, *La repubblica come categoria storica*, in «Storica», 43-45 (2009), pp. 125-167.
- Idem, *Liberté* = Mineo, *Liberté et communauté en Italie (milieu XIII<sup>e</sup>-début XV<sup>e</sup> s.)*, in Moatti, Riot-Sarcey (cur.), *La République*, pp. 215-250, 348-357.
- Idem, *Nobiltà* = Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma 2001.

- Idem, *Stato* = Mineo, *Stato e lignaggi in Italia nel tardo medioevo. Qualche spunto comparativo*, in «Storica» 2 (1995), pp. 55-82.
- Idem, *Stato, ordini* = Mineo, *Stato, ordini, distinzione sociale*, in Gamberini, Lazzarini (cur.), *Lo Stato*, pp. 293-311.
- Minieri Riccio, *Cenno* = C. Minieri Riccio, *Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», 3 (1878), pp. 745-758; 4 (1879), pp. 163-178, 379-394, 516-563; 5 (1880), 131-157, 349-373, 578-612.
- Idem, *Memorie* = Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Tipografia dell'Aquila, Napoli 1844.
- Idem, *Saggio* = Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, 2 voll., Rinaldi e Sellitto, Napoli 1878-1879.
- Moatti, Riot-Sarcey (cur.), *La République = La République dans tous ses états. Pour une histoire intellectuelle de la république en Europe*, dir. C. Moatti, M. Riot-Sarcey, Paris 2009.
- Modigliani, *Tipografi* = A. Modigliani, *Tipografi a Roma (1467-77)*, in *Gutenberg a Roma. Le origini della stampa nelle città dei papi (1467-77)*, cur. M. Miglio, O. Rossini, Electa, Napoli 1997, pp. 41-48.
- Modonutti, *Giovanni Boccaccio* = R. Modonutti, *Giovanni Boccaccio editore di Tito Livio?*, in «Studi sul Boccaccio», 42 (2014), pp. 221-244.
- Momigliano, *Osservazioni* = A. Momigliano, *Osservazioni sulla distinzione fra patrizi e plebei*, in Idem, *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1962, pp. 419-436.
- Idem, *Storia* = Momigliano, *Storia antica e antiquaria* [1950], in Idem, *Sui fondamenti della storia antica*, Einaudi, Torino 1984, pp. 3-45.
- Momigliano, Schiavone (cur.), *Roma* = *Storia di Roma. I, Roma in Italia*, cur. A. Momigliano, A. Schiavone, Einaudi, Torino 1988.
- Mondin, *Il dialogo* = L. Mondin, *Il dialogo De officio scribae di Marcantonio Sabellico: introduzione, testo critico e traduzione*, in «Incontri di filologia classica», 15 (2015-2016), pp. 211-252.
- Montanile, *Note* = M. Montanile, *Note al De proprietate verborum di Iuniano Maio*, in «Quaderni dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento meridionale», 8 (1992), pp. 39-56.
- Monti, *La Lectura* = C.M. Monti, *La Lectura Senecae nel Trecento*, in Gargan, Mussini Sacchi (cur.), *I classici*, pp. 195-224.
- Monti, *Da Carlo I* = G.M. Monti, *Da Carlo I a Roberto d'Angiò. Ricerche e documenti. IV*, in «Archivio storico per le province napoletane», 20 (1934), pp. 132-233.
- Idem, *Letà* = Monti, *Letà angioina*, in *Storia dell'Università di Napoli*, scritta da Francesco Torraca, Gennaro Maria Monti, Riccardo Filangieri di Candida, Nino Cortese, Michelangelo Schipa, Alfredo Zazo, Luigi Russo, Napoli 1924 (rist. an. Bologna 1993), pp. 19-150.
- Montinaro, *Un volgarizzamento* = A. Montinaro, *Un volgarizzamento inedito da Giordano Ruf-fo: Cola de Jennaro*, Della natura del cavallo e sua nascita (*Tunisi, 1479*), in *La veterinaria antica e medievale. Testi greci, latini, arabi e romanzi*, cur. V. Ortoleva, M.R. Perringa. Atti del II Convegno internazionale, Catania, 3-5 ottobre 2007, Lumières internationales, Lugano 2009, pp. 471-530.

- Monti Sabia, *Il De concordia et ineundo coniugio* = L. Monti Sabia, *Il De concordia et ineundo coniugio di Tristano Caracciolo*, in *Mathesis e Mneme. Studi in memoria di Marcello Gigante*, cur. S. Cerasuolo, Arte tipografica, Napoli 2004.
- Eadem, *La mano* = Monti Sabia, *La mano di Giovanni Pontano in due Livii della biblioteca nazionale di Napoli. (Mss. Ex Vind. Lat 33 e IV C 20)*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 39 (1996), pp. 171-208.
- Eadem, *L'humanitas* = Monti Sabia, *L'humanitas di Elisio Calenzio alla luce del suo Epistolario*, in «Annali della Facoltà di Lettere di Napoli», 11 (1964-1968), pp. 175-251.
- Eadem, *Pontano* = Monti Sabia, *Pontano e la storia. Dal De bello Neapolitano all'Actius*, Bulzoni, Roma 1995.
- Eadem, *Un profilo* = Monti Sabia, *Un profilo moderno e due Vitae antiche di Giovanni Pontano*, Accademia Pontaniana, Napoli 1999.
- Monti Sabia, D'Alessandro, Iacono, *Alfonso il Magnanimo* = L. Monti Sabia, A. D'Alessandro, A. Iacono, *Alfonso il Magnanimo nel ricordo di Giovanni Pontano*, in «Atti dell'Accademia pontaniana», n.s., 47 (1998), pp. 273-295.
- Monti Sabia, Monti, *Studi* = L. Monti Sabia, S. Monti, *Studi su Giovanni Pontano*, cur. G. Germano, 2 voll., Centro interdipartimentale di studi umanistici, Messina 2010.
- Montuori, *Immagini* = F. Montuori, *Immagini di Napoli tra Trecento e Quattrocento*, in *Il viaggio a Napoli tra letteratura e arti*, cur. P. Sabbatino, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012, pp. 13-27.
- Idem, *La scrittura* = Montuori, *La scrittura della storia a Napoli negli anni del Boccaccio Angioino*, in Alfano, D'Urso, Periccioli Saggese (cur.), *Boccaccio*, pp. 175-201.
- Idem, *Le Sei età* = Montuori, *Le «Sei età de la vita» di Pietro Jacopo De Jennaro: composizione e cronologia*, in «Studi di filologia italiana», 56 (1998), pp. 129-201.
- Idem, *Note* = Montuori, *Note sulla compilazione della Pastorale di Pietro Jacopo de Jennaro*, in Sabbatino (cur.), *Iacopo Sannazaro*, pp. 97-118.
- Idem, *Per l'edizione* = Montuori, *Per l'edizione critica de "Le sei età de la vita" di Pietro Jacopo De Jennaro. Compilazione del ms. Laurenziano Ashburnhamiano 1109*, in «Contributi di Filologia dell'Italia mediana», 11 (1997), pp. 45-96; 12 (1998), pp. 5-48.
- Idem, *Tommaso Grammatico* = Montuori, *Tommaso Grammatico. Una tenzone giuridica con P.J. De Jennaro*, Phoebus, Casalnuovo di Napoli 2004.
- Moore, *New light* = J.D. Moore, *New light on Diomedes Carafa and his "Perfect Loyalty"*, in «Italian Studies», 24 (1971), pp. 1-23.
- Mordenti, *I libri* = R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia, II. Geografia e storia*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2001.
- Morelli, *Gli ufficiali* = S. Morelli, *Gli ufficiali del regno di Napoli nel Quattrocento*, in *Gli ufficiali negli stati italiani del Quattrocento*, cur. F. Leverotti, in «Annali della scuola superiore di Pisa», s. IV, numero monografico, 3 (1997/1), pp. 293-312.
- Eadem, *Tra continuità* = Morelli, *Tra continuità e trasformazione: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Società e storia», 73 (1996), pp. 487-525.
- Moreschini, *Livio* = C. Moreschini, *Livio nella Roma augustea*, introduzione a Tito Livio, *Storia di Roma*, I, pp. 87-187.



- Mozzarelli, Schiera (cur.), *Patriziati = Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*. Atti del seminario, Trento 9-10 dicembre 1977, Istituto storico italo-germanico in Trento, cur. C. Mozzarelli, P. Schiera, Libera Università degli Studi, Trento 1978.
- Munk Olsen, *I classici* = B. Munk Olsen, *I classici nel canone scolastico altomedievale*, premessa di C. Leonardi, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1991.
- Idem, *L'étude* = Munk Olsen, *L'étude des auteurs classiques latins aux XIe et XIIe siècles*. I. *Apicius-Juvénal*. II. *Livius-Vitruvius. Florilèges-Essais de plume*, III, 1. *Les classiques latins dans les bibliothèques médiévales*. III, 2. *Addenda et Corrigenda- Tables*, Éditions du CNRS, Paris 1982-1987.
- Idem, *Les florilèges* = Munk Olsen, *Les florilèges et les abrégés de Sènéque au Moyen Age*, in «Giornale italiano di filologia», 52 (2000), pp. 163-183.
- Musti, *Il pensiero* = D. Musti, *Il pensiero storico romano*, in Cavallo, Giardina, Fedeli (dir.), *Lo spazio*, I, pp. 177-240.
- Idem, *La spinta* = Musti, *La spinta verso il Sud: espansione romana e rapporti internazionali*, in Schiavone (cur.), *Roma*, pp. 527-543.
- Muto, *À la recherche* = G. Muto, *À la recherche d'un Conseil d'État: le Conseil Collatéral du Royaume de Naples (XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, in *Conseil and Conseillers dans l'Europe de la Renaissance (v. 1450-v. 1550)*, Presses universitaires de Rennes, Tours 2012, pp. 211-242.
- Idem, *Gestione* = Muto, *Gestione politica e controllo sociale nella Napoli spagnola*, in *Le città capitali*, cur. C. de Seta, Laterza, Roma – Bari 1985, pp. 67-94.
- Idem, *Immagine* = Muto, *Immagine e identità dei patriziati cittadini del mezzogiorno nella prima età moderna*, in Galasso, Hernando Sánchez (cur.), *El reino*, pp. 363-378.
- Idem, *Interessi* = Muto, *Interessi cetuali e rappresentanza politica: i "seggi" e il patriziato napoletano nella prima metà del Cinquecento*, in Cantù, Visceglia (cur.), *L'Italia*, pp. 615-637.
- Idem, *I segni* = Muto, *I "segni d'onore". Rappresentazioni della dinamica nobiliare a Napoli in età moderna*, in Visceglia (cur.), *Signori*, pp. 171-192.
- Idem, *Istituzioni* = Idem, *Istituzioni dell'Universitas e ceti dirigenti locali*, in Galasso, Romeo (dir.), *Storia*, IX/2, pp. 19-43.
- Idem, *I trattati* = Muto, *I trattati napoletani cinquecenteschi in tema di nobiltà*, in De Benedictis (cur.), *Sapere*, III, pp. 321-343.
- Idem, *La nobleza* = Muto, *La nobleza napolitana en el contexto dela Monarquia Hispanica: algunos planteamientos*, in *Las redes del Imperio. Elites sociales en la articulaciòn de la Monarquia Hispanica, 1492-1714*, ed. B. Yun Casalilla, Madrid 2009, pp. 135-171.
- Idem, *Le tante città* = Idem, *Le tante città di una capitale: Napoli nella prima età moderna*, in «Storia urbana», XXXI, 123 (2009), pp. 19-54.
- Idem, *Problemi* = Muto, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, ESI, Napoli 1991, pp. 73-111.
- Idem, *Noble* = Muto, *Noble Presence and Stratification in the Territories of Spanish Italy*, in Dan-delet, Marino (cur.), *Spain*, pp. 251-299.
- Idem, *Spazi* = *Spazi urbani e poteri cittadini, I Seggi napoletani nella prima età moderna*, in *Ordnungen des sozialen Raumes. Die Quartieri, Sestieri und Seggi in den frubneuzeitlichen Städten Italiens*, hrsg. G. Heidemann, T. Michalsky, Berlin 2012, pp. 213-228.

- Idem, *Urban Structures* = Muto, *Urban Structures and Population*, in Astarita (cur.), *A Companion*, pp. 35-61.
- Idem, *Tensioni* = Muto, *Tensioni e aspettative nella società napoletana nei primi decenni del Cinquecento*, in *El tratado de Tordesillas y su época*. Congreso Internacional de Historia, 3 voll., Sociedad 5. centenario del tratado de Tordesillas, Madrid 1995, III, pp. 1793-1804.
- Muzzarelli, Campanini (cur.), *Disciplinare = Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed età moderna*, cur. C. Muzzarelli, A.A. Campanini, Carocci, Roma 2003.
- Najemy, *Arms* = J.M. Najemy, *Arms and letters: The crisis of courtly culture in the Wars of Italy*, in Shaw (cur.), *Italy*, pp. 207-238.
- Idem, *Civic Humanism* = Najemy, *Civic Humanism*, in Hankins (cur.), *Renaissance Civic Humanism*, pp. 75-104.
- Idem, *The Dialogue* = Najemy, *The Dialogue of Power in Florentine politics*, in *City-States in Classical Antiquity and Medieval Italy*, ed. A. Molho, K. Raafflaub, J. Emlen, Ann Arbor 1991, pp. 269-288.
- Naldi, *Girolamo Santacroce* = R. Naldi, *Girolamo Santacroce: orafo e scultore napoletano del Cinquecento*, Electa, Napoli 1997.
- Namer, *Memoria* = G. Namer, *Memoria sociale e memoria collettiva, una rilettura di M. Halbwachs*, in *Il senso del passato: per una sociologia della memoria*, cur. P. Jedlowski, M. Rampazi, F. Angeli, Milano 1991, pp. 91-107.
- Napoli Signorelli, *Vicende* = P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' nostri giorni*, II ed., 8 voll., V. Flauto, Napoli 1810-1811.
- Navarro Espinach, Igual Luis, *La tesorería* = G. Navarro Espinach, D. Igual Luis, *La tesorería general y los banqueros de Alfonso V el Magnánimo*, Sociedad castellonense de cultura, Castellón de la Plana 2002.
- Nauert, *Caius Plinius Secundus* = Ch.G. jr. Nauert, *Caius Plinius Secundus, Fortuna*, in Kristeller, Cranz, Brown (cur.), *Catalogus*, IV, pp. 297-422.
- Newhauser, *Pride* = R.G. Newhauser, *Pride, the Prince, and the Prelate: Hamartiology and Restraints on Power in William Perwaldus' «Summa de vitiis»*, in Gilli (cur.), *Pathologie*, pp. 237-262.
- Niccoli, *De Gennaro* = S. Niccoli, *De Gennaro, Pietro Jacopo*, in *DBI*, 26 (1988), *ad vocem*.
- Nicoud, *Les régimes* = M. Nicoud, *Les régimes de santé au Moyen Age: naissance et diffusion d'une écriture médicale (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, École française de Rome, Roma 2007.
- Nigro, *Capaccio* = S. Nigro, *Capaccio, Giulio Cesare*, in *DBI*, 18 (1975), *ad vocem*.
- Nogara, *Scritti* = B. Nogara, *Scritti inediti e vari di Biondo Flavio*, s.n., Roma 1927.
- Nora (dir.), *Les Lieux* = *Les Lieux de mémoire*, dir. P. Nora, 3 voll., Gallimard, Paris 1984-1992.
- Novara, *Les idées* = A. Novara, *Les idées romaines sur le progrès d'après les écrivains de la République. Essai sur le sens latin du progrès*, 2 voll., Les belles lettres, Paris 1982.
- Novi Chavarria, *I Rinascimenti* = E. Novi Chavarria, *I Rinascimenti napoletani*, in Fantoni (cur.), *Storia*, pp. 249-264.
- Eadem, *Mormile, Cesare* = Novi Chavarria, *Mormile, Cesare*, in *DBI*, 77 (2012), *ad vocem*.

- Nuovo, *Potere* = Nuovo, *Potere aragonese e ideologia nobiliare nel De Obedientia di Giovanni Pontano*, in Santoro (cur.), *Le carte*, pp. 119-140.
- Oexle, *Aspekte* = O.G. Oexle, *Aspekte der Geschichte des Adels im Mittelalter und in der Frühen Neuzeit*, in *Europäischer Adel 1750-1950*, hrsg. H.U. Wehler, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1990, pp. 19-56.
- Idem, *Die Gegenwart der Lebenden* = Oexle, *Die Gegenwart der Lebenden und der Toten. Gedanken über Memoria*, in Schmid (cur.), *Gedächtnis*, pp. 74-107.
- Idem, *Die Gegenwart der Toten* = Oexle, *Die Gegenwart der Toten*, in *Death in the Middle Ages*, cur. H. Braet, W. Verbeke, Leuven University Press, Leuven 1983, pp. 19-77.
- Idem, *Memoria* = *Memoria als Kultur*, in *Memoria als Kultur*, cur. O.G. Oexle, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1995.
- Idem, *Soziale Gruppen* = Oexle, *Soziale Gruppen in der Ständegesellschaft: Lebensformendes Mittelalters und ihre historischen Wirkungen*, in Oexle, von Hülsen, Esch (cur.), *Die Repräsentation*, pp. 9-44.
- Idem, *Stand* = Oexle, *Stand, Klasse I-VI*, in Brunner, Conze, Koselleck (cur.), *Geschichtliche Grundbegriffe*, VI, pp. 155-200.
- Oexle, Paravicini (cur.) *Nobilitas* = Idem, *Nobilitas. Funktion und Repräsentation des Adels in Alteuropa*, cur. O.G. Oexle, W. Paravicini, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1997.
- Oexle, von Hülsen-Esch (cur.) *Die Repräsentation* = *Die Repräsentation der Gruppen. Texte-Bilder-Objekte*, cur. O.G. Oexle, A. von Hülsen-Esch, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1998.
- Ogilvie, *A Commentary* = R.M. Ogilvie, *A Commentary on Livy, Books 1-5*, Oxford University Press, Oxford 1965.
- Idem, *The manuscript tradition* = Ogilvie, *The manuscript tradition of Livy's first Decade*, in «The Classical Quarterly», 51 (1957), pp. 68-81.
- Omont, *La Bibliothèque* = M.H. Omont, *La Bibliothèque d'Angilberto Del Balzo duc de Nardo et comte d'Ugento au Royaume de Naples*, in «Bibliothèque de l'École des Chartres», 62 (1901), pp. 241-250.
- Orefice, *Funzionari* = R. Orefice, *Funzionari nelle province di Terra di Bari, Terra d'Otranto, Basilicata e Capitanata negli anni 1457-1497*, in «Archivio storico pugliese», 32 (1979), pp. 165-220.
- Origlia Paladino, *Istoria* = G. Origlia Paladino, *Istoria dello Studio di Napoli*, 2 voll., nella stamperia di Giovanni di Simone, Napoli 1753-1754 (rist. an. Bologna 1973).
- Orvieto, *Biografia* = P. Orvieto, *Biografia ed aneddotica storica nei trattati umanistici de institutione principis (e nel Principe di Machiavelli)*, in Di Stefano et alii (cur.), *La storiografia*, I, pp. 153-180.
- Pade, *The reception* = M. Pade, *The reception of Plutarc's lives in the fifteenth-century Italy*, 2 voll., Museum Tusculanum, Copenhagen 2007.
- Palmentieri, *Aspetti* = A. Palmentieri, *Aspetti del reimpiego di marmi antichi a Napoli. Le sculture e le epigrafi del campanile della cappella Pappacoda*, in «AION. Annali di Archeologia e Storia antica», n.s. 19-20 (2012-2013) [2016], pp. 243-270.

La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento

- Eadem, *Marmora* = Palmentieri, *Marmora romana in Medieval Naples. Architectural Spolia from the Fourth to the Fifteenth centuries*, in Buongiovanni, Hughes (cur.), *Remembering*, pp. 121-151.
- Palumbo, *La biblioteca* = G.A. Palumbo, *La biblioteca di un grammatico*, Cacucci, Bari 2012.
- Panella, *Petrarca* = E. Panella, *Petrarca e altri lettori di Livio tra Due e Trecento*, I. *Livio in Tolomeo da Lucca*, in «Studi petrarcheschi», n.s., 6 (1989), pp. 43-52.
- Panizza, *Gasparino Barzizza's* = L. Panizza, *Gasparino Barzizza's Commentaries on Seneca's Letters*, in «Traditio», 33 (1977), pp. 297-358.
- Paolucci (cur.), *Bourdieu = Bourdieu dopo Bourdieu*, cur. G. Paolucci, Utet, Torino 2010.
- Papagno, Quondam (cur.), *La corte = La corte e lo spazio: Ferrara estense*, cur. G. Papagno, A. Quondam, Bulzoni, Roma 1982.
- Papi, *Introduzione* = F. Papi, *Introduzione*, a [Colonna,] Egidio Romano, *Il libro*, pp. 3-43.
- Parascandolo, *Il Comune* = G. Parascandolo, *Il Comune di Vico Equense*, Vico Equense 1982 (rist. an. di Idem, *Monografia del Comune di Vico Equense*, V. Priggiobba, Napoli 1858).
- Parascandolo, *Governo* = M. Parascandolo, *Governo repubblicano e stato monarchico in un manoscritto inedito di Pietro Jacopo De Jennaro*, in Carletti (cur.), *Prima di Machiavelli*, pp. 179-195.
- Paravicini, *De la mémoire* = W. Paravicini, *De la mémoire urbaine*, in Brand, Monnet, Staub (cur.), *Memoria*, pp. 13-20.
- Parenti, *Antonio Carazolo* = A. Parenti, «Antonio Carazolo desamato». *Aspetti della poesia volgare aragonese nel ms. Riccardiano 2752*, in «Studi di filologia italiana», 37 (1979), pp. 119-279.
- Idem, *Un gliommero* = Parenti, *Un gliommero di P.J. De Jennaro: «Eo non agio né figli né fittigli»*, in «Studi di filologia italiana», 36 (1978), pp. 321-365.
- Passarelli, *L'«borilogo»* = M.A. Passarelli, *L'«borilogo» della Naturalis Historia: Giovanni Brancati contro Cristoforo Landino*, in «Studi e problemi di critica testuale», 67 (2003), pp. 109-141.
- Pastoreau, *Bestiari* = M. Pastoreau, *Bestiari del medioevo*, Einaudi, Torino 2012.
- Pastore Stocchi, *Il pensiero* = M. Pastore Stocchi, *Il pensiero politico degli umanisti*, in Firpo (dir.), *Storia*, III, pp. 3-68.
- Idem, *Sull'utilità* = Pastore Stocchi, *Sull'utilità attuale dei commenti umanistici ai classici*, in *Intorno al testo*, pp. 173-193.
- Pedio, *Storia* = T. Pedio, *Storia della storiografia del Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII: note e appunti*, Framas, Chiaravalle Centrale 1974.
- Pedullà, *Francesco Patrizi* = G. Pedullà, *Francesco Patrizi e le molte vite dell'umanista*, in De Vincentiis (cur.), *Dalle origini*, pp. 457-463.
- Idem, *Introduzione* = Pedullà, *Introduzione* a Witt, *Sulle tracce*, pp. IX-XXIX.
- Idem, *Letà* = Pedullà, *Letà di Firenze*, in De Vincentiis (cur.), *Dalle origini*, p. 292-295.
- Idem, *Machiavelli* = Pedullà, *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio»*, Bulzoni, Roma 2011.
- Idem, *Scipione* = Pedullà, *Scipione e i tiranni*, in De Vincentiis (cur.), *Dalle origini*, pp. 348-355.

- Pellegrini, *Le guerre* = M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia (1494-1530)*, Il Mulino, Bologna 2009.
- Pepper, *Castles* = S. Pepper, *Castles and cannon in the Naples campaign of 1494-95*, in Abulafia (cur.), *The French descent*, pp. 263-294.
- Idem, *The face* = Pepper, *The face of the siege: Fortification, tactics and strategy in the early Italian Wars*, in Shaw (cur.), *Italy*, pp. 33-56.
- Percopo, *La prima imitazione* = E. Percopo, *La prima imitazione dell'Arcadia*, Pierro, Napoli 1894.
- Idem, *Nuovi documenti* = Percopo, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, in «Archivio storico per le province napoletane», 18 (1893), pp. 527-537, 784-812; 19 (1894), pp. 740-779.
- Perito, *La congiura* = E. Perito, *La congiura dei baroni e il conte di Policastro con l'edizione completa e critica dei sonetti di Giovanni Antonio de Petrucciis*, Laterza & figli, Bari 1926.
- Idem, *Uno sguardo* = Perito, *Uno sguardo alla guerra d'Otranto e alle cedole della Tesoreria aragonese di quel tempo*, «Archivio storico per le province napoletane», n.s., 1 (1915), pp. 313-335.
- Persico, *Diomede Carafa* = T. Persico, *Diomede Carafa, uomo di Stato e scrittore del secolo XV*, L. Pierro, Napoli 1899.
- Idem, *Gli scrittori* = Persico, *Scrittori politici napoletani dal '400 al '700*, Perrella, Napoli 1912.
- Pertusi (cur.), *La storiografia* = *La storiografia veneziana fino al secolo XVI: aspetti e problemi*, cur. A. Pertusi, Olschki, Firenze 1970.
- Petitmengin, Munk Olsen, *Bibliographie* = P. Petitmengin, B. Munk Olsen, *Bibliographie de la reception de la litterature classiques du IXe au XVe siècles*, in *The classical tradition in the Middle Ages and the Renaissance*. First European Science Foundation Workshop on "The reception of Classics Texts", ed. C. Leonardi, B. Munk Olsen, Firenze, 26-27 giugno 1992, Centro di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1995, pp. 199-274.
- Petoletti, *Nota* = M. Petoletti, «*Nota pro consilio polistorie meae orationem predictam*»: *Giovanni Cavallini lettore di Livio*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 39 (1996), pp. 47-76.
- Petralia, *Banchieri* = G. Petralia, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. Lemigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pacini, Pisa 1989.
- Idem, «*Stato*» = Petralia, «*Stato*» e «*moderno*» in Italia nel rinascimento, in «Storica», 8 (1997), pp. 7-48.
- Petrucci, *Biblioteca* = A. Petrucci, *Biblioteca, libri, scritture nella Napoli aragonese*, in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, cur. G. Cavallo, Laterza, Roma – Bari 1988, pp. 187-202.
- Idem, *Le biblioteche* = Petrucci, *Le biblioteche antiche*, in Asor Rosa (dir.), *Letteratura*. II. *Produzione e consumo*, pp. 527-554.
- Petrucci, *Carafa, Fabrizio* = F. Petrucci, *Carafa, Fabrizio*, in *DBI*, 19 (1976), *ad vocem*.
- Eadem, *Carafa, Oliviero* = Petrucci, *Carafa, Oliviero*, in *DBI*, 19 (1976), *ad vocem*.
- Eadem, *Colonna, Fabrizio* = Petrucci, *Colonna, Fabrizio*, in *DBI*, 27 (1982), *ad vocem*.
- Eadem, *De Gennaro, Andrea* = Petrucci, *De Gennaro, Andrea*, in *DBI*, 36 (1988), *ad vocem*.
- Eadem, *De Gennaro, Antonio* = Petrucci, *De Gennaro, Antonio*, in *DBI*, 36 (1988), *ad vocem*.

- Petrucci Nardelli, *Guida* = Petrucci Nardelli, *Guida allo studio della legatura libraria*, Bonnard, Milano 2009.
- Eadem, *Legatura* = Petrucci Nardelli, *Legatura e scrittura: testi celati, messaggi velati, annunci palesi*, L.S. Olschki, Firenze 2007.
- Petti Balbi, Vitolo (cur.), *Linguaggi* = *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo et Età moderna*, cur. G. Petti Balbi, G. Vitolo, Laveglia, Salerno 2007.
- Piastra (cur.), *Gli studi* = *Gli studi di mariologia medievale. Bilancio storiografico*. Atti del I Convegno mariologico della Fondazione Ezio Franceschini con la collaborazione della Biblioteca Palatina e del Dipartimento di Storia dell'Università di Parma, Parma, 7-8 novembre 1997, cur. C.M. Piastra, SISMELE Edizioni del Galluzzo, Firenze 2001.
- Pilati, *Togati* = R. Pilati, *Togati e dialettica degli "status" a Napoli: il Collaterale nel 1532*, in «Archivio storico per le province napoletane», 24 (1985), pp. 121-162.
- Pocock, *Il momento* = J. G. A. Pocock, *Il momento machiavelliano: il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1980 (Princeton 1975).
- Pollastri, *Les Gaetans* = S. Pollastri, *Les Gaetans de Fondi. Recueil d'actes (1174-1623)*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1998.
- Poloni, *Il comune* = A. Poloni, *Il comune di popolo e le sue istituzioni tra Due e Trecento. Alcune riflessioni a partire dalla storiografia dell'ultimo quindicennio*, in «Reti Medievali Rivista», 13/1 (2012) (<<http://rivista.retimedievali.it>>).
- Polverini, *La storia* = L. Polverini, *La storia romana nel De civitate Dei*, in Cavalcanti (cur.), «*De civitate Dei*», pp. 19-33.
- Pomaro, *Ancora ma non solo sul volgarizzamento* = G. Pomaro, *Ancora ma non solo sul volgarizzamento di Valerio Massimo*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 36 (1993), pp. 199-234.
- Pontari, *Introduzione* = P. Pontari, *Introduzione a Blondus Flavius, Italia illustrata*, cur. P. Pontieri, 4 voll., Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2017, I.
- Pontieri, *La Calabria* = E. Pontieri, *La Calabria a metà del XV secolo e le rivolte di A. Centelles*, Fiorentino, Napoli 1963.
- Idem, *Per la storia* = Pontieri, *Per la storia di Ferrante d'Aragona re di Napoli. Studi e ricerche*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1969<sup>2</sup>.
- Idem (dir.), *Storia* = *Storia di Napoli*, dir. E. Pontieri, 10 voll., Società editrice Storia di Napoli, Napoli 1967-1974.
- Porta, *Volgarizzamenti* = G. Porta, *Volgarizzamenti dal latino*, in Malato (dir.), *Storia*, II, pp. 581-600.
- Puddu, *Lettere* = R. Puddu, *Lettere e armi: il ritratto del guerriero tra Quattro e Cinquecento*, in *Federico di Montefeltro: lo stato, le arti, la cultura*, cur. G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Bulzoni, Roma 1986, I, pp. 487-512.
- Putaturo Donati Murano, Ambra (cur.), *Libri* = *Libri a corte. Testi e immagini nella Napoli aragonese*. Catalogo della mostra, Biblioteca Nazionale di Napoli, 23 settembre 1997 – 10 gennaio 1998, cur. A. Putaturo Donati Murano, E. Ambra, Paparo, Napoli 1997.
- Quagliani, *Il modello* = D. Quagliani, *Il modello del principe cristiano. Gli «specula principum» fra Medio Evo e prima Età moderna*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, cur. V.I. Comparato, Olschki, Firenze 1987, pp. 103-122.

- Idem, *L'iniquo diritto* = Quaglioni, *L'iniquo diritto. "Regimen regis" e "ius regis" nell'esegesi di I Sam. 8, 11-17 e negli specula principum del tardo Medioevo*, in De Benedictis (cur.), *Specula*, pp. 209-242.
- Idem, *Politica* = D. Quaglioni, *Politica e diritto nel Trecento italiano, Il de tyranno di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357). Con l'edizione critica dei trattati "De Guelphis et Gebellimis", "De regimine civitatis" e "De tyranno"*, L.S. Olschki, Firenze 1983.
- Idem, *Regimen* = Quaglioni, *Regimen ad populum e Regimen regis in Egidio Romano e Bartolo*, in «Buletтино dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 87 (1978), pp. 201-228.
- Quintiliani, *Patrizi, Francesco* = M.M. Quintiliani, *Patrizi, Francesco*, in *DBI*, 81 (2014), *ad vocem*.
- Quondam, *La forma* = A. Quondam, *La forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Idem, *Pontano* = Quondam, *Pontano e le moderne virtù del dispendio onorato*, in «Quaderni storici», 29 (2004), pp. 11-43.
- Rago, *La residenza* = G. Rago, *La residenza nel centro storico di Napoli. Dal XV al XVI secolo*, Carocci, Roma 2012.
- Reeve, *Italian Relatives* = M.D. Reeve, *Italian Relatives of M in Livy 1-10*, in «Aevum», 70 (1996), pp. 113-127.
- Idem, *The Third Decade: the Family* = Reeve, *The Third Decade of Livy in Italy: The Family of Puteaneus*, in «Rivista di filologia e di istruzione classica», 115 (1987), pp. 133-141.
- Idem, *The Third Decade; the Spirensis* = Reeve, *The Third Decade of Livy in Italy: the Spirensis Tradition*, in «Rivista di filologia e di istruzione classica», 115 (1987), pp. 405-440.
- Idem, *The transmission of Florus'* = Reeve, *The transmission of Florus' «Epitoma de Tito Livio» and the «Perioche»*, in «Classical Quarterly», 38 (1988), pp. 477-491; 41 (1991), pp. 453-485.
- Idem, *The transmission of Livy* = Reeve, *The transmission of Livy 26-40*, in «Rivista di filologia e di istruzione classica», 114 (1986), pp. 129-172.
- Regoliosi, *Le congetture* = M. Regoliosi, *Le congetture a Livio del Valla: metodo e problemi*, in *Lorenzo Valla e l'umanesimo italiano. Atti del Convegno, Parma, 18-19 ottobre 1984*, cur. O. Besomi, M. Regoliosi, Antenore, Padova 1986, pp. 51-71.
- Eadem, *Riflessioni* = Regoliosi, *Riflessioni umanistiche sullo «scrivere storia»*, in «Rinascimento», 31 (1991), pp. 3-37.
- Renier, *Opere* = R. Renier, *Opere inesplorate del De Jennaro*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 11 (1889), pp. 469-475.
- Resta, *Antonio Cassarino* = G. Resta, *Antonio Cassarino e le sue traduzioni da Plutarco e Platone*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 2 (1959), pp. 207-283.
- Idem, *Introduzione* = Resta, *Introduzione a Panormita, Liber rerum gestarum*, pp. 5-58.
- Idem, *Le epitomi* = Resta, *Le epitomi di Plutarco nel Quattrocento*, Antenore, Padova 1962.
- von Reumont, *Die Carafa* = A. von Reumont, *Die Carafa von Maddaloni: Neapel unter spanischer Herrschaft*, I-II, Verlag der Deckerschen Geheimen Ober - Hofbuchdruckerei, Berlin 1851.

- Reynolds (ed.), *Texts = Texts and transmission. A survey of the Latin Classics*, ed. L.D. Reynolds, Calrendon, Oxford 1983.
- Eadem, *The Medieval Tradition* = Reynolds, *The Medieval Tradition of Seneca's Letters*, Oxford University Press, Oxford 1965.
- Reynolds, Wilson, *Copisti* = L.D. Reynolds, N.G. Wilson, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, trad. it. Antenore, Padova 1987<sup>3</sup> (Oxford 1968).
- Rhétorique* = *Rhétorique et histoire. L'exemplum et le modèle de comportement dans le discours antique et médiéval*. Table ronde organisée par l'École Française de Roma (18 mai 1979), in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge. Temps moderne», 92 (1980).
- Ricco, "Penelope" = R. Ricco, Penelope clarissima mulier: *alcuni echi boccacciani in un'opera giovanile di Tristano Caracciolo*, in «Archivium mentis», 5 (2016), pp. 3-23.
- Riccucci, *Il neghittoso* = M. Riccucci, *Il neghittoso e il fier connubio. Storia e filologia nell'Arcadia di Iacopo Sannazaro*, Liguori, Napoli 2001.
- Richard, *Les origines* = J.C. Richard, *Les origines de la plèbe romaine. Essai sur la formation du dualisme patricio-plébéien*, École Française de Roma, Roma 1978.
- Richardson, *Pontano's De Prudentia* = B. Richardson, *Pontano's De Prudentia and Machiavelli's Discorsi*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 33 (1971), pp. 353-357.
- Rico, *Nobiltà* = F. Rico, *Nobiltà del medioevo, nobiltà dell'umanesimo*, in Leonardi (cur.), *Gli umanesimi*, pp. 559-566.
- Rinaldi, *Per un nuovo* = M. Rinaldi, *Per un nuovo inventario della biblioteca di Giovanni Pontano*, in «Studi medievali e umanistici», 5-6 (2007-2008), pp. 163-201.
- Idem, *Un codice* = Rinaldi, *Un codice della Naturalis Historia annotato da Giovanni Pontano*, in «Studi medievali e umanistici», 4 (2006), pp. 161-202.
- Rivero Rodriguez, *De la separación* = M. Rivero Rodriguez, *De la separación a la reunión dinástica: la Corona de Aragón entre 1504 y 1516*, in *La Corte de Carlos V. Corte y gobierno*. Actas del Congreso internacional, cur. M. Martínez Millán, 5 voll., Madrid 2000, I, pp. 88-115.
- Romanini, *Volgarizzamenti* = F. Romanini, *Volgarizzamenti dall'Europa all'Italia*, in Belloni, Drusi (dir.), *Umanesimo*, pp. 381-405.
- Romano, *Allontanarsi* = E. Romano, «*Allontanarsi dall'antico*». *Novità e cambiamento nell'antica Roma*, in «Storica», 12 (2006), pp. 7-42.
- Ross, *Petrarca* = B. Ross, *Petrarca e altri lettori di Livio tra Due e Trecento*, III. *The tradition of Livy in the «Mare historiarum» of fra Giovanni Colonna*, in «Studi petrarcheschi», n.s., 6 (1989), pp. 70-86.
- Rotondi Secchi Tarugi (cur.), *L'educazione* = *L'educazione e la formazione intellettuale nell'età dell'umanesimo*. Atti del II convegno internazionale, Chianciano - Montepulciano 1990, cur. L. Rotondi Secchi Tarugi, Guerini, Milano 1992.
- Rovito, *Repubblica* = P.L. Rovito, *Repubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*. I, *Le garanzie giuridiche*, Jovene, Napoli 1982.
- Idem, *De Pietri, Francesco* = Rovito, *De Pietri, Francesco*, in *DBI*, 39 (1991), *ad vocem*.
- Rubino, Teti, *Cosenza* = G.E. Rubino, M.A. Teti, *Cosenza*, Laterza, Roma 1997.
- Rubinstein, *Le dottrine* = N. Rubinstein, *Le dottrine politiche nel Rinascimento*, in *Il Rina-*



- scimento. *Interpretazioni e problemi*, cur. M. Boas Hall *et alii*, Laterza, Roma 1979, pp. 183-237.
- Idem, *The De optimo cive* = Rubinstein, *The “De optimo cive” and the “De principe” by Bartolomeo Platina*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, cur. R. Cardini *et alii*, Bulzoni, Roma 1985, pp. 375-389.
- Ruggiero, *Homines* = R. Ruggiero, «*Homines talem scribendi qualem vivendi formulam tenent*». *La biblioteca di Antonello Petrucci, ‘secretario’ ribelle*, in Corfiati, De Nichilo (cur.), *Le biblioteche*, pp. 171-192.
- Ruiz Domènec, *Il Gran Capitano* = J.E. Ruiz Domènec, *Il Gran Capitano. Ritratto di un'epoca*, trad. it. Einaudi, Torino 2008 (Barcelona 2002).
- Rusciano, *Napoli* = C. Rusciano, *Napoli, 1484-1501: la città e le mura aragonesi*, Bonsignori, Roma 2002.
- Russo, *Giostre* = A. Russo, *Giostre e tornei nella Napoli aragonese (1442-1494)*, in *L'esercizio della guerra, i duelli e i giochi cavallereschi. Le premesse della Disfida di Barletta e la tradizione militare dei Fieramosca*, cur. F. Delle Donne, Cafagna, Barletta 2017, pp. 67-108.
- Idem, *Petrucci, Antonello* = Russo, *Petrucci, Antonello*, in *DBI*, 82 (2015), *ad vocem*.
- Russo, *Il registro* = E. Russo, *Il registro contabile di un segretario regio*, in «*Reti medievali Rivista*», 14, 1 (2013), <http://rivista.retimedievali.it>.
- Ryder, *Alfonso the Magnanimous* = A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous, King of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458*, Clarendon Press, Oxford 1990.
- Idem, *The Kingdom* = Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of modern state*, Clarendon Press, Oxford 1976.
- Sabatini, *Napoli* = F. Sabatini, *Napoli angioina. Cultura e società*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1975.
- Sabatini, *La transizione* = G. Sabatini, *La transizione finanziaria da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, Napoli 1997.
- Sabbatino (cur.), *Iacopo Sannazaro* = *Iacopo Sannazaro: la cultura napoletana nell'Europa del Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di studi, Napoli 27-28 marzo 2006, cur. P. Sabbatino, Olschki, Firenze 2009.
- Sakellariou, *Southern Italy* = E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Brill, Leiden – Boston 2012.
- Salvador Esteban, *Un aragonés* = E. Salvador Esteban, *Un aragonés en la Valencia de Fernando el Católico. Alfonso Sánchez, Lugarteniente de Tesorero General*, in «*Aragón en la Edad Media*», 20/2 (2008) pp. 709-721.
- Salvestrini, Cengarle (cur.), *L'Italia* = *L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, cur. F. Salvestrini, F. Cengarle, Firenze University Press, Firenze 2006.
- Santagata, *La lirica* = M. Santagata, *La lirica aragonese. Studi sulla poesia napoletana del secondo Quattrocento*, Antenore, Padova 1979.
- Santangelo, *I Seggi* = M. Santangelo, *I Seggi di Napoli: logiche di distinzione sociale e controllo politico dello spazio urbano*, in Delle Donne, Iacono (cur.), *Linguaggi*, pp. 101-114.

- Eadem, *La rappresentazione* = Santangelo, *La rappresentazione della nobiltà di Seggio napoletana tra Quattro e Cinquecento*. Tesi di Dottorato di ricerca in "Storia dell'Europa mediterranea", Università degli Studi di Palermo, XX ciclo, tutor E.I. Mineo, coord. P. Corrao, 2006-2008.
- Eadem, *Lessico* = Santangelo, *Lessico civico di legittimità e memoria degli Aragonesi nell'inedito*. Discorso circa li Seggi di questa città di Napoli (1568-1580 ca.) di Nicola Anello Pacca, in *La Corona d'Aragona e l'Italia*. Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Roma-Napoli 4-8 ottobre 2017, cur. G. D'Agostino, F. Senatore, cds.
- Eadem, *Preminenza* = Santangelo, *Preminenza aristocratica a Napoli nel tardo medioevo: i tocchi e il problema dell'origine dei sedili*, in «Archivio storico italiano», 171/2 (2013), pp. 273-318.
- Eadem, *Spazio* = Santangelo, *Spazio urbano e preminenza sociale: la presenza della nobiltà di seggio a Napoli alla fine del Quattrocento*, in Genet, Mineo (cur.), *Marquer*, pp. 157-177.
- Santoro, *Fortuna* = Mario Santoro, *Fortuna ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Liguori, Napoli 1978.
- Idem, *Il De ingratitudine* = Santoro, *Il "De ingratitudine fugienda di Giannantonio Campano e il tema della gratitudine nella cultura umanistica*, Giannini, Napoli 1964.
- Idem, *La cultura* = Santoro, *La cultura umanistica*, in Pontieri (dir.), *Storia*, IV/2, pp. 317-498.
- Idem, *L'ideale* = Santoro, *L'ideale della «prudenza» e la realtà contemporanea negli scritti di Tristano Caracciolo*, in Idem, *Fortuna*, pp. 97-133.
- Idem, *Tristano Caracciolo* = Santoro, *Tristano Caracciolo e la cultura napoletana della rinascenza*, Armanni, Napoli 1957.
- Santoro (cur.), *Le carte* = *Le carte aragonesi*. Atti del Convegno, Ravello, 3-4 ottobre 2002, cur. Marco Santoro, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa – Roma 2004.
- Idem, *Stampa* = Santoro, *Stampa e cultura: il contributo aragonese*, in Santoro (cur.), *Le carte*, pp. 191-205.
- Idem, (cur.), *Valla* = *Valla e Napoli: il dibattito filologico in età umanistica*. Atti del Convegno internazionale, Ravello, 22-23 settembre 2005, cur. M. Santoro, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa 2007.
- Sarnelli, *Historica sinceritas* = M. Sarnelli, «*Historica sinceritas*», mitopoiesi della figura protagonista e tradizione classica nella storiografia d'età aragonese. *Appunti critici*, in «Atti e Memorie dell'Arcadia», 3 (2014), pp. 7-68.
- Sasso, *Machiavelli* = G. Sasso, *Machiavelli e i detrattori, antichi e moderni, di Roma. Per l'interpretazione di Discorsi, I 4* (1978), in Idem, *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, 4 voll., Ricciardi, Milano - Napoli 1987-1997, I, pp. 401-536.
- Scarton, *La congiura* = E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in Senatore, Storti (cur.), *Poteri*, pp. 213-290.
- Scarton, Senatore, *Parlamenti* = E. Scarton - F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età argonese*, FedOA Press, Napoli 2018.
- Schiavone (cur.), *Roma* = Schiavone (cur.), *Roma in Italia*, in Momigliano, Schiavone (dir.) *Storia di Roma*, vol. I, Einaudi, Torino 1988.
- Schipa, *Alcune opinioni* = M. Schipa, *Alcune opinioni intorno ai seggi o sedili di Napoli nel medioevo*, in «Napoli nobilissima», 15 (1906), pp. 97-99, 113-115.

- Idem, *Contese* = Schipa, *Contese sociali napoletane nel medioevo*, in «Archivio storico per le province napoletane», 31 (1906), pp. 392-497, 575-622; 32 (1907), pp. 68-123, 314-377, 513-586, 757-797; 33 (1908), pp. 81-127.
- Idem, *Il popolo* = Schipa, *Il popolo di Napoli dal 1495 al 1522*, in «Archivio storico per le province napoletane», 34 (1909), pp. 292-318, 461-497, 672-706.
- Idem, *Nobili* = Schipa, *Nobili e popolani in Napoli nel medioevo in rapporto all'amministrazione municipale*, in «Archivio storico italiano», s. VII, 3 (1925), pp. 3-44, 187-248.
- Schmid (cur.), *Gedächtnis* = *Gedächtnis das Gemeinschaft stiftet*, hrsg. K. Schmid, Schnell & Steiner, München - Zürich 1985.
- Schmid, Wollasch (cur.), *Memoria* = *Memoria. Der geschichtliche Zeugniswert des liturgischen Gedenkens im Mittelalter*, hrsg. K. Schmid, J. Wollasch, Wilhem Fink, München 1984.
- Schimdt, *Miroir* = M. Schimdt, *Miroir*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, X, coll. 1290-1303.
- Schullian, *Valerius Maximus* = D.M. Schullian, *Valerius Maximus*, in Kristeller, Cranz, Brown (cur.), V, pp. 287-301.
- Scuccimarra, *La Begriffsgeschichte* = L. Scuccimarra, *La Begriffsgeschichte e le sue radici intellettuali*, in «Storica», 10 (1998), pp. 11-99.
- Scuderi, *Dalla Domus* = G. e V. Scuderi, *Dalla Domus studiorum alla Biblioteca centrale della Regione siciliana. Il Collegio Massimo della Compagnia di Gesù a Palermo*, Regione Siciliana Assessorato dei beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione, Palermo 1995.
- Seibt, *Anonimo* = G. Seibt, *Anonimo romano. Scrivere la storia alle soglie del Rinascimento*, cur. R. Delle Donne, trad. it. Viella, Roma 2000 (Stuttgart 1992).
- Segre, *Lingua* = C. Segre, *Lingua, stile e società*, Feltrinelli, Milano 1973.
- Idem, *I volgarizzamenti* = Segre, *I volgarizzamenti*, in Cavallo, Leonardi, Menestò (dir.), *Lo spazio*, III, pp. 271-298.
- Idem, *Per una definizione* = Segre, *Per una definizione del commento ai testi*, in Besomi, Caruso (cur.), *Il commento*, pp. 3-14.
- Il senato* = *Il senato nella storia*. I, *Il senato nell'età romana*. II, *Il senato nel medioevo*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1997-1998.
- Senatore, *Fonti* = F. Senatore, *Fonti documentarie e costruzione della notizia nelle cronache cittadine dell'Italia meridionale (secoli XV-XVI)*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 116 (2014), pp. 279-333.
- Idem, *Gli archivi* = Senatore, *Gli archivi delle universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età moderna*, cur. A. Bartoli Langeli, A. Giorgi, S. Moscadelli, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Siena 2009, pp. 447-502.
- Idem, *Il regno* = Senatore, *Il regno di Napoli*, in Gamberini, Lazzarini (cur.), *Lo Stato*, pp. 35-51.
- Idem, *La parola* = Senatore, *La parola del re. Il sovrano al lavoro nell'amministrazione del suo regno*, in Delle Donne, Iacono (cur.), *Linguaggi*, pp. 197-222.
- Idem, *La processione* = Senatore, *La processione del 2 giugno nella Napoli aragonese e la cappella di S. Maria della Pace in Campovecchio*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 16 (2010), pp. 343-361.

- Idem, *Le scritture* = Senatore, *Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale*, cur. I. Lazzarini, «Reti Medievali Rivista», 9 (2008/1) (<http://www.retimedievali.it>), pp. 1-34.
- Idem, *Parlamento* = Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in Sesma Muñoz (cur.), *La Corona*, pp. 435-478.
- Idem, *Pontano* = Senatore, *Pontano e la guerra di Napoli*, in Del Treppo (cur.), *Condottieri*, pp. 279-309.
- Idem, *Presentazione* = Senatore, *Presentazione a Corrispondenza di Joan Ram Escrivà*, pp. V-XIII.
- Idem, *Una città* = Senatore, *Una città, un regno: società e istituzioni a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2018.
- Senatore, Storti (cur.), *Poteri = Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante D'Aragona*, cur. F. Senatore, F. Storti, ClioPress, Napoli 2011.
- Senatore, Storti, *Spazi* = Senatore, Storti, *Spazi e tempi della guerra nel mezzogiorno aragonese. Itinerario di re Ferrante (1458-1465)*, Carlone, Salerno 2002.
- Senellart, *Le arti* = M. Senellart, *Le arti di governare: dal regimen medievale al moderno concetto di governo*, introduzione e cura di F. Di Donato, postfazione S. Scognamiglio, trad. it. Esi, Napoli 2014 (Paris 1995).
- Serianni, Trifone (cur.), *Storia* = *Storia della lingua italiana*, cur. L. Serianni, P. Trifone, 3 voll., Einaudi, Torino 1993-1994.
- Sesma Muñoz (cur.), *La Corona* = *La Corona de Aragón en el centro de su historia, 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los Reinos de la Corona*, coord. J.A. Sesma Muñoz, Gobierno de Aragón, Zaragoza 2010.
- Idem, *Relaciones* = A. Sesma Muñoz, *Relaciones comerciales directas entre Italia y el Reino de Aragón en la Baja Edad Media*, in *Aspetti della vita economica medievale. Atti del Convegno di Studi nel X Anniversario della morte di Federico Melis*, Firenze - Pisa - Prato, 10-14 marzo 1484, s.n., Firenze 1985.
- Idem, *La Diputacion* = Sesma Muñoz, *La Diputacion del Reino d'Aragón en la época de Fernando II (1479-1516)*, Institucion Fernando el Catolico, Zaragoza 1977.
- Settis, *Continuità* = S. Settis, *Continuità, distanza e conoscenza. Tre usi dell'antico*, in Settis (cur.), *Memoria*, III, pp. 375-486.
- Idem, *Continuità dell'antico* = Settis, *Continuità dell'antico*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, Torino 1994, *ad vocem*.
- Idem (cur.), *Memoria* = *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, 3 voll., cur. S. Settis, Einaudi, Torino 1984-1986.
- Shaw, *Barons* = Ch. Shaw, *Barons and Castellans. The Military Nobility of Renaissance Italy*, Brill, Leiden - Boston 2015.
- Eadem (cur.), *Italy* = *Italy and european powers. The impact of wars 1500-1530*, ed. Ch. Shaw, Brill, Leiden - Boston 2006.
- Eadem, *Politics* = Shaw, *Politics and Institutional innovation in Siena 1480-1488*, in «Bollettino storico senese di storia patria», 103 (1996), pp. 9-102; 104 (1997), pp. 194-307.

- Eadem, *Popular government* = Shaw, *Popular government and Oligarchy in Renaissance Italy*, Brill, Leiden - Boston.
- Skinner, *Le origini* = Q. Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno*, voll. 2, trad. it. Il Mulino, Bologna 1989 (Cambridge 1978).
- Idem, *Virtù* = Skinner, *Virtù rinascimentali*, Il Mulino, Bologna 2006, trad. it parziale di *Visions of Politics*, 2 voll., Cambridge University Press, Cambridge 2002.
- Sicilia, *Due ceti* = R. Sicilia, *Due ceti del Regno di Napoli. "Grandi del Regno" e "Grandi togati"*, Editoriale Scientifica, Napoli 2010.
- Eadem, *Un consiglio* = Sicilia, *Un consiglio di spada e di toga. Il Collaterale napoletano dal 1443 al 1542*, Guida, Napoli 2010.
- Silvestri, *La signoria* = A. Silvestri, *La signoria del conte Francesco Petrucci sulla città di Carinola (1484-1486)*, in *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in memoria di Jole Mazzoleni*, 2 voll., Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1998, I, pp. 357-372.
- Smalley, *Sallust* = B. Smalley, *Sallust in the Middle Ages*, in *Classical Influence on European Culture A.D. 500-1500*, ed. R.R. Bolgar, Cambridge University Press, Cambridge 1971, pp. 165-175.
- Eadem, *Storici* = Smalley, *Storici nel medioevo*, trad. it. Liguori, Napoli 1979 (London 1974).
- Smith, *The Roman Clan* = C.J. Smith, *The Roman Clan: the gens from ancient ideology to modern anthropology*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.
- Soldi Rondinini, *Secondo consuetudine* = G. Soldi Rondinini, «*Secondo consuetudine et ordini antiqui*». A proposito della ricezione del diritto giustiniano e delle magistrature romane negli umanisti e nei giuristi del secolo XV come giustificazione storica e giuridica della nascente burocrazia dello stato regionale, in «Nuova rivista storica», 83 (1999), pp. 225-246.
- Somaini, *Il tracollo* = F. Somaini, *Il tracollo delle città-Stato e il ruolo dei centri urbani nella nuova geografia politica dell'Italia rinascimentale*, in Lazzarini, Gamberini (cur.), *Lo Stato*, pp. 221-240.
- Sorbelli, *I teorici* = A. Sorbelli, *I teorici del reggimento comunale*, in «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il Medio evo e Archivio Muratoriano», 59-60 (1944), pp. 31-136.
- Sorge, *Nobili* = V. Sorge, *Nobili, legali, venalità degli uffici nel regno di Napoli dal secolo XV al XVIII in una relazione del 1737*, in «Archivio storico per le province napoletane», s. III, (1982), pp. 178-198.
- Spagnoletti, *L'incostanza* = A. Spagnoletti, «*L'incostanza delle cose umane*». *Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII secolo)*, Edizioni del Sud, Bari 1981.
- Spallone, *I percorsi* = M. Spallone, *I percorsi medievali del testo: accessus, commentari, florilegi*, Cavallo, Giardina, Fedeli (dir.), *Lo spazio*, III, pp. 387-471.
- Speroni, *Il primo vocabolario* = Speroni, *Il primo vocabolario giuridico: il De verborum significatione di Maffeo Vegio*, in «Studi senesi», 88 (1976), pp. 7-43.
- Stanco, *Gli statuti* = *Gli statuti di Ariano. Diritto municipale e identità urbana tra Campania e Puglia*, Ariano Irpino 2012.
- Starobinski, *La letteratura* = J. Starobinski, *La letteratura: il testo e l'interprete*, in Le Goff, Nora (cur.), *Fare*, pp. 193-208.

La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento

- Stenhouse, *Reading* = W. Stenhouse, *Reading Inscriptions and Writing Ancient history: Historical Scholarship in the Late Renaissance*, Institute of classical studies, Scholl of advanced study, University of London, London 2005.
- Stierle, *La vita* = K. Stierle, *La vita e i tempi di Petrarca*, trad. it. Marsilio, Venezia 2007 (München 2003).
- Storti, «*El buen marinero*» = F. Storti, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Viella, Roma 2014.
- Idem, *I lancieri* = Storti, *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Laveglia & Carlone, Battipaglia 2017.
- Idem, *Il "corpo"* = Storti, *Il "corpo" militare del Re(gno)*, in Delle Donne, Iacono (cur.), *Linguaggi*, pp. 223-234.
- Idem, *Il principe* = Storti, *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso Duca di Calabria*, in Del Treppo (cur.), *Condottieri*, pp. 327-346.
- Idem, *L'esercito* = F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Laveglia, Salerno 2007.
- Strazzullo, *L'antica badia* = F. Strazzullo, *L'antica badia di S. Maria a Cappella Vecchia a Napoli*, Arte Tipografica, Napoli 1986.
- Stussi, *Avviamento* = A. Stussi, *Avviamento agli studi di filologia italiana*, Il Mulino, Bologna 1983.
- Suolahti, *The Roman Censors* = J. Suolahti, *The Roman Censors: a study on social structure*, Pekka Katara, Helsinki 1963.
- Syme, *Livio* = R. Syme, *Livio e Augusto*, in Tito Livio, *Storia di Roma*, I, pp. 5-85.
- Tanturli, *Continuità* = G. Tanturli, *Continuità dell'Umanesimo civile da Brunetto Latini a Leonardo Bruni*, in Leonardi (cur.), *Gli umanimesi*, pp. 737-780.
- Idem, *Il "De' viri illustri"* = Tanturli, *Il "De' viri illustri di Firenze" e il "De Origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus"*, in «*Studi medievali*», s. III, 14 (1973), pp. 833-891.
- Idem, *Volgarizzamenti* = Tanturli, *Volgarizzamenti e ricostruzione dell'antico. I casi della terza e quarta Deca di Livio e di Valerio Massimo, la parte del Boccaccio (a proposito di un'attribuzione)*, in «*Studi medievali*», s. III, 27 (1986), pp. 811-888.
- Tanzini, *A consiglio* = L. Tanzini, *A consiglio: la vita politica nell'Italia dei comuni*, Laterza, Roma - Bari 2014.
- Tateo, *Coccio, Marco Antonio* = F. Tateo, *Coccio, Marco Antonio, detto Marcantonio Sabellico*, in *DBI*, 26 (1982), *ad vocem*.
- Idem, *Epidittica* = Tateo, *Epidittica e antiquaria nelle memorie cittadine del Mezzogiorno*, in Bastia, Bolognini, Pezzarossa (cur.), *La memoria*, pp. 29-39.
- Idem, *I miti* = Tateo, *I miti della storiografia umanistica*, Bulzoni, Roma 1990.
- Idem, *La disputa* = Tateo, *La disputa sulla nobiltà*, in Idem, *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Dedalo, Bari 1967, pp. 355-421.
- Idem, *La prefazione* = Tateo, *La prefazione originaria e le ragioni del "De fortuna" di G. Pontano*, in «*Rinascimento*», s. II, 47 (2007), pp. 125-163.
- Idem, *La Renovatio* = Tateo, *La Renovatio dell'Impero romano nel Regno di Napoli*, in Idem, *I miti*, pp. 137-179.

- Idem, *La storiografia* = Tateo, *La storiografia umanistica nel Mezzogiorno d'Italia*, in Di Stefano et alii (cur.), *La storiografia*, II, pp. 501-548.
- Idem, *La trattatistica* = Tateo, *La trattatistica sul principe*, in Salvestrini, Cengarle (cur.), *L'Italia*, II, pp. 21-36.
- Idem, *Le armi* = Tateo, *Le armi e le lettere: per la storia di un topos umanistico*, in *Acta conventus Neo-Latini Torontonensis*, ed. A. Dalzell, C. Fantazzi, R.J. Schoeck, Binghamton - New York 1991, pp. 63-81.
- Idem, *Le Istorie* = Tateo, *Le Istorie del Regno di Napoli di Pandolfo Collenuccio. Principi a confronto*, in Matarrese, Montagnani (cur.), *Il Principe*, pp. 505-516.
- Idem, *Le virtù* = Tateo, *Le virtù sociali e l'“immanità”*, in «Rinascimento», 5 (1965), pp. 119-154.
- Idem, *Sulla ricezione* = Tateo, *Sulla ricezione umanistica dei Trionfi*, in *I Triumphs di Francesco Petrarca*. Atti del convegno, Gargnano del Garda, 1-3 ottobre 1998, cur. C. Berra, Cisalpino, Bologna 1999, pp. 375-401.
- Idem, *Umanesimo* = Tateo, *Umanesimo etico di Giovanni Pontano*, Milella, Lecce 1972.
- Tateo, de Nichilo, Sisto (cur.), *Puglia = Puglia Neo-Latina. Un itinerario del Rinascimento fra autori e testi*, cur. F. Tateo, M. De Nichilo, P. Sisto, Cacucci, Bari 1994.
- Terenzi, «*In quaterno*» = P. Terenzi, «*In quaterno communis*». *Scritture pubbliche e cancelleria cittadina a L'Aquila (Secoli XIV-XV)*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 128/2 (2016) (<https://mefrm.revues.org/3260>), pp. 1-14.
- Idem, *L'Aquila* = Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Il Mulino, Bologna 2015.
- Idem, *Una città* = Terenzi, *Una città superiorem recognoscens. La negoziazione fra l'Aquila e i sovrani aragonesi*, in «Archivio storico italiano», 170 (2012), pp. 619-651.
- Tissoni Benvenuti, *L'antico* = A. Tissoni Benvenuti, *L'antico a corte: da Guarino a Boiardo*, in *Alla corte degli Estensi. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nel XV e XVI secolo*. Atti del convegno, Ferrara 5-7 marzo 1992, cur. M. Bertozzi, Università degli studi, Ferrara 1994, pp. 389-404.
- Eadem, *I libri* = Tissoni Benvenuti, *I libri di storia di Ercole d'Este: primi appunti*, in Matarrese, Montagnani (cur.), *Il principe*, pp. 239-266.
- Titone, *Governments* = F. Titone, *Governments of the “Universitates”: urban communities of Sicily in the Fourteenth and Fifteenth centuries*, Brepols, Turnhout 2009.
- Tognon, *Intellettuali* = G. Tognon, *Intellettuali ed educazione del principe nel Quattrocento italiano. Il formarsi di una nuova pedagogia politica*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge, Temps modernes», 99/1 (1987), pp. 405-433.
- Torelli, *Dalle aristocrazie* = M. Torelli, *Dalle aristocrazie gentilizie alla nascita della plebe*, in Schiavone (cur.), *Roma*, pp. 241-261.
- Idem, *La frontiera* = Torelli, *La frontiera settentrionale: l'ondata celtica e il nuovo sistema di alleanze*, in Schiavone (cur.), *Roma*, pp. 505-525.
- Idem, *Le popolazioni* = Torelli, *Le popolazioni dell'Italia antica: società e forme del potere*, in Schiavone (cur.), *Roma*, pp. 53-74.
- Toscano, *Il bottino* = G. Toscano, *Il bottino di guerra di Carlo VIII: i manoscritti della biblioteca reale di Napoli*, in Idem (cur.), *La biblioteca Reale*, pp. 279-287.

- Idem, *I manoscritti* = Toscano, *I manoscritti miniati per Isabella di Chiaromonte*, in Idem (cur.), *La biblioteca Reale*, pp. 233-240.
- Idem, *La biblioteca napoletana* = Toscano, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona da Tammaro De Marinis ad oggi. Studi e prospettive*, in Corfiati, De Nichilo (cur.), *Biblioteche*, pp. 29-63.
- Idem (cur.), *La biblioteca Reale* = Toscano, *La biblioteca Reale di Napoli al tempo della dinastia aragonese*. Catalogo della mostra di Napoli, 30 set. -15 dic. 1998, cur. G. Toscano, Generalitat Valenciana, Valencia 1998.
- Idem, *La biblioteca reale dalla morte del Magnanimo* = G. Toscano *La biblioteca reale dalla morte del Magnanimo all'arrivo di Carlo VIII*, in Idem (cur.), *La biblioteca Reale*, pp. 221-232.
- Idem, *La collezione* = Toscano, *La collezione di Ippolita Sforza e la biblioteca di Alfonso duca di Calabria*, in Idem (cur.), *La biblioteca Reale*, pp. 251-267.
- Idem, *La formazione* = Toscano, *La formazione della biblioteca di Alfonso il Magnanimo: documenti, fonti, inventari*, in Idem (cur.), *La biblioteca Reale*, pp. 183-217.
- Toscano, *La letteratura* = T. Toscano, *La letteratura a Napoli nel periodo aragonese*, in Toscano (cur.), *La biblioteca Reale*, pp. 141-167.
- Trasselli, *Note* = C. Trasselli, *Note sulla storia dei banchi di Sicilia nel XV secolo. Parte II. I banchieri e i loro affari*, Banco di Sicilia, Ufficio fondazione Mormino, Palermo 1968.
- Trinkaus, *A Humanist's Conception* = C.E. Trinkaus, *A Humanist's Conception of Humanism: The Inaugural Orations of Bartolomeo della Fonte*, in «Studies in The Renaissance», 7 (1960), pp. 90-147.
- Tristano, *La biblioteca* = C. Tristano, *La biblioteca di un umanista calabrese: Aulo Giano Parrasio*, Manziana, Roma s.d. [1989].
- Trovato (cur.), *Lingue* = *Lingue e culture dell'Italia meridionale (1200-1600)*, cur. P. Trovato, con bibliografia di testi meridionali antichi (1860-1914), cur. L.M. Gonelli, Bonacci, Roma 1993.
- Tuohy, *Herculean Ferrara* = T. Tuohy, *Herculean Ferrara. Ercole d'Este, 1471-1505, and the Invention of a Ducal Capital*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.
- Ullman, *Studies* = B.L. Ullman, *Studies in the Italian Renaissance*, II ed., Edizioni di storia e letteratura, Manziana, Roma 1973.
- Vaccaro *La Lettera* = P.A. Vaccaro *La Lettera d'Aristea sui LXX interpreti nella letteratura Italiana*, in «Civiltà Cattolica», 3 (1930), pp. 308-326.
- Valerio, *Antonio Galateo* = S. Valerio, *Antonio Galateo e il "mito" umanistico della Disfida*, in Delle Donne, Rivera Magos (cur.), *La Disfida*, pp. 69-80.
- Idem, *L'immagine* = Valerio, *L'immagine della "decadenza" negli umanisti meridionali*, in *La letteratura degli italiani. Rotte confini passaggi*. Atti del XIV congresso dell'ADI, cur. A. Beniscelli, Q. Marini, L. Surdich, Le città del Silenzio, Novi Ligure 2012, pp. 47-63.
- Valentini, *Per l'edizione* = A. Valentini, *Per l'edizione critica del commento C-D al Valerio Massimo volgare: la classificazione dei testimoni*, in *Studi sui volgarizzamenti italiani due-trecenteschi*, cur. P. Rinoldi, G. Ronchi, Viella, Roma 2005, pp. 167-199.
- Vallone, *Istituzioni* = G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L'area salentina*, Viella, Roma 1999.



- Idem, *Riflessioni* = Vallone, *Riflessioni sull'ordinamento cittadino del Mezzogiorno continentale*, in «Rivista internazionale di diritto comune», 2 (1991), pp. 153-174.
- van Heck, *Plutarco* = A. van Heck, *Plutarco e l'educazione nell'Umanesimo*, in Rotondi Secchi Tarugi (cur.), *L'educazione*, pp. 99-108.
- van Nerom, *Le discours* = C. van Nerom, *Le discours de Ti. Sempronius Gracchus père en faveur de Scipion l'Asiatique (Tite-Live, XXXVIII, 56)*, in «Latomus», 25/3 (1965), pp. 426-447.
- Varanini, *Aristocrazie* = G.M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in Bordone, Castelnuovo, Varanini, *Le aristocrazie*, pp. 121-193.
- Varvaro, Coluccia, *Il volgare* = A. Varvaro, R. Coluccia, *Il volgare nel Mezzogiorno*, in *Storia della lingua italiana*. III, *Le altre lingue*, cur. A. Asor Rosa, Einaudi, Torino 1994, pp. 373-405.
- Vasoli, *Agostino* = C. Vasoli, *Agostino e la cultura umanistica toscana tra Tre e Quattrocento*, in Coppini, Regoliosi (cur.), *Gli umanisti*, pp. 29-44.
- Idem, *Il pensiero* = Vasoli, *Il pensiero politico della Scolastica*, in Firpo (dir.), *Storia*, II/2, pp. 367-462.
- Idem, *Immagini* = Vasoli, *Immagini umanistiche*, Morano, Napoli 1980.
- Idem, *La "naturalezza"* = Vasoli, *La "naturalezza" dello stato e la sua "patologia" nella tradizione politica aristotelica*, in «Il pensiero politico», 26 (1993), pp. 3-13.
- Vecce, *Gli Zibaldoni* = C. Vecce, *Gli Zibaldoni di Iacopo Sannazaro*, Sicania, Messina 1998.
- Idem, *Il "De educatione"* = Vecce, *Il "De educatione" di Antonio Galateo*, in «Lettere italiane», 40 (1988), pp. 325-343.
- Idem, *Il principe* = Vecce, *Il principe e l'umanista nella Napoli del Rinascimento*, in «Critica letteraria», 115-116 (2002), pp. 343-351.
- Idem, *Il prosimetro* = Vecce, *Il prosimetro nella Napoli del Rinascimento*, in *Il prosimetro nella letteratura italiana*, cur. A. Comboni, A. Di Ricco, Dipartimento di scienze filologiche e storiche, Trento 2000, pp. 221-252.
- Idem, *Scuola* = Vecce, *Scuola e università a Napoli nel Rinascimento*, in Gargan, Mussini Sacchi (cur.), *I classici*, pp. 649-671.
- Vecchio, *Le pouvoir* = S. Vecchio, *Le pouvoir au miroir du prédicateur: le «De eruditione principum» de Guillaume Peyraut*, in Gilli (cur.), *Pathologie*, pp. 263-281.
- Vegetti, Pissavino (cur.), *I Decembrio* = *I Decembrio e la tradizione della Repubblica di Platone tra medioevo e umanesimo*, cur. M. Vegetti, P. Pissavino, Bibliopolis, Napoli 2005.
- Ventura, *Governo* = P. Ventura, *Governo urbano e privilegio di cittadinanza nella Napoli spagnola: leggibilità, validità, verifiche*, in «Etnosistemi», 2 (1995), pp. 95-110.
- Idem, *Il linguaggio* = Ventura, *Il linguaggio della cittadinanza a Napoli tra ritualità civica, amministrazione e pratica politica (Secoli XV-XVII)*, in Petti Balbi, Vitolo (cur.), *Linguaggi*, pp. 347-375.
- Idem, *Le ambiguità* = Ventura, *Le ambiguità di un privilegio: la cittadinanza napoletana tra Cinque e Seicento*, in «Quaderni storici», 30/2 (1995), pp. 397-426.
- Venturi, *L'arte* = A. Venturi, *L'arte Ferrarese nel periodo di Ercole I d'Este*, in «Atti e memorie della regia Deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. III, 6, fasc. I (1888), pp. 91-119.

- Verga, *Nous ne sommes pas* = M. Verga, «*Nous ne sommes pas l'Italie, grâce a Dieu*». Note sull'idea di decadenza nel discorso nazionale italiano, in «*Storica*», 15 (2009), pp. 169-207.
- Vetere, *Civitas* = B. Vetere, «*Civitas*» e «*urbs*» dalla rifondazione normanna al primato del Quattrocento, in *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi*, cur. B. Vetere, prefazione di C. Damiano Fonseca, Laterza, Bari 1993.
- Vicens Vives, *Fernando* = J. Vicens Vives, *Fernando el Catolico, principe de Aragon, rey de Sicilia 1458-1478. Sicilia en la política de Juan II de Aragón*, Madrid 1952.
- Idem, *Ferran II* = Vicens Vives, *Ferran II e la Ciutat de Barcelona*, 3 voll., Barcellona 1936-1937.
- Vigiano, *L'esercizio* = V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma 2004.
- Villa, *I commenti* = C. Villa, *I commenti di classici fra XII e XV secolo*, in *Medieval and Renaissance Scholarship. Proceedings of the Second European Science Foundation Workshop on the Classical Tradition in the Middle Ages and the Renaissance*, London, The Warburg Institute 27-28 november 1992, edd. N. Mann, B. Munk Olsen, Brill, Leiden – New York – Köln 1997, pp. 19-32.
- Villani, *L'antroponimia* = M. Villani, *L'antroponimia nelle carte napoletane (secc. X-XII)*, in «*Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes*», 107/2 (1995), pp. 345-359.
- Villani, *L'umanesimo* = M. Villani, *L'umanesimo napoletano*, in Malato (dir.), *Storia*, III, pp. 709-763.
- Visceglia, *Composizione* = M.A. Visceglia, *Composizione nominativa, rappresentazioni e autorappresentazioni della nobiltà*, in Eadem, *Identità*, pp. 89-140 (rielabora *Un groupe social ambigu. Organisation, stratégies et représentations de la noblesse napolitaine*, in «*Annales E.S.C.*», juillet-août 1993, pp. 819-851).
- Eadem, *Corti* = Visceglia, *Corti italiane e storiografia europea. Linee di lettura*, in Salvestrini, Cengarle (cur.), *L'Italia*, II, pp. 37-86.
- Eadem, *Il bisogno* = Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida, Napoli 1988.
- Eadem, *Identità* = Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano 1998.
- Eadem, *La geografia* = Visceglia, *La geografia feudale*, in Eadem, *Identità*, pp. 59-88 (rielabora *Dislocazione territoriale e dimensione del possesso feudale nel Regno di Napoli a metà Cinquecento*, in Eadem [cur.], *Signori*, pp. 31-75).
- Eadem, *La nobiltà* = Visceglia, *La nobiltà napoletana in età moderna. Studi recenti e prospettive di ricerca*, in Eadem, *Identità sociali*, pp. 9-58 (rielabora *La nobiltà del Mezzogiorno d'Italia nella prima età moderna*, in «*Storica*», 7 [1997], pp. 49-96).
- Eadem, *Nobiltà* = Visceglia, *Nobiltà, città, rituali religiosi*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di P. Villani*, cur. P. Macry, A. Massafra, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 587-620 (poi in Eadem, *Identità*, pp. 173-205).
- Eadem (cur.), *Signori* = *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, cur. M.A. Visceglia, Laterza, Roma – Bari 1992.

- Vitale, *Araldica* = G. Vitale, *Araldica e politica. Statuti di Ordini cavallereschi "curiali" nella Napoli aragonese*, Carlone, Salerno 1999.
- Eadem, *Élite* = Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Liguori, Napoli 2003.
- Eadem, *Il culto* = Vitale, *Il culto di s. Gennaro a Napoli in età aragonese. Una rilettura delle fonti*, in «Campania sacra», 20 (1989), pp. 239-267.
- Eadem, *La nobiltà* = Vitale, *La nobiltà di Seggio a Napoli nel basso medioevo. Aspetti della dinamica interna*, in «Archivio storico per le province napoletane», 106 (1988), pp. 151-169.
- Eadem, *Le rivolte* = Vitale, *Le rivolte di Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, e di Giacomo Caracciolo, conte di Avellino, contro Ferrante I d'Aragona*, in «Archivio storico per le province napoletane», III s., 5 (1965), pp. 7-73.
- Eadem, *Lumanista* = Vitale, *Lumanista Tristano Caracciolo e i principi di Melfi*, in «Archivio storico per le province napoletane», III s., 3 (1963), pp. 343-381.
- Eadem, *Modelli* = Vitale, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Carlone, Salerno 2000.
- Eadem, *Monarchia* = Vitale, *Monarchia e ordini cavallereschi nel regno di Napoli in età angioina*, in Vitolo, Petti Balbi (cur.), *Linguaggi*, pp. 269-346.
- Eadem, *Nobiltà napoletana della prima età angioina* = Vitale, *Nobiltà napoletana della prima età angioina. Élite burocratica e famiglia*, in *L'État angevin*, pp. 535-576.
- Eadem, *Nobiltà napoletana dell'età durazzesca* = Vitale, *Nobiltà napoletana dell'età durazzesca*, in Coulet, Matz (cur.), *La noblesse*, pp. 363-415.
- Eadem, *Pratiche* = Vitale, *Pratiche funerarie nella Napoli aragonese*, in *La morte e i suoi riti tra Medioevo e prima età moderna*, cur. F. Salvestrini, G.M. Varanini, A. Zangarini, Firenze University Press, Firenze 2007, pp. 377-440.
- Eadem, *Ritualità* = Vitale, *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Laveglia, Salerno 2006.
- Eadem, *Sul segretario* = Vitale, *Sul segretario regio al servizio degli Aragonesi di Napoli*, in «Studi storici», 49 (2008), pp. 293-321.
- Eadem, *Uffici* = Vitale, *Uffici, militia e nobiltà. Processi di formazione della nobiltà di Seggio a Napoli: il casato dei Brancaccio fra XIV e XV secolo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (1993), pp. 22-52.
- Eadem, *Vita* = Vitale, *Vita di seggio nella Napoli aragonese*, in «Archivio storico per le province napoletane», 128 (2010), pp. 71-91.
- Viti, *Decembrio, Pier Candido* = P. Viti, *Decembrio, Pier Candido*, in *DBI*, 33 (1987), *ad vocem*.
- Idem, *Historie dignitas* = Viti, «*Historie dignitas maiestasque*». Nota su due lettere di Francesco Barbaro e Bartolomeo Facio, in *La Serenissima e il Regno: nel V centenario della Arcadia di Iacopo Sannazaro*. Atti del convegno, Bari - Venezia, 4-8 ottobre 2004, cur. D. Canfora, A. Caracciolo Aricò, prefazione di F. Tateo, Cacucci, Bari 2006, pp. 753-769.
- Idem, *Il pensiero* = Viti, *Il pensiero politico degli umanisti*, in Dolcini (cur.), *Età*, pp. 301-342.
- Idem, *La letteratura* = Viti, *La letteratura umanistica e le forme del ritratto. Linee per una ricerca*, in *Immaginare l'autore. Il ritratto del letterato nella cultura umanistica. Ritratti riccardiani*. Catalogo della mostra, Firenze, Biblioteca Riccardiana, 26 marzo-27 giugno 1998, cur. G. Lazzi, Polistampa, Firenze 1998, pp. 9-27.

- Idem, *Traduzioni* = Viti, *Traduzioni "repubblicane" e traduzioni "signorili": sul rapporto fra storiografia classica e storiografia umanistica*, Matarrese, Montagnani (cur.), *Il Principe*, pp. 535-563.
- Vitolo, *Culto* = G. Vitolo, *Culto della croce e identità cittadina*, in «Napoli nobilissima», 40 (2000), pp. 81-96.
- Idem, *Dinamiche* = Vitolo, *Dinamiche politico-sociali nella Napoli angioina*, in «Studi storici», 45 (2005), pp. 711-723.
- Idem, *In palatio* = Vitolo, «*In palatio Communis*». *Nuovi e vecchi temi della storiografia sulle città del Mezzogiorno medievale*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, cur. G. Chittolini, G. Petti Balbi, G. Vitolo, GISEM – Liguori, Pisa – Napoli 2007, pp. 243-294.
- Idem, *Linguaggi* = Vitolo, *Linguaggi e forme del conflitto politico nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in Petti Balbi, Vitolo (cur.), *Linguaggi*, pp. 41-69.
- Idem, *Ordini* = Vitolo, *Ordini mendicanti e nobiltà a Napoli. San Domenico Maggiore e il Seggio di Nido*, in Romano, Bock (cur.), *Le chiese*, pp. 5-21.
- Volpicella, *Federico* = L. Volpicella, *Federico d'Aragona e la fine del regno di Napoli nel MDI*, Napoli 1908.
- Weiss, *La scoperta* = R. Weiss, *La scoperta dell'antichità classica nel rinascimento*, trad. it. Antenore, Padova 1989 (Oxford 1968).
- Wiseman, *Clio's Cosmetic* = T.P. Wiseman, *Clio's Cosmetic. Three Studies in Greco-Roman Literature*, Leicester University Press, Leicester 1979.
- Witt, *Sulle tracce* = R.G. Witt, *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, trad. it. Donzelli, Roma 2005 (Leiden 2000).
- Idem, *The De tyranno* = Witt, *The De tyranno and Coluccio Salutati's View of Politics and Roman History*, in «Nuova rivista storica», 53 (1969), pp. 434-474.
- Wootton, *The True Origins* = *The True Origins of Republicanism: the disciples of Baron and the counter-example of Venturi*, in *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi*, cur. M. Albertone, Bibliopolis, Napoli 2006, pp. 271-304.
- Yoran, *Florentine Civic Humanism* = H. Yoran, *Florentine Civic Humanism and the Emergence of Modern Ideology*, in «History and Theory», 46 (2007), pp. 326-344.
- Zaggia, *Appunti* = M. Zaggia, *Appunti sulla cultura letteraria in volgare a Milano nell'età di Filippo Maria Visconti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 170 (1993), pp. 161-219; 321-382.
- Idem, *Introduzione* = Zaggia, *Introduzione a Ovidio, «Heroides». Volgarizzamento fiorentino trecentesco di Filippo Ceffi. I. Introduzione, testo secondo l'autografo e glossario*, cur. M. Zaggia, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2009.
- Idem, *La traduzione* = Zaggia, *La traduzione da Appiano di Pier Candido Decembrio: per la storia della tradizione*, in «Studi medioevali», s. III, 34 (1993), pp. 193-243.
- Zaldes = *The Former Jews* = N. Zaldes, «*The Former Jews of this Kingdom*». *Sicilian Converts after the Expulsion, 1492-1516*, Brill, Leiden 2003.
- Zampieri, *Per l'edizione critica I* = A. Zampieri, *Per l'edizione critica del volgarizzamento di Valerio Massimo. I. La tradizione*, in «Studi sul Boccaccio», 9 (1975-76), pp. 21-41.

## Fonti e bibliografia

- Eadem, *Per l'edizione critica II* = Zampieri, *Per l'edizione critica del volgarizzamento di Valerio Massimo. II. Classificazione dei manoscritti e delle stampe*, «Studi sul Boccaccio», 10 (1977-78), pp. 55-107.
- Eadem, *Una primitiva redazione* = Zampieri, *Una primitiva redazione del volgarizzamento di Valerio Massimo*, «Studi sul Boccaccio», 10 (1977-78), pp. 41-54.
- Zamuner, *La tradizione* = I. Zamuner, *La tradizione romanza del Secretum Secretorum pseudo-aristotelico*, in «Studi medievali», s. III, 46 (2005), pp. 31-116.
- Zanella, *Petrarca* = G. Zanella, *Petrarca e altri lettori di Livio tra Due e Trecento. II. Riccobaldo e Livio*, in «Studi petrarcheschi», n.s., 6 (1989), pp. 53-69.
- Zanzi, *I segni* = L. Zanzi, *I “segni” della natura e i “paradigmi” della storia: il metodo di Machiavelli. Ricerche sulla logica scientifica degli “umanisti” tra medicina e storiografia*, Lacaïta, Manduria 1981.
- Zelzer, *La tarda antichità* = T. Zelzer, *La tarda antichità*, in Cavallo, Leonardi, Menestò (dir.), *Lo spazio*, III, pp. 301-338.
- Zendri, *Novitates* = C. Zendri, *Novitates pariunt discordias. A proposito della nozione di novum nella tradizione giuridica fra medioevo ed età moderna*, in «Laboratoire Italien», 6 (2005), pp. 37-54.
- Zorzi, *Conflitto* = A. Zorzi, *Conflitto e costituzione nell'Italia comunale*, in Anthony Molbo's *Festschrift*, Olschki, Firenze 2009, pp. 321-342.
- Idem, «*Fracta est civitas*» = Zorzi, «*Fracta est civitas magna in tres partes*». *Conflitto e costituzione nell'Italia comunale*, in «Scienza e Politica», 39 (2008), pp. 61-87.
- Idem, *Tiranni* = Zorzi, *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, Viella, Roma 2013.



## INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

Sono indicati unicamente i nomi propri di persona, di luogo e delle opere presenti nell'edizione del *Libro terzo de regimento*, sulla base del numero di paragrafo e della rubrica di ciascuna *medaglia* in cui è suddiviso il testo critico. I personaggi antichi sono indicizzati in base al nome gentilizio, a cui seguono il *praenomen* e il *cognomen*. Al lessema presente nel testo fa seguito, qualora sia necessario, il nome più consueto usato nell'ambito della comunità scientifica, posto tra parentesi quadre. Nel caso di varianti per una stessa forma, l'indicizzazione si fonda sulla lezione a più alta frequenza presente nel testo, mentre le altre sono poste tra parentesi tonde di seguito al numero di paragrafo. I nomi dei regnanti sono riportati sotto il loro nome personale. Non si registrano i nomi di Dio e di Cristo.

- Acca: 6  
Acchei: 197, 200  
Acrone: 4  
Acteniensi *v.* Atheniensi  
Actilio, Marco: 103  
Africa: 108, 213  
Africano *v.* Cornelio, Publio Sipione [Scipione] detto Africano  
Agustino, Aurelio, santo: 5, 13, 81, 132 (santo Agustino); Vrub, 142 (Agustino); 24 (Aurelio Agustino); 43 (santo Augustino)  
Albino, Aulo: 213  
Albino, Spurio: 213  
Albugamar [Abu Ma 'šar al-Bhali]: 96  
Alexandro Magno: 199  
Alfonso secundo, re: 15  
Alfonso primo de Aragonia, re: XXrub, 176 (Alfonso de Aragonia)  
Alpe: 145  
Ambracia: 196  
Ambrosio, santo: 98, 157  
Amburio [Marco]: 207  
Amulio: 6  
Anaxagora: 60  
Anibale: 88, 3; 70 (Anibali)  
Annexitani [Ausetani]: 112  
Annio, Lucio: 142, 213  
Anthioco, re: XXIIrub, 183, XXIIIrub, 191 (Anthiocho), 203  
Antiani [Anziati]: 47  
Apollo: 207  
Appia, lege [lex Oppia]: 89, 100, 102, 104, 106, 108  
Appio Marcho [Oppio, Marco]: 88  
Argo: 197  
Aristotele: 140  
Arpiani: 77  
Arpo: 77  
Arunculeo [Aurunculeio], Lucio: XXI-Vrub, 195  
Aurunca: 52  
Asia: 78, 195  
Asiatico *v.* Cornelio, Lucio Sipione [Scipione]  
Asiatico Sipione *v.* Cornelio, Lucio Sipione [Scipione]  
Asirij [Assiri]: 29  
Astrubale [Asdrubale]: 111

- Athene: 87  
 Atheniensi: 29, 60 (Aeteniensi)  
 Aventino: 5  
 Babilonia: 29  
 Boy: 103  
 Bruti: 108  
 Bucilio, Publio [Lucullo, Publio]: 213  
 Camera de la Summaria [regia Camera della Sommaria]: 184  
 Camillo *v.* Furio, Lucio Camillo  
 Camilli: 87  
 Campania: 8  
 Campi Pontine [Pontini]: 50  
 Campodoglio, rocca [Campidoglio]: 11; 148 (Campidolio)  
 Canne: 79, 88, 167  
*Cantica*: 210  
 Capua: 59, 61  
 Capuani: 59  
 Cartagine: 167  
 Cartaginesi: 77 (Cartaginese); 88, 149  
 Cassio: XXVrub, 201  
 Castore: 18  
 Catuni [Catoni]: 181  
 Celtiberi: 145, 171  
 Cerere: 167  
 Cesari: 87  
 Cetrinensi [Ceninesi]: 4, *v.* Gemini  
 Ciefalonia [Cefalonia]: 196  
*Cità de Dio*: 5, 13, 24, 43, 81, 141  
 Claudio *v.* Claudio, Appio Crasso  
 Claudio, Appio Crasso: 49  
 Claudio, Cayo Nerone: 111  
 Claudio, Cayo Ortatore: 69  
 Claudio, Regellense [Irregillense]: 69  
 Construmeni [Custrumini]: 10, 11  
 Cornelia: 211, 212  
 Cornelio, Cayo Cetego: 163  
 Cornelio, Favio [Cornelio Fanio]: 203, 204  
 Cornelio, Flamminio [Flamini]: 145  
 Cornelio, [Cn.] Lentulo: 149  
 Cornelio, Lucio Merola: 171  
 Cornelio, Lucio Sipione [Scipione] detto Asiatico: 57; 68 (Sipione); 148 (Lucio Scipione); 185, 203 (Lucio); 205 (Asiatico Sipione; Asiatico); 206  
 Cornelio, Publio: 19  
 Cornelio, Publio Sipione [Scipione] detto Africano: 68 (Sipione); 103; 112 (Publio Sipione, Sipione); 150 (Publio Cornelio Scipione Africano); 203 (Sipione); 205 (Africano)  
 [Cornelio, Publio] Sipione [Scipione] Emiliano: 146 (Sipione, Emiliano)  
 [Cornelio,] Publio Sipione [Scipione] Nasica: 145, 203  
 Cranomi [Cranoni]: 196  
 Cremona: 195  
 Crisippo: 181  
 Crisostomo: 141  
 David: 95  
 Deca: 3, 12, 17, 23, 36, 46, 47, 59, 67, 69, 162 (prima Deca); 77, 86, 145, 146, 148, 162 (III Deca); 77, 102, 145, 146, 148, 162, 171, 182, 194, 195, 202, 204, 207, 212 (IV Deca)  
 Dimo [Dime]: 196  
*De virgine, libro*: 98  
 Domitio, Gneo: 164  
 Domitio, Gneo: 93  
*Ecclesiastico*: 44, 209  
 Egensi: 197  
 Egio: 196  
 Egidio [Romano]: 140  
 Egicizij: 29  
 Electi [membri del Tribunale di San Lorenzo]: 62 (Electo); 63, 64, 65, 118, 119, 124  
 Elio, Publio Peto: XIXrub, 149, 163  
 Emiliano *v.* [Cornelio, Publio] Sipione [Scipione] Emiliano  
 Emilio *v.* Emilio, Lucio Regillo: 191, 192, 193  
 Emilio Lepido: 201, 207  
 Emilio, Lucio: IVrub, 18; 19 (primo omonimo); 22 (primo e secondo omonimo);



- 23 (terzo e quarto omonimo); Vrub, 24;  
186, 194 (*v.* Emilio, Lucio Regillo)
- Emilio, Lucio Mamercio: 23, 47
- Emilio, Lucio Regillo: XXIIIrub, 185;  
186, 194 (Lucio Emilio); 191, 192, 193  
(Emilio)
- Emilio, Paolo: 134
- Enea: 5
- Ennio: 81
- Equi: 18
- Epheso: 193
- Eraclea: 103
- Ermano [Hermann di Carinzia]: 96
- Ersilia: 10, 12
- Etrusi [Etruschi]: 18
- Etoli: 103 (Etuli), 196
- Eumene, re: 185, 195
- Fabij: 87
- Fabio Cesò: 18
- Fabio, Quinto Maximo [il Cuntctator]: 70, 71
- Fabio, Quinto Maximo [figlio del precedente]: XIIrub, 70, 71, 77
- Fabio, Marcho, Puteone [Buteone]: XIIrub,  
79, 82, 85, 86; 82, 85 (Marcho Fabio)
- Fabio, Pictore: 93
- Fabritij: 87
- Fauno, dio: 164
- Faustolo: 6
- Federico de Aragonia, re: 151
- Ferdinando de Aragonia, re: 1
- Ferrante primo de Aragona, re: 139 (re Ferrante); 140; 151 (re Ferrante primo)
- Ferrante secundo de Aragonia, re: 151; 156  
(re Ferrante II de Aragona)
- Franciosi: IXrub, 50, 51; 135 (Francise)
- Fulvio, Marco Centumalo: XXr, 182, 183
- Fulvio, Messalla [ma Marco] [Nobiliore]:  
XXVr, 196, 200, 207; 197, 202, 207  
(Messalla)
- Fulvio, Quinto Flacco: 171
- Fundano, Marco: 90, 100
- Furio, Lucio: VIrub, 30, 36
- Furio, Lucio *v.* Furio, Lucio Camillo
- Furio, Lucio [Purpurione]: 145
- Furio, Lucio Camillo: Xrub; 58 (primo  
omonimo), 59 (secondo omonimo); Lucio Furio: 54 (primo), 59 (secondo); Camillo: 55, 56, 57, 58 (primo)
- Furio, Lucio Medullino: 37
- Furio, Marco Camillo: 20
- Furio, Marco Camillo: 37
- Gabion: 20
- Gabriello: 95
- Galli: 103, 145
- Gallia: 195
- Gallo: 51, 56
- Geganio Tito [Giganio]: IIIrub, 15
- Gemini [Ceninesi]: 10, 11, *v.* Cetrinensi
- Genutio [Cneo Genucio]: 36
- Gerestico: 192
- Geronimo, santo: 98
- Gracchi: 210
- Gracco *v.* Sempronio, Tiberio Gracco [220  
a.C. - 154 a.C.]
- Grecia: 9, 53, 85, 194, XXIIIrub, 185,  
XXVrub, 194, 196, 200
- Greci: 29, 181
- Jacob: 95
- Jlia: 6
- Jnsubri: 103
- Jove Pheretro: 4
- Judea: 96
- Jugurta: 213
- Jugurtino [Giugurtino]: 213
- Julio, Claudio: 23
- Junio, Bruto Scena [Giunio]: 58
- Junone: 14; 54 (Junone Moneta)
- Jtalia: 8
- Juppiter: 14
- Istria: 145
- Iulio, Procolo: 3
- Lacedemonij: 53, 197, 200
- Lacia [Lazio]: 5
- Latini: 20

- Leczie [Lecce]: 140  
 Lelio: 181  
 Lentulo, Lucio: 112, 144  
 Lergete [Ilergeti]: 112  
 Licia: 191  
 Liguria: 200  
 Leone, beato [papa Leone Magno]: 190  
 Livio: 3, 12, 15, 17, 23, 36, 46, 47, 52, 59, 66, 67, 69, 77, 86, 101, 103, 104, 145, 146, 147, 148, 152 (Tito Livio), 163, 171, 183, 186, 186, 191, 194, 195, 202, 212  
 Livio, Cayo: 185, 186, 186, 191, 195  
 Livio, Marco Salinatore: 111  
 Lisandro: 53  
 Litana, silva: 103  
 Luctaccio, Quinto [Lutazio, Quinto Cercone]: 149  
 Luca: 45, 95  
 Lucillo [Lucilio]: 33, 46, 110, 178, 189  
 Lucio *v.* Cornelio, Lucio Sipione [Scipione]  
 Lucio Accidino *v.* Manlio, Lucio Accidino [Acidino]  
 Lucio S(c)ipione *v.* Cornelio, Lucio Sipione [Scipione]  
 Lucullo: 187  
 Macedonia: 108, 148,  
 Mallio: 149  
 Mallio Aczidino *v.* Manlio, Lucio Accidino [Acidino]  
 Mallio, Gneo; 200  
 Mandonio: 112, 144  
 Manilio *v.* Manilio, Cayo  
 Manilio, Cayo: 30; 31 (Manilio); 36  
 Manlio, Aulo: 19  
 Manlio, Lucio Accidino [Acidino]: 66 (Mallio Aczidino); XVIr, 111; 144 (Lucio Accidino); 145  
 Manlio, Tito Torquato: 47  
 Maria Vergine: XIVr, 94, 95; 96, 98 (Maria); 99 (Madre)  
 Marcielli [Marcelli]: 87  
 Marte: 6  
 Martio, Cayo [Marcio, Caio Rutulo]: 20  
 Mecenio, Egnatio: 93  
 Menenio, Cayo [Menio]: 55  
 Messalla *v.* Fulvio, Messalla [Nobiliore]  
 Metello, Quinto: 213  
 Milonello [Mionneso]: 191  
 Minutio, Publio [Minucio]: 15  
 Munitore [Numitore]: 6  
 Napole [Napoli]: XVIr, 117  
 Narni: 111, 150  
*Naturale Historia*: 7, 93, 109, 210  
 Neptunno [Nettuno]: 10  
 Hofragij: 196  
 Oriato [Viriato]: 146  
 Pandio, Marco: XVIr, 145  
 Papirio, Lucio: 22  
 Papirio, Lucio Corsore [Cursore]: 58  
*Paralipomene*, libro: 20  
 Parti: 199  
 Parthia: 199  
 Patara: 191  
 Patrasso: 196  
 Pedani: 55  
 Peloponesso: 197  
 Pericle: Xr, 60  
 Phalensi: 196  
 Philippo, re: 88, 108, 148  
 Phocea: 194  
 Piacenza: 195  
 Plantio, Cayo [Plauzio]: VIIIr, 47, 48  
 Platone: 140, 162 (Plato)  
 Pleminio [Quinto]: Xr, 68  
 Plinio: 7, 93, 109, 211  
 Plutarco: 53, 81, 134, 187, 199  
 Polisenida [Polissenida]: 191, 192, 193  
 Portio, Marcho Cattone [Porcio, Marco Cattone]: 101, 104 (Marcho Portio Catone)  
 Possidonio: 181  
 Postumio: 18  
 Postumio, Lucio: 19  
 Privernati: 47  
 Procace: 5, 6

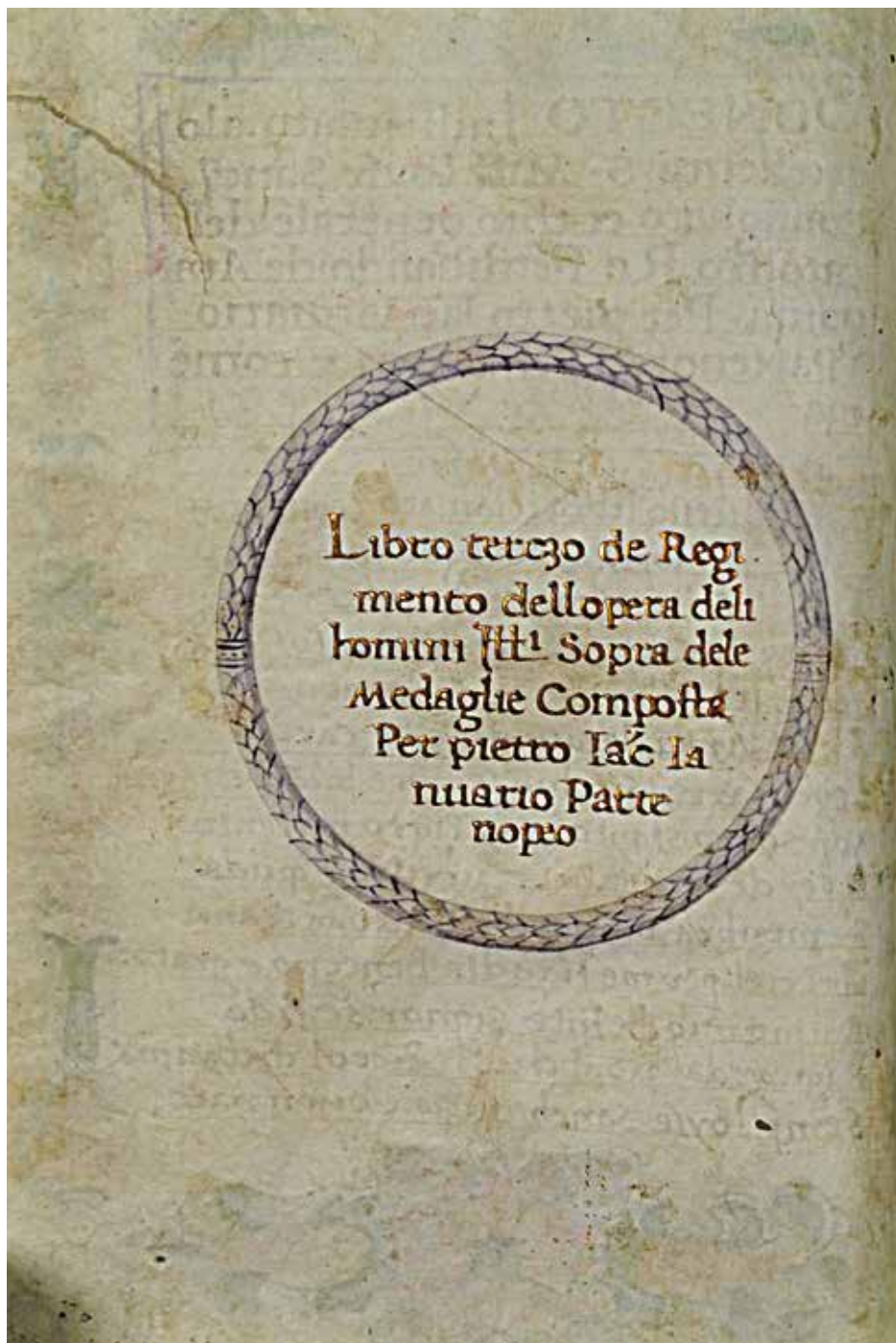
- Proserpina: Xrub, 68  
 Prospero [di Aquitania]: 142  
*Proverbij*: 32, 81  
 Puglia: 70  
 Psalmista: 74 (Salmista); 161, 170  
 Queres: 12  
 Queriti: IIrub, 12  
 Rabano: 107  
 Remo: 2  
 Roma: Irub, 2, 3, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 13, 55, 67, 69, 78, 79, 88, 89, 103, 111, 112, 120, 144, 145, 148, 171, 182, 185, 193, 194, 195, 200, 203, 204, 206, 213  
 Romane: 89  
 Romani: IIrub, 10, 11, 12, 14, 15, 18, 20, 22, 51, 54, 57, 60, 86, 111, 149, 167, 171, 191, 196  
 Romuleo Tito: 88  
 Rodiani: 195  
 Romolo: Irub, 2, 3, 4, 5, 6, 7, IIrub, 93; 10 (Romulo)  
 Rutilio, Publio: XIIrub, 78  
 San Loren(c)zo [Tribunale, giunta napoletana]: 117, 118  
 santo Agostino [chiesa]: 132  
 Sabine: 11, 12, 13  
 Sabini: IIrub, 10, 12, 14  
 Salamone [Salomone]: 20, 44, 81, 209  
 Salmista *v.* Psalmista  
 Salustio [Sallustio]: 13, 213  
 Sami: 196  
 Samo: 185  
 Sanz Loyse [Luis Sánchez]: Irub; 1.14 (Sanch)  
 Sanniti: 150  
*Sapientia*: 75  
 Satrico: 20  
 Scribonio, Cayo: XXrub, 164, 168, 171, XXIrub  
 Scribonio, Lucio Libone: 198  
 Seggi: Xrub, 62, 64, 132; 132 (Segio)  
 Sempronio, Gracco *v.* Sempronio, Tito Gracco [ma Sempronio, Tiberio Gracco, *ante* 255 a.C. - 212 a.C.]  
 [Sempronio,] Tiberio Gracco [220 a.C. - 154 a.C.]: XXVIrub, 203, 204, 205, 212; 203, 204, 205 (Tiberio); 206, 211 (Gracco)  
 Sempronio, Tito Gracco [ma Sempronio, Tiberio Gracco, *ante* 255 a.C. - 212 a.C.]: 70, 148; XVIIIrub (Sempronio Gracco)  
 Sempronio, Tito Gracco [ma Sempronio, Tiberio Gracco, 220 a.C. - 154 a.C.]: XVIIIrub, 148  
 Senato: Irub, 3, 19, 36, 57, 68, 79, 85, 88, 100, 102, 121, 146, 164, 167, 171, 182, 183, 184, 185, 186, 195, 200, 207, 213; 121 (Senatorio)  
 Seneca: 33, 46, 110, 178, 189  
*Sentencie*: 142  
*Sermoni de la Assumptione*: 98  
 Servilio, Cayo: 18  
 Servilio, Gneo Gemino: 149  
 Sertorio, Quinto: 81  
 Servilio, Quinto Fidenati: 37  
 Sey [deputati dei Sedili]: 62, 124, 125, 126  
 Sicilia: 103  
 Sicolo, regno: 135  
 Sipione *v.* Cornelio, Publio Sipione [Scipione] detto Africano  
 Sipione *v.* [Cornelio, Publio] Sipione [Scipione] Emiliano  
 Sipione Asiatico *v.* Cornelio, Lucio Sipione [Scipione] detto Asiatico  
 Sipione, Publio Nasica *v.* [Cornelio,] Publio Sipione [Scipione] Nasica  
 Silla: 53  
 Sipiuni [Scipioni]: 87  
 Socrate: 181  
 Solonio, Publio [Salonio]: Xrub, 61, 67  
 Spagna: 112, 114, 146  
 Spagna Citeriore: 145, 148, 171  
 Spagnoli: 96, 144  
 Spagnolo: 77  
 Spurio: 22

- Suessola: 71  
Sulpicio, Sergio Galba: XVIIrub, 146 (Sergio Sulpitio Galba)  
Sulpitio, Quintio Camerino: 37  
*Summo bono*: 160  
Teyo (Teo): 191  
Terra de Bare et de Otranto: 140  
Tholomeo, re: 161, 170, 74  
Tiberio *v.* Sempronio, Tiberio Gracco [220 a.C. - 154 a.C.]  
Tiberio Gracco *v.* Sempronio, Tiberio Gracco [220 a.C. - 154 a.C.]  
Tito Tacio [Tazio]: 11  
Tomase d'Aquino: 140  
Troyani: 14  
Tuberone: 181  
Umbria: 111  
Valerio: 146  
Valerio, Aulo Publicola: 19  
Valerio, Longo: 103  
Valerio, Lucio Potito: 37  
Valerio, Lutio *v.* Valerio, Lutio Antiate  
Valerio, Lutio Antiate [ma Valerio, Lucio Tappone]: XIVrub., 88, 90 (Lutio Valerio), 100, 101, 102, 104; 103 (Lutio Valerio [ma Lucio Valerio Flacco])  
Valerio, Marco [Corvino]: 51, 61  
Valerio Maximo: 4, 48, 60, 68, 78, 87, 92, 108, 121, 146, 162, 167, 201, 204, 212  
Valerio, Quinto Maximo: VIIrub, 37, 46 (Quintio)  
Valerio, Publio: 22  
Velletri: 22  
Vestini: 17  
Venetia [Venezia]: 40  
Venus [Venere]: 14  
Virgilio: 5  
Virginio, Lucio: 19  
Volsci: 18, 20, 47  
Vopisco: 36  
Xenofane [Senofane]: 88  
Yhesu: 95, 96  
Ysidoro [di Siviglia]: 160  
Zenone: 181

FIGURE



1. Pietro Jacopo de Jennaro, *Libro terzo de regimento*, Palermo, Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, B.C.R.S., ms. I C 17, c. 1r.



2. Pietro Jacopo de Jennaro, *Libro terzo de regimento*, Palermo, Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, B.C.R.S., ms. I C 17, c. 1v.



ROMOLO fo il primo Re de Ro-  
ma & edificatore de quella: Et che  
fosse ben Recta, Fe nel Senato cento  
Senatori: Et fo notrito da vna lopa:  
Et se lauda Roma sopra tutte le  
cita del Mondo —

**R**omolo Insieme con Remo suo fratello  
edificaro Roma: De po Romolo fece  
morire Remo & dono nome ala Cita  
per el suo nome chiamandola Roma: facendo in  
essa legge de ben Regecla/ordinandoui Cento Se-  
natori: cioè ciento hoï vecchi in suo Regimento?  
Conciosia cosa che quantumq; il prestante inge-  
gno da natura concieso & lacquisita doctrina gi-  
oue: no de meno senza la experientia le piu dele  
volte e Imperfetto & fallebele: la quale experie-  
ntia senza longo tempo in li varij successi Che

3. Pietro Jacopo de Jennaro, *Libro terzo de regimento*, Palermo, Biblioteca Centrale della Regione siciliana, B.C.R.S., ms. I C 17, c. 2r.

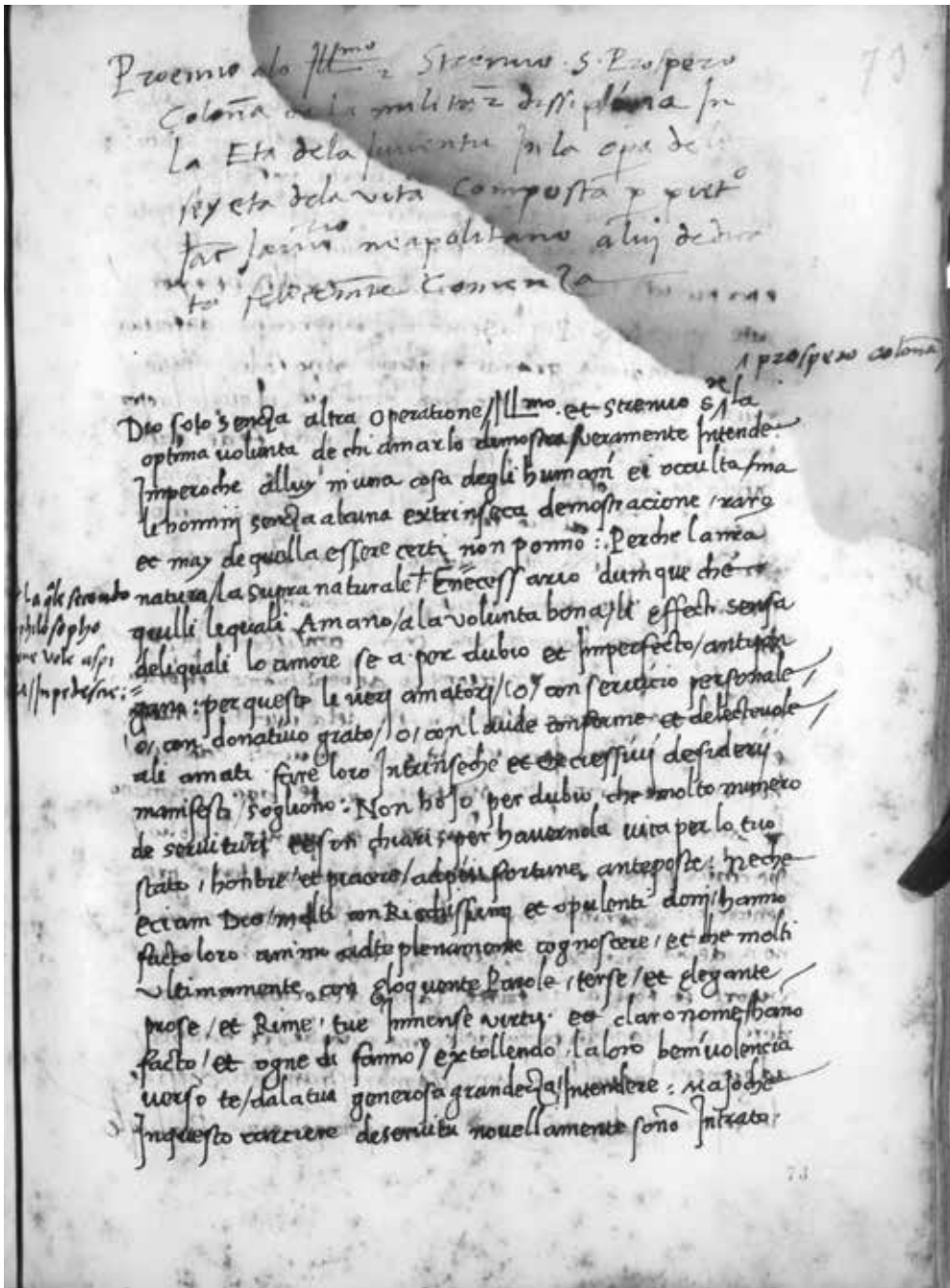


poy tutti li Sacche vacuati / allora de nouo  
 se eligano alquanti dele piace / al sopradicto  
 modo / facendo transcorrere li Citadini & gen-  
 thilomini In quello tempo Resurti ad polleruo  
 Regere: Et per che nel Regimento occorreno  
 varie cose da exequire ogni di: hauendono In  
 dicto Regimento ordinato .xx. o xxiiij. o xxx.  
 o xxxix. o vero .Lx. ali quali sia concessa ogni  
 auctorita per li dicte sey mise o vero anno  
 da fare / pertinente adicta Cita: Et per che  
 parlandose de la nra Cita / la quale consiste in  
 sey piace: Cinque de genthilomini / & vna  
 del popolo: tra li primi boni & fideli deputati  
 ad construyre tale Regimento / essendono al  
 no se con consiglio / o vero Regimento deputati dicamo  
 giganon .xxxviij. o vero .Lx. per dicte mise sey o vero  
 Sieme nel vno anno: li quali no ogni di habiano da con-  
 disnere uenirse In san lorenzo / il quale san lorenzo  
 e delibezate loco deputato doue se congregano li Electi  
 le cose occo & hoi deputati per napole ad Ministrare le  
 zente i occorrentie dela Republica de essa Cita: ma  
 essa Cita / tre volte la septimana / ad hora deputata sopra  
 semp li voti lozo / seruano discordanti: Et per  
 La executione di dala discordanza nra / o d'uno  
 regimento no patorre / duo d'

+ Lequale  
 sei piace /  
 A d'esso d'

4. Pietro Jacopo de Jennaro, *Libro terzo de regimento*, Palermo, Biblioteca Centrale della Regione siciliana, B.C.R.S., ms. I C 17, c. 36r.



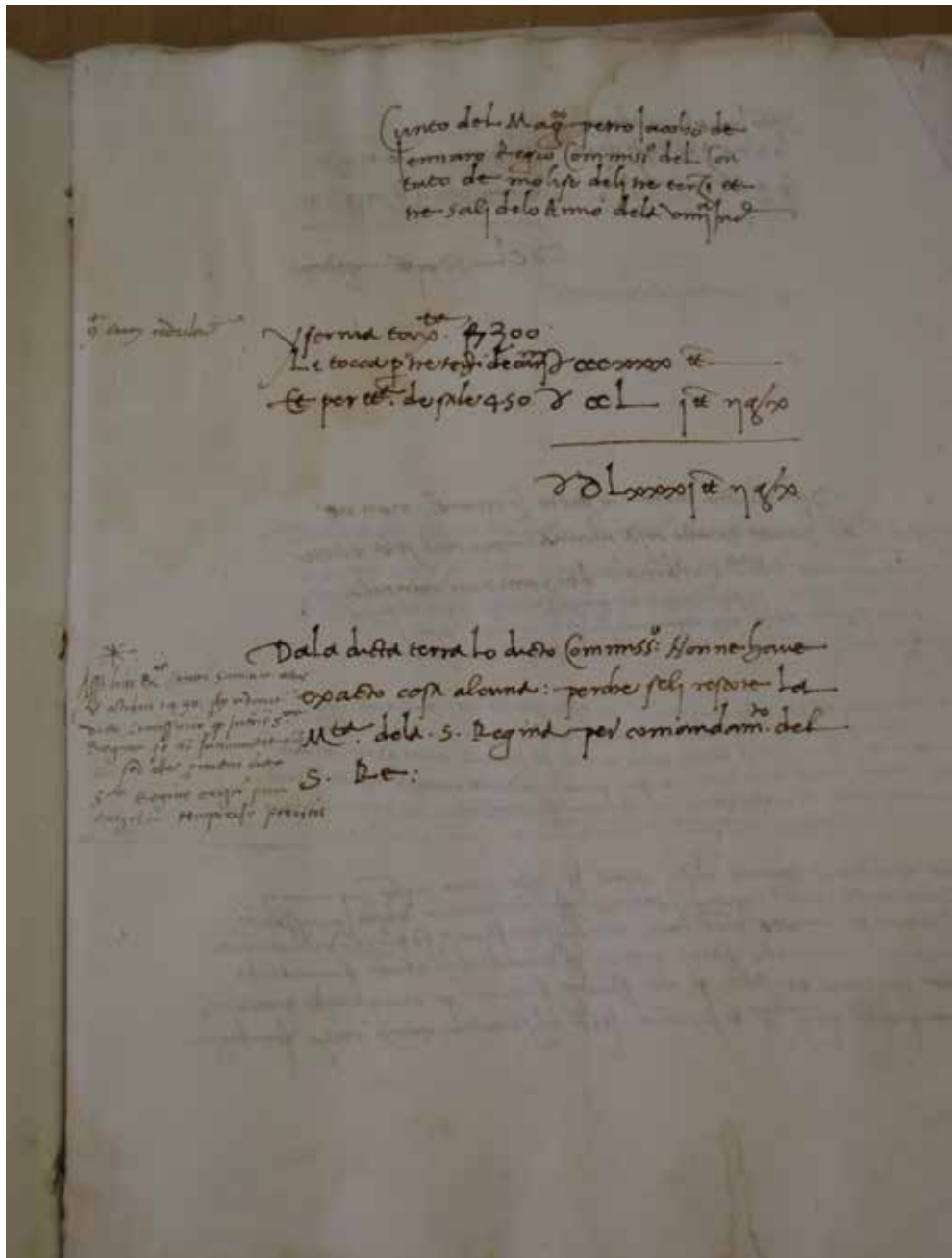


6. Pietro Jacopo de Jennaro, *Le sei età de la vita*, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Asbburn., ms. 1109, c. 73r.



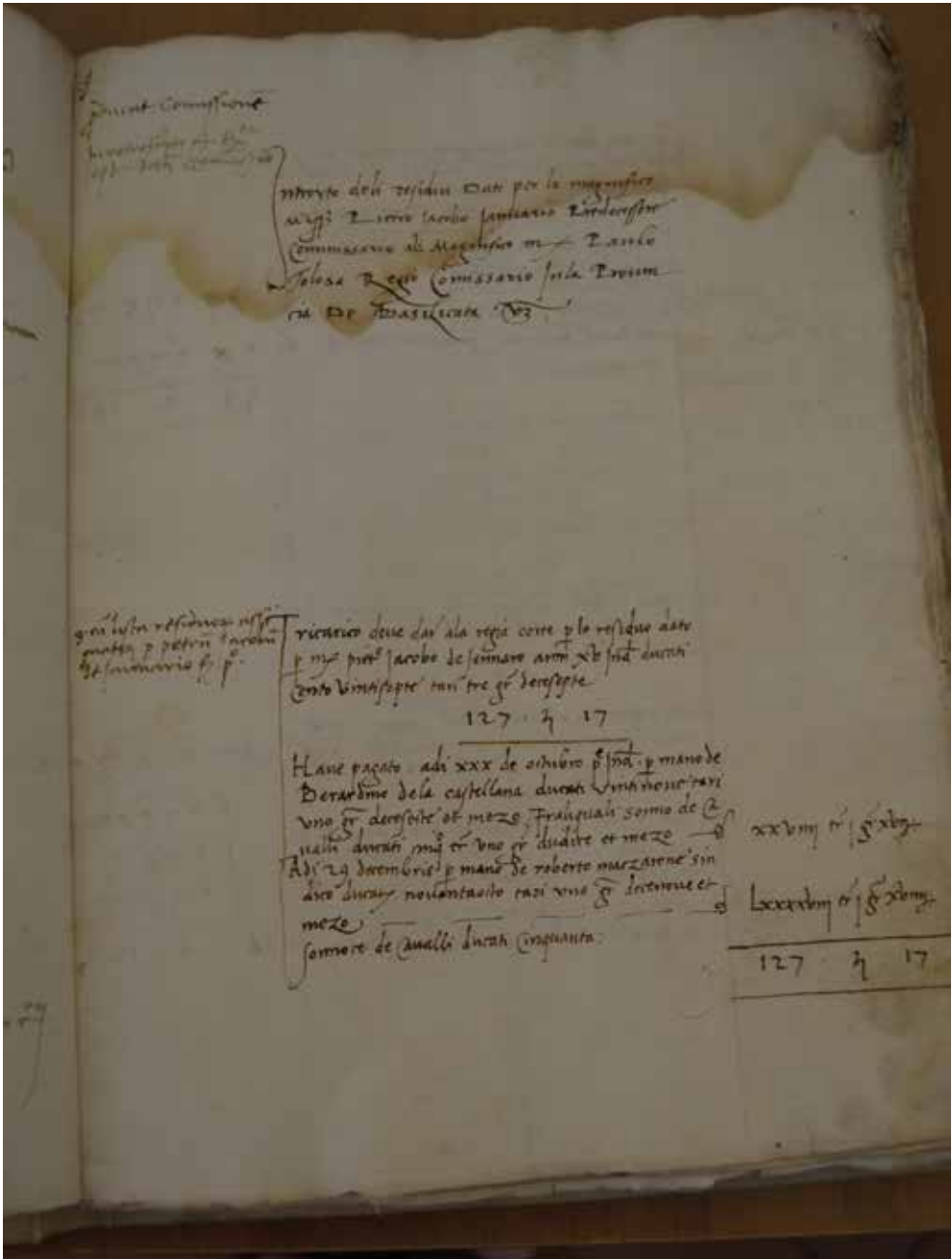
tolo nel tabernacolo confortandolo de speranza il  
 fe degno delo honore dela mensa: **Narra valerio / valerio**  
 massimo ch uenendo il se da rromia ancora p **|| Redamētia**  
 ompio. preso dimasi di pompeo nō le consentio il stare  
 Ingenochiato: et reponendole la corona sulla testa  
 con elemēte parole lo ammonio ch deuenesse ami  
 co de Romani: Deue dūmq; il principe auere  
 virgilio. clemētia pdonando secondo dice virgilio con  
 misericordia ad li vinti et flogicati: et cobacti  
 et vincete li sopbi: Deue essere in donare sugli  
 cij lento et tardo: et in donare et pdonare con  
 oso et sollicito: Deue esser con li sudditi et min  
 ri humile et benegno prendendo exemplo del  
 Traiano bono p nominato impatore Traiano: Qui sendo  
 represo p ch mltto con ogni gente se humiliava: **rispose**  
 Vale intendendo essere impatore quale me de  
 sidera tu ch homo: Onde il prencepe opando la  
 clemētia podra senza dubio gloriosamente do  
 minare

8. Pietro Jacopo de Jennaro, *Librecto de regimine principum*, Gotha, Forschungsbibliothek, ms. B 218, c. 23r.



9. Napoli, Archivio di Stato, *Regia Camera della Sommaria, Tesorieri e Percettori di Terra di Lavoro e Contado di Molise*, 869/1, c. 3r.

Figure



10. Napoli, Archivio di Stato, Regia Camera della Sommaria, Tesorieri e Percettori di Basilicata, 1454/1, c. 1r.





Università degli Studi di Napoli Federico II

## Regna

Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale

- 1 Mirko Vagnoni, *Dei gratia rex Sicilie. Scene d'incoronazione divina nell'iconografia regia normanna*
- 2 Giuliana Capriolo, *Paternas literas confirmamus. Il libro dei privilegi e delle facoltà del mastro portolano di Terra di Lavoro (secc. XV-XVII)*
- 3 *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, a cura di Fulvio Delle Donne e Antonietta Iacono
- 4 Elisabetta Scarton, Francesco Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*
- 5 Monica Santangelo, *La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento. Il Libro terczo de regimento de l'Opera de li homini jllustri sopra de le medaglie di Pietro Jacopo de Jennaro*
- 6 Alessio Russo, *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*

Tutti i testi sono sottoposti a *peer review* secondo la modalità del doppio cieco (*double blind*)

La particolare attenzione riservata all'«umanesimo civile» fiorentino e l'affermarsi nella storiografia anglo-americana del paradigma “repubblicano” hanno contribuito, in forme diverse, a limitare l'interesse degli storici per i contesti principeschi e monarchici della penisola italiana nel tardo Medioevo. Questa tendenza, unita alle gravi perdite documentarie dell'Archivio di Stato di Napoli, ha relegato finora le *élites* ascritte ai Seggi di numerose città del *Regnum* ai margini del dibattito storiografico internazionale.

Nel corso del Quattrocento il riuso dell'Antico non trasformò solo i linguaggi di legittimità e l'azione dei principi, ma anche quelli delle *élites* urbane dell'intera penisola. A quali *auctores* essi s'ispirarono? Qual è il rapporto tra il classicismo e i progetti di riforme istituzionali?

Il volume prova a rispondere a tali quesiti, soffermandosi sul contesto napoletano, finora poco indagato, attraverso l'analisi e l'edizione critica del *Libro terzo de regimento de l'Opera de le medaglie* di Pietro Jacopo de Jennaro. Si tratta di un'opera composta tra il 1500 e il 1504, come libero commento in *medaglie* agli *Ab urbe condita libri* di Livio, per ridefinire la preminenza politica della più antica nobiltà dei Seggi e per proporre un nuovo modello di governo misto. Attraverso l'esame di tale opera si ripercorrono i dibattiti relativi al rapporto tra rappresentanza e obbedienza, tra consenso e legittimità negli ultimi anni del regno dei Trastámara, offrendo nuovi spunti per ripensare il classicismo politico umanistico e i processi di chiusura oligarchica tra Quattro e Cinquecento.

Monica Santangelo è dottore di ricerca in Storia e assegnista post-doc presso l'Università Federico II di Napoli. I suoi interessi di ricerca spaziano dalla storia sociale a quella istituzionale e culturale tardomedievale. Ha approfondito, in particolare, i temi della distinzione sociale, del classicismo politico e dei linguaggi politici delle nobiltà civiche, soprattutto dei Seggi di Napoli e delle altre città del Mezzogiorno continentale.

ISBN 978-88-6887-036-2

DOI 10.6093/978-88-6887-036-2

ISSN 2532-9898

